

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097328 4



TRANSFERRED

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

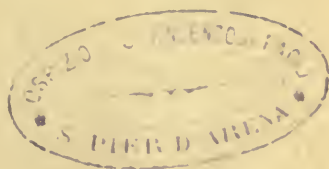
ANNO CINQUANTESIMO

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. V.
DELLA SERIE DECIMASETTIMA



ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246

1899

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 8.

IL CATTOLICISMO

CADENTE IL SECOLO XIX

I.

Un cent'anni fa, il mondo scredente, da un capo all'altro d'Europa, echeggiava di plausi alla morte del cattolicesimo. Questo si bucinava spento per sempre e sceso nella tomba, coll'ultimo dei Papi. E chi si pensava dover essere quest'ultimo dei Papi? L'ottuagenario Pio VI, il quale, dopo essere stato trascinato di città in città, dalla Repubblica giacobinesca di Francia, il 29 agosto del 1799 era spirato in Valenza. Roma, da oltre due anni, era in preda alla demagogia, danzante intorno all'albero della libertà; il Collegio dei Cardinali disperso; la gerarchia ecclesiastica, dove abolita e dove manomessa. Le umane apparenze sembravano dunque giustificare que' plausi trionfali dell'empietà al *catholico nomini deleto*.

Se non che ben presto ammutolirono. Trascorsi pochi mesi, il Papato, più vivace di prima, risorgeva in Venezia; Pio VII gloriosamente riprendeva la via di Roma; ed in breve il cattolicesimo, per opera del Bonaparte, rifioriva in quella Francia stessa, che dianzi si boriava di averlo dal suo suolo sradicato.

Al chiudersi del nostro secolo non si odono rinnovati i troppo fallaci plausi di allora: e benchè illumini pur esso, col suo tramonto, un Papa prigioniero, tuttavia non per ciò il cattolicesimo si vocifera morto o morente. L'odierno mondo dei pensatori di poca, di falsa, o di niuna fede, lo spaccia soltanto per decaduto e posto presso che al bando di quella civiltà, che presentemente da per tutto regna o prevale.

— La ricchezza e la potenza, dic'esso, per la bocca e per la penna de' suoi araldi, non appartengono quasi più alle na-

zioni cattoliche; ma sono in balia di quelle che dalla Chiesa romana vivono separate. Le due Penisole iberica ed italiana, la Francia ed una buona porzione dell'Austria, paragonate alla Germania, alla Russia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti d'America, sono militarmente le più deboli, o politicamente le più disordinate, o socialmente le più pericolanti, o finanziariamente le più oberate. La conquista della metà del globo, Asia ed Africa, non soggiace più agl' influssi del Papato, ma alla operosità ed alle armi degli eredi di Fozio, di Lutero e di Arrigo VIII. Gli avanzi dell' Impero transatlantico della Spagna passano oggi in mano della Repubblica di Washington; la Francia cede il dominio dell' alto Nilo alla Gran Bretagna; l' Italia, disfatta nel Tigrè, si regge a pena sul Mareb, aggrappata a pochi dirupi, in servizio degl' Inglesi. Ed ecco i paesi cattolici, non molto tempo indietro, arbitri delle sorti del mondo civile, ridotti a dover accettare la legge dai paesi eterodossi, od a seguirli da satelliti. Mentre questi parlano ed operano, quelli tacciono, o si rannicchiano impotenti. Tal è la condizione delle cose che, all'uscire del secolo XIX, si manifesta: il cattolico politicamente decade.

II.

È già molto che, dopo un secolo, da che lo bandivano morto e sepolto, gli ambiziosi di fargli da becchini si contentino di riconoscere il cattolico soltanto per civilmente svigorito. Ma, dato e non concesso che tutte le dicerie loro sieno vere, che cosa ne vogliono dedurre? La solita conseguenza, s' intende, che la materiale prosperità felicita i paesi sottratti all'azione del Papato, ed a' suoi fedeli reca invece l'etisia o la morte. Questo però è un vieto sofisma, del quale mille volte si è mostrata la vanità speciosa.

Imperocchè esso fondasi sopra la doppia erronea supposizione, che il Regno di Cristo nella terra, ordinato per sè da Dio alla eterna salute degl' individui, abbia, qual fine proprio ed immediato, anche la temporale fortuna dei paesi che vi par-

tecipano; dovechè molto vi conferisce, ma non più che per via indiretta: e che causa effettiva ed adeguata di questa fortuna, buona od avversa, delle nazioni sia il loro allontanamento dall'unità del suo centro, o la fedeltà loro ad esso; e non più tosto un cumolo di altre contingenze accessorie e naturali, che coll'unità della Chiesa ben poco hanno a fare.

Va inoltre osservato che, ai tempi nostri, il vocabolo di nazione, sotto il riguardo religioso, non ha più generalmente il valore dei tempi andati. Per la così detta Riforma del secolo decimosesto e per la pace di Vestfalia, che ne stabilì l'assetto politico, scioltasi in Europa la cristianità, sino allora formata dal corpo dei paesi tutti professanti il medesimo culto cattolico, le nazioni si vennero dentro sè dividendo in parti, le quali pian piano indussero mutamenti alle costituzioni legali degli Stati. Nelle contrade alemanne, verbigravia, che oggi compongono il nuovo Impero e nel Regno della Granbrettagna, una porzione, dove più dove meno larga, di abitanti di ogni ordine perseverò nella prisca fede: e nulla ostante il diuturno inferire delle persecuzioni, l'ha conservata con tali incrementi, che ora salgono ad alto grado d'importanza altresì nella vita pubblica. Lo dimostrano i rappresentanti dei diciotto milioni di cattolici, per rispetto a quelli dei trentadue di protestanti, nel Centro del Parlamento germanico; e quelli dei cinque milioni e più di cattolici, nelle due Camere di Londra.

Per quello poi che concerne la Germania, si sa che il principe di Bismarck ripugnò sempre all'idea di unire al novello Impero i Tedeschi soggetti alla Corona d'Austria, tra altre sue ragioni, anco per questa, la quale egli accenna pure al fine delle sue Memorie, che l'incorporamento loro avrebbe introdotta nella compagine dell'Impero una forza centrifuga; ossia un'aggiunta di milioni di cattolici, che, nel numero, avrebbero quasi contrappesati i protestanti.

Quindi è che, fuori della Monarchia degli Czar, costituita da varie nazionalità, europee ed asiatiche, cattoliche, ortodosse ed infedeli, grandi nazioni di stirpe omogenea, totalmente eterodosse ed immuni dalla influenza del cattolicesimo, al presente

non più sussistono. Ed una prova è pure in ciò, che i Governi acattolici di tutte, maggiori e minori, non eccettuato l'Impero moscovita, sono oggi solleciti di vivere in buona intelligenza, od in regolari relazioni diplomatiche colla Santa Sede.

La grande Repubblica degli Stati Uniti d'America non fa legge, nè può annoverarsi propriamente fra i Potentati cattolici o eterodossi. E questo, sì perchè la sua costituzione riconosce libero ed ugualmente protegge ogni culto; e sì perchè, attesa l'origine del suo continuo accrescimento di abitanti, che è l'immigrazione da ogni plaga del globo, per ciò che spetta a religione, appena si può dire veramente cristiana. Di fatto ancora testè il Vescovo di Trenton, in una sua pubblica circolare, asseriva che, quantunque gli Stati Uniti, insieme col loro Governo, si onorino del titolo di cristiani, pure un cinquanta milioni d'uomini, sopra i settanta che li popolano, vivono da pagani ¹. E non pertanto dei venti milioni che vi professano cristianesimo, dieci appartengono alla Chiesa cattolica. La quale, più di ogni altra confessione, vi prospera e fiorisce: e vi si avvantaggerà ancora, pei nuovi acquisti dei possedimenti coloniali della Spagna, i cui abitatori sono quasi tutti cattolici di fede. E così vi aumenterà viepiù la sua gerarchia, divisa oggi in quattordici provincie ecclesiastiche, con ben novanta sedi vescovili, con altri diecimila sacerdoti, con più di cinquemila istituti scolastici, con seicentocinquanta altre istituzioni di carità, ed inoltre congregazioni regolari d'uomini e di donne numerosissime.

Di più si noti che, dal lato della religione, ai dì nostri, non si può sul serio fare differenza, tra la politica degli Stati eterodossi e quella degli altri. Il Papa Pio VII, al principio di questo secolo, soleva dire che, quanto a politica, nessun Governo era omai più battezzato; volendo significare che, in genere, la politica si trattava a regola di pretto interesse, con poco o niun riguardo alle ragioni superiori di ordine sacro, giuridico e morale. Le cose, col decorrere degli anni, sono peggiorate d'assai. I Poteri delle nazioni cattoliche, per via di rivolu-

¹ *Univers* di Parigi, num. del 10 dicembre 1898.

zioni molteplici, sono passati poco men che tutti in mano di sette anticristiane, le quali, a scristianizzarle, si sono affaticate più forse, che i fondatori del protestantesimo non si adoperassero a scattolicizzare le loro. La religione di Stato, dai Governi massonici, vi si è abolita, o serbata scritta in capo agli Statuti per mera finzione. Praticamente si è professato l'ateismo, ricoperto dall'indifferenza per tutti i culti: ed allorchè sia convenuto usare qualche buon termine alla Chiesa, ciò si è fatto, o per ipocrisia, o per giovarsene a proprio vantaggio: onde la religione, o vi si è maltrattata, o vi si è favorita come *instrumentum regni* e nulla più.

Il parlare adunque di due politiche le quali, nell'odierno mondo cristiano, religiosamente si trovino come in un contrasto, è un battere l'aria, o dare un corpo alle ombre. Oggimai da per tutto il criterio politico è governato dall'unica norma dell'utile, appoggiato alla forza, e dalla forza che si lega coll'utile; e dove la forza non prevale, si tiene in grande onore l'astuzia. Di diritto cristiano, non che cattolico, si è quasi perduto il nome, od è nome, nei vocabolari della diplomazia, posto fra gli antiquati.

III.

Premesso ciò, noi non neghiamo l'odierno indebolimento politico dei paesi cattolici, retti da Governi più o meno massonici, se si comparano coi paesi eterodossi. Neghiamo però che, tra gl'influssi del cattolicesimo e questo divario, sia quel legame di causalità, che si pretenderebbe stabilire: cioè, che l'indebolimento sia effetto di tali influssi. Manteniamo anzi vero il contrario: vale a dire, che i paesi cattolici son ora inflacchiti, attesochè pur troppo sono stati sottratti agl'influssi della Chiesa e del Papato, nel modo medesimo che gli eterodossi hanno ora più gagliardia politica, non perchè si sono sottratti ai detti influssi, ma ancora, se non solo per ciò, perchè, nella loro separazione dalla Chiesa romana, hanno conservato, di questi influssi, più che i Governi rivoluzionarii delle nazioni cattoliche non ne conservino.

Altre volte abbiamo dimostrata quest'asserzione per tutto altro che paradossale. La eterodossia, ribellandosi all'autorità soprannaturale di Dio nel mondo, che è nella Chiesa di Cristo e si esercita dalla Chiesa e per la Chiesa, implicitamente tutta intera la ripudiava. Perocchè, non potendo Cristo esser diviso, tanto si fa ribelle a lui chi si rifiuta di riconoscere l'unità gerarchica del suo Regno in Pietro, quanto chi discrede la somma dei dommi insegnati dalla Chiesa, sotto il magistero di Pietro. La ragione di negarne uno solo, vale ugualmente per negarli tutti. Questo è verissimo.

Tuttavolta la eterodossia non ha svolto il germe del suo principio negativo sino alle ultime conseguenze. Essa ha preteso di rimanere soggetta alla soprannaturale autorità di Dio, e di appartenere giuridicamente al Regno di Cristo, dividendo lui e la sua verità, a libito delle proprie convenienze. E così noi vediamo l'*ortodossia* greco-scismatica ambire gli onori ed i meriti della santa fede di Gesù Cristo, come li ambiscono il luteranismo *ufficiale* degli Stati protestanti dell'Europa settentrionale e la *Chiesa stabilita* dell'anglicanismo di Londra.

In sostanza, i paesi eterodossi hanno mantenuta esplicitamente una porzione, variamente osservabile, delle tradizioni pratiche e dottrinali della Chiesa cattolica, dalla quale vivono da più secoli distaccati; e per questa ragione non hanno tratta, dal loro distacco dalla fede cattolico-romana, quella fecondità di deduzioni, che logicamente li avrebbe dovuti immergere in una incredulità la più assoluta.

Per contro, i Governi rivoluzionarii dei paesi cattolici, sorti dal massonismo, che stende la sua ribellione all'autorità, non solamente soprannaturale, ma naturale altresì di Dio nel mondo, per virtù del principio da loro seguito, hanno dovuto ampliare la negazione dell'autorità divina oltre la sfera religiosa, e introdurla in tutte le appartenenze dell'umano consorzio. Quindi la corruzione da loro imposta colle leggi, o propagata colla forza e cogli'inganni tra' popoli, è stata più rapida e più mortifera che non fu la corruzione eterodossa nel suo diffondersi. Perocchè la corruzione religioso-sociale della rivoluzione comprende

una negazione di principii assai più larga, che l'apostasia religioso-cattolica degli eterodossi; e gli eterodossi mantengono di fatto un resto di cattolicesimo, che i rivoluzionarii stoltamente ripudiano.

Basti ad argomentarlo il sistema opposto di educazione pubblica e legale, seguito dalle due parti. Fra gli eterodossi, protestanti e scismatici, l'insegnamento della religione è pernio capitale dell'istruzione. Fra i cattolici, al contrario, la governante massoneria esclude dalla scuola la dottrina cristiana, per amore di quel *laicismo*, che è la fucina principale dei delitti, dell'imbarbarimento dei costumi, della dilapidazione del pubblico denaro e dell'anarchia, che ne sfilbrano gli Stati.

IV.

Qui però due importantissimi punti si hanno da avvertire.

Il primo è che, discorrendosi di corruzione rivoluzionaria nei paesi cattolici, questa va ascritta sopra tutto ai loro Governi e, per le generali, alle così dette *classi dirigenti* che li compongono; e discorrendosi di religiosità nei paesi eterodossi, questa deve sopra tutto riferirsi al grosso delle loro popolazioni.

I Governi massonici, tuttochè si sieno sforzati, con leggi inique e con diabolici artifizii, di compiere la sociale separazione delle nazioni cattoliche dalla Chiesa, pure non sono ancora giunti ad effettuarla, fuori del giro legale, in cui il poter loro si distende; ed in questo giro eziandio è riuscita imperfetta. Queste nazioni sono in realtà universalmente restate cattoliche di fede, di opere, di spirito e di sentimenti. Della Spagna non vi è dubbio. Nell'Italia poi, sede del Pontificato romano, a dispetto della empietà che da quarant'anni la tiranneggia, il cattolicesimo dura gagliardissimo. Indarno all'apostasia dalla Chiesa e dal Papa si è tentato di dar colore di *terza civiltà*. « Il tentativo; ha detto con sapienza l'illustre Cardinale Capececiaturo, in un suo recente discorso; non è riuscito che in parte, e, come pare a me, assai meno di quel che si

crede. A questa civiltà, scoronata del diadema cristiano, hanno opposto ostacoli poderosi le tradizioni nostre del tutto cattoliche, gli splendori ammirabili delle nostre arti belle, spiranti religione, la tenacità religiosa del popolo, particolarmente delle campagne, e anche la quasi impossibilità della cosa in una nazione, nella quale, tra parecchi miscredenti, vi ha tuttora moltissimi cattolici. Anzi,

. Per la contraddizion che nol consente,

spesso i medesimi promotori della terza civiltà, senza accorgersene, smentirono in ciò se stessi ¹. »

E nella Francia, che la Rivoluzione ha nutricata, per oltre un secolo, del tossico suo più micidiale, chi non ammira la vita cattolica, che robustamente resiste agli assalti di un anticristianesimo il più giudaico e sfacciato?

Per lo che vuole verità che si fermi bene la distinzione, fra i Poteri, o partiti settarii governanti, e le nazioni in se medesime considerate.

Una simile distinzione è da fermarsi, per ciò che riguarda i paesi eterodossi. La religiosità che ancora s'incontra nei loro popoli, massimamente in quelli dei contadi, è frutto delle reliquie di cattolicismo che rimasero in mezzo a loro, dopo il naufragio dell'apostasia, consummata dai loro Principi e Governi. I quali tuttavolta si studiarono di salvare queste preziose reliquie, più per interesse dell'ordine pubblico e della propria loro incolumità, che per zelo di fede cristiana. E benchè, col procedere del tempo, codesti avanzi di cattolicismo si sieno attenuati e, in una buona fatta d'individui, sieno periti tra il vortice delle sette sempre pullulanti e fra sè cozzanti nelle credenze, o del tutto cadute nella incredulità del razionalismo; nulladimeno in un'altra porzione questi avanzi sussistono ancora, quanto basta a far sì che il cristianesimo eterodosso sia *ufficialmente* praticato e riconosciuto per religione di Stato dai Governi: il che torna ad onta suprema di quei Capi di nazioni cattoliche, i quali sembrano vergo-

¹ Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1898-1899.

gnarsi di proferire il santo nome di Dio, nei loro atti e nei loro più solenni discorsi.

Il secondo punto da avvertire si è, che, se deve concedersi che la eterodossia scismatica e protestantica, per la ragione addotta, è meno corrompitrice dell'apostasia massonica e rivoluzionaria, in quanto salva dal pervertimento i principii di una certa naturale probità e di una certa religiosità cristiana, che questa distrugge; deve però affatto rifiutarsi che abbia o possa mai avere alcuna prestantza morale sopra il cattolicesimo, di cui è unicamente proprio il santificare le anime ed infondere in esse le divine virtù del Vangelo. Di fatto, nell'ordine della santità e delle più eroiche e feconde imprese a salute degli uomini, la vita rigogliosa ed indefettibilmente efficace non è se non nella Chiesa cattolica. Fuori di essa è la morte o, al più al più, qualche apparenza di vita languida e inoperosa. Donde segue che, se gli eterodossi onesti e di buona fede sono migliori dei cattolici *rivoluzionarii* e rinnegati, perchè credono più e discredono meno di questi, i sinceri cattolici sono incomparabilmente migliori dei protestanti, anche onesti e di buona fede, perchè vivono incorporati alla sola vera Chiesa di Cristo, unica fonte di moralità, ossia di santità soprannaturale.

Dalle quali avvertenze si fa chiaro in qual senso diventi vero, che la separazione dei popoli eterodossi dalla Chiesa romana è stata meno ampia, negli effetti dell'apostasia, di quella che i Governi massonici, nei paesi cattolici, si sono provati e si provano di compiere; e però in questi paesi i Governi medesimi hanno procacciato e procacciano di rimuovere i salubri influssi del cattolicesimo, più che gli eterodossi non abbiano fatto.

Questi credono ad una Chiesa di Gesù Cristo; e quelli no: questi ammettono la rivelazione di un complesso qualunque di dommi; e quelli ogni domma rigettano: questi adorano in Cristo l'Uomo-Dio; e quelli appena è che in lui riguardino l'uomo puro: questi riconoscono da Dio la immutabile sorgente dell'autorità e l'origine del diritto naturale ed umano; e quelli stabiliscono la sorgente dell'autorità nel mutabile volere del popolo, e l'origine del diritto nelle variabili contin-

genze dell'utile e dei fatti. Onde qualora i Governi massonici ed anticristiani degli Stati cattolici venissero a capo di colorire i disegni loro, e di formare le nazioni a loro immagine, non vi ha dubbio che darebbero al mondo lo spettacolo, che il Voltaire descrisse: di popoli cioè dediti ai delitti, come le cavallette alla divorazione dei campi: tutto fra loro sarebbe anarchia e barbarie senza esempio.

Quindi si ricava insussistente la conseguenza, che adunque gl' influssi del cattolicesimo sieno malefici alla prosperità politica delle nazioni, perchè i paesi eterodossi ora sono più potenti che i cattolici; e si ricava altresì come ragionevolmente abbiamo annientata la forza di un tale argomento, mostrando che gli antichi influssi del cattolicesimo sono, in certa guisa, mantenuti più vivaci dai Governi delle nazioni eterodosse, che non dai Governi massonici depravatori delle cattoliche.

V.

Sarebbe stolto negare che i tre Imperi eterodossi, il germanico, il moscovita ed il britannico, sieno ai dì nostri le maggiori Potenze d'Europa. Non vi è Stato cattolico, il quale, da solo, regga ad uno di essi: non la Francia, non l'Italia, non la Spagna e neppure l'Austria-Ungheria. Di qui la necessità di alleanze, che mascherino interessate protezioni dei deboli dal lato dei forti.

Ma donde nasce la superiorità politica, da un verso, e l'inferiorità, dall'altro? Diciamolo francamente: nasce dal discrepante organismo interno di ciascuna delle parti. Gl' Imperi eterodossi, grazie ai resti di cattolicesimo che nei lor popoli sono sopravvissuti, godono, in grado notevole, di quell'unità morale e sociale, che i paesi cattolici, per dato e fatto dei loro Governi, hanno pressochè perduta. Il principio dell'autorità, la riverenza alla monarchia, gli affetti dinastici, l'osservanza delle leggi, il culto dell'ordine e delle tradizioni, sono colà più in fiore che negli Stati cattolici. In questi, pel corso del morente secolo, la Rivoluzione ha svigorito fino dalle radici il rispetto

dell'autorità, battendo in breccia le dinastie legittime, attizzando l'odio contro ogni Potere sacro e civile, e rendendo spregevoli i novelli Governi, che l'uno all'altro, per virtù di congiure, o di tradimenti, o di violenze, si sono succeduti. Dal che han tolta origine le divisioni degli animi, i partiti, le sette; e conseguentemente l'unità morale e sociale vi è perita, o certamente scompagnata.

Si sofisticchi pure quanto aggrada: ma la piaga delle nazioni cattoliche è proprio questo sfacelo organico della loro socialità, prodotto dal cancro massonico dei Governi, sorti dalla Rivoluzione. All'idea di patria, in chi ha avuto mano nel pubblico reggimento, è sottentrata l'idea di parte; ed agl'interessi ed al trionfo di questa, si sono posposte le più sante ragioni e l'onore stesso di quella. Ogni partito, afferrato che abbia il timone dello Stato, ha gridato e grida: — Io sono legalmente la Patria! E dura ad essere, per sino a che un altro partito, colle bindolerie o colla forza, non lo abbia scavalcato. Codesti Governi-partiti, nati sempre dagl'intrighi o dalle prepotenze, e spesso dal fango di mille ignominie, si sono tenuti in piedi, appoggiati alle baionette, od a que'congegni meccanici che hanno chiamati e chiamano istituzioni del paese. Ma non godono la fiducia dei popoli, i quali anzi in essi mirano, più che altro, i nemici del riposo comune, dei comuni diritti e delle comuni sostanze. Per conseguenza l'autorità propriamente detta, quella *maiestas imperii*, che da tutti dovebb'essere obbedita e riverita, per la legittimità dell'origine sua, pel retto esercizio del suo comando, per la giustizia e bontà delle sue leggi, ne è sparita. I Governi dei popoli cattolici, stando su le generali, sono tanto privi dell'onore vero dell'autorità, quanto poveri di legali diritti, che non sieno attinti alla finzione, o alla forza.

VI.

La quale disunione degli spiriti ed il quale spregio della pubblica potestà, causa d'infinita debolezza agli Stati, sono necessario effetto del principio apostatico dal cristianesimo, che i

Governi massonici hanno procurato di applicare a tutte le appartenenze del vivere sociale, leggi, matrimonio, famiglia, scuola, milizia, magistratura, stampa, beneficenza. Rotta l'unione religiosa, spento il vigore della coscienza cristiana e sconvolto il cardine del Potere in un paese; e ciò per opera di chi impera ed usa a questo fine tutti gli strumenti di un regolare Governo, che cosa può restarvi più unito o saldo, in qualsiasi ordine di civiltà e di morale? Pian piano tutto deve dissolversi e camminare verso quel *magnum chaos*, che è il socialismo, multiforme nei metodi, ma uniforme nello scopo di sovvertire da capo a fondo l'umano consorzio.

Nelle nazioni eterodosse le reliquie del cattolicismo, che i lor Governi ebber cura di serbare, non fosse altro, per ragione di Stato, il rispetto verso l'autorità e verso le gerarchie sociali, non patirono per anco tutto quel detrimento, che, fra le nazioni cattoliche, guaste in una loro gran parte dal massonismo giudaico signoreggiante, hanno patito. E qui sta una delle cause potissime della loro politica superiorità, rispetto a queste. La corruzione legale non ha tra esse tocco ancora il punto, che rendesse facili, se non possibili, nei loro uomini di Governo, ministri, senatori, deputati, per non dire di altre enormezze, concussioni così mostruose, come quelle dell'impresa pel canale del Panamá in Francia, e del saccheggio delle Banche in Italia.

Questa corruzione del capo, che sono le oligarchie dominanti, si è per necessità trasfusa nelle membra inferiori dell'intero corpo amministrativo; e, da ciò che ne appare e da ciò che un sottil velo ricopre, lascia supporre una cancrena, che dentro corrode le fibre più vitali degli Stati. E chi abbia tenuto dietro, per esempio, alla storia delle guerre di quest'ultimo mezzo secolo, può ancora essersi avvisto della grande parte che la suddetta corruzione ha avuta, nelle perdite delle nazioni cattoliche, più o meno apertamente governate da settarii. Quindi i frutti amari di un discredito, il quale è grandemente nociuto alle stesse relazioni internazionali, che tanto entrano nel valore politico degli Stati.

Ma illudersi non serve. La peste massonica, che ha menato

si fiero strazio nell'organismo sociale dei paesi cattolici, già si è addomesticata, da non poco tempo, e dilatata anche negli eterodossi. I quali perciò si vengono assomigliando agli altri; anzi, nella gravità del morbo del socialismo, li cominciano a superare; troppo sapendosi che terra classica del suo svolgimento è la Germania, alla quale va dietro l'Inghilterra.

Per quali altre ragioni questo morbo abbia gittate più profonde radici e siasi più allargato nei paesi eterodossi, che nei cattolici, non è ora il caso di ricercarlo nella intrinseca natura dell'eterodossia, o nell'ambizione di dominio, che li ha condotti a favorire le geste della Rivoluzione massonica in Europa. Basti notare il fatto, che la esterna preponderanza politica degli Stati protestantici più possenti, è forte bilanciata, nell'interno, dai pericoli di un socialismo, che minaccia di ridurne, poste certe congiunture, in polvere la potenza.

Ond'è che presentemente, in ogni luogo, sopra tutte le questioni politiche predomina la questione sociale, dalla cui soluzione dipenderanno le future sorti della civiltà. Or al lume segnatamente di questa, vanno osservate le condizioni del cattolicesimo, cadente il secolo decimonono, che la tramanda in gravosissima eredità al ventesimo.

Da essa muoveremo in un prossimo articolo, dopo avere mostrato in questo, come sia vano l'argomento preso dalla debolezza politica dei paesi cattolici, per provare indebolito pure nel mondo l'influsso della Chiesa e del Papato.

SE UNA RELIQUIA FOSSE FALSA?

UN PO' DI TEOLOGIA PER TUTTI

SOMMARIO. — Necessità del parlarne. — L'atto di venerazione ad una reliquia sciolto ne' suoi elementi: il *fatto*, *l'oggetto materiale*, *l'oggetto formale*. Relazione mutua dei tre elementi. — Rapporti del fatto colla verità: *a)* non si deve giudicar falsa la reliquia; *b)* anzi si richiede la certezza positiva; *c)* essa è la *certezza umana morale*. — Valore dell'atto di venerazione se la reliquia fosse falsa e soluzione del problema proposto. — Relazione d'una reliquia coi miracoli accaduti nella sua venerazione. — Errori del periodico di Roma *Presente e Avvenire*.

I.

Il prestare onore e venerazione alle reliquie de' Santi è fiore di buon senso, e la Chiesa l'approva colla sua autorità; sieno, quelle reliquie, resti della loro salma, sieno oggetti a loro appartenuti e in qualche modo da loro santificati, od anche camere da loro abitate. È fiore di buon senso, diciamo. In fatti, anche nella vita civile chi non onora, foss'anche d'un fiore, la tomba de' suoi amati defunti? Chi di noi non serba con affettuosa cura una medaglia, un orologio, un libro, una penna dataci da persona cara? E gli antichi non custodivano amorosamente dentro le urne mortuarie le ceneri de' loro cari? E, ne' musei, non si conservano gelosamente e non si mostrano con rispetto o la spada d'un generale vittorioso o la corazza o l'elmo ch'egli indossava il dì della battaglia? I Romani, ci narrano le istorie, conservavano religiosamente il fuso e la conocchia della consorte di Tarquinio Prisco, la quadriga del Re dei Veienti, lo scettro di Priamo. E ne' tempi nostri,

Annover mostra nella sua biblioteca la sedia su cui morì Leibnitz; l'Inghilterra, la penna con cui Napoleone segnò l'abdicazione a Fontainebleau. Il vestito che indossava Nelson, alla battaglia di Trafalgar fu venduto per 150 mila sterline, e l'abito di Carlo XII nella battaglia di Pultava, per 22 mila. Simiglianti memorie, sieno esse di Santi o d'uomini illustri in arte o in guerra, ridestano in noi affetti e sentimenti o di ammirazione o d'imitazione; esse ci nobilitano, c'innalzano, ci educano e ci trasportano col sentimento a quel tipo ideale, o cristiano o scientifico o patriottico, a cui giunsero coloro, le cui memorie ci si spiegano innanzi.

— Ma, e se quella reliquia e quella memoria non fosse vera? Se la tomba che tu onori, come tomba del padre tuo, non fosse dessa? Se la camera che tu visiti, a mo' d'esempio, quella ove morì S. Giuseppe Labre, non fosse poi quella? Se le ceneri, racchiuse dentro l'urna di porfido, che tu credi di S. Luigi, non fossero altrimenti del Gonzaga? —

Questa domanda, anche nello stato di semplice dubbio (dobbiamo confessarlo) toglie subito ogni poesia; essa è come una fredda lama che trapassa il cuore ancor caldo, è come una nebbia umida che rapisce il sole, è come un duro e inesorato ferro che tarpa le ali. Molto più, se il dubbio diventasse negazione certa.

Questo, quanto al *sentimento*.

E quanto alla *ragione*? — Quanto alla ragione, la cosa è diversa; avendo essa altri diritti e altri doveri. Benchè, anche qui, forse non sarà mal fatta una distinzione. Se trattasi di ragione *illuminata dai principii teologici*, la cosa non deve recar nessuna meraviglia, come più sotto diremo; se poi trattasi di ragione sfornita di tali lumi, di quella ragione che presso molti in pratica non si distingue dal sentimento, allora la conseguenza è quella di sopra: stupefazione, scandalo, tentazione contro la Fede e guai agli storici! Appunto, giorni sono, un colto signore romano, e per giunta insigne artista, ci narrava d'un simile scandalo avvenuto in una città dell'Umbria; ove, accesasi una viva disputa, in un crocchio di persone per bene,

sull'autenticità d'una insigne reliquia, in Italia, e venutosi alla conclusione negativa (almeno così i disputanti giudicarono), non sapevano darsi pace; mentre i buoni tacevano per vergogna ed i maligni lanciavano frizzi contro il clero. Il peggio si fu che trovandosi nel crocchio una persona di grado e tale che avrebbe dovuto in quel subbuglio dir la parola giusta (bersagliata anche da ogni parte da dimande e provocata a rispondere) quella persona, diciamo, fe' nell'adunanza una pessima figura, o certo non tale che tornasse a decoro del suo grado e della Religione stessa.

Questo aneddoto vivo vivo, raccolto quasi dalla strada, come una fotografia istantanea, è una prova della necessità di trattare una volta di proposito questo tema; tema, che, come un poliedro, ha molteplici facce. Talchè, assodata la dottrina teologica su questo punto, esso servirà in molti altri simiglianti a far cessare i dubbii e le ansietà nelle menti deboli ed inesperte.

II.

L'atto di venerazione verso una sacra reliquia (sia questa una parte del corpo d'un Santo od un oggetto a lui appartenuto) esaminato ed analizzato filosoficamente, si risolve in tre elementi, quasi altrettanti componenti, e sono: 1°) *il fatto*, ossia che quella reliquia sia veramente, in un modo o in un altro, appartenuta a quel Santo; 2°) *l'atto materiale* di rispetto verso di quella, come oggetto immediato, il quale atto consiste p. es. in circondarlo di fiori, in mostrarlo e baciarlo con rispetto, in serbarlo decentemente; 3°) *l'atto formale* di ossequio verso il Santo, che è l'oggetto mediato e fine ultimo di tutto l'ossequio.

Questi tre elementi, chi ben li considera, sono come tre gradini d'una scala: si sale il primo, per andare al secondo e da questo al terzo; tutto conformemente alla condizione della natura umana quaggiù, la quale dalle cose sensibili assorbe al mondo soprassensibile. Quanto ad importanza, poi, i tre ele-

menti vanno sempre crescendo: il secondo sul primo, il terzo sul secondo; e si può dire che il seguente stia al precedente come fine a mezzo, e che l'ultimo è fine di tutti e due. In fatti, l'affetto che si suscita in noi verso la persona amata è la parte formale dell'atto di venerazione, è il frutto dell'albero. Tanto che se la natura umana potesse sempre e costantemente fissarsi subito in tale affetto, ella potrebbe fare di meno di que'due gradini. Ma, pur troppo, questo è raro, ed ordinariamente ha bisogno di passare per que' due gradi precedenti; come avviene delle arti belle, de' suoni e de' colori, i quali, eccitando i sensi, producono nel cuore e nell'anima affetti e pensieri, che difficilmente senza di quelle arti si concepirebbero. Molto più, perchè è sì forte la ressa che gli oggetti sensibili mondani fanno ai sensi, che è una necessità morale contrapporre ad essi altri oggetti, affinchè la mente non sia sopraffatta da quelli e dimentichi il mondo spirituale. Però, assolutamente parlando, si potrebbe benissimo, senza vedere co' propri occhi l'urna contenente le ceneri di S. Luigi, o senza andare a visitare la camera di S. Giuseppe Labre, o senza montare alla cappella delle Stimate sulla Verna, o senza fare il viaggio del Santo Sepolcro, si potrebbe, diciamo, di primo acchito correre colla mente agli esempi ammirabili del Gonzaga o a quelli del Labre o alla serafica vita del Poverello d'Assisi, divenuto simile a Cristo colle stimate, o richiamare alla mente la santissima spoglia di Cristo deposta nella tomba.

Queste due considerazioni sul primo dei tre elementi dell'atto di venerazione, ossia il fatto, ci mostrano chiaro che esso, non solo è un semplice *mezzo* per giungere allo scopo, ma è altresì tale, di cui assolutamente parlando, talora si può anche far senza. Il che diciamo solamente per mostrare il suo valore, qual si ritrae dall'analisi della sua natura, non già per denigrarlo capricciosamente.

III.

Ma l'analisi non è ancora finita. Esaminiamo ora i suoi rapporti colla *verità*.

La *verità* viene distinta dai filosofi in *oggettiva* e *soggettiva*. E, per venir subito al caso pratico di cui parliamo, vi sarebbe *verità oggettiva* se quest'urna, che io ho dinanzi, *contiene realmente le ceneri di S. Luigi*, prescindendo da quel che possa pensarne Tizio o Caio; vi sarebbe *verità soggettiva*, se io *giudico che quest'urna contiene le ceneri di S. Luigi*. La verità soggettiva è dunque il giudizio sulla verità del fatto. Noi, parlando di verità in questo nostro caso, intendiamo parlare di questa verità soggettiva. Non già per escludere l'oggettiva (la quale, anzi, è compresa); ma perchè la verità, quale che sia, non ha l'efficacia di eccitare in noi sentimenti ed affetti, se non passi nella nostra mente e da semplicemente oggettiva non diventi soggettiva. Il che mette la mente nostra in quello stato che i filosofi chiamano *certezza*.

Ora, venendo ai rapporti del *fatto* colla *verità*, asseriamo innanzi tutto che per l'atto di venerazione è assolutamente necessaria la verità, almeno negativamente; ossia che chi voglia fare un atto di venerazione ad una reliquia (come anche chi voglia imporlo ad altri) deve assolutamente *non giudicar falsa la reliquia*. È il menomo che si possa desiderare; ma è il primo grado. La cosa è manifesta; poichè senza ciò, tutto si ridurrebbe ad un inganno ad occhi aperti; e per buone che fossero le conseguenze che altri per sorte potrebbe trarre da quest'inganno e da questa falsità, l'atto di venerazione a quella reliquia, (considerato ne' due primi elementi) diverrebbe falso e bugiardo. Nè si può mai permettere una menzogna per vantaggi che ne possano derivare. Dio non ha bisogno della menzogna, e la natura umana rifugge per istinto da essa. E la Chiesa s'è mostrata in tal parte sempre severissima. I Padri del Concilio Cartaginese fin dai tempi di S. Agostino hanno queste severe parole: « Niun ricordo o monumento per reliquie di martiri si

« ammetta, se non vi sia o il corpo o reliquia certa; e se non
 « si provi accuratamente rimontando sino all'origine, che ivi
 « sia stata l'abitazione del martire, o che quel luogo gli sia
 « appartenuto od ivi abbia sofferto il martirio. Poichè il costi-
 « tuirsi altari, seguendo i sogni e le fallaci rivelazioni di alcuni
 « uomini, è del tutto da riprovarsi ¹. » Il Concilio Lateranense IV
 nel 1215 stabilì quanto segue: « Nessuno osi venerare pubbli-
 camente reliquie RECENTEMENTE TROVATE (*in opposizione a*
quelle già approvate), se prima non sieno riconosciute dall'au-
 torità del Sommo Pontefice ². » E il Concilio di Tours nel 1580,
 avendo osservato che s'erano introdotte reliquie sospette per
 causa di certe guerre e disordini passati, solennemente dichiarò:
 « Per togliere ogni specie ed occasione di idolatria, questo Si-
 « nodo proibisce sotto la pena di scomunica che non si pro-
 « ponga d'ora innanzi alla venerazione del popolo reliquia al-
 • « cuna, senza aver adoperata una diligente ricerca e senza la
 « dovuta cognizione secondo i sacri Canon; e quelle che dai
 « detti anni (*in cui avvennero i disordini accennati*) furono
 « esposte alla venerazione, comanda che siano tolte dal cospetto
 « degli uomini e sieno rinchiuse, finchè i Vescovi AVRANNO GIU-
 « DICATO QUELLE ESSERE VERAMENTE RELIQUIE DI SÁNTI. Poichè,
 « secondo le prescrizioni ecclesiastiche, si deve più rifuggire dal
 « fare onore alcuno alle ossa degli scellerati e degl'impuri, di
 « quello che sieno prive della dovuta venerazione le reliquie
 « vere de' Santi ³. » Finalmente il Concilio di Trento stabilisce
 che niuna nuova reliquia di Santi sia ricevuta senza la rico-
 gnizione e l'approvazione del Vescovo; « il quale, appena abbia
 « qualche sentore di tali reliquie, chiamati a consiglio Teologi
 « ed altri pii personaggi, decida quel che giudicherà esser CON-
 « FORME ALLA VERITÀ e alla pietà ⁴. »

¹ JO. FERRANDI ANICIENSIS E SOC. J. *Disquisitio reliquiarum*, pag. 249. Lugduni, MDCXLVII.

² PETRI MORETTI. *De Ritu ostensionis Sacrarum Reliquiarum*, pag. 82. Romae, MDCCXXI.

³ *Ivi*, pag. 253.

⁴ *Conc. Trident.* Sess. 25.^a

Da queste solenni prescrizioni della Chiesa e dal ragionamento sopra esposto si deduce che nella venerazione delle reliquie è assolutamente vietata ogni frode, inganno e menzogna. E, checchè sia di casi particolari, ammesso pure qualche inganno (tra le debolezze umane, neppure questa è esclusa), la dottrina ufficiale della Chiesa è intatta ed inoppugnabile. E la Sacra Congregazione delle Reliquie è vigile custode di tali prescrizioni canoniche.

— Ma, si dirà, l'essere la reliquia *non giudicata falsa* è poco; anzi è il menomo che si possa desiderare, essendo essa una certezza negativa. In fatti e la ragione e i decreti, or ora menzionati, pure inchiudendo la detta certezza negativa, richiedono qualche cosa di più, cioè la certezza positiva, ossia semplicemente la *certezza*. —

Ottimamente, ed è l'altro punto di analisi da sviscerare.

IV.

La certezza è *umana* o *divina*. Per divina intendiamo anche quella che a noi deriva dalla dote soprannaturale dell' infallibilità propria della Chiesa nella definizione de' dogmi o de' fatti dogmatici. Or la certezza, onde noi siamo assicurati delle verità delle reliquie, non è la divina, ma è semplicemente *l'umana*. La Chiesa si assicura della verità delle reliquie, per proporle alla nostra venerazione, col mezzo dei criteri comuni, onde tutti gli uomini s'assicurano degli altri fatti storici: indaga i monumenti, le scritture, le testimonianze, la tradizione, commette lo studio a persone gravi e competenti, eccetera; e, ciò posto, permette o propone senz'altro la venerazione d'una reliquia, sia essa d'un Santo o della Madonna o di Nostro Signore. Ed in proporre tal venerazione non intende affatto che la verità della reliquia diventi oggetto di fede, neppure in quel senso che sono le verità secondarie ossia dipendenti dalle verità rivelate da Dio, come sono i fatti dogmatici. Quella certezza dunque resta semplice *certezza umana* ossia *certezza morale*; quella certezza morale, però, presa non nel senso

strettamente filosofico, bensì in quello di cui parlano i moralisti e di cui facciamo uso nella vita quotidiana.

In fatti, in primo luogo, niun Teologo pone tali verità nel novero delle verità di fede a cui si estenda l' infallibilità della Chiesa, e niuna decisione della Chiesa stessa l' ha mai imposto. Secondo, spessissimo la verificazione dell' identità delle reliquie e quindi la venerazione loro, è lasciata ai Vescovi ed alle Chiese particolari. Or, la dote dell' infallibilità è propria solo del Papa e della Chiesa adunata in Concilio sotto il Papa. E a tal proposito osserva bene il Moroni al titolo *Reliquie de' Santi*. « Sarà bene qui protestare che la Chiesa di Gesù Cristo, men-
« tre ci fa sapere essere un atto di religione onorare i Santi,
« i Beati e le loro reliquie, massime in que' luoghi dove è
« reso ad essi un culto particolare, non intende d' impacciarsi
« nelle pretese rispettive delle Chiese particolari, quando ciò
« non nuoce alla fede nè da una parte nè dall' altra; ma con
« l' ordinaria sua saviezza, ella lascia ai suoi figli la libertà di
« credere quanto la ragione e l' autorità rendono ad essi più
« probabile, come giudiziosamente osservò Tillemont, parlando
« delle questionate reliquie di S. Maria Maddalena ¹. »

Il che vale anche di quelle reliquie di cui i Papi in qualche modo si sono occupati, o concedendo privilegi, o promovendone il culto od in altro modo scrivendone e parlandone. Eglino, supponendo semplicemente il fatto, come esso è nel giudizio delle persone gravi e prudenti, incoraggiano, esortano e concedono privilegi; senza che nè essi, nè i Teologi, nè i fedeli intendano che quello che dicono sia una definizione *ex cathedra*. Anzi a tal proposito Benedetto XIV nella sua famosa opera teologica reca un esempio d' Innocenzo VI per la Lancia del Signore, che dicono conservarsi a Praga. Egli cita le parole dello storico Rainaldo e sono: « Quae de Lancea, qua Christi latus in cruce transverberatum est, retulit Innocentius, haec ex Caroli Imperatoris relatione repetivit ². » Il che è an-

¹ MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, tipografia emil. 1852, vol. LVII, pag. 108.

² BENEDICTI XIV *Pont. Max. Opus de Servorum Dei beatificatione ecc.*, l. IV, p. II, c. XXV, n.° 55.

che manifesto dal modo di parlare dei Papi, adoperando essi spessimo le frasi: *Ut aiunt... Ut fertur... Uti relatum est* e simili. Nè con tali espressioni essi detraggono nulla al valore storico dei fatti; ma solamente, pure essendone persuasi, li lasciano nel loro grado di certezza umana morale. Benedetto XIV nella citata opera, esaminando accuratamente questa questione, afferma il medesimo, che qui si è dedotto col ragionamento. « Quando oggi si tratta dell' identità de' corpi « delle reliquie, sia presso l'Ordinario, sia presso la Congregazione de' Riti, deve constare dell' identità loro con sodi « argomenti, e, se non metafisici o fisici, almeno tali di *certezza morale* ¹. » E più sotto: « È stato anche detto richiedersi « (a quello scopo) non già l'evidenza metafisica e fisica, ma « esser sufficiente la *certezza morale* ². » Ed a ciò reca egli l'autorità di varii Dottori, come il Suarez, il Morales, il Papebrochio ed altri. Parlando poi delle prove de' miracoli, afferma questi non esser necessari; poichè, aggiunge « propria huiusce iudicii requisita unice consistunt in coniecturis et probabilibus argumentis, quae haberi possunt etiam extra miracula ³. »

La qual certezza umana morale, sia detto qui di passaggio, vale anche per le lezioni del Breviario. Ed è sì vero, che, quando i Pontefici hanno creduto necessario, le hanno riformate ed anche mutate. Veggasi la bell'opera del Batiffol *Histoire du Bréviaire romain*, specialmente ove discorre delle mutazioni fatte dal Concilio di Trento quanto alle lezioni delle vite de' Santi, e delle mutazioni che aveva in animo d'introdurre Benedetto XIV. Le mutazioni fatte ultimamente sotto Leone XIII sono a tutti notissime.

La quale breve digressione sulla liturgia ci porge in mano il quarto argomento di ciò che abbiamo enunciato, cioè essere la certezza dell' identità delle reliquie non altra che la certezza umana e morale. L'argomento è appunto un fatto somigliante a quello liturgico, or ora accennato. Ciò è la remozione talora

¹ *Ivi*, l. IV, p. II, c. XXIV n.º7.

² *Ivi*, n.º 9.

³ *Ivi*, n.º 13.

fatta di qualche reliquia dalla venerazione pubblica per autorità ecclesiastica; allorquando, cioè, cresciuti i mezzi d'investigazione e cresciuti anche gli studii sopra certi fatti particolari, si diffuse un dubbio fondato sull'autenticità di quella. Cosa, che secondo i principii teologici, non potrebbe concepirsi, se il *fatto* (che dicemmo primo elemento della venerazione delle reliquie) non poggiasse sulla semplice certezza umana e morale, e sulle conseguenze possibili a provenire da tale specie di certezza. La Chiesa allora, che in tali cose non tollera menomamente niun inganno, secondo i principii sopra esposti, fa uso di quella saggia prudenza che l'è propria ¹. È chiaro però che, essendo questo un atto pubblico riguardante il culto, niuno può farlo di autorità privata; e quale che sia la sua opinione, niuno può, nè deve imporla altrui autorevolmente. A tal uopo v'è il tribunale ecclesiastico, la *Congregazione delle Reliquie*. Il P. Marchi S. J., insigne archeologo romano e maestro del De Rossi, nella sua opera *I monumenti delle arti cristiane primitive*, così parla, a proposito di qualche correzione fatta autorevolmente dalla Chiesa in questa materia. « L'emendazione di tali errori è una difesa, non un oltraggio che fassi alla verità. Roma avrebbe a dolersi di sè, quando avesse autorizzata, od anche sol tollerata una depravazione qualchessia delle dottrine e discipline, dalle quali vien regolato il culto delle immagini e delle reliquie de' Santi. Dal supremo autor della Fede non ricevette essa un dono di speciale infallibilità intorno ai fatti innumerevoli e minutissimi delle reliquie de' martiri e de' confessori. Vegliò sempre attenta perchè nella Chiesa non s'introducessero errori formali... (*quanto ai fatti*) ne lasciò la libera discussione ai suoi privati dottori e scrittori ². »

¹ Un'illustrazione storica di quel che andiamo dicendo può vedersi nell'opera storica *Le Latran au Moyen âge* di G. ROHAULT DE FLEURY (pagg. 367 e 507), ove si parla di parecchie insigni reliquie che prima trovavansi nell'arcibasilica lateranense.

² G. MARCHI d. C. d. G. *Monumenti delle arti cristiane primitive*, pag. 272. Roma, tip. Puccinelli, 1844. — Quanto alla certezza, più o meno grande delle reliquie, osserviamo che delle più recenti le prove della certezza,

Le quali ragioni e considerazioni devono togliere dalle menti ogni meraviglia ed ogni scandalo, quando la Chiesa facesse uso di questo saggio operare. Che se scandalo vi sarà in alcuni, sarà semplicemente scandalo de' pusilli, cioè tutto proveniente dalla propria ignoranza. Al più, se si vuole, vi sarà lo scandalo del *sentimento*, ossia un semplice dispiacere, al vedersi privi d'una cosa ch'era ne' gusti divoti; ma esso non è già lo scandalo della *ragione*, come sopra dicemmo. Uno storico, parlando dei così detti *Campi d'Annibale* sui colli laziali, ove la leggenda pose quel gran generale accampato in vista di Roma, ed essendo costretto dallo studio severo del fatto a dire che essa è una leggenda, esclama: « Peccato! sarebbe stata cosa sì bella! Però deve preferirsi la verità alle cose belle. » Il coraggio di questo storico è lodevole; e non sarà male che un simile coraggio abbiano pure le persone pie, quando fosse necessario. Questo po' di teologia, speriamo, farà loro un tal bene; specialmente a' tempi nostri, in cui, sì nel clero sì nei laici, v'è tanto risveglio di studii storici. Questo po' di teologia le istruirà anche a non prendere scandalo degli eruditi cattolici che studiano, se scopriranno qualche errore involontario, ammesso bonariamente circa le reliquie nel tempo antico.

V.

Ora sorge spontanea una dimanda: — In questo caso, dunque (possibile ad accadere) che una reliquia non fosse vera e si stimasse però vera, prima della dichiarazione autentica dell'autorità competente, che è da dire del primo e del secondo elemento onde è composto l'atto di venerazione?

non sono solo apodittiche, ma quasi palpabili. Delle più antiche vale la regola, così formulata dal Mabillon. « Là où la tradition est immémoriale et l'identité établie, la possession du culte est un titre solide, qui ne pourrait être détruit que par des *épreuves certaines et évidentes*... La présomption est en faveur des reliques, qui jouissent de ces avantages, car on ne les a pas exposées d'abord sans les avoir bien examinées; les anciens canons le prescrivent. Il est donc de l'équité de juger en faveur de la possession, à moins qu'on n'ait de *bonnes raisons d'en douter*, mais des raisons précises et non vagues et générales. » (Vedi la *Revue de l'art chrétienne*, 1893, p. 456).

Questa dimanda, che fluisce spontanea dalla nostra analisi, ci guida alla piena soluzione del problema teologico che intendevamo studiare. E la risposta è più semplice di quel che si potrebbe credere, e tutta buon senso. Cioè: in tal caso, tanto l'ossequio verso l'oggetto materiale (la così detta reliquia) quanto l'altro ossequio verso l'oggetto formale (il Santo) hanno tutto il loro valore morale dinanzi a Dio, e nulla è perduto. — In fatti, abbiamo veduto che quello che chiamammo *primo elemento* dell'atto di venerazione, cioè il fatto (che la reliquia sia appartenuta a tale o tal Santo) è semplice mezzo per arrivare al *secondo elemento* (il rispetto ad essa) e questo alla sua volta è nuovamente semplice mezzo per arrivare al *terzo* (l'ossequio, la memoria, l'affetto al Santo). Diceremo di più che per aver questo terzo, che è il midollo e il frutto, non è assolutamente necessario passare pel primo e pel secondo. Dunque, poco, anzi niun male accadrebbe, se quel primo elemento fosse falso, quando io anche con esso giungo ugualmente al secondo e al terzo. L'atto di ossequio che si fa al Santo, rimane sempre nobilissimo. L'unico male sarebbe se vi fosse inganno aperto; il che è escluso.

Oltre a rimanere sempre un nobilissimo atto di ossequio al personaggio a cui si rende onore, esso è ugualmente accetto a Dio e al medesimo santo personaggio. La vita morale umana ce ne fornisce gli esempi. Tu passi per la via e saluti affettuosamente una persona a te cara. Però t'inganni; la persona salutata era un'altra. Cosa umana e da non scandalizzarsene affatto. Credi tu che la persona che tu intendevi salutare, se venga a sapere il caso, non abbia ugualmente caro il tuo ossequio, benchè tu abbia errato nelle sembianze esterne, a cui porgesti il saluto materiale? Il tuo affetto, significato dal saluto, era diretto alla persona a te cara. E questo è quel che essa apprezza, null'altro. Tu custodisci gelosamente la fotografia di tua madre, che per isventura non mai vedesti dopo i primi anni; la tieni sul tuo scrittoio; la copri di baci. Naturalmente l'affetto si porta verso l'autrice de' tuoi giorni. È il fine di quell'ossequio. Ecco che vieni a sapere non esser

quella propriamente la vera fotografia di tua madre. Ebbene, ti sarà per questo meno riconoscente la tua madre? Non apprezzerà ugualmente il tuo amore filiale? Non ne godrà tanto quanto se l'immagine fosse stata vera? Hai errato nell'oggetto materiale, ma non nel formale. Ora il materiale era pel formale e tu hai ottenuto ugualmente il fine senza che l'atto sia neppur d'un apice menomato di valore morale nè in sè, nè riguardo alla persona che si voleva onorare. Son tutte cose di buon senso, che soltanto studiate divengono filosofiche, ma d'una filosofia sana e serena.

Un'illustrazione di questa teorica si può avere anche da un simile fatto che può accadere, quanto alla venerazione delle immagini. Tu ti prostri dinanzi all'immagine di un Santo. Le fattezze e l'atteggiamento ti dicono: È S. Pietro, o è S. Giuseppe, o è S. Teresa. Tu fai onore a quell'oggetto materiale della tua divozione, ma la mente si porta all'oggetto formale, che è con Dio (e non è già quella tela o quella statua). Or, poniamo che veramente quelle fattezze non rispondessero realmente al santo pescatore di Tiberiade, nè all'operoso fabbro nazzareno, nè alla grande donna spagnuola. Che per ciò? È forse diminuita d'un grado l'azione morale che dicesi venerazione o preghiera o meditazione, che alla vista di quell'immagine tu hai fatta?

Un altro esempio, a costo d'esser lunghi. È il giovedì santo; e nel pomeriggio, ecco gente a frotte che va alla visita dei sepolcri. Supponiamo che una fanciulla (e s'allarghi pure la ipotesi, come si vuole) al vedere il Cristo morto depresso sotto l'altare, circondato da fiori e da fiocché lampade, credesse nella sua semplicità essere quella santissima spoglia, non già una similitudine, ma la vera salma di Cristo, e al contemplare quelle mani traforate dai chiodi, quel capo reclinato con mortale abbandono sul collo, quella ferita del petto, si sentisse eccitata a sensi di vivissimo amore verso colui che diè la vita per lei e pel genere umano. In quella mistica penombra, tra il silenzio solenne del tempio, interrotto solamente dai passi de' visitatori che entrano, e si prostrano devoti innanzi a quel

sepolcro, la nostra fanciulla pensa forse alla vanità delle cose mondane, pensa a quell'oscuro viaggio in un altro mondo che si fa colla morte, pensa a colui che c'indicò il termine della vita umana, a colui che per salvarci volle con noi la culla e la tomba; e a questi pensieri, uniti alle preghiere, si sente sollevare a una sfera più alta che non è la mondana. — Or chi può dire che quell'atto, considerato nel suo valore morale, sia meno accetto a Dio, sia men nobile per l'errore involontario supposto? Nessuno oserà dirlo. Quindi a buon diritto, possiamo così formulare la soluzione del nostro problema.

Se una reliquia fosse falsa:

1°) *L'errore è cosa di pochissima importanza dal lato filosofico.*

2°) *Dal lato teologico, niun principio di fede è scosso.*

3°) *Dal lato del merito soprannaturale, l'atto non perde punto di valore.*

4°) *Dal lato del gradimento di Dio, esso non è affatto menomato.*

E questo è il frutto della nostra analisi.

VI.

Resta ad esaminare un ultimo punto, a fine che il problema propostoci rimanga sciolto in tutte le sue parti. Vedere, cioè, in che relazione sta una reliquia, che fosse falsa, coi miracoli che diconsi ottenuti all'occasione della sua venerazione. — La questione potrebbe proporsi in due modi: Primo, i miracoli, fatti da Dio all'occasione della venerazione d'una reliquia, sono essi prova della verità di essa? Ovvero in questo secondo modo: Può Dio, all'occasione della venerazione d'una reliquia falsa, operar grazie e miracoli?

Quanto al quesito, proposto col primo modo, ci sembra dover rispondere con distinzione. Cioè, se i miracoli che s'adducono in mezzo (di cui ora supponiamo l'autenticità) sono fatti in tali aggiunti e circostanze, donde emerga chiaro essere stati operati da Dio in testimonianza della verità della reliquia (poniamo

pure che tornino anche in beneficio di qualcuno), allora quei miracoli provano evidentemente la verità della reliquia. Di tal sorta sono i miracoli della risurrezione di G. Cristo, quello della risurrezione di Lazzaro ed altri del Vangelo; i quali, oltrechè ridondavano a bene di qualche persona, erano fatti esplicitamente a provare la divina missione di Gesù Cristo, com'egli ripetutamente affermò. Se poi i miracoli di cui si parla, considerati in tutti gli aggiunti e in tutte le circostanze, non manifestino essere stati fatti in prova di quella verità, ma a solo beneficio di chi prega e in premio della sua fede, allora i detti miracoli, non possono addursi in prova della verità della reliquia ¹. — E con ciò abbiamo risposto anche al quesito posto nella seconda forma; abbiamo risposto, intendiamo, secondo che ci sembra giusto e retto. Ossia, siccome stabilimmo poco fa che per la falsità della reliquia il merito soprannaturale non è punto menomato, e siccome dicemmo che il gradimento di Dio e de' Santi resta inalterato, non vediamo perchè Dio non possa esser largo de' suoi doni in quell'occasione. Come una madre non negherebbe le sue carezze al figliuolo il quale, nel festeggiare il suo dì onomastico, avesse per caso sbagliato il giorno.

Dopo tutto il detto fin qui, crediamo d'aver sufficientemente risposto anche al dottor Caviglia, il quale nel periodico PRESENTE E AVVENIRE del 1° settembre 1898, in un articolo *Appunti critici e ricerche sperimentali*, parla d'una delle nostre reliquie insigni, venerata ultimamente in Italia con gran solennità. L'articolo si può dividere in due parti: nella prima il Caviglia, indagando l'autenticità di essa, giunge a conclusione negativa; nella

¹ A tal proposito si narra d'un tale che aveva incaricato un amico che andava in Terra Santa, a recargli d'Oriente una reliquia della Santa Croce. Il brav'uomo dimenticò affatto la commissione; e se ne risovvenne solo nel ritorno, quand'era sulla sua barca in mare. Per non contristare l'amico, che era in aspettativa, taglia un pezzo del legno della barca, l'involge gelosamente in un astuccio e lo reca all'amico, come fosse il legno vero della S. Croce. Questi lo ricevè in buona fede, e talmente lo venerava, che una volta per suo mezzo scacciò (dicono) anche uno spirito da un ossesso; e lo spirito maligno nel partire, pieno di stizza gridava: *Non è il legno della barcaccia, ma la Fede che mi scaccia*. Se il fatto non è storico, è al certo altamente simbolico.

seconda, supposta la sua conclusione, dice errori teologici non piccoli, conditi con animo maligno contro la Chiesa. Quanto alla prima parte, egli è libero di far le sue indagini e noi non intendiamo ora discutere questo punto storico, essendo fuori del nostro proposito. Anche i dottori cattolici talora lo fanno, e lo debbono fare pel dovere di cercar la verità. Quel che ora vogliamo osservare sono gli errori madornali di logica della seconda parte. Cioè: primo, che *tutti* i miracoli della vita e morte di Cristo necessariamente dovessero manifestarsi da Dio ai contemporanei, e che quindi cadrebbe, a suo dire, l'ispirazione degli evangelisti, se, posto un miracolo qualechessia (p. es. l'impressione del volto di Cristo sul pannolino della Veronica) essi non l'avessero raccontato. Tutto ciò è falso, falsissimo. A provare la divinità di Cristo e della sua Religione bastava che *alcuni* de' miracoli da lui operati fossero conosciuti, e specialmente la sua risurrezione, a cui Cristo si appellò, più che a qualsiasi altro miracolo. Anche S. Giovanni dice che non tutti i miracoli di Cristo sono narrati da lui, altrimenti s'avrebbero da scrivere molti libri, come l'istesso evangelista aggiunge. L'ispirazione inoltre è salva, purchè i miracoli narrati dagli scrittori ispirati sieno veri; non essendo loro scopo narrare tutto. È vana dunque la sua esclamazione che, non supposta la narrazione indicata, con ciò si *mandi all'aria una delle pietre angolari della dottrina cattolica* (pag. 140). L'altro errore, non meno madornale del primo, è che, nella supposta sua ipotesi, sia rovesciato il dogma dell'infalibilità della Chiesa. Il che, quanto sia lungi dal vero, l'Autore, che in quella parte del suo articolo vuole entrare in Teologia, potrà persuadersene rileggendo attentamente quanto più sopra noi dicemmo a tal proposito.

E con questo po' di Teologia, crediamo aver risposto a tutti; tanto alle perplessità e allo scandalo de' pusilli, quanto allo scandalo farisaico de' maligni, secondo quello di Paolo Apostolo: *Graecis ac Barbaris, sapientibus et insipientibus debitor sum*¹.

¹ Rom. I, 14.

EVOLUZIONE E DOMMA

I.

Il sedicente Teologo della liberalesca *Rassegna Nazionale* di Firenze ¹, ferito nel più vivo del cuore dalla nobile dichiarazione del Vescovo di Cremona ² contro l'evoluzionismo del Prof. Zahm, ha trovato subito un balsamo al suo dolore in un articolo benevolo alla teoria del detto Professore, pubblicato dal Vescovo di Newport, nell'ultimo quaderno della *Dublin Review* ³. Egli si affretta quindi a darne contezza a' suoi lettori, sicuro di far cosa gradita « a' non pochi cattolici, i quali, timidi come sensitive, considerano gli importanti progressi della scienza fisica con una tema, che fa più onore alla sensibilità della loro devozione che alla robustezza della loro fede ».

Ad onor del vero, e non già a difesa del Vescovo di Newport, diciamo subito, che il Teologo della *Rassegna* non ha letto lo scritto del Prelato inglese. Se l'avesse letto, non avrebbe potuto, senza grave ingiustizia, riferirne le opinioni omettendo le dubbiezze e le riserve, con le quali quello scritto è prudentemente ed abbondantemente condito. Nella foga di contrapporre un Vescovo ad un Vescovo, il Teologo si è affidato ciecamente ad una recensione fattane dal *Tablet* ⁴ di Londra; recensione ch'egli riproduce alla lettera con la sola aggiunta di dieci parole nell'esordio e di una dozzina di linee nella conclusione ⁵.

¹ Nel fasc. del 16 nov. 1898, pp. 418-420. L'articolo è anonimo. Il suo autore si qualifica soltanto col titolo: *Theologus*.

² Se ne vegga il testo, da noi pubblicato nel quad. 1161 del 5 nov. 1898, pag. 362.

³ *Rivista cattolica trimestrale*, num. di ottobre 1898, pp. 241-261.

⁴ Num. del 29 ottobre 1898, pag. 690.

⁵ Il critico della *Review of Reviews*, nell'ultimo quaderno del 15 dec. 1898, pag. 592, ignorando la recensione del *Tablet*, parla dell'articolo copiato della « *Rassegna* », come di un *noteworthy contribution*!

Eccone un saggio che riguarda lo stato stesso della questione. Il Teologo adunque, traducendo il testo inglese del *Tablet*, afferma che il Vescovo di Newport va d'accordo col Prof. Zahm nell'asserire che, « eccetto l'anima dell'uomo, non v'ha cosa, fosse pure la vita in se stessa, che non possa essere stata e non sia stata sviluppata dalla materia, mediante le sue proprietà e potenze », e che « i teisti possono ragionevolmente e senza sacrificio di fede adottare la teoria dell'evoluzione ¹. » Il Vescovo invece espressamente dice, che i teisti non possono ciò fare se non *con queste riserve*, cioè, che « affermino esser necessario l'intervento di una speciale azione creativa *almeno* nel caso dell'anima ragionevole, e *altresì*, come sembra probabilissimo, quando si tratta della prima apparizione della vita animale, e della formazione del corpo del primo uomo ². »

Parimente, mentre il Teologo col *Tablet* e questo con lo Zahm non iscorgono alcuna difficoltà nell'ammettere che il *vivente* possa essere prodotto dal *non-vivente*, il Vescovo di Newport formalmente dichiara, che siffatta dottrina ripugna alla filosofia cattolica, ch'è la sola vera e sana filosofia. « Questa, dic'egli, seguendo S. Tommaso, insegna che la *vita* non può essere prodotta se non dal vivente ³. »

Ciò nonostante, è fuor d'ogni dubbio che l'articolo, pubblicato dal Prelato inglese nella *Dublin Review*, favorisce la teoria dell'evoluzione delle specie difesa dal Prof. Zahm e, come tale, offre al Teologo della *Rassegna* e agli altri fautori dell'Evoluzionismo abbondante materia di congratulazione e di compiacimento.

¹ *Rassegna*, pag. 419.

² « Theists must insist, not only that the fact of creation implies motive tendencies in things if they are to develop, but that a creative interference of a special nature has intervened, *at least*, in the instance of the rational soul, *and also* (as seems most probable) when animal life first appeared, and when the body of the first man was formed... *Subject to these reservations*, theists can reasonably, and without sacrifice of their faith, adopt the theory of evolution ». *Dublin Rev.*, pag. 249.

³ « Catholic philosophy, indeed, following St. Thomas, is agreed that *life* cannot be the product of anything not living. » *Ibid.*, pag. 250.

Ma si domanderà: Come mai si può essere fautore dell'Evoluzionismo, quando si fanno le accennate riserve, che ripugnano a' principii fondamentali dell'evoluzione delle specie, qual essa è stata sempre intesa e difesa, non solo dallo Spencer, dall'Häckel e dal Ribot, ma altresì dal Darwin, dal Wallace, dal Mivart e da tutti i suoi più illustri maestri? La risposta è facile: Gli scrittori cattolici, i quali non sono « timidi come sensitive », e vogliono ad ogni costo apparire innanzi al mondo con l'aureola di scienziati, non temono di essere illogici e incoerenti. In questo, come in altri casi, essi traviano con lo specioso pretesto di salvare i traviati.

II.

Fra gli importanti progressi della scienza fisica, che, al dir del Prelato inglese, dello Zahm e de' loro ammiratori, fanno paura a' cattolici timidi, il principalissimo è quello di spiegare « secondo le esigenze di una sana filosofia e di una vera teologia ¹ », l'origine, o almeno « lo sviluppo storico » di tutte le cose in generale e dell'uomo in particolare.

Finora, nella Chiesa e fuori di essa, si era generalmente creduto, non solo che Dio onnipotente fosse il creatore del cielo e della terra, ma altresì ch'egli avesse create direttamente tutte le cose organiche ed inorganiche ed, in modo specialissimo, fosse il creatore dell'anima dell'uomo e l'immediato formatore del suo corpo. Ma in questo, se crediamo a' nuovi scienziati, v'è stato un errore; poichè « *la teoria creazionista* (in quanto riguarda la diretta creazione o meglio formazione delle cose organiche ed inorganiche e il corpo del primo uomo), contrariamente alle affermazioni de' suoi patrocinatori, *non ha alcun fondamento*, è un'ipotesi come qualunque altra e non può vantare una base più solida che non certi postulati del tutto gra-

¹ *Evoluzione e Dogma* pel P. J. A. ZAHM C. S. C... Versione autorizzata dall'Autore, per ALFONSO M. GALEA. Siena 1896, pag. 347. Nelle seguenti citazioni ci serviremo di questa versione, correggendone però qua e là alcuni errori di grammatica o di sintassi.

tuiti. » Così insegna lo Zahm ¹, a cui, copiando il *Tablet*, riverentemente s'inchina il Teologo della *Rassegna*.

Stando alla loro sentenza, la vera spiegazione dell'anzidetto « sviluppo storico » si troverebbe invece nella teoria dell'evoluzione delle specie, la quale, ci si assicura, « di fronte a quella della creazione speciale, ha questo di buono, che spiega e coordina i fatti ed i fenomeni della natura in tutta la loro semplicità e bellezza ². »

Secondo questa teoria adunque tutte le cose sarebbero venute da una sola materia, *creata* in principio da Dio ³ e da lui dotata della forza necessaria a svolgersi nelle diverse forme in cui si è gradatamente manifestata ne' così detti regni minerale, vegetale e animale, passando dall'uno all'altro e perfezionandosi in ciascuno, con l'acquistarsi che ha fatto, a grado a grado, i caratteri proprii della sua classe, del suo ordine, della sua famiglia, del suo genere, della sua specie, della sua razza ⁴. « Come cattolici, osserva lo Zahm, siamo liberi di accettare questa teoria quanto alle molteplici forme di animali e di piante... Essa ci dà un concetto più nobile della Divinità che non l'opinione tradizionale della creazione speciale ⁵. »

III.

Ma potrà dirsi lo stesso dell'uomo animale? Potrà un cattolico, difendere, contro la dottrina tradizionale de' Padri, che il primo uomo, quanto al corpo, non sia stato formato immediatamente e direttamente da Dio stesso; ma sia stato, non altrimenti che tutti gli animali inferiori, soggetto alla medesima legge e rappresenti perciò « come l'ultimo termine ed apice di una lunga serie di evoluzioni fin dalla prima comparsa

¹ *Ibid.*, pag. 336.

² *Ibid.*, pag. 338. -

³ Così dicono i trasformisti *teisti*, contro i loro confratelli materialisti ed atei, che costituiscono purtroppo la maggioranza de' fautori dell'Evoluzionismo moderno.

⁴ *Ibid.*, pag. 106.

⁵ *Ibid.*, pag. 284.

della vita nel mondo »? Il Prof. Zahm opina, che « l'analogia e la congruità scientifica richiedono il nostro assenso alla teoria evolutiva quanto alla *forma corporea* dell'uomo ¹ », e nettamente (cosa rarissima nel suo libro) stabilisce la seguente tesi: *Noi, scriv'egli, ammettiamo, semplicemente pel corpo dell'uomo quello che abbiamo imparato potere ammettere pel resto del mondo animato: essere una creazione per l'azione di cause secondarie, invece d'una creazione diretta e immediata, senza il ministero di alcun'altra creatura di Dio* ².

Nè si creda che tale teoria, applicata all'uomo, lo privi del suo nobile stato; « essa ve lo conferma anzi coi titoli più forti e sublimi ³. » Egli infatti, dopo d'essere passato dallo stato miserabile di un minerale a quello più rispettabile di un vegetale e da questo a quello ancor più nobile di un animale, come tale, avrebbe avuto l'insigne onore « d'essere stato dapprima un semplice infusorio e di divenire poscia, a mano a mano, un mollusco, un anellide, un pesce, un rettile, un uccello e finalmente un mammifero ⁴. »

Questo *animale mammifero irrazionale*, sarebbe stato « il frutto di lunghissimi periodi di sviluppo; il frutto dell'influsso delle forze evolutive per lungo volgere di secoli e di età, il *substratum*, in cui il Creatore avrebbe ispirato l'alito di vita. Così l'uomo sarebbe divenuto quel ch'è: *un'anima vivente* ⁵. »

¹ *Ibid.*, pag. 286. Quanto alla *forma spirituale* (vi sono forse due forme nell'uomo?), egli ammette ch'« essa non si è sviluppata dall'anima dei bruti, ma è in ciascun individuo direttamente e immediatamente creata da Dio ». Vuole però che si noti, che questo non è un domma di fede (pag. 281).

² *Ibid.*, pag. 288.

³ *Ibid.*, pag. 349.

⁴ Il Prof. ZAHM vede una « prova » di questo nel processo dello sviluppo dell'embrione di ogni uomo. « Questi comincia la sua corporea esistenza pari ad un'amiba adulta e per nulla riconoscibile da un germe cellula di qualsiasi altro vertebrato. Di mano in mano che si sviluppa, l'embrione differisce sempre più dagli altri. Nei suoi stadii primitivi può essere preso per un embrione dei vertebrati senza peraltro poterne indicare la classe. Quanto all'apparenza non si distingue da quello di un pesce, d'un rettile, d'un uccello o di un mammifero. *Più tardi vi si scorgono le caratteristiche proprie di un uccello* » ecc. ecc. (*Ibid.* pagg. 106-107).

⁵ *Ibid.*, pag. 288.

IV.

Vi par poco tutto questo, timidi lettori, a confermare la nobiltà dell'uomo « coi titoli più forti e sublimi »? Ebbene sappiate, che quel *substratum*, quel *proantropo* potrebbe benissimo essere stato un magnifico mammifero « appartenente ad una *specie sconosciuta* di scimmia o di babuino ¹ ». È il caso di ripetere: *Omne ignotum pro magífico!*

Chi poi non vuol confondersi in questo sentimentalismo, si guardi bene dall'aggrottar le ciglia e dimandare più oltre. Si contenti invece di penetrare l'alta sapienza che si nasconde nella seguente gravissima osservazione del Prof. Zahm: « Sentiamo spesso ripeterci, scriv'egli, che la discendenza dell'uomo dalla scimmia degrada l'uomo. Ma che! *E perchè non dire piuttosto che siffatta discendenza nobilita la scimmia?* Lasciamo in disparte il sentimentalismo, che importa al cristiano, che egli tragga il suo lignaggio direttamente o indirettamente dalla polvere ² »

E poichè si tratta appunto di spiegare un tale lignaggio « secondo le esigenze di una *sana* filosofia e di una *vera* teologia », ci sia permesso trascrivere qui le parole, con le quali lo Zahm illustra questo suo concetto. « San Francesco d'Assisi, continua egli nel passo pur ora citato, chiamava *suoi fratelli* gli uccelli. Comunque si fosse egli creduto in diritto di farlo, *per ragioni* teologiche o *zoologiche* (sic), egli era affatto libero da vani timori d'essere preso per una scimmia, timori che come l'ombra di Banco inseguono tanti altri Macbet dei tempi moderni. *San Francesco*, scevro da qualsiasi ombra di dubbio di essere egli medesimo un ente spirituale, *pensava almeno essere possibile che gli uccelli fossero anch'essi esseri spirituali* (sic), *come lui rivestiti di umana carne* (sic); nè perciò ricorrevagli alla mente il menomo dubbio di derogare alla

¹ *Ibid.*, pag. 286.

² *Ibid.*, pag. 345.

dignità della natura umana col riconoscere per simpatia un'affinità con creature sì belle e sì meravigliose ¹. »

V.

Ogni nostro commentario alle precedenti parole sarebbe superfluo. Il difetto, non solo di *sana* filosofia e di *vera* teologia, ma altresì di buon senso ch'esse manifestano non è superato se non forse dallo scempio che si fa di un altro Santo, il quale è anche un Dottore della Chiesa.

Parlando di S. Tommaso d'Aquino, lo Zahm ammette che « l'angelico Dottore, *in perfetto accordo colle dottrine tradizionali dei Padri*, sostiene che il corpo del primo uomo sia stato *immediatamente e direttamente* formato da Dio stesso ². » Parrebbe dunque, che l'angelico Dottore non dovesse e non potesse citarsi in favore della sentenza evoluzionista che ciò apertamente nega. Eppure non è così.

Dopo d'aver ripetuto col Mivart, che, « Dio creò l'anima dell'uomo direttamente, e il suo corpo *indirettamente*, ossia per l'operazione delle cause secondarie », il Prof. Zahm, con una disinvoltura veramente americana, scrive: « Quest'opinione della origine derivativa del corpo di Adamo è pur essa *in perfetta armonia* con altri principii emessi dai due grandi luminari della Chiesa, Sant'Agostino e San Tommaso ³. » E quasi ciò non bastasse, alla pagina seguente, soggiunge: « Questa opinione dell'origine derivativa del corpo umano *può essere ritenuta conforme* alle dottrine dell'Angelico Dottore sotto un altro aspetto ⁴. »

Evidentemente, quale che siasi questo « aspetto », se crediamo al Prof. Zahm, bisognerà dire che l'angelico Dottore fu illogico e incoerente. Egli infatti avrebbe difesa, *in perfetto accordo colla dottrina tradizionale dei Padri*, una conclu-

¹ *Ibid.*, pag. 346.

² *Ibid.*, pag. 287.

³ *Ibid.*, pag. 288.

⁴ *Ibid.*, pag. 289.



sione che perfettamente discorda da' principii da lui stesso insegnati.

Senonchè l'incoerenza, tra la conclusione difesa da S. Tommaso e i principii da lui insegnati, non esiste se non nella mente del Prof. Zahm. Egli, che non sembra molto familiare con la filosofia tomistica, ne ha frainteso i principii e perciò li cita e li applica a sproposito. Tanto ci troviamo di aver già dimostrato in questo nostro periodico, pochi mesi fa, trattando dell'evoluzionismo comparato con la filosofia antica e con gli insegnamenti di Sant'Agostino e di San Tommaso ¹.

Con un crescendo, che sarebbe ammirabile se non fosse irragionevole, il Professore, il quale, come pur ora vedemmo, comincia con l'ammettere, che la conclusione *antievoluzionista*, riguardante il corpo del primo uomo, è difesa dall'Angelico, *in perfetto accordo colla dottrina tradizionale dei Padri*, continua con l'asserire che « l'evoluzione è una teoria che va di pari passo colla scienza e colla Scrittura, *colla teologia patristica e scolastica* ² » e conchiude con l'assicurarci, che tale teoria « promette pure di essere tosto un'opinione generalmente accettata; opinione che si raccomanda da sè non solo *alla filosofia cristiana*, ma si ancorà all'apologeta cattolico ³ ».

VI.

Le credenziali però, con le quali l'Evoluzionismo ci si presenta, fanno fortemente dubitare dell'adempimento dell'anzidetta promessa. E anzitutto, prima di ripudiare l'opinione tradizionale e di accettare la nuova opinione sull'origine e sullo

¹ Serie XVI, vol. XI, pp. 142, 421 e 676. Questi articoli furono pubblicati a parte dalla tipografia Befani col nome del loro autore, il compianto nostro collega, P. SALIS-SEEWIS, rapitoci da immatura morte il 16 gen. 1898.

² Pag. 341.

³ *Ibid.* Quanto male siffatta teoria si raccomandi alla filosofia cristiana e all'apologeta cattolico, potrà argomentarsi anche dalle seguenti parole dell'Emo CARD. SATOLLI: « Hypothesis evolutionismi caret quavis factorum comprobatione, repugnat undique principijs Metaphysicæ, nec non naturalium scientiarum. » *De habitibus*, Roma 1897, pag. 237.

sviluppo storico delle cose e massimamente dell'uomo, sembra non solo opportuno, ma necessario intendere con chiarezza e precisione di che cosa si tratti.

« Una mente logica e ordinata, come avverte il già lodato scrittore della *Dublin Review*, ama di cominciar sempre con una definizione. » Benissimo! Cominciamo dunque anche noi col domandare a lui che cosa sia questa Evoluzione ch'egli sì caldamente ci raccomanda. La sua risposta non potrebbe essere più sconsigliata: « *È impossibile, scriv'egli, di dare una definizione dell'evoluzione.* Il nome è utile; ma è utile piuttosto ad indicare un campo di controversia, che a designare un concetto fisso ed accertato ¹. » S'interrogli lo Zahm e non si otterrà una risposta più soddisfacente: « L'evoluzione, così egli, può abbracciare svariatissime cose e disparate, o meglio può esprimere molto o nulla addirittura. È senz'altro un letto di Procuste, un termine che s'adatta a tutto e può facilmente indurre in errore ². » Lo stesso Vescovo di Newport, dopo di aver letta attentamente tutta l'opera dello Zahm, è obbligato a confessare che, il Professore americano, sebbene difenda con molto calore l'Evoluzione, pure non spiega mai molto chiaramente quel ch'egli medesimo intenda designare con tale nome ³.

Questa mancanza di chiarezza e precisione nel significato della cosa che si propone all'accettazione de' « timidi cattolici », se non riesce ad incoraggiare questi, riesce purtroppo a salvare da molte noie coloro che tra i cattolici vogliono essere fautori dell'evoluzionismo. Usando una parola che « può esprimere molto o nulla addirittura », si può dire quel che piace, si

¹ « The logical and orderly mind likes to begin with a definition. But it is impossible to define Evolution. The name is useful; but it is useful rather as indicating an area of fighting, than as covering a fixed and ascertained conception. » IL VESCOVO DI NEWPORT nella *Review* citata, pagina 244.

² Pag. 32.

³ « Dr. Zahm argues very warmly in favour of Evolution. But he nowhere explains very clearly what he himself means by it. » *Loc. cit.*, pag. 245.

possono fare le più arbitrarie riserve, si può affermare e negare la stessa cosa, si può sempre rispondere a' contraddittori: Voi vi sbagliate; non « in questo senso », non sotto « quest'aspetto » io parlo qui dell' Evoluzionismo.

Il Vescovo di Newport asserisce, che « la particolare teoria evoluzionista, approvata dallo Zahm, sembra essere talvolta quella di Carlo Darwin, cioè l'evoluzione dovuta al semplice effetto meccanico dell'ambiente, o a quel che chiamasi *selezione naturale* ¹. » Il Vescovo ha ragione di dire « talvolta » e di mostrarsi dubbioso anche in questo, modificando la sua frase con un « sembra »; poichè altre volte sembra l'opposto, e il più delle volte non vi si raccapezza nulla. Ad ogni modo, con quelle due prudenti riserve, non sarà del tutto impossibile conciliare il giudizio del Vescovo con quello del Teologo della *Rassegna*, il quale assevera che « il Dottor Zahm nega recisamente di essere un Darwiniano confesso ². »

VII.

Un altro equivoco. Distinguetes, ci si dice, la *teoria dal fatto* della evoluzione, massime quando trattasi dell'origine animale dell'uomo, ch'è la questione più scottante e di maggior rilievo. « È pur sempre il caso, scrive lo Zahm, di distinguere tra le prove assolute della *genealogia scimmiesca* dell'uomo e le svariate ipotesi che tanti evoluzionisti si ostinano a pretendere che noi accettiamo per oro di coppella ³. »

In quanto alla teoria, o meglio alle teorie, è bene che si sappia, che « tutte quelle poste finora sul tappeto della scienza per ispiegare i fenomeni della trasformazione e dello sviluppo,

¹ « The particular evolution theory which he [Zahm] approves, seems at times to be that of Charles Darwin — that is, evolution by the purely mechanical effect of the environment, or by what is called Natural Selection ». *Dublin R.*, pag. 245.

² *Rassegna Nazionale*, quad. cit., pag. 420.

³ *Op. cit.*, pag. 277.

non sono al postutto che *ipotesi provvisorie e enigmi*, nè alcun uomo di scienza vorrà mai sostenere il contrario ¹. »

Lasciamo dunque le teorie e veniamo al fatto; cioè il fatto della *genealogia scimmiesca* dell'uomo. Tale genealogia è essa provata? Quel famoso antropologo che fu il dottor Rodolfo Virchow dovrebbe certamente saperne qualche cosa. Ora ecco quel ch'egli ci dice: « È inutile andare in cerca dell'anello mancante che si vuole abbia unito l'uomo alla scimmia o a qualche altra specie di animali. Una barriera insormontabile si erge tra l'uomo e l'animale e niuno ha potuto finora raderla al suolo... Tutte le ricerche fatte col fine di rintracciare la continuità progressiva dello sviluppo sono riuscite vane; non esiste *proantropo* di sorta; l'uomo-scimmia è un mito; l'anello mancante è un sogno ². »

Un altro scienziato, veneratissimo tra gli ultra-evoluzionisti, ci dà in brevi termini l'ultima parola dell'anatomia comparata. Rispetto all'origine dell'uomo dalla scimmia, il Mivart scrive: « È evidente che l'uomo, la scimmia e le semi-scimmie non possono essere coordinati in linea ascendente, di cui l'uomo sia il termine e l'apice ³. »

Ma perchè moltiplicare le autorità? *Habemus confidentem reum*. Lo stesso Prof. Zahm, tanto lodato dal Vescovo di Newport e dal Teologo della *Rassegna*, non è sempre poetico e, quando scrive in prosa, a costo anche di apparire incoerente, sa dire la pura e schietta verità. Egli dunque confessa, che « non si sono mai finora addotte *prove di fatto* che confortino la teoria dell'origine dell'uomo dalla scimmia, e v'è molto poco a sperare, se pure v'è ombra di speranza, che tale prova possa un dì esserci fornita ⁴. »

¹ Così lo ZAHM, *ibid.*, pag. 312.

² *Revue Scientifique*, quad. del 5 nov. 1892.

³ *Apes and Man*, pag. 172. Citato dallo stesso ZAHM (p. 280).

⁴ *Op. cit.*, pag. 285.

VIII.

La voce *teoria*, come tutti sanno, serve a designare la relazione che la mente stabilisce fra un fatto generale e tutti i fatti particolari che ne dipendono. Se quella relazione è sbagliata, la teoria dicesi falsa, senza che per questo cessi d'essere vero il fatto su cui essa poggiava. S'intende quindi la necessità, predicata dagli evoluzionisti e ammessa da tutti gli uomini di senno, di sceverare la verità della teoria da quella del fatto. Questo sceveramento però suppone sempre la verità del fatto. Che se neppur questo sussiste; se quel che dicesi fatto è un sogno; se il fondamento stesso della teoria non è provato, nè v'ha ombra di speranza che sia mai provato, allora si avrà, non solo una teoria sbagliata, ma ancora una teoria campata nell'aria, degna piuttosto di un visionario o di un cervello indebolito, che di un serio pensatore e di un uomo ragionevole.

E ciò vale, sia che quella teoria si difenda quale *tesi*, sia che si abbracci solo come *ipotesi*. Poichè sebbene si richiegga più nel primo caso che nel secondo, tuttavia nell'uno e nell'altro è indispensabile che non le manchi il fondamento.

Ora dal fin qui detto si fa manifesto, che tale appunto è la teoria dell'evoluzionismo. Essa è un edificio fantastico e non può qualificarsi meglio se non come un tessuto di paralogismi volgari e di supposizioni arbitrarie non sostenute da' fatti.

Allo scrittore poi della *Dublin Review*, al critico del *Tablet* e al Teologo della *Rassegna*, i quali non rifinano mai di ripeterci con lo Zahm, che « l'evoluzione non si oppone al dogma » e che « si può essere buoni cattolici ed evoluzionisti insieme », rispondiamo, come rispondemmo già altra volta ¹, cioè, che il primo impedimento all'ammettere l'evoluzionismo non viene, pei cattolici di studio, dal timore d'andar contro la

¹ Si veggia il Quad. 1118 del 16 genn. 1897, pag. 202.

Bibbia; ma si bene dalla *insussistenza scientifica* di quel sistema, che è quanto dire dalla mancanza assoluta di prove di fatto che lo confortino sia come tesi, sia come ipotesi.

Stando così le cose, ci sembra che meritamente incorrerebbe la taccia di temerario chi, contro la sentenza tradizionale de' Padri della Chiesa, si ostinasse a voler difendere la teoria dell'origine derivativa del corpo umano dalla scimmia o da qualsiasi altro animale. Il rispetto inoltre dovuto alla Bibbia certamente richiede che non s'interpretino e scontorciano le adorabili parole dell'Eterna Verità alla stregua di gratuite ipotesi, facendole dire oggi, secondo una teoria, quello che dovrà disdire domani secondo un'altra.

IX.

Comunque sia, ripiglia lo Zahm, e qualunque siasi l'opinione individuale che si abbia intorno a questa teoria (dell'origine derivativa del corpo umano), è giusto ricordare che essa non venne mai dalla Chiesa condannata, sebbene siano ormai trascorsi venticinque lunghi anni in discussioni e difese¹.

La conclusione che lo Zahm e i suoi accoliti vorrebbero che si tirasse da queste parole è ovvia, ma falsa. Poichè certamente non basta che un'opinione non sia stata condannata dalla Chiesa, perchè si possa abbracciare e difendere da un cattolico. Questi dev'essere, non solo credente e obbediente alla Chiesa, ma altresì ragionevole.

Come tale dunque non deve e non può accettare un'opinione gratuita, che, al dir dello stesso Zahm, non è provata, nè v'ha speranza che sia provata. Il cattolico inoltre deve rigettare, non solo le opinioni formalmente condannate dalla Chiesa, e quelle che si oppongono alle dottrine da lei definite o insegnate dall'ordinario suo magisterio; ma deve altresì ri-

¹ *Ibid.*, pag. 290.

pudiare quelle ch'egli conosce essere opposte alle sentenze che dal comune e costante consenso de' cattolici sono ritenute quali verità e conclusioni teologiche, così certe, che le opinioni ad esse contrarie, benchè non possano dirsi ereticali, meritano tuttavia un'altra censura teologica ¹.

Quindi l'illustre Vescovo di Cremona, sebbene sapesse benissimo che la teoria del Mivart e dello Zahm non fosse stata finora (*con un atto pubblico*) condannata; pure, « avvisato, com'egli ce ne assicura, da persone amiche *assai competenti per scienza e per autorità*, che quella teoria, anche come semplice *ipotesi*, male poteva comporsi colla interpretazione che si dà comunemente dalla Chiesa », non esitò punto a ripudiarla pubblicamente.

« Non sia mai, scriv'egli ², ch'io propugni o proponga, anche solo come *ipotesi*, una dottrina, che non sia perfettamente conforme all'insegnamento della Chiesa, e perciò, a cessare ogni dubbio e ogni sinistra interpretazione, aderendo liberamente al consiglio di amici carissimi, trovo conveniente e necessario di pregare i lettori a considerare come mia sentenza quella, che è espressa nel corpo del mio libro ³ e che sempre professai in altra mia opera, e non quella che, come *ipotesi*, svolsi ed insinuai nella appendice, appoggiato alla autorità del prof. Zahm. »

¹ Pio IX nelle *Lettere Apostoliche* del 21 dec. 1863. Si vegga anche la Prop. XXII condannata nel *Sillabo* del medesimo Pontefice.

² Si vegga il testo della *Dichiarazione* nel già citato quad. 1161 del 5 nov. 1898, pp. 362-363.

³ Pubblicato col titolo, *Seguiamo la Ragione*, Milano, tip. Cogliati, 1898. Ivi, nella Conferenza VIII (pp. 115-131), parlando dell'uomo e della sua origine, il Vescovo di Cremona dimostra pur la ripugnanza razionale e teologica della evoluzione e pone in sodo la dottrina comune professata dai filosofi e teologi cattolici.

X.

Come il Vescovo di Cremona, così quello di Newport ha creduto, con la sua pubblicazione nella *Dublin Review*, di stendere la mano ad alcuni dotti che oscillavano tra la fede e l'errore, « come fece in Francia il Padre Leroy ». Nella qual cosa sono certamente da lodare le intenzioni rettilissime degli egregi Prelati.

Anche lo Zahm si fa forte dell'autorità del Padre Leroy. « Per tacere, così egli, di un buon dato di altri scrittori cattolici, la teoria mivartiana è nobilmente difesa dall'illustre domenicano francese, Père Leroy... L'autore sostiene la sua tesi con validi argomenti e la sua opera *L'Évolution restreinte des Espèces Organiques*, oltre ad essere provveduta dello *imprimatur* del Provinciale e del *Censor librorum* del suo Ordine, gode il cordiale assenso dell'autorevole geologo cattolico, Professor A. de Lapparent ¹ », etc.

Quando così scriveva, il Prof. Zahm ignorava ², che il buon Padre Leroy, chiamato a Roma nel febbraio del 1895 *ad audiendum verbum*, con atto autentico, da lui sottoscritto, aveva già « sconfessata, ritrattata e condannata » l'anzidetta teoria. Egli perciò non poteva citarsi allora, nè può citarsi oggi in favore di essa. Questa poi non potrà più lodarsi come « nobilmente difesa con validi argomenti », senza fare una grave ingiuria a lui e all'*autorità competente* che da lui ne richiese una formale ritrattazione.

Eccone pertanto il testo, nel suo originale francese, che fa grande onore al P. Leroy, e può servire d'insegnamento a molti, che si lasciano facilmente travolgere a novità pericolose.

¹ *Op. cit.* pag. 294.

² La versione italiana *autorizzata* dall'Autore fu pubblicata nell'agosto del 1896. Si confronti questa data con quella della ritrattazione del P. Leroy.

Lorsque le darwinisme vint à éclater, je me fis un devoir d'étudier cette doctrine dont nos ennemis espéraient pouvoir tirer grand parti contre les enseignements de la foi. En étudiant avec attention, il me sembla que tout n'y était pas à reprendre. Dans l'intérêt même de la religion et pour mieux combattre l'erreur, je crus qu'il y avait lieu de séparer l'ivraie du bon grain, afin de faire servir à la défense de la vérité révélée ce qu'il pouvait y avoir de plausible dans le système de l'évolution.

C'est au développement et à la défense de cette théorie que j'ai consacré divers écrits et notamment un livre intitulé: *l'Évolution restreinte aux espèces organiques*, publié à Paris en 1891 chez Delhomme et Brigueat éditeurs.

J'apprends aujourd'hui que ma thèse examinée ici, à Rome, par l'autorité compétente a été jugée insoutenable surtout en ce qui concerne le corps de l'homme, incompatible qu'elle est, tant avec les textes de la Sainte Écriture, qu'avec les principes d'une saine philosophie.

Enfant docile de l'Église, résolu avant tout à vivre et à mourir dans la foi de la sainte Église romaine, obéissant du reste en cela à des ordres supérieurs, je déclare désavouer, rétracter et réprouver tout ce que j'ai dit, écrit et publié en faveur de cette théorie.

Je déclare en outre vouloir retirer de la circulation, autant qu'il est en mon pouvoir, ce qui peut rester de l'édition de mon livre sur *l'Évolution restreinte* et en interdire désormais la vente.

Rome, 26 février 1895.

FR. M-D. LEROY

O. P.

E ciò basti per ora. Il Teologo della *Rassegna*, prima di compatire i « timidi cattolici » e fare loro da maestro, procuri un'altra volta di studiare meglio la questione e di accertare come stanno realmente le cose. Eviterà così il rimprovero del nostro sommo poeta :

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna ¹?

¹ *Parad.* XIX, 19.

UN PROFESSORE ITALIANO IN PALESTINA

L'orientalista Angelo De Gubernatis, andato in pellegrinaggio, non sappiamo bene se scientifico o politico, nei Luoghi Santi, circa il tempo, nel quale vi menava intorno tutta la pompa sua cesarea l'augusto Pellegrino allemanno, volle dalla Palestina scrivere una lettera sul *Patriarcato di Gerusalemme e la Custodia di Terrasanta*, e la mandò a pubblicare nella *Nuova Antologia* del 16 nov. 1898¹. Ma questa lettera non è davvero tale da accrescere la sua fama di politico, o di scienziato: anzi tutto l'opposto. Chi la legge, con mente serena ed animo scevro di pregiudizii partigiani, deve concludere che l'illustre Professore dell'Università romana, a cui niuno per altro nega erudizione, ingegno e destrezza nel farsi valere, vi recita per conto altrui una parte niente adatta al suo dosso, senza preparazione, senza personale convinzione, senza i mezzi richiesti a sostenerla decorosamente; e che quindi riesce a fare una magra figura, assai poco degna dell'ufficio e del nome suo.

Non già che egli non abbia messo anche in questa lettera un gran buon volere, per rivestire quel che dice di forme attraenti e persino di certa speciosità, la quale potrebbe da taluno prendersi per lucentezza d'oro fine. Ma troppi sono gli errori in essa contenuti, troppe le inesattezze, le contraddizioni, le fantasticherie gabbellate per verità lampanti, troppi i giudizi falsi o almanco avventati. Un'egregia persona, che dimorò lungo tempo in Gerusalemme e conosce benissimo le cose di Palestina, nè (ci affrettiamo a notarlo per ragioni che si vedranno in seguito) è punto francese o partigiana della Francia, assicurò che quasi

¹ *Nuova Antologia*, fascicolo 646. Pagg. 290-306.

ad ogni dieci righe della lettera del De Gubernatis si potrebbe apporre per commento: *non è vero: è un'invenzione: sta tutto all'opposto: è una insinuazione maligna: è una calunnia, e via dicendo.*

Volle, dunque, il prof. De Gubernatis mentire? — No. Ma egli ripeté in buona fede cose udite dal labbro di parecchi: di coloro, cioè, che appartengono al nucleo, detto in Palestina dei *latinisti*, sfavorevoli, per quanto concerne i riti e le costumanze delle Chiese d'oriente, all'indirizzo di savia e prudente tolleranza dato da Papa Leone XIII, nell'intento magnanimo di riguadagnare all'unità della Chiesa romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, gli orientali dissidenti. E l'errore del signor De Gubernatis, marchiano in verità, specie per un professore orientalista, fu di non darsi pensiero di appurare la verità presso i gruppi differenti d'opinioni e di tendenze, di non iscandagliare i fatti, di non accertarsi da per sè della realtà delle cose, cercando diligentemente le prove di ciò che udiva raccontarsi ed indagando, se mai vi fossero argomenti del contrario; per sottoporre il tutto a giusto e sano e riposato giudizio, affin di non avanzare niuna affermazione, la quale non fosse sicuro di poter poi sostenere e difendere. Così e non altrimenti avrebbe dovuto governarsi, massime atteso il vivo contrasto d'idee religiose, politiche e nazionali, che in Palestina si disputano il campo, uno scienziato pari suo.

Ma come gli sarebbe stato ciò possibile in tanto breve dimora da lui fatta nella Palestina e nella Siria, carrucolandosi continuamente, siccome vediam narrato nell'*Illustrazione Italiana*¹, dal Libano a Giaffa, da Giaffa a Gerusalemme, quindi a Beyrût, presso il fratello, Console generale d'Italia in Siria, e poi a Sidone, a Tiro, a Nazareth, a Damasco, a Baalbek, e di nuovo a Beyrût, per ritornare in Italia da Alessandria d'Egitto?

Egli, secondo l'*Illustrazione* medesima, pubblicherà più tardi un libro sulla Siria e la Palestina, per il quale avrà il tempo di studiare e di meditare. Questo libro, principalmente se si

¹ *L'Illustrazione Italiana*. N. 46, pel 13 nov. 1896. Pag. 323: *Un letterato italiano in Palestina.*

conterrà dentro i termini dell'erudizione linguistica e letteraria e della poesia e dell'arte, senza pretendere di scorrazzare per tutti i campi della Religione e della politica internazionale, potrà veramente riuscir degno della fama dell'Autore, utile e diletto, e noi pure lo leggeremo con piacere. Ma quella sua disgraziata lettera, di cui ci stiamo ora occupando, scritta a furia fra tante divagazioni, nella quale tuttavia si passano in rassegna, per giudicar d'ogni cosa come in ultima istanza, tutte le Congregazioni religiose della Palestina e della Siria, tutte le opere, tutte le scuole, e staremmo quasi per dire anche tutte le persone ivi consacrate a qualche impresa filantropica o civile, nonchè i metodi che seguono e gl'impulsi che ricevono così dal Centro della cattolicità come dai rispettivi Governi europei, il De Gubernatis prudentemente non l'avrebbe dovuta scrivere; e avendolo fatto, è indubitato che essa non può, per gli uomini gravi, e non deve avere alcun valore intrinseco; ma soltanto di eco di voci raccolte per via, senza verificarle e documentarle a dovere.

Inutilmente, per fermo, in tutte quelle sedici grandi pagine della *Nuova Antologia*, si cercherebbe, fra tanta varietà di affermazioni gravissime, a carico, non pur del Governo francese, ma altresì degli Istituti cattolici e della stessa Santa Sede, una prova di fatto concreta e determinata. Tutto vi è vago o almeno così generico che difficilmente se ne potrebbe trarre il bandolo per istabilire un giudizio, come suol dirsi, in contraddittorio. Al De Gubernatis che gratuitamente afferma, ognuno potrebbe dunque a buonissimo diritto rispondere con gratuitamente negare. E neppure ei mette avanti qualche autorevole testimonianza, che valga, in difetto di documenti e di fatti precisi, a tener luogo di prova; giacchè nè l'anonimo *buon cattolico tedesco*, da cui il De Gubernatis intese accusare il Vaticano di provocare nuovi scismi, nè l'anonima *buona cattolica italiana* che innanzi a lui minacciava di andare a pregare nella chiesa protestante¹, costituiscono una testimonianza seria e meritevole di fede.

¹ *Nuova Antologia*. Ivi, pag. 305.

Posto ciò, della cui verità può certificarsi chiunque dia una scorsa alla lettera del ch. professore della romana *Sapienza*, noi crediamo doverci dispensare da una confutazione particolareggiata degli innumerevoli aggravii, fatti dal medesimo signor professore alla Santa Sede ed a tutti coloro che nella Terrasanta si adoperarono e si adoperano con zelo indefesso a seguirne i vigorosi impulsi. Perocchè la sua lettera si riduce ad una vera ed aspra requisitoria d'avvocato, anzichè di scienziato, contro l'impresa d'allargamento dell'influenza cattolica in quei Santi Luoghi, cominciata sotto Pio IX, nel 1847, colla ricostituzione del Patriarcato di Gerusalemme, e continuata poi, auspice sempre la Santa Sede, insino a questi ultimi anni, non solo per mezzo della Custodia di Terrasanta e dei benemeritissimi Padri francescani, che da secoli la esercitano; ma coll'accrescimento inoltre provvidenziale e mirabile di Ordini e Congregazioni religiose d'uomini e di donne, che vi vennero aprendo nuove scuole, nuovi spedali, nuovi ospizi pei visitatori dei Luoghi Santi, nuove Chiese e biblioteche ed istituti scientifici; e dei pellegrinaggi numerosissimi che vi affluirono, massime dopo il 1882, sotto la condotta dei Padri Agostiniani dell'Assunzione; e finalmente del Congresso Eucaristico tenuto a Gerusalemme, sotto la Presidenza del Cardinale Langénieux, rappresentante del Santo Padre, tra fulgida corona di Prelati dei varii riti d'Oriente, al nobilissimo intento di promuovere la riunione desideratissima degli orientali colla Chiesa romana ¹.

Per tal guisa, in cinquant'anni, al Patriarcato ed alla Custodia, che il De Gubernatis non pur ravvisa giustamente per *le due più importanti istituzioni cristiane della Palestina*, (pag. 290), ma con incomprendibile leggerezza viene in sostanza

¹ Il De Gubernatis deride amaramente questo Congresso, che egli chiama *Concilio eucaristico*, scrivendo che di esso *si vide l'inanità, che fu troppo discorde e su di esso lo Spirito Santo non è certo disceso: e attribuendolo alle mene della Francia, che ambiva il privilegio di un quasi Pontefice francese in Oriente* (*Nuova Antologia*. Ivi pag. 298). Non basterebbe pur questo solo a dimostrarci, sotto qual cattiva ispirazione fu scritta la lettera dell'orientalista professore?

colla sua lettera a far ritenere per le sole veramente importanti e benefiche, si aggiunsero ben venticinque istituzioni tutte cattoliche, tutte animate da uno zelo ardentissimo di glorificare il Redentore nei Luoghi santificati dalla sua presenza, tutte intese a tener indietro l'invasione sempre crescente del protestantesimo e dello scisma. Notiamo fra esse il Seminario greco-melchita di S. Anna, governato dai Padri Bianchi del Cardinale Lavigèrie, con 150 Seminaristi e 20 professori; l'Ospizio di Nostra Signora di Francia, con 300 camere e 40 religiosi agostiniani dell'Assunzione, che condussero in quindici anni a Gerusalemme da 8 a 10 mila pellegrini d'ogni paese e sino a 4000 tra Vescovi e preti; le scuole sparse dappertutto dei Fratelli delle scuole cristiane, con migliaia di giovanetti; le Scuole delle Suore di S. Giuseppe popolarissime a Gerusalemme; la Scuola Biblica di S. Giovanni dei Padri Domenicani; la grande Università della Compagnia di Gesù a Beyrût; i parecchi Carmeli, le Dame di Sion, i Salesiani, le Suore di carità ed i Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio, coi loro magnifici ospitali ecc. ecc. Benchè la maggior parte di siffatte istituzioni siano d'origine francese¹, è però assurdo pensare che si trovino tutte d'accordo nel peccare abitualmente e gravemente, contro i sacri loro doveri e la nobilissima loro missione evangelizzatrice, così da meritarsi il pubblico biasimo, nel quale l'orientalista professore tutte insieme le involge.

Il signor De Gubernatis, in qualche settimana di diporto passata tra Gerusalemme e Beyrût, credè aver tanto in mano da poter sentenziare, che tutte quelle Istituzioni si son fatte strumento politico di una guerra spietata intrapresa dal Governo di Francia, alleato collo Czar, contro i Francescani italiani della Custodia e del Patriarcato, in odio al nome italiano; solamente, ad udirlo, perchè questi religiosi missionarii sono *sospettati di soverchia italianità*, ossia « solamente perchè, come il loro gran Santo, il maggior numero di questi missionarii non si vergogna ed anzi si compiace della sua italianità (pag. 298) »:

¹ Su questo argomento si consulti l'opuscolo del Senatore LAMPERTICO. *Il Protettorato in oriente*, §§. XXXVII e XXXVIII.

e tanta guerra di nazionale egemonia è fatta colla complicità del Vaticano e in particolar guisa del Cardinale Segretario di Stato, Eminentissimo Rampolla (terziario francescano egli stesso e amatissimo dell'Ordine francescano), il quale, a detta del De Gubernatis, avrebbe sperato, ma fortunatamente indarno, « d'indurre il Sommo Pontefice ad emanare qualche decreto dannoso all'Ordine di S. Francesco ed all'Italia » (pag. 301).

Nello scrivere e ripetere ad ogni pagina le quali cose, il professore chiarissimo non s'accorse di demeritare sommanente degli esimii religiosi medesimi, pei quali costituivasi ultroneo patrocinator; e soprattutto d'incorrere nella più patente contraddizione, quella di volere dai missionarii in Terrasanta una campagna *pro Italia*, mentre fieramente rampognava un'altra supposta campagna di missionarii *pro Gallia*, proclamando intanto egli stesso, ma poi dimentandosene subito, che l'opera dei nostri missionarii, dovechessia, ha per iscopo di promuovere gl'interessi cattolici, che sono interessi di tutte le nazioni e di tutti i governi civili.

Or guai davvero agli interessi cattolici in Palestina, se guidato, come è sempre, da Dio ed assistito dallo Spirito Santo, il Papato, in questi ultimi cinquant'anni, non avesse posto risolutamente mano ai mezzi, che sopra abbiamo numerato, di consolidare e difendere l'influenza cattolica nell'Oriente santificato dalla presenza del Salvatore! Il De Gubernatis medesimo afferma, che « i missionarii francescani non bastano più a tutto il lavoro che richiedono la custodia ed il servizio dei Luoghi Santi (pag. 299) »: e dice bene; perchè infatti un movimento straordinario si è determinato da ogni angolo, può dirsi, del mondo verso Gerusalemme e la Terrasanta, e sventura immensa! non di cattolici soltanto, ma di eretici, scismatici, giudei, che vi si sono precipitati, con avidissima cupidità di affer rare la preda, come prima la carcassa ottomana, ognor in procinto di sfasciarsi, l'avesse abbandonata in balia del più forte e fortunato occupante. Con che cuore però, in tali frangenti, può un cattolico far colpa al Papato, vigilante e provvido, d'aver aperte le porte di Sionne a nuove legioni gagliarde

di religiosi e religiose, votate unicamente alla dilatazione del Regno di Dio, perchè fosse valido presidio della Custodia e del Patriarcato, nel far fronte alle insidie dell'errore, con mezzi morali e materiali forniti dalle nazioni fedeli, secondo la misura della propria generosità e del proprio zelo per la causa cattolica?

Già nel secolo XVI, in condizioni gravi per i Luoghi Santi, Papa Giulio III aveva dato l'esempio ai suoi successori di questa sollecitudine per la Palestina, con una Bolla, che comincia: *Pastoralis officii cura*, la quale, non si sa come, era sparita; ma fu ritrovata recentemente nella *Biblioteca Rossiana* di Vienna e pubblicata negli *Études* di Parigi dal P. H. Lammens S. I. ¹. Per essa il Pontefice stabilisce l'erezione, in tutte le città cattoliche, di Confraternite del Santo Sepolcro, per raccogliere limosine a pro de' Luoghi Santi: decreta inoltre la fondazione di tre Collegi della Compagnia di Gesù a Gerusalemme, a Cipro, a Costantinopoli, e vuole che quelle limosine siano spedite al Collegio della Compagnia in Gerusalemme, perchè se ne valga per i bisogni proprii e dei fedeli, delle chiese e degli istituti di quei luoghi, massimamente dei Francescani. Quel che allora non potè eseguirsi, si è fatto alla prima ricostituzione del Patriarcato, dal Patriarca Mons. Valerga e poi da Mons. Bracco, insino alla Costituzione *Romanorum Pontificum* di Leone XIII, del 18 aprile 1896 ², ed al suo discorso del passato Ottobre ai Pellegrini francesi: si è fatto, sotto altra forma bensì, ma col medesimo intento di provvedere efficacemente alle sopravvenute urgenti necessità di Terrasanta; e ne sono colà lietissimi

¹ Vedi il testo della detta Bolla negli *Études* del 5 gennaio 1897, pagg. 75-82. La Bolla è del 6 ottobre 1553, e si trova rammentata nel *Chronicon Societatis Iesu* del P. Polanco, e nella corrispondenza epistolare di S. Ignazio di Loiola.

² Vi si concedono, *ad nutum Sedis Apostolicae*, grandi indulgenze e privilegi pei pellegrinaggi espiatorii, condotti dai RR. PP. Agostiniani dell'Assunzione in Terrasanta; notantemente poi, al bel Santuario di N. S. di Francia, innalzato in Gerusalemme dalle fondamenta per opera di quei Padri medesimi, vien trasferita l'indulgenza plenaria, annessa già al *Sepolcro della Vergine*, che è in mano degli scismatici e *non pud*, dice la Bolla, *visitarsi da' pii pellegrini senza pericolo*.

i fedeli cattolici di tutte le nazionalità, non predominati dal latinismo, il quale in ogni gentilezza usata agli scismatici, in ogni concessione fatta, giusta i grandi disegni del regnante Pontefice, alle costumanze orientali, vede paurosamente una porta aperta all'invasione dello scisma greco e quindi dell'ortodossia russa.

Ci pare strano che partecipi a questa paura, figlia di soverchia angustia di spirito, un orientalista appassionato, qual è il De Gubernatis. Tale paura infatti domina il suo scritto e ne informa principalmente la conclusione, dove si esprime così: « I Russi mirano a sostituire intanto all'elemento seismatico-ellenico, l'elemento arabo-foziano bisantino, in attesa del giorno in cui potranno prendere essi stessi il posto di custodi dei numerosi santuari che i Greci invadenti già posseggono in Terrasanta. L'opera dei Russi, per quanto dissimulata, è continua, solerte e penetrante, e farà, senza alcun dubbio, una profonda breccia in Palestina (pag. 306). » — E noi non diciamo di no. Consentiamo anzi pienamente il fatto, che la Russia ha stabilite ed ampliate, in pochi anni, nella Palestina le sue proprietà, i suoi ospizii, le sue scuole, le sue chiese, i suoi monumenti, tra i quali quella chiesa sulla più alta vetta del Monte degli Olivi, il cui campanile è, come scrive il De Gubernatis « il solo che si scorga di lontano a chi viene a Gerusalemme non importa da qual direzione ». Vogliamo altresì concedere che l'alleanza colla Russia ha dato in quest'ultimi tempi al Governo francese consigli di debolezza, che sono deplorabili. Ma il Governo francese non è la nazione francese, non è soprattutto il cattolicesimo. E molto irragionevole ci sembra l'ascrivere alle Congregazioni francesi di religiosi e di monache le idee d'un Governo, che le perseguita in patria con tanto accanimento, per ragione appunto delle idee.

Che il Governo di Parigi le sussidii largamente in Palestina ed in Siria, perchè *rivestano con gli abiti religiosi una serie di opere non apostoliche, e creino un movimento di coltura, il quale, per il suo grande apparato, può colpire l'immaginazione dell'Oriente, e predisporlo a riconoscere ed ammirare la supremazia francese*, secondochè il De Gubernatis

scrive (pag. 297), è una vera e propria creazione di fantasia, sfatata dai pubblici dibattimenti delle Camere francesi, onde fu dimostrato, che quel Governo non dà a tutte insieme le missioni di Francia, nel mondo intiero, che la meschina somma di sei o settecento mila franchi ¹: siccome è una favola maligna l'altra, registrata pur dal De Gubernatis, che nelle scuole delle Congregazioni francesi di Terrasanta si perda il tempo ad insegnare la lingua e la storia di Francia, a scapito delle lingue del paese e persino della dottrina e dei doveri di buon cristiano (pag. 295-297). E di vero, quanto a quest'ultima parte, potremmo inviare il chiaro professore a persona degnissima di fede, stata in Palestina, la quale gli potrebbe dire, che altra persona, altolocata in Oriente e dal professore conosciutissima, s'ebbe anzi a lagnare che le Suore insegnavano troppa Religione: riguardo poi alle lingue, è certissimo che i Fratelli delle Scuole cristiane e in genere gl' Istituti cattolici di Terrasanta insegnano, oltre all'italiano ed al francese, l'arabo ed il turco. Laonde quelle genti ne vanno soddisfattissime e non dubitano di testimoniare anche solennemente la loro gratitudine; come sappiamo, ad esempio, per sicura informazione, del Patriarca presente dei Greci-Melchiti, Monsignor Geraigiri e del suo immediato Predecessore, che qui in Vaticano, *coram Pontifice*, ripetutamente espressero, con calde parole di affetto, il proprio pienissimo contento, pel modo del tutto rispondente alle esigenze del paese, onde i Padri Bianchi di Sant'Anna educano i loro seminaristi.

Se dunque è vero pur troppo che lo scisma greco, aiutato potentemente dall'oro e dalla influenza russa, fa progressi minacciosi in Terrasanta, anzichè trarne argomento di biasimo

¹ Il Governo italiano, povero in canna, largì qualche anno addietro un milione e seicento mila lire alle *sole scuole d'Oriente*. E lodevolmente il De Gubernatis mena qui la sferza, condannando quei sussidii *mal dati* a scuole laiche italiane, che (così egli) « non danno nessun buon risultato e non reggono al confronto delle altre istituzioni scolastiche che fioriscono nel paese, ove il nostro Governo, credendo accrescere, diminuisce il proprio prestigio, mantenendo scuole italiane con maestri disadatti, spesso poco colti, ma rumorosi e talora irreligiosi ed anarchici (pag. 298). »

contro tante istituzioni cattoliche, le quali lavorano vigorosamente in tutti i modi per farvi argine, anzichè con manifesta ingiuria rappresentarle odiosamente quali guastatrici dell'opera tradizionale d'evangelizzazione cattolica, e gente di cui « l'abito è religioso, ma il costume è laico e l'ambizione appare spesso mondana », (pag. 293) non avrebbe piuttosto dovuto il De Gubernatis prenderne motivo di elogi meritati da esse a tutto rigor di giustizia? — Non certo come lui la pensano i Consoli di varie nazioni (di suo fratello Console italiano a Beyrût egli sarà meglio informato di noi). Il Console austriaco diceva delle Suore di carità ad un Lazzarista: « Esse hanno provveduto ad un bisogno urgente, prendendosi sulle braccia quanto vi ha di più miserabile in Gerusalemme e nei dintorni. » — E il Console russo, un anno fa, intrattenendosi dei pellegrinaggi con un Benedettino, incaricato d'una missione ufficiale in Palestina, esprimevasi così: « Se questi pellegrinaggi non fossero venuti qua a rialzare l'influenza latina e cattolica, noi ortodossi saremmo oggi intieramente padroni di questi popoli. » Non altrimenti la sentono e parlano le autorità turche.

Or rifaccia il ch. De Gubernatis un po' d' esame consciencioso su quel che con tanta leggerezza si è lasciato correre dalla penna nella sua lettera. Egli sarebbe stato contentissimo di non trovare nella Terrasanta queste scuole, questi ospizii, questi grandiosi istituti, dove si parla anche il francese: gli sarebbe parsa assai più bella la Palestina e la Siria se, coi sussidii del Governo italiano, da lui invocati, avesse colà veduto dappertutto nient'altro che le scuole dei nostri Francescani e delle nostre Suore, che (citiamo le sue parole) « si contentano di fare dei buoni operai cristiani i quali sappiano l'italiano e delle buone massaie che insegnino ai loro figli ad amar Dio e l'Italia (pag. 299). » E si compiaccia pure di siffatti gusti veramente un po' pedestri per un professore par suo. Ma ci dica poi che ne sarebbe avvenuto della fede cattolica apostolica romana, incontro alla terribile rapina dell'ortodossia russa, che pur sembra fargli tanta paura? Che rimarrebbe ancora del cattolicismo in Palestina ed in Siria di fronte alla propaganda

incalzante de' protestanti tedeschi, inglesi, americani (onde pare egli si sia appena accorto), sovvenzionati opulentemente dai milioni delle *Società Palestiniane* e delle *Società evangeliche*? Ha egli riflettuto a tutto questo, quando scriveva dalla Palestina l'infelicissima sua lettera? Ed ha pensato altresì che in quindici anni i Giudei sono saliti nei Luoghi Santi da 15 a 50 mila, con vasti quartieri edificati di sana pianta, sinagoghe e scuole?

Egli, scienziato ed orientalista, fa lo scandolezzato dei dotti religiosi che, al lume d'una sana critica, scrutarono viemeglio le sacre memorie di Palestina, sfatando qualche leggenda e riducendone alla pura realtà storica qualche altra. Ma pur quale servizio di questo migliore avrebbero potuto rendere alla venerazione dei Luoghi Santi; mentre tanti astiosi nemici della Chiesa cattolica profittano in Palestina dei moderni progressi scientifici, per gittare il ridicolo sulle manifestazioni devote della nostra fede e della nostra pietà? E, nel resto, per quel che si è delle tradizioni fondate ed autentiche, essi, con profondi studii e libri magnifici anche pei molti rami e disegni che contengono, le hanno di nuova luce e di nuovi splendori in questi ultimi anni irradiate, divulgandone viepiù nelle contrade d'Europa la cognizione e l'amore; quanto poi ai Santuarii antichi e sempre dalla Cristianità venerati, della Palestina, ed essi li frequentano più che possono, celebrandovi i divini misteri, se non ne sono, come talvolta avviene, impediti, e li fanno frequentare ed onorare con ardore di devozione dai pellegrini. Così cadono le fole pur in questo particolare divulgate dal De Gubernatis.

In conclusione il De Gubernatis ha fatto opera improvvida colla pubblicazione di quella sua lettera; e noi ci auguriamo che, accorgendosi ora d'essere stato gabbato, riformi i suoi giudizi nel libro che è per mettere in luce, affinché esso sia degno della sua fama ed utile alla Religione ed al buon nome italiano, che pur ne assicura stargli tanto a cuore.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XXXIV.

Il matrimonio di Savitri.

Il codice di Manu divide la vita di un bramino ortodosso in quattro parti. La prima va dalla nascita fino all'investitura del poita o cordone sacro, mercè il quale egli diventa il due volte nato di Brahma, e si rende così atto a studiare i Vedas e i precetti della religione. La seconda parte comprende la gioventù e la virilità, quando cioè il giovane bramino mette su casa e si procura una sposa, per lasciar dopo sè almeno un figliuolo che lo liberi dall'inferno di Put. Il terzo stadio comincia quando il bramino lascia la vita secolare e i piaceri del mondo, per darsi tutto alla contemplazione. Il quarto finalmente chiude la vita di lui, quando arrivato effettivamente alla perfezione religiosa, abbandona parenti ed amici e si ritira in solitudine a far vita da anacoreta, oppure, si dà a peregrinare in qua e in là vivendo di accatto come un religioso mendicante.

Di questi quattro periodi però, il più importante e quindi l'indispensabile pel giovine bramino è senza dubbio quello del prender stato nel mondo, e il matrimonio per conseguenza è festeggiato sempre nella maniera più solenne.

L'astrologo di Nana Sahib dopo aver debitamente interrogato le stelle, aveva promesso, che se il matrimonio di Shama e

Savitri venisse celebrato entro la prima luna di novembre, riuscirebbe certamente felice; onde Nana e il Ragia di Banda, conforme al decreto delle stelle, fissarono il dodici di novembre per la solennità, e le feste sarebbersi prolungate fino al venti.

Nei giorni precedenti al matrimonio la città di Gwalior e specialmente le vicinanze del palagio reale formicolavano di visitatori d'ogni maniera. Da Banda era arrivato il Ragia col figliuolo Shama, e colla numerosa famiglia, ed era di più accompagnato da una scelta schiera di gran signori che avevano tenute o feudi nel suo principato. Dhar pure aveva inviato una non piccola rappresentanza, e quantunque il principe Gesuant Rao, padre di Savitri, fosse stato ritenuto colà per rincrudescenza della sua antica malattia, tuttavia aveva egli mandato qual suo rappresentante il fratello uterino, Anand Rao, rivale di Rama nella successione del principato di Dhar. In compagnia poi di Anand Rao erano venuti un gran numero di signori, stretti, qual più qual meno, in parentela colla casa sovrana di Dhar. Il popolo di Gwalior poi, che si prometteva una lunga successione di feste e un buon mangiare ad ufo, non capiva in sè per l'allegrezza, ed era sempre pronto a far plauso e gridare evviva agli ospiti illustri quando, o cavalcando nobili destrieri oppure seduti sopra maestosi elefanti, passavano per le strade della città.

I signori Warburton, Maria, Padma e Rama avevano ancor essi ragione di rallegrarsi; giacchè il vescovo di Agra, acconsentendo alla loro dimanda, aveva loro mandato, non il padre Fulgenzio, occupatissimo allora nelle missioni, ma il padre Francesco, altrò religioso egualmente dotto e pio. Questi arrivò di fatto sulla fine di ottobre, e come era stato stabilito, prese alloggio presso il colonnello Warburton, dove Rama e Padma cominciarono a recarsi ogni giorno per compiere la loro istruzione prima del santo battesimo. Nana Sahib che dopo gli ultimi fatti da noi narrati teneva tanto d'occhi aperti sopra Rama, non se ne insospettì più che tanto; giacchè il giovane si recava a Morar accompagnato dalla sorella, e più di tutto

perchè colà era lontano da Maria O'Reilly, cui egli considerava come la sirena che gli aveva incantato il nipote.

Tuttavia le istruzioni di Rama e Padma dovettero per necessità interrompersi quando incominciarono le feste, che riuscirono quanto altre mai solenni e regali. Dinanzi al palazzo di Scindia si aprono ampi giardini, circondati da due parti da altri nobili fabbricati appartenenti al principe o ai signori della corte. Di qui corre una larga strada che mette nel cuore della città, e un'altra che va alle caserme inglesi di Morar. Or quivi appunto dinanzi al palazzo di Scindia, la sera del dodici novembre, era adunata una immensa calca di signori e di popolo ad attendere i primi segnali delle cerimonie del matrimonio di Shama e Savitri. Il cannone della fortezza tonava ad ogni cinque minuti, e i numerosi palazzi all'intorno gareggiavano colle stelle pel scintillare delle numerose faci e lanterne cinesi, onde erano illuminati ed adorni.

Le signore O' Reilly, i Warburton, il presidente inglese alla corte di Scindia e numerosi Europei militari e civili, assistevano alla festa dai terrazzi del palazzo di Scindia, messi cortesemente dal principe a loro disposizione, per indi poi prender parte cogli altri alla cerimonia. Mentre dunque il popolo stava in attesa della solenne processione che doveva dar principio alla solennità, gli astrologi di Scindia e di Nana consultavano le stelle, per sapere quale fosse il momento più favorevole per cominciare la marcia. Gli astri si degnarono di rispondere che l'ora nona era il momento propizio, e alle nove in punto, si spalancava la porta del palazzo, e ne usciva in solenne processione lo sposo, per indi recarsi alla casa della sposa, che per il momento alloggiava colla famiglia di Anand Rao in un palazzo dell'antica reggia, distante un buon miglio da quello di Scindia. Apriva il corteo un magnifico elefante coperto da una gualdrappa tutta messa a ricami in oro ed argento, e portava sull'immenso dorso un gran disco d'acciaio, che un uomo a ciò deputato percoteva di tanto in tanto. Seguiva la numerosa servitù dei principi Scindia, Holcar, Nana e Gesuant Rao, portando in mano delle mazze d'argento. Indi

in carrozze aperte, tirate da magnifici cavalli, venivano diversi cori di cantori, di musici, di danzatrici, abbigliati quelli e queste cogli abiti più sontuosi e carichi di gioielli. E dopo i musici si avanzava maestosamente una lunga fila di elefanti, messi in sfarzosissimi finimenti, e portando ognuno d'essi sotto un padiglione di seta e oro, che si tenevano sul dorso, un gruppo di principi e gran signori delle Corti. Finalmente veniva il re della festa, il giovinetto Shama, vestito di un abito di seta rossa e gialla, coperto di gioielli, e adorno di una corona di oro in capo, e d'una lunga catena parimente d'oro al collo. Stava egli seduto sotto un magnifico padiglione, portato da un elefante più grande degli altri e meglio ornato. Ai quattro angoli del padiglione sedevano quattro servi, che tenevano in mano una specie di ventaglio o flabello fatto dei crini della vacca di Tartaria, che di tanto in tanto movevano leggermente sul capo dello sposo, e ciò a titolo di onore regale. Chiudeva la processione un gran numero di carrozze, dove stavano signori europei ed indigeni, e finalmente quattro reggimenti dei soldati nativi del principe Scindia. Il rimbombo del cannone, le varie musiche native ed europee che sonavano senza posa, il rumore quasi di mare in tempesta di un immenso popolo che ebbro di gioia applaudiva freneticamente allo sposo ed ai principi, tutto contribuiva a rendere la cerimonia non che solenne, ma meravigliosa e di attrattivo stupore. E intanto dall'alto di un elefante le signore O'Reilly, insieme con Rama e Padma, godevano lo spettacolo non più veduto di quell'immensa calca di popolo, cui le mille faci e gli sprazzi luminosi delle candele del Bengala e dei continui fuochi artificiali rendevano oltremodo pittoresca e fantastica.

Arrivata la processione alla casa della sposa, lo sposo entrò colà accompagnato dai principi suoi congiunti e da Rama, mentre gli Europei vennero condotti in una magnifica sala dove furono serviti di un prelibato rinfresco. I signori nativi poi si fermarono sotto un grandioso pergolato o *pandol*, che si apriva dinanzi al palazzo, e dove non meno degli europei vennero trattati sontuosamente.

— Come! tu pure qui, esclamò Miss Mary meravigliata nel vedersi accanto a sè Padma. Perchè non sei tu andata con Rama?

— Una vedova non può entrare nella sala dove si celebra il matrimonio, rispose tristamente la giovinetta. Dicono i Shastra che ciò sarebbe di cattivo augurio per gli sposi.

— Povera bambina mia! e tu non te ne accori, non è vero?

— E perchè dovrei io mai affliggermi, essendo a te vicina? Non sei tu il mio sole?

— Ebbene, dimmi Padma, e che fanno ora gli sposi là entro?

Padma si fece a descriverle ogni cosa per minuto. Non appena lo sposo arriva nella sala del matrimonio, i bramini che dirigono la cerimonia lo fanno vestire di un nuovo poita o cordone sacro; indi lo fanno stare in piedi sopra uno sgabello, collocato sopra un teschio di vacca e altri oggetti superstiziosi seppelliti sotto il pavimento della stanza. Mentre dunque lo sposo rimane in quella positura, ecco che una porta si apre ed entra la sposa velata, che vien fatta sedere sopra uno sgabello di fronte allo sposo. Indi la sposa, pur rimanendo velata, gira per ben sette volte intorno allo sposo, e allora solo le vien tolto il velo e le è concesso di guardarlo in faccia, forse per la prima volta in vita sua. Indi i due giovani siedono l'uno accanto all'altro, e il padre della sposa fa lor congiungere le mani insieme e le lega con un fascio d'erba sacra, detta *kusa*. Durante questo tempo il sacerdote officiante recita delle preghiere, una delle quali è la seguente: « Possiate voi arrivare all'età senile. Siate amabili! Siate casti. Prego Iddio a darvi bellezza, bontà, ricchezza e progenie maschile. Che gli dèi qui presenti uniscano indissolubilmente i vostri cuori. Che le sacre acque vi uniscano insieme. Che l'aria vi leghi in dolce nodo. Che il creatore vi conceda amore eterno. Che il dio dell'amore faccia di voi due un cuor solo ed un'anima sola ». Finita questa preghiera, i due sposi immergono le mani giunte insieme entro un vaso d'acqua e mentre il sacerdote

le lega con una ghirlanda di fiori, il padre della sposa recita una certa formola, che nel caso di Shama e Savitri dovette essere la seguente: « Io consegno a te, Shama, della famiglia di Banda, figlio di Bhugiu Havi, nipote di Sandilu, pronipote di Sundava-dasu, Savitri figliuola di Gesuant Rao, nipote di Bhoirava, pronipote di Rama-Hari della famiglia di Dhar. » E lo sposo novello risponde: « Io la ricevo ». E in così dire egli mette al collo della sposa una collana d'oro, che porta sospeso un emblema superstizioso. Ciò fatto il sacerdote ufficiente lega di bel nuovo la coppia fortunata fra loro, facendo girare intorno alla lor vita un drappo consecrato, e poscia intorno al collo un cordone benedetto, mentre recita preghiere e scongiuri (mantras). Gli sposi dopo aver girato sette volte intorno al fuoco sacro conservato in una stanza vicina, fanno ritorno agli amici e la cerimonia è finita.

— Ed è con ciò compiuto il matrimonio? domandò a questo punto Maria.

— Sì, rispose Padma, dopo questa cerimonia il matrimonio è compiuto ed indissolubile.

Mentre Maria e Padma si intrattenevano così ragionando, si udì in un subito la gran turba di popolo che aspettava fuori del palazzo raddoppiare gli evviva e le acclamazioni.

— Che è? che è? si domandarono a vicenda gli Europei adunati nella sala di rispetto; e trassero al balcone per vedere di che si trattava. In quel momento si apriva la porta del palazzo e ne uscivano i due sposi novelli, inghirlandati di fiori, tenendosi per mano, e circondati dai principi ed altri signori indigeni. La nobile comitiva attraversò il pergolato in mezzo agli evviva entusiasti della folla, e fatti alcuni passi si fermò all'aperto, e la viva luce delle faci mostrò Shama nell'atto di indicare a Savitri una certa plaga di cielo.

— Che vuol dir ciò? domandò Maria all'amica.

— È l'ultima parte della cerimonia, e consiste in questo che lo sposo mostra col dito alla sua compagna la stella polare, mentre le mormora all'orecchio queste parole: « I cieli sono immutabili; la terra è stabile; l'universo non cambia mai; i

monti durano sempre. Possa tu pure esser costante nella casa di tuo marito. » E con questo le cerimonie del primo giorno, sono finite, e si chiude la festa colla danza delle devadasi, e con una gran cena.

— Che ne dite di questo spettacolo? domandò la signora Teresa alle O' Reilly.

— È magnifico, è stupendo! gridò con caldo entusiasmo la signora Anna. Guardate là quelle migliaia di teste inghirlandate di fiori, quei vestiti a svariati colori, in uno eleganti e maestosi. Sembra un mare di fiori, che la luce fantastica delle candele del Bengala rende a mille doppi più bello ed incantevole.

— Quante persone saranno presenti alla festa? domandò l'Eugenia.

— Di soli signori e dame che ebbero speciale invito ve ne sono un dieci mila, disse Padma. Così almeno ho udito da zio.

— A ciò aggiungete il popolo minuto, soggiunse il colonnello Warburton, e forse avremo la bellezza di venti o trenta mila persone. Ma ecco che torna il principe, egli ci potrà dare informazioni più precise.

Rama infatti entrava allora allora nella sala dove stavano gli Europei, e veduto le O'Reilly e i Warburton si portò difilato verso loro.

— Ebbene, principe, che si fa ora? domandò il Warburton.

— Colonnello, rispose Rama, vengo ad invitarvi, se volete, alla danza delle devadasi. Vi assicuro che non vi sarà niente che possa offendere l'occhio d'un europeo. Il principe Scindia ha dato su ciò strettissimi ordini.

Il colonnello sorrise, e guardando in faccia la brigata parve volesse dire: — Non me ne importa un frullo di queste devadasi. Ma la signora Teresa fu pronta ad accettare la proposta del giovane, almeno per una mezz'ora. Accondiscesero di buon grado anche le O'Reilly, e ciò fu un tratto di cortesia verso il principe Scindia e Nana Sahib che le avevano così nobilmente ospitate.

Nella gran sala della musica un posto speciale era stato riserbato per gli Europei, onde la nostra brigata inchinati i principi e i due giovani sposi, si sedette per assistere alla danza.

— Qual è il programma della festa? domandò il colonnello Warburton a Rama che gli sedeva allato.

Il giovane sorridendo replicò: — Prima parte, canti nuziali; seconda parte, la danza delle uova; terza parte, danza e canti ordinarii; e vi gioverà il sapere che il festino non durerà oltre due ore.

La gran sala era stata per la festa nuziale nobilmente adobbata, e un gran numero di ricchi lampadarii trasformavano la notte in pieno giorno. Sopra un palco elevato e sotto un trono il cui baldacchino sfavillava di oro e di gemme, sedevano Shama e Shavitri, più che adorni, coperti di dorerie, di gioielli e di fiori. Intorno ai due novelli sposi sedevano in giro i principi Scindia, Holcar, Nana Sahib, Feroz Shah, Anand Rao, i due Ragia di Bareilly e di Banda e la principessa di Jhansi Lakshmi Bai. Dietro ai principi l'occhio non iscorgeva se non una grande onda di turbanti, bianchi come la neve e più o meno scintillanti di oro e di gemme, che riempivano tutto il corpo della sala e continuavano nel pergolato, il quale, spalancata la porta maggiore della sala, non faceva con esso lei che una medesima cosa. Ad un cenno del principe Scindia si diè principio al festino, e cinque devadasi accompagnate da un coro di musici indigeni comparvero nella sala. Le devadasi erano giovani, avvenenti e riccamente vestite. Si recarono tutte e cinque dinanzi agli sposi, portarono simultaneamente le mani alla fronte in atto di riverenza, e senza più incominciarono il canto nuziale. Era questo un semplice recitativo, interrotto da domande e risposte, che i musici accompagnavano in un tono aggradevole sì, ma monotono, e consiste nell'elogio della sposa tratto dalle parole di un famoso poeta sanscrito che fiorì, come si crede, tremila anni fa, e si può tradurre così:

« Donde prese Vidhata la materia per plasmare così bella persona? »

E il coro risponde: « O Savitri, i tuoi occhi vennero formati

colla ninfea cilestre. La tua faccia fu presa dal flor di loto. I tuoi denti crebbero sulla pianta del gelsomino. Le tue labbra rassomigliano le novelle foglie di primavera, e tutto il tuo corpo ha il colore del flor di ciampa ¹. »

« Donde adunque prese Vidhata la materia per plasmare così bella persona? »

« Vidhata scelse la parte migliore della luna, e di quella formò il corpo di Savitri. »

« Come lo provi? come lo provi? »

« Ecco, guarda al bell'astro notturno! Non ha la dea della notte alcune macchie nella faccia? Ciò è segno che dalle guance di lei venne presa la materia per plasmare il corpo di Savitri. »

Sorrise il colonnello al sentirsi spiegare da Rama questo genere di poesia, ed esclamò: — Affè mia, non mi sarei mai imaginato che tante peregrine bellezze avessero origine dalla luna! eppure a vederla, chi lo direbbe?

— Sentite, colonnello, riprese Rama, ora cominciano, i canti in onore di Krishna. Il ritmo è più spigliato, e la musica non è più così monotona come per lo innanzi.

— Ma e perchè lodano quel dio birbone? domandò ridendo il colonnello.

— Non credo poi che torni molto a lode di una persona il sentirsi raccontare in pubblico le proprie birbonate, rispose Rama, ed è ciò appunto che avviene in queste adunanze. I canti in onore di Krishna risguardano per lo più le sue avventure di amore e qualche cosa di peggio. Questa sera però non udrete niente di tutto questo, perchè il principe Scindia per riguardo delle signore europee ha escluso ogni poesia meno che onesta. Per esempio il canto che hanno finito or ora è una specie d'invito al dio Krishna a svegliarsi dal sonno e venire in aiuto dei suoi divoti. Quello invece che cantano in questo punto è in onore di Rama, l'eroe deificato del gran poema, il Ramayana.

— Va bene, va bene, disse il colonnello. Sentiamo che cosa cantano queste devadasi in onore del vostro santo protettore.

¹ Michelia champaca.

Sorrise il principe alle parole del Warburton, e gli tradusse in inglese l'inno, che egli ben sapeva a memoria e che in nostra lingua potrebbe ridarsi in questa forma.

O figlio di Brahma,
Glorioso Srì Rama,
Deh! qual tra noi mortali
Celebrarti potrà sì come vali?

Tu il folle Maricha
Spegnesti da forte,
E il pio Vishvamitra
Salvasti da morte.
Deh! qual tra noi mortali
Celebrarti potrà sì come vali?

Spezzasti l'arco Hara
Con man vigorosa;
E Sita la dolce
N'avesti in isposa.
Deh! qual tra noi mortali
Celebrarti potrà sì come vali?

Tu sempre hai dovizia
Di grazie e favori
Per quale a te, Rama,
Ricorra ed implori.
Deh! qual tra noi mortali
Celebrarti potrà sì come vali?

La prima parte del festino era finita, onde le devadasi per un momento si ritirarono. Ma ecco che ne comparve un'altra che recava in mano un cestello di uova, e aveva fisso sulla sommità del capo una specie di ruota, dai cui raggi pendevano altrettante cordicelle terminanti in un nodo scorsoio, tenuto aperto da una gemma. La devadasi si presentò davanti ai principi, offerse loro ad esaminare le uova che recava nel cestello, e avendo i musici dato fiato di bel nuovo ai loro strumenti, cominciò a girare rapidamente sopra se stessa. E

qui gli Europei ebbero ad ammirare un giuoco di destrezza non mai prima veduto. Al rapido girare della devadasi le cordicelle, giusta le leggi della forza centrifuga, si levarono quasi a livello della ruota, e la danzatrice, pur continuando a girare, toglieva un uovo dal cestino, lo inseriva rapidamente entro il nodo scorsoio, e così via via di seguito fino ad aver compita la raggiera. E insieme colla musica la danza, o meglio, i giri della giovane, crebbero di tal modo che si stentava a fissare il volto di lei, e le uova erano perfettamente a livello col centro della ruota. Nella sala regnava un profondo silenzio. Solo la musica teneva passo col girare vertiginoso della devadasi, alla quale erano rivolti tutti gli occhi degli spettatori. Bastava un movimento men misurato, un solo passo falso, perchè, interrotta la forza centrifuga, le uova si venissero a rompere l'una contro l'altra. Ma non fu nulla di tutto questo. La devadasi con incredibile destrezza inserì entro i nodi scorsi tutte le uova, indi alla stessa maniera le cavò ad una ad una dai lor cappii, fino ad aver compiuto il giuoco. Un battimani frenetico, un applaudire fragoroso echeggiò nella sala, e gli Europei fecero a gara cogl' Indigeni nel levare a cielo la destrezza della danzatrice, la quale senza patire di capogiro, trasse di bel nuovo innanzi ai principi, fece lor riverenza e disparve.

A questo punto il presidente inglese alla corte di Scindia colla sua famiglia ed altri europei si levarono per andarsene, onde i Warburton e le O' Reilly ne imitarono l'esempio ed uscirono dalla sala. Dinanzi al palazzo trovarono che la folla non che diminuita sembrava anzi fosse cresciuta, e qua e colà saltimbanchi e giocolieri facevano lor prodezze; di chè il popolino prendeva infinito gusto, mentre intanto un esercito di servi andava preparando un po' di refezione anche per loro.

— Quando farà questa gente ritorno alle loro case? domandò il colonnello a Rama.

— Non prima delle tre ore del mattino, rispose il principe, e domani sera si comincerà di nuovo, sebbene non qui ma al palazzo di Scindia.

— Affè mia, che la celebrazione di questo matrimonio verrà a costare una gran somma di denaro.

— Zio tiene per certo, che dovrà sborsare non meno di cento mila rupie e forse ancora non basteranno. Basti dire che nessuno degl' invitati alla festa farà ritorno a casa a mani vuote, ma ognuno riceverà un dono a ricordo della solennità e degno della magnificenza del principe mio zio.

— Ed è questa l'antica maniera di celebrare il matrimonio? domandò il colonnello.

— Ora il rituale varia in diverse parti dell' India, ma nella sostanza è rimasto quale era quattro mila anni or sono, e qual viene descritto nei Vedas e nei Puranas. L' India è uno dei paesi più conservatori del mondo. Vedremo se la civiltà di Occidente riuscirà a mettere sulla via del progresso questo paese che in fatto di superstizioni, usi e costumi si trova ancora all'evo antico. Ma conviene, colonnello, che ritorni nella sala, chè la mia assenza attirerebbe l'attenzione dello zio.

E qui il giovane, augurata la buona notte ai suoi amici rientrò nel palazzo, non sospettando, quanto sarebbonsi in brev'ora mutate le sorti sue

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

GIULIO ALBERONI E LA SANTA SEDE NEGLI ANNI 1717-1718.

Molto da molti e in vario senso si è scritto intorno al cardinale Giulio Alberoni. Molto pure si è fantasticato intorno alle sue relazioni con Filippo V di Spagna e con Elisabetta Farnese, scaltra donna e padrona assoluta delle deboli facoltà morali del re spagnuolo. Ma se veramente l'Alberoni governasse l'animo di tutti e due quei sovrani, o se in quella vece l'astuta regina si servisse dell'ingegno potente del suo ministro per far eseguire i proprii disegni, ancora non si può asserire e provare storicamente. Più luce abbiamo ora intorno alle relazioni, che passarono tra la Corte spagnuola di quei tempi e la Santa Sede, mercè i documenti numerosi onde ci sono larghi gli archivii delle varie nazioni, aperti oramai alle investigazioni degli studiosi, e soprattutto gli archivii segreti del Vaticano, di cui il provvido e sapiente Leone XIII dischiuse a' dotti coltivatori della storia i latenti tesori. Di queste relazioni ci dà notizia un libro recente, che tratta del *Ministero in Spagna* e del *processo del cardinale Giulio Alberoni*, e insieme fa conoscere in parte le altre relazioni più intime di governo, che si agitarono tra l'Alberoni e i sovrani spagnuoli.

Questo *Studio storico documentato*¹, sebbene versi intorno a cose vecchie di un secolo, si può dir tuttavia essere nuovo di tutto punto in quanto alla maniera con cui è trattato. Il fondo del lavoro è l'opera prestata dall'Alberoni negli anni 1713-1719 per rialzare la decaduta Spagna all'altezza non sperabile d'industrie e di forze guerriere, a cui il fecondo ingegno e la volontà tenacissima di quel prete piacentino la sollevò di fatto. E soprattutto ci mostra la parte principalissima che ebbe l'Alberoni negli avvenimenti luttuosi, i quali negli anni 1716-1718 sconvolsero l'Europa già spossata per la

¹ PROFESSIONE ALFONSO, *Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni*. Studio storico documentato. Torino, Clausen, 1897, 8° di pp. XVI-300. — L. 4,50.

guerra di successione e rimessa in un tal quale assetto politico con la pace di Utrecht (1713). Il ministro spagnolo, Giulio Alberoni, che da semplice prete segretario del Vendome era divenuto conte e poi cardinale, concepì l'incredibile disegno di scacciare il tedesco dall'Italia, di cui occupava il Milanese, il regno di Napoli e la Sardegna. Quindi nell'agosto del 1717, quando l'Austria guerreggiava contro il Turco a utile della Germania e a vantaggio di tutta la cristianità, l'Alberoni che da ventidue giorni aveva ricevuto il cappello di cardinale da Clemente XI, come incoraggiamento a dirigere le forze spagnuole contro la Turchia (12 luglio 1717), rivolge tutto ad un tratto (22 agosto 1717) un poderoso naviglio contro l'isola di Sardegna e poscia contro la Sicilia! Alla notizia del tristissimo fatto sbalordì tutta Europa, la quale infine si armò contro la Spagna e le fu cagione d'irreparabili danni. Quindi infatti originarono la triplice alleanza di Francia, Inghilterra e Olanda (4 gennaio 1717), la quadruplica delle dette potenze e dell'Austria (2 agosto 1718), il congresso di Cambrai (1724) che terminò colla pace di Vienna 30 aprile 1725. Intanto però l'Austria ricuperò Sardegna colle armi, l'inglese Bing incenerì l'armata spagnuola al Capo Passaro (10 agosto 1718), nell'anno seguente la Francia invase e devastò Navarra e Catalogna, un altro naviglio spagnuolo fu distrutto nelle coste della Scozia: e l'Alberoni, causa di tanti mali, venne cacciato da Spagna (5 dicembre 1719) e fuggì ramingo verso le terre dell'antica madre Italia.

È inutile il voler esaltare sotto apparenza della *libertà d'Italia* la spedizione dall'Alberoni diretta contro la Sardegna. Oltre che il nuovo cardinale ministro rompeva la fede data più di una volta a Clemente XI, di preparare cioè la guerra al Turco, (e con questa ragione gli aveva carpito su i beni delle chiese di Spagna e delle Indie due milioni di ducati insieme col cappello cardinalizio), egli non poteva intendere veramente di liberare l'Italia, poichè alla dominazione tedesca divisava di sostituire e avrebbe di fatto sostituito la dominazione spagnuola. E così commise un delitto di lesa cristianità, offendendo l'Austria cristiana che debellava *l'eterno nemico* de' cristiani, e non arrecava bene all'Italia, anzi vi accendeva una vera favilla di guerra. In quella vece si adempirono le parole che Clemente XI gli fece rivolgere per mezzo del suo Nunzio in Spagna (16 settembre 1717, Archivio Vaticano, *Nunziatura di Spagna*, vol. 212): « Tenga per indubitato che quella risoluzione, che, come scrivono, si è presa da codesta Corte *coll'idea di dar sollievo all'Italia ed a' suoi Principi*, SARÀ IL LORO ULTIMO ESTERMINIO. »

Intorno a tutti questi avvenimenti, per la parte che vi ebbe l'Alberoni, ossia colui che ne fu causa motrice, il chiaro professore discorre in questo suo volume. Egli v'intesse un racconto, che è addirittura un mosaico di citazioni e di documenti per la maggior parte inediti, che egli con pazientissima e costosa industria s'è procurato dagli archivii del Vaticano, di Modona, di Parma, di Napoli, di Genova, di Torino, di Simancas. L'egregio Autore è in ciò meritevole di lode; e dobbiamo anche confessare che in generale scrive secondo le norme di una critica ragionevole, imparziale abbastanza e qua e là perspicace. Il suo lavoro però poteva a nostro parere riuscire molto più compito, s'egli avesse saputo sceverare meglio i documenti, di cui si è servito un poco alla rinfusa, e fare il conto che doveva dell'immensa supellettile, che ha ricavato dall'archivio secreto del Vaticano.

Per il primo difetto accade che le relazioni de' vari ambasciatori o incaricati di affari, da lui citati quasi ad ogni piede di pagina, spesso non rispondono esattamente alle sue asserzioni e alla gravità de' fatti che arreca innanzi; spesso e soprattutto la loro qualità e la condizione politica de' padroni, di cui erano servitori, non è tenuta in conto e non è discussa storicamente tanto da mettere in guardia il lettore, perchè le costoro asserzioni non gli diano gabbo, siccome quelle che sono dettate da passione politica. Così per es. le informazioni in generale degli inviati del primo re di Sardegna e in particolare del costui ministro in Madrid, Abbate del Maro, si risentono in maniera visibile dello screzio e del mal talento, che allontanava Vittorio Amedeo I dal pontefice Clemente XI. Quindi accade pure ch'egli appoggi asserzioni piuttosto gravi sulla testimonianza, come a dire di un Saint-Simôn, quando viene in mezzo la memoria di quel pontefice.

Ma arrechiamone una qualche prova. L'Alberoni aveva addirittura gabbato il Nunzio Aldobrandi facendolo partire alla volta di Roma (7 agosto 1716), col fine apparente di preparare la pace tra il re cattolico e la Santa Sede, interrotta sino dal 1709 per le solite gelosie della giurisdizione religiosa, guardata sempre di mal occhio dalla Corte di Madrid; e col fine vero e doppio, di togliere a Roma il mezzo d'indovinare lo scopo degli apparecchi guerreschi, a cui ne' cantieri di Spagna si attendeva con ardore, e insieme di ottenere per sè il cappello di cardinale. Tornato da Roma il Nunzio fu fermato a' confini dal gennaio al maggio del 1717: portava istruzioni di pace e di conciliazione con Filippo V, di concessioni generose per secondare ed aiutare la spedizione spagnuola contro il Turco

e di stimolare a questa santa impresa il re cattolico. Mentre si esprimevano tali intenzioni da Clemente XI, mentre fervevano in Ispagna i lavori e gli apparecchi d'armi e d'armati, intorno al cui destino si agitavano in vario senso le opinioni de' rappresentanti delle varie Potenze in Madrid, il ch. Professione così cita e discorre:

« Il Del Maro (*ministro sardo in Spagna*) era d'avviso che bisognava conoscere le intenzioni di chi era più interessato, cioè di Venezia e del papa. Se non che, *incerta, e punto chiara e risolutiva era l'attitudine del pontefice (in nota: Saint-Simon, Mémoires, t. XV, chap. V, pag. 131-132)* nella grave questione che toccava pure la Chiesa, e serviva ad inasprire i giudizi che si pronunziavano contro di lui (p. 92-93). » Di questa insinuazione, espressa nelle linee citate, non si sa chi sia l'autore: se il Del Maro, se il Saint-Simon, se il signor Professione. Questo però si sa, che è tanto ingiuriosa alla memoria di Clemente XI quanto contraria alla verità de' fatti. Era pure evidente, non che chiara, era certissima l'intenzione del Papa in quelle circostanze, cioè di non isturbare la pace massimamente in Italia, finchè Venezia ed Austria guerreggiavano il Turco: e il Pontefice se lo era fatto promettere da Filippo V; era dunque *chiara e risolutiva* l'attitudine di Clemente XI, ma non era nè chiara nè onesta la politica che si giocava allora ne' Gabinetti di Madrid e di Torino.

Ma seguitiamo a citare il ch. Storico, che così si continua: « Linguaggio violento tenne il conte Gallas, ambasciatore cesareo a Roma; e irritatissimo mostrossi l'ambasciatore inglese a Madrid, quando col Del Maro inveì contro « la malintesa politica *del papa* » (le parole in corsivo erano in cifra), *il quale pareva si studiasse di attraversare e rompere tutte le misure che le potenze d'Europa si affaticavano di concertare per tenere preservata l'Italia*; cosicchè se la *corte di Roma* non mutava di sistema, le *Potenze marittime* sarebbero state costrette di abbandonare essa *Italia al suo deplorabile destino* con cercare altro modo di *stabilire l'equilibrio*, tanto necessario *alla libertà d'Europa* (In nota: Del Maro al re. Madrid, 24 aprile 1717. Cifra). »

Il prof. Professione si contenta di chiamar « queste espressioni, *in parte esagerate e anche suggerite* (al ministro inglese!!) dal fatto » di nomine cardinalizie spiacenti a Madrid, che il cappello rosso esigeva per il capo dell'Alberoni. Noi siamo stupiti invece ch'egli non le abbia ommesse del tutto, o che almeno non ne abbia avvisato la falsità storica, che rasenta l'oltraggio. Un tal linguaggio nella bocca di un ministro inglese di que' tempi si capisce; si

capisce pure che un ministro di Vittorio Amedeo I lo riferisse al suo sovrano cortigianescamente, conscio come era di recargli piacere ed accattarsi merito. Ma uno storico grave ed imparziale non si capisce come possa fare assegnamento e dar peso a una pretta diceria, uscita da bocche ostili al papato. Massimamente quando questo storico ha in mano, si può dire, quasi tutte le fila maestre che diresero la politica di Clemente XI, come si scorgono tuttora ne' varii volumi della Nunziatura di Spagna dell'archivio vaticano, che il ch. Professione ha studiato e conosce.

Quando poi tratta del matrimonio che questo Papa propose a D. Antonio di Parma per la conservazione di quel feudo pontificio, il ch. Professione si mostra poco serio; e con volere ammannire al lettore qualche cosa di *piccante*, presentando alcuna pagina rettorica dello scrittore pontificio, che con istile e figure retoriche incitava il duca alle nozze, si dimentica che l'anno 1720 appartiene al secolo del Frugoni! E poco serio si mostra pure quando si balocca a descriverci per lo spazio di quattordici pagine le premure e le ansie della Corte di Roma e le burlevoli informazioni di Madrid e di Parigi, per la ricerca e l'arresto del povero Alberoni già travolto negli amari passi di fuga (p. 261-275).

Ma l'altro difetto ci sembra più grave. Siamo certi dalle citazioni che arreca in fondo di pagina delle varie Nunziature di Spagna, di Francia, di Austria e di Polonia, ch'egli conosce le relazioni che i Nunzi in queste nazioni facevano alla Corte di Roma. Le relazioni del Nunzio di Spagna soprattutto sono copiose, ragguagliate e importantissime, come pure le lettere e le istruzioni che il Cardinal Paulucci gl'inviava. A nostro giudizio egli aveva in mano un tesoro; e diciamo schietto che non ha saputo o non ha voluto servirsene. Pertanto accade che le relazioni della Corte romana con Elisabetta Farnese che dirigeva Filippo V, con Alberoni che li dirigeva tutti e due, e col Padre Dubenton che non riuscì a dirigere nessuno, sono di fatto ben altra cosa di quello che ci sono presentate in questo racconto. Noi abbiamo scorso quelle relazioni, come si trovano ne' varii volumi dell'Archivio Vaticano, e ci siamo convinti che la storia del cardinalato dell'Alberoni, della spedizione spagnuola nell'isola di Sardegna nel 1717, e delle calunnie, onde Clemente XI ebbe a provare il più fiero cordoglio che soffrisse in diciassette anni di pontificato (sono precise parole di questo Pontefice), ancora s'ha da fare. Non diciamo improbabile che a suo tempo ci mettiamo mano.

II.

DI UN NUOVO LIBRO EUCHARISTICO.

Non è uno degl'innumerevoli libri divoti da usare in chiesa; nemmeno una delle solite operette ascetiche da servire di lettura spirituale a tavolino, le quali assai spesso quanto pingui d'affetto, tanto son magre di dottrina; è un'opera che occupa un posto di mezzo fra i trattati scolastici di teologia e i libri popolari d'ascetica, alla sochezza dei primi accoppiando l'unzione e fluidità dei secondi.

L'Autore è già noto per altra simile pregevolissima opera, intitolata « Gesù Cristo Verbo Incarnato », della quale noi demmo ampia notizia nella ser. XIII, vol. 12, p. 448; e alla quale la presente, che riguarda Gesù Cristo nella Eucaristia, si può dire che serve di compimento ¹. Ambedue son dirette a far meglio conoscere ed amare la divina persona di N. S. Gesù Cristo, e ambedue son condotte press'a poco col medesimo metodo.

In questa dunque l'Autore s'introduce con una considerazione sui sacramenti in generale, in cui tratta della loro natura, dei loro costitutivi, della grazia che producono, dell'*obice* che la impedisce, del carattere che imprimono. Poi entrando in materia, dopo aver dimostrato che l'Eucaristia è principalissimo fra tutti i Sacramenti, ne dichiara l'istituzione, i nomi e le figure. Spiega quindi il domma della presenza reale e dichiara, per quanto è possibile, il gran mistero della transustanziazione. Determinata poi la materia e la forma della Eucaristia, ne viene divisando gli effetti nell'anima e nel corpo, e la considera come convito, come mistico spozalizio tra Cristo e l'anima, come pegno e caparra della vita eterna. Passa quindi a riguardarla sotto l'aspetto di sacrificio, e mostra adombrato questo sacrificio nel vecchio testamento dalla profezia di Malachia, dal sacrificio di Melchisedec e da quello dell'agnello pasquale: ne dichiara il ministro, la natura, il valore e i frutti. Segue un'analisi del rito del sacrificio eucaristico, quanto al tempo, al luogo, alle sacre vesti, alle cose che si dicono nella Messa e a quelle che vi si fanno. Finalmente due considerazioni sopra le eccellenze della Eucaristia e sopra il culto e la divozione della medesima chiudono il libro.

Il quale da cima a fondo è tutto un distillato della dottrina del-

¹ GESÙ CRISTO NELL'EUCARISTIA. Considerazioni raccolte dalle opere dell'angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino per RUGGERO FREDDI d. C. d. G. Roma, tipografia della S. C. di Propaganda, 1898. 16° di pp. 478. Vendibile per lire 4 al Deposito di libri in Roma, via del Seminario, 120.

l'Aquinate, ma spoglia di tutto ciò che sa di scolastico e d'antiquato. E per dir tutto intero il nostro pensiero, nel leggere questi fogli a noi è sembrato di leggere o di udir S. Tommaso, come possiam figurarci ch'egli avrebbe parlato agl'italiani del secolo decimonono, se avesse loro rivolto non una serie di lezioni cattedratiche, ma di articoli fatti per tutto il popolo.

Pigliamone un saggio, e sia quel passo in cui è dichiarato un punto molto importante, ma altrettanto difficile, cioè come l'Eucaristia rimetta talora anche i peccati mortali.

L'Eucaristia è sacramento dei vivi; quindi non è per sè istituita a tal fine di rimettere i peccati mortali, ma ricerca che l'anima ne sia di già totalmente purificata. Pur tuttavia, a giudizio di molti e gravissimi dottori, può talvolta accadere ch'ella cagioni la remissione ancora di questi. E vaglia il vero, non è impossibile, e forse non è rarissimo ad avvenire, che taluno vada al convito eucaristico, privo bensì della veste nuziale della grazia, ma senza avere coscienza di siffatta privazione, perchè l'ignora incolpevolmente; e senza avere affetto al peccato, perchè n'è dolente con vero dolore di attrizione. Or quando ciò avvenga non v'è ragione per cui il sacramento non debba esercitare la sua virtù santificatrice. Dappoichè, rispetto ai sacramenti dei vivi, non è obice alla grazia il peccato che sia nel soggetto in qualunque modo, ma il peccato che è nella coscienza; e nel caso presente non è nella coscienza. Anche dunque in tal caso l'Eucaristia produrrà il suo effetto, infondendo nell'anima la grazia, e rimuovendone per conseguente la macchia del peccato: in quella maniera che il sole, dovunque non trovi chiuso l'adito a' suoi raggi, diffonde la sua luce e dilegua le tenebre.

Ma questa similitudine del sole farà ancor meglio al nostre proposito, dove noi supponiamo per poco che la terra, in cambio di un sole, ne abbia due per illuminarla; ma con questa legge, che prima sorga l'uno; poi, dopo qualche tempo, l'altro. Supposto ciò, è manifesto che quel sole il quale si leva dopo, non sarà per sè destinato ad apportare il giorno alla terra e scacciarne la notte. Non già perchè la sua luce non sia valevole a tanto; ma perchè, quand'esso spunta sull'orizzonte, trova la terra già rischiarata dal primo sole; e così trova il giorno già fatto e già disfatta la notte. Sarà dunque destinato per sè semplicemente a raddoppiare la luce del giorno. Poniamo ora che il primo sole venga ad eclissarsi del tutto; che ne seguirà? Ne seguirà che nascendo il secondo sole, darà egli di fatto principio al giorno e fine alla notte; e la sua luce non sarà più luce seconda, cioè luce aggiunta ad altra luce già sparsa sopra la terra, ma luce prima: a condizione però che anche ai raggi di questo secondo sole non si attraversi qualche ostacolo che loro impedisca lo scendere fino a terra; dacchè in tal caso esso pure si eclisserà, e la terra si rimarrà nelle sue tenebre.

Ora somigliante a quel sole secondo è appunto il sacramento dell'Eucaristia. Questo altresì non è per sè ordinato a recare all'anima i primi albori della vita spirituale e sbandirne le tenebre del peccato; non già che la sua virtù non sia bastevole a fare ancor questo; ma perchè, atteso il fine a cui fu primariamente istituito, presuppone anch'esso che nell'anima sia già comparso il giorno e sparita la notte, che è quanto dire, già splenda in essa il lume vivo e vivificante della grazia, e già sieno tutte dissipate le ombre della morte, che sono le colpe mortali: laonde l'Eucaristia è ancor ella ordinata per sè ad aggiungere luce a luce, e a spargere quindi non luce prima ma luce seconda. Ove però accada che l'anima sia tuttora ottenebrata dal peccato; o il sacramento incontra in essa quell'impedimento che intercetta la via ai raggi della sua grazia, che è la coscienza e l'affetto del peccato, e allora l'anima resterà tenebrosa, perchè il sacramento sarà per lei sole eclissato; o non ve l'incontra, e l'anima verrà illustrata dalla grazia del sacramento: la quale in questo caso sarà per lei luce dell'alba; cioè luce che porta il giorno e fuga la notte; luce che fa cominciare in essa gli splendori della vita spirituale, e fa cessare le tenebre della morte spirituale (p. 166).

Si poteva egli svolgere con maggiore esattezza teologica e con lucidità più perfetta questa dottrina, che non è certamente delle più agevoli a bene esporsi? E per due ragioni abbiám voluto riferire tutto questo passo, sebbene un po' lungo. Primieramente perchè può essere di grande conforto a certe anime peritose e angustiate per colpe occulte. Costoro dicono che loro non dà cuore d'accostarsi alla sacra mensa, perchè temono d'aver qualche peccato mortale che non conoscono; e invece per questo appunto, cioè per togliersi quel peccato o quello scrupolo, dovrebbero andarvi. Facciano dunque un atto di dolore e vadano. Se quel dolore sarà di contrizione, questo già di sua natura (perchè informato di carità) porta via subito quel peccato. Se sarà d'attrizione, quel peccato fuggirà dal cuore al primo entrarvi del sacramento eucaristico, come la nebbia all'apparire del sole.

In secondo luogo abbiám voluto riferire quel tratto, perchè in esso rifulgoñ la solidità, la chiarezza e le altre principali qualità del libro; il quale dal fin qui detto si chiarisce che può tornare opportunissimo, non solo agli studiosi della teologia, ai sacri oratori, e ai catechisti che vogliano ragionare intorno a questo grande mistero; non solo a quei che dirigono le scuole di religione; non solo alle Comunità religiose e a quelle principalmente che attendono alla educazione della gioventù dell'un sesso e dell'altro; ma in generale a tutte le qualità di fedeli, purchè forniti di mezzana coltura.

BIBLIOGRAFIA¹

AGRATI CESARE, avv.; ALBERTI GIACOMO, avv.; FERRARI AUGUSTO, avv.; MAJNO LUIGI, avv.; VALDATA ENRICO, avv.

— Questioni legali riguardanti la difesa davanti ai Tribunali di Guerra. *Milano*, tip. Lamperti, 1898, in 4.^o

AGUILLO LOPEZ DE TURISO P. FR. JERONIMO, O. M. — El Jubileo de la Porciuncula y jurisprudencia vigente acerca de tan admirable indulgencia. In 32.^o

— Visitas para ganar el Jubileo de la Porciuncula. *Barcelona*, libreria Católica, 1898, in 32.^o

— Manual de la venerable Orden Tercera Seglar de N. S. P. San Francisco. Segunda edicion. *Barcelona*, tip. Catolica, 1898, 32^o di pp. 528.

ALIBERCH SEBASTIANO, prof. — Breviarium praedicabile, potentissimum oratoris adjumentum; seu Bibliotheca concionatoria ex Breviario Romano elucubrata. *Vici*, ex typ. Anglada, 1898, 16^o di pp. XII 324. — L. 3,00. Per l'Italia rivolgersi alla libreria G. Marietti, Roma, Torino.

Accade spesso di dover predicare, anche con poca o nessuna preparazione, anche senza avere alla mano libri da ciò. Ma qual è quel sacerdote che non abbia seco il suo Breviario? Ebbene, in questo solo, coll'aiuto del manuale annunziato, ei troverà una miniera da cui cavar la materia per qual si voglia discorso

gli accada di dover fare intorno a qualsiasi soggetto sacro. Questi soggetti sono qui registrati per ordine alfabetico: *Abnegatio*, *Abstinentia*, *Acedia*, *Adulatio* etc., e sotto ogni titolo si trova uno schema di discorso, colla indicazione di quei luoghi del Breviario a cui si può ricorrere per svolgere l'assunto.

ANDREANI CARLO, mons. — Istituzione di un sacro consorzio Mariano e relativa Confraternita dei Pii Operai delle Chiese della Madonna. *Cortona*, tip. Ravagli, 1898, in 8.^o

ARNAUD A., chan. — Cinquante plans d'instructions pour retraites de Congrégations, de Communautés, d'Associations pieuses. *Paris*,

¹ Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

P. Téqui, 1898, 8° di pp. VIII-384. — Fr. 4,50. Rivolgersi all'Autore a Alioules (Var).

Ciascuno di questi schemi presenta lo sviluppo di un solo soggetto: p. e. il peccato, le tentazioni, la maldicenza, la preghiera, eccetera. Lo svolgimento è fatto per cenni, ma abbastanza sugosi e copiosi, col quali sono indicate le cose più importanti intorno a quel soggetto, e che possono offrir materia di predicazione per un ritiro. A cagione d'esempio,

BERTOLDI GIACOMO, sac. — Di una nuova tavola di Raffaello scoperta e illustrata. *Asolo*, tip.

A pag. 316 e sgg. del volume secondo di questa serie abbiamo parlato della scoperta fatta in Olanda, di un quadro che credesi di Raffaello. Ora siamo lieti di potere annunziarne un altro. È la Madonna col Bambino, S. Giovannino e S. Elisabetta: la scena è in un'aperta campagna, dipinta sopra una tavoletta di pioppo, grossa centimetri 2, alta 28, larga 21. L'autore del libro e possessore del quadro lo trovò in una buona famiglia di muratori, a Carpenedo nel comune di Mestre, quando era prete curato in quel villaggio; e lo ebbe dal proprietario in cambio di un altro, e più in segno di gratitudine per avergli vinta una causa che riteneva perduta. Secondo il possessore, lo stile del quadro considerato nelle più minute particolarità è certamente dell'Urbinate; le forme sì delicatamente tornite, le movenze, l'espressiva giocondità del Bambino Gesù e del Giovannino non possono essere imitazioni; lo splendore di venustà congiunto a casto raccoglimento nel volto di Maria rivelano senz'altro le Madonne di Raffaello; le piccole e lontane figure rammentano le predilette invenzioni di quel gran genio. La sigla R. V. (*Raphael Urbinas*)

quello che ha per tema le tentazioni, ne considera 1° la natura, 2° la diversità e molteplicità, 3° i buoni effetti, e vi spende attorno otto pagine di stile conciso. Questi lavori sono frutti di lunghi anni di pratica del santo ministero, e il degno Autore nel pubblicar questo libro può con santa compiacenza ripetere la parola del Savio: *Non mihi soli laboravi*.

una nuova tavola di Raffaello scoperta di Vivian, 1897, 16° di pp. 204.

serve di suggello agli argomenti intrinseci. Ai quali si aggiungono gli estrinseci, cioè le testimonianze di chiari pittori e critici d'arte, che hanno riconosciuto in quella tavola la mano di Raffaello, e le loro parole si posson leggere in tutto il capitolo XIX di questo libro.

Dal canto nostro abbiamo letto da un capo all'altro quest'operetta con molto diletto, anche perchè scritta bene; e segnatamente ci è piaciuto il capitolo XXVI, nel quale l'egregio Autore esamina qual parte avesse la Fornarina nelle Madonne di Raffaello, e qualche cosa concede, ma molto più nega, e poi prosegue così: « Non dica dunque qualche verista di oggi che Raffaello traesse interamente il tipo delle sue vergini dalla Fornarina o da altra creatura. Prima che Raffaello vedesse la Fornarina a Roma, aveva già dipinto un gran numero di Vergini per principi e privati... Anzi è tanto lontano dal prendere la Fornarina per tipo delle sue Madonne, anche durante il suo soggiorno a Roma dopo il 1508, che... non potè mai dimenticare il tipo suo proprio... benchè colà avesse ingrandita la maniera del suo disegnare... E ciò è sì vero che fra le Madonne

che disegnò e dipinse nel suo periodo romano, anche adesso piacciono di più quelle che hanno reminiscenze del tipo umbro-toscano... Le Vergini di Raffaello sono umane, ma non intieramente umane; e se egli studiava dal vero, sapeva pure che natura sola non è arte, e che quindi lo studio della natura non può nè deve andar disgiunto dalla idealità, che conduce

al divino... Ma quelle dei moderni verlati sono inferiori, perchè ritraggono una modella co' suoi pregi e co' suoi difetti; e se hanno qualche ideale, è come quello dell'uccello della palude, che non sa sollevarsi oltre i confini di essa; e ciò nuoce assai all'arte e agli artisti.» Parole d'oro, alle quali applaudiamo di tutto cuore.

CAPECELATRO ALFONSO, card. — Commemorazione di D. Luigi Tosti abate cassinese. *Montecassino*, 1898, 16° di pp. 108. — L. 2,00. Si vende a beneficio del restauro della Cripta di S. Benedetto a Montecassino.

È desso. È veramente l'Abate Tosti, co' suoi grandi pregi e colle sue macchie. Dopo descrittine i primi anni, l'emnente biografo ci mostra i due nobilli ideali del quali il giovane monaco s'innamorò, e furono come un filo d'oro che congiunse e impreziosì i principali fatti della sua vita: vale a dire il cattolicismo, che nella storia de' papi si rivela fonte di civiltà universale ed anche della grandezza d'Italia; e il monacato benedettino, cooperatore mirabile di civiltà e di grandezza italiana sempre. Di qui le principali sue opere storiche su Montecassino, su Bonifacio VIII, sulla Lega Lombarda, sulla Contessa Matilde, sul Concilio di Costanza e sullo Scisma greco: opere nelle quali apparisce un forte ingegno, una immaginazione viva, un cuore bollente; donde poi uno stile suo proprio, ora eloquente, ora lirico, ora drammatico, non sempre in somma tranquillamente storico. Per la qual cosa noi dubitiamo se i suoi lavori potranno riscuotere dal posterì quella stima che incontrarono presso i contemporanei; ma certo è che si leggeranno sempre con piacere.

Non tace poi l'illustre scrittore quello che fu uno dei caratteri più

spiccati del Tosti, cioè il suo patriottismo pieno di buone intenzioni, ma anche di non leggere illusioni. Egli entrò di slancio nel rivolgimento politico del 1848 e nel rinnovamento d'Italia tentato allora da Pio IX; e similmente, dice il Capecelatro « l'altro rivolgimento politico del 1860 non mutò punto gl'ideali storici del Tosti, benchè la miscredenza, il parteggiare e l'audacia settaria mettessero gl'Itallani in una via affatto contraria alla vera grandezza e prosperità d'Italia. » Ciò non ostante amò di pascersi d'utopie sempre nuove, che finalmente approdarono all'infelice opuscolo del 1887, *La conciliazione*, che il Capecelatro giudica « un grave errore politico e religioso » ritrattato poi nobilmente.

Abbiamo dunque nel Tosti un uomo di grande ingegno e gran cuore, un monaco di vita pia ed integra, un sacerdote infiammato d'amore per la Chiesa e pel papato, ed anche un cittadino acceso di un ardentissimo ma non sempre bene inteso amor di patria; nè un tal uomo poteva sortire miglior biografo di quell'animo mite e conciliante, ed insieme scrittore sobrio ed efficace, che è l'illustre suo amico, Cardinale Capecelatro.

CAPELLO AMALIA. — Missioni Cattoliche. I Padri della Compagnia di Gesù in Alaska-California, Montagne Rocciose. *Torino*, tip. Roux, 1898, 8° di pp. 72.

Eccoti, o lettore, un grazioso opuscolo, che leggiadramente stampato t'invita a leggere le tanto belle cose, ivi magistralmente descritte, intorno le missioni dei Padri Gesuiti, così nelle Montagne Rocciose, come nella sconfinata e fredda Alaska. Intorno a quest'ultimo argomento abbiamo già pubblicato in varii nostri quaderni del 1893 una lunga e commovente *Memoria* fornitaci dal compianto p. Tosi, fondatore della Missione di Alaska, e ne abbiamo pure fatto cenno di recente nel quaderno 1153. Onde non ci resta altro, che raccomandarti caldamente la lettura dell'opuscolo aggiungendo che la seconda parte è lavoro d'una penna elegante e vivace, qual è quella dell'insigne scrittrice torinese, la si-

gnora Amalia Capello. Vi si tratteggiano scene pittoresche e talora anche commoventissime. Le magnifiche incisioni poi in zincotipia, di che va bellamente adorno il libretto, ti rappresentano all'occhio gli usi e i costumi di que' popoli, ieri barbari, ed oggi dal cristianesimo meravigliosamente inciviliti, per opera specialmente di quell'infaticabile Apostolo dell'America settentrionale, che fu il detto P. Pasquale Tosi, gloria di Forlì dove nacque, e dell'Italia tutta.

Leggi dunque, e ce ne saprai grado, poichè troverai per entro a queste pagine un pascolo delizioso non pure all'immaginazione, ma, ch'è più, al cuore; meglio assai che se tu leggessi un qualsiasi romanzetto ancorchè onesto e religioso.

CASCIOLI GIUSEPPE, can. — Dal Natale all'Epifania. Raccolta di poesie, sermoni, dialoghi, narrazioni, novene, letterine ecc. adattata all'infanzia *Roma*, libreria della *Vera Roma*, 1899, in 32.°

CHIMINELLO FRANCESCO. — Grammatica latina parallela all'italiana. Nuova edizione interamente rifusa. Vol. I. Morfologia. *Como*, D. Grossi editore, 1898, 16° di pp. 178. — L. 1,25.

Il prof. Chiminello, molte volte da noi lodato per le sue pubblicazioni scolastiche, ha testè fatta una nuova edizione della prima parte della sua Grammatica latina ad uso delle prime classi del ginnasio. Essa si avvantaggia di molto sulla precedente edizione per la maggior chiarezza e semplicità della esposizione, e per la copia dei paradigmi. Il libro è stato ammesso già in varie scuole gover-

native e pareggiate; ed il Ministero della P. I. l'approvò senza niuna osservazione in quelli istituti, ove era stato introdotto. Presto usciranno gli esercizi corrispondenti alla grammatica, la cui mancanza si faceva sentire. Intanto noi raccomandiamo questa nuova edizione della grammatica, che, speriamo, riuscirà molto utile ai giovanetti delle nostre scuole.

CIVILETTI M., prof. — Vita del P. Luigi La Nuza d. C. d. G. ricavata da un suo antico biografo e ridotta a purgata lezione. *Palermo*, tip. Meccio, in 16° di pp. 160. — L. 2,50.

Chi sia questo antico biografo non abbiamo trovato. Del P. La Nuza

conosciamo la vita stampata a Venezia nel 1765 dal P. Longaro degli Oddi

(il quale accenna ad altri scrittori, senza però nominarli); ma questi non può essere il suddetto biografo, perchè il suo libro è scritto bene, e non avrebbe bisogno d'altro che d'essere ristampato in migliore edizione. Co-

DE LA RIVE TEODORO. — Fra Girolamo Savonarola. Discorso pronunziato a Ferrara il 3 luglio 1498 nell'occasione del quarto centenario della sua morte. Con la traduzione francese scritta dall'Autore. Firenze, presso l'editore

Fra coloro che in questi ultimi tempi hanno scritto intorno al Savonarola, uno di quelli che l'han fatto con maggior senno e temperanza ci sembra il genovino, ma ormai nostro, professor De La Rive. Nella sua conferenza, schivando i punti scabrosi dell'argomento, e prendendo il Savonarola dal lato pittoresco, egli lo rappresenta in tre grandi momenti della sua vita: nella sua gioventù a Ferrara (chè ivi egli parlava), nel fuoco della sua attività a Firenze, e nella sua ultima notte. In questo attraente lavoro il quadro del tempo e quello dell'opera del Savonarola sono dipinti in maniera esatta, vivace, eloquente; la figura del Frate ferrarese ti si leva dinanzi piena di vita, in tutta la sua grandezza non iscevro da debolezze; e l'Autore ha aggiunto un nuovo titolo alla bella fama che gode di valente oratore.

Siccome però alla verità e completezza del ritratto gli parve opportuno il dare un po' più di rilievo al lato difettoso; e dall'altra parte in una commemorazione centenaria e, quel che è più, fatta nella patria stessa dell'eroe, l'insistere su questo non sarebbe stato troppo dicevole; così il ch. Autore vi ha egregiamente supplito premettendo alla conferenza una dotta e serena introduzione, nella quale il suo pensiero si manifesta più pienamente. Qui non abbiamo più

munque sia, questa vita che ora ci presenta il ch. Civiletti, è acconcia anch'essa a far conoscere ed imitare questo gran servo di Dio, vissuto dal 1591 al 1656, e detto giustamente l'Apostolo della Sicilia.

Arturo Venturi, 1898, 8° di pp. 222.

l'oratore, che loda l'eroe, ma il critico che freddamente considera l'uomo, e con occhio eguale e sicuro ne viene notando i pregi e i difetti. Nota per esempio « quella mancanza di misura, quello spirito di esagerazione, che ognuno è costretto a riconoscere nella riforma che il Savonarola voleva compiere a Firenze » (p. 12). Afferma che « voler dimostrare che, nella sua lotta contro il Papa, la condotta del Savonarola fu sempre rigorosamente conforme alle regole del diritto canonico, mi sembra un'impresa difficile » (p. 15). Aggiunge: « Lasclamo da parte le sue profezie e le sue visioni: era qui il lato debole del suo ingegno » (p. 16). Osserva inoltre: « La leggenda ci narra che poco dopo la sua morte il Savonarola apparve un giorno a S. Caterina de' Ricci, per raccomandarle l'obbedienza ai suoi superiori e la pratica dell'umiltà. Non vi sarebbe qui la prova che, nella piena luce del cielo, il nostro Frate avesse riconosciuto che queste due virtù gli fossero un po' mancate quaggiù? » (p. 22). E termina con questa gravissima riflessione. « Gli uomini di autorità, coloro in cui predomina il rispetto della gerarchia e l'amore della disciplina, saranno sempre ostili al Savonarola; gli uomini d'austerità, coloro che fanno passare prima di tutto la riforma de' costumi e la trasformazione dell'uomo interiore, gli

saranno sempre favorevoli » (p. 27).

In conclusione, se nella confessione vi è molto da ammirare, nella introduzione vi è molto più da imparare, e l'una e l'altra si compiono mirabilmente. Il libro che ne è risultato è degno di un retto pensa-

DELLA IMITAZIONE DI MARIA. Libri quattro. *Arpino*, Giovanni Fraioli editore, 1898, 32° di pp. 552. — L. 1,50.

Fa riscontro all'aurea operetta *Della imitazione di Cristo*, e le rassomiglia sì nella forma e sì nella sostanza dei concetti e delle sentenze. Ci si trovano numerati nel modo stesso i libri, i capitoli ed i paragrafi, e in fronte ai capitoli si leggono gli stessi titoli: ma qui ogni cosa è applicata a Maria. Intento del pio e modesto Autore è solo quello di sfogare la sua divozione verso la divina Madre, e trasfonderla anche nell'animo de' suoi lettori. Egli non ha inteso di fare un'opera letteraria,

DE NAVERY R. — Valperduta. Racconto. Traduzione dell'Avvocato Ugo Flandoli. *Modena*, tip. pont. dell'Imm. Concezione, 1898, 16° di pp. 271. — L. 1,00.

È uno dei soliti interessanti racconti della collezione modenese di *Lecture amene ed oneste*, la quale ora entra nel quarantesimo secondo anno di vita. Ogni socio riceve sei volumi all'anno di circa 300 pagine l'uno, e gli si regalano 24 copie di sei appendici di 32 pagine l'una da diffon-

DI SAN MARCO CONTESSA ROSA. — Pensieri ed affetti. *Siena*, tip S. Bernardino, 1889, 16° di pp. 208. — L. 1,50.

« Sono immagini e fantasie, sono palpiti e sospiri, sono raggi ed ombre, sono rose e spine, in cui si riassumono impressioni e ricordi, gioie e dolori.. Al mefistofelico sarcasmo che tutto nega esse rispondono col pio sorriso del credente che spera; all'impetuoso fremere delle passioni, colla serena calma della vita contemplativa; alle insane teorie della scienza mendace, colle sublimi dot-

tore, amico [soprattutto della verità, e che si professa « intimamente legato coi Domenicani, ma anche con molti Gesuiti » (p. 34); e questi ultimi per parte loro offrono all'equanime scrittore i più cordiali rallegramenti.

molto meno poi si è proposto di gareggiare coll'Autore della *Imitazione*; ma come il libro di questo ha illuminato e scosso salutarmente tutto l'universo, così col suo ei si è proposto d'inflammar qualche anima al culto della Vergine e alla pratica delle virtù cristiane; e noi non dubitiamo che, principalmente nei Monasteri, nei Conservatorii e in altri somiglianti pii Istituti, la sua operetta troverà buona accoglienza e produrrà in bella copia i frutti desiderati.

dere gratuitamente fra il popolo. E per tutto questo non si pagano altro che cinque lire anticipate. In mezzo a tanto dilagare di libri o empì od osceni, farà opera santa chi prenda a diffondere queste *Lecture amene ed oneste*.

trine della fede; al blasfema dell'empio colla preghiera dell'anima rapita in Dio. » Così l'egregia scrittrice e, a dire il vero, non si poteva in poco dir più e meglio. A noi non resta ad aggiungere se non che, come il contenuto del libro non solo è innocente, ma buono ed utile, così la forma ne è colorita e gradevole, specialmente per la gioventù.

FERREIROA D. URBANO, doct. — *Historia apologética de los Papas desde San Pedro al Pontifice reinante. Tomo VI-VII, Valencia, Impr. Domenech, 1897, 16° di pp. 324. — Pesetas 5.*

Il primo di questi volumi comprende tutti i papi del secolo X e dell'XI fino a Lucio II, che morì alla metà del XII; vale a dire un periodo di tempo buio per la Chiesa, nel quale essa dovette gemere sulla condotta di più di un Pontefice, che, invece d'illustrare la Santa Sede, offuscolò coi suoi disordini; nè questi dal ch. Autore sono dissimulati, ma ridotti alla giusta misura là dove la altrui malignità ha voluto aggravarli oltre il vero. Fra quelle tenebre

poi si vede splendere come un sole la gigantesca figura di San Gregorio VII. L'altro volume si atende da Papa Eugenio III fino a tutto il periodo dei Papi avignonesi, e termina con Urbano VI, sotto il quale ha principio il grande scisma occidentale. Ognuno vede l'importanza delle materie contenute in questi volumi: quanto poi al pregio dell'opera, si rilegga quanto ne dicemmo nella serie XVI, vol. XII, p. 79.

FRANCESCO (S.) DI SALES. — *Metodo per ben predicare. Lettera a mons. Andrea Frémot, arcivescovo di Bourges. Milano, tipografia Pontif. S. Giuseppe, 1898, in 16°.*

Di questa nota e importantissima lettera si offre qui, in servizio specialmente dei novelli sacerdoti, una fedele traduzione, e vi sono intro-

dotte divisioni e suddivisioni per renderne più spiccati gli ammonimenti.

GAROFALO GIUSEPPE d. C. d. G. — *I Conferenzieri sacri, ovvero i predicatori della Scuola Nuova. Napoli, tip. De Rubertis, in 16° — L. 1,00. Rivolgersi alla libreria Giuliano, Napoli.*

Additata l'origine di questa nuova scuola, espostane la forma, se ne mostra la vacuità, e si ribattono le armi con cui alcuni cercano difendere il predicatore ammodernato, che un bel umore tratteggiò un giorno in questi versi.

E dal pulpito ha sbanditi
Tutti i testi favoriti,
(Riducendo in tanti quadri
Le Scritture e i Santi Padri)
Per mostrar qual è il verace
Predicar che a tutti piace.
Non spaventa — ma contenta;
Non converte — ma diverte;
E per dirlo in due parole,
Lascia il mondo, come suole,
Aggirarsi in su e in giù
Infra il vizio e la virtù.

È arrivato Don Sulpizio
Per far guerra al pregiudizio;

GASTALDI PIETRO PAOLO, oblato di M. V. — *Tesori di confidenza in Dio, proposti alle anime angustiate dal P. Giuseppe Loggero della med. Congr., ridotti a miglior lezione. Torino, libreria del S. Cuore (presso i SS. Martiri), 1898, 16° di pp. XXXII-536. — Lire 2.*

Non è un'opera nuova. La prima delle due parti onde consta, espone trenta motivi di confidenza in Dio, de' quali i primi ventotto sono tratti

dal *Manuale pauperum* del Carmelitano P. Alessandro di S. Francesco, e i due ultimi sono del P. Loggero; del quale è poi tutta intera la se-

conda parte del libro, dove si sciolgono le obiezioni contro la bontà e misericordia di Dio. Ma questa opera, benchè utilissima, stampata la prima volta nel 1831, sarebbe forse andata in assoluta dimenticanza, se non sopravveniva il ch. autore della vita del Cottolengo, il P. Gastaldi, a spogliarla della troppo negletta ed antiquata veste in cui era, e a mettergliene attorno un'altra assai più conveniente, sia per la forma della GENTILINI VIRGILIO. — Nugae. Versi. (1893-97). Livorno, Stabil.

G. Meucci, 1898, in 8°

Nugae sono dette dall'Autore nel titolo del libro queste che altrove chiama *vanità giovanili*. Nessuno dunque si aspetti di trovar qui poesie gravi e molto pensate; ma ben vedrà in queste pagine una certà agilità e freschezza che piace. Se in avvenire

GILARDI AMBROGIO, prof. — Elementi di rettorica ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche, magistrali. Milano, tip. Cogliati, 1898, 16° di pp. 187. — L. 1,40.

Se in un libro elementare ricercasi principalmente giustezza di precetti, chiarezza d'espressioni, lucidità di ordine, pienezza e insieme bre-

GRIFONI ORESTE, sac. — Elegie scelte de' Tristi di P. Ovidio Nazione secondo la lezione Merkel-Ehwald corredate di annotazioni storiche, critiche, grammaticali. Roma, Scuola tip. Salesiana, 1899, 16° di pp. 184.

No, « non è stata una cattiva pensata » quella che ha avuto l'Autore di stendere questo commento in servizio « della gioventù studiosa », com'egli dice. Le sue note, ora storiche, ora critiche, ora grammaticali, sono piene d'erudizione e di retto giudizio. Solamente qualcuno potrebbe forse desiderarle meno numerose o più concise, perchè si sa che gli studenti non sogliono essere in grande stima di pazienza, e vedendo p. e. alla prima elegia di quattro pagine appiccato un commento di venti pagine in carattere più minuto, potrebbero esser ten-

dicitura, sia per la bontà della edizione, che ciò non ostante è data a prezzo ben mite. Così qual è ora, questo libro attira a sè il lettore, e tutti, ma specialmente le anime timorose ed angustiate, vi troveranno quel balsamo onde abbisognano, e ad ogni pagina sentiranno aprirsi ed allargarsi il cuore. È buono anche pei predicatori, a fine di non abusare di certi testi severi.

il giovine poeta canterà cose più degne, allora potrà ammorbidente la crudeltà, che torna un po' ingrata, della epigrafe posta in fronte al suo libro :

Flor di mughetto:

Chiesi l'estro alle Muse: ebbi del matto;
E il mio verso da lor fu maledetto.

vità di trattazione, questo libro, nel quale le accennate qualità abbiamo riscontrate, è a giudicarsi benefatto.

tati di troncarne lo studio a mezzo. Anche sarebbe stato bene al principio di ciascuna nota ripetere, oltre le parole a cui si riferisce, altresì il numero del verso in cui queste si trovavano, per facilitare così le ricerche e i raffronti. Crediamo inoltre che ai giovani riuscirebbe più chiara e nitida la forma tecnica della elegia, se i versi di ciascun distico fossero stampati l'uno in fuori e l'altro in dentro, secondo l'uso commune, piuttosto che tutti in linea, a guisa di un carme in esametri, come forse porta il codice seguito dall'Autore.

JOLY HENRI. — S.^t Ignace de Loyola. *Paris*, V. Lecoffre, 1899, 16^o di pp. VIII-232. — Fr. 2,00.

Fa parte della collezione di *Vite di Santi* diretta dal chiaro autore della presente, e da noi altre volte lodata. Di questa Vita è pregio particolare uno studio attento e perspicace dell'anima (oggi dicono *psiche*) di S. Ignazio. Ecco p. e. com'egli ne descrive la volontà. « La facoltà principale d'Ignazio era evidentemente la volontà; una volontà al tempo stesso umile e altera (*fère*): umile per tutto ciò che non interessava altro che il suo amor proprio; altera per tutto quello che richiedevano l'onore e il trionfo della causa ch'egli serviva; volontà che da principio non volle conoscere nè difficoltà nè limiti, ma che ben presto divenne prudente in sommo grado, flessibile e per conseguenza perseverante, perchè sapeva declinare gli ostacoli sacrificando facilmente l'ombra alla realtà, il contingente al necessario, il passeggero all'eterno; volontà infine efficace, per-

chè lavorò del continuo ad allontanare dal menomo frammento della sua opera tutto ciò che vi poteva esser cagione di divisione, di debolezza e di caducità » (p. 222). E più innanzi. « Egli medesimo tracciò a san Francesco Borgia come il programma della lor vita e della lor vocazione comune, dicendogli che bisognava fornire *idee, parole ed opere ardenti, chiare e giuste*. Ardenti a lui facilmente formavale il suo medesimo temperamento spagnuolo; il commercio colla Francia naturalmente aiutollo a renderle chiare; giuste divennero poi per lo studio sensato, diritto, pratico e, in tutta la forza della parola, sincero della esatta tradizione. Rimane solo ad aggiungere che il soggiorno in Italia comunicogli ancora più grazia, più finezza, più accortezza diplomatica, e finalmente più condiscendenza per le debolezze umane » (p. 225).

LEHMKUHL AGOSTINO, S. J. — *Theologia moralis*. Editio nona.

Friburgi Brisgoviae, Herder, 1898, due voll. in 8^o di pp. XX-818; XVI-898. — Fr. 20; rilegati Fr. 25.

Non ha più bisogno d'essere raccomandata quest'opera. Tutti i periodici ecclesiastici ne hanno parlato onorevolmente: tutti i professori di teologia morale sentono il bisogno

d'averla tra i loro libri più familiari: le edizioni si succedono rapidamente le une alle altre. La presente è ottima per sesto, per carta e per caratteri; degna dell'Herder.

LETTURE CATTOLICHE di Torino. Pubblicazione periodico-mensile.

Anno 1853-1898. *Torino*, ufficio delle Letture Cattoliche via Cottolengo 32, in 32.^o — Prezzo di associazione L. 1,25 al semestre; L. 2,25 all'anno. Si pubblica un fascicolo al mese.

I fascicoli dell'anno 1898 contengono: Tonio. Racconto — Massime di D. Bosco — Vita di S. Massimo — Sui principali errori dei Protestanti — Missioni Salesiane — Vita di S. Eu-

sebio — Peccato veniale — Racconti — Il B. Canisio — Felicità trovata — S. Liduvina — Fiori di pianura — Strenna « Il Galantuomo ».

LXIXICON totius latinitatis J. Facciolati, Aeg. Forcellini et J. Furlanetti Sem. Patav. alumnorum cura, opera et studio lucubratum,

nunc demum juxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Böderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam redactum, curante doct. Fr. Corradini ejusdem Seminarii alumno. Tom. IV. Fasc. XI-XIV. *Patavii*, typis Seminarii, 1897-98, in f.°

Ecco finalmente terminato questo grande lavoro. Il notissimo lessico del Forcellini è qui rifuso dal Corradini, che gli ha dato un ordine più accurato e logico, l'ha arricchito di nuove voci, di significati ed esempi nuovi, correggendo le lezioni errate, accertando le dubbie, perfezionandolo insomma con quei validissimi mezzi che la filologia, l'archeologia e la critica, ora progredite, largamente somministrano. Il Lessico intero, composto di quattro volumi in 4° grande

di pag. 1300 circa ciascuno, in tre colonne e stampato con carta di filo, costa Lire 153. A compimento poi di questa edizione, il Perin, succeduto al Corradini (che condusse l'opera fino al principio del quarto volume), sta ora preparando l'*Onomastico*, lavoro importantissimo e nuovo, del quale si darà a suo tempo particolareggiato annunzio. Lode a questi professori, che tengono alta la bandiera del Seminario Padovano, sì illustre nella latinità.

MALVEZZI CAMPEGGI ANTONIO. — La costituzione del Senato.

Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1898, 16° di pp. 332.

L'autorità sovrana, come a tutti è noto, è ora quasi da per tutto divisa tra più; di monarchi assoluti vi è appena vestigio. L'Autore di questo libro, preso il fatto com'è, esamina colla scorta della ragione e della storia delle varie costituzioni moderne, se (oltre la Camera de' deputati) è bene s'istituisca una Camera alta, il Senato, e come dovrebbe esser formata. Sciolta positivamente la prima questione (pagg. 16-37), passa ad esaminare largamente la seconda; e conchiude col Taparelli che la Camera bassa dovrebbe giudicare dell'*utilità* della legge (interesse temporaneo), la Camera alta della *convenevolezza* (interesse permanente); al di fuori, poi, di

tal organismo, la Chiesa, maestra di morale, dovrebbe giudicare della *onestà* (si potrebbe chiamare *interesse altissimo* che congiunge la terra col cielo). Discorre poi l'Autore molto bene del modo come dovrebbe formarsi la Camera alta e di chi dovrebbe farne parte. L'opera del Re è come di colui il quale, raccogliendo in unità tali deliberazioni, darebbe l'ultimo compimento alla legge. In tal modo quel che facevano anticamente consiglieri del monarca, farebbero ora con qualche modificazione i diversi corpi tra cui s'è divisa l'autorità sovrana. Il libro è molto utile, in ispecie per la parte storica.

MARAZZA LUIGI, dott. — *Dante e il Mare*. Divagazioni. *Genova*,

Libr. G. Fassicomo, 1898, 32° di pp. 56. — Cent. 75.

La vista del mare, sia in calma o in tempesta, è sempre cosa siffattamente incantevole, che rapisce ogni cuore, specie se di poeta. Quindi l'egregio Autore, commosso allo spet-

tacolo della ligure marina, si pose in animo di interrogare il divino Poeta, *in cui palpità il cuore del popolo italiano*, per vedere quali impressioni avesse egli mai provato nella triplice

Cantica alla vista del mare, o quali fatti vi avesse per avventura sorpreso.

Ecco l'origine di questo gentile libriccino, in cui l'Autore con bell'arte e acute noterelle viene raccogliendo dalla Divina Comedia tutte quelle vaghe immagini, che Dante, profondo osservatore della natura, trasse o direttamente o indirettamente dal mare, per infiorarne il suo mirabile poema.

È un bel lavorino di gusto estetico, fatto con garbo, e che piacerà, crediamo, anco a chi non è dantista, per questa sua evidenza di pensiero, naturalezza di stile e leggiadria di

MASTELLONI FRANCESCO. — Errori non errori in fatto di grammatica. *Firenze*, Le Monnier, 1898, 8° di pp. XXVI-92. — L. 1,50.

Il ch. Autore del *Commento alla Rettorica di Aristotile*, da noi lodato a suo tempo, ci offre ora una pepata operetta contro quegli uggiosi Aristarchi che in ogni parola trovano errore; ed ecco come espone egli stesso il suo intendimento. « Avendo noi assunto il patrocinio delle locuzioni più ingiustamente sfatate dalla pedanteria, le libriamo dapprima nella bilancia dell'uso; indi ci facciamo a investigar la ragione che le avvalora; e finalmente ci mettiamo ad autenticarle con le attestazioni irrepugnabili dell'autorità » (p. XV). Egli fa in somma una cosa simile a quella che fece Prospero Viani col suo *Dizionario dei pretesi francesismi*, ma più generale ed ampia nella qualità dell'oggetto, che non si restringe ai soli *francesismi*. Sebbene il libro non sia voluminoso, si comprende a prima vista che è frutto di lunghi anni di

MONTUORI G. — Novenario per *Roma*, Festa, 1898, 16° di pp.

Eccone gli argomenti. Pena di senso — Pena di danno — Pena per la ingratitudine degli uomini — La

forma, ond'è scritto. Notiamo però qualche paroletta, sfuggita forse alla penna, che non ci garba punto, per e. *cabotaggio*, *i rimarchi d'Ercole*, *montagna erma*, (dev'essere *bruna*), *pavimentazione* e simili, inezie, che spariranno in una seconda edizione. Continui l'A. a farci di simili regali, che gliene sapremo ben grado. Poichè, rendendo così più popolare la Divina Comedia, vero modello di poesia italiana, farà rivivere a poco a poco il sincero gusto dell'arte anche in chi l'avrà forse perduto grufolando tra le lordure del moderno *Verismo*.

studio e di pazienti ricerche, che molto onorano l'autore. Al quale noi certamente non vogliamo dar taccia di largo e di libertino in fatto di lingua; quantunque siamo persuasi che, se vivesse tuttora la buon'anima del Fanfani (il quale, al dir del Viani, si lavava in Arno ogni mattina, anche di fitto inverno, per non contrar malanni di lingua) su queste pagine più d'una volta digrignerebbe i denti. Adunque, per accordare fra loro i due valentuomini, noi diremo che i modi qui riferiti non sono certamente da usarsi tutti a tutto spiano; ma se taluno li usasse, non si vorrebbero così subito tacciar d'errori; che anzi parecchi di essi, adoperati a proposito, potrebbero volgersi in capestrerie di lingua graziose. Buon gusto ci vuole e buon orecchio. I giovani però faranno bene ad astenersi, non solo dai modi errati, ma anche dai disputati.

le anime del Purgatorio. *Napoli*, 128. — L. 1,00.

carità c'inculca il soccorso alle anime del purgatorio — Similmente la giustizia — Il nostro interesse — Mezzi

per soccorrere le anime purganti, la orazione, la limosina, il digiuno — Il sacrificio della Messa — Per le anime

de' sacerdoti. Fra tanti buoni libri sul purgatorio può aver luogo onorato anche questo.

NASONI A. — *Iuris canonici compendium, Seminarii Mediolanensis scholae accommodatum*. Auctore sac. Angelo Nasoni, phil. s. Theol. jur. utr. doctore, Theol. facult. Mediolan. collegiali in Mediol. Semin. iuris canon. prof. Pars II. *Mediolani*, Palma, 1898, 8° di pp. 292.

Nel suo primo volume di diritto canonico il ch. Autore, seguendo la divisione consueta, aveva già trattato *de personis ecclesiasticis*. Nel presente secondo volume tratta quindi *de rebus ecclesiasticis*. Logico non solo, ma facile ad apprendersi ed a ritenersi è l'ordine qui vi seguito, dividendo le cose ecclesiastiche in *res formaliter spirituales, consecutive spirituales, spiritualibus sive antecedenter sive consequenter connexas*. Alle *res causative spirituales* appartengono anzitutto i Sacramenti, e tra questi nel diritto canonico deve avere posto precipuo il sacramento del matrimonio. E però il ch. Autore tratta a sufficienza del diritto matrimoniale (pp. 35-157), quanto cioè gli fu permesso dal carattere compendioso dell'opera. È da credere che riserbi al terzo volume la trattazione dei processi matrimoniali, unitamente al diritto ecclesiastico in tale materia. Merita inoltre particolare menzione il trattato *de bonis Ecclesiae temporalibus* (pp. 214-277). L'Autore è con-

ciso nello stile, pieno nel contenuto, solido nelle dottrine, profondo nel modo di esporle. Speriamo che quando avrà finito il suo compendio, scritto per uso, come sembra, de' suoi scolari, metterà mano a lavori più difficili e di maggior lena, come sarebbero le questioni particolari del diritto ecclesiastico. Questa invero è la via, non quella dei compendii, a fine di far progredire veramente la scienza canonica. Le qualità esimie e la dottrina del ch. Autore, che di leggeri si scorgono negli indicati volumetti, sono prova aperta, che a lui non mancano i talenti e che egli potrebbe quindi con sicurezza di riuscita accingersi ad opere di ben maggior polso.

Per ultimo il Compendio del Professor Nasoni dimostra quanto è fiorente lo studio del diritto canonico nel Seminario maggiore di Milano. Ottima ragione per raccomandare caldamente il medesimo Compendio qual libro di testo ad altri Seminarii della penisola.

P. G. G. C., S. J. — *Piccolo Manuale per le Congregazioni Mariane d'ambo i sessi*. Bergamo, tip. Vescovile Natali, 1897, in 16° di pp. 64.

Questo manualetto, piccolo di mole, ma compito nel suo genere, tornerà utilissimo a que' giovinetti che volessero meglio conoscere l'ori-

gine, la natura e i vantaggi infiniti delle tanto benemerite *Congregazioni Mariane*. Ne raccomandiamo caldamente la diffusione.

PETRONCINI POMPEO, can. — *Un buon consiglio evangelico opportunamente spiegato*. Lugo, tip. Ferretti, 1898, 16° di pp. 128.

Il buon consiglio è rivolto ai ricchi e li esorta ad eseguire l'ammoni-

mento di Cristo: *Quod superest, date pauperibus*. Si giri e rigiri quanto

si vuole, non si troverà contro il socialismo rimedio più radicale ed efficace di questo. Faccia Dio che sia

inteso e praticato, secondo che lo spiega l'egregio autore.

PUCCINI ROBERTO, can. dott. — Manuale sociale cristiano, compilato da una deputazione di studii sociali della diocesi di Soissons sotto la presidenza del can. Dehon e tradotto in lingua italiana sulla quarta edizione francese dal can. dott. Roberto Puccini. Siena, tip. S. Bernardino, 1898, 16° di pp. XX 250. — L. 1,50.

Il *Manuale sociale cristiano*, osserva il can. Piovano nella prefazione, fu deliberato nel Convegno scientifico di Padova tenuto dall'Unione cattolica per gli studii sociali. La Presidenza di essa, dopo udito il parere di parecchi membri, deliberò di far tradurre in italiano quel Manuale, redatto da una Commissione di studii sociali della Diocesi di Soissons, sotto la presidenza del benemerito canonico Dehon; e che insieme ad una lettera di S. Eminenza il Card. Rampolla, ed all'approvazione di parecchi Vescovi e cultori di studii sociali, ebbe pure l'onore in breve tempo di quattro edizioni.

Il volume, che ora si presenta al pubblico tradotto in italiano per cura del ch. can. Puccini, comprende il complesso delle dottrine sociali. In quanto all'esposizione di ordinamenti e di opere pratiche sociali, che nel volume francese segue alla parte dottrinale, si preferì di escluderla da questa pubblicazione italiana, per riservarsi di comporne un Manuale di opere sociali distinto, che meglio risponda alle condizioni reali e storiche del nostro paese; riassumendo in ispecie i programmi e gli ordinamenti delle istituzioni promosse e governate fra noi dall'Opera dei Congressi.

Nella società moderna, scrive l'au-

— Nel 1200, ossia del futuro socialismo. Esame critico popolare. 2ª edizione. Firenze, scuola tip. salesiana, 1898, 16° di pp. 252.

ROSSI GIAMBATTISTA, mons. vescovo di Pinerolo. — Istruzioni parrocchiali. Torino, tip. F.^{lli} Canonica, 1897-98, voll. 4 in 16° di

tore al capitolo terzo, nessuna legge protegge la debolezza nelle battaglie della concorrenza; nessuna istituzione interviene, come moderatrice nelle questioni vitali del prezzo, del salario, e del costo della vita; nessuno mette un freno alla cupidigia di chi fa mercato. L'individualismo rivoluzionario e la libertà di pensiero hanno distrutto, da cento anni a questa parte, le grandi istituzioni, che la fratellanza cristiana aveva creato, hanno distrutto il patrimonio collettivo dei lavoratori, e cagionata la confisca dei beni della Chiesa e degli ordini religiosi; beni che nel diritto canonico sono dichiarati *patrimonio dei poveri*. I quali non trovando più il soccorso delle corporazioni e delle fondazioni religiose d'altra volta, accettano le utopie del socialismo collettivistico. Occorre dunque ristaurare, sotto una forma accomodata alle attuali condizioni, l'antico soccorso della fratellanza cristiana; ricostituire i patrimoni collettivi per mezzo dell'associazione, della ricognizione giuridica delle unioni professionali, della mutua cooperazione, delle casse di risparmio, d'assicurazioni, di pensioni; applicare in una parola il gran precetto della carità cristiana in luogo del principio egoistico dell'economia liberale.

pp. 484; 422; 338; 366. — L. 7,00. Si vende a beneficio del nuovo Seminario. Rivolgersi al Segretario di Mons. Vescovo di Pinerolo.

— Guida del Catechista sul testo unico del Catechismo approvato dai Vescovi della Lombardia e del Piemonte 6^a edizione. *Pinerolo*, tip. Chiantore, Mascarelli, 1897, 16° di pp. 336. — Lira 1.

Queste *Istruzioni parrocchiali* dall'eccellente Autore furono fatte per 24 anni dal pulpito, prima di darle alla luce, quindi hanno il suggello dell'esperienza. In fatto di dottrina, ce ne avverte egli stesso, vi si trova non il *dicibile*, che sarebbe immenso, ma il *dicendum*, che egli ha raccolto in cento istruzioni, nelle quali viene spiegando il simbolo, il decalogo, i sacramenti, eccetera. Così le cose necessarie a sapersi il popolo se le sentirà ripetere, con suo grande vantaggio, ogni due o tre anni. Vi abbiamo notato semplicità d'esposizione e lucidità di ordine, con molte divisioni, che aiutano grandemente la memoria del parroco e l'intelligenza

degli uditori. Le riflessioni pratiche sono rivolte ai contadini, agli artisti, e raramente ai ricchi, perchè, dice l'Autore « oggidì i ricchi sono pochi nella società, ed ancora più pochi nelle chiese quando si fa la istruzione parrocchiale. » Finalmente chi trovasse un po' di sale sul prezzo dell'opera (noi veramente non lo troviamo) è pregato di osservare che « la fabbrica del nuovo Seminario, al cui beneficio è destinato, giustifica, il povero Vescovo di Pinerolo, che sente di avere più debiti che crediti. »

La *Guida del Catechista*, giunta già alla sesta edizione, si raccomanda da sè.

ROZZI TOMMASO, prof. — Su i Vangeli di tutte le Domeniche e feste dell'anno. Sermoni brevi. Terza edizione con aggiunte. *Mondena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1899, 16° di pp. XX-240. — L. 2,

Si veda quanto fu detto di questa opera nel vol. XI della Serie XVI a pag. 345.

SACRA (La) BIBBIA secondo la Volgata tradotta in lingua italiana da mons. Antonio Martini. Vol. IX al XII ed ultimo. *Mondovì*, tip. Graziano, 1898, in 32.°

SERCI SERRA PAOLO MARIA, Arcivescovo di Cagliari. — I miei tre episcopati di Ogliastra-Arborea-Cagliari. Atti episcopali. Volume II, Arborea. Volume III, Cagliari. *Cagliari*, tip. Dessi, 1898, 16° di pagg. 938-1000.

Nell'annunziare il primo di questi tre volumi, nel quaderno del 7 agosto 1897, lodammo gli scritti episcopali di questo venerando Prelato, sia per la natura degli argomenti che trattano, acconcissimi a premonire i fedeli dagli errori correnti e dal mal costume dilagante, sia per la ma-

niera con cui ne trattano, informata a gravità e dolcezza veramente episcopale, chè trova facilmente la via del cuore. Ed ora ci gode l'animo di poter dare lo stesso onorevole giudizio di questi due altri volumi, che non la cedono punto al loro fratello maggiore.

SOLDATI FEDERICO, dr. — Manuale di storia ad uso dei Licei.

Storia contemporanea. Terza edizione migliorata. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 16° di pp. 300. — L. 2,00.

Si veda quanto fu detto in lode di questo Corso di Storia nel quaderno 1115 a pag. 603.

STATECZNY P. EUSEBIUS O. M. — Compendium Historiae Philosophiae. Romae, ex typ. Sallustiana, 1898, 8° di pp. 664. — L. 7,00.

Rivolgersi al Collegio S. Antonio, via Merulana, Roma.

Il ch. autore offre alla gioventù studiosa un pregevole compendio della Storia della filosofia. Egli divide il suo lavoro in due parti. Nella prima, intitolata da lui *Aevum philosophiae paganae*, si comprende la storia della filosofia nei secoli precedenti il cristianesimo; e va distinta in quattro epoche: l'orientale, la greca, l'antica e la romana. Nella seconda parte abbiamo l'*Aevum philosophiae christianae*, diviso anche in quattro epoche; quella, cioè, dei Padri della Chiesa, degli Scolastici, e dei secoli posteriori distribuiti in due epoche, la recente, e la recentissima.

L'opera del Padre Stateczny scritta con ordine e chiarezza, e con un di-

scernimento unito a modestia e temperanza nel giudicare le persone e le loro dottrine, rende facile la conoscenza del progresso fatto dalla scienza filosofica, e del molteplici errori, che tentarono sempre, e che pur troppo tentano anche ai giorni nostri di oscurarla. Ed ora che nelle scuole anticattoliche la storia della filosofia è manipolata in guisa da renderla istrumento d'incredulità e d'immoralità, i giovani, studiando la vera storia della filosofia apprenderanno, che la così detta emancipazione filosofica consiste nel ritorno alle dottrine professate dalla peggiore specie dei filosofi pagani.

STATISTICA della Istruzione primaria e normale per l'anno scolastico 1895-96. Roma, tip. Nazionale, 1898, 8° di pp. LXXX-112.

— L. 2. Vendibile presso i F.^{lli} Treves, Roma, Bologna, Milano e Napoli.

TONOLLI ROBERTO. — Il bastone che parla. Memoria di un pellegrinaggio a Roma. Trento, tip. Artigianelli, 1898, 16° di pp. 228.

— L. 1,00.

È bene spesa una liretta per sentire un bastone che parla. Parla assai più e costa assai meno del fonografi dell'Edison, che pur sono tanto ricercati; e si può mettere in tasca e tranelo fuori quando torna comodo, e farsi contare il viaggio, o pellegrinaggio che vogliamo dire, da lui fatto a Roma col suo padrone Rocco,

nell'agosto del 1896. È un buon bastone, e non c'è pericolo di sentire da lui una parola storta, son tutte buone e sante, e sante le busse che dispensa a chi se le merita; ma è un bastone allegro come il suo padrone, e quindi tiene allegri quei che si fermano ad ascoltarlo. Lo ripetiamo: è bene spesa una liretta.

UMBRO TEOFILO. — La SS. Comunione. Siena, tip. S. Bernardino, 1898, 16° di pp. 168. — Cent. 80.

La ss. comunione, la prima comunione, la comunione frequente, la

comunione pasquale, la comunione per viatico, il culto del ss. viatico,

ecco la materia di questo libro; il quale è poi vestito di una forma solida ed elegante, ricca di pensiero e calda di sentimento, adorna di belle immagini e avvalorata di molti esem-

VELARDITA ANTONINO, cav. — Evoluzione e Dogma. *Roma*, tip. Balbi, 1898, in 8.°

È un eccellente opuscolo, degno d'esser letto e largamente diffuso. L'Autore vi si mostra, non solo filosofo e addottrinato, ma sincero cattolico. La sua confutazione della teoria

ZACCARIA ERCOLE, can. — Guida storico-artistica del Duomo monumentale di Faenza. *Faenza*, tip. Novelli, 1898, in 32.° — Cent. 20.

evoluzionista del Prof. Zahm, di cui trattiamo anche noi in altra parte di questo quaderno, è calzante e procede sempre serena, con proprietà di concetti e chiarezza di linguaggio.

STRENNE E ALMANACCHI PEL 1899

Pierpaolo. Strenna ed Almanacco che contiene, oltre molte altre bagatelle, una raccolta di fatti storici, aneddoti, favolette, moralità ecc. con la aggiunta di una confutazione dell'Almanacco pel 1899 intitolato « L'Amico di Casa ». Anno XXXIX. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1898, in 32.° di pp. XVI-160. — Cent. 20.

Almanacco di famiglia illustrato. Anno XXXIX. *Genova*, presso D. Vitalini, in 32.° di pp. 96.

La Fenice. Strenna mirandolese. Anno XXIX. *Mirandola*, tip. Cagarelli, in 32.° di pp. 172. — Cent. 50.

Almanacco illustrato delle Famiglie Cattoliche. Anno X. *Roma*, Desclée, in 8.° — Cent. 50.

Vittoria Colonna. Strenna pel 1899. *Napoli*, Largo Scassacocchi 9, 1898, in 8.° — Cent. 50.

Sul Tebro. Strenna romana. Musica, prosa, poesia. *Roma*, tip. Vaticana, 1899, in 6.° di pp. 70.

Calendario del Santuario di Pompei. *Valle di Pompei*, Scuola tip. Bartolo Longo, in 32.° di pp. 208. — Cent. 50.

Strenna del Parroco ai suoi parrocchiani per cura del Sac. Massa Olimpio parroco di Lignana Vercelese. *Mondovì*, tip. Graziano in 32.°

Augsburger St. Joseph Kalender. Katholischer illustrirter haus und Schreibkalender für 1899. *Augsburg*, B. Schmid'sche Verlagsbuchhandlung, in 8.°

Der hausfreund Augsbürger 1899. Schreibkalender. *Augsburg*, B. Schmid'sche Verlagsbuchhandlung in 8.°

Almanaque de los amigos del Papa publicado por la Revista Popular. *Barcelona*, libreria y typ. Católica, in 8.°

Almanach de St. Antoine de Padoue. Année 1899. *Bruges*, impr. Desclée, in 16.°

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8-31 dicembre 1898.

I.

COSE ROMANE

1. L'Oratorio *La Risurrezione di Cristo* del M.^o Perosi a Roma. — 2. La questione romana in una esecuzione di musica e nel tribunale. — 3. La nuova chiesa della *Madonna del Rosario* de' PP. Maristi. — 4. Origine e notizie dell'Istituto de PP. Maristi e loro casa in Roma. — 5. Onoranze centenarie al Bernini. — 6 Conferenza internazionale antianarchica in Roma. — 7. Federazione universale degli studenti. — 8. Discorso del S. Padre ai Cardinali. — 9. Decreti delle Congregazioni romane (assoluzione ai massoni convertiti; alcune indulgenze apocriefe e tolte).

1. Roma, in questa seconda metà di dicembre, è stata riempita dal nome del giovane sacerdote D. Lorenzo Perosi e del suo nuovo Oratorio *La Risurrezione di Cristo*. L'Italia, non ha fama d'essere la terra del lavoro paziente e del metodo; ha bensì quella di terra ove nasce spontaneo il genio. All'improvviso, esce fuori un Secchi, esce un De Rossi, esce un Agostino da Montefeltro; e il mondo resta stordito dalla scienza della natura del primo, da quella archeologica del secondo e dall'arte della parola del terzo. Ma non si riflette abbastanza che anche il genio, senza il lavoro paziente ed il metodo che lo educa, isterilisce. Or, ecco di nuovo un altro genio potente spuntare improvviso dalle nostre zolle, il M.^o Lorenzo Perosi di Tortona, giovane di 26 anni, ed inebbrare tutta l'Italia co' suoi Oratorii sul Vangelo; inebbrare però non di quella musica melodica che accarezzava le orecchie de' nostri padri, ma d'una musica più profonda, più sobria, più fine che dall'orecchio passa alla mente e al cuore e fa pensare. Egli co' suoi Oratorii sulla *Passione*, sulla *Trasfigurazione*, sulla *Risurrezione di Lazzaro* e ultimamente sulla *Risurrezione di Cristo*, ha costretto tutto il mondo spensierato, tutto il mondo profano, ne' teatri, nelle aule di concerti o nelle chiese, a meditare e piangere sulle pagine del Vangelo. È una meraviglia che va registrata nella storia,

come dovrebbero registrarsi la solerte educazione del suo cuore, della sua mente, della sua arte, per anni ed anni nel silenzio della famiglia e della scuola. Ma per ora dobbiam dare la sola cronaca dei fatti.

Il *Circolo S. Pietro* è quello, a cui è andata Roma debitrice della esecuzione di questa nuova opera del Perosi; e dobbiamo confessarlo, esso ha fatto le cose decorosamente e splendidamente, come si conveniva ad una città che accoglie nel suo seno, oltre i migliori artisti e intendenti di musica, i rappresentanti delle due società, ecclesiastica e civile, e il fiore del mondo forestiero nel corpo diplomatico e ne' molteplici collegi internazionali di giovani.

Fin dai primi dello scorso agosto il detto Circolo aveva fatto pervenire al Perosi la domanda di un Oratorio a beneficio delle opere del Circolo stesso: cucine economiche, dormitorii e guardaroba pei poveri, segretariato del popolo, scuole catechistiche, prime comunioni e simili. S'attraversarono alcune difficoltà: ma l'illustre Maestro le superò tutte, bramando di cogliere questa occasione, a fine di fare omaggio alla Chiesa ed al Romano Pontefice, dei suoi lavori. E quando seppe nel settembre che il S. Padre degnavasi di gradire l'ossequio e di accettare la dedica di un suo nuovo Oratorio, stabilì di offerire quello appunto che andava componendo in quel mese, cioè la *Risurrexione di Cristo*, e così il Circolo S. Pietro ebbe la gran ventura di aver procurato le primizie di quell'opera alla capitale del mondo cattolico ed in omaggio del S. Padre, con somma soddisfazione del Maestro stesso. *Ho bisogno venendo a Roma di questa sanzione ai miei lavori, e di mostrare il mio attaccamento al S. Padre.* Così scriveva il Perosi il 5 novembre ad un nostro collega, il quale, specie nelle prime trattative di questo negozio, fu intermediario tra il Circolo ed il Maestro. E termina quella stessa lettera con queste parole: *Spero che il Signore vorrà benedire le mie fatiche e che tutto possa procedere alla maggior gloria sua.*

Il Signore l'ha veramente esaudito oltre ogni aspettazione. Venuto il Perosi in Roma verso la fine di novembre, e ricevuto dal giusto estimatore del merito, Leone XIII, si mise tosto alle prove dello spartito, lodando assai fin dal primo incontro, la valentia, veramente straordinaria, dell'orchestra massima di Roma. Il *Circolo S. Pietro* allestiva in tanto per l'occasione la basilica de' SS. Apostoli; ove il 13 dicembre fu eseguito per la prima volta il menzionato Oratorio. Il tempio era convertito in un'aula immensa; nell'abside, sopra un palco a semicerchio, erano schierati tra suonatori e cantori un trecento persone; un gran padiglione rosso, spiovente dall'alto, copriva l'altare; otto grandi lampade elettriche illuminavano l'aula, quasi a giorno. L'effetto dell'illuminazione era incantevole, niun ornamento della chiesa rimanendo nell'ombra, mentre i lunghi pilastri listati d'oro inquadravano, quasi

splendida cornice, la numerosa udienza di Cardinali, ambasciatori, artisti, signori e signore. La modestia e il decoro, tanto degli uditori quanto delle cantatrici (formanti queste una doppia e ben ampia fila nell'anfiteatro dell'abside e vestite di nero) ben si addicevano al luogo sacro, in cui per due ore si doveva meditare, piangere e godere del dramma divino sulla morte e risurrezione di Cristo. Forse in altro tempo e luogo, daremo la descrizione artistica dell'Oratorio Perosiano sulla *Risurrezione di Cristo* in relazione con gli altri suoi lavori e con la storia di questo genere d'arte; qui solo diciamo che le cinque esecuzioni furono altrettanti trionfi pel giovane compositore; testimoni tutti i fogli cittadini ed esteri, a cui furono mandate corrispondenze. L'invidia, solita a mescolarsi in tutte le cose, qui tacque del tutto: cristiani e non cristiani, artisti di tutte le scuole hanno dato sinceramente l'obolo della loro ammirazione al Perosi. Delle sue fotografie e di cartoline postali con la sua effigie erano pieni alcuni magazzini del Corso; strilloni in giro annunciavano numeri unici sul Maestro: molti gli dimandavano in grazia un motto scritto, una firma. Sappiamo che una augusta signora l'invitò a palazzo, ma egli se ne scusò. Lo stesso Municipio romano dal Campidoglio decretò di mandargli una lettera di rallegramento, come a colui che si nobilmente onorava l'arte italiana. Insomma il Perosi a Roma ha riportato un vero trionfo artistico. Il S. Padre, volendo premiare tanto merito, lo ha nominato in questi giorni a direttore della sua Cappella Sistina insieme col Comm. Mustafa, dando altresì al padre suo M.^o Giuseppe Perosi, direttore della Cappella della Cattedrale di Tortona ed a cui spetta per intero il merito dell'educazione tecnica nell'arte di sì illustre figliuolo, la decorazione di Cavaliere di S. Silvestro.

Il Circolo S. Pietro in segno d'ammirazione e di riconoscenza al Maestro, nell'intermezzo tra la prima e la seconda parte dell'Oratorio, gli offerse una bacchetta di ebano intarsiata di oro con la scritta: *Il Circolo San Pietro al Maestro Perosi per la prima esecuzione della Risurrezione di Cristo: 13 dicembre, 1898.* Sotto v' erano in brillanti le iniziali del nome del Maestro. E durante l'ultima esecuzione il coro de' cantori, tra gli interminabili applausi dell'immenso uditorio offerì una pergamena, assai bene disegnata dal barone Rodolfo Kanzler, e posta in una ricca cornice.

2. Nessuno il crederebbe, se non l'avessimo veduto cogli occhi nostri; anche nella festa artistica musicale di Roma, testè narrata, ha fatto capolino la questione romana in un nuovo aspetto. Al teatro Costanzi si volle eseguire il penultimo Oratorio Perosiano, *La Risurrezione di Lazzaro*, e ciò prima della *Risurrezione di Cristo*; manifestamente per isfruttare la curiosità della gente. In fatti si sa che tale esecuzione doveva farsi in Quaresima. Ma questo non è altro che

il fondamento di ciò che vogliam narrare. Ora, benchè nelle altre città d'Italia, i Vescovi avessero permesso che i sacerdoti assistessero ne' teatri ove eseguirsi tali Oratori sacri e l'istesso Perosi talora li avesse quivi diretti, pure in Roma, per ragioni facili a capirsi, il Card. Vicario lo proibì. Ora ascoltiamo qualche giornale liberale che, non senza ironia contro i cattolici, ha spiegato il fatto. Ne rimettiamo ad esso tutta la malleveria. Ecco le parole testuali. « La ragione... merita d'essere detta a bassa voce entro all'orecchio, perchè nemmeno l'aria ne resti turbata: Nei teatri di Roma ci va la Regina! Ce n'è quindi più che a sufficienza, non per uno, ma per cento *ukase*. La Regina, che è donna pia ed elettamente ammiratrice d'ogni bellezza nell'arte, ha manifestato il desiderio di recarsi ad udire la musica perosiana. Questa di solito è la soddisfazione più ambita, il premio più dolce per ogni maestro italiano. Ma stavolta, oltre che il maestro, c'è il sacerdote italiano: il quale non può dimenticare che la prima signora d'Italia ha l'imperdonabile torto d'essere la consorte del Re... usurpatore, di quel Re che ha proclamato *Roma intangibile*. Ecco in che consiste *la molla* dell'*ukase* vicariale. Perchè il guaio è che col l'intervento della Regina, interviene anche a mettere lo zampino nella musica sacra, la musica reale... la più profana di tutte le musiche. Ora, come è possibile che i sacerdoti italiani, quando, all'entrar della Regina in teatro, tutto il pubblico scatta in piedi acclamando al suono della marcia reale, come è possibile che quei sacerdoti si alzino facendo omaggio a una... Savoia? » Così testualmente la *Gazzetta Ferrarese*. Il lettore può da sè stesso scorgere quel che in tutto il testo c'è di vero e d'ironico. Noi non intendiamo affatto far commenti, per rispetto alle leggi.

Un'effemeride, *I Tribunali*, riferisce una sentenza che fa vedere un altro lato della questione romana. I fatti che illustrano le grandi questioni moderne sarebbe peccato non registrarli. Ecco di che si tratta, come riferisce quel periodico testualmente. « Il Tribunale di « Roma ha giudicato che la Santa Sede ha qualità di persona giuridica e quindi ha la capacità di succedere. (Si trattava del testamento della marchesa Plessis-Bellière, la quale aveva istituito erede universale il Papa; questione da noi trattata nel quaderno 1052, pag. 226). Essa però non può accettare eredità o legato senza autorizzazione governativa, essendo applicabili, nonostante la legge sulle guarentige, anche alla Santa Sede gli art. 932 e 106 Cod. Civ. e l'art. 5 della legge 5 giugno 1890, i quali danno facoltà al Governo di limitare nei corpi morali l'accettazione di lasciti o doni. Ora, siccome il Papa non vorrà mai chiedere il permesso al Governo italiano per non riconoscerlo, così la sentenza di Roma è un modo come un altro per impedire al Papa di ereditare! » Così *I Tribunali*.

3. Quanto abbonda di chiese la parte antica di Roma, altrettanto ne scarseggia la nuova. Onore dunque a coloro i quali in mezzo alle nuove abitazioni degli uomini innalzano le abitazioni sante di Dio! Una nuova chiesa è stata ultimamente innalzata dai Padri Maristi, attigua alla loro casa posta in vicinanza del palazzo delle Finanze. Essa fu consecrata solennemente, il 17 novembre 1898, dal Card. Vicario, Lucido M. Parocchi; assistito da altri Vescovi e da parecchi illustri personaggi, tra cui il Vescovo di Moulins, Mons. Dubourg e il Superiore generale de' P. Maristi, il P. Antonio Martin. La bella cerimonia liturgica era accompagnata dal canto gregoriano eseguito magistralmente dalla *Schola cantorum* del Seminario francese, secondo la vera teorica del canto sacro, seguita dai Benedettini di Solesmes. La nuova chiesa è dedicata alla *Madonna del Rosario*, la cui imagine campeggia in fondo all'abside, e alla cui glorificazione tendono tutti gli ornamenti della chiesa stessa. La detta imagine è un dono del Comm. Bartolo Longo; essa è simile a quella del santuario di Pompei, anzi è stata già in venerazione per un anno nel santuario stesso, mentre l'altra veniva restaurata. Oltre l'altare maggiore, che s'innalza nell'abside, attorno a cui gira il presbiterio, la nuova chiesa ha otto altri altari in altrettante cappelle, i cui ornamenti non sono del tutto ancora compiuti. Compita è bensì l'abside e la navata di mezzo. Le pitture della volta formano come il cielo di questa nuova casa di Dio. Una croce latina stende con bellissimo effetto le sue braccia gigantesche sulla navata, e quindici medaglioni, quasi altrettante costellazioni celesti dipinte nella volta, rappresentano i quindici misteri del Rosario; e una ghirlanda di rose corre attorno ad essi, con angeli dall'ali tese, posti qua e là tra i medaglioni.

4. La *Società di Maria* o *Congregazione de' PP. Maristi*, stabilitasi da alcuni anni in Roma, merita un cenno storico tra le *Cose Romane*. Questa Congregazione sorse al principio di questo secolo, quando nel 1816 alcuni giovani del Seminario di Lione presso il santuario di Fourvière concepirono l'idea di fondare una società che portasse il nome di Maria e ne imitasse le virtù. Nell'abito esterno i Maristi sulla talaro nera indossano un mantello di color turchino. Il principale tra que' giovani menzionati era il P. Colin, che fu il vero fondatore, e fu anche il primo Superiore generale fin dal 27 settembre, 1836, quando Gregorio XVI approvò la *Società di Maria*. Nel 1854 il P. Colin fu liberato a sua richiesta dall'ufficio di Superiore generale, per attendere alla compilazione delle regole, approvate definitivamente da Pio IX, il 28 febbraio 1873. Il fine della *Società di Maria*, oltre la santificazione de' socii, è di lavorare alla salute del prossimo coll'educazione ne' collegi e seminarii, colla predicazione, colla direzione delle parrocchie e colle missioni presso gl'infedeli. I PP. Maristi hanno fioren-

tissimi collegi in Francia, in Irlanda, nella Nuova Zelanda e in America; in America lavorano attivamente alla salute de' Francesi e dei Canadesi, e in Oceania hanno colti immensi manipoli di meriti coll'apostolato, di cui basta citare i nomi del martire, il Beato Chanel, e dell'apostolo infatigabile Mons. Battaillon che nell'isola Wallis rinnovò le meraviglie de' Gesuiti nel Paraguay. Il B. Chanel fu innalzato all'onore degli altari il 1° novembre 1889 da Leone XIII.

Ricapitolando, ecco un breve prospetto dello stato della *Società di Maria*, com'era nel 1895. Essa possiede cinque province canonicamente erette dalla Santa Sede: quella di Parigi e quella di Lione in Francia, la provincia d'Inghilterra e d'Irlanda, la provincia d'America, e la provincia della Nuova Zelanda. Dirige quattordici grandi Collegi, dei quali otto in Francia, due in Irlanda, tre in America ed uno nella Nuova Zelanda. Essa è incaricata della direzione di tre grandi Seminarii diocesani. Prescindendo dall'Oceania (ove lavorano più di 200 Maristi divisi in quattro Vicariati), la Società conta trentatré residenze, tra le quali è ora la casa di procura di Roma. In Italia, oltre questa casa, la Congregazione ha aperto nell'antica abbazia di S. Fede di Cavagnolo (Torino) una casa di noviziato per i giovani italiani, che volessero entrare nell'Istituto.

5. Il 7 dicembre 1898 compivansi trecento anni dalla nascita di Giovanni Lorenzo Bernini, scultore ed architetto famoso, nato in Napoli da Pietro Bernini fiorentino, e che ornò Roma con numerosissime opere monumentali. A lui si deve il grande baldacchino che si eleva sulla tomba di S. Pietro in mezzo alla crociera; a lui la magnifica facciata del palazzo Barberini; la geniale fontana della Barcaccia a piazza di Spagna; quella del Tritone a piazza Barberini; la Santa Teresa nella chiesa della Vittoria; la facciata del palazzo Odescalchi dinanzi ai SS. Apostoli; la chiesa ellittica di S. Andrea al Quirinale; la composizione della cattedra di S. Pietro sostenuta da quelle quattro grandiose statue de' Dottori massimi; a lui il sontuoso monumento di Urbano VIII in S. Pietro; i medaglioni de' Pontefici sui pilastri della basilica stessa; la bellissima fontana coll'obelisco in piazza Navona, e (per tacere di tante altre opere) al Bernini si deve il portico colla piazza di S. Pietro e la Scala regia del Vaticano. — Lorenzo Bernini fu sepolto a S. Maria Maggiore, ove si vede il suo monumento colla scritta: *Nobilis familia Bernini — Hic resurrectionem expectat*. Il giorno 7 il Capitolo fece ardere quattro ceri sulla tomba sepolcrale di lui e colà si recarono a venerare le spoglie dell'artista i soci del comitato per le onoranze centenarie. Il giorno 7 fu scoperta alla presenza del comitato, dell'assessore municipale Cruciani Alibrandi, e di altre autorità, la lapide sulla facciata della casa del conte Andreezzi, in piazza di S. Andrea delle Fratte, nella qual casa da lui

eretta il Bernini abitò più anni e morì. La lapide, copia fedele di una eseguita dal Bernini ed esistente nella chiesa di Santa Prassede, venne fatta dal professor Ettore Ferrari. Soltanto, invece della testa di un cherubino sovrapposto alla lapide Berniniana, venne modellata dal Ferrari stesso la testa del grande artista. Alle 11, rendendo gli onori un picchetto di guardie municipali, furono dai vigili apposte due corone, una del Comune e l'altra del Comitato e venne scoperta la lapide con la seguente iscrizione, dettata dal prof. Gnoli: « Qui visse e morì — Gian Lorenzo Bernini — Sovrano dell'arte al quale si chinarono — riverenti — Papi Principi Popoli — Il comitato per le onoranze centenarie — col concorso del Comune pose — 7 Decembre MDCCCXCVIII. »

6. Il 24 novembrè s'aprì in Roma, e si chiuse il 21 dicembre, la Conferenza internazionale contro gli anarchici. Mezzo secolo fa i Congressi europei erano spesso per iscopi politici, per arrotondare i grandi Stati e fare sparire i piccoli; ora è contro l'infima plebe ribellata, dentro gli stessi grandi Stati, la quale con un colpo di pugnale mette in pratica le grandi teoriche insegnate cogli esempj e colle parole dai grandi politici e dai grandi professori. In fatti, qui nella stessa Roma ove si tiene la Conferenza antianarchica, il 20 dicembre 1898 gli studenti fecero discorsi nell'atrio dell'Università in onore di Guglielmo Oberdank, giustiziato, perchè tentò assassinare il presente Imperatore d'Austria. Ma non lasciamoci tentare dalle speculazioni della filosofia storica. Torniamo al fatto. La Conferenza, dunque, s'aperse al palazzo Corsini, nelle sale dell'appartamento dell'Accademia de' Lincei. Nel salone accademico per le adunanze reali si riunirono i delegati: a destra quelli di Germania, del Belgio, della Danimarca, della Francia, della Grecia, del Lussemburgo, del Montenegro, del Portogallo; a sinistra, quelli dell'Austria Ungheria, della Bulgaria, della Spagna, della Gran Bretagna e dell'Italia. Oltre un ministro plenipotenziario d'ogni Stato furono mandati anche delegati tecnici e capi di polizia. La prima tornata fu aperta dall'on. Canevaro, ministro degli esteri dell'Italia, il quale diede il ben venuto ai rappresentanti degli altri Stati; e al Canevaro rispose il Barone Pasetti, ambasciatore dell'Austria, come decano del corpo diplomatico. Il Canevaro stesso fu eletto unanimemente a presidente della Conferenza. Il giorno 4 dicembre a sera il Re offrì un pranzo nel palazzo apostolico del Quirinale ai delegati alla Conferenza. — Questo è quanto finora si può narrar di certo su tal fatto. Più tardi, se le deliberazioni prese si faranno di pubblica ragione, saranno per noi indubbiamente comunicate ai lettori.

7. A Torino è stato fatto testè un Congresso internazionale di studenti. Parte di questi vennero poscia a Roma in sulla fine di novembre, e sul Foro, alle terme di Caracalla, al palazzo delle belle arti

e altrove parlarono, cantarono, si esaltarono, pranzarono, fecero tornei di scherma, eccetera. Uno di loro, un francese, si ruppe anche una gamba nel discendere il Campidoglio; e venne curato alla Consolazione a spese del ministero della istruzione. Or questi studenti hanno fondato la *Federazione universale degli studenti*, di cui registriamo qui gli articoli.

1.° È scopo precipuo della *Federazione universale degli studenti* il promuovere e favorire l'idea di solidarietà e di affratellamento fra gli studenti — 2.° Purchè iscritti in un'Università od in qualche Istituto superiore ogni studente è in diritto di far parte della Federazione, a qualunque religione appartenga, qualsiasi opinione politica professi — 3.° Ogni confederato, entrando a far parte della Federazione prende impegno sul suo onore che si adoprerà in ogni momento e con tutti i mezzi che gli consentono la sua posizione sociale, l'ingegno e l'attività per favorire i rapporti internazionali fra la gioventù e promuovere tutte quelle manifestazioni che si riterranno utili per dissipare presso qualsiasi classe di persone i pregiudizi, i rancori, gli astii che tengano gli Stati reciprocamente ostili ed in pie' di guerra — 4.° La *Federazione universale degli studenti* si propone pure di assecondare la Società Internazionale per la pace e l'arbitrato nella sua umanitaria missione — 5.° È pure scopo della Federazione: a) mettere in corrispondenza fra loro gli studenti e soprattutto quelli dedicati al medesimo ramo di scienza, per procurare più facile il mezzo d'informazioni e di ricerche scientifiche di cui eventualmente possono aver bisogno prima e dopo il conseguimento della laurea. b) Assicurarsi reciprocamente ospiti e amici nelle grandi e lontane città in occasione di viaggi individuali e collettivi all'estero, che saranno così più facilmente promossi e facilitati.

Quanto in questa *Federazione* vi sarà di utilità lo dirà l'avvenire. Nel numero di saggio di tale unione pubblicato a Torino, fra gl'Inni della studentesca di varie nazioni, ivi pubblicati, pur troppo ne leggemmo alcuni non conformi alla morale cristiana. In quello italiano, non v'è spudoratezza alcuna, ma bensì qualche verso blasfemo e rivoluzionario; come quelli: « Dai lacci sciogliemmo — L'avvinto pensiero — Ch'or libero spazia — Ne' campi del vero »; e quello: « Ribelli ai tiranni — Di sangue bagnammo — Le zolle d'Italia. »

8. Il discorso del S. Padre, detto ai Cardinali, il 23 dicembre, in risposta ai loro augurii fatti per bocca del Sottodecano del S. Collegio il Card. Parocchi, è importante; perchè si collega coi propositi anticattolici del Governo, di cui faremo parola nelle *Cose Italiane*. Ecco il testo del discorso, quanto alla parte più rilevante.

Ebbe pur troppo le sue tristizie l'anno novantottesimo, e taluna sì truce che l'animo rifugge di ricordarla. Troppo giusto che i consigli della civile Europa si collegino nell'intento di far argine ad appetiti di sterminio inauditi e selvaggi. Ma la pienezza dell'effetto che si cerca non sarà conse-

guibile insino a che non torni a rivivere nella coscienza dei popoli e nell'organamento degli Stati, il santo timor di Dio, principio sovrano di ogni moralità. — Altri casi di non ieta memoria accompagnarono l'anno che si invola, deplorati particolarmente nella Nostra Lettera all'episcopato ed al popolo italiano. Dall'altro canto, quello che sta per sorgere è da presagirlo, a più d'un indizio, poco fausto anch'esso, massime alla libertà della Chiesa in Italia. Alludiamo a cose che voi già conoscete. La dura condizione imposta al Papa, lesiva della sua dignità e delle sacrosante ragioni sue, non basta. È fatta segno a odiosi sospetti quella parte della stampa più francamente propugnatrice di religiosi e morali interessi: e ciò che è vieppiù significativo, nuovi rigori son minacciati al clero, già vessato in cento guise. Il clero per indole propria e per debito d'ufficio, è il ceto più alieno da ogni sedizioso proposito, e se n'ebbero argomenti irrepugnabili anche in recenti occasioni. Ma non importa: per lui il fatto di ubbidire alla Sede Apostolica, sostenerne i diritti, secondarne gl'intendimenti, entrerà nel novero dei reati politici. Se non che della tempra dell'animo suo diede già il clero italiano prove non dubbie molteplici: ei comprende appieno la missione sua e gli obblighi che ne derivano: lusinghe e minacce non sarà mai vero che valgano a plegarne la costanza. E alla fermezza dei chierici risponde assai bene, per divino favore, quella del maggior numero dei laici. Poichè larghe e salde radici ha nella penisola l'amore al pontificato romano, non altrimenti che la fede al dogma cattolico, quivi custodito gelosamente in ogni tempo come sacro tesoro. E questa doppia virtù, fonte di gloria e di salute agli antenati, è serbata essa medesima, coll'aiuto di Dio e la cooperazione concorde del clero e del laicato, a redimere le generazioni novelle.

9. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Per l'assoluzione di chi fu ascritto alle sette massoniche.* Fu fatta al Papa questa domanda: Se per le facoltà solite a concedersi colla pagella della S. Penitenzieria si possono assolvere tanto i framassoni occulti, che si presentassero alla confessione, quanto i pubblici; e se, prescrivendosi nella detta pagella *ut eurent*, debba da tutti richiedersi formale e notoria abiura da conservarsi nella Curia vescovile. Colle date del 5 e del 7 agosto fu risposto che il Vescovo può servirsi delle facoltà, solite a concedersi dalla S. Penitenzieria ai Vescovi (anche suddelegando) per assolvere tanto i framassoni notori quanto i pubblici, purchè si separino dalla setta e l'abiurino, *almeno dinanzi al confessore*, riparando lo scandalo meglio che possono e adempiendo le altre prescrizioni contenute nella menzionata pagella¹.

2.° *Per certe corone che si dicono dotate di molte indulgenze.* Fu riferito alla Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie, che si vanno distribuendo in Roma ed anche fuori, certe corone alle quali si attribuiscono indulgenze plenarie e parziali in gran copia, affermandosi

¹ *Analecta eccl.* di Mons. Cadène, fasc. di ott., pag. 387.

che ad ogni *chicco* o grano delle medesime e ad ogni *Pater* ed *Ave*, sono annesse le indulgenze di Terra Santa. Fatta di ciò relazione alla Santità di Nostro Signore Leone PP. XIII dal Cardinal Gotti, Prefetto, nell'udienza 6 settembre 1898, la stessa Santità Sua ha ordinato che si dichiarino, per istruzione dei fedeli, che non si possono e non si devono intendere concesse le Indulgenze di Terra Santa, per ciascun *chicco* o grano delle dette corone e per ogni *Pater* ed *Ave*. Che se qualche numero di corone fu veramente benedetto colle indulgenze di Terra Santa, si deve intendere, come infatti è, che per questa benedizione le dette corone furono semplicemente pareggiate a quelle che toccarono i Luoghi Santi, e nulla più. Sicchè i fedeli, che piamente le ritengono, possono acquistare le sole indulgenze descritte nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le Sante Indulgenze*, pubblicate con approvazione pontificia, come ivi si leggono sotto il titolo *Corone e Rosarii di Terra Santa*. Avvertasi però, che per lucrare una qualunque delle indulgenze plenarie o parziali, sotto il detto titolo enumerate, è assolutamente necessario di adempiere le pie opere e le condizioni rispettivamente prescritte, così come sono espresse nella *Raccolta* medesima ¹.

3.° *Si revocano le indulgenze di mille e più anni*. La Congregazione delle Indulgenze, richiesta se certe indulgenze di mille e più anni, che si trovano nelle raccolte e anche in alcune costituzioni pontificie debbano ancora considerarsi autentiche o no, atteso il loro numero, decise il 5 maggio 1898 di revocarle tutte, se piacerà a Sua Santità. Ora il 26 dello stesso mese ed anno, il Papa, approvò il decreto della Congregazione. Quindi le dette indulgenze di mille e più anni sono tutte rinvocate e tolte ².

II.

COSE ITALIANE

1. Teoriche anticattoliche del Governo, professate alla Camera, sull'istruzione, sul clero e sulle società cattoliche. — 2. Un processo d'intenzioni e condanne dell'*Italia reale* e della *Voce dell'operaio*. — 3. La medaglia della Madonna dichiarata emblema di società sovversiva; un ufficiale rimproverato perchè cattolico. — 4. Riforma delle scuole elementari e tecniche. — 5. Scuole industriali e professionali superiori in Italia. — 6. Morte dell'avv. *Caucino*. — 7. Riapertura della basilica di S. Francesco in Assisi.

1. Nelle tornate tenutesi a Montecitorio, il 6, il 13 e il 17 dicembre, discutendosi nella prima sulla *pubblica istruzione*, nella seconda sul *clero* e nella terza sulla *politica interna*, i tre rappresentanti

¹ *Ivi*, pagg. 408, 409.

² *Ivi*, pag. 409.

ufficiali dello Stato, i ministri Baccelli, Finocchiaro e Pelloux, misero fuori tali dottrine, di cui fa d'uopo parlare. Non sono cose nuove, ma è la conferma di antichi errori che costituiscono la ragione dell'odierna lotta tra i cattolici e i liberali. Il primo ribadì l'errore del doversi escludere il Cristianesimo cattolico dalla scuola; il secondo e il terzo quello del dover reprimere come società sovversive le società cattoliche, abolendo in pratica le due libertà concesse nello Statuto.

Il ministro Baccelli disse che si deve coltivare ne' giovani il sentimento religioso sì, ma *il sentimento religioso astratto che si confonde colla morale*; si deve inculcare la fede sì, ma *una fede ideale astratta col libero esame e colla piena libertà di coscienza*. Questo gergo si sa oramai che cosa significa: significa l'esclusione del cristianesimo di cui è depositaria una società concreta che mette capo al Papa. In fatti, disse l'istesso ministro che tale insegnamento religioso non può affidarsi ai preti; perchè, aggiunse, *non si sentono cittadini italiani*. « Questa parte dell' insegnamento non può essere affidata ai preti, perchè, purtroppo, esiste tra essi e lo Stato un conflitto. Se i ministri di Cristo si sentissero cittadini italiani, io non avrei alcuna difficoltà ad accordare loro quella libertà che per tutti i cittadini deve essere uguale ». Dunque ai sacerdoti si toglie questa libertà che si dà e si deve dare a tutti, secondo lo Statuto; libertà che il ministro dà anche ai socialisti, per la ragione che se questi *nella piazza e nell'associazione professano teorie sovversive*, ciò non riguarda il ministro della pubblica istruzione, purchè non le professino in iscuola. Ecco la teorica liberalesca sull' insegnamento religioso predicata dal Governo d'Italia nella capitale del Cristianesimo ¹. Dopo tutto ciò il Papa è libero, può andare a passeggiare ne' giardini, può parlare ai Cardinali e fare quel che crede ne' suoi appartamenti. Il ministro Pelloux per aver agio di sciogliere quando crede le società cattoliche nella tornata del 17 mise fuori teoriche nuove sulla libertà. È noto come sotto i Governi moderni e secondo lo Statuto, solo chi procede per *vie di fatto* può esser punito; e nè la parola nè il pensiero sono mai incriminabili, puta caso chi fosse d'opinione repubblicana o che so io. Ma al General Pelloux ciò non garba, quando si viene ai cattolici. In loro anche le parole ed i pensieri sono degni di repressione. Disse, in fatti, di non voler permettere associazioni che *abbiano titolo e scopo sovversivo* ²; e per tali giudicava egli le società cattoliche. — Finalmente il ministro della Giustizia, Finocchiaro Aprile, nella tornata del 13 dicembre, parlò del diritto d'infrenare il clero e dell'*opera malefica di questi nemici della patria*; e rispondendo al Venturi, disse che era ne' pieni poteri dello Stato revocare il *placet* e

¹ Tornata del 6 dicembre.

² Tornata del 17 dicembre.

l'exequatur al clero, ossia privarli de' loro beni. Il più curioso si fu che questo on. Venturi trovava imperdonabile delitto nel clero quello di fare il bene, di impedire la bestemmia, l'ubbrachezza e di aiutare i poveri colle casse rurali e colle cucine economiche. « Voi dovete, disse, « combattere questa opera clericale, diretta a scalzare la funzione dello « Stato, non violentemente, ma facendo ad essa una ragionevole ed effi- « cace concorrenza. Ed io vi posso dire che le cure che il clero presta « alle popolazioni rurali a danno dello Stato riescono molto efficaci, utili « e morali. Conosco per esempio paesi, dove la delinquenza è dimi- « nuita e l'ubbrachezza non si avverte, perchè il parroco, che ha « acquistato un ascendente morale sul popolo, sa anche, quando occorre, « prendere per un orecchio e condurre a casa l'ubbraco e il rissante. » Così l'on. Venturi. Sono cose inaudite, e per le quali un giornale attribuisce all'autore « profondità di raziocinio veramente meraviglioso ¹. »

2. Il 15 dicembre il Tribunale penale (sezione V^a) di Torino condannò l'egregio Avv. Stefano Scala, direttore del giornale cattolico, *L'Italia Reale* di Torino, a 8 mesi e 29 giorni di detenzione ed a 225 lire di multa. L'istessa pena ebbe il gerente del giornale. Il processo si svolse circa tre accuse: 1^a) *pel lutto dell'effemeride* all'occasione dell'assassinio dell'Imperatrice d'Austria, lutto cominciato il 13 settembre e finito il 20 settembre, nel qual giorno, come ultimo, la lista nera fu allargata di alcuni centimetri; 2^a) *per reato di stampa*, avendo il detto giornale pubblicato un passo dell'Apocalisse di S. Giovanni coi commenti di Mons. Martini, morto nel secolo scorso; 3^a) *per eccitamento all'odio di classe*; perchè il detto giornale rispondeva per le rime alla *Tribuna* e al *Resto del Carlino* i quali avevano asserito che l'assassinio dell'Imperatrice era stato ordinato dai Gesuiti. La classe di cittadini contro cui il reato sarebbe stato commesso era la *Massoneria*. — L'Avv. Scala in tribunale si diportò da egregio cattolico, dicendosi lealmente mallevadore degli articoli incriminati. Si difese anche egregiamente, insieme coll'Avv. Nasi, dicendo che (salvo a fare un processo d'intenzioni, contro cui *non si può far processo alcuno*) nelle accuse suddette nulla v'era nè contro le leggi, nè contro lo Stato e che il ribattere le calunnie non era affatto eccitar l'odio di classe; anzi odio di classe v'era piuttosto in chi aveva sparse le calunnie. È da notare come il giudice per trovar materia di accusa dimandò allo Scala: « Voi VOLESTE fare il lutto pel 20 settembre »; e anche: « E che PENSATE di Roma capitale d'Italia? »

Il 16 dicembre poi, un'altra condanna colpì *l'Italia Reale* e la *Voce dell'operaio* nella persona de' gerenti. L'accusa contro *l'Italia*

¹ *Tribuna*, n.º 345.

reale era di offesa alle istituzioni e di eccitamento all'odio contro i governanti per aver riprodotto un articolo senza commenti dalla *Gazzetta genovese* (non sequestrata). Contro la *Voce dell'operaio*, era d'aver detto male della *Massoneria*. Il 7 novembre ambedue i gerenti erano stati assolti. Ma il pubblico Ministero appellò contro le sentenze assolutorie, e il 16 dicembre la Corte d'Appello di Torino condannò i due gerenti a 6 mesi di detenzione e a 500 lire di multa, per la ragione che sotto pretesto di combattere la Massoneria si vogliono minare le istituzioni e lo Stato, il quale obbedirebbe a quella setta¹.

3. Due fatti mostrano ad evidenza l'antagonismo tra il Governo e i cattolici. Il primo ci vien fornito dall'egregia *Unità cattolica* di Firenze. Esisteva a Poggibonsi un *Comitato interparrocchiale di S. M. Assunta in cielo di Poggibonsi: Pro Religione et Patria*. Il labaro era formato di colori bianco e azzurro coll'arma gentilizia di casa Cuccoli Fiaschi. Oltre al labaro v'era una medaglia d'argento, grande come un doppio scudo, che da un lato recava l'effigie di Maria Assunta, e dall'altro le parole: *Benedetta da S. S. Leone XIII*. Il labaro e la medaglia era privata proprietà del Cuccoli, presidente del Circolo. Nello stato d'assedio questi emblemi furono sequestrati e il Circolo sciolto. Or, cessato lo stato d'assedio, il Cuccoli Fiaschi domandò la restituzione de' due oggetti. Il Prefetto di Siena gliela negò, ed egli ricorse al Ministero dell'interno. Il Ministero parimente rifiutò la restituzione con questa risposta:

4 dec. 1898. La R. Prefettura di Siena con lettera di ieri n. 515, mi scrive: « Il cav. Guido Cuccoli Fiaschi di cotesto Comune ha fatto pervenire al Ministero dell'Interno un ricorso diretto ad ottenere la revoca del provvedimento, col quale fu sciolto il Comitato interparrocchiale di Poggibonsi, e la restituzione del labaro e della medaglia sequestrata al Comitato medesimo e di cui egli si dichiara proprietario. Voglia la S. V. partecipare al cav. Cuccoli Fiaschi che il suo ricorso non è stato accolto; primo, perchè il provvedimento politico dello scioglimento dell'associazione predetta non è revocabile, tanto più che la medesima cade sotto il disposto dell'art. 2 della legge 17 luglio 1898 n. 297; secondo, perchè non si può far luogo alla restituzione del labaro e della medaglia, di cui sopra è parola, costituendo tali oggetti l'emblema di una società sovversiva, l'uso ed il porto del quali è per legge vietato. — Il delegato VOLPICELLI. »

Il secondo fatto ce lo narra la *Stella dell'Ionio*, di Catanzaro. Lorenzo Zinzi, maggiore della milizia territoriale, era anche presidente del Comitato diocesano di Catanzaro. Dopo l'ultima lettera del Papa agli Italiani, egli inviò al S. P. un telegramma di ringraziamento. Or

¹ Lo spazio non ci permette di dilungarci in queste sentenze molto significanti per la storia. Ne demmo però, in compendio, tutto il sugo. Veggasi il di più nell'*Italia Reale* della seconda metà di dicembre.

ecco quel che narra la summentovata effemeride, « Il Barone Zinzi, allora maggiore della milizia territoriale, fu invitato (dal Governo) a giustificarsi dell'operato suo. Egli, uomo di tempra di acciaio, rispose che le sue azioni non ammettevano giustificazione di sorta; e che si meravigliava, che, mentre il Governo non lo aveva richiamato allorchè nel primo congresso regionale calabro pronunziò un discorso sulle banche cattoliche, ora, per un semplice telegramma fatto al Pontefice, in ringraziamento di una enciclica, che era unisona all'operato del Governo in rispetto all'innocenza dei cattolici italiani, si domandava a lui una strana giustificazione. Gli si fe' capire, in seguito, che la sua posizione di Maggiore dell'esercito non era consona a quella di presidente di un Comitato Cattolico, e che egli, collo assistere spesso alle funzioni di Chiesa, e col difendere nei pubblici ritrovi quanto sa di cattolico, non mostrava un'*italianità* troppo pura. Dietro tali fatti, egli si decise, e fece bene, di mandare al Ministero della Guerra le sue dimissioni. »

4. Il Ministro Guido Baccelli, che presiede alla pubblica istruzione, ha avuto un'idea geniale, quella di avviare le scuole elementari e tecniche agli usi pratici della vita. È un frutto maturato a poco a poco dal tempo. La letteratura in generale, aveva già da un pezzo smesso le sue forme aristocratiche, il paludamento solenne e la toga, ed era divenuta popolare, in ispecie col Manzoni. Ora il Baccelli ha pensato ad accostare di più alla vita la scuola stessa, cominciando dall'elementare e dalla tecnica. La scuola elementare rurale maschile deve avviare all'educazione agraria, e ad essa deve unirsi un campicello sperimentale ed istruttivo. E già un 2000 scuole sono state fornite d'un orticello, donato dai municipii e anche da privati. Nelle scuole urbane, il Baccelli ha introdotto il lavoro manuale quasi introduzione alla scuola d'arti e mestieri; e nelle femminili maggior cura di lavori donneschi e di economia domestica. Di qui ne seguì, naturalmente, la riforma delle scuole più elevate, ossia delle tecniche. Anche delle classiche s'è avuto un accenno di riforma, ma finora è rimasta un'astrazione. Quanto alle elementari e alle tecniche, la riforma è avviata e speriamo con utilità. Infatti, tre sono le principali cause di benessere: l'industria agraria, l'industria artistica ed operaia e la commerciale. Or l'Italia in questo era mancante. E siccome la scuola deve istruir per la vita e non per isolarci dalla vita, come sarebbe, per esempio, l'accademia degl'*Intronati* o quella degl'*Infecondi* ai tempi della letteratura signorile, quindi ci sembra bello che la scuola conduca al lavoro e allo sviluppo di abilità determinate. I programmi per le dette scuole tecniche sono per tre tipi di scuola: *agricola, industriale e commerciale*. Questi programmi sono compilati in modo da permettere al ministero dell'istruzione, d'accordo colle autorità del luogo, di adattarli alle condizioni speciali delle

città in cui le scuole avranno sede. Le nuove scuole, mentre preparano i giovani all'esercizio di certe determinate professioni, e sono perciò fine a se stesse, non precludono la via ai giovani di proseguire gli studi negli istituti tecnici, nelle scuole normali, ed in altre scuole speciali, bastando a ciò, ove occorresse, un esame di integramento.

5. Quel che abbiamo detto nel paragrafo precedente ci richiama alla mente quel che v'è in Italia in fatto di *Scuole industriali e professionali superiori*. Quando fu riformato il ministero d'agricoltura, nel 1878, tali scuole erano ben poche. Ma tosto, per le cure del detto ministero, il numero salì subito a circa 86; nel 1885 esse erano 125; nel 1897 erano 178.

A Torino, l'on. Colosimo, in un discorso fatto nel Congresso industriale ivi tenutosi, fece un cenno storico importante sulle scuole industriali d'Italia. Parlò di *Firenze*, ove nel 1847 sorse la prima scuola di *mestieri*; di *Torino*, che nel 1848 istituì le scuole tecniche operaie di S. Carlo; di *Biella* già fiorente per l'industria delle stoffe di lana, delle tele e de' mobili e ora superba per la scuola professionale; di *Torino* e del suo museo artistico industriale, ove accorrono da tutte le province gl'ingegneri pel corso superiore di elettrotecnica; di *Venezia* che nello storico palazzo de' Foscari vede prosperare la scuola superiore di commercio; e poi di *Firenze*, di *Vicenza*, di *Roma*, eccetera. A proposito di tali scuole industriali e commerciali, all'esposizione generale di Torino figuravano ben 133 scuole, le quali avevano esposto i frutti della loro operosità. Or ecco un elenco di tali scuole, il quale (anche che non fosse compiuto) darà ai lettori un'idea approssimativa.

- 1 Scuola navale superiore di Genova;
- 1 Museo industriale italiano di Torino;
- 3 Scuole superiori di commercio (Genova, Venezia e Bari);
- 12 Scuole inferiori di commercio;
- 65 Scuole industriali e d'arti e mestieri;
- 6 Scuole superiori d'arte applicata all'industria;
- 104 Scuole inferiori d'arte applicata all'industria e di disegno industriale;
- 14 Scuole professionali commerciali femminili.

Delle Scuole superiori d'arte applicata all'industria, rammentiamo fra le migliori: il *Museo artistico* di Roma, la *Scuola professionale per le arti decorative* di Firenze, il *Museo industriale* di Napoli, testè riordinato. Delle *Scuole industriali di arti e mestieri* nominiamo quelle di Biella, Bologna (Albini Valeriani), Fermo, Napoli (A. Volta), Vicenza (A. Rossi), Intra (Cobianchi), Foggia e Pisa; delle *professionali femminili* quelle di Roma (Margherita di Savoia), Firenze (Leopoldine), Pisa (Raniera) Napoli (Ecce Homo).

6. È morto cristianamente a Torino il famoso giureconsulto, Avv. *Antonio Caucino*, nell'età di 67 anni. È un illustre figura di uomo, di cittadino, di cattolico, di pubblicista e giureconsulto, come bene lo qualifica Carlo Bianchetti nell'*Italia Reale*. Lo spazio c'impedisce dirne di più. Non abbiamo però voluto che si tacesse questo nome nelle *Cose Italiane*, ed equivalentemente ne vogliamo far memoria, citando il n.º 349 dell'*Italia Reale*, ove il detto Avv. Bianchetti ne parla con competenza e con abbondanza.

7. Il 21 novembre si riaperse al culto, dopo quasi trent'anni, la chiesa paradisiaca superiore della basilica patriarcale di S. Francesco in Assisi. I restauri furono eseguiti dal Governo. Mons. Luigi de Peris, Vescovo d'Assisi, consacrò nuovamente l'altare maggiore (perchè era stato spostato) assistito dai PP. Minori Conventuali del S. Convento e di altri luoghi vicini. Il giorno appresso le due cappelle musicali, della cattedrale e di S. Francesco, si riunirono a festeggiare ivi stesso insieme con S. Cecilia anche il fausto avvenimento della riapertura della basilica.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. EUROPA ED ITALIA. Principio e fine della Conferenza antianarchica internazionale. Apparato di polizia per timore di attentati. Il segreto delle sedute e delle prese decisioni. — 2. FRANCIA. Un nuovo atto del dramma giudiziario Dreyfus Picquart. Un'ordinanza della Corte di Cassazione. Aggiornamento « sine die » del Consiglio di guerra cui era deferito Picquart: l'arrendevolezza dei capi dell'esercito. Le condizioni per la consegna dei documenti segreti alla Corte di Cassazione. — 3. INGHILTERRA. La dimissione di sir William Harcourt da capo del partito liberale alla Camera dei Comuni. La decadenza del liberalismo inglese. Armamenti navali e discorsi d'uomini di Stato. Le cattive impressioni destate in Francia da un'allocuzione dell'ambasciatore britannico, sir Edmondo Monson. — 4. GERMANIA. Le dichiarazioni fatte al « Reichstag » circa il viaggio imperiale e la protezione dei Cattolici tedeschi in Oriente. Un fatto caratteristico della politica tedesca contro il protettorato francese. Il contegno del Centro. Nuova proposta di abolire le leggi di proscrizione contro i Gesuiti. — 5. AUSTRIA-UNGHERIA. L'ostruzionismo ai Parlamenti di Vienna e di Budapest. La caduta del ministero Banffy, e la difficoltà di rinnovare il Compromesso austro-ungherese. — 6. SPAGNA. La sottoscrizione dell'istrumento di pace cogli Stati Uniti. Tre solenni proteste, ed i lamenti nella stampa del signor Montero Rios contro i plenipotenziarii americani. — 7. ABISSINIA. Le mosse bellicose di Menelick. I suoi gravami contro gli Italiani per l'incidente del sultanato vassallo di Raheita.

1. (EUROPA ED ITALIA). La conferenza internazionale antianarchica, promossa dal ministro italiano degli affari esteri, ammiraglio Cane-

varo, si è riunita in Roma il 24 novembre e si è chiusa il 21 dicembre, senza destare alcuna particolare impressione, e senza lasciare di sé traccia alcuna negli animi del popolo spettatore. Quest'ultimo appellativo suona invero semplice ironia, poichè i delegati delle Potenze ospitati nelle sale del palazzo Corsini alla Lungara, furono circondati del più ansioso ed impenetrabile mistero, ed in segrete radunanze presero segrete decisioni, obbligandosi prima di accomiarsi a nulla divulgare delle cose sottoposte a deliberazione. Siamo, dunque, di fronte ad una sfinge, intorno alla quale non si è veduto di notevole, se non l'apparato eccezionale delle forze di pubblica sicurezza, mandate a farle guardia vigilante ed instancabile contro i temuti colpi di audacia dell'anarchismo, che, per buona sorte, non si verificarono.

Naturalmente, se qualche cosa di pratico si volesse concludere e tradurre in opera contro gli attentati anarchici, sarebbe giuoco forza palesarlo senza reticenze e senza veli; poichè, se i regicidi, gli assassini ed i sovvertitori dell'ordine sociale costituiscono una tenebrosa setta che prepara nelle spelonche sotterranee le macchine infernali da lanciare d'improvviso all'aria aperta, i difensori dei Re e degli uomini di Stato, delle vite e delle proprietà dei cittadini, devono lavorare in piena luce meridiana, col braccio armato da leggi provvidamente studiate ed ampiamente promulgate, a terrore dei male intenzionati. Perciò il mistero, se perdura, dà indizio di riconosciuta impotenza ad arginare il male deplorato, ovvero ad accordarsi circa i mezzi da impiegare all'uopo. Non possono già i governi abbattere od intimidire l'anarchismo, col solo collegarsi in società segreta fra loro!... Insomma, il risultato della Conferenza anti-anarchica di Roma rimane per ora un vero enigma, poco atto ad ispirare fiducia, quando si considerino i tanti e terribili incentivi al mal fare in danno del consorzio civile, provenienti dall'irreligiosità propagata dall'alto, dalla debaccante licenza gabellata del nome di libertà, dagli incruditi odii di classe, dallo sperpero del pubblico danaro, dal grave disagio di tutte le famiglie e dal crescere spaventoso dell'esercito degli spostati e disperati. Il prudente silenzio intorno alla Conferenza non permette certo di vantare un successo, mentre, dall'altro canto, potrebbe servire a coprire un insuccesso.

Speriamo che non avvenga il simile della Conferenza per la pace e per il disarmo, proposta dallo Czar, che dicesi verrà convocata nel febbraio o nel marzo prossimo, quantunque i continuati armamenti delle Potenze, non esclusa la Russia stessa, ma principalmente della Inghilterra, incoraggino poco, per il momento almeno, le speranze dei più retti e generosi. Ma di ciò si potrà tener parola in ora più opportuna. Frattanto la Conferenza anti-anarchica appartiene alla storia,

ma solamente come una lettera sigillata, che può contenere qualche cosa, o benanco nulla, per il giorno in cui verrà aperta.

2. (FRANCIA). Dall'anarchismo si passa facilmente, per naturale associazione d'idee, all'interminabile dramma giudiziario di Francia, il quale presentemente si nomina più dal colonnello Picquart che dal capitano Dreyfus, avendo rivestito una doppia faccia, che presenta a volta a volta agli sgomenti osservatori. Un nuovo atto del summentovato dramma è cominciato col mese di dicembre, dacchè la Corte di Cassazione, a Parigi, con una ordinanza divenuta famosa, ingiungeva che le venissero comunicati, entro la quindicina, i documenti segreti dei due processi Picquart, uno correzionale e l'altro militare, incoati entrambi, ma non condotti a conclusione, ed anzi in conflitto l'uno coll'altro. Per verità, conviene notare che soltanto il secondo, cioè il processo militare, veniva proseguito, per effetto di un decreto firmato dal generale Zurlinden, nella sua qualità di governatore militare di Parigi, che aveva convocato la Corte marziale per il 12 dicembre. Ma, di fronte all'ordinanza della Corte di Cassazione, lo Zurlinden acconsentì a recedere dal passo fatto, dando così una splendida prova del senno, della prudenza, della moderazione ed arrendevolezza, che animano i capi dell'esercito, non ostante le calunnie e le furibonde invettive di una stampa scapigliata, indefessa nel dipingerli come superbi, inflessibili, aggressivi e vogliosi d'un colpo di Stato.

Per quanto concerne la comunicazione di carte segrete alla Corte di Cassazione, ebbe particolare importanza una seduta della Camera di Parigi, nella quale il ministro borghese della guerra, signor Freycinet, che aveva sino a quel punto altalenato in una timida neutralità fra le due giurisdizioni, rispondendo alle interpellanze di alcuni deputati, si chiarì finalmente del partito di quell'esercito alla cui direzione egli presiede, traendo seco l'intero gabinetto Dupuy. Il quale, tutto concorde e con fermo linguaggio, proclamò in buona sostanza, che, se la Corte di Cassazione non porgeva le più sicure malleverie della segretezza, non avrebbe ottenuto ciò che domandava, perchè avrebbe messa a repentaglio la sicurezza dello Stato, e perchè, secondo la sapienza latina, *salus publica suprema lex*. Le forme regolari di procedura richiederebbero che nessuna prova di reità venisse tenuta segreta neppure agli imputati, Dreyfus e Picquart, ed ai loro avvocati difensori, affinchè abbiano campo di purgarsi, come possono dalle accuse. Ma un comune avvocato, specie se tinto già della pece dreyfusista, non si potrebbe mai con prudenza rendere partecipe dei più gelosi segreti dello Stato; di guisa che la scelta dei difensori dovrà informarsi ad altri criterii che alla semplice volontà degli imputati.

In tale stadio è rimasta momentaneamente la grande contesa; e, sebbene qua e là siasi parlato di accordi intervenuti fra le parti inte-

ressate circa la maniera da tenere per soddisfare colla maggior possibile equità tutte le rispettabili e giuste esigenze, le incertezze non sono interamente scomparse, e può darsi ancora che il dramma ci riservi qualche nuovo intreccio. Le guarentige di segretezza richieste sembrano essere state fornite dalla Cassazione, essendosi convenuto di farle recare ciascun giorno di udienza i documenti segreti da un ufficiale, che a sera li riporterà seco al ministero della guerra. Ma può dirsi con ciò tutto finito?

3. (INGHILTERRA). Non l'anarchia, ma una decadenza manifesta, non senza indizii d'incipiente dissoluzione, si deve riconoscere anche nel partito liberale inglese, che ancor prima della morte di Gladstone era caduto in preda ad una crisi di non facile guarigione, in seguito al capitolombolo del progetto di *Home Rule* per l'Irlanda, ch'era divenuto quasi la pietra angolare del partito. Dopo la rinunzia di Gladstone alla vita pubblica, ed il ritiro di lord Roseberry, la direzione dei liberali alla Camera dei Comuni era passata nelle mani di sir William Harcourt, uomo di non ordinarie doti, nel fisico e nel morale, di cui ci hanno spesso intrattenuti le nostre corrispondenze da Londra. Ora, tutto d'un tratto, sir William Harcourt, in una lettera pubblicata dai giornali, si dimette dal privilegiato suo posto — privilegiato per l'onore che accompagna il titolo, sebbene non vadano ad esse aggiunte che responsabilità, senza emolumenti di sorta — allegando a scusa avvenimenti di famiglia, che servono soltanto a chiudere la bocca a chiunque intendesse proporre qualche obbiezione. Ancor più impressiona una lettera del signor John Morley, che approva la risoluzione presa dal suo capo, lasciando intravedere motivi politici, che il pubblico profano può soltanto indovinare in digrosso e per istinto, senza conoscerne l'intimo svolgimento. Tutti intendono, però abbastanza che la direzione del partito liberale inglese, al giorno d'oggi, non è assunto nè grato, nè facile, e che l'avvenire del medesimo si nasconde fra nebbie sempre più fitte. I conservatori godono di una preponderanza troppo incontrastabile, specie nella Camera dei Lordi, ed hanno fin troppo usato ed abusato dello stratagemma di appropriarsi iniziative e programmi, che formavano la ragione di esistere del liberalismo, guastando così uno dei grandi perni, su cui reggevasi la Costituzione non iscritta dell'Inghilterra. I liberali unionisti, dei quali è duce l'ambizioso ministro delle Colonie, signor Chamberlain, sono troppo in rotta col proprio passato, e non possono pensare a ricostituire su fondamento solido l'antico partito. E così un trasformismo deleterio s'insinua anche nel Parlamento britannico, inoculandogli le infermità che affliggono i Parlamenti degli Stati continentali. In questo mezzo, gli armamenti navali della Gran Bretagna non cessano, ed i suoi uomini di Stato continuano a pronunziare pub-

blici discorsi che vogliono apparire minacciosi per la Francia, e che tengono invece perplessa e pensosa l'Europa intera. Nessuno, tuttavia, ha suscitato risentimenti così forti, come sir Edmondo Monson, ambasciatore inglese a Parigi, il quale, in un discorso fatto sulla Senna ad una rappresentanza di connazionali, non esitò a rivolgere un monito alla Francia, per i progetti che si agitavano fra deputati al Palazzo Borbone, di fondare grandi Istituti d'insegnamento francese nel Sudan, in rivalità col Collegio che il *Sirdar* Kitchener, levato a cielo come un Napoleone dell'Africa, ha proposto di creare a Kartum, per la diffusione della lingua e della scienza inglese. Ma anche l'incidente del Monson si è a poco a poco dissipato, senza conseguenze, giusta l'andazzo odierno, per cui anche le cose in apparenza più serie si riducono a tempeste in un bicchier d'acqua ¹.

4. (GERMANIA). Chi mostra premura d'essere preso molto sul serio, è il Governo imperiale germanico nella sua opposizione al privilegio della Francia quale Potenza protettrice dei Cattolici in Oriente. Al *Reichstag* si è colta opportunità dalla discussione dell'Indirizzo in risposta al discorso della Corona, per provocare certe dichiarazioni del ministro degli affari esteri, signor von Bülow, sul recente viaggio dell'imperatore Guglielmo in Palestina e sulla protezione ch'egli intende esercitare sui proprii sudditi nei Luoghi Santi e nelle terre affini. Il Centro ha spiegato molto ardore nell'applaudire alla politica imperiale, proclamandosene altamente soddisfatto, e ripetendo i ringraziamenti al Monarca, già espressigli dall'Episcopato prussiano in una lettera collettiva, per il dono fatto ai Cattolici tedeschi del terreno a Gerusalemme chiamato il « Transito della Vergine ».

Una pratica manifestazione del nuovo contegno della Germania in Oriente, dopo il viaggio imperiale, viene segnalata alla *Kölnische Zeitung* da Bagdad, ove dovevasi consacrare la Cattedrale dei cattolici caldei-uniti, ed erano stati invitati alla cerimonia tutti i consoli stranieri, coll'avvertimento che il francese avrebbe occupato un posto distinto dagli altri, sopra una specie di trono avente a sè dinanzi un inginocchiatoio. Saputo ciò, il console germanico non intervenne punto alla funzione; ed il suo contegno, soggiunge il corrispondente della *Kölnische Zeitung*, è perfettamente conforme alle istruzioni partite da Berlino dopo il ritorno in patria della coppia imperiale. Da ciò è lecito intravedere con qualche probabilità quel che in processo di tempo avverrà in Palestina e nel resto dell'Oriente.

Il Centro, nondimeno, non si preoccupa soltanto delle questioni di protettorato, ma di altro ancora; ed ultimamente ha ripresentato al

¹ Della questione religiosa in Inghilterra discorre il nostro Corrispondente speciale nella lettera che pubblichiamo in questo stesso quaderno.

Reichstag per la terza volta la sua proposta di abolire le leggi di proscrizione contro i Gesuiti, proposta che verrà certamente approvata, come le anteriori consimili, dalla rappresentanza popolare; ma s'ignora con quale effetto sul *Bundesrath* e sul potere esecutivo.

5. (AUSTRIA-UNGHERIA). In Austria-Ungheria, gli scandali dell'ostruzionismo parlamentare, lungi dallo smettere, si sono di molto rincruditi, dopo le feste così belle, spontanee e veramente popolari che avevano contraddistinto, come fu narrato nell'ultimo quaderno, il 50° anno di regno di S. M. Francesco Giuseppe. Anzi l'Ungheria, in tale triste gara, ha sorpassato l'Austria, rendendo impossibile il proseguimento dei lavori alla Camera, le cui sedute furono sospese, e determinando infine la caduta del ministero Banffy, non ostante l'appoggio di cui godeva alla Corte e presso una maggioranza superiore di cento voti almeno a tutte le Opposizioni riunite. Non pochi deputati si appartarono rumorosamente dai gruppi cui avevano in addietro appartenuto; nelle piazze, gli studenti in particolare tumultuarono, e corse anche del sangue; le passioni si avvicinarono al delirio, e si disperò talmente di poter domare l'ostruzionismo alla Camera, che il celebre Koloman Tisza, ex-presidente del Consiglio, propose seriamente di far votare dalla maggioranza le leggi del Compromesso mediante sottoscrizione a domicilio, anzichè nelle forme consuete. Il disegno fallì, e cadde il ministero Banffy.

Ora, poi, si ha una certa impazienza di sapere qual sorte aspetti il Compromesso tra l'Austria e l'Ungheria, combattuto e maleviso così a Budapest come a Vienna; poichè il tempo utile a rinnovarlo non va oltre l'anno 1898, e nel regno di Santo Stefano non sono ammessi i ripieghi del regio potere preveduti dalla Costituzione riguardo alla Cisleitania.

È chiaro che il dualismo della Monarchia absburgo-lorenese attraversa una crisi abbastanza acuta, che non si scioglierà senza fatiche; dal che, peraltro, non si deve dedurre che sovrasti alcun pericolo all'integrità della Monarchia stessa. Una trasformazione costituzionale di carattere federalista viene anzi da non pochi desiderata ed invocata, come la chiave di volta per assicurare la pace e la prosperità delle popolazioni di varie razze e favelle.

6. (SPAGNA). L'istrumento della pace ispano-americana è stato sottoscritto nella sera del 10 dicembre al « Quai d'Orsay » di Parigi, nella sala stessa, ove i plenipotenziarii delle due parti contraenti avevano tenuto le loro riunioni sino dal 1° ottobre scorso. La cortesia regnò in quell'ultima seduta, ma naturalmente fredda e compassata, sotto l'impressione di una terza e vibrata protesta, in nome della Spagna, emessa pochi giorni prima dal signor Montero Rios, presidente dei Commissari spagnuoli, contro l'accenno fatto dal signor Mac

Kinley, nel Messaggio al Congresso di cui abbiamo già dato un sunto, alla catastrofe del *Maine* come ad una delle cause della guerra. Le altre due proteste del signor Montero Rios riferivansi alla cessione delle Filippine ed alle ingiuste pressioni usate dagli Americani nel corso del negoziato di pace.

Il signor Montero Rios ha continuato ad esalare i suoi lamenti anche dopo la sottoscrizione del trattato, ed il *Times* ha pubblicato un collóquio di lui col proprio corrispondente di Parigi, in cui accusava gli Americani di « infami astuzie », raccontando com'egli avesse proposto un giudizio arbitrato sulle cause del disastro del *Maine* coll'intesa che la Spagna, se colpevole, dovesse pagare un'indennità e far salutare dalle proprie navi la bandiera degli Stati Uniti; ma, se innocente, vedesse reintegrato il proprio onore in un nuovo Messaggio del Presidente Mac Kinley. Il signor Montero Rios dice che gli Americani lo tennero, come si dice, col becco in molle, finchè non venne in luce il deplorato Messaggio al Congresso che tanto lo addolora ed irrita. Senza dubbio, la Spagna non ha accettato la pace senza molte e grandi amarezze. Possa essa trovare nella sua invitta fede cattolica, anche la fede invitta nel proprio avvenire e la forza di metter riparo a tanti rovesci con indefesso e fecondo lavoro!

7. (ABISSINIA). Dell'imperatore etiopico e re dello Scioa, Menelick, si è molto parlato in queste ultime settimane. Si afferma ch'egli siasi mosso contro l'infedele Ras Mangascià del Tigrè con un esercito di 40,000 uomini o più; altri, però, segnano alla sua marcia un'altra meta, ove potrebbe facilmente venire in urto cogli Inglesi, dei quali non ha troppo caro il vicinato. Nè mancano coloro che gli ascrivono intenzioni ostili agli Italiani dell'Eritrea; chè anzi un dispaccio da Pietroburgo al *New-York Herald* asserisce essere dispiaciuta a Menelick l'assoluta padronanza con cui le autorità di Assab si sono comportate a Raheita, il cui sultano è vassallo dell'imperatore abissino; il quale perciò minaccerebbe, nulla meno, di liberare interamente l'Africa dalla signoria italiana. Sono queste esagerazioni evidenti; ma da non doversi tacere, per l'incertezza ed oscurità della posizione che da noi si occupa in Africa, e per le sorprese che può recare un prossimo avvenire.

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Un avvenimento religioso in Inghilterra. Tarda e indiretta risposta anglicana alla famosa *Vindication* dell'Episcopato cattolico inglese. Il dottor Temple, primate anglicano ed arcivescovo di Canterbury, espone quella che chiama la dottrina dell'« *Establishment* » sull'Eucaristia. — 2. Le proteste dei suoi stessi cor-religionarii contro il suo piglio di autorità insegnante. Le riprensioni e confutazioni di sir William Harcourt. Idissensi fra gli alti dignitari della Chiesa Stabilita. — 3. Vescovi anglicani, che domandano la fine della presente anarchia nell'« *Establishment* ». Analoghe impazienze di lord Halifax coi suoi Ritualisti. A che cosa condurrebbe oggidì l'intervento dell'azione parlamentare nei dissidii ecclesiastici.

1. La vita religiosa dell'Inghilterra e l'avvenire che preparasi alla Chiesa Stabilita, in conseguenza del lievito messovi dagli Atti memorabili di S. S. Leone XIII, lievito non estraneo alla nuova fase in cui entra il dissidio fra i Ritualisti e gli Evangelici, richiedono oggi un particolare studio da chi ami di non assistere coll'ignoranza del grosso volgo ai passi della storia contemporanea, e di collégare, quanto a mente umana è concesso, il passato col presente e col futuro. Perciò credo non fare opera sgradita ai colti vostri lettori, se li intrattengo con insistenza maggiore dell'usato di ecclesiastici avvenimenti; ed in tale novero va posta, senza dubbio, per le impressioni e le dispute che ha suscitato nella pubblica stampa, implicandovi ogni sorta di personaggi, l'allocuzione pronunziata dall'arcivescovo di Canterbury, dottor Temple, in una visita primaziale fatta al famoso monastero di S. Agostino, così spesso mentovato durante le feste centenarie dell'anno scorso ad Ebb's Fleet. Il primate anglicano ha voluto, in certa maniera, sentenziare *ex cathedra* intorno al gravissimo argomento dell'Eucaristia; e, quantunque non s'indirizzasse apertamente ai cattolici, apparve manifesto ch'egli rispondeva, con tutta l'autorità di cui può considerarsi rivestito, al quesito formulato dai Vescovi cattolici, nella celebre *Vindication*, di cui è ancor fresca la memoria. Enumerò egli quattro dottrine esistenti sull'accennata materia: la zuingliana, la calvinista, la luterana e la cattolica. Proseguì poi: « Vi sono di quelli che ritengono nessun dono speciale venire impartito da questo Sacramento, ma risiedere principalmente, se non interamente, il suo valore nell'effetto prodotto sull'anima di chi lo riceve, mediante la comunione del sacrificio di Nostro Signore sulla Croce. Nulla più, e nulla meno. La memoria della Croce intenerisce, purifica, eleva, infiamma. Ma non v'ha dono speciale, non soprannaturale intervento, più che, ad esempio, nella preghiera... Dall'altro canto, però, vi sono e vi furono sempre altri (i calvinisti), i quali credono che questo Sacramento conferisca davvero uno speciale e misterioso dono, unendoci a Cristo in modo e grado peculiare, infondendoci nuova forza, nuova purezza, nuova vita ed anche

un nuovo intuito delle cose spirituali, sollevando, insomma, tutto il nostro essere con un lievito celeste. Essere tal dono di gran lunga superiore all'opera naturale dello stesso nostro spirito, ma non potersi definire; poichè appartiene all'ordine di quelle cose espresse nelle frasi a noi famigliari, sì, ma non perciò di senso men recondito, quali sono: la comunione dei santi, l'abitare di Cristo nell'anima, l'essere la Chiesa il suo Corpo, ed altre simili. Il pane ed il vino essere certamente figure, ma figure che involgono delle realtà. Ora, fra queste due opinioni, non v'ha alcun dubbio che la Chiesa d'Inghilterra si attiene piuttosto alla seconda che alla prima. La parte recondita (*inward*, interna) del Sacramento viene dichiarata nel catechismo essere il Corpo ed il Sangue di Cristo, che vengono veracemente ed effettivamente ricevuti dal fedele nella Cena del Signore. Nell'ufficio della comunione si dice ai comunicanti che, ogni qual volta riceviamo con cuore contrito e con viva fede il Santo Sacramento, noi mangiamo spiritualmente la Carne di Cristo, e spiritualmente beviamo il suo Sangue; siamo perciò una sola cosa con Lui ed Egli con noi. Identica è la dottrina degli Articoli; poichè vi si dichiara che per quanti vi accedono convenientemente, degnamente e con fede, il pane che spezziamo è la partecipazione del Corpo di Cristo, come la coppa della benedizione è la partecipazione del Sangue di Cristo. »

« È ben vero che la Chiesa riconosce il dono spirituale venir dato, preso e mangiato *in modo spirituale*, ed il mezzo di ricevere e di mangiare il Corpo di Cristo essere la *fede*. Ma ciò non manifesta che entro un certo limite la natura del dono, e non ne rivela affatto la realtà..... Ora, la Chiesa d'Inghilterra non ha mai risolto la questione della Reale Presenza; e Hooker, il quale forma innegabilmente un' altissima autorità rispetto alla dottrina della medesima, sostiene che la Reale Presenza non debba cercarsi negli elementi consacrati, ma bensì nel comunicante. Questi riceve un dono reale, e, ciò ammesso, che cosa vogliamo indagare di più? Stabilita la realtà del dono, sappiamo quanto ci è necessario per la nostra vita spirituale, e basta. Certamente la Chiesa d'Inghilterra insegna la dottrina di Hooker; ma convien pure aggiungere che in nessun luogo essa condanna l'ulteriore dottrina che la Reale Presenza si connetta pure cogli elementi consacrati, dal momento della consacrazione e prima della comunione. Altrimenti si chiederà: Quale è l'effetto della consacrazione, e non potrebbe anche pretermettersi? La risposta è ovvia: alla preghiera della consacrazione si accompagna, non la Reale Presenza, ma la promessa che il comunicante, il quale partecipi del pane benedetto conformemente al comando di Nostro Signore, parteciperà pure della sua Carne. Ma, benchè tale spiegazione appaghi pienamente e ben lumeggi tutto il linguaggio degli Articoli e del *Prayer Book*, tuttavia in niuna

parte viene esplicitamente esclusa l'altra opinione che in qualche misteriosa guisa trovisi una Reale Presenza negli elementi dall'istante della loro consacrazione. Ciò è stato confermato dal caso del signor Bennet di Frome, il quale aveva affermato « la Reale ed Attuale Presenza di Nostro Signore, sotto la forma del pane e del vino, sugli altari delle nostre Chiese », aggiungendo : « Adoro Cristo presente nel Sacramento, sotto la forma del pane e del vino, credendo che sotto il loro velo vi sieno il Corpo ed il Sangue del mio Signore e Salvatore Gesù Cristo. » Ebbene, il *Privy Council* ricusò di condannare tale dottrina così esposta, che i nostri formularii nè contengono esplicitamente, nè vietano chiaramente di professare ed insegnare. Impossibile, d'altronde, di distinguere siffatta dottrina dalla luterana, detta comunemente della « consustanziazione », ed importa ben notare e ripetere che non è illegale l'adottare ed insegnare la dottrina stessa nella Chiesa d'Inghilterra. Fino a questo punto la Chiesa d'Inghilterra lascia la questione aperta. »

Come si vede, il primate anglicano concede ampia libertà alle sue pecorelle di credere quel che lor meglio talenta intorno all'Eucaristia, eccettuata soltanto la dottrina della Transustanziazione ! Gli Articoli, il *Prayer Book* ed i tribunali civili stanno con lui. Egli, infatti, conclude arditamente il suo dire colle parole : « Non havvi una sola parola nel Nuovo Testamento che possa venir contorta a sostegno della conversione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore. La Chiesa d'Inghilterra ha condannata questa dottrina come estranea alle Scritture (*unscriptural*). »

2. Nelle chiese percorse nella sua visita pastorale, il dottor Temple volle trattare anche altre controversie religiose come quelle del culto dei Santi, delle preghiere per i defunti, della Confessione, e così di seguito. Ma non posso, nè voglio affastellare tante materie in una sola corrispondenza. Dirò soltanto che, se il dottor Temple ha sperato, coll'esposizione delle sue dottrine, di sedare le onde agitate del *mare magnum* anglicano, di affermare una autorità, di segnar confini alle credenze, di bandire le discordie ed imbrigliare gli indisciplinati, si cullava in una strana illusione. Già da ogni parte gli si levano contro dei contraddittori e dei malcontenti : gli si domanda senza cerimonie donde vengagli il potere, che sembra attribuirsi, di erigersi a maestro in Israele, di far la legge ai credenti raccolti sotto la vasta ombra dell'*Establishment*, e — anche *Saul è tra i profeti?* — Sir William Harcourt accorre severo e sollecito a ribadire quelle catene, di cui vuole avvinta la Chiesa Stabilita, come ha dichiarato solennemente altra volta, ricordandole ch'essa non è munita di alcuna autorità, non solo insegnante o dottrinale, ma neppure disciplinare, avendone fatto assoluta abdicazione nelle mani del

potere regio e parlamentare, sino dal nascere di quella Riforma, colla quale infranse ogni vincolo di soggezione a Roma. Innalzando cattedra contro cattedra, in condizioni onninamente eguali, sir William Harcourt, non soltanto riprende l'arcivescovo di Canterbury e lo taccia di volersi attribuire un magistero che non ha; ma inoltre confuta in piena forma la sua falsa dottrina sull'Eucaristia. È ben vero che la mira di Sir William, capo dell'Opposizione liberale di Sua Maestà alla Camera dei Comuni, sarà men religiosa che politica, standogli molto a cuore di cattivarsi la benevolenza dei tanti adepti alle sette non-conformiste, che brulicano nel paese e che s'indignano oltre ogni credere dell'intonazione magisteriale che adotti un qualsiasi *Rabbi* dell'*Establishment*. Ma l'argomento *ad hominem* ch'egli brandisce con tanto inesorabile insistenza contro le definizioni dottrinarie, inammissibili nei protestanti, non è perciò meno incisivo e formidabile. In questo mezzo, i vescovi anglicani, uno dopo l'altro, vengono formulando i loro pubblici giudizi sul grave atto compiuto dal primate, e dal complesso delle sentenze loro emerge tutt'altro che uniformità di pensieri. In generale, si ha premura di mettere in rilievo che le dichiarazioni dell'arcivescovo di Canterbury non importano alcun obbligo di sommissione; sottoponendole quindi ad analisi ed esame critico, si trova materia molto più di censurarle che di approvarle. A che gioverebbe, tuttavia, riprodurne partitamente le prove? Non è fin troppo noto il peccato d'origine, insito nelle viscere stesse del protestantesimo, in quanto fu ed è ribellione all'unità cattolica, e perciò essenzialmente ripugnante al concetto stesso dell'unità in generale?

3. D'altronde, i vescovi anglicani hanno da preoccuparsi, più assai che delle dottrine del dottor Temple, delle molteplici affezioni morbose onde soffre la loro Chiesa e che provengono tutte dalla primordiale infermità sopra mentovata; ed è prezzo dell'opera porgere ascolto, per un istante almeno, alle loro voci. Il vescovo anglicano di Winchester, protestante fino al midollo delle ossa, nel corso di una visita arcidiaconale, ha sciorinato la seguente statistica della « invasione cattolica » nelle chiese dell'arcidiaconato: « I paludamenti furono adoperati in 30 chiese, l'incenso in 3, le ostie in 20, la miscela cerimoniale in 30, il vino non fermentato in 20, il pane non lievitato in 2. La comunione settimanale fu tenuta in 200 chiese, gli ufficii quotidiani in 109, la comunione giornaliera in 10 »; cose queste che, sebbene esposte con tanto spartano laconismo, non poco lo inquietano ed amareggiano. Il vescovo di Sodor e Man, altro accalorato evangelico, tracciò nei seguenti termini i doveri di coloro che hanno gli stessi suoi sentimenti: « La Chiesa d'Inghilterra ha dinanzi a sè tre vie, e dalla sua scelta dipenderà, cred'io, l'avvenire della Chiesa nazionale di queste contrade. Primieramente, possiamo chiudere un occhio, od

anche ambedue gli occhi, ai mali e pericoli che ne circondano, gridando: pace, pace, laddove pace non è. In secondo luogo, possiamo procurare di trasportare i confini della latitudine (*comprehensiveness*) della nostra Chiesa nazionale, molto al di là delle tre vecchie e legittime scuole (*High Church, Low Church e Broad Church*), sino a farle abbracciare dottrine e pratiche in contraddizione manifesta colle nostre tradizioni e coi nostri formularii. In terzo luogo, finalmente, possiamo persuaderci essere spuntato il giorno, in cui, se la Chiesa nazionale deve serbarsi in armonia col nazionale sentimento, duopo è risalire ai grandi principii della Riforma, e dare opera con vigore a sopprimere l'anarchia che ci affligge, a creare un miglior governo nella Chiesa. »

La Chiesa Stabilita d'Inghilterra, però, dai tempi della Riforma sino ad oggi fu ed è sempre soggetta al governo dell'autorità civile e laica; e, se il vescovo di Sodor e Man si attentasse di stendervi un braccio rinnovatore, sir William Harcourt non sarebbe forse il solo ad afferrarglielo e fermarglielo, come ad un ribelle sacrilego. Il vescovo di Liverpool, da canto suo, è avvinto in cordiale amistà col già citato prelato di Sodor e Man, e nutre la ferma convinzione che, ove non si faccia un passo risoluto finchè v'è tempo, il *disestablishment* della Chiesa d'Inghilterra potrà sopraggiungere assai prima che non suppongasì, penetrando come il ladro di nottetempo nell'abitazione dell'incauto indifeso. Si vorrebbe, insomma, — chi nol comprende? — calcare la mano sul Ritualismo, per espellerlo interamente dal recinto dell'*Establishment*. Ma, di fronte a tali divisamenti, diviene opportuno di rammentare quanto ha detto lord Halifax, nelle più memorande e solenni manifestazioni da lui fatte in mezzo ai suoi amici Ritualisti. Eccone qualche saggio. « Non ci dissimuliamo che le agitazioni presenti contro di noi sono mosse da alcuni alti personaggi ecclesiastici (leggi: vescovi), ostili alle dottrine ed alle pratiche, che hanno sanzione di tutta la Chiesa di Cristo, alle quali molti di noi si sono da lungo tempo assuefatti, e che sono divenute parti integranti della nostra vita spirituale. Il clero è stato, in certi casi, pubblicamente ammonito (dai vescovi) a cessare dall'udire le confessioni di coloro che sono abituati a farle, ad astenersi dal conservare il SS. Sacramento per gli infermi ed i moribondi, a tralasciare le consuete forme di preghiera per i fedeli defunti, ad abolire cerimonie entrate oggimai nei nostri costumi, come la processione della Domenica delle Palme, infine ad abbandonare l'uso di cerei, di paludamenti, d'incensi e di altri accessori del divin culto ».

« Ora, è impossibile tacere di fronte a simili fatti, ed io devo dichiarare ben alto, in nome, non di questa Società solamente, ma pure di una gran parte del laicato di tutta la Granbrettagna, non

ascritto a questa Società, che noi ricusiamo di vedere il culto della Chiesa d'Inghilterra così degradato, di sentirci privati noi medesimi ed i nostri figli di ciò che sappiamo per lunga esperienza essere salutare alle nostre anime... Noi ci opporremo con tutti i mezzi in nostro potere a qualunque tentativo, che si facesse, di vietarci care cerimonie, costumi lodevoli, pratiche non espressamente sbandite dal *Book of Common Prayer* e colle quali la Chiesa d'Occidente (cioè la Chiesa di Roma) suole accompagnare la celebrazione della S. Eucaristia... Neghiamo con tutta la forza dell'anima nostra il diritto del *Privy Council*, e di tutti i Tribunali da esso dipendenti (cioè delle *Ecclesiastical Courts*) di giudicare in materie spirituali; neghiamo il diritto del Parlamento di determinare le dottrine e le discipline della Chiesa. . . . Noi richiediamo dall'Episcopato il riconoscimento dei nostri diritti. Non ci contentiamo di essere Cattolici (*sic*) puramente di nome: domandiamo di godere praticamente i benefizii della Religione cattolica; non accettiamo la semplice tolleranza, rivendichiamo i nostri diritti. Scongiuriamo i nostri Vescovi di aver presente ciò che loro si addice di fare per il bene di quella Chiesa che sono chiamati a reggere; li supplichiamo di riflettere che gli odierni bisogni spirituali della Chiesa d'Inghilterra non possono appagarsi coi criterii del XVI secolo; e sopra tutto che essi medesimi non possono far rispettare la propria autorità, se non in quanto tributino omaggio e sommissione a tutta la Chiesa cattolica di Cristo, di cui la Chiesa d'Inghilterra non è che un membro, e a cui l'Episcopato, non meno del clero e del laicato, ha obbligo di sottomettersi. »

Ecco, dunque, delineata con sufficiente chiarezza dai capi stessi dei due grandi partiti dell'*Establishment*, la posizione ch'essi prendono così l'uno rispetto all'altro, come pure di fronte al potere civile, vale a dire alla Corona, al Governo ed al Parlamento. Sarebbe poi mai possibile a quest'ultimo di esercitare oggidì, come taluno gli suggerisce e secondo i principii dei novatori del XVI secolo, la propria vantata supremazia sulla Chiesa? Risponda chi ha fior di senno a tale domanda. Lord Salisbury, che citeremo per ultimo fra coloro che hanno voluto far udire la propria voce, dinanzi alla manifestazione dell'arcivescovo di Canterbury — diciamo *per ultimo*, perchè la sua parola dovrebbe avere il maggior peso, nella pratica, e perciò sintetizzare bene tutto lo stato della controversia — ha detto che « non bisogna fare alcuna concessione in disaccordo col *Prayer Book* ». Ciò, in sè, potrebbe significare molto in favore degli evangelici; ma può altresì non significare nulla affatto, in quanto che lord Halifax stesso sostiene non essere dal *Prayer Book* espressamente inibite le forme di culto che i suoi Ritualisti hanno sì care. Converrebbe quindi che il capo del Governo si spiegasse un po' meglio. Ma d'altronde dov'è

l'autorità cui spetti di definire il senso del *Prayer Book*? E, quando anche tale autorità esistesse, potrebbe essa dare un senso preciso e non equivoco a ciò che di equivoci è composto?

IV.

COSE VARIE

1. La *Didachè* dei monaci egiziani. — 2. Forze produttive ed economiche della Spagna. — 3. Il vino in Germania. — 4. *Roma locuta est*.

1. *La Didachè dei monaci egiziani*. È noto che circa un quarto di secolo fa, Mons. Bryennios prelado della chiesa greca dissidente ritrovò in un codice del XI secolo la lezione greca di quel celebre catechismo dei primitivi cristiani, che va comunemente sotto il nome di *Didachè* o *Dottrina degli Apostoli*. Quest'antichissima catechesi consta di due parti affatto distinte: la prima, detta delle *Due vie*, descrive la via della virtù e quella del vizio; la seconda raccoglie un complesso di canoni disciplinari, liturgici ecc. — Della prima parte si conosceva già un piccolo frammento di un'antica versione latina (codice mellicense); mentre le *Due vie* erano conosciute altresì per il fatto ch'esse erano state incorporate in quegli antichissimi documenti cristiani che son conosciuti coi titoli di *Epistola di Barnaba*, di *Canoni ecclesiastici degli Apostoli* e di *Costituzioni degli Apostoli*. Inutile soggiungere che ognuna di queste cinque lezioni, intere o frammentarie, delle *Due vie* presenta una forma o recensione speciale, per fatto di lacune, interpolazioni e trasposizioni. — Ora, in una recente adunanza delle Conferenze di Archeologia cristiana, il rev. prof. Umberto Benigni, della Biblioteca Vaticana, ha dato comunicazione di un'altra lezione delle *Due vie* da lui ritrovata, mentre sinora tal lezione alla massima parte degli studiosi era del tutto ignota, e per quei pochissimi che in qualche modo la conoscevano, passava come un frammento di omelia di anba Shenudi, abate copto del quinto secolo, nella cui vita, scritta dal suo discepolo anba Visa, era stato inserito.

Invece si tratta di una versione copta tebana delle *Due vie*, fatta direttamente dalla *Didachè* (come il prof. Benigni ha potuto verificare confrontando appunto le suddette varie lezioni) ed applicata ai monaci mediante alcune poche varianti. Il testo tebano della vita di Shenudi è perduto e con esso il testo copto della *Didachè*; ma ne resta una versione araba letterale che fu già pubblicata dall'Amelineau; il quale, come tutti gli altri, credette che il frammento in questione appartenesse davvero ad un'omelia di Shenudi. La nuova lezione della *Didachè* ha grande importanza, sia come prova dell'uso che si fece per

lunghi secoli della prima parte di quell'antichissimo documento, sia perchè essa conferma il dubbio già sorto, che la lezione greca trovata dal Bryennios non sia il primitivo testo genuino della *Didachè*, ma contenga anch'essa delle interpolazioni.

2. *Forze produttive ed economiche della Spagna.* Le odierne sciagure della Spagna di là dell'Atlantico fanno credere a molti, che essa sia nazione prostrata per sempre, senza speranza di rilevarsi. Non pochi eterodossi incolpano di questo decadimento il cattolicesimo; quasi che la Spagna non abbia tenuto un primato nell'Europa in tempi, nei quali essa era ancora più cattolica che non al presente; anzi la nazione detta *cattolica* per antonomasia. Queste sono nenie ridicole. In altre al tutto opposte ragioni è da cercare l'origine del suo indebolimento politico ed economico. Basta considerare che, nel corso di questo secolo, la Spagna è sottostata ad 11 anni di guerra straniera, a 23 di guerra coloniale, a 10 di guerra civile, a 12 di rivoluzioni interne e di governi partigiani che avrebbero sfibrato ogni più gagliardo paese; essendo arrivati ad imporre ad ogni abitante franchi 42,75 di pesi fiscali. Ond'è meraviglia che, tutto ciò non ostante, questa nobile nazione conservi ancora tanto di forze vitali, che bene usate, le sono pegno certo di un prospero risorgimento.

Guardando anche solamente il lato produttivo del suo territorio, noi scorgiamo che è dei più doviziosi di Europa. Il Gonzalez de la Pena conta oggi nella Spagna 15,260 terreni ricchi di minerali di ogni natura, sopra un'ampiezza di 564,097 ettari. I carboni fossili e le ligniti di 7 bacini si distendono sotto 1,314 chilometri quadrati. Tutti i metalli vi abbondano. A Somarostro il ferro si solleva a montagne. Eliseo Reches non ha parole espressive del suo stupore, per le miniere dell'Andalusia. Descrivendo il bacino della Huelva, lo chiama il più prodigioso del mondo. Le cave di Rio-Tinto offrono 300,000,000 di tonnellate di pirite di rame. Le miniere intorno a cui oggi si lavora comprendono una superficie di 249,300 ettari, i quali danno il pane a 78,000 operai, e producono 29,000,000 di tonnellate di minerale, che sul luogo non valgono meno di 100,000,000 di *pesetas*.

Il suolo vi è fertile e sottoposto a climi i più favorevoli all'agricoltura. Da sè può nutrire con gran vantaggio più assai dei 18,000,000 di abitanti ond'è popolato. Ogni sorta di piante vi fruttifica; e la canna dello zucchero vi cresce come nelle Antille. Ma sopra tutto la coltura delle vigne vi si allarga mirabilmente. Nel 1876 essa occupava 1,224,000 ettari di suolo, dieci anni appresso, nel 1886, ne occupava 1,770,000. I terreni incolti, nel corso del detto decennio, sono diminuiti di circa 6,930,000,000 di ettari; e del presente si può affermare che non raggiungono la cifra di 12,000,000.

Il medesimo è a dire delle industrie e delle officine, per la lavorazione dei cotonei, delle lane, del ferro, del legno e dei prodotti chimici. Ogni cosa vi è in incremento. E lo prova il movimento degli scambi, ossia il commercio col di fuori. Nel 1850 non toccava la somma di 300,000,000. Nel 1860 era già di 645,000,000, e poco dopo salì ad oltre 1,000,000,000. Calò nel tempo dell'ultima guerra carlista; ma, cessata questa, si rialzò pian piano sino a raggiungere, nel 1895, 1,522,000,000.

Da questi cenni è agevole dedurre che la Spagna non è paese condannato alla morte economica perpetua, come si sognano alcuni. Presto potrà riaversi; e se avrà pace interna ed esterna, darà a divedere, che un popolo di carattere così robusto, tenace e religioso, com'è il suo, retto da un buon governo, anche nel colmo delle sventure, può dire di sè: *Post fata resurgam*.

3. *Il vino in Germania*. L'impero tedesco possiede 116,000 ettari di vigneti, che producono da tre a cinque milioni di ettolitri all'anno; di rado ne producono di più. Quest'anno è stato dei più miseri, perchè la messa delle viti soffrì gravi danni per cagione dei geli tardivi. Ma le annate precedenti furono felicissime, segnatamente pel Rheingan, presso Magonza, ove sono i migliori vigneti della Germania. La *fuder* (1200 litri) di Steinberger del 1893 fu venduta al prezzo di 29,200 30,040 e 32,080 marchi; il Geisenheim fino a 36,000; marchi; il Markobrunner a 30,000 l'Hattenheim a 21,600. Nel 1895 i prezzi non hanno trapassato gli 8240 marchi, nel 1897 non sono giunti che a' 6000. Ma, anche a questi prezzi, i possidenti traggono lautissimo guadagno. I vini del Reno hanno da 15 a 16 gradi di alcool, e la loro fragranza è senza confronto superiore a quella di tutti gli altri vini. In questi ultimi anni i vini della Mosella si sono venduti fino a 12,500 marchi la *fuder* di 960 litri. La loro fragranza è delle più squisite, ma di rado toccano i 12 gradi di alcool. I Romani introdussero la vite in Germania, e tenevano in gran pregio i vini del Reno e della Mosella. La coltura delle vigne è stata condotta a singolare perfezione in questi ultimi tempi, ed altresì la confezione del vino. Un parroco ebbe il pensiero di passare a disamina i grappoli e mondarli dagli acini guasti; è un lavoro molto lungo, ma la qualità del vino ci guadagna il cento per cento; la mondatura perciò è divenuta regola generale e i vignaiuoli ne sono contenti. Nel palatinato, ove la vite coltivasi anche in pianura, v'ha parecchie grandi possessioni a vigneto, come altresì nella valle del Mein presso Vurzburg. L'Alsazia fornisce vini che danno alla testa, ma di pochissima fragranza. Le annate mezzane in Germania producono vini troppo acidulati: si è cercato di porvi rimedio coll'aggiungervi dell'uva o del mosto d'Italia: ma siffatta mescolanza non è sempre riescita bene.

Colla speranza peraltro si otterranno risultati sempre migliori, perchè anche questi vini acidetti hanno sempre della fragranza. E poi bisogna avvezzare i consumatori a questi vini italo-tedeschi.

La grande calamità dei vigneti tedeschi sono i geli tardivi, che non di rado distruggono affatto il raccolto. Il sig. Haupt, giardiniere a Brieg in Islesia ha posto riparo al pericolo coprendo le sue viti all'altezza di due metri con telai mobili che lasciano passare la pioggia, ma ripigliano sempre la loro positura orizzontale. In questa serra, senza alcun riscaldamento artificiale, la temperatura, mercè il riverbero dei raggi solari sui vetri, è sempre più alta di 4 o 5 gradi che al di fuori. Così la messa delle gemme è sempre difesa dal gelo, ed anche nelle annate piovose e fredde le viti producono in gran copia vino eccellente; e non ci sono più annate cattive. Il sig. Haupt ha riscontrato che il vino ottenuto con queste cure gli veniva a costare cinquanta centesimi il litro, e lo vendeva il doppio ed anche più. dunque un lavoro molto remunerativo; le spese poi scemeranno alternativamente colla coltivazione in grande, e mercè l'esperienza acquistata. Adesso si sta per produrre del vino coll'orzo. Già l'illustre Pasteur avea trovato, che unendo della feccia di vino al malto, la fermentazione non produceva birra, ma sibbene un liquido vinoso. Un dotto tedesco, il sig. Sauer, proseguendo a fare sperienze, è riescito a produrre dei vini del tutto simili al Malaga, al Madera, allo Xeres ecc., aventi la forza di 16 a 19 gradi, mercè la fermentazione del malto con feccia dei detti vini. Sono vini bianchi, di gran forza e zuccherini, gustosissimi, e specialmente poi sanissimi. Il sig. Sauer si accinge a creare uno *stabilimento* per produrre di questi vini in gran copia, da mettere in commercio: e sono del tutto somiglianti a quei vini, la cui feccia fu adoperata per confezionarli.

4. *Roma locuta est!* Dio voglia, che la questione sia finita, e finisca anche l'errore. Per ordine del S. Padre fu mandata dalla S. Congregazione dei Riti in data 5 agosto p. p. a tutti gli Ordinarii delle province ecclesiastiche di Gorizia, Zara, e Zagabria un rescritto in 14 capitoli. Il rescritto esclude qualsivoglia privilegio personale per i sacerdoti slavi, ed accorda l'uso della liturgia glagolitica, col messale a caratteri cirilliani approvato dalla S. Sede, soltanto come privilegio reale a quelle chiese, nelle quali l'idioma glagolitico trovasi usato legalmente nella liturgia almeno da trenta anni e senza interruzione. Proibita assolutamente nella sacra liturgia qualsiasi lingua slava vivente. Ogni causa per pretesa di privilegio reale avocata alla S. Sede. Incaricati i vescovi di compilare quanto prima per ciascuna diocesi un catalogo delle chiese, attualmente in legale possesso del privilegio reale.

IL PROBLEMA DELL' EMIGRAZIONE

D' INNANZI AL PARLAMENTO

I.

In un opuscolo, del quale, all'Esposizione di Torino, ci fu cortesemente regalata una delle prime copie, leggiamo che « dal 1882 a questa parte partirono *un milione e mezzo* di emigranti, di cui 719,000 diretti al Brasile, solo dal porto di Genova ¹. » O non basta anche questa semplice, ma nella sua evidenza matematica tremenda notizia, a farci considerare come cosa di rilevanza massima per l'Italia il problema dell'emigrazione all'estero dei nostri concittadini, coltivatori la massima parte de' campi, laboriosissimi e d'ordinario anche morigerati e tranquilli, e quindi fattori preziosi di prosperità nazionale? Il problema dell'emigrazione, grave in tutta Italia, è gravissimo nel mezzogiorno, e specialmente nelle Calabrie, nella Basilicata, nel Molise.

Il linguaggio della statistica è più che eloquente: in 10 anni, cioè dal 1882 al 1892, Cosenza ha perduto 111,525 abitanti (colla fine del 1898 saranno cresciuti ad oltre 120 mila); Catanzaro 67 mila; Potenza 132,400; Campobasso 95,316; tutte le province meridionali quasi 950 mila persone, e forse oltre ad un milione a tutt'oggi. E questo senza contare l'emigrazione clandestina, che sfugge alle statistiche. Le province, ove è più frequente,

¹ *Relazione sull'operato della Missione del Porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile del Missionario apostolico Sac. Pietro Maldotti.* Genova tip. della Gioventù 1898. Edizione ad uso privato, pag. 13 in nota. La cifra enorme è tolta dalla *Statistica del Porto del Comm. Malnate* Ispettore di Pubblica sicurezza e persona assai benemerita dei nostri emigranti.

vanno sempre perdendo di popolazione; laonde bisogna inferire un eccesso notevole dell'onda emigratoria uscente d'Italia su quella che rientra; il che vien pure formalmente espresso dalle statistiche comparative, per le quali sappiamo altresì, che l'emigrazione d'italiani fuori d'Europa tende viepiù a farsi permanente.

Per verità l'importanza di tal problema è riconosciuta non soltanto nelle sfere dei privati, ma anche in quelle governative. In fatto però, mentre particolari associazioni, ispirate quasi tutte dal sentimento soprannaturale di religione e sostenute massimamente dal Clero, operarono un bene vero e reale in favore di quelle turbe miserabili di emigranti italiani; Governo e Parlamento perdevansi finora in disputazioni piuttosto teoretiche che pratiche, non coronate da alcuna deliberazione, la quale potesse propriamente chiamarsi proporzionata all'entità enorme del male.

Poichè è malanno senza dubbio, è sventurà grandissima della Patria tanta e tanto costante e sempre crescente corrente migratoria di forze vive del paese verso lontani lidi, non istretti da verun legame colla Madre Patria, dove in grandissima parte sono per questa intieramente perdute, senza speranza che mai più le possano recare il menomo accrescimento vuoi materiale vuoi morale. Quindi troviamo oziosa la questione, che da qualcuno si è fatta e si fa, sulla natura intrinseca del fenomeno, come usa di parlar ora, dell'emigrazione, per decidere se esso sia un bene ovvero un male.

Tale questione potrebbe intavolarsi con frutto, ove si trattasse di emigrazione temporanea, qual è quella, ad esempio, degli Svizzeri, che riesce economicamente giovevole alla Patria per l'importazione di vistosi capitali. Ma da noi, l'emigrazione temporanea, che tien lontani dalla famiglia, per più d'una metà dell'anno, agricoltori ed operai, massime delle valate montuose della Lombardia e del Veneto e di alcune creste degli Appennini, in Francia, Svizzera, Germania e persino nell'Ungheria ed in Inghilterra, è ferace di danni religiosi e morali più che di utilità finanziaria. — Potrebbe quella disputa avere

pratica utilità pur nel caso di emigrazione perpetua, quando gli emigrati andassero a costituire colonie omogenee, dipendenti od anche indipendenti dalla Madre Patria, ma colla favella e la civiltà di questa, a modo delle colonie anglo-sassoni, nell'America settentrionale, e delle spagnuole e portoghesi nella meridionale. Allora certamente vedremmo una ragione di discutere se i danni derivanti dal fatto dell'emigrazione siano maggiori dei vantaggi o viceversa; e non dubiteremmo poi di chiamare provvida l'emigrazione che, al pari delle tante avvenute nelle età primitive, fosse il naturale effetto dell'accrescimento numerico e di espansione morale d'una stirpe.

Ma nel fatto degli italiani che a centinaia di migliaia fuggono ogni anno la miseria e la fame che li minaccia di morte nel paese natio, per andarsi a procacciare oltre i mari un tozzo di pane, e rimanervi tramutati in gente d'altra lingua e d'altra stirpe, è troppo evidente non potersi ravvisare che una piaga vergognosa ed una cancrena fetente di questo nostro disgraziato paese. Ogni disputa filosofica però, sull'indole buona o maligna del fenomeno, qui diventa del tutto inutile; e bisognerebbe piuttosto con ogni mezzo adoperarsi ad impedirlo ovvero a diminuirlo, tanto per carità verso i poverelli che ci debbono abbandonare, quanto per cessare da noi, che rimaniamo, e dalla Patria nostra l'onta vituperosa di essere inospitale agli stessi figli suoi.

II.

E ad impedire e diminuire l'emigrazione di tanti italiani verso regioni a noi del tutto straniere, specialmente al di là dell'Atlantico, sarebbe mestieri in primo luogo scemare le tasse enormi che gravano l'agricoltura; perchè il contingente massimo è dato all'emigrazione per l'appunto dagli agricoltori, ai quali, per l'eccesso dei balzelli, vien meno in patria il lavoro dei campi o torna troppo scarsamente remunerativo. Farebbe d'uopo inoltre con provvide leggi favorire la bonifica di sterminati terreni, che in Italia restano incolti, mentre tante braccia

vigorese d'italiani vanno a dissodare le terre vergini degli antipodi.

Ma poichè nulla di ciò si vuole o si può fare, la calamità dell'emigrazione in paesi stranieri diviene inevitabile; e quindi anzichè pensare ad opporvisi, è da escogitare i modi migliori di renderla meno disastrosa per i fratelli nostri, che emigrano, e meno vergognosa per noi e per la Patria nostra, al cospetto delle altre nazioni; giacchè noi non ci soffermiamo neppure a discutere il provvedimento da qualcuno, certo con rettilissime intenzioni suggerito, di colonizzare l'Eritrea, dove pure gli emigranti si troverebbero in terra italiana.

L'Eritrea è terra inopportuna, almeno al presente e forse per molto altro tempo ancora, ad attrarre una corrente seria e costante d'emigrazione di nostri concittadini. Come sperare che vadano a stabilirsi colà povere famiglie inermi e miserabili, per coltivarvi pacificamente i campi (supposto pure che di coltivabili con sufficiente rinumerazione ve ne fossero in copia tra quegli inospiti dirupi), se appena vi si reggono i battaglioni dei soldati, e sempre resta dubbioso se vi potranno rimanere o dovranno invece ritornarsene, abbandonando del tutto la mal concepita e peggio continuata occupazione? Il fallimento dell'intrapresa agricola, tentata dal Franchetti, e le molte ragioni da lui esposte di quel fallimento bastano, parci, senz'altro, a far mettere per un pezzo da parte simili utopie.

Dunque non rimane in pratica che adattarsi a tollerare la corrente migratoria tal quale è stata determinata da un concorso di cause non sapute a tempo prevenire; ed essa, l'abbiam visto già sin dal principio, designa chiaramente come termine delle speranze dei nostri poveri contadini, che l'orrore della fame sospinge lontano dalla Madre Patria, i terreni sconfinati e ognora incolti del Brasile.

III.

Ascoltiamo un sacerdote che passò dieci anni nel Brasile tra i coloni italiani di San Paolo e del Paranà. Egli è il missionario

D. Pietro Colbacchini della diocesi di Vicenza, il quale, a preghiera del piacentino Marchese G. B. Volpe-Landi, benemeritissimo Presidente del Patronato per l'emigrazione italiana, e dietro invito dello stesso Ministro degli affari esteri, Barone Blanc, scrisse e pubblicò nel 1895 una ben intesa *Relazione intorno alle condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile ed ai provvedimenti opportuni per migliorarle*¹. « Tutti gli sforzi del Governo (dice il Colbacchini), diretti a stabilire colonie agricole o nei nuovi possedimenti dell'Africa o nella Sardegna od altrove, non potranno mai conseguire un fine soddisfacente. La corrente emigratoria è naturalmente diretta verso l'America, ed ora, in modo particolare verso il Brasile; nè si potrà darle una diversa direzione, perchè promossa da cause che nè la prudenza, nè l'arte, nè la forza umana non varranno a togliere od a cambiare. I molti coloni, stabilitisi nelle Americhe, richiamano i parenti e gli amici, o direttamente o per modi indiretti. Il buon esito, che ad onta delle gravi difficoltà da superare hanno colà ottenuto moltissimi, è uno stimolo potente a far nascere desiderii e speranze, ed a dirigere per quei paesi i poveri e i ricercatori di fortuna. La vastità e la buona qualità delle terre — specie nel Brasile — il clima mite, la esenzione dalle imposte e dalla leva militare, i favori promessi ed in parte accordati da quei governi sono di sprone per molti a recarsi in quei paesi. »

Quindi l'egregio e sperimentato uomo conchiude, che bisogna abbandonare l'idea della fondazione di colonie in suolo italiano, e rassegnarsi a veder l'emigrazione prendere ostinatamente la via dell'America. Ma prosegue poi « quanto all'America del Nord ne sembra oramai chiusa la porta agli emigranti italiani. Nè fra noi pare vi sia — specie fra gli agricoltori — chi più vi aspiri. Dell'America del Sud, l'Argen-

¹ Un opuscolo di pagg. 74. Firenze 1895. Esso propriamente porta questo titolo: *Associazione italiana di S. Raffaele di Patronato per l'Emigrazione*; ma tranne un'introduzione ed una nota del Volpe-Landi, non contiene che la Relazione anzidetta.

tina ¹ pure e l'Uruguay appariscono ormai come paesi sfruttati, nè più allettano con lusinghiere speranze. Il Chili, il Perù, la Bolivia ecc. per essere paesi abbastanza popolati e per altre ragioni, non furono nè saranno i più propri ai bisogni degli agricoltori italiani. Resta il Brasile, che sembra il paese riservato dalla Provvidenza a sopperire alle necessità di molti italiani e ad accogliervi l'eccesso della nostra popolazione ². »

Questo, che il Colbacchini avea detto nel 1895, è confermato dal Sacerdote Maldotti nella Relazione citata a principio, che egli fece quest'anno 1898 all'infaticabile Mecenate dei poveri emigranti, Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza, fondatore, come è noto, di una Casa di Missionarii, stabilita a Piacenza appositamente per essi. Il Maldotti parla per quel che potè verificare *de visu*, assistendo nel Porto di Genova dal 1894 al 1898 alle partenze degli emigranti e visitando, in due viaggi del 1896 e del 1897, gli Stati del Brasile, oltre alle capitali dell'Uruguay e dell'Argentina. I due non differiscono che assai poco fra loro in cosa di minor rilevanza; perchè, mentre il Colbacchini afferma assolutamente che « *l'emigrazione agli Stati del Nord (del Brasile) sarebbe sempre nociva agli emigrati ed è da sconsigliare* », anche per l'insalubrità del clima ³; il Maldotti invece opina « essere grave errore il dire *a priori* il clima del Nord, per esempio, malsano, e sanissimo quello del Sud »; perchè, soggiunge egli, « per mia esperienza trovai buone e cattive posizioni in tutti gli Stati, tenendo sempre conto della oscillazione termometrica propria delle diverse

¹ In una bella Memoria sullo *Stato e Bisogni della Emigrazione Temporanea nella Diocesi di Bergamo*, presentata da quel diligentissimo Comitato diocesano al Congresso Generale di Milano (1897), leggiamo, che « oramai l'esperienza di molti anni induce a ritenere l'emigrazione all'Argentina rovina materiale e morale di chi vi emigra e delle loro famiglie »; e quivi stesso se ne danno in compendio anche le prove (pagg. 21, 22). Vi si dice altresì essere da preferirle, come meno pernicioso, l'emigrazione nella Svizzera, Francia, Germania, e in questi paesi quella che si rivolge ai piccoli centri ed ai lavori nelle campagne e nei boschi, piuttosto che alle grandi città ed ai lavori nelle officine e negli stabilimenti industriali (pag. 21).

² Opusc. cit., pagg. 39-40.

³ Ivi, pag. 41.

zone e delle specialissime circostanze corografiche di ciascuna regione ¹. » Ma la differenza è forse più nell'espressione che nella cosa. Di capitale momento è per converso il mirabile accordo dei due nell'inculcare la necessità di proteggere effettivamente le mandate degli emigranti, così al punto di partenza, come a quello d'arrivo; vale a dire, e nel primo ingaggiarsi in Italia cogli agenti, e nel darsi in Brasile ai *fazenderi*, che dalle *hospedarie* ossia ospizii, dove son raccolti al loro approdare, li distribuiscono nelle disparate fattorie, per la coltura del caffè, della canna da zucchero, del bestiame e dei cereali; la necessità di proteggerli, diciamo, affinché non siano spogliati prima e venduti schiavi dappoi.

IV.

Anche il Governo ha compreso finalmente questa necessità, e quindi il bisogno urgente di fare una nuova legge sull'emigrazione, migliore di quella del 1888, la quale, osserva il Maldotti, *abborracciata dai soliti teorici*, ebbe per effetto (certo contro la mente del legislatore) di creare un nugolo di *sfruttatori legali* degli emigranti. Questi sono gli *agenti* e *subagenti* di emigrazione, considerati come liberi *professionisti*, non tenuti a freno da garanzie realmente efficaci, ai quali Compagnie di navigazione ed armatori si rivolgono *per far gente* da mandar nel Brasile, affin di soddisfare le richieste dei Governi di quella Repubblica federale, che vogliono così riempire il vuoto cagionato dall'abolizione degli schiavi, e in pari tempo rendere fruttifere le immense estensioni incolte di un territorio ventotto volte più vasto dell'Italia ². È oltremodo piacevole per l'originalità dello stile, ma altrettanto ributtante per l'orribilità dei fatti, la narrazione che il Maldotti fa di quel che dopo

¹ Relazione Maldotti cit. pag. 37.

² La Repubblica federale del Brasile misura oltre ad 8 milioni e 350 mila chilometri quadrati, con 16 Stati marittimi e 4 centrali, e 17 Diocesi con due Arcivescovi, uno residente a Bahia, l'altro a Rio de Janeiro.

quella legge improvvida divenne l'emigrazione. Diamone un saggio.

« Le più squisite canaglie (così egli), gli spostati d'ogni fatta, gli analfabeti più provati, confusi con *persone d'onestà indiscussa*, corsero a formare, a ingrossare l'esercito dei nuovi *professionisti*. Forti del loro inatteso diritto, diedero audaci la scalata alle prefetture, alle sottoprefetture, e ne strapparono fino a venti mila patenti, colle quali in tasca scorazzarono le campagne a fare la legalissima propaganda: e la propaganda fu implacabile, irrefrenabile, scandalosa, fino a vedersene alcuni nelle vallate bergamasche a predicare dalle carrozze, vestiti eccentricamente come i saltimbanchi, su pei mercati e negli stessi sagrati delle Chiese, intorno alle ricchezze straordinarie, alle fortune colossali preparate a coloro che si fossero diretti per l'America! I noli pagati dai Governi del Brasile furono tanta manna pei nuovi professionisti; e i 50,000 contadini, che prima partivano salirono annualmente a quasi 200,000. Cifra che se non è cresciuta, non è certo diminuita. Che ne sapeva del Brasile e dei noli pagati la povera gente della campagna? Chi l'ha ipnotizzata e come a partire a tutti i costi, in un contingente che spaventa gli stessi sociologi più favorevoli alla emigrazione? » Continua quindi il Maldotti a dipingere colla stessa vivacità di colorito le maniere varie, con cui quella gente ignorante e semplice veniva, mentre in Genova aspettava di partire, alleggerita di tutto quel poco ben di Dio, che avea a stento racimolato, e compendia così: « Era un ingranaggio turpe d'infamie, di cui solo può farsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente. Insomma: l'agente, il subagente, il fattorino, il facchino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere, esigevano fino il sangue e l'onore delle loro vittime, perchè avevano da pagare e da contentare alla loro volta un'altra turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti; sicchè, a tutti i costi, dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti ¹. »

¹ Relazione Maldotti, pagg. 12-17.

Lo zelo del forte e valente missionario, sorretto dal buon volere e dall'autorità dell'Ispettore del Porto signor Malnate, pervenne, un po' colle dolci, il più sovente colle acri, a mettere qualche ritegno in quella caccia disonesta fatta all'emigrante; e a diminuire i disordini valse soprattutto la prescrizione intimata, dopo molte insistenze, dal Governo centrale alle Compagnie ed agli Agenti, di chiamare gli emigranti a Genova solo la vigilia della partenza e di alloggiarli e nutrirli gratuitamente, fino al momento dell'imbarco. Ma intanto si venne a capire molto bene la deficienza della legge, che lasciava tanta balia alle sordide cupidigie degli avventurieri e degli affaristi, e non solo prima della partenza, ma anche durante il tragitto e all'arrivo degli emigranti, inconscie mandrie di pecore da tosatura e da macello: si venne a capire che tutta la materia dell'emigrazione doveva essere disciplinata in guisa da dar mano forte al Governo per prevenire e reprimere gli abusi in Italia ed anche fuori, non che per doverosa protezione degli emigranti, per carità di patria e difesa del buon nome italiano fra le estere genti.

V.

Il Ministro Visconti-Venosta preparò pertanto un disegno di legge e lo presentò alla Camera, nella seduta del 24 febbraio 1898, con le seguenti parole, da cui è lecito inferirne la provvida severità:

« Il Governo del Re nutre la persuasione di avere, nel progetto che presenta, fatto un passo decisivo verso il raggiungimento di quel fine, insistentemente desiderato da tutti, che è la tutela dell'emigrante, mediante un razionale e severo ordinamento dei servizii che hanno di mira questa tutela.

« Il progetto di legge che presentiamo è improntato a norme precise e rigorose: è necessità che sia così: confidiamo che nessuno vorrà accusarlo di eccessiva severità. È invece in noi la certezza che le Compagnie di navigazione e gli armatori, i quali fanno il servizio dell'emigrazione dai nostri porti, sapranno rettamente esercitare la nuova funzione che

loro è attribuita, portando così un prezioso contributo alla nostra opera, che è opera di umanità e di tutela sociale. »

Ma essendo, per la rinnovata Sessione legislativa, a tenore delle norme costituzionali, quel disegno caduto, il successore del Visconti-Venosta, on. Canevaro, lo ripresentò in principio di dicembre quasi immutato, accompagnandolo con osservazioni che meritano d'essere riferite. Eccole:

« La necessità di troncargli i indugi e di disciplinare una materia, che per l'Italia ha peculiare importanza, non ha d'uopo d'essere dimostrata. Noi confidiamo che questo disegno di legge possa venir presto in discussione, perchè la riforma da tanto tempo invocata abbia da voi quel presidio di ordinamenti sicuri e precisi che valgano a tutela dell'emigrazione non meno che a decoro del nostro Paese.

« Un po' dappertutto la situazione dell'emigrante italiano si va facendo all'estero difficile, ed in qualche sito penosa. Occorre, adunque, *ben dirigere le correnti*, ed occorre che in talune regioni si affermi la protezione governativa, mediante *l'istituzione di uffici d'informazioni e di lavoro*. Tuttociò richiede un'ingente opera di preparazione; e quest'opera non potrebbe esplicarsi, se non coi mezzi pecuniari che devono essere il portato del presente disegno di legge.

« A regolare un fenomeno d'indole variabilissima, come è quello dell'emigrazione, si richiede anzitutto che il Governo trovi in categoriche norme legali le facoltà indispensabili per provvedere a seconda delle evenienze.

« Alle correnti migratorie dell'ieri si vanno oggi sostituendo, o si cerca di sostituire, altre correnti; mutato il fenomeno per una infinità di circostanze materiali e morali, muta evidentemente la natura dei provvedimenti da adottarsi; e l'ingerenza governativa è invocata ad ogni istante come una vera necessità. Soppressa l'ingerenza governativa, si andrebbe incontro ad irrimediabili disastri, dappoichè la legge del 30 dicembre 1888, che pure ci fu di utilità grandissima in molti casi, si rivelò in molti altri, e tuttora si rivela, troppo impari al bisogno.

« Ad un alto interesse della nazione stanno di fronte gli interessi di pochi privati ed, in gran copia, le bramosie d'ogni specie di speculatori.

« L'emigrazione italiana attende ora da voi il precetto della sua progressiva rigenerazione. »

VI.

Ommesso ogni commento, noi ci contentiamo di far notare, che le indagini amorose, gli studii, le conferenze e le fatiche costanti di Vescovi, di umili ma operosissimi sacerdoti e missionarii ¹, di laici animati da zelo religioso, dei Congressi cattolici ² e massimamente dell'Associazione italiana di S. Raffaele di patronato per l'emigrazione, avente uffizii e membri attivissimi nei precipui centri di emigrazione, trovano in questi documenti ufficiali un'eco gloriosa. Così fossero stati ascoltati più presto, e da questo particolare si traesse argomento a concludere, che i governanti, invece d'osteggiare i cattolici quali nemici della Patria, dovrebbero ai consigli delle sette e delle fazioni politiche preferir sempre quelli dei cattolici, ve-

¹ Merita di essere ricordato con gratitudine il Sac. Giuseppe Luraghi, che, secondato da altri degnissimi ecclesiastici, dirige le missioni per gli operai italiani nella Svizzera. Con questi e cogli altri sacerdoti secolari e regolari stranieri, i quali in parecchi punti dell'emigrazione italiana prendono a cuore i nostri lavoratori, fa mestieri mantenere viva corrispondenza, per mezzo dei nostri parroci e dei *Segretariati del popolo*; e si dovrebbero fornire dai nostri Comitati a quei poverelli lontani, abbandonati tra protestanti, buone letture cattoliche.

² Nei tre ultimi Congressi cattolici italiani di Torino (1895), Fiesole (1896), Milano (1897), caldeggiarono eloquentemente la causa dei poveri emigranti il Marchese Volpe-Landi, D. Davide Albertario ed il Prof. Dalla Valle, e vennero votate opportunissime deliberazioni per la protezione morale e materiale così di quelli che vanno temporaneamente a lavorare, massime in Svizzera, come di coloro che definitivamente si stabiliscono in America. Non sarebbe inutile agli onorevoli, che debbono discutere di così grave tema, l'aver d'innanzi agli occhi, per trarne pro, quelle savissime norme e quei voti che furono il frutto d'esperienza lunga e d'amorosi e profondi studii. (Vedi negli *Atti e Documenti* dei Congressi, per Torino, Parte I, pagg. 272-277 per Fiesole, Parte I, pagg. 157-160; per Milano, Parte I, pagg. 273-274).

ramente disinteressati e volti unicamente al bene dei concittadini ed all'onor nazionale!

Uno dei punti più importanti, lumeggiati nella Relazione dell'on. Canevaro, è la necessità della protezione governativa degli emigranti ed il bisogno che essa prenda corpo e vita, principalmente col *ben dirigere le correnti* dell'emigrazione e *coll'istituzione di uffici d'informazioni e di lavoro*. Or bene, il Colbacchini, nella sua Relazione al Ministro Blanc, avea espressamente dichiarato l'insufficienza delle società anche meglio costituite e dirette, ove loro manchi il presidio dello Stato. « Senza l'intervento diretto dello Stato (avea egli scritto), a cui compete di diritto e di dovere la soluzione di un quesito così vitale qual è quello dell'emigrazione, qualsiasi società non potrà che molto imperfettamente contribuire al benessere morale e materiale degli emigranti ¹. »

E dando forma ognor più concreta al suo pensiero, il missionario bassanese coraggiosamente additava l'urgente necessità di sottrarre gli emigranti alle società esistenti e in particolare alla società brasiliana, detta *Metropolitana*, che (diceva egli) « è per essi la più funesta; la quale, come si sa, ha il contratto col proprio Governo per l'importazione di 100,000 emigranti per ogni anno ². » Aggiungeva di più, volersi sottrarre gli emigranti anche alla direzione ed influenza del Governo brasiliano; « perchè, non ostante i suoi buoni intendimenti ed il denaro che spende, non mostra di avere mezzi sufficienti per corrispondere ai suoi impegni ». Onde conchiudeva con una proposta molto concreta, l'istituzione, cioè, di colonie libere ed indipendenti, mediante acquisto di zone non coltivate (che negli Stati brasiliani abbondano), dove gli emigrati, al loro arrivo, trovassero preparate le case per abitarvi e gli strumenti agricoli per accingersi subito al lavoro; e riguardo ai terreni già coltivati a caffè, suggeriva che si stipulassero contratti cogli interessati, sotto la immediata tutela e il sindacato dei due Governi, per la fedele esecuzione dei contratti stessi. E tutto questo, a parer suo, si sarebbe potuto

¹ Relazione Colbacchini, pag. 31.

² Ivi, pag. 32.

conseguire per mezzo di una società italiana, a cui il Governo prestasse il suo appoggio materiale e morale. Tal società, pur non escludendo il fine d'una onesta speculazione, dovrebbe (così egli) « essere animata da *sentimenti umanitarii e da vero e sereno patriottismo*, ed avere rappresentanti intelligenti, attivi e coscienziosi, in tutti i relativi centri colonici degli Stati del Brasile, non solamente nelle città capitali ¹. »

VII.

Sembra che il Governo italiano col disegno di legge, il quale, forse subito dopo le vacanze natalizie, verrà in discussione nelle Camere, voglia intanto far luogo all'ultima parte del provvedimento indicato dal Colbacchini, mercè *l'istituzione di uffizii d'informazioni e di lavoro*, preparando in processo di tempo, coi mezzi pecuniarii che la legge gli darà, l'esecuzione di più ampie riforme. E ciò è già molto importante per poi venir in grado di riparare allo stato obbrobrioso di schiavitù, nel quale concordemente il Colbacchini ed il Maldotti ci attestano trovarsi costretti i nostri compatriotti, nelle colonie soggette ai *fazendeiros* brasiliani.

Giacchè devesi accuratamente, colà nel Brasile, distinguere una doppia classe di colonie: vi hanno Colonie governative o spontanee, stabilite cioè per iniziativa del governo ovvero di privati, nelle quali gl'italiani sono proprietarii delle terre che coltivano, vantaggiandosi della feracità del suolo, per promuovervi, oltre ai pascoli, specie svariate di vegetazione e di messi. Padroni di sè, poco si mescolano coi brasiliani, e invece si circondano di connazionali e v'impiantano un metodo di vita non guari dissomigliante da quello che conducevano nei loro paesi natali. Felici se possono fabbricarsi una chiesetta e provvedersi di un buon sacerdote, non ismettono nè i sacramenti, nè le pie pratiche di divozione, nè la parola di Dio, poichè si trovano per ciò in condizione di perfetta libertà; e dopo le difficoltà dei primi due o tre anni, stante l'esenzione che

¹ Relazione Colbacchini pag. 35 e pagg. 66, 67.

vi godono d'ogni balzello, possono anche formarsi, se non si lasciano traboccare nell'abisso delle *vende*, ossia taverne, uno stato di relativa agiatezza. Ma la cosa corre ben altrimenti per le più vaste colonie, di cui son proprietari i *fazendeiros* brasiliani, quelle massimamente che comprendono le immense coltivazioni dello zucchero e del caffè. Là gli emigranti italiani entrano, può dirsi, in luogo e stato delle mandre di schiavi indigeni, che le ultime leggi dell'Impero con lodevole ardire abolirono. Quei *fazendeiros* mancano spesso d'ogni fede religiosa, sono rotti di costumi e cattivi di cuore, e abusano dell'ignoranza e dabbennaggine dei nostri contadini, poveri in cenci, approdanti là affamati, affranti e storditi come gli stormi delle allodole o delle quaglie nell'epoca dell'immigrazione, che i cacciatori appostano al lido del mare per menarne strage. Sono chiusi nelle fattorie insieme cogli indigeni e vi perdono presto coi costumi persino l'idioma d'Italia: nè le sante leggi della famiglia vi son più rispettate, nè, per la rigidità degli orari e della disciplina hanno più modo di attendere ai doveri dell'anima. Non buoni sacerdoti per istruirli nei rudimenti del catechismo, dir loro la messa, confessarli, assisterli in morte, ritrarli in vita dalle turpitudini più nefande, dalle ubbriachezze, dalle continue insidie d'ogni sorta di sette e in particolare della massoneria: onde smarriscono persino l'idea di Dio. E i bambini, nonchè la confermazione, nemmeno ricevono il battesimo; e i matrimonii non sono legittimi: oltre di che, la gelosia nazionale, nei brasiliani viva e fiera, si aggiunge a mantenere a forza questi stranieri in uno stato d'inferiorità davvero miserando.

Il Maldotti, in particolare, ne fa una pittura raccapricciante, sotto l'aspetto economico, morale, materiale e soprattutto religioso, passando in rassegna gli Stati delle zone tropicali e subtropicali e poi della zona temperata, dove sono italiani. Egli non eccettua nemmeno lo Stato di S. Paolo, del quale dice, riassumendosi: « Nello Stato di S. Paolo abbiamo da 800,000 italiani. Checchè se ne dica da chi ha tutto l'interesse a far credere il contrario, sono assolutamente abbandonati tanto per

l'assistenza materiale, quanto per la morale e religiosa. Fra qualche anno saranno duplicati, e ridotti ai minimi termini i missionarii, se non si provvede subito. A occupare e a sfruttare un campo vastissimo, così abbandonato da noi, si fanno avanti con troppa e crescente fortuna i protestanti, i massoni e più di tutto l'indifferentismo e la più desolante e brutale ignoranza, come in tutto il resto del Brasile ¹. » Ed il Colbacchini pur di S. Paolo scrive: « Senza timore di essere smentito, io posso asserire, che meno quella classe d'italiani che si applica al commercio, alle professioni e ai mestieri, quanto ai coloni coltivatori di terre, per la maggior parte se la passano male. Non sono pochi i nostri che dopo otto o dieci anni di dimora in quello Stato, maledicono ancora il giorno della loro partenza dall'Italia ². »

Tanto il Maldotti quanto il Colbacchini indicano come migliore di tutti, per gli europei e in particolare per i nostri emigranti italiani, lo Stato del Paranà, chiamato dal Saint-Hytaire *il paradiso del Brasile*. Là fioriscono quattordici colonie *pure*, cioè di soli italiani, e indipendenti dai *fazendeiros*; di guisa che il missionario ha modo di chiamarli alle chiese ed agli oratorii per curarne le anime, ed è il vero re della colonia; laonde anche il Governatore si chiama contentissimo dei coloni italiani e li propone a modello.

. VIII.

Dal che si deduce per conseguenza pratica di questa nostra breve e fugace rassegna, che indarno si faranno provvedimenti, sieno pure in sè egregi, per l'emigrazione, se non pongasi in primo luogo l'assistenza religiosa dei poveri emigranti, i quali nati cristiani e cattolici non hanno altro mezzo di educazione morale ed anche civile che la loro fede religiosa. Tolta questa, qual meraviglia che scendano sotto il livello dei bruti e divengano in poco scorrer di tempo, per le loro infami abitudini,

¹ Relazione Maldotti pag. 92.

² Relazione Colbacchini pag. 41.

il vituperio del nome italiano fra genti d'ogni favella? L'emigrante italiano, diceva con ischianto di patriottismo Don Albertario nel Congresso di Fiesole, « non è solamente povero e non amato in mezzo agli stranieri; bene spesso è fatto segno al loro disprezzo, talora alle persecuzioni più selvagge. Un giorno era a Zurigo che il pugnale si piantava nel petto di un italiano, un altro giorno a Lucerna, senza parlare delle lontane Americhe, ove di frequente si linciano i nostri connazionali, colpevoli o no, senza parlare della terra della febbre gialla, ove ai nostri connazionali si dà una caccia spietata, senza parlare della Francia, cervello del mondo, che fuma ancora del sangue italiano versato ad Aigues Mortes ¹. »

Or non può negarsi che a questo discredito del nome italiano in tutto il mondo civile abbia contribuito, come eloquentemente proclamava quel forte atleta del cattolicesimo papale, la assoluta apostasia del liberalismo italiano da Dio e la guerra feroce che egli muove continuamente alla Chiesa ed al Supremo Gerarca. Prossimamente però ne è cagione il turpissimo spettacolo di abbruttimento morale che fanno di sè tanti italiani nei paesi stranieri; abbruttimento, il quale necessariamente conseguiva dal dissolversi che, per deficienza assoluta di cultura religiosa, avviene in essi del vincolo primo, per non dir unico, che abbiano di moralità, vale a dire la fede soprannaturale e la pratica del cristianesimo.

« L'esperienza, scrive il Colbacchini, ha dimostrato la necessità per i nostri coloni di Sacerdoti, di Chiese, di maestri cristiani per continuare nell'America, ed in miglior circostanze, quegli usi e quelle pratiche, nelle quali sono nati e cresciuti. Se a questo bisogno non si pensasse e si credesse bastar loro clima salubre e buone terre per migliorar la loro sorte, si avrebbe poi la disillusione di veder tanti esuli viziosi in terra straniera, trascinare nella miseria e nel ludibrio del nome italiano, una vita infelice ben più di quella che trascorsero nei

¹ *Atti e Documenti del XIV Congresso cattolico italiano tenutosi a Fiesole.* Parte I, pag. 159.

loro paesi, essendo pur troppo l'America, terreno fecondo ai vizii più degradanti, che insensibilmente s'impossessano di chi non è contro di loro premunito o da forte educazione o dalla religione. *Experto crede Ruperto* ¹. »

Facciam voti pertanto che i legislatori, nel discutere il progetto di legge per l'emigrazione, presentato dal Governo, e quello d'iniziativa parlamentare di deputati, trovino posto per questo massimo fattore di civiltà, che è la Religione. Che se credono di dover combattere il cattolicismo in Italia, imitino almeno la Francia in questo, di essere i fautori della Religione cattolica nei lontani paesi. E favoriscano, con opportune disposizioni, in particolare coll'esonazione dal servizio militare, la leva dei missionarii, veri araldi di civiltà, dei quali per gli emigranti Monsignor Scalabrini si è fatto così lodevolmente promotore, colla sua Casa di Piacenza ², e che giustamente il Maldotti invoca senza posa nelle pagine della sua Relazione, con parole di fuoco e quasi con lacrime di sangue, quali soli veramente efficaci confortatori e salvatori dei nostri compatriotti, *selvaggi italiani d'America*, come ei li chiama, nelle desolate regioni, dove la fame li ha miseramente sospinti a pericolo estremo di perdere anche la dignità umana.

¹ Relazione Colbacchini pagg. 44 e 45.

² Il venerando ottuagenario Vescovo di Münster ha parecchi de' suoi preti al Brasile, negli Stati del Paraná e di S.^{ta} Catarina, tra quelle colonie tedesche, e si protesta che finchè avrà vita manderà sempre colà, come missionarii, i miglioni.

L'OPERAIO NELL'ECONOMIA MODERNA

I.

La questione sociale considerata in tutta quanta la sua ampiezza ha per oggetto lo studio dei mali, che affliggono la società moderna; delle cause che li produssero, e dei rimedii, coi quali se ne dovrebbe intraprendere la cura. È questo un argomento vastissimo, che richiama l'attenzione dei legislatori delle varie nazioni; appassiona quotidianamente il giornalismo dei due mondi; si discute in migliaia di libri e di libercoli, e fomenta minaccioso la cupidigia e l'ira del popolo sofferente. Nondimeno in un senso più ristretto la questione sociale si concentra nella classe degli operai: in quello stato cioè di crisi permanente, nella quale vediamo agitarsi con ardore febbrile i capitalisti e i proletarii, i padroni ed i lavoratori. Ma considerata anche sotto questo solo rispetto la questione sociale rimane tuttavia troppo estesa; nè si può abbracciare nei limiti angusti di un articolo. Noi invece intendiamo di esaminare soltanto se il lamento degli operai sia fondato sulla realtà delle cose; in altre parole, se i lavoratori siano veramente oppressi da quel sistema economico, che s'ispira ai principi del moderno liberalismo.

Il nostro Santo Padre Leone XIII, nella sua Enciclica *de Conditione opificum*, così si esprime: « Egli è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, essere di estrema necessità venir senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletarii, che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti ad assai misere condizioni. Imperocchè, sopprese nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece,

nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice, che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, pel fatto d'ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tantochè un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletarii un giogo poco men che servile. »

Dalle parole del Papa, osserva l'Antoine ¹, sgorgano molte conclusioni immediate, che domandano una seria riflessione. E dapprima la questione è dichiarata urgente, ed esige rimedii *pronti ed efficaci*; laonde non bisogna contentarsi di provvedimenti a lunga scadenza, perchè il tempo dei palliativi, dei calmanti, e dei soporiferi è oramai passato. L'elemosina, il ravvedimento individuale dei padroni e degli operai sono al certo fra i mezzi, che debbonsi promuovere ed inculcare; ma essi soli non bastano, affinchè si ottenga quella pronta guarigione voluta dall'Enciclica Pontificia.

Inoltre la triste condizione degli operai, considerata nella generalità, non dev'essere attribuita *esclusivamente* a loro colpa, stante che la maggior parte d'essi, dice il Papa, versa in uno stato d'*infortunio*, e di *miseria immeritata*. Che altro vuol significare questo se non la condanna di coloro, che pretendono di addossare ai soli operai tutta la responsabilità delle privazioni e sofferenze della classe lavoratrice? La questione sociale, della quale fa parte la questione operaia, ha radici profonde nell'ordine economico. L'espressioni energiche adoperate dal Papa denunziano con libertà apostolica al mondo civile, che tra le cause del malessere sociale vanno comprese la concorrenza sfrenata, il monopolio del lavoro, le operazioni commerciali e lo scambio delle merci in balia di pochi gaudenti, l'usura divoratrice, e la distruzione dei beni appartenenti ai corpi morali. La questione operaia si estende all'ordine mo-

¹ CH. ANTOINE, *Cours d'Economie Sociale*, ch. 7. Paris, Guillaumin.

rale e religioso, all'ordine politico, ed all'ordine economico. Bisogna dunque risalire alla causa principale, che produsse l'attuale turbamento nella classe operaia; dappoichè senza una tale nozione si correrebbe rischio o di sanzionare l'ingiustizia degli oppressori a danno degli operai, o la rivolta socialista di costoro nel voler manomessi i diritti degl'individui, e della stessa società. Or bene: la scienza economica, alterata e sconvolta dal liberalismo, è la sorgente infetta donde procede il disordine, che ora intendiamo di esaminare.

II.

La scienza economica, che nel nostro secolo ottenne un rapido sviluppo, si occupa della ricchezza, e insegna come essa si formi, si distribuisca e si consumi. Ma l'oggetto della scienza economica è forse la ricchezza considerata in sè stessa, indipendentemente dall'uomo, senza nessun rapporto colla morale, col diritto? Se così fosse, l'economia allora, contro il sentire comune, non sarebbe nè una scienza morale nè una scienza sociale. Inoltre la ricchezza non è un fatto primitivo; ma invece è un risultato, è un prodotto dell'umana attività. Il voler prendere adunque la ricchezza come oggetto della scienza, equivarrebbe a dare all'effetto una importanza più considerevole, che alla sua causa; equivarrebbe a subordinare l'attività umana al suo prodotto; a materializzare in una parola l'economia politica, sopprimendo il suo elemento umano ¹.

L'oggetto proprio dell'economia politica è l'attività dell'uomo nell'ordine degl'interessi materiali, o se piace meglio, sono i molteplici rapporti dell'uomo colla ricchezza sociale. Si dice, a mo' d'esempio, che un popolo ha una condizione *economica* prospera ovvero disastrosa; si dice di un altro, che possiede un'*economia* attiva ovvero languida. Che cosa mai significa questa parola *economia*, e questo stato sociale preso in concreto? Vuol dire una parte notevole della vita dei cittadini nella società politica; vuol dire una cospirazione collettiva del-

¹ OTT. *Traité d'économie sociale*, p. 26.

l'attività umana per l'acquisto della ricchezza, siccome parte della prosperità temporale, fine della società civile. In altri termini l'oggetto dell'economia sociale deve comprendere il fine proprio della società civile, e nel medesimo tempo esprimere il genere particolare di azione, dalla quale proviene il suo carattere distintivo. Ora mettendo noi insieme questo doppio elemento generico e specifico, potremo determinare l'oggetto dell'economia politica nel modo di sopra indicato. L'elemento comune e generale è *la prosperità temporale, fine della società civile*; l'elemento specifico e particolare è *l'attività umana nella sfera degl'interessi materiali* ¹.

Dalla determinazione precisa dell'oggetto possiamo dedurre la seguente definizione della economia politica: *la scienza che stabilisce le leggi dell'attività umana in ordine agl'interessi materiali della società*. Questa definizione mette in piena evidenza la distinzione dei tre ordini morale, sociale, ed economico. L'ordine morale nasce dai rapporti dell'uomo col suo ultimo fine; l'ordine sociale da'rapporti dell'uomo colla prosperità temporale della società; l'ordine economico dai rapporti dell'uomo colla prosperità materiale, fine particolare della società politica; tre ordini armoniosamente dipendenti e subordinati tra loro.

Però, non ostante la dipendenza stretta e necessaria tra l'economia politica e la morale, bisogna ammettere una distinzione formale tra quelle due scienze.

Questa opinione, che è del Pesch, del Cathrein, del Brants, del Bèchoux, dell'Antoine e di altri recenti autori di scienza economica, ci sembra doversi preferire all'opinione sostenuta dal Devas, De Pascal, Ott, e da altri molti, i quali sostengono essere l'economia sociale un ramo della scienza morale. Infatti qual è mai l'oggetto proprio della morale? è l'onestà delle azioni umane; laddove della economia l'oggetto è l'attività dell'uomo, che si esercita nell'ordine degl'interessi materiali.

¹ CH. ANTOINE, op. cit. Introduction. DE PASCAL, *Le Pouvoir Sociale*, pag. 8.

Or bene la diversità degli oggetti stabilisce la distinzione e la differenza delle due scienze.

Ma dall'essere l'una scienza distinta dall'altra non ne segue, che l'economia sociale possa dichiararsi indipendente dalla morale. Infatti; essendo la morale in una maniera assoluta la regola sovrana dell'umana attività, essa non solamente può, ma *deve* dirigere tutte le azioni dell'uomo; affinchè questi preferisca *sempre* il lecito all'illecito, il giusto all'ingiusto, il conseguimento del suo fine ultimo, che è il possesso del bene infinito, all'acquisto e godimento di qualsivoglia bene finito. Dappoichè l'uomo non può, senz'abdicare alla sua dignità umana, fare astrazione dal suo ultimo fine, mettendo da banda la legge morale nell'esercizio della sua attività. Perchè l'economia politica sia la scienza della ricchezza per rapporto all'uomo, dev'essere morale; e per conseguenza ogni legge ed ogni regola economica, in disaccordo colla legge morale, diviene estranea alla vera scienza economica; la quale non può far tesoro della scienza di rubare, di falsificare i documenti, di praticare l'usura, e di procacciarsi la ricchezza con tutt' i mezzi possibili della frode occulta e dell'aperta violenza ¹. Pur troppo, siccome vedremo in appresso, la scienza economica ammodernata, secondo il principio utilitario, sopra del quale esclusivamente si fonda, si rende incapace di condannare quelle irragionevoli ed immoralissime conseguenze; che tradotte nella pratica vanno a ferire con ispietata crudeltà la classe lavoratrice.

III.

La missione sociale dell'operaio è quella di concorrere alla produzione ed all'aumento della ricchezza mediante il lavoro, che dagli economisti è definito: *lo sforzo dell'uomo applicato alla produzione*; ed anche: *l'atto umano produttivo dell'utilità economica e del valore*. Ma l'uomo può produrre ricchezza non già aumentando la materia, ma dando a questa una

¹ ORT. *Traité d'Economie sociale*, p. 44.

forma più utile. Quindi apparisce quali sono i primi elementi della ricchezza: la utilità non può essere introdotta nella inerte materia se non da una forza; materia e forza sono dunque i due principii della ricchezza come di ogni altro essere materiale. E questa forza produttrice qual è? Noi conosciamo due specie di forze, cioè forze libere e forze necessarie. Di due specie sono le libere o umane, cioè spirituali e materiali: forza spirituale è il vigor della mente, forza materiale è la forza corporea. Può dunque l'uomo lavorare intorno alla materia o colla mente o col corpo, o con entrambi; e tutte e tre queste maniere sono necessarie a produrre ricchezza.

Se lavora colla mente, egli studia la materia; ed ecco l'oggetto delle scienze fisiche: esse sono il primo principio della ricchezza. Se queste cognizioni egli le applica ai fatti speciali, cercando in qual modo se ne possa trarre utilità materiale, egli intraprende un'industria, si fa intraprenditore. Se finalmente eseguisce colla forza corporea quest'applicazione, divisata come utile dall'impresario, egli diviene artefice ed operaio. Scienza, industria, arte, e in altri termini, principio astratto, applicazione specifica, operazione individuale sono i tre gradi in cui l'uomo può adoperarsi nel produrre ricchezza ¹.

Essendo adunque il lavoro un *atto umano* esige sempre il concorso simultaneo della forza muscolare, dell'intelligenza, e della volontà. Per la qualcosa anche il semplice operaio impiega il concorso della sua intelligenza e della sua volontà, per compiere il suo lavoro. Infatti se egli perde l'uso di sua ragione, ovvero non si decide a lavorare, rimane inerte a produrre, qualunque possa essere il grado anche erculeo della forza muscolare largitogli dalla natura. Al contrario quanto più la sua intelligenza è sviluppata, e quanto più la sua volontà s'inchina ad abbracciare il lavoro, tanto maggiormente l'opera sua riuscirà utile e perfetta.

Da questo simultaneo concorso dell'intelligenza e della volontà, che si ha in qualsivoglia lavoro manuale fatto dall'uomo,

¹ TAPARELLI, *Saggio teorico di diritto naturale*, c. 2, c. 6.

proviene l'essenziale differenza, che passa fra l'attività muscolare esercitata dall'uomo, e quella di un motore inanimato. In virtù dell'unione intima e sostanziale dell'anima e del corpo nell'uomo, tutte quante le sue azioni libere, impiegate anche attorno alla materia, rivestono il carattere indelebile della personalità umana, e possono essere indirizzate ad un fine liberamente scelto da lui. La teoria dell'uomo-macchina bisogna che si lasci al materialismo epicureo dell'economia moderna. E qual meraviglia, che in virtù di tale principio la società sia divenuta un'arena, la concorrenza una giostra, la coscienza una mercanzia? L'aforismo utilitario degli economisti ammodernati ha pronunziato apertamente, esser dovere dell'uomo l'indefinitamente arricchire per godere indefinitamente. Se dunque la economia dee regolare l'operar dell'uomo intorno alla ricchezza, sotto gl'influssi di tale aforismo, altro non può insegnargli che il modo di aumentare indefinitamente la ricchezza per impiegarla nel godimento. Se un avanzo di verecondia costringe a velare le concussioni, i peculati, le usure, le venalità dei giudizi, le frodolenze dei contratti, e mille altre nequizie autenticate dal principio utilitario, accettato dagli economisti ammodernati, ciò si deve all'ispirazione segreta dello spirito cattolico, non ancora estinto, a dispetto della logica, nella società europea.

Ma l'individuo isolato non può aumentare i beni di fortuna senza molta fatica, nè faticare assai senza rinunciare a molti godimenti; e così farebbero a calci i due aforismi epicurei: *godì senza limiti, arricchisci senza termine*. Ed ec-cogli interpretato dall'economia moderna il perfettissimo accordo di quei due principii, che potranno ridursi nella vita sociale alla formola seguente: Vivi nella società in maniera che cedendo ad altrui il meno che puoi del tuo godimento e della tua ricchezza, tu ottenga il più che puoi del suo concorso per godere senza limiti e farti ricco senza termine. Or bene: sono troppo evidenti le conseguenze, che discendono da questo connubio dialettico tra il *piacere* e la *ricchezza*. Se io debbo per natura traricchiare per godere, dovrò sforzarmi di

riuscire senza faticare; per traricchire senza faticare, dovrò farlo quanto posso colle braccia altrui: traricchire colle braccia altrui vuol dire spremere il *massimo* del lavoro retribuendo il *minimo* del salario: il minor salario possibile sarà o il vitto giornaliero ad uno schiavo, o il minimo in danaro all'operaio. Così dal principio epicureo dee germogliare o la schiavitù del paganesimo, o l'oppressione dell'operaio nella società ammodernata.

Ed in una società, governata da siffatti principii, qual forma prenderà la ricchezza sociale, e la scienza che la dirige? Se il principio universale per l'individuo nell'uso delle ricchezze si riduce a quell'aforismo, arricchirsi senza termine per godere senza limiti, l'economia politica abbraccerà la stessa norma applicandola alla vita sociale: far che la nazione traricchisca, perchè possa trasmodare liberamente in ogni delizia. Questa è la legge fondamentale dell'economia pubblica utilitaria. Ma la funzione di tradurla in effetto a chi tocca? tocca all'amministratore; il quale, uomo al pari di ogni altro, reclama per sè ed in *primo luogo* il diritto di arricchire per divenire felice. E poichè la felicità esige per tal genia d'uomini godere assai e faticar poco, quanto più potranno essi trarre di utile dalle altrui fatiche, e dalle altrui braccia, tanto sarà maggiore la parte del loro godimento. Per la qualcosa l'essere chiamato a governare vale altrettanto nell'economia utilitaria, che essere chiamato a provvedersi di quattrini, e godere a spese del pubblico, cioè a spese di coloro che non arricchiscono e non godono, ossia del povero popolo che non governa. E molti essendo nella nazione gli amministratori e governanti, la ricchezza sociale se ne andrà in stipendio di ufficiali ed in intraprese di comodità e di lusso per le classi primeggianti; il volgo sarà greggia da moltiplicarsi, ed impiegarsi a proporzione del bisogno e col minore dispendio. Cotale idea dell'*uomo utile* si è oramai siffattamente impossessata nello spirito delle moltitudini, che si ode ad ogni piè sospinto calcolarsi il valore delle istituzioni non solamente civili ma anche religiose, al ragguaglio dell'utilità materiale. Questa convenzione dell'egoismo, questa

specie di patto sociale è radicato nell'economia moderna a tal segno, da trasformare in materiale ricchezza gli uomini stessi, quasi all'insaputa degli economisti. E già il Beccaria, tra le ragioni per abolire la pena di morte, adduceva l'*utilizzare gli uomini* coi lavori forzati; il Genovesi assegnava la moltiplicazione degli uomini e delle ricchezze, come se si trattasse di moltiplicare vitelli e pecore, perchè non ci venga a mancare la carne sul desco; ed il primo Napoleone, se è vera la fama, con selvaggia fierezza, appellava i suoi coscritti *carne da cannone*. Qual meraviglia se il proletario, perduto il freno della religione e cimentato oltraggiosamente dagli strapazzi, si scuota, e dall'alto delle barricate chieda *da sovrano* d'assidersi anch'egli al banchetto sociale?

IV.

Ma è tempo oramai di passare dal campo della teoria a quello dei fatti, che ci mettono sott'occhio le tristissime conseguenze prodotte dalla moderna economia utilitaria in danno della classe operaia. Ne sceglieremo soltanto alcuni pochi, servendoci del pregevole lavoro dato or ora alla luce dal Pavissich intorno alla questione sociale¹. E primieramente egli è certo che l'attuale sistema di economia tende a far prevalere il capitale sul lavoro, e che la continuazione del medesimo sistema deve logicamente produrre il concentramento sempre crescente del denaro in mano a pochi privilegiati, e la riduzione della grande maggioranza allo stato di schiavi salariati. In un libro, che levò gran rumore, tradotto in varie lingue, e di cui nella sola Inghilterra e negli Stati Uniti furono esaurite centinaia di edizioni, l'autore, tra gli altri fatti, che arreca in prova della oppressione operaia, narra il seguente: « Ho visitato la California trent'anni fa, cioè nei suoi principii. Di capitali ve n'erano pochi, non macchine, non strade, non grandi città; il colono abitava una capanna di legno, ma tutti

¹ ANTONIO PAVISSICH S. I. *Conferenze sulla questione sociale*. Trento, tip. Edit. Artigianelli, 1898.

vivevano agiatamente e non vi erano poveri. Oggidi San Francisco è una città ricchissima, e piena di milionarii; e da ogni parte si alzano nuovi palazzi. Vi abbonda il capitale, e si va accumulando con rapidità inaudita, ma il salario è disceso più della metà..., ed il miserabile ed il proletario si fanno ogni giorno più numerosi. Dovunque andiate, vi colpisce lo stesso contrasto: dove più abbonda il capitale, ivi più squallida è la miseria. Guardate Londra, guardate Parigi ³... » Le stesse condizioni economiche si vanno per forza delle cose producendo in tutt' i grandi centri dell' industria moderna; e fomentano quello spaventevole odio di classe inculcato dal Marx e dall' Engels nel loro *manifesto* comunistico: « Nella stessa misura onde si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si aumenta eziandio il proletariato, e la classe dei moderni lavoratori, che vivono soltanto finchè trovano lavoro; e lo trovano in quella misura, che può servire all'aumento del capitale. Gli operai si vedono costretti a vendersi a pezzi; sono una merce come qualunque altra materia di traffico, e perciò ugualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, e a tutte le oscillazioni del mercato ». La distanza, che separa il capitalista dall' operaio, sempre più si aumenta mano a mano che si va sviluppando e perfezionando la grande industria, che assorbe e distrugge la piccola per mezzo delle fabbriche e delle imprese gigantesche.

Ma siamo nel secolo delle Banche; ci vuol dunque la giunta della derrata! Come si fa a diventare milionarii? S'impianta una grande industria, e con larghi interessi si sollecita il pubblico a collocarvi i proprii capitali. Intanto il lavoro s'incaglia per mancanza di quattrini, e si fa bancarotta. Che cosa n'è avvenuto di tanti milioni? Scomparvero per i poveri, ma non per quelli, che hanno ordita la truffa, e ora ne godono i frutti. Cesato lo scandalo, sorto da quel disastro *innocente*, si torna da capo cambiando aria, mercanzia e nomi. Trattasi di qualche prestito ad uno Stato? Su cento milioni la Banca ne guadagna tre o quattro in un giorno solo. E chi li paga? Basta *rima-*

³ HENRI GEORGE, *Progress and Poverty*.

neggiare le tasse, e il patriottismo dei contribuenti non fallisce mai all'appello. Un bel dì tre o quattro grandi potenze del denaro hanno attirato a sè dalla Borsa, spargendo notizie più o meno esatte ed anche inventate di pianta, il monopolio di tutt'i titoli delle obbligazioni emesse per una determinata merce. Immantinente crescerà il prezzo di quella particolare derrata, sia grano, carbone, petrolio, zucchero, caffè, e somiglianti, ovvero la materia greggia di qualsivoglia industria: ed il popolo dovrà o pagare di più, o comperare di meno e languire. Però al trar dei conti gl'impresarii trovano un attivo di milioni. Il famoso sindacato francese del rame, un dieci anni fa ne raddoppiò il prezzo in due mesi, facendolo salire da franchi 107 a 214; i capitalisti, che hanno il monopolio dell'olio negli Stati Uniti, guadagnarono nel passato anno 1898 col salire delle azioni, in una sola notte 25 $\frac{1}{2}$ milioni di dollari; il capitale poi del consorzio si accrebbe in breve tempo da 97 milioni a 433 milioni di dollari. Non è quindi a meravigliarsi se i milionarii in quella repubblica federale arrivino al numero di ben 150,000; da questi poi è formata una specie di ceto medio della finanza, che possiede, insieme coi miliardarii, quasi tre quarti della proprietà complessiva; mentre a tutto il rimanente della popolazione non rimane che un solo quarto; e questo si va sempre più assottigliando nella misura che cresce il pauperismo ed il proletariato. Laonde non senza fondamento il primo giureconsulto alemanno scrive: « Sotto gli occhi dei nostri legislatori, le società di azionisti si son trasformate in veri Istituti organizzati di rapina e di frode; la cui storia secreta nasconde più di perfidia, di disonestà, e di furfanteria che molti ergastoli, colla differenza però che qui i briganti e i truffatori giacciono nell'oro, là invece nei ferri ¹. » Il giudizio del Jhering è certamente esagerato; e sarebbe ingiusto il volerlo estendere a tutti gl'Istituti di credito, ed alle molte persone onestissime, che ne fanno parte. Ma è fuori di ogni dubbio, e lo confessano tutti, che la piaga esiste, e che si va sempre più allargando, coll'estendersi nelle nuove generazioni, educate alla

¹ JHERING, *Der Zweck im Recht*, 1, 222.

scuola dell'ateismo e del materialismo, la pratica del principio utilitaristico ed epicureo dell'economia moderna.

V.

Passiamo ora all'operaio della campagna, alla classe degli agricoltori, che supera in numero tutte le altre classi sociali insieme riunite. L'argomento eloquentissimo delle cifre addimmostra la miserevole condizione, alla quale è stato ridotto dal sistema economico del liberalismo il ceto agricolo lasciato in preda del capitale egoista ed inumano. In Italia il fisco vendette più di 13,000 poderi in due anni, e cacciò dalla loro proprietà più di 35,000 famiglie in sette anni, poichè i proprietari erano incapaci di pagare le tasse dalle 90 a 100 lire. In Austria il valore dei fondi campestri è caduto del 20 per cento in cinque anni; il che significa una vera rovina pel ceto dei contadini. In Francia, ove l'imposta delle case si calcola secondo il numero delle finestre, ve ne sono ben 2 milioni con una sola finestra, e 840,000 che non ne hanno alcuna. In Prussia i campi coltivati sono aggravati di debiti pel 25 per cento del loro valore. In Inghilterra la rendita del suolo è discesa, dopo il 1881, di 200 milioni di lire sterline. Da per tutto si rileva l'abbassamento del valore locativo della terra, e un deprezzamento nel suo valore di vendita, che va dal quarto al terzo. Si riduce la coltivazione dei cereali, le terre buone si mettono a pascolo, e le cattive s'imboscano. La popolazione rurale diminuisce per affluire nelle città¹. Ma rimontiamo alla cagione principale di tanto infortunio.

Il capitale, incoraggiato e protetto dal sistema economico, che offre i mezzi al liberalismo dominante d'imporre ed esigere gli esorbitanti balzelli, s'impadronì di tutto; e incominciò a trafficare sulla differenza dei prezzi per ragione di luogo e di tempo, giovandosi della sua onnipotenza per renderla sempre più grande coll'abbassare il prezzo ai produttori

¹ JANNET, *Le Socialisme d'État*, 2, p. 443. — *Stimmen aus Oesterreich. Die Bauernoth*. Wien 1896.

e aumentarlo ai compratori. A questo primo guadagno si aggiunse quello dell'aggio sulla differenza della valuta tra i paesi di esportazione ed importazione; ed il terzo lucro, che risulta dalle azioni bancarie, e dai mezzi di trasporto. Si creano inoltre differenze artificiali di prezzi col nascondere grandi provvigioni alimentari per farle rincarire, ovvero col presentarne delle fittizie per diminuirne il valore. E quindi si passa a trafficare su queste oscillazioni per mezzo dei contratti *in bianco a termine fisso*; sempre beninteso a vantaggio proprio, e a danno dei produttori e dei consumatori. Così avviene che in un mese si comperi e venda alle Borse mondiali, da persone che non sanno distinguere il frumento dalla segala, maggior quantità di cereali di quella, che può produrre la terra coltivata nelle varie regioni per lo spazio di un anno. Epperò sul pane quotidiano del povero i maggiorenni delle Borse esercitarono con maggiore avidità e profitto la propria industria, sfruttando dapprima la Russia, gli Stati Uniti, e il Canada; poi l'India e l'Australia, e finalmente l'Argentina, per produrre sempre nuove differenze di prezzo sul mercato mondiale. Degna di speciale menzione è la concorrenza fatta coll'Argentina; per cui il capitale internazionale, dopo di aver cavato dalle tasche dei piccoli proprietari europei la bagattella di 4 miliardi, mediante le obbligazioni di prestito dell'Argentina, per impiegarli nella grande impresa coloniale, ne fece sparire improvvisamente col famoso *Krach* l'ingente somma di 3 miliardi.

Sfruttato e impoverito, il contadino non può bastare a sè stesso per sostenere la sua piccola azienda; abbisogna di denaro e si trova senza credito; cade quindi necessariamente tra gli artigli del mutuante usuraio. Come l'odor dei cadaveri attira gli avvoltoi, così la miseria del contadino solletica l'appetito degli strozzini, che gli si accostano nei momenti più critici in apparenza di amici e benefattori. Se al termine pattuito non si effettua dall'agricoltore il pagamento, si prolunga il contratto con nuovi aggravii più usurari; e la povera vittima vede sempre crescere la difficoltà di liberarsene, e la certezza della

propria rovina. Ha un bel dibattersi il povero sempliciano nella rete tesagli dall'uccellatore; ma non altro fa che impigliarsi nelle fitte maglie; pagare i debiti con nuovi debiti; e finalmente ipotecare il suo fondo colla terribile prospettiva di non riscattarlo mai più. E il denaro mutuato dove va? Ritorna al padrone in forma di usura. Il mutuatario ha già estinto cogli interessi il suo debito; ma questo esiste ancora intero come una catena, che stringe il contadino, e lo rende schiavo del capitalista. Quando non potrà più pagare gl'interessi, il fondo avrà cessato di essere suo ¹. In tal guisa cresce ogni giorno la classe degli operai affamati nelle città e nelle campagne.

VI.

Ci si dirà: Ma sempre nel mondo vi furono dei ricchi e dei poveri; in ogni tempo ebbero luogo dei conflitti tra il capitale ed il lavoro: per conseguenza la questione operaia è tanto antica quanto la natura umana. Di questo argomento si servono appunto i fautori dell'economia liberale, a fine di scagionare il loro sistema prediletto dalla grave responsabilità dei mali, nei quali versa la classe infelice degli operai. Ma forse che noi cattolici sosteniamo potersi ottenere la scomparsa dei poveri dall'umano consorzio, se la scienza economica, regolatrice del benessere sociale, si riformasse secondo i principii della morale cristiana? No: gli economisti cattolici non cadono in tali illusioni: i poveri ci furono, ci sono, e ci saranno sempre nel mondo; e la terra non si tramuterà giammai, checchè ne sognino gli evoluzionisti sociali, in una specie di paradiso maomettano. L'equivoco volgare dell'argomento accennato di sopra sta in ciò, che si vuole confondere lo stato di povertà colla piaga del pauperismo; che è figlio legittimo del mutato ordinamento politico ed economico imposto alle nazioni cristiane dal liberalismo spadroneggiante.

¹ Vedi il PAVISSICH, op. cit. p. 19-23.

Il pauperismo dell'età moderna è formato dall'operaio e dal proletario, che avendo perduto la fede, i conforti della religione e la speranza di una vita futura, si nutre di odio e di livore contro il ceto borghese, perchè si vede abbandonato colla sua moglie e coi suoi figli alle sole proprie forze; si vede lasciato in balia dell'usuraio spietato, dell'intraprenditore disonesto, e del trafficante imbroglione; si vede infine pasciuto di vane promesse, da una derisoria carità legale, che risolvendosi in amari disinganni lo trascina a congiurare, nelle bande dei partiti sovversivi, per la violenta distruzione dei poteri costituiti, delle leggi, e delle istituzioni assolutamente richieste a mantenere tra gli uomini la vita civile. Allorquando regnava l'ordine sociale cristiano avvenivano altresì di tempo in tempo delle sommosse di operai e di coloni; ma quelli erano turbamenti passeggeri; e la società riprendeva tosto il suo equilibrio morale, perchè i suoi fondamenti naturali, Dio, la famiglia, l'autorità, la proprietà non erano disconosciuti. E l'operaio indigente trovava aiuto e soccorso negli istituti di beneficenza, nelle fondazioni ecclesiastiche, nelle confraternite, nelle corporazioni di arti e mestieri, e nel bussare non mai indarno alla porta delle comunità religiose. Invano i seguaci della moderna economia liberale, i quali vagheggiano una costituzione tutta materialistica della società, e che hanno lavorato a togliere Dio dal cuore dei sofferenti, predicano a questi le leggi universali imposte all'umanità, la morale che la natura ci ha collocato nel fondo dell'esser nostro, la necessità della rassegnazione provvisoria, il buon senso, la patria, e lo spauracchio delle catene infrante, che riuscirebbero a riannodarsi, ed a stringere il popolo reso libero e indipendente. Ma quale peso, rispondeva un grande pubblicista cattolico, hanno simili paroloni sonanti nell'animo di coloro, che non credono oramai ad altro fuorchè ai bisogni del proprio ventre, ed all'orgia di una prossima vendetta ¹?

¹ LOUIS VEUILLOT, (*Revue Bleue*, Gennaio 1894).

L'errore comune della scuola economica liberale si aggira nell'erigere la libertà in una specie di potenza autonoma, la quale stabilisce a se medesima i suoi diritti e i suoi doveri, in una intera indipendenza da qualsivoglia legge superiore alla natura umana¹. Questo principio dell'uomo dettante la legge a se stesso, applicato all'economia politica, produce necessariamente la collisione degli interessi privati, e per conseguenza la vittoria dei più forti. E poichè in economia i più forti sono i più ricchi, bisogna che tutti gli altri si pieghino sotto al loro giogo, vale a dire sotto il dispotismo della ricchezza, e la tirannia del danaro.

Imperciochè è pretendere, che in virtù della sola influenza della libertà gl'interessi opposti si armonizzino tra loro, ed il sostenere che il bene particolare di ciascheduno conduca, per mezzo di una irresistibile attrazione, al bene di tutti, sarebbe una troppo ingenua illusione, se non fosse uno degli errori capitalissimi della scuola liberalesca. Infatti il principio della libertà, siccome è inteso dai liberali, introduce nella vita sociale un germe di distruzione. Giacchè il dominio sovrano ed assoluto del libero arbitrio dell'individuo crea l'antagonismo delle forze, e per conseguenza è cagione di disordine e di lotte; mentre in nome di una sconfinata libertà l'interesse personale tende a vincere e sopraffare, a qualunque costo, ogni ostacolo, sia pure calpestando la legge di Dio e i diritti altrui. È vero che nel sistema di economia liberale esiste il freno della legge. Ma secondo la teoria della scuola liberale, a che vien ridotta la legge? Questa non è altro che l'espressione della volontà nazionale rappresentata da una maggioranza fittizia e di circostanza; e non si estende ad altro effetto se non ad imporre un fisico costringimento. Laonde tutto quello, che sfugge al vincolo esterno della legge è dagli economisti liberali lasciato di pieno diritto all'arbitrio della libertà umana. In una parola, si vuol escludere dall'ordine economico la religione e la mo-

¹ CH. ANTOINE S. J. *Cours d'Economie Sociale*, c. VIII.

rale, e sottrarre dalla soggezione di entrambe l'interesse personale e l'egoismo.

Tali sono gli effetti del principio della libertà assoluta. La sua opera demolitrice cominciò dapprima nell'ordine religioso; quindi proseguì le devastazioni nell'ordine politico; e giunse finalmente a sconvolgere l'ordine economico. Nella teoria della libertà assoluta la religione riceve la sua forma dal *libero esame*; lo Stato deve la sua origine al *libero contratto*; la vita economica ha per sua norma *la libera concorrenza praticata con libera coscienza*, che riduce le relazioni sociali ad una vicendevole e continua lotta di interessi e di ogni altra sfrenata cupidigia. Ora noi domandiamo, quale potrà essere mai la condizione del povero operaio in una società retta dal principio della libertà assoluta nel triplice ordine religioso, politico, ed economico? Egli o sarà vittima dell'altrui prepotenza, o insorgerà ribelle contro i suoi oppressori. Si affannino pure gli economisti della scuola liberale ad escogitare espedienti per sciogliere la questione operaia. Questa rimarrà sempre insolubile e minacciosa, finchè le tre forze della religione, della morale, e della legittima autorità non si riconosceranno necessarie, per dirigere gl'interessi temporali degl'individui e delle nazioni.

IL CATTOLICISMO

CADENTE IL SECOLO XIX ¹

VII.

La storia dirà come il secolo che muore sia stato il più avverso a Cristo-Dio che, dopo le cruente persecuzioni dei Cesari romani, si ricordi. Esso nacque inebriato dall'idea di rifare il mondo a nuovo, ed inventò una sua civiltà, che poi si è voluta denominare terza, affinchè s'intendesse che di lunga mano si disferenzierebbe dalle due che l'avevano preceduta. La prima adorò il falso dio, e fu idolatrica; la seconda il vero Dio, e fu cristiana: questa terza doveva ripudiare il dio falso e il Dio vero, e pretendere di sussistere da sè, senza Dio, adorando per dio se stessa, in un delirio di ateismo. Di qui il concetto dei diritti dell'uomo indipendente da Dio e socialmente costituito fine a se medesimo.

Senonchè, a raggiungere l'intento, si opponeva l'ostacolo fortissimo del cristianesimo, già padrone del mondo incivilito, e segnatamente della Chiesa cattolica, il cui sterminio era follia sperare. Per ciò le si mosse una guerra astuta, implacabile, colla mira di strappare dal suo seno, prima politicamente e poi socialmente, i popoli e le nazioni. Di fatto, nel corso di tutto il secolo, col pretesto della libertà, si è tentato di metterla fuori dell'incivilimento, di trattarla da nemica la più pericolosa, per la quiete e pel ben-essere degli Stati. Si è creata la politica della separazione legale, per iscusarne le spogliazioni e l'oppressione, e si è intronizzato il laicismo, per troncargli a poco a poco ogni suo legame colla vita sociale. Alla fede in Cristo, si è procurato di sostituire la scienza della materia; ai gaudii oltremondani, che essa promette, la felicità nella terra; ai conforti spirituali che essa offre, i vantaggi

¹ V. questo volume pag. 5.

temporali delle industrie, dei commerci, delle ricchezze da tutti acquistabili, per le tante invenzioni meccaniche, moltiplicatrici della umana operosità. Ogni sforzo si è posto a scristianizzare i popoli, per materializzarli, illudendoli colle lustre di una prosperità ed uguaglianza universale, che ripugnano alle naturali condizioni delle cose. Tal è stato il lavoro pertinace dell'incredulità, massonica e giudaica, governante, scribacchiante e docente nei varii paesi d'Europa.

Or, col succedersi degli anni, che n'è avvenuto? Quello che avvenire doveva. Una gran parte dei popoli, che penano e faticano nei campi, nelle officine, nei mestieri, sciolta dal freno della religione, priva delle speranze di una vita futura, arsa da cupidige non mai soddisfatte, senza pane in bocca e senza Dio nel cuore, si è lasciata sedurre dalla dottrina che sostiene il diritto dell'uomo a godere, attizza l'odio di chi non ha contro chi ha, e non solo annulla il nono comandamento del decalogo: — Non desiderare la roba d'altri; ma lo trasforma in quest'altro: — Aspira alla roba d'altri, chè appartiene a te.

E questo frutto genuino della civiltà separata da Dio è oggi la piaga che, tra i vanti dell'umano progresso e della pubblica opulenza, da per tutto si allarga, affligge le nazioni, sgoimenta molti di coloro che l'hanno fomentata, e fa tremare i potenti della terra. Perocchè il contrasto è del numero massimo col minimo. Se dall'astratto della teorica si venga quando che sia al concreto della pratica, l'esito finale non potrà essere dubbio. Il secolo decimonono adunque muore appestato dal socialismo.

VIII.

Al tempo stesso però muore persuaso, che, fuori della religione, non vi ha salute. Il problema della disuguaglianza sociale non può risolversi colla schiavitù, come lo risolvette la civiltà pagana: resta quindi che si risolva colla fraternità evangelica, la quale ha per vincoli la carità e la giustizia. L'armonia dei doveri di queste due virtù è stata ed è la gloria

della civiltà cristiana, dalla quale follemente ha preteso dipartirsi la novella civiltà ateistica; ma alla quale è necessario che si torni, se non si vuol cadere nel profondo di una barbarie novella, peggiore dell'antica.

Già fino da un mezzo secolo fa lo bandiva la penna poderosa di Luigi Veuillot, intimando alla Francia un dilemma, che si riduce a questo: o rifarsi cristiani, o perire. E prima lo aveva riconosciuto Adolfo Thiers, confessando al Récamier, che la società non sarebbe salvata se non dal clero. Lo ha poi testè confermato in Belgio il Freson, della scuola razionalista, asserendo che, per riformare la società, si richiede una religione positiva: e tra queste primeggia quella che esercita un apostolato, il quale, come ha dimostrato Isacco Pereire, non si trova se non nella Chiesa ¹. E, per tacere di molti altri, quanto all'efficacia di quest'apostolato, si ha la testimonianza dell'Hoffmann di Bielfeld, che nell'ultimo Congresso della democrazia sociale, tenutosi a Stoccolma, ha dichiarato apertamente, che « di fronte alla potenza del cattolicesimo in Germania, gli sforzi più disperati del socialismo riuscivano vani; e ciò essere manifesto, nè convenire occultarlo. »

Del che dava bellamente la ragione, nel citato suo discorso, l'esimio Cardinale Capeceletro con queste parole, che indicano la vigoria del cattolicesimo, allo spirare del secolo diciannovesimo, tutt'altro che affievolita. « Chi mai potrà sciogliere il terribile nodo della questione sociale? domanda egli, e risponde: Soltanto la religione cattolica. Lo scioglierà, quanto è possibile; perchè la questione sociale è questione di giustizia e di carità, e il cristianesimo ha, esso solo, un'idea determinata, ferma e immutabile della giustizia; e d'altra parte raccoglie in sè tanti tesori di carità, che ne diffonde forse in un giorno, più che non il mondo pagano miscredente in un secolo. Il cattolicesimo scioglierà la questione sociale; perchè il cattolicesimo, esso solo, ha efficacia su i ricchi e su i poveri, promettendo autorevolmente premii, e minacciando pene eterne agli uni e agli altri, se si allontanano dalla via della carità e

¹ *Progrès moral et social*, Bruxelles 1898.

della giustizia. Lo scioglierà questo terribile nodo la Chiesa cattolica, perchè, essa sola, non parla mai di diritti, senza parlare altresì di doveri; e anzi sapendo che il diritto ci appaga sempre, e il dovere ci fa spesso soffrire, promulga più spesso questo che quello. Già molti passi si son fatti in questa via assai utilmente in tutta Europa, e in modo particolarissimo nel Belgio, e si son fatti tenendo dietro alle tracce dateci dal nostro Papa Leone XIII, nella sua ammirabile Enciclica intorno alla condizione degli operai. »

Da ciò agevole è argomentare, che gl'influssi del cattolico sulle nazioni, se per una parte appaiono diminuiti nell'intreccio e nell'andamento dei fatti politici, dall'altra nel giro dei bisogni sociali si mostrano avviati ad un accrescimento, che sarà tanto più rapido, quanto più questi bisogni prevarranno sopra i fatti; ossia quanto più gli Stati si sentiranno stretti fra le morse del socialismo. E così la Chiesa, che si è cercato di escludere o d'incatenare politicamente, si vede pian piano socialmente tornare nel cuore delle nazioni; toccandosi oggimai con mano che, senza il concorso della dottrina e dell'opera sua, nel cozzo colla nuova barbarie, per esse non vi ha salute.

IX.

Or lo spettacolo che, sotto questo rispetto, il cattolico offre di sè al secolo che cade ed al secolo che sorge, chi ben lo consideri, è del tutto meraviglioso, stupendo. La guerra sostenuta da esso, nei cent'anni decorsi, se non fosse che è divino, avrebbe dovuto annientarlo: ed all'opposto, nell'anno centesimo, si manifesta al mondo per Potenza morale, sempre la più rigogliosa, sempre la più ampia, sempre la più benefica che vi si ammiri.

Esso cominciò il suo diciannovesimo secolo, deplorando un quinquennio di prigionia del suo Capo, relegato nell'episcopio di Savona e nel castello di Fontainebleau dall'ira del vincitore d'Europa, disperato di poterlo soggiogare alla sua tirannide; e

lo termina, lamentando un trentennio di simile prigionia di lui, rinchiuso nel Vaticano, più dalle ipocrisie che dalla forza di una setta, disperata pur essa di poterlo ridurre all'obbrobriosa sua servitù. E, tutto ciò non ostante, questo Capo, avverando in sè la parola di Paolo, il quale allora si dichiarava più potente che si sentiva più debole ¹, è divenuto l'uomo più glorioso in effetto, più autorevole e più venerato dai grandi e dai piccoli dell'universo. Anzi così ha veduto allargarsi in questi anni il Regno suo spirituale pei due emisferi, ch'egli può dire non tramontare mai sovra esso il sole, più giustamente che non lo dicesse già Carlo V e non lo dica oggi la Granbretagna del suo Impero.

Il quale sì diuturno contrasto fra la condizione materiale, in cui la politica europea lo tiene, e la condizione morale, in cui da per tutto grandeggia, è fuor di dubbio un apparecchio ad avvenimenti inaspettati: e forse a quello che diciott'anni addietro Emilio de Laveley, benchè acattolico ed antipapale, prevede: cioè « esser prossimo un periodo di tempo, nel quale, non solo il Papato vedrà ingrandire la sua potenza, ma molti che ora l'assaltano si gitteranno ai suoi piedi, affinchè li difenda ². »

Un preludio di questo sembra potersi rilevare dal valore altissimo che, nei quattro lustri del Pontificato di Leone XIII, si è dato alle Encicliche sue dottrinali: massimamente a quelle che trattano dei fondamenti dell'umana e cristiana società, ed in singolar modo dell'accordo fra la povertà e la ricchezza, fra il capitale ed il lavoro; nodo gordiano delle questioni economiche, tormentatrici di questo nostro secolo tempestoso. Uomini politici in gran numero e scienziati di ogni paese, e di varia professione religiosa, le hanno applaudite; e perfino Sovrani eterodossi le hanno volute divulgate negli Stati loro, esprimendone viva gratitudine al Capo della Chiesa cattolica, maestro e propugnatore indefesso delle verità e delle giustizie, di cui più abbisognano i tempi odierni.

¹ II. Cor. XII, 10.

² *Lettres d'Italie*, pag. 371.

Il che quanto sia conferito a dilatare gl'influssi sociali del cattolicismo nel mondo, è facile ad immaginarsi. Molto più, se si rifletta all'arbitrato del Papa nelle contese internazionali, il cui concetto comunemente incontra tanto favore, quale progresso desiderabilissimo per la causa della pace; in ispecie dopo l'èperimento che se n'è fatto nei casi recenti, nei quali alcuni Stati a questo nobile mezzo di evitare la guerra sono felicemente ricorsi.

X.

Senonchè il ministero della Chiesa universale, a bene della società, si esercita sopra tutto efficacemente per mezzo della sua gerarchia, alla quale è commesso il governo delle chiese particolari, la santificazione delle anime, la conservazione e la diffusione della fede. Or intorno a ciò gl'incrementi suoi, allo spirare di questo secolo, risplendono di luce diremmo pressochè portentosa.

La gerarchia cattolica, dopo tre secoli e mezzo da che vi era estinta, si è ristabilita dai Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Scozia; creata e ordinata nella Penisola balcanica e nelle Indie britanniche, oltrechè nella maggior parte degli Stati Uniti di America, ove fioriscono ben 14 sedi metropolitane, con 76 suffraganee. L'Australia che, sessant'anni fa, possedeva un unico e semplice sacerdote, ora annovera 5 Arcivescovadi, 12 Vescovadi e 5 Vicariati apostolici. La gerarchia cattolico-romana, la quale conta oggi nel globo da 1300 tra Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Prelati aventi giurisdizione, con di più 50 Prefetti apostolici, sparsi per le contrade, anco più barbare ed inospitali, nel giro del secolo diciannovesimo, è aumentata di più di un quarto. Il solo Pontefice Leone XIII, durante il ventennio del suo Pontificato, ha erette 206 tra Sedi, Vicariati e Prefetture.

In nessuno dei secoli precedenti l'organismo vitale della cattolicità, che è la gerarchia, si è svolto ed ampliato con sì rapidi e mirabili accrescimenti. Eppure è stato il secolo, alla

metà del quale da un settario coronato fu detto, che la Tiara del Vicario di Cristo si doveva ridurre ad usi immondi, e decretato nei covi della massoneria, che il cattolicesimo si aveva da soffocare nel fango!

XI.

Ma in un corpo morale, così vasto com'è la Chiesa cattolica, la forza non può venire soltanto dal numero delle membra; viene assai più dalla coesione di queste tra loro, e segnatamente col capo, che della vita è centro. E questo è il fatto che, al cadere del nostro secolo, apparisce sfolgorante nel cattolicesimo, ed è più meraviglioso ancora di quello del suo gerarchico incremento.

Secondochè più volte noi pure abbiamo fatto considerare, giammai non si è manifestata una così perfetta unione di spirito, di dottrina e di azione della gerarchia maggiore e minore e dei veri fedeli tra sè e col Romano Pontefice, come in questa età presente. Mentre Iddio è venuto permettendo che da fuori, cioè dalla turba dei nemici di ogni sorta, la Chiesa fosse in tutto il suo organamento, ne' suoi dommi, ne' suoi diritti, nei suoi beni e nella libertà del suo Capo assalita, con palpabile provvidenza impediva che da dentro vi scoppiassero divisioni e rivolte. La tranquillità interiore della Chiesa cattolica, fra tante persecuzioni, insidie e seduzioni, e l'ardore suo nello stringersi tutta al Papato, e sorreggerlo, e difenderlo, e glorificarlo è per avventura il miracolo del secolo decimonono; miracolo che, più e meglio di tanti altri, la rivela opera di Dio; e miracolo dalla cui luce circonfusa affacciasi al secolo novello.

Questo fatto poi è tanto più cospicuo, quanto più da per tutto, fuori del cattolicesimo, la superbia della ragione folleggia, i partiti si dilacerano, gli Stati vivono di gelosia, i freni dell'autorità si spezzano e l'unione sociale delle nazioni intrinsecamente vien meno. Ond'è che chi studia da senno gli andamenti della civiltà contemporanea e misura le forze che se ne disputano la preminenza, è costretto a dedurne che questa, in

un prossimo futuro, sarà infallibilmente del cattolicesimo. Perciò esso, a grado a grado, accumula in sé una incommensurabile possanza di forze rinnovatrici di quella vita sociale, che per tutto altrove si va dissolvendo; di maniera che, come ai tempi delle invasioni barbariche nel vecchio mondo incivilito, esso da solo attrarrà a sé, farà suo e salverà quanto di nuovo e di antico sarà per rimanere salvabile.

XII.

È pur da osservare un altro presidio, che si aggiunge alle forze gerarchiche della Chiesa cattolica, e pel corso del secolo nostro si è sempre meglio mostrato validissimo: vogliamo dire l'esercito degl'Istituti regolari, che d'anno in anno si è ingrossato e moltiplicato per guise ammirabili.

Nel principio del secolo le distruzioni e le conquiste della Francia giacobinesca e napoleonica, in gran parte d'Europa, li avevano annichilati, o dispersi; e tornati a risorgere, le susseguenti rivoluzioni di Spagna, di Portogallo, d'Italia e di altre regioni, con leggi spogliatrici e persecutrici, li avevano, sul rinascere, pressochè soffocati. Ma, tutto ciò non ostante, in breve tempo si sono a meraviglia rifatti.

Gli antichi Ordini di S. Benedetto, di S. Francesco e di S. Domenico ora fioriscono di numero e di opere in ogni plaga del globo, come, con altri molti, vi fiorisce ugualmente quello di S. Ignazio, del quale le sette avrebbero voluto svellere ogni radice dalla terra. Per darne un saggio, stando alle ultime tavole statistiche, le varie Congregazioni benedettine comprendono da 4300 monaci, dediti agli studii ed ai ministeri apostolici: e la Cisterciense, testè riformata, che volgarmente va sotto il nome di Trappa, ne novera un 3300, ripartiti in Badie, ricche d'industrie agrarie e di utilissime istituzioni popolari, anche nell'Africa e nell'Australia. I Minori francescani si appressano ai 17,000, ed i Cappuccini agli 8,500. La Compagnia di Gesù poi, la quale si pensò di avere sterminata dal mondo, e nel 1814, allorchè Pio VII la restaurò a pieno, numerava appena al-

cine centinaia di soggetti nella Russia, nel penultimo anno di questo secolo, dopo tante cacciate e tanti ostracismi, ne numera già 15,000, disseminati per tutte le cinque parti dell'orbe terracqueo, con missioni e scuole fin oltre il circolo polare, tra i ghiacci dell'Alaska, dove si affaticano da eroi i Gesuiti italiani del Piemonte.

Ma questo, lo ridiciamo, è un lieve cenno degli aumenti, conseguiti in questo secolo dai Regolari; chè lungo negozio sarebbe tesserne qui singolare elenco. Quelli dei Domenicani, particolarmente in Francia, degli Agostiniani, dei Carmelitani, dei Missionarii di S. Vincenzo de' Paoli, dei Redentoristi, dei Fratelli della dottrina cristiana e di altri e di altri ancora, sono ben conosciuti e dentro e fuori dell'Europa.

Nè basta che s'indichino gli accrescimenti degli Ordini religiosi, anteriori al secolo nostro. Vi è un'altra falange di Istituti, sorti nel volgere de' suoi anni, per varietà di intenti, per attività benefica e per numero notevolissima; e sembra che la Provvidenza, nel campo delle operazioni, li abbia surrogati con larghezza al gruppo degli antichi, periti o deperiti. Queste nuove Congregazioni, o Società ecclesiastiche, fondate colla sanzione del Sommo Pontefice, in Francia, in Germania, nell'Austria, nella Spagna, nell'Italia, nell'America e nell'Africa ancora sommano a centinaia; e proseguono a germogliare con una tale copia di frutti, singolarmente pel ministero delle missioni in paesi remoti, che confortano a speranza d'immense conquiste.

XIII.

La meraviglia però si desta al più alto segno, se si guardi il prodigioso sussidio che, pur sempre nel secolo nostro, è sopraggiunto al cattolicesimo dagli Istituti femminili. Giamaì, in nessun tempo, si sono essi moltiplicati, ed in forme sì diverse, come in questo moderno. Il loro numero, e quel delle sorelle che li compongono, passa il credibile. Ciò poi che dà più stupore è, che, per la massima parte, questi recentissimi Istituti si sono formati, per concorrere operosamente al bene della

società: onde costituiscono una forza, per aiuto della Chiesa, che a dir vero si manifesta in sommo grado proficua. In quella Francia che un cent'anni addietro secolarizzò e sperperò 60,000 vergini consacrate a Dio, trascorso il secolo, se ne trovano più del doppio: nè vi ha quasi borgata o villaggio che non abbia le sue.

Ed in che spendono esse, colà e per tutto altrove, il fior della vita, la sanità e i talenti? Sopra ogni cosa nell'educare e nell'istruire le fanciulle di ogni ordine, dai più elevati e doviziosi, agl'infimi delle officine e delle campagne: e poi nella cura dei poveri, nell'assistenza degl'infermi, nei ricoveri della vecchiaia. I convitti, le scuole, i laboratorii, gli asili per l'infanzia, gli orfanotrofi, gli spedali di tutte le sorte, i rifugii delle pericolanti e delle derelitte, i tugurii dei miseri abbandonati, sono il campo nel quale esercitano un apostolato, tanto più salutare quanto più nascosto agli occhi del mondo. Colà dentro si consumano, in olocausto di carità, migliaia e migliaia di giovani donne, che spesso hanno sacrificata nobiltà, bellezza, opulenza, alla divina ambizione di fare bene agli altri, e procacciar la loro salvazione temporale ed eterna.

Ma più meraviglioso altresì è l'ardore, col quale queste eroine di donne lasciano l'Europa e le regioni incivilite, per dedicarsi totalmente alla salute dei barbari e dei selvaggi, sotto climi, o i più infocati, o i più gelidi, o i più esiziali. Tutte le missioni cattoliche sono assistite da queste generose vergini, le quali a niun uffizio di carità, d'istruzione, di lavoro, per ingrato e penoso che sia, si ricusano, tanto nel centro dell'Africa, come tra gl'Indiani dell'America meridionale, e gli esquimosi delle terre polari; fino a rinchiudersi nei lazzaretti dei lebbrosi ed a morire con essi, dopo averli catechizzati, consolati e serviti.

Ed anche questo apostolato muliebre, per la sua vastità, nuovo nella Chiesa, senza pari nè simile in niuna confessione eterodossa, e fecondissimo ne' suoi effetti, si unisce a ravvalorare le forze religiosamente sociali del cattolicismo, al tramonto del nostro secolo.

XIV.

Che se inoltre si volge l'occhio all'esercizio di tali sue forze nella grande opera di evangelizzare le genti, il profitto che, nell'andare di quest'ultimi venti lustri, esso ha conseguito e si prepara a conseguire è del tutto portentoso. Le missioni cattoliche oggi, più o men largamente, circondano tutto il globo, nelle parti sue continentali ed insulari. Le cristianità già stabilite e sottoposte a giurisdizione permanente, fino a questi giorni, salgono a tal numero, che il descriverle, con ogni particolarità statistica, richiede un volume. Dovunque oggi la creatura umana respira, ivi è già il messo della Chiesa, o è in via di avvicinarsi.

L'Africa, anche nella sua porzione meno esplorata, è percorsa da missionarii che, fuori delle sedi episcopali, sono soggetti a 42, tra Vicarii e Prefetti apostolici; e in molti luoghi hanno erette stazioni, scuole, infermerie e cappelle. Per non dire dell'Oceania, della Patagonia e dell'Asia, co' suoi Regni ed Imperi, noteremo la bella osservazione che il benemerito P. Renè, Prefetto apostolico dell'Alaska, nella conferenza tenuta il 13 aprile dell'anno scorso in Torino, fece alla eletta corona de' suoi uditori. « Indicando egli sopra un gran carta la posizione geografica dell'Alaska, la ingente sua ampiezza di 577,390 miglia quadrate, colle coste estese quanto 10 volte quelle della Francia, osservò che questa nuova, dura e lontanissima missione avvera la parola del Salvatore: — Andate ed evangelizzate fino all'estremità della terra; — poichè se si prende per punto di partenza il meridiano, che attraversa Gerusalemme o Betlemme, si trova l'Alaska al punto opposto più lontano, dacchè vi sono 180 meridiani fra quello di Betlemme, donde venne la luce e la redenzione, e quello che passa pel centro dell'Alaska, fino a pochi anni addietro abbandonata alle tenebre del paganesimo ¹. »

¹ *Notizie storiche e descrittive delle Missioni della Provincia torinese della Compagnia di Gesù, nell'America del Nord.* Un bel volume illustrato, Torino, tip. G. Derossi 1898.

La quale giusta osservazione mostra che il secolo diciannovesimo, in cui tanto si è operato, per discacciare il Cristo-Dio dalla civiltà cristiana, è quello propriamente in cui, dopo fondata la Chiesa, con maggiore alacrità il medesimo Cristo-Dio si è introdotto fra i popoli della terra, che meno degli altri, o punto mai non l'avevano conosciuto: e così la storia scriverà che il secolo sino ad ora più rovinosamente apostatico, per parte dell' incredulità settaria, è riuscito il secolo più feracemente apostolico, per parte della cattolicità romana.

Nè ciò solo a pro delle genti barbariche ed infedeli, ma delle eterodosse eziandio; non ignorandosi i preziosi acquisti che il cattolicesimo ha fatti e tuttodì sta facendo tra gli scismatici dell'Oriente, e tra i protestanti, sì del settentrione europeo, come, in singolar modo, dell' Inghilterra e degli Stati Uniti dell'America.

Come poi questa diffusione di sè per l' intero mondo gli derivi un incremento di influssi anche politici, bene si scorge dalla odierna gara delle primarie Potenze di allargare le loro colonie e di assicurarsene le conquiste. Ma dovunque espandono il loro dominio, s'imbattono in missioni cattoliche, che le hanno antivenute, e sono valide ausiliatrici all'opera loro di pacificamente custodire ed incivilire i nuovi possessi. E lo prova il gran conto che di queste missioni fanno la Germania nella Cina, la Granbretagna nelle Indie e nell'Africa meridionale, la Francia nel più vicino e rimoto Oriente, e persino l'Italia in quello scheletro di colonia che è la sua Eritrea.

XV.

Quanto abbiamo sinora più accennato che esposto comprova che le forze del cattolicesimo, alla fine del nostro secolo, sono, socialmente parlando, in gran fiore: tanto che non temono il paragone con veruna delle forze opposte, o sieno eterodosse, o sieno ateistiche.

E pure ci resterebbe anche a dire del poderoso rinfranco che all'unione gerarchica della Chiesa, sì compatta, apporta il

laicato fedele, colle innumerabili sue istituzioni di carità, di economia, di educazione, di stampa, di scienze, colle sue società, co' suoi Congressi e con tutte quelle infinite opere di difesa, di conservazione e di propagazione della fede, che formano un'altra meraviglia della vitalità cattolica nei nostri tempi. Se non che il ragionare partitamente di questo capo e delle sue inestimabili conseguenze, per la guerra che la civiltà cristiana avrà nel nuovo secolo da sostenere colla barbarie del socialismo, dimanda altro spazio, che non il concessoci al presente.

Basta all'uopo nostro l'aver dato a divedere, così in iscorcio, che il cattolicesimo entra nel suo secolo ventesimo, non già quale Potenza affievolita e scaduta, ma bensì gagliarda e valente al segno, che, sola fra tutte, offre in se medesima, alla causa dell'incivilimento, un pegno non dubbio di salute, uno scampo alle minacce di una babele sociale.

Il quadro che in queste poche pagine si è abbozzato, serva di risposta agl' increduli presuntuosi, i quali dalla prosperità politica degli Stati eterodossi, e dalla oppressa libertà del Papato in Roma, male augurano alla crescente Potenza della Chiesa cattolica nel mondo. Ma conforti altresì i timidi credenti, che si sgomentano del suo futuro, perchè la veggono tanto oppugnata dalla civiltà, che ha partorito, si tiene in collo ed allatta il socialismo. Possibile che nel figliuolo non scoprano il degno castigo della rea madre; e dal castigo non presagiscano la sicura vittoria della Chiesa e del Papato, in quella stessa Roma, che Dio ha stabilita per *lo loco santo*, unico e davvero *intangibile*,

U' siede il Successor del **Maggior Piero**?

ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA

(1646-1684)

NUOVE RICERCHE ¹

VI.

IL DOTTORATO.

La relazione, che citammo più addietro, della disputa filosofica sostenuta pubblicamente dalla Cornaro il 30 maggio 1677, dava pure per *cosa certa*, che alla fine del mese di *Nov^{re} del pñte anno* ella fosse per *addottorarsi in Padova, à Pieno Studio con tutte le più rigorose forme*. E di vero a' 18 novembre ogni cosa era pronto, nè altro rimaneva se non dare le ultime disposizioni per l'atto solenne, come fece ne' termini seguenti e con molto onore di Elena il Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova.

Venezia, Archivio di Stato

Riform. dello Stud. di Pad. Busta 74.

1677, 18 novembre.

Alli Rettori di Pad.²

Brama la N. D.² Elena Lugretia Cornaro di M.^r Gio. Batta Proc.^r di riceuere la Laurea del Dottorato in sacra Theologia; attione che promette d'attrahere a gloria della di lei virtù e del sesso un copioso concorso ad udirla, e certo merita, che la funtione segua in un luogo dei più capaci e conspiciui. Saranno dunque contente l'EE. VV. di concedere, che si celebri nella pubblica Libreria, o in altra stanza più comoda, e propria della quale fossero ricercate a nome d'essa N. D., e faran ciò noto ai Theologi Deputati a Laurearla per loro necessario lume, mentre dal Signor Dio le desideriamo ogni contento.

Questo documento, finora sconosciuto, ci dimostra com'Elena Lucrezia s'era direttamente preparata per la laurea in S. Teo-

¹ Ved. quad. 1164 del 17 dicembre 1898, p. 690 e segg.

² Nobil Donna.

logia e che le pratiche a tale fine erano oramai condotte a buon porto. Ma il fatto è che all'improvviso tutto fu sospeso; sorsero gravi difficoltà per parte dell'autorità ecclesiastica, e durando la controversia più mesi, solo nel giugno del seguente anno 1678 si venne al componimento che la brava figliuola si contentasse del solo dottorato in filosofia. Di tutto questo i biografî contemporanei, certo a ragion veduta e pe' debiti riguardi verso le persone tuttavia viventi, non dicono verbo. Essi narrano del dottorato in filosofia, e solo aggiungono che dopo quel fatto fu posta pur anco la questione se si dovesse o no passare innanzi alla laurea teologica; ma che le infermità sopraggiunte ad Elena, a cagione delle fatiche sostenute per la prima laurea, *decisero il punto a favore della sua modestia che grandemente vi repugnava*¹.

Oggi quei riguardi non hanno più ragione alcuna, e siamo in grado di narrare ogni cosa su documenti inediti, da noi scoperti; molto più che la controversia, oltre l'aver per se medesima le sue attrattive, ci trae subito innanzi un personaggio, esimio per santità e prudenza, quale fu il B. Gregorio Barbarigo, Cardinale e Vescovo di Padova.

Questi, appunto nella sua qualità di Vescovo di Padova, era cancelliere nato della facoltà teologica di quello studio universitario, e quindi senza il suo assenso e senza la firma sua o di persona da lui deputata non si potevano conferire a chicchessifosse i gradi teologici. Siccome però in quel tempo, anzi fin dal settembre 1676, il Cardinale era assente e risiedeva in Roma per volere d'Innocenzo XI², il Procuratore Cornaro gli scrisse del dottorato della figliuola, tacendo però, non senza una qualche malizia, che trattavasi di teologia, e come poteva aspettare si ebbe risposta favorevole. Non v'ha dubbio che su questa fondaronsi i Riformatori dello Studio nel dare l'assenso e nell'avviare le pratiche fino al termine che s'è veduto.

¹ DEZA, *Vita*, p. 18.

² ALESSI, *Vita del B. Gregorio Card. Barbarigo* (Padova, tip. del Seminario, 1897), p. 218. Nè in questa nè in alcun'altra biografia del Barbarigo si ricordano le sue relazioni con l'Elena Lucrezia. Parimente ne tacciono i biografî di Elena.

Senonchè quando si venne a stringere i ferri, il Vicario di Padova, quale rappresentante del Vescovo nell'ufficio di cancelliere universitario, negò di poter promuovere una donna ai gradi teologici e rimise l'intero negozio al beneplacito del Cardinale in Roma.

Di qui sorse una corrispondenza epistolare attivissima tra il B. Gregorio, il Procuratore Cornaro, la curia di Padova, il Magistrato de' Riformatori ed altri personaggi, a fine di appianare la difficoltà, suggerire i mezzi termini, per pure uscirne in qualche modo e salvare l'onore del Magistrato, dell'Università, della famiglia Cornaro e di Elena stessa, compromesso per l'inaspettata negativa.

Tutto questo si ritrae assai bene dalla corrispondenza inedita del B. Gregorio Barbarigo, che insieme ad altre sue memorie si conserva religiosamente nell'archivio privato della nobile ed illustre famiglia de' Conti Donà delle Rose al palazzo Martinengo da Barco in Venezia. La squisita gentilezza di quei signori ci ha permesso di visitare quell'archivio e di trarne quanto potesse occorrere al nostro bisogno; di che ci professiamo pubblicamente riconoscentissimi.

Riferiremo quindi l'un dopo l'altro i brevi passi delle lettere che riguardano questo negozio, e tanto solo basterà a darne piena contezza. Sono tutti estratti dal tomo VII della corrispondenza originaria del Beato e tutti autografi; eccetto i tre ultimi, scritti dal segretario, ma con la firma autografa.

1) *Al Vicario di Padova, pp. 303-304.*

Quando il sig. Proc.^r Cornaro mi scrisse per il Dottoramento di sua figlia, mai intesi che fosse di Teologia. Lo credevo di Filosofia. Mons. Paulucci poi quà mi disse che doueva solo essere di una attione di Teologia, e così V. S. fa bene ad absentarsene, perchè adesso non siamo più nel caso supposto; non potendomi imaginare che una Donna uolesse insegnar Teologia.

Di Roma, 22 gennaio 1678.

2) *Al padre in Venezia, p. 309.*

Per il Proc.^r Cornaro suppongo che sia aggiustato come mi scrive il Vic.^o Io non ho mai saputo nè credetti, che uolessero dottorarsi in Teologia, essendoui S. Paolo contrario, non essendo il douere che

quello che da la Laurea dia facultà di insegnar, interpretar le sacre lettere etc. e S. Paolo dica in contrario di nò. Anzi qui il sig. Ab. Paulucci mi disse che si era ritrouato ripiego che facesse la Cornaro una attione sola senza passarsi più auanti, e così mi pare che si sia risoluto. Se il sig. Proc.^r Cornaro uole hauer patienza ch'io ci sia forse resterà più sodisfatto, e con questo si può imbonire. Non ho tempo di scrivere al sig. P. Giustiniani.

Di Roma, 29 gennaio 1678.

3) *Al medesimo, pp. 319-320.*

Del sig. P.^r Cornaro non ho tempo, ne cose da scriuere. Io mi consiglierò qui un poco, perchè quella formula mandata mi pare che possa seruire a far rider le persone, chiamarla Maestra, e non gli dar licenza che insegni, anzi proibirglielo espressamente. Credo però che si troverà modo qui aggiustare, e ne scriuerò la uentura. Ma se noi faremo così, son sicuro che noi faremo ridere tutte le uniuersità e perdere la reputatione all'Vniuersità di Padoua solo con questo atto, ch'essa Dottora le Donne in Teologia. Ma scriuerò la settimana che uiene al sig. Proc.^{co} che mi ha scritto non una lettera ma un manifesto. Lo compatisco sapendo che è affetto di Padre.

Di Roma, 19 febbraio 1678.

4) *Al medesimo, pp. 324-325.*

Vengo al S. Proc.^r Cornaro. Più che uado auanti, più uedo la sciocchezza dell'attione. Occlusa mando la lettera che scriuo al S. Proc.^r Giustiniani accioche se credino e se stimano bene di dir una parola al S.^r P.^r Nani, o qualched'uno delli S.ⁱ Riformatori, perche ui mettano sesto; perchè altrimenti renderanno ridicolo lo studio di Padoua per altro uenerato. Questa mattina ho ueduto un Vesc.^o francese mio amico, e gli ho dimandato qualche cosa di ciò, si è messo a ridere spietatamente. Credo che sia bene che li S.ⁱ Riformatori sappino ciò e uedano quello, che si deue fare, perche finalmente a me poco importa.

Di Roma, 26 febbraio 1678.

5) *Ad un signore in Venexia, p. 336.*

Io spero che il S. Proc.^r Cornaro sarà restato sodisfatto di quello si mandò la settimana passata con l'approbatione qui di che intende; e però me ne uado consolando; e godendo di hauer seruito al S.^r Proc.^r ed alla S.^a Elena, che tanto merita. Io spero che molto più alto poniamo il merito di questa Signora co'l dirla degna d'ogni laurea quando non ostasse il sesso, che solo impedisce l'ascender le cattedre, l'interpretare etc. onde si fa positua l'espressione, e non priuatua, et tamen etc. come dice la formula mandata.

Di Roma, 5 marzo 1678.

6) *Al padre, pp. 344-345.*

Quanto al P. Cornaro ho due lunghissime lettere del S. P. Giustiniano. Io credo che si fa bene formarsi su la ragione, e non ammettere altro trattato, perchè habbiamo ragione. Sto po' attendendo quello che si hauerà cauato dalli S.^{ri} Riformatori, a cui credo che sia bene di dir qualche cosa, perche ci renderemo ridicoli a tutto 'l mondo. Gli si offerisce un modo applicato per il Conc. di Trento anco a gli huomini per essere Vescoui, che è di esser licenziato, che uol dire habile a dottorarsi. Mi scriue una lettera il P.^r Cornaro assai impertinente, onde io credo di uoler far punto.

Di Roma, 12 marzo 1678.

7) *Al Vicario di Padova, p. 353 (non autogr.).*

Il S.^r Proc.^r Cornaro sempre più si scalda per il Dottorato della Sig.^a Sua Figliuola ed ha mandato diuerse scritte, ma di niuna forza; e finalmente bisognerà che s'acquieti.

Di Roma, 19 marzo 1678.

8) *Al medesimo, p. 368 (non autogr.).*

Credo, che il S.^r Proc.^r Cornaro si acquieterà, e forse sarà a que't'ora acquietato, parendo che i Sig.^{ri} Riformatori non l'intendano a suo modo.

Di Roma, 9 aprile 1678.

9) *Al medesimo, p. 387 (non autogr.).*

Il S.^r Procur.^r Cornaro si ua sempre più scaldando, e incocchiando nella cosa del Dottorato della S.^a sua Figliuola, e mi ha scritto ultimamente due lettere assai sensitive, inuiandomi la formola della Laurea, insieme con diversi altri ricapiti concernenti à tale materia. Si risponde, che non si può far tal cosa, non essendo capaci le Donne, per detto di S. Paolo, del Dottorato, e che sarebbe un render ridicola l'Vniversità di Padoua, con molte altre ragioni ualide suggerite dal Pre Lupi; e si propone che la Sig.^a Elena faccia un'attione publica, à cui assistendo l'Vniversità le dia poscia un'Attestatione della sua gran virtù, comendandola amplamente e dicendo che all'essere Maestra non se le opponga altro che il sesso muliebre. Io agiungo poi, che farò quello che faranno i Sig.^{ri} Riformatori dello studio; ma che senza di loro io non posso dar mano ad un'atione evidentemente pregiudiziale alla reputatione di tutta l'Vniversità. Non so, se si contenterà così; ma sò bene, che io non farò diuersamente.

Di Roma, 30 aprile 1678.

Come si vede il B. Gregorio rimase fermo, ed il Procurator Cornaro non volendo in niun modo accettare i temperamenti

del Cardinale, che alla sua ambizione parevano ben poca cosa, decise in fine di far conferire alla figliuola i gradi in filosofia, purchè questa ottenesse un dottorato e fosse salutata coi pomposi titoli di *Magistra et Doctrix*. L'Elena, poverina, non ci ha colpa alcuna; essa rimase estranea a tante brighe del padre, e Dio sa quanto in que' mesi ha dovuto soffrire in cuor suo. Perocchè le dicerie, come avviene, furono molte. Nè solo si disputava con qualche ragione, se le donne potessero ottenere il titolo e l'ufficio di dottore in Teologia, ma si negava addirittura che fosse conveniente ammetterle ad una laurea qualsivoglia, non essendovene esempio (almeno in Padova), e potendo quel primo fatto tornare di pregiudizio all'onore dell'Università, poichè altre fanciulle in seguito ambirebbero i medesimi gradi e quindi le lettere e le scienze ne andrebbero invilite.

Le lingue mordaci giunsero perfino ad accusare la nostra giovane di ambizione smodata, chiamandola pazza e degna del manicomio. *S'è dottorata da sua posta*, scriveva una penna malevola il giorno della sua laurea, *ne ho mai potuto trovare nell'Hospitale di Thomaso Garzoni qual loco conuerebbe a tal pazzia*. Chiama Babuazzo il Rinaldini che la promosse, e quindi accennando al ritorno di lei in casa dopo l'atto solenne, dice: *E così in Carozza si portò al suo palazzo al Santo, trionfante delle sue pazzie*. E queste parole non sono che l'ultima eco delle chiacchiere, che in que' mesi nutrono le conversazioni di Padova e di Venezia.

Un celebre professore della Sorbona, l'Abbate Ludovico d'Espinay, marchese di Saint-Luc, le scriveva da Roma sulla fine d'agosto del 1678 congratulandosi dell'onore ricevuto e godendo che l'Accademia patavina, *hominum vulgarium et virtuti iniquiorum oblocutiones nihil morata*, avesse finalmente reso giustizia a' suoi meriti¹. Ma è certo che nulla di più calunnioso, e quindi nulla di più cocente, poteva dirsi contro di lei, che il farla partecipe dell'ambizione, ed anche, se così si vuole, della pazzia di suo padre. Tutta la sua vita fu una continua lotta contro quel volerla ad ogni costo mettere in pub-

¹ BACCHINI, *Hel. Lucr. Opp.* p. 160.

blico e costringere a fare sfoggio de' suoi talenti; e tanta era la violenza che la Piscopia in simili occasioni doveva farsi, che vi ebbe a soffrire nella sanità, e com'ella affermò più volte, sentiva che tali ripugnanze estreme le accorciavano notabilmente la vita. « Era tale in queste funzioni, racconta il Deza ¹, il suo patimento, che tutto il sangue le correva in volto, et essendo per altro candida come la neve variava di colore in guisa, che pareva punta dalle vespe, onde alla madre, che la confortava perchè superasse la verecondia, rispondeva: *questo io non posso, perchè in fine sono una zitella.* » Ed in particolare in questo fatto della laurea ripugnò fino all'ultimo, ma poi piegò il capo all'obbedienza paterna, come attesta il suo confessore ², il quale aggiunge: *Disponendosi al Dottorato fu grande in lei l'abborrimento alla vanità e lo scrupolo di vana compiacenza. Non ostante che prima di tal funzione si premunisse co' Santissimi Sacramenti con proteste di profonda humiltà, e con rinnovare spesso gli atti della pura intentione, bisognò nondimeno che io mezz' hora prima le commandassi di far tal funzione: tanto per l'humiltà l'abborriua, e tanto era il timore di contaminarla con qualche atto di vana gloria.* Una tale creatura non s'è certo dottorata da sua posta, nè tornò a casa triofante delle sue pazzie.

Nel resto alle minori difficoltà si trovarono facili risposte. E noi le leggiamo riassunte assai bene ed in latino elegante nel seguente passo di un'altra lettera gratulatoria, scritta ad Elena il 20 agosto 1678 da Carlo Cato de Court, gentiluomo francese e letterato di vaglia, il quale insieme con l'Abbate d'Espinay l'aveva visitata in Venezia poco prima del dottorato. Dice:

Optatissimum nuntium nuper accepimus, Patavinam Accademiam sibi tandem consuluisse, et ad te praemia virtutis, minora licet, debita tamen detulisse. Hoc tibi gratularer, Virgo nobilissima, ni laudem Accademiae potius esse quam tuam constaret inter omnes. Gaudeo

¹ DEZA, *Vita*, p. 42.

² DEZA, l. c. p. 30.

³ BACCHINI, l. c. pp. 164-165.

vehementer rem ita bene cessisse, quae aliter sane non debuit. Hos enim qui te novis titulis ornaverunt, praestitisse rem praeclaram maximeque probandam, nemo vir sanus inficiatus fuerit. Velim tamen excipias moram, quam videntur mihi (pace virorum sapientissimorum dixerim) fecisse parum considerate. Quam enim rationem afferent tantae dilationis? Quis erat dubitationi locus? Quo adducti sunt argumento quod esset alicuius momenti? Quod? Foeminam te dixerint; rem minime solitam et quae si ad exemplum trahatur, damno forte aliquando futuram. Te quidem foeminam clamitent, modo viris doctiorem non sileant. At quis laurea donandum potius hominem illiteratum quam foeminam ruditam audeat pronunciare? Fit tamen istud quotidie, et ut Ciceronis aevo, insignia virtutum multi sine virtute assequuntur. Quod attinet ad insolentiam rei, ideo fieri debuit quod tam insolita fuerit. Quibus enim praemiis decorari poterat virtus tam minime vulgaris, nisi extraordinariis honoribus? Omnem vero licet abiiciant quam habent ab exemplo formidinem. Nam si praeterita saecula alteram sibi parem non tulerunt, quae spes est ventura fore praeteritis feliciora tempora?

Ma poi il de Court passa a rispondere eziandio alle difficoltà mosse contro il dottorato in teologia, concedendo bensì col Barbarigo che ad una donna, giusta la dottrina di S. Paolo, non conveniva insegnare, ma insieme difendendo la tesi che le si potevano con ogni buon diritto conferire i gradi, posto che nel caso presente la nobiltà de' natali proibivano alla Cornaro il montare una cattedra e come ogni altro maestro volgare avere alle mani le verghe, *tristesque ferulas, scepra pedagogorum*.

Di questa difesa Elena Lucrezia non fu contenta; poichè, obbediente com'era, teneva con l'autorità ecclesiastica, difendendo il prescritto del B. Gregorio, e dichiarando apertamente il suo sentimento al nobile signore. Di fatto il 1° ottobre questi si scusa con lei nella lettera di risposta ¹. « Si quid tamen eorum, quae adduxeram, tibi tuisque minus arri-serit, quod videtur accidisse, ut iam intelligas quam minime tertius a coelo ceciderim Cato, non modo me recantantem audies, sed etiam, ubi iusseris, in partem contrariam disserentem. » Cerca quindi di spiegare in miglior senso gli esempi

¹ L. c. pp. 168-171.

che nella prima lettera aveva recato di donne esperte nelle sacre lettere, e dichiara che sarebbe stoltezza il disputare più oltre con una vergine tanto dotta com'è Elena Lucrezia. Conchiude tuttavia: « Omittam igitur prudens omnia illa quibus, si res apud te non ageretur, facillime refellere possem quaecumque de te ipsa nimis demisse pro modestia tua sentiens, non sine aliqua iniuria disputasti. »

Per l' Elena dunque la causa del dottorato teologico era finita e non si doveva più ritornarvi sopra. Ma non così altri pensavano e durava tuttavia un forte partito, anche di teologi, che sostenevano la liceità di quella laurea e s'adoperavano perchè la Piscopia vi fosse promossa ad ogni modo. Il Rinaldini, che era a quanto pare l'anima della controversia, aveva già in mano i giudizi favorevoli di professori di varie accademie, in particolare della Sorbona di Parigi e di Padova; ma volle nondimeno averne il voto in iscritto, steso da un canonista e con tutto il sussidio delle ragioni e delle prove, che la storia ed il diritto possono offerire. Ne incaricò adunque il P. Fra Felice Rotondo, Minore conventuale ed illustre professore di teologia alla facoltà padovana. E questi da pari suo nel luglio 1683 stese la memoria, che il Rinaldini pubblicò e che forse rimane oggi ancora la sola dissertazione, che su questo curioso argomento s'incontri tra' canonisti ¹. Ne diamo qui un brevissimo sunto con tipi serrati per guadagno di spazio.

Anzitutto il p. Rotondo dichiara scabrosa la tesi, non ancora trattata nè predefinita dai canonisti, se cioè una donna possa promuoversi alla laurea teologica e quindi al magistero ed al titolo di dottore in teologia; cose tutte che ad uomini dotti pareva offesa affermare, fondandosi questi sul testimonio di S. Paolo 1 Tim. 2, 5 e 1 Cor. 14. Nondimeno egli, d'accordo in ciò con altri uomini dotti e professori di varie Accademie, crede di potere stabilir la tesi, *limitando insignia et privilegium ad ea, quorum sexus respective est capax.*

Se alle donne è permesso lo studio della teologia, e se ne hanno esempj in gran numero, perchè negar loro la laurea esterna, quale *eximiae virtutis approbatio et praemium?* E non fu concesso l'insegnare a molte donne? Debora fu *iudex foemina*; Anna fu profetessa; S. Ca-

¹ RINALDINI, *Commercium epistolicum*, pp. 81-84.

terina d'Alessandria fu detta *Doctorum omnium sui saeculi princeps*; S. Marcella, discepolo di S. Gerolamo, era l'oracolo di Roma nelle divine Scritture, ed insigni nello studio sacro furono le altre dame romane Albina, Paola e la vergine Eustochio, anch'esse della scuola di S. Girolamo.

Al postutto le condizioni pel magistero si riducono da' canonisti a cinque: *peritia docendi, facundia dicendi, subtilitas interpretandi, copia disserendi et approbatio in actibus litterariis iura exercendis*. Nulla certo si oppone che le prime quattro si trovino in femmina e la quinta ha i suoi esempj. Papa Eugenio III approvò gli scritti di S. Ildegarda, come afferma il Tritemio: *ei licentiam auctoritate apostolica proferendi et scribendi gratiose concessit*. Or che altro è mai il dottorato? *Doctoratus est solum excellentis sapientiae publica atque iuridica approbatio, sive in studiis generalibus sive ex principum declaratione ad litteraria munera obeunda contingat*. E se possono avere le donne questa giuridica approvazione, perchè non anche il titolo di *Magister et Doctor*? S. Teresa fu pur detta *Doctrinx, theologa, magistra laureata*, anzi dichiarata dalla S. Rota Romana *Ecclesiae Magistra*. E se può conferirsi il titolo, perchè non se ne concederanno le insegne? Sono queste semplici segni esterni in premio dell'eccellenza pubblicamente riconosciuta: la laurea, l'anello, il libro, la cattedra, l'amplesso, il bacio, la benedizione. Or queste medesime insegne furono già date alla Piscopia in filosofia; ed altrove s'ebbero esempj di tre donne laureate della famiglia Calderini, e la Gozzadini fu laureata in Bologna nel gius canonico. Perchè non potrà farsi il medesimo per la teologia? O forse si oppone il sesso? o il fatto senza esempio sin qui? Ma se la donna possiede capacità virile e dà prove di dottrina senza esempio, ha diritto a quell'onore. Nessuna legge finora l'ha proibito alla donna; la donna dunque non va inchiusa nella proibizione; ciò torna odioso, *et odiosa non sunt amplianda*.

Quanto ai testi di S. Paolo, coloro che li spiegano in quel senso tanto restrittivo ed universale *caecutiunt (eorum reverentia) in meridie*. Il Lirano interpreta quelle parole *de communi cursu*; lo Scoto afferma che que' passi di S. Paolo non sono *statuentis*, ma *non permittentis*; il Salmerone gli applica alle sole donne maritate; Cornelio a Lapide e il Toledo all'insegnamento delle donne *in coetu publico in quo praedicatio ex officio cum praecipua potestate agitur*. Che se si rifletta alla sentenza di S. Tommaso (lib. sent. l. 4. c. 49, q. 5 art. 2), *ad lauream promerendam non est necesse publice docere, aut pro concione praedicare, sed satis est veritatem fidei posse in alios iure diffundere*, ogni cosa potrà comporsi in questo senso, che alle donne sia vietato il *docere, vel cum potestate ordinis et clavium, vel ex pastoralis munere*; ma che possano senza alcuna difficoltà *docere ex charitate*, cioè *cum fa-*

cultate solum communicandi iuridice sapientiam suam aliis, come molte donne hanno fatto realmente.

E il p. Rotondo conchiude così la sua erudita dissertazione: « Cum itaque praefatae virgini Corneliae, venetae gloriae ornamento, nil obstare compertum sit, haud videtur explodenda a theologica corona, si petat, modo superius limitato concedenda. *Iusta namque petenti benignus est praebendus assensus, si praesertim nemini noceat; nam quod uni non nocet et alteri prodest, de facili concedendum.* »

Checchè sia di questa soluzione, il negozio non ebbe seguito per le ragioni indicate; nè il caso, per quanto sappiamo, si è mai più ripetuto fra' cattolici, ed è ben difficile possa ricorrere, almeno in Italia. Ma dove esistono pubbliche facoltà teologiche dello Stato, posto il costume odierno di veder tante donzelle frequentare i corsi di lettere e di scienze, non sarebbe a maravigliare, se a qualcuna venisse il ticchio di dottorarsi pure in teologia, e per le mutate relazioni tra Chiesa e Stato, il caso sarebbe nuovo per certo e forse più imbrogliato che in altri tempi.

Tornando ora alle vicende della nostra Elena, stabilito che fu di ammetterla al dottorato in filosofia, il Magistrato de' Riformatori ne inviò l'ordine a Padova ne' termini seguenti:

Venezia, Archivio di Stato

Riform. dello Stud. di Pad. Busta, 75 ¹.

1678, 16 giugno.

Alli Rettori di Pad.^a

Douendo la N. D. Elena Lugretia Cornaro di M.^r Gio: Batta Proc.^r portarsi costà ad oggetto d'insignirsi della Laurea del Dottorato in Filosofia, ed accrescere con tale nobile attione freggio et applauso alle sue ben note uirtù, stima concedere il magistrato d'accompagnarla con le presenti all' EE. VV., e di ricercarle a uoler impartir a chi spetta gl'ordini che crederanno necessarij, perchè sia assistita d.^a Nob. D. in tale così degna funtione con quel decoro, et honore di che si rende meritevole per tutti i riguardi, et all' EE. VV. desideriamo di uiuo cuore ogni felicità.

E le fu fatto onore più forse di quello che il Magistrato s'imprometteva. Perocchè sparsasi la fama dell'atto solenne,

¹ Copia di questo medesimo documento si trova alla Biblioteca Universitaria di Padova. *Arch. ant. Raccolta Minato*, ms. 716, f. 121.v

tale fu il concorso de' cavalieri e delle dame da Venezia e dalle ville circostanti, che non trovandosi in tutta Padova sala acconcia a contenere tanto uditorio, fu scelta la chiesa cattedrale e quivi disposto ogni cosa per la cerimonia nella cappella maggiore, dedicata alla Vergine. Al primo vedersi la modesta giovine, seduta su alta cattedra, innanzi quella moltitudine che riempiva la chiesa, si senti smarrire; ma poi, raccomandandosi alla Vergine, prese coraggio e recitò con la sua solita eloquenza e fermezza la dissertazione preparata sopra un passo di Aristotele. Dopo di che il Rinaldini, prese la parola ed in un lungo e forbito discorso in lingua latina celebrò le doti della mente e del cuore di Elena Lucrezia e le consegnò tra gli applausi di tutti gli astanti le insegne proprie de' dottori, vale dire il libro, l'anello, la mozzetta di ermellino e la corona di alloro ¹. Ciò fu il sabato 25 giugno 1678. Alcuni giorni più tardi fu ricevuta con molta solennità nel Collegio de' Professori ed invitata ad argomentare nella disputa pubblica, di due giovani laureandi, come fece anche in seguito altre volte, esercitando così l'ufficio di *Magistra et Doctrix*, poichè la sua condizione di Nobile Veneta non le consentiva di avere una cattedra ordinaria allo studio dell' Università.

Le congratulazioni, i ricevimenti, le feste, gli applausi poetici, le tornate solenni delle Accademie in Padova e fuori in onore della nuova dottoressa, trascorsero quanto ai giorni nostri potremmo ragionevolmente immaginare ². Pareva che tutti fossero

¹ L'accennato discorso è pubblicato dal RINALDINI nel suo *Commercium epistolicum* pp. 85-88. Parrà strano che nessun biografo della Piscopia ne faccia menzione.

² Un nugolo di poesie in onore di Elena uscirono in que' giorni dai *Ricourati* di Padova, « non vi essendo stato accademico, come nota il LUPIS (*L'Eroina Veneta*, p. 38), che non sboccasse i più facondi torrenti per irrigare e rendere più vberioso il credito della sua fama ». Gli *Infecondi* di Roma la celebrarono con tornata solenne il 25 dicembre 1678, pubblicando poscia i discorsi e le poesie quivi recitate: *Applausi accademici alla laurea in filosofia dell'ill. signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademica infeconda, composti e raccolti dall'Accademia stessa* (Roma, 1679). Molti furono i ritratti allora incisi e distribuiti in gran numero, con iscrizioni, emblemi e distici latini. Bello assai e nitidissimo è quello inciso da certa

invasati da un cotale delirio pel gran fatto di sapere giunta una donna a quell'apice ambito delle glorie accademiche. Non dimeno, siccome forte era stata in addietro l'opposizione contro il disegno di laureare una donna, così non mancarono poi i mormoratori sommessi: eterna generazione de' malcontenti, che non potendo altro, a conti fatti, trovano che tutto è andato male, malissimo, e si consolano per questa via dello scacco loro toccato. Quel primo smarrimento di Elena nell'atto solenne del dottorato che tutti i biografi ricordano, diviene pe' malcontenti confusione, disordine, piena rovina; la dispensa dalle tasse data *ad honorem*, è avarizia; i doni prescritti, miserabili e vituperosi. Ma è da riferire per intero il documento inedito, quale fu steso da quella penna malevola, che più sopra abbiamo ricordato. È un foglietto della Biblioteca municipale di Padova (segnato: B. P. 126, n. 14) e scritto per sua memoria privata da uno dei Professori del Collegio degli Artisti, certo Gaspare Ottaviano Cantù.

Li 25 Zugno 1678 nel Collegio degli Ecc^{mi} Artisti di Padoua fu insignita della Laurea dottorale in Filosofia con la sola recita all'uso e costume de Nobili, la N. D. Ellena Lugretia Cornera dell'Ill^{mo} et Ecc^{mo} Pr ... [*i punti sono del ms*]. Non fu ballottata, fece la sua attione nella Cappella della madona in Domo, con una confusione, e disordine, mai più udito, con poca sodisfatione de tutti; perdette il filo della stesa delli putti [punti?] in tutte due le funtioni, in soña s'è dottorata da sua posta ne ho mai potuto trouare nell' Hospitale di Thomaso Garzoni qual loco conuerrebbe a tal pazzia. Come pure è costume di quelli, che si dottorano alla Nobilista, di fare il deposito del danaro come costumano gli altri, e di più si dà alli dottori un paio de guanti

Suor Isabella Piccini Monica Francescana in S.^a Croce di Venetia. Sta in fronte al libro del LUPIS. Le poesie latine ed italiane del RINALDINI sono pubblicate nel suo *Commercium epistolicum* (p. 88 e seqq.). Il SALOMONI (*Inscriptiones Patavinae*, Patavii 1708, p. 132) riferisce l'epigramma latino: *Aligerum*, etc. Un foglio volante pubblicato dal Pasquati (Padova, 1678) contiene un *Distichon ad sapientissimam virginem Helenam... Philosophiae laurea in patauino Collegio inauguratam*. In un codice manoscritto del Museo Correr di Venezia (segnato: Cicogna n.º 1216, f. 104) v' ha un sonetto col titolo: *Il sole coronato dal sole nel mirabil dottorato dell' Illustrissima signora ecc.*, e comincia: *Chi sul trono l'innalza virtù raminga?* — E basti, perchè non si finirebbe sì presto.

per ciascheduno. Dalli Sig^{ri} Ecc^{mi} Co: di Banche fu ricusato il deposito del denaro, et il Pr Cornero padre, con tutta prontezza accettò l'esibitione, e diede solo i guanti uituperosissimi d'odore, di prezzo sol. 24 il paio. Al Promotore, et fu il Babuazzo del Rinaldini, fu donato una pouerissima frutiera di once X di argento. Fu laureata con corona de fiori, e li fu posta in loco di Vestè la pelle sopra le spalle; e così in Carozza si portò al suo pallazzo al Santo, trionfante delle sue pazzie. Li Dottori del Collegio la riceuettero tutti con la veste e la pelle ¹.

Il timore che l'esempio della Cornaro potesse indurre altre fanciulle ad aspirare ai gradi accademici senza averne pieno merito, non era stato vano. Pochi mesi dopo quel fatto strepitoso, i Riformatori dello Studio dovettero inviare un'ammonezione severa a fine di mettere freno alle vogliuzze delle zitelle, bramose di una qualche laurea, ed ai professori che troppo leggermente se ne facevano paladini. Ecco il documento.

Padova, Bibliot. Univ.

Arch. ant. Raccolta Minato, ms. 716, f. 130. v

Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} SS. Colm̃i

VV. EE. si compiaceranno far intendere alli Presidenti de Colleggi, et altri Professori, che occorresse, che non debbano admeter alla Laurea dottorale Femine di qual si sia conditione, ne meno far passi che attendino à questo fine, senza preuia nottitia, et assenso del Mag.^{to} Nostro. Dell'esecutione n'attenderemo pronto l'auuiso mentre à VV. EE. auguriamo ogni più desiderata felicità.

Venetia li 7 Febraro 1679, m. Ven.

Li Rif.¹ dello Studio di Padoa.

In concreto, si mirava con questo ad impedire il dottorato in filosofia di una giovane francese, figliuola del celebre Carlo

¹ Al basso del foglietto sono appiccicati i due biglietti d'invito a stampa, spediti ai Professori per la laurea di Elena e pel suo ricevimento nel Collegio. Li riferiamo.

Die Martis, 22 Iunii 1678.

D. D. ven. ad Collegium die Sabb. 25 curr. hora 13 cum veste, et pelle, pro examine in Philosoph. More Nobb. Illustris. et Excell. D. Ellenaë Lucretiaë Corneliaë N. V.

Die Martis, 5 Iulii 1678.

D. D. ven. ad Collegium die sabb. 9 curr. hora 12, pro ingressu Illustris. et Excell. D. Elenaë Lucretiaë Corneliaë Piscopiaë N. V.

Patino, professore di medicina nell'Università di Padova e assai conosciuto tra' dotti per i libri da lui messi a stampa e specialmente per le sue opere in materia di medaglie, nella quale ebbe fama di valentissimo. L'Archivio di Stato di Venezia (*Riformatori dello Studio di Padova*, Busta 490) conserva tre documenti a questo proposito; la copia di una lettera anonima, senza iscrizione e senza data, ma di un qualche sovrastante dell'Università, non favorevole alla concessione di quel dottorato; una lettera autografa di Carlo Patino, scritta da Padova il 29 febbraio 1680, in cui insiste, a fine di pure ottenere la grazia, non ostante il divieto del magistrato; per ultimo la copia di una lettera del Procuratore Cornaro, padre di Elena, dove questi con istraordinaria fierezza dà conto ad un professore di Padova, probabilmente al Rinaldini, della sua opposizione al disegno del Patino. Ha la data del 27 febbraio 1679 ed è alquanto diffusa; ma poichè è l'unico documento che abbiamo del Cornaro e ritrae assai bene il carattere singolare, anzi strano, di quest'uomo, e narra per giunta varie minute particolarità, che riguardano l'Elena nostra, la pubblichiamo a chiusa di questo capitolo.

Ill^{mo} Sig.^r Sig.^r Oss^{mo}.

Le lettere da V. S. Ill^{ma} scritte al M. R. P. Bosello ¹ sotto li 24 corrente mi sono state da lui fatte vedere in sodisfattione de desiderij di Lei; dalle med.^o comprendo li sentimenti suoi per quello che dice esserle stato partecipato da persona mia amorevole, clamori, e doglianze da me fatte con esso S.^o sopra la pretesa di Monsù Patino di uoler far tener conclusioni ed una sua figliola con inuito de SS.^{ri} Deputati attuali, e Dame, perche poi debbi passar coll'assenso de SS.^{ri} Reffor.^{ri} al Dottorato; questi sentimenti contengono le soprad.^o sue lettere. Si contenti dunque V. S. Ill^{ma} che mentre con tali impulsi sono necessitato risponderli le racconti il fatto; e si compiacca pazientar la lunghezza; mentre dal med.^o racconto spicherà non solo la verità del seguito, ma con la sua prudenza pondererà la giustizia douuta à tal affare, considerate le conseguenze per tutti li capi pregiudiciali, non solo allo stesso studio, alla sua molta fama,

¹ Il p. Boselli S. I. per moltissimi anni fu direttore spirituale di Elena ed amico di casa Cornaro.

et alla Città, del quale ella resta honorata, non meno che al rispetto douuto à quell'ordine, al quale si deue il priuilegio honoreuolmente conservare; massime da chi è di presente beneficato, e resosi soggetto.

Dal principio che si portò in Ven.^a Monsù Patino ¹, sono diuersi anni, hebbi da lui il fauore della sua uisita, à me molto grata, conscio della sua molta eruditione nella singular cognitione, ch'egli possedea delle medaglie, professione sua particolare, e della quale si può ragioneuolmente uantare essere superiore à chi si sia ne correnti tempi. Tutto il corso degl'anni, ch'egli s'è fatto riueder in Ven.^a ritornato più uolte da suoi uiaggi gli hò sempre mostrata quella stima, che merita per tal sua rara cognitione, onde hò ancor io coadiuuato al suo stabilimento dentro il mio possibile. Hà egli in diuersi tempi hauuti colloquij colla S.^a Elena mia figliola, ed egli stesso m'ha in tali occasioni più uolte detto ammirarla, mentre in tanti suoi uiaggi e paesi ueduti affermaua non hauerne conosciuta simile à lei per il possesso di tante lingue, massime della Greca, et hebraica, et abeglimenti molti, e Virtù; ne mai in tal tempo, e mentre raccontava il suo stato alla med.^a, et a me della sua dignis.^{ma} moglie, come delle sue due figliole, ha di queste mai proferito, che possedessero scienze di sorte alcuna; e pure, come è noto, è assai uantatore di se stesso, e delle cose sue con depressione delle Virtù degl'altri, quali si persuade essere molte in se stesso, ed in somma perfettione: Cose palesi a tutto il Mondo ne incognite à cotesta Città, ne a codesto Studio, et à Lettori del med.^o, de quali hà sempre parlato con assai poca stima, e particolarmente col gran Tesoriere di Polonia, il quale uolendo fare un Congresso de SS.^{ri} Professori di cotesto Studio in Medicina per il male della sua figliola, il S.^r Patino s'esprese essere superfluo, mentre erano grandi Ignoranti, di che V. S. Ill.^{ma} ne può essere più di tutti informata, mentre è degniss.^{mo} Lettore di sì famoso Studio, se bene di presente per conseguire il suo proposto fine lusinga ogn'uno.

Non so poi da qual spirito stimolato, e condotto s'è risoluto far venire esse due figliole in Pad.^a leuate dal Monasterio lontano da Parigi alcune leghe posto sopra un Monte, oue erano da molto tempo, e sono arriuate in Pad.^a il mese d'Ottobre passato, come è noto, e così d'improuiso ha il S.^r Patino sparsa uoce delle uirtù da lui sup-

¹ Intorno il Patino e le cose di sua famiglia, accennate in questa lettera, si vegga la *Biographie universelle* e particolarmente l'autobiografia pubblicata dal Patino stesso nel *Lyceum Patavinum sive icones et vitæ professorum Patavii, MDCLXXXII publice docentium* (Patavii, 1682), p. 77 e segg.

poste della maggior figliola Carla Gabriela, onde si è inuaghito di Dottorarla in cotesto Studio trascurato il suo famosiss.^{mo} di Sorbona. Ma prima uolendo farle tener conclusioni, concertate però, in Filosofia in preludio al Dottorato, pensiero fomentato da quelli, che per loro indiretto fine godeuano di tal attione; per il che fece inuito de diuersi SS.^{ri} Lettori dello Studio, frà quali, come egli ha detto, e ne uiuono li testimonij doueua V. S. Ill^{ma} non solo argomentargli, ma poi dargli la Laurea, afirmando hauernele ella data la sua parola. Gli sentimenti uniuersali, e di più Sauij in tal materia sono noti, ne ad essa possono essere incogniti; passato dunque tal affare alla mia cognitione per mezzo la uoce, che s'era sparsa con diuerse ponderazioni de più intendenti, et auueduti, hò ancor io detta la mia opinione, e con sentimento certamente douuto all'amore da me, e da miei magg.^{ri} portato a cotesta Città e Studio, nella quale quasi tutti hanno uoluto morire.

Mi sono dunque espresso che come si è posta tanta difficoltà della S.^a Elena mia figliola per le ponderazioni, ch'all'ora si fecero sopra il Dottorarsi in Teologia, e poi anco in altre scienze una Donna afirmandosi da cotesti SS.^{ri} dello studio che con tal esempio si sarebbe dato animo ad altre femine di ciò pretendere, o conseguire per mezzo de fauori, et in tal modo leuato il lustro à cotesta Vniuersità, et à tanto, e si famoso studio, il quale sarebbe poi stato chiamato d'Eligabalo, onde non doueuasi con tanta facilità permettere in detrimento del pub.^{co} decoro, e dello studio, e che molto male facevano quelli che fomentauano, e lusingauano il Patino. Ma quel che doueuasi riflettere era considerabile, ch'in Parigi, e tutta la Francia, del qual Paese egli era natio, erano molto ben note le qualità, e condizioni di quella Giouane, mentr'era da poco uscita da quel Monastero, onde riflettendo essi esser passato il tempo di Nostro S.^e Giesù Cristo, che doppo hauer istrutti alcuni anni li Suoi Apostoli doppo la sua morte gl'infuse le Scienze, e le lingue per mezzo dello Spirito Santo, del quale era la Simia il Patino; onde si sarebbero risi, e beffati che questa Giouane senza Maestri in uirtù del Padre, miracolosamente si fosse impossessata delle Scienze, da che ne scaturirebbe la ponderazione di qual Virtù fossero molti di quelli, ch'in tale Vniuersità prendono la Laurea Dottorale, mentre con tanta facilità si concede alle Donne à loro molto ben note, le quali se fossero state di tanta uirtù poteuano addottorarsi nel proprio Paese, e nella Sorbona famosiss.^{ma} Vniuersità d'Europa.

Da che ne ueniua à prendere per tal causa anche pregiudicio la mia Figliola, mentre poteuasi da ciò dedurre, che tale anch'essa fosse, se bene ella ha per testimonij li più uirtuosi del mondo litterario,

et Oltramontani infiniti, che conuersati con essa, e sodisfattisi nelle interrogationi hanno per tutta Europa sparsa la fama delle sue molte uirtù, ma particolarmente l'A. Ser.^{ma} Card.¹ di Buglione, il quale uolse per mezzo S. E. Delfino ¹ uisitarla, et interrogarla in tutte le uirtù che possede, come nelle Lingue Greca litterale, et hebraea, che per ciò ne ha portata la fama in Parigi, et alla Corte, come è noto; lo stesso bramaron l'Ill^{mo} S. Abb.^o di S. Luca congiunto dell'Em.^{mo} d'Estrè, et Sig.^r Carlo Cato Curtio congiunto del famoso Salmasio, che uniti si proponono con altri à chiarirsi della uerità di quanto hauuano sentito à dire dal sud.^o S.^r Card.^o et altri molti, onde di tutti li suddetti, et altri si conseruano le lettere per farle al Mondo palesi à proprio tempo in testimonio della uerità, e perche si faccia palese al Mondo non essere infarinata ne imparate a mente, e fatte concertate attioni, come di presente si tenta con poco decoro della Città, e del Studio. Onde s'è ella perduta per tante fatiche, e studij la sua salute, come è palese, hauendo speso molti anni per tali acquisti disciplinata da più famosi Maestri.

Questa simioteria del S.^r Patino non hà da portar merauiglia, mentre le sue forme di procedere anco contro il proprio S.^o, e Rè l'ha reso disgratiato, et esposto al ludibrio dell'essersi appiccata la sua figura, e confiscati li beni, onde ua essule per tal causa dalla sua patria, e mentre dourebbe mostrar rispetto à chi deue, e procedere con la douuta risserua, disprezza ogn'uno, e tanto più uolentieri lo fà, e farà, mentre tali procedure uede essergli più tosto di giouamento, che di pregiudizio.

Seusi, come gl'ho detto di sopra, questo lungo, ma necessario racconto per essatta informatione, mentre per altro a me poco importano le di lui procedure, e simili attentati. Nel resto di quanto contengono le lettere di V. S. Ill^{ma} le dico, che come hò cognitione delle sue digniss.^{me} conditioni, è singolari uirtù, e prerogatiue, così mi chiamo, e confesso sommam.^{te} obligato à fauori ricevuti nella Persona della Proc.^{ta} mia, della S.^a Elena, e dell'amore da me molto stimato che hà goduto sempre mostrarmi, del quale ne conseruerò perpetua memoria per uiuere perpetuamente, e con tutta la maggiore stima.

Di V. S. Ill^{ma}

Ven.^a li 27 Feb.^o 1679.

In un prossimo quaderno chiuderemo questo nostro studio con un rapido cenno intorno le virtù, veramente esimie, di Elena Lucrezia.

¹ Patriarca di Venezia.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XXXV.

La morte di un Ragia indiano.

Il secondo giorno delle feste nuziali si aperse, come già il primo, con una solenne processione, nella quale la sposa novella adagiata mollemente in un palanchino, chiuso tutto all'intorno, venne condotta a casa dello sposo. Colà giunta, la giovinetta Savitri dovette contentarsi di sopportare una lunga e noiosissima cerimonia, che si chiuse con un sacrificio offerto al fuoco. Il rituale sposereccio vuole che i due sposi novelli tenendosi per mano girino sette volte intorno al fuoco, mentre lo sposo tenendo in mano un vasellino di burro liquido e versandolo lentamente sulla fiamma pronuncia le seguenti parole: « O fanciulla, il tuo cuore è nel mio, e il mio cuore è nel tuo, e ambedue non siamo che una cosa sola. » Il resto del giorno, si passa in conviti, giuochi e danze.

Mentre i principi di casa Dhar erano occupati nelle cerimonie sopra accennate, il colonnello Warburton e la signora Teresa arrivarono dalle O'Reilly, e vollero che ad ogni costo si desse una corsa all'intorno, dove centinaia di saltimbanchi erano occupati ad intrattenere il popolino coi loro giuochi di prestigio. E ve n'erano di tutti i colori. Qua s'inghiottivano

spade, si vomitava fuoco, e da un ben capace ventre si tiravano fuori cose meravigliose, di che la folla si disfaceva per le risa. Altrove era un ciarlatano con un reggimento di scimmie, addestrate ad ogni sorta di giuochi e di destrezze, or serie ed ora burlesche. Più in là al suono di un flauto un gruppo di cobre velenosissime agitavano il gonfiato collo, ed eseguivano una specie di danza a piacere del giocoliere che le avea ammansate.

Ma ciò che più attrasse la curiosità ed eccitò l'ammirazione della nostra comitiva, si fu il così detto giuoco del mango, che un ciarlatano compì alla loro presenza. Prese quegli un seme di mango, e fatto un buco nel suolo ve lo pose dentro, lo coprse di terra, indi nascose il tutto sotto un canestro di vimini. Dopo un cinque minuti, il ciarlatano toglie il canestro, rimuove la terra, ed ecco che appare il seme umido e gonfio con la piantina che sta per uscire dal germe. Si ripete la prima operazione, e lo spettatore con immensa sua meraviglia vede dinanzi a' suoi occhi la pianta del mango germinare, crescere alta quasi un metro, fiorire e dar frutti, e tutto ciò entro lo spazio di un quarto d'ora.

— È cosa strana, osservò il colonnello. Io ho veduto questo giuoco centinaia di volte, e tuttavia mi eccita sempre la stessa meraviglia. Vorrei pur sapere come questo briccone riesce a far nascere questo mango.

— È un segreto del mestiere, rispose il tenente. Nessun europeo è stato mai capace di spiegarlo. È certo nondimeno che questo mango qui non è una illusione: è una vera pianta, fresca, vegeta, verde, e tale che nessun albero di mango avrebbe vergogna di riconoscerla per sua figliuola legittima.

— È dire che questi ciarlatani vanno mezzo nudi, osservò l'Eugenia, e quindi non si può supporre che si tengono le piantine nascose entro le maniche. Ma trattasi qui di semplice giuoco di prestigio, ovvero di qualche stregoneria?

— Oibò! sciamò ridendo il Warburton. Di stregonerie in questo paese vi ha grande abbondanza, ma non credo però che sieno così a buon mercato. È un bel giuoco di prestigio, e tutti

lesti. Solo a noi manca il bandolo per dipanare la matassa. Se l'avessimo in mano ci sembrerebbe forse la cosa più naturale del mondo.

Miss Mary non volle intervenire colla sua opinione: ma chiotta chiotta rugumava tra sè: — Io ci ho i miei dubbii... basta, non è certa nè la opinione sua nè la mia: lasciamo correre.

Nel pomeriggio si tenne una grande rivista delle truppe native di Gwalior, che sfilarono dinanzi ai principi e signori europei nei loro pittoreschi costumi e a bandiere spiegate, e finalmente il secondo giorno delle feste venne chiuso con una rappresentazione scenica che ad un europeo torna invariabilmente noiosa, mentre gli indigeni vi assistono con infinito piacere.

L'ordine delle feste pel terzo giorno annunciava una partita di caccia alle antilopi, e il principe Rama dispose che le O'Reilly vi prendessero parte, associandosi alla splendida carovana dei cavalli e degli elefanti. Questa, lasciato Gwalior sul far del giorno, arrivava dopo un'ora di strada ad un gran parco che racchiudeva fra le altre, parecchie mandre di antilopi.

La principesca comitiva consisteva di un due cento persone, e fra queste quasi tutti gli ufficiali inglesi della guarnigione di Morar, pei quali una partita di caccia è sempre tra le occupazioni più gradite.

Ma la prima parte della caccia, non fu caccia comune; chè le antilopi non avevano a temere delle palle dei fucili, bensì dei denti di due ferocissimi leopardi. Queste belve, addestrate alla caccia, erano state portate da Gwalior chiuse in due gabbie, e tenute pienamente all'oscuro mercè due pezzi di cuoio che a mo' di cappuccio discendevano loro sugli occhi. Il frastuono dei cacciatori, il nitrir dei cavalli, il barrito degli elefanti, il suono dei corni levarono le antilopi, che timide e paurose si diedero a fuggire per ogni lato. Era allora il momento propizio. Si aprirono le gabbie ai leopardi, venne tolto il cappuccio, e i due animali sentendosi liberi si volsero subito colà dove gli attirava l'odore della selvaggina. Le antilopi, all'odore dei leopardi, si diedero a fuggire precipitosamente, e quelli dietro,

mentre i cacciatori a cavallo o sugli elefanti seguivano la caccia. Nè questa rimase per lunga pezza incerta, chè i leopardi raggiunto il branco delle antilopi in men che non si dice ne atterrarono parecchie, che poi, furono finite a colpi di lancia dai cacciatori indigeni, mentre i custodi delle belve, strappatele a stento dalla preda, le aizzavano a strage maggiore. Si passò così l'intera mattina, finchè, essendo ormai i due leopardi stanchi e trafelati, i cacciatori fecero ritorno al parco, dove sotto un chiosco ampio ed elegante li attendeva un sontuosissimo desinare.

In sul levarsi le mense ecco giungere frettoloso un messaggero in cerca dei principi Nana Sahib e Anand Rao. Era quegli arrivato allora allora da Dhar, e recava la triste nuova che Gesuant Rao, padre di Savitri e di Rama, stava agli estremi. Questa notizia gettò i principi Scindia e Nana Sahib nella costernazione. Interrompere le feste incominciate era di malo augurio, e sarebbe tornato grave ai signori invitati; continuarle pur quando il padre della sposa si sapeva presso che moribondo, non sembrava convenire al decoro della famiglia di Scindia e di Nana. Si decise pertanto di tener segreta la cosa, e di spedire colà Rama e Padma, perchè si prendessero cura dell'ammalato, e ove nulla accadesse, ne facessero avvistata la corte di Scindia. Anand Rao, benchè molto desiderasse, non fu lasciato partire, chè troppo premeva a Nana Sahib pei suoi fini segreti che solamente Rama si trovasse presente alla morte del creduto genitore. Quando il giovane fu per partire, Nana Sahib lo chiamò a sè e gli disse: — Se il dio Yama farà entrare Gesuant Rao fra i Pitri (*padri beatificati*), tu darai fuoco alla pira e compirai lo Sradha (*cerimonia funebre*).

— Spero che Iddio lo manterrà in vita qualche tempo ancora, rispose Rama, e con questa risposta evasiva, si trasse d'impaccio, e partì con Padma alla volta di Dhar.

Da Gwalior a Dhar vi sono un cento cinquanta miglia circa, ma per fortuna la strada è buona, essendo quella stessa, che partendo da Agra passa vicino a Gwalior e corre diritta ad

Indor e Dhar, onde i nostri viaggiatori, servendosi di buoni cavalli che cambiavano di posta in posta, in due giorni arrivarono alle porte di Dhar.

Il povero Gesuant Rao viveva ancora, ma i medici indigeni avevano dichiarato che non vi era più speranza. Le ore dell'ammalato erano contate, di guisa che le persone di casa avevano già spedito dei messi ai signori ed amici del vicinato, perchè volessero onorare le funebri ceremonie di loro presenza. Di più, secondo il costume o superstizione bramunica, Gesuant Rao era stato tolto dalla sua camera e deposto all'aria aperta sotto il loggiato, affinchè, venendo egli a morire, il suo cadavere non rendesse impura tutta la casa, e l'anima si trovasse più libera, per salire al paradiso di Vishnu. A questo punto stavano le cose quando Rama e Padma arrivarono a Dhar, recandosi tosto al letto dell'ammalato. Gesuant Rao languiva in un assopimento affannoso; tuttavia appena si scosse e vide i due giovani, si toccò con una mano la fronte, e sorrise dolcemente. Povero Gesuant Rao! Educato fin da bambino nella superstizione dell'induismo, si era sempre mostrato fedele divoto indù, e negli ultimi mesi aveva stabilito di recarsi a Benares, a fine di morire vicino alle sacre acque del Gange. Ma il crudele morbo, che lo andava lentamente consumando, gli aveva resi impossibili questi suoi propositi, di che egli era sconsolato oltre ogni dire. Rama e Padma si sedettero vicino al letto dell'ammalato, facendosi a confortarlo alla meglio. Padma specialmente, da buona figliuola qual era, volle tentare se poteva guadagnare a Gesù Cristo il morente genitore, e mise in opera tutte quelle arti che l'amore di figliuola e il fervore di neofita le suggerivano. Troppo però era la cosa difficile, chè le facoltà mentali dell'ammalato erano, se non spente del tutto, assai indebolite. La gentile fanciulla allora, non potendo far di meglio, gli andava suggerendo degli atti di fede in un solo Dio, e di contrizione, come ne l'aveva istruita Maria prima di partire da Gwalior. Nè vi era punto bisogno che per ciò fare ella ricorresse alla formola del catechismo cattolico; giacchè fra le preghiere, che i bramini

sono tenuti a recitare quotidianamente, una v'ha che non differisce gran fatto da un atto di perfetta contrizione. « O Signore Iddio, gli andava essa suggerendo, io sono peccatore e uomo di peccato. Corrotto io sono e nacqui nel peccato. Salvami, o mio Dio, nella tua infinita misericordia, tu che sei misericordioso verso tutti quelli che hanno a te ricorso. Non mi resta altro rifugio che te, o mio Dio; abbi dunque pietà di me, te ne scongiuro per la tua infinita misericordia. »

Nel terzo giorno dacchè Rama e Padma erano arrivati a Dhar, l'ammalato parve riaversi alquanto, e riacquistò con la chiara intelligenza anche la favella che aveva prima perduta. Rama ne approfittò per sapere da Gesuaut Rao il netto intorno ai proprii natali. L'ammalato alla domanda di Rama si passò una mano sulla fronte, come per richiamare alla mente antiche memorie, e rispose: — Rama, chi sia il padre tuo non lo so: gli dèi solamente te lo potrebbero dire, ma è mia ferma opinione che o il defunto Bagj Rao o Nana Sahib ti fu padre. Io accettai di farti da padre perchè il Peshwa di Puna me lo impose, nè io potevo rifiutarmi, giacchè a Bagj Rao debbo il principato di Dhar. Tua madre è una Ragiaput e vive ancora.

— Vive ancora? sciamò Rama, e il cuore gli diede un balzo nel petto.

— Sì, vive ancora, rispose il Ragia, ed è la figlia del defunto signore di Sanganar. Tu forse non lo sai, ma essa tien dietro segretamente ad ogni passo della tua vita, e non vive che per te. Un anno fa, trovandomi io quasi in fin di vita, mandai per lei, ed essa venne, e mi consegnò il tuo oroscopo chiuso in un astuccio d'oro.

— Il mio oroscopo? sciamò meravigliato Rama. Ma io lo possiedo da un pezzo.

— Tu hai l'oroscopo del figlio di Gesuant Rao, non l'oroscopo del figlio di Ayoda Bai e di...

— Di chi? di chi? interruppe il giovane con grande veemenza.

L'ammalato sorrise tristamente, e come estenuato dalla fatica disse a bassa voce: — figlio di Bagj Rao o di Nana Sahib.

Rama colle braccia strette in seno e a capo chino, si fermò un poco a guardare Gesuant Rao che sembrava tornasse a ricader nel suo primiero letargo, indi disse risolutamente: — Gesuant Rao, io ti sono grato per avermi tu fatto da padre, ma l'impostura non deve andare più oltre. Anand Rao tuo fratello uterino darà fuoco alla pira, e ti succederà nel principato.

L'ammalato a queste parole congiunse e portò le mani alla fronte in atto di preghiera, e voleva parlare, ma in un subito la lena gli venne meno, un color cadaverico gli coperse la faccia, e cadde sull'origliere in apparenza di morto.

— Dio mio! selamò Rama, io l'ho ucciso. E corse a chiedere soccorso.

In un baleno la loggia dove giaceva l'infermo fu piena di persone. Venne fra gli altri il Purohita o cappellano privato di Gesuant Rao, con un'urna piena dell'acqua rigeneratrice del Gange, e una coda di vacca, che il moribondo, bevuta la prima, doveva tenersi in mano a fine di lucrare una plenaria indulgenza dei suoi peccati. Ma non v'era bisogno di tanto; chè trattavasi di un semplice svenimento, e l'infermo dopo un poco si riebbe.

Gesuant Rao rimasto di nuovo solo con Rama e Padma, si fe' portare l'oroscopo di Rama e glielo consegnò con queste parole: — Rama, tu non sei mio figlio, ma io ti ho sempre amato da padre. Riconosco che in giustizia il principato cadrebbe ad Anand Rao, ma su ciò ti lascio libero. Nana Sahib, figliuolo adottivo di Bagj Rao, scioglierà la questione. A te però lascio i miei tesori, e a te raccomando Padma. O figlia mia perchè il destino ti ha reso vedova? Perchè le nostre leggi ti proibiscono di contrar matrimonio? O potessi io dire: Padma, ecco in Rama il tuo sposo, il tuo sostegno, il bastone della tua vita. Ma gli dèi hanno scritto in cielo altrimenti e chi può mai ripugnare al terribile fato?

Padma si disfaceva in lagrime a piedi del letto, e Rama profondamente commosso si curvò sull'origliere di Gesuant Rao, e gli mormorò alle orecchie: — Signore te lo giuro pel

Dio vero che vive e regna nel cielo, io sarò fin che vivo il protettore di Padma, e se essa non potrà essere mia sposa, mi sarà però sempre sorella. E qui i due giovani, vedendo ormai l'ammalato rasserenato e tranquillo, si arrischiarono a parlargli della vita futura. Gli dipinsero a vivi colori l'eterna beatitudine dei santi, e la via che a quella conduce, e gli proposero di venir rigenerato nelle acque del santo battesimo. L'infermo ascoltò in silenzio ogni cosa, indi con maturo riflesso disse:

— Rama, tu hai studiato ambedue le religioni; sei tu convinto della verità del cristianesimo?

Il giovane, con grande solennità si pose una mano sul petto, ed esclamò: — Pel cuore di mio padre e di mia madre, per la stirpe dei Maratti, per la bandiera del gran Sivagi, io ti assicuro che la fede cattolica è la sola religione rivelata da Dio, e nella quale è salute.

— E andrò io tosto in paradiso, se ricevo il battesimo? insistette Gesuant Rao.

— Vi andrai senza indugio.

— Ed eviterò la trasmigrazione di cui tanto temo?

— Non v'è trasmigrazione in paradiso, rispose Rama. La prova si chiude con questa vita. In paradiso godrai un premio eterno.

Gesuant Rao rimase un poco a pensare; ma poi ripigliò con risolutezza: — Quando è così, figliuoli miei, io confido in voi. Credo tutto ciò che voi credete; amministratemi il sacramento che conduce alla vita eterna; ed a bassa voce mormorò la formola sacra del Bhagabata Gita: « Quando i miei peccati saranno distrutti, arriverò all'unione con Dio, e sarò felice nel Brahma Nirvana. »

I due principi giubilavano per l'allegrezza, e passarono il resto della giornata nell'istruire l'ammalato. Verso sera, avvicinandosi egli alla fine, Rama gli amministrò il santo battesimo, e da quel momento Gesuant Rao fu felice. Al timore della vicina trasmigrazione subentrò la speranza del paradiso, e forse per la prima volta in vita sua sentì in cuore la dolce persua-

sione che Dio gli era padre, e pregustò la gioia del paradiso. Poco prima di entrare in agonia, l'ammalato, come colpito da subitaneo pensiero, si voltò verso Rama che gli pregava vicino, e disse a voce chiara: — Rama, tu sei ormai cristiano, e Padma è pure cristiana. Nella legge che state per abbracciare non vi è impedimento di sorta alcuna alla vostra unione. O come morirei contento, se potessi dire: Padma, la mia diletta Padma, è sposa di Rama!

Rama a queste parole, voltò la testa, e i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Padma, e quello sguardo fu per il giovane una rivelazione. Rimase un momento ondeggiante nel dubbio, e poi chinatosi sul moribondo, gli disse: — Se io valgo a far felice tua figlia, essa sarà mia sposa.

Il volto e le semivitree pupille di Gesuant Rao s'illuminarono di subita gioia, e a bassa voce mormorò lentamente: — Grazie, Rama, grazie, ora muoio contento. Nè parlò più. E intanto, dinanzi alla fantasia di Rama, si levava come una visione di paradiso, che sdegnando i paludosi sentieri della terra, spiccava il volo verso le pure regioni del cielo. — Non sono degno di Maria; mormorò il giovane fra sè, essa non è fatta per la terra, ma per il cielo; essa sarà sposa non di un uomo, ma di Dio.

Rama e Padma erano riusciti fin qui a tenere lontano da Gesuant Rao il Purohita e le altre persone di casa; ma sparsasi la voce che l'ammalato stava per spirare, la tettoia si riempì di gente e cominciarono i lamenti, le grida, e le lugubri cerimonie che sogliono accompagnare il passaggio degli Indù da questa all'altra vita. Ma per buona fortuna, Gesuant Rao era ormai fuori dei sensi, e poco dopo spirava. La falsa religione di Vishnu lo annoverava ancora fra i suoi seguaci, ma in realtà l'anima di Gesuant Rao godeva ormai della vita beata nell'eterna unione col vero Dio. Della conversione del principe niente era trapelato al di fuori; onde Rama lasciò che i servi e gli amici disponessero ogni cosa per celebrare il funerale giusta il rituale braminiaco. Egli tuttavia si trovava grandemente perplesso. Secondo l'opinione comune egli era il figlio

e il successore di Gesuant Rao, e quindi a lui toccava metter fuoco alla pira, e più tardi prender parte principale alle cerimonie superstiziose dello Sraddha. Ora la sua coscienza di cristiano e cattolico vi ripugnava. Ma lo venne in buon punto a trarre d'impaccio l'arrivo di Anand Rao, il quale, finite le feste nuziali di Savitri, si era affrettato a ritornare a Dhar, troppo sicuro che l'ora di Gesuant Rao era arrivata. Rama ebbe un lungo abboccamento con Anand Rao, e in quello si misero pienamente d'accordo. Rama rinunciava al principato di Dhar, e Anand Rao riconosceva per valido il testamento di Gesuant Rao, nel quale il defunto lasciava al supposto figliuolo i suoi tesori, i quali, come ne correva fama, erano assai ricchi. Padma poi otterrebbe un vitalizio sulle rendite del principato. Anand Rao intanto compirebbe la cerimonia alla pira del defunto Ragia in nome di Rama, il quale si riserbava di fare approvare il tutto dalle autorità inglesi, non appena egli fosse uscito dalla tutela di Nana Sabib. Stabilita così ogni cosa con reciproca soddisfazione, Rama e Padma partirono segretamente quello stesso giorno alla volta di Gwalior, prima cioè che la cremazione del cadavere di Gesuant Rao avesse luogo.

Padma non sapeva se in cielo o in terra si fosse. Il dolore per la morte del padre le veniva temperato dalla gioia che provava nel conversare con Rama, e poi in un subito, senza che essa punto se lo aspettasse, aveva cambiato Rama da fratello in fidanzato. E pure era questo l'occulto desiderio del cuore della giovinetta. Essa l'ignorava, perchè all'antica fiamma aveva fin qui dato altro nome, ma ben se n'erano accorte Maria e la signora Teresa. Anche Rama dal canto suo non era malcontento del passo fatto. L'amore vivissimo che prima d'ora aveva provato per Maria, negli ultimi tempi aveva cambiato natura: di terreno, era divenuto celeste. Non sentiva più per Maria affezione di carne, bensì altissima stima e venerazione, che trasvolando la bellezza delle cose corruttibili solo si affisa nella beltà incorruttibile dello spirito. Amava la O'Reilly come amava quelle vergini, di cui più volte Maria gli aveva detto,

che colle palme in mano, bianco vestite circondano il trono dell'*Agnello*. Ed oh quante memorie, durante il viaggio da Dhar a Gwalior gli si risvegliarono in mente! Oh come ardeva di gettarsi ai piedi di Maria, e di chiederle perdono per aver egli osato di aspirare alla mano di lei! E non era egli colpevole di aver tentato di separare la creatura dal suo Creatore? E non era egli stato ardito di mettersi fra Maria e Dio? E intanto poco si era curato di Padma, l'amica del suo cuore, il suo conforto negli affanni, la dolce metà della sua vita. Oh essa mi amava più che non comporta amor di sorella, ed io non me n'era accorto! Essa era pronta a sacrificarsi per me, ed io non pensavo a renderla felice!

In tal guisa il giovane lasciava la briglia ai suoi pensieri, mentre intanto i cavalli divoravano la via che lo separava da Gwalior e da Miss Mary.

I nostri viaggiatori arrivarono a Gwalior il terzo giorno dacchè erano partiti da Dhar, e si recarono diflati al palazzo di Scindia. Ma qui udiron nuova che fece gettar sangue al cuore dei due giovani. Il tenente Atchinson e le O'Reilly erano partiti; chè quegli aveva avuto ordtne di tornare subito al suo quartiere di Laknau e la signora Anna e Maria si erano decise di accompagnarlo colà. Anche Shama e Savitri avevano lasciato Gwalior per Banda, e quasi tutti gl'invitati alle feste nuziali di Savitri erano già ritornati ai proprii focolari. Lo stesso Nana Sahib, non udendo nuova della morte di Gesuant Rao, aveva giudicato trattarsi semplicemente di una ricaduta, e aveva perciò lasciato Gwalior, recandosi a Lahore, dove pressanti affari lo chiamavano. Restava però Mahadeva, che udito l'arrivo di Rama e di Padma venne tosto a visitarli e comunicò loro gli ordini dello zio. Ma Rama fu fermo, e parlò chiaro: partisse egli pure a sua posta, che essi non l'avrebbero seguito; sè aver deciso di restarsi a Gwalior, di che avrebbero informato lo zio Nana. Mahadeva a queste parole rimase come fulminato. Egli recitò a Rama tutti i passi del codice di Manù, dove questo legislatore comanda ai figli ubbidienza verso ai genitori, ma fu fiato sprecato. Rama rispose

secco secco, sè non esser figlio di Nana e quindi non dovergli ubbidienza. Andasse pei fatti suoi. E per il momento infatti Mahadeva si ritirò, ma per tornare più tardi all'assalto.

Il giorno dopo, Rama e Padma si recarono a Morar dove furono ricevuti a gran festa dal Colonnello Warburton e dalla sua signora. Questa udì da Padma i ragguagli della conversione e morte di Gesuant Rao, nè le tacque la giovinetta quanto era accaduto tra lei e Rama. La signora Teresa si rallegrò grandemente della conversione di Gesuant Rao, e da prudente signora qual era propose a Padma di venire a starsi con lei. Si preparerebbe intanto al battesimo, e poi, a Dio piacendo, potrebbe andare sposa a Rama.

Mentre la Warburton e Padma almanaccavano sull'avvenire, Rama trattenevasi in altra sala col colonnello.

— Ebbene, gli disse il principe, è arrivata nessuna risposta da Calcutta?

Il colonnello scotendo la testa: — Giovanotto, la risposta è venuta, ma non è favorevole. Lord Canning vuole il consenso di Nana Sabib, e questi.....

— Non me lo darà mai, conchiuse Rama.

— Ma ad ogni cosa c'è rimedio, soggiunse il Warburton. Durante la vostra assenza ho parlato col principe Scindia, ed egli mi ha detto che niente più brama che di vedervi presso di sè fra i suoi ufficiali. Or accetterete voi la profferta?

— Che Scindia mi voglia bene, non c'è dubbio; egli è anzi troppo buono per me. Ma avrei voluto non allontanarmi da voi. Mi capite, colonnello, ormai ho rinunciato a tutto; sono dei vostri per educazione ed affetti, e tra pochi giorni anche per religione. Scindia mi ama, e gli sono grato, ma in molte cose la mia anima non è all'unisono colla sua.

— Per Shiva! sciamò il Warburton e come mai potrebbero sonare all'unisono due campane così diverse? L'una è cristiana e pressochè battezzata, e l'altra è ancora quale ci venne dalla fonderia. O dèi birboni!

— Povero Scindia, ripeté quasi contristato il giovane. O se sapeste, colonnello, quanto è difficile arrivare alla verità!

— Avete ragione, Rama, e scusatemi se vi ho punto offeso. Non intendevo di dir male del principe. Fra quanti ne conosco io, egli è certo un dei migliori, nè è sua colpa se è nato nel paganesimo. Ma per tornare a bomba. Voi vi state presso Scindia, e poi date di tanto in tanto una capata a Morar, dove metterete il sigillo alle vostre istruzioni, ricevendo il santo battesimo. Una volta cristiano, il più è fatto, e il resto viene da sè. Che ne dite?

Rama, riflettuto alquanto, — Va bene, disse con risolutezza; se non si può altrimenti, accetto l'offerta del principe Scindia. Ora torno a palazzo, a parlare con lui.

Ma a palazzo, oltre il principe, egli trovò Mahadeva che moveva cielo e terra per indurre Scindia ad obligare Rama e Padma a seguirlo fino a Bithur. Però il principe stette fermo, e seppe così ben difendere Rama, che Mahadeva ne andò scornato e confuso. Rama dunque restò a Gwalior, ufficiale nell'esercito di Scindia, e Mahadeva, vedendo ch'era inutile indugiare più oltre, fe' ritorno a Bithur, divorandosi nella sua rabbia. Lungo la strada non fece altro che maledire Rama, e chi l'aveva svolto a disobbedire a Nana Sahib: aveva un diavolo per capello.

RIVISTA DELLA STAMPA

UN NUOVO TESTO DI MORALE SECONDO I PROGRAMMI ¹.

Ma qual bisogno v'è mai di stampare un nuovo testo di Morale per le scuole governative? — Dimanderà meravigliato il lettore, al primo leggere di questo titolo. — Non ce ne sono già a sufficienza di siffatti libri scolastici in Italia? Sì, ve n'ha una farragine da non si dire. A che dunque venirci innanzi con un altro testo?

A tale domanda, giorni sono, nell'annunziarne la stampa, rispose l'egregia *Unità Cattolica* così: « Moltissimi invero sono i Trattati elementari o Manuali di morale, che corrono per le mani degli scolari, ma niuno tra' maestri cattolici crediamo, che tacerà di esagerato il nostro giudizio, se diremo che di Trattati di Morale, dove sia una dottrina puramente cattolica, ve ne ha ben pochi. » (N.° 174).

E la benemerita *Unità Cattolica* dice benissimo, ed ha ragioni da vendere. Basta dare un'occhiata a que' libri di filosofia morale, che si usano nelle scuole governative, per restarne al tutto convinti. Codesti trattati di Morale, quasi tutti, più o meno, puzzano di *positivismo*. È la moda del giorno. Dappoichè sia che propugnino il *legalismo* del Bentham, dello Spencer, o dell'Elvezio; sia che spalleggino l'*utilitarismo* o privato od umanitario dell'Hobbes, dello Spinoza o del Gioia; sia che difendano a spada tratta, come il *non plus ultra* della scienza moderna, il *criticismo kantiano* della ragion pura, tutti alla fine cascano quai merlotti nella ragna del *positivismo*, il quale, appoggiandosi co' suoi piè di creta sulla base dei puri fatti naturali, pretende l'arditello di sbalzar dal trono del mondo nullameno che Dio, per collocarvi sopra, in suo luogo, la ragione, qual sovrana regolatrice delle azioni umane.

Se anche non giungono a tanta baldanza, col prescindere che fanno da ogni religioso principio, cotesti libri insegnano una morale atea, una morale laica, una morale indipendente, in somma delle somme un putrido *naturalismo*, che non ne vuol sapere punto, nè di Dio, nè di religione; per poter così dar libertà a tutti di sfogare impunemente i proprii capricci, senza quell'increscioso spauracchio di una cotal sanzione di vita futura, che sognavano, com'essi dicono, i nostri arca-

¹ *Elementi di morale per le scuole Normali secondo i Programmi per A. G.* — Roma. Tip. Befani, via Celsa 6. 1899. — Deposito presso Desclée, via S. Chiara 20-21.

voli metafisici. Con quanto guasto poi della misera gioventù, che, senza avvedersene, succhiasi su pappolate sì velenose, non è chi nol vegga.

Or qual argine si potrà contrapporre a tale fiumana di testi cotanto pestiferi? Non v'è altro rimedio, che contrapporvi testi di sana morale, vale a dire di quella morale, che fa capo, come direbbe il nostro Allighieri, in Colui, ch'è *il fine di tutti i desii*¹, come n'è *la prima cagione*², cioè in Dio!... Questa è la sana morale, la morale cristiana, l'unica vera.

Ma ahimè! quanto a siffatti libri di sana morale, acconci alle tenere menti de' giovanetti, s'è fatto da noi cattolici ancor ben poco. Ce ne sono, sì, di tali testi, ma per la maggior parte non troppo adatti al bisogno, o per manco di chiarezza, o per iscarsità di dottrina, o perchè non compilati secondo i programmi governativi. Or, vivaddio! ecco che in buon punto ci giunge un nuovo testo di sanissima morale, nato fatto pei giovani, che studiano nelle scuole del Governo, e ci giunge da un dottissimo Prelato, peritissimo della materia, che modestamente si nasconde sotto le iniziali A. G.

Il valoroso Autore, superando non lievi difficoltà, ha saputo in un volume di 320 pagine trattare la materia con sì bell'ordine e con tanta profondità di dottrina congiunta ad una inarrivabile chiarezza di stile, che non si può desiderar nulla di meglio. Egli è riuscito a formare un Trattato di morale, sotto ogni riguardo perfetto; nel quale, oltre l'osservanza esatta dei programmi attuali e delle leggi vigenti, conduce con bel garbo « la mente dell'alunno *logicamente* (com'egli scrive), ossia per dimostrazione e per raziocinio a tenere certe le verità morali, quelle verità che da Dio alla nostra ragione dichiarate, son poi così perfezionate e lumeggiate da Gesù Cristo da infondere, per ogni parte, lo spirito vero di giustizia e di carità » (Prefaz. pag. VI).

A chiarire i nostri lettori del vero pregio di tal volume, ci basti darne qualche saggio, come caparra del rimanente, spigolando alcun tratto, specie dove l'Autore ci si manifesta assai valente nell'arte difficilissima dell'insegnare a giovani, non ancor avvezzi a serio ragionamento.

Per non dir nulla della questione sul *Libero arbitrio*, ch'egli svolge magistralmente, citiamo senza più una bella pagina, dove l'Autore con pari gagliardia d'argomenti, che vivezza d'espressioni confuta la difficoltà, che il Rousseau muove contro la sanzione perfetta della vita futura.

¹ Par. XXXIII. 46.

² Par. XX. 132.

Ecco la difficoltà: « Ma almeno la tranquillità dell'animo giusto, il rimorso dell'animo reo non sono premii e pene inseparabili dalle anime buone o malvagie? A che andar cercando l'inferno nella vita avvenire? se già trovasi, fin dalla presente, nel cuor de' malvagi! »

A tale difficoltà l'Autore risponde efficacemente così: « Sì, senza dubbio, è dolceissima la pace della coscienza *sotto l'usbergo del sentirsi pura*; son terribili, come furie, i rimorsi; ma quanti saranno tra gli uomini che si contenteranno della loro coscienza per durar forti in mezzo ai mille combattimenti, che deve incontrare la virtù? quanti inorridiranno così dei rimorsi, che per questi sprezzaranno le lusinghe, gli allettamenti, lo stesso interesse che possono trarre dal vizio? Eppure la sanzione di una legge si deve applicare a tutti quelli che sono alla legge soggetti. Inoltre la coscienza nella sua approvazione o nella sua condanna è più o meno forte secondo i sentimenti degli uomini ora squisiti, ora rozzi, e ciò per la loro indole o per la loro educazione; così avviene spesso che una timorata coscienza sia agitata per lievissime colpe da pene e strazi interni: « *O dignitosa coscienza e netta — Come t'è picciol fallo amaro morso!* » Non così se si guardi alla ciurma de' ribaldi, i quali, assuefatti sciaguratamente al male, non provano, molte volte, nell'animo incallito i rimorsi delle loro iniquità: « *si sgomenti al periglio* (dice l'empio Learco nell'Issipile del Metastasio) *Chi comincia a fallir; di colpa in colpa — Tanto il passo inoltra — Che ogni rimorso è intempestivo omai.* »

« Da ultimo possiamo dimandare: Se non vi fosse la vita avvenire con la perfetta sanzione nel conseguimento del fine ultimo, vi sarebbe più pace o rimorsi nella coscienza? No, assolutamente no; la nostra coscienza sente la bellezza della virtù e se ne compiace, perchè si trova ferma, al suo posto, nell'ordine morale a lei comandato da Dio; perchè sente avverata in sè la tendenza al fine, dove l'attende una perfetta, eterna felicità; ma fate l'uomo ordinato solo a questa terra: sarà allora pazzia l'esercizio della virtù, quando questa, tante volte, lo porterà al danno, al dolore, anzi sempre gli costerà violenza, sacrificio; sarà un delirante l'eroe che per la virtù dà sangue e vita; se l'uomo non aspetta più in là di questo mondo, il suo fine sarà prendere l'utile, il piacere, non il bene onesto che a quelli contraddice: dove vanno dunque i rimorsi e la pace della coscienza? Le parole dell'Innominato al Card. Federigo: *Ho l'inferno nel cuore... ho qui qualche cosa che mi opprime, che mi divora!* non avrebbero senso alcuno se in quel cuore scellerato

non fosse ancora la fede in Dio che gli comanda e lo minaccia della morte eterna » (Pag. 23-24).

Poteva l'A. rispondere alla difficoltà in miglior modo o più vittoriosamente di così? Non crediamo noi già.

Colla stessa sicurezza sfolgora l'A. la così detta *Morale indipendente*. Come due e due fan quattro ne dimostra l'assurdità. Poichè dire morale indipendente e dire morale senza Dio, torna ad uno. Or questa è assurdità senza pari. Conciossiachè in Dio stia il costitutivo e la sanzione adeguata della legge morale. E ove si prescinda dalla volontà ordinatrice ed imperante di Dio, chi potrebbe mettere obbligazione nell'animo nostro? Nessuno. Il famoso *imperativo categorico* di Kant può ire a riporsi: non vale un baiocco. Quindi ricordato, che la bellezza della virtù sfumerebbe tutta, se non la considerassimo come strumento dell'ordine morale, voluto eternamente da Dio; e tolto di mezzo questo supremo Ordinatore e insieme unico Fine dell'uomo, la virtù sarebbe stoltezza e tanto più stolta quanto più eroica, conchiude:

« La morale indipendente, la religione del dovere (senza Dio) è una diabolica maschera, sotto la quale si asconde la corruzione più laida. È concorde su questo l'opinione dei grandi uomini » e ne cita due soltanto, Giorgio Washington che dice: « *Guardatevi dall'ammettere che possa esservi moralità senza religione* » e Niccolò Tomaseo; « *La scuola, se non è tempio, è tana; e se non fosse la religione che ci rialza, in due generazioni diverremmo crostacei.* »

Bellissime testimonianze. E avrebbe potuto aggiungere (senza però recarglielo a colpa, perchè non tutto si può citare) le pur belle parole di Lamartine: « *La coscienza senza Dio, è come un tribunale senza giudice.* » Sarebbe una scranna vuota, che pretende dar sentenza e oracolare: cosa da far ridere le panche.

Chiarissime sono le nozioni che dà l'A. del *diritto* e del *dovere*. Notevole la dottrina in modo speciale là dove favellando della Società, de' suoi diritti, della sua origine e della sua autorità, che n'è come l'anima vivificatrice, ne dimostra apoditticamente che la sovranità non germoglia, come natural frutto da sua pianta, dal popolo, giusta la falsa opinione di alcuni filosofi; ma deriva nel principio immediatamente da Dio, senza bisogno ch'ella passi prima pel popolo, chè questo (e solo in certi casi) potrà bensì designarne il soggetto, non mai però conferirgli quell'autorità, ch'egli stesso non possiede. Quindi saggiamente riepiloga:

« 1.° La sovranità è nella moltitudine, perchè il sovrano si toglie da quelli che compongono la società. 2.° La sovranità è per la mol-

titudine, perchè il fine della sovranità è il bene della moltitudine. 3.° La sovranità non è *della moltitudine*, nè *dalla moltitudine*, perchè la moltitudine non governa, nè può trasferire ad altri il diritto di governare » (Pag. 124).

Dottrina importantissima è questa, specie ai nostri tempi, in cui tanto scalpore si mena dell'assurda teoria del *popolo sovrano*. Dottrina sicurissima, poichè s'appoggia sull'autorità del sapientissimo Pontefice Leone XIII. Ascoltiamolo: « Interest autem attendere hoc loco, eos qui reipublicae praefuturi sint, posse in quibusdam causis voluntate iudicioque deligi multitudinis, non adversante neque repugnante doctrina catholica. Quo sane delectu designatur princeps, non conferuntur jura principatus: neque mandatur imperium, sed statuitur a quo sit gerendum » (Encycl. Diuturnum 29 Iunii 1881). Ed altrove: « Quicumque ius imperandi habent, non id aliunde accipiunt, nisi ab illo summo omnium principe Deo. Non est potestas, nisi a Deo ¹. » (Encycl. 1 Nov. 1885. *Immortale Dei*).

Insistiamo di vantaggio su questo punto di dottrina, perchè sappiamo che alcuni a' giorni nostri si sono fissi in capo di rimettere in fiore una vieta dottrina e omai rigettata da' migliori filosofi, che la sovranità, considerata in concreto, derivi nel principe per mezzo del popolo e che il popolo, come naturale soggetto della stessa, in certi casi gliela possa togliere lecitamente, appoggiandosi sull'opinione di alcuni, ancorchè esimii, Teologi del secolo decimosesto.

Sentano costoro, che ne dica il valoroso P. Taparelli, principe dei moderni giuristi: « Nè dee recar meraviglia, se in que' secoli ingogni anche straordinarii (e qui allude il Taparelli a que' tali Teologi) abbiano in ciò potuto esprimersi con minore esattezza; mentre ancora non avevano ricevuto in tal materia dall'esperienza quelle terribili lezioni, ch'essa dettò sì chiaramente all'età nostra con voce di tuono e con luce di fulmini. La meraviglia è che tanti

¹ Una *illustrazione italiana* di nuovo conio, il sig. Roberto Ardigò professore positivista della R. Università di Padova, così scrive: « La teoria dell'autorità risiedente in *dio* (sic) è falsa *scientificamente*, come dimostrammo. Ed è poi contraddittoria. Ossia è un'autorità che non è autorità. » (*La morale dei positivisti*, pag. 609). Bravissimo il nostro professore! Crede egli forse, collo stampare com'egli fa sempre nell'opera sua il sacrosanto nome di Dio con l' iniziale minuscola, di poter così di leggieri toglierlo dal mondo e distruggerlo dalla morale? Ma come ha poi egli *dimostrato* che la teoria dell'autorità risiedente in Dio della *vecchia metafisica* sia *scientificamente falsa*, anzi *contraddittoria*? Non ha dimostrato nulla: *Verba, verba, praetereaque nihil!*

dopo tal magistero ancor possano essere sordi a tal voce e ciechi a tal lampo, e continuino a vantar la sovranità del popolo, e i diritti inalienabili dell'uomo a governarsi da sè medesimo » (*Saggio di diritto naturale*. Vol. I. Nota al Capo X°).

Rispetto all'*Economia politica* l'Autore, datine alcuni cenni con molta precisione e chiarezza, quanto basta a formarsene i giovani un'esatta idea, toccando cioè della *produzione della ricchezza sociale* (Lavoro — Divisione del lavoro), della *circolazione* sua (Cambio - Moneta - Credito - Banche - Capitale - Interesse) e della *Distribuzione* (Salario - Imposte - Prestiti) passa alla Parte III^a dell'opera, dove ragiona della *Morale costituzionale*.

Quivi, tratteggiato con ordine il sistema moderno, assai complesso, della monarchia costituzionale in Italia, secondo il suo triplice potere, e svolto a sufficienza l'Ordinamento Generale del Regno, nel Capo III° l'egregio Prelato si fa a ragionare dei *doveri e diritti civili*. Non è possibile tenergli dietro in questa rassegna. Solo accenneremo qualche cosa delle così dette *libertà moderne*, di opinione, di coscienza, di culto, di stampa e va dicendo. L'Autore, premessa un'accurata analisi del vocabolo « *Libertà* » dimostra a luce di sole, che tutte queste *libertà*, di cui si vantano i nostri demagoghi, come portentose scoperte del secolo decimonono, non sono altro che corruzioni di vera libertà. *Libertà* per costoro suona *licenza*, cioè arbitrio di far tutto ciò che loro pare e piace, il loro comodaccio; sia o no contro le leggi, divine e umane, poco monta. Non vogliono nè pastoie, nè freni di sorta; ma ire vagando, come puledri indomiti, e far d'ogni erba fascio. Ecco le belle *libertà moderne!*

A tacer dell'altre, *la libertà di culto e di coscienza* (come prova evidentemente l'egregio A.), ove dallo Stato non venga repressa, ma difesa e inculcata, conduce senza più all'ateismo politico. Da questo all'anarchia sociale non è che un breve passo. Dappoichè « tolta la fede in Dio, tolto il sentimento religioso, tolta per conseguenza l'osservanza di tutti i diritti morali, ne seguita che l'uomo si fa ribelle a Dio, ribelle a sè stesso, ribelle agli altri, e, per necessaria illazione, ribelle all'autorità sociale, ossia si compie un'empietà, una immoralità, una ingiustizia e un'anarchia » (Pag. 219).

Argomento è questo di terribile evidenza, e tale che balenò alla mente e risonò sul labbro persino a quel famigerato di anarchico, che fu il Ravachol. Costui, mentre per l'orrendo delitto commesso a Parigi veniva condotto alla ghigliottina, rispose all'abate Claret, che l'animava a penitenza: « *Non c'è Dio; se ci credessi non avrei fatto quel che ho fatto.* »

Entra egli finalmente col suo libro a trattare della grande que-

stione del giorno, cioè del *diritto di proprietà*, e datane adeguata definizione, e difesane con argomenti invitti l'innegabile esistenza, combatte valorosamente l'assurdo sistema del Comunismo e del Socialismo. Indi svolta con ampiezza la *questione operaia*, la suggella con un bel sunto della celebre Enciclica di Leone XIII « *Rerum novarum* » « *De conditione opificum* » pubblicata il 15 maggio 1891; la quale rispose ad una aspettazione vivissima e al desiderio generale del mondo cattolico, anzi del mondo civile. Onde a buon diritto fu chiamata la « *Magna charta de' nostri tempi* ». Ce la rappresenta e come guida sicura ai cattolici ne' loro studi, e come unico rimedio a ristabilire l'armonia e la pace nel malaugurato dissidio tra operai e padroni.

L'egregio Prelato, dopo avere accennati i diritti politici dell'uomo sociale, in quanto si riferiscono o alla partecipazione del potere legislativo per le elezioni, o alla partecipazione del potere giudiziario pel così detto *giuri*, conchiude, riepilogando il suo bel lavoro, di tal guisa:

« Il cittadino, adunque, dopo aver, come individuo, conosciuto (per sua ragione e per la fede), adorato, amato Dio; dopo aver perfezionato sè stesso nella intelligenza, nella volontà e secondo ragione nella vita del corpo; dalla società domestica, ov'è nato, educato, entra nella società civile, della quale apprende la necessità. Qui, in armonia coi diritti del sovrano, che riconosce voluto dalla stessa legge morale, cioè da Dio, non si gitta alla licenza di quel che a lui piace nella mente e nell'opera, ma, valendosi dei diritti concessi a lui dalla legge morale, civile e politica, è ossequente nel serbare intatti i suoi doveri: onde il bene sociale, bene onesto, bene utile, non ripugnante, anzi conducente al bene sommo, ultimo fine, bene eterno. Ecco i diritti e i doveri del cittadino ». (Pag. 294).

A maggior comodità poi degli studiosi, si troverà in sulla fine del libro ristampato il famoso *Statuto del Regno d'Italia*, pubblicato da Carlo Alberto l'anno di grazia 1848.

Questo cenno dell'opera dell'illustre Prelato basterà, speriamo, per invogliare chicchessia a leggerla e a studiarla profondamente. Essa, quantunque porti in fronte il modesto titolo di *Elementi*, tuttavia è un vero e compiuto *Trattato di morale*, acconcio non solo poi giovani delle scuole Normali, ma anco per quelli del Ginnasio, del Liceo, e, aggiungiamo pure, delle Università.

Non ci resta quindi altro, che di raccomandarne la diffusione a quanti sta a cuore, che l'italiana gioventù cresca educata a' sani principii di moralità cristiana, a grande vantaggio, prima di sè medesima, e poscia anco della patria nostra, fatta omai di dolore ostello dalla massoneria spadroneggiante.

ARCHEOLOGIA

DELLE ANTICHE BASILICHE CRISTIANE ¹.

TERZA ED ULTIMA PARTE. ALTRI ELEMENTI DELL'ORNATO BASILICALE.

108. I mosaici come parte dell'ornato della basilica. La Madonna negli antichi mosaici. — 109. Oggetti di metallo; lampadari delle basiliche. — 110. Sculture; sedie pontificali. — 111. Sculture; continuazione: La celebre porta di S. Sabina a Roma. — 112. Epilogo. La basilica lateranense e la vaticana.

XII. (108).

Dell'ornato della basilica abbiamo contemplato la decorazione del colonnato, coi capitelli e cogli archi. Riuniremo ora il resto, in quanto non ne fu parlato ancora, in due soli gruppi: mosaici e altre pitture, oggetti di metallo e varie sculture.

Per cominciare dai mosaici e dalle opere di pennello, diremo che sono indispensabili alla basilica. I mosaici specialmente, colla loro imponente architettonica, durevole, sfoggiata, coi loro ricchi fondi d'oro servivano mirabilmente ad ingrandire l'effetto estetico delle aule basilicali. Essi mosaici, insieme coi rivestimenti di tavole marmoree sulle pareti, sono quei *metalli*, di cui fanno menzione i versi latini del sesto secolo surriferiti dell'iscrizione di san Cosma e Damiano: *Aula Dei claris radiat speciosa metallis*.

Come si costumasse di rappresentare in opera mosaica i busti dei santi, lo dimostrano p. e. i dischi a san Vitale di Ravenna, colle immagini degli apostoli.

A Roma uno dei più splendidi mosaici è quello di Galla Placidia, sull'arco trionfale della basilica di san Paolo. La grande opera del V secolo è rimasta illesa nell'incendio del 1823, ma era stata restaurata e in parte rifatta nei secoli precedenti. Ne ha sofferto il volto del Salvatore; il quale fu guastato in tempi barbari, e perdette la sua maestosa serenità. Moltissime parti e tutto il magnifico aggruppamento

¹ Fine delle conferenze tenute dal p. H. GRISAR S. I. a Torino in occasione dell'Esposizione di arte sacra, nei giorni 7 e 9 settembre 1898. Si veda *Civiltà Catt.* 1898, t. III, p. 707 sgg. e t. IV, p. 466 sgg.

mostrano l'antichità. I 24 Seniori dell'Apocalisse, cogli angeli in cima, adorano il Salvatore e gli offrono le loro corone; gli evangelisti, in alto rappresentati per mezzo dei loro simboli, proclamano come preordinati testimonii la sua divinità; e san Pietro e san Paolo la predicano al mondo, da loro soggiogato a Cristo.

Quest'arco che si erge sull'abside ornata di altri mosaici, l'altare di sotto (ora moderno) col sepolcro del dottore delle genti, tutto il complesso forma una tomba, un mausoleo di san Paolo così degno dell'apostolo, che può far da rivale al sepolcro sotto la cupola michelangelolesca del Vaticano. *Theodosius cepit (coepit), perfecit Onorius aulam, Doctoris mundi sacratum corpore Pauli*. Così si legge in alto della parete.

Meglio che altrove si comprende oggi nella basilica di san Clemente a Roma, come l'abside nel suo ornato di mosaici armoniosamente corrispondesse all'interno ed all'ornato che circondava l'altare. Si avverta solamente che ivi i mosaici non sono dell'età primitiva delle basiliche, ma del secolo XII. (Si veda la fig. 4, *Civ. Catt.* 1898, IV, 471).

All'età primitiva però ci riconduce il mosaico ben conservato dell'oratorio di san Venanzio, presso il battistero Lateranense. Questa opera, ricca di grandi figure, è della fine dell'epoca antica delle basiliche romane, e fu eseguita sotto papa Giovanni IV, verso la metà del secolo VII. Essa contiene insieme la decorazione della parete frontale e della nicchia absidale. (Riproduzione, *Civ. Cattol.* 1898, I, 214).

In alto, appariscono i soliti quattro simboli degli evangelisti e le città mistiche di Gerusalemme e Betlemme, tante volte ripetute nei mosaici di Roma. Sul muro di fronte si schierano i santi, le reliquie dei quali, dalla Dalmazia e dall'Istria furono trasferite in questo santuario, tutti coi vestiti liturgici e aulici di allora. La serie dei santi più degni si continua nell'abside, dove fra i due principi degli apostoli e sotto il Salvatore, adorato dagli angeli nelle nubi, ha il suo degno posto l'effigie della *Madonna interceditrice*. Dico interceditrice, perchè quella maniera solenne, onde qui, e spesso nelle rappresentazioni di quel tempo, la Vergine tiene le braccia stese e le mani in alto, vuol significare che ella, come Madre eletta di Dio, è la perpetua e potente mediatrice presso il Figliuolo per sollevare le miserie tutte dei suoi fratelli.

E qui fa d'uopo, signori, che ci fermiamo un momento. Le manifestazioni di questi giorni, in onore della Regina dei cieli a cui siamo assistiti in Torino ¹, m'invitano con voce troppo forte a farvi sentire l'eco

¹ Nel giorni delle conferenze si celebrava a Torino il Congresso mariano.

degli antichi tempi, ed a rammentare come la chiesa cattolica nei mosaici delle vetuste basiliche, seppe onorare quella benedetta fra le donne, coll'aiuto della quale essa aveva vinto l'errore del paganesimo e tutte le seduzioni delle sette. Non occorre qui tornare sul ricordo monumentale della vittoria dommatica di Efeso, che è la stessa basilica di S. Maria Maggiore di Roma, della quale abbiamo già parlato, e l'interno di cui rappresenta ancora oggidì non solo il più splendido modello d'una basilica del quinto secolo, ma anche coi mosaici di Sisto III sull'arco sopra l'altare maggiore il più nobile esempio di decorazione musiva dell'antichità cristiana. (Fig. 1). Ma giova anzitutto far qui

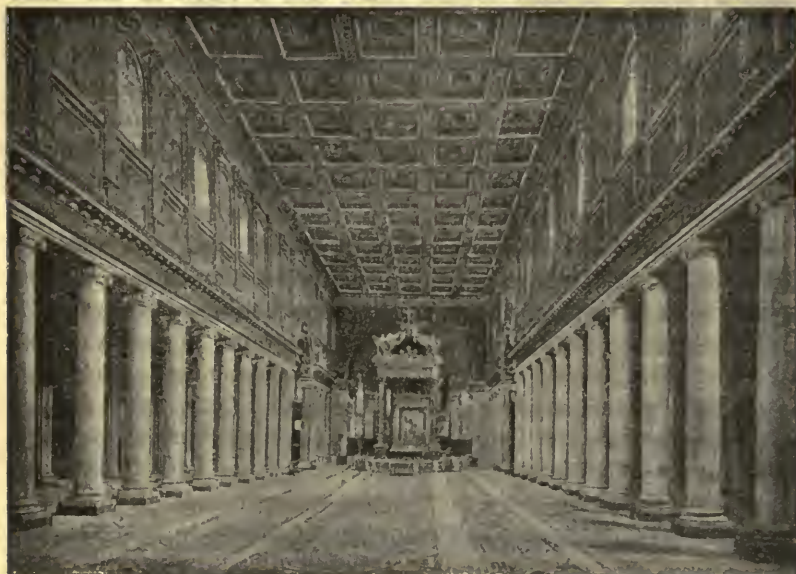


FIG. 1. Interno presente di S. Maria Maggiore di Roma.

risuonare il saluto epigrafico alla Vergine, posto in quel monumento da Sisto III papa, in memoria della consacrazione. Sotto l'augusta immagine di Maria, proclamata allora nel concilio Madre di Dio, si leggevano nell'iscrizione fra gli altri questi versi:

*Tu genitrix ignara viri; te denique foeta
Visceribus salvis, edita nostra salus.*

E nella stessa parete della più nobile fra le basiliche mariane i martiri, rappresentati nel mosaico, portavano a Maria le insegne della loro vittoria, come (così diceva la citata iscrizione) testimonii della fede del parto verginale e della maternità di Dio: *Ecce tui testes uteri tibi praemia portant.*

Una intera processione di sante martiri, colle corone in mano, vanno incontro a Maria Vergine nei mosaici della navata grande di S. Apollinare nuovo in Ravenna.

La eletta schiera di 22 sante ha con sè raccolte le celebri martiri di Roma, Eugonia, Agnese, Emerenziana, Anastasia, Cecilia ed altre, tutte coi loro nomi. Nel ricco vestito delle nobili dame della corte bizantina esse seguono i tre re magi, per far con questi l'omaggio alla divina Madre ed al suo Figliuolo. Dirimpetto si svolge una simile processione di santi, segnalati per il martirio, che parimente portano in mano le loro corone a Cristo, seduto in trono e assistito da quattro angeli.

Quanto bene corrisponde il movimento di tutto questo coro di santi e di sante verso l'altare, col movimento verso lo stesso altare delle serie di colonne e di archetti! Quanto espressivo (e ciò ci preme molto più di osservare), riesce in questi mosaici il culto prestato alla santa Madre di Dio; giacchè Maria occupa sul trono, dove aspetta il corteggio delle sue sante, lo stesso posto che occupa dirimpetto a lei il Salvatore in cima dei santi; e Maria, nella stessa maniera, è circondata da quattro angeli, celeste milizia che le rende onore, come lo rende al suo Figlio dall'altra parte della navata. (Vedasi la fig. 2).

Su questa vetusta immagine di carattere in parte greco, la dignitosa figura della Vergine parla coll'alzata mano destra al lungo corteggio, che viene ad onorarla col suo Figlio; parla specialmente ai tre re magi, rappresentanti del mondo intero gentile, parole di salute e di pace; e ci fa benedire in essi dal divin frutto delle sue viscere, da Gesù che tiene in grembo.

Come il trono sontuoso, tempestato di gemme, annunzia l'alta dignità di Maria, così la esprimono i quattro spiriti celesti, col loro riverente contegno. Gli angeli, come nunzii celesti, che migrano dal cielo per le terre, portano i lunghi bastoni; hanno i sandali sui nudi piedi e l'antico costume degno e grave, cioè di sotto la tunica lunga manicata col *clavus*, e di sopra il pallio con larghe e belle pieghe.

L'arte cristiana antica dei mosaici basilicali, che stiamo contemplando, ha infinite volte espresso l'immagine della Regina dei santi e Madre di Dio.

Trasferiamoci, signori, alla chiesa mariana, seconda in dignità tra quelle di Roma, a Santa Maria in Trastevere, e vedremo un grandioso tipo di basilica, e insieme splendide opere musive in onore di Maria.

In Santa Maria in Trastevere, ristaurata dalla gloriosa memoria di Pio IX, spicca assai bene e domina l'ornata abside sopra il corpo dell'aula e delle sue tre navate.

Nel fondo della nicchia absidale nei mosaici la Madonna troneggia accanto del suo Figlio e riceve da lui la corona della gloria e del

regno. I santi circondano la celeste scena. Sotto il giro degli agnelli si svolgono nel mosaico fatti biblici, che attestano l'altezza della Ver-



FIG. 2. *Mosaico della Madonna fra gli angeli, a S. Apollinare nuovo di Ravenna. Sec. VI.*

gine, e sul muro frontale gli evangelisti ed i profeti predicano la dignità del Figliuolo e la sua. I mosaici sono del XII secolo.

Assai più antiche sono (per lasciare diverse altre) le rappresentazioni musive di S. Maria in Domnica, chiesa sul monte Celio a Roma.

Ecco di nuovo una vera basilica antica a tre navate, con colonne più leggiadre di quelle della precedente, coi bei capitelli corintii coronati da snelli archi; ecco di nuovo un'abside che bene signoreggia l'interno.

L'abside offre anche qui agli occhi dei fedeli, nel suo centro ed in grandissima figura, colei, il volto della quale è cercato con tanto affetto dal cuore devoto. Maria sta in trono; il bambino siede nel suo grembo; il papa Pasquale I, autore del mosaico al principio del secolo IX, le fa omaggio, genuflesso ai gradini; e alla Vergine fanno assistenza, non quattro angeli, ma centinaia, che ne cantano le lodi. Sul muro davanti i profeti ai fianchi compiono la scena, mentre in alto si svolge la processione dei santi a Cristo Salvatore, simile a quella di Sant'Apollinare nuovo di Ravenna, ma disposta in altra maniera.

E da questa bella basilica di S. Maria in Domnica allontanandoci, ci congediamo da quella parte dell'ornato basilicale che formano i mosaici.

XIII. (109).

Oggetti di metallo; lampadari delle basiliche.

Ho detto che delle altre due parti dell'ornato che ci rimangono da osservare, la prima si riferisce alla illuminazione.

Mi debbo scusare, signori, se per riguardo alla ristrettezza del tempo, preferisco una partizione forse non troppo ordinata. Ma essa offre il vantaggio di condurci immediatamente e con brevità a quelle principali cose, che davano alle basiliche il loro gran lustro artistico e religioso.

E grande deve essere stato quanto mai, l'effetto della illuminazione d'una basilica nei solenni giorni di festa, specialmente quando i fedeli vi convenivano la sera, al principiar delle tenebre della notte, per fare la commune vigilia nelle ampie navate. I lumi, in quelle sale di marmi splendenti e di mosaici con fondi d'oro, dovevano produrre un incanto singolarissimo. Colle lunghe linee di riflessi, riverberati dalle lisce colonne e dalle intarsiate pareti, col rispecchiarsi dei candelabri e delle corone di lumi perfino nelle tavole marmoree del pavimento e nel lucido del piano soffitto, tutte le proporzioni dell'ambiente dovevano ingrandirsi e le immagini musive dei santi prendere forme sovrumane, maestose, gigantesche.

Si aggiunga che i lumi erano per l'ordinario in grandissimo numero e di inesauribile varietà.

Pendevano dal soffitto grandi lampadari in forma di corone metalliche, l'una sopra l'altra; questi erano anche appesi agli archi fra

le colonne delle navate; erano affissi nelle colonne stesse; le file dei candelabri di bronzo e di argento erano collocate negli interstizii del colonnato e specialmente intorno agli altari e le confessioni dei martiri. In tutti i lampadarii e candelabri ardevano per ordinario fiamme di olio odoroso, che riempivano gli spazii di soave fragranza.

Nel *Liber pontificalis* ci è riferito di Adriano I, aver lui per san Pietro fatto fare un grande lampadario pensile (*farus*), in forma di croce, il quale portava 1365 candele. Esso era appeso davanti al presbitero della basilica, ma non lo si accendeva se non quattro volte l'anno.

San Paolino da Nola descrive con stile poetico la splendida illuminazione delle basiliche del suo tempo, cioè del principio del V secolo. Egli è ammirato « degli ondulanti lampadari, così dice, i quali pendono dalle corde di metallo. » E così Prudenzio, nella stessa età, celebra la magnificenza dell'illuminazione nelle chiese, durante la notte di Pasqua. Egli vi vede entrare in quella notte luminosa i biancovestiti neobattezzati. Il largo e piano soffitto dorato è, secondo lui, tempestato di lumi, come di un mare di stelle, ed il firmamento vi ha prestate le sue luci più sfolgoranti. Venanzio Fortunato nel seguente secolo esclama che la quantità dei lumi fa parere che l'aureo sole del giorno si versi dentro per tutti gli sbocchi degli atrii.

Le maggiori basiliche romane, come san Paolo, possedevano grandi assegnamenti di terre, i cui redditi dovevano servire per le illuminazioni festive. Alla basilica di san Paolo papa Gregorio Magno donò, a questo scopo, tutta l'estesa possessione *Aquae Salviae* con molti terreni. Similmente Gregorio II legò alla basilica di san Pietro « per la fornitura delle lampade » molti oliveti. Le donazioni dell'uno e dell'altro papa si vedono ancora oggi ricordate nelle relative due basiliche in iscrizioni originali, coll'enumerazione dei singoli poderi. Già Costantino Magno aveva assegnato alla basilica del Laterano in *servitio luminum*, come dice la fonte autentica, una serie di riguardevoli terreni.

In quanto poi alla molteplice e variata forma dei lumi ed al loro ornato in nobile metallo, danno un degno concetto già i soli differentissimi nomi con cui vengono appellati.

Solamente nella notizia biografica del papa Ilaro, nel *Liber pontificalis*, occorrono le appellazioni: *farus*, *farus cantharus*, *lampas*, *lucerna*, *corona*; ed il metallo adoperatovi da Ilaro sale su dal bronzo fino all'oro pretto. Eziandio il vetro aveva la sua applicazione nelle lucerne. Frequenti erano le così dette *gabathae*. Esse consistevano in piatti o tazze di bronzo, argento o oro.

I lampadari metallici fregiavansi, non solamente di emblemi religiosi, ma altresì con figure tolte dallo stile profano allora vigente, p. e. con delfini o gigli. Le *gabathae* ricevevano talvolta il nome di *signum Christi*. In questo caso consistevano verisimilmente in un monogramma di Cristo, lavorato a trafori.

Le catene, da cui pendevano le lampade preziose, pare che spesso sieno state lavorate con sontuoso magistero di arte. In Verona l'anno 1886, facendosi sotto gli edifici presso il duomo gli scavi di una basilica cristiana, si trovarono grandi pezzi di simili catene, le quali, anzichè di anelli, erano formate tutte di monogrammi di Cristo e di croci monogrammatiche insieme congiunte.

Il sig. Rohault de Fleury, fra i pregiati doni votivi delle basiliche, disegnati da lui secondo gli originali esistenti in varii luoghi, offre anche tre lampade, ma non del lusso più squisito: l'ordinaria è ad un lucignolo; una è in forma di cesta, traforata di pezzi di vetro o di metallo; una terza ha la figura di largo piatto per un numero più grande di lucignoli nuotanti.

XIV. (110).

Sculture; sedie pontificali delle basiliche.

I precedenti cenni sui lampadari ci hanno già condotti, signori, a trattare dell'arte scultoria. Questo industrioso studio dell'arte cristiana figurativa, per creare una sì variatissima forma di lampadari e candelabri mostra un vero fiore della tecnica degli scultori e dei fonditori nei diversi generi di metallo.

Venendo ora agli oggetti di scultura o intaglio propriamente detti, esposti nelle basiliche, non occorre più occuparci dei marmi lavorati ed ornati che facevano tanto bel risalto intorno agli altari, dove si elevava, come si vede ancora a San Clemente di Roma a noi già noto, il *chorus cantorum*, chiuso da marmorei parapetti, con un fino pavimento figurato, cogli amboni dell'evangelo e dell'epistola, tutti di marmo, col delicato candelabro pasquale, coll'altare sormontato dal tabernacolo a colonne, col repositorio del santissimo Sacramento. In fondo dell'abside stava il trono massiccio del vescovo. Vasto campo certamente per l'esercizio della scultura. Solamente per dare un concetto più accurato della ricca arte decorativa, che talvolta si svolgeva nelle transenne (o graticolati) poste intorno agli altari, vorrei descrivere due transenne del secolo VI incirca, che si trovano ancora con altre simili a Ravenna e chiudono oggidì in S. Apollinare Nuovo la porta della cappella delle reliquie. Sono bellissimoi tipi di quel genere di plutei lavorati a traforo. (Vedi fig. 3).

La transenna a destra ha nel mezzo una croce gemmata, la quale porta su i bracci due altre crocette attorniate dalle corone della vittoria. Sotto gli stessi bracci pendono i soliti giri intrecciati a nodo. Il gruppo centrale poi è circondato da meandri in forma variata e di libero movimento. L'altra transenna, a sinistra, è ornata in mezzo

della medesima croce gemmata, che aveva su i bracci trasversali le stesse piccole croci in corone; ma sotto i bracci stanno due pavoni con lunghi becchi, rimembranza dell'antico simbolismo, nel quale i pavoni o altri uccelli posti presso la croce o il monogramma, significano le anime fedeli che si nutrono dei tesori della salute. Quasi per compiere questo ricordo l'artista ha effigiato al piede della croce il noto calice o cantaro, dal quale fa uscire tutto attorno al quadrato della croce tralci con foglie e grappoli. L'inquadratura finalmente delle due transenne è uguale. Prima viene un cordone di perle, poi un fregio di vite, poi un altro cordone di perle e finalmente il margine del piano.



FIG. 3. Cancelli di marmo a S. Apollinare Nuovo di Ravenna. Sec. VI.

Rivolgiamo adesso l'attenzione un momento sui troni o sedie pontificali delle basiliche, di cui finora appena ho potuto fare menzione. E pure come idealmente formavano una parte essenziale dell'aula di Dio, così artisticamente erano oggetti spesse volte squisitissimi e di estrema finezza.

Sappiamo che cosa il medio evo seppe inventare quanto a troni vescovili di gentili forme, sia isolati, sia fiancheggiati da banchi marmorei del clero: di ciò abbiamo un esempio in Roma a S. Lorenzo fuori le mura, dove i leoni di marmo custodiscono i capi dei banchi ed il largo spazio avanti il trono.

Tutte queste opere medioevali erano solo un riflesso dello splendore, con cui la scultura, nell'antichità cristiana, aveva ornato le stesse sedi

vescovili, per esprimere l'alta dignità gerarchica di chi rappresentava Iddio in quelle assemblee ecclesiastiche.

Uno dei più ricchi troni vescovili, e forse il più prezioso fra quanti ci sono pervenuti dall'antichità, è quello conservato nella cattedrale di Ravenna, opera rivestita di tavole d'avorio, d'un'arte d'intaglio assai buona per quel tempo della principiante decadenza in Italia.

La sedia fu fatta per l'arcivescovo Massimiano di Ravenna, il quale morì nel 556. Il monogramma del nome *Maximianus* apparisce sulla sua fronte.

Essa è formata dal semitondo della spalliera coi braccioli terminanti in pomi, dal piano orizzontale del sedile stesso, e dalla parte davanti e inferiore sopra i piedi, che è rimasta la più intatta e ricca; mentre nel dossale le tavole d'avorio, coi rilievi, sono nella massima parte mancanti.

Il davanti è ornato da due liste orizzontali, coperte di bellissime e classiche figure, di volute e di bestie. Fra le liste stanno cinque figure di santi, e sono: in mezzo, san Giovanni Battista coll'agnello divino, da lui mostrato, e ai fianchi i quattro evangelisti, dei quali uno, forse san Giovanni, ha una perfettissima testa romana giovanile.

Di dietro la singolare sedia mostra 24 tavole d'avorio, colla storia della Beata Vergine e dei miracoli di Gesù, e ai lati altre dieci tavole, con fatti della vita del patriarca Giuseppe. Vi si ha per esempio il sogno, in cui apparivano le sette vacche grasse e le sette magre; vi si ha anzitutto la scena, di veramente artistico concetto ed eccellente composizione, dell'abbracciamento di Giuseppe col vecchio padre Giacobbe. Giuseppe è accompagnato dai suoi guerrieri egiziani; Giacobbe ha seco tre dei suoi figli pastori; gli ultimi sono commossi e attoniti dell'incontro così affettuoso.

Anche queste parti della sedia sono cinte da liste di lavoro decorativo, tanto gentile quanto forte e robusto. Nell'ornato si conservò più facilmente e più lungo tempo il gusto della buona età romana. Il classicismo si fa nelle basiliche ancora vivo nel genere decorativo, benchè il tempo volgesse, pel resto dell'arte, alla decadenza.

Nel bel mezzo dell'età classica ci trasporta un'altra sedia vescovile di marmo, che si adoperò per lunghi anni del medio evo nella basilica di san Marco a Roma. La famosa sedia appartiene alle spoglie dell'arte gentile, tanto frequenti, in specie durante i bassi tempi, nelle chiese di Roma.

Questo trono potrebbe parere un enigma. Esso è nient'altro che il carro di marmo d'una finissima biga, ornato di stupendi rilievi. Per trasformarla in sedia medioevale vennero tolte le due ruote, e ne rimase il fondo di sostegno alla stessa sedia. Il celebrante vi stava seduto sul cuscino, appoggiando le spalle al postergale e posando le mani sui braccioli.

Una volta su tale sedile, fornito di ruote metalliche, l'auriga o cocchiere stavasene in piedi, regolando i corsieri e appoggiando le ginocchia sul dorsale della sedia.

Il curioso trono vescovile, da san Marco fu di poi portato al museo vaticano e attaccato ai celebri ed elegantissimi cavalli di marmo corrispondenti; e così forma oggidì quell'ammirata opera di arte scultoria classica, che è nota sotto il nome di *biga vaticana*.

Una celebre sedia basilicale di Roma è anche il trono di san Gregorio. Gregorio Magno papa si sarebbe assiso in questo trono, che si conserva ora nella sua chiesa sul monte Celio. È anche essa opera di età classica, ma assai consumata e rovinata, anche per le rotture fattevi dall'indiscreta devozione dei pellegrini. Temo che la sedia sia dovuta assai più servire ai pellegrini, che a san Gregorio, cioè ai violenti pellegrini anglosassoni forse, che erano del papa, loro apostolo, devotissimi.

Si vedono dai fianchi le figure di due grifi alati, che fanno da braccieri insieme e da piedi.

XV. (111).

Sculture; continuazione: la celebre porta della basilica di S. Sabina a Roma.

Dopo le opere descritte di marmo e di avorio credo bene proporre un'opera di legno, una porta cioè, che nei tempi recenti ha acquistata, fra gli amici dell'arte antica cristiana, una fama mondiale.

Essa se ne stava pochissimo osservata da quattordici secoli e mezzo nel suo presente luogo, il vestibolo chiuso di santa Sabina sull'Aventino, all'antica entrata maggiore. Si stimava ordinariamente opera del medio evo, del 1200 in circa. Ma la porta, grazie agli studii recenti, è vittoriosamente uscita dall'oscurità; si è rivendicata con lucida prova la sua antica età; è rientrata nella comune opinione dei dotti nel suo tempo del V secolo, cioè dei pontificati di Celestino I e Sisto III, ai quali appartiene. Congratuliamoci, signori, con essa, e con noi di tanto, anzi unico tesoro.

Le numerose scene, che la coprono, hanno infatti ancora molto dell'impronta dell'arte veneranda delle catacombe. Ivi p. e. la crocifissione, rappresentata con verità, è la prima e la più vetusta che si conosca. Vi sono altresì contrapposti meravigliosi, come, verbigravia, i miracoli di Mosè ed i miracoli di Cristo. Vi è un imperatore vestito di clamide, coll'angelo fuori del tempio, ed il tempio è in forma di una basilichetta cristiana con colonne, coi veli alla porta, col tetto inclinato, col trionfale segno della croce. L'imperatore viene salutato dalle acclamazioni d'una serie di *togati* (nobili) e d'un'altra di *penulati* (gente del popolo). Garrucci tav. 500 n. 6; Berthier p. 54.

Non possono mancare in iscene tanto ricche le glorie della Madonna. Quasi per istinto, l'arte dei nostri divoti antenati dei primissimi tempi vien sempre ricondotta al supremo ideale della Vergine e Madre santa; tanto è connesso il suo benedetto nome con quello del Figlio e coi misteri della salute.

La Vergine fa parte, e importantissima, in due scene, l'una d'un quadro più piccolo, l'altra d'un grande. Nel piccolo rilievo di sopra, si mostra la Madonna nell'adorazione dei tre re magi. I magi procedono innanzi coi loro doni, nello stesso vestito orientale che hanno nelle catacombe. La Madre di Dio, col bambino, sta seduta in un trono assai elevato, con erti gradini, espressione della sua sovrumana maestà.

Più umile e in figura di matrona orante apparisce in uno dei maggiori quadri colla gloria di Cristo. Cristo glorificato in cielo, e con aspetto giovanile, sta sul firmamento, sopra il sole e la luna. (Garrucci tav. 500 n. 4; Berthier p. 72; Grisar in *Römische Quartalschrift* 1894 tav. I).

Egli è asceso al paradiso, come lo indica un quadro prossimo, col ministero degli angeli. Salendo al suo regno, ha lasciato a noi in terra la santa Chiesa, significata nella figura di Maria, che è Vergine Madre e Sposa di Dio, come la Chiesa. La Vergine è accompagnata di più dai principi degli apostoli, come suol essere quando simboleggia la Chiesa. Per sostegno e consolazione della Chiesa militante, ci resta la sua benedetta Madre, che prega e guarda in alto insegnandoci a pregare e sperare, e fissare, come lei, gli occhi nel coronato segno della croce in questa terra, e nella corona di gloria del Figlio per la vita avvenire. Questa importante tavola con la beata Orante, cogli apostoli in terra e con Cristo glorificato in cielo potrebbe col suo insieme rappresentare la Chiesa di questo e dell'altro mondo. E forse dall'altra scena sopra nominata, coll'imperatore acclamato fuori della chiesa e conservato dall'angelo, è rappresentato l'impero cristiano, o lo stato romano credente che allora tanto contribuiva alla erezione delle basiliche di Roma. Così avremmo sulla medesima porta effigiate l'una presso l'altra le due grandi potenze del mondo, la spirituale e la materiale, la cui concordia è celebrata proprio in quel tempo dai più grandi scrittori della Chiesa.

Fa però bisogno, signori, per avere un concetto più accurato dell'arte di questo monumento, considerare uno dei quadri maggiori in particolare. E prendiamo il fatto dell'antico testamento, che è collaterale e figura tipica dell'ascensione di Cristo, cioè l'ascensione al cielo di Elia nel carro miracoloso.

Anche qui l'ascensione si fa col ministero di un angelo; l'angelo ha movimento e attitudine tanto facile e graziosa, che sembra piuttosto una Vittoria antica imitata. I cavalli non sono i corrieri della biga vaticana, è vero, ma son riusciti formosi e snelli. Elia si abbassa,

riceve il manto con naturale espressione di grata ammirazione, mentre un suo compagno fugge per terrore e un altro attonito, poveretto, sta



FIG. 4. Interno dell'antica basilica lateranense. Ricostruzione.

chino per terra e si chiude colle mani gli occhi. La doppia cornice conserva una squisita eleganza.

Tale è la fresca arte cristiana di allora, tale l'ultimo rifiorire della prostrata arte classica antica, sotto il soffio del cristianesimo, prima che le migrazioni dei popoli le mettessero una tragica fine.

Dobbiamo passare sotto silenzio tante altre opere di scultura rimasteci dalle antiche basiliche. Osserviamo soltanto che fra tutti gli oggetti della statuaria effigiati nei primi tempi il più frequente e il più diletto pare che sia stato il Buon Pastore. Infatti la migliore statua, che abbiamo dall'antichità cristiana, rappresenta il Divin Salvatore sotto le belle sembianze d'un giovane pastore che porta la pecorella sulle proprie spalle. Essa è un gioiello del museo cristiano lateranense.

Accenniamo anche solo di fuggita a quella primitiva statua di bronzo di San Pietro apostolo in quella sua chiesa, che è nota ad ogni colto fedele sino ai confini del mondo, ed è cara ai cattolici, come ricordo direi domestico; perchè la basilica di San Pietro è un ritrovo domestico, frequentato dai figli della Chiesa come casa loro, come tetto paterno.

Ho chiamato primitiva la famosa statua di bronzo, perchè, non ostante le recenti contestazioni della sua antichità, rimane ed è un venerando testimonio di quell'arte dei primi tempi, che ha ornate le nostre basiliche. Nella *Civiltà Cattolica* (1898 t. 2 p. 459 sgg. *Archeologia* n. 91-93) ho testè riassunte le moderne obbiezioni contro l'età della statua, specialmente quelle messe innanzi dal prof. Wickhoff, e credo d'aver mostrato con chiare ragioni, che le difficoltà non reggono in nessun modo e che la statua porta l'impronta del secolo quinto o sesto incirca.

XVI. (112).

Epilogo. La basilica lateranense e la vaticana.

L'antica basilica del Laterano, cattedrale dei papi e santuario del mondo, ci presenta all'occhio, signori, un grandioso esempio di quelle antiche basiliche, che siamo venute osservando e studiando in queste conferenze, rispetto alla loro bella architettura ed al loro ricco ed eletto ornato, cui si applicò in ogni genere d'arte il genio ed il buon gusto de' padri nostri. Per conclusione di tutto ciò che fu detto diamo uno sguardo all'interno di questa basilica, al che ci aiuterà la ricostruzione disegnata recentemente dall'architetto Brewer, della quale presento qui una parte insigne. (Fig. 4).

Vi scorgiamo la grande e vasta costruzione delle cinque navate colle alte colonne di marmo bianco e di differenti capitelli in mezzo, e colle colonne più piccole di marmo verde, che dividono le aule laterali.

Vi ammiriamo in fine della navata media il maestoso arco trionfale (nel disegno senza i suoi mosaici), il quale è sostenuto da due colonne di granito che esistono anc'oggi sul posto loro antico dopo la trasformazione moderna della basilica.

Sopra gli svelti archi a pieno sesto della navata centrale si stende una serie di pitture inquadrante e accompagnate da dischi o clipei

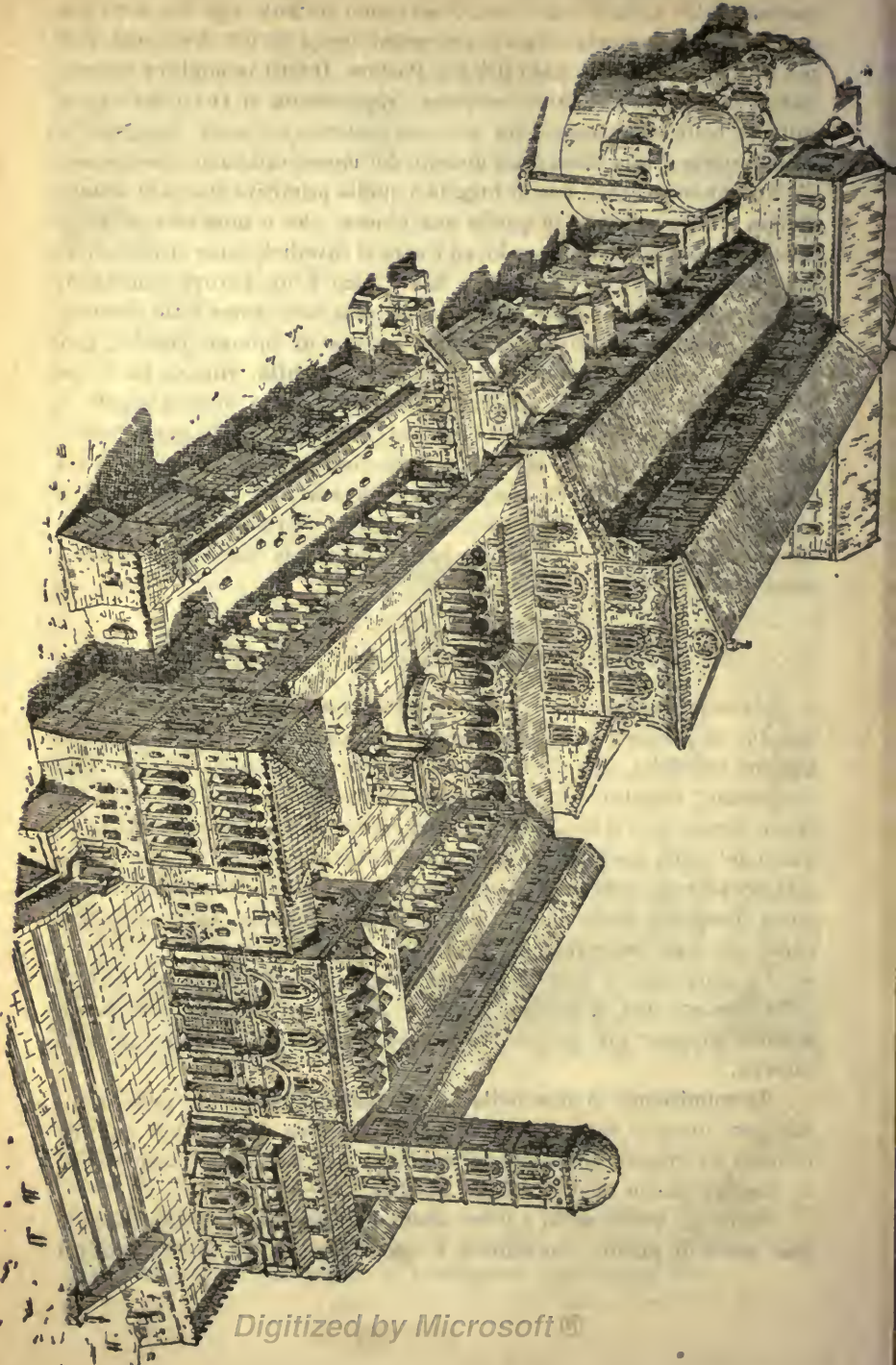


FIG. 5. La basilica Vaticana del medio evo. Ricostruzione.

coi ritratti degli antichi papi. Alla serie delle finestre più in alto il Brewer ha dato la chiusura marmorea del tardo medio evo, riferendosi allo stato della basilica lateranense, quale doveva essere al XV secolo incirca; ma allo stile primitivo corrisponderebbero piuttosto, come sappiamo, le finestre chiuse da lastre marmoree traforate in diverse forme.

L'elemento decorativo della veneranda basilica lateranense risulta nel disegno nobilmente rappresentato dalla graziosa pergola, immaginata a destra (e a sinistra) dell'altare, e dal doppio ambone che vediamo sotto le colonne specchiarsi sul lucido pavimento. La pergola (iconostasi) si erge sopra un ricco zoccolo di plutei, sorretta da due colonne, ed è coronata da una schiera di statue ed eleganti candelabri, mentre dall'architrave pendono ricchi lampadari ed altri doni votivi. L'ambone finalmente coi due pulpiti, rivolto l'uno al popolo, l'altro all'altare, risplende nelle sue gravi linee dell'ornato policromico di marmo e di porfidi.

Come l'immagine della chiesa antica del Laterano ci riflette ciò che abbiamo esposto sull'interno delle basiliche, così l'immagine dell'antico San Pietro, disegnata parimente dal Brewer, compendia in certa maniera le osservazioni fatte sull'esterno. (Fig. 5. La dobbiamo alla gentilezza di Monsig. Pietro Crostarosa di Roma, il quale sul disegno ha dato una speciale forma al campanile).

La basilica vaticana del 1400, in questo grande disegno del Brewer, mostra sopra l'alta scala il maestoso edificio dell'antiporta, con accanto la loggia della benedizione papale. Viene poi l'antico atrio quadrato, coi portici attorno, e con in mezzo il cantaro della pigna di bronzo ed un'altra fontana.

L'edificio basilicale stesso ci presenta il decorato frontone della basilica, i larghi tetti dell'aula che abbracciano le cinque navate, le finestre in lunga fila, l'ala trasversale e finalmente le costruzioni adiacenti, i mausolei di forma rotonda, gli ospizii e le sale dei poveri coi proprii accessi, i cortili colle serie dei sarcofagi ed altri sepolcri, e le abitazioni del clero.

L'antico san Pietro nel decorso dei secoli si è tramutato nel nuovo. Ma non si è mutato lo spirito della Chiesa la quale ha creato coll'ingegno dei suoi figli ispirati l'uno e l'altro; non si è mutata la santa gerarchia fondata da Cristo, la quale in queste costruzioni, le più grandiose del mondo, ha manifestato un concetto adeguato dell'alta ed indefettibile sua missione.

Chiudo, o signori, le presenti conferenze sulle basiliche con un riverente e filiale omaggio a san Pietro apostolo ed al suo degno e venerato successore Leone XIII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-12 gennaio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Una casa di sordomuti a Roma; lettera del Papa al fondatore D. Giuseppe Gualandi. — 2. La pittura su vetro all'ospizio di S. Michele in Roma e in Italia. — 3. Indole e qualità dell'azione cattolica pubblica promossa dall'*Opera de' Congressi*: sunto del discorso del Conte Paganuzzi. — 4. Due illustri defunti: il Can.° *Cinti* e la Principessa *Beatrice Altieri*.

1. Tra gl'istituti a beneficio de' sordomuti d'ambo i sessi, non ultimo è quello fondato dai due fratelli sacerdoti *Cesare* e *Giuseppe Gualandi* di Bologna, alla qual opera dedicarono il loro patrimonio e le loro fatiche. D. Cesare cominciò pel primo, a cui fin dal 1849 s'associò il fratello D. Giuseppe. Essi fondarono definitivamente la prima casa dell'istituto a Bologna fin dal 1853, in via Nosadella, ove sorge grandioso col nome dei fondatori stessi l'*Istituto Gualandi*. Dopo Bologna si fondò nel 1883 un'altra casa in Roma in via de' Gracchi al palazzo Bulla, e quindi una terza a Firenze in via de' Ripoli. Passato a miglior vita D. Cesare, la direzione generale dell'opera rimase a D. Giuseppe, come a fondatore. Ma affinchè essa fosse stabile, l'istesso primo fondatore D. Cesare pensò di costituire una specie di congregazione religiosa od associazione: una di maestri, sacerdoti e laici, per i ragazzi; e una simile di maestre, dirette da una superiora, per le ragazze. Questa doppia pia unione è stata detta *La piccola missione ai sordomuti abbandonati*. Essa fu eretta dapprima a Bologna con regola propria il 15 agosto 1872 dal Card. Morichini, Arcivescovo di Bologna; e quindi per istanza fatta il 14 marzo 1888 alla Congregazione de' Vescovi e Regolari, essa spera anche l'approvazione apostolica. Il noviziato della pia associazione è nella casa di Roma, e conta oramai dodici chierici e parecchie suore. Non ha guari, al *Teatro Pagliano*

in Firenze, si fece l'esecuzione dell'Oratorio « *La Resurrezione di Lazzaro* » del M.^o Perosi a beneficio dell'istituto Gualandi; nella quale occasione due piccoli sordomuti e due piccole sordomute rivolsero parole di ringraziamento agli intervenuti.

Il fondatore superstite di sì bella opera, il Can. D. Giuseppe Gualandi, compiva testè, il 23 dicembre 1898, il cinquantesimo anno di sacerdozio, essendo stato consecrato appunto il 23 dicembre 1848, dopo il quale tempo dedicossi subito all'aiuto de' sordomuti. Per questo doppio anniversario, di sacerdozio e di apostolato pei sordomuti, Leone XIII, giusto estimatore del merito, ha diretto a D. Giuseppe Gualandi a Bologna questa lettera, così tradotta dall'originale latino.

Diletto Figlio, Salute ed Apostolica Benedizione. — Tutti coloro che si studiano di scemare o di rendere meno gravosi i mali dell'uomo, giustamente si rallegrano con te, che hai raggiunto già il cinquantesimo del tuo sacerdozio. Ci è ben noto infatti che tu, mosso dalla carità di Cristo, ti prendi cura di quanti ritrovi privi dell'udito e della loquela e destituiti di ogni soccorso, e da molti anni non solo li educi alle discipline e alle buone arti, ma in certo qual modo li sollevi alla condizione dei sani; di guisa che par quasi che anch'essi col proprio orecchio ascoltino e colla lingua predicino le lodi del Signore, come se avessero riparato il difetto naturale e acquistato le loro facultà.

Laonde cogliamo questa propizia occasione per unire i nostri cordiali auguri di prosperità a quelli che ti fanno gli altri e istantemente supplichiamo Iddio a voler secondare le tue fatiche ed accrescerti vieppiù le forze a vantaggio di quest'opera. Pertanto, auspice dei doni celesti e pegno della Nostra speciale benevolenza, t'impartiamo o diletto figlio, con tutto l'affetto nel Signore l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso San Pietro il 23 dicembre 1898, l'anno XXI^o del Nostro Pontificato. — LEONE PAPA XIII.

2. Inseriamo qui una notizia, tutta romana, la quale ci ammaestra come anche tra i nostri artisti sia coltivata la pittura a smalto sul vetro, e precisamente all'*ospizio di S. Michele*, in quel monumentale istituto fondato dai Papi. La relazione ci vien fornita da un'effemeride cittadina, di parte liberale; ciò non nuoce, bastandoci che essa sia veritiera. « Mentre si attendono le importanti riforme, che dovrebbero fare dell'istituto di San Michele la più compiuta scuola industriale, abbiamo visitato il vecchio ospizio e, con nostra meraviglia, abbiamo vedute in quelle officine due magnifiche vetrate colorate a smalto, di cui l'una, rappresentante *Cristo nell'orto*, è destinata alla cappella gentilizia del senatore Augusto Baccelli, a Campo Verano, e l'altra, che porta nel centro una *Vergine con il bambino*, sarà posta in una chiesa di via Cernaia. I due pregevoli lavori sono opera del prof. Gaetano Tubino, l'unico artista che in Roma attende a questo non certo ultimo

ramo dell'arte pittorica. Ecco una delle tante sorprese, che capitano in questa Roma che anche i suoi figli non finiscono mai di conoscere. La pittura a smalto sul vetro, di cui abbiamo mirabili documenti sparsi in Italia, non ebbe tra noi grande fortuna, ed oggi, come un tempo, siamo per essa tributari dell'estero, specie della Baviera e dell'Inghilterra. Non pensavamo certo di trovare a San Michele uno dei pochi artisti, che coltivano quest'arte, i quali appunto sono tre: il Mattei a Firenze, il Moretti a Perugia e il Tubino a Roma. Quest'ultimo è già noto per i restauri alle vetrate della chiesa della Minerva e di S. Maria del Popolo, le pitture sul vetro al palazzo Doria e a Sant'Agnese di piazza Navona ed altre a Genova. La nostra meraviglia poi crebbe, in altro senso però, quando ci fu detto che non esiste a San Michele una scuola di pittura su vetro. La necessità di numerosi restauri (basta ricordare che tutte le vetrate di San Paolo, guaste dallo scoppio della polveriera di Vigna Pia, giacciono in isconcio abbandono) e la moda invalsa di ornare le finestre dei palazzi signorili di quelle pitture vivaci e sfavillanti, richiederà l'opera di parecchi artisti coscienziosi ed esperti. Dovremo ricorrere anche per questo all'estero?»

3. Nella prima metà del dicembre scorso, il Comm. Conte Paganuzzi con i sozii del comitato permanente dell'*Opera de' congressi* e con i rappresentanti dei comitati diocesani e parrocchiali, s'unirono in generale adunanza a Bologna. Il Paganuzzi, in un discorso, fece una sintesi alta e comprensiva di quel che è l'azione cattolica pubblica in Italia, incarnata nelle varie associazioni dipendenti dall'*Opera de' congressi*; disse del suo scopo e dei mezzi.

Creliamo utilissimo esporre qui le idee del capo dell'azione cattolica pubblica in Italia, facendo un sunto del suo discorso e dividendolo in tanti capi con proprii titoli. E nessuno ci dica che invece di fatti registriamo discorsi; poichè le idee in esse contenute sono l'anima de' fatti.

1.° L'azione delle società cattoliche in Italia è e deve essere azione papale. — « Dal Pontefice (dice il Paganuzzi) noi dipendiamo colla nostra mente, a lui siamo uniti col cuore: ci muoviamo e operiamo secondo i suoi augusti cenni. La questione papale è per noi *alfa ed omega*. È la questione *principe*: principe, perchè è questione di tutta la cristianità: principe, perchè da essa dipende la pace e l'ordine del nostro paese e il ritorno di tante energie a lavorare insieme per la causa della civiltà cristiana: è questione principe appunto per questo che essa occupa ed assorbe con somma intensità o veemenza le nostre menti e i nostri cuori. Possono essere amici nostri, e dico ciò pensatamente ed appositamente, anche quelli che in altri punti dissentono da noi; ma sono per noi, lasciatemi dire, *fuori dall'orbita delle nostre istituzioni*, coloro che non vedono e non sentono *con noi, come noi, quanto noi* in tale questione. E se noi potessimo ritenere che ad altre questioni si desse una principalità che non hanno in paragone con que-

ata, per rubare, per così esprimerci, ad essa il suo vero posto, dovremmo fondatamente temere che non amici, ma peggiori di aperti nemici fossero coloro che questo facessero: essi travierebbero così, svierebbero così (illudendoli e staccandoli con subdole arti) dalla questione principale i cattolici italiani! »

2.° È azione religiosa, ma non religiosa soltanto. — Eccone le ragioni. « La prima, che (specialmente in Italia) non approdano bene, se non le opere, che hanno fondamento a base religiosa. È il principio ed il sentimento religioso che tutto muove, vivifica e riscalda in Italia: fuori della fede il resto è malato, moribondo, cadavere. La seconda che, posta la religione per base dell'opera nostra e posto per base di essa l'informare tutti i suoi membri nella vita privata e nella pubblica allo spirito vivace e verace della dottrina e della legge cristiana, siamo sicuri di un altissimo risultato; del più alto risultato, a cui si possa da ognuno aspirare, ed è il cristiano perfezionamento, la cristiana profonda trasformazione degli individui, senza di che vano è sperare il miglioramento e la restaurazione sociale. Ma oltre a ciò, con tale miglioramento cristiano degli individui e della moltitudini saremo sicuri di una terza cosa: ed è di dare anche alla vita esteriore e ad ogni suo svolgimento ed applicazione quella base intrinseca, sostanziale, che impedirà che in Italia i promotori del movimento cattolico ed i loro amici e seguaci appartengano a quella brutta classe che sarebbe la peste del nostro paese, *dei professanti non praticanti*. Le nostre più grandi manifestazioni nazionali cominciarono colla fede, e finirono coll'azione seconda. I grandi pellegrinaggi ai santuari della Vergine di Loreto, a Monte Berico, a Monte Senario, e ai piedi del Santo Padre, condussero i cattolici italiani ai grandi congressi di Torino, di Fiesole, di Milano. »

3.° È azione gerarchica. — « Se l'opera ha potuto entrare in alcune regioni, se ha potuto trasformare alcune contrade, attrarre a sé le moltitudini ed ottenere (prima che la persecuzione ci contendesse le chiese) adunanze di migliaia e migliaia di individui, e persino di sette ed otto mila persone; diciamolo apertamente, umilmente e coraggiosamente, ciò non fu dovuto a noi laici, alla parola nostra, alla nostra debole autorità; ciò fu dovuto alla autorità dei nostri pastori, e principalmente dei vescovi che parlano in proprio nome ed in quello del Santo Padre. Quei vescovi si degnavano di presiedere le nostre adunanze e di parlare in esse... Che se a taluno non piace questo nostro risalire all'autorità ecclesiastica e riconoscerla per quello che fu, è e sarà, come il cardine, cioè, il fulcro dell'azione nostra, peggio per lui. Presso altri popoli che non conosciamo, sarà benissimo che altre leve abbiano potuto agire da quella in fuori del concetto religioso e della autorità gerarchica: da noi, cioè in questo nostro caro paese, credo di poter asserire colla sicurezza che può essermi data da una esperienza di trent'anni, *nessuna altra forza, da queste due in fuori, avrebbe potuto trovare l'irresistibile efficacia trovata da noi*. Il nostro abito nero, per quanto attillato, non può competere in autorità colla veste talare del nostro veneratissimo clero. »

4.° È azione di tutte le classi sociali, aristocratiche e popolari a un tempo. — « All'azione dell'Opera nostra ed alla sua efficacia contribui in

verità assaiissimo, oltre al concorso supremo della gerarchia, quello eziandio della aristocrazia. Non prendo questa parola per significare soltanto le classi fregiate di blasono; sibbene col proposito di comprendere e queste classi e quelle della aristocrazia della dottrina, della aristocrazia del censo dell'aristocrazia della virtù. Tutte queste aristocrazie, che esercitano incontestabilmente la più efficace influenza sugli uomini, potentemente valsero a condurre l'Opera al punto in cui essa era arrivata. Sarebbe ingiustizia, ingratitude dimenticare, quale effetto dovette esercitare sulle moltitudini, sopra intiere popolazioni, il vedere da trent'anni nel movimento cattolico italiano uomini tra i più illustri della nazione, come sono tanti tra voi che siete qui presenti, appartenenti a famiglie, che ricordano e, quel che è più, continuano, un lungo ordine di generazioni insigni pel valore, per la beneficenza, per la operosità civile. Quale benefico effetto non dovette portare in mezzo al popolo cristiano, l'unirsi, l'affratellarsi con esso di tali che cercavano in questa unione, non sè stessi, ma il bene, il miglioramento, il sollievo dei loro fratelli?... Ma non fu solamente aristocratica fu eziandio popolare l'azione dell'Opera nostra. Dimenticò essa mai l'Opera nostra di occuparsi del popolo? Sono quasi trent'anni che essa lavora e sono altrettanti anni che nel suo programma è scritto: *beneficare il popolo; curarsi del popolo*. Leggansi e studinsi i programmi del primo Congresso Cattolico stampati nel 1871. E da quelli si scenda ai programmi degli altri quattordici Congressi fino a quello di Milano; e si vedrà se il popolo fu mai trascurato, o non piuttosto se non fu oggetto precipuo, privilegiato, delle nostre sollecitudini per salvarlo alla Fede, per patrocinare e rappresentare i suoi diritti, per agevolargli anche in questa terra il modo di superare le più ardue difficoltà e procurargli lavoro, pane, consiglio e agevolezza di sostentamento i »

5.º Non è azione politica. — Primo, perchè un punto è assolutamente interdetto per altissimi motivi ed è il partecipare alle urne politiche; secondo, perchè in certe altre cose, di cui s'occupa l'azione cattolica, piuttosto che azione politica, è azione *sociale*, come p. es. « le petizioni, e le discussioni sopra leggi o progetti di legge che minacciano soprattutto i cattolici, la partecipazione alle elezioni comunali, commerciali e provinciali, le proteste e i comizi, particolarmente contro violazioni od abusi perpetrati dai pubblici poteri a danno e sfregio delle pubbliche franchigie e della libertà o dei diritti dei cattolici. Ma tutto questo, per la verità, non è da oggi soltanto che si praticerebbe da noi, nè sarà solo da domani. »

6.º Sul divieto pontificio di partecipare alle urne politiche. — Qui il Paganuzzi, dopo avere accennato agli argomenti di chi credesse ben fatto servirsi di quest'arma pel bene della Chiesa e della patria, soggiunge: Capisco tutto questo; « poi (prosegue) capisco, meglio di tuttociò, una cosa, ed è, che Colui il quale ha emesso, ripetuto, mantenuto con sempre più risoluta, esplicita è preclara fermezza il grave divieto, intende tutto quello che viene da altri inteso, lo esamina, lo pondera su divine bilancie; e non ostante tutto ciò, vede che le ragioni della Chiesa restano più intatte, più invulnerate, e sono meglio mantenute e difese colla assenza assoluta del Catto-

lici da certe aule, che colla loro presenza, per quanto si voglia disinteressata e onorata. E capisco e sento un'altra cosa; ed è che, dopo tanto lume nel divieto che promana da Chi dotato di mente elevatissima, sente in petto battere un nobilissimo cuore, da Chi ama ardentemente la causa eziandio di quella terra tanto grande e tanto infelice di cui pur si gloria di esser figlio, dopo tanto lume nel divieto, lo ripeto, è impossibile che un cattolico vero non qualifichi presunzione e delirio l'illusione sua, o di chi si argomentasse di poter difendere la causa della Chiesa e della Patria cristiana meglio di un tanto Pontefice! Ma vittoria non ci potrebbe sorridere ove combattessimo da ribelli contro gli ordini del supremo capitano! E siccome, se siamo sudditi obbedienti, dobbiamo ancora essere impudamente franchi e leali; così l'obbedienza e la lealtà devono imporre pure l'astensione da tutto ciò che possa indebolire nelle menti dei nostri concittadini il rispetto a quel divieto, da tutto ciò che possa nutrire o destare l'impazienza, l'incresciosità nell'osservarlo. In una parola noi dobbiamo accettare pienamente quel divieto e farlo accettare non solo con intiera sommissione; ma eziandio con grande e volenteroso animo. »

7.° Aiuto economico e sociale al popolo. — « Ventisette anni di fatti, e non di sole parole, a vantaggio del popolo, danno all'Opera, come suol dirsi, *uno stato di servizio* tale, che deve pur contare per qualche cosa; *uno stato di servizio* che farà l'Opera degna di stima e di fiducia presso qualunque non sia avventato e conosca la storia dell'Opera stessa! Or quello che fu dall'Opera compiuto pel passato sarà compiuto, se così piace al Signore, con moltiplicata energia per l'avvenire! Noi vogliamo il progresso: *Sempre avanti!* è la divisa dell'Opera nostra. Naturalmente, per altro, un'opera cattolica di azione non può dimenticare giammai alcune condizioni. La *prima*, di non far promesse al popolo (suscitando in esso passioni e illusioni) più larghe di quelle che si potranno adempiere. La *seconda*, che non si rompa mai a nessun patto l'armonia fra le classi sociali. La *terza*, di non metter mano ad un'impresa senza che sia preparato il terreno, o solo colà dove è il terreno preparato. Il nostro programma deve essere un processo storico e logico. L'Opera nostra non rimase mai passiva dinanzi al movimento sociale, nè il movimento sociale per essa è nuovo. L'Opera si gloria di essersi mossa sempre in avanti e di aver seguito amorosamente e fedelmente prima Pio IX ed ora Leone XIII, come nel movimento religioso così nel movimento sociale! Ma essa sa di non essere un'Accademia. E come Opera sempre modesta, perchè di azione, deve tener conto della realtà delle cose e delle possibilità delle imprese; deve cioè proporzionare quanto propone ai mezzi di cui può disporre. Un'Opera di azione ha il suo severo controllo nei fatti. Ciò che in un programma teorico e da una cattedra può essere splendido, sublime e persino opportuno, per un'opera d'azione potrebbe essere un sogno, potrebbe essere il suo fallimento. Le cose a cui essa pone mano di presente devono trovare il sostegno, il piedistallo, la base, nelle opere esistenti; il domani deve trovare il suo germe e la sua ragione di essere nell'oggi. »

8.° Sulle proposte di mutazione e di miglioramenti. — Il Paganuzzi, dividendo le proposte in principali e secondarie, quanto a queste, rimandò la discussione a tempo migliore; quanto alle prime riguardanti i punti

essenziali dell'Opera de' congressi disse: quali essi sieno i nostri ordinamenti, essi non si devono cambiare in tempo di battaglia. E proseguì: « I nostri ordinamenti ci condussero ad un Congresso come quello di Milano, che raccolse ottomila cattolici. I nostri ordinamenti ci condussero a cinquemila fondazioni dipendenti dall'Opera nostra solo tra Comitati parrocchiali, Casse Rurali, Sezioni Giovani. Perchè, potrei io dire, perchè mai pensare di mutar ordinamenti? Ma io non dico ciò. Mi restringo a dir oggi soltanto: *Siamo in battaglia, le dispute su mutamenti essenziali di ordini rimettiamoli ad altri giorni.* »

4. Diamo un breve cenno di due illustri estinti. Il primo è il Can. D. *Alessandro Cinti*, morto il 24 dicembre 1893. Il Cinti era professore di storia ecclesiastica all'Apollinare ed è nota la sua *Historia critica Ecclesiae catholicae*, opera non potuta compire per l'imatura morte. Oltre che per la scuola, egli era attivissimo per la buona stampa e per la confutazione degli errori liberaleschi, come ne fanno fede le pubblicazioni che veniva facendo nella *Vera Roma*, di cui era valido sostegno. Il Cinti era nato a Trivigliano in quel di Frosinone, il 13 marzo 1843. Per le esequie fattegli dalla *Vera Roma* a S. Agnese al Circo Agonale, il P. Bonavenia dettò questa iscrizione: *Alexandro Cinti — Sacerdoti integerrimo eruditissimo — Quem historicae veritatis et Sedis Apostolicae — In primis propagatorem invictum — Roma suscepit — reique publicae christianae — cito nimis ereptum dolet — Iusta funebria.*

La Principessa D. *Beatrice Altieri*, nata contessa Archinto, cessò di vivere il 3 gennaio del 1899. Essa era nata a Milano il 29 ottobre del 1823. Fu signora d'antico stampo e mantenne sempre le gloriose tradizioni cattoliche della nobiltà romana. Essa assai cooperò all'azione cattolica in Roma, partecipando a molte delle nostre associazioni. Era iscritta alle Congregazioni delle Dame dell'Assunta alla Maddalena, di cui era Priora, a quelle del Caravita e delle Stimmate, nonchè alle Terziarie dell'Addolorata in San Marcello dei Padri Serviti, delle quali eziandio era Priora. Ed appunto con l'abito di Terziaria Servita ne venne rivestita la salma.

II.

COSE ITALIANE

1. Indulto reale concesso ai condannati dai tribunali militari ed ordinari.
 — 2. Il capodanno al Quirinale ed apertura dell'anno giuridico nelle corti di giustizia; triste pittura dalla società odierna. — 3. Aumento di delitti; immoralità in Eritrea; magistrati che invocano il divorzio.

1. Il movimento eccitatosi in tutta l'Italia in favore d'un'amnistia, che fosse all'istesso tempo una specie di riparazione alle sentenze de' tribunali militari del passato maggio, ha avuto un qualche

effetto nelle alte sfere governative. Già il ministro Pelloux aveva detto, prima delle vacanze natalizie, che era necessario *sfollare le carceri*; frase che sembrò, a dir vero, o uno scherno od un semplice provvedimento economico, ma che di fatto fu seguita da un *indulto*. Quest'indulto riguardava, non solo i puniti dai tribunali militari, ma anche quelli condannati dai tribunali ordinarii; esso liberò dal carcere quelli la cui punizione carceraria non superava i due anni e diminuì di due anni la pena di chi era condannato per un tempo più lungo¹. Il decreto reale dell'indulto recava la data del 29 dicembre 1898.

Come l'*indulto* differisca dall'*amnistia* è spiegato dal codice penale in questo modo: « L'amnistia estingue l'azione penale e fa cessare l'esecuzione della condanna e tutti gli effetti penali di essa. L'indulto o la grazia, che condona o commuta la pena, fa cessare l'interdizione legale del condannato e la incapacità stabilita nei capoversi dell'art. 33, purchè non siano congiunte per legge alla pena sostitutiva; ma non fa cessare l'interdizione dei pubblici uffici, nè la sospensione dall'esercizio di una professione o d'un'arte, nè la vigilanza speciale dell'autorità di pubblica sicurezza, salvo il caso d'espressa disposizione nel decreto dell'indulto o di grazia. »

Per tale indulto un 700 condannati dai tribunali militari e un 200 condannati dai tribunali ordinarii, nel primo giorno del nuovo anno 1899, poterono ritornare in seno alle loro famiglie.

2. D'un doppio principio, od inaugurazione, come ormai si dice, dobbiamo far cenno: quello del nuovo anno civile al Quirinale e quello del nuovo anno giuridico nelle Corti dei tribunali. Del capo d'anno al Quirinale, oltre i consueti ossequi al Re Umberto fatti dai capi e dai rappresentanti della Camera e del Senato, è da notare una frase, molto espressiva del Re stesso, parlando famigliarmente con qualche deputato sulle cose d'Africa; poichè Umberto non rispose con un discorso formale, ma ringraziati tutti degli augurii, s'intrattene a parlare alla casalinga. Parlando, dunque, delle cose d'Africa e dei recenti rumori sparsi per le mosse di Menelik e dei Ras, disse nettamente: *Ad ogni modo il passato dovrebbe ammaestrarci*. Frase molto significativa, messa a riscontro delle inconsapevoli spavalderie passate sui così detti *quattro ladroni* e sull'*impero etiopico* di Francesco Crispi.

Quanto all'inaugurazione dell'anno giuridico, essa si fe' a Roma dalla Corte di cassazione il 3 gennaio nella grande sala del palazzo

¹ Per le donne poi e per coloro che alla data dell'indulto non avevano compiuto i 18 anni o superati i 70, la diminuzione di pena si estese anche ai condannati per 3 anni.

Altieri. Presiedeva il senator Ghiglieri con ai lati, a semicerchio, i presidenti di varie sezioni de' tribunali e i consiglieri della Corte, vestiti delle loro toghe di velluto cremisi con frange d'oro. Nell'aula eravi il ministro guardasigilli, il prefetto, i magistrati delle Corti di appello, molti magistrati inferiori, signori e signore. Il procuratore generale, senator Pascale, fece il discorso d'inaugurazione. Il sunto del discorso del senator Pascale è stata una pittura nera, ma veritiera, della società odierna pel sovvertimento de' veri principii cristiani e in ispecie per la licenza della stampa e de' cattivi costumi, contro cui invocò la ristaurazione de' principii cristiani. Certa stampa colpita in pieno petto dal Pascale se n'è risentita, ed ha paragonato il Pascale ad un fanatico predicatore. Ma dove sia maggior senna, se in un alto magistrato, com'è il procuratore generale della Corte di cassazione, o negli articoli di giornali anticristiani, lo vede ognuno. Molto più che alcuni fatti contemporanei illustrano assai bene il detto dell'alto magistrato, come vogliamo espressamente notare nel seguente paragrafo.

3. Innanzi tutto viene la statistica dei reati, commessi nel 1898 in numero maggiore che nel 1897, statistica recitata dal procuratore generale del Re comm. Forni, all'inaugurazione della Corte d'appello per la provincia di Roma. Nell'anno 1897, si ebbero a deplorare 114 omicidi; nel 1898, 126. Le rapine furono nel 1897, 137; nell'anno decorso 159. E trattandosi di suicidi, il comm. Forni fe' sapere che se nel 1897 i suicidi furono 234, nel 1898 furono 273. A questo proposito ricordò che in tutto il regno, nel 1870, i suicidi furono 700. Ventitrè anni dopo, questo numero è salito fino a duemila! Una cifra spaventosa! E, continuando a parlare dell'aumento dei reati, disse che nel 1897 i furti commessi furono 7396, nel 1898, 8398; le appropriazioni indebite da 906, salirono a 1350; le truffe da 548 a 625; le lesioni da 2564 a 2691; le violenze ed oltraggi da 1087 a 1430; i delitti contro l'ordine pubblico da 72 a 80; quelli contro il buon costume da 214 a 314. I delitti comuni di individui rimasti ignoti sommano a 951. Insomma, i delitti commessi nel 1898, in confronto di quelli commessi nel 1897, sono in numero maggiore di 24,132.

In secondo luogo v'è il fatto delle così dette *madame* in Eritrea. Di questo c'informa il *Resto del Carlino* di Bologna, con una corrispondenza romana del 15 dicembre. « Il ministero, dice l'informazione spedita a Bologna, avrebbe richiamato l'attenzione del commissario dell'Eritrea su taluni inconvenienti di ordine militare e morale, che risultano dall'abitudine presa dagli ufficiali italiani di scegliere a compagne temporanee delle donne abissine dette *madame*. Venne constatato che in qualche occasione certe notizie, la cui propalazione poteva essere nociva agli intenti del governo coloniale, sono pervenute a ta-

luno dei capi abissini, che erano appunto i più interessati a conoscerle, e sebbene non sia stato possibile conoscere la fonte di tali indiscrezioni, è ovvio supporre che queste derivino dalla confidenza in cui trovansi fra loro le *madame* appartenenti agli ufficiali dei diversi servizi. Il Governo per ora non ha deliberato di proibire agli ufficiali questi matrimoni temporanei (*sic!*), ma una maggior vigilanza sarà prescritta, e nel caso che si verificassero nuovi inconvenienti non si tarderebbe a ricorrere a misure più radicali. Un altro fatto, veramente grave, d'indole morale, è quello della condizione di molti dei figli che nascono dalle unioni degli ufficiali con le *madame*. Il loro numero non è indifferente, rarissimi sono quelli riconosciuti dei quali gli ufficiali abbiano seria cura: i più restano vaganti nei pressi delle guarnigioni e non sono certamente di decoro al nome italiano. » Così la relazione del giornale bolognese.

È da notarsi finalmente una pubblica dichiarazione favorevole al divorzio fatta da qualche magistrato nell'esercizio del suo ufficio. Uno è il sostituto procuratore Tosato, nell'apertura dell'anno giuridico della Corte d'appello di Milano. Quel magistrato, dopo aver parlato delle divisioni materiali di parecchi coniugi fatte col beneplacito delle pubbliche autorità, ed aver accennato ad altre separazioni fatte per proprio arbitrio, concluse invocando una legge sul divorzio. In tal modo il Tosato spianò la via allo scardinamento d'un altro principio di morale cristiana, che è l'indissolubilità del matrimonio sancita da Cristo¹. Oltre il Tosato a Milano, anche il cav. Giovanni Monza a Brescia espresse il desiderio della legge del divorzio. A tal uopo osserviamo: in Italia c'è una legge che vieta l'apologia del delitto contro le leggi dello Stato. Ma che giova, se poi si permette l'apologia del delitto contro le leggi di Dio, sopra le quali si appoggiano quelle dello Stato?

¹ La relazione del discorso inaugurale può vedersi nella *Lega Lombarda*, n. 5, di quest'anno 1899.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. INGHILTERRA. Un discorso del Cardinale Vaughan: l'opera apostolica della Santa Sede in Africa. L'affetto dei Cattolici inglesi per la Francia. — 2. ABISSINIA. Il Gallabat all'impero etiopico. L'arrendevolezza degli Inglesi verso Menelik. — 3. ERITREA. La guerra ai confini della Colonia italiana. I provvedimenti che andrebbero disponendo le autorità militari a Napoli. L'inquietudine della stampa, e le smentite ufficiose. — 4. SUDAN. Il collocamento della prima pietra di un grande Collegio a Kartum. Un discorso di lord Cromer agli sceicchi sudanesi. — 5. FILIPPINE. Minacce di resistenza armata alla presa di possesso degli Stati Uniti. Due proclami di Aguinaldo per l'indipendenza dell'Arcipelago. Esitazioni a Washington: le promesse fatte dal generale Otis in un Manifesto ai popoli delle Filippine. I prigionieri spagnuoli nelle mani degli insorti, il loro numero, il loro trattamento e le richieste per la loro liberazione. — 6. FRANCIA. Un incidente nella Corte di Cassazione per i processi Dreyfus-Picquart. La dimissione del presidente della Camera criminale, Quesnay de Beaurepaire. — 7. AUSTRIA-UNGHERIA. Il Compromesso prorogato con semplici decreti imperiali e reali. Le minacce dell'Opposizione parlamentare, in antitesi colla tranquillità delle popolazioni. — 8. GERMANIA. Un missionario tedesco catturato e maltrattato in Cina. Breve racconto del fatto e della liberazione.

1. (INGHILTERRA). Nel giorno del capo d'anne, fu letta in tutte le chiese e cappelle dell'arcidiocesi di Westminster, una Pastorale dell'Arcivescovo, Eŕmo Cardinale Vaughan, che produsse impressione profonda, non pure fra i cattolici, ma benanco in vaste sfere protestanti. L'insigne Porporato, in questi momenti di contese internazionali per l'Africa, vi trattò dell'evangelizzazione di quel continente, con linguaggio elevatissimo, con ardente zelo per l'impero di Gesù Cristo, tanto superiore e più benefico dei rivaleggianti imperi umani. Annunziò che, per ordine del Sommo Pontefice Leone XIII, nel giorno dell'Epifania, si farebbe, in tutte le chiese cattoliche, una questua, il cui frutto verrà inviato alla S. Congregazione di Propaganda, destinata a combattere, sotto la direzione della Santa Sede, il flagello della schiavitù. Accennando poscia ai freschi allori di cui la sua patria britannica si è cinta la fronte nel Sudan, abbattendo il barbaro e sanguinario califfato di Omdurman, aggiunse:

« Non ci vantiamo: la millanteria è atto di vanità e debolezza. Consideriamo piuttosto i nuovi doveri assunti, ed osserviamoli con coscienza. Si voglia o no, l'Inghilterra ha compiuto un grande e nobilis-

simo desiderio del Papa, soggiogando i cacciatori di schiavi, infrangendo le catene di uomini, donne e fanciulli, domando il tiranno, proclamando la libertà umana, recando i doni preziosi della pace e della sicurezza ai tanti popoli dell'immensa vallata del Nilo... Come l'Onnipotente, or sono due mila anni, tracciò il piano gigantesco dell'impero romano, per favorire la propagazione della fede di Cristo, così ci è lecito sperare che la divina Provvidenza, la quale tante cose dispone con forza e soavità, faccia servire questo impero britannico all'incremento del Vangelo, anche nelle più buie e disperate regioni della Terra. Qualunque sia l'indole dei conquistatori, o l'intendimento dei loro governanti, un augusto Redentore, tutto sapienza ed amore, dirige le cause seconde e le fa servire ai disegni della sua misericordia. Ed a noi cattolici dell'impero britannico, a noi Egli assegna un posto privilegiato, facendoci gli apostoli e discepoli di sua elezione... per portare il Nome suo e quello della benedetta sua Madre fra i popoli che da tanti secoli siedono nelle tenebre e nell'ombra della morte, sui quali ora la nostra nazione esercita il temporale dominio.

« L'opera apostolica della Santa Sede in Africa è circondata da gravi difficoltà. Il demonio, che ha sì a lungo regnato in Africa, si sforza indi pure di fomentare gelosie e discordie fra le nazioni cristiane. Siamo stati ad un pelo dalla guerra colla Francia... mentre noi cattolici d'Inghilterra tanto ammiriamo ed amiamo quella grande Chiesa di Francia, di cui nè le vicende, nè le sventure, nè le persecuzioni hanno potuto offuscare la gloria. Ciascun anno, essa manda a migliaia i suoi missionarii, uomini e donne, pronti a versare il sangue per la fede. Non havvi altra nazione al mondo che produca tante vite consacrate all'eroismo, tanto disinteressato coraggio, tante missioni feconde. Comprendiamo bene l'ira di Satana, alla vista dei messaggeri del Vangelo che si avanzano; egli vorrebbe accendere la guerra tra la Francia e la Gran Bretagna, conscio che, ov'esse compiessero concordi, nelle rispettive loro sfere, le opere di pace in Africa, il suo regno non tarderebbe a sparire. Noi, dunque, cercheremo di frastornare tale pericolo colla preghiera e con tutte le forze naturali, pubbliche o private, di cui possiamo disporre. »

Questo messaggio di libertà e di pace trasmesso al mondo intero, in nome della Santa Sede, dalla metropoli della potente Inghilterra, serva di fausto augurio per l'anno che incomincia; nè certo poteva farsene interprete altro personaggio più degno di quel grande Pastore e Principe della Chiesa, nel momento in cui egli ha finalmente acconsentito di accettare un collaboratore nel disimpegno dei suoi gravi ufficii — un semplice Vescovo ausiliario, e non già un coadiutore con futura successione — sebbene la sua preziosa salute siasi ristabilita in buone condizioni.

Il discorso del Cardinale Vaughan è stato accolto con vivissima compiacenza anche in Francia, ove si deplorano i molteplici dissidii coll'Inghilterra, a segno che il liberale *Matin* non ha esitato a chiedere un Arbitrato del Papa fra i Governi di Londra e di Parigi, per riavvicinare l'uno all'altro due popoli così degni di cooperare in buona armonia al bene universale.

2. (ABISSINIA). L'Africa, meritava il primo posto anche per l'interesse politico attuale, implicante in grado notevole l'Italia, in considerazione dei moti guerreschi dell'Abissinia, ai quali da noi si alluse brevemente nell'ultimo quaderno e che ora si esplicano in vere battaglie fra i Ras Mangascià e Makonnen. Gli Inglesi, da gente accorta e prudente, non vogliono mettersi in urto coll'Impero etiopico retto da un Menelik; e, siccome questi aspira all'acquisto del Gallabat, provincia dell'antica Nubia, sulla quale i Negus abissini hanno sempre accampato dei diritti, così la potentissima Gran Bretagna non disdegna, a quanto assicurasi, di usargli deferenza e di cedere ai suoi desiderii. Cenvien notare che, mediante la Convenzione anglo-italiana del 1891, la sfera d'influenza inglese fu limitata al 35° meridiano, fra il Nilo Azzurro ed il fiume Rabad, seguendo poi il corso dell'Atbara. In virtù di tale Convenzione, il Gallabat, del quale è capoluogo Metenmah, sebbene avesse appartenuto all'Egitto prima che al Mahdi, entrava a far parte della sfera d'influenza italiana, come unadipendenza dell'Agamè, e non fu perduto che dopo la battaglia di Adua. L'Inghilterra quindi, riconoscendo il Gallabat come parte dell'Abissinia, viene a fare a Menelik le medesime concessioni che aveva fatte all'Italia, non domandando in compenso che la sicurezza delle vie commerciali, insieme all'impegno di non cedere quei territori ad altra Potenza.

Ecco la stima che fa l'Inghilterra dell'amicizia degli Etiopi; ed ecco una lezione da cui i nostri uomini della Consulta potrebbero trarre grande profitto. Nè può dirsi che oggi, dopo tante amare esperienze, manchi alla Consulta la stima, per non dire il reverenziale timore dell'avversario di ieri. Se non che le circostanze volgono ai nostri molto men propizie che agli Inglesi. Vi è nell'animo di Menelik la memoria della riportata vittoria, aggiunta forse a qualche risentimento per non essersi determinati i confini entro il tempo prestabilito dal trattato di pace, e per l'incidente di Raheita. Vi è, dall'altro lato, nelle menti italiane, il sospetto che nella guerra contro Ras Mangascià del Tigrè, i confini dell'Eritrea possano essere volontariamente od involontariamente violati.

3. (ERITREA). Le notizie venute ultimamente dall'Abissinia si possono compendiare come segue. Ras Mangascià, preparando le difese contro l'avanzarsi del rivale Makonnen, cui segue dappresso Menelik,

erasi asserragliato nella conca di Adigrat, finitima del possedimento italiano dell'Okulè-Kusai, da cui la separa il corso d'acqua detto il Mai Muna. Makonnen, dopo di avere rivolto ai Tigrini un proclama, in cui annunzia la destituzione del ribelle, si disponeva a circondarlo, quand'ecco spargersi voci, false, ma inquietanti, che Mangascià fosse fuggito e ricoverato in suolo italiano. Segnalavasi, in pari tempo, l'arrivo di Menelik col suo esercito nelle vicinanze di Magdala.

In tale condizione di cose, pare che il gabinetto Pelloux siasi indotto a prendere qualche disposizione di previdenza, molto insufficiente, però, al bisogno che s'imporrebbe in caso di una complicazione con Menelik. Giornali, quali *l'Opinione*, il *Corriere di Napoli* ed altri, ma sopra tutto il *Mattino* di Napoli, hanno parlato di piroscafi tenuti pronti dalla *Navigazione Generale Italiana* per trasporti di truppe e materiali da guerra. Vuolsi che sieno ricominciati nei diversi reggimenti i sorteggi per le partenze alla volta del Mar Rosso. Il citato *Mattino* assicura essere pervenuto dal capitano Ciccodicola — il quale da circa un paio d'anni trovasi in missione alla Corte di Adis-Abeba, per determinare i confini definitivi dell'Eritrea, dopo scaduto da lunga pezza il tempo utile a ciò prestabilito nel trattato di pace, e senza verun risultato — un dispaccio del tenore seguente: « Ho ragione di dubitare della buona fede di Menelik; egli crede di farmela, ma io spero di farla a lui. » Il governo, per mezzo della Agenzia *Stefani*, oppone i più categorici dinieghi a tutto ciò, e forse non è estraneo alla pubblicazione, fatta dalla *Tribuna*, di due mellifue missive, una di Menelik al re Umberto, e l'altra di Ras Makonnen al governatore Martini, larghe di promesse per... domani. Il governo vuole anettere valore alle africane promesse; certo è, però, che, secondo il proverbio italiano, val meglio un uovo oggi che una gallina domani.

4. (SUDAN). Ma, per ritornare agli Inglesi, dopo la compiuta conquista del Sudan, essi non mostrano bramosia di cercare nuove avventure e nuovi allori; e tutti i loro pensieri sembrano rivolti alle opere di pace. Lord Cromer il rappresentante della regina Vittoria in Egitto, si è recato a Kartum, per la solenne cerimonia del collocamento della prima pietra di un grandioso Collegio, che l'Inghilterra intende consacrare alla propagazione del sapere e dell'incivilimento nel Sudan. Ricevendo, in tale circostanza, una grande schiera di sceicchi sudanesi, li assicurò che godranno quindi innanzi larghissima libertà ed autonomia, non avendo a dipendere nè dall'Inghilterra, nè dall'Egitto, nel senso incresecevole della parola, ma semplicemente dalla regina Vittoria e dal Kedive. Tali dichiarazioni furono accolte dagli sceicchi con somma allegrezza, come l'annunzio di fausti e prosperi destini per un lungo avvenire, quantunque non pochi Europei scuo-

tano il capo, scorgendo nelle parole di lord Cromer l'indizio che tanto l'Egitto, quanto il Sudan debbano considerarsi oggimai come parti integranti dell'impero britannico, di cui sarebbe vano attendere lo sgombero.

5. (FILIPPINE). La fortuna singolare della Granbrettagna non sembra volere arridere onninamente con eguale favore alla germana Confederazione del Nord d'America, non ostante le sue rapide vittorie sulla Spagna, che hanno tanto impressionato l'Europa spettatrice. Lo sgombero delle Antille si va bensì compiendo senza particolari ostacoli; ma nell'Arcipelago delle Filippine l'insurrezione si accinge a rivolgere contro gli Stati Uniti le armi, ch'essi le avevano somministrate contro la Spagna. Il capo Aguinaldo ha già pubblicato due gride, nelle quali rivendica la assoluta ed immediata indipendenza dell'Arcipelago, respinge l'annessione americana, e chiama responsabili in faccia all'universo gli Stati Uniti dell'effusione di sangue che accompagnerebbe senza fallo qualunque loro tentativo di occupare militarmente le isole Filippine od anche semplicemente le città loro principali.

La piazza d'Ilo-Ilo è ridotta dagli insorti ad una fortezza munita in guerra e fortemente presidiata. Il generale Miller avrebbe incarico di sottometterla, in caso di bisogno, pur colla forza; ma il Governo di Washington ondeggia nelle più penose esitazioni prima di aprire le ostilità, ben comprendendo quanto ardua e dispendiosa sarebbe una guerra di conquista contro le popolazioni di tutte quelle isole. Perciò, pure allestendo navi ed equipaggiando truppe in previsione di sinistri avvenimenti, si è dato ordine al comandante in capo, generale Otis, di usare la maggior possibile mitezza e longanimità e di non precipitare in verun caso il conflitto. Gli fu fatto altresì pubblicare un proclama, che abbonda assai di promesse d'un governo libero e benefico, ma l'effetto sortito apparisce finora molto scarso. In questo mezzo, gli insorti fanno annunziare che tengono nelle loro mani circa 13,000 prigionieri spagnuoli, dei quali 11,000 soldati, gli altri funzionarii ed impiegati civili, che avevano preso le armi contro la rivolta, ed un centinaio e mezzo forse di Religiosi d'ogni Ordine, ad eccezione di quello dei Gesuiti, rispettato dagli insorti stessi. Pare abbiassi intenzione di giovarsene come di una pedina nella propria scacchiera, per ottenere il proprio intento politico e far riconoscere dalle Potenze la nuova Repubblica delle Filippine. A Madrid si annunzia che il trattamento sofferto dai prigionieri è indegno, crudele, raccapricciante, e che le richieste messe innanzi per la loro liberazione sono esorbitanti, onerosissime alla Spagna. Corrispondenti da Manilla, invece, affermano che i detenuti sono custoditi con ogni umanità, ma che i loro giorni potrebbero essere minacciati, quando l'esacerbazione

degli insorti venisse portata all'estremo dagli assalti delle armi americane. Si vorrebbe, poi, che, per trattare della liberazione dei Religiosi, il Papa inviasse laggiù un suo Incaricato munito degli opportuni poteri, e promettesse, fra le altre cose, non soltanto di riconoscere la nuova Repubblica, ma eziandio di revocare tutti i privilegi finora goduti dagli Ordini regolari nelle Filippine. Tale, in breve, la condizione delle cose in quelle isole Filippine, di cui gli Stati Uniti hanno reclamato l'annessione con tante proteste della Spagna, e che tante preoccupazioni, tanti impacci cagionano ancor prima di essere occupate! Se la pace è il più grande beneficio per le nazioni, è ben triste che gli uomini ne facciano sì poco conto.

6. (FRANCIA). E poco conto, disgraziatamente, fanno della pace anche i turbolenti, che, in Francia, si adoperano a tutt'uomo, per impedire uno scioglimento pacifico del lunghissimo dramma giudiziario Dreyfus-Picquart. La Corte di Cassazione proseguiva alacramente l'opera preparatoria della revisione del processo Dreyfus, ben contenta dell'arrendevolezza mostratale dalla giurisdizione militare, e quindi assai più tranquilla di prima, quand'ecco sorgere un incidente inaspettato. Il presidente della Camera criminale, Quesnay de Beaurepaire, celeberrimo per la parte avuta negli agitati giorni del bulangismo e del'o scandalo gigantesco del Panama, reduce all'improvviso da un'assenza, affermò di aver sorpreso il colonnello Picquart nel suo gabinetto, in grande cordialità di comunicazioni coi suoi giudici Loew e Bard. Si è perciò dimesso dalla sua carica, e minaccia di fare non poco rumore, imitando i ministri della guerra che deposero i loro portafogli e proclamandosi convinto della reità di Dreyfus ed avverso alla revisione. L'*Echo de Paris* ha pubblicato la deposizione del Quesnay de Beaurepaire, insieme ad una serie di fatti che proverebbero la secreta intelligenza fra magistrati, testimonii ed imputati.

Ciò non ostante, la Corte di Cassazione accenna a voler proseguire imperturbata il proprio lavoro; e sembra certo che il suo primo presidente, signor Mazeau, presiederà la Camera criminale del dibattimento per la revisione del processo Dreyfus, designando quindi il consigliere incaricato della relazione.

7. (AUSTRIA-UNGHERIA). Più pacificamente che non si prevedesse, beninteso senza il concorso dei Parlamenti che divengono così di leggeri senenzai di disordini, si è risolta la tanto ardua e spinosa questione del Compromesso fra l'Austria e l'Ungheria. L'ostruzionismo, tanto a Vienna, quanto a Budapest, impediva di muovere un passo in tempo utile, e gli osservatori domandavano con ansietà: Come si farà ad evitare la bancarotta del Compromesso, al sopraggiungere del nuovo anno? Ora, il nuovo anno è venuto, ed ecco come si è fatto. Le leggi, necessarie al funzionamento dello Stato, sono venute

in vigore mediante semplici decreti imperiali e reali. Le Opposizioni, le minoranze dei parlamenti hanno gridato un pochino sulla stampa, giacchè le Camere erano chiuse, ed in Ungheria certi deputati si diedero a percorrere la provincia, denunziando la condizione extralegale in cui si era posto il governo, e predicando ai contribuenti il loro diritto di non pagargli più le imposte. Il governo, da canto suo, fece sospendere le esazioni ed esecuzioni per conto dell'erario. Ma i buoni Ungheresi sono andati non meno spontaneamente ed in numero considerevole a pagare, come di consueto, i loro balzelli, e la maggioranza della nazione mostra, a fatti, di approvare pienamente la risoluzione presa dal Sovrano e dal governo. E si ha poi torto di constatare che la Monarchia absburgo-lorenese poggia nel cuore dei suoi popoli su basi assai più granitiche ed inconcusse, che non appaia dalle mene degli arruffoni politici?

8. (GERMANIA). Infine, pare che la Germania avrà da rendere sensibile al Governo di Pechino il protettorato ch'esercita sui suoi missionarii, dopo l'occupazione della baia di Kiao-Tschao, essendosi verificato un nuovo caso di aggressione e di maltrattamenti a danno del P. Stenz, ch'era sfuggito all'eccidio del 1° novembre 1897. Il fatto è narrato in una lettera del P. Fritzen dalla Casa di Tsin-tau, ove risiede ordinariamente il P. Stenz, e da una relazione della *Deutsch asiatische Warte*, organo delle autorità germaniche di Kiao-Tschao, come pure da un brano di lettera spedito ai suoi ad Ehrenbreitstein dalla stessa vittima e pubblicato dalla *Trierische Landeszeitung*. Il P. Stenz erasi recato il 1° novembre a visitare certe comunità di sua giurisdizione al Sud di Tsin-tau. Il 9 novembre, il villaggio ov'egli trovavasi, fu circondato da gente armata, una ventina d'uomini s'impossessò della sua persona, e, trattato nei campi, di villaggio in villaggio, infliggendogli i più barbari tormenti, lo introdusse in una pagoda, ove fu legato ad una colonna finchè non gli vennero meno le forze. Allora gli si permise di adagiarsi a terra, ma colle mani legate, ponendogli accanto un furibondo che brandiva in tutti i sensi un lungo coltellaccio, tenendolo sempre incerto fra la vita e la morte. Durò così fino all'11 novembre, giorno in cui il mandarino, trattando coi manigoldi, che esigevano la liberazione di quattro pagani imprigionati, ottenne di poterlo restituire al P. Provicario Freinademetz, che lo ricondusse alla Casa di Tsin-tau. Questo, in breve, il fatto: bisogna ora aspettare di conoscerne le conseguenze.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. L'apertura delle camere e la lega antigovernativa. — 2. Disegno di riforma elettorale. — 3. Il congresso dei minatori e lo sciopero. — 4. Il programma delle camere. — 5. La situazione economica del Congo.

1. Le discussioni alla camera dei rappresentanti, dacchè la sessione è cominciata, non hanno affatto particolari di molto interesse. La maggioranza cattolica è di 70 voti, essendo 112 i seggi dei nostri deputati. Il numero considerevole ha fatto nascere negli opposti partiti un movimento di coalizione antigovernativa, della quale in questi giorni si è molto parlato. La triplice, il *cartello*, la grande lega liberale-socialista! questi nomi risonanti hanno designato successivamente il « patto » che per un momento potè far nascere qualche apprensione, ma del quale tutti riconoscono adesso l'instabilità e come sia praticamente inattuabile. Trattavasi di creare un accordo fra' più disparati elementi, che hanno un solo punto comune, l'odio a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Vecchi liberali, che avrebbero rinnegato tutto il loro passato conservatore; progressisti, che avrebbero fatto un passo di più verso il loro assorbimento da parte del socialismo; socialisti in fine; costoro, più destri e più tenaci, sicurissimi già che al postutto la faccenda volgerebbe unicamente a loro vantaggio. Tutta questa bella genia, arrolata sotto il vessillo del diavolo, perchè n'è molto scongiurato messer Satanasso, si vedeva padrona del campo. Che cosa importavano mai le divergenze, e che cosa i programmi! Atterriamo il governo; vedremo poi di qual guisa organizzare la potestà governativa... Siffatte utopie si bandivano trionfalmente sulle gazzette più stimate dei nostri avversarii. Ma l'entusiasmo fu di corta durata, e ben tosto si appalesarono le riserve. Si ebbe un bel dichiarare e ripetere che nessuno dei collegati cederebbe un pollice del suo programma; nessuno prese abbaglio sulla sorte di questo miscuglio di sistemi economici e sociali. I socialisti pei primi, per bocca del loro *leader*, il cittadino Vander-Velde, riconobbero la fragilità della lega negativa, e tosto, da quei furbi che sono sempre, piantarono a loro vantaggio un paletto di livello: il suffragio universale, puro e semplice, sarebbe una condizione *sine qua non* del loro concorso. Coalizione *democratica*, sì; prettamente anticlericale, no; e questo contegno, deliberato dal consiglio generale del partito operaio, è reso più spiccato, di giorno in giorno, dagli articoli del *Peuple*. I socialisti tuttavolta consentirebbero a temperare il suffragio universale. E i dabben « liberali » son caduti nella rete, ed hanno plaudito a due mani ad una riforma che per lo addietro avevano sempre respinta. Ben si vede come mettano in pratica quella massima tipica di uno dei vecchi dottrinarii: « Ce la intenderemo con chiunque siasi,

fosse anche il diavolo, per atterrare il governo. » Ce ne vorrà peraltro assai, prima che l'intero partito si metta alla sequela di questi settarii acciecati. Il grosso dei dottrinarii, conservatori per tradizione e per interesse, se non per ragione, continuerà la lotta contro il collettivismo. Dopo la nostra nuova legislazione elettorale, è notevolmente scemata la potenza delle associazioni politiche; l'elettore ha acquistato l'esser suo; egli si sottrae all'autocrazia dei capipartito, e non basta più incitarlo col vecchio grido di guerra dottrinaria « abbasso la calotta! » per renderlo cieco a tal segno da gittarlo in braccio al socialismo. In quanto ai « progressisti », già da buona pezza è terminata la loro evoluzione verso l'estrema sinistra. Tutto questo fa vedere una volta di più che la lotta avverrà quindi innanzi fra i due partiti estremi: conservatorismo e socialismo; e che, se la lega riescisse, quest'ultimo partito resterebbe il solo e definitivo vincitore. Occorre forse una prova di più, di questa dichiarazione emanata dai loro caporioni: « In attesa che il partito operaio sia in grado di attuare *da sè solo* l'intero suo programma, sarebbe il caso di costituire un ministero d'estrema sinistra, appoggiato sul socialismo? » E non è forse questa la definitiva esclusione del liberalismo conservatore? — Pel momento, le parti avversarie si tentano, si osservano, sforzandosi ciascuna di assicurarsi i maggiori vantaggi in questa triplice lega, senza molestare il vicino. I liberali seguitano a fare dell'anticlericalismo; il *Peuple* fa il tollerante, e sarebbe dispostissimo ad accettare per quanto alleato il partito dell'abate Daens, di questo sacerdote che è trascinato dalla politica a sì affliggenti repentagli. Da tutto questo che cosa verrà fuori? Un rimpasto della legge elettorale.

2. Almeno tutti sono d'accordo sulla necessità di una riforma: rimane a vedersi da chi e con quali intendimenti sarà fatta. La rappresentanza proporzionale e lo scrutinio uninominale si stanno a fronte: la prima adesso ha l'appoggio non pure degli anticlericali, ma si ancora di ragguardevoli personaggi cattolici; si sta conducendo una guerra rigorosa in suo favore. Il Governo non ha fatto conoscere per anche i suoi intendimenti; ma c'è da prevedere che fra poco presenterà un disegno di legge per l'adozione dello scrutinio uninominale, con una ripartizione di circondari e cantoni che si accostino quanto più è possibile alla presente ripartizione. Al momento opportuno ripareremo di questa questione, che mette gli animi in fuoco.

3. Nel giorno di Natale si è tenuta a Charleroi una sessione del congresso nazionale dei minatori, alla quale assistevano i delegati di tutti i gruppi del paese. È stata discussa vivacemente la questione dello sciopero generale, benchè non fosse inserita nel programma: i congressisti hanno avuto il buon senno di non deliberare lo sciopero

immediato. La maggior parte dei delegati si sono chiariti parteggiatori dell'organizzazione sindacale, ed il congresso ha preso una deliberazione, colla quale s'invitano gli operai ad apparecchiare i mezzi pecuniarii indispensabili a sostenere lo sciopero, per essere pronti a scendere in campo al primo cenno. Aspettiamoci pure questo « cenno » pel primo giorno di maggio, la data consueta di siffatti moti.

4. La Camera dei rappresentanti ha testè prorogato le sue adunanze al 16 gennaio: dovrà allora occuparsi del Codice penale militare, che vuol essere alquanto temperato; dei disegni di legge sul contratto di lavoro, che si traggono dietro una legislazione novella in fatto di riparazione delle disgrazie per causa del lavoro; sui giuochi d'azzardo e sulle pubbliche emissioni di azioni di società industriali o finanziarie. Esaminerà ancora la questione dell'aumento degli assegni al clero secolare, recata innanzi al Senato qui di corto da monsignor Keesen.

5. Giacchè la politica sta in riposo, aspettando che il nostro Parlamento abbia ripreso i suoi lavori, sarà forse opportuno dir qualche parola sullo svolgimento economico che il Belgio ha preso in questi ultimi tempi. Nel rispetto finanziario Bruxelles è oggimai sul punto di essere classificata fra le piazze di prim'ordine, atteso la sua situazione centrale, la regolarità e calma che vi si adopera nel trattare i negozi, e atteso specialmente la tolleranza del nostro sistema legislativo e fiscale: di fatto noi non abbiamo seguito quella corrente di stretto regolamento e di arbitrarie imposizioni, da cui si lasciavano trascinare i legislatori dei vicini paesi; ond'è che le case dette di *coulisse* e taluna delle banche più ragguardevoli di Francia non hanno esitato a stabilire in Bruxelles case succursali e filiali, che necessariamente hanno cercato un considerevole movimento di relazioni internazionali. Si attribuisce pure alle banche tedesche l'intenzione di istituire case qui da noi; ed ove si aggiunga a queste istituzioni la recente fondazione di tre o quattro organismi belgi di prim'ordine, si potrà far giudizio della presente efficacia del nostro macchinario economico. Certamente, sotto l'egida paterna delle nostre leggi, hanno potuto crearsi imprese poco serie a lato delle altre, e, mercè l'entusiasmo del pubblico per tutti i valori nuovi, hanno esitato con grossi premi i loro fondi di azioni. Per cansare questi « abusi inevitabili » è stato presentato al Parlamento un disegno di legge; ma temo forte che i provvedimenti che si propongono siano di scarsa efficacia. Ne riparleremo quando s'imprenderà a discutere la legge. L'impulso gagliardissimo del movimento coloniale è una delle cause essenziali della nostra operosità economica. « Coloniale » non è certamente la parola giusta, giacchè fino a nuov'ordine il Congo belga rimane uno stato affatto indipendente. Ma l'unione personale nella sovranità trae

seco nondimeno una sequela di strette relazioni fra il Belgio e il Congo, le quali non sono solamente commerciali, ma ben anche militari e religiose: noi mandiamo colà tanto i nostri ufficiali ed i nostri missionarii, quanto i nostri coloni; e già il paese riceve la ricompensa terrena degli sforzi generosi che fa per incivilire l'Africa. La maggior parte delle Società « congolesi » sono uscite adesso dal loro periodo iniziale, e, dopo i giorni di lotta e di prova, veggono le loro azioni di banca salire a corsi elevati.

La somma dei premi così ottenuti su questi titoli, congiunta alla dovizie di caoutchouc e d'avorio importate finora, è già un bell'aumento della pubblica ricchezza. Mentre, prima del 1885, esistevano al Congo soltanto cinque case europee, i Belgi in tredici anni vi hanno creato ventotto società, che rappresentano un capitale di circa cento milioni di franchi. Nel 1897 il commercio saliva a quasi tredici miliardi per le importazioni dal Congo nel Belgio, ed a sedici miliardi per le esportazioni dal Belgio al Congo: sono somme abbastanza eloquenti! La più antica di queste società, la « madre » del movimento, sorse nel dicembre 1886; è dessa la Compagnia del Congo pel commercio e l'industria: ma la più efficace pel movimento civilizzatore seguirà ad essere la Compagnia della strada ferrata, istituita nel 1889, in grazia della quale i territorii e le genti nomadi dell'Alto Congo sono adesso in relazioni dirette e costanti coll'Oceano; infatti è noto che fu inaugurata, addì 3 luglio ultimo scorso, la ferrovia da Matadi, luogo d'approdo dei piroscafi provenienti dall'Europa, a Stanley-Pool, che è il punto di partenza della navigazione sull'alto fiume. Altre linee ferroviarie si stanno costruendo o preparando. D'altro canto i Belgi hanno giovato del loro concorso i tedeschi per colonizzare i vasti territorii del Cameroun; e non è cosa impossibile che si conchiuda fra essi ed i francesi un accordo per mettere a coltura la regione dell'Alto-Ubanghi. E se la nostra operosità è riescita di tanta efficacia nel campo materiale, molto abbiam fatto eziandio pel progresso morale: le missioni belghe si estendono celeremente; lo zelo ed il senno pratico dei nostri religiosi esercitano in que' luoghi influenza grandissima, de' cui benefici si vantaggia il colono bianco del pari che il negro. Questo delle missioni è argomento di tanta rilevanza, che merita più profonda disamina; potrò occuparmene in una prossima corrispondenza, e al tempo stesso vi accennerò alcune innovazioni di speciale interesse nel sistema legislativo e territoriale dello Stato indipendente. L'espansione belga non si è tenuta paga al Congo, ma largamente ha contribuito al risveglio iniziatosi nell'industria russa. Officine metallurgiche, carbonaie, vetrerie, intraprese di elettricità, in grazia dei nostri capitali e della nostra perspicacia, sono venute sorgendo dal suolo di quella Russia, che non si scrollava di

dosso l'apatia. Da ultimo ci ha attirati anche la Cina; facea d'uopo che noi partecipassimo alla lotta impegnata per ottenere concessioni di strade ferrate, le quali debbono finalmente ammodernare l'Impero di mezzo; e ci sorride la speranza di non uscirne sconfitti.

OLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. I lavori parlamentari. — 2. La difesa delle colonie. — 3. Una spinosa questione militare. — 4. Il congresso anti-alcoolico di Utrecht. — 5. L'istruzione primaria. — 6. Un vescovo d'oltremare.

1. Le feste celebrate nello scorso settembre per la coronazione della nostra giovane regina non hanno invero segnato l'inizio di una nuova epoca. Il carro dello Stato che porta i membri del Parlamento, e che in Olanda non è mai una vettura a vapore, ha percorso con tutta calma il tragitto di questi ultimi mesi. Ed a proposito di questo pacifico tragitto, noto avanti tutto quanto si riferisce alle nostre finanze, tema che preoccupa non poco i nostri deputati. Abbiamo infatti un deficit di 38 milioni, de' quali 21 per la madrepatria e 17 per le colonie. A migliorare questa situazione incresciosa, presentaronsi varie proposte: alcuni deputati, ritenendo che il sistema libero-scambista ora stato funesto alle nostre finanze, proposero di venire ad un regime protezionista; ed un deputato cattolico ha proposto la revisione delle tariffe sulla importazione. Contemporaneamente, si sono votate varie economie. — Di vero interesse riuscì la discussione del bilancio della guerra e della marina: il ministro della guerra ha annunziata la riorganizzazione dell'esercito, della quale avevamo avuto un preludio nella nuova legge militare, votata nell'anno trascorso; secondo questa legge, il soldato invece di due anni, non avrà da fare che otto mesi di servizio attivo. La guardia nazionale (*Schutterij*), specie di milizia civile raccolta fra i cittadini di ogni città, sarà abolita, e sostituita dalla *Landweer*, la quale raccoglierà i cittadini dai 20 ai 30 anni, e che avrà un servizio attivo di vari mesi. Questo tipo prussiano della *Landweer* sarà, senza dubbio, vivamente combattuto: giacchè molti cittadini dai 20 ai 30 anni saranno ammogliati, e legati ai loro affari, di guisa che il servizio attivo di vari mesi riuscirà loro oltre modo pesante; tanto più che il popolo olandese odia profondamente quanto sa di servizio militare obbligatorio, come l'esperienza quotidiana e la storia della nostra guardia civica provano abbondantemente. Aggiungasi poi che la riorganizzazione ideata dal ministro della guerra non riscuote affatto le simpatie delle autorità militari, le quali l'hanno manifestato francamente al ministro stesso che se ne è lagnato in piena Camera, dichiarando che era pronto a dimettersi. Credo che probabilmente tutto finirà con questo. Del resto, non possono negarsi le buone qualità del ministro della guerra; e meritano somma lode i suoi sforzi per tute-

lare la vita religiosa e morale dell'esercito. Egli ha disposto in guisa che i soldati possano assistere nelle domeniche agli uffizii sacri, e che si astengano dall'abuso dei liquori non meno che dalla lettura dei fogli socialisti; e ciò gli ha meritato il plauso di tutti i valentuomini.

2. Tra le discussioni relative al bilancio della marina, va notata quella circa la costruzione di una nave corazzata pel servizio delle Indie. La guerra Ispano-americana ha suscitato in Olanda qualche inquietudine per le nostre colonie orientali, che prima o poi potrebbero diventare un ricco bottino per qualche grande potenza di gagliardo appetito, simile a quello dello zio Sam. Che faremmo in tal caso noi, con una flotta inferiore affatto al grave dovere di difendere i nostri vasti possedimenti? È vero peraltro che la flotta olandese non potrà mai tener fronte a quella di una grande potenza; ed i nostri deputati l'hanno capito. Quindi essi non han voluto fare delle spese che, senza guarentire un felice risultato, avrebbero indebolito le forze finanziarie dello Stato. D'altra parte, essi convengono che qualche cosa bisogna pur fare, almeno tanto da avere una flotta che resista ad un primo attacco, dando tempo così ad un intervento; in conseguenza la costruzione della corazzata ha ottenuto i loro suffragi. Di tal guisa, nella peggiore ipotesi, ci batteremo se non con fortuna, almeno con onore, sicuri di aver fatto quanto ci era possibile. Questa politica temperata è veramente opportuna per le colonie; ma quando si trattasse della madrepatria, essa sarebbe insufficiente; e quindi son venuti quei disegni e quei provvedimenti militari, de' quali vi ho ora parlato.

3. Pertanto, una delle conseguenze del nuovo sistema militare, ha dato luogo a varii attriti. Secondo l'antica legge, ogni Comune dello Stato deve fornire un certo numero di soldati, ma in modo che da tal numero di soldati di leva si deducevano tanti, quanti volontari s'ingaggiavano nel rispettivo Comune. Questo metodo era molto gradito alla popolazione; e ad Amsterdam era pienamente in uso, senza aver trovato alcuna difficoltà. Sopravvenuta la nuova legge militare, si pensava di continuare ad usufruire del beneficio di detta deduzione; e nella città di Tilburg si era costituita un'apposita associazione per organizzare l'azienda, ottenendo la regia approvazione. Il Consiglio comunale di Tilburg aveva assegnato all'associazione un credito di 6000 fiorini, approvato dal Consiglio provinciale. All'improvviso, il governatore del Brabante ha annullato il suddetto assegno comunale di credito: questo è stato il primo colpo di cannone contro il vecchio privilegio. Subito dopo, si è annunziato un disegno di legge supplementare, secondo il quale il numero dei volontari che si presenteranno in ogni Comune non verrà dedotto dal numero dei soldati di leva prescritto per quel Comune, ma solo da quello totale della na-

zione: così i piccoli Comuni godranno del bene generale. Intanto il Governo continua a far di tutto per frustrare il beneficio della deduzione. In un Comune, donde dovevansi scegliere 3 soldati di leva, si presentarono 6 volontari approvati dai medici civili: ebbene, essi furono tutti *riformati*, cioè esclusi, dalla Commissione medica militare. Sette villaggi nei dintorni di Bois-le-Duc hanno presentato tanti volontari da supplire interamente il numero dei soldati di leva che i detti villaggi debbono dare: si attende con curiosità di vedere se l'autorità militare farà lo stesso giuoco, il quale peraltro sarebbe impossibile nelle città, come è successo a Tilburg, che doveva presentare più di 60 volontari.

4. Nel passato settembre si è tenuto ad Utrecht un congresso anti-alcoolico. In sul principio, le cose si misero male, a motivo del cozzo nato fra i temperantisti assoluti propugnatori dell'astinenza illimitata, ed i moderati che volevano solo evitare l'abuso. Infine ha prevalso l'opinione moderata; ed il congresso ebbe un esito felice. V'intervennero moltissimi ecclesiastici. Mons. Arcivescovo d'Utrecht pronunziò il discorso d'inaugurazione e quello di chiusura.

5. Da qualche tempo si fa del rumore attorno alla istruzione primaria neutrale, rumore eccitato dai figli d'Israele. È noto che contro la cosiddetta istruzione neutrale lottarono sempre i cattolici ed i protestanti ortodossi; ma gli ebrei sin qui erano rimasti quieti, e quindi ritenevasi che ne fossero soddisfatti. Ora, il grande rabbino di Amsterdam ha protestato energicamente contro l'istruzione suddetta, con una circolare in cui lamentasi che la neutralità è spesso violata a danno degl'israeliti. Questa inattesa circolare ha eccitato una scissione tra gli altri rabbini, de' quali alcuni hanno applaudito, altri biasimato. — Contemporaneamente, un giornale cattolico dell'Aia ha mostrato all'evidenza che in una scuola di quella città la neutralità vantata non osservavasi affatto verso i cattolici. — Per ora è a prevedere che questo movimento interconfessionale di protesta non avrà efficaci risultati; ma è sempre ottimo preparare il terreno per la rivincita della verità e della giustizia.

6. Il 13 novembre Mons. Luypen, S. I., eletto vescovo di Oropa e vicario apostolico di Batavia, ricevette l'episcopale consecrazione in Oudenbosch, piccola città del Brabante settentrionale. Probabilmente nella prossima primavera Monsignore tornerà al suo posto di oltremare.

IV.

COSE VARIE

1. Le spese militari e l'economia pubblica. — 2. I corrispondenti americani e la guerra cubana. — 3. Le donne all'Università di Berlino. — 4. Frati e Suore protestati.

1. *Le spese militari e l'economia pubblica.* Il tema è sempre d'attualità. L'Italia, nel 1871, spendeva per la difesa di terra e di mare 176 milioni di lire. Nell'anno finanziario 1896-97 ne ha spesi 375, ossia quasi 200 milioni di più. Se la conferenza che lo Czar si è proposto di convocare riuscisse a ricondurre le nostre spese militari entro i limiti di venticinque anni fa, l'Italia risparmierebbe, come si vede, una somma cospicua. Ma non è il caso, oggi di aprire l'animo a speranze di questo genere. La risposta al grande punto interrogativo, che la circolare russa ha fatto sorgere sull'orizzonte politico d'Europa, non è di quelle che possano maturarsi in pochi giorni. Intanto raccogliamo qualche altro dato interessante. La Francia che nel 1872 per guerra e marina spendeva 575 milioni, nel 1897 ne spese 800. Su per giù la stessa misura negli aumenti militari si è verificata in tutti gli altri Stati. Anzi, gli Stati piccoli hanno avuto in proporzione, gli aumenti maggiori. Attualmente, il nostro debito pubblico ripartito tra tutti noi si può calcolare a 417 lire per ogni italiano, mentre gli armamenti di terra e di mare costano L. 55,22 all'anno ad ognuno di noi. I francesi, con un debito pubblico di 678 lire a testa, pagano L. 86,12 ognuno per le spese militari. In Germania il debito pubblico non supera 293 lire per ogni abitante e le spese militari ascendono a L. 89 a testa. In Inghilterra il debito pubblico si calcola a 416 lire a testa e le spese militari a L. 83,20. Ogni russo è caricato di 161 lire di debito pubblico e L. 39,93 di spese militari. In Austria-Ungheria il debito pubblico diviso per abitanti è di 331 lire a testa, mentre le spese militari gravano di L. 60,45 annue ogni suddito di Francesco Giuseppe. Nella Svizzera, dove il debito pubblico è solo di L. 27,59 per ogni confederato, le spese militari non oltrapassano L. 27,61 per testa. Nella Turchia il debito pubblico si calcola a L. 137,67, e le spese militari a L. 19,11 per abitante. Nella Spagna il debito pubblico ascende a 350 lire e le spese militari a L. 48 a testa.

Non prolunghiamo le citazioni per non tediare il lettore. Ma, con i dati statistici sott'occhio si vede subito che gli Stati piccoli hanno generalmente minor ricchezza, minor commercio, minore industria proporzionatamente ad alcuni grossi Stati formidabilmente armati

come l'Inghilterra, la Germania e la Francia. Ed è naturale che i più ricchi abbiano potuto correre innanzi agli altri nella pazzia gara degli armamenti; ma anch'essi cominciano a risentire lo spossamento economico che l'eccesso delle spese militari produce. In Francia si è notata una diminuzione di produzione e di commerci che impensierisce. In Germania, il malessere delle plebi non è piccolo e i socialisti lo sfruttano formidabilmente. Nella stessa Inghilterra, le cui straordinarie ricchezze vengono dalle colonie, i colossali scioperi sono sintomi gravi e producono danni incalcolabili. Negli Stati minori poi il disagio e il malessere, provocati in massima parte dal continuo aumento delle spese militari, hanno ormai raggiunto tale gravità da mettere seriamente in pericolo la pace interna e la tranquillità dei popoli! Questi, come bene avverte la *Corrispondenza Verde*, sono gli effetti della pace armata.

2. *I corrispondenti americani e la guerra cubana.* Il *Mac Clure Magazine* ed altre riviste inglesi ed americane pubblicano curiosi ragguagli sul servizio di corrispondenza, che i principali periodici degli Stati Uniti avevano stabilito a Cuba per la guerra testè cessata. Chi conosce il vastissimo servizio di corrispondenza che ordinariamente hanno i giornali d'America, potrà facilmente immaginare che cosa esso diventi in circostanze eccezionali, diremo anzi eccezionalissime, come quella della guerra cubana in cui era impegnata tutta la nazione nord-americana. Il telegrafo di Key West (l'isoletta all'estremità della Florida, diventata celebre per l'ultima guerra che ne aveva fatto un punto strategico di prim'ordine) era ad ogni ora ingombro da interminabili telegrammi spediti da Cuba o dalla flotta americana ai giornali di Washington, di New York, di Chicago e va dicendo. Basti dire che uno tra i principali periodici di New York riceveva ogni giorno, in media, 25 mila parole dal telegrafo di Key-West; il che porta, a 25 cent. per parola, la bella somma quotidiana di 1250 franchi. Nel resto, ogni corrispondente americano a Cuba aveva a sua disposizione un forte deposito presso le banche dell'isola. Ma se l'oro americano riusciva di leggeri a superare la difficoltà finanziaria, ne restava un'altra anche più ardua, cioè la rigorosa revisione della censura spagnuola, la quale, come si usa naturalmente in tempo di guerra, non lasciava passare i telegrammi che avessero un menomo accenno poco gradito alla censura stessa. Peraltro l'astuzia dei corrispondenti giunse spesso a deludere la censura. Mediante un sistema prestabilito fra la direzione del giornale ed il corrispondente, si fissava un gergo dall'apparenza innocua, fatto specialmente con cifre applicate a dollari, con il quale si mandavano al periodico importanti notizie in barba della censura. Così un bel giorno un corrispondente americano telegrafava al suo direttore: « Mandatemi subito 500 dol-

lari e telegrafatemi istruzioni. » Qual telegramma più innocente di questo? la censura lasciò passare, lieta anzi che venissero altri dollari a Cuba. Ma il preteso innocente telegramma veniva così *tradotto* a New York: « Battaglia. Il *Vizcaya* è affondato; la flotta americana è al largo di Portorico. »

3. *Le donne all'Università di Berlino.* In questo semestre invernale se ne sono iscritte 160. Alla Prussia appartengono 102, alla Sassonia 1, al Mecklenburg 1. Dall'estero la Russia ne mandò 26, l'America 21, l'Inghilterra 3, l'Austria 2, altri minori paesi, 1 ciascuno. Quanto a religione, 101 sono evangeliche, 7 cattoliche, 47 ebreë; 5 non indicarono la loro fede. Unite in matrimonio 12. S'iscrissero come teologhesse (protestanti, s'intende) 3; come mediche 3. Il qual numero esiguo ha la sua ragione nelle difficoltà che la facoltà medica oppone ancora alle donne per ammetterle allo studio dell'anatomia. Studiano diritto pubblico 3, scienze sociali 6, economia nazionale 1, archeologia 1, matematica e scienze naturali 18, matematica ed astronomia 1, botanica 1, geografia 1; le altre 141 seguono i varii corsi della facoltà filosofica. Non c'è male, e le figliuole d'Eva in progresso minacciano di salvare la scienza da' suoi fallimenti.

4. *Fratelli e Suore protestanti.* L'istituto della Missione interna (*innere Mission*), fondata dal sig. Wichern, ha celebrato il cinquantenario della propria esistenza con un congresso a Wittemberga, dove l'imperatore Guglielmo s'era fatto rappresentare dal ministro dei culti. Questa istituzione si adopera a guadagnare le masse, a riconciliarle con la Chiesa ufficiale. Ecco un particolare assai importante: i suoi principali strumenti sono frati e suore protestanti che menano vita comune, ed attendono a visitare gli ammalati, i poveri ed i prigionieri, e ad educare gli orfanelli. Insomma questo istituto consiste principalmente in due comunità l'una d'uomini, l'altra di donne, che sono vere imitazioni dei nostri ordini religiosi. Non c'è che dire; l'istituto ha fatto gran bene, e molti de' suoi membri sono animati da sentimenti pressochè cattolici. Laonde i liberali affibbian loro il soprannome di ultramontani, di gesuiti protestanti. A Wittemberga specialmente, il signor Stoecker lamentavasi che le autorità ecclesiastiche non fossero più favorevoli al detto istituto, che dappertutto s'incontrasse l'indifferenza, che le classi dirigenti fossero malamente disposte per le cosiddette opere sociali.

IL NOVISSIMO PROGRAMMA DELLA MASSONERIA IN ITALIA

I.

La mostra d'arti e d'industrie italiane del 1898, fattasi in Torino per festeggiare il cinquantesimo anniversario dello Statuto, largito da Carlo Alberto, offerse, in quanto durò, occasione propizia a radunanze e Congressi di svariatissime sorte. I cattolici ancora se ne valsero, a celebrare il loro stupendo Congresso Mariano, che sparse profumo di pietà in tutta la Penisola. Niuna meraviglia dunque che la massoneria pure ne cogliesse il destro di adunarvi un suo conciliabolo, segnatamente dopo le burrasche, che, pei preceduti moti sediziosi del maggio, le erano romoreggiate intorno e dentro casa l'avevano agitata. A quest'effetto pertanto il gran maestro Ernesto Nathan indisse a Torino, per l'autunno, una Conferenza massonica nazionale, che di fatto si aprì il giorno 20 settembre, ed ebbe principio, secondochè conveniva, con un suo solenne discorso magistrale.

Il discorso, accennante i punti o le materie principali da trattarsi nella Conferenza, poco di poi fu dato alle stampe, in un opuscolo economico, in dodicesimo, di pagine diciassette ¹. Ma l'opuscolo era, in linguaggio massonico, un *pezzo di architettura* riservato ai soli *fratelli*, esclusone severamente ogni *profano*. Doveva perciò restare *pezzo* secreto; e secreto è rimasto. Se non che, per caso, il *pezzo* è cascato, in grazioso dono, anche a noi, nelle mani. E noi, che alla secreta

¹ *Il compito massonico. Discorso inaugurale del gran maestro Ernesto Nathan alla Conferenza massonica nazionale di Torino.* — 20 settembre 1898. Roma, stabilimento tipografico Giuseppe Civelli, 1898.

custodia di questi *pezzi* non siamo tenuti, stimiamo utile farlo vedere in pubblico agl' Italiani. Ma non *in extenso*, chè troppo e senza pro li annoieremmo.

Perocchè, salvo sempre il rispetto dovuto all'oratore, lo stile vi è proprio ostrogotico; contorto, intessuto di artificiose ambiguità e così leggiadramente figurato, che, verbigrizia, fa *partire* dalla Sicilia e dalle Alpi i *palpiti fratermi* e, con *ripercossioni d'affetto* e di *speranza*, li fa viaggiare sino a Torino, ove si fermano. L'Achillini, co' suoi soli che bagnano e co' suoi fiumi che asciugano, può andarsi a riporre. La prolissità poi del periodare è più che asiatica. Basti dire che un solo periodo, dalla pagina ottava alla nona, corre tutto d'un fiato per quarantanove righe. Il barrito dell'elefante vi è superato.

Invece adunque di tediare inutilmente i lettori, noi, da questa diceria o discorsa, distaccheremo soltanto le parti che espongono, in forma di quesiti, i punti fissi del programma, che oggi la setta intende si attui nell'Italia. In ciò è tutto il succo dell'orazione; e l'averlo in estratto dinanzi agli occhi, potrà aiutare a farli bene aprire a chi, sul conto della massoneria, è cieco, o mezzo cieco volontario.

II.

Nel soporifero proemio, tra le parecchie che omettiamo, due cose sono da notare. La prima, che di nuovo si afferma la congrega essere, *non politica*, ma *patriottica ed educativa*: cioè si ripete quello che, nella sua lettera del giugno precedente al giornale ebraico la *Tribuna* di Roma, il medesimo gran maestro aveva asserito. La seconda, che per altro è associazione *secreta*. Si badi bene, che questo paio di perle vien dopo che il gran maestro ha selamato: *Bisogna parlare alto e forte. Noi vogliamo la luce!*

Se la massoneria sia o no società politica, lo mostrano i fatti di tutte le rivoluzioni moderne; in ispecie dell' italiana, da' suoi cominciamenti persino ad oggi: vale a dire persino

al fatto clamorosissimo del decreto pel pareggiamento del collegio di Mondragone, che l'*Ordine* ha imposto al ministro della pubblica istruzione di ritirare, dopo che ufficialmente lo aveva dato. Se questa non è ingerenza, o peggio, prepotenza politica, non si sa quale altra sia. Ma il soprattenersi a ragionare sul serio di questa barzelletta, sarebbe tempo perso. Chi mai ignora che l'*Ordine* ha in mano tutte le fila della politica, non meno in Italia, che altrove? Forsechè Matteo Renato Imbriani, anni addietro, in pubblico Parlamento, non asseverò essere il Ministero un *Conclave di Trentatrè*? Noi già di tale panzana, che vorrebbe rappresentarci la massoneria come innocente d'ogni politica intromissione, facemmo, ora è qualche mese, una confutazione, con documenti ai quali non è barba di gran maestro che valga a rispondere. Ad essa rimandiamo i lettori ¹.

Che poi la massoneria sia società *patriottica ed educativa*, e non covo di *volgari speculatori*, come il gran maestro si lagna che l'*Ordine*, presso il volgo, venga *calunniato*, lo dimostrano parimente i fatti anco più recenti. Certamente la sua persona è fuori di controversia. Ma lasciamo la lunga sequela dei peculati, delle truffe e delle concussioni, che lumeggiano il *patriottismo educativo* di parecchi *fratelli* della congrega; e prendiamo l'unico del famosissimo saccheggio della Banca romana, per non dire di altre Banche. Andò per le colonne di tutti i giornali e sulle bocche di tutti gl'Italiani, il motto di quel pezzo grosso della setta, il quale, nel tempo in cui venivano a galla quelle brutte ladrerie, si fece uscire dalle labbra, che era necessario abbuiare al possibile le scoperte, poichè, se si faceva piena luce, *i più bei nomi della rivoluzione italiana resterebbero lordati di fango*. Noi qui ricordiamo un detto notissimo, da niuno, e molto meno dall'autor suo, non mai smentito. Or ci dica il gran maestro Ernesto Nathan: nei ruoli di quale Tempio erano iscritti que' nomi più belli? Ed egli risponde: *Di questo Tempio*,

¹ Si veggia l'articolo *La massoneria non è un'associazione politica?* nel nostro quaderno 1155 del 6 agosto 1898.

ove v'indirizzo la mia parola; che è il mistico Tempio di Salomone, sacro e santo nido della massoneria. E non aggiungiamo altro più, se non che la memoranda lista dei *deplorati* dalla commissione parlamentare d'inchiesta, intorno a quel dramma bancario, rimarrà uno degli ornamenti più nobili di questo *Tempio*. Con ciò è dimostrato il *patriottismo educativo* della società massonica.

III.

Ma è pur singolare un *patriottismo educativo* che, per sussistere ed operare, è costretto a vivere nelle tenebre del secreto, nulla ostante che si glori di volere la luce. Ecco le parole del gran maestro, esortante i *fratelli* a non temere le *calunnie* e le *menzogne*, che contro l'*Ordine* si propagano:

Vanno smentite, e il vero intorno all'essere dell'opera nostra divulgato, da noi che abbiamo il diritto di essere creduti, quando nè la menzogna, nè l'interesse ci fecero deviare nella vita che omai volge all'ocaso; da noi Capo dell'Ordine e delle Officine, rappresentanti noti e pubblici di voi tutti, costretti al secreto, perchè il rivelarvi intralcierebbe ogni vostra individuale opera, vi libererebbe (*sic*) inermi alle persecuzioni e alle cospirazioni di uomini, i quali, larvandosi sotto il manto delle più alte idealità dell'essere, sfruttano, con bottegaia prudenza, l'ignoranza e la superstizione.

Di modo che il secreto è necessario ai massoni, che non sono *Capi noti*, per isfuggire alle persecuzioni a cui sarebbero *liberati* (magnifico francesismo da prender su colle molle!). Ma da parte di chi s'avrebbero a temere le persecuzioni? Del Governo, no; poichè l'*Ordine* vi spadroneggia dentro. Dunque da quale altra parte? È chiaro: in massoneria, gli sfruttatori dell'*ignoranza* e della *superstizione* sono i cattolici, ossia i clericali. Un gran maestro del sodalizio massonico d'Italia, che, a questi lumi di luna, giustifica il secreto settario, colla paura di far incappare i suoi membri fra gli artigli dei clericali, non è egli argomento di gustosa farsetta, per un teatro di burattini? Ogni commento guasterebbe.

Ma quanto è opposto il procedere dei clericali, le cui società sussistono ed operano alla luce del sole, nulla celando al pubblico di quello che dicono e fanno, nelle adunanze dei loro comitati e dei loro Congressi! E perchè questa contrarietà, di tenebre da una parte, e di luce dall'altra? Il perchè i clericali lo trovano nel detto del Vangelo, che *Qui male agit, odit lucem*, chi fa il male, odia la luce: ma chi fa il bene non la teme, anzi l'ama.

Ad ogni modo, dalla esplicita parola del suo gran maestro, rimane autenticato, che l'*Ordine* massonico costituisce una vera e propria *società secreta*, e vive ed opera nascostamente, nel cuore della pubblica società civile. Il che è un dire che ha tutti i caratteri di *setta*.

Si aggiunga di più essere notorio, che i componenti la massoneria sono in gran parte ebrei; com'è notorio, che l'ebraismo talmudico forma la struttura dell'organismo suo. E quale gente sia l'ebraica, chi non lo sa? Or costoro, fra noi, pretendono di spasimare d'amor patrio e d'esserne il flore, i migliori che la rappresentino. Anzi il loro congenere, Ernesto Nathan, non ha esitato di chiamarli *ministri di civile sacerdozio e forte minoranza, sacrata alle vittorie del pensiero, nella Madre Italia*. Cotesto a noi pare un epigramma de' più mordaci.

IV.

Premesse queste poche avvertenze intorno al diffuso proemio del discorso, passiamo a trascrivere, nel testo loro, alcuni dei punti principali del novissimo programma di operazione dell'*Ordine* in Italia. Il gran maestro così ha esposto il primo.

Esiste incompleta una legge sulle corporazioni religiose, sul vastissimo patrimonio delle Opere Pie, elusa dagli interessati, inapplicata assai sovente da coloro che sarebbero chiamati ad eseguirla. Completarla in guisa che non abbiano a ripullulare, sotto forme evasive, le corporazioni soppresse, richiamarne strettamente l'osservanza, deve essere argomento del vostro studio qui, della opera vostra nelle sfera

legislative ed amministrative ed in ogni centro di attività, in ogni valle, se quella parte notevole del patrimonio dei poveri, finora distratto a scopi confessionali o ad interessi di dilapidatori, debba riversarsi, con intelligente previdenza, a soccorso della miseria, a reintegrare il diritto alla vita contestato dall'avversa fortuna o dalla ingiustizia umana.

Per essere brevissimi, osserveremo subito, come qui sia la prova che la massoneria *non è* società politica, nè di politica s'impaccia. Di fatto il dare opera a compire od a compilare leggi nello Stato ed a richiamarne l'osservanza, è cosa che colla politica nulla ha che fare.

Poi osserveremo, come l'*Ordine* intenda la *Libertà*, di cui pure si vanta propugnacolo. Per sè, e per fare e disfare a suo talento e congiurare da *società secreta*, la vuole piena ed intera. Ma alle corporazioni religiose, che pubblicamente esistono ed operano conforme al diritto comune, la vuole negata; non solo, bensì, acciocchè non ripullulino, vuole che sieno sradicate.

Finalmente noteremo, come all'ingorda setta non è sufficiente la sovversione già fatta delle Opere pie, che ha impinguati e seguita a impinguare, con grosse prebende, tanti *fratelli*. Vi sono ancora avanzi, dirètti a *scopi confessionali*. Si addentino anche questi, e dalle mani dei poveri *clericali*, passino sotto *laicali* mascelle, bramosi di maciullarli. Non bastano le ruberie, le fughe di cassieri coi fondi delle Congregazioni di carità, e le turpi malversazioni di altre simili Opere, che processi scandalosi hanno poste in evidenza; e ne hanno bollati di eterna infamia i ladri ed i *dilapidatori*, che non eran davvero clericali. L'*Ordine* ha bisogno di sfamarne e di sotollarne altri. Mano dunque a nuove leggi, studiate *con intelligenza previdente!*

V.

Colle associazioni religiose da distruggere e colle Opere pie da finire di capovolgere, si legano altre odierne istituzioni di credito, che i cattolici vengono stabilendo, per sottrarre il

popolo alle rapacità dell'usura. Queste l'*Ordine* deve mirare a combattere, ad intralciare, a diffamare e, non fosse altro, a mettere in ispregio ed in canzone. Il monopolio e l'usura, in tutte le forme più spietate ed astute, sono prerogativa del giudaismo vorace. Le Casse rurali, le Banche popolari e gli Istituti somiglianti di cooperazione e di economia dei cattolici gli strappano già molta carne viva dai denti. Dunque l'*Ordine*, che, massimamente in materia d'interessi, giudaizza tanto, provvegga ad atterrare, in quanto può, quest'ostacolo all'affarismo usuraio, che ogni dì si afforza.

Il gran maestro, per questo capo, non ha suggeriti mezzi determinati: questi si avevano da studiare nella Conferenza. Egli si è contentato di scendere dall'olimpica sua cattedra e, con arguzia da Don Chisciotte, di minacciare e rampognare la Chiesa, con queste parole, di cui va fatto tesoro.

Verrà tempo, e non lontano, in cui la Chiesa amaramente si pentirà di essersi tessuta intorno una fitta rete di interessi materiali, sposando la religione alla banca, concedendo il credito contro la presentazione del biglietto pasquale, conducendo il confessionale negli uffici di sconto, e cercando di arruolare militi devoti e fedeli colle cambiali a lunga scadenza. Di nuovo così assai si allontana dai precetti del Maestro, che con la frusta cacciava i mercatanti dal tempio! Ma se voi trovate il meccanismo corrispondente al pensiero che ispira il nostro quesito, non temo simili conseguenze, perchè verun interesse materiale ci guida in questa bisogna: è per noi ufficio di soccorso previdente, non turbato da preconcetti di guadagno politico od economico.

Il gran maestro ha sbertato il biglietto pasquale ed il confessionale, che è in uso nella Chiesa cattolica: ma si è ben guardato dallo sbertare, nel suo discorso, i riti burleschi dell'*Ordine*; per esempio il salto al buio, il volo colle ali di cartone ed i ciondoli simbolici di similoro e di vetro colorato. Queste *forme e riti*, ha detto egli, *della nostra umana famiglia* sono da ritenersi, e coloro che volessero abolirli, egli ha paragonati agli *edificatori della torre di Babele*. Or che cosa è più buffonesca, un biglietto pasquale, nelle mani di un cattolico,

o la volata di un *fratello*, con le ali di cartone appiccate dietro le spalle?

VI.

Punto importantissimo dell'operazione massonica è di scristianizzare a tutto spiano la nazione. La scuola *laica*, ossia atea, dev'esserne lo strumento più efficace. Gli effetti spaventosi che produce, la moltiplicazione dei delitti, in ispecie tra i minorenni, ed il dilagamento di ogni immoralità, non debbono sgomentare l'*Ordine*. Purchè si schianti il cristianesimo dal cuore del popolo, purchè si svella dalla coscienza delle giovani generazioni ogni radice di fede soprannaturale, non si ha da guardare alle conseguenze. Diventi l'Italia una selva selvaggia di barbarie e di anarchia, non monta: basta che cessi di essere nazione cristiana cattolica. Tal è il proposito *secreto* della massoneria giudaica, e tale nell'essenza il suo *patriottismo educativo*. Si legga questo passo del discorso del gran maestro e si penetri il senso che, sotto gli eufemismi e le anfibologie del suo frasario, si nasconde.

Debbo io parlarvi della scuola, di quella fucina ove nella mente e nel cuore delle generazioni, che in brevi anni costituiranno il popolo italiano nelle sue migliori e giovani energie fattrici si elabora la coscienza nazionale? delle superstizioni che la snaturano, per opera di pedagoghi che insegnano la fede nel nulla o nell'assurdo? Debbo io dimostrarvi come una dimezzata e superficiale istruzione inassimilabile, scompagnata da ogni educazione, all'infuori della recita ebdomadaria del catechismo, possa creare istinti, appetiti, passioni, non mai insegnare come si frenano, si domano, si rivolgono agli scopi utili e generosi della vita? Debbo io dirvi degli sforzi di chi cerca di torcere l'insegnamento agli scopi partigiani di una politica settaria, a fine di arrestare lo sviluppo delle giovani intelligenze nelle loro più geniali espansioni morali, e imprigionarle nelle formule dannate alla scienza e dalla coscienza universale? Debbo io indicarvi come questa più gelosa fra tutte le funzioni sociali odierne s'affida talvolta a degli spostati, spesso senza sufficiente preparazione, sempre senza adeguata ricompensa; spostati che meccanicamente vacano alle loro morali incombenze come uno scrivano di notaio copia le pagine di un

contratto, e nella loro insufficienza e nella vacuità delle loro menti e dei loro corpi seminutriti, creano esseri morali a loro imagine? Debbo io dirvi che una nazione ove il maestro non abbia il posto di onore e non sappia incarnarsi la fede e la missione collettiva, è una nazione a cui non sorride nè onore nè avvenire? Quest'uomo collocato dall'ignoranza, dal pregiudizio sull'ultimo gradino sociale governa l'avvenire immediato; la sua non è la questione del giorno? Come tale sia da voi esaminata e discussa.

VII.

Il proposito massonico di scristianizzare l'Italia, per via dell'educazione sua *laicale*, è tanto assurdo, quanto è inumano quello di abbattere le istituzioni cattoliche di economia, a sollievo delle popolazioni, rose dalle arpie fiscali e strozzate dall'usura. La setta lo vede e lo sente. Pur tuttavia è risoluta di tentare la prova. Toccando però con mano l'impedimento, presochè insormontabile, che alla universale depravazione religiosa della gioventù, incontra nella donna, a vincerlo o menomarlo, il meglio che può, si è accinta. Ed ecco ciò che il gran maestro ne ha detto nel suo discorso, trattando del *quesito intorno agli ufficii, nell'opera massonica, di quell'essere incompreso ed indifeso, che è la donna*. Si legga con attenzione, perchè ogni periodo cela sensi arcani.

È vano sperare nella assoluta efficacia dell'opera nostra, per quanto intensa, quando non si sappia unirvi l'azione di colei che, per natura ed attitudini, è per eccellenza educatrice: della donna, della compagna delle nostre gioie e dei nostri dolori, di quella che, dalla culla alla tomba, presiede alla famiglia, la governa, l'indirizza, la volge a suo talento al bene od al male. Ad essa, assai spesso acciecata dalla superstizione, stretta negli angusti confini entro cui il malvezzo di supposto dominio maschile ha circoscritte le brevi cognizioni, dobbiamo fare appello, dirle il vero intorno all'essere nostro, agli obbietti nostri e sperdere nella sua mente le paurose illusioni di cui, con maligni intendimenti settari, i governatori della sua coscienza ci circondano. Far capo ad essa perchè fra le sue compagne inizi e prosègua, su linee parallele, il lavoro educativo e patriottico intrapreso dalle Officine, accettarla, com'è, uguale, creata da natura per diverse funzioni, affinchè nell'Ordine nostro, comè in tutta la convivenza so-

ciale, l'uomo e la donna siano le due note musicali che formano l'accordo umano, le due ali su cui l'essere si solleva sempre più in alto per legge di eterno progresso nell'etere dell'infinito, è compito massonico.

Ai profani nel gergo massonico gioverà un cenno di spiegazione. Nella famiglia la donna esercita un potere, che non ha l'uguale in natura. Al cuor suo incatena facilmente il cuore della prole, e pur quello del compagno che si è scelto. Dentro le mura domestiche, essa regna e tutti domina, col dolce scettro dell'amore. L'uomo, legato a lei coll'aureo nodo della carità nuziale, benchè non rade volte ritroso, finisce per lo più col rendersi all'incanto delle sue persuasioni. Nei figliuoli, insia dalle fasce, ella trasfonde l'anima sua: istilla ad essi, col latte, i sentimenti che vuole; e ciò ch'ella semina in essi, si abbarbica per guisa, che, nel germe almeno, vi resta quanto dura la vita. Come il latte suo è il primo e formativo alimento corporale dell'infanzia loro, così l'educazione di lei ne è il primo e stabile nutrimento spirituale. Di ciò che vien dalla madre, sia organico, sia morale, qualche cosa riman sempre; e perciò ogni figliuolo, o molto o poco, necessariamente matrisca.

Ma questa creatura, così per eccellenza educatrice, è, lamenta il Nathan, *assai spesso acciecata dalla superstizione*; vale a dire ha la fede, è religiosa, è pia; e sopra ciò non è istruita in modo, che divenga semidotta, gonfia di vanità e di presunzione; e quindi accessibile alle seduzioni della scienza anticristiana. Bisogna rimuoverla dalla religiosità, allontanarla dai *settari*, che sono i ministri del Signore, *governatori della sua coscienza*, e spegnerle nell'animo ogni resticciuolo di santo timor di Dio. Convieni attirarla alla setta, *accettarla nell'Ordine*, farne una sorella *mopsa*. L'acquisto largo di donne, così trasformate, sarà una manna. La *mopsa*, nella famiglia, nella scuola, nell'educatorio, od ancora nei luoghi di sollazzo e nelle *Officine*, sarà, per diverse funzioni, una poderosa *nota musicale*, che perfezionerà l'accordo umano. Non basta che l'uomo fratello faccia la volata, con le ali di cartone: è d'uopo che

la sorella *mopsa* altresì se le appicchi alle spalle, e con lui faccia il salto al buio, verso l'*etere dell'infinito*: il che significa, che insieme rinneghino Cristo, e perdano eternamente sè e l'anima di chi a loro, o per sangue, o per altro, si attiene. I più pratici commenti si facciano poi dai lettori, i quali conoscono il celebre detto: La donna pia è un angelo, la donna empia un demonio.

VIII.

L'*Ordine* massonico, carne ed ossa del talmudismo, ne porta nelle viscere gli odii e gli amori: sopra tutti, l'amore insaziabile del danaro, che è l'*auri sacra fames* di Orazio; e l'odio implacabile a Gesù Cristo, che è l'*inimicitia crucis Christi* di S. Paolo.

Ma Gesù Cristo vive immortale e regna visibile nel Papato. Perciò la perpetua guerra a questo è punto il più capitale della sua operazione, nei paesi cattolici, e segnatamente nell'Italia, dove il Papa ha seggio inimitabile e venerato. Non poteva dunque essere che la Conferenza massonica nazionale di Torino non istudiasse il da farsi, circa questo punto, e non aguzzasse le armi, per ingagliardire gli assalti al Vaticano. A quello che la massoneria intitola *eterno nemico della patria*, cioè di sè, la Conferenza non doveva, nè poteva dar tregua.

Ma, a lode del vero, Ernesto Nathan, più accorto d'ingegno e più civile nei modi che il suo predecessore, ragionandone, si è ritenuto entro i confini di una certa totale temperanza. Non ingiurie smaccate, non contumelie vituperose. Egli si è contentato di ricorrere ai soliti luoghi comuni e triviali, alle trite sofisticherie del liberalismo di ogni colore, quando impugna i diritti e la libertà del Pontefice Romano, l'autorità sua ed il suo magistero. Movendo dalla recente Enciclica del Santo Padre Leone XIII agli Italiani, il gran maestro in questa guisa ha parlato.

Il paese ha sentito in un recente documento, dettato dal Pontefice, quali siano i fini di temporalità agognata a cui mira la vasta e potente organizzazione che dal suo cenno dipende, e a cui debbono sottomettersi tutti coloro che, svestendosi di ogni responsabilità, affidano alla sua custodia le chiavi delle loro coscienze: il Paese ha sentito che, se il Pontefice deve essere, l'Italia non deve essere, col cuore a Roma, col cervello vibrante nelle sue cento città: il Paese ha sentito che la spiritualità della fede, senza la temporalità che la incornicina e la indorina, non basta a cotesti ministri del Vangelo, per propagare le verità morali di cui non sentono la impellente forza, per conquistare al loro dogma le turbe. Sappia ora il Paese quali i pensieri, quali i propositi di una organizzazione spoglia di pompa, debole di numero e di mezzi, ma invincibile nella coscienza del vero, che osa frapporsi a codesti intendimenti, minaccia per la patria, minaccia pel progresso, offesa alle conquiste della scienza che, risospingeva nella tomba delle cose morte le travisate illusioni su cui poggia tuttora la decadente podestà.

In sostanza, i *fratelli* sono sollecitati a *frapporsi agli intendimenti* del Papa, ossia a resistergli, recando in atto i *pensieri* ed i *propositi*, che nel discorso del gran maestro si esprimono. Questi formar debbono il programma ultimo dell'operazione antipapale dell'*Ordine*, in Italia. Li ricapitoliamo: 1° sradicarvi le corporazioni religiose; 2° compiervi lo sconvolgimento, o la distruzione delle Opere pie; 3° contrariarvi, o impedirvi le istituzioni cattoliche di credito e di economia, a beneficio del popolo; 4° scristianezzarvi sempre più l'insegnamento e l'educazione della gioventù; 5° pervertirvi religiosamente la donna, attirandola nelle reti della setta.

Per via di questa tattica, al Papato si faranno fallire gli *intendimenti*, che minacciano *la patria*, il *progresso* e *le conquiste della scienza*; e l'Italia andrà debitrice all'*Ordine patriottico ed educativo* della sua salvezza.

Imperocchè, si ponga ben mente a ciò, la questione è di vita o di morte: *se il Pontefice deve essere*, l'Italia *non deve essere*; oppure dev'essere *senza cuore a Roma*, e *senza cervello nelle sue gloriose cento città*. Or un corpo senza cuore e senza cervello, è un cadavere. La setta quindi, usurpandosi

la nazionale personalità dell'Italia, grida al Papa: *Mors tua, vita mea.*

Tranne l'enorme sconcezza della forma, questo capo del nuovo, o piuttosto rinnovato programma massonico del 1898, è in tutto e per tutto identico a quello, che la *Rivista massonica* stampò nel 1895, con licenza scritta del *Potentissimo gran maestro* Adriano Lemmi. Lo riferiamo a verbo, e lo sottoponiamo alla meditazione degl'Italiani, o meglio dei cattolici, anzi degli uomini sensati del mondo intero, affinchè veggano in quali condizioni si trova il Capo della Chiesa, in Roma, sua sede.

LA MASSONERIA DEVE CONTINUARE A SCUOTERE LA ROCCA VATICANA, E SOFFOCARVI DENTRO IL PAPATO. ESSA DEVE RICCACCIARLO NEL DESERTO, TRA LE IENE, I LUPI E GLI SCIACALLI, DOVE È NATO ¹.

¹ Fascicolo del marzo-aprile, pag. 31. Roma, stabilimento tipografico Civelli 1895.

Per occasione di questo programma raccomandiamo assai il prezioso Opuscolo: *Della Massoneria: Quel che è, quel che fa, quel che vuole. Quinta edizione con appendice.* Si sparga e si propaghi, giacchè a tal fine si è stampato e ristampato a decine di migliaia di copie, e si vende al tenuissimo prezzo di cent. 20, all'ufficio della *Civiltà Cattolica*, Roma, Via Ripetta 246.

GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA

GL'ITALI DELLA STORIA

ILLIRII - VENETI - CONI

SOMMARIO: G' Illirii antichissimi furono hethei-pelasgi al pari de' Veneti. Cadmo e gli Enchelei. Illiria da Illirio, figlio di Cadmo. Dionigi Periegete, Strabone, Apollodoro e Diodoro Siculo. Perchè Cadmo ed Armonia si dicono trasformati in serpenti. Significato storico della leggenda di Cadmo. Lingua pelasgica degl' Illirii e de' Veneti. Gl' Illirii-Veneti, qualunque tradizione si ammetta, furono di origine pelasgica. Il costume di nutrire pubblicamente le cornacchie, comune a' Lemni, a' Tessali, agl' Illirii e a' Veneti, perchè popoli pelasgi. Difficoltà del Pais di liberarsi da' Pelasgi. Infelice allusione di lui alla critica di Erodoto. Perchè i Colchi son detti egizii da Erodoto. L'omonimia, a giudizio del Pais, ora buona e da tenersene conto, ed ora mal sicura. I Coni ed i Caoni affini tra loro, secondo lui, sono tali per noi, perchè pelasgi. Confusione d'idee nelle denominazioni etnografiche di città della Puglia, nell' Helbig e nel Pais.

Il prof. Pais, come fu detto nel passato articolo, identifica, seguendo l' Helbig, gli Japidi o Iapodi con gli Japigi dell'Italia meridionale-orientale, e quelli e questi con gl' Illirii. Provammo l'errore cronologico di queste identificazioni, essendo gli Iapidi o Iapodi di stirpe celtica o celto-illirica e non i veri Illirii dell'età preistorica. Se l'autore avesse detto che gli antichissimi Illirii furono affini degli Japigi e de' Messapi e che probabilmente vissero insieme nell'Apulia per qualche tempo almeno, non vi sarebbe stata fra noi ragione di controversia. Imperocchè Illirii, Veneti, Japigi e Messapi sono popoli della grande famiglia pelasgica, e quel che più importa, Illirii e Japigi-Messapi ci appaiono contemporanei fin dal principio dell'occupazione della penisola bagnata dall'Adriatico e dal

onio. Nella leggenda, infatti, da noi già riferita di Nicandro, l'esercito di Japige, Dauno e Peucezio era composto per la maggior parte, di forastieri, d' Illirici e di Messapi: Ἦν δὲ τὸ πλεόν αὐτοῖς τῆς στρατιᾶς ἔποικον, Ἰλλύριοι, Μεσσάπιοι ¹. E qui si noti che ἔποικος può significare non solo forastiero, *advena*, chi viene cioè a stare in qualche luogo, ma vicino altresì, confinante, colono ².

Che gli Japigi di Arcadia ovvero gli Japigi Messapi di Creta sieno della famiglia de' Pelasgi, fu già da noi fatto chiaro. Non ci resta dunque a provare se non l'origine Pelasgica degl' Illirii, de' quali furono parimente affini gli Eneti o Veneti. Di questi scrivemmo nel 1° Volume essere originarii della Leucosiria e perciò Hethei-Pelasgi, commentando un passo di Meandrio riferito da Strabone. Ora diremo degl' Illirii, anch'essi Hethei-Pelasgi, perocchè della stessa stirpe di Cadmo, cioè dell'eroe eponimo degli Hethei = Cadinei.

E primieramente, la tradizione è concorde nell'affermare che Cadmo, cioè gli Hethei, abitarono l' Illiria e che Illirii e Veneti furono della stessa stirpe: Ἰλλυρία, χώρα πλησίον τοῦ Παγγαίου, ἀπὸ Ἰλλυρίου τοῦ Κάδμου παιδός ³. Qui si dice che il nome d' Illiria derivi da Illirio, figlio di Cadmo, il quale, secondo la leggenda, dopo di aver edificato la Cadmea e regnato in Beozia, se ne venne con la moglie Armonia ad Enchele, dove seguitarono ad aver principato i suoi discendenti: Ἐν τοῖς Ἐνχελείαις οἱ Κάδμου καὶ Ἀρμονίας ἀπέγοναι ἦρχον ⁴. Gli Enchelei si dicono un popolo illirico che abitava sulle frontiere dell' Epiro. Apollodoro compendia così la leggenda di Cadmo. Cadmo, lasciata Tebe, se ne venne con Armonia agli Enchelei; a' quali mentre erano guerreggiati dagl' Illirii, fu risposto da Dio, ὁ θεὸς ἐχρησεν, che avrebbero riportato vittoria degl' Illirii se prendevano per loro condottieri Cadmo ed Armonia. Adunque confidatisi nell'oracolo, li tolgono per duci contro gl' Illirii e riescono vincitori.

¹ AP. ANTON. LIB., 31.

² Cf. *Thesaur. Ling. Graec.*, p. 1916-7 s. v. ἔποικος.

³ STEPH. B. s. v. Cf. EUSTATH.; in D. PERIEGET., 95, 389.

⁴ STRAB. VII, VII, 8.

Così Cadmo acquista il regno degl' Illirii, e gli nasce un figlio Illirio. Καὶ βασιλεύει Κάδμος Ἰλλυρίων, καὶ παῖς Ἰλλύριος αὐτῆ γίνεται. Finalmente, mutato in serpente con Armonia, sono entrambi tradotti da Giove nel campo Eliso ¹. Dell'andata di Cadmo nell'Illiria agli Enchelei fa menzione Pausania, dove narra le geste di Cadmo, e le sue nozze: Κάδμου δὲ ἐς Ἰλλυρίους, καὶ Ἰλλυρίων ἐς τοὺς καλουμένους Ἐγγελέας μετακίσαντος ²... Diodoro Siculo racconta le cose diversamente, perciocchè l'andata di Cadmo o piuttosto de' Cadmei, nell'Illiria, dice essere stata una fuga, avendo gli Enchelei sconfitto gli abitanti di Tebe: Τοὺς οὖν τότε κατοικήσαντας ὕστερον Ἐγγελεῖς καταπολεμήσαντες ἐξέβαλον ὅτε δὴ συνέβη καὶ τοὺς περὶ Κάδμον εἰς Ἰλλυρίους ἐκπεσεῖν ³. Potremmo ricordare altri scrittori antichi, da' quali è affermata la presenza di Cadmo o de' Cadmei nell'Illiria, ma si possono veder citati presso Carlo Müller ⁴, che spiega questa leggenda degli Enchelei con molta erudizione. Gli Ἐγγελέαι, secondo lui, sono pescatori, *anguillarii*, e gli dèi o genii tutelari di questa gente erano conformi al loro genere di vita, come presso i Beoti del lago Copaide, i quali sacrificavano anguille grossissime ornate di corone. (AGATHARCH. in fr. hist. t. III, p. 192, I). Cotesti genii poi prendevano forme di serpenti, perciocchè *Encheliae dracones dicuntur a Graecis* (cf. schol. LUCAN. III, 189) Cadmo ed Armonia finiscono perciò col trasformarsi in serpenti nell'Illiria, cioè dire in divinità o genii protettori degl' Illirii Enchelei che vivevano della pesca.

Il significato della leggenda è chiaro abbastanza, qualora si consideri che il nome di Cadmo o di Cadmei non poteva giungere fra le barbare genti dell'Illiria senza una immigrazione di popoli hethei dalla Beozia, dove fecero lunga dimora sotto il nome di Cadmei da Cadmo, l'eroe eponimo degli Hethei-Pelasgi. Laonde gl'Illirii, anche fatta ragione della loro lingua, si debbono annoverare nella famiglia pelasgica. Im-

¹ APOLLOD., Bibl., III, V, 4.

² PAUS., IX, V, 3.

³ DIO. SIC., XIX, LIII, 5.

⁴ K. MÜLLER, G. G. M. Vol. I. p. 31 e segg., §. 25.

perocchè l'idioma albanese sarebbe, a parere del Brugmann, la forma moderna della lingua degl'Illirii ¹. Ora l'albanese scieverato dall'elemento greco, a giudizio nostro e d'altri autori, è idioma originariamente pelasgico, al quale similmente appartengono le iscrizioni veneto-euganee, comechè vi si contengano elementi non pelasgici. La lingua pertanto delle iscrizioni ² venete è una prova anch'essa dell'origine de' Veneti-Illirii, sebbene non la sola, perciocchè qualunque tradizione antica si voglia seguire intorno la stirpe de' Veneti, la conseguenza resta sempre la stessa, i Veneti cioè essere stati hethei-pelasgi. Ed in vero, se stiamo a Meandrio citato da Strabone, gli Eneti o Veneti erano popoli della Leucosiria abitata dagli Hethei. Dopo la caduta di Troia, al cui soccorso erano venuti, lasciarono l'Asia e, in compagnia di gente trace, si ridussero nella parte più interna del seno adriatico ³. Se poi si preferisca l'opinione di coloro, i quali assegnano origine trace a' Veneti, noi dimostriamo già che gli antichissimi Traci o Prototraci furono Pelasgi ⁴. Se finalmente, porti il pregio di assentire ad Erodoto, i Veneti furono di stirpe illirica e per ciò stesso Pelasgi. Parlando lo storico del modo di maritare le donzelle presso gli Assiri, dice d'aver udito lo stesso costume serbarsi da' Veneti, popolo illirico: « Ο μὲν (νόμος) σαρβάτατος ἔδε κατὰ γνώμην τὴν ἡμετέραν, τῷ καὶ Ἰλλυρῶν Ἐνετοῦς πυντάνομαι χρέεσθαι: ⁵. »

Un altro genere di prova che Illirii e Veneti appartengano alla stirpe pelasgica, come i Tessali e quei di Lemno, ce lo fornisce il costume che troviamo presso cotesti popoli di nutrire pubblicamente le cornacchie. Il fatto è attestato da Teopompo, dal quale lo riferisce Eliano nella sua *Storia degli animali*, e ne discorre il Pais in una nota del 1 volume della

¹ BRUGMANN, *Grundriss der vergleich. Gramm. d. indogerman. Sprachen*, t. I, p. 7.

² Cf. KARL PAULI, *Die Inschr. d. Nordetrusk. Alphabets*, p. 120-128.

³ Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, vol. I, p. 378.

⁴ Vedi DE CARA, o. c. p. 582 e segg.

⁵ HERODOT., I, CXCVI.

Storia della Sicilia, non senza qualche turbamento, almeno momentaneo, di aver a fare con quei maledetti Pelasgi, i quali non devono esistere e che pure dànno qua e colà certi indizii della loro esistenza da non potersi agevolmente negare. L'autore ricorda il costume degli Illirii, de' Veneti, de' Tessali e de' Lemnii di nutrire le cornacchie, a proposito dell'iscrizione di Lemno scoperta nel 1886, e intorno alla quale scrivemmo due articoli. Il Pais richiama il passo di Anticlido che affermava i Tirreni d'Italia essere un ramo de' Pelasgi venuti da Lemno e da Imbro. Aggiunge che anche Teopompo pensò essere i Pelasgi di Lemno della stessa stirpe di quelli dell'Umbria, e qui fa una nota sulle cornacchie già ricordate, conchiudendo così: « Usanze comuni, come quella notata, rispetto ai corvi, per uno storico come Teopompo, erano argomenti assai validi, come lo erano di già stati per Erodoto, v. ad es. II, 104 sq., per stabilire parentele etnografiche ¹. » Abbiamo riportata in vero studio la citazione del Pais che c'invita a riscontrare il libro II, §. 104 e segg. di Erodoto, dove si tratta della parentela fra Colchi ed Egizii. La citazione, in verità, non è stata felice, perciocchè se il Pais voleva mordere comechessia la critica di Erodoto, doveva scegliere qualche altro passo, non questo che si riferisce a' Colchi, dove Erodoto debitamente prova la parentela fra Colchi ed Egizii, tuttochè erri nell'assegnarne le cause.

Nel nostro primo volume scrivemmo tutto un Capitolo, il XXVIII, nel quale discutemmo le censure contro Erodoto, del Canonico Rawlinson e del Sayce, a proposito dell'asserita parentela fra Colchi ed Egizii: provammo la debolezza delle loro accuse e finalmente demmo a conoscere che all'uno ed all'altro era sfuggita la vera causa della parentela ravvisata da Erodoto, negli effetti che la dimostravano. Ed in vero' i Colchi non erano Egizii, come disse Erodoto, ma erano *egizianizzati* di qualità che per Egizii si dovevano prendere necessariamente. Ondechè Dionigi Periegeta ben li chiamò μετῆλυδες Αἰγύπτιοι, *advenae*

¹ PAIS, o. c. p. 472, n. 1.

ex Aegypto¹. E in effetto, i Colchi erano ritornati nell'antico loro paese donde mossero più secoli innanzi con gli altri popoli dell'Asia alla conquista dell'Egitto, e furono noti sotto il nome di Hyksôs o di Re Pastori. Nella lunga dimora di più secoli che questi popoli fecero nella valle del Nilo, finirono per diventare egizii di lingua, di costumi, nelle qualità fisiche e in ogni altra cosa di modo che Erodoto, il quale conobbe gli uni e gli altri, irresistibilmente doveva asseverare che Egizii fossero, come, senza dubbio, avremmo asseverato anche noi. Il Pais dunque citando Erodoto in questo caso, non solo non ottiene l'effetto voluto, di mostrarcelo poco degno di fede e di poca critica, ma ottiene anzi l'effetto contrario di mostrarsi cioè lui stesso non savio critico. Ma torniamo alle cornacchie.

Eliano nel libro III della *Natura degli Animali*, scrive che Tessali, Illirii e Lemnii hanno le cornacchie, *κολοιδες*, in conto di benefattrici, e perciò le città loro decretarono che fossero nutrite a spese del pubblico: *Κολοιδες δὲ εὐεργέτας νομιζουσαι καὶ Θετταλοι, καὶ Ἰλλυριοι, καὶ Λήμνιοι, καὶ δημοσίας γε αὐτοῖς τροφὰς ἐψηφίσαντο ἅτε αἱ πόλεις*². Il beneficio che ne ricevono è la distruzione delle uova delle locuste e la loro prole, che sogliono dar il guasto alla biada. Lo stesso autore poi nel libro XVII, c. XVI cita Teopompo, a proposito d'un simile costume dei Veneti dell'Adriatico. Quando è il tempo della terza aratura e della seminazione, dice Teopompo, i Veneti mandano in dono alle cornacchie, delle focacce fatte di farina con olio e miele, come per averle benevole e far patto di tregua con esse, acciocchè non scavino il frutto di Cerere commesso alla terra nè se lo tolgano di soppiatto³. Il costume adunque di rendersi le cornacchie benigne e propizie fu comune a' Tessali, ai Lemnii, agl'Illirii ed a' Veneti, nè v'ha ragione di metterlo in dubbio. Il Pais lo riferisce e nota soltanto che i Tessali, a suo

¹ D. PERIEG., v. 609, ed' G. G. M. Vol. II, p. 340.

² AELIAN., περὶ ζῴων ἰστορίας. lib. III, c. XII.

³ Cf. MÜLLER, F. H. G. Vol. I, p. 302 303, dove cita ANTIGONO CARYST. Ἰστορ. παραβόξ. c. ult., e un passo del libro de' *Mir. Auscult.*

giudizio, sarebbero « gli abitatori di Ravenna, Butrio e Spina » ; quindi soggiunge: « Quelli che hanno un poco di pratica nello studio di questi frammenti non mi daranno torto del tutto, spero, se reputo che nel passo di Eliano vi sia un altro accenno al fatto che Teopompo seguiva la dottrina erodotea facendo venire prima i Pelasgi, poi i Tirani sulle coste dell'Umbria nell'Adriatico ¹. »

Dopo le cose fin qui esposte e discusse, veniamo ora alle legittime conseguenze che ne seguono contro l'opinione del Pais e il suo metodo di trattare la storia antica. E primieramente, se gli Iapidi del Pais non sono gli Japigi dell'Italia orientale-meridionale, perchè gli Iapidi sono popoli celti o celto-illirii e perciò posteriori di molti secoli a' veri Japigi, tutti i suoi argomenti onde si sforza di provare la venuta degli Illirii per via di terra, nell'Italia meridionale, mancano di fondamento. Nè meglio valgono le lunghe numerazioni di nomi di città, di popoli e di persone che si ripetono di qua e di là delle terre bagnate dall'Adriatico, perciocchè lo stesso Pais toglie alla toponomastica e all'omonimia ogni valore. Egli certamente in fatto di etimologia non ci sembra meritevole di lode, come per addietro avemmo occasione di verificare e di confermare col giudizio di Modestov. Ecco, infatti, come costui censura alcune etimologie del Pais, le quali gli dovevano servire per dimostrare l'affinità de' Siculi con le genti italiche, ciò che noi provammo essere del tutto contrario alla tradizione: *Multum et studiose de Siculorum origine disse-ruit doctissimus Paisius, professor Pisanus; sed quod ex urbium locorumque nominibus Siculos italicis populis fuisse affines demonstrare voluit, omnino oleum et operam perdidit. Etyma enim, quae nominibus urbium Segestae (a segete), Casmenes sive Casmenarum (a dea Camena vel a carmine), Galarinae sive Galariae (componit cum tribu Galeria) tribuit, omni carent artis philologorum fundamento; cetera quoque in ejus interpretationibus sunt aut incerta, aut li-*

¹ PAIS, o. c. p. 472, n. I.

centius dicta ¹. Se a Pietroburgo sono biasimati i lavori del Pais per difetto di scienza filologica, per l'incertezza e la licenza delle spiegazioni, noi in Italia non gli abbiamo certo levati a cielo, come hanno fatto e fanno certe Riviste, le quali non sappiamo se prendano sul serio le cose che scrivono e se stesse. Forti e costanti amici del vero, lasciamo ad altri l'arte o il mestiere di lodare ciò che non intendono, di giudicare glorie dell'ingegno italiano, lavori che meglio s'ignorerebbero. Quando poi si giunga a dire, a proposito della *Storia di Roma* del Pais, che l'apparizione d'un libro di lui « è vera festa della scienza », confessiamo che feste siffatte nel nostro Calendario non sono segnate.

Un'altra debolezza dell'argomentazione del Pais è l'incoerenza e l'incoerenza de' suoi giudizi intorno alla medesima cosa, che nel caso nostro è la toponomastica e l'omonimia. Quando, per esempio, parlando de' Messapi, li dice giunti dalle coste della Grecia settentrionale, uno de' fatti di cui si serve a provare la sua opinione, sono i nomi geografici di città messapiche riscontrati con altri di città greche della Beozia, dell'Etolia e della Locride. Questo argomento è da lui dichiarato degno che se ne tenga conto. « Tutte queste omonimie, egli dice, possono giudicarsi di poco momento da quei critici, i quali, essendo passati da un eccesso all'altro, non sogliono oggi accordare il benchè minimo peso a tali argomenti, ai quali, per il passato o, diremo meglio, sino a pochi decenni fa, si dava invece un'importanza soverchia. Ma nel caso nostro noi ci sentiamo autorizzati a tenerle nel debito conto, perchè un'antica tradizione, che pare derivi da antiche fonti elleniche, faceva di Brentesium o Brindisi una colonia di Etoli guidati da Diomede ecc. ². » Cita quindi tradizioni note a Varrone, a Verrio Flacco e a Virgilio, donde appare che « i mitici Cretesi che giunsero nella penisola salentina erano mescolati con Lo-

¹ De Siculorum origine, quatenus ex veterum testimonis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet, scripsit BASILIUS MODESTOV, Petropoli, apud fratres socios Wolff, 1898.

² PAIS, o. c. p. 351 e segg.

cresti ¹. » Conferma poi la stessa cosa con l'alfabeto messapico d'origine non tarantina, secondo il Pauli, ma locrese.

In tutto questo tratto il Pais sembra un altro uomo. La tradizione è da lui rispettata, l'omonimia è tenuta « nel debito conto » appunto perchè favorita da un'antica tradizione ellenica: Ma la vera ragione di siffatto linguaggio è chiara; perciocchè il Pais così poteva provare e difendere la sua opinione sull'origine de' Messapi. Senonchè alla pagina 473, il Pais ci ritorna quel desso di prima e di sempre, scettico, ipercritico, un navigante senza bussola e senza lume di stella. Udiamolo. « Le induzioni che i moderni ottengono con il sussidio dell'esame comparato de' nomi geografici, o delle leggi fonetiche sono compenso *assai scarso e mal sicuro* ². » Dunque. l'opinione del Pais sull'origine de' Messapi, fondata sull'omonimia, cioè su' nomi geografici e sulla tradizione antica, non è più sicura, ma è *mal sicura*. Come dunque potè lo stesso Pais alla pagina 351 asserire: « Ma nel caso nostro noi ci sentiamo autorizzati a tenerle (le omonimie) nel debito conto? » È egli proprio da savio tenere nel debito conto ciò che è mal sicuro? Ed ora giudichi il lettore se, in verità, siamo meritevoli di biasimo quando non osserviamo certe feste della scienza!

Un altro popolo dell'Italia meridionale furono i Coni, Χῶνες, intorno a' quali dovremo fare le stesse osservazioni che per tutti i già dichiarati da noi di origine hethéo-pelasgica, e che al Pais, al contrario, non riesce di trovarne loro una diversa, la quale risponda alla tradizione antica. I Coni, infatti, secondo lui, « sono più che probabilmente lo stesso popolo dei Caoni (Χάονες) che passava per il più antico fra quelli di Epiro. Che non si tratti di apparenti somiglianze, dimostra il fatto che troviamo fra gli Enotri Coni i nomi di Pandosia e di Acherusia che esistevano appunto nell'Epiro ³. » Questo argomento delle somiglianze dopo quanto fu detto più addietro, non può aver in bocca al Pais, quel valore che ha per coloro i quali

¹ Ibid.

² PAIS, o. c. p. 473 474.

³ PAIS, o. c. p. 60.

non mutano giudizio a caso e secondo l'utilità che ne può venire alla propria opinione. Ma si conceda pure l'omonimia fra Coni e Caoni, e fra la Pandosia e l'Acherusia dell'Epiro e la Pandosia ed Acheruntia dell'Italia meridionale; qual conseguenza si può tirare dal Pais per rispetto all'origine de' Coni, se non questa, che i Coni sono di origine pelasgica, cioè ch'egli non vuole ammettere? La verità di questa illazione ineluttabile si dimostra tanto per i Coni quanto per i Caoni e però, attese le somiglianze del Pais, Coni e Caoni devono dirsi Pelasgi.

I Coni, infatti, per sentenza di Antioco, di Aristotele, di Strabone e di altri, sono della stessa stirpe degli Enotri, i quali come fu provato, erano hethei-pelasgi. Dunque anche i Coni si devono ritenere d'origine hetheo pelasgica. Antioco, citato da Strabone, dice: *Οιχίτται γὰρ τοὺς τόπους (la metapontina e la Siritide), Χῶνας, Οἰνωτρικὸν ἔθνος κατακοσμούμενον, καὶ τὴν γῆν ὀνομάσαι Χῶνιν*¹. *Ἦσαν δὲ καὶ οἱ Χῶνας Οἰνωτροὶ τὸ γένος*². È dunque manifesto che i Coni per gli antichi erano di stirpe enotria, e perciò Pelasgi. Il simile si vuol affermare de' Caoni, *Χάονες*, identificati etnicamente co' popoli della Siritide. Si sa, in effetto, che la Caonia fu parte dell'Epiro, cioè della Tessaglia o Tesprozia o Molossia, chè tutti questi nomi segnano la medesima ragione. Ecco pertanto ciò che noi scrivevamo or son due anni, dell'origine pelasgica delle genti tessaliche o tesprotiche od epirotiche. « La Tesprozia, *Θεσπρωτία, Θεσπρωτίς*, fu terra di Pelasgi. I Greci considerarono i Tesproti barbari, cioè non Greci, al pari de' Macedoni, de' Tessali e degl'Illirii, mentre fra questi popoli fu somiglianza d'idioma e di costumi, specialmente nel taglio de' capelli e nelle vesti. D'altra parte, Tesproto, *Θεσπρωτός*, fu figlio di Licaone³, e, secondo Igino, di Pelasgo⁴, re dell'Epiro, cioè della Tesprozia. Lo stesso Giove

¹ STRAB., VI, I, 4.

² ARISTOT., POLIT., VII, X.

³ APOLLON., III, 8, I.

⁴ HYGIN., f. LXXXVIII.

dodoneo pelasgico, perciocchè Dodona era nel paese de' Tesproti, fu detto eziandio Tesprotico ¹. »

Ciò premesso, facciamo notare al Pais che se, a parer suo, i Coni-Enotri sono fratelli, cioè affini de' Caoni della Tesprozia od Epiro, egli è costretto di provare donde sia originata la loro parentela, ovvero che le somiglianze di nomi bastino ad accertarla. Ora egli non potrà provare nè l'una nè l'altra cosa. Non il valore dell'omonimia, perchè, come testè abbiamo veduto, è da lui giudicato un argomento *mal sicuro*; non l'origine etnica comune a' Caoni e a' Coni perchè allora dovrebbe ammettere che gli uni e gli altri in tanto sono affini tra loro, in quanto sono pelasgi, ciò ch'egli non può concedere, per la deliberata volontà di combattere l'esistenza de' Pelasgi. Per noi, in queste difficili questioni, le quali ci riportano ad età remotissime, il testimonio degli antichi vale incomparabilmente più che tutte le congetture, le ipotesi e le negazioni de' moderni ipercritici, cui, a ragione, tolgono ogni diritto di sentenziare, la lontananza de' tempi, la scienza scarsa, limitata e però insufficiente, dell'antichità, la soverchia confidenza nella propria capacità e finalmente la mancanza del metodo e della logica nelle trattazioni storiche.

Avendo finora agitate le questioni, per noi, fondamentali, delle origini etniche de' Daunii, de' Peucezii, degli Japigi, de' Messapi, degl' Illirii, de' Veneti e de' Coni, e trovate improbabili le opinioni del Pais, ci resterebbe a dire qualche cosa intorno a certe questioni particolari, le quali riguardano le città più note o più celebri della Japigia, della Peucezia e della Dauria. Ma per siffatte notizie peculiari, non mancano dotte monografie e libri di storia antica dove si possano utilmente ricercare. Stimiamo, invece, di maggior profitto qualche osservazione sopra il linguaggio usato dall'Helbig e dal Pais a proposito di alcune città peucezie, japigie e daunie, le quali sono dichiarate *italiche*, cioè dire d'origine non preellenica, sì bene sabellica od osco-sabellica. Il nome di Norba, ad esempio, città della

¹ DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi, nel continente ellenico*, La Tessaglia, *Civ. Catt.*; Ser. XVI, Vol. VI, Aprile 1896.

Peucezia, è detto « schiettamente italico » dal Pais ¹. Altri nomi son definiti per illirici, messapici, osco-sabellici nella Japigia, nella Messapia e nella Daunia ², dall' Helbig e dal Pais ma non sempre fra loro concordi.

Noi crediamo che in tutta questa distribuzione di titoli etnici, vi sia un vero disordine, per non dire bisticcio d' idee, proveniente da particolari teorie etnografiche e da cronologie erronee già da noi combattute. Che cosa, infatti, si vuol dire chiamando *italica* la città di Norba nella Peucezia? Secondo l' Helbig, popolazioni antichissime da lui dette italiche, preesistono alla venuta degli Japigi, i quali conquistarono i loro paesi: quindi Norba sarebbe una città prejapigia, ma non per questo italica, se non in un senso generale, del trovarsi cioè nel continente che chiamasi Italia. Ora la questione è schiettamente etnica, e italico non può significare per noi, se non appartenente alla gente degl' Itali, cioè de' Pelasgi. Norba adunque può dirsi italica in quanto fondata da' Pelasgi-Itali, come la sua omonima ne' Volsci che furono anch'essi pelasgi. Ed in vero, la Norba volsca è di costruzione al tutto pelasgica. Che se l' Helbig e il Pais intendono per nomi italici, oschi e sabellici, nomi d' idioma ario, devono provare che i più antichi popoli dell' Italia meridionale sieno stati arii, ciò che non fanno e non potranno mai fare.

Il Pais confuta le asserzioni dell' Helbig con la cronologia delle monete, e con le invasioni de' Sabelli nelle Puglie in tempi storici, ma nell'assegnare l'origine etnografica de' più antichi nomi delle stesse contrade e della loro città, non è in condizione di vincere le difficoltà ch'egli medesimo si ha creato con le sue teorie e i suoi metodi della più radicale ipercritica.

¹ PAIS, o. c. p. 378.

² Cf. PAIS, o. c. p. 370 e segg.

LE NOSTRE CRITICHE E I NOSTRI CRITICI

Parecchi giorni or sono abbiamo ricevuto da un nostro amico la seguente lettera.

Voi sapete che amo la vostra persona e il vostro periodico, al quale sono associato da molti anni; quindi son certo che non prenderete in mala parte quel che sono per dirvi.

L'altra sera io mi trovava in un circolo di conoscenti e d'amici, tutte persone istruite, e cadde il discorso sulla « Civiltà Cattolica », principalmente su quella parte che contiene le Riviste e le Bibliografie. Si notò da tutti il gran servizio che ella rende al pubblico col fargli conoscere tanti libri buoni e più ancora col metterlo in guardia da tanti libracci cattivi. Ma sul più bello uno degl'interlocutori soggiunse: *Si, è verissimo, e quando la « Civiltà Cattolica » biasima, bisogna crederle ad occhi chiusi; ma quando poi loda, conviene andare a rilento e non prendere tutte le sue parole come oro di coppella.* Alla quale scappata gli altri, chi più chi meno, sorridendo annuirono tutti.

Ho voluto informarvene per vostra norma. Voi ne farete il conto che vi parrà, ma ad ogni modo seguitate ad amare il vostro

Affmo Amico

B. R.

Siccome il giudizio qui espresso sembra comune a molti, così crediamo opportuno di dare a questa lettera privata risposta pubblica.

I.

Noi non istaremo qui a cercare se questa critica tempo fa fosse più giusta che ora, e se ora si prosegua a ripetere da certuni, più che per altra ragione, per l'abito ormai contratto; come vediamo accadere d'una bottega, che, chiamatasi p. es. *Caffè nuovo* sul primo aprirsi, *Caffè nuovo* seguita poi a chia-

marsi anche quando è cadente dalla vecchiezza. Così ci ricorda aver letto nelle *Lettere* del dolcissimo Vescovo di Ginevra: lo aveva il vizio d'andare a letto tardi, con detrimento della salute; ora son anni che nol fo più; ma se ciò qualche volta mi accade, ecco che quella volta i miei familiari me la contano almeno per tre e dicono: Fa sempre così. Tant'è: formata che siasi un'opinione, per quanto cangino i fatti essa non cangia, sta sempre lì dura come una colonna.

Non ci occupiamo dunque di questo; ma invece diciamo aperto che noi del surriferito giudizio ci sentiamo piuttosto lieti che contristati. Perchè la prima parte di esso contiene evidentemente un attestato di fiducia in noi troppo superiore al nostro merito; e la seconda in noi suppone un animo più propenso a dir del prossimo bene che male; un animo per conseguenza mite, indulgente, cortese, da non dover vergognarsene persona al mondo. Noi dunque ai benevoli critici delle nostre critiche ci professiamo riconoscenti; e così nella censura fattaci, pigliando il coltello dalla parte del manico, potremo meglio guarentirci dalla sua punta.

Non siamo però così ciechi da non vederla quella punta, nè sì spavaldi da ostentare che non ci tange. Diciamo anzi candidamente il nostro *Confiteor*, facciamo di cuore la nostra accusa, non senza però aggiungervi, da poveri figli d'Adamo, un po' di scusa o piuttosto di spiegazione, se ci è consentita.

E innanzi tutto, se qualche volta abbiamo abbondato in elogi, ci giova credere che nessuno avrà pensato a quei due celebri versi:

*Sic asinos videas asinis adiungere costas,
Officioque pari sese ultro citroque fricare;*

che un bell'umore tradusse liberamente così:

Disse un dì Lungorecchi a Raglisciatti:
Grattami tu, se vuoi che anch'io ti gratti.

Questo tacito accordo di lodi, questa società di mutua incensazione, questo blando soffregamento scambievolmente, ben si

capisce e compatisce in certi scrittori novellini, che mettono allora il becco fuori del guscio e han bisogno di darsi spalla a vicenda per fare i primi voli e salire a qualche nominanza; ma sarebbe vergognosissima cosa e al tutto imperdonabile in un periodico che ha ormai mezzo secolo sulle spalle, e lunga e bianca la barba come quella di Saturno, o giù di lì.

In secondo luogo nessuno, speriamo, vorrà accusarci di aver lodato cose malvage. Quando sono in giuoco la fede, i costumi, i diritti della Chiesa, le prete dottrine cattoliche, od anche solo i canoni fondamentali dell'arte o della scienza, in questi casi la coscienza ci attesta di non essere stati mai *al vero timidi amici*. All'error pernicioso ed al vizio non abbiamo mai risparmiato censure acerbe (anzi possiamo dir con Orazio: *Sunt quibus in satyra videar nimis acer*), per quanto belle e da altri elogiate fossero le parvenze sotto cui l'uno o l'altro si presentava a fin di meglio accalappiare gl'incauti. Non dunque le cose indegne noi abbiamo lodato mai, si solamente, a quando a quando, con qualche eccesso le degne.

Or se è così, trattasi dunque di grado, non di genere e di sostanza. Ma il grado, se è molto facile a misurarsi nelle cose matematiche e fisiche; altrettanto è difficile nelle morali; e più ancora è malagevole il far sì che all'interno apprezzamento risponda a capello la parola scelta ad esprimerlo. Riconosciuto una volta che uno scritto è degno di lode, quanto è facile usare un epiteto troppo gagliardo in luogo d'un altro più moderato, ovvero il termine giusto portare al grado superlativo, dove sarebbe stato bastevole il positivo! Quanto è facile ancora che tutta l'intonazione del giudizio riesca di qualche nota più alta del conveniente! *Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim*.

Tanto più se si pon mente alla qualità degli autori, da cui riceviamo i lavori della lor penna. I tristi non c'è pericolo che ci mandino i libri loro, chè non tornerebbe lor conto di venire a farsi pettinare da noi: siamo noi stessi, che col nostro bravo denaro sonante veniamo comperando di volta in volta quei loro sovente ben costosi volumi, per poi metterne al nudo le maga-

gne, in servizio di chi ci legge. Ma quei che c'invidiano i proprii libri perchè li annunziamo nel periodico, son tutti buona e brava gente, degna d'essere incoraggiata nei loro studii, poniamo pure che non tutti siano cime di letterati o arche di scienza. Il sostenerli dunque e il proteggerli, purchè dentro i limiti della verità e della giustizia (come spiegheremo meglio più sotto), non è egli uffizio di civiltà insieme e di carità, e però propriissimo della « Civiltà Cattolica »?

E questo uffizio si rende anche più doveroso, atteso che gli scrittori cattolici, o, come per istrazio li chiamano, clericali, da quelli di parte contraria, qual che ne sia il nome e il vessillo, non hanno nulla a sperare. I loro libri, fossero pure l'ottava meraviglia del mondo, nelle coloro riviste non saranno degnati pur d'un annunzio, non che d'una lode; se pur l'autore non usa la dolorosa precauzione di nascondere la sua bandiera, cioè di sopprimere nel proprio nome e cognome qualunque indizio potesse qualificarlo per sacerdote o religioso o comunque siasi clericale¹. Non è dunque giusto che a questa iniqua *congiura del silenzio* da parte liberale e razionalistica ripari la stampa cattolica col sonar essa tanto più alto la tromba, quanto più quelli si chiudono nel loro ostinato mutismo?

II.

Nè con ciò si vuol dire che sui difetti dei libri d'autor cattolico si debbano chiudere ambedue gli occhi. No, davvero; ma un po' d'indulgenza perchè non usarla? A questa ne muove spesso anche un certo riguardo ai rispettabilissimi autori: gente buona, ripetiamo, gente degnissima, ma talvolta permalosetta in maniera, che guai se alle lodi si mescola un grano di cen-

¹ Da ciò viene (per dirlo qui sottovoce in questo cantuccio di pagina) che quasi tutti gli scrittori di lettere o scienze sembrano appartenere al laicato, e pare che tutto il clero dorma nell'ignoranza o nell'inerzia. Di quegli scrittori un grandissimo numero è composto d'ecclesiastici e di religiosi *in veste secolare*. Or questo tristissimo effetto a danno del clero viene poi egli compensato abbastanza da quel personale guadagno di pubblicità?

sura! Dimenticando quelle, si ferman solo su questa, e se ne adontano o se ne attristano troppo più del dovere. Pochi mesi or sono, un giovine professore ci scrisse che la nostra tiratina d'orecchi gli aveva fatto buono e ce ne ringraziava. Ma *rara avis in terris*. Molti altri invece sono così delicatini, che non si può dai loro scritti colle forbici della critica tagliar via una frase, senza che levino strida più alte di quelle che manda un infermo sotto il ferro del cerusico che gli recide un dito.

Altri poi non ispingon si oltre la piccineria, e delle nostre lodi tengono conto, e le censure rifiutano cortesemente; ma però con lettere o stampe ci spronano a tornare sull'argomento, con quanto vantaggio della propria causa essi sel veggano. Al quale proposito i nostri lettori non possono avere dimenticato la piccola polemica da noi sostenuta a mal in cuore coll'illustre Vigouroux, intorno alla sua Bibbia poliglotta, della quale parlammo nel primo quaderno dello scorso luglio e nel secondo di dicembre.

Della qual cosa non vorrò prendere maraviglia chi conosca alcun poco quanto teneri dei loro parti sogliano essere i letterati. Di Cicerone si sa che, come vide mal accolta la sua prima arringa, ne provò tanta pena, che un po' dalla vergogna, un po' dal desiderio d'istruirsi meglio in Grecia, per un anno allontanossi da Roma; come da Atene erasi allontanato per sempre Eschine, dopo vinto da Demostene nel famoso discorso per la Corona.

Peggio ancora suol risentirsi il *genus irritabile vatum*. Lo stesso buon Virgilio alla critica non era insensibile; e a que' due poetuzzi, che non potendo assorgere all'altezza di lui, cercavano di deprimerlo alla propria bassezza, non si tenne di dare una zaffatina in quel verso:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Moevi.

Del nostro Tasso poi sono note le ambasce e le torture che gli cagionarono colle loro insistenti pedanterie i Cruscantì e specialmente il Salviati (che gli sia lieve la terra), sino a conturbargli gravemente il già lesò cervello. Nè meno è celebre

la lunga diatriba suscitata dal Castelvetro, quando alla canzone del Caro

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,
Inclite muse,

si attaccò fieramente come un mastino, incominciando dal morderla con quel dilemma: Una delle due, o quei gigli erano alberi, o quelle muse erano pigmee. Donde poi un duello letterario ad armi tutt'altro che cortesi, dal quale ciascuno dei due campioni uscì col viso sconciamente graffiato.

Non tutti però i criticati si risentono alla stessa maniera; chè questa naturalmente varia secondo la varietà delle loro indoli. Così, a cagione d'esempio, il romoroso Frugoni risponde a' suoi critici con un tuono da Giove olimpico:

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno:
Empii, tremate; chi deride è degno
D'esser deriso.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono;
Spezzo l'ultrice licambèa saetta;
Non siete degni della mia vendetta...
Io vi perdono.

Poco diverso è il fare dell'Alfieri, che de' suoi censori si spaccia con un colpo di coda leonina:

Su vil coniglio
Leon l'artiglio
Non stende mai.

Il Monti si vendica con ingiurie; e del Gianni, già bustaio, dice nella Mascheroniana che « supplizio - Di dotti orecchi, cangiò l'ago in cetra » e, perchè gobbo, lo chiama villanamente « segnato da Dio », oltre le carezze di cui gli è largo nel famoso sonetto: « Col tozzo in man, con le bisacce al collo ». Al Foscolo poi accocca un epigramma avvelenato:

Questi è il rosso di pel, Foscolo detto:
 Sì falso, che falsò fino se stesso,
 Quando in Ugo mutò ser Nicoletto:
 Guarda la borsa se ti viene appresso ¹.

Ma il lodatissimo improvvisator di tragedie, Tommaso Sgricci, sa difendersi con dignità modesta; e se un Cardinale ardisce appuntargli un verso scorretto, sfuggitogli nella foga della improvvisazione, senza scomporsi, gli dà tale risposta da farne divenire il volto del color della veste:

Anche un bravo destrier talora inciampa;
 S' improvvisa, Eminenza, e non si stampa.

Finalmente, ai giorni nostri, abbiamo avuto non poco da divertirci assistendo allo spettacolo dei due cantori di *Satana* e di *Lucifero*, il Carducci e il Rapisardi, i quali, dopo di essersi incoronati a vicenda l'uno di *cardi* e l'altro di *rape*, si pigliarono poi a cornate, più dilettose a vedere che quelle dei montoni a primavera.

Posta dunque la tenerezza tutto paterna degli autori verso i parti della lor mente; posto l'imitare che sogliono la civetta, che interrogata quali fossero i più belli uccelli del mondo, accennò subito i suoi civettini; e posto in fine il rivoltarsi che fanno o addolorati o inviperiti contro chi tocca i lor mammoli, speriamo ci sia menato buono quel delicato riguardo che procuriamo d'usare a queste loro creature dilette, indugiandoci piuttosto sui loro pregi che sui difetti.

E già in generale, bisogna pur convenirne, questo del critico è un certo mestiere antipatico, che non dà buon bere a

¹ Graziosa a leggere è soprattutto quella nota ch'egli appone al canto terzo della Mascheroniana, dove si scagiona della taccia di mobilità d'animo e d'incostanza. Vi si leggono, fra l'altre, queste parole: « Vi sarà chi pur tragga da quel poema (*la Basvilliana*) il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? O imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo*? Lo conoscete voi bene?... Or va, miserabile; e invece di predicare la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio. » Giuggiole, che trombonata! Questa volta però il messere aveva ragione di risentirsi. Come mai accusarlo d'aver mutato principii? Non si muta quel che non s'ha.

nessuno. Peggio poi se si tratta di un Aristarco, che inforca gli occhiali per cercare il pelo nell'uovo, e pare non si prefigga altro scopo che il far vedere *urbi et orbi* ch'egli ne sa molto più di quel povero diavolo che gli è capitato fra l'ugne. Peggio ancora se avete a fare con quelli, de' quali dice il Mastelloni che « come la mula di Florimonte (presso il Berni) faceva nascere i sassi di sotterra per urtarvi dentro, così essi fan nascere gli errori nel parlar vostro, per farvi da correttore ¹. »

In questi cavalieri della saccenteria, in questi frustatori letterarii alla Baretti, che non sanno tener conto neppure del *quandoque bonus dormitat Homerus*, vi è sempre un non so che di odioso e di ributtante, che li mette in uggia non pure agli autori, ma anche ai lettori imparziali e discreti. Nè raro è il caso che costoro finiscano poi non solo col ricevere datteri per fichi, come si ebbe il Castelvetro dal Caro; ma anche col toccar bastonate per frustate, come fu a un pelo di buscarsi il sullodato Baretti.

E prima di lui il pedante Ruscelli, racconciatore di classici, fu li li per toccarle ben sode dal terribile Lasca, il quale al bastone mandò innanzi la penna tinta nel fiele d'una sua sonettessa, che incomincia così:

Com'hai tu tant'ardir, brutta bestiaccia,
 Che vadi a viso aperto e fuor di giorno,
 Volendo il tuo parer mandare attorno
 Sopra la seta, e non conosci l'accia?

III.

Ecco dunque i principali motivi, pe' quali noi amiamo piuttosto di seguire l'esempio d'Orazio (che pur non era un facilone), il quale ci dice di se medesimo:

... *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
 Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
 Aut humana parum cavit natura.*

¹ *Errori non errori in fatto di grammatica*. Firenze, Le Monnier, 1898.

Prima che il libro venisse pubblicato, egli voleva che da un amico censore fosse diligentemente vagliato per purgarlo della mondiglia, e loda Quintilio, che in questa bisogna mostravasi ben nasuto, e, Vedi, diceva all'autore, questo è duro; quest'altro non torna; muta qui; correggi là. — Mi ci son provato due o tre volte, ma indarno. — Fa' di provartici un'altra volta. — Ma può stare anche così. — E tu fa' di tuo capo e beati delle tue perle.

*Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc, aiebat, et hoc: melius te posse negares
Bis terque expertum frustra: delere iubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere malles,
Nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.*

E questo che dice nella *Poetica*, aveva già detto in altri termini nell'ep. 2 del l. 2, divisando così le parti del leale revisore:

*Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Laevabit cultu, virtute carentia tollet.*

Ma a libro già pubblicato e generalmente benefatto lo stesso Orazio non si mostrava poi sì scontroso, nè aggrottava le ciglia per pochi nèi: *Non ego paucis offendar maculis.*

Nel rimanente chi è d'altro gusto, padrone, lo segua pure, anche a costo di farsi annoverare, se così gli piace, tra quella schiera di saccentuzzi, di pedanti, di rugantini, contro i quali quella birba di Renato Fucini lanciò, non è molto, quel suo feroce sonetto cui diè per titolo: *Processo brevettato per ottenere un critico arrabbiato.* Noi qui lo daremo per quel che vale, chiedendo prima licenza di mutare qualche parola un po' troppo bassa e scurrile.

Prendi un quintale e mezzo di birbone
Con tre grammi d'essenza di talento:
Sei tonnellate e più di presunzione,
E due di gelosia repressa a stento.

Bàttaci, per ripiego, la passione
 Di rampicarsi ai morti col commento:
 Quindi, un genio incompreso in gestazione,
 E trita il tutto in un mulino a vento.
 Dopo aggiungi: la lingua d'una ciana,
 Il fegato d'un vecchio paralitico,
 E gli organi vocali d'una rana.
 Fa' con questo un pastone a un ciuco stitico;
 Mettilo a paglia; e, a fin di settimana,
 Dammi di ladro se non figlia un critico.

IV.

Fin qui abbiamo procurato di purgarci un tantino presso i nostri lettori della nota affibbiataci di eccessiva facilità: ora ci si consenta una parola a quegli scrittori, che ci vorrebbero invece anche più indulgenti di quel che siamo.

Ogni cosa vuol prendersi con discrezione, nè per evitare Cariddi metterebbe conto l'urtar contro Scilla. Il fare sui libri lo schizzinoso e l'arcigno abbiamo detto non esser cosa lodevole; ma starebbe ella bene ad un critico la figura del baccellone? Si chiuda pur dunque sui difetti d'un libro sostanzialmente buono, massime se di scrittore cattolico, si chiuda pure, se così vuolsi, un occhio; ma tutti e due sarebbe troppo, non vi pare?

Eppure questo è ciò che sembran talvolta pretendere alcuni scrittori, i quali vorrebbero da noi lodati certi loro imbratti senza garbo nè grazia e talvolta senza capo nè coda. La loro intenzione sarà lodevole, il libro sarà anche moralmente buono o almeno innocente; ma se vi si tratta di scienze positive, mostrando ignorarne i recenti progressi; se si affastellano erudizioni omai viete e state già sfolgorate come insussistenti; od anche solo se vi è malmenata la lingua e lo stile, se disconosciute le regole elementari del bello scrivere, come possiamo noi farcene encomiatori? E frattanto proprio questo da noi si vorrebbe; e qualora non si ottenga, a premio della pazienza nostra nel leggere quelle sconciature, ci si mandano

qualche volta, o su pei giornali o dentro lettere, lagnanze interminabili contro la nostra irragionevole severità, e, a Dio non piaccia, anche ingiustizia.

Abbiamo detto *a premio della pazienza nostra*. E in verità non ce ne vuol mica poca a leggere certa roba. Non neghiamo però che a sentirsela leggere da chi la scrisse ce ne vorrebbe anche di più, e tanta che al Leopardi pareva superiore alle forze della natura. Di che ne' suoi *Pensieri* scrisse argutamente così:

Parlo del vizio di leggere o recitare ad altri i componimenti proprii, il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perchè rara; ma oggi che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana.

.... Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti proprii sia uno dei bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto in breve apriranno una scuola o' accademia ovvero un ateneo di ascoltazione, dove a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere a prezzi determinati: che saranno, per la prosa, la prima ora uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e così crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso....

Così rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una strada all'industria, con aumento della ricchezza generale.

Ma signori no, che per noi la bella trovata non serve. È vero che gli scritti non ci sono letti dagli autori, e che dobbiamo sorbirceli da noi medesimi, un poco più a nostro agio; ma è vero altresì che a noi non si dà poi nè si darà in compenso nè uno scudo nè una lira per ora o per giorno, ma da certuni ci tocca invece una buona graffiata, se dopo d'esserci annoiati a morte sul loro libro, tra uno sbadiglio e l'altro non esclamiamo: *Pulchre, bene, recte!*

Così, mentre noi dai lettori siamo giudicati in generale troppo indulgenti, da certi scrittori invece siamo da qualche tempo chiamati troppo severi. O come si fa egli a contentar tutti? Ma intanto non potrebbe esser questo un buon indizio che noi procuriamo di non andar molto lontano dal giusto mezzo?

V.

Eravamo in questi pensieri, quando ci sono cadute sott'occhio due pagine di Ferdinando Martini (il già ministro dell'istruzione pubblica, ed ora governatore dell'Eritrea) sì bene calzanti al nostro proposito, che riputiamo utilissimo il riferirle.

Sfogliavo ieri un volumetto di versi insulsi e zoppicanti, in fondo al quale l'autore ha stampato lettere di parecchi fra i più noti letterati d'Italia, che tutti concordemente lo lodano della fervida fantasia, dei nobili studii, della singolare attitudine al poetare, tutti concordemente gli presagiscono che farà onore alla patria e via discorrendo. Una delle due: o que' signori non hanno letto il volume, o, se lo han letto, si son fatto lecito, per levarsi d'attorno un seccatore, di infilzare una spudorata filastrocca di spropositi e di bugie.. Non dico il titolo del volume; ma i lettori possono credere alla mia parola, e star sicuri che ci son trentatrè versi che non tornano, e neanche un indizio di originalità, neanche un lampo d'ingegno, non una promessa, non una ragione di speranza, non un indizio di studi magari superficiali.

A un di presso, come in certi volumetti poetici, che vengono spesso mandati a noi, de' quali in un solo quaderno (1157) ne abbiamo annunziato cinque o sei, senza poterne lodare che uno o due, e degli altri parlando in guisa da far chiaramente scorgere il nostro non poterne dir bene e non volerne dir male troppo ruvidamente.

Come si fa? (ripiglia il Martini): mi diceva un giorno un chiaro scrittore, con cui discorrevo di questo argomento: Come si fa? Dei libri me ne mandano a regalare a dozzine. Chi ha tempo e voglia di

leggerli? E se anche li leggessi, i più son roba da' chiodi. Vuoi che io dica a un tale che mi manda a regalare un suo lavoro: *Sa? lei è un asino calzato e vestito?* Vuoi che non risponda e mi buschi la taccia del villano? Se me lo manda, gli è perchè desidera un elogio. E io glielo fo. Che male c'è? Contento lui, contenti tutti.

E non era mica solo quell'amico* del Martini a ragionare ed operare così: altri pezzi ben grossi, che vanno per la maggiore, facevano e fanno su per giù lo stesso e anche peggio.

Così doveva pensare Giovan Battista Nicolini, il quale ne' momenti d'ozio preparava dozzine di lettere, tutte sullo stesso tenore. *Ho ricevuto il suo libro, la ringrazio e mi rallegro con lei e con l'Italia.* Poi, quando gli arrivava uno dei soliti doni, copiava sulla sopraccarta il nome scritto sul frontispizio, e tutti pari. Così deve pensare (ora non più, perchè è morto) Victor Hugo che, forse per non comprometersi troppo verso i contemporanei, dà ad ogni scarabocchiatore il diploma di *poeta dell'avvenire.*

Ma l'antico ministro dell'istruzione pubblica non mena mica buona a questi barbassori la lor burletta, anzi dà ad essi in buon toscano una risciacquatina di capo a dovere.

Or bene, se sbaglio, datemi torto; ma a me cotesta pare proprio una disonestà. Che sugo c'è a mettere in mezzo la gente? Vi par lecito, per risparmiarvi una noia, d'incoraggiare a scrivere chi non ha nessuno de' requisiti che ci vogliono per scrivere? Come volete persuadere all'autore di questo volumetto ch'egli non ha nè ingegno nè studi, che sarebbe meglio per lui lasciar in pace le muse, che egli prepara da sè a se stesso delusioni amarissime; quando Tizio, Caio e Sempronio, tre poeti universalmente stimati, lo carezzano, lo lodano, lo spronano? Se io mi attentassi a provarglielo, mi darebbe al solito dell'invidioso. Oramai è sulla via della fama; Sempronio, Tizio e Caio glielo affermano; provatevi a dirgli di tornare indietro!

Noi ci abbiamo provato con un cotale. Dopo letto un suo libro (per finire il quale dovemmo invocare la pazienza di Giobbe) gli abbiamo detto che era meglio smettere e *tornare addietro.* Credereste? Di lì a qualche mese quel messere ci mandò in risposta un secondo librettucciaccio peggior del primo!

Allora tacemmo per non provocarne un terzo, il quale sarebbe riuscito Dio sa che roba. Seguitiamo a leggere.

E fra dieci anni quest'uomo, che avrebbe potuto essere un ottimo agricoltore o un onesto commerciante o un prode soldato, giacerà scorato, deluso, affamato sulle sacre pendici del Parnaso, maledicendo, s'intende, alla società, che non ha saputo pregiare in lui quel valoroso poeta, al quale i più illustri scrittori del tempo suo promettevano la fortuna e la gloria. Poteva essere un cittadino utile a sè ed agli altri; voi ne avrete fatto uno spostato che nocerà agli altri ed a sè, volgendo le proprie irrequietudini e disinganni in amari propositi di vendetta.

Parole d'oro. Preziose per tutti, ma specie pei pubblicisti, perchè, rispetto a questi, al suddetto dovere di non *mettere in mezzo*, come dice il Martini, gli autori con lodi immeritate, si aggiunge quello, forse più grave, di non ingannare i loro lettori; i quali se da quelle lodi si sentissero indotti a comperare il libro e poi lo trovassero al tutto indegno delle medesime, avrebbero diritto di gridare o alla buaggine o al tradimento.

Volete non passare per villani? Mandate, che Dio vi felicit, una carta da visita.

Per un privato ciò basterebbe, ma per noi pubblicisti non basta certo. Gli autori vogliono da noi, non un biglietto, ma un formale giudizio nel periodico. Parlate, ci dicono, date pure il vostro parere con pienissima libertà, ma parlate. Così dicono, salvo poi a rifarsi, se la nostra parola li scotta.

Mandate una carta da visita, ma non ingannate volontariamente i giovani che vengono a voi, come a maestri venerati. Mostratevi tali: se v'imbattete in una falsa vocazione, ditelo apertamente: vi piglieranno a noia lì per lì, ma benediranno alla vostra austera sincerità in avvenire¹.

¹ *Di palo in frasca*. Modena, Sarasino, 1891.

Sarà. Finora abbiamo sperimentato in noi stessi verissima la prima parte e più facile della profezia, cioè quella dell'essere *pigliati a noia di per di*. Fra gli altri uno sbarbatello, che gongolavasi tutto nella lusinga d'essere riuscito a quello a cui nessuna barba d'uomo prima di lui, cioè a riordinare per bene la *Poetica* d'Orazio, avendogli noi fatto qualche osservazioncella in contrario, siccome si sentiva sorretto da qualcuno di quegli *Illustri* di cui ci ha testè parlato il Martini, montato sul cavallo d'Orlando, corse a stampare contro di noi in un giornaleto di provincia un suo articolone, e al tempo stesso mandò fieramente disdire l'associazione al nostro periodico. Se la « Civiltà Cattolica » non morì di quel colpo, non muore più.

Un altro che aveva pubblicato una cosiddetta tragedia, che male strascicavasi sulla scena, anche perchè doveva camminare su versi in gran parte zoppi, ammonitone da noi, ci rispose con una letteraccia, dicendoci come e qualmente al trar de' conti egli non aveva fatto poi altro che mettere in pratica gl'insegnamenti ricevuti un giorno da noi. Davvero? Sta' a vedere che noi gli avevamo insegnato anche i versi zoppi! Ma intanto quella volta ci toccò il male, il malanno e l'uscio addosso. Fortuna che a far giustizia di tali articoli e lettere è pronto sempre il cestino.

Dunque la prima parte della profezia martiniana, cioè quella *d'esser pigliati a noia di per li*, noi già più volte l'abbiamo sperimentata. Speriamo di poter presto sperimentare anche la seconda, cioè *d'essere benedetti in avvenire*; ma piaccia a Dio che invece non ci mandino a far benedire. Basta, non facciamo sperpetue, speriamo nell'*avvenire*.

Ma ciò che abbiamo detto dei libri di lettere in particolare, perchè il Martini ce ne porgeva occasione, intendiamo si applichi anche a certi libri di storia o d'altre scienze, i quali si scrivono senza la debita preparazione, senza conoscere abbastanza la bibliografia del soggetto, e soprattutto senza tenersi al corrente dei rapidi passi che van facendo a'di nostri certe discipline.

VI.

Intanto, cavar qualche sugo da questo articolo, conchiudiamo così. Noi procureremo dal canto nostro di mantenere le nostre critiche nella debita moderazione; e vogliamo darne prova fin d'ora, dichiarando che, se in questo articolo stesso ci è sfuggita qualche soverchia vivacità, quella si riferiva soltanto a *qualche* scrittore, ad *alcuni* lettori, non mai alla generalità di questi o di quelli, la quale anzi abbiamo in altissima riverenza.

Ciò dichiarato per guarentirci dalle male lingue, aggiungiamo parerci desiderabile che moderazione e discrezione parimente si usi per parte sì degli scrittori e sì dei lettori. Gli scrittori sarebbe bello che ci lasciassero tutti la conveniente libertà di giudizio, senza pretender da noi lodi immeritate; e i lettori ameremmo che non facessero troppo i nauseati o gli arcigni, se nel lodare un libro buono, l'impulso del cuore o altri delicati riguardi ci portassero alcuna volta la penna un po' di là del confine. Gli scrittori voglion da noi indulgenza, i lettori al contrario severità: ma non si potrebbero invece invertire le parti, così che la severità fosse chiesta seriamente dagli scrittori, e i lettori invece si mostrassero propensi ad una discreta indulgenza? S. Ignazio compose il dissidio di due Rettori mandando l'uno a reggere il Collegio dell'altro e viceversa; non potrebbe qui farsi qualche cosa di somigliante?

Se la proposta fosse accettata, buon per noi. In tal caso sarebbe di molto agevolato l'uffizio nostro, e ci tornerebbe assai più facile, come il contentar tutti, così il conservarci in quel giusto mezzo che ognuno ama ed invoca, che molti anche cercano seriamente, ma che ben pochi riescono praticamente a trovare, perchè sembra proprio

Come l'araba fenice:
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XXXVI.

Il Sumbut 1914.

Per chi da Gwalior è diretto a Kanpur, Laknau resta un buon tratto fuori di strada, e la signora Anna, temendo la fatica del viaggio, si era sulle prime rifiutata di accompagnarvi gli Atchinson. Ma poi la curiosità di vedere come la sua diletta Eugenia si fosse allogata nella casina di Laknau la vinse, e però gli Atchinson e le O'Reilly partirono da Gwalior di conserva verso la residenza dei due giovani sposi.

Laknau nei mesi estivi è un forno, ma dall'ottobre al marzo l'aria vi spira fresca ed è piacevole l'abitarvi; e però le O'Reilly vi si fermarono quasi due mesi e non arrivarono a Bithur che sulla metà di gennaio del nuovo anno 1857.

Maria nell'arrivare a casa si senti stringere il cuore. Le ritornarono alla mente le minacce di Gutama, e di Mahadeva, e quantunque non prestasse piena fede a quanto le aveva narrato il suo fedele Krishna, contuttociò era fuor del solito agitata. Essa conosceva Gutama, e ben sapeva di che era capace quell'anima di fango. Inoltre, sul principio del 1857, già presentiva l'avvicinare della fiera procella. Il tuono non giungeva ancora alle orecchie, ma il lampo ben si vedeva guizzare sul lontano orizzonte, e bastava a fare avvisato il passeggero a cercare un riparo. Fra il popolo poi correvano mille strane voci. Il Sumbut 1914 era ormai alle porte, e voleva la profezia che entro quell'anno la Compagnia delle Indie sarebbe cessata; di che il popolo stava in ansiosa aspettazione.

Krishna riferiva fedelmente a Maria i rumori che correvano fra il popolo; o l'accorta giovane cominciò a sospettare che si fosse davvero alla vigilia di una grande rivoluzione contro gli Inglesi.

— Che sarà di me, andava fra sè pensando la giovinetta, se gli indigeni si ribellano agli Inglesi? Chi mi difenderà da Gutama? Dio, Dio mio, sospirava alzando gli occhi al cielo, non permettete che io cada nelle mani di quel mostro!

Tuttavia alle preghiere Maria aggiunse la prudenza e un'accorta vigilanza. Usciva di casa più di raro, e non mai senza essere accompagnata da due servi fidati, l'uno dei quali era appunto Krishna, che per lei avrebbe dato non una ma mille vite. Inoltre si fu a trovare il signor Barlon, magistrato civile di Kanpur, e sotto segreto gli raccontò quanto aveva risaputo dei colloqui tra Mahadeva e Gutama presso l'altare della dea Kali. Il collettore rassicurò Maria che avrebbe fatto tener d'occhio quel triste arnese di Gutama; nello stesso tempo però la supplicò di moderare alquanto il suo zelo per la conversione dei pagani. — I tempi, aggiunse, corrono cattivi, e i bramini ce l'hanno giurata.

Il Barlon era uno dei pochi magistrati, che aveva saputo indovinare quanto dai bramini si maneggiava sott'acqua, e ne aveva avvertito per tempo le alte autorità civili e militari di Calcutta. Ma per mala fortuna nel consiglio del governator generale si viveva in una sicurezza beata, nè si credeva punto possibile un'insurrezione contro la Compagnia. Di più, Lord Canning, succeduto da pochi mesi a Lord Dalhousie, era nuovo nell'ufficio, ed essendo per natura quieto ed impassibile, non avrebbe saputo immaginare la sanguinosa tragedia che si andava nell'ombra maturando. E pure quante lagrime e quanto sangue si sarebbe risparmiato, se gli Inglesi avessero prestato orecchio ai segreti avvisi che ricevevano da ogni parte! Ma una fatale noncuranza regnava nelle alte sfere ufficiali, e intanto la tigre aguzzava gli unghioni e preparava i denti per fare scempio di mille vite innocenti.

Sulla fine di febbraio Miss Mary ricevette la seguente lettera dalla signora Teresa Warburton.

Morar, 20 febbraio 1857.

Mia carissima amica

Finalmente gli ardenti voti di Rama e Padma sono paghi. Ieri i due giovani ricevettero il santo battesimo e si cibarono per la prima volta del pane degli angeli. La fu una festiciuola di famiglia, ma che andò al cuore di quanti erano presenti. Si rizzò un altare nel salotto di rispetto, che io e Padma adornammo di trine e di fiori il meglio che sapemmo. Erano presenti alla cerimonia, oltre il colonnello, parecchi ufficiali colle loro signore, e benchè protestanti si dichiararono contentissimi di quanto avevano veduto. O come giubilava la buona Padma! Si presentò all'altare bianca vestita, e portava in capo un bel velo che mio marito fece a bella posta venire da Calcutta. Rama poi vestiva la divisa militare del principe Scindia. Il buon giovine mi ha detto più volte, che, dopo Dio, egli deve la sua conversione alle tue esortazioni, e ai tuoi buoni esempi, e il padre Francesco parlando di lui mi assicurò che non avrebbe difficoltà di farlo ordinare sacerdote, tanto egli è bene addentro nella dottrina cattolica. Rama ha un cuor d'oro e una testa di ferro. È poi tanto legato d'amicizia col principe Scindia, che più non sarebbe se gli fosse nato fratello. O perchè non gli scrivi? Ora non puoi più addurre in tua discolpa gli antichi timori. Oh quanto gli farebbe bene una tua lettera!

Giorni sono, parlando con lui di te, egli, con grande gravità come è suo solito, mi disse: Ho udito spesse volte da Miss O' Reilly che la bontà che si trova nelle creature non è se non un raggio e una finita partecipazione della bontà di Dio. O come deve essere buono Iddio, se una creatura mortale, qual è Miss O' Reilly, tanto partecipa della divina bontà!

Ben vedi adunque, mia cara, che Rama rimane pur sempre quel medesimo di prima a tuo riguardo. Egli ti ama ancora, ma come amano gli angeli: chi ha mai paura degli spiriti del paradiso?

Insieme colla notizia del battesimo vorrei poterti anche dare la nuova del matrimonio di Rama con Padma, ma sfortunatamente non posso farlo. Esso è stato differito pel momento. A questo passo venne il giovane consigliato dal principe Scindia e da mio marito, e ciò a fine di non irritare maggiormente Nana Sahib. Questi seppe a Lahore che Rama si era rifiutato di seguire Mahadeva a Bithur, e che aveva di più rinuuziato al diritto del principato di Dhar, la quale cosa lo fece dare in disperazione. Ora egli sta movendo cielo e terra per avere Rama e Padma nelle proprie mani, ed ha persino appellato a Calcutta a questo fine. Ma il principe Scindia e Anand Rao difendono Rama, e quindi probabilmente il Ragia di Bitur ne andrà colle pive nel sacco. Ad ogni modo questa tempesta durerà fino a giugno, poichè in quel mese termina la tutela di Nana Sahib sopra il giovane Rama, e allora questi sarà perfettamente padrone di sè. Padma invece gode della pace più bella. Essa è sicura dell'amore di Rama, e questo le basta. Prega con me, lavora con me e poi tiene compagnia ai miei due piccini. O se vedessi come le vogliono bene! Sembra proprio un'altra Maria O' Reilly. E tu intanto ti trovi nella solitudine, non è vero? Sola con mamma che non ha simpatia per te, o mia buona Maria. Spesso mi sento come rimproverare di averti rubato Rama e Padma. O perchè non vieni a starti meco? Vuoi tu che ne scriva alla signora Anna?

Una cosa vorrei sapere da te. Che avvenne di Prema, la devadasi di Govind Deva? Dalla tua partenza in poi non ne ebbi più notizia alcuna. Le ho scritto due volte, ma non ricevetti risposta. Il vecchio bramino che venne qui da parte della devadasi non si è fatto più vedere, nè quindi posso sapere alcuna cosa della sventurata fanciulla. Mio marito scrisse giorni sono al commissario di Agra pregandolo a voler dare una occhiata a quanto si fa dentro il santuario di Govind Deva. Egli teme che i bramini del tempio l'abbiano a dirittura ammazzata. Ma spero che non saranno arrivati a tanto. In ogni modo preghiamo per lei, affinchè il Signore si degni aiutare

quella poverina. Mi pare ancor di vederla nell'atto di accompagnarci nella visita del tesoro di Govind Deva.

O mia diletta Maria, ti mando un bacio che mi viene dal cuore. Saluta la tua mamma per me, e scrivi a posta corrente, che arrecherai infinito piacere alla tua affezionatissima

TERESA.

Erano a questo punto le cose, quando colla prima luna del mese Vaisacha (aprile-maggio), cominciò il nuovo anno Indù Sumbut 1914 dell'era del re Vikramaditya, e l'alba del Sumbutsaradi, o primo giorno dell'anno, venne salutata in tutto l'Indostan con gioia universale. A Kanpur, come in ogni altra città dell'India media e settentrionale, le vie erano gremite di gente nei loro abiti di festa, e uomini e donne colle trecce incoronate di fiori entravano ed uscivano dalle pagode, dove erano ite ad invocare la protezione di Lakshmi, dea della prosperità. In ogni casa poi bolliva il riso nuovo, e le donne della famiglia preparavano per il pranzo una specie di conserva fatta di zucchero, tamarindo e fiori di Margosa o *melia azadiracta*, che suole esser cibo consecrato per il giorno primo dell'anno. Calata poi la sera, la popolazione si trovò come riversata nelle vie. Tutti, divisi in gruppi, sotto ai portici delle case, o seduti sul piede dei manghi, dei tamarindi o dei giganteschi sauli, prestavano attento l'orecchio ai Purohiti che leggevano e spiegavano il lunario del nuovo Sumbut.

— Quando cade la festa delle nove notti in onore di Durga? domandava una donna alla sua vicina.

— O Sarasvati, e non udisti? quella festa occorre nel mese Bhadra (agosto-settembre).

— Quest'anno dunque il monzone non sarà propizio, osservava un uomo ad un altro che gli sedeva da lato.

— Così pare che sia in piacere del gran Vishnu. E poi di che ti meravigli, o Prakriti? Non siamo noi nell'era maledetta, nell'età nera, invisibile agli dèi, nel Kali Yuga? Non vedi come i nostri figliuoli non si curano più delle solite abluzioni nel sacro Gange, e tralasciano i loro doveri religiosi di bramini?

Quale meraviglia che gli dèi facciano pesare su noi la loro collera!

— Parli bene, o Bâlagopalà, entrò qui a dire un terzo, ma vi è un altro gran peccato che grida vendetta in cielo. Gli stranieri che ci governano spargono il sangue della vacca divina, e offendono in mille maniere i nostri dèi. Anzi corre fama che il nuovo governatore generale ha ricevuto l'ordine da Londra di farci tutti cristiani, e se le buone non bastano, userà la forza. E già si fa perdere la casta ai nostri soldati, col costringerli ad usare cartucce fatte col grasso della vacca.

— Orribile! esclamarono ad una voce i presenti.

— Ma ciò durerà poco ancora, continuò l'astuto bramino. Non avete udito che dice il lunario? Dopo la battaglia di Plassy, gli astrologi dichiararono che la potente Compagnia delle Indie durerebbe cento anni e non più. Or ecco siamo arrivati al Sumbut 1914, cento anni appunto dalla battaglia di Plassy.

— E si verificherà la profezia? domandò Prakriti.

— Di che dubiti? rispose Bâlagopalà. Non hanno forse gli astrologi la scienza di Sarasvati? L'anno testè decorso profetizzarono inondazioni e colera, e dimmi Prakriti, quanti figliuoli hai perduto?

— Due, rispose in tono mesto e a bassa voce, Prakriti; ed essi erano i bastoni della mia vita. O Yama, dio crudele, perchè rapirmi i miei figli? Hai colto forse pel ciuffo tutta la mia famiglia?

— Pace, pace! esclamò qui il bramino Ragiarshi. Nascita, matrimonio e morte sono tre cose che dipendono solo dagli dèi. I tuoi figliuoli, o Prakriti, avevano commesso dei peccati in una vita anteriore, e questi furono causa che essi venissero gettati innanzi tempo fra le braccia di Yama. Ti conforta però; essi forse vivranno più a lungo nella prossima trasmigrazione.

— Parli bene, o Signore, rispose il poveraccio. Quanto gli dèi vogliono in cielo conviene si adempia in terra. Or non mi resta che la testa e sopportare la sciagura fino a che gli dèi dispongano altrimenti.

— Dunque la Ragi cesserà d'esistere, osservò dopo una breve pausa Bálagopalà.

— La profezia del Sumbut si adempirà certamente, rispose il bramino.

— E di qual morte morirà ella? domandò Prakriti.

Il bramino Ragiarski si guardò intorno, poi disse a bassa voce: — La Ragi sarà sacrificata alla dea Kali. Un sacrificio umano piace alla dea per cento mila anni; ora non un solo uomo sacrificheremo alla gran dea, bensì quanti Inglesi si trovano nell'India.

— E chi prenderà il posto della Ragi? domandò Bálagopalà.

— Chi... chi? rispose il bramino in tono misterioso; se il gran Vishnu mi aiuta, io lo so. Ma voi non ditelo nè pure all'aria della notte, perchè è ancora un segreto. Chi abita a Bithur nel castello che si specchia nelle sacre acque?

— Il Peshwa di Puna, Nana Sahib! scamarono ad una voce i tre indiani.

— Ebbene, Nana Sahib, sarà il futuro imperatore dell'India. Da qui a due mesi quando vedrete la focaccia maratta passare per la vostra contrada, alzate la voce e gridate: Viva Nana Sahib, Imperatore dell'India.

E ciò detto, il valente bramino si levò in piedi e disparve fra le tenebre.

I tre indiani rimasero per un certo tempo in silenzio. Bálagopalà lo ruppe pel primo, e disse: — La dea Kali è sitibonda di sangue: non ci rimane che contentarla.

— Eppure alcuni di questi stranieri sono buoni assai, osservò Prakriti.

— È vero, soggiunse Bálagopalà; ma che importa? Non vi avea forse dei buoni fra i giganti dell'armata di Ravana? Ma vennero tutti distrutti egualmente dalla spada di Ramà. Quando in un gregge quasi tutti i capretti son neri, che vale se alcuni sono pezzati di bianco? Quando il tronco dell'albero è ammalato, si taglia e si butta nel fuoco, nè punto si rispar-

miano i rami sani. Gli dèi hanno condannato la Ragi, e chi può dire che han fatto male?

— O Bálagopalà, tu non hai mai veduto un campo di battaglia, e non è sapienza che muove la tua lingua. Ricordi tu come vennero ridotte le nostre piantagioni di banane dopo l'ultima tempesta del mese Ashar? Tale rimane un'armata dopo che la dea Kali ha menato la scimitarra. No, io non sono della tua opinione, e faccio voti perchè il dio Yama resti scornato di vittime umane.

— O Prakriti lo so, tu sei amico degli stranieri!

— E come non lo sarei? Quando i miei figli lottavano colla morte, chi venne ad assisterli? Chi cercò di cavarli dalle mani di Yama? I bramini forse, o il Peshwa di Bithur? Venne un medico europeo e la Signorina O' Reilly.

E qui il buon uomo levatosi andò via borbottando fra i denti: — Il Sumbut è venuto. Ciò che è scritto in cielo, si farà, si farà: ma temo che se riusciremo ad uccidere il leone, cadremo sotto gli unghioni della tigre.

XXXVII.

La prima mossa d'arme.

Se in molte parti dell'India il nuovo Sumbut 1914 era aspettato con ansia febbrile, l'attesa in Delhi e nella reggia imperiale del Gran Mogol passava quanto può dirsi a parole. Delhi, al tempo di che scriviamo, noverava sopra cento cinquanta mila abitanti, dei quali ben settanta mila erano maomettani e della medesima setta sunnita professata da Mahomet Bahadur Shah. Però la stessa religione, lo stesso vincolo di stirpe univa una gran parte del popolo di Delhi al vecchio imperatore, cui l'ardita sultana Zinut Mahal voleva restituire alla dignità reale ed effettiva di monarca assoluto delle Indie. Ora il Sumbut 1914 era arrivato, ed era tempo di metter mano alla grande opera di ricacciare gli stranieri al di là dei mari. E già fin dal principio di aprile un'attività insolita si notava nel palazzo imperiale. Messaggeri arrivavano a Delhi, erano ricevuti in udienza

dalla sultana Zinut e partivano a tutte l'ore. Una segreta stamperia, collocata in una delle stanze più remote del palazzo, lavorava giorno e notte a tirar manifesti e a stampar foglietti volanti, che poi non a migliaia, ma a milioni venivano sparsi fra gli abitanti delle vicine e lontane province. Uno di questi foglietti conteneva la così detta profezia del Sumbut 1914, concepita in questi termini: « Le tribù dei Sikhi opprimeranno tirannescamente tutti i Maomettani del Nord. Quarant'anni durerà la loro tirannia, dopo di che gli Inglesi conquisteranno tutta l'India. Il loro impero nell'Indostan continuerà per cento anni, e durante questo tempo l'eresia e la tirannia diventeranno generali. Dopo cent'anni di dominazione inglese, dall'occidente arriverà un re che combatterà e cacerà gli Inglesi fuori dell'India. Allora senza dubbio le tribù che credono in Gesù saranno rottè, sconfitte e disperse. Dopo di che per quarant'anni la dominazione maomettana sarà suprema nell'India, e poi in Ispahan nascerà l'anticristo. Odi ciò che sono per dirti intorno la distruzione dei seguaci dell'anticristo. A questo fine, Gesù e gli ultimi degli Apostoli appariranno in terra. »

Un altro foglietto volante portava stampata la seguente preghiera alla dea Kali: « O dea, chiudi la bocca ai ribaldi, divora i calunniatori, calpesta sotto i tuoi piedi i peccatori. Uccidi gli Inglesi, sterminali, o dea Matcianda! Non permettere che un sol di loro scampi dal macello, nè la moglie e i figli di cotali. O dea Singarka, proteggi i tuoi seguaci, aiuta i tuoi schiavi, ascolta il grido della religione. O dea Matalka, divora questi parias impuri, non indugiare più oltre, fa presto, o dea Gormatkelha. »

E questi foglietti venivano sparsi a man salva da fakiri, saltimbanchi e soldati in pensione fra le truppe native, diffondendosi così la ribellione nelle caserme. Nelle città poi e borghate la rivolta veniva favorita da un gran numero di Ragia, i quali, già un tempo signorotti indipendenti ed ora costretti contro lor voglia ad essere umili feudatarii della possente Compagnia delle Indie, mal tolleravano siffatto stato di cose; onde, decisi a prender l'arme contro gli Inglesi, erano in con-

tinua comunicazione col palazzo di Delhi, e domandavano istruzioni pel gran giorno della riscossa. E l'epoca, voluta dagli dèi, favorita dalle stelle, e cara al cuore di Zinut Mahal era ormai arrivata; l'epoca del Sumbut, il primo giorno dell'anno Indù 1914, dell'Egira di Maometto 1274, e dell'era cristiana 1857.

Il primo giorno del nuovo Sumbut la sultana Zinut Mahal si levò più presto del solito: adornò meglio del consueto la persona, apparve più graziosa e dispensò favori con più bella grazia e in maggior copia. Insomma a partire dal Sumbut 1914, la superba sultana si sentiva imperatrice, e già vedeva le falangi inglesi piegare in piena rotta dinanzi alle scimitarre dei credenti del Corano. O povera vita umana, che ti pasci di vento, che vivi d'illusioni, e dicendo male del passato ognor vagheggi un miglior avvenire! Non è la storia delle nazioni una ripetizione della storia dell'uomo privato? Come l'uomo individuo, così le società tendono a progressivo sviluppo e perfezionamento, e ciò entra nelle soavi disposizioni della divina Provvidenza, che ordina i moti di tutte le singole creature a fine di mantenere la vita dell'universo. Ma erra la società non meno dell'individuo, quando ella spera di poter bandire il dolore dalla terra. Una certa parte del popolo indiano, all'epoca del Sumbut, sognava, mutando governo, di migliorare la propria sorte, e non sapeva che avrebbe scambiato un padrone, straniero ma giusto, con tanti tiranni quanti portavano il titolo di Shah, di Ragia o di Zemindar. Ma il dado era gittato, l'ora fatale era sonata, e Nana Sahib e la sultana Zinut Mahal stavano per gittarsi a capo fitto in un'impresa dove, se non ne uscivano vincitori, avrebbero trovato l'estrema ruina.

Intanto gl'inglesi, ignari del pericolo che loro sovrastava, e niente dubitando della fedeltà delle truppe indigene, non pensavano a render sicura la propria dominazione, che già cominciava a crollare. Le forze militari dell'India a quel tempo ascendevano a trecento mila soldati, dei quali solo trentasette mila europei, gli altri tutti nativi del paese. Dei sol-

dati europei ventiquattro reggimenti appartenevano alle milizie imperiali inglesi, e tredici erano privati, al soldo della Compagnia delle Indie. Or questi trentasette mila europei dovevano tenere in iscacco ducento sessanta mila soldati indigeni, i quali, in caso di rivolta, potevano sempre far assegnamento sul popolo, che per loro più o meno avrebbe parteggiato. Di più, da queste poche forze europee quattro reggimenti di fanteria erano stati mandati alla spedizione di Persia, nè erano per anco ritornati; e il grosso dell'armata europea era stazionato nel Pangiab, mentre le altre province, ad eccezione dell'Oudh, che aveva un reggimento inglese, non avevano che milizie indigene, alle quali pure era confidata la custodia delle migliori piazze forti e degli arsenali da guerra. E questo forse fu il grande errore che commisero gli Inglesi, e al quale si dovette in gran parte la terribile rivoluzione che siamo per descrivere.

Conscii come essi erano della debolezza numerica delle truppe bianche, avrebbero dovuto tenerle nelle piazze forti, e far che da loro venissero guardati gli arsenali militari, i quali in conseguenza non sarebbero caduti in mano dei rivoltosi. Ma del senno di poi son piene le fosse!

Si ponga mente inoltre alla vastità del paese che, in caso di perdita, quelle poche truppe bianche avrebbero dovuto riconquistare. Il solo distretto del basso Bengala è vasto quanto la Francia; la presidenza di Madras ha un'area superiore all'Inghilterra ed Irlanda; quella di Bombay su per giù è uguale alla Germania; le province del Nord-Ovest e l'Oudh equivalgono all'Inghilterra, Belgio e Olanda unite insieme; il Pangiab è per dimensione, un'altra Italia, e finalmente l'area compresa dagli stati nativi è uguale a quella della Gran Bretagna, Irlanda, Germania e Francia prese insieme. A tutto ciò si aggiunga che il Pangiab, le province del Nord-Ovest, e l'Oudh formicolavano di vecchi soldati, un tempo già al soldo del re di Oudh e dei numerosi capi del Pangiab, e licenziati dal servizio al chiudersi della guerra del Pangiab nel 1849, e dopo il detronizzamento del re di Oudh nel 1853. Tutti questi veterani si anda-

vano segretamente apparecchiando alla lotta, in parte per amore di novità e per isperanza di saccheggio, e in parte perchè compri dall'oro della sultana Zinut Mahal e della passata regina dell'Oudh, la Begum di Laknau. Inoltre Zinut Mahal poteva fare assegnamento sulla popolazione maomettana del Bengala, dell'Oudh e del Pangiab, razza forte e coraggiosa, di tenace proposito e come nata a guerreggiare, mentre Nana Sahib poteva egualmente sperare di far sollevare in massa la nazione dei Maratti sempre pronti ad abbandonare il piccone e la marra per accorrere ad arrolarsi sotto la bandiera del gran Sivagi.

Una cosa però tornava grandemente in favore degli Inglesi, e ciò era l'antagonismo aperto che regnava fra i tre pretendenti alla dominazione dell'India. La sultana Zinut Mahal era appieno informata dei maneggi segreti del pretendente di Bithur e della Begum di Laknau, e aveva posto in opera ogni mezzo per isventarli. Zinut Mahal non era donna da far le cose per metà. Essa voleva rovesciare il governo inglese, per regnare in sua vece, non già per cadere sotto la dominazione di un impuro pagano, qual era il Maratta di Bithur. D'altra parte però, Nana Sahib si era messo d'accordo colla Begum di Laknau, e questa aveva promesso che presterebbe mano forte al ristabilimento dell'impero maratta, e in contraccambio Nana Sahib riconosceva il figlio di lei Brigi Rudra re dell'Oudh. Guai se i tre nemici degli Inglesi avessero stretto fra loro alleanza! Forse il leone britannico più non regnerebbe sulla grande penisola indiana.

Intanto, sulla fine di aprile, un inviato del re di Persia arrivò a Delhi ed ebbe un lungo colloquio collo Shah e colla sultana. Che cosa passasse in quel segreto abboccamento niuno venne mai a sapere; questo solo però è noto che nel palazzo imperiale si cominciò a bisbigliare avere il re di Persia deciso la spedizione dell'India, e Dost Mahomed, riputato amicissimo degli inglesi, aver promesso libero passaggio pei suoi stati alle truppe persiane, e di più un aiuto di venti mila soldati.

La sultana Zinut Mahal, confortata di tal guisa alla lotta,

decretò di cominciarla. Restava a definire il giorno, nel quale le truppe indigene al soldo degli Inglesi dovevano, uccisi i proprii ufficiali europei, gridare lo Shah Imperatore e partire per Delhi. Ma a ciò fare opponevasi un grave impedimento. Dei cento novanta reggimenti indigeni che presidiavano l'India media e settentrionale, tutti, tranne alcuni pochi, erano risolti a ribellarsi, ma non tutti però parteggiavano per lo Shah di Delhi. Molti si erano dichiarati in favore di Nana Sahib, i più tuttavia tenevano il piede entro due staffe, ed aspettavano gli avvenimenti per dichiararsi. Intanto il principe di Bithur, giusta il disegno combinato a Gwalior, raccomandava ai suoi di tenersi quieti, e di non sollevarsi se non quando egli ne darebbe l'ordine. Il Maratta voleva prima vedere, come riuscisse l'impresa di Delhi. Ma questo pure era il disegno di Zinut Mahal, la quale prima di alzare la bandiera della rivolta avrebbe voluto veder gli Inglesi occupati contro Nana Sahib.

Di qui nacque confusione nel disegno da eseguire, incertezza negli ordini da dare, e la rivoluzione, avendo a capo due persone nemiche l'una dell'altra, mancò della necessaria unità e però fallì lo scoppio simultaneo di tutta l'India. Senonchè il dubbio intorno il giorno nel quale incominciare la rivolta non poteva durare a lungo; chè troppa difficil cosa era, gettata la scintilla, tenere in freno la fiamma, sì che non iscoppiasse in grande incendio. I soldati indigeni risolti a ribellare non erano più disposti ad ubbidire ai loro superiori, e però qua è colà davano in atti di aperta insubordinatezza, alla quale si venivano preparando nelle segrete loro conventicole e nei domestici ragionari, dove anche si andavano a vicenda rinfocolando ad opre di sangue.

Sui primi di maggio la signora Warburton ricevette da Maria la lettera seguente.

Kanpur 29 aprile 1857.

Carissima Teresa

Ho tardato a riscontrare l'ultima tua del dieci corrente, perchè volevo darti sicure notizie di Prema, le quali però ri-

cevetti ieri solamente. Come ti scrissi, sui primi del mese mandai Pietro a Muttra, perchè vedesse di scavare qualche cosa intorno la devadasi di Govind Deva. Or ieri appunto egli fu di ritorno, e mi raccontò che Prema era fuggita dal tempio, nè alcuno sapeva dove fosse ita. Pietro potè abboccarsi col vecchio bramino confidente della giovane, ed ebbe da lui che sospettava non forse la giovane si fosse rifugiata presso te, oppure avesse preso la via di Kanpur. Altri invece crede che la poverina, vinta dalla disperazione, si sia gettata nel fiume, che corre allato del tempio. Povera Prema! Dio voglia che possa giungere a Morar! Io mandai ieri a cercare per ogni dove in città e fuori, ma nessuno seppe dirmi nulla intorno la fuggitiva. Il cuore però mi dice che la giovane non ha commesso suicidio. Ma dove sarà ella mai? Se fosse arrivata costà, me l'avresti senza dubbio a quest'ora fatto sapere; tanto più che sono ben quindici giorni, dacchè la poverina sparì dal tempio. Si tratta forse di un delitto, come sospetta il colonnello? Chi sa che cosa si compie entro quelle nefande pagode? Mio Dio quante miserie! E questa è una sola, ma chi sa dire quelle che ci aspettano?

Qui si vive nella trepidazione. Si teme da molti che stia per iscoppiare una rivoluzione generale contro gli Europei. Gli ufficiali inglesi non ci credono, e vanno ripetendo che le truppe indigene sono fedeli. Ma è proprio così? Oh se sapessi quante calunnie contro di noi corrono fra il popolo. Tre giorni fa venne da me la famiglia del mio Pietro, o Krishna come tu lo chiami, e colle lagrime agli occhi mi scongiurò di persuadere mamma a lasciare Kanpur e a rifugiarsi almeno per il momento a Calcutta, e mi raccontò cose che fanno rabbrivire. Anche Pietro di ritorno da Muttra mi disse che da per tutto si va preparando la rivoluzione e che fra breve tutta l'India sarà in fiamme. E mamma non ci crede; e mi taccia di credulona, e dice che sono stanca di lei, e voglio andare a Calcutta per entrare in convento. Eppure Dio sa che per ora non penso affatto a lasciare mamma, e farò il mio dovere presso lei, finchè il Signore non voglia altrimenti. Mi sono

provata a disingannarla, raccontandole parte di ciò che aveva udito da Pietro. Ebbene, mamma ieri andò a trovare Nana Sahib, che sapeva essere in città, e gli domandò se egli credeva possibile una sollevazione armata contro gli Inglesi. Il principe protestò che tutto era un'infame calunnia, ed assicurò mamma che in caso di rivoluzione egli metterebbe i suoi soldati, i suoi cannoni e il suo castello di Bithur a servizio degli Inglesi, aggiungendo che aveva già scritto al generale Wheeler in questo senso. Mamma ritornò a casa che non capiva più in sè dalla gioia, e prima di sera tutti i residenti Inglesi della città parlavano altamente della generosità di Nana Sahib. Ma io temo quell'uomo! Non posso tollerarne lo sguardo. Mi vengono i brividi quando per caso egli mi viene vicino. È fantasia, ovvero il mio buon Angelo mi suggerisce questi sospetti? Inoltre io so da fonte sicura che il Ragia di Bithur odia a morte Rama e Padma, e ha giurato di prenderne feroce vendetta. A questo fine ha intentato causa contro Anand Rao, e si è lamentato presso del governor generale del principe Scindia, che egli accusa di avergli traviato il nipote. E poi, e poi, so tante altre cose che non posso confidare a questo foglio.

Ieri venne qui da noi il collettore Signor Barlon, e gli domandai che cosa pensasse di questo stato di cose. Rispose: — Signorina, ho mandato a Calcutta mia moglie e i bambini; quanto al resto siamo nelle mani di Dio.

— Ma dunque le cose si fanno serie, ripresi io.

— È difficile prevedere il futuro, soggiunse egli; ma il presente non ci affida per certo. Una settimana fa a Barrakpor venne impiccato un soldato indigeno per aver incitato i suoi compagni d'arme a ribellione, ed aver ferito due ufficiali europei. Un Gemadar dello stesso reggimento di Barrakpor venne fucilato per la medesima ragione. Due altri soldati a Calcutta, tentarono di far ribellare un reggimento intero, e furono perciò condannati alla galera. Lo stesso è accaduto a Suri, a Vizianagram, nell'Oudh, e nel Pangiab. E badate bene, signorina, questi non sono fatti isolati. Lo spirito di rivolta è entrato in quasi tutti i reggimenti indigeni del Bengala. Si tengono adu-

nanze notturne, si passano di mano in mano foglietti volanti che contengono i manifesti dello Shah di Persia e la così detta profezia del Sumbut, e poi, mani ignote appiccano il fuoco alle casine degli ufficiali, nè ci è dato scoprirne gli autori. Che vuol dir tutto ciò? I nostri ufficiali dicono che sono fuochi fatui che si smorzeranno da sè, ma io temo, temo, temo.

Tanto mi disse in sostanza il signor Barlon. Ed io aggiungo che temo anch'io, e non per me sola, ma per mamma, per Riccardo, per l'Eugenia e per il suo bambino. Povera sorellina mia! Guai se a Laknau dovesse scoppiare la rivoluzione. Che ne sarebbe di lei, di fresco madre, e del suo Carluccio? A Laknau dove la popolazione è così ignorante e brutale? Basta, siamo nelle mani di Dio. O come è consolante questo pensiero! Ogni cosa accade per nostro bene, e Dio è buono. Chi sa che cosa tiene riserbato il Signore nei tesori della sua divina Provvidenza? Quanto a me più della morte stessa temo le insidie di certi malvagi. Ma infine quando guardo il cielo e penso al paradiso, dico a me stessa; e quando, e quando vestirò la incorruttibilità dei figli di Dio? O Teresa, prega per me, o meglio preghiamo il Signore a vicenda. Forse costì vicino al principe Scindia vi sarà minor pericolo di ribellione; ma anche a Morar vi sono truppe indigene, e chi si può fidare di loro?

Aspetto lettere da Padma. O perchè non mi scrive ella? Tante cose al colonnello. Un saluto al principe Rama, un bacio ai bambini, e un cordialissimo abbraccio a te, mia buona amica. Che il Signore Gesù ci conservi nella sua santa grazia.

MARIA O' REILLY.

Questa lettera di Maria era appena giunta alla sua destinazione, che i timori e le previsioni della buona donzella si verificavano appieno, e da Mirut si scatenava il ciclone che doveva in poco d'ora disertare gran parte dell'India. E intanto certa parte del popolo indiano, scorgendo il flagello che si avvicinava, leggeva la profezia del Sumbut ed esclamava: — Ecco che viene il secolo d'oro, l'età beata del Krita-Yuga. O cortezza degli umani ingegni!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

DISCORSO DI UN POLIZIOTTO INGLESE AGLI ITALIANI ¹.

Sotto la finzione di un poliziotto inglese (*policeman*) oratore, e col pseudonimo di *Umano*, che si finge pure traduttore del costui discorso, è piaciuto ad un pubblicista di dare a tutti gl'Italiani, governanti e governati, una lezione di *costituzionalismo*; e n'ha preso occasione dai moti sediziosi, che turbarono l'Italia nel maggio dell'anno scorso, e dalle loro conseguenze. Ha poi scelto a maestro un Inglese, perchè egli vorrebbe che dall'Inghilterra s'imparasse a praticare lo Statuto; benchè, a dir vero, ci sembra ch'egli poteva sceglierlo di professione un poco più accreditata, che non quella di guardia della polizia: e prima di entrare nell'argomento, egli, da sè, invita i supposti uditori italiani del poliziotto a fare tre operazioni spirituali, che dice essere tre « santi precetti » di un anonimo romito. Eccoli.

Il primo è: « mettere da parte la ignorante presunzione che ci deriva, e dal riguardarci ex-popolo grande, e dal non sapere quanto grandi davvero oggi sono altri popoli, a confronto di noi. »

Il secondo è: « osservare che gli stranieri, passanti per l'Italia, guardano il cielo, guardano la terra, guardano le cose create dai nostri antenati, e non si curano di guardare nè noi, nè le cose nostre, più di quanto ne importa la commiserazione per le nostre buffonesche iniquità, o lo spavento per qualcuna delle nostre reali coltellate rusticane. Imperocchè un solo primato oggi abbiamo fra i popoli: il primato per affamati, pellagrosi, emigranti, analfabeti e omicidi; 4000 omicidii all'anno: 200,000 omicidii in questi cinquant'anni di risorta e gloriosa vita nazionale, per le ossa dei quali ammazzati, il Governo certo starà pensando a qualche monumento su la passeggiata archeologica. »

¹ *Il discorso di un policeman nel cinquantennio dello Statuto italiano*, prefazione e traduzione di UMANO. In 8° di pag. 48. Milano, Battistelli 1898.

Il terzo è: « credere fermamente, che la nostra ineducazione alla vita pubblica è così grande, così solenne, così romanamente maestosa, da dover tutti, ministri o lustrascarpe, femminucce o donne, prima ancora di questi o quelli provvedimenti economici ed eccezionali, incominciare modestamente a domandarci, che è Governo, che è legge, che è Statuto. »

Non può negarsi che il romito sia franco e senza peli nella lingua. Ma parola conforme al genio del sig. Umato, uomo liberale, liberalissimo; non però socialista, nè repubblicano, nè clericale, nè farisaico, ossia conservatore moderato; bensì anglo-italico *sui generis*. Improcchè egli detesta il passato storico dell'Italia, siccome politicamente dispotico, adora lo Statuto, idolatra l'unità della Penisola, esalta i plebisciti che l'hanno formata, venera Carlo Alberto, ed è profuso negli omaggi alla casa di Savoia. Con tutto ciò, sul conto dei partiti in Italia e di tutta la gente che finora l'ha governata, al suo poliziotto ne fa dire di bigie e di nere, di cotte e di crude.

Le sue teorie, nella sostanza, sono queste. Sparito il dominio dispotico e succedutogli il regime rappresentativo nazionale, per virtù dei plebisciti, la potestà regia deriva, in chi ne è investito, non già solo dalla grazia di Dio, ma anche dalla volontà della nazione. Questa volontà riserva alla nazione stessa la facoltà di mutare le leggi, ed ancora la legge statutaria e fondamentale; ma non con moti rivoluzionarii, violenti; sì bene con maggioranze parlamentari, risultanti da libere discussioni dei comizii e della stampa, che attestino quale sia l'opinione dei cittadini. Il che si conferma coll'articolo del codice penale, che infligge pena a chi « commetta un fatto diretto a mutare la costituzione dello Stato »: perciò punisce soltanto la sovversiva violenza di mutamenti.

Le quali teorie sono poi così dichiarate. « Nel regime dispotico, legislazione, giustizia ed esecutiva forza armata sono poteri appartenenti divinamente, immutabilmente, incensurabilmente al re, che li esercita mediante suoi favoriti, in dominio del popolo. Il quale quindi, per alleviarsi dei torti a sè fatti da tali suoi dominatori divini, immutabili, incensurabili, non ha che un solo rimedio; la rivoluzione sanguinaria, cui seguono sanguinarie repressioni di governo, vendette degli oppressi e turbolenta miseria del paese.

« Nel regime rappresentativo, legislazione, giustizia ed esecutiva forza armata sono poteri appartenenti umanamente, mutabilmente, censurabilmente alla nazione, che li esercita mediante i suoi rappresentanti parlamentari, invece del popolo. Il quale quindi, per alleviarsi dei possibili torti a sè fatti dai rappresentanti parlamen-

tari, ha il suo facile e civile rimedio; le incruente discussioni e libere votazioni, cui seguono miglioramenti o cambiamenti di governo, soddisfazioni dei conculcati e tranquilla prosperità del paese.

« Dal che vengono questi due corollari: 1.° La violenza è inerente al regime dispotico; è contraria al regime rappresentativo: 2.° La esecutiva forza armata è odiabile e calpestable nel regime dispotico, quale mezzo positivo dell'arbitrario e innaturale governo di pochi contro tutti: è amabile e rispettabile nel regime rappresentativo, quale mezzo positivo del parlamentare e naturale governo dei più contro i meno, cioè delle maggioranze contro le minoranze. »

Lasciamo stare il falso concetto dei governi non rappresentativi alla moderna, che Umano qui esprime, qualificandoli per dispotici in modo che non abbiano altro riscontro, se non negli asiatici dell'antichità, o nei mussulmani. Forsechè per secoli non si sono avuti nella cristianità governi, i quali erano così temperati, che non sussistevano nelle durezza del dispotismo, nè soggiacevano alle imposture del parlamentarismo?

Inoltre la teoria, tutta poetica, che egli espone del governo rappresentativo è contraddetta dal fatto. I « moti violenti » si sono particolarmente manifestati, dove questa forma di governo si è introdotta. Si guardi la Francia, dopo il 1789, si guardi la Spagna, si guardino le Repubbliche dell'America meridionale, e si guardi pur essa l'Italia nel 1848 e dipoi, fino al maggio del 1898.

Senza che, il fatto ha per di più dimostrato, che, stando sulle generali, nei paesi nei quali la forma di governo rappresentativo, o più propriamente parlamentare, si è istituita, essa si è ridotta ad un dispotismo, non pure delle minoranze *legali* sopra le maggioranze *reali*, ma dei pochi contro tutti. Per lo che, nell'atto pratico, si è convertita in una oligarchia, coi mali effettivi del dispotismo, senza i veri beni della libertà.

Se non che Umano non fa entrare il suo poliziotto in questi meriti. Per l'Italia, gli basta occorrere alla difficoltà, con gittare la colpa dei « moti violenti » del maggio sopra i repubblicani, sopra i socialisti, sopra i clericali, e massimamente sopra la classe che in questi cinquant'anni di Statuto ha tenuto in mano il governo, che è poi la ibrida e camaleontica della moderazione. Si noti però che tanto i repubblicani, quanto i socialisti e i clericali egli rende colpevoli, solo « biasimevolmente, ma non punibilmente » di quei moti, perchè vi hanno cooperato « indirettamente »: scusa, della quale non fa godere il beneficio alla classe che finora ha governato, sul cui dorso fabbrica anzi un particolareggiato processo, che, per brevità, appena da noi si può sommariamente accennare.

Il processo del poliziotto inglese, imboccato da Umano, è fatto « alle maggioranze rappresentative, e per esse ai governanti, che questa bella ed infelice Italia si ebbe dopo il suo risorgimento ». Tutti costoro hanno ottenuto nel popolo l'effetto, dice Umano per bocca del poliziotto, che disprezzasse le leggi ed i legislatori; che guardasse con isgomento tutto il brulichio degli affaristi di governo, i quali hanno creduto l'Italia essersi fatta, acciocchè potessero dispoticamente spogiarla ed opprimerla; che languisse nella miseria e nell'ignoranza, come è peggio che avanti l'impresa unitaria e nazionale; che rimpiangesse il passato, colla desolata esclamazione: « Si stava meglio, quando si stava peggio »; e che propendesse verso chiunque ne accennasse il ritorno.

Or questa molteplicità di effetti, sì lagrimabili, dond'è venuta? Da « due supreme colpe dei vostri governanti, risponde il poliziotto. La prima fu di continuare a ritenere ed a farvi ritenere, che proibita fosse, come sotto il regime dispotico, la libera discussione circa il mutamento di questa o quella legge principale, onde anche della statutaria. Colpa sintetizzata nella goffa frase *rispetto delle istituzioni*, che vi fu ripetuta tanto più di frequente, quanto più nel ripetitore manifesta appariva la incoscienza circa il suo significato. »

Questa colpa, prosegue a dire il poliziotto, spiegandone la malefica fecondità, servì ad impedire la censura degli atti non corretti di chi governava, od a mettere il bavaglio ad avversarii delle sue idee di governo: servì a confondere le menti dei pubblici ufficiali, ingerendo in essi il convincimento « che, cioè, come nel regime dispotico, così nel regime rappresentativo, illegali e reprimibili fossero le associazioni e discussioni per la censura degli atti governativi, per la riforma delle principali leggi, pel mutamento della legge statutaria, invece di ritenere che tali sono solamente le vie di fatto, cioè le violente ribellioni »: servì a provocare queste ribellioni contro gli agenti della forza: servì a scandalose corruzioni elettorali: servì a togliere il credito di veri rappresentanti dei cittadini ai deputati: servì a crescere il numero dei repubblicani e degli anarchici ed a « confermare i clericali nei loro preconetti »: servì a mantenere nel popolo i tradizionali impulsi pei metodi rivoluzionarii: in somma, servì a pervertire tutta quanta la vita pubblica del costituzionalismo.

La seconda suprema colpa dei governanti d'Italia, pei moti sediziosi del maggio, dal poliziotto di Umano è riposta « nel continuare, ancora in questi ultimi trent'anni, ogni giorno e da per tutto, a celebrare e festeggiare azioni e date rivoluzionarie... colpa espan-

dentesi goffamente nelle piazze e nelle vie di questa Italia, un tempo sì artistica, appiccicantesi su le mura delle case, penetrante nelle aule della scienza, e persino nelle scuole dei bambini incapaci a parlare, ma costretti a balbettare episodii e canti rivoluzionarii. »

Contro questa colpa il poliziotto inveisce con logica eloquente, provando che alimenta nell'animo del popolo lo spirito di ribellione, e vi ribadisce la persuasione, che ciò che si condanna oggi come male, se riesce con successo felice, ne rende domani gloriosi ed innalza a fortuna gli autori e i promotori. Egli tutte queste commemorazioni festive, non esclusi i tanti ridicoli monumenti eretti, condanna e vi comprende anche la festa del 20 settembre, data « che sarebbe dovuta col tempo andare estinguendosi insieme colle altre date. » E noi, per questo capo, non gli possiamo dar torto. A furia di feste e di memorie, compresevi quelle delle più solenni sconfitte, l'Italia nuova si è fatta compatire, e si è meritata fuor di paese il nomignolo non bello di *nazione carnevalesca*.

Non possiamo tener dietro al poliziotto nella sua ragionata diatriba contro gli stati d'assedio, e contro tutti gli altri abusi, che egli deplora nella vita costituzionale degl' Italiani. Ma una parola ci conviene aggiungere, circa il biasimo che egli dà ai clericali, pel loro gran peccato di non si volere acconciare al « fatto dell'unità nazionale ». Diciamo peccato; giacchè esso li accusa nientemeno che di « essersi resi manchevoli al supremo loro precetto religioso, che consiste nell'accettare i fatti compiuti, come fatti voluti da Dio. »

Via, per quanto si voglia supporre il poliziotto ignorante in materia religiosa, fino a distinguere la volontà di Dio positiva dalla permissiva, crediamo che egli arrivi. Ma se Dio permette molti « fatti compiuti », non perciò comanda che si accettino, senz'altro, come giusti e buoni. Del resto lo prova il mestiere stesso, che esercita il poliziotto, il quale è appunto d'impedire certi « fatti compiuti », o, compiuti che sieno, di concorrere alla loro punizione e riparazione. Altro è « accettare un fatto compiuto », ed altro è rassegnarsi alla volontà di Dio che lo ha permesso. La rassegnazione non toglie il diritto, e spesso anche il dovere, di disfare, quant'è possibile, il mal fatto, benchè compiuto, o di rimediare alle sue conseguenze. In caso diverso a che servirebbero i tribunali, istituiti per rendere giustizia ai derubati, ai frodati, ai danneggiati da' furfanti?

Che i clericali non accettino l'unità, o le cospirino contro, è falso. Vero è invece che l'accettano, ma stabilita in modo, che il sommo interesse *nazionale soprannazionale ed internazionale* della libertà del Papa, che ha in Italia la sua sede, resti guarentito,

com'è necessario e come il Papa stesso giudica sufficiente. Questa, e non altra, è la condizione che i clericali pongono all'accettazione del « fatto compiuto ». E noti il poliziotto, e per lui chi gli muove la lingua, che questa condizione pongono e sostengono, non coi tumulti, nè colle barricate, nè con atti violenti; ma sempre tenendosi dentro i confini della legge; così che non mai sono colti in fallo di congiure, di ribellioni e di resistenze alla forza pubblica.

Esso poliziotto afferma che i clericali « costituiscono una gran parte del paese ». Perchè dunque li taccia di *peccatori* contro Dio e la patria, quando, senza veruna offesa di Dio, e pel bene della patria, valendosi del diritto costituzionale, che egli riconosce a tutti gl'Italiani, insistono affinchè il governo se la intenda col Papa, si riconcili con lui e metta un termine al dissidio, che è fomento potissimo di mala contentezza e di gravissimi inconvenienti? I clericali si servono delle facoltà, che esso poliziotto non cessa di predicare e difendere nel suo discorso; cioè che i cittadini possono, coi comizii, colle associazioni e colla stampa, propugnare riforme o mutamenti nelle leggi, « non esclusa quella fondamentale » dello Statuto. Adunque sia logico nel suo ragionare, nè, per farsi perdonare dai repubblicani, dai socialisti e dai liberali governanti, le sferzate che loro ammena, picchi bruttamente in testa ai clericali.

Li accusa inoltre di avere « educato il popolo a non amare l'unità, e a non voler sapere di regime rappresentativo, di politica, di governo. » Ma questa è una facezia. Non i clericali, ma il liberalismo di ogni colore, il quale ha tenuto in mano per quarant'anni il mestolo delle faccende pubbliche, ha data quest'educazione al popolo italiano: e l'ha data, colle sue corrotte, co' suoi scandali, co' suoi soprusi, co' suoi peculati, colle sue ladrerie, colle sue mostruose contraddizioni. Il discorso del poliziotto che altro è, fuorchè un lungo processo delle colpe, senza numero e senza misura, commesse in tutto questo tempo dalle classi dirigenti e governanti questa Italia sventurata? E come vuol egli che il popolo abbia imparato ad amare uno stato di cose, qual è quello ch'egli ha descritto, ed asserisce non avere potuto strappare dalla bocca del medesimo popolo, se non maledizioni? Per carità, lasci in pace i clericali, che di sì fatta educazione sono davvero innocenti. Tutto intero il liberalismo, ed esso solo, ne è stato autore, maestro e pedagogo.

È poi ridicolo il far carico ai clericali di sperare, o d'invocare da Dio « un rovescio », che mandi in malora l'Italia, quale il liberalismo, col suo sistema rappresentativo, l'ha raffazzonata. Il poliziotto, che di cose ascetiche poco o nulla s'ha da intendere, con-

fonde i timori colle speranze. I clericali non isperano già nè invocano il « rovescio »; ma temono che Dio, in castigo di tante pubbliche iniquità, lo mandi: ed affinchè lo risparmi ed usi invece misericordia agl'iniqui, pregano e supplicano la infinita sua clemenza; con tutto che le preghiere loro e le loro supplicazioni li espongano agli scherni di coloro in cui pro le fanno.

Ma basti così del discorso, che Umiano ha messo su la lingua del finto poliziotto inglese. L'unico costrutto che se ne può cavare, è questo: che vi è dimostrato, con rigore matematico, come, dopo cinquant'anni di governo rappresentativo, nel Piemonte prima e poi nel resto d'Italia, praticamente vi si ha ancora da conoscere « che è governo, che è legge, che è Statuto »: assunto ben provato e che Umiano ha offerto in memorabile omaggio agl'Italiani nel cinquantenario dello Statuto.

II.

L'ECONOMIA FRUMENTARIA DEL GOVERNO PONTIFICO ¹.

La questione del pane, gravissima per l'individuo come per la società, ha richiamato sempre l'assidua attenzione dei politici e degli economisti; ed oggi che l'economia pubblica è oggetto di tanti studii, la questione frumentaria viene ampiamente discussa non solo come quesito economico, ma altresì come questione storica. Fra gli studii storici usciti recentemente, notavasi quello pubblicato dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino: *La politica commerciale frumentaria degli Stati europei dal XIII al XVIII secolo*, del dott. W. Naudé ². In quest'opera, notevole nel resto per abbondanza di notizie, un capitolo è consacrato all'economia frumentaria del Governo pontificio. Non sono, se non poche pagine; ma l'autore vi ha condensato tutto il veleno, che i nemici della Chiesa e del Romano Pontificato sono usi vomitare ad ogni occasione. Non conoscendo affatto le fonti storiche necessarie, e contento di racimolare fra gli autori di seconda e terza mano, scegliendo anzi accuratamente quelli che più si segnarono

¹ *Die Getreidepolitik der Päpste, nach den Quellen bearbeitet von PROF. UMBERTO BENIGNI, nach dem Originalmanuskript in's Deutsche übertragen von Pater DR. RAYMUND BIRNER, mit Vorwort und Schlusswort herausgegeben von DR. GUSTAV RUHLAND ordl. Prof. d. Oeck. a. d. Univ. Freiburg (Schweiz). Berlin, W. Issleib, 8 di pp. VII-125.*

² NAUDÉ, *Die Getreidehandelspolitik der europäischen Staaten vom 13. bis zum 18. Jahrh.* in *Acta Borussica*; Berlin, Parey, 1896.

per odio e pregiudizii settarii, il dott. Naudé dà ad intendere ai suoi creduli lettori, che l'economia frumentaria del Governo dei Papi altro non fu, che un immane organismo per affamare il popolo. Parla infatti del modo veramente infernale (*der wirklich höllischen Art*) onde i Cardinali, il tesoriere, i parenti del Papa, anzi il Papa stesso impinguavano la loro borsa, facendosi incettatori del grano e divenendo così gli strozzini del povero popolo: *wie die Kardinäle, der Grossschatzmeister, die Verwandten des Papstes, ja der Träger der Tiara selbst Kornwucher trieben und sich Bedrückungen und Erpressungen gegen die Landleute und die Bäcker zu Schulden kommen liessen.* Sono parole autentiche del Naudé, e come i nostri lettori veggono, in lui abbiamo innanzi un bel tipo di quella scienza e coscienza anticattolica, di che tanti esempj ogni giorno ci fornisce la stampa anticlericale, sì cattedratica e sì piazzaiuola.

Il quadro « veramente infernale » tracciato dal dott. Naudé commosse gli studiosi della storia economica; tanto più che è noto, come in fatto di economia pubblica in genere e frumentaria in ispecie, molti storici, tutt'altro che benevoli verso i Papi ed il Governo Pontificio, non erano stati scarsi di lodi per quelli e per questa. A vederci chiaro nell'arruffata matassa del sig. Naudé, altro non restava che consultare le fonti dirette, cioè il corpo delle leggi e dei provvedimenti amministrativi del Governo dei Papi; e dell'importante, ma pure immane fatica, fu incaricato il sac. prof. U. Benigni, della Biblioteca Vaticana, il quale si accinse a ricostituire tutta la storia della « politica frumentaria dei Papi (*die Getreidepolitik der Päpste*) » sulla sola base delle anzidette fonti dirette, a fine di offerire ai dotti i necessari mezzi a formare un giudizio sicuro sulla difficile questione.

Il ch. Professore ha quindi svolto pazientemente il colossale centone della Biblioteca Casanatense di Roma, dove in 205 enormi volumi, senza alcun indice, sono cuciti i fogli di tutte le forme e dimensioni, che giorno per giorno venivano pubblicati dai varii dicasteri del governo spirituale e temporale dei Papi, a fine di ripescare in quel mare tanto la bolla con che il Pontefice promulgava una legge sull'agricoltura, quanto il foglietto con che il Prefetto dell'Annona annunciava il prezzo del pane. Inoltre, a supplire le possibili mancanze della collezione casanatense, bisognava far ricerche negli archivi pontificii, e via dicendo. Dopo due anni d'improbo lavoro, il prof. Benigni ha potuto pubblicare la storia succinta, ma pienamente documentata, della legislazione ed amministrazione frumentaria del Governo Pontificio, cominciando dall'epoca della restaurazione del Dominio temporale dopo lo Scisma d'Oriente (anno 1420), quando i Papi ripresero in mano l'amministrazione pubblica, e venendo giù

giù lungo i secoli sino ai nostri tempi. Il povero dott. Naudé è colto ripetutamente in flagrante di sballarne delle marchiane. E bastino in prova un paio di esempi. Sisto V, a fine di prevenire gli straordinarii bisogni delle annate carestose, costituì con speciali risparmi fatti da lui stesso, un fondo di duecento mila scudi, depositato in Castel S. Angelo. Questo fatto, filando per la critica penna del dott. Naudé, diventa quanto segue ¹: « La Camera Apostolica doveva spendere una somma, che sotto Sisto V divenne di 200 mila scudi all'anno (*sic!*), per comprare il grano ». Un'altra volta, il dott. Naudé per mostrare le ruberie dei monsignori, che reggevano la prefettura dell'Annona, ci presenta mons. Bischi prefetto di questa sotto Clemente XIV, processato per malversazioni sotto Pio VI. Ora il Bischi non era nè monsignore, nè prefetto dell'Annona, ma un semplice laico, incaricato straordinario dell'ambito dell'amministrazione annonaria; e la mala riuscita del Bischi confermò esser molto preferibile la tradizionale amministrazione dell'Annona al tentare nuove forme di commissarii straordinarii.

Il lavoro del prof. Benigni si divide in due parti: l'*ambiente*, come ora dicono (*das Milieu*), e la *cronaca*.

Giustamente osserva il ch. Autore, che specialmente nel caso nostro non può formarsi un esatto giudizio circa la cronaca de' fatti, se prima non si conosce appieno l'ambiente in cui questa si è svolta. Il difetto capitale di tanti, che han voluto occuparsi di questa materia, si deve ascrivere appunto a tale grave mancanza, che diremo di metodo. E però con ragione il Benigni ha voluto prima studiare partitamente l'ambiente, in cui si svolsero i fatti, dividendolo opportunamente in ambiente fisico, politico e sociale.

Quanto al fisico, l'Autore, dopo averci descritto topograficamente ed agrariamente lo Stato Pontificio, spiega il sistema di cultura estensiva, adottata nell'agro romano; e come, dopo l'irruzione dei Barbari, questo deperisse, per modo, che non potè esser più coltivato con i mezzi così ristretti di concimazione, di trasporto e simili, che allora si avevano alla mano. Ben altri erano i mezzi che adoperarono i nostri antenati e che tuttavia adoperavano le altre terre ubertose. Perciò sono esagerati ed ingiusti coloro, che han preteso dai nostri avi uno sforzo ed un'audacia, onde nemmeno i nostri odierni padroni, con tanti mezzi a loro posta e dopo tante solenne promesse, hanno osato far prova.

L'ambiente politico viene chiaramente intuito dal ch. Autore. Il Governo Pontificio, costituitosi in massima parte per cessioni ed

¹ NAUDÉ, l. c. p. 146.

accessioni, divenne il centro del guelfismo autonomista e comunalista. Ora mantenendosi egli conservatore per tradizione e per naturale tendenza, doveva prima degli ultimi tempi incontrare gravi e continui intoppi nella sua politica economica per parte, sia dei Baroni, sia dei Comuni; i quali tutti, pur riconoscendo l'alta sovranità del Pontefice, erano gelosissimi custodi dei loro privilegi medioevali e, purtroppo, dei loro pregiudizii ed egoismi. Il prof. Benigni fa toccare con mano l'assurdità di una critica, la quale, deplorando il veramente soverchio inceppamento dell'interno commercio frumentario nello Stato Pontificio fino verso il cadere del 18° secolo, ne dà la colpa al Governo Pontificio, commiserando le popolazioni che dovevano subire le conseguenze di quell'assurda politica economica. Invece, la verità è, che il Governo centrale favoriva in genere un allargamento del commercio interno, non fosse altro delle province verso la capitale; e valga la prova, che quanto più il Governo Pontificio, mediante l'evoluzione politica dei tempi, rafforzava ed estendeva il potere centrale su quello feudale e comunalista, tanto più si allargava il commercio frumentario. Le leggi e i decreti del Governo Pontificio, esattamente registrati dal Benigni, sono pieni di lamenti e di minacce del Governo centrale contro i Baroni ed i Comuni, che tentavano inceppare l'approvvigionamento frumentario dello Stato e della capitale.

Per ultimo quanto all'ambiente sociale, l'Autore mostra come il Governo Pontificio fosse costretto dalla natura stessa delle cose di ereditare in gran parte il classico sistema annonario di Roma imperiale, con la tradizione così radicata nel popolo romano di avere il pane a minimo prezzo, o meglio gratis, mediante le celebri distribuzioni dei *congiaria*, ecc.

Dallo studio del triplice ambiente risulta chiaro, come molti errori ed abusi economici, attribuiti al Governo Pontificio, non erano cagionati, ma solo subiti da questo; tanto è vero che s'incontrano già prima. E però detto Governo, come bene osserva il prof. Benigni, a certe accuse di errori ed abusi poteva rispondere con l'agnello della favola: « quando accadevano quelle cose là, io non ero ancor nato. »

La seconda parte tesse la *cronaca* della politica frumentaria pontificia. Un rapido sguardo agli enormi abusi della gestione frumentaria del libero Comune di Roma prima della restaurazione e del consolidamento del Governo Pontificio, cioè al tempo d'Avignone e del grande scisma, ci addita l'eterna città affamata dai soliti Baroni, che erano i padroni del Campidoglio. Con la restaurazione del 1420 che segna l'entrata di Martino V in Roma e l'estinzione della sovra-

nità comunale capitolina comincia il grandioso sforzo dei Papi per sciogliere la paurosa questione frumentaria. Naturalmente, era inevitabile un flusso e riflusso di sistemi e di prove, di tentativi non sempre efficaci; la difficoltà era comune in tutti gli altri Stati, in molti dei quali le condizioni erano anzi assai peggiori.

L'Autore fornisce inoltre per ogni Papa un breve riassunto del sistema frumentario da lui preferito, notando gli effetti che ne derivarono. Utilissimo poi, anzi indispensabile è l'elenco di tutte le leggi, disposizioni, notificazioni e decreti, pubblicati dal Governo in questa materia e che formano la parte più arida sì, ma più importante del diligente lavoro.

Spigliamo alcune notizie, che ci sembrano degne di speciale menzione.

Sisto IV (1471-84) pubblicò la Bolla *Inducit nos* del 1° marzo 1476, in cui stabilì la celebre libertà di coltivazione della Campagna romana. Se un Barone, od altri in sua vece, lasciava incolte le sue tenute, qualsivoglia cittadino poteva andare a coltivarne un tratto, notificando la cosa al Governo ed al proprietario, al quale poi avrebbe pagato un canone annuo. Questa disposizione radicale mostra a che punto era giunto il *ius utendi et abutendi* dei latifondisti romani. E come quei signori fannulloni (oggi si direbbero *assenteisti*) menarono allora grande scalpore, così la Bolla sistina è stata acerbamente criticata dalla scuola degli economisti dottrinarii e mancesteriani, con quanta ingiustizia ognuno può vederlo. Ora, della Bolla *Inducit nos*, cento volte citata, ma non mai riprodotta dai susseguenti decreti, statuti, ecc., s'era sperduto il testo; tantochè, come narra il prof. Benigni, invano egli l'ebbe per lungo tempo assiduamente cercato, mettendo sossopra le biblioteche e gli archivii. Ma pure riuscì alla fine di ripescarlo nei Regesti dell'Archivio segreto vaticano (Arm. 31, tom. 62, f. 145 sgg.). Egli quindi con grande vantaggio degli studii ne pubblica per la prima volta il testo latino, con la versione tedesca (pp. 117-121).

Giulio II (1503-13) diè corpo alla Prefettura dell'Annona, che fin allora era stato un semplice ramo della Camera Apostolica ossia del ministero finanziario-economico dello Stato. La Prefettura dell'Annona e la Presidenza della Grascia costituirono una specie di ministero della pubblica sussistenza, importantissimo sempre, assolutamente necessario allora, quando cioè le mille difficoltà tecniche e politiche delle comunicazioni rendevano gravissimo il problema dell'approvvigionamento vittuario dello Stato.

Leone X (1514-21) favorì, come meglio potè, la libertà del commercio annonario; e tentò coraggiosamente il prosciugamento delle

Pontine, ottenendo confortantissimi principii. Disgraziatamente la morte del Papa tolse il freno alla bestiale opposizione che i Baroni ed alcuni comuni pontini facevano alla benefica impresa, la quale per conseguenza nel primo fiore cessò.

Le guerre e le carestie che afflissero l'Italia nella seconda metà del XVI secolo, condussero a tristi condizioni la gestione annuaria. Sisto V (1585-90) se ne mostrò a ragione impensierito e volle provvedervi con un rimedio degno di lui. — *Ex pecuniis nostra parsimonia et frugalitate ac diligentia ad publicam utilitatem comparatis*, costituì con la Bolla del 9 agosto 1586 il Fondo annuario sistino di 200 mila scudi, somma imponente per quei tempi. Il Fondo sistino custodito in Castel S. Angelo doveva dare le somme sufficienti per importare il grano estero in tempo di carestia. Così il gran Papa non voleva che i suoi sudditi patissero la fame, *cum plane perspicuum sit humanarum calamitatum caput esse famem et quovis mortis genere acerbioem*.

Anche Sisto V tentò coraggiosamente di asciugare le paludi pontine; e se il breve suo regno non gli permise di condurre a termine l'impresa, pure dai soli inizi di questa si ebbe tanto bene, che se ne risentirono gli effetti anche molti anni dopo. Il prof. Benigni nota che sì felici risultati Sisto V ottenne usando, oltre le macchine idrauliche, anche una macchina di portentosa efficacia, la forca, pronta per ogni agente baronale o capopopolo comunalista, che avesse osato intralciare il prosciugamento.

Pio VI e Pio VII si resero benemeritissimi dello Stato con le loro grandi imprese per la bonifica dell'Agro romano; e Pio VII in particolare introdusse la saggia politica dello *scalone*, con cui si premiava, si permetteva, si proibiva l'importazione od esportazione frumentaria a seconda delle annate, feconde o scarse, incoraggiando così da una parte la produzione agraria, e dall'altra assicurando il popolo dal rincaro troppo grave del pane.

Le non molte ma condensatissime pagine, scritte dal prof. Benigni, ci danno in un quadro chiaro e compiuto la migliore prova oggettiva a difesa della politica frumentaria dei Papi. È un lavoro degno di molta lode e che sempre meglio conferma la fama acquistata dal ch. Autore con altri suoi scritti in argomento di economia sociale e specie con quello da noi altra volta encomiato sulla *Economia sociale cristiana avanti Costantino*¹. Della *Politica frumentaria dei Papi* si sta ora allestendo una edizione italiana, la quale avrà il vantaggio di ridare tutti i documenti pontificii nel loro testo originale.

¹ Vedi *Cir. Cat.* quad. 1129 del 3 luglio 1897, p. 72 e segg.

BIBLIOGRAFIA ¹

ATTI e documenti del secondo congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali tenutosi in Padova nei giorni 26, 27, 28 agosto 1896. Padova, tip. del Seminario, 1897, 8° di pp. 316.

È un volume grave, tutto pieno di cose, che ci può dare chiaro ed adeguato concetto dell'importanza di questa unione italiana degli studiosi di scienze sociali. Le sobrie relazioni in esso contenute delle discussioni che si seguirono nelle tornate del Congresso, autorevoli massimamente per la qualità degli intervenuti e degli aderenti d'Italia e di fuori, bastano a provare che i soci di questa unione, di cui è Presidente d'onore Mons. Callegari, Vescovo di Padova, ed effet-

tivo il ch. Prof. Toniolo, tengono dietro con costanza e copia di dottrina a tutte le più importanti questioni che riguardano l'economia sociale. Di sommo momento poi vi è la discussione sulla progressività delle imposte, terminata con un voto dell'Assemblea approvante in massima la conformità dell'imposta progressiva coi principi della giustizia e della morale cristiana, come quella che sola può dirsi veramente proporzionale.

BALLERINI FRANCO. — Le Belle Arti nelle legislazioni passate e presenti, italiane e straniere. Genova, Fassicomo e Scotti, 1898, 8° di pp. XXIV-200.

Da parecchi anni si è intrapresa qui in Roma una campagna ben viva in difesa delle belle arti e del diritto di proprietà privata, conculcato nel nome dell'editto Pacca, ingiustamente e arbitrariamente applicato dal settantuno in poi. Fra i difensori combatte già da un pezzo in prima fila il ch. Franco Ballerini, il quale in quest'ultimo libro principalmente fa una carica a fondo contro il Governo italiano, che chiamò in vita quell'editto, il quale sotto i papi non fu mai vivo, e ne fece per soprassello du-

rissime applicazioni. Egli muove da alcuni cenni di legislazione comparata, dai quali ricava che l'Italia è quasi sola tra le nazioni a vincolare gli oggetti artistici in maniera, che il proprietario non sia padrone di disporne a suo piacimento e di venderli o donarli a chi gli talenta. Poi dimostra che il diritto di proprietà, se è sempre sacro, dev'essere rispettato principalmente negli oggetti di belle arti, i quali costituiscono una proprietà affatto precaria 1° perchè privi sovente di qualsiasi

¹ Nota. I libri e gli opuscoli, annunciati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunci fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

valore intrinseco; 2° perchè soggetti al capriccio degli amatori; 3° perchè tiranneggiati dalla voga e dalla moda del momento; 4° perchè dominati dai volubili indirizzi delle varie scuole; 5° perchè più d'ogni altra merce costretti a seguire la legge dell'offerta e della domanda. A queste ragioni si aggiunge l'altra proveniente dal fatto, che il patrimonio artistico della nazione italiana è ricchissimo, e che viceversa non esistono presso i privati oggetti di sommo pregio e sommaramente interessanti al decoro dello Stato, alla storia dell'arte e allo studio degli artisti; e quindi manca il — Suor Maria Celeste Crostarosa. pp. 48.

Nata il 31 ottobre 1696, morì suor Maria Celeste il 14 settembre 1755: le sue singolari virtù, la stretta relazione da lei avuta con S. Alfonso

BASSI DOMENICO. — Mitologie assira. *Milano*, Hoepli, 1899, 32° di pp. XVI-220. — L. 1,50.

Al lettori desiderosi di acquistare una cultura generale intorno le più antiche religioni orientali, specialmente della Mesopotamia, e delle mitologie che le precedono, le accompagnano o le seguono, questo Manuale del Dr. Bassi riuscirà molto utile ed è più che sufficiente allo scopo. Le notizie bibliografiche, cioè

BAUMGARTEN PAUL MARIA. — Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295-1437. *Leipzig*, Druck und Verlag Giesecke et Devrient, 1898, 8° di pp. CCXXIV-380.

BEANI GAETANO, mons. can. — Mons. Colombino Bassi vescovo di Pistoia e Prato. Notizia biografica. *Pistoia*, tip. Cacialli, 1898, in 8.°

BELLEVILLE F. abbé. — La conversione de M. Huysmans. *Bourges*, chez l'Auteur, 16° di pp. 236. — Fr. 2,00.

L'Autore intende dimostrare che la conversione del letterato Huysmans non è sincera, o almeno non è completa. Per gl'italiani questo sog-

motivo che giustifichi i vincoli posti a quegli oggetti d'arte, vincoli che invece servono solo ad inceppare il commercio e danneggiare allo stesso tempo i proprietari e gli artisti. Tutte queste ed altre ragioni sono dal ch. Autore esposte con molta vivacità e spigliatezza, così che si leggono assai volentieri; la trattazione però qua e là apparisce sconnessa e non iscevrata di frequenti ripetizioni; ma di queste non prenderà meraviglia chi rifletta trattarsi d'articoli prima pubblicati separatamente, poi raccolti in un volume.

Roma, tip. Vaticana, 1898, 16° di

Liguori, e la parte ch'ella ebbe nella fondazione della Congregazione del SS. Redentore, sono qui narrate con elegante e cara semplicità.

orientali. I, Mitologia Babilonese-

dei libri scritti fino ad oggi per illustrare le religioni e le mitologie babilonesi ed assire, si possono dire plene e date con grande esattezza. Lo stile in fine del chiaro Autore è quale dev'essere in questo genere di lavori, dove è necessario compendiare il molto in poco, chiaro insieme e conciso.

getto non ha molta importanza, e noi ci restringiamo a far voti che la detta conversione si perfezioni.

BELLI MARCO, sac. — Il Rosario meditato, ossia il mese di ottobre consacrato a Maria. Terza edizione riveduta e accresciuta. *Torino*, tip. Salesiana, 1898, 32° di pp. 224. — Cent. 40.

Vi è per ogni giorno una meditazione, un esempio e una massima: il librino è anche ornato di

quindici incisioni rappresentanti i misteri del santo Rosario.

BENIGNI UMBERTO, sac., prof. — Miscellanea di Storia ecclesiastica e Studi ausiliari. *Roma*, libr. Pustet, 1898, in 8.°

Dovrebbe essere una piccola biblioteca intesa ad illustrare svariati punti di storia ecclesiastica e scienze affini. Il primo fascicolo contiene tre dotti articoli: *Gnostici socialisti*, *L'unità*

della Chiesa secondo il Sapiante Persiano, *Il Pane di domani nel Paternostro nazareo e copto*.

Ogni fascicolo staccato, L. 1; l'associazione a sei fascicoli L. 5.

BIBBIA (La Sacra) secondo la Volgata, tradotta in lingua italiana ed annotata da Mons. Antonio Martini. Testamento Nuovo. Vol. X. I Quattro Evangelii. Vol. XI e XII. Atti dei SS. Apostoli. *Mondovì*, tip. Graziano, 1898, in 16.° — Prezzo dei dodici volumi L. 12. Legato in tutta tela L. 16,80; in mezza pelle L. 18.

BRANCIA V., sac. — Italiani illustri. A mons. Vincenzo Brancia vescovo di Ugento. *Milano*, libreria P. Carrara, 1898, 16° di pp. 208. — L. 2,00.

Dopo una biografia scritta dal professor Fanchiotti, intesa a mettere in luce principalmente il merito letterario di Monsignor Brancia, nome caro e riverito nella sua Calabria e fuori, segue una notevole quantità di lettere a lui dirette da italiani più o meno illustri, come il Cantù, il Guasti, il Capponi, il Vallauri, il Bindi, l'Alimonda, il D'Ondes Reggio, il Montanari, ed altri fino a cinquanta. Queste lettere, opportuna-

mente postillate dal solerte editore, offrono bene spesso notizie importanti. Così in quelle del Cantù si veggono i suoi maneggi, ma sempre giusti e leali, per farsi eleggere alla camera dei deputati; in quelle del Montanari, fra molti altri giudizi letterarii, si legge posposto il libro *poco sicuro* del Tommaseo sui Sinonimi al *sicurissimo*, *brevissimo ed aureo* del Grassi; e in altre altri giudizi o notizie piacevoli a leggere.

— Al capo di Leuca. Ricordi e scene dal vero. *Firenze*, scuola tipografica Salesiana, 1898, in 16.° — L. 1,00.

CANTAGALLI A., dott. — Voci del cuore. Versi illustrati da Tommaso Dal Pozzo e da X. Y. *Faenza*, Stab. Montanari, 1898, in 8.°

E son veramente *Voci del cuore* queste care poesie: voci d'un cuore buono, affettuoso, proclive a dolce mestizia (tanto amica della poesia) e che sa esprimersi con una semplicità

elegante, la quale va diritta al cuore di chi legge. Questo bell'omaggio, presentato in nobilissima veste tipografica dal giovine autore allo zio Monsignor Cantagalli nel suo giubileo

sacerdotale, non può non esser tornato sommamente gradito all'illustre Vescovo di Faenza, e noi ne facciamo con l'uno e con l'altro le nostre congratulazioni. Intanto a saggio di queste poesie, tutte cuore e gentilezza, trascriviamo qui la più breve.

CRISANTEMI

Il crisantemo, fior del camposanto,
è simbolo di morte e di dolore;
e il suo mesto profumo lo l'amo tanto
perchè mi parli arcanamente al core.
Mi dice ch'egli nasce sulla fossa,
ove de' cari miei dormono l'ossa...;
e sol per questo lo l'amo tanto tanto
il crisantemo, fior del camposanto.

CATTANEO P. C., d. C. d. G. — Fiori di narrazioni e descrizioni raccolte dalle sue Opere dal Sac. C. Locatelli. II ediz. Milano, tipografia Giovanola, 1898, 32° di pp. 438. — L. 1, 50.

Dicono che il Manzoni soleva tenere sul suo tavolino da studio le opere del Cattaneo. Questo noi non possiamo assicurare; ma almeno siamo in grado di affermare, per averlo veduto coi propri occhi, che quando nei Seminarii, nei Convitti e in altri Istituti d'educazione si annunzia

COLOMIATTI EMANUEL. — Codex Iuris Pontificii seu Canonici. *Taurini*, typ. De Rossi, 1898, 4° di circa 500 pagine.

Il ch. Autore prosegue i suoi commentarii sul codice del diritto pontificio ovvero canonico. Le regole della S. Congregazione degli Studii, emanate dalla s. m. di Papa Leone XII dall'anno 1823 all'anno 1829, offrono al Colomiatti una materia abbondante ed un argomento importantissimo

CORSETTI R. — Il passato topografico e storico dell'Istituto Massimo alle Terme. Roma, tip. della Pace, 1898, 16° di pp. 66. — Cent. 50.

Il P. Corsetti ha fatto un'opera geniale nel narrare in brevi tocchi, ma sicuri e conformi alla più accurata critica, quel che fu topograficamente e storicamente l'area su cui ora sorge il magnifico Istituto Mas-

Per mostrare però al giovine poeta la nostra sincerità, lo invitiamo a riflettere se, nelle care quartine *A mia madre*, non sia corsa una svista nel primo dei due ultimi versi:

Sol la speme mi tien da lei diviso
ch'io la possa vedere un'altra volta.

Non gli pare che la speme piuttosto *unisca* che *dividere*? Ma forse egli ha usato quel *tien*, con audace latinismo, in senso di *tenet*, *allicit*, *oblectat*. Comunque sia, il lettore qui trova un piccolo intoppo, tanto più sensibile quanto più gioconda gli era tornata la precedente scorrevolezza.

la lettura di un libro del Cattaneo, a quel solo nome tutti quei giovani fanno festa e incominciano a tripudiare d'innocente giocondità. Figuriamoci dunque come saranno da essi accolte le dugento fra narrazioni e descrizioni, tratte dalle sue opere, che questo libro contiene.

simo sul presente volume: che è il quarto dopo i tre primi già pubblicati, e che va fornito di tutti quei pregi, che noi avemmo occasione di notare altre volte. (Si veda *Civ. Catt.* Ser. XIII, vol. XII, 334: Ser. XV, vol. XI, 79).

simo, vicino alla stazione di Termini; area intimamente congiunta coll'altra più vasta, ove fino al 1860 e in parte fino al 1872 stendevasi la villa Peretti Negrone Massimo. Egli rimontando a 26 secoli fa ti fa passar

sotto gli occhi le vicende di quell'area e gli uomini illustri ricordati da essa; de' quali uno de' principali è Sisto V. In quella sua villa solitaria il Card. Peretti, l'uomo dalle grandi linee, già meditava i suoi grandiosi disegni, ed in parte fin d'allora eseguì, come il gran condotto dell'acqua

felice, per cui le colline di Roma, già abbandonate, si ripopolarono. Bellissimi disegni intercalati nel testo mettono sotto gli occhi de' lettori i monumenti e la topografia riguardante quest'area famosa. L'edizione è singolarmente nitida ed elegante.

DERVIEUX ERMANNÒ, sac. — L' Educandato femminile. Considerazioni pratiche. *Torino*, Giacinto Marietti, 1898, in 8° piccolo. — Prezzo L. 1,25.

In questo libretto l'A. raccoglie molte osservazioni pratiche e suggerimenti pel buon andamento d'una casa d'educazione femminile. Egli vorrebbe giustamente che una comunità, regolata anzitutto dal sentimento cristiano, ritraesse al possibile lo spirito di famiglia e disponesse le educande alla vita pratica che difatto le aspetta. Quindi un'istruzione e coltura seria e svariata, adatta alla condizione sociale delle alunne e ai tempi presenti, ma non esagerata e intesa a formare delle donne letterate e saccenti, le quali tutti sanno che d'ordinario in casa non fanno buona prova.

L'A. nell'introduzione mostra di credere che poco sia stato fatto e si faccia per l'educazione femminile in Italia. S'egli intende deplorare l'inefficacia o il danno degli istituti laici, o esprimere il santo desiderio di estendere ed ampliare l'azione degli istituti religiosi, siamo con lui; il bene non sarà mai troppo. Ma non ci pare che al presente sia in Italia meno provveduto all'educazione delle fanciulle che dei maschi, e che la cura di questi sia meno importante; crediamo anzi che le cose stiano all'opposto per l'appunto.

Sopra l'efficacia del buon esempio, il modo della correzione, la prudenza e il riserbo del Rettore eccle-

siastico con le educande, la frequenza (non quotidiana) del Sacramento, l'igiene e la cura dello sviluppo fisico delle giovinette, l'A. propone nel corso dell'opera molte savie riflessioni. Rin cresce per altro vederlo talora discendere inaspettatamente a troppe minuzie, e suggerimenti che potranno sembrare anche un po' singolari; per es. la Messa quotidiana non obbligatoria, ma libera; le alunne non più di sette o nove per classe; la Messa due volte la settimana in casa, le altre cinque in qualche chiesa pubblica; la campanella dei segni riservata alla chiesa, ecc. ecc.

Tutte queste e molte altre minuzie guastano assai il buon effetto che il lettore riceverebbe da un'operetta informata nel resto a ottimi intendimenti. Se poi l'A. per tutta la trattazione avesse con maggior chiarezza fatto spiccare l'idea maestra dell'educazione cristiana, che è insomma combattere le sregolate tendenze che distolgono l'uomo dall'ultimo fine, avrebbe ottenuto più ordine, schivate non poche ripetizioni, e forse anche lasciato da parte varie citazioni di autori e pedagogisti profani, che non dicono nulla di nuovo, nè aggiungono nessun peso a dottrine notissime da secoli nella Chiesa.

DIARIO de' primi tre mesi della Rivoluzione siciliana del 1848 scritto da Gubriello Lancellotto Castoli e Valguarnera principe di Terremuzza ecc. pubblicato da S. E. la principessa D. Luisa Maria della Tremolle principessa di Terremuzza. *Palermo*, tip. Vena, 1898, 4° di pp. 100.

Come diario, questo del nobile Palermitano contiene notizie ragguagliate intorno alla rivoluzione palermitana de' primi mesi del 1848. Gli avvenimenti di quel periodo burrascosissimo sono pur troppo molto ben conosciuti. La lettura di questo diario, pubblicato in questo anniversario della grande rivoluzione, per opera della Principessa di Torre-

muzza, ci assicura sempre più del fanatismo e dell'esaltazione ond'erano compresi in que' tempi anche animi nobili. A ogni modo questo scritto è un tributo alla storia di un tempo importantissimo per l'Italia. Avremmo però desiderato che la prefazione fosse scritta con miglior lingua e maggiore esattezza storica.

DOCUMENTI per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Terza Serie. Epigraffa. Volume III. *Palermo*, tip. « Lo Statuto », 1897, 8° di pp. 250.

Questo terzo volume contiene in primo luogo una eruditissima prefazione (*προλεγόμενα*) scritta in lingua latina dal ch. Sac. Vinc. Strazzulla. (Non ci sappiamo persuadere del perchè non l'abbia scritta in italiano). In essa rende ragione dell'impresa a cui si accinge, secondo il desiderio di dotti autori, di presentare cioè un corpo d'iscrizioni delle catacombe di Siracusa, comprendente le già scoperte e quelle che gli scavi, a cui presiede il ch. Paolo Orsi, vanno facendo conoscere mano a mano. Parla

degli autori che hanno notato e discusso le novanta iscrizioni sino ai nostri giorni scoperte; de' simboli trovati ne' cimiteri di S. Giovanni e Cassia, come il buon Pastore, le colombe tenenti ne' becchi le estremità di una corona, il pesce ecc., che il ch. Autore spiega in lungo per lo spazio di pp. 67. Segue la recensione di 416 iscrizioni greche e di 44 latine, e una *Synthesis* in cui espone le relazioni della cristianità sicula coll'orientale.

— Dei medesimi, Quarta serie. Cronache e scritti vari. Vol. VI, *Palermo*, tip. « Lo Statuto », 1897, 8° di pp. 144.

Le prime 56 pagine versano intorno alla memoria letteraria, biografica e critica dell'umanista Tommaso Schifaldo dell'Ordine de' Predicatori, il quale nel secolo XV levò grido di celebre letterato umanista. Alcune poesie latine qui riferite sono un saggio del merito veramente non ordinario di quell'Autore, paragona-

bile per eleganza e scorrevolezza di dettato a' più rinomati artisti che nel rinascimento fiorirono in Sicilia. Segue quindi un'opera inedita dello stesso, che ha per titolo: *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*. È scritta in lingua purgatissima e confacentesi pienamente al gusto e alla maniera degli umanisti del tempo.

DOCUMENTS et manuscrits. — L'Eglise de Tours. L'ancienne Paroisse de Saint-Saturnin, les Carmes et les Bénédictins de Saint-Julien (1303-1790). Paris, Firmin Didot, 1897, in 8.°

FLUCCO GIUSEPPE, sac. — Giovanna D'Arco. Poemetto. Padova, tip. dell'Ancora, 1898, 16° di pp. 132. — L. 1.

« Bel coraggio per verità ha mostrato l'egregio Autore di questi dodici canti nell'affrontare l'opinione pubblica, che in questa fine di secolo si mostra apertamente contraria alla poesia epica. Oggi i letterati grandi e piccoli sono più o meno disposti a dire d'ogni libro epico che venga alla luce (e già è cosa rarissima) quello che il De Maistre disse dell'*Enriade* di Voltaire. « Di questa io non

posso dare un giudizio, perchè per giudicare di un libro bisogna averlo letto, e per leggerlo bisogna star desto. » Noi però auguriamo all'Autore che i pregi, i quali non mancano nel suo poemetto, sia per la qualità del soggetto, sia per quella dello svolgimento, ne facciano dimenticare i difetti e sventino al tutto il nostro presagio.

G. C. M. — Circa la composizione sui beni e sugli oneri ecclesiastici e circa la rivendicazione e lo svincolo delle dotazioni dei Beneficij e delle Cappellanie in Italia. Norme canoniche e civili. Edizione seconda riordinata e interamente accresciuta. Napoli, tip. degli Artigianelli, 1899, in 8.° — L. 1,00. Rivolgersi alla Direzione del *Monitore Ecclesiastico*, Roma.

Il titolo dell'opera e la notissima competenza dell'illustre autore, M.° Gennari, Assessore della Congregazione del Sant'Uffizio, valgono più di qualunque nostro elogio per raccomandarla al Clero italiano. La Chiesa, dice opportunamente l'Autore, pur deplorando la fattura dei suoi beni in Italia, ma trafitta assai di più per la rovina in cui corrono tanti suoi figli, pia e sollecita madre, ha già porto ad essi un mezzo sicuro di salvezza; mezzo facilissimo, a cui tutti, volendo, possono bene applicarsi. E non solo ella con ciò porge rimedio al mal fatto; ma offre ancora ai fedeli il modo acconcio come sgravarsi di ogni altro obbligo verso di essa, e di acquistare parimente e ritenere quei beni e quei diritti, che il governo italiano le ha confiscati.

Nè questo è tutto. Sono molte le famiglie, alle quali pii antenati affi-

darono legati perpetui da compiere in opere di culto o di pietà; i quali obblighi sgraziatamente vengono trascurati con grave danno delle medesime famiglie. Or la Chiesa offre anche ad esse un mezzo facile di liberarsi da questi pesi, che giova conoscere e consigliare.

Tutti questi vantaggi si ottengono oggidì dalla *Composizione sui beni e sugli oneri ecclesiastici*; composizione, che ora può venir sancita ad eque e facili condizioni da ogni Vescovo, e che porta seco l'assoluzione da ogni censura, e la liberazione da ogni obbligo di coscienza verso la Chiesa. E poichè il governo italiano dà facoltà ai patroni di rivendicare la dote dei beneficij e di svincolare i beni delle cappellanie, pronto altrimenti a pigliarli irrevocabilmente per sè; fa mestieri conoscere con esattezza ciò che si attiene a siffatto

svincolo o rivendicazione, perchè non se ne perda il diritto, e perchè, compiute queste operazioni governative, possa il patrono comporsi colla Chiesa ed assicurare il perpetuo adempimento dei pesi.

Nella prima parte l'autore parla della *Composizione sui beni e sugli oneri ecclesiastici*, assegnando le *regole canoniche* a ciò necessarie, tenute presenti le dichiarazioni tutte, anche ultime, della S. Sede. Nella seconda egli dà le *norme civili per la rivendi-*

cazione e lo svincolo dei benefici e delle cappellanie in Italia, esponendo quanto sulle dette cose hanno sancito le leggi, e quanto hanno dichiarato, nelle loro svariate sentenze, i tribunali.

La vasta e profonda dottrina di M.^r Gennari nella scienza canonica offre alle Curie ecclesiastiche, ai Parrochi, ed ai Confessori, per la difficile e complicata materia una norma sicura, e dettata con chiara e breve esposizione.

HAMY P. A. S. J. — *Entrevue de François premier avec Henry VIII, à Boulogne-sur mer en 1532. Intervention de la France dans l'affaire du divorce, d'après un grand nombre de documents inédits. Paris, librairie de Lucien Gougy, 1898, 8° di pp. 212-CCCCLVIII.*

Contiene i disegni, che Enrico VIII mulinava nella sua anima già guasta nel ritrovo con Francesco I in Bologna di Francia nell'ottobre 1532. Egli sperava di ottenere dal re francese ogni maggiore aiuto per la causa del divorzio. Quindi proponevasi un altro colloquio di Francesco I con Clemente VII in Marsiglia, e il matrimonio di Caterina Medicea, nepote del Papa, con uno de' figliuoli del re

cristianissimo. Ma i disegni di Enrico sfumarono per il suo matrimonio già contratto secretamente con Anna Bolena e per la scomunica che lo colpì a' dì 15 luglio 1533. Tutto il raccontato dal ch. P. Hamy nel corso di pp. 206 è poi confermato da un'appendice copiosa di documenti che occupano CCCXXXVIII pp., e gittano abbastanza luce su tante materie aruffate tuttavia.

HISTORY of Benedictine Oblates (A brief sketch). St. Benedict's Rome, print. at the Vat. Press, 1898, 8° di pp. 37.

Ad istanza del Rev.^{mo} P. Ildebrando de Hemptinne, Abate di S. Anselmo a Roma e Primate dell'Ordine di S. Benedetto, il S. Padre Leone XIII con una Costituzione Apostolica del 12 giugno 1898 si è degnato di estendere a tutti i monasteri dell'Ordine benedettino le indulgenze, le grazie ed i privilegi, di che già godevano alcune Congregazioni particolari e specialmente la Cassinese, in favore degli Oblati secolari del medesimo Ordine (Vedi *Revue Benedictine* di Maredsous, X, 1898, p. 472 e segg.). Torna quindi molto opportuno questo

libretto, pubblicato dalle Benedettine inglesi di Roma, nel quale per sommi capi si espone la storia degli Oblati benedettini, sia regolari che secolari, fin dai principi dell'Ordine e lungo tutto il corso de' secoli fino a noi. L'impulso e la diffusione, che negli ultimi tempi ebbe l'inclito Ordine, rattivò anche questa particolare istituzione, destinata a santificare secondo lo spirito monastico coloro che vivono nel secolo ed a renderli partecipi di tutti i beni spirituali dell'Ordine ed in specie del monastero, presso il quale come Oblati si ascri-

vono. Anche le Benedettine inglesi ricevono quindi presso il loro monastero quelle donzelle e signore che

HORN E. — Saint Étienne roi apostolique de Hongrie. *Paris*, V. Le coffre, 1899, 16° di pp. VIII-202. — Fr. 2,00.

L'autore, già chiaro per un dellicato studio sopra i poeti ungheresi che fu coronato dall'Accademia francese, in questo suo *S. Stefano* fa rivivere i primi tempi di quella monarchia ungherese quando i monaci benedettini secondarono sì felicemente i nobili sforzi di questo glorioso discendente d'Attila per fare di

IGNUDI STEFANO, Min. Conv. — Il Canto dantesco di Francesca da Rimini. Note. (Estrate dall'*Ateneo* di Firenze). *Prato*, tip. Succesori Vestri, 1898, in 16.°

Un venerando Prelato scriveva un giorno all'illustre Autore: « *Se riuscissi tu a santificare lo studio di Dante, con serietà, quanto bene ne ridonderebbe alla nostra gioventù!*... »

Grazie al cielo, il bravo Autore c'è riuscito a meraviglia. Questo suo libriccino, scritto con tanto garbo e serietà, può farne testimonianza. In esso l'A. dà il fatto suo sino al finocchio a certi commentatori da trivio, i quali nel Canto di Francesca da Rimini o vi scorgono un'*immensa lacuna*, cioè la mancanza di tutta una storia dell'amore e del peccato di quei due miseri dannati, ovvero sciocamente vi ravvisano un'*apoteosi dell'amore*, quasi la trista condizione, in

LEGA MICHELE, sac. — Praelectiones in textum Iuris Canonici de Iudiciis Ecclesiasticis in Scholis Pont. Sem. Rom. habitae a M. Lega sac. SS. D. N. Leonis PP. XIII cubiculario ad honorem in Curia Romana avvocato etc. De Iudiciis Eccles. civilibus in specie et in primis de Ordinatione Curiae Romanae. Lib. I, vol. II. *Romae*, typis Vaticanis, 1898, 8° di pp. 564. — L. 9,00.

Dopo di avere nel primo volume trattato dei giudizi ecclesiastici in generale, l'autore passa nel secondo volume a studiarli in particolare, co-

desiderano a Roma essere partecipi di un tanto bene.

quei figli di barbari un popolo cristiano, un popolo politico, un popolo valoroso e capace di difendere l'Occidente contro le invasioni maomettane. Questo quadro è disegnato con una erudizione precisa e sicura; e specialmente la fisionomia del santo Re è dipinta con tali lineamenti che gli acquistano ammirazione ed amore.

cul si trova laggiù la *bella peccatrice di Ravenna*, non fosse altro che un paradisetto.

Seguendo poi l'orme dell'Angelico, spiega, con vedute nuove e con profonda dottrina, la ragione dell'aver Dante mostrato tanta pietà verso quei due infelici amanti, quanta non ne mostrò poi cogli altri dannati posti più giù nell'inferno, là dove *vive la pietà, quand'è ben morta* (Inf. XX, 28). S'abbia l'ottimo P. Ignudi le nostre più cordiali congratulazioni, e proceda pure innanzi a *santificar lo studio di Dante*, come ha fatto finora, a grande utilità non solo de' giovani, ma anco di certi barbuti.

minciando dall'*ordinamento della Curia Romana*, e quindi delle *Curie Episcopali*. Il ch. M. Lega percorre il difficile e vasto argomento con quella

rara competenza e maestria, che noi già lodammo nell'annunziare il primo volume (vedi quad. 1143 pag. 342). Egli però con savio divisamento si riserva a parlare delle cause matrimoniali e della Congregazione della Suprema ed Universale Inquisizione nell'ultima parte del libro secondo, assegnata al *giudizii criminali in specie*. Giacchè senza le prevele nozioni intorno ai principi generali, che riguardano le pene canoniche e la procedura

da osservarsi nei giudizi penali, una anticipata trattazione di quelle cause e di quel supremo tribunale ecclesiastico sarebbe necessariamente riuscita imperfetta e monca. Noi auguriamo all'illustre autore lunga vita e forze valide, affinchè egli possa menare a termine un lavoro degno della tradizionale coltura, che in materia di diritto si ammira nei Prelati addetti alla Curia Romana.

LOCATI L. — Il *Redde rationem* della Mostra di belle arti all'Esposizione di Torino. Estratto dal *Giornale Arcadico* (Serie 3^a, n.° 11). Roma, tip. Salesiana, 1898, 8° di pp. 15.

Sono quindici pagine che abbiamo corso di un fiato. In esse il ch. Autore, che ha competenza in opere d'arte, bolla di santa ragione gli artisti i cui quadri figuravano nell'Esposizione generale artistica di Torino. Egli li chiama « artisti neghittosi, svogliati di ricerche, di studio e di energie, forse disillusi e sfiancati, in balia di un giornalismo anche più scettico e disilluso. » In altri termini lamenta con parole di fuoco la decadenza dell'arte in cui l'Italia fu maestra finora inarrivata. E di una tale decadenza assegna per ca-

gione la mancanza d'ideale, che genera caratteri vacillanti e superficiali, e quella dell'assiduità d'improbabile studio nelle opere de' grandi; laonde scorgiamo ne' lavori della nuova scuola quell'amore di novità strane, puerili, quasi ridicole, colle quali cotesti autori credono di supplire all'ideale che non hanno e al lavoro intenso di cui non sono capaci. Chi ha visto e considerato que' quadri, alla riserva di poche eccezioni, è costretto a dare all'Autore di questo opuscolo piena ragione.

MALAVASI GINO. — Pico della Mirandola davanti al Tribunale della S. Sede. *Mirandola*, tip. Cagarelli, 1897, in 8.°

— Loreto-Mirandola. *Mirandola*, idem, in 32.°

— Nel IV Centenario di Gerolamo Savonarola. In *Memoriam. Mirandola*, tip. Cagarelli, 1899, in 16.°

In modo lesto e spigliato il ch. Autore richiama la biografia del Savonarola, nota in particolare le sue relazioni co' varii Pico della Mirandola, e giudica con sereno criterio le più importanti pubblicazioni fatte nel

centenarie per l'occasione del Centenario.

Intorno la questione trattata nel primo degli annunziati opuscoli parleremo in un prossimo quaderno.

MARTINETTI TITO. — Manuale introductionis in S. Scripturam ad usum discipulorum edidit Titus Martinetti eiusdem disciplinae professor apud Scholas Pontificii Seminarii Romani. Vol II. De aucto-

ritate historica Librorum V. T. *Romae*, ex typ. A. Befani, 1899, 16° di pp. 152. — Fr. 1,50.

A mano a mano che uscivano gli altri volumetti di questo corso, li abbiamo sempre annunziati e raccomandati ai nostri lettori. Altrettanto facciamo di questo che, quantunque porti il numero II, è l'ultimo a venire alla luce. In questo, come negli

MATTEUCCI LUIGI. — Mammole e mughetti. *Torino*, libreria Salesiana, 1898, 16° di pp. 292. — Cent. 90.

Vere mammole e veri mughetti; cioè fiorellini poetici di poca appariscenza, ma di gratissimo odore, e,

MATTIOLI P. NICCOLA, Ag. — Il Beato Simone da Cascia dell'Ordine Romitano di S. Agostino e i suoi scritti editi ed inediti.

Roma, tip. del Campidoglio, 1898, 16° di pp. XIV-528. — L. 4,00. Vendibile in Roma, via del S. Uffizio n.° 1.

Non è questo un libro soltanto ascetico, come potrebbe giudicare taluno, ingannato dal titolo. Simone Fidati, o, come è più in uso chiamarlo, il B. Simone da Cascia non fu solamente un santo, ma anche un letterato, anzi uno dei primi padri della letteratura italiana, e come tale ezlandio è qui considerato dal ch. P. Mattioli in questo suo lavoro storico critico e letterario. È diviso in due parti: biografia e bibliografia. Quanto alla prima, le pazienti ricerche dell'Autore sono state felicemente coronate dalla scoperta di sincroni documenti, che gettano un fascio di luce sulla vita e gli scritti dell'umile Asceta, e specialmente di un trattato sopra i costumi di Simone scritto da Fra Giovanni da Salerno, statogli per diciassette anni quasi sempre al fianco. Questa biografia è poi illustrata da quattro pregevolissimi documenti, tra i quali noteremo il quarto, in cui largamente si

altri, l'Autore è molto chiaro e preciso, e prova a sufficienza le sue asserzioni, senza impieccarsi in ipotesi critiche più appariscenti che solide. Non può mancare a questo corso l'approvazione dei giudici competenti.

e mughetti. *Torino*, libreria Salesiana, 1898, 16° di pp. 292. — Cent. 90. nel caso nostro, anche medicinali e salubri.

centisti, Amidano da Cremona e Angelo da Camerino, al quale ultimo, dice il Perticari, « forse niuno fra i ducentisti è da antiporre ». Nella seconda parte, cioè nella bibliografica, si tratta solo di quegli scritti, che sono per universale consenso attribuiti al Fidati: cioè dell'*Ordine della vita cristiana, de Gestis Domini Salvatoris* (ben quindici libri), e parecchie epistole quasi tutte latine. Della grande opera latina è qui dato semplicemente il disegno a grandi linee. Dell'*Ordine della vita cristiana* e di due altri scritti volgari, che sono un tesoretto di lingua e di pietà, abbiamo qui la ristampa fatta sui migliori codici antichi. In fine le lettere, quasi tutte latine, assai valevoli a lumeggiare lo scrittore e i suoi tempi, sono qui pubblicate per la prima volta. Di che ognun vede quanto il ch. P. Mariotti con questo volume abbia ben meritato dell'ascetica insieme e della letteratura.

— Ordine della vita cristiana (Testo di lingua) e regola spirituale del B. Simone Fidati da Cascia dei Romitani di S. Agostino. Opere

della prima metà del secolo XIV. *Roma*, tip. del Campidoglio, 1898, in 16.° — L. 1,50.

È il prezioso libretto, di cui abbiamo parlato dianzi, stampato a parte.

MISCELLANEA di Storia Italiana. Terza Serie. Tomo IV. *Torino*, F.^{lli} Bocca, 1898, 4° di pp. XXVIII-494.

Questo quarto volume contiene:

I. *Il Glossario medioevale ligure*, ricavato da' varii atti *capitoli e statuti*, che si conservano in molti archivii della Liguria. N'è Autore il ch. professore GIROLAMO ROSSI di Ventimiglia.

II. *Libre des cens de l'Evêché d'Aoste*. È un curiosissimo codice del secolo XIV^o, che registra i cens di varia ragione in biade, animali, passaggio (péage) che i Valdoastani pagavano al Signore di quelle valli, conte vescovo di Aosta; termina con un catalogo delle famiglie principali, che riconoscevano la Signoria del Vescovo. È pubblicato da Mgr. JOSEPH AUGUSTE DUC, vescovo di Aosta, che vi premette una splendida prefazione.

III. *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii* (1639-1640), di GIACINTO DE MARIA, Dottore di filosofia e di lettere (p. 193-257).

Con alcuni documenti della Barberiniana e moltissime relazioni dei residenti veneti in Roma, il ch. DE MARIA ritesse la famosa lotta de' Barberini, nipoti di Urbano VIII, con Odoardo Farnese duca di Parma per il ducato di Castro. Il suo lavoro è una vera improba fatica, che dimostra sagace pazienza nell'Autore; nè sarebbe giusto il non riconoscervi una certa sobrietà nelle sue viste politiche sulle condizioni de' tempi e delle persone. Egli biasima con ragione il nepotismo di Urbano VIII, l'ambizione immoderata de' nipoti, e per altra parte non risparmia la pertinacia del Farnese. Il suo racconto non

può essere in generale accusato di partigianeria; ma non possiamo dissimulare che le fonti quasi esclusive delle relazioni venete, da lui adoperate, non arrecano sempre quella malleva di verità, che si desidera. Per avere della verità storica un criterio adeguato, bisognerebbe soprattutto mettere innanzi altri documenti, che pure si trovano abbondanti in altri archivii. Ma lasciando la parte materiale di questo scritto, non possiamo ammettere alcune sentenze, che ci sembrano esprimere lo spirito e l'intenzione dello Scrittore. Così alludendo al seguire che Urbano VIII fece la parte francese, contro alla spagnuola, e giudicandone le conseguenze, non intese certamente nè volute da quel pontefice, ma da questo scrittore spinte al di là della loro portata, scrive quanto segue: « Col volo delle aquile imperiali *arrestò* (Urbano VIII) per sempre il corso della restaurazione cattolica. E fu gran beneficio della civiltà e della Chiesa stessa (p. 194). » Infatti in ultima analisi la Chiesa gode del beneficio di vedere la sua influenza esclusa da tutti i Governi, dove domina lo spirito protestante ed ebreo! Inoltre: « E pare una legge stabile del Papato, che la sua potenza morale sul mondo *sia in ragione inversa di quella peritura su Roma*; e dove l'una cresca, l'altra debba in pari misura illanguidirsi (Ibid). » Così dunque con Gregorio VII e con Sisto V il Papato toccava il più basso grado di potenza morale; e Pio VII dopo recuperata Roma, usurpata dal

Buonaparte, perdette tutta la potenza morale di cui rifiuse nella sua cattività di Savona e di Fontainebleau!

IV. *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti*, del Prof. RODOLFO MAIocchi. È un piccolo ma splendido lavoro, in cui l'egregio Professore tratta delle fortune del conte Francesco Barbavara, il quale da oscuri natali fu sollevato agli onori e all'intimità dell'amicizia del duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti. Alcune circostanze sconosciute di questo personaggio, le sollevazioni de' Ghibellini in Milano nel 1404, in apparenza per espellere il Barbavara e in realtà per opprimere i Guelfi, la doppia fuga di lui, l'imprigionamento e la morte della duchessa Caterina, sono illustrate con nuovi documenti.

V. *Bianca Maria di Challant e il suo corredo* per LUIGI VACCARONE. Questa celebre donna fu argomento di novella fino da' suoi tempi. Di nobile famiglia di Casale Monferrato sposò Ermete Visconti, de' signori di Somma. Rimasta vedova dopo sei anni,

passò a seconde nozze col conte di Challant della Val d'Aosta; dal quale separatasi in breve tempo, diede causa per intrighi amorosi alla morte dei due fratelli Valperga di Masino. Quindi moriva essa stessa, decollata sul rivellino del castello di Milano il 20 ottobre del 1526, in età di 25 anni. Il signor Vaccarone riferisce la nota del suo corredo, ricchissimo e svariatissimo co' nomi del tempo che spiega e commenta. Ci dà inoltre varii documenti, tra i quali sono interessanti il testamento e l'atto di morte di quella famosa signora.

VI. *L'Alliance Milano-Allemande à la fin du XV siècle*, per il sig. LÉON G. PÉLISSIER. Contiene l'ambasciata di Erasmo Brasca presso l'imperatore Massimiliano, inviato da Lodovico Sforza, per amicarsi l'imperatore contro il vicino potente nuovo re di Francia, Luigi XII (aprile dicembre 1498). Sono riferiti in appendice molti e svariati documenti intorno all'oggetto di quest'ambasceria.

OFFICIUM Hebdomadae Sanctae juxta ordinem Breviarii et Missalis Romani. Adjunctis italicis sermonibus declarationibus et Caeremoniis ex Rubricis, Caeremoniali Episcoporum et S. R. Congregatione depromptis a B. Tolasio presb. Congr. Oratorii Veronae. Editio quarta recognita et emendata, *Veronae*, typ. Gurisatti, 1898, 16° di pp. 534.

PAROCCHI LUCIDO MARIA, Card. — Giacomo Leopardi se fosse stato cristiano. *Roma*, tip. Miliani e Filisini, 1898, in 8.° — L. 1,00. Si vende a beneficio del Circolo S. Sebastiano presso la libreria di G. Marietti.

I pregi letterarii del Leopardi non sono dovuti al suo scetticismo: a questo invece vanno attribuiti i difetti. « Come le sue poesie (così l'Enno A.) non valgono tutte ad un modo, forse la quiete dell'animo e l'abbandono nell'infinito avrebbero smorzato in alcuna di esse il tono declamativo,

il travaglio dialettico dissimulato a stento, la preziosità de' latinismi, difetti che da non pochi versi di lui cancellano il vanto di una suprema eccellenza. E la prosa, tutto che irreprensibile nella cristallina freddezza della sua forma, architettata con la severità dell'Alberti, tutta oro del trecento

quanto alla lingua, tutta greca e schiettamente italiana quanto allo stile; però nell'intima sua struttura, nella scioltezza dell'andamento, nel calore trasmesso dalle mute pagine ai suoi lettori, lascia a desiderare qualche cosa: nonostante la sovrana eleganza emula de' migliori, fa sentire nell'anima il vuoto, perchè la prosa del Leopardi non è cristiana » (p. 10). Di più, quel suo stato d'animo produsse in parte i malanni ond'ebbe sterilita la fecondità del comporre, e gli tolse di tramandare ai posteri un capolavoro che fosse sinonimo dell'autore.

PASTOR LOUIS. — Contribution a l'histoire de Savonarole. Réponse aux critiques. Traduit de l'allemand par Furcy Raynaud. Paris, P. Lethielleux, 1898, 16° di pp. 132. — Fr. 2,00.

Si veda la Rivista che di questa risposta noi pubblicammo nel quarto numero. — **PATRUNO MICHELE**, prev. parr. — Fervorini e discorsi sulla Sacramentaria nelle sue relazioni con le varie festività dell'anno. Andria, tip. Terlizzi, 1898, 16° di pp. 244. — L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in Andria.

Il Sacramento dell'Eucaristia, centro del nostro culto e mezzo sovrano per mantenersi e crescere nella carità e grazia di Dio, offre un argomento inesauribile e dolcissimo alla considerazione dei fedeli, ed alla fruttuosa predicazione evangelica.

Il ch. Prevosto Patruno con soda dottrina, facile esposizione, e fervore. — **PENSA ANGELO MATTEO**, sac. — L'Istituto dei ciechi di Bologna nei primi diciassette anni di esistenza. Bologna, tip. Azzoguidi, 1898, 16° di pp. 130.

« Molto si è fatto a Bologna per la causa dei ciechi: anzi, se si tien conto del numero della popolazione; delle ricchezze di questa città; dei continui appelli fatti alla sua carità; di queste ultime annate, che non furono certamente nè le più abbondanti per l'agricoltura, nè le più prospere per l'industria, nè le più proficue pel commercio; e dei non lunghi

Al contrario le principali bellezze che ne' suoi scritti si ammirano, manifestamente provengono dalla congenita in lui disposizione agl'ideali del cristianesimo. Che sarebbe dunque divenuto sotto il regime della fede? Questi pensieri l'illustre Cardinale svolge con quel fare sereno e sicuro che è tutto suo, e conclude con queste due sentenze, degne d'essere scolpite a cifre d'oro: « Chi si allontana da Cristo, abbia pur l'ingegno d'Aristotile, travia dalla scienza: abbia pure il cuore di Tito, finirà con odiare spietatamente il genere umano » (p. 20).

derno 1145 a pag. 577 e segg., fatta sulla edizione tedesca

— Fervorini e discorsi sulla Sacramentaria nelle sue relazioni con le varie festività dell'anno. Andria, tip. Terlizzi, 1898, 16° di pp. 244. — L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in Andria.

vente pietà presenta il suo volume; che può riuscire utilissimo nell'esercizio della privata meditazione, e nello spiegare al popolo il massimo dei sacramenti, *Sacramentorum maximum*, come vien chiamata l'Eucaristia dall'Angelico dottore S. Tommaso d'Aquino.

— L'Istituto dei ciechi di Bologna nei primi diciassette anni di esistenza. Bologna, tip. Azzoguidi,

anni (17) dacchè l'Istituto è fondato, a Bologna s'è forse fatto per i ciechi più che in qualsiasi altra città d'Italia: rimane peraltro ancora molto a fare (p. 9)... » E l'una e l'altra di queste due parti, l'encomiativa e la parenetica sono in questa operetta acconciamente esposte, per servire di sproni alla carità bolognese.

PEROSI L. — La Risurrezione di Lazzaro, Oratorio per canto ed orchestra. *Milano*, G. Ricordi e C. Editori, 1898. — Partitura, L. 12. Riduzione per canto e pianoforte di UGO SOLAZZI, L. 6. — Altre opere musicali del medesimo Autore.

Il giudizio generale che abbiamo dato altra volta (*Civ. Catt.* quad. 1161 del 5 nov. 1898, p. 342) sugli Oratorii perosiani si applica anche a questo, celebratissimo e che più d'ogni altro diffuse la fama dell'insigne maestro. Noi noteremo soltanto qualche leggero squilibrio nella disposizione dei varii pezzi, sebbene tutti siano per se medesimi bellissimi ed efficacissimi. Tali sembrano ad esempio gli interludii orchestrali della seconda parte tra i versetti dell'inno ed il *Benedicamus*; forse sono un po' troppo lunghi e tendono a raffreddare l'effetto d'arte. Ma il maestro sa poi riprendere ogni cosa e trascinar seco l'uditorio nel potente fascino della chiusa finale. La riduzione per canto e pianoforte è qua e colà scorretta; ma riassume bene lo spartito orchestrale, quantunque non basti a dare un concetto pieno del lavoro perosiano. Bisogna assolutamente studiarlo nella partitura.

Oltre le varie composizioni di chiesa, edite dal Ricordi e che abbiamo ricordato nel citato nostro quaderno, sarà bene indicare le altre di altri editori che ci sono pervenute.

Dallo Schwann di Düsseldorf: *Eucharistica*. Canti in onore del SS. Sacramento dell'Altare per voci miste. Marchi 1. — *Missa Patriarchalis* a 4 voci miste con accompagnamento d'organo. Partitura M. 2 Parti, cent. 20 l'una. — *Otto mottetti pel Natale* a 2 voci miste con accompagnamento d'organo. Partitura, M. 1,80; parti, cent. 15 l'una. Questi mottetti sono

i Responsorii del Mattutino di Natale. — *Te Deum laudamus* a 4 voci (alto, due tenori e basso) con accompagnamento d'organo. Partitura M. 2; parti, cent. 15 l'una. Poderosa composizione di mirabile effetto. — *Missa in honorem St. Gervasii et Protasii ad duas voces inaequales organo comitante*. Partitura M. 2; parti cent. 30 l'una.

Dal Pustet di Ratisbona: *Missa in honorem Beati Ambrosii ad duas voces inaequales*. Partitura, M. 1,60; parti, cent. 20 l'una. — *Missa in honorem Beati Caroli ad duas voces aequales cum organo*. Partitura, M. 1,20; parti, cent. 15 l'una. — *20 Trio d'Organo* per lo studio e per l'uso liturgico. M. 1,40.

Dall'Autore: *Melodie sacre*. Pubblicazione periodica mensile, contenente Inni, Mottetti, Litanie, Salmi pei Vespri, Antifone, ecc., cose tutte facili e dolci, per lo più a due voci. Le due annate arretrate 1897, 1898, Lire 5 ciascuna. L'annata 1899 in corso, Lire 4. Per le commissioni rivolgersi alla *Direzione delle Melodie Sacre*, Palazzo patriarcale, Venezia.

La *Messa Davidica* a tre voci di uomo, con accompagnamento d'organo, scritta pel giubileo sacerdotale dell'illustre carcerato di Finalborgo, D. Davide Albertario, è vendibile presso l'ufficio dell'*Osservatore Cattolico* di Milano (Lire 1). Altre composizioni del Perosi si trovano presso la Direzione della *Musica Sacra* di Milano (Via Lanzzone 2) ed in appendice a varii periodici musicali.

PESCH CHRISTIANUS. S. J. — Praelectiones dogmaticae. Tomus VIII. Tractatus dogmatici. (I De virtutibus in genere. II De virtutibus

theologicis). *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1898, 8° di pp. X-314.
— Fr. 6,00.

Annunciamo con piacere la pubblicazione di questo VIII volume del magnifico corso teologico del P. Cristiano Pesch. Manca ancora un volume (che uscirà al principio del nuovo anno) e poi la bell'opera sarà compita. In questo VIII volume si parla delle *Virtù in genere* e delle tre *Virtù teologiche: Fede, Speranza e Carità*. Il tutto è trattato con quel metodo, già da noi in altri volumi lodato, che si compendia nelle doti di chiarezza, brevità e solidità, si bene armonizzate insieme che una non è di nocumento all'altra. Anche

PESENTI EMILIO, prof. — Diplomazia franco-turca e la caduta della Repubblica di Venezia. *Venezia*, Tipografia Patr. già Cordella, (Sic), 1898, 8° di pp. 106.

Sulla caduta della potentissima Repubblica s'è scritto molto, e in senso contrario, da diversi autori; eppure ancora molto rimane da scrivere. Ce ne fa prova il presente opuscolo, nel quale il Prof. E. Pesenti dice che rompe le sue prime lance. Noi l'assicuriamo che il campo da lui scelto è vasto quanto sconosciuto tuttavia, e che questa sua prima prova gli è riuscita bene. Il ch. scrittore ci mostra nelle prime pagine la decadenza, lenta ma progressiva, di cui si risentì la Repubblica dal trattato di Passarowitz (21 luglio 1718) a poco a poco sino all'invasione delle orde *liberatrici* della Convenzione e Direttorio francese e alla giornata fatale della vile scomparsa della Regina de' Mari (12 maggio 1797). La lunga pace, l'amore al godimento sensuale negli aristocratici e il lusso orientale, il concorso e il progresso dell'Inghilterra e della Francia nel commercio coll'Oriente di fronte all'immobilità ed inerzia de' Veneti, il

in questo volume vediamo che si danno amichevolmente la mano in parte positiva, formata dalla dottrina rivelata e dalle cognizioni scritturali e patristiche, e la parte speculativa consistente nell'investigazione scientifica dei dogmi. Anzi questa (com'è giusto) è subordinata a quella, come la secondaria alla principale. Cosa che è di molto merito, chi considera che, se il mondo morale va in rovina, non è già per difetto di spiegazioni filosofiche dei dogmi, sì bene perchè non crede alla rivelazione di essi.

rallentamento ne' freni e negl'ingegni della macchina governativa, condussero la grande Repubblica a quello stato di animo in cui si trovarono Roma imperiale e la Costantinopoli del basso impero. Questo decadimento fu una delle cause della rovina, causa morale, come si vede, ma fortissima. La causa positiva e ultima il ch. Autore dimostra essere stata l'*alleanza* della Francia e della Turchia, di cui dà le *prove* a p. 39. Quindi dimostra pure, e secondo noi incontrastabilmente: 1° che l'occupazione della Repubblica fu tramata dal Direttorio, e solo eseguita dal Buonaparte; contro il Bonnal (*Sur la chute de la République de Venise*) che sostiene il contrario; 2° che la *neutralità disarmata*, sostenuta nel 1791 di fronte a un'alleanza Austro-italica proposta dal re di Sardegna, fu un enorme sbaglio del serenissimo senato; contro il Dandolo (*La caduta della Repubblica di Venezia...*) che la difende e scusa il senno di quel Consiglio;

3°) che la perdita della Repubblica deve pure attribuirsi ad astiosa insinuazione della Porta ottomana. Cose tutte egregiamente trattate dal ch. Autore di questo opuscolo. Dal quale però, se continua a scrivere su questo argomento, desidereremmo che tenga conto e dia qualche luce alle cospirazioni che si tramavano in Venezia, e in altre città d'Italia, da settarii francesi di bal-

PISANI EMANUELE. — La missione della Ragioneria negli Stati moderni. *Bari*, tip. del « Corriere delle Puglie », 1898, in 8.°

PIZZI I. — Elementa Grammaticae Hebraicae cum Chrestomatia et Glossario scripsit Italus Pizzi Doctor, Philol. Linguarum Orient. Professor in R. Universitate Taurin. *Augustae Taurinorum*, ex officina typographica Salesiana M.DCCC.XCIX, 8° di pagg. X-209. — Prezzo L. 1,80.

La qualità principale di questo come di tutti gli altri lavori didascalici del ch. prof. Pizzi, è la chiarezza tanto necessaria ne' libri destinati all'ammaestramento della gioventù. La sua Grammatica Ebraica, che viene dopo parecchie altre pubblicate fuori d'Italia, le vince tutte appunto per la chiarezza che l'autore ottiene con l'arte di scegliere ciò ch'è necessario per i primi rudimenti e di farlo imparare in poco tempo e

POLETTI GIACOMO, prof. mons., prelado domestico di S. S. — La Riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri. Conferenze. Parte 1.ª Vol. 2.º *Siena*, tip. S. Bernardino (*Biblioteca del Clero*), 1898, in 8° gr. di pp. 397. — L. 4,00.

L'illustre Dantista, oltre alla non comune potenza, che dimostra nel sintetizzare e nel rannodare insieme tanti passi paralleli, qua e là sparsi nelle opere di Dante e nelle encicliche di Leone XIII, con felicissimi raffronti, ha un altro pregio, ben raro negli interpreti del divin Poeta, ed è questo. L'A. incrollabile ne' suoi principi cattolici e del *vero non timido amico* non lascia mai, quando gliene cada la palia al balzo, di flagellare di santa ragione i moderni

la con italiani cospiranti contro la loro patria. Sappiamo che in ciò la *setta massonica* entrò per qualche cosa. Inoltre procuri il ch. Scrittore di corredare i suoi capitoli con qualche titolo, sommario e indice, che avvino i lettori del contenuto: cose che in questo suo opuscolo mancano del tutto.

senza grande fatica. Per le questioni più difficili o di pura erudizione vi sono altre grammatiche ebraiche trattate scientificamente con metodo comparativo (in Italia quella del professor Scerbo), certo non profittevoli a chi comincia. Laonde non possiamo se non lodare questa nuova grammatica del prof. Pizzi, la quale è acconcia a far imparare presto e bene una lingua tanto dalle nostre diversa.

vizi ed errori. Forse a non pochi la sua voce riuscirà talora molesta, ed avrà nel suo primo gusto *savor di forte agrume*, ma giova sperare, che *vital nutrimento lascerà poi, quando sarà digesta* (Par. XVII). Tanto più, che l'A. nel disvelare che fa e mettere a nudo le inciprignite piaghe della moderna società, ne addita subito il rimedio efficace, quale ci è dato dalle sapientissime Encicliche dell'immortale Leone XIII.

Lode quindi all'egregio Monsigno-

re, che discivolandosi in quest'opera da tante pastole o di filologiche o di storiche minutaglie, in cui van- nosi smarrendo oggidì tanti dantisti, siasi messo nello studio dell'Alighieri per altra via più nobile, e, levandosi alto alto di terra e in più sublimi regioni spaziando, s'abbia dischiuso innanzi nuovi e più vasti orizzonti, in cui con maggiore utilità ed age- volezza può tutta vagheggiare la stu- penda scena di quel triplice regno oltromondiale, che divinamente ideò l'altissimo Poeta a vantaggio della *Riforma sociale* nel mondo.

Non recherà quindi meraviglia se il regnante Pontefice, gran Mecenate degli studi danteschi, abbia dimo- strato all'A. sommo gradimento per l'opera dedicatagli, col' inviargli una nobilissima lettera gratulatoria e un prezioso dono d'opera dantesca.

Congratulandocene ancor noi, fac- ciamo voti, perchè l'esimio A., ristata-

blito in più florida salute, non solo possa presto favorirci la *Seconda Parte* dell'opera, ma eziandio por mano al bramato Compendio del suo voluminoso *Commento* sulla Divina Commedia. Polchè, a dir vero, i so- liti commenti, che corrono per le mani de' giovani nelle scuole, o non soddisfanno del tutto, perchè troppo mingherlini; o recano non piccol danno, perchè infarinati più o meno di liberalismo. Comperarsi l'intero *Commento*, di ben tre grossi volumi, costerebbe troppo; e poi in quel *mare magnum* di note correrebbero rischio di perdervi la bussola. Speriamo dun- que che il ch. Autore, secondando i comuni desiderii, farà, per dirgliela col suo Dante,

Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa.
(Purg. XXIII).

RANCE-BOURREY (l'Abbé A. J.). — Maury et Zélada en 1791. Let- tres extraites des Archives Vaticanes et publiées avec des notes sur la rupture des rapports diplomatiques entre le S. Siège et la France. Paris, Lemulle et Poisson, 1898, in 8° di pp. 45.

Sono lettere interessantissime, che ci fanno conoscere le relazioni della Santa Sede con il famoso abate Maury nell'anno 1791, quando le re- lazioni diplomatiche tra la Corte di Roma e di Parigi furono interrotte, e il Nunzio, Mgr. Antonio Dugnani lasciò la Francia, 31 maggio 1791. Il card. Zelada, segretario di Stato di Pio VI, nelle XIII lettere qui ri- ferite, si mostra caldo ammiratore della valentia con cui il Maury aveva dalla tribuna combattuto il decreto di annessione alla Francia di Avi- gnone e del contado venosino, e in- sieme vi esprime la gratitudine sua e del Pontefice. Invitato con istanza dal Zelada, il Maury fu accolto in

Roma con amore ne' primi di dicem- bre di quello stesso anno, e nel primo maggio del 1792 fu consecrato ve- scovo all'altare della cattedra di San Pietro, creato Arcivescovo in par- tibus di Nicea, e destinato, come Nun- zio straordinario, alla dieta di Fran- coforte

Queste lettere sono state copiate dalle minute, che si trovano nell'Ar- chivio Vaticano. Il chiaro Abb. Ran- ce-Bourrey, già conosciuto per le ri- cerehe onde ha accresciuta la rac- colta de' *Documenti sul Concordato* 1800-1801, le ha illustrate con una erudizione e con note sotto il te- sto, che dimostrano molta diligenza, pratica di Archivi, e un criterio giusto

e sicuro Speriamo che l'egregio scrittore possa rinvenire e pubblicare con pari accuratezza le risposte del Maury, alla cui ricerca sta lavorando. Le due,

che sole si contengono in questa pubblicazione, rendono legittimo il desiderio di vederle quandochessia tutte rese alla luce.

RUFFONI ACHILLE G., mons., dott. in S. Teologia. — Le quattro stagioni Evangeliche. *Siena*, tip. S. Benardino, 1899, 8° di pp. 458.

Sono, come il titolo ingegnoso l'adombra, spiegazioni del Santo Vangelo corrente nelle domeniche dell'anno. L'A. che è esercitatissimo nella sacra oratoria e meritamente avuto in pregio di valente predicatore per la quaresima e le occasioni solenni, qui segue l'andamento più pastorale del Parroco, che compie il grave obbligo di dichiarare il Vangelo alle pecorelle alle sue cure affidate. Non crede per parecchie ragioni, esposte da lui con molta efficacia nel Preambolo, di adottare ordinarmente l'antico metodo dell'Omilia; ma invece si acconcia al costume, fatto oggi universale, di trarre dal Vangelo corrente una proposizione di morale, di catechismo od anche d'apologetica, opportuna ai bisogni del popolo, e di esporla e dimostrarla. Noi non dissentiamo punto da lui, in ordine specialmente al frutto pratico di istruire nelle verità più necessarie della fede la plebe cristiana, di continuo insidiata da ogni sorte di errori, e di preservarne il costume,

in un ambiente così universalmente corrotto come il nostro; parendoci in verità che un tal frutto meglio si ottenga col metodo da Mons. Ruffoni prescelto, che non con quello, per se medesimo più conforme agli esempi dei Santi Padri e quindi anche molto più venerando dell'Omilia. Non è forse il caso di dire che le prediche sono per il popolo e non il popolo per le prediche? Ciò divien anche più plausibile nel caso nostro; poichè quei del Ruffoni sono discorsi efficacissimi, nei quali sempre si congiunge ad una nobile familiarità di esposizione una cura sincera di dar alle anime il pascolo onde possono avvantaggiarsi, giusta le reali esigenze del templ. E quindi non dubitiamo che quei Pastori di anime, i quali vanno cercando esemplari e guide per la loro parrocchiale predicazione, si provvederanno di questo volume, dove è già bell'e ammanita una eccellente materia di utilissime spiegazioni del santo Vangelo per i tempi nostri.

SAVINI F. — S. Maria Aprutiensis, ovvero l'antica Cattedrale di Teramo. Studio storico-artistico. *Roma*, tip. Forzani, 1898, 8° di pp. 112.

— Il Cardinal Tommaso « De Oera o De Apruzio ». *Firenze*, Cellini, 1898, in 8°.

-- Gli Archivi Teramani, II Inventario delle Pergamene esistenti nell'Archivio del Monastero di S. Giovanni in Teramo. *Aquila*, Santini, 1898, in 8°.

L'operosità del Savini, come si vede anche dal numero dei lavori qui

annunziati, è certamente grande e meritevole di encomio; tanto più che

la qualità delle materie che vi si trattano non è nè comune nè facile, perciocchè l'autore è costretto a forgorar molto tempo in ricerche minute di documenti in gran parte ignoti, ovvero pubblicati senza quella diligenza ed accuratezza che sola li rende utili allo storico.

Il ch. autore nel primo de' lavori indicati ci si mostra egualmente degno di lode sia per la copia del

documenti e sia per la conoscenza e per il sentimento dell'arte. Di che la sua monografia dell'antica Cattedrale di Teramo resterà un monumento prezioso di storia patria.

Le stesse lodi meritano gli altri lavori, de' quali, per la loro stessa natura, non ci è lecito di dire nè poco nè molto, perciocchè a ben intenderli ci sarebbe mestieri riprodurli per intero.

SPAGNOLO ANTONIO, sac. — Francesco Bianchini e le sue opere.

Verona, tip. Franchini, 1898, in 8.°

Mons. Francesco Bianchini (1662-1729) fu un vero ornamento e del Clero e de' dotti del suo tempo. Le sue opere e le sue relazioni co' principali personaggi fiorenti nella sua età lo danno a conoscere. In questa sua Memoria il Rev. Don Antonio Spagnuolo ne tesse un breve, ma

completo elogio, mostrandolo autore versatissimo in storia, scienze matematiche e astronomiche, archeologia sacra, teologia e religione. Esprime poi il desiderio che si pubblicino del celebre Veronese le relazioni de' suoi viaggi e le sue lettere politiche.

SPINELLI A. G. — Di Mario Nizzoli. *Modena*, tip. Vincenzi, 1898, in 8.°

Di Mario Nizzoli, celebre umanista del 500, si conoscevano assai bene gli studii letterarii, gli scritti, le polemiche da lui condotte; ma non la vita, tranne quel poco che il Tiraboschi ne disse. È stato quindi merito particolare del ch. Spinelli, quello di compiere la relazione del Tiraboschi con le aggiunte, da lui messe in luce fin dal 1890 nel cessato periodico *Rassegna Emiliana*, e pubblicate anche a parte. Ora nel pre-

sente opuscolo il medesimo Autore mette innanzi alcune altre poche cose, che in questi ultimi tempi e con la consueta sua diligenza andò spigolando qua e colà negli Archivi. La vita dell'umanista rimane sempre incompiuta, ma poichè le solerti indagini degli amatori non recarono altro frutto, diviene doppiamente più prezioso quel che solo fu dato raccogliere finora.

TARDUCCI ANTONIO, sac. — Piobbico e i Brancaleoni. Memorie storiche. *Cagli*, tip. Balloni, 1897, 8° di pp. XII-400.

Appena si mette mano a questo libro e se ne scorrono le pagine, il lettore si accorge subito del suo merito. Infatti il ch. Tarducci dà tutte le nozioni, che si possano desiderare, intorno alla celeberrima famiglia del Brancaleoni, ch'egli fa di origine italiana e discendente da quella de' Frangipani di Roma. Dopo parlato della

loro prima dimora in Piobbico (*Castello del Pubblico*) e del primo Brancaleone, che spunta nell'orizzonte della storia verso il 1107, ci presenta questa famiglia spartita in cinque rami, feconda già di celebri personaggi (p. 17-67). Discorre quindi dei varii rampolli massimamente del primo e del secondo ramo (pp. 71-157)

e poi passa a descriverci le cose, le persone e i luoghi di Piobbico. Copiosa *bibliografia*, fonti di archivii, corredo di erudizione storica, e con

TORALDO FELICE. — Il Sedile e la Nobiltà di Tropea, con genealogie, documenti e tavole. *Pitigliano*, tip. Paggi, 1898, 8° di pagg. 206.

Non maravigli il lettore se in questo libro non trova a piè di pagina moltiplicate le citazioni. Il ch. Autore ci avverte fin da principio delle fonti onde ha tratto le sue notizie: e sono i libri delle parrocchie di Tropea, lo Stato Civile comunale, il Ruolo delle famiglie del Sedile (cioè l'ordine patrizio) compilato nel 1704, un volume dei parlamenti scampato alla dispersione dell'archivio del Sedile, eccetera. Confessa però egli stesso che, lontano dagli archivii di Stato, un'opera perfetta non poteva fare; e però sarà grato a chi

UBERTI CESARE. — Tractatus de numero computo ecclesiastico. Editio altera auctior et emendatior. *Ravennae*, typis T. Mazzoni, 1898, in 16.^o — L. 1,00.

VENANZIO (P.) DA LAGOSANTO dei Minori Cappuccini, Lettore e prof. di sacra eloquenza. Norme pratiche di S. Eloquenza. — *Milano*, tip. Cella, 1898, 16.^o di pp. XIV-304. — L. 2,25. Rivolgersi all'Autore in *Imola*.

« Intendiamoci subito, o gentile lettore » è detto nelle prime parole della prefazione; e noi ci siamo subito intesi col ch. Autore, e in segno d'amicizia gli abbiamo stretto la mano. Ci piace la modestia veramente religiosa che spira da tutta questa prefazione, nel presentare che egli fa il suo libro in mezzo agli altri che trattano lo stesso argomento; ci piacciono i documenti che dà in tutto il corso del lavoro intorno al vero modo di predicare, avvalorandoli sempre con opportuni esempi; ma soprattutto ci piace la santa franchezza con cui sin da prin-

ciò una forma limpida e spigliata rendono questo volume veramente pregevole.

gli fornisca o rettificazioni od aggiunte per una nuova edizione. Noi frattanto facciamo plauso a quelle sue nobili e coraggiose parole: « I sistemi prevalsi dal 1789 fin qui hanno fatto cattiva prova; e poichè la languente società incomincia a gridare *ad pristinum*, nella mia pochezza stimo bene di presentare il mio paziente lavoro sul « Sedile di Tropea » e le famiglie che lo hanno composto, perchè se non altro si sappia come e chi reggeva Tropea prima del 1800. »

cipio bolla il nuovo metodo da qualche tempo introdotto.

« Questo nuovo metodo, non inquietando le coscienze, perchè molto dice di quello che si deve credere e poco o nulla di ciò che far si deve; lasciando nel dimenticatoio certi argomenti che scottano, quali i novissimi, il digiuno, la elemosina, l'incontinenza, i pericoli dei balli e dei teatri, l'ossequio pieno e totale al R. Pontefice e alla Santa Sede; prestandosi inoltre all'indole leggera della società moderna, che non sa o non vuol ragionare;... questo metodo tutto sentimentalismo e descrizioni

toccauti la fantasia; questo metodo che non si perita di portare sul pulpito argomenti come l'*amor di Patria*, il *soldato*, i *diritti dell'operaio*, la *donna* (toma questo prediletto eziandio di non pochi giovani oratori, i quali dovrebbero arrossire di parlare nel tempio di Dio e alla presenza di tante anime buone intorno l'*amore*, il *sentimento gentile*, l'*eroismo muliebri*); questo metodo che porta il debil sesso a profanare la chiesa

colle più attraenti *soilettes*, ammiccato bene spesso da certi cicisbei e damerini, i quali, terminata la predica, fanno al medesimo il *defilé* sul piazzale del tempio, e...: questo metodo in fine che fa scoppiare in applausi gli uditori, ditemi, gentil lettore, di qual profitto spirituale potrà mai essere per chi ascolta? » (p. VII).

Di nessuno, rispondiamo noi subito. Bravo il P. Venanzio!

VERGA ETTORE, dott. — Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna 1563. *Milano*, tip. Faverio, 1897, 8° di pp. 48.

Verso la fine di agosto del 1563 giunse notizia in Milano della decisione presa da Filippo II, di volere introdurre in quella città l'inquisizione spagnuola. E veramente il pontefice Pio IV, dietro domanda di Filippo II, vi acconsentiva; e il Borromeo fino dal 7 di agosto avvisava i cardinali di Trento a spedire a Roma e poi a Milano l'arciv. di Messina, scelto dal Re per dar sesto a questa faccenda. A quella notizia la città fu sottosopra: convocata d'urgenza la Cameretta (Consiglio comunale), inviati messi al Governatore duca di Sessa, in Vigevano, per ottenere facoltà d'invlare ambascerie a Roma, a Madrid, a Trento; elaborate istruzioni, e scelti ambasciatori tra i maggiori milanesi, a fine di allontanare dalla Capitale lombarda quel prossimo pericolo. E il pericolo veramente minacciava: la bolla, che acconsentiva alla richiesta del Re cattolico, fu composta di fatto piena di *tendicole* e *lacci*, e con *arte magica* ottenuta dalla colonia milanese, e spedita a Milano. Ma il popolo milanese in quel mezzo di tempo si era levato in rumore; laonde, per evitare i subbugli del 1457 deitati in Napoli per la stessa ragione, il Governatore e

il Municipio milanese s'interposero destramente e trattennero gli ambasciatori destinati a Roma e a Madrid; il Papa decise bastare per Milano l'inquisizione romana, e lo stesso Filippo II se ne accontentò.

Tutto ciò è trattato dal ch. Dottore Ettore Verga in questo opuscolo, con esattezza, con erudizione; e diremo con criterio storico, retto e spregiudicato. Riferisce poi a p. 30 una lettera importantissima di S. Carlo Borromeo, arcivescovo novello di Milano (1566), con la quale il Santo annunciava che una certa Bolla di Pio V intorno a' *vizi enormi* non poteva, senza pericolo, eseguirsi in Milano. E il pericolo consisteva in ciò che il popolo milanese ravviserebbe in quella come una disposizione sulla *foggia* dell'Inquisizione di *Spagna*, e quindi strumento a usarsi non tanto *per zelo di religione quanto per interessi di Stato*. Da questo documento il ch. Dottore Verga deriva luce per sciogliere la questione, assai dibattuta, sull'essere cioè l'Inquisizione una Istituzione civile, o spirituale, o mista. Egli confuta quest'ultima opinione sostenuta dal Rodriguez e dal Pastor e reputa l'inquisizione spagnuola in quanto alla sostanza un *tribunale regio for-*

nito di armi spiritali (p. 36). Diciamo schietto, che la lettera citata del Borromeo non ci sembra sciogliere la questione, potendo i mali che accenna riferirsi all'abuso che di quel

tribunale si faceva poscia dall'autorità regia, lasciando intatta la natura che la istituzione ebbe in principio, come almeno fu intesa da Sisto IV.

WEISS P. ALBERTO MARIA, O. P. — Sagesse Pratique (Pensées — Récits — Conseils). Ouvrage traduit de l'allemand sur la 6^e édition par l'abbé L. Collin. Paris, Delhomme et Briguet, 1898, 16^e di pp. 486. — Fr. 3,50.

L'Autore, chiaro per altre opere di maggior mole, in questa ha preso di mira la gioventù matura, e soprattutto quella delle università e dei collegi. Com'è detto nel titolo, sono pensieri, raccontini, consigli, tutte cose brevi, ma racchiudenti un grano di sale, cioè della vera sapienza, intorno alle materie più importanti. Qui dunque non si tratta di dare un insegnamento scientifico e in modo didascalico. Tra i moltissimi brandellini onde il libro è composto, al-

cuni provocheranno solamente la riflessione personale, altri faranno nascere la calma e il coraggio, parecchi serviranno di riposo allo spirito in mezzo a studii più serii, non pochi eleveranno l'anima verso Dio, e non mancheranno nemmeno quelli che serviranno d'ornamento a tutto il complesso. Le sei edizioni che quest'opera ha avuto in tedesco e la traduzione francese che ora se n'è fatta, ne comprovano la bontà.

ZACCARIA ANTONIO, sac. — Teofila, ossia l'anima amante di Dio. Meditazioni e preghiere. Faenza, tip. Novelli, 1898, 16^e di pp. 378. — L. 1,40.

Alle tante Filotee si aggiunge ora compagna questa *Teofila*, data in luce dal ch. Autore d'altri libri ascetici, e specialmente dei *Racconti istruttivi ed edificanti*, che hanno già avuto l'onore dell'ottava edizione. Ma perchè un'altra Filotea o *Teofila*? Perchè, risponde nettamente l'autore, « in tanta colluvie di libri cattivi non sono mai troppi i buoni ». In questo dunque abbiamo prima una serie di

meditazioni sulla vita e passione di N. S. Gesù Cristo, e sulle massime eterne; poi un'altra serie di preghiere per la mattina, per la sera, per la santa Messa, per la Confessione, per la santa Comunione, eccetera, eccetera, non che novene ed altre preci alla Vergine e ai Santi più venerati: ogni cosa scritta con quell'intimo senso di pietà, senza il quale siffatti libri son poco utili e meno graditi.

ZANONI LUIGI, arcipr. — Gambellara. Memorie storiche. Volume secondo. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1898, 16^e di pp. 234.

Descrive i fasti della parrocchia di Gambellara, in quel di Vicenza. Non vi mancano documenti di relazioni tra persone ecclesiastiche, che in quella parrocchia e nelle vicine suc-

cessero non sempre con carità cristiana, ma con utile de' posteri. È un libro che può riuscire utile ai lettori del Vicentino.

AVVERTENZE

circa le Bibliografie del Periodico " LA CIVILTÀ CATTOLICA "

1.° *La Bibliografia della Civiltà Cattolica è destinata a dar conto di quelle opere delle quali si mandano gratuitamente alla Direzione due copie, e che sieno riconosciute meritevoli d'essere raccomandate. L'esame più disteso e la confutazione dei libri rei si riservano alla Rivista della stampa.*

2.° *Agli annunzi dei titoli spesso fa seguito un breve cenno del contenuto nel libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette questo cenno, specialmente quando si raccoglie abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro; e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per Estratti di Periodici.*

3.° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così siamo piuttosto parchi nell'annunziare i libri di lingue straniere.*

4.° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzi di libretti di piccola mole e non speciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici spicciolati, orazioni funebri (se non si tratti di defunti commendevoli per meriti insigni), poesie e prose di occasione ecc. ecc.*

5.° *Non si ammettono annunzi o programmi di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia incominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole. I giornali o periodici non si annunziano se non dopo un certo tempo dalla loro pubblicazione e quando ne sia fatto regolare invio alla Direzione.*

6.° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli, che dai benevoli Autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Non maravigliano dunque se talvolta vedranno tardare d'alcuni mesi l'annunzio desiderato. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

7.° *Altre volte poi il non comparire l'annunzio proviene dal non aver noi ricevuto il libro speditoci.*

8.° *Atteso la suddetta ristrettezza dello spazio, non ci è possibile annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

9.° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la Bibliografia, specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.*

10.° *Queste avvertenze, intorno agli annunzi bibliografici, si vogliono in gran parte applicare anche alle riviste.*

11.° *Nè la Direzione, nè l'Amministrazione della Civiltà Cattolica assumono l'impegno di dare altre indicazioni delle opere annunziate, oltre quelle che si trovano sotto i titoli rispettivi e che sono tolte dalle pubblicazioni medesime; e tanto meno di provvederle, eccetto il caso in cui sia avvertito trovarsi le dette pubblicazioni vendibili presso l'Amministrazione della Civiltà Cattolica, Roma.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13-25 gennaio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera del S. P. ai Vescovi dell'America latina; prossimo loro concilio in Roma. — 2. La così detta *Opera espiatoria* di Montligeon stabilita in Roma. — 3. La storia del pareggiamento del collegio di Mondragone. — 4. Morte della Contessa Revertera. — 5. Onorificenza al Generale pontificio De Courten. — 6. Morte del Card. *Ferreira dos Santos Silva*.

1. Colla data del santo Natale, 25 dicembre 1898, il S. Padre ha pubblicata una lettera ai Vescovi dell'America latina. In essa egli dice loro di non aver mai trascurato nel corso del suo pontificato quanto era necessario per istabilire e promuovere viepiù presso quei popoli il regno di Cristo. Dice inoltre come fin dalle solennità celebrate pel quarto centenario dello scoprimento dell'America, egli veniva pensando al modo onde provvedere meglio alle cose religiose dell'America latina e giudicò essere cosa ottima che i Vescovi volessero adunarsi, invitati dall'autorità del Papa; così l'accordo sarebbe più facile per raggiungere il fine cercato sull'unità della disciplina ecclesiastica, sui buoni costumi e sull'andamento degli studi. Dice aver domandato che i Vescovi scegliessero il luogo pel Concilio, e che la maggior parte risposero che preferivano Roma, e che egli approva con piacere tale scelta. A tale scopo dice di avere già dato ordine alla Congregazione del Concilio di convocare per l'anno 1899 tutti i Vescovi dell'America latina in Roma. Da una nota officiosa, pubblicata in questi giorni dall'*Osservatore romano*, sappiamo che pel 28 maggio, festa della SS. Trinità, è indetta la prima tornata del concilio.

2. Il reverendo canonico Buguet ebbe verso il 1884 l'idea di fondare una pia opera, detta *Opera espiatoria*, per suffragare in modo speciale le anime più abbandonate nel purgatorio e più bisognose de' suffragi dei cristiani. Egli è parroco della Chapelle Montligeon nella diocesi di Seez

in Francia, ed ivi egli stabilì il contro dell'opera. Nel 1884 appunto ne uscì il primo bollettino, e in breve essa si sparse subito da per tutto. La Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, la Svizzera, il Portogallo, l'Irlanda, la Russia, gli Stati Uniti, il Canada, la Martinica, la Guadalupa, l'Algeria, il Venezuela l'accosero favorevolmente, senza parlare d'un gran numero d'altri paesi dove comincia a stabilirsi. Quando l'abate Buguet ebbe il primo pensiero di fondare questa *Opera*, volle si celebrassero sette messe ogni settimana per le anime abbandonate, e tre ogni mese per i sacerdoti egualmente abbandonati. Ma i desideri del pio fondatore furono presto e di gran lunga superati; poichè in luogo di 7 messe se ne celebrano più migliaia, ogni settimana. Quest'opera è affidata ad una arciconfraternita, a cui uno si può associare, con un tenue contributo e con vantaggi spirituali, che ora non è nostro scopo riferire. Essa ha avuto due Brevi d'approvazione da Leone XIII: uno del 2 ottobre del 1893 ed uno del 19 giugno del 1895, nel quale l'associazione di Montligeon riceveva il titolo di *Prima primaria*.

Ora, siccome tutte le grandi opere hanno la loro rappresentanza nella capitale del mondo cattolico, così ultimamente l'ha avuta anche l'*Opera espiatoria*; ed ha per ora la sua sede in via Nomentana tra Porta Pia e S. Agnese. Una sala della casa fu trasformata provvisoriamente in cappella ornata di un altare, di una balaustra, di poche sedie e qualche quadro; nel fondo trovasi la sacrestia. L'apertura di questa cappella fu autorizzata dal Cardinale Parocchi, e benedetta nel decorso giugno. Un sacerdote, che ne abita la casa, disimpegna l'ufficio di cappellano; la Messa vi è celebrata alle ore sette, e parecchie persone hanno già preso l'abitudine di assistervi, tra cui alcune religiose la cui casa è attigua, che v' intervengono con le loro orfanelle. Nel mese d'ottobre ultimo, trovandosi in Roma il direttore generale dell'opera, volle fare una specie di inaugurazione solenne, con una funzione religiosa e coll'assistenza di zelatori e zelatrici dell'opera e parecchi invitati. Mons. Hoyek, arcivescovo maronita, villeggiante a Tivoli, diede la benedizione del Santissimo e il P. Raffaele Ballerini fece il discorso d'occasione. Ora si pensa alla costruzione d'una cappella più grande con l'ingresso in sulla strada.

3. Da ben 34 anni esiste sulle pendici del Tuscolo, alla villa Mondragone, presso Frascati, un fiorentino collegio, diretto dai Religiosi della Compagnia di Gesù, ivi accolti dal defunto principe Marcantonio Borghese vicino alla sua villa Taverna. Un centinaio incirca di alunni di nobili e ricche famiglie vengono ivi educati ed istruiti, conformemente ai programmi dell'istruzione pubblica italiana, con scuole elementari, ginnasiali e liceali. Oltre 640 giovani italiani passarono già, dalle sue origini fino a noi, in quel collegio, e molti di essi ora occu-

pano rilevanti gradi nella società. Ivi, attendendosi solo all'educazione ed istruzione, ed esclusa ogni politica, le nobili famiglie d'ogni provincia e d'ogni partito, mandano volentieri i loro figliuoli. E Frascati ebbe sempre il collegio per non piccolo lustro e vantaggio, potendo avere alle sue porte senza spese e fastidi un ginnasio ed un liceo. Quindi, per assecondare appunto il desiderio delle famiglie, e per evitare parecchi incomodi negli esami finali, s'era pensato di dimandare al Ministero della pubblica istruzione il così detto *pareggiamento*, con che Mondragone sarebbe stato uguagliato ai ginnasi e licei governativi, come fecero altri istituti privati, e come si può fare, secondo la legge Casati. E il 15 dicembre 1898, il desiderio era divenuto un fatto; perchè colla data di quel giorno il *Bollettino* ufficiale della pubblica istruzione uscì col decreto del ministro Baccelli, così concepito. « Pareggiamento del Liceo-Ginnasio di Mondragone — Con decreto ministeriale del dì 8 dicembre 1898, il Liceo Ginnasio di Mondragone è parificato ai regii per un triennio scolastico. » Oltre a ciò, il decreto di pareggiamento fu pure spedito al Rettore del convitto di Mondragone. Il ministro Baccelli aveva accolta ed esaudita gentilmente la dimanda; molto più che essa era stata fatta da ben 107 deputati, cioè un quinto del Parlamento, favorevoli alle scuole di Mondragone ¹. La quale richiesta, sottoscritta di mano propria da quel centinaio e più di rappresentanti italiani, è anche una prova del favore che gode Mondragone, e del come in Italia si giudicano le cose, quando gli uomini, anche politici, trattano sul serio della educazione da dare ai propri figli. L'elenco di questi deputati può leggersi qui a pie' di pagina ². Sei o sette di costoro poi disdussero la loro firma, dicendo

¹ Diciamo 107; perchè, per contare e ricontare che abbiamo fatto nella lista autentica, non c'è stato dato di giungere a 108, come dissero tutti i giornali. In compenso però è da noverare qualche altro fuori di quella lista.

² Gli onorevoli: Aguglia, Frasso-Dentice, Mezzacapo, Testasecca, L. Torlonia, Coletti, Lucernari, Giusso, Prospero Colonna, Guido Torlonia, Tasca-Lanza, Murmura, Sanfilippo, Vienna, C. Mancini, Manna, Romano, E. Rossi, Avellone, Cocuzza, Mezzanotte, Rinaldi, Radice, Giuseppe Maiorana, Vaccaro, Fili-Astolfone, Pavoncelli, De Novellis, Perrotta, Piccolo-Cupani, Tozzi, Squitti, De Renzis, Roselli, Ruffo, Oliva, De Cesare, Santini, Di Sant'Onofrio, Bracci, Fasce, Trinchera, Lo Re, Bastogi, Torrigiani, Scaramella, Paganini, Del Balzo, D'Andrea, Leonetti, Brenciaglia, Arlotta, Sormani, Bonanno, De Marinis, Castelbarco-Albani, Greppi, Pinchia, Reale, Falconi, Montagna, Tinozzi, Carlo Di Rudini, Sciacca della Scala, Prinetti, Cagnola, De Nicolò, Cottafavi, Danieli, Anzani, Cimorelli, Pais, L. Fulci, De Salvio, Ceriana-Maineri, Traglia, Carpaneda, Magliani, Di Bagnasco, Imperiale, Brunicardi, Ghigi, De Amicis, De Nava, Lovito, Arcoleo, Scaglione, Mirto-Seg-

che l'avevano data per distrazione. Ma, eccetto la mancanza di carattere, per loro poco onorevole, ciò poco monta.

Uscito appena il decreto di pareggiamento, e anche poco prima, quando se n'ebbe sentore, ecco suscitarsi da un capo all'altro d'Italia una vera tempesta; e quel semplice fatto divenne dapprima bersaglio d'odio da parte degli anticristiani, e poi base di più alte discussioni tra cattolici e liberali e tra liberali stessi ed uomini politici di tutte le tinte. I fogli ne furono pieni, e quasi tutti con gran lodi pel collegio; talchè questo potrebbe formarne un bell'album d'onore. Varie interpellanze sono state anche già mandate alla Camera su questo fatto.

La parte anticristiana, adunque, che vorrebbe sbandita ogni istruzione religiosa, fece fiamme e fuoco contro il ministro Baccelli, per avere concesso il pareggiamento a Mondragone. Naturalmente essi dovettero dare un'apparenza legale al loro sdegno, e ricorsero alla legge Casati (legge, pur troppo dimenticata, quando trattasi dell'insegnamento religioso) e trovarono che il decreto del ministro era ad essa contrario; perchè, dicevano, la dimanda del pareggiamento non era fatta da un corpo morale, benchè neppure questo fosse mancato¹. Ad ogni modo quelle coscienze dignitose e nette dissero che il decreto era illegale. Il ministro Baccelli allora, studiato meglio il caso, mandò a ritirare il decreto dalle mani del Rettore del collegio di Mondragone, dicendo che si doveva supplire ad una formalità. E il 12 gennaio nel *Bollettino* della pubblica istruzione si leggeva questa *semplice notizia* (non già *decreto*, come dissero), notizia che non era neppure indicata nell'Indice, cioè: « Il Ministero della pubblica istruzione, avendo riconosciuto allo stato degli atti non conforme alle leggi il decreto ministeriale che pareggia temporaneamente ai regii il Liceo Ginnasio di Mondragone, lo ha ritirato ». Il qual ritiro finora non è altro che una sospensione per compire il difetto legale. Sarà bene però registrare quel che altri ha scritto a tal proposito, *L'Avanti* nel n.º 740 stampò quanto segue: « La revoca del decreto che pareggiava le scuole dei Gesuiti di Mondragone, sollecitato dai 108 deputati, non è stata provocata nè dalle proteste della stampa, nè da quelle di qualche firmatario. La

gio, Molmenti, Luciano Colonna, Casale, Fiorenza, De Bellis, Vaghi, Sili e Crispi.

Questi sono i nomi pubblicati anche dai giornali. Ve ne ha poi nella lista autentica (che avemmo tra le mani) alcuni altri che sembrarono altrui indecifrabili (la cui lettura non c'è stata, a dir vero, molto agevole) e sono: M. Mazzeila, Matteucci, Nofri, N. Fulei, Giulliani, Pini, Codacci-Pisanelli, Mocenni, F. Grossi, P. Bertolini e F. Orsini-Baroni.

¹ La dimanda era stata fatta anche dal Comune di Monte Porzio, ove trovava Mondragone. La qual dimanda, scomparsa, non si sa come, fu poscia subito nuovamente spedita e rimessa tra gli atti.

« sollecitazione di revoca è stata fatta dalla massoneria, causa la mi-
 « naccia di distaccarsi dal grande Oriente di Roma che una loggia di
 « Roma... avrebbe fatta. » Così quel giornale. E il Crispi, che aveva
 sottoscritta la petizione e volle mantenuta la sua firma, disse nella
 prima di due sue lettere (scritte a tal proposito) che il « Ministro, vinto
 dagli schiamazzatori, ha negato a Mondragone il pareggiamento. » Qual
 grado di verità abbiano in tal fatto queste asserzioni dell'*Avanti* e del
 Crispi lo dirà un prossimo avvenire. Molto più che l'on. Ministro non
 ha ancora manifestato i suoi pensieri, nè ha finora risposto ai suoi avver-
 sarii. In somma l'ultima parola su quest'affare non è stata ancor detta.

A questa semplice narrazione storica, per ragioni facili a capirsi,
 non intendiamo affatto far seguire commento alcuno, benchè sobrio e
 naturale, come pure siamo soliti nel racconto de' fatti contemporanei.

4. Il 6 gennaio moriva al palazzo di Venezia, sede dell'ambasciata
 austriaca presso la S. Sede, la contessa di Revertera Boutourline, con-
 sorte dell'ambasciatore austriaco. Ella apparteneva alla Chiesa russa,
 e anche poco prima della sua morte aveva ricevuto il Pope russo che
 le amministrò i sacramenti. Morta che fu, nella sala attigua alla ca-
 mera della defunta furono celebrate Messe da sacerdoti cattolici e la
 salma fu trasportata al Campo Santo Teutonico. Questo fatto, diffi-
 cile a spiegarsi da chi non sapeva le circostanze, fu talmente discusso
 dai giornali, che non vi si raccapezzava più nulla. Alla fine una nota
 ufficiosa comparsa nell'*Osservatore romano*¹ pose fine alla polemica.
 Eccone le parole: « Da parte dell'Ambasciata russa presso la Corte del
 Quirinale, per mezzo di alcuni giornali, fu annunziato che nella cap-
 pella di quell'Ambasciata avrà luogo, il 14 di questo mese, una fun-
 zione funebre in memoria della non ha guari defunta Contessa Elisa-
 betha Revertera, aggiungendosi che essa non ha mai cessato di ap-
 partenere alla Chiesa greca ortodossa. In opposizione a ciò noi siamo
 in grado di dichiarare che la defunta fu accettata nel seno della
 Chiesa cattolica, e che pertanto, a suffragio dell'anima sua, ebbe ese-
 quie cattoliche. Quando e come questa accettazione della illustre de-
 funta è avvenuta, è una domanda che riguarda la coscienza, l'entrar
 nella quale a nessuno è concesso senza rendersi colpevole di una ripro-
 vevole indiscrezione. » Così la nota ufficiosa. Dinanzi a questa e dinanzi
 al castello impenetrabile del santuario della coscienza, anche la storia
 contemporanea s'arresta. Notiamo solo che il racconto di tal cosa,
 fatto da parecchi giornali, ed in ispecie dalla *Kölnische Volkszeitung*
 nel n.° 50, non è esatto, come ci consta da buona fonte.

5. Il 21 gennaio 1899, *Raffaele De Courten*, unico superstite Ge-
 nerale dell'esercito pontificio, compiva il 90° anno di età, e il S. Padre

¹ N. 9.

Leone XIII gli conferiva la gran Croce dell'Ordine Piano. Egli fu fratello d'armi del *Lamoricière*, del *Pimodan*, del *Kanzler* e dello *Zappi*. Raffaele De Courten, che nella sua famiglia vanta parecchi generali, marescialli di campo e ufficiali, e che servirono dal secolo XVI fino a noi la Francia, la Spagna, il Piemonte e la S. Sede, nacque a Sierre (Vallese) in Isvizzera, il 21 gennaio 1809, e fatti i primi studii al collegio de' Gesuiti a Brigne e poi a Sion, a 23 anni corse a difendere Gregorio XVI. Il Breve pontificio che conferisce al vecchio Generale l'onorificenza suddetta ha la data del 10 gennaio 1899, ed è riferito dall'*Unità Cattolica* di Firenze, sotto il 17 gennaio ¹.

6. Il 21 gennaio 1899 moriva ad Oporto in Portogallo il Cardinal *Americo Ferreira dos Santos Silva*, Vescovo di quella città; moriva confortato di tutti i sacramenti cristiani. Egli era nato ad Oporto, il 16 gennaio del 1829. Essendo canonico della chiesa patriarcale di Lisbona fu eletto Vescovo di Oporto il 1871 da Pio IX, e da Leone XIII il 12 maggio 1879 fu fatto Cardinale di Santa Chiesa col titolo presbiterale dei Santi quattro Coronati.

II.

COSE ITALIANE

1. Le spese per la colonia eritrea e pel monumento a V. E. in Roma. —
2. Monito del senato al Governo per le spese de' ministeri: quanto costino gl'impiegati. —
3. Nuovi tumulti della studentesca in Italia e castigo infittole dal ministero.

1. Le cose pubbliche che toccano, più o meno, la politica, in questo tempo (oltre il detto nelle *Cose Romane*) sono tre, e tutte riguardanti le spese: le spese d'Africa; le spese pel monumento a V. E.; le spese

¹ La *Voce della verità* pubblica queste note, riguardanti la vita militare del De Courten. — 1.° *Lo stato di servizio*. 4 ottobre 1828: secondo sottotenente nel contingente del Vallese nell'esercito federale svizzero — 18 ottobre 1829: primo sottotenente id. — 5 maggio 1832: tenente in seconda al 2° reggimento estero al servizio della Santa Sede — 18 luglio 1835: tenente in prima id. — 26 settembre 1848: capitano id. — 8 febbraio 1849: licenziato col reggimento — 16 ottobre 1852: maggiore nel 1.° reggimento estero di seconda formazione — 1 febbraio 1854: tenente colonnello id. — 21 giugno 1856: colonnello del 2° reggimento estero — 7 agosto 1860: generale di brigata. — 2.° *Le Campagne*. 1848: Campagna nel Veneto: battaglia di Vicenza — 1860: assedio d'Ancona — 1867: invasione garibaldina; combattimento di Bagnorea e battaglia di Mentana — 1870: invasione di Roma.

per i ministeri, in ispecie per quello di grazia e giustizia, sulle quali ultime c'è stata tempesta ultimamente in senato. Eccone un cenno.

Alla Camera, è stato, non ha guari, distribuita la relazione della commissione per l'amministrazione dello Stato, a cui è annesso il *Rendiconto della Colonia eritrea* compilato dall'on. Pompilj. Ecco il prospetto delle spese fatte per la colonia dal 1882 al 1893 inclusivamente.

ANNO	LIRE	ANNO	LIRE
1882	198,666	1891	21,430,330
1883	275,778	1892	15,176,150
1884	193,222	1893	8,941,778
1885	8,981,153	1894	9,769,905
1886	5,437,555	1895	13,727,684
1887	9,426,384	1896	127,738,064
1888	42,946,184	1897	48,970,462
1889	18,517,162	1898	16,170,462
1890	25,020,887		

In somma, oltre le quasi diecimila vite umane, l'Italia ha speso per l'Africa tutti questi bei milioni, senza contare alcuni altri che sono registrati sotto altri titoli, in causa della colonia eritrea.

Le spese pel monumento a V. E. sul colle capitolino montano sempre più in alto, a mano a mano che il monumento progredisce. Il 16 maggio 1878 una legge stabilì in massima l'erezione del monumento. Il 25 luglio 1880, una nuova legge stabilì che, oltre le offerte, lo Stato stanziava pel monumento 8 milioni di lire. Bandito un primo concorso, il 21 settembre 1880 che non riuscì, se ne fece un secondo, il 12 dicembre 1882, in cui si decretava che il monumento dovesse sorgere sul colle capitolino; e siccome vi sarebbero state molte demolizioni da fare, si portò la somma delle spese a 9 milioni. Il 24 giugno del 1884 tra i vari disegni fu scelto quello dell'architetto Sacconi, anche perchè corrispondente alla detta spesa, e si cominciarono i lavori. Ora, al tempo in cui scriviamo, il monumento è ben lungi dall'esser finito e la spesa è già di 11 milioni; e ultimamente per una perizia fatta sulle spese, necessarie a compire il monumento, si dimandano altri 15 milioni; talchè esso verrebbe a costare ben 26 milioni¹.

2. V'è stata in senato una piccola battaglia, che riuscì colla vittoria del Governo; ma fu la vittoria di Pirro. È bene narrarla, perchè ha la sua importanza. Trattavasi, dunque, di ulteriori spese che il ministro di grazia e giustizia dimandava pel suo ministero, vale a dire di 26 mila lire, come pare. Non era forse gran cosa; ma il senato volle dare una lezione al Governo, troppo prodigo in fatto di spese.

¹ Da uno studio fatto dalla rivista *Roma*, dell'8 gennaio.

Quindi era al punto di non approvarle, il che avrebbe provocato il discioglimento del ministero. Sorsero allora nuovi consigli, specialmente per opera del Lampertico, e dissero i signori di palazzo Madama: — Vada pure per queste 26 mila lire; ma che il Governo si impegni a non fare ulteriori spese. — Così fu. L'istesso Pelloux, vedendo la mala parata, fece ampie promesse in tal senso; e il 17 gennaio, il giusto sdegno de' senatori per le ingenti spese segretariesche diè giù, riportando una vittoria migliore di quella se avesse negate le 26 mila lire, di cui si trattava. Il tutto è che il Governo mantenga la parola. In fatti, quest'affare delle spese per gli ufficiali dello stato è cosa enorme, poichè quasi tutti i denari de' cittadini vanno per loro. Talchè gl'Italiani si possono quasi dividere in due schiere: una che paga e una che è pagata. Con che naturalmente non si rimprovera l'uso degl'impiegati, ma l'abuso. Il *Secolo* di Milano ha pubblicata, a tal proposito, questa statistica, che giustifica il grido di spavento del senato e il grave monito dato al Governo. « L'Italia, dice il foglio milanese, ha la bellezza di circa 65 mila impiegati civili delle amministrazioni centrali e da queste dipendenti; e tale esercito civile costa, per sole *paghe e stipendii*, 136 milioni all'anno a parte le spese di indennità per trasferte, missioni, gratificazioni e simili. Vi sono poi altri 30 mila individui, fra guardie di città, carcerarie, di finanza, forestali, dipendenti dai ministri per l'interno, per le finanze, per l'agricoltura, che fra *stipendii e paghe* assorbono 28 milioni di lire all'anno. Abbiamo 14,500 ufficiali dell'esercito attivo, che costano circa 41 milioni l'anno di stipendii e 1550 ufficiali di marina, che assorbono un 4 milioni di stipendii. Un totale dunque di 111 mila cittadini che rendono, innegabilmente, i loro servizi allo Stato e pei quali si spende annualmente 210 milioni. Somma già forte, ma che diventa più grossa che mai, se si tien conto degli altri 150 milioni annui corrisposti come paghe agli uomini di truppa e agli operai dell'esercito e della marina. S'arriva cioè a 360 milioni, a cui però bisognerebbe aggiungere un contentino, per indennità, aumenti e altre bazzevole, che ci mandano assai vicini alla somma di quattrocento milioni. Infine, bisogna pensare che le pensioni, che aumentano spaventosamente d'anno in anno, ingoiano la bellezza di centodieci milioni annui! Le grida allarmiste del Senato sono dunque più che giustificate, ed esprimono i voti trepidanti del contribuente: — Macchina indietro: o, per lo meno, fermiamoci! » Così il *Secolo*.

3. La studentesca italiana, come è il solito di quasi tutti gli anni, è tornata a tumultuare; e non per iscopi nobili e patriottici (benchè anche per ciò i tumulti son riprovevoli) ma per fini bassi e meschini; ciò è per non aver ottenuto una sessione di esami pel prossimo marzo. Il 17 gennaio, gli studenti dell'Università di Palermo, non vedendo

venire alcuna risposta dal ministero, anzi, udita la risposta negativa dal Rettore dell'università, abbandonarono subito i corsi, riversandosi quindi nell'atrio dove cominciarono un vero tumulto con grida, schiamazzi, urli e fischi che parevano il finimondo. Tutti i vetri dell'aula al pianterreno furono infranti tra rumori assordanti. Non furono risparmiati neppure i fanali dell'atrio nè le finestre del primo e secondo piano, contro cui fu lanciata una vera pioggia di sassi. Gli studenti fracassarono tutte le tabelle di legno dove vengono pubblicati gli avvisi, e ne fecero una catasta, tentando d'incendiarla per mezzo di giornali. Ruppero gli attaccapanni, alcuni banchi e qualche tavolino. Finalmente riversaronsi contro il casotto del portinaio, devastandolo compiutamente. Di tutti i vetri dell'atrio non ne restò uno intatto; ogni cosa venne furiosamente distrutta; ed anche il selciato dell'atrio fu in parte divelto. Il giorno appresso si commisero nuovi vandalismi, con isfasciamento de' mobili delle aule e con spari di petardi. Il giorno 19, non essendovi altro a rompere, con pezzi di carbone imbrattarono tutte le pareti dell'atrio con iscrizioni oscene e pornografiche. La contigione si estese anche a Napoli, dove gli studenti di quell'università imitarono le prodezze plebee di quelli di Palermo, quanto al vandalismo, gridando: *Vogliamo la sessione di marzo!* — Osserva bene un pubblicista: Se gl'incendiatori de' casotti daziarii del passato anno furono puniti con lo stato d'assedio e con le prigioni, perchè lasciare impuniti gli studenti che devastano quello del portinaio dell'università? almeno quelli lo facevano per fame. Ma il ministro Baccelli con lode ha fatto il suo dovere, mandando a Palermo questi ordini telegrafici al Rettore dell'università: « Approvo la chiusura temporanea di cotesta università decretata da lei e dal Consiglio accademico. Avverta con un pubblico avviso che gli studenti hanno perduto la sessione estiva degli esami. Scriva una circolare ai padri di famiglia, avvisandoli, che, se ad università riaperta, quando ella crederà opportuno riaprirli, si rinoveranno i disordini, l'intero anno accademico sarà irrevocabilmente perduto. Nella stessa circolare faccia sapere che, periziati i danni, si troverà modo di farli ripagare all'erario dagli autori o da chi è legalmente responsabile per essi. » Ottime cose, se si manderanno ad effetto.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SPAGNA. La resistenza degli insorti delle Filippine alla presa di possesso degli Stati Uniti. Le esigenze di Aguinaldo e del governo da lui costituito per la liberazione dei prigionieri spagnuoli. Come si potrebbe evitare un lungo e disastroso conflitto nell'Arcipelago. — 2. ABISSINIA. Le notizie ufficiose dell'agenzia *Stefani* sulla pace conclusa fra i Ras Mangascià e Makonnen. Loro oscurità e reticenze, che tengono gli animi dubbiosi e perplessi in Italia. — 3. FRANCIA. Una deposizione scritta e l'arrivo a Parigi dell'ex-maggiore Esterhazy. I sospetti che gravano sopra di lui. Nuove lungaggini dell'inchiesta. — 4. INGHILTERRA. La Convenzione anglo-egiziana per l'amministrazione del Sudan. Impressioni in Europa. Le tendenze della Francia ad un amichevole componimento coll'Inghilterra. — 5. RUSSIA. La nuova Circolare del conte Muraviev alle Potenze per la Conferenza internazionale sulla pace e sul disarmo. Nicolò II e la Santa Sede. — 6. La questione delle isole di Samoa.

1. (SPAGNA). Gli avvenimenti che si svolgono, con lentezza bensì, calcolata e voluta dalle parti interessate, ma eziandio con una costanza ed uniformità che non possono a meno di colpire l'attento osservatore, tendono sempre più a mettere fuori di causa la Spagna, ed a lasciare gli uni di fronte agli altri in atteggiamento di nemici, gli insorti e gli Stati Uniti. Le asprezze ed i rancori fra gli Spagnuoli e gli indigeni vanno scomparendo, eccezione fatta de' parziali scoppii di vecchie ire mantenutesi in qualche appartato focolare delle rivalità di stirpe e di colore; ed ora si fa sperare una pronta liberazione dei prigionieri rimasti nelle mani di Aguinaldo e dei suoi. Si annunzia, infatti, che l'Assemblea degli insorti, tenutasi a Malolos, località scelta provvisoriamente a sede dei pubblici poteri della *Repubblica indipendente delle Filippine*, autorizzò la liberazione primieramente degli antichi funzionari ed impiegati presi colle armi alla mano, ai quali terranno dietro ben presto i soldati, non rimanendo per ostaggi che i Religiosi, al proscioglimento dei quali si pongono condizioni tutte speciali, come quella che il Sovrano Pontefice riconosca la Repubblica indipendente, costituisca un clero esclusivamente insulare ed acconsenta alla rinuncia o cessione dei beni immobili di quegli Ordini, che parteciparono alle ostilità contro l'insurrezione, a titolo di risarcimento pei danni da quest'ultima sofferti.

Secondo altre versioni, tuttavia, Aguinaldo è più esigente anche verso la Spagna, subordinando qualunque agevolezza in primo e principal luogo ad un riconoscimento, al quale si oppongono i contratti impegni

ed i riguardi internazionali. Ed invero, come potrebbe riconoscere l'indipendenza della Repubblica delle Filippine quella stessa Potenza, che or ora sottoscriveva il trattato in cui si stipula l'annessione pura e semplice dell'Arcipelago agli Stati Uniti? E, per quanto concerne la Santa Sede, come si può chiederle una iniziativa politica in diretta opposizione coi trattati?

È ben vero che i patti della pace ispano-americana non hanno ricevuto peranco, a Washington, la necessaria sanzione del voto del Congresso; e che, anzi, non pochi oratori del Senato, quali i signori Bacon, Hawley, Hoar ed altri hanno sconsigliato con fermo e caloroso linguaggio l'annessione delle Filippine, incolpando l'Inghilterra di avere sobillato il governo del signor Mac Kinley; senza contare poi la parte democratica del Congresso e dell'opinione pubblica, per cui le tentazioni recenti di un ambizioso « imperialismo » hanno perduto molta forza, di fronte allo spettro di una lunga, cruenta e costosa guerra di conquista contro gli indigeni. Il celebre signor Bryan, il competitore di Mac Kinley nell'ultima elezione presidenziale, paragonava testè l'Arcipelago a quella vigna di Naboth, di cui narrano le Sacre Scritture che, a conferma di una predizione del profeta Elia, cagionò l'estrema rovina del re Acabbo.

Da ogni lato, dunque, si affacciano dubbii e perplessità: la cosa più certa è che Aguinaldo, chiamato il « giovane Presidente della Repubblica insulare », il Parlamento di Malolos, il Gabinetto composto dal Mabini, e tutte le popolazioni indigene con essi, si mostrano risoluti ad opporre anche la forza armata, quando sia necessario, alla presa di possesso degli Stati Uniti. Che se il generale Otis, con tutte le forze di cui dispone, serba la spada nel fodero, per fare di buona o mala voglia il *Fabius cunctator*, ciò vuol dire manifestamente ch'egli si vede innanzi una belva troppo difficile a domare.

Una lettera spedita da Manilla al *Temps* di Parigi, dopo avere assicurato che Aguinaldo non s'impegnò mai a combattere per altra causa da quella infuori della patria indipendenza, dopo aver citato le solenni parole indirizzate dal generale Merritt ai Filippini da Cavite, si fa mallevadore altresì dell'esistenza di un accordo scritto a Singapour, il 25 aprile dell'anno scorso, da quel console generale degli Stati Uniti, signor A. Spencer Pratt, col consenso del commodoro Dewey e del Presidente Mac Kinley, nel quale non è fatto motto dell'annessione delle Filippine, ma soltanto di un protettorato americano da stabilirsi nei termini ed alle condizioni stesse dell'isola di Cuba.

Eguale trattamento per Cuba e per le Filippine, infatti, potrebbe costituire la magica formola capace di fare svanire tanti sdegni, tante recriminazioni, tante minacce, tanto rumore d'armi. Essa è abbastanza elastica per non inceppare le naturali evoluzioni del protettorato ame-

ricano, quando rechi i promessi frutti d'incivilimento e di prosperità, senza bisogno di ricorrere a violenze disastrose, che si tirerebbero dietro odii inestinguibili. Non pochi fra gli accorti e prudenti uomini politici di Washington inclinano a questa soluzione, la quale, ove fosse accolta, lascerebbe campo a definire l'indipendenza della nuova Repubblica ed i modi legittimi del suo riconoscimento, per comporre le urgenti ed umanitarie questioni che vi si connettono. Ogni sincero amico degli Americani e dei Filippini deve bramare che l'era nuova s'inauguri piuttosto con un componimento pacifico, che non con un conflitto sanguinoso a tutti funesto.

2. (ABISSINIA). Un rapido scioglimento pacifico ha sortito pure, secondo le informazioni che il governatore Martini trasmette dall'Eritrea alla Consulta, il dissidio fra Ras Makonnen, sostenuto dall'imperatore Menelik, ed il figlio del defunto re Giovanni, Ras Mangascià, per il possesso della più fertile provincia d'Abissinia ch'è il Tigrè. Si dice e si ripete che la pace è stata firmata; ma si omette di indicarne le condizioni, e, cosa più stravagante ancora, si assevera che il Tigrè passa nelle mani di Ras Makonnen, avendone egli medesimo dato l'annunzio in una lettera al governatore dell'Eritrea, onde consegue che Mangascià rimarrebbe spodestato. Ora, quale pace si conclude mai colla cacciata di uno dei contraenti? Tanto più che, giusta le notizie ufficiose dell'Agenzia *Stefani* dall'Africa, Ras Makonnen ebbe sempre la peggio nei piccoli scontri avuti col rivale, le cui posizioni ci venivano descritte, come tali, da sfidare ogni assalto. Chi mai si arrende a discrezione in simili circostanze? Ma, prescindendo pure da ciò, che cosa è avvenuto di Ras Mangascià? È stato nominato Ras di un'altra provincia, o confinato in un'amba? Per la sicurezza dell'Eritrea, convien sapere non solo se la pace sia o no conclusa, ma eziandio su quali accordi s'appoggia, affinché si possa giudicare della sincerità e durata di essa; chè in Africa la pace non gode per solito di grande longevità. Già voci di sospetto risuonano in Europa anche da parte amicissima all'Abissinia.

Per esempio, il *Messaggero Russo* si mostra poco persuaso della serietà dei negoziati di pace tra Makonnen e Mangascià, e soggiunge: « Una delle astuzie dei combattenti abissini più in uso è quella di lasciar credere di essere propensi alla pace, tanto per guadagnare tempo e rinforzare le unità di guerra. Appena ciò è avvenuto, senza nessun preavviso, ricominciano più vive che mai le ostilità. Ma, dato pure il caso che i due Ras rivali pervenissero ad accordarsi, rimarrebbe insoluta quella gravissima questione che riguarda il regno del Goggiam, sottoposto ad un vassallaggio, dal quale Tecla Aimanot vuole sottrarsi. « Per noi, conclude, la grande questione abissina, sta qui, e non nei conflitti più o meno serii tra Makonnen e Mangascià. »

Frattanto, secondo la *Wiedomosti* di Pietroburgo, i capisaldi della pace stabilitasi fra Makonnen e Mangascià sarebbero i seguenti: Mangascià, in pegno della sua fedeltà all'imperatore Menelik, gli darà in mano tre ostaggi, scelti fra i suoi più stretti congiunti, che verranno mandati nella città santa di Axum, per ricevere una conveniente educazione da quei monaci. Dopo ciò, Mangascià farebbe la sua entrata in Addis-Abeba in coda all'esercito di Menelik, spogliato d'ogni insegna del suo grado; e questo sarebbe l'unico atto umiliante che seguirebbe dalla sua sottomissione. Grazie all'intervento degli ufficiali russi e francesi, si eviterebbe la ripetizione della cerimonia della corda al collo, cerimonia alla quale Mangascià già dovette altre volte accingersi, e che ora è ritenuta eccessivamente disgustosa per un prode soldato. Inoltre Mangascià pagherebbe un doppio o triplo tributo di guerra a Menelik e si obbligherebbe a mantenere le truppe di Makonnen fino a che non siano entrate in un territorio dal quale possano trarre sostentamento. Pare quindi che non si voglia definitivamente togliere a Mangascià la provincia del Tigrè. La *Novoje Vremya* riceve da Gibuti un dispaccio in cui si dice che, ove si facesse seriamente la pace fra Makonnen e Mangascià, Menelik andrebbe ad Adua per assistere alla cerimonia della costruzione delle fondamenta di un tempio che egli intende innalzare a ricordo della sua vittoria sugli italiani. L'imperatrice Taitù già trovasi da qualche tempo in Adua per assistere ai lavori preparatorii, ed è con lei un grande seguito. È confermata la notizia ch'ella si adoperò moltissimo per scongiurare la guerra ultima, ch'ella chiama fratricida; mentre sarebbe pronta ad incoraggiarne un'altra contro gli europei, massimamente se italiani o inglesi.

Tutti sentono l'incertezza ed ambiguità di tali notizie, alle quali si aggiunge, per colmo, che il governatore Martini aspettava con ogni sicurezza di avere un colloquio, in qualche stazione di confine, con Ras Makonnen, appena finita la guerra, come glielo faceva sperare anche la lettera di Menelik al re Umberto, di cui si fece un cenno nell'ultimo quaderno. Ora, tale colloquio sembra andarsene in fumo, e con esso le speranze di una pronta delimitazione della Colonia Eritrea. Sembra, diciamo; perchè, se havvi cosa proteiforme e perennemente instabile nel mondo, questa è certo in grado eminente la politica africana, specie nella regione ov'è andata così disgraziatamente ad ingolfarsi l'Italia, con tanto detrimento di tutti gli interessi nazionali.

3. (FRANCIA). Non meno inestricabile della politica italiana sul continente nero apparisce sino ad oggi quel terribile viluppo giudiziario in Francia, che si chiama « affare Dreyfus », quantunque la Corte di Cassazione propenda sempre più a trasformarlo in un processo

dell'ex-maggiore Esterhazy. Tale, almeno, è l'ultima fase dell'intreccio, quale si svolge nei quotidiani resoconti della stampa di Parigi. L'ex-maggiore, citato a comparire dinanzi alla Corte di Cassazione, per essere udito quale testimone — non ancora quale accusato — aveva chiesto una specie di salvacondotto, che, in sostanza, gli è stato concesso. Così si è ripresentato in patria e nella capitale; e lunedì 22 gennaio, doveva essere udito dalla Camera criminale, per fare una deposizione, che, a detta dei fogli parigini, non potrà compiersi nè in una, nè in poche udienze; ma si prolungherà per diversi giorni consecutivi, di guisa che non ne sarà conosciuto sì tosto l'esito. Prima di ripassare il confine, l'Esterhazy aveva fatto pervenire al primo presidente Mazeau una lunga deposizione scritta, nella quale ammette di avere avuto per vario tempo relazioni con agenti stranieri; benchè sostenga essere ciò avvenuto d'intesa e per ordine espresso dei suoi superiori, che avrebbero continuato a proteggerlo ed a coprirlo dai sospetti sino allo scorso luglio. Da ciò alla confessione delle famose intelligenze segrete col colonnello Schwarzkoppen, attribuitegli dalla stampa, il passo apparisce ora discretamente breve; e, dall'altro canto, l'Esterhazy medesimo suscita un dubbio sulla propria veridicità, laddove discorre con poco rispetto dei suoi superiori, accusandoli di un voltafaccia, e mettendoli in una luce piuttosto sinistra, che non si può accettare da lui senza il beneficio dell'inventario. Chi potrebbe, invero, fare più stima di Esterhazy che di tutti i capi dell'esercito francese? Con evidente ostilità per l'ex-maggiore, la *Liberté* scrive: « Crediamo sapere che il maggiore Esterhazy sarà invitato a spiegarsi, dinanzi alla Camera criminale, intorno a fatti particolarmente gravi, contenuti nelle deposizioni da ultimo raccolte dai magistrati inquirenti. Le dichiarazioni formulate da certi testimoni sono di natura tale, che il maggiore Esterhazy ne sarà forse indotto a dare una versione nuova, e questa volta definitiva, della parte da lui sostenuta e ch'egli non ha esposta mai con sufficiente chiarezza. Aggiungiamo che, al contrario di quanto hanno asserito alcuni fra i nostri confratelli, la Corte di Cassazione conosce il contenuto di certi documenti conservati preziosamente dal maggiore Esterhazy, ma dei quali si è potuto, non ha guari, far pervenire una copia nelle mani dei magistrati della Camera criminale. L'esattezza di tale copia si potrà, d'altronde, appurare mediante il confronto cogli originali, che il maggiore Esterhazy avrà certamente portato con sè. »

Dall'altro canto, il *Courrier du Soir* crede sapere, che la Corte di Cassazione ha raccolto importanti deposizioni, le quali ritarderanno forse la chiusura dell'inchiesta fino ad aprile. Come si vede, la faccenda va molto per le lunghe, e, se farà capo a qualche cosa di buono, smentirà il detto che le cose lunghe si mutano in serpi.

4. (INGHILTERRA). In questo mezzo la Gran Bretagna prosegue a

godere del privilegio di una pace interna invidiabile e di sempre nuovi successi ed acquisti nel campo internazionale. Il più importante forse degli atti compiuti in queste ultime settimane, e del quale la stampa di Londra si è grandemente rallegrata, è la pubblicazione fatta nel giornale ufficiale del Cairo della Convenzione anglo-egiziana, relativa all'amministrazione del Sudan e firmata da Butros pascià per l'Egitto e da lord Cromer per l'Inghilterra. Ecco il testo del documento, meritevole di essere consegnato alla storia:

« Attesochè alcune province del Sudan, le quali erano in ribellione contro l'autorità del Kedive, sono state infine riconquistate, grazie agli sforzi riuniti, militari e finanziari, dei governi di Sua Maestà britannica e del Kedive ;

« Essendo divenuto necessario di scegliere un sistema di amministrazione e di creare leggi per le dette province, tenuto conto delle condizioni turbate e retrograde d'una gran parte di quelle regioni, come pure dei bisogni diversi delle diverse contrade ;

« Dovendosi riconoscere i titoli acquistati dal governo di Sua Maestà britannica, per diritto di conquista, di cooperare ai presenti ordinamenti, come pure all'applicazione ed allo svolgimento del sistema di legislazione suddetto ;

« Essendo evidente che, per molteplici ragioni, Wady-Halfa e Suakim possono essere amministrate più fruttuosamente in unione colle province riconquistate, alle quali sono connesse ;

« Si conviene e si dichiara dai sottoscritti, debitamente autorizzati all'uopo, quanto segue :

« Nella Convenzione anglo-egiziana, la parola Sudan designa tutti i territorii situati al Sud del 22° parallelo di latitudine, che non sono stati mai sgombrati dalle truppe egiziane dopo il 1882, e quelli che, essendo stati amministrati dal governo del Kedive prima della ribellione del Sudan, sono stati o saranno ulteriormente riconquistati mediante la cooperazione dei governi inglese ed egiziano.

« Le bandiere inglesi ed egiziane verranno inalberate in tutta l'estensione del Sudan, eccettuata la città di Suakim ove sventolerà sola la bandiera egiziana.

« Il comando supremo del Sudan verrà affidato ad un ufficiale da destinarsi sotto il nome di governatore generale del Sudan. Egli verrà nominato mediante decreto Kedivale, colla sanzione del governo britannico.

« Le leggi, i decreti e regolamenti, promulgati per la buona amministrazione del paese, potranno essere modificati od abrogati da un proclama del governatore generale, proclama che verrà notificato all'agente britannico al Cairo ed al presidente del Consiglio dei ministri del Kedive.

« Nessuna legge egiziana, nessun decreto e nessuna decisione ministeriale, non peranco pubblicati, saranno applicabili al Sudan, a meno che il governatore generale non giudichi opportuno di adottarli e di farne oggetto di un proclama.

« Nella determinazione mediante proclama delle condizioni sotto le quali gli Europei verranno ammessi a risiedere, ad esercitare un commercio, o ad acquistare proprietà nel Sudan, nessun privilegio speciale verrà concesso ai sudditi di alcuna Potenza. »

Questo documento ufficiale è stato interpretato, particolarmente in Francia, come un'affermazione abbastanza esplicita e solenne del protettorato inglese sull'Egitto e sul Sudan. La stampa di Parigi ne ha fatto qualche lagnanza, ma con discrezione e senza acrimonia. È anzi da rilevare come, nell'ampia discussione sulla politica estera, svoltasi alla Camera dei deputati di Parigi il 23 gennaio, discussione che aspettavasi da parecchio tempo con una tal quale ansietà, appunto perchè sapevasi che si sarebbe principalmente aggirata intorno ai dissidii esistenti coll'Inghilterra, come di fatto avvenne, vibrò quasi esclusivamente la corda pacifica, manifestando tutti gli oratori il desiderio di un'amichevole componimento colla nazione vicina.

5. (RUSSIA). Probabilmente le savie disposizioni, già preesistenti negli animi dei Francesi, erano state vieppiù accresciute da un nuovo atto, degno della più sincera ammirazione, compiuto dallo Czar Nicolò II, per apparecchiare un terreno solido, piano e ben praticabile alla sua diletta Conferenza internazionale per la pace e per il disarmo. Egli, infatti, dopo chiusa la Conferenza antianarchica di Roma, ha inviato, per mezzo del suo ministro degli esteri, conte di Muraviev, una nuova Circolare alle Potenze, in cui espone più chiaramente il disegno dell'opera da eseguire, compendiandola nei sei punti seguenti: 1° non aumentare più gli armamenti; 2° vietare l'impiego dei più potenti ordigni esplodenti; 3° impedire l'uso di torpedini sottomarine e la costruzione di navi da guerra a sperone; 4° applicare alle guerre navali le disposizioni della Convenzione di Ginevra; 5° procedere alla revisione dei risultati della Conferenza di Bruxelles del 1874; 6° infine, accettare l'arbitrato, per evitare le guerre.

I particolari tecnici, in cui lo Czar non isdegna di entrare sino da ora, pur colla probabilità che provochino gravi obiezioni, indicano bene il maschio vigore dei suoi divisamenti. La nuova Circolare, poi, produsse ottimo effetto dappertutto; ed in ispecie l'omaggio reso da un così potente Monarca all'idea dell'arbitrato ravvivò le speranze dei dubbiosi e riscosse i più larghi tributi di ben meritata riconoscenza.

Una circostanza degna di particolar nota consiste in ciò che, a detta di serii giornali, Nicolò II brama vivamente la partecipazione del Pa-

pato al grande lavoro ch'egli medita per la futura quiete e felicità dei popoli. Citeremo pure il seguente passo della *Kölnische Volkszeitung*:

« I Cattolici desiderano vivamente di vedere fra i plenipotenziarii delle Potenze anche un rappresentante del Papato, come Istituzione, la quale, per l'eccelsa ed unica sua posizione nel mondo, è chiamata ad esplicare un'azione di altissima importanza nel movimento in favore della pace. Infatti, per la conservazione di questa è necessaria un'Autorità imparziale, superiore ai litigi politici ed economici del mondo, per fungere all'uopo da giudice ed arbitra; e, se la futura Conferenza per il disarmo deve compiere un'opera efficace e raggiungere una mèta pratica, la questione dell'Arbitrato occuperà una parte considerevole delle sue deliberazioni.

« Sussiste la probabilità che il Papa venga rappresentato alla Conferenza. La Russia si è studiata, in questi ultimi tempi, di usare al Papa ogni sorte di cortesie; ed il ministro residente russo presso il Vaticano, signor Tscharykoff, ha rimesso in Roma al Segretario di Stato, Cardinale Rampolla, la nuova Circolare di Muraview, il giorno stesso, in cui a Pietroburgo veniva distribuito ai Rappresentanti delle Potenze presso lo Czar. In questo atto si deve scorgere, non una semplice formalità, ma il pensiero di continuar a trattare il Pontefice alla pari delle Potenze, che hanno a Pietroburgo i loro Rappresentanti, e quindi di promuovere una pratica partecipazione della Santa Sede all'opera desiderata. »

A ciò la *Kölnische Volkszeitung* aggiunge, che l'intervento pontificio sarebbe stato di somma opportunità ed utilità anche alla Conferenza antianarchica, il cui triste insuccesso devesi in gran parte all'insistenza della Consulta nel volerne scelta per sede Roma, mentre parecchie Potenze, fra cui l'Austria ed il Belgio, preferivano Venezia, appunto per non perdere il concorso della Santa Sede così prezioso, anzi indispensabile per una seria impresa di risanamento sociale, anzitutto nell'Italia stessa. Di queste cose, come fa comprendere l'ottimo foglio renano, non mancarono di parlare i delegati delle Potenze nelle loro radunanze al palazzo Corsini.

6. (SAMOA). Quell'Arcipelago delle quattordici isole di Samoa, nel Pacifico, che fu dichiarato neutro nel 1898 e posto sotto il protettorato collettivo degli Stati Uniti, della Granbretagna e della Germania, si trova ora in nuove agitazioni, che hanno indotto il Governo di Washington ad invitare gli altri due di Londra e Berlino ad una Conferenza, donde potrebbe uscire una spartizione. Ecco le cause della presente crisi. In seguito alla morte del re Malietoa, il trono era divenuto vacante, ed alla successione concorrevano diversi pretendenti: Tanù, figlio di Malietoa; Tamasese, antico candidato alla corona; e Mataafa, già rivale di Malietoa, da poco reduce dall'esilio. Tanù era sostenuto dall'Inghil-

terra e dagli Stati Uniti, Mataafa dalla Germania. L'ultimo impugnò le armi, ed il 1° gennaio riportò una vittoria, che costrinse Tanù a rifugiarsi sulla nave inglese *Porpoise*. Provvisoriamente Mataafa tiene lo scettro; ma ora le Potenze protettrici pronunzieranno la loro sentenza, purchè riescano ad accordarsi.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Torbidi in Ungheria — 2. L'ostruzione nel Parlamento. — 3. Dimostrazioni studentesche; duelli scandalosi. — 4. Condizioni anticostituzionali ed eslegi dello Stato e del governo ungherese al principio del 1899.

1. Nella cronaca austriaca di questi due ultimi mesi, quasi astro consolatore, in mezzo al buio procelloso delle nostre condizioni politiche, brilla il giubileo imperiale, splendidamente festeggiato da tutti i popoli del vasto impero. La *Civiltà C.* ne ha già recato una relazione abbastanza diffusa nelle « notizie generali » del suo secondo quaderno del dicembre p. p.; per la qual cosa io mi contenterò di compiere brevemente quella narrazione con qualche altra notizia, che trovo ne' giornali della monarchia. Com'è noto, S. M. Francesco Giuseppe passò il 2 dicembre nel castello di Wallsee nel più stretto circolo della sua famiglia. La mattina di quel giorno, durante la Messa di ringraziamento, celebrata dal parroco di Corte, egli si accostò alla S. Comunione insieme colla nuora arciduchessa Stefania, colla pronipote Elisabetta, colle figliuole Gisella e Maria Valeria, e coi generi Francesco Salvatore di Toscana, e Leopoldo di Baviera. Ricchi di cristiani pensieri e di sensi affettuosi gli atti di ringraziamento, diretti in questa circostanza dal venerato monarca all'Episcopato ed a' suoi popoli. Migliaia e migliaia di suppliche, mandate a S. M. dagli angoli più riposti della monarchia, vennero in tutto o in parte esaudite, e larga amnistia venne accordata a' renitenti e disertori dell'esercito, ed a 548 carcerati delle case di pena.

In mezzo alla partecipazione generale delle popolazioni d'ambe le parti dello Stato al giubileo di Francesco Giuseppe, una sola nota stonata fecesi udire, e precisamente ne' due Parlamenti di Vienna e di Budapest. In quello il famoso Schönerer, il suo varetto Wolf e compagnia, dopo aver visitato in devoto pellegrinaggio il castello di Bismarck « Wacht am Rhein » ebbero la sfrontatezza di dichiarare *apertis verbis*, che essi non intendevano di prender parte alla solenne tornata di omaggio della Camera per il giubileo di S. M. l'imperatore. Nella Camera ungherese, il partito dell'indipendenza, alleato co' socialisti e cogli altri elementi della estrema sinistra, dichiarò per bocca del Kossuth e dello Henthaler, che esso di giubileo imperiale non voleva saperne, perchè l'Ungheria non ha imperatore, e Francesco Giuseppe non era ancora suo re il 2 dicembre 1848, quando

i Magiari trovavansi in piena insurrezione. E meno male, ove si trattasse soltanto di esattezze nelle date storiche; ma sotto c'è ben altro. I quarantottisti poscia se la presero contro il Wlassies, ministro dell'istruzione, perchè aveva ordinato, che tutti gli scolari de' pubblici istituti assistessero agli ufficii religiosi, che dovevano celebrarsi in tutta l'Ungheria per commemorare il giubileo imperiale. Nondimeno la Camera rigettò la proposta dell'opposizione relativa al giubileo con 146 voti di maggioranza, interpretando questa volta il vero sentimento popolare dell'Ungheria.

2. Accingendomi ora a dare uno sguardo retrospettivo a quanto fecesi ne' due Parlamenti dell'impero entro i due ultimi mesi dell'anno testè caduto, non posso dissimulare il tedio che m'assale, a dover rimestare tutto quell'intruglio di lotte nazionali e partigiane, di prepotenze, di discordie, di ostruzione ora coperta ora clamorosa, di duelli scandalosi, e d'altre miserie, che da due anni hanno ridotto l'Austria-Ungheria alle condizioni d'un infermo, tormentato dalle convulsioni del *delirium tremens*. Non mi starò qui a ripetere conclusioni e previsioni che tutti ormai sanno fare, e vengo tosto a' fatti, che esporrò colla maggior possibile concisione. L'ostruzione della sinistra ungharese contro il Bannfy era già scoppiata nel corso dell'ottobre p. p., quando ad aggiungere nuova esca all'incendio sorse a' primi di novembre la cosiddetta questione del monumento Hentzi. È questo il monumento, eretto nel 1852 sull'alture della vecchia Buda, da S. M. Francesco Giuseppe, in onore de' 418 soldati austriaci, caduti valorosamente nella difesa di Buda, assediata dagli insorti ungharesi nel 1849. Il generale Hentzi (oriundo della Svizzera) governatore della fortezza la difese, fedele al suo giuramento fino all'ultimo sangue, e dopo una battaglia di cinque ore vi perdette eroicamente la vita. I Magiari non potendo levarsi dagli occhi quel ricordo importuno della loro sconfitta, gli avevano contrapposto a poca distanza sul medesimo colle di Buda un altro monumento, dedicato agli Honwed (milizia nazionale) insorti ed al loro capitano Görgei; ma di ciò non contenti dal '67 in appresso non cessarono di tentare tutti i mezzi (compreso quello della dinamite) per togliersi dagli occhi quella che chiamavano la « colonna infame » di piazza S. Giorgio. Or avendo gli Ungaresi stabilito di erigere un monumento alla sventurata regina Elisabetta, assassinata a Zurigo, stavasi studiando il luogo dove piantarlo; quando giunse la notizia, che S. M. Francesco Giuseppe con un nuovo tratto di bontà e di deferenza verso gli Ungaresi, a costo anche di provocare il malcontento nell'altra metà dell'impero e l'irritazione ne' circoli militari, aveva concesso per il monumento della regina la piazza di S. Giorgio, ed ordinato l'allontanamento del monumento Hentzi, da trasportarsi entro un recinto della scuola militare

de' cadetti. Di che non è a dire, quanto sulle prime andassero lieti e baldanzosi gli Ungaresi.

Se non che la loro gioia si convertì in furore, quando, massimamente per colmare lo sdegno de' circoli militari, il ministro comune della guerra Krieghammer fece pubblicare nell'*Arméeblatt* un comunicato, in cui dicevasi, che nel monumento Hentzi trasportato nel cortile de' cadetti, questi « avrebbero avuto sempre davanti agli occhi un esempio memorabile d'ogni virtù militare ». Apriti, terra! Contro questo « nuovo insulto » fatto alla nazione ungherese scatenossi di botto un uragano d'indignazione nel parlamento e fuori, nel quale poco mancò non andassero travolti il ministro Krieghammer e lo stesso Bannfy, il quale prima era stato acclamato per la remozione dell'odiato monumento. E contro il Bannfy, cogliendo la palla al balzo, avventossi furibonda la sinistra parlamentare, mettendo in campo per rovesciarlo un'ostruzione estrema, da superare di gran lunga la passata e quella della Camera austriaca, e suscitando tumulti per giorni e giorni nell'università e nella piazza. Ma il Bannfy, sicuro della maggioranza de' suoi fidi giannizzeri liberali, tenne duro; ed attraverso un vero pandemonio di tornate burrascosissime, presentò alla Camera i disegni di legge sull'esercizio provvisorio del bilancio, e sul compromesso provvisorio coll'Austria.

Pochi giorni prima la deputazione nazionale delle quote aveva risposto in tono acerbo alla deputazione austriaca, che le sue proposte erano inaccettabili, e che la divergenza fra l'una e l'altra era sì grande, da dover rinunciare ad ogni speranza di buon accordo. Per la qual cosa le trattative parlamentari vennero giudicate come definitive, e non rimase altra via di uscita, che l'approvazione di un compromesso provvisorio sulla vecchia base, da ottenersi possibilmente in via parlamentare. Frattanto sebbene la discordia fosse entrata nei gruppi dell'opposizione (non escluso il gruppo popolare cattolico) l'ostruzione continua a rumoreggiare contro il Bannfy, e sullo scorcio del novembre raggiunse il colmo della violenza. Sono indescrivibili le scene avvenute dal 21 al 30 novembre nella Camera di Budapest, per poco convertita in un serraglio di belve urlanti e ruggenti. Ben tosto il disordine passò anche fuori del parlamento; nelle pubbliche vie s'ebbero conflitti sanguinosi degli studenti dell'università e del politecnico contro un vero esercito di poliziotti, che fecero 220 arresti. Il popolo assembrato dinanzi al parlamento accolse a sassate la carrozza del presidente Bannfy, ed a fischi gli altri ministri. L'università e il politecnico dichiarati chiusi fino al dicembre, non poterono essere riaperti, a cagione di nuove dimostrazioni degli studenti, messi su dal Kossuth e compagnia. Un duello fra il deputato quarantottista Hollo e il ministro dell'interno Perczel, che rimase ferito, è pure da se-

gnarsi ne' fasti di questo periodo agitatissimo, terminato colla proroga della Camera fino a dicembre.

A buona ragione potevasi sperare, che dopo tanto fracasso di contese e di clamori gli animi de' contendenti avessero a sentire il bisogno d'un po' di pace, od almeno di tregua. Ma ecco che riaper-tasi appena la Camera la guerra si riaccende, e la confusione ridiventa babelica. Il presidente della Camera, conte Szilagyì, seguito ad intervalli dai due vice-presidenti, stanco di gridare al deserto in mezzo al baccano parlamentare, rassegna le sue dimissioni. Nel medesimo tempo il ministro per la Croazia Josipovich rinunzia alla sua carica, ed i quaranta deputati croati rivoltansi contro il Bannfy, minacciando la separazione della Croazia dall' Ungheria, con grande giubilo degli ostruzionisti. Se non che il Bannfy, il quale per faccia tosta potrebbesi chiamare il Crispi ungherese, raduna in fretta 200 membri della sua maggioranza liberale, e fa loro firmare un disegno di legge denominato dal Tisza (Colomano) suo autore, che era una nuova sfida agli oppositori di sinistra. Di fatto in virtù di questa legge verrebbe data al Governo la più ampia facoltà di provvedere con mezzi extra-parlamentari alla prolungazione del compromesso fra l' Ungheria e l' Austria a tutto il 1899, quando i relativi progetti non avessero ottenuto l'approvazione parlamentare prima del 31 dicembre 1898; più il Governo poteva fare alto e basso quanto al bilancio provvisorio non approvato, alla legge sul contingente annuale militare ecc. Ne seguì un nuovo scoppio di proteste furibonde dentro la Camera e fuori. L' *Egyertetes* affermò, che il Bannfy erasi reso colpevole d'un delitto; il *Magyar Ország* e il *Budapesti Hírlap* gridarono alla patente violazione della Costituzione, consumata senza dubbio all' insaputa del re. Perfino una trentina circa di liberali fautori del Bannfy se ne mostrarono scandalizzati, ed uscirono dalle file della maggioranza. Ma il Bannfy duro: la *lex Tisza* viene presentata alla Camera colle firme di 251 deputati. Succede un tumulto infernale, che impedisce al Bannfy di pur prendere la parola; intonasi l' inno di Kossuth; si viene a' pugni fra i deputati, ed uno di essi accenna a voler pigliare per il collo il ministro presidente, apostrofato qual manigoldo, traditore della patria ed altri simili complimenti. E il Bannfy risponde, cavandosi con tutta pacatezza di tasca un decreto reale, che aggiornava un'altra volta la Camera fino al 17 dicembre.

Profittiamo di questa piccola sosta, per contare i morti ed i feriti al termine di questa prima grande campagna dell'ostruzionismo, e per vedere in quali condizioni trovavansi a questo punto i diversi partiti, che giovaronsi di quel frattempo, per accingersi a nuove battaglie, con *meeting* e conferenze d'ogni fatta, e con caldi appelli agli elettori ed alla nazione in subbuglio. Nel campo dell'opposizione molto eterogeneo e da ultimo assai discorde, il capoccia dell'ostruzionismo

Kossuth proclamò alto essere dovere del suo partito far di tutto per conseguire il distacco dell'Ungheria dall'unione coll'Austria, e di non cessare dall'ostruzione, finchè tale scopo non fosse assicurato. Il conte Giovanni Zichy si dichiarò, a nome del partito popolare cattolico, contrario all'ostruzione, pur manifestando la sua piena sfiducia contro il Governo. E in un proclama diretto agli elettori il detto partito, giustificando la sua alleanza coll'opposizione, accusò il Bannfy di attentare alla costituzione, ed affermò necessario alla pace comune il suo allontanamento. Tuttavia questo non bastò a contentare la minoranza, la quale voleva surrogato al Zichy nella presidenza il conte Huniady, partigiano della ostruzione. L'Appony e l'Horanski del partito nazionale disapprovarono l'ostruzione, quantunque non pochi de' loro circoli parlamentari la volessero.

Non minore confusione regnava nelle file della maggioranza liberale bannfiana. All'esodo più sopra accennato de' quaranta croati e degli altri venti e più ungheresi, tenne dietro la secessione di altri dieci liberali, fra i quali l'ex-presidente della Camera conte Szilagyi, l'ex-ministro Csaky, il Batthiany, ed altri di molto conto. Il deputato Hieronymi, ex-ministro del malaugurato ministero Wekerle, dovette deporre il mandato, in seguito ad un voto di sfiducia de' suoi elettori di Arad. Avendo dato le sue dimissioni anche il secondo presidente della Camera, si dovette ricorrere ad un presidente d'anzianità nella persona d'un vecchio di 84 anni, deputato Madavasz. Nondimeno alla vigilia della riapertura della Camera il Bannfy, co' suoi 247 liberali serbatasi fedeli, poteva ancora vantare una maggioranza di 83 voti; senza quelli de' Croati secessionisti, e la *lex Tisza*, cagione od occasione di tanti guai, aveva raccolto le firme di 241 deputati sopra i 411 della Camera.

Il più popolare degli scrittori ungheresi viventi, Maurizio Jokay, in un articolo un po' poetico sulla situazione, la giudicava molto grave, istituendo un confronto fra l'attuale Ungheria, e la vecchia Polonia nell'ultimo periodo di sua esistenza. L'Ungheria, a senno di questo scrittore, puzza di cadavere, e farebbe bene a rammentarsi, che la spartizione della Polonia non venne fatta sul campo di battaglia, ma nel parlamento.

3. Alla riapertura della Camera, il 17 dicembre, riuscito a vuoto ogni tentativo d'accordo fra i partiti colla proposta di ritirare la *lex Tisza*, venne posta in discussione l'elezione del nuovo presidente. Per una intera settimana si trascinò la discussione per determinare semplicemente il giorno di tale elezione, senza poter venire a capo di nulla, in mezzo a tumulti indescrivibili dell'opposizione, dichiaratasi assolutamente contraria a qualsivoglia accomodamento col Bannfy; e l'anno finiva lasciando la Camera tuttora acefala. Il Bannfy, si provò a pla-

care la sinistra gettandole come offa il suo portafoglio di ministro a *latere*, che cedette al conte Szechenyi; ma l'opposizione continuò implacabile, sino al punto da negargli la parola per una dichiarazione, dandogli a tutto spiano del mentitore e del traditore della patria. Nè mancò il troppo solito barbaro intermezzo de' duelli: una mezza serqua a dirittura, senza contare le sfide che fioccarono *hinc inde* per lo spàzio di parecchi giorni. Duello alla pistola fra il deputato Horanski ed il ministro Fejerwary, uscitine incolumi; duello alla sciabola fra il deputato Hubik, e il giornalista Kenedy; duello fra Gajary e Szemere, il quale ultimo riportò due gravi ferite alla testa; *iterum* duello incruento del Fejerwary contro il deputato Karoly; finalmente scontro innocuo alla pistola fra il Bannfy e l'Horanski. Così all'apice della civiltà e del progresso, sul cadere del secolo decimonono, viene inteso e difeso il punto d'onore dai governanti e dai rappresentanti della cavalleresca nazione del regno di S. Stefano, accolti per maggiore strazio della morale, della legge e del buon senso con grandi ovazioni al loro ricomparire nella Camera!

4. E così il regno di S. Stefano vedeva sorgere il 1899 fra le caligini d'una confusione caotica: la Camera senza presidenza; il Governo senza bilancio; lo Stato senza compromesso, almeno provvisorio, coll'Austria; la Costituzione messa da banda, se non sotto i piedi. Di fatto col nuovo anno è subentrata in Ungheria una condizione di cose non solo extra-parlamentare, ma anticostituzionale ed illegale, poichè il Governo non ha ricevuto dal Parlamento la facoltà di riscuotere le imposte e di levare il contingente dell'esercito, nè esso ha il coraggio di metter mano al §. 14 della Costituzione come il Governo austriaco, per coonestare in qualche modo i suoi atti. Del resto finora non si ebbero a deplorare tutti quei guai che temevansi da siffatta anomalia di condizioni. Le casse dell'erario sono ben fornite, e la massima parte de' contribuenti, malgrado l'agitazione contraria de' partiti politici, mostrossi fin dalle prime ben disposta a pagare le tasse per sentimento d'onore nazionale; nè è a temersi raggiungano il loro scopo gli sforzi estremi dell'opposizione, la quale col pretesto di difendere la Costituzione ha spinto il Governo fuori del terreno legale, ed il paese all'orlo d'un abisso.

In mezzo a queste dolorose vicende è deplorabile notantemente, che la scissura sia entrata anche nel partito popolare cattolico, il quale era sceso nel campo parlamentare dopo l'infausto periodo Wekerle, per sostenere i principii cattolici ed i diritti della Chiesa. Schieratosi per giusti motivi coll'opposizione contro il Bannfy e la sua maggioranza liberale, pur senza far causa comune cogli ostruzionisti, esso venne travolto nella lotta furiosa de' partiti sì malamente, che non seppe mantenere la concordia nel suo circolo parlamentare, dal quale uscì-

rono con dichiarazioni più o meno acerbe alcuni deputati di maggior conto, come l'Asboth, distinto oratore, il conte Nicolò Esterhazy, ed i conti Ferdinando, Giovanni, ed Aladar Zichy, assai benemeriti della parte cattolica. Ma è lecito sperare, che la pace farà presto ritorno fra quegli uomini di buona volontà, sempre concordi nel volere soprattutto il trionfo della verità e della Religione.

Nel momento, in cui sto scrivendo (10 gennaio) nella Camera ungherese riconvocata il 3 corr., dopo una settimana perduta in appelli nominali sopra questioni inconcludenti, suscitata a mero scopo di ostruzione, si sta trattando fra gli avversi partiti per trovare un mezzo termine qualsivoglia per uscire dal ginepraio, in cui si sono cacciati col biasimo della popolazione. Il conte Bannfy, sempre saldo al suo posto di presidente, va e viene da Vienna dove si tengono da parecchi giorni conferenze di ore e ore, sotto la presidenza di S. M. l'imperatore. In questo momento se ne ignorano le conclusioni; soltanto si dà per certo, che il 17 corr. sarà riaperta la Camera austriaca, ciocchè sarebbe indizio, che qualche decisione è stata già presa a riguardo dell'Ungheria.

A questo punto faccio sosta, colla lena affannata del naufrago danese, rimettendo ad altra prossima corrispondenza la cronaca quasi altrettanto dolorosa dell'Austria, dove il §. 14 impera sovrano, ed impone in nome della Costituzione al Parlamento il bilancieo provvisorio per un anno, come pure il compromesso provvisorio coll'Ungheria, sulla base delle vecchie quote inalterate, fino al 31 dicembre 1899. Una rivista inglese assai accreditata, conchiudeva di questi giorni un articolo sul giubileo di S. M. Francesco Giuseppe con una sentenza, che nelle attuali condizioni della monarchia, sotto un certo aspetto non manca di verità: « Per rendersi ragione dell'ufficio adempiuto dall'imperatore Francesco Giuseppe, è mestieri dare un'occhiata alle condizioni della monarchia austro-ungarese. Questa è quasi impossibile a definire: certamente non è una nazione, forse è uno Stato, in ogni caso è un Governo. Il principe Metternich soleva dire in tono derisorio, che l'Italia non era che una espressione geografica; la stessa cosa si può oggi affermare, e con maggior verità, dell'Austria stessa. »

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Un nuovo raggruppamento di Potenze? — 2. La faccenda Dreyfus e lo spionaggio. — 3. Gli sbandimenti e la burocrazia. — 4. Il Reichstag e gli armamenti; il Centro. — 5. Negozi cattolici. — 6. Echi del viaggio dell'Imperatore in Terra Santa.

1. Che si stia apparechiando un nuovo raggruppamento di Potenze? Dopo la guerra colla Spagna, gli Stati Uniti tendono a diventare una Potenza coloniale e ad intromettersi nei negozii europei. Hanno sperato un raccostamento coll'Inghilterra, e si parla sul serio

dell'accessione del Giappone a quest'alleanza. L'accordo dell'Inghilterra cogli Stati Uniti avrebbe contribuito di molto al contegno minaccioso del Foreign-Office nella faccenda di Fascioda. In questa occasione la Francia si è accorta che la Russia era per lei d'un assai dubbio appoggio, e che rimaneva poco meno che isolata in Europa. Così è accaduto che la stampa francese parlò d'un raccostamento alla Germania per far fronte all'aggressione che l'Inghilterra apparecchia, a quanto si asserisce, contro di essa. In sostanza la Francia soffre le conseguenze dell'errore commesso tre anni fa. Quando l'Imperatore Guglielmo mandò il suo telegramma di congratulazione al sig. Krüger presidente del Transwaal, la stampa francese levò gran plauso. Siccome gli interessi francesi erano grandemente impegnati nelle miniere d'oro e nelle intraprese del Transwaal, si attendeva che la Francia si associasse alla Germania per appoggiare l'indipendenza di quel paese e delle altre repubbliche dell'Africa del Sud. Ma non ne fu nulla: si disse anzi che il Governo francese avesse segretamente incoraggiato l'Inghilterra; la qual cosa non è difficile a credersi. Ma la Germania rimasta sola non poteva proteggere l'indipendenza del Transwaal, il quale solo avrebbe potuto sgominare il disegno degli Inglesi di estendere la loro signoria dal Nilo al Capo. Già prima la Germania aveva fatto annullare il trattato, mercè cui il Congo belga cedeva alla Gran Bretagna una zona di terra, mediante la quale i suoi possedimenti sarebbero stati collegati col Sudan egiziano. Ciò non ostante la situazione dell'Inghilterra nel Sud dell'Africa si è rassodata; essa ha potuto impedire la federazione del Transwaal con lo Stato d'Orange e colle altre repubbliche olandesi-africane; è quindi in grado d'inoltrarsi verso il Nord dell'Egitto, ove si è spinta fin oltre Kartum, oggi Ondurman. Per tal modo la posizione di Fascioda è divenuta per la Francia insostenibile per colpa sua. Se la Francia fosse andata di pari passo colla Germania, come al Congo, a Tunisi ecc., l'Inghilterra non avrebbe raggiunto i suoi fini, ma avrebbe di bel nuovo indietreggiato di fronte alle due grandi Potenze continentali. Tuttavolta un tal quale sentimento di solidarietà è sorto e si appalesa nelle due Nazioni. Non è gran tempo che, dopo la faccenda del Transwaal, le relazioni fra Inghilterra e Germania erano addivenute tese a tal segno che si parlava persino di una possibile rottura. La pubblica opinione ne era preoccupata, e parecchi diarii ragguardevoli della Francia dicevano che il loro paese non avrebbe potuto in tal caso rimanere indifferente. Ma lasciavasi intendere altresì che la Francia non avrebbe potuto schierarsi dal lato dell'Inghilterra. Lo stesso accade di presente in Germania: l'opinione pubblica è quasi unanime per la Francia; le principali gazzette dicono apertamente che la Germania sarà obbligata, per proprio interesse a sostenere la Francia contro un'aggres-

sione inglese. Nel resto è cosa risaputa da gran pezza che Guglielmo II desidera e cerca da più anni un ravvicinamento colla Francia; non ha cessato di usarle cortesie e di renderle certi servizi.

Si comincia ad intendere la politica di Guglielmo II, e s'indovina che l'aumento dell'armata navale non ha solo per iscopo di tutelare validamente le colonie e il commercio marittimo della Germania, ma sì bene d'impedire che l'Olanda cada sotto la signoria dell'Inghilterra, la quale le potrebbe togliere le sue ricche colonie. Con una forte armata la Germania diventerà un'alleata ricercata dall'Inghilterra, dalla Olanda, dagli Stati Uniti, come dalla Francia. Mercè un forte esercito essa potrà impedire lo spostamento dell'Austria, che tornerebbe profittevole alla Russia e romperebbe l'equilibrio europeo. All'estero si parla di questo spostamento, ma qui da noi non si crede che possa accadere sì presto, perchè l'Austria ha superato crisi più tremende di quel che sia l'odierna lotta delle nazionalità. Adesso le relazioni della Germania coll'Inghilterra sono eccellenti; ma non implicano verun impegno pel futuro. A Damasco l'imperatore Guglielmo ha assicurato in un brindisi ch'egli è amico del Sultano e dei trecento milioni di mussulmani che lo riconoscono per loro Kaliffo. Tutti sono rimasti stupiti di queste parole sul labbro di un principe, che ha tanto a cuore di riaffermare ad ogni opportunità i suoi principii cristiani. Ma che ci sia qualche secondo fine? La Turchia è tale alleata, da potersene servire, meglio d'ogni altra, contro l'Inghilterra come contro la Russia, e così rendere indipendenti da questi due imperi la politica della Germania. Questo potrebbe calzare nel miglior modo colla politica d'amicizia colla Francia, professata da Guglielmo II. Si può star certi che questa amicizia col Sultano e i mussulmani non è un atto irriflessivo. Noi camminiamo un poco tentoni, e l'imperatore, essendo il cancelliere di se stesso, ci sorprende non di rado coi sussulti e le contraddizioni della sua politica estera. Ma vi sono alquanti punti fissi, agevoli a riconoscersi: oltre la conservazione delle sue tradizionali relazioni colla Russia, come pure della tripllice alleanza, sono essi gli sforzi per un ravvicinamento colla Francia e l'amicizia colla Turchia.

2. La faccenda Dreyfus viene a toccare la Germania, poichè, non ostante le solenni dichiarazioni del nostro Governo, in Francia si persiste ad asserire che Dreyfus avrebbe dato in mano alla Germania dei segreti militari. Io posso assicurarvi, che l'asserzione stessa è infondata. Il nostro stato maggiore ricevette certe comunicazioni molto tempo prima che Dreyfus appartenesse allo stato maggiore francese, e ne riceve ancora dacchè Dreyfus è all'isola del diavolo. Il nome del Dreyfus si è venuto a conoscere soltanto per mezzo dei giornali, dopo il suo arresto, e il nostro ambasciatore ha incontanente protestato contro il rimprovero che l'ambasciata avesse mantenute rela-

zioni con esso lui. Certi particolari poi che spesso ripetonsi nelle gazzette francesi confermano la scarsa contezza che queste hanno dello spionaggio. Anzitutto è regola imprescindibile che un personaggio ufficiale non istà mai in relazione con una spia, non le scrive mai, ed avrà sempre la massima cura di non vergare manco una riga, che possa dar luogo a credere ch'egli si occupi di spionaggio. Fra l'addetto militare e la spia che si profferisce di servire, c'è sempre un mezzano, un commesso della polizia segreta, il quale solo comunica colla spia. Se questa si fa arrestare, l'addetto militare, od altri che sia, non ne rimane colpito, perchè non si troverà veruna traccia delle sue relazioni con essa; non si potrebbe trovar altro che l'agente segreto, ma questi sa cautelarsi anticipatamente. Le molte lettere pubblicate a Parigi, e che sarebbero corse fra il signor von Schwarz e il sig. Panizzardi, addetti militari della Germania e dell'Italia, e nelle quali si parla sempre di *D.* o della spia, sono credute false. I due addetti sapevano di essere strettamente invigilati, anzi spiati; sarebbero stati grandi imbecilli se si fossero scritti delle lettere per conferire intorno al Dreyfus o ad altra spia. Tanto prendono abbaglio i fogli di Parigi, quando proseguono ad asserire che nel celebre processo segreto esiste una lettera dell'imperatore di Germania al Dreyfus. Meno ancora di qualsiasi altro personaggio ufficiale, l'imperatore scriverà mai ad una spia, per quanto possa essere importante. Temo dunque che ci siano parecchi documenti falsi nel processo Dreyfus. Nel rimanente, le gazzette e la pubblica opinione esagerano forse un poco l'importanza dello spionaggio a' giorni nostri. Ai tempi di Luigi XIV, lo spionaggio ebbe spesse volte una decisiva influenza sulle sorti della guerra, e Napoleone I va debitore di molti de' suoi splendidi successi alla prevalenza di abilità del suo spionaggio. Ma ora non è più così. I generali tedeschi e francesi sono unanimi nell'asserire, che nella guerra del 1870-71, lo spionaggio non influì gran fatto nell'esito delle battaglie e delle marce strategiche. Dopo le grandi battaglie nei dintorni di Metz, l'esercito tedesco aveva perduto ogni contatto coll'esercito di Mac-Mahon e mettevasi in marcia contro Parigi: un numero del *Siècle* di Parigi, con certe notizie militari, lo poneva sulle tracce del Mac-Mahon e gli fece cambiar direzione. Dinanzi a Parigi i condottieri tedeschi facevano assegnamento che quella metropoli sarebbe dovuta arrendersi prima di due mesi, per mancanza di vettovaglie; e rimasero confusi, quando videro che Parigi resisteva per cinque mesi. Non è d'uopo far notare che in tempo di pace lo spionaggio ha un'importanza anche minore; e benchè gli stati maggiori siano sempre largamente provvisti dalle loro spie, i documenti però che ne ricavano sono spesso di poco valore.

4. La nostra burocrazia finirà col metterci in discordia coi nostri migliori amici. Nello Schleswig-Holstein sbandisce dei danesi, in Islesia

scaccia dei polacchi e degli slavi austriaci per cansare che la popolazione tedesca vada sommersa nelle ondate danesi e slave; in ambo i casi si tratta di alquante centinaia di persone, di operai e servitori, di donne, sparsi in mezzo ad un popolo di parecchi milioni. È una meschineria deplorabile. Quegli stranieri si guadagnavano il pane onestamente, non davano fastidio a nessuno. Pertanto la pubblica opinione si è commossa, la stampa unanime ha biasimato questi inutili rigori, questi barbari provvedimenti. Se n'è parlato nel Reichstag, ma la questione sarà trattata energicamente al Landtag della Prussia che deve adunarsi in gennaio. Il nostro ceto commerciale protesta con vigore contro siffatti provvedimenti, specialmente perchè i negozianti danesi hanno disdetto alcune commissioni. Nel Parlamento di Vienna il ministro conte de Thun si è espresso energicamente sul conto di queste espulsioni; gli oratori slavi si son mossi anch'essi; i nostri officiosi hanno cercato di rispondere. Ne sono venute ancora rimostranze diplomatiche, e Guglielmo II avrebbe anzi scritto una lettera all'imperatore d'Austria su questo argomento. D'altro lato si assevera che la Russia avrebbe minacciato di scacciare tutti i nostri connazionali se da noi si avessero ad espellere i suoi sudditi. Difatti non si è inteso dire che sieno stati sbanditi dei russi. È una stoltezza voler scemare l'elemento slavo, che abbraccia in Prussia quasi tre milioni di abitanti (polacchi, magiari, lituani, czechi e moravi), coll'espulsione anche di parecchie migliaia di stranieri. Nello Schleswig v'ha 150,000 abitanti che parlano la lingua danese, e alquante migliaia di sudditi danesi. Con un po' di amorevolezza, slavi e danesi si assimilerebbero abbastanza presto, perocchè, nel proprio interesse sono costretti d'imparare la lingua tedesca, che già predomina in quasi tutte le città e castella delle loro contrade. Ma la nostra burocrazia non ha cuore, non ragiona, si diletta di rigorismi e di vessazioni. I polacchi soprattutto sono combattuti perchè sono cattolici. — La Germania è più che mai prosperosa; l'annata 1898 è stata migliore delle precedenti anche per questo capo; c'è progresso dappertutto, in ogni ramo dell'attività umana; tuttavia è quasi generale lo scontento, non si sente di essere felici, non se ne va lieti. La colpa è degl'imbrogli del Governo, che obbedisce a spinte contraddittorie, non sa tener conto dei veri desiderii del popolo. Invece di adoperarsi a conciliare i varii popoli dell'impero, i loro interessi, la loro indole o le loro propensioni, la nostra burocrazia attizza più presto gli odii, fa nascere la discordia, mantiene anzi aumenta le antipatie, esistenti fra il nord e il sud, fra le diverse schiatte e i varii Stati. Ma c'è di più. Gli sbandimenti hanno suscitato una vera tempesta; i diarii officiosi spiegano come quelli facciano parte di un disegno complesso, che tende a sopprimere, ad annichilire qualsiasi elemento straniero in Germania, per aumentare la sicurezza dell'im-

pero. È una stoltezza, tanto più che nell'ultima guerra i polacchi i danesi ecc. han fatto il loro dovere come gli altri; non si ebbe a notare defezione o tradimento veruno. Fra le persone cospicue che hanno altamente biasimato le espulsioni, vuolsi notare il sig. Haus Delbrück, professore di storia a Berlino, che ha specialmente scritto un articolo vigorosissimo nei *Preussische Jahrbücher*. Ed ecco ch'egli è per ciò sottoposto ad un procedimento disciplinare. L'indignazione è generale; si crede anzi che il Governo sarà costretto a desistere da siffatta persecuzione.

5. Il Reichstag è stato aperto il 6 dicembre con un discorso del trono, il quale afferma la politica pacifica della Germania verso gli altri Stati, ma calcolando sulla necessità di assicurare la posizione dell'impero mercè novelli aumenti dell'esercito. Con 279 voti sopra 340 il Reichstag ha eletto presidente il conte di Ballestrem, già ufficiale, gran possidente nella Slesia, che nel Congresso cattolico del 1892 proclamò: « Non si può essere più uniti alla Santa Sede di quello che siam noi; noi costituiamo la guardia particolare del Sovrano Pontefice ». Questo è per dirvi che il novello presidente è un cattolico energico, devoto. L'imperatore, ricevendo l'ufficio presidenziale del Reichstag, ha favellato della necessità per la Germania di possedere un poderoso esercito. Nel suo viaggio in Oriente egli erasi rallegrato del buon accordo notato da lui fra tedeschi protestanti e cattolici all'estero; l'imperatore rinnovellava le sue affermazioni a proposito della protezione dei nazionali al di fuori. — Secondo la proposta messa innanzi al Reichstag, l'effettivo in tempo di pace dell'esercito tedesco fino al 1902 sarà accresciuto da 479,229 uomini a 502,506; si avranno allora 625 battaglioni, 482 squadroni, 612 batterie, 26 battaglioni di ingegneria, 11 battaglioni di ferrovieri, 13 battaglioni del traino pel bagaglio militare. Tre nuovi corpi d'esercito saranno formati, dei quali uno della Sassonia ed uno della Baviera. Questo aumento richiede una spesa annuale di 27,388,000 marchi, dei quali 6,991,000 pel primo anno, e 132,778,000 marchi, per spese straordinarie, dei quali 43,805,000 nel 1899. E c'è da aspettarsi ancora delle domande di crediti per aumentare la marina. Il governo giustifica le sue argomentazioni colla posizione geografica della Germania, il cui territorio sfigurato non ha più i suoi naturali confini. La Francia leva 250,000 uomini all'anno, la Russia 300,000, la Germania ne leva soltanto 227,000. Non discuto queste somme, probabilmente non del tutto esatte. In modo speciale nella Germania meridionale l'opposizione alle grandi spese militari è vivissima; anche un'adunanza del Centro tenutasi qui di corto a Monaco si è manifestata di questo parere; ma è certo che i crediti domandati saranno concessi, d'accordo o no col Centro; l'opposizione di questo varrà dunque soltanto a scemargli credito agli occhi del po-

polo, col rimprovero di mancare di patriottismo. Nel rimanente il Windthorst seguì sempre la massima di concedere, senza mercanteggiare di troppo, tutto ciò che è ritenuto necessario per la difesa nazionale. Coll'andar d'intesa col governo per questo capo, si riesce ancor meglio ad ottenere concessioni in altri campi. La situazione finanziaria d'altro canto è molto buona, anzi magnifica, e consentirà senza dubbio agevolmente di far fronte a tutte le spese. — È noto che il Centro ha guadagnato 5 seggi al Reichstag nelle ultime elezioni; così pure ne ha guadagnato 5 nelle elezioni pel Landtag prussiano, ove adesso novera 100 membri, ed è sorpassato soltanto dai conservatori. Speriamo che al Reichstag come al Landtag il Centro saprà tener salde le sue gloriose tradizioni, e giovare alla Chiesa ed alla patria, sostenere l'impero come il sacerdozio, difendere la causa della giustizia per tutti e verso tutti.

6. A Würzburg si è celebrato un cinquantenario di altissima rilevanza, quello cioè delle conferenze dei Vescovi tedeschi nel 1848, i quali, valendosi delle nuove libertà pubbliche, furono solleciti di adunarsi per tenere consulta intorno ai bisogni della Chiesa. In trentasei tornate essi elaborarono un editto comune, delle istruzioni al clero, e specialmente un diffuso memoriale per rivendicare dai principi e dai governi tutte le libertà, tutti i diritti consoni alle tradizioni secolari, ai trattati ed al diritto pubblico. Da questa conferenza dunque prese le mosse quell'azione cattolica, che fece rifiorire le opere e la vita religiosa ed è riuscita a procacciarsi ancora qualche buon successo nel campo politico e legislativo. Il signor parroco Hassdoerfer riassumeva i lavori di quella memoranda assemblea, che esortò il popolo cattolico ad essere fedele alla Santa Sede. Fra i presenti, c'era altresì il sig. Lieber, uno dei condottieri del Centro, il cui genitore, giureconsulto e diplomatico emerito, aveva assistito nel 1848 i vescovi nei loro lavori. Dopo il 1848 non si ebbe più l'audacia di proibire le radunanze dei vescovi e del clero. Nel 1872 il vescovo di Strasburgo fu sollecito anch'egli di affermare il suo diritto assistendo alle adunanze dei vescovi della Prussia ed associandosi alle loro manifestazioni. — I vescovi della Prussia hanno presentato un comune indirizzo all'imperatore per ringraziarlo di aver donato al Papa il terreno della Dormizione di Maria Santissima, perocchè l'imperatore ha messo quel terreno a disposizione del Sommo Pontefice in pro dei cattolici tedeschi. La stampa ha discusso a fondo la storia di quel terreno; ma anche dei giornali non cattolici hanno riconosciuto che è quasi certo che la Beata Vergine e l'apostolo S. Giovanni vi dimorarono. Per ogni dove si sono iniziate collette per edificare una Chiesa ed un piccolo monastero su quel terreno.

7. Non tutti i diarii religiosi protestanti sono contenti. A loro avviso

l'imperatore si è mostrato soverchiamente cortese verso i cattolici in Terra Santa, avendo ascoltato con piacere, quando il P. Schmidt lo assicurava, al momento della consegna del terreno, che la Beata Vergine veglierà su di lui, sull'imperatrice e sulla loro famiglia. D'altro canto i dignitarii delle varie chiese protestanti fecero assai misera figura a petto dei prelati e dei religiosi cattolici, benchè il vescovo svedese sig. Schenle impugnasse il pastorale d'argento ed il vescovo di Cristiania sig. Bang la stola indorata. A Betlemme l'imperatore tenne la seguente allocuzione ai pastori e laici del suo seguito: « Le impressioni di questi ultimi giorni mi hanno di molto disilluso. Ma siccome la stessa cosa accade in altri, specialmente nel primo predicatore della mia corte, non reputo dovermi rattenere. Può darsi che l'accesso molto incomodo a Gerusalemme c'entri in qualche modo. Ma il cuore vi si stringe nel vedere ciò che accade nei luoghi santi. Noi siamo sul luogo d'un avvenimento immenso della effusione dell'amor del Creatore. Sono ben lieto di aver qui a Betlemme (negli stabilimenti protestanti) la prima favorevole impressione dalla festa in mezzo a voi. L'esempio di Gerusalemme ci sprona a mettere da banda le piccole dissensioni, e rappresentarci la confessione e la chiesa evangelica nella sua unione e nel suo complesso. Senza di questo, non riusciremo a nulla; noi dobbiamo predicare coll'esempio il vangelo della carità. Solo la vita dei cristiani produce qualche effetto sui maomettani; ma per questa cagione non possono nutrire grande stima per i cristiani. Discordi fra loro, bisogna spesse volte ricorrere alle armi per impedire le loro contese. Nel rispetto politico si toglie loro un pezzo dopo l'altro, senza diritto e senza giustizia, a segno tale che l'influenza dei cristiani è scaduta molto in basso. Ora è la volta nostra. L'impero e il nome tedesco hanno guadagnato nell'impero degli Osmanli una stima ed influenza qual mai non ebbero in passato. Tocca a noi adesso il far vedere che cos'è il Cristianesimo, che la pratica della carità cristiana verso i maomettani non è altro che il nostro dovere; dobbiamo agire soltanto coll'esempio, non col domma e colla propaganda. Il maomettano è ripieno della sua fede; per cagion di questa non è sufficiente la predicazione. Noi dobbiamo agire sopra di essi colla nostra vita, colla pratica della nostra civiltà, colle opere nostre ».

IV.

COSE VARIE

1. Un nuovo telescopio gigantesco a Parigi. — 2. L'orologeria svizzera. —
3. Scoperta di monete romane e di amuleti.

1. *Un nuovo telescopio gigantesco a Parigi.* L'esposizione del 1900 a Parigi prepara nel campo dell'industria e delle scienze stupende meraviglie. Una delle principali, che sarà feconda di preziosi frutti per la cognizione del cielo e del sistema planetario in particolare, è la costruzione d'un gigantesco cannocchiale al cui obbiettivo si darà il diametro di metri 1,25; dimensioni non ancora raggiunte nè anco in America. La Francia vuole mantenersi all'altezza dei tempi, e questa nobile fiera non può meritare altro che elogi; tanto più quando si pensi che l'impresa di questo cannocchiale, già avviata e affidata al valente meccanico Gautier, è dovuta all'iniziativa privata. Però col diametro dell'obbiettivo crescono enormemente le difficoltà pratiche di costruzione, in particolare il maneggio di un colosso così smisurato. Di qui l'idea di rinunciare alla solita montatura equatoriale, che tiene il tubo equilibrato sul mezzo e girevole a qualunque punto del cielo; questa montatura riuscirebbe impossibile o molto malagevole e la stabilità insufficiente. Perciò il tubo sarà orizzontale sorretto da varie colonne, e l'incarico di portare le immagini delle stelle nel campo del telescopio sarà affidato a un siderostato, cioè ad uno specchio collocato dinanzi all'obbiettivo, e mosso da un orologio, precisamente come l'eliostato adoperato nei gabinetti di fisica per riflettere un fascio di luce solare nella direzione costante del banco di ottica, non ostante il movimento diurno del sole.

Scelta questa forma di montatura, restano sciolte molte difficoltà e conseguiti molti vantaggi. Anzitutto alle lenti dell'obbiettivo non sarà bisogno di dare, per così dire, una curvatura forzata, come si soleva fin qui all'effetto di accorciare la distanza focale e con ciò la lunghezza del tubo. L'equatoriale di Pulkowa ha 76^{cm} di apertura e appena 14^m di lunghezza focale. Al nuovo obbiettivo di Parigi si lascerà dunque la sua lunghezza focale naturale, che sarà 60 metri; il che porta subito per compenso molto migliore acromatismo.

Inoltre riuscirà facile e comodissimo adattare lo spettroscopio all'oculare, e gli apparecchi fotografici, senza darsi pensiero di contrappesi. Ma quel che più monta, l'osservatore non avrà, come nella disposizione equatoriale, da spostarsi e correr dietro all'oculare arrampicandosi per scale e torri o carretti secondo il giro dello strumento: vantaggio non ispregevole, perchè tale ginnastica non è sempre con-

forme ai gusti, all'agilità e forse anco alla dignità di un provetto astronomo incanutito alle brine notturne.

Ecco ora un cenno delle disposizioni speciali. Il tubo, formato d'una lastra d'acciaio, ha 1^m,50 di diametro, ed è composto di ventiquattro pezzi riuniti, il tutto sostenuto da otto zoccoli poggiati a loro volta su colonne di pietra, e scorrevoli su tratti di rotaie, perchè lo strumento possà ubbidire ai movimenti di allungamento cagionati dalla dilatazione. Due sono gli obbiettivi, eguali in diametro, l'uno per l'osservazione diretta, l'altra per la fotografia. Ciascuno di essi pesa 600 kg. e con l'anello metallico che lo accerchia 900 kg. Per muoverli facilmente e scambiarli essi sono portati sopra un medesimo carretto a rotaie trasversali, e così l'uno o l'altro a piacimento può essere condotto dinanzi al tubo. L'oculare è contenuto in un tubo del diametro di 1^m,20, girevole su rulli, e con varie ingegnose disposizioni che tra le altre comodità lasciano conservare alle immagini una posizione invariata rispetto al reticolo.

Quanto al siderostato, uno specchio tondo, largo 2^m, spesso 0^m,27, con la sua cerchiatura del peso di 6700 kg., è sostenuto in bilico per un congegno di leve e contrappesi formanti una montatura, che con lo specchio raggiunge il peso di 15000 kg., e per i $\frac{9}{10}$ è sostenuto a galla in una vasca di mercurio del diametro di 2^m. L'enorme disco di vetro per lo specchio costò gravi difficoltà nella fusione e solidificazione. Fatte diverse riprove, di dodici dischi fusi due soli riuscirono. Il raffreddamento è l'operazione più delicata; essa deve procedere con gran lentezza e richiede almeno un mese, diminuendo appena di qualche grado al giorno la temperatura.

Da tante cure e ingegnosi ripieghi l'opera deve uscire di gran perfezione. A cose finite speriamo poterci tornare sopra, e più ancora vederne utili e nuovi risultati per la scienza.

2. *L'orologeria svizzera.* Alle notizie riguardanti questo argomento da noi pubblicate ne' precedenti quaderni, aggiungiamo le seguenti che togliamo da un lavoro storico e statistico del giornale ufficiale della Mostra nazionale di Ginevra. Nella seconda metà del nostro secolo lo studio degli orologiai fu rivolto principalmente a crescere la precisione della fabbricazione ed a sottrarre gli orologi all'influenza pericolosa della magnetizzazione, alla quale per l'elettricità si trovano sottoposti. Quando poi (intorno all'anno 1876) gli Americani cominciarono a far concorrenza, allora i processi meccanici si ebbero uno sviluppo tale a Ginevra, nel Giura bernese e neocastellese, che gli Svizzeri e per la bontà della merce e per il prezzo poterono stare alla pari degli Americani, nelle stesse città del nuovo mondo. Celebre soprattutto è la costruzione dei *cronometri* od orologi a precisione, per la quale fu fondato uno speciale *osservatorio cronometrico* (a. 1842) con regolamento proprio, formulato

l'a. 1869 dal Governo cantonale. Dall'osservatorio cronometrico frequentemente s'indicono concorsi per la costruzione dei cronometri. Confrontando i concorsi dell'a. 1880, 1890 e 1894, tosto appare il progresso. Nel 1880 i cronometri ammessi al concorso furono 78; si concedevano premii, anche per quelli che non avessero raggiunti i 200 punti. Or bene 15 (= 19.2 %) oltrepassarono i 150 punti; 10 (12.8 %) oltrepassarono i 160; tre soli (= 3.8 %) i 180; nessuno raggiunse i 200. Poi non furono ammessi pel premio che quelli che oltrepassassero i duecento punti. Nel 1890 il risultato del concorso fu, su 127, settantasette (= 60.6 %) oltrepassarono i 150 punti; 15 oltrepassarono i 200 punti (= 11.8 %); e nel 1894 sopra 155, 17 (= 11.4 %) conseguirono oltre 200 punti. Però tutti i cronometri ammessi al concorso, sono capolavori ed hanno il *diploma di prima classe*, qualunque sia il numero di punti raggiunti all'osservatorio. Poichè non sono ammessi che quei cronometri, che sul complesso della corsa giornaliera non variano che per $\frac{3}{4}$ di secondo, vale a dire che non danno, sulle 432,000 oscillazioni che deve fare il bilanciere in ventiquattro ore, che $3\frac{3}{4}$ di oscillazioni in più od in meno. Accanto a Ginevra dobbiamo porre i Cantoni di Neuchâtel e di Vaud. Anche qui, come a Ginevra, vi sono regolamenti speciali, l'osservatorio cronometrico cantonale e le scuole che recarono grande finitezza nell'arte.

Come conclusione, ecco alcuni dati statistici. Negli ultimi undici anni la Svizzera esportò oltre 45,000,000 di orologi, per il valore complessivo di 900,000,000. Furono importati questi orologi in gran parte nella Germania e nell'Inghilterra; nell'Italia solo pel valore di quasi 5 milioni. Nel 1894 l'esportazione svizzera era nel seguente stato: Sete per 181 milioni; cotone per 122 milioni; formaggio per 38 milioni; orologi per 86 milioni. Nell'anno 1896 questa industria svizzera degli orologi crebbe costantemente per parte dell'esportazione, toccando la somma di circa 9 milioni di più che nell'anno 1895. I paesi nei quali maggiormente si riparte la produzione d'orologi svizzeri sono sempre la Germania e l'Inghilterra, le quali da se sole, sopra i 90 milioni di franchi, intorno a cui oscilla il valore degli orologi (nickel, argento, oro) esportati, ne assorbono 42 (Germania 23, Inghilterra 19 milioni); e sui 9 milioni d'aumento, sette spettano ad esse. Tuttavia le grandi case di commercio svizzere lamentano che la concorrenza americana va sempre prendendo maggior piede. Le fabbriche americane vendono i loro orologi a forte prezzo nell'interno (Stati Uniti) ed a prezzi minimi all'estero: così l'estensione della loro azione non può che tornare di grave danno all'industria svizzera.

3. *Scoperta di monete romane e di amuleti.* A Feyen, presso Treviri, si sono trovati circa trenta chilogrammi di monete romane d'argento di diversi imperatori. Si crede che questo tesoro fosse sotterrato intorno

all'anno 208 dopo G. C. Vi sono circa 20,000 denari, fra cui parecchie monete molto rare e molte altre bellissime ed assai ben conservate. È probabilissimo che formassero un erario di guerra, precisamente come l'analogo tesoro di 150 chilogrammi, trovato alquanti anni fa a Niederroetgen, lontano da Foyen tra i 40 e i 50 chilometri. Una scoperta della massima rilevanza è quella d'un amuleto d'oro, fattasi a Gellep sull'area del cimitero del campo romano di Gelduba sul Reno: è desso un amuleto gnostico del III secolo, e consta di un involucrio d'oro che racchiudeva una tavoletta parimente d'oro, coperto di lettere greche, che compongono nomi babilonesi, ebraici, egiziani, riferentisi a Dio e alla magia. Questa scoperta significa che il gnosticismo si era traforato anche nei paesi del Reno col Cristianesimo. Un altro oggetto gnostico, cioè una tavoletta d'argento, fu già trovato a Badenweiler nel Granducato di Baden.

A V V E R T E N Z A

L'appello da noi fatto, per l'offerta della strenna natalizia ai poveri Monasteri d'Italia, è stato ascoltato; e la carità dei cattolici, colla solita sua generosità, vi ha corrisposto. Gran mercè di questa, abbiam potuto mandare un tenue sussidio a circa quattrocento Comunità, immiserite dalle leggi di abolizione e languenti in una compassionevole indigenza. A più di una, insieme colla strenna, abbiam provvisti ed ancora stiamo provvedendo i panni da rivestirsi; giacchè abbiamo saputo, che, logori e rattoppati, non sopportano nuove rappezzature, cascano a brani e non riparano più dai rigori del freddo.

La gratitudine di tutte le Comunità beneficate, verso i loro benefattori, è vivissima. Siamo da esse pregati con istanza di esprimerla, assicurandoli che notte e giorno si fa orazione per loro, per le loro famiglie, pei loro cari defonti e per le intenzioni loro.

Il Santo Padre Leone XIII, informato del molto bene che la carità cattolica fa, per mezzo nostro, a sì numerosi ed afflitti Monasteri di sacre Vergini, oltre il compiacersene grandemente, si è degnato commetterci di pubblicare, che egli di cuore benedice tutti coloro che ad opera sì meritoria concorrono; e nutre fiducia che essa attirerà particolari misericordie di Dio sopra questa nostra Italia, tanto bisognosa di celeste protezione.

Noi, confortati dall'esperienza degli altri anni, non dubitiamo che questa carità medesima ci somministrerà ancora l'occorrente, pel dono dell'alleluia, ossia dell'ovo, che siamo soliti trasmettere ad ognuna delle suddette Comunità, verso la Pasqua.

LA RUSSIA

E L'ARBITRATO DELLA SANTA SEDE PER LA PACE

PAGINA DI STORIA CONTEMPORANEA

I.

L'opera principalissima dei sommi Pontefici, nel loro doppio ufficio inseparabile di persona politica e religiosa, che ha lasciato più profonda orma nella storia, fu quella di consiglieri, di sostenitori, di arbitri di pace. Sono classiche, e, a cagione dell'impressione meravigliosa lasciata ne' popoli, quasi leggendarie, le intervencioni de' Papi presso quei fieri duci settentrionali, che capitavano le genti barbare invadenti l'Italia e le altre nazioni latine nei primi otto secoli dell'era cristiana. Nel medio evo, quando nei sovrani e nei popoli fioriva la fede, soventi volte si ricorreva al Pontefice di Roma siccome ad arbitro quasi naturale, concesso da Dio ai cristiani, di concordia e di pace. Così, per citar qualche esempio, nel 1319, mentre l'antica Francia e le Fiandre ardevano per lunga guerra, chiamato come pacificatore, Giovanni XXII metteva termine a una lotta di venti anni. Sulla fine dell'età di mezzo Alessandro VI fu scelto come mediatore di pace dalla Spagna e dal Portogallo per tracciare la famosa linea pacificatrice, che dividesse le scoperte marittime dei due popoli conquistatori. Nel primo trentennio del secolo XVI fu grande lo studio dei pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III, per ridurre a concordia i grandi rivali Francesco I e Carlo V; e verso la fine dello stesso secolo Clemente VIII e quindi Paolo V si adoperarono del pari per la pace tra Enrico IV e Filippo II e il costui successore.

Per ciò che riguarda la storia europea dell'età moderna, l'opera pacificatrice dei Pontefici non fu mai interrotta. Chi

abbia scorso alquanto i volumi che narrano le opere dei Nunzii pontificii presso le Corti di Germania, di Polonia, di Francia e di Spagna, scorgerà nelle istruzioni di quei ministri, massime quando erano inviati in missione straordinaria, continue raccomandazioni a mantenere o ristabilire la pace tra le Corti ostili o belligeranti. Si può dire, che in tutta la serie dei volumi delle varie nunziature, quali si trovano negli archivii segreti del Vaticano, si scorge come un monumento, che annunzia ai popoli l'opera indefessa dei romani pontefici, manifestata, sebbene non sempre accolta con esito felice per le colpe dell'ambizione umana, nell'adempimento dell'almo ministero della pace, affidato loro da Gesù Cristo, siccome a' successori di Colui, che fu vaticinato col titolo di: *Princeps pacis!*

Nell'èvo contemporaneo, sebbene le colpe di una libertà sfrenata tentassero l'opera sacrilega di capovolgere le relazioni morali, sociali e religiose, che il Fondatore della cristianità ha imposte ai popoli cristiani verso il Vicario di Gesù Cristo, pure l'alto ministero di pacificatori dei popoli non venne meno riconosciuto nei Pontefici di Roma. Nè intendiamo con ciò di parlare della mediazione, offerta paternamente da Pio IX a due illustri nazioni, perchè cessassero dallo spargimento di tanto sangue cristiano; come neppure di quella, che invocata da uno dei più grandi uomini di Stato, che abbiano mai esistito, diede occasione al Pontefice, felicemente da Dio tuttora conservato alla cristianità, di risparmiare i danni di una vicina guerra tra due altre nazioni cristiane.

È invece nostro proposito d'illustrare un caso d'invocata mediazione pontificia, che accadde nell'anno ventesimo di questo secolo. Se non erriamo, fu questo un avvenimento assai raro nella storia, di vedere cioè tutte le grandi Potenze d'Europa proporre addirittura, o approvare di conserva, il ricorso al Pontefice romano per ottenere la sua intervento nel pacificare l'Italia e l'Europa.

La storica proposizione fu fatta nel Congresso di Troppau, ai 7 e 11 di dicembre dell'anno 1820. Accennata dal principe di Metternich, fu accolta dagli altri plenipotenziarii, ma sovra-

tutto fu approvata e svolta dal ministro plenipotenziario delle Russie, che era il conte Capodistria, e solennemente eseguita dall'imperatore Alessandro I.

Ora appunto che l'augusto Sovrano, erede del trono imperiale di quel magnanimo antecessore, ha proposto al mondo solennemente l'iniziamento di una necessaria e desiderata opera di pace tra le nazioni europee, ci sembra opportuna l'occasione d'illustrare questo avvenimento d'istoria contemporanea. Tanto più che esso contiene un fatto, il quale se non ignorato fu certamente taciuto dai molti storici ¹, che pure ragionarono a lungo di quel Congresso, e di quello di Laibach che ne fu la continuazione immediata.

D'altra parte le relazioni tra la Santa Sede e la Russia non sono nè poche nella storia, nè di piccolo momento. Per citarne alcuna, lo Czar Ivano IV, vistosi minacciato dalla lega dei Polacchi e degli Svedesi, ricorse alla mediazione della Corte di Roma, per intavolare trattative ed ottenere eque condizioni di pace. Il Pontefice Gregorio XIII incaricò allora il Possevino, celebre gesuita, letterato e avvezzo nella sua prima vita a trattazioni diplomatiche, di negoziar quella pace che di fatto fu conclusa tra Russi e Polacchi, ed ebbe nome di pace di Kieverova-Horca (1582) ². Molti Nunzii, varie volte, nel sollecitar che facevano le Corti cristiane a bandir la guerra al turco, furono pure diretti agli Czar della Russia per il medesimo scopo. Ma intime e cordiali furono le relazioni, che obbligarono l'imperatore Paolo I e il santo Pontefice Pio VI,

¹ Non ne abbiamo trovato menzione nel: *Recueil*, e *Supplément au recueil des principaux traités* del MARTENS, nè nella raccolta degli: *Archives diplomatiques* e altre opere di questo genere. Non ne hanno parlato il Coppi nei suoi Annali, nè, che noi sappiamo, i tanti storici contemporanei. Lo stesso Nicomede Bianchi, che pure ha avuto in mano gli stessi atti diplomatici dei congressi di Troppau e di Laibach, dei quali abbiamo potuto studiare le minute, non ne soffia sillaba nelle non poche pagine che consacra a quei congressi. Ma si tratta di una gloria del papato, quindi il grande storico della rivoluzione non ne ha fatto parola.

² Vedi le opere classiche: *Rome et Moscou, Un nonce du Pape en Moscovie*; *Le Saint-Siège, la Pologne et Moscou* (Paris, 1883-1884-1885), par le P. PIERLING, S. I.

fin da quando quel principe ancor giovane aveva visitato la città e lo Stato di Roma. Quell'imperatore, religioso e prode, implorò l'opera di Pio VI per l'erezione di alcune diocesi cattoliche nella Moscovia, trattò per avere il titolo di gran maestro dell'Ordine dei cavalieri di Malta, distrutto nel 1798 dal Bonaparte; chiese ed ottenne la ricognizione canonica dei gesuiti nelle Russie; ed aveva promesso a Pio VI di soccorrerlo e liberarlo contro la tirannica persecuzione del Direttorio, quando la morte del martire Pontefice gl'impedì quell'atto liberatore. A lui, morto tragicamente nel 1800, essendo succeduto il figliuolo Alessandro, la buona armonia tra il nuovo imperatore e Pio VII fu continuata; tanto che al congresso di Vienna, per la molta stima e venerazione che aveva di quell'umile e augusto perseguitato da Napoleone, per poco non impegnò la sua parola al cardinal Consalvi, di venirlo a visitare a Roma in persona.

Non deve dunque arrear nessuna meraviglia, la nuova e sconosciuta deferenza di quell'imperatore verso il Papa, per ottenerne la mediazione a favore del ristabilimento della pace, che le Potenze adunate in Troppau reputarono disturbata dalla rivoluzione di Napoli. Ne presentiamo la prova cospicua in questa pagina di storia contemporanea, che pigliamo a illustrare.

II.

Le principali Potenze, dette alleate, erano adunate in congresso nella città di Troppau, verso la fine di ottobre del 1820, per decidere intorno alla maniera di distruggere la rivoluzione, che nel luglio di quell'anno, per opera della setta carbonaresca o massonica, aveva soverchiato il re delle Due Sicilie, Ferdinando I, e strappatogli la Costituzione spagnuola. Tutti i sovrani per mezzo de' loro plenipotenziarii erano convenuti concordemente nel considerar quella rivoluzione come pericolosa alla pace d'Europa e massimamente nociva alla tranquillità degli Stati italiani, sia per le stesse novità costituzionali imposte al

regno di Napoli, sia per la maniera fellonesca, onde gli antichi seguaci di Murat avevano operato quella rivoluzione.

Dopo varie discussioni intorno a' principii politici internazionali da seguire e alle varie conclusioni pratiche, agitate ed ammesse nel corso di cinque conferenze dal 25 ottobre al 9 dicembre, fu stabilito di chiamare al Congresso lo stesso re Ferdinando e metterlo in istato di dare al suo regno *liberamente* quel regime che i diritti universali d'Europa, sanzionati a Vienna nel 1815, ed altrove negli anni 1817 e 1818, ed anche i desiderii e le necessità della massima parte della nazione napoletana esigevano. Decisi di non tollerare un governo che era *frutto del delitto*, gli alleati erano pur fermi nel proposito di adoperare la forza, qualora i consigli di pace non fossero accolti dai nuovi padroni del regno e del re.

Le cose erano a questo punto, quando nella quinta conferenza, tenutasi a' 9 di dicembre, il principe di Metternich uscì coll'annuncio di questa proposizione: preveniva cioè i ministri di Francia e d'Inghilterra « que les Cabinets d'Autriche, de Prusse et de Russie voulant épuiser toutes les chances de conciliation, avant d'avoir recours à la force, venaient de fixer leur attention sur une nouvelle démarche *tendant à faire intervenir le Saint Père, comme médiateur dans les mesures à prendre par rapport à l'état actuel du royaume des Deux Siciles.* » Avvisava quindi che nella prossima conferenza si sarebbero, intorno a questo nuovo partito, annunziate le deliberazioni prese dalle dette Corti ¹.

E nella prossima conferenza, celebrata agli 11 di dicembre, il ministro russo in nome del suo Sovrano, che insieme col re di Prussia e coll'imperatore d'Austria erano convenuti in Troppau, riferì per il primo intorno alle deliberazioni prese dalla sua Corte, leggendo in congresso una nota importantissima per la storia contemporanea. Premise innanzi tutto la *determinazione irrevocabile*, nella quale erano concordi gli Alleati « de ne pas reconnaître les gouvernements nés du crime, et de regarder le Roi et les peuples des Deux Siciles, comme

¹ *Journal des Conférences*, n. 5.

asservis au despotisme révolutionnaire ¹. » Esamina quindi i varii mezzi probabili, capaci di rimettere quella nazione in armonia con sè, col Sovrano, coll'Europa. Non si potendo aspettare dal re di Napoli una risposta sincera e libera all'invito degli Alleati, perchè si trova sotto l'oppressione *degli artifizii e delle mene de' settarii*, l'uso della forza si rende necessario. Ma si vorrebbe a ogni costo risparmiare a' popoli il flagello della guerra. D'altra parte l'Europa non ha mezzo di far conoscere a quel paese la sua volontà. Un manifesto pubblico di minaccia metterebbe in pericolo la vita del re; un'ordinanza regia del re a' suoi popoli non potrebbe esser libera, e quindi non sincera.

Non si presenta dunque se non un rimedio, ed è di scegliere il Pontefice di Roma, siccome arbitro di pace tra il Sovrano ed i suoi popoli, l'Italia e l'Europa: « *On ne voit qu'une seule autorité qui puisse s'interposer entre les Puissances, qui demandent à la nation napolitaine de revenir aux principes dont l'observation est indispensable au bonheur et à la tranquillité de l'état social, et cette nation liée à un système établi par une violation éclatante de ces mêmes principes. Cette autorité est celle du Saint Père.*

« Dépositaire du pouvoir spirituel, SOUVERAIN ET PONTIFE, lui seul reconnaissant la justice de la cause que les Puissances doivent faire triompher, lui seul peut éclairer les peuples des Deux Siciles et leur offrir des moyens de salut....

« Après avoir parlé à la raison des Napolitains, le Pape parlerait à leur conscience. La religion y agit encore puissamment sur les esprits: ses exhortations ne seraient pas méconnues ².

¹ *Journal des Conférences*, n. 6.

² Questo linguaggio del ministro russo ritraeva bene lo stato di animo dell'esercito napoletano di quei tempi, il quale era quasi tutto composto di carbonari. Ora molti documenti, che abbiamo alla mano, informano che nel primo grado di *apprendenti*, a cui appartenevano tutti i gregarii, figuravano emblemi sacri, come la croce, la corona di spine, ecc.; inoltre si sa che la carboneria riconosceva S. Teobaldo (gergo di *Tieboar*. Vedi P. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, vol. II, p. 9) come santo protettore dell'Ordine. Quindi il sentimento religioso era, con arte veramente massonica,

« Le clergé, cette classe influente et nombreuse, détournée par les sectes de l'accomplissement de sa vocation et le peuple séduit par les factieux respecteraient la voix du Saint Père. Elle condamnerait les sermons imposés et profanés par le crime et par les associations subversives que l'Église frappe de ses anathèmes. »

« Così, proseguiva l'oratore delle Russie, si otterrebbe quella ristaurazione dell'ordine, che forma l'oggetto de' desiderii delle Potenze. E la voce del Santo Padre, sostenuta dall'apparecchio di forze militari tenute in pronto dagli Alleati, « produrrebbe un'impressione decisiva sopra la nazione, o almeno sopra la parte di quella nazione, che dal contagio settario non è ancora guasta ». E qualora non riesca ad « illuminare gli uomini, che oggi sono gli oppressori del popolo napoletano, intorno a' veri interessi della loro patria, tutti quelli almeno che nel loro cuore non hanno peranco soffocato l'amore a questa patria, sarebbero convinti dalla parola della Corte di Roma e dal fatto solo della sua mediazione, che le Potenze alleate non desiderano se non la felicità vera, stabile, pacifica del regno delle Due Sicilie. »

Per siffatta maniera, sia che la parte sana e maggiore della nazione la vinca sopra la prepotenza dell'oligarchia rivoluzionaria, o sia che, riuscita inefficace l'augusta voce del Padre comune della cristianità, le Potenze debbano sfoderare le armi, il Papa adempirebbe il suo alto ministero. « Dans l'une et l'autre le Pape remplirait l'auguste mission de médiateur. Il exercerait dignement son ministère d'indulgence et de concorde, dans la vue généreuse de prévenir ou de diminuer pour Naples, pour Rome, pour l'Europe, les désastres d'une guerre » ¹...

coltivato nel volgo carbonaresco. Ciò è tanto vero, che il Campana, generale di Murat, arrivato in Roma dopo la fuga del Papa (ultimi di marzo 1815) uscì in questa proposizione: « *Se il Papa scomunica Gioacchino, non gli resta sicuramente un soldato.* » (Da una lettera del card. Pacca, segretario di Stato, al card. Consalvi, da Genova, 4 aprile 1815). Si sa che la maggior parte dell'esercito di Murat era pure composto di carbonari!

¹ *Journal des Conférences*, n. 6.

III.

Così parlava un plenipotenziario dell'imperatore delle Russie, Alessandro I, e così pensava lo stesso imperatore, il più potente che fosse in Europa per armi e popoli nel 1820, relativamente alla mediazione del Pontefice di Roma nell'opera di pacificare i popoli.

Terminando il suo discorso, il ministro russo avvisò, che qualora « gli altri Gabinetti fossero dello stesso parere, quello di Pietroburgo proponeva di rivolgersi tutti insieme (collectivement) al Papa, per invitare Sua Santità ad accettare questa mediazione, nell'ipotesi che il re (di Napoli) non potesse arrendersi all'invito de' monarchi ».

Al discorso nobilissimo e di molta importanza storica del rappresentante dello Czar delle Russie, il principe di Metternich rispose con alte e rilevate parole, esprimenti la soddisfazione e la calda adesione della sua Corte all'invito e alla maniera di porlo in esecuzione, formulati dall'oratore imperiale. Si convenne quindi di ricorrere alla mediazione del Santo Padre, e si stabilì che le varie Corti inviassero a' loro ministri, residenti in Roma, particolari istruzioni per menare a fine in maniera diplomatica e coronare di successo il nuovo consiglio e il comune desiderio delle Potenze. Si fece poscia stendere uno schema di nota, che presentasse al Santo Padre la decisione presa dalle Corti europee, di ottenere nella presente vertenza tra i monarchi alleati e la Corte di Napoli la sua mediazione di pace ¹.

Oltre la nota in comune, la Corte russa rivolse in particolare al Pontefice Pio VII una lettera sottoscritta dallo stesso imperatore Alessandro, nella quale egli esprimeva sentimenti di venerazione e osservanza relevantissimi per la persona del Santo Padre, e gli manifestava con alto linguaggio il desiderio che Sua Santità intervenisse in queste turbinose circostanze colla sua autorità di pacificatore ².

¹ L. c.

² Lo stesso fece l'imperatore di Germania, Francesco I.

Tanto la nota de' Gabinetti uniti, come la privata dell' imperatore delle Russie, che noi sappiamo, non si trovano, come abbiamo già osservato, in nessuna collezione stampata di atti diplomatici. A ogni modo, atteso la loro importanza e l'opportunistissima convenienza per la grande questione del disarmo o della pace europea, che si agita a' nostri giorni per iniziativa appunto dell'augusto successore dell' imperatore Alessandro I, reputiamo far cosa utile e grata agli uomini che hanno mente e cuore pubblicando questi due documenti, che qui presentiamo, come li abbiamo ricavati da copie ufficiali.

IV.

Copie d'une Note que les ministres des Cours alliées à Rome présenteraient au S.^t Père (afin) de se charger des fonctions de médiateur dans les affaires de Naples.

Le soussigné a l'honneur d'adresser, d'ordre exprès de sa Cour, à S. E. M.^r le Cardinal Consalvi la communication suivante.

Les Cabinets réunis à Troppau se sont empressés de porter à la connaissance de la cour de Rome la démarche qu'ils ont faite auprès de S. M. Sicilienne, pour rendre à ce Monarque sa volonté libre et pour le mettre en état de se concerter avec les puissances alliées sur les moyens de réconcilier Naples avec lui-même et avec l'ordre social.

Les Cabinets se sont fait aujourd'hui un devoir de communiquer au Ministère de S. S. un aperçu des premiers résultats de leurs délibérations, aperçu qui indique les bases du système que les cours alliées se sont reconnues dans la stricte obligation de suivre et qu'elles espèrent de voir adoptées par tous les états Européens intéressés comme Elles à prévenir le retour des révolutions et à en réparer les maux par tout où il est possible d'y apporter un remède.

Ne doutant pas que V. S. n'honore de son suffrage leurs déterminations et que ses vœux n'appellent le succès de leur entreprise, les cours alliées sont également convaincues que S. S. se prêtera dans sa haute sagesse à concourir à l'accomplissement de l'œuvre de paix, qu'elles se proposent de consommer et d'affermir dans le Royaume des Deux Siciles.

Cet état, victime d'un mouvement révolutionnaire qui a sappé jusque dans ses fondements son propre bien être, livré aux erreurs qu'y propagent des hommes criminels, soumis à leur domination fatale, marche à grand pas vers sa ruine et menace ainsi la péninsule Italienne et peut-être l'Europe toute entière, d'une suite incalculable de malheurs.

Dans ces conjonctures si graves et si critiques, les Puissances alliées se sont crues en devoir de venir immédiatement au secours du Roi et de la nation. Elles ont pris l'irrévocable résolution de les délivrer l'un et l'autre du despotisme révolutionnaire et d'employer pour parvenir à ce but d'abord des mesures de persuasion, et si ces dernières restaient infructueuses des mesures appuyées par la force des armes.

C'est dans la vue d'épargner au monde ce spectacle affligeant de cette force réduite à commander enfin à un peuple ce que la raison devoit lui dicter, à lui imposer son salut et son bonheur; c'est dans l'espoir d'attendre l'objet de leur sollicitude par le seule action de l'autorité paternelle et conservatrice du souverain légitime, que les Monarques présens à Troppau ont invité S. M. Sicilienne à se réunir à eux dans la ville de Laybach.

Mais plus les Puissances alliées attachaient de prix au succès de cette démarche, et plus il leur importait de prévoir le cas où de tristes circonstances les feraient échouer.

Les Puissances alliées ont murement réfléchi à cette pénible supposition. En s'occupant de l'hypothèse où les hommes du 2 juillet et ceux que cette catastrophe vient d'associer à la plus coupable des causes, entraveraient l'affranchissement du Roi et l'empêcheraient de ramener sa patrie au sein de l'alliance Européenne; en considérant sous un point de vue moral et religieux la situation dans la quelle se trouverait alors le Royaume des deux Siciles; en reportant leur pensée sur la nécessité d'épuiser les voies de conciliation, les Puissances alliées devaient naturellement tourner leurs regards vers le S.^t Père.

Son pouvoir toujours pacifique, son influence toujours bienfaisante leur ont semblé offrir une nouvelle source de moyens de persuasion, qui mis en œuvre par Sa Sainteté ne pourraient dans tous les cas que produire un effet salutaire. Il leur a paru qu'éclairés par ses exhortations, les hommes qui égarent la nation Napolitaine reconnaîtraient le danger commun et l'urgence de confier le salut du pays à la liberté tutélaire de son Roi.

Les saintes paroles de l'Église peuvent seules agir sur la conscience des Napolitains et les pénétrer des grandes et éternelles vérités dont l'oubli a enfanté la puissance subversive des sectes, fait triompher celle d'une soldatesque aveugle qui donne des lois, et fondé un ordre de choses absurdes sur des actes hautement réprouvés par la religion, par la morale et conséquemment incompatibles avec le maintien de la société.

Ces paroles de sagesse et de bienveillance seront écoutées. Elles feront une impression profonde sur tous les cœurs que n'ont point corrompus encore les maximes léguées à l'Italie par les révolutions des vingt dernières années. S'il existait d'ailleurs des hommes que la crainte

pût uniquement rendre plus dociles à la voix de la raison et plus sensibles à l'intérêt public, ces hommes à l'aspect des forces terribles qui en dernier résultat viendraient assurer la victoire et le règne de la justice, ces hommes mêmes contraints de fléchir devant une nécessité impérieuse, ne s'efforceraient-ils pas d'aider le S.^t Père à remplir la mission auguste dont il serait chargé?

Dans le cas où S. S. l'accepterait, comme les Puissances alliées aiment à le croire, elle aurait pour but principal de porter la nation Napolitaine à affranchir le Roi et à s'affranchir elle-même par le Roi des liens que leur ont mutuellement imposés les événements du 2 juillet et leurs désastreuses conséquences.

Redevenu libre par la médiation et sous les auspices du S.^t Père le Roi se concerterait avec ses alliés sur les mesures les plus propres à faire jouir ses peuples d'une honorable tranquillité et d'un régime conforme à leurs besoins, mais qui ne pût compromettre par le mode de son établissement, le repos d'aucun autre État.

Quand même S. S. ne réussirait pas à obtenir ce premier succès le plus important de tous, au moins en sa qualité de médiateur le S.^t Père pourrait-il recueillir les vœux que la partie saine de la nation forme pour voir cesser l'anarchie; au moins serait-il en droit de se constituer l'interprète du désir qu'elle lui aurait temoigné, et d'invoquer en sa faveur l'assistance de la force dont elle serait dépourvue. Cette force agissant alors sous la garantie des intentions de S. S. opérerait toujours dans le dessein indiqué ci-dessus la délivrance du Roi et du Royaume des deux Siciles.

Tel serait le double objet de la médiation qu'exercerait le S.^t Père. Tels sont les vœux que les Cabinets alliés lui expriment par la présente communication.

Ils comptent sur son assentiment.

Chef de l'Église catholique, le S.^t Père voit sans doute avec une vive appréhension les périls qui environnent cette Église partout où le crime s'est erigé en puissance. L'Espagne, le Portugal, Naples ont succombé. Naples délivré délivrera peut-être ces pays, comme Naples asservi a partagé leur asservissement.

Souverain, le S.^t Père doit de justes égards à la position des peuples qu'il gouverne; il doit surtout les préserver de deux malheurs immenses: du danger de l'exemple et des calamités inséparables de la guerre.

Une dernière condition n'échappera pas à la haute sagesse de la Cour de Rome.

Dans les contrées où la révolution a renversé l'édifice social, l'Église a bientôt été entraînée dans sa chute.

Sous ce rapport la cause des gouvernements et des peuples et celle

de l'Église conservent plus intimement, que dans aucun autre cas les liens qui les unit.

Il est donc indispensable que l'Église cherche à prévenir une perte qui serait nécessairement la sienne. La providence semble avoir réservé au S.^t Père ce soin et cette gloire. C'est à lui qu'il appartient de rétablir à Naples l'empire des principes, dont l'observation est le meilleur gage d'un respect constant pour tous les droits et pour tous les intérêts.

À ce titre les Cabinets alliés se flattent que leur proposition ne sera pas rejetée et que la cour de Rome se déclarera prête à interposer sa médiation, dès qu'Elle apprendrait que le Roi de Naples n'a point été maître de se réunir aux Monarques alliés, et d'accepter l'invitation qu'il a reçue.

Les Cabinets ne sauraient indiquer le mode de l'intervention de S. S. ni signaler ici les moyens qu'elle devrait employer pour réussir dans la mission que lui défère une confiance unanime.

Ce qu'ils désirent c'est que le S.^t Père réussisse, et il réussira soit en portant la nation à briser le joug qui pèse sur un Souverain et sur elle même, soit à solliciter l'appui dont Elle aurait besoin dans ses nobles efforts.

Quelle que puisse être de ces deux alternatives celle qui se réalisera, S. S. aura honorablement contribué à l'affermissement de la paix et à l'introduction d'un ordre de choses, auquel l'Italie serait redevable de sa tranquille prospérité.

Si le S.^t Père le jugeait utile, il pourra déclarer aux Napolitains qu'en cas de délai de leur part, l'adoption des mesures coercitives deviendrait inévitable : que les forces alliées sont prêtes à se mettre en mouvement et qu'eux seuls répondraient à leur patrie des désastres d'une guerre, vu que les Puissances Européennes doivent vouloir pour le bien de l'Europe, qu'un scandale éclatant soit réparé par un éclatant désaveu.

Le soussigné prie S. E. le Cardinal Consalvi de placer la présente note sous les yeux du S.^t Père et de lui faire connaître la décision de S. S.
(Seguono le firme delle rispettive Corti).

Lettre de Cabinet de S. M. l'Empereur de Russie au Pape.

Troppau le 30 nov.^{br} - 12 dec.^{br} 1820.

Je me suis toujours empressé de témoigner à V. S. la vénération que je porte à ses hautes vertus et au caractère auguste du pouvoir dont Elle est investie. V. S. retrouvera dans la démarche que je vais faire auprès d'Elle une preuve des mêmes sentiments, de la confiance que m'inspirent ses lumières et de celle que je place à juste titre dans sa noble autorité.

Un État voisin de ceux que V. S. gouverne, offre au monde le spectacle funeste d'une révolte triomphante, de la violation publiquement consacrée de tous les principes de la religion et de la morale, d'un Roi privé de sa volonté, d'une nation gémissant sous le joug de quelques hommes criminels. Cette vue si triste aura profondément affligé votre coeur, je n'en doute pas ; et V. S. ne saurait douter non plus de l'affliction que j'en ai ressentie. Mes alliés la partagent avec moi. Les communications antérieures de nos ministres respectifs auront appris à V. S. qu'également frappés des périls auxquels de pareilles catastrophes exposent l'ordre social, nous nous sommes réunis pour délibérer ensemble sur les mesures que nous commandait d'adopter le devoir de garantir l'Europe du fléau des révolutions et le dessein d'en réparer les désastreux effets partout où la Providence nous permettrait d'accomplir cette tâche. Notre premier soin a été, comme V. S. en est déjà instruite, d'unir nos efforts pour que le bien pût découler à Naples de sa source accoutumée, et s'opérer par la seule entremise de Celui qui doit toujours en être l'auteur. Afin de rendre au Roi cette faculté précieuse, afin de l'aider à asseoir sur des bases solides la restauration de la Monarchie, et à faire jouir ses peuples d'un bonheur tranquille et durable, nous l'avons invité à se réunir à nous. Il nous trouverait prêts à l'assister des nos conseils, s'il les jugeait utiles ou nécessaires. Libre dans l'exercice de sa puissance, le Roi pourrait alors donner à ses États, de son plein gré, des lois sages et bienfaisantes, les entourer des garanties qu'elles réclameraient pour s'affermir et devenu médiateur entre la nation Napolitaine et les pays, dont elle risque de troubler le repos, lui assurer la paix et toutes les prospérités qui en résultent. Nous ignorons jusqu'à présent le sort de cette démarche ; mais il est difficile de nos jours de se promettre avec quelque certitude que la raison l'emporte sur les passions, et que des intentions pures soient appréciées sans délai et sans obstacle. Cependant quand même notre proposition ne serait point acceptée, nous n'userons pas encore de tous les droits que nous donne l'intérêt de la tranquillité générale, et avant de recourir à la force des armes, nous avons résolu d'épuiser les mesures de conciliation. Nous en prévenons aujourd'hui V. S., parce que, si le Roi ne peut se rendre à notre invitation, c'est en Elle seule que nous voyons un conciliateur. Chef de l'Église catholique, apôtre de morale, défenseur de la religion, Souverain d'une portion d'Italie, vous exercez nécessairement une grande influence sur les peuples des deux Siciles. À Vous appartient la prérogative de les éclairer, de leur prouver qu'à servir à un pouvoir né du crime, ils sont par là même en état d'hostilité contre l'Europe heureusement soumise à un autre empire, de leur annoncer que les Puissances qu'ils considèrent dans leur

égarement, comme ennemies, veulent leur félicité et que cette félicité ne saurait jamais être le résultat du système qui lie le Roi et la nation à des lois et à des actes subversifs de toute société. Tant que le Roi sera captif, nous ne saurions faire entendre ce langage ni par son organe ni par celui d'un gouvernement que nous ne pouvons reconnaître. Nous ne saurions même le parler dans une déclaration publique, sans compromettre ce qu'il importe de sauver. L'intermédiaire de V. S. est donc indispensable. En signalant la justice de leurs résolutions, et la générosité de leur politique, en cherchant à persuader la nation Napolitaine de la nécessité où elle est de se réconcilier avec l'Europe et d'affranchir son Monarque, V. S. rendra au monde civilisé un service éminent et parviendra à le rendre, car à sa voix les consciences se jugeront, l'avenir s'éclairera, aucun doute ne pourra subsister sur les motifs qui font agir les puissances Européennes et sur la conservation du territoire et de l'existence indépendante du Royaume de Naples.

Ces graves considérations nous font espérer que V. S. acceptera la médiation que nous Lui déférons d'un commun accord. Nos Ministres Lui en indiqueront plus particulièrement l'objet.

Quant à moi j'ose La prier instamment de s'en charger, et, je le répète, nous ne voulons qu'une chose, c'est que le Roi recouvre la liberté de faire le bonheur de ses sujets. V. S. ne refusera point d'y contribuer. J'en suis convaincu d'avance et je m'en félicite. Jamais gloire n'aura été plus belle, jamais la paix n'aura eu de plus digne ministre.

Je me recommande aux prières de V. S. et lui renouvelle les assurances de ma respectueuse considération.

(Signé) ALEXANDRE.

Il Pontefice da parte sua, prima eziandio di ricevere le lettere ufficiali delle Potenze, avvisato del comune desiderio di pace che le moveva, scrisse di fatto una lettera paterna ed amichevole al re di Napoli, pregandolo e consigliandolo di prestarsi al desiderio degli Alleati, coll'arrendersi al loro invito e trattare con essi a voce del mezzo di ricomporre la cosa pubblica del suo regno, dissestata con comune danno dalla rivoluzione, e trovar maniera di un aggiustamento. Di fatto il re consentì; la ristaurazione del governo monarchico fu combinata nel Congresso di Lubiana; ma all'intervenzione più solenne del Papa non fu dato campo, perchè i rivoluzionarii di Napoli, col duca di Calabria alla loro testa, non vollero disfare il fatto; e così si dovette venire allo sparo de' cannoni.

UN BREVE DI LEONE X

CITATO DAI ROSMINIANI

I.

A proposito di un dotto opuscolo pubblicato recentemente da Gino Malavasi ¹ in confutazione di un errore più volte sostenuto nelle pagine della *Rassegna Nazionale* di Firenze, l'Avv. Pagani, uno de' suoi collaboratori, ritorna alla carica ² e di bel nuovo propugna, che le famose novecento tesi di Giovanni Pico della Mirandola, prima pros critte da Innocenzo VIII come eretiche, sospette, scandalose eccetera ³, furono poscia *implicitamente* liberate da ogni censura e riconosciute ortodosse da Alessandro VI ⁴.

Donde si vorrebbe concludere, non solo che tali giudizi della Santa Sede sono fallibili e riformabili, e quindi, che non bisogna far gran conto di quello, col quale furono condannate le quaranta proposizioni del Rosmini; ma altresì, che « essendo contraddittorii i giudizi della sapienza teologica », tosto o tardi verrà il giorno, in cui i Rosminiani potranno dire delle proposizioni del loro maestro, quel che oggi gli scrittori della *Rassegna* affermano delle tesi del filosofo mirandolano.

Così parlano e scrivono i bacati cattolici del Periodico fiorentino. Essi piegano il loro giudizio a quello del Maestro su-

¹ *Pico della Mirandola davanti al Tribunale della Santa Sede*. Mirandola 1897.

² Nel Fascicolo del 1 gennaio 1899, pp. 198-205. Vedi anche il fasc. del 16 marzo 1897, pp. 290 e seg. Lo stesso argomento fu trattato dal PAGANI nel *Rosmini* (ann. III, vol. I, pp. 232 e 760). Questo Periodico, com'è noto, fu condannato dal Sant'Ufficio con Decreto del 29 maggio 1889. Risorto più tardi col titolo di *Nuovo Rosmini*, fu di nuovo condannato con Decreto del 26 febb. 1890.

³ Con Bolla del 4 agosto 1487. *Bullarium*, Roma 1743, tom. III, pagina 210; Torino 1860, tom. V, pag. 327.

⁴ Con Breve del 18 giugno 1493. Citato in tutte le edizioni dell'*Apolo-
logia* del Pico.

premo, purchè questi conformi il suo giudizio al loro; sentono cioè con la Chiesa, ma a patto soltanto che la Chiesa senta con loro. L'ostinata resistenza della *Rassegna* a' decreti della Santa Sede, nella questione del Rosmini ed in altre assai, è così notoria che fa meraviglia insieme e dolore il vedere che si trovino tuttora alcuni preti e anche due o tre religiosi, i quali l'alimentano con i loro scritti.

Non accade però che qui ci fermiamo a dimostrare la falsità storica di quel che il Pagani attribuisce ad Alessandro VI. Ciò fu fatto altra volta da' nostri compianti colleghi, i PP. Oreglia di Santo Stefano e Cornoldi ¹. Rimandiamo dunque i nostri lettori a quella trattazione che, con vivo compiacimento, vediamo essere stata citata con lode anche dall'illustre storico tedesco, Ludovico Pastor ².

Noteremo soltanto, come di passaggio, che quando il Pagani asserisce avere Alessandro VI dichiarato nel suo Breve, che il Pico « per la pubblicazione *delle tesi* e dell'Apologia (*propter editionem declarationum et apologetici*) non era incorso in eresia di alcuna specie e neppure nel sospetto di essa », egli fa dire ad Alessandro quel che Alessandro in nessun modo disse. E in verità la parola latina *declarationes* non designa le *tesi*, ma sì bene le *spiegazioni* che di alcune di quelle tesi aveva date il Pico. Le *tesi*, nel Breve, sono sempre chiamate con voce latina appropriata *conclusiones*. Inoltre è ben certo l'avv. Pagani della correttezza del testo latino da lui citato? Stando a' Regesti, Alessandro VI non avrebbe detto *propter editionem DECLARATIONUM et apologetici*, ma *propter editionem ET DECLARATIONEM apologetici* ³. In questo caso verrebbe a mancare all'argomento del Pagani persino l'ombra d'un fondamento.

¹ Serie XII, Vol. II, pp. 616 e seg.; Serie XIV, vol. II, pp. 262 e seg. Il lettore che fosse vago di studiare a fondo tutta questa controversia, legga il lavoro veramente magistrale dell'illmo e Rmo Monsignore TRIPEPI, pubblicato nel Periodico « Il Papato » (Ann. XVI, Ser. V, Vol. XXI).

² *Storia dei Papi*, vol. III (versione Benetti), Trento 1896, pp. 229. e seguenti.

³ Si vegga il testo intero dell'importante documento, pubblicato dal TRIPEPI, l. c., pp. 37-38.

II.

Volgiamo piuttosto la nostra attenzione alla tesi rosminiana qual essa è proposta dall'avv. Pagani nel già citato numero della *Rassegna* ¹: « L'assoluzione delle dottrine del Mirandolano, scriv'egli, quando pure non risultasse di tutta evidenza a chi si restringe a guardare il Breve di Alessandro VI, *non può essere revocata in dubbio* da chi considera gli altri fatti che la confermano. »

Fra questi fatti uno ve ne ha « gravissimo », il Breve cioè che Leone X spedì il 10 aprile del 1519 al Conte Gianfrancesco Pico. Per ragione appunto della sua gravità, esso sarebbe stato studiosamente ignorato o passato « sotto alto silenzio » non solo dal Malavasi, ma altresì dagli scrittori della *Civiltà Cattolica*, dal Tripepi e da altri « chiaroveggenti » della medesima scuola ².

Diremo subito della falsità di quest'accusa. Intanto, perchè i nostri lettori sieno in grado di seguirci, con ogni facilità e con piena conoscenza di causa, nell'esame particolareggiato che vogliamo fare di questo Breve, ne riporteremo qui il testo, quale si legge nell'edizione citata dallo stesso Pagani ³.

PRIVILEGIUM LEONIS X. PONTIFICIS MAXIMI de editione librorum Joannis Francisci Pici Mirandulæ Domini & Concordiæ Comititis.

Dilecto filio, Leo X. Pontifex Maximus, Ioan. Francisco Pico Mirandulæ Domino & Concordiæ Comiti.

Dilecte fili, salutem & Apostolicam benedictionem: nobis semper peculiare fuit (quod & domus nostra quoque antea observavit) eos homines libenter & amplecti & fovere, qui aliqua doctrinæ & virtutis conditione præstarent, inter alios vero omnes familiam tuam cum suo ipsius splendore & nobilitate, tum Ioannis Pici patrum tui excellentia, qui vir multiplici scientiarum genere unicus sua ætate atque conspicuus cum gratiæ memoriæ Laurentio Medice nostro secundum carnem genitore coniunctissime ac familiarissime vixit, omni benevolentiæ studio & dilectionis officio sumus assidue prosecuti. Huc iam accedit, quod tu

¹ Alla pag. 200.

² *Ibid.* pp. 200 e 202.

³ È l'edizione di Basilea del 1601.

summo ingenio, summaque eruditione præditus a tuis maioribus nusquam degenerando, sed eorum vestigiis egregie insistendo, dignum te acidoneum præbes, ut non modo antiquæ inter nos amicitiae vinculum retinere, verum etiam amorem nostrum & paternam in te tuosque charitatem maiorem in modum excitare indiesque augere possis, quippe qui omnibus operibus per ipsum patrum tuum compositis, quæ morte præventus partim forte imperfecta, partim inemendata reliquerat, tuis etiam, quæ ipse multa & egregia edidisti, simul perfectionem limamque adhibuisti: eaque (velut nobis dilectus filius noster Hercules sanctæ Agathæ Diaconus Cardinalis de Rangonibus tuo nomine retulit) ad communem usum studiosorum (quibus nos in primis favemus) magis castigata, quam antea in lucem edere & publico donare, ac ut emendatiora nitidioraque exeant, conducto calcographo in oppido tuo Mirandulæ propriis sumptibus te etiam præsidente imprimenda constituisti. Sed quia vereris, ne si ipsa volumina inconsulto prodirent, ab aliquibus aliis in honoris tui præiudicium & damnum statim denuo imprimerentur: Curasti nobis per Cardinalem præfatum humiliter supplicari, ut tibi de remedio opportuno benigniter providere dignaremur. Nos autem huiusmodi supplicationibus inclinati, cupientes (quantum cum Deo possumus) honestis tuis votis annuere pariterque indemnitati consulere ut promptius, & securius tam laudabile Opus peragendum aggrediaris: omnibus & singulis Christianam fidem ubilibet profitentibus sub excommunicatione latæ sententiæ, a qua nemo absolvi, nisi per Romanum Pontificem, præterquam in mortis articulo satisfactione prævia possit: nostris vero subditis etiam ducentorum aureorum, & amissionis ipsorum voluminum accusatoribus pro medietate, & cuicumque tibi placuerit, pro reliquo applicandorum statim & de facto per quemlibet cuiuscunque conditionis & gradus contrafacientem incurrendis, & irrevocabiliter exigendis pœnis, per præsentem expresse inhibendo mandamus, ne quisquam sub aliquo prætextu vel quæsito colore huiusmodi tua & patrum tuorum opera, & libros per te, ut supra, publicandos, quoad vixeris, absque tuo expresso consensu, & concessionem per se vel alios imprimere, aut imprimenda locare audeat vel præsumat. Mandantes omnibus & singulis nostris, & sedis Apostolicæ legatis, Prolegatis, Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, ordinariis & eorum vicariis ac aliis quibuscunque, ad quos spectat, spectareque poterit quomodolibet in futurum: ut tibi in præmissis, quoties opus fuerit, & a te vel tuis mandatariis ad hoc destinatis fuerint requisiti, in virtute sanctæ obedientiæ omni opportuno favore & auxilio pro nostra etiam, & huius sanctæ Sedis reverentia adesse, & assistere debeant. Et ne de inhibitione & mandato nostro huiusmodi ignorari contingat, volumus harum exemplum in quolibet primo dictorum librorum folio ad verbum imprimi & apponi, eique, ac si præsentem sub annulo Pi-

scatoris signatæ forent, fidem indubiam per quemlibet haberi, constitutionibus & ordinationibus Apostolicis cæterisque contrariis non obstantibus quibuscunque.

Datum Romæ apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die 10 Aprilis 1519. Pontificatus nostri anno 7. A tergo. Ia. Sadoletus.

III.

Trovandoci nominati dal Pagani tra i « chiaroveggenti », i quali, nella discussione della condanna e dell'assoluzione del Pico, hanno ignorata o dissimulata l'esistenza di questo *gravissimo* Breve, notiamo immediatamente che altro è parlare della sua esistenza, altro della sua gravità. In quanto all'esistenza, la conoscevamo benissimo e, non che dissimularla, l'abbiamo anzi espressamente affermata, citando le parole di quel Breve ¹ contro il Villari che impugnò la riputazione letteraria della *Fenice degli ingegni*. In quanto poi alla sua importanza o gravità, confessiamo di non averla mai veduta nè piccola, nè grande, e, quel che più importa, di non vederla neppur ora che l'avv. Pagani l'ha illustrata di nuova luce, e ciò per le ragioni che daremo appresso.

Ma ascoltiamo l'Avvocato: « Questo documento, così egli, sta a provare come quel Papa, non solo permettesse al nipote di pubblicare le opere sue proprie e *tutte quelle dello zio* concedendogliene il privilegio di stampa sua vita natural durante, ma ancora ne *approvasse ed encomiasse la pubblicazione*. Or bene, come avrebbe potuto Leone X far tanto, se non fosse certo che le opere del Mirandolano (comprese le 900 tesi e l'Apologia) erano ortodosse, cioè immuni da errori contro la fede, e tali, da poter correre senza pericolo tra le mani dei fedeli ^{2?} »

¹ Alla pag. 598 del vol. III, della Serie XII.

² *Itassegna*, pag. 200. Non intendiamo perchè il Pagani inchiuda nella parentesi « le 900 tesi e l'Apologia », quasi che per quelle e per questa valesse la medesima ragione. Le 900 tesi furono condannate in globo da Innocenzo VIII; ma l'*Apologia*, che non è di tutte, ma soltanto di tredici proposizioni, spiegate in senso cattolico, fu bensì denunziata, ma non mai condannata. Si veggia il Breve d'Innocenzo VIII del 6 giugno 1487, (DORÉZ e THUASNE, *Pic de la Mirandole en France*. Parigi 1897, p. 144).

Poche osservazioni basteranno a dimostrare il nessun valore di questo argomento e per conseguenza la nessuna gravità del surriferito Breve nella questione del Pico.

E anzitutto il Breve di cui qui si tratta, come apparisce dallo stesso titolo datogli dall'editore *Privilegium Leonis X, P. M., de editione librorum*, è un semplice « Privilegio di stampa », redatto nel consueto stile di Curia per la concessione del diritto della proprietà letteraria che i Pontefici Romani, nel cinquecento, cominciarono a fare in favore di certi editori o stampatori¹. Tale privilegio, sebbene assicurasse a questi la *privativa* per le pubblicazioni da loro intraprese, non li dispensava però nè dall'obbligo di conformarsi a' decreti della Santa Sede riguardanti la stampa², nè, molto meno, dalla censura che di quelle pubblicazioni doveva farsi dalla competente autorità.

Su questo punto non cade dubbio. Volendone dare una prova, ricorderemo la Bolla del 3 maggio 1515, con la quale il medesimo Pontefice Leone X ordinò sotto gravissime pene, che nessuno, in Roma o altrove, pubblicasse o facesse pubblicare libri o altre scritture, senza ottenerne prima in iscritto l'*approvazione* dell'autorità ecclesiastica; approvazione che non doveva mai concedersi a chicchessia, se il contenuto del libro o della scrittura non fosse stato con ogni diligenza esaminato dall'Ordinario del luogo, dove si faceva la pubblicazione, o da persona perita a ciò da lui deputata³.

¹ Il primo Privilegio di stampa, storicamente dimostrato, è quello del Senato di Venezia a Giovanni da Spira nel 1469. Fra quelli concessi dai Pontefici Romani, i più antichi sono di Alessandro VI ad Aldo Manuzio nel 1502, di Giulio II a Giacomo Mazochio nel 1509, di Giulio e di Leone X per le edizioni aldine nel gennaio e nel novembre 1513, del medesimo Leone a Beroaldo nel 1515. Cf. CANTÙ *Storia Universale*, Tomo VI, Torino 1887, pp. 459 e seg.; RENOARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Tomo III, Parigi 1825, pp. 226 e seg.

² Chi fosse vago di conoscere tali provvedimenti, consulti l'egregia opera dello ZACCARIA, *Storia polemica delle proibizioni dei libri* (Roma 1777) e il REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher* (Bonn 1883).

³ Eccone il testo: « Nos itaque, ne id quod ad Dei gloriam et fidei augmentum ac bonarum artium propagationem salubriter est inventum, (cioè l'arte della stampa) in contrarium convertatur, ac Christifidelium salutis detrimentum pariat.... statuimus et ordinamus, quod de cetero, perpetuis fu-

Dei « Privilegi di stampa » concessi da' Papi, non si è comunemente serbata memoria, se non ne' primi fogli delle opere così privilegiate. Guarentendo essi gli interessi materiali de' soli editori o stampatori, a' quali si concedevano, importava a questi, e a questi soltanto, di tenerli in gran conto e farli noti ad altri allo scopo di evitare una spiacevole concorrenza. Ad ogni modo è certo che, per quante ricerche avessimo noi fatte ne' *Regesta Leonis X* che si conservano negli Archivi Vaticani ¹, non ci è stato possibile trovare neppure una traccia di quello citato dall'Avvocato Pagani e che pure, nella sua sentenza, costituirebbe *un fatto gravissimo* ed avrebbe, sebbene non registrato, un valore superlativo sotto l'aspetto sia storico sia dottrinale.

IV.

Chi attentamente legge il testo del Privilegio troverà, che il Papa encomia bensì l'ingegno e l'erudizione de' due Pico, zio e nipote; che loda altresì il proposito o disegno (*laudabile opus*) del nipote di pubblicare *ad communem usum studiosorum et propriis sumptibus*, non solo tutte le opere da lui scritte, ma anche quelle, edite ed inedite, lasciategli dallo zio; non troverà però, *ne verbum quidem*, che riguardi il merito intrinseco delle dette opere. E con ragione il Papa nulla dice di esse, poichè non gli si domandava dal nobile editore di giudicare del loro contenuto, ma soltanto di provvedere, *ne si ipsa volumina inconsulto prodirent ab aliquibus aliis statim denuo imprimerentur*, con grave danno pecuniario del supplicante.

turis temporibus, nullus librum aliquem, seu aliam quamcumque scripturam tam in urbe nostra, quam in aliis quibusvis civitatibus et dioecesisibus imprimere, seu imprimi facere praesumat, nisi prius in urbe per Vicarium nostrum et sacri Palatii Magistrum, in aliis vero civitatibus et dioecesisibus per Episcopum, vel alium habentem peritiam scientiae libri, seu scripturae huiusmodi imprimendae, ab ipso Episcopo ad id deputatum, ac Inquisitorem haereticae pravitatis civitatis, sive dioecesis, in quibus librorum impressio huiusmodi fieret, *diligenter examinentur*, et per eorum manu propria subscriptionem adprobentur ». LABBE, *Concil.*, tom. XIV, 257.

¹ *Arm. XXXIX*, Vol. 33, *Brevia a die 10 feb. 1519 ad diem 24 ian. 1520*. Neppur si trova nel vol. IV, da noi consultato, delle *Minute de' Brevi* di Leone X, *Ann.* 1513, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 23.

Si aggiunga, che il « Privilegio di stampa » (non avendo, di natura sua e per la comune accettazione de' dotti il valore di una approvazione) in nessun modo equivaleva, nè poteva equivalere ad una autorevole dichiarazione pontificia della ortodossia di tutte le dottrine contenute nelle opere privilegiate. Esso infatti poteva estendersi ad opere non ancora pubblicate, anzi ad opere neppure scritte, ma solo contemplate, e perciò non potute nè leggere, nè esaminare, nè molto meno giudicare.

Così nel Breve di Leone X, il Privilegio, come sopra notammo, riguardava non solo le opere che Giovanni Pico aveva pubblicate durante la sua vita, ma altresì quelle ch'egli, *morte praeventus* (nel 1494), *imperfecta et inemendata reliquerat* e che il nipote Gianfrancesco si proponeva di dare in luce *magis castigata quam antea*. Ora, tra queste eranvi parecchi suoi scritti, e notatamente la *Disputatio de salute Origenis*¹ e i *Commentaria in Psalmos*, i quali, nel 1520, un anno dopo il Breve, *nondum instaurata habebantur*. Così attesta lo stesso editore privilegiato².

Questi inoltre, scrivendo al Cardinale Carafa, Vescovo di Sabina, ingenuamente gli confessa, che i manoscritti lasciati dallo zio erano difficilissimi a leggere, tanto che *vix ab authore ipso exscribi posse iudicaretur*³. E prima di lui la medesima difficoltà era stata notata da Marsilio Ficino, il quale, familiarissimo del Conte Giovanni, conoscendone gli scritti inediti, afferma, che erano *quam stylo luculenta, tam novis obscurisque characteribus adumbrata, ut vix ab eo legi possent*⁴.

Non può dunque dirsi, anzi neppure supporre, che Leone X avesse, nel 1519, lette da sè o fatte leggere ed esaminare da periti teologi, come pur richiedeva la legge da lui promulgata quattro anni prima, *tutte* le opere, per la cui stampa egli concedeva il Privilegio.

¹ Di quest'opera inedita del Pico, accennata dal LAMI a pag. 145 della Prefazione alle sue *Lezioni d'antichità toscane*, discorre il TIRABOSCHI nelle *Memorie storiche modenesi* (Tom. IV, cap. 13. Modena 1794, pag. 197)

² *Oper.* Vol. II, *Epist.*, lib. IV, edit. cit., pag. 880.

³ *Ibid.*, Vol. I, pag. 494. Gianfrancesco ripete lo stesso nella *Vita* ch'egli scrisse del defunto suo zio.

⁴ *Ibid.*, Vol. I, pag. 275.

V.

La qual cosa è ancor più manifesta se si considerino le opere del Pico nipote, alle quali egualmente si estendeva il detto Privilegio. Di esse parecchie non erano mai uscite alla luce e forse neppure erano manoscritte, quando fu concesso il Breve. Tale fu, per esempio, l'opera col titolo: *Examen vanitatis doctrinae gentium*, etc., pubblicata a Mirandola nel luglio del 1520 ¹. Ivi, per la prima volta, apparisce stampato il Breve di Leone X; argomento evidentissimo che quel documento riguardava, non solo la ristampa delle opere già note, perchè già pubblicate, ma altresì la prima stampa di quelle che si sarebbero poscia pubblicate ².

Che quest'opera, fino al giorno della sua pubblicazione, fosse ignota al Pontefice, almeno nel senso che non l'avesse nè letta, nè perciò esaminata, si par chiaro dalla seguente lettera ³, con la quale il suo Autore la dedicò a Leone X:

LEONI DECIMO PONT. MAX.

Ioannes Franciscus Picus felicitatem.

Cum lucubrationes meas omnes tibi Leo Pontifex Maxime, multis de causis debeam, nolui committere, ut hoc quoque Examen, in tuo nomine non prodeat in publicum. Quod et si aliqua nostra volumina praecesserunt tibi etiam dicata, in quibus illud ipsum saepenumero citavimus, nuper tamen est editum. Quandoquidem grande opus et laboriosum citius non potuit absolvi. Existimo autem me temporis dispendium, operis compensaturum utilitate, tibi etiam, nisi longissime

¹ Alla pag. CCV si legge: *Impressit Mirandulae Ioannes Maciochius Bundensis, non auctoritate modo eorum ad quos pertinet, sed pontificia. Anno a Virginis partu millesimo quingentesimo vigesimo, qua potuit diligentia.* Ne abbiamo trovate diverse copie nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

² L'avv. Paganì non ha avuto nè la pazienza, nè il tempo di esaminare questa pubblicazione, ch'egli cita quasi fosse la prima edizione delle opere del Conte Giovanni, curata dal nipote Gianfrancesco (*Rassegna* 16 marzo 1897, p. 293).

³ *Ibid.*, dopo il Breve di Leone X. Si trova altresì nelle *Op. omnia* (ed. Basilea, 1601) vol. II, pag. 880.

fallor, comprobanda, *si per occupationes tuas, si per animi laxamenta, si licebit quod scripsimus aliquando perlegere.* Vale feliciter. Mirandulae, tertio Idus Iulii, M. D. XX.

Se, come scrive il Pagani, « ripugna ad un cattolico il pensare che il supremo Maestro della fede possa *permettere*, anzi *lodare* e con privilegio *sanzionare* e *proteggere*, *l'edizione di opere*, nelle quali si contengono tuttavia dottrine eretiche, male sonanti e alla fede contrarie ¹ », ripugna, a più forte ragione, il pensare e il difendere ch'egli, con singolare leggerezza, avesse di fatto approvate, *come ortodosse*, opere o non ancora esistenti, o non ancora conosciute e certamente non mai esaminate dalla competente autorità.

Così e non altrimenti avrebbe operato Leone X, se il suo Breve del 10 aprile 1519 avesse il significato che gli dà l'avvocato Pagani. Pretendere poi, che con questo si mostri « la riverenza delle somme chiavi » ² è tale un'offesa al senso cattolico, che ogni devoto e intelligente figlio della Chiesa respingerà con isdegno.

VI.

Ma siamo generosi. Passi pure per concesso quel che dal fin qui detto apparisce manifestamente falso, cioè, che Leone X « sanzionandole con privilegio, avesse approvate, come ortodosse, *tutte le opere* de' due Pico, zio e nipote »; passi pure, diciamo, perchè con tutto ciò non sarebbe affatto dimostrato, come pretende il Pagani, che Leone X avesse approvate *le 900 tesi* del Pico, condannate dal suo antecessore Innocenzo VIII.

Quelle 900 tesi infatti non costituirono mai un'*opera* del celebre Mirandolano, e non furono mai considerate come tali, nè da lui, nè dal suo nipote, nè da' suoi amici, nè da' suoi biografi, nè da' primi e più antichi editori di *tutte* le sue opere.

Nella conclusione alla sua *Apologia*, Giovanni Pico apertamente attesta che, pubblicando quelle tesi, egli non intese

¹ *Rassegna*, pag. 201.

² *Ibid.*

già di pubblicare un'opera o un libro. Egli volle soltanto far conoscere a' dotti, per mezzo della stampa, i punti, sui quali, tra loro soli e privatamente, si sarebbe agitata la disputa, che egli si proponeva di tenere in Roma. Quindi pur pregando amici e nemici di voler leggere la sua *Apologia* (che ripetiamo non fu mai condannata), egli supplica gli uni e gli altri ad astenersi dal leggere le sue *900 tesi*:

« Oro igitur, obsecror et obtestor amicos et inimicos, pios et impios, doctos et indoctos, per viscera Iesu Christi Domini nostri, per mirabile descensus eius ad inferos mysterium... ut legant sine livore, sine invidia, quae nunc scribimus [cioè l'*Apologia*,] priora, id est ipsas propositiones [le *900 tesi*], non enarratas, non explicitas, non LEGANT, quando inter doctos eas proposuimus disputandas, non passim legendas omnibus publicavimus. Nam et ibi plurima sunt impia dogmata veterum philosophorum Averrois et Alexandri et aliorum quam plurium quae nos (etsi semper professi sumus, asseruimus, praedicavimus, publice et privatim, non minus a vera rectaque philosophia, quam fide esse aliena) scolasticam tamen exercitationem meditantes, de more Academiarum, inter paucos et doctos, secreto congressu, disputanda suscepimus ¹. »

Nessuno poi meglio di Gianfrancesco, il quale, nel 1519, aveva chiesto ed ottenuto dal Papa il Privilegio di stampa per la pubblicazione di tutte le opere del defunto suo zio, conosceva quali fossero le dette opere. Ora egli, non solo ripete e fa sua la già citata dichiarazione dello zio ², ma, tessendo, nel 1520, il catalogo di tutte le opere edite ed inedite, che lo zio aveva lasciate e ch'egli si proponeva di pubblicare, non parla affatto delle *900 tesi*.

La lettera che qui citiamo porta il titolo di *Epistola de operibus literariis Ioannis Francisci Pici*, ed è diretta da Gianfrancesco al proprio figlio. Dopo di aver numerate le sue proprie opere, egli così scrive di quelle dello zio:

« Ioannis Pici patru mei opera, te non puto ignorare. Heptaplum, Apologiam, De Uno etiam et Ente librum, quae fuerunt, dum vixit,

¹ *Op. cit.*, vol. I, pag. 156.

² Nella *Vita Ioannis Pici* che si legge al principio del Vol. 1° delle *Opera omnia*, pag. 2.

edita. Post eius autem obitum a nobis instaurati sunt duodecim libri contra Astrologiam, et Epistolae circiter quinquaginta et unica Oratio. Quae autem nondum instaurata, haec habentur: in Psalmos Commentaria, in quibus reficiendis assiduum operam impendimus et multae quoque schedae fragmentorum, quae, si faverit Omnipotens, collecturum me spero, ne pereant. Vale ¹. »

VII.

Fra gli amici più intimi di Giovanni Pico, il posto d'onore spetta al già lodato filosofo fiorentino Marsilio Ficino, il quale di lui scriveva: *Aetate mihi filius erat, familiaritate frater, amore alter ego* ². Ora anch'egli ci ha lasciato un catalogo di *tutte le opere* del suo amico ed anch'egli esclude da questo novero le *900 tesi*. Raggiungendo il Presidente in Parigi, Germano Ganeo, della morte del Pico, il Ficino soggiunge:

« Desideras praeterea scire quae Picus olim composuerit vel quae modo componeret. Hexameron, Apologiamque ac de Uno et Ente conscripsit, epistolasque nonnullas. Quidquid de Amore olim fervente adhuc adolescentia composuerat, iudicio deinde maturiore damnavit, voluit penitus aboleri, nec sine illius iniuria edi potest: novi equidem ultimam pii hominis voluntatem. Moliebatur quotidie tria: concordiam Aristotelis cum Platone, enarrationes in eloquia sacra, confutationes astrologorum: omnia quidem tam facunde quam subtiliter disputata ³. »

Non altrimenti giudicarono e scrissero delle 900 tesi i primi biografi e gli antichi cronisti mirandolesi, sì che, al tempo di Leone X, e per parecchi anni dopo la morte di lui, nessuno, sotto il titolo di *Opera omnia* del Pico, comprendeva le sue famose tesi. Per non tediare i lettori, ricorderemo soltanto la « Cronaca della Mirandola », scritta da Ingrano Bratti e

¹ *Oper.*, Vol. II, *Epist.* lib. IV, pag. 880.

² *Epistola Marsilii Ficini Florentini ad Germanum de Ganai, Parisii Praesidentem*, con la data del 23 marzo 1494 (secondo il computo fiorentino). *Oper. cit.* Vol. I, pag. 274. Il BELLARMINI chiama il Ficino: *Vir peritus non vulgariter, tum sacrae theologiae tum etiam platonicae philosophiae* (*De Scriptoribus ecclesiasticis*. Roma 1613, pag. 248).

³ *Ibid.*, pag. 275.

continuata fin verso il 1550 da Battista Papazzoni ¹. Essa è chiamata dal Molinari ² « la più antica » e fu perciò, dalla Commissione di Storia patria e di belle arti della Mirandola, preferita alle altre e stampata in primo luogo nelle Memorie storiche mirandolesi. Ecco pertanto quali fossero, secondo « la Cronaca », le *Opere* del Pico:

« Quando piacque al Supremo Signore chiamarlo a sè, esso Conte Giovanni havea lassato a noi le sue tante opere veramente divine composte per lui in detta giovanile etade, le quali sono le infrascritte cio e — *Apologia* — *Epistole* — *De Ente et uno* — *Heptaplo* — *Libri XII adverso l'Astrologia divinatrice* — *La interpretazione del vecchio Testamento* — *La Concordia de Platone et Aristotele* — *De Oratione* — *De humana hierarchia* — *De perfecta vita* — libri adverso li impii et adverso li Hebrej et molte altre cose ha composte nella defensione della Religione Christiana ³. »

Un altro elenco delle medesime opere si legge nella seconda « Cronaca » detta dell'« Anonimo » e pubblicata nel secondo volume ⁴ delle già citate Memorie. Neppure qui si trovano le 900 tesi.

VII.

Ma quel che meglio dimostra e pienamente, che Leone X, sanzionando con privilegio l'edizione mirandolana di *tutte le opere* del Pico non intendesse con tali parole inchiudere anche le 900 tesi, è il fatto veramente gravissimo, che il testo di queste tesi non si trova mai pubblicato in *nessuna* delle non poche edizioni delle *Opera omnia* del Pico, fatte sia prima di Leone, sia durante il suo Pontificato (1513-1521), sia nei trentasei anni che seguirono la sua morte.

¹ *Cronaca della Mirandola dei Figli di Manfredo e della Corte di Quarantola*, illustrata con note e documenti del Sac. FELICE CERETTI e pubblicata nelle *Memorie Storiche della Città e dell'Antico Ducato della Mirandola*, Vol. I. Mirandola 1872.

² *Ibid.*, pag. XII.

³ *Ibid.*, pag. 117.

⁴ Alla pag. 46.

Tutto assorto nella contemplazione del « gravissimo fatto » da lui scoperto, il Pagani sembra aver trascurate interamente quelle tediose ricerche che l'importanza storica del suo argomento pur richiedeva. A questa trascuranza, e non già a mala fede, vogliamo attribuire il grosso marrone che si nasconde nelle seguenti sue parole: « Se col Breve di Alessandro non si fosse implicitamente riconosciuta l'ortodossia di quelle dottrine, come mai le *Nongentae propositiones* e la stessa *Apologia tredecim quaestionum* avrebbero potuto nel 1496 e negli anni successivi, quando occorreva il permesso preventivo di stampa per le più minute cose; *essere impunemente pubblicate*, senza che una sola voce si levasse a protestare pel bene de' fedeli e della Chiesa ¹? » La risposta è facile. L'*Apologia* fu impunemente pubblicata con le altre opere nelle edizioni del 1496 e degli anni successivi, perchè non fu mai proibita; ma le *900 tesi* condannate da Innocenzo VIII non furono stampate nè in quella edizione del 1496, nè in quelle che videro la luce per parecchi anni dopo.

Il testo infatti delle tesi manca nell'edizione di Bologna del 1496², in quella di Venezia del 1498, in quella di Argentina del 1504, in quella (che è probabilmente di Reggio) del 1506³, in quella di Parigi del 1517, in quella anche di Venezia del 1519 e in tutte le ristampe che di queste edizioni furono fatte sino alla metà del secolo decimo sesto⁴.

Nell'anno 1557, che fu il trentasettesimo dopo la concessione del Privilegio e il ventiquattresimo dopo la morte dell'editore privilegiato, le 900 tesi del Pico appaiono per la prima volta nell'edizione delle sue *Opera omnia*, pubblicata

¹ *Rassegna*, 16 marzo 1897, pagg. 292 e seg.

² Il TIRABOSCHI la dà come la *prima* edizione.

³ Diciamo « probabilmente di Reggio », poichè manca l'espressa indicazione del luogo dove questa edizione fu fatta; tale indicazione però potrebbe ben dedursi dalla seguente nota che leggesi in fine del volume: *Impressit D. Ludovicus de Mazalis civis Regiensis A. D. MDVI, 15 nov.* Questa e le altre edizioni qui citate sono state da noi esaminate negli esemplari che se ne conservano nelle nostre Biblioteche di Roma.

⁴ Cf. BRUNET, *Manuel du libraire*, 5^a edizione, tom. IV, pp. 636 e seg.

a Venezia da Girolamo Scoto. Ad avvertire poi i lettori di questa novità, l'editore nota espressamente nel frontespizio, che *His omnibus* (cioè alle opere sopra enumerate) *nuper ADDITE fuerunt conclusiones, quas ipse, dum riceret, maxima omnium laude tueri conatus est.*

Il testo delle tesi, ch'è qui riprodotto, è quello di una edizioncina a parte (in 16°) fatta nel 1532 *alla macchia*, cioè senza alcuna indicazione nè del luogo, nè del tipografo, nè dell'editore.

Eccone il titolo, il quale ci fornisce una preziosa riprova del fatto da noi asserito:

Conclusiones nongentae in omni genere scientiarum quas olim Io. Picus Mirandula Romae disputandas proposuit... Hucusque paucis visae ac cognitae, NON ENIM HABENTUR IN ALIIS SUIS OPERIBUS IMPRESSAE ¹.

VIII.

Nel resto il signor Pagani, che è avvocato, avrebbe dovuto intendere che a dimostrar la sua tesi non bastava ch'egli citasse l'edizione di Basilea del 1601, nella quale si trovano il Breve di Leone X e le 900 tesi del Pico. Quel Breve infatti non riguardava qualsiasi edizione che delle opere del Mirandolano si sarebbe fatta negli anni o secoli seguenti da un qualsiasi editore, ma soltanto quella che il Conte Gianfrancesco si proponeva di fare, come il Papa espressamente gli dice nel Breve a lui diretto, *in oppido tuo Mirandulae, propriis sumptibus, te etiam presidente.*

Dato dunque, e non concesso, che il Breve di privilegio equivallesse ad un Breve di approvazione, quella sola edizione

¹ Se ne conservano due copie nella Biblioteca V. E. di Roma. Comincia con l'*Apologia* di cui pubblica una parte. Tralascia (p. 25) di pubblicare le questioni singole, perchè si trovano già stampate altrove. Soltanto pubblica la questione sulla Magia e Cabala. Non fa alcun cenno del Breve di Leone X e parlando delle 13 tesi difese dal Pico nella sua *Apologia*, le chiama *Propositiones condemnatae per scholasticos*. Si chiude (p. 165) col *Panepistemon Angeli Politiani*.

dovrebbe dirsi approvata, la quale è privilegiata o, almeno, dimostrata conforme in tutto e per tutto alla privilegiata. Ora l'edizione di Basilea, citata dall'avv. Pagani, certamente non è l'edizione privilegiata di Leone X; e certissimamente non può dimostrarsi, anzi neppure dirsi conforme all'edizione privilegiata del Conte Gianfrancesco.

Restringendo poi la questione alle sole 900 tesi, è fuor di dubbio, che nè il Pagani, nè altri ha mai provato ch'esse fossero inchiusse nella edizione privilegiata della Mirandola. Nè ciò deve recar meraviglia; poichè come mai avrebbe potuto egli o altri ciò fare, quando manca persino la prova dell'esistenza di tale edizione?

Di una edizione mirandolana di tutte le opere di Giovanni Pico tacciono i migliori bibliografi, come il Brunet ¹ e l'Hain ², nè di essa si è trovata finora traccia in nessun abiblioteca d'Italia o d'altri paesi. Il Ceretti, eruditissimo in siffatte ricerche, parlando delle diverse edizioni delle opere di Giovanni Pico, potè asserire, che « l'edizione della Mirandola si ritiene supposta ³ ». Tale fu altresì l'opinione del Tiraboschi, il quale, trattando lo stesso argomento, afferma, che « Gianfrancesco aveva aperta alla Mirandola una stamperia affin di pubblicare le opere di Giovanni suo zio e le sue; ma le traversie alle quali ei fu soggetto dovettero frastornare l'intera esecuzione del suo disegno ⁴. »

La mancanza assoluta di questa « prova di fatto », aggiunta alle altre osservazioni che abbiamo fin qui esposte, dovrebbe convincere l'avv. Pagani, non solo dell'abbaglio da lui preso, fondando il suo argomento sull'edizione di Basilea nè approvata, nè privilegiata; ma altresì della falsità della tesi da lui sostenuta con un falso supposto e con una gratuita e falsa affer-

¹ *Op. cit.*

² *Repertorium Bibliographicum*, Vol. II. Cf. CALORI CESIS, *Cenni biografici di Giovanni Pico* nelle *Memorie storiche mirandolesi*. Vol. IX, Mirandola 1897, pp. 78-79.

³ Nota 84 alla *Cronaca Bratti*, ed. cit., pag. 151.

⁴ *Biblioteca modenese*, Tom. IV, pag. 105.

mazione; supponendo cioè, che il Privilegio equivallesse ad una approvazione, ed asserendo senza prova, anzi contro ogni prova, che le 900 tesi fossero inchiusse tra le *Opera omnia* del Pico, quali queste erano conosciute e giudicate al tempo di Leone X.

IX.

L'Avvocato chiude il suo articolo nella *Rassegna* assicurando i suoi lettori, ch'egli « non difende la sua opinione perchè sua, ma solo perchè la reputa conforme a verità e non desidera altro se non conoscere la verità per confessarla da qualunque parte essa sia ¹. »

Queste parole ci servirono d'incoraggiamento e come di sprone a mettere il nostro impegno in confutare l'argomento, col quale l'Avvocato pretese mostrare la contraddizione tra due Papi, e confermare così se stesso e i suoi confratelli rosmينiani nella vana speranza che possa un giorno dirsi delle quaranta proposizioni del Rosmini ², quel che oggi da lui affermasi delle novecento tesi del Pico.

Se l'errore è sempre, in se stesso, deplorabile, esso può qualche volta, nella persona che erra, scusarsi. Non potrà però mai scusarsi l'errore di chi, convinto di errare, continua in esso e si ostina nel propugnarlo. L'Avv. Pagani è in questo d'accordo con noi; non a lui dunque, che « desidera conoscere la verità per confessarla »; ma a quei suoi amici della liberale *Rassegna*, che chiudono gli occhi per non vederla, ricordiamo le belle parole di S. Agostino: *Bonum est homini ut eum veritas vincat volentem; quia malum est homini ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est sive negantem sive confitentem* ³.

¹ *Rassegna*, quad. cit. pag. 205.

² Profitiamo ben volentieri di questa occasione per raccomandare di nuovo l'egregia opera *Rosminianarum propositionum, quas S. R. U. Inquisitio, approbante S. P. Leone XIII reprobavit, proscripsit, damnavit, Trutina theologica*. Roma 1891, tip. Vaticana.

³ *Epist.* 238.

LA PSICOLOGIA DELL'IMAGINAZIONE

SECONDO L'AQUINATE

I.

Lo studio profondo ed ordinato del composto umano, e di tutte le facoltà intellettive e sensitive, che l'adornano, è uno dei pregi singolarissimi della dottrina filosofica di San Tommaso d'Aquino. Il quale, col suo sguardo di aquila, o a dir meglio, colla sua mente angelica penetrò felicemente in tutte le questioni più ardue e complesse, che riguardano la natura dell'uomo. Non si vuol dire con ciò, che il santo Dottore abbia in certo modo piantate le colonne di Ercole; oltre le quali gli scienziati non possano spingere le loro ricerche, a fine di scoprire altre verità, e concorrere all'aumento progressivo dello scibile umano. Per convincersi di questo basterà il riflettere ai seguaci delle dottrine dell'Aquinate; i quali pel decorso di un periodo già lungo di secoli, camminando sulle orme del loro Maestro, arricchirono la scienza d'insigni monumenti del loro sapere. Francesco Suarez, a volerne citare un solo tra i molti, coi suoi ventidue volumi in folio, mentre con ingegno acutissimo, che gli meritò il titolo di Dottore esimio, scopre e sviluppa i tesori racchiusi nelle opere dell'Aquinate, infligge una solenne mentita a quei nostri filosofi *ammodernati*, pei quali la filosofia di San Tommaso non sarebbe buona ad altro, che a confinarsi mummificata nelle sale di un museo scientifico.

Di questa opinione è il D.^r Luigi Ambrosi; il quale nel suo recentissimo libro, parlando della filosofia dell'Angelico, così si esprime: « La filosofia di San Tommaso è l'immagine del suo tempo. Essa è un'opera artificiale certo inferiore alle geniali dottrine dell'antichità e specialmente a quella di Aristotele, ma tuttavia tale da completare quest'ultima e da darle maggiore precisione. Si direbbe che a questo esclusivamente miri

l'Aquinate, quando di null'altro si cura che di decomporre, dividere e suddividere le questioni fino alla sottigliezza, senza preoccuparsi troppo nè della novità nè dell'originalità ¹. »

Riguardo poi al modo, col quale San Tommaso tratta della facoltà immaginativa, l'egregio Professore ci dice: « La dottrina dell'immaginazione, quale si ritrova in San Tommaso, torna a riprendere le meschine proporzioni di una teoria, che attribuisce a questa facoltà solamente l'ufficio di dare una forma rappresentativa ai dati della sensibilità o a quelli dell'intelligenza; essa inoltre presenta gli effetti dell'opera sua in modo che non potrebbero essere accettati da una dottrina veramente spiritualistica; per la quale l'immaginazione non deve concepirsi come un archivio a caselle, ma come una funzione, che produce e riproduce le rappresentazioni facendole passare dalla potenza all'atto ². »

La filosofia di San Tommaso, e segnatamente la sua dottrina intorno all'immaginazione non incontrano dunque l'approvazione del professore Ambrosi. Ma può ritenersi conforme al vero un tale giudizio portato dall'egregio professore intorno alla filosofia di S. Tommaso in generale? E rispetto all'argomento particolare, che ci siamo proposti di svolgere, la psicologia dell'immaginazione è monca e sbagliata, ovvero all'opposto è pienamente e scientificamente trattata nella dottrina dell'Angelico Dottore? Dopo che avremo risposto alla prima dimanda, passeremo ad occuparci della seconda. Si noti però, che volendo noi ora studiare brevemente e nei sommi capi la psicologia dell'immaginazione *secondo l'Aquinate*, non intendiamo fare una rivista del grosso volume del Professore Ambrosi, e molto meno scrivere un *trattato* sulla psicologia dell'immaginazione.

La filosofia di San Tommaso è l'immagine del suo tempo!
È questa la solita protesta obbligatoria, che i filosofi *moderni*

¹ Dott. LUIGI AMBROSI, docente nella R. Università di Roma. *La Psicologia dell'Immaginazione nella storia della Filosofia*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898, pag. 52.

² P. 55.

devono premettere affinché si accattivino la benevolenza dei loro lettori, schierandosi sotto la bandiera del *tempo nuovo*, indulgente ammiratore di ogni teoria filosofica, purchè questa si dichiari disprezzatrice di quella del *tempo vecchio*. Inoltre l'Ambrosi sentenzia essere la filosofia dell'Aquinate un'*opera artificiale*. Se egli intende per artificiale le regole della sana logica e della forma sillogistica osservate dall'Angelico Dottore, non sarebbe una censura, ma una lode degna di ogni filosofo, il quale si voglia premunire nell'investigazione della verità dalla fallacia di zoppicanti e sbagliati ragionamenti. Ma se per artificiale l'Ambrosi ha voluto appiccicare alla filosofia dell'Aquinate la nota di un abile raccozzamento di teorie filosofiche, fatto sul modello di un lavoro poetico o di un castello edificato nell'aria, con tutto il rispetto che noi dobbiamo al merito ed all'erudizione del dotto Professore, siamo costretti a definire il suo giudizio evidentemente falso. Dappoichè il *decomporre, il dividere, e suddividere le questioni* lungi dall'essere una *sottigliezza*, che si debba tollerare soltanto nelle dispute intemperanti dei sofisti, non si può mettere assolutamente da canto senza rinnegare pel fatto stesso la natura della nostra facoltà discorsiva. Ed in vero è proprio dell'intelletto angelico il non aver bisogno di raziocinio per comprendere e scoprire la verità; ma noi uomini, dovendo procedere dal noto all'ignoto, dalla conoscenza della verità immediata alla conoscenza della verità mediata, che in quella prima si racchiude, siamo premuniti contro il pericolo di *sragionare*, e di scambiare lucciole con lanterne, il certo coll'incerto, la tesi coll'ipotesi, mediante la divisione e le suddivisioni della materia scientifica, che vogliamo studiare ed approfondire.

Ed oltre a criticare l'antichità e la sottigliezza nella filosofia di San Tommaso il Professore Ambrosi dice, che il Santo Dottore *non si preoccupa troppo nè della novità nè dell'originalità*. Ma se si prende la novità e l'originalità nel retto senso, che meritamente si attribuisce a quei sommi, che di tempo in tempo si elevano al di sopra della comune degli uomini dotti, e,

facendo tesoro delle opere scientifiche già date alla luce, segnano un progresso notevole nello sviluppo ed incremento della scienza, chi mai oserebbe negare che la novità e l'originalità compete di preferenza alla filosofia dell'Aquinate? Che se invece coi nomi di novità e di originalità si vuol significare il sistema purtroppo invalso ai giorni nostri, di stampare volumi di *filosofia moderna*, nei quali l'autore, rimpinzando le sue pagine di ardite affermazioni e di gratuite negazioni, non miri ad altro, che ad assicurarsi l'epiteto di nuovo ed originale, oh noi allora dobbiamo convenire, che alla filosofia di San Tommaso non si addice affatto un encomio di natura cotanto maligna.

II.

Sentiamo ora il paragone, che l'Ambrosi fa di Sant'Agostino con San Tommaso. « Se fosse qui il luogo di stabilire un confronto tra l'autore della *Somma* e quello delle *Confessioni*, diremmo, che dove quest'ultimo, come il suo maestro Platone, abita nelle regioni dell'ideale, e ha il soffio originale e potente del genio e il suo stile è tutto pieno di splendore, di grandezza e di eleganza, e persino nella dialettica austera introduce movimento, vita, e grazia; l'altro invece, come il suo maestro Aristotele, rimane sempre nella scuola, severo come l'analisi, freddo come l'astrazione, con uno stile ove la fermezza, il vigore e la precisione non vengono mai meno, ma dove è difficile trovare una parola, che parta dal cuore, che elevi la fantasia e riscaldi il sentimento ¹. »

Primieramente noi facciamo osservare all'erudito Professore, che tra la dottrina insegnata da Sant'Agostino e quella dell'Aquinate esiste una pienissima conformità. Chiunque infatti ha percorso le opere di San Tommaso trova citato Sant'Agostino con una tale frequenza in conferma di quello che si asserisce e si dimostra, da potersi dire con tutta verità, che quei due genii s'incontrino, si spieghino, e si compiano a vicenda. In quanto poi alla diversità dello stile il nostro Professore

¹ P. 52.

comprende benissimo, che oltre alla natura individuale di ogni scrittore, la differenza dello stile dipende dalla forma didattica, oratoria, poetica intesa dall'autore. Or bene : San Tommaso, scrivendo per la scuola, se, oltre alla *fermezza*, al *vigore*, ed alla *precisione*, avesse cercato dilettere i suoi discepoli, con uno *splendido* eloquio, e peggio ancora con una *elevazione di fantasia*, sarebbe riuscito a diminuire la *fermezza*, il *vigore*, e principalmente la *precisione* del raziocinio. Ma non per questo l'Aquinate manca di elevazione; dappoichè in luogo di elevare inopportunamente la fantasia, egli *eleva l'intelligenza* colla sublimità dei suoi concetti esposti con ammirabile chiarezza, e che appagano la mente del lettore, manoducendolo a scoprire il vero nelle più alte regioni e nelle cause più remote. Inoltre il Professore dice *essere difficile trovare in San Tommaso una parola, che parta dal cuore, e riscaldi il sentimento*. Noi però gli facciamo riflettere, che nelle *dispute filosofiche* sarebbero fuori di posto le perorazioni affettuose, che distrarrebbero la mente dall'esame sereno e spassionato della verità. Nondimeno quanto più la parola del filosofo apparirà sincera, senza idee preconcepite, e studiosa di cercare e difendere la verità, tanto più la sua parola dovrà dirsi, che *parte dal cuore*, e che sia adatta a *riscaldare il sentimento* in conformità delle dottrine, che si vanno svolgendo. Ora, fermandoci solamente alla *Somma teologica*, chi mai oserebbe negare, che studian-dola dove si ragiona delle passioni, delle virtù, della beatitudine eterna, della natura dell'essere di Dio e dei suoi attributi, dell'opera della Redenzione, non si senta una parola che parte dal cuore, e che eccita i sentimenti più nobili tendenti a perfezionare l'uomo, e spingerlo a cercare la sua vera felicità?

« Ma bisogna pure ammettere, dicono molti dei più benigni tra gli oppositori, che San Tommaso è un teologo anzichè un filosofo. I suoi principii sono dommi rivelati, cioè misteri: le sue prove sono testi della Bibbia e sentenze dei Concilii e dei Padri della Chiesa; il suo criterio di verità in ogni questione sono gli articoli del credo. Non è dunque da cercare nelle sue

opere una scienza ragionevole: è filosofia di nome, teologia di fatto ». Ciò dicono e ripetono coloro, che il più delle volte non ne avranno letto neppure una pagina. Certamente San Tommaso è il primo e sommo dei teologi cattolici, ma è insieme, il primo e sommo dei filosofi cristiani. E se come teologo si attiene all'autorità della Bibbia e della Chiesa, come filosofo non ha altra guida ed altro criterio che la ragione. Non v'ha questione filosofica di qualche rilievo che egli non abbia trattata, e non ve ne ha una sola, che egli abbia troncata con l'autorità di un testo dommatico; non una che egli non abbia discussa e risolta per via di ragionamento più puro e schietto di quello di Spinoza, di Kocke, di Kant, e di chi che sia. Dire adunque che egli non è filosofo, perchè procede a norma di autorità e non di ragione, è una falsità e una menzogna patente.

Tutto il divario tra San Tommaso e gli oppositori è, che per lui la ragione non cessa di essere ragione, quando dimostra la verità del teismo e spiritualismo cristiano, e l'armonia mirabilissima, che esiste tra le verità conosciute da noi per mezzo della rivelazione e quelle apprese da noi col solo lume della ragione: laddove per gli altri la ragione è ragione, finchè si fa banditrice di panteismo, materialismo, ateismo, scetticismo, positivismo ecc.; ma non è più ragione, quando invece professa una filosofia spirituale e religiosa. E vuol dire che il loro criterio filosofico e scientifico è questo: una dottrina è anticristiana? e allora sia pure un tessuto di paralogismi e sofismi madornali, insulsi, goffi, ridicoli, non importa: quella è filosofia, quella è scienza, quella è opera della ragione purissima. All'incontro, una dottrina non è anticristiana? E allora, sia pure una sequela di dimostrazioni così rigorose ed evidenti come le matematiche, non monta: quella è fede cieca e non scienza, è superstizione volgare e non filosofia, è un oltraggio e non un ossequio alla ragione. Or bene: dato un simile criterio, oh no davvero, San Tommaso non è un filosofo, nè la sua dottrina una filosofia; per questo verso la questione è finita. Ma indi appunto ne scaturisce un'altra: E coloro poi che seguono un tal criterio, sono essi filosofi? Sono scienziati, o piuttosto, negando la spiritualità

dell'anima umana non si sono già dichiarati individui estranei alla specie dei ragionevoli?

III.

Il professore Ambrosi innanzi di esaminare in che modo sia stata considerata da San Tommaso l'immaginazione, premette un suo elogio al merito e all'opera dell'Angelico Dottore: « Come intrattenendoci, egli dice, piuttosto a lungo sopra Sant'Agostino noi abbiamo inteso rendere omaggio a una mente, la quale, possedendo in grado eminente lo spirito di organizzazione, riassume in sè tutta un'epoca storica del pensiero filosofico, e precisamente la Patristica, ed il costituirsi e il trionfare del dogma; così, per non interrompere il filo della continuità storica del pensiero filosofico, accenneremo brevemente ad un'altra grande intelligenza, la quale, quantunque diversissima da quella ora conosciuta, ha di comune con essa il merito di riassumere e rappresentare tutto un lungo periodo storico, e appunto quello che sotto il nome di Scolastica precede il sorgere del Rinascimento e della filosofia moderna ¹. » — Ma perchè il dotto professore, servendosi nientemeno che di un grado superlativo, vuol chiamare *diversissima* l'intelligenza di S. Tommaso da quella di Sant'Agostino? Noi già abbiamo notato più sopra, che in quanto ai principii della scienza teologica e filosofica quei due insigni Dottori procedono all'*unisono*. Per la qual cosa volerli chiamare *diversissimi* a motivo solamente del metodo e dello stile, che li distingue, ci sembra una esagerazione, che non può aver luogo in una critica filosofica.

Inoltre, a giudizio del Professore, il merito principale di San Tommaso, e forse l'unico in quanto filosofo, consisterebbe nell'aver riassunto tutto il periodo storico della scolastica, dalle cui ceneri, a guisa di una novella fenice, sorse e rinacque la filosofia moderna! E certamente, come avverte l'Ausonio Franchi, è unanime sentenza degli storici, che San Tommaso sia il *principe* degli scolastici. In lui la scolastica trovò il sommo della sua potenza e grandezza. Egli superò tutti i

¹ Op. cit., p. 52.

suoi antecessori e successori per l'altezza e la profondità di mente, acume e rettitudine di giudizio, ordine e chiarezza di esposizione. Però al cospetto dei filosofi moderni egli non conserva altra importanza, che un valore storico, e non presenta nulla di *singolare*; cioè, diciamo noi, nulla che accusi mai presunzione qualsiasi di dir cose nuove, originali, di apparire scopritore, rinnovatore, riformatore; nessun principio, che ripugni al senso comune, ed al senso morale del genere umano. Nelle questioni e teorie filosofiche tutti i suoi ragionamenti cominciano sempre da principii o fatti evidenti per sè, noti a tutti, connaturali alla ragione e coscienza umana; e li svolge, li esplica, li solleva alle più sublimi e profonde speculazioni senza mai ribellarsi alla logica naturale; talchè basta capire i termini per poterlo e doverlo seguire, come si segue spontaneamente, necessariamente il filo delle deduzioni geometriche. E pure, mentre da una parte tutto è *antico*, dall'altra tutto apparisce *nuovo*: appunto come la verità, che soggettivamente si viene a conoscere di giorno in giorno, ma oggettivamente si riconosce eterna ¹.

Quanto sono diversi i filosofi moderni! Per loro la filosofia non ha da svolgere e compiere, ma da sovvertire e distruggere i principii ed i fatti di senso comune, quali pregiudizii del volgo ignorante ed illuso. Per loro non si è filosofo, se non in quanto si nega e si deride tutto ciò che han detto e pensato, tutto ciò che dicono e pensano gli altri uomini universalmente. Ed ognuno si reputa e si vanta tanto migliore filosofo, quanto più son nuove e strane, e inaudite, e incredibili, e inconcepibili le sue teorie. E tutti a gara paiono tenere per supremo criterio di verità: la filosofia, anzi la scienza, essere il rovescio della ragione e coscienza umana.

Così, per esempio, il panteismo nega l'individualità degli enti, e quindi anche la personalità dell'uomo (la sua formula sarebbe: *Io non sono io, Io so di non esser io*). Lo scetticismo nega la certezza di ogni giudizio: e quindi afferma la

¹ Cf. AUSONIO FRANCHI, *Ultima critica*. Milano, Palma, 1890. Parte prima, pag. 531.

illegittimità di ogni affermazione (sua formula: *Io son certo di non poter essere certo di nulla; Io affermo ciò che nego, e nego ciò che affermo*). L'hegelianismo nega il principio di contraddizione; ed anzi piglia la contraddizione non per carattere dell'assurdo, ma per criterio del vero (sua formula: *Io sono non io: L'essere non è, ed il non essere è*). E per finirla, il positivismo, che sotto varie forme è la scuola dominante oggidì, nega la realtà delle qualità sensibili dei corpi, cioè del mondo; e insegna che l'estensione e lo spazio, il moto e il tempo, con tutti quanti i fenomeni e gli oggetti percepiti e percettibili dalla vista, dall'udito, dal tatto, non sono proprietà reali delle cose, ma prodotti soggettivi della nostra immaginazione; vale a dire che il mondo non esiste, se non in quanto noi *proiettiamo, localizziamo* fuori di noi le nostre sensazioni; e però non sono i corpi che producono in noi la loro imagine, ma siamo noi che trasformiamo in corpi esterni le nostre interne modificazioni (sua formula: *Io vedo quel che non vedo, Io sento quel che non sento*). Onde la conseguenza, che ciascun uomo è creatore del suo mondo, di tutto ciò che da lui vien percepito e conosciuto. Il che è quanto dire, che lo stato naturale della mente umana è l'allucinazione e il delirio.

Noi, seguaci dell'Angelico Dottore, molto volentieri ci dichiariamo retrogradi, anzichè partecipare anche in minima parte a questo progresso scientifico di nuovo genere, strombazzato dalla filosofia moderna.

Ma forse che per questo noi veniamo a ripudiare il *vero progresso*? La scienza della natura, rispondiamo opportunamente col già lodato Ausonio Franchi, in quanto è scienza sperimentale (fisica e chimica, mineralogia e botanica, anatomia e fisiologia, ecc.) dal secolo XIII al XIX ha fatto dei progressi ammirabili. Nè v'ha seguace così fanatico di San Tommaso, che osi predicarlo maestro di queste scienze naturali. Ma Dio, mondo ed uomo, in quanto sono oggetto della metafisica, logica, psicologia ed etica, non sono scoperte nè invenzioni moderne; nè vanno esposti a quelle mutazioni e trasformazioni, che da tre secoli in qua si van succedendo nelle

scienze sperimentali. Che anzi molti dotti e maestri di scienze naturali, fra i chimici, fisici e fisiologici, hanno potuto addimostrare come, lungi dall'essere scosse da quelle nuove scoperte, le teorie di San Tommaso ricevono una nuova conferma dai progressi ottenuti in quelle scienze. Per la qual cosa la filosofia dell'Aquinate con l'andare dei secoli non è invecchiata mai; ha resistito all'opera edace e demolitrice del tempo; è sopravvissuta alle ruine successive di tante scuole e di tanti sistemi; e da un mezzo secolo in qua si mostra ben più viva, robusta e feconda di molte altre, che la gridano morta e sepolta, mentre sono esse che l'una dopo l'altra cadono e precipitano nell'oblio univerale ¹.

IV.

Passiamo ora ad esaminare il giudizio pronunziato dal Professore Ambrosi intorno alla facoltà dell'imaginazione, secondo che questa è trattata nella dottrina dell'Angelico Dottore. — « Si sa, dice l'Ambrosi, quanto dominasse nella filosofia scolastica sopra tutti gli altri il problema riguardante gli universali, nel quale può dirsi che consistesse il punto di convegno di tutte le svariate e discordi dottrine del medioevo; non può sorprendere quindi se nella psicologia del maggiore filosofo scolastico, tutte le funzioni dell'anima, e perciò anche l'imaginazione, siano considerate principalmente nel loro contributo alla formazione di questi universali. È nota abbastanza la teoria delle idee-imagini a torto attribuita ad Aristotele e di cui non è responsabile neppur San Tommaso, poichè essa era già sorta col secolo XII, come ci apprende Guglielmo de Couches. San Tommaso, accettando queste idee-imagini dai suoi antecessori, dichiara esplicitamente, che l'esistenza di queste idee è necessaria a tutte le operazioni dell'intelligenza ². »

Le *idee-imagini* sono accanitamente perseguitate dal nostro Professore. Nelle parole, che noi citammo sin da princi-

¹ Cf. AUSONIO FRANCHI, op. cit., pag. 53.

² Op. cit. pag. 53.

pio, egli giunge nientemeno ad asserire che la dottrina della imaginazione, com'è proposta da San Tommaso, non può essere accettata da una dottrina veramente *spiritualistica* (quale sarebbe, diciamo noi, la dottrina *materialistica* della filosofia moderna); e che l'imaginazione vien concepita da San Tommaso, come *un archivio a caselle* (similitudine, diciamo noi, importunamente appiccicata alla dottrina *veramente* spirituale dell'Angelico Dottore, e da impiegarsi invece nello spiegare la filosofia moderna, che ha un'estremo bisogno di caselle, mentre non sa vedere altro nel composto umano che un aggregato di cellule o embrionali ovvero più o meno perfezionate nel laboratorio del trasformismo). Per la filosofia moderna, ci dice l'Ambrosi, l'imaginazione deve considerarsi « come una funzione che produce e riproduce le rappresentazioni facendole passare dalla potenza all'atto ». E forse che nella dottrina di San Tommaso l'imaginazione non è una potenza, vale a dire una facoltà (appartenente ben inteso alle facoltà sensitive e non già alle intellettive)? Forse che per San Tommaso l'imaginazione è una specie di facoltà inerte, incapace di produrre e riprodurre le rappresentazioni, e di farle passare dalla potenza all'atto?

V.

E il nostro Professore torna alla carica contro le idee-imagini nel tratto seguente: « Per San Tommaso la sensazione ha per effetto la generazione di certe forme che sono da lui localizzate (*sic*) nel tesoro della memoria. La memoria veglia, e suo dovere è di conservarle intatte, perchè all'occorrenza possano servire alle operazioni dell'intelligenza, la quale, evocando queste idee-imagini o questi fantasmi particolari, ne forma una concezione generale e così pensa. » Il Professore Ambrosi ci presenta la memoria sotto l'immagine di una guardiana fedele, che ha il dovere, (a dirla schietta questo *dovere*, imposto ad una facoltà *necessaria* e non *libera*, richiede un grande sforzo d'imaginazione, per attribuirlo alla memoria)

di conservare quelle benedette idee-imagini consegnate a lei in custodia dall'immaginazione. Egli inoltre conosce benissimo, che secondo San Tommaso e tutti i suoi seguaci antichi e moderni, oltre alla *memoria sensitiva*, che è una facoltà organica, e che si esercita mediante le specie sensibili delle cose, e che compete anche agli animali, bisogna ammettere altresì la *memoria intellettuale*, che non è una facoltà diversa dall'intelletto. Egli sa pure, che, secondo la filosofia di San Tommaso, le specie intelligibili talvolta sono soltanto in potenza nell'intelletto, tal'altra in atto, e tal'altra finalmente in uno stato medio tra la potenza e l'atto, detto stato abituale. Ed è appunto in questo terzo modo, che l'intelletto conserva le specie già acquistate. Citeremo un solo testo dell'Angelico Dottore, dove egli parla della memoria intellettuale, e delle specie intelligibili: « Sicut intelligit seipsum intellectus... ita intelligit suum intelligere, quod est singularis actus, vel in praeterito, vel in praesenti, vel in futuro existens. Sic igitur salvatur ratio memoriae quantum ad hoc quod est praeteritorum in intellectu, *secundum quod intelligit se prius intellexisse...* species intelligibiles aliquando sunt in intellectu in potentia tantum, et tunc dicitur intellectus esse in potentia; aliquando autem secundum ultimam completionem actus, et tunc intelligit actu; aliquando medio se habet inter potentiam et actum, et tunc dicitur intellectus in habitu; *et secundum hunc modum intellectus conservat species etiam quando actu non intelligit*¹. »

In quanto poi alle parole, colle quali il dotto Professore inesattamente esprime in che consista, secondo la dottrina dell'Angelico Dottore, l'azione dell'intelletto sul fantasma, ci riserbiamo a discorrerne in seguito. Per ora facciamo osservare, che in due modi possono le qualità sensibili apprendersi da una facoltà conoscitiva: il primo, astraendole dalla natura materiale, che cade sotto i sensi, e trasportandole *intenzionalmente* nella potenza sensitiva, mediante un'immagine, che le rappresenti nell'individua e concreta loro condizione: il secondo modo è di

¹ *Sum. Theol.* p. 1, q. 79, a. 6.

astrarre ancor da questa condizione individua, così che sola sola se ne rappresenti la natura o generica o specifica. Proprio della facoltà sensitiva è il primo grado di astrazione; il secondo è proprio dell'intelletto, oggetto del quale sono le nature astratte, come degli esseri, così delle loro qualità: « *Sensibilium qualitatum naturas cognoscere, non est sensus, sed intellectus* ¹. » — L'immaginazione, più immateriale nei suoi atti che il senso esterno, giunge colla sua virtù sino ad astrarre da alcune di quelle condizioni materiali, ma non mai da tutte insieme. Perciò la fantasia non è necessitata a circondare le sue immagini di tutte quelle giunte, che intorniando nella realtà gli oggetti da lei rappresentati, ne determinano l'essere a certo luogo e tempo: ma se ella riproduce un colore, non solo dovrà essere un color determinato nella specie di giallo, o rosso, o verde, o altro, ma di più dovrà quel colore avere una determinata grandezza e figura ed intensità. Una immagine del colore non ristretta a veruna tinta, nè circoscritta da veruna figura o grandezza, e che nondimeno rappresentasse tutte le tinte sotto qualsivoglia possibile figura o grandezza, sarebbe immagine del colore riprodotto nella pura ed astrattissima sua natura; e a tal produzione niuna facoltà sensitiva ha virtù che sia sufficiente. Se è proprio del senso il veder, per esempio, questo colore o quest'oggetto colorato, solo all'intelletto però s'appartiene di apprendere la natura del colore: « *Sensus est apprehendere hoc coloratum, intellectus autem ipsam naturam coloris* ². »

Da questa essenziale differenza si raccoglie come la nozione di conoscenza si avveri nei concetti intellettuali incomparabilmente meglio che nelle percezioni sensitive. Ed in fatti se il conoscere è un assimilarsi al conosciuto e un riprodurlo, niuna potenza più da vero conosce l'oggetto suo di quella, che gli si assimila, e che lo riproduce quale è in sè, e per cui la potenza si unisce con ciò che vi ha di più intimo nell'oggetto. E la conoscenza intellettuale ha quest'uno singolarissimo, dell'essere le sue immagini sì perfettamente immateriali, che financo le condizioni materiali, non che la materia, ne sono rimosse. Per la

¹ S. THOM. *Sum.* 1, q. 78, a. 3.

² S. THOM. *De Veritate*, q. 25, a. 1.

qual cosa molto inesattamente si esprime il professore Ambrosi allorquando ci presenta « l'intelligenza, che evocando le idee-imagini o fantasmi, ne *forma una concezione generale e così pensa* ». Nella dottrina di San Tommaso e dei suoi seguaci le immagini ed i fantasmi non concorrono a formare la concezione generale a guisa di tante pietruzze, che unite ordinatamente insieme formano un bel mosaico. Colla sua abituale chiarezza l'Angelico Dottore ci spiega la differenza, che passa tra l'immagine contenuta nel senso e l'immagine contenuta nell'intelletto: « l'immagine che è nel senso, si astrae dalla cosa, come da oggetto conoscibile, e quindi per quell'immagine si conosce direttamente la cosa stessa; ma l'immagine che è nell'intelletto, non si astrae dal fantasma come da oggetto conoscibile, sibbene come da mezzo di conoscenza »: « Similitudo quae est in sensu, abstrahitur a re, ut ab obiecto cognoscibili, et ideo res ipsa per illam similitudinem directe cognoscitur; similitudo autem quae est in intellectu, non abstrahitur a phantasmate sicut ab obiecto cognoscibili, sed sicut a medio cognitionis ¹. » La virtù astrattiva esercitata dall'intelletto nell'immagine sensibile produce le immagini intelligibili (vale a dire le idee ed i concetti) diverse dalle immagini sensibili, per quanto sono diverse tra di loro la facoltà conoscitiva del senso e la facoltà conoscitiva dell'intelletto.

VI.

Il Professore prosegue la sua accanita campagna contro le idee-imagini: « Pensare per la filosofia moderna, è un atto puro dello spirito, il quale, dopo averlo compiuto, è capace di ricordarsene, perchè lo spirito, sempre identico a se stesso, può ricordare ciò che ha pensato una volta. Invece per la psicologia tomista ogni atto di pensiero ingenera una forma permanente, distinta dall'oggetto attivo, che l'ha prodotta; onde in siffatta psicologia si hanno le così dette forme, o specie, o idee-imagini proprie dell'intelligenza, e che, al pari delle idee-imagini venute dalla sensibilità, vanno ad arricchire il deposito conservato dalla memoria ».

Ci torna strana davvero l'affermazione solenne colla quale

¹ *De Verit.* q. 2, a. 6.

il Professore asserisce nientemeno, che per *la filosofia moderna il pensare è un atto puro dello spirito!* Se col nome di spirito vuolsi intendere, che la filosofia *moderna* riconosce nell'uomo un tale perfezionamento della materia da *elevarla a materia pensante*, come mai potremo da questa avere un *atto puro*, stante che la materia o crassa o raffinata rimane nella sua sostanza *sempre materia?* Tra i professori, che si chiamano seguaci della *filosofia moderna*, se ne trovano certamente di quelli, che ammettono la spiritualità dell'anima umana nel senso vero secondo i dettami della ragione e della sana filosofia. Ma ciò si può dire della *filosofia moderna*, la quale (e lo vedono pure i ciechi, e lo sentono pure i sordi) dalle cattedre Universitarie e dai libri, che ogni giorno vedono la luce, combatte la spiritualità dell'anima umana, e rivendica a se stessa il vanto della modernità per la peregrina scoperta fatta nella materia giunta a divenire intelligenza umana?

Il professore Ambrosi nel suo *Saggio sulla Imaginazione*, parlando dell'unità delle rappresentazioni, dice: « Lo spirito sarebbe minacciato di morte, e andrebbe a ridursi in una polvere minutissima di elementi, se non riuscisse a sfuggire a questa molteplicità ecc. ¹. » Il pensare di uno spirito capace di ridursi in una polvere minutissima di elementi è giudicato dal nostro Professore contenere *maggior purezza* di quella, che si trova nell'esercizio di una facoltà veramente spirituale secondo la dottrina di San Tommaso, e di tutta la scuola cattolica? Ma voi nel pensare, ci risponde l'Ambrosi, vi servite delle *imagini venute dalla sensibilità*. E noi lo invitiamo a riflettere, come la parte attiva, che i fantasmi hanno nella produzione dell'atto intellettuale, è al tutto secondaria e istrumentale: il senso non ha altro vanto che di porgere all'intelletto la materia, intorno a cui esso esercita la sua virtù: ed è tutto pregio dell'intelletto se sotto alla sua azione quelle imagini sensibili, che non oltrepassano le facoltà conoscitive dei bruti, riprodotte da lui spiritualmente, si convertono in

¹ LUIGI AMBROSI, *Saggio sull'Imaginazione*, Roma, Ermanno Loescher, 1892, pag. 23.

imagini non indegne sotto certo rispetto di adornare una mente angelica; sceverate, come sono, da ogni ingombro di materialità. Imperocchè, quella perfettissima esenzione da ogni condizione materiale, onde godono i concetti intellettuali, ci mena alla necessaria conclusione, che sia parimente libera, nella produzione dei suoi atti, da ogni partecipazione colla materia, la potenza dalla quale essi procedono: e quindi che l'intelletto, nelle sue operazioni, sia indipendente del tutto da qualsiasi organo corporeo.

Ma l'estrema ripugnanza che ha questo Professore nello ammettere la conservazione delle *idee-imagini* lo spinge sino al punto di asserire, che lo spirito, a fine di ricordarsi ciò che ha pensato una volta, non ha affatto bisogno di quelle. — « Lo spirito, egli dice, dopo di aver compiuto il pensiero, è capace di ricordarsene, perchè lo spirito, sempre identico a se stesso, può ricordare ciò che ha pensato una volta. » — Nell'*identità dell'individuo pensante* egli ripone *la causa* del risovvenirci che noi facciamo, di quello, che per lo addietro già conoscemmo.

Ma se non ci è *nulla* dentro noi, perchè secondo lui nessuna specie nè sensibile nè intelligibile è conservata, donde mai potremo *riconoscere*, di avere, cioè, *pensato prima ciò che ora di bel nuovo pensiamo?*

Il Professore ricorre all'identità dello spirito pensante.

Non comprendiamo in nessun modo il come si possa argomentare dall'identità dello spirito pensante alla facoltà di ricordarsi il passato. Riguardo alla memoria l'identità della persona serve per attribuire allo *stesso individuo* una qualsivoglia conoscenza o sensitiva o intellettuale avuta per lo innanzi. Ma se quelle cognizioni nel loro primo passaggio non hanno lasciato veruna traccia nelle mie facoltà conoscitive, non potrò, alla loro seconda apparizione, *intelligere me prius intellexisse*. La presenza dell'oggetto, che si ripresenta alla mente, sarebbe da me conosciuta una seconda volta, ma non mi darebbe la coscienza di averlo *anche antecedentemente appreso*.

Il volere adunque negare la permanenza delle specie od imagini, abitualmente conservate nelle nostre facoltà consoci-

tive del senso e dell'intelletto, equivale a privare l'uomo della doppia memoria sensitiva ed intellettiva.

La filosofia del *tempo nuovo*, a furia di emanciparsi dalla filosofia del *tempo vecchio*, vorrebbe altresì fare a meno di quel processo naturale, e per conseguenza indispensabile allo esercizio della nostra attività nell'acquisto, nella conservazione e nel progresso della scienza.

Prima di finire sentiamone ancora un'altra troppo grossa da questo Professore a carico di San Tommaso. « L'aver voluto portare precisione e chiarezza al *trattato dell' Anima* di Aristotele ha condotto San Tommaso, che pure è tanto nemico delle chimere, a realizzare astrazioni e a creare entità, che non vi entrano in niuna categoria, giacchè dove metteremo queste specie sensibili o intelligibili, che si mandano come in esilio in un paese vicino alla loro patria a popolare il vasto dominio della memoria? »

Poichè la filosofia moderna nelle proteiformi sue teorie preferisce un fondamento immaginario al reale, non ci sorprende il volo fantastico col quale l'egregio Professore ama di bertecciare un punto molto serio di dottrina, e scientificamente addimostrato dall'Angelico dottore. Ma dove metteremo, egli dice, queste specie sensibili o intelligibili? Le metteremo nella potenza, che le ha prodotte; nella immaginazione, se sono specie sensibili; nell'intelletto, se sono specie intelligibili. Ma in quale categoria, ripiglia il Professore, possono esse rientrare? Nella categoria dell'*abito*, siccome udimmo poco innanzi da San Tommaso: « aliquando intellectus medio se habet inter potentiam et actum, et tunc dicitur intellectus in habitu: et *secundum hunc modum* intellectus conservat species etiam quando actu non intelligit. »

Conveniamo pienamente col Professore, che San Tommaso era nemicissimo delle chimere. Però da quello che abbiamo già osservato intorno alla psicologia dell'immaginazione secondo l'Aquinate, e da ciò che diremo in altro articolo, si vedrà se non sia piuttosto una chimera del Professore il presentarci San Tommaso, che per amore di Aristotele s'induce niente meno a *realizzare astrazioni ed a creare entità*.

ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA ¹

(1646-1684)

NUOVE RICERCHE

VII.

LE VIRTÙ.

Per ben descrivere la vita intima e le virtù religiose di Elena Lucrezia, ci converrebbe copiare da cima a fondo le memorie che di lei hanno lasciate i suoi varii biografi. Se fin qui abbiám potuto quasi ricostruire i fatti principali, che riguardano la pia vergine, con notizie o trascurate dai biografi o tratte da documenti inediti, ben poco abbiám ora che aggiungere in questo argomento; e però per non intralciare la diffusione del bellissimo lavoro, già pubblicato dalle Benedettine inglesi di Roma ² e che tra breve apparirà anche in lingua italiana e francese, ci restringeremo a qualche semplice cenno e fuggente, piuttosto per invogliare il lettore a provvedersi la nuova *Vita*, che per compiere comechessia questa nostra memoria.

Vedranno quivi, com' Elena fin da fanciulletta apparisse quasi un' anima prevenuta dalla grazia celeste. Non conosceva ancora il mondo e già ne abborriva le seduzioni, e tutte le sue delizie invece riponeva negli esercizi della pietà, della preghiera, del ritiro, e questo con un fare così candido, così soave, così aggraziato, che rapiva d' ammirazione quanti le stavano intorno. Aveva appena tocco l' undecimo anno e già consecrava a Dio la sua verginità, mossa dall' esempio di San

¹ Vedi quad. 1166 del 21 gennaio 1899, p. 176 e segg.

² *The Life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia, Oblate of the Order of St. Benedict and Doctor in the University of Padua*. St. Benedict's, Rome, 1896.

Luigi, di cui allora leggeva la vita, e quasi dolente di non avervi pensato due anni prima, per offerire a nove anni il suo voto, come il suo santo protettore aveva fatto ¹. E l'osservò poi fedelmente in tutta la vita sua, rifiutando con mirabile costanza parecchi partiti di matrimonio assai vantaggiosi per lei e per la famiglia, che illustri personaggi le offerivano, attratti dalle sue virtù, dalle sue doti personali di mente e cuore, dalla bellezza sua di volto, dal nome e dalla ricchezza della sua casa.

Ed è certo degno delle pagine più splendide e più commoventi dell'agiografia cristiana, quel che avvenne allorchè un principe tedesco d'alto stato si fece a chiederla formalmente in isposa. Essa oppose il suo solito energico rifiuto; ma il padre, che tanto bramava il lustro di sua famiglia, ne rimase afflittissimo, e per farla corta e tagliare fin dalle radici quel che egli chiamava scrupoli di giovane inesperta, ottenne per lei ed a sua insaputa da Papa Alessandro VII una piena e formale dispensa del voto emesso. « A questo avviso, racconta il Deza ², turbossi grandemente la pudica verginella. La facoltà stessa di poterlo fare le fu d'orrore: onde proruppe in pianto sì largo, che pareva volesse cancellar con le lagrime i caratteri di quell'ingrata licenza. » Ma poi raccolti gli spiriti, con atto energico e risoluto, si fe' venire in palazzo quel sant'uomo che fu D. Cornelio Codanini, Abate benedettino di S. Giorgio Maggiore, e prostrata a' suoi piedi, rinnovò il voto di verginità perpetua, e per meglio rafforzarlo, chiese ed ottenne d'essere ricevuta tra le oblate benedettine, pur continuando a vivere nel mondo.

E ne diede la notizia al padre, con modi rispettosi sì ma non meno risoluti, dichiarando che se pur fosse chiesta in isposa dal più gran monarca della terra non avrebbe mai consentito, e che se il Papa l'aveva dispensata da un voto, ella ne aveva fatto un altro e più fermo, contro il quale la dispensa non valeva più. Il Procuratore tuttavia non si diede per vinto e

¹ *The Life*, p. 17.

² DEZA, p. 26.

chiamò in aiuto un sacerdote, prelado e dottore di grido, del suo stesso parere, che s'incaricò di pure smuovere da quel proponimento la Piscopia con ragioni ed autorità che giudicava validissime. È caso non infrequente ad avvenire nelle famiglie cristiane, specie quando trattasi di contrastare una vocazione evidente allo stato religioso; e s'incontrano pur troppo anche oggi de' sacerdoti imprudenti, che s'acconciano a fare l'odiosa parte del diavolo per motivi puramente umani e senza avere la più piccola nozione di quel che sia l'obbligo della coscienza ad una chiamata dal cielo. È bene dunque ricordare la risposta che quegli s'ebbe dalla pia giovane. Perchè l'Elena appena intese dalle prime parole quel che si voleva da lei, si colorì nel viso, ruppe il discorso, e con risentita maniera gli disse: « Monsignore, quale spirito vi muove a parlarvi di quest'affare? Voi come dottore dovete conoscere il meglio e come sacerdote dovete consigliarlo. Or qual è lo stato migliore, la verginità o il matrimonio? Sono pronta ad obbedire a mio padre, fino a sacrificare la mia propria vita per consolarlo; ma la volontà del Padre celeste devesi a tutto anteporre. Nè s'immagini alcuno di potermi vincere, minacciando asprezze o rigori; perchè io, quanto a me, più tosto eleggerei di esser trattata come una schiava e tenuta per tutta la vita come un cane alla catena, che dilapidare il tesoro della verginità e mancare a Dio di parola »¹.

Questi fatti, per le circostanze, non poterono rimanere nascosti; e come attrassero l'attenzione di tutti su lei, così furono il principio di quegli onori e di quelle lodi, che durante tutto il corso della sua vita s'ebbe da ogni ordine di persone per le sue esimie virtù. La sua verginità fu celebrata in prosa e in verso, in pubblico ed in privato, nelle scuole e nelle accademie e perfino dagli oratori sul pulpito, in Venezia stessa e talora lei presente, con suo grande rossore e rammarico².

¹ Cf. DEZA, p. 27.

² Il LUPIS (p. 88), col suo solito stile, dice di Elena, che udita una volta una tale predica, detta da un Domenicano nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, « ne smaniò, se ne dolse, rimproverando la poca prudenza del Padre,

E il Rinaldini nell'orazione detta pel suo dottorato il dì della solenne cerimonia, innanzi a quella moltitudine di cavalieri e di dame che riempivano la vasta cattedrale di Padova, ne fece menzione con questi forbiti periodi ¹.

At hanc sublimes loco natam, firmioribus corporis viribus instructam, fortunae commodis plurimum affluentem, apta membrorum figura cum quadam suavitate coloris decoratam, a principibus viris non semel ad nuptialem thalamum allectam, et nihilominus in virginitatis tuendae sententia persistere voluisse, valde mirum, auditores, meaque sententia dignum, ut ad illustrium actorum codicem referatur, publicisque literis, ac monumentis consignetur, ut posterorum expressum animis imitandum perennet exemplum, ut hinc posteritas edocta cognoscat, quanti referat honestatem prae oculis, simulque virtutem in delitiis magnopere habuisse. Hoc heroicum quidem est, auditores, hoc plausibile, hoc popolare, hoc ad memoriam posteritatis illustre, et ad consequendum egregium decus immortalitatis acerrimum.

Così la Provvidenza ha voluto glorificare la virtù più eletta proprio nel centro d'una corrotta società, qual era a quei tempi la nobiltà veneziana ², e quel che è più in una famiglia, dove l'esempio in questa materia aveva lasciato non poco a considerare.

Certo l'Elena non pareva nata pel mondo, e se avesse potuto dare ascolto alle inclinazioni del cuor suo, si sarebbe seppellita in un chiostro; ma varie e gravi ragioni ne la impedirono. Vuol dire che tra gli agi della fortuna domestica, e pur serbando all'esterno nelle maniere del conversare e nelle costumanze civili quel che la stretta convenienza delle donzelle sue pari richiedeva, si prefisse e mantenne poi sempre un tal tenore di vita, che ben poteva mettere invidia alle stesse persone religiose. Austerissima seco medesima, fino a praticare segretamente opere di penitenza assai afflittive, era indulgente e piena di carità e compassione coi prossimi, specie che se bene i turribili erano ceremonie permesse nel Luogo sacro, ove predicava, hauea contraffatto al rito con adoprarli quella volta ad vna miserabile creatura, colma di gravissime imperfezioni. »

¹ RINALDINI, *Commercium epistolicum*, p. 87.

² Si veggia *La storia di Venezia nella vita privata* del MOLMENTI (Torino, Roux, 1880).

con le sue ancelle domestiche, che trattava non come serve di casa, ma come sorelle carissime, e coi poveri a sollievo de' quali donava largamente, spesso privando se stessa del conveniente e talvolta ancora del bisognevole. Era liberale con Dio nel tempo assegnato all'orazione ed alle pratiche di pietà, ma insieme si applicava con cura e diligenza indefessa allo studio; e questo non solo per l'inclinazione naturale che sentiva alle scienze ed alle arti e per la facilità somma che aveva nell'apprendere, ma per ispirito di veramente esemplare obbedienza verso suo padre, il quale oramai nei pregi della figliuola, come scienziata e letterata, riponeva il massimo onore di casa Cornaro.

Le sue intenzioni erano quindi purissime e le doti dell'ingegno riconosceva come dono della sapienza divina; a Dio dunque ogni onore, ogni gloria. Giovanni Palazzi, autore di notissime opere di erudizione e di storia, afferma di avere udito più volte dalla bocca di Elena Lucrezia questa bella esclamazione, che pronunciava innanzi il crocifisso e con gli occhi inumiditi di dolci lacrime: *Nel lume tuo io veggio la luce, o mio diletto! E s'io conosco le lingue e penetro nei tesori della scienza, donde mai a me questi doni? Dalla fonte insanguinata e perenne del tuo santo petto, o Gesù!*

Ed il Palazzi ritrasse al vivo tale scena, pubblicando nella sua *Aquila inter lilia* una bellissima incisione in legno, dove la pia verginella — era allora in età di anni venticinque — è raffigurata nel suo studio, seduta, con un libro aperto in mano, e in atto di calcare col piede un mucchio di monete, di perle, di monili sparsi sul suolo. Dal costato del crocifisso, pendente dall'alto della sua biblioteca, si stacca un raggio di luce che va a posare sul libro, simbolo della celeste origine di tutte le doti d'ingegno che adornano il suo bell'animo: *ex cruento sed perenni sacro tui pectoris fonte manarunt*¹.

¹ *Aquila inter lilia (monarchia occidentalis) auctore JOANNE PALATIO J. V. D. in Veneto Lyceo publico professore et Venetiarum plebano (Venetis, 1671), lib. I, cap. X, n. 12, p. 79. Qui vi il Palazzi parla della scienza unita alla pietà, e ne dà come esempio Elena Lucrezia.*

E per questa ragione preferiva ella gli studii delle scienze sacre, che più direttamente la mettevano in contatto con Dio. Il p. Oliva, mandandole alcuni libri di teologia e filosofia da lei chiesti, le scriveva ¹:

Questa tanto e tanto erudita sete ch'ella prova non meno di sacre che di filosofiche intelligenze dinotano la fiamma che beatamente tormenta l'anima sua, sempre più assetata di eternità e sitibonda di scienze. Tale incendio deriva dal Verbo Eterno, che è sapienza dell'Eterno Padre ed a cui Ella ha consacrato tutta se stessa. Le invidia si gran pregio e pegno così evidente della sua predestinazione; per cui V. S. Illustrissima si anticipa la visione di Dio, con la meditazione de' suoi attributi e coll'esaminanza delle sue verità.

È a dolere che le lettere di Elena ai suoi direttori spirituali e alle altre persone d'intima sua confidenza siano andate tutte smarrite, perchè offerirebbero ragguagli assai preziosi de' suoi sentimenti e della sua vita privata. Se giudichiamo dalle poche risposte, che si conservano, del p. Oliva, pare ch'essa si aprisse molto con lui.

In occasione degli augurii per le feste natalizie il p. Generale si congratula seco, perchè si dispone a passare il nuovo anno « con la ritiratezza della vita, con la sublimità della mente, con quell'abito che in se stesso si santo, da lei si eclissa e si ricuopre coll'apparato di dama ».

Allude all'abito di oblata benedettina che Elena aveva di fresco indossato e che portava sotto le vesti mondane. Così ella « schernendo il mondo, rappresenta agli occhi ingannatori de' suoi abitatori la finta scena di terrena cittadinanza, mentre apre a Cristo un vero santuario di vita celestiale » ².

Un'altra volta le narra di aver veduto un suo ritratto, che si asseriva a lei simigliantissimo. « E pure, aggiunge egli, io lo trovai indicibilmente falso e troppo a lei dissomigliante: mentre, rappresentandola signora di gran casa per la nobiltà dell'abito, nascondeva sotto sì vana figura gli occulti tesori di Cristo, emulato nelle asprezze della tonaca interiore, e nella vita conformata al cilizio » ³.

¹ OLIVA, *Lettere* (Ediz. Bologna 1703), tom. II, p. 569.

² OLIVA, *Lettere* (Ediz. Rom.), tom. I, p. 6.

³ L. c. tom. II, p. 316.

Altrove la conforta nelle infermità frequenti e dolorose, ond'era travagliata ¹, e loda in particolare i sentimenti da lei espressi in tale proposito ²: « L'espressione ch' Ella mi fa intorno all'intrepidezza del suo spirito, rassegnatissimo in Dio fra gli sbattimenti del suo corpo, mi rinnovano nella memoria le tenerezze di quel *Colloquio*, che si piamente V. S. trasfigurò di spagnuolo in italiano. »

In altra lettera gode d'averla potuta consolare, mentre era inferma, col dono di un'insigne reliquia, la testa di Santa Faustina, che la giovane aveva domandato con molta istanza. « Non posso esprimerle, diceva, quanto mi glorii di avere soddisfatti i suoi fervori e corrisposto alle sue speranze. Io pure non ho veduto Capo, estratto dalle catacombe, più devoto di codesto, che Ella adora nel santuario del suo insigne oratorio... Godetti perciò nella dilazione del favore, sì ben compensatomi dalla qualità della reliquia » ³. Di che l'Elena prese animo ad insistere per altri doni e favori ad ornamento della sua cappella domestica. Ma il Padre le risponde ⁴: « Non creda Ella ch'io non rifletta cotidianamente al suo privato santuario. Ho picchiato alla porta della splendidezza pontificia più volte: e per la buona intenzione datami dai Palatini, non dispero di aggiungere ai suoi fervori nuova materia di culto. Vero è alzarsi altre Congregazioni a difesa dei Corpi santi, e a temperamento delle indulgenze. Onde bisogna gagliarde batterie, per impetrare o un altare privilegiato od un osso di un Martire. »

In altra occasione Elena gli aveva raccomandato con molta efficacia due sacerdoti greci, che s'erano di fresco convertiti dallo scisma e si recavano a Roma; e l'Oliva promette di adoperare ogni miglior ufficio, perchè siano in Roma bene accolti e provveduti ⁵. Così pure si offrì pronto ad accondi-

¹ L. c., p. 9

² L. c., p. 35.

³ L. c., p. 70. Ci sarebbe caro sapere dove ora si trovi in Venezia questa reliquia.

⁴ L. c., p. 219.

⁵ L. c., p. 218.

scendere, per quanto potesse da lui dipendere, alla dimanda, che il p. Carlo Francesco Boselli S. I. non fosse allontanato da Venezia.

Questo Padre era il direttore spirituale di Elena fin dalla sua fanciullezza, cioè fin da quando, leggendo essa la vita di San Luigi, pensò di consecrare a Dio la sua verginità e di mettersi quindi sotto la direzione della Compagnia, che da quel tempo cominciò a stimare e ad amare con grande affetto ¹. Insieme con lei anche la sua sorella minore ricorreva al medesimo per le cose dello spirito; quindi fu grande il dolore delle due giovani allorchè, dopo quasi vent'anni di tale intima conoscenza, ebbero la nuova che il p. Boselli doveva partirsene. Il Procuratore ed Elena ne scrissero subito al p. Generale e si ebbero queste risposte:

Al Procuratore:

Notificherò al p. Boselli l'onore che le incomparabili figliuole di V. E. gli fanno con desiderarlo più che possono vicino allo Stato, per valersene in profitto di loro anime nella forma che sarà possibile. Rendendo a V. E. sincerissime et humilissime gratie dell'amore che continua a questa mia religione, come così benignamente lo dichiara nelle due lettere rendutemi del p. Cottine. La prego a perpetuare la sua protezione che può tanto e di cui spero la più proficua riuscita.

Roma, 22 agosto 1676.

Ad Elena:

Ananti all'arrivo delle mie contauro risponderle ben potesse il gran merito di V. S. Ill^{ma} esserle pegno infallibile della contentezza ch'io haurei di aderire a sentimenti suoi per quella parte che a me fosse toccata. Or ella ben uede il diverso camino che senz'impulso di qua hauea preso il p. Boselli. Non lascierò tuttauia di trattare col p. Provinciale se fosse praticabile il pensiero di trasferirlo a Ferrara. Credo

¹ Di tale affetto il p. Oliva le si mostra gratissimo in varie sue lettere. In una, ad esempio (tom. II, p. 35), le dice che non sa come corrispondere « all'onorevolezza con cui V. S. Illustrissima nomina nel suo foglio la mia religione, e alla stima che di essa vuol avere nel mezzo del suo cuore. Tocca ai nostri Santi riconoscere dal cielo una signora di sì alte qualità, tanto amante del loro istituto, e tanto glorificatrice dei loro figliuoli. »

ben io che sarebbero in ordine a ciò più agevolate le disposizioni di questo, quando con lettera immediata di V. S. Ill^{ma} fossero guadagnate le inclinazioni di quello. E con tutto l'animo la riuerisco.

Roma, 22 agosto 1676.

E pochi giorni dopo il medesimo raccomandava il negozio al p. Ghiringhelli, provinciale di Venezia, in questi termini:

Nel disegnare de' soggetti che si partono dallo stato ueneto consideri se giudica tenere in quelle vicinanze il p. Boselli applicandolo a Ferrara, come ne fa istanza l'Ecc^{mo} Procuratore Cornaro Piscopia insieme con le sue figlie, co' quali non mi sono però stretto a maggiore impegno che è metterlo in considerazione a V. R.

Roma, 29 agosto 1676.

Par bene che il desiderio delle due figliuole fosse pienamente esaudito; perchè se il p. Boselli si partì da Venezia dovette ritornarvi tra breve, tanto che di quella sua assenza non si tien conto per nulla nelle memorie domestiche che di lui abbiamo. Si dice infatti che nel 1657 andò a Venezia *ibique permansit usque ad mortem scilicet usque ad a. 1687 ianuarii 2 quum vita functus est*¹.

Dopo il dottorato, Elena Lucrezia prese stabile dimora in Padova nel palazzo di famiglia presso la chiesa del Santo, attendendo con cura indefessa allo studio e raddoppiando le solite opere di pietà e carità, poichè oramai era sola e libera in casa e poteva disporre di sè e delle cose sue a seconda dello zelo per la gloria di Dio e pel bene delle anime, che tutta la divorava. Ma la sua salute era oramai scossa fortemente e d'anno in anno deperiva a vista d'occhio. Allorchè le si ruppe in petto la vena e sboccava sangue a fiotti, si sentì sulle prime smarrire; ma tosto raccolti gli spiriti, sollevò dolcemente lo sguardo al cielo, selamando con perfetta rassegnazione: *Benedictus Deus; ecco il sangue mio, Signore, ecco la vita; tutto sacrifico per voi!* Ma potè ancora riaversi un poco per qualche tempo, ripigliando tosto le pratiche ordinarie di pietà a fine di meglio prepararsi all'estremo passaggio, che

¹ Queste notizie, come pure le tre lettere precedenti sono tratte dai manoscritti originali inediti di nostra proprietà.

presagiva non guari lontano. Il p. Boselli ha lasciato un ragguaglio assai edificante, che a quest'ultimo tratto della vita di lei si riferisce ¹: « Uscì appena Elena Lucrezia dalla penultima sua infermità, che mi scrisse a Venezia (e ciò fu cinque o sei giorni prima dell'ultima ricaduta) una ben lunga lettera con somma premura, affine di aver licenza di disciplinarsi due volte la settimana per lo spazio di un *miserere*. »

Elena Lucrezia spirava la sua bell'anima nel bacio del suo Sposo celeste il dì 26 luglio 1684, nell'età immatura d'anni trent'otto. « Il suo volto virginale, nota il biografo, restò più candido e più bello assai che non era in vita, perchè non solo racquistò grazia e colore, ma un certo che di lustro, per cui pareva gittare da sè raggi e splendori di paradiso. »

VIII.

ULTIMI ONORI.

Alla notizia della morte di Elena Lucrezia fu tale il commovimento dell'intera città, quale si suol narrare de' santi più illustri. *È morta la santa! È morta la santa!* quest'era il grido del popolo, che accorse affollato per tre interi giorni a vederne e quasi a venerarne il cadavere. « Se oggidì bastasse la sola voce de' popoli per dichiarare i santi, ella da più di trentamila persone sarebbe canonizzata. » Così il p. Deza ².

Splendidi furono i suoi funerali con intervento di ogni ordine di cittadini di Venezia e di Padova e presente l'intero collegio de' Professori dell'Università, a nome de' quali e per loro decreto un nobile giovine padovano recitò in chiesa innanzi al feretro l'orazione funebre ³. Come Elena aveva de-

¹ DEZA, p. 52.

² DEZA, p. 68.

³ *Oratio parentalis ad Cenotaphium Illust. et Excell. DD. Helenae Lucretiae Corneliae Piscopiae, Patritiae venetae, Philos. laueratae a P. D. FRANCISCO CARO, Cler. Reg. Congr. Somascha elucidrata, iussu Sacri Collegii DD. Philos. atque Medic. ab illustriss. D. CAMPOLONGO COMPILONGIO, coram eodem habita in templo S. Iustinae R. P. Cassinens. Patavii anno 1684 die Iulii 28. Typis Petri Mariae Frambotti.*—Fu pure nel medesimo anno e con gli stessi tipi pubblicata in lingua italiana.

siderato e disposto in vita, vestita dell'abito di oblata benedettina, fu sepolta nella chiesa di S. Giustina presso le tombe de' monaci, entro una cassa fatta delle tavole di un cipresso, cresciuto nel suo giardino domestico e da lei quasi con intuito profetico designato molto tempo prima a quest'uso ¹.

La notizia della morte della Piscopia fu partecipata a Roma dai ministri della Nunziatura di Venezia ² e commosse tutti i suoi amici ed ammiratori, specie le Accademie poetiche alle quali era appartenuta la defunta. Quasi tutte si raccolsero a tornate solenni in sua commemorazione ed alcune pubblicarono poscia per le stampe le poesie ed i discorsi quivi recitati ³. L'Università di Padova, con decreto dell'11 gen-

¹ L'atto di morte si trova nell'Archivio del vescovado di Padova ed è preso dai Registri della chiesa già parrocchiale di S. Lorenzo (Tom. A, 1670-1693), alla cui giurisdizione Elena apparteneva. Fu pubblicato dalle Benedettine Inglesi (*The life*, p. 117); ma vi si potrebbe aggiungere la nota che sul medesimo documento originale tracciò il buon parroco d'allora, dolente di una controversia suscitata tra lui ed i monaci per ragione di diritti parrocchiali, che però fu subito sciolta con sua soddisfazione. Il curioso documento in copia autentica sta ora in mano delle dette scrittrici e sarà da loro probabilmente pubblicato.

² Arch. segr. vatic. Nunziatura di Venezia vol. 127. Lettera de' Ministri Luigi Giacobelli ad Andrea Borghi, del 5 agosto 1684.

³ Un sonetto del Canonico IVANOVICH, pubblicato su foglio volante, andò salvo tra le stampe di occasione raccolte dal Magliabechi (Firenze, Bibl. Naz. M. 858. 11).

Indichiamo alcune altre pubblicazioni: — FONTANA CARLO GIUSEPPE. *La Fatalità del Savio per la morte dell'Illustr. sig. Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Orazione funebre* (Brescia, Rizzardi, 1685). — BOTTALINO GIAMB. *Ode per la morte dell'Illust. sig. Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, deplorata con pubblico anniversario dall'Accademia degli Erranti di Brescia* (Brescia, Turliano, 1685). — *Parnassia Apotheosis Hel. Lucr. Corn. Piscop... Epos* IO. BAPT. MARTIALIS I. V. *Doctoris atque in Mariano Bergomensis Collegio Rectoris* (Mediolani, Gagliardi, 1686). — *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte della Nob. D. Lucretia Cornaro Piscopia dedicate all'Eccellenza del Signor Gio. Battista suo Padre Procurator di S. Marco. Dal co: Alessandro Abb: de Lazara Principe dell'Academia* (In Padova, per Pietro Marin Frambotto, 1684). — *Le Pompe funebri celebrate da' Signori Accademici infecondi di Roma per la morte dell'Illustrissima Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia Accademica detta l'Inalterabile, dedicate alla sereniss. Repubblica di Venezia* (In Padova, per il Cadovino, 1686). Questa pubblicazione ha bellissimi disegni in rame, i quali oltre il ritratto della Cornaro rappresentano le varie parti della ricca paratura simbolica, ond'era ornata in quell'occasione la sala dell'Accademia presso S. Carlo a' Catinarl.

naio 1685, fece coniare una medaglia con l'effigie di Elena in sua memoria; onore « non pur singolare, ma unico e senza esempio ¹. »

Nè il Procuratore di S. Marco, che pur tanto s'era adoperato per la gloria della figliuola mentr'era in vita, poteva restarsene inoperoso, poichè con suo immenso dolore l'aveva perduta. Volle anzi sorpassare tutti nello zelo e trasmettere ai posteri la memoria della sua Elena scolpita in marmo, in quel mausoleo, che senza risparmio di spesa e con disegno veramente grandioso, le fece erigere nella chiesa del Santo a Padova. Elena era effigiata nella grande statua del mezzo con le sue insegne di *Magistra e doctrix* in mezzo a figure in bassorilievo che rappresentavano la Fama gloriosa dell'eroina e le sue virtù predilette: la Fede, la Carità verso i poveri e la verginale sua Purità. Più sotto sorgevano quattro altre statue, due intere e due in basso rilievo, raffiguranti i quattro grandi filosofi dell'antichità, Aristotele, Platone, Democrito e Seneca. Più sotto ancora dall'un lato le statue della Morte e del Tempo con orologio infranto, falce spezzata, ali e penne cadute; dall'altro le statue della Virtù, coronata di alloro, e della Verità seduta sopra di un'urna sepolcrale ed in atto di scrivere sulla pietra e consegnare all'Eternità i meriti della Piscopia. Tutto poi di marmi finissimi e con grande profusione di emblemi, di simboli, di ornamenti, a seconda del gusto di allora ².

Senonchè il monumento apparve assolutamente sproporzionato al tempio e per le troppo vaste dimensioni e pel luogo che

¹ DEZA, p. 71.

² Troviamo ricordata una stampa con questo titolo: *Descrizione delle figure contenute nel Deposito fatto erigere nella chiesa del Santo di Padova dal N. V. Gio. Batt. Corner Piscopia Proc. di S. Marco, in memoria della sig. Elena Lucretia di lui figliuola, con la dichiarazione e significazione della medesima* (Padova, 1686). Ma non ci è stato possibile di rinvenirla. Lo SCARDOVA in fine del manoscritto del Museo civico di Padova (*Storia compendiosa ecc.*), che abbiamo citato nelle prime pagine di questo lavoro, riferisce una descrizione particolareggiata del mausoleo, che è forse copia di detta stampa.

occupava nella navata di mezzo, addossato ad uno de' pilastri a sinistra ed ingombrando non poco e togliendo la veduta dell'altar maggiore. Si stimò quindi necessario di rimuoverlo del tutto, ciò che fu fatto nel 1727 dopo la morte del Procuratore Cornaro, ma con le debite forme e con piena licenza delle famiglia superstite, come appare dal seguente *Atto notarile* conservato nel *Libro Parti della Presidenza della Veneranda Area di S. Antonio* ¹.

In Dei Eterni Nomine Amen.

Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi millesimo septingentesimo vigesimo septimo : Indictione V. Die Veneris 4.^{ta} Mensis Iulii.

Costituiti avanti me Notaro e testimoni infrascritti il Nob. H. z. ² Girolamo Corner Piscopia, figliolo et erede q.^m del N. H. messer Gio. Battista Procuratore di San Marco, et fratello rispettivo della nun (*sic*) q.^m N. D. Elena Lugrezia Cornera Piscopia, et così chiesto dal Molto R.^{do} Padre Maestro Gio. Paolo Cesarotti Minor Conventuale nec non dall' Ill.^{mo} Sig.^{or} Co. Pellegrin Ferro q.^m D. Giuseppe Nobile Padovano ambi Presidenti della Veneranda Arca del Glorioso Sant'Antonio di Padova; fatto pure riflesso da detto N. H. z. Girolamo alla occupazione che porta al detto Tempio del glorioso Sant' Antonio la per altro insigne memoria della suddetta q.^m N. D. Elena Lugrezia Cornera Piscopia situata in mezzo di detta Chiesa impedendo la vista all'Altare Maggiore, et ingrombando (*sic*) con poco decoro la Chiesa sudd.^{ta}, perciò annuendo alle richieste delli suddetti Presidenti volontariamente si contenta in venerazione di sì Glorioso Santo, et a disgombro di detto Tempio, che sia levata la detta Statua, e Deposito dal luoco sudd.^{to}; con questo però che resti affissa in detta colonna la memoria del Deposito suddetto, cioè una mezza Statua in scoltura di marmo fino di detta q.^m N. D. Elena Lugrezia con la stessa iscrizione di sotto di detta mezza Statua, che al presente s'attrova, e con quel di più che alli predetti Nob. Presidenti parerà più proprio et questo dovrà esser fatto a spese di detta Veneranda Arca, come anco per il ristabilimento della colonna medesima, senza che

¹ Fu fatto trascrivere dal CICOGNA ed aggiungere in fine della copia da lui eseguita della *Storia Compendiosa* dello SCARDOVA, esistente nel Museo Correr di Venezia (già citata). Di là l'abbiamo preso noi.

² Questo segno qui ed altrove, fatto dallo scrittore del Codice, va deciftrato con *ser*.

detto N. H. z. Girolamo Corner Piscopia abbi da risentir alcun benchè minimo aggravio, come il tutto li sudd.^u Padre Maestro Cesariotti, et Ill^{mo} Sig. C. Ferro qui presenti et accettanti promettono di fare; dovendo le statue tutte che al presente s'attrovano in detto Deposito, restar per conto e libera disposizione di detto N. H. z. Girolamo Corner Piscopia, et le pietre tutte a beneficio di detti Sig.^{ri} Presidenti dell'Arca sudd.^a, et sic, etc.

Actum Venetiis; in casa ed abitazione dell'Ill.^{mo} D. Giulio Crivellari Avvocato Veneto, e presenti D.^o Francesco Ferrara q.^m D. Andrea et il D. Z.ⁿ Francesco Badoer q.^m D. Marc'Antonio, Testimoni.

Ego Emilius Velano Civis Pat. ac Publicus Venetiarum Notarius q.^m Domini Francisci pat. Venetiarum Notarius pro fide rogatus subscripsi, et signavi.

Il bellissimo busto di Elena Lucrezia, fatto allora scolpire dalla Veneranda Arca e riporre in mezzo al pilastro, si trova ancor oggi al suo posto con l'iscrizione medesima che stava sul mausoleo; la grande statua della Piscopia, opera del bassanese Bernardo Tabacco, dopo varie vicende fu collocata nel 1772 nell'Università per cura della pietosa nobil Donna Caterina Dolfin; ma dove siano andate a finire le altre statue del monumento non è stato possibile rintracciare.

Le ceneri della pia vergine riposarono pressochè dimentiche per oltre due secoli nell'antica aula del Capitolo dei monaci di S. Giustina, che ora serve di cappella alla Confraternita del SS. Sacramento. Senonchè la reverendissima Abbadesa delle Benedettine inglesi di Roma, Donna Metilde Pynsent, a cui per intero dobbiamo la rinnovata memoria fra noi di Elena Lucrezia, nel settembre 1895 fece riconoscere la tomba della sua illustre consorella, in presenza delle autorità ecclesiastiche e civili e con tutte le debite forme. Il corpo della Cornaro si trovò interamente ridotto in cenere, mentre pure s'era conservato pressochè intatto e nel colore e nella forma l'abito suo benedettino. Le ceneri furono ricomposte con ogni cura in una nuova cassa di larice, e tutto fu rimesso nel medesimo luogo di prima, coprendo la tomba con una nuova lapide di marmo a memoria de' posteri ¹.

¹ Commoventissimo è il racconto di questa ricognizione della salma,

I Bollandisti, facendo non ha guari una bella rassegna dell'opera *The life of Helen Lucretia*, conchiudevano con queste parole ¹: « L'église de Padoue, nous en avons l'expoir, tiendra à obtenir à sa glorieuse enfant les honneurs des autels; et ce ne sera pas un des moindres mérites de la nouvelle biographie d'avoir contribué à son exaltation. » Che la Piscopia dovesse essere un giorno proposta autorevolmente a modello delle più belle virtù cristiane, era persuasione radicata ne'contemporanei. Per questo si cominciarono a raccogliere presso la Curia di Padova gli atti e le memorie autentiche che la riguardavano, ed il suo primo biografo dichiarò di non voler trattare delle cose straordinarie, come miracoli ed apparizioni che di lei si raccontavano, a fine di non prevenire con questo il giudizio della Chiesa. Ma poi le pratiche intepidirono ed ora sarebbe difficile riprenderle, finchè almeno non si rinvergano i documenti smarriti e per giunta si riconoscano condotti con le forme richieste da sì delicato intento.

Intanto rimarrà sempre viva per noi la cara e soave memoria di questa piissima vergine, ed il suo esempio sarà sprone efficace d'imitazione alle donzelle cristiane, che vivono nel mondo e bramano accoppiare in bell'accordo l'educazione della mente con la pratica delle più elette virtù.

che ci danno i documenti in appendice alla *Vita* inglese. Il comm. Ferraris, Rettore magnifico dell'Università di Padova, che fu tra' testimoni legali di quell'atto, ne diede più tardi comunicazione alla R. Accademia di scienze ed arti in Padova (Cfr. *Atti dell'Accademia*, vol. XIV, disp. II; FERRARIS, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e la sua tomba*, Padova, Randi, 1898), presentando insieme il testo esatto dell'iscrizione della lamina, che fu trovata entro la cassa, e quella della lapide esterna, la quale perchè logora dal tempo ed in parte scancellata fu fatta scolpire di nuovo.

La Commissione, incaricata del restauro, a titolo di riconoscenza verso l'illustre Abbadessa, che a sue spese fece rinnovare la tomba, volle fossero aggiunte all'iscrizione antica queste parole:

DOMINA MECHTILDIS PYSSENT ANGLA
EIVSDEM ORDINIS ABBATISSA
RESTITVIT ANNO MDCCCXCIV

¹ *Analecta Bollandiana*, 1898, III, p. 354.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XXXVIII.

La caduta di Delhi.

Lord Canning, in un gran pranzo dato in suo onore dai direttori della Compagnia delle Indie prima della sua partenza da Londra, aveva detto aperto « che s'augurava di terminare tranquillamente il suo governo; ma che tuttavia nel cielo sereno dell'India una nube anche piccola ben poteva in poco d'ora crescere, e fatta gigante recare agli Inglesi estrema ruina ». E l'uragano, che si andava da lunga pezza addensando sopra gli abborriti stranieri, scoppiava finalmente a Mirath in tutta la sua fierezza tropicale. Mirath è città capitale del distretto dello stesso nome, e giace in una gran pianura quaranta miglia a settentrione di Delhi. Al tempo di che parliamo era quella città una delle piazze più forti dell'India inglese, alloggiandovi tre reggimenti di *sepoys* o soldati indigeni, e di soldati europei un reggimento intero di dragoni, un battaglione di fucilieri, più alcune centinaia di artiglieri a cavallo con una batteria da campo. I soldati europei erano dunque su per giù eguali in numero ai nativi e però sembrava che tante truppe bianche sarebbero bastate a tenere in freno i *sepoys*, che meditavano da lungo tempo la ribellione. Eppure non fu così, che anzi a Mirath per l'appunto scoppiò con un'aperta rivolta la guerra dei *sepoys* contro gli Inglesi.

Sui primi di maggio le autorità militari di Mirath se ne erano finalmente accorte e per mettere a prova la fedeltà de-

gli indigeni, nel giorno sei di maggio il reggimento di cavalleria venne fatto manovrare nel gran campo di Mirath alla presenza delle truppe europee, e si distribuirono le solite cartucce. La maggior parte dei soldati, benchè cupi in volto e mormorando, pur si piegarono a prenderle, ma ottantacinque cavalleggeri le rifiutarono ostinatamente. Gli ufficiali europei si provarono a persuaderli che le cartucce nulla contenevano che potesse renderli impuri. Ma fu tempo perso. I sepoys protestarono che le cartucce erano state fabbricate col grasso delle vacche, e che quindi non potevano, salva la coscienza, usarle pei loro fucili. I ribelli allora vennero arrestati e sottoposti a consiglio di guerra. Questo, com'era da aspettarsi, li trovò colpevoli di ribellione, e li condannò variamente, secondo il merito, alla galera. Il giorno nove dunque fu stabilito per l'esecuzione della sentenza. I prigionieri vennero condotti alla presenza dei loro commilitoni indiani ed europei, fu loro strappata di dosso la divisa militare e a colpi di martello vennero loro saldate le catene alle mani ed ai piedi. I meschini intanto sotto il peso di tanta umiliazione imploravano a gran voci misericordia, e non vedendosi esauditi, cominciarono a tacciare i soldati nativi di viltà, perchè li abbandonavano in tanto frangente. Fremeivano questi di sdegno; molti piangevano per la rabbia che li divorava, ma dinanzi alle micce accese dei cannoni e alle baïonette europee l'ira tacque e si nascose, ma non si spense nel cuore. Cadde il sole su quel memorando giorno di sabbato, e gli ufficiali inglesi ritornarono ai loro alloggiamenti, persuasi che la ribellione era stata soffocata in sul primo nascere.

Intanto, calata la notte, dagli accampamenti nativi partivano un gran numero di messaggeri, recanti la triste nuova nel bazar e nei villaggi vicini, e prima dell'alba la città intera formicolava di tristi arnesi, che armati fino ai denti parevano attendere un segno per islanciarsi al saccheggio e al sangue. Nel fondo delle foreste, allorquando tramonta il sole, tacciono gli uccelli e ritorna al covile la selvaggina innocente; e per contrario, forti della oscurità della notte le belve feroci

lasciano le loro tane, e si portano colà dove le invita l'odor del sangue. Non altrimenti avviene nella società umana. Nelle grandi città, sieno esse incivilite o barbare, cristiane o ancora pagane, non è mai che manchi un gran numero di infelici, che abbruttiti da sozze e feroci passioni, senza freno di sorta alcuna, aspettano che rallenti alquanto la vigilanza del potere civile per gettarsi ad opere di rapina e di strage. Di questi cotali erano a centinaia nel bazar di Mirath, senza contare quei molti più, i quali, compri dall'oro di Delhi, aspettavano con ansia il giorno stabilito, per far causa comune coi sepoys ribelli.

Il giorno dieci maggio cadeva in domenica, e però gli ufficiali ed i soldati europei si prepararono per recarsi alla chiesa, collocata nel centro del campo europeo. Andarono, assistettero al servizio divino e fecero ritorno, che già il sole, alto sull'orizzonte, vibrava i suoi raggi cocenti sulla città. Questa agli occhi degli europei non sembrava presentasse nulla di nuovo: solo notossi che gli indigeni al servizio dei soldati ed ufficiali europei erano fuggiti dagli alloggiamenti, nè si sapeva dar ragione della loro fuga. Non tutti i servi nativi però erano fuggiti; chè parecchi, rimasti fedeli, stettero fermi al loro posto, scongiurando i padroni a mettere in sicuro sè e le loro donne, prima che i sepoys ribelli fossero loro addosso e ne menassero macello. Sorrisero gli ufficiali al pietoso avviso, e come se niente fosse uscirono sul dopo pranzo per la solita passeggiata o per recarsi di nuovo alla chiesa.

Intanto negli alloggiamenti delle truppe indigene si caricavano i fucili, e si preparavano i cavalli. I soldati di cavalleria, non più reprimendo l'eccesso dell'ira per la prigionia dei loro compagni, aspettarono che le truppe europee fossero assenti, ed a briglia sciolta si gittarono sulla pubblica carcere, dove erano chiusi gli ottantacinque prigionieri. La prigione era guardata da soldati nativi, che fecero tosto causa comune coi cavalleggeri. Si ruppero le porte, si strapparono le inferriate, e un fabbro nativo spezzò le catene dalle mani e dai

piedi dei prigionieri, che trionfanti fecero ritorno coi loro liberatori agli alloggiamenti.

Le grida incondite, gli evviva di trionfo, il calpestio dei cavalli, lo strepito dei moschetti che si caricavano, trasse, fra gli altri ufficiali, il colonnello Fiunis alle caserme dei sepoys; i quali, a vederlo, ristettero per un momento da quella tregenda infernale. Il colonnello, accortosi della ribellione che cominciava, cercò di persuadere i suoi soldati a ritornare al proprio dovere, ma era troppo tardi. Mentre egli parlava, un soldato di fanteria gli uccise con un colpo di fucile il cavallo, e un altro gli scaricò contro l'arma da fuoco, passandolo da parte a parte. Cadde il colonnello mortalmente ferito; ma non aveva ancora toccato terra, che una salva di moschettate lo crivellava di palle.

La carneficina era incominciata. La feroce soldatesca, sitibonda di sangue e demente pel furore, ruppe per ogni lato, e si diè a cercare gli europei per dar loro morte. Una mano di quei feroci corse alle pubbliche carceri, e mise in libertà ben ottocento prigionieri della peggior feccia che avesse il paese. Questi, armati di daghe, di coltelli, di bastoni, si sparsero qua e colà insieme coi sepoys alla caccia dei cristiani. Ed oh quale spettacolo! Tornavano gli europei dal passeggio o dalla chiesa, quando in un subito si videro assalire da quella turba fremente. Alcuni pochi riuscirono a fuggire, ma i più vennero trucidati barbaramente. Si scannarono le mogli fra le braccia dei loro mariti, i figli in seno alle loro madri. Non si rispettò nè età, nè sesso, nè condizione. Vecchi ufficiali, che avevano passata tutta la vita in mezzo ai soldati nativi e gli avevano amati con affetto paterno, vennero da questi scannati senza misericordia. Ma oramai non si uccidevano più gli Inglesi, perchè padroni ingiusti; ma perchè stranieri e cristiani, e fin da questo momento la guerra dei sepoys diventò guerra di stirpe e di religione.

Però anche fra la popolazione nativa s'ebbero anime eroiche e generose. Parecchi servi indigeni salvarono i loro padroni a rischio della propria vita. Un maomettano si raccolse in casa

e salvò dalla morte una famiglia intera di europei. Una povera famiglia indiana nascose una signora inglese e i bambini di lei, e a fine di proteggerli più sicuramente li vestirono al modo nativo. Sopravvennero intanto i sepoys in cerca di nuove vittime. Sospettarono del pio inganno, strapparono il velo dal capo della signora inglese, e vedutene le pallide sembianze la trucidarono sotto gli occhi dei suoi figliuoli. E basti così, che la penna rifugge dal descrivere minutamente cotanti orrori.

In questo mentre era calata la notte, e i feroci masnadieri, lasciate le pubbliche strade, corsero ad assalire le case degli ufficiali inglesi e dei numerosi mercanti europei che vivevano nei dintorni della città. E in un baleno, nella notte oscura oscura, si vide il cielo rosseggiare di luce sinistra, e il crepitar delle fiamme, e le grida strazianti delle vittime annunziavano che le case degli europei erano incendiate e i loro abitatori uccisi miseramente.

Verso le ore nove di notte, i soldati ribelli, stanchi della carneficina, lasciarono che i fuggiti dalla galera e gli assassini del bazar compiessero il resto, ed essi si raccolsero sulla strada che conduce a Delhi. Al primo e repentino furore cominciava a sottentrare insieme colla stanchezza il timore. Sembrava loro di sentirsi alle reni le terribili baionette dei soldati europei, e per un momento furono per isbandarsi. Sapevano che il gran giorno della rivolta non era peranco giunto. Dal palazzo di Delhi era partito l'ordine che fissava il 31 maggio per la ribellione, ed essi avevano anticipato quella data di ben venti giorni. Ma non era tempo da deliberare. Una sola voce sorse fra loro: — A Delhi! A Delhi!... Viva Bahadur Shah Imperatore! — E le nere falangi, macchiate di sangue e di rapina, mossero verso la capitale del gran Mogol.

E che facevano intanto i soldati europei? Mentre i sepoys e gli assassini del bazar scannavano a man salva quanti inglesi e cristiani capitavan loro fra mano, i soldati europei erano accampati sotto l'armi dinanzi ai loro alloggiamenti in una quasi compiuta ignoranza di quanto si faceva loro intorno. Non l'ignoravano però i due comandanti delle forze di Mirath,

generale Hewit e colonnello Archdale Wilson; ma nella confusione del momento venne lor meno il consiglio, e solo ansiosi di salvare il tesoro e la polveriera, permisero che i loro connazionali venissero scannati e i ribelli prendessero pacificamente la via di Delhi. Eppure una mente salda e un braccio energico avrebbe potuto in quella sera del 10 maggio, con qualche battaglione di soldati europei impedire le stragi, e tagliar la strada ai reggimenti ribelli, prima che arrivassero a Delhi. Ciò non fu fatto, e in breve la scintilla della ribellione scoppiò in un vasto incendio, che r avvolse nelle fiamme una gran parte dell' India.

Da Mirath sulle ali del telegrafo la notizia della ribellione volava a Delhi e in un momento la città ne fu piena. Ne seguì un'indiscrivibile confusione. Si chiusero le botteghe del bazar, si sbarrarono le porte delle case, i cittadini pacifici si rinchiusero nelle loro abitazioni, mentre la canaglia indù e maomettana usciva dai ridotti, e passando i loro coltelli sul fuoco, si preparavano alla pugna. Da tutti poi era un domandar sommo, se venuto fosse il gran giorno; ma per tutta risposta si volgeva l'occhio alla gran torre del palazzo di Delhi, e colà la bandiera britannica sventolava ancora al sole smagliante di maggio.

Nell'interno del palazzo, Mahomed Bahadur Shah e la sultana Zinut Mahal versavano in gravi angustie. La guerra era scoppiata prima del tempo, e ciò non tornava acconcio al loro disegno. Questo non era peranco compiuto, i principi e signori indiani non erano ancora pronti, e le soldatesche native al soldo degli Inglesi non avevano ancora ricevuto l'ordine di ribellarsi. Ma era giocoforza sottomettersi agli avvenimenti. La sultana Zinut Mahal correva su e giù per le stanze imperiali, dava ordini e contrordini, saliva sulla torre a vedere se i ribelli si avvicinavano al ponte dell'Hindun, e quando finalmente vide che dense masse di fanteria e cavalleria indigena stavano per passare il fiume, alzò le mani al cielo, si sottomise al fato, e diede ordini, perchè atterrata la bandiera in-

glese venisse inalberata quella del gran Mogol. I sogni di lei cominciavano ad avverarsi, le sue brame venivano appagate, e Zinut Mahal verrebbe salutata fra poco imperatrice dell'India.

A Delhi non vi erano soldati europei, ma soltanto tre reggimenti indigeni, e li comandava il brigadiere Graves. Questi, ricevuto per telegrafo la notizia della ribellione di Mirath, capì subito che non poteva più fidarsi dei suoi soldati; ma sperava che le truppe europee di Mirath avrebbero quanto prima inseguito i sepoys ribelli, e pel momento si contentò di mandare parecchi battaglioni sotto il comando dei loro ufficiali inglesi alla porta della città detta di Kashmir per mantenere l'ordine fra la popolazione. Inoltre ordinò che tutti i residenti inglesi della città riparassero alla così detta torre della bandiera, fabbricato circolare, ampio e solido, a qualche distanza da Delhi. La cittadella poi, collocata nel centro della città e che era a un tempo polveriera, fortezza ed arsenale militare, fornito a dovizia di munizioni da guerra, aveva a difesa solo sei soldati e due ufficiali inglesi, più un certo numero di sepoys sotto il comando del tenente Willoughby dell'artiglieria del Bengala.

Stavano così le cose quando l'onda tempestosa dei ribelli di Mirath passava il fiume ed entrava in città. Le truppe alla porta di Kashmir si mossero ad incontrarli. Gli ufficiali inglesi, vedendo di non potere colla persuasione arrestare i ribelli nella loro marcia, comandarono il fuoco. Ma le truppe di Delhi fecero causa comune con quelle di Mirath, uccisero i loro ufficiali, e tutti insieme si avviarono di conserva verso il palazzo imperiale, seguiti da una gran turba di popolo armato. All'avvicinarsi dei ribelli le guardie del palazzo entrarono in gran fermento e già stavano per ribellarsi anch'esse, quando il loro comandante capitano Douglas, il commissario Fraser e il collettore signor Hatchinson si recarono presso loro, a fin di esortarle a restar fedeli al proprio dovere. Ma fu un parlare al vento. I sepoys di Mirath erano arrivati e a gran voci chiedevano di venire ammessi entro il palazzo. Era

un vociar confuso ed un frastuono d'inferno. Chi acclamava Bahadur Shah, chi gridava morte agl'Inglesi. Altri invitavano le guardie a far man bassa di quanti europei trovavansi in palazzo, e in ciò dire brandivano i fucili, e atteggiavano i volti a sete di sangue. E intanto l'onda ingrossava. I nuovi venuti spingevano i primi, e questi già stavano per spingersi dentro il palazzo, quando il commissario Fraser tolse un fucile di mano a una guardia, e freddò sul colpo un sepoy che ardito moveva verso la porta.

L'atto coraggioso del Fraser fe' indietreggiare per un momento la turba; che poi cieca per il furore si lanciò contro i tre europei. Ma questi erano riusciti a penetrare nel palazzo, il Fraser incolume, il Douglas invece e l'Hatchinson feriti nel lanciarsi entro il fossato della cinta a fine di evitare la moschetteria nemica. I due inglesi vennero raccolti dai loro servi e furono portati agli appartamenti del capitano, dove anche si trovava il cappellano anglicano, signor Jennings, colla moglie, una figliuola e un'amica di quest'ultima, per nome Clifford. Il Fraser rimase in fondo alla scala, colla spada sguainata in pugno, e cercava di acquietare le guardie frementi, quando una di queste gli vibrò un colpo di scimitarra, e le altre lo finirono a stoccate.

Ucciso il Fraser, i furibondi soldati si gettarono dentro gli appartamenti del Douglas, e in un baleno compirono l'opera di sangue. I sei europei vennero barbaramente trucidati, mentre nelle stanze vicine la sultana Zinut Mahal preparava la corona di che cingersi la fronte imperiale. Aveva essa fino a quel momento ondeggiato indecisa sul partito da prendere, temendo che le truppe inglesi sarebbero quanto prima comparse in Delhi a fine di sopprimere la ribellione. Ma quando vide che il giorno avanzava, e dal settentrione arrivavano bensì nuovi drappelli di sepoys, ma nessun inglese a vendicare gli atroci assassini, allora la feroce donna, sicura che ormai poteva comandare a suo talento, accolse i soldati ribelli a grande onore, fe' gridare lo sposo imperatore, mettendogli accanto il figliuoleto Gioan Buckt qual gran Vizir; indi comandò alle truppe che a nome dell'impera-

tore intimassero al Willoughby la resa della cittadella. Gli insorti si mossero verso il centro della città e fra via scannarono quanti europei e cristiani capitaron loro innanzi, incendiando di più e diroccando le loro case. Vennero in tal modo distrutte la banca di Delhi, la tipografia, il telegrafo e la chiesa cristiana, della quale in modo particolare non lasciarono pietra sopra pietra. Ma questa non fu opera delle soldatesche, ma bensì della plebe infuriata. Quelle eransi recate sotto la cittadella, a fine d'intimare al Willoughby a nome del novello imperatore Bahadur Shah la resa della fortezza. Ma il bravo tenente era preparato a riceverle.

Fin dal mattino il Willoughby era stato avvertito da Sir Theophilus Metcalfe del pericolo imminente, e aveva messo tutto in ordine per la difesa. Le porte della cittadella vennero sbarrate e protette da cannoni carichi a mitraglia; tutti gli ordigni da guerra furono chiusi nell'arsenale, e per provvedere a un caso estremo, dalla polveriera si condusse una striscia di polvere fino al luogo dove si erano appostati gl'inglesi, i quali, colle micce accese in mano aspettarono a piè fermo il nemico. Come il brigadiere Graves, come la sultana Zinut Mahal, come gli abitanti di Delhi indigeni ed europei, anche il tenente Willoughby teneva per certo che quanto prima gli inglesi di Mirath sarebbero apparsi a fiaccare la ribellione; e però raccolti a consiglio i compagni decise di resistere fino all'estremo, e piuttosto che aprir le porte al nemico dar ordine di far saltare la polveriera. E morire era l'unica cosa, che per loro si poteva; giacchè nove europei non potevano resistere a lungo contro parecchi reggimenti di soldati agguerriti che venivano ad assalirli.

All'intimazione della resa, il Willoughby non rispose parola, onde i sepoys, appoggiate le scale al muro di cinta provaronsi ad iscalarlo. Il pericolo era imminente e il tenente ordinò il fuoco. Allora dalle bocche dei cannoni inglesi, maneggiati dai nove eroi con calma e fermezza di polso, cominciò a grandinare una mitraglia micidiale che fe' mordere la polvere a centinaia di ribelli. Ma per cento che cadevano mille altri si avanzavano a prendere il loro posto, e dall'alto del muro aprirono una tre-

menda fucilata contro gli inglesi. Alcuni di questi vennero tosto feriti, e a questo punto gli artiglieri nativi, fin qui fedeli agli europei, affratellatisi coi ribelli, si rivoltarono contro i loro padroni.

Il Willoughby vide che tutto era perduto, e diè l'ordine fatale al sergente Scully. Il sergente applicò la miccia alle polveri, e dopo un'istante una tremenda esplosione scoteva tutta la città dalle fondamenta. L'arsenale conteneva immensi materiali da guerra e una grande quantità di materie esplosive e queste, preso fuoco, non lasciarono della polveriera pietra sopra pietra. Dei nove inglesi cinque rimasero sepolti sotto le rovine, quattro, e fra questi il Willoughby, quantunque contusi e feriti, riuscirono nella confusione del momento, a fuggire, e due di loro poterono alla fine riparare a Mirath. Ma il Willoughby e il Forrest vennero assassinati lungo la via, o morirono altrove delle riportate ferite. Tuttavia i ribelli non la passarono meglio. Parecchie centinaia di loro restarono morti sul colpo, e molti altri feriti, e ciò che più monta, non poterono far uso delle munizioni da guerra, di che il novello imperatore era in estremo bisogno.

Il brigadiere Graves intanto, dagli alloggiamenti militari collocati sopra un rialzo di rocca a nord-est della città, aspettava con ansia sempre crescente gli avvenimenti. Verso le quattro del pomeriggio vide una colonna immensa di fumo dal centro della città salir verso il cielo, e poco stante udì il ribombo della esplosione. Non vi era più niente a sperare. La polveriera era saltata in aria, gli Inglesi di Mirath non erano arrivati, i ribelli trionfavano, e i sepoys che aveva presso di sè si preparavano evidentemente a dividere la sorte dei rivoltosi. Non vi era tempo da perdere; la salvezza di quanti europei si trovavano negli alloggiamenti e nella torre della bandiera non dipendeva se non da una pronta fuga, e a questa si appigliarono gli Inglesi, indarno frementi che i loro fratelli di Mirath li costringessero a partire con tanta vergogna. Fuggirono essi dagli alloggiamenti militari e dalla torre della bandiera, che già tramontava il sole, uomini, donne, bambini,

militari, funzionari civili e mercanti mescolati alla rinfusa. Altri a piedi, parecchi su carri del paese, molti a cavallo, i padri tenendosi stretti in seno i proprii figliuoli, che ad ogni momento aspettavano di veder scannati dalle baionette dei sepoys, le mogli più morte che vive dalla paura appoggiantisi indarno sul braccio dei mariti affranti per tanta sciagura. E a lato ai fuggitivi camminavano battaglioni interi di sepoys, i quali guardavano coll'occhio della tigre gli Inglesi fuggenti, già poche ore prima loro padroni, ed ora alla mercè delle loro daghe. Bastava che un solo dei sepoys avesse levato il fucile o la spada contro un Inglese, e il macello sarebbe stato universale. Ma Dio nol permise, e i sepoys, a poco a poco lasciati gli Europei, mossero ad ingrossare le falangi dei ribelli entro la città.

I fuggiaschi invece diressero i loro passi alla ventura, chi verso Mirath, altri verso Karnal o Ambala, e nella oscurità della notte voltando indietro lo sguardo scorgevano da lungi le fiamme che divoravano le loro case. Ma fu peggio quando la luna sorse a brillare nel firmamento. I campagnuoli dei villaggi vicini si erano levati a rumore, e unitamente a turme di sepoys sbandati infestavano la campagna. Cadere nelle loro mani, ed essere miseramente uccisi era una stessa cosa; per la qual cosa gli europei lasciata la strada pubblica si gittarono nei campi, nascondendosi fra le macchie e nei fossi, strappando gli ufficiali gli spallini e i bottoni dai proprii uniformi, perchè lo scintillare dell'oro e dell'argento non tradisse la loro presenza. E con tutto ciò non pochi incapparono nelle mani dei loro nemici, e furono battuti, spogliati nudi, od uccisi. Altri poi perirono di fame o di strapazzo in mezzo ai campi e alle foreste, e i più fortunati finalmente, dopo corsi pericoli e sofferti stenti infiniti, riuscirono a porre in salvo quella vita che i ribelli non già, ma la divina provvidenza o la carità di qualche pietoso aveva loro donata.

Eppure gli europei del brigadiere Graves furono i più fortunati in quel terribile giorno di lunedì. Quasi nel cuore della città era acuartierato un reggimento di sepoys, comandato,

giusta il consueto, da ufficiali inglesi, presso i quali, oltre alle proprie famiglie, si erano ricoverate, al cominciar della sommossa, un certo numero di famiglie europee, confidando di venir così efficacemente protette contro l'ira del popolo sollevato. Ma verso sera tutta la canaglia del bazar si riversò nelle pubbliche vie, e al grido di *viva la religione, viva il Profeta, viva Bahadur Shah, morte agli stranieri*, assalì le caserme dei soldati. Questi uscirono all'aperto, si unirono al popolo, e gridando *din, din, religione, religione*, apersero una tremenda fucilata contro quanti europei si pararon loro davanti. I tre ufficiali Gordon, Smith e Reveley caddero mortalmente feriti. A una signora una palla uccise il figliuolo in seno, e mentre l'infelice stringendo fra le braccia la morta creaturina si levava per fuggire, un'altra palla venne a toglierle pure la vita.

Alla vista del sangue e dell'agonia delle loro vittime i ribaldi sepoys cessarono per un momento dal fuoco, e di quel momento si approfittarono gli europei per cercare scampo colla fuga. Dietro alle caserme correva un largo fossato, profondo un nove metri circa, e al di là si estendeva un certo spazio, coperto da una folta macchia. Gli europei superstiti alla scarica dei sepoys si gittarono giù nella fossa, e riguadagnata la sponda opposta si nascosero entro la macchia, mentre i soldati ricaricati i fucili facevano volare una grandine di palle sopra le loro teste. Ma la notte che intanto era sopraggiunta coperse col suo manto pietoso i fuggenti, che andando carponi fra le piante e non inseguiti dai soldati poterono allontanarsi dalla città. Tutti quelli però che indugiarono a calarsi nella fossa, o perchè feriti non poterono fuggire, vennero scannati senza pietà. Gli altri Inglesi, per lo più donne e fanciulli che si erano asserragliati dentro una casa vicina, vennero fatti prigionieri e condotti al palazzo imperiale, dove per ordine del sedicente imperatore furono rinchiusi entro un'orrida segreta ad aspettarvi un'ancor più orrida morte.

A notte alta la sultana Zinut Mahal si affacciò al balcone del suo imperiale appartamento e stette un poco a contemplare

l'immensa città che le si stendeva allo sguardo. Qua e colà e sul lontano orizzonte avvampavano e fumavano ancora le case e le caserme degli abborriti stranieri. Si udiva ancora il frastuono confuso delle soldatesche e della peggior schiuma della città, che correva le vie in cerca di rapina e di sangue. E qui all'altera donna si affacciarono alla immaginazione le ombre insanguinate del commissario Fraser e del capitano Douglas, il cui sangue non erasi peranco asciugato sul pavimento delle stanze vicine, e per un momento chinò la testa sul seno. Le stragi compiute in quel giorno in Delhi cominciavano a pesare sopra la sua coscienza. Era un momento di pentimento, nel quale la natura faceva udir la sua voce; ma fu un istante e nulla più. La sultana alzò la testa verso il forte del palazzo, e il limpido chiaror della luna le mostrò la bandiera del gran Mogol che sventolava alla brezza notturna. Gli occhi di Zinut Mahal scintillarono di gioia improvvisa, alzò le mani, battè palma a palma, sclamando: — O Allah! Allah! tu sei grande. La dominazione inglese è finita per sempre, ed io sederò sul trono del mio signore! La dominazione inglese è finita!

E così era veramente. Quella sera memoranda dell'undici maggio non restava più in Delhi un Inglese che non fosse o morto o prigioniero, e per un momento la barbarie d'Oriente aveva ottenuto un compiuto trionfo sulla civiltà d'Occidente.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

DI UNA NUOVA OPERA INTORNO A S. SCOLASTICA.

A prima vista recherà forse meraviglia che intorno a S. Scolastica, pur così conosciuta, anzi illustre in tutta la Chiesa, non si avesse finora un lavoro che potesse veramente chiamarsi compiuto, anzi neppure un libro speciale. Ma la meraviglia cadrà ben presto quando si pensi che la celebrità di questa vergine è come un riflesso della splendida luce che in lei riverbera il grande patriarca suo fratello, e che ella dal canto proprio, tranne le due notissime scene dell'ultimo suo colloquio con Benedetto e della sua morte, non ebbe cose speciali che agli occhi del popolo la segnalassero. La vita le corse tutta fra le quattro mura del chiostro, umile e silenziosa, tra la preghiera e il manuale lavoro, innalzando al cielo il profumo delle sue virtù, senza lasciar sulla terra orma del suo passaggio. Poca materia dunque offriva ai racconti degli storici, e meno ancora alle fredde dissertazioni dei critici.

V'è però in Francia una città importante, quella del Mans, che si gloria d'aver colla Santa un'antica relazione e strettissima, dall'una parte di venerazione, di protezione dall'altra; e da essa sono usciti in diverse occasioni diversi opuscoli, nei quali è proclamata la riconoscenza di quei cittadini verso la lor celeste patrona, e sono riferiti i ragguagli del benefico suo intervento a loro vantaggio. Ma il manipolo non fu legato, non fu fatto il mazzo: son fiori sparsi e qualche volta appassiti; molti poi non furon ancora colti o restarono dimenticati sotto la polvere degli archivii.

Ecco dunque il doppio oggetto dell'opera che annunziamo ¹: prima raccogliere tutte le notizie edite ed inedite intorno la vita di

¹ DOM B. HEURTEBIZE et ROBERT TRIGES. *Sainte Scholastique patronne du Mans*. Solesmes, Imprimerie Saint Pierre; Paris, Victor Retaux. 1897. Un grosso volume in 4° di pp. 520.

Santa Scolastica e la traslazione delle sue reliquie: poscia mettere in piena luce il suo titolo di patrona del Mans, che la collega con la storia della città e con le istituzioni municipali. La prima parte è lavoro del benedettino Don Heurtebize, la seconda del mansese Triger. Così l'elemento religioso e l'elemento civile si uniscono insieme in questo volume a rendere omaggio a Santa Scolastica.

Quanto alla prima parte, lo scrittore confessa candidamente che i documenti antichi riferentisi alla vita della Santa sono solamente i capitoli 33 e 34 del libro II dei *Dialoghi di San Gregorio Magno*; e soggiunge che a questa unica sorgente hanno attinto tutti gli autori venuti dopo, restringendosi a fare un commentario più o meno felice di quelle pagine troppo brevi del primo papa benedettino: poi ne tesse un lungo elenco, che da Sant'Adelmo nel 709 si stende fino al nostro contemporaneo Don Luigi Tosti.

È chiaro dunque che egli stesso non poteva aggiungere gran cosa al poco che si sapeva; ma questo poco egli ha tutto raccolto e bellamente esposto, illustrandolo anche con alcune *Note inedite* del celebre suo confratello Don Guéranger.

Ma il campo in cui egli stampa veramente la personale sua orma, è l'importante questione agiografica intorno la traslazione delle reliquie della Santa da Montecassino al Mans e a Juvigny.

Allorquando i Longobardi, nel 580, devastarono Montecassino, discacciandone i monaci che ne portarono fuori appena salva la vita, le sacre spoglie di San Benedetto e Santa Scolastica restarono abbandonate sotto le rovine del celebre monastero. Intanto la gloria del gran patriarca si era già da lungo tempo sparsa nelle Gallie, e vi aveva fatto sorgere molti seguaci della sua regola; i quali, deplorando lo stato di abbandono in cui erano le spoglie di lui e della sua santa sorella, ispirati forse dall'alto, fermarono di toglierle di colà e d'arricchirne i loro monasteri. Di fatto alcuni pellegrini venuti dal paese d'Orléans e del Maine riuscirono ad eseguire l'audace disegno, e trasportarono il corpo di San Benedetto nella badia di Fleury-sur-Loire, e quello di Santa Scolastica nel monastero fondato da San Berario alle porte della città del Mans. L'avvenimento ebbe un'eco in tutta la cristianità, e moltissime chiese incominciarono a celebrare nell'11 luglio una festa in memoria della traslazione di quei due santi corpi.

E qui l'erudito Benedettino ti schiera innanzi le principali testimonianze relative a questa traslazione: l'anonimo di Ratisbona, Paolo Diacono, Arechis, Adveraldo, gli *Atti dei Vescovi del Mans*, altri scrittori e scritti posteriori; e poi conferma l'autenticità del

fatto con la prova liturgica. Confuta quindi le testimonianze e le obiezioni affacciate contro la tradizione francese; il falso Atanasio, il monaco Amato, Leone d'Ostia e Pietro Diacono; e dimostra nulla potersi raccogliere contro di essa dalle bolle di San Zaccaria, di Benedetto VIII, d'Alessandro II e d'Urbano II.

Discendendo poi a parlare particolarmente di Santa Scolastica, ci spiega le vicende cui andò soggetta la sacra sua spoglia, dopo ricevuta a grande onore nel monastero che più tardi prese il suo nome. Corsi da quel tempo cinquant'anni, il Monastero di Montecassino si era già rialzato dalle sue rovine, e il papa S. Gregorio II deliberò di restituirgli i preziosi resti del gran fondatore e della sua illustre sorella. Convocato dunque un Concilio a Roma nei primi giorni del 731, minacciò di scomunicare i Mansesi e gli Orleansesi, se non si affrettavano a restituire ai monaci di Montecassino quelle sante reliquie, che ne avevano portate via quando quel sacro monte era in abbandono. Ma il messaggio che recava la dolorosa sentenza del Pontefice, fu seguito ben presto da un altro che ne annunciava la morte, accaduta nell'11 febbraio 731. Gregorio III poi, che gli succedette, non sembra si desse pensiero d' eseguir la sentenza del suo predecessore.

Ma i monaci di Montecassino non cessavano di rivendicare i loro diritti su quei sacri depositi; senza però ottenere miglior successo, non ostante una lettera del Papa San Zaccaria, indirizzata a tal proposito, nel 750, ai Vescovi e al clero del regno dei Franchi.

Sopravvennero poscia le guerre coi Brettoni, le invasioni normanne, la distruzione del monastero di Santa Scolastica; ma i bravi Mansesi, in mezzo alle rovine e agli eccidii, seppero salvare il lor tesoro più caro, trasportandolo nella fortezza. Se non che la Chiesa del Mans, che aveva potuto salvarlo tutto dai pirati del Nord, nell'874 dovette cederne una parte all'imperatrice Richilde, moglie di Carlo il Calvo, che volle seco portarsela per custodirla in un monastero, che a bella posta avrebbe fabbricato in uno dei suoi domini. E indi a poco si vide sorgere la grande badia di Juvigny, dove quelle reliquie furono esposte alla pubblica venerazione, e vi rimasero tranquillamente fino alla grande rivoluzione francese. Da quella bufera fu distrutta la badia, ma il prezioso deposito potè salvarsi, e nel 29 agosto 1804 fu collocato nella chiesa parrocchiale di Juvigny, dov'è tuttora oggetto di fervida devozione.

Queste sono le materie largamente esposte e con molta erudizione provate dal chiaro Benedettino, al quale poi fa seguito il dottor Triger per tutto ciò che riguarda il culto della Santa nella

città del Mans. Ma qui trattandosi di cose d'interesse puramente locale, ne spigoleremo soltanto le principali.

E sia la prima una ben triste, cioè il grande incendio del 1134, che distrusse gran parte della città, il maggior numero delle chiese, e tra queste quella di S. Pietro, consumandovi le reliquie di Santa Scolastica, delle quali non rimasero se non le ceneri, con al più alcune ossa e qualche frammento della cassa che contenevale. Fu però nel 1175 riedificata la chiesa, e una lettera di Papa Onorio III, sotto il 1° febbraio 1223, ci mostra la regina Berengaria in atto di seguire a piedi l'urna di Santa Scolastica, che la domenica delle Palme solevano i canonici di San Pietro portare processionalmente alla cattedrale.

Quanto poi alla natura particolare delle grazie, ond'ella gode segnalare la sua protezione sugli abitanti del Mans, noteremo che la sua *specialità*, se è lecito così chiamarla, è l'influenza sul tempo, buono o cattivo, piovoso od asciutto, secondo i casi; e questa si spiega ottimamente rammentando la pioggia miracolosa che ella fece scender dal cielo per obbligare Benedetto a trattenersi con lei quella notte, dopo la quale non si sarebbero più riveduti.

Nè la divozione dei Mansesi alla loro patrona si restrinse a quei tempi di fede che correvano nel medio evo; che anzi la più ricca e veramente artistica urna per accoglierne le ceneri, fu fabbricata in mezzo alla luce della Rinascenza, e vi concorsero con unanime slancio tutte le classi del popolo, chi con offerte di denaro, chi con verghe d'argento, o tazze dello stesso metallo, o cucchiai, od anelli, od altri simili oggetti preziosi; cosicchè si ebbe allora non solo un omaggio artistico degno della Rinascita, ma anche una specie di plebiscito di quel buon popolo attestante la sua divozione alla vergine sua protettrice.

Ed essa rimeritò ampiamente in più occasioni la fede dei suoi clienti, e segnatamente nell'invasione della città fatta nel 1562 dai Protestanti; i quali, dopo aver commesso ogni maniera d'eccessi, presi da un improvviso e inesplicabile timor panico, fuggirono da quel luogo l'11 luglio, sacro alla traslazione di Santa Scolastica, alla quale perciò tutto il popolo attribuì concordemente la sua liberazione. E che questa attribuzione non fosse un semplice effetto di fede più divota che illuminata, l'A. dimostra con una diligente discussione storica, che istituisce su tutte le circostanze del fatto.

E qui noi passiam sopra ad una lunga serie di piogge straordinarie, d'incendii estinti, d'altri fatti miracolosi accaduti in quel secolo e nel seguente, per accennar solamente che in mezzo ai

vandalismi della grande Rivoluzione fu distrutta quell'urna ¹, ma una parte delle reliquie potè salvarsi, e, passato il turbine, furono collocate in un'urna nuova, dove si conservano anche oggi nella chiesa di San Benedetto, e vi ricevono onori dodici volte secolari.

Al testo fanno seguito in appendice nove documenti più o meno importanti, e un quadro iconografico delle effigie di Santa Scolastica, che ci sembra avere un notevole valore sì perchè nuovo, e sì perchè, mediante le spiegazioni delle tavole che fa l'Autore, può dar luce alla storia; tanto più che egli non si occupa di quelle opere locali che non hanno un carattere artistico d'interesse generale, come, per esempio, quelle che potrebbero esistere negli antichi monasteri benedettini; ma sol di quelle che hanno una importanza assoluta.

Secondo il Mabillon ed altri, la più antica rappresentazione di Santa Scolastica salirebbe al IX secolo, e si troverebbe in una delle facciate del ciborio che è nell'altare di Sant'Ambrogio in Milano; ma il nostro Triger allega buone ragioni per opinare che quella figura rappresenti piuttosto la Beata Vergine. Indubitabile è invece la Santa Scolastica, che si trova in un mosaico del secolo XII nella Cattedrale di Monreale in Sicilia. Dopo quel secolo le opere si vanno moltiplicando, e l'A. le divide in tre classi: le pitture, le stampe, le sculture.

Pitture. Innanzi la Rinascenza. E qui sono descritti i famosi freschi del *Sacro Speco*, lavori dei precursori di Giotto, Conciolo e Stamatico; poi alcune miniature ornanti due breviarii parigini del principio del secolo XIV, conservati nella Biblioteca Nazionale.

I Primitivi e la Rinascenza. Il primo di quelli nell'onore di Santa Scolastica è uno stimatissimo miniaturista, il camaldolese Don Lorenzo Monaco, amico di Frate Angelico; poi viene il discepolo

¹ Grazioso è un aneddoto accaduto in quel tempo. Uno dei più celebri scultori francesi del secolo XVIII, l'Houdon, fu arrestato per aver finito in quei giorni una statua di Santa Scolastica. La moglie sua corre da Barrère a domandar grazia. Non è possibile, risponde egli, ma poi ripiglia: Per qual lavoro è stato egli arrestato? — Per una statua di Santa Scolastica. — Quale ne è l'atteggiamento? — È una bella donna, che tiene un rotolo di carta in mano. In quel punto entra Collot d'Herbois. Barrère, che aveva voglia di salvare Houdon, dice a colui: Houdon ha fatto una statua della Filosofia meditante sulla Rivoluzione: bisogna farla comprare dalla assemblea, per collocarla nella sala che precede quella delle tornate. E così fu fatto. E Santa Scolastica, durante tutta la Rivoluzione, stette là a ricevere gli omaggi dei demagoghi, che in lei onoravano la dea della filosofia.

favorito di questo, Benozzo Gozzoli. Seguono quindi i Muranisti, il Mantegna, il Bonfigli, il Perugino, il Francia, il Sodoma, il Correggio, il Romanino, Paolo Veronese, Andrea di Salerno, le scuole spagnuola e fiamminga, Bernardo Luini.

Dalla Rinascenza al secolo XVIII. I Carracci, il Cavalier di Arpino, Luca Giordano (*Fapresto*); la scuola francese, Eustachio Lesueur, Filippo di Champagne, Pietro Mignard, Giovanni Restout, ecc.; la pittura su smalto, smalti di Limoges.

Epoca contemporanea. Ippolito Flandrin e Lestang-Parade, lo Schraudolph, la scuola di Beuron e il Padre Bonaventura, i *Santi di Solesmes*.

Collo stesso metodo si passano poi in rassegna le *stampe* e da ultimo le *sculture*, di ciascuna indicando il soggetto, l'autore, il luogo in cui si trova, e tutte le altre circostanze, che possono interessare la storia o l'arte, cingendo così alla fronte della Santa una nobilissima ghirlanda.

Questo bello e difficile lavoro, che nell'opera annunziata occupa 37 grandi pagine di minuto carattere, ha destato in noi il desiderio di vederne fatto uno simile, che sarebbe assai più copioso, intorno a San Francesco d'Assisi.

Forse non v'è Santo che sia stato effigiato in tela, in tavola, in marmo, sul papiro, sui vetri o sulle pareti tante volte e da artisti tanto insigni come fu questo povero fraticello. Oggi che dagli storici e dagli archeologi tanto intorno a lui si lavora, non sarebbe egli bello il raccogliere in un libro, colle opportune illustrazioni, i principali lavori artistici dei quali in ogni secolo fu soggetto, dai freschi di Giotto alla statua del Duprè? Quel libro, che potrebbe intitolarsi *Ommaggio dell'arte a San Francesco d'Assisi*, riuscirebbe ad un tempo a gloria dell'arte, e a gloria della santità, personificata in quell'umile e grande,

la cui mirabil vita

Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

Non vogliamo por termine a questa rassegna senza toccare i pregi dell'edizione, la quale e per la grandezza del testo, e per la qualità della carta e dei caratteri, e per le non meno di cento dieci illustrazioni ond'è ornata, fa sì che questo volume, peraltro sì grave e pieno di laboriose ricerche nel contenuto, possa veramente chiamarsi un'opera benedettina.

II.

UNA VITA DI CARLO DI MONTALEMBERT¹.

In due grossi volumi non finisce la storia, che l'illustre P. Lecanuet dell'Oratorio ha preso a scrivere intorno a Carlo di Montalembert. Venti anni ancora gli rimangono di questa grande vita di atleta generosissimo della Fede e di scrittore cattolico insigne; forse gli anni più difficili, principalmente pel triste episodio della opposizione del Montalembert alla opportunità della definizione dell'infallibilità papale. Ma il sagace e valente storico saprà felicemente superare anche tali difficoltà: ce ne danno pegno questi due volumi, nei quali tante e gravi già ne sono state vinte da lui, in guisa che la lettura di essi è scevra di pericolo, non solo, ma oltremodo edificante, oltremodo istruttiva, oltremodo utile, ci pare, agli uomini di azione e ai giovani massimamente, i quali vogliono ispirarsi a magnanimi sensi per la difesa della Religione. Oltre di che, pur sotto l'aspetto critico, questa vita va segnalata per avere l'autore potuto direttamente attingere a documenti preziosi, quali il *giornale intimo* dello stesso Montalembert e le sue lettere inedite al Lamennais, al Lacordaire, al Gerbet, al Lemarcis ecc., che la famiglia dell'illustre Conte pose a sua disposizione.

Il Lecanuet ci dipinge al vivo nel 1° volume la gioventù del Conte di Montalembert, dal 1810, anno della sua nascita, al 1836: ventisei anni d'una incantevole bellezza, persino intorno alla cuna di quel privilegiato rampollo d'una famiglia di crociati e di guerrieri, massime a cagione del venerando vegliardo inglese, che vi veglia accanto, padre della genitrice, innamorato del nipotino, di cui vuol fare un grande, ed a cui dedica un volume di *Memorie d'Oriente*, augurandogli di crescere nella fede, nella grazia e nell'amor di Dio. L'anglicanesimo del nonno e della madre pare non valgano ad altro, che a rin vigorire in Carlo la fibra cattolica, i cui precoci accrescimenti vanno di conserva colle manifestazioni mirabili di una nobiltà d'animo e di una costanza senza pari; onde fin dal collegio, dove tra le più pure dolcezze di sante amicizie giovanili progredisce rapidamente negli studii, può argomentarsi quel che poi egli stesso scrisse nei *Monaci d'Occidente*, che la sua penna diverrà una spada nella lotta della verità e del diritto contro l'oppressione trionfante della menzogna e del male.

¹ LECANUET prêtre de l'Oratoire, *Montalembert*. Paris, librairie Ch. Pousielgue, 1898, due voll. in 8° di pp. IV-506; XII-520.

A vent'un anno, mortogli il padre, si presenta innanzi l'Assemblea dei *Pari*, come maestro di scuola e pari di Francia, facendovi risuonare, per la libertà dell'insegnamento cattolico, d'abuso illegale della quale è accusato, tale eloquenza che gli guadagna l'ammirazione universale. Questa eloquenza, tutta francese, e nelle pagine del famoso *Avvenire*, dove scrive col Lamennais e col P. Lacordaire, e nelle pubbliche arringhe, va indirizzata principalmente a vendicare la libertà; la libertà *intiera per tutti, eguale per tutti*, che è la grande passione della sua vita, e nel cui stabilimento, qual base di vita pubblica, civile e politica, deve massimamente consistere, secondo l'arrischiato disegno suo e de' suoi amici, la restaurazione sociale del cattolicesimo. « Cattolici (scriveva l'*Avenir*) intendiamolo bene: noi dobbiamo salvare la nostra fede; nè noi la salveremo altrimenti che per la libertà. Non vi ha vita ormai che nella libertà, nella libertà intiera per tutti, eguale per tutti. »

Dalle pagine del Lecanuet, accurate ed imparziali, esce fuori, pur senza bisogno che lo storico il dica, questa verità innegabile: che in quella passione del Montalembert e de' suoi amici per la libertà vi fu eccesso, e come in tutti gli eccessi vi fu pericolo; pericolo gravissimo per la fede, da cui il timor di Dio scampò il Montalembert, ma non il Lamennais, suo maestro amato, anzi troppo amato, perchè non vi volle meno dei fulmini del Vaticano per distaccarlo. Ma nel 1836 noi vediamo il Conte di Montalembert, in viaggio di nozze colla diciottenne de Merode, ai piedi di Gregorio XVI, felice di baciare quella mano che avea nell'Enciclica *Mirari* fortemente biasimato l'*Avenir*, e poi condannate le *Parole d'un credente* del pertinace Lamennais. Fortunatamente il Montalembert si potè a tempo porre in salvo da quella *logica assoluta*, la quale, come egli scrisse poi, *perde tutte le cause, quando non anche le disonora*. Il che non significa già che, ragionando, non si debbano seguire tutte quante le regole della buona logica; ma che o è mestieri correggere i principii, o bisogna, nell'applicarli, tener conto delle circostanze e soprattutto aver l'occhio al magistero sempre venerando, perchè sempre assistito da Dio, della Chiesa e del suo Capo.

E così, rimessosi in via, dopo avere nello stesso anno 1836 pubblicata la vita di Santa Elisabetta, cui a ragione il Lecanuet ascrive il merito d'aver rinnovata l'agiografia, continuò come un gigante, nelle lotte della tribuna e della stampa, a sostenere, tra continui rivolgimenti politici quella Madre Chiesa, alla quale si era consacrato con tenerezza magnanima. A queste lotte ci fa assistere anno per anno e, a così dire, giorno per giorno il 2° volume del P. Lecanuet: vi vediamo il

Montalembert alle prese colla Università, per istrapparne la libertà dell'insegnamento; alle prese col laicismo per difendere dalle sue oppressioni il clero, gli ordini religiosi, e in particolare i gesuiti, dei quali divenne strenuo campione, poichè li seppe accomunati colla Chiesa in un medesimo odio, e campione ne restò, nonostante il P. Lacordaire, che per opportunismo cercò di raffreddarlo; alle prese colla rivoluzione e colle sette per far rientrare in Roma Sovrano di sè e del suo popolo Pio IX esule a Portici. Il discorso allora pronunziato dal Montalembert, che nel volume del Lecanuet è riportato quasi per intero, fu un trionfo insuperato della fede più ancora che della eloquenza; benchè gli meritasse d'udirsi dire dal Thiers: « Voi siete il più eloquente degli uomini ». In Roma la gratitudine pel cattolico campione fu somma; e venutovi egli sulla fine del 1850, gli fu dimostrata con ogni sorta d'onoranze: fu dal municipio fatto cittadino romano, dal Pontefice trattato come un Principe. Pio IX non obliò mai quanto gli dovesse la Chiesa; e morto che fu, ordinò che gli si facessero, in proprio nome, solenni funerali.

Ci piacerebbe di distenderci un poco più sui particolari della lotta per la libertà d'insegnamento, che il Lecanuet narra mirabilmente, a cominciare dalle avvisaglie del 1840, sino alla grande discussione del 1844 nella Camera dei Pari, alle petizioni popolari del 1845 e del 1846, e poi al finale trionfo dell'anno 1850, in cui la legge Falloux, votata con 399 voti contro 237, comunque in parecchi punti manchevole, stabilì però che bastassero certe condizioni di capacità e di moralità, perchè ogni cittadino potesse insegnare. Così preti e religiosi d'ambo i sessi, non esclusi i gesuiti (che furono al Montalembert gratissimi) ¹ rientravano nella scuola, per far rientrare Dio nelle anime. Ma la partita non fu vinta che a prezzo d'immensi sacrifici e d'inaudite contraddizioni di laicato e clero, e in particolare dell'*Univers*, le quali il Montalembert sostenne, con coraggio simile a quello dell'O'Connell in Irlanda, ed anche più meritorio, ove si pensi che l'O'Connell avea con sè tutta l'Ir-

¹ Il Rev. P. Roothan, generale, gli faceva dire da P. de Ravignan, che la Compagnia non partecipava alle ostilità cui, a cagione di questa legge, era fatto segno; e il P. de Ravignan gli scriveva: « La nostra riconoscenza, la nostra ammirazione, il nostro amore sono profondi, reali, universali. Noi suggelleremmo tutto questo col nostro sangue... La Compagnia il registrerà ne' suoi annali in caratteri indelebili per tutti i tempi e per tutti i luoghi. » (Lettera del 1850.)

landa, ma il Montalembert invece aveva gran parte della Francia contro di sè, o indifferente.

Quel che egli fece per guadagnarla alla sua causa sarebbe molto istruttivo riferire, se ne avessimo agio, dal libro del Lecanuet. Ma basti ora il detto a commendare quest'opera, la cui importanza è più che mai grande ai dì nostri, laddove non poche idee sull'azione popolare dei cattolici, che sessant'anni fa erano biasimevoli per la loro inopportunità, hanno ricevuto dalla mutazione delle circostanze e dall'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII aspetto di freschezza e di attualità. Il ch. A. ci fa notar ciò ad ogni tratto, e forse con una larghezza di vedute talvolta eccessiva; ma non bisogna dimenticare ad ogni modo i passi, nei quali, da vero e franco cattolico, egli nettamente enumera e condanna i torti della scuola liberale, a cui il Montalembert appartenne.

A questa scuola egli rimprovera giustamente d'aver voluto prender quasi la mano alla Chiesa, per gittarla bruscamente sulla via d'innovazioni, non peranco sufficientemente preparate dagli eventi, e giudicate dal Vicario di Cristo, al lume divino, e immature e sommarmente pericolose. Un altro gravissimo torto, di che a tutto dritto la biasima, è la leggerezza, onde quella scuola levò a cielo la libertà di coscienza e la libertà di stampa, ravvisandovi non tanto un minor male da potersi tollerare in certe condizioni della società, quanto un diritto assoluto del libero arbitrio, senza curarsi di riservare esplicitamente i diritti superiori ed inviolabili della verità e le ragioni supreme della Fede soprannaturale e delle anime. Qui è da ricercarsi la cagione potissima, per la quale e il Montalembert e il de Falloux ed altri loro amici si videro spesso fatti segno alle censure del terribile Veuillot nell'*Univers*; e il Veuillot era certo dalla parte migliore. Ciò non ostante ha ragione il Lecanuet di rendere omaggio alla nobiltà e sincerità del sentimento cattolico del Montalembert. In questo non esitiamo a riconoscerlo per nulla inferiore ai maggiori campioni della Chiesa ed in particolare al Veuillot, con cui si trovò pur sempre unito nel santo intento di servire la Chiesa e la Patria. E auguriamo, col Lecanuet, alla gioventù non solo di Francia; ma altresì d'Italia e di tutte le altre nazioni, in questa fine d'un secolo stanco, infermo ed abbattuto, capi della tempra d'un Montalembert, che la riconducano finalmente alla vecchia fede dei nostri padri.

IL PRINCIPIO DEL NUOVO SECOLO

— Quando incomincia il nuovo secolo?

Così si domanda oramai dappertutto. Così leggiamo sui giornali, così si chiede nelle conversazioni private, nelle adunanze pubbliche, nei circoli diplomatici, nelle accademie, nelle scuole. Perfino il predicatore nelle nostre chiese si vede costretto di dare dal pulpito una risposta ai suoi uditori, i quali vorrebbero prepararsi a festeggiare un momento così solenne, il ventesimo anniversario secolare della natività del nostro Divin Redentore.

Quelli che sembrano considerare la cosa un po' superficialmente, vorrebbero che il nuovo secolo incominciasse col 1 gennaio del prossimo anno 1900. È troppo evidente, che allora il solito 18..., le prime due cifre, che indicano il centenario degli anni dell'era volgare, si cambiano in 19..., e siccome siamo avvezzi a riguardare gli anni notati da quelle prime cifre, come appartenenti al secolo XIX, così queste ultime par che ci diano il diritto di considerare gli anni dal 1900 al 2000 (escluso però l'ultimo) come appartenenti al secolo XX.

Non si può negare, che queste apparenze esterne, plausibili e facili a capirsi, hanno conferito non poco a dare una certa popolarità all'opinione, che il secolo XX veramente incominci col principio dell'anno 1900; v'è perfino chi si sente tentato di chiamare privi di senso comune quelli, che invece asseriscono, che il nuovo secolo debba cominciarsi col 1 gennaio 1901.

Ecco l'argomento di questi ultimi. Un secolo, dicono essi, non è compito, se non sono compiti i cento anni che lo compongono. Ora, siccome al compimento del primo secolo era necessario il compimento dell'anno centesimo, così a quello del secolo decimonono si richiede che l'anno 1900 sia terminato. Esso termina coll'ultimo momento del 31 dicembre; dunque il nuovo secolo, ossia il secolo ventesimo incomincia col 1 gennaio 1901.

L'argomento sembra buono, ma non ha sgomentato gli aderenti dell'altra sentenza. Essi cercano in mille modi di rovesciarlo, e ne è quindi sorta una disputa regolare, più o meno scientifica, nella quale ora l'una ora l'altra opinione vorrebbe trionfare.

Noi, avendo assistito pochi giorni fa ad una di tali discussioni tra due rappresentanti delle due diverse sentenze, dove tutti i pro

e i *contra* furono pesati e contrappesati, crediamo di fare cosa non inutile riferendo qui quell'intero colloquio. Così chi vuol seguirlo pazientemente, avrà tutti gli elementi necessari a formarsi un giudizio proprio ed indipendente. E si vedrà pure, che la cosa non è poi così elementare e così semplice, come alcuni vorrebbero far credere, e che anzi una soluzione compiuta di tutte le difficoltà suppone non poco criterio ed erudizione non a tutti comune.

Chiameremo, come suol farsi, Tizio il difensore del 1900, e Sempronio quello del 1901; ed ecco senz'altro la loro conversazione, tenuta in casa del secondo.

— Voi dite, incominciò Tizio, che a compire un secolo ci vogliono 100 anni interi. Chi mai vorrebbe negarlo? È chiaro che 99 anni non faranno mai un centenario. In ciò siamo perfettamente d'accordo. Ma la differenza sta in questo, che noi diciamo 100 anni compiuti col principio dell'anno 100, voi invece col principio dell'anno 101. Ora se io domando ad un matematico qualsivoglia: Di grazia, dove finisce una decina di numeri? Tosto che avremo toccato il 10, risponderà egli; dal 10 al 20 avremo poi la seconda decina, dal 20 al 30 la terza, e così via discorrendo. Va benissimo, ripiglio io: E dove finisce il primo centinaio? E quegli: Appena giungiamo al numero 100; dal 100 al 200 si conta il secondo centinaio, dal 200 al 300 il terzo, e così via, via. Ora a noi, ed applichiamo questi primi ed elementari principii di numerazione al caso nostro. La conclusione inevitabile sarà, che arrivando all'anno 100 il primo secolo è finito, arrivando al 200 è finito il secondo, al 1900 il XIX; ossia col principio del 1900 comincia il secolo ventesimo. La cosa mi pare così evidente, che basta ricorrere ai fatti più comuni della esperienza giornaliera. Guardiamo il nostro orologio. Sono le 10 antimeridiane in punto: Un minuto fa erano le 9 ore e 59 minuti. Appena siamo arrivati alla cifra 10, ed ecco dieci ore del giorno sono trascorse; la prima decina di ore dopo la mezzanotte è terminata. Volete un altro esempio non meno evidente? Guardate questo regolo. Esso è diviso in metri, e ciascun metro in 100 centimetri. Dove termina il primo metro e dove comincia il secondo? Evidentemente dove sta il numero 100, ivi sono compiuti i primi 100 centimetri che lo compongono, e non dove sta il numero 101. Dunque a pari.

— Va tutto benissimo, risponde quietamente Sempronio, se voi cominciate la vostra enumerazione dallo *zero* della divisione, come ordinariamente si suol fare nelle misure, sia di tempo, sia di spazio.

Ma se voi cominciate dalla divisione che porta il numero 1, i cento centimetri non saranno compiti, se non colla divisione contrassegnata col numero 101. L'estensione del *primo* metro della scala nel primo caso si trova tra 0 ed 1, nel secondo caso tra 1 e 2; il *centesimo* centimetro similmente nel primo caso si estende tra i numeri 99 e 100, nel secondo tra 100 e 101; quest'ultimo quindi non sarà terminato, se non coll'arrivare al numero 101. Ora appunto così va la cosa rispetto alla numerazione degli anni dell'era nostra. Essa comincia coll'anno 1, o meglio coll'anno *primo* dopo la natività di Nostro Signore, e non coll'anno *zero*. Un anno con tal nome è affatto sconosciuto agli storici ed ai cronologi. In altre parole: i numeri dei nostri anni sono *ordinali*, cioè correnti, e non numeri *cardinali*, cioè compiti. Il fatto che essi sogliono esprimersi, come cardinali si spiega con la facilità maggiore che porta seco tale espressione. Ma tutti gli scolari della lingua latina sanno che *A.º D.º 1900* si pronunzia « Anno Domini *millesimo nongentesimo* »; se i numeri fossero cardinali, bisognerebbe dire piuttosto *anno millesimo nongentesimo primo*. Tenete dunque per certo, caro mio Tizio, che il secolo decimonono non finisce, se non collo spirare dell'ultimo suo giorno, cioè a mezzanotte tra il 31 dicembre 1900 e il 1 gennaio 1901.

Tizio esitò un momento. L'argomentazione di Sempronio aveva prodotto il suo effetto; già stava per rassegnarsi, quando un pensiero nuovo gli ispirò nuova speranza, se non di riportare la vittoria, almeno di creare nuove difficoltà al suo avversario.

— Quel vostro appello alla distinzione di numeri cardinali ed ordinali, ripigliò egli, ha molto dello specioso, ma forse più di questo che non del vero. Camminando fuori di porta, dove arriviamo al *primo* chilometro? Quando abbiamo già percorsi 1000 metri; quindi col *primo* chilometro (« ab urbe milliario » dicevano gli antichi) si esprime un chilometro terminato e non uno soltanto cominciato. Qui il numero ordinale *primo* indica il chilometro compito. Ritorbiamo all'altro esempio, così semplice ed evidente dell'orologio. I numeri delle ore, come abbiamo accertato di sopra, senza dubbio sono numeri di ore compite. Ora io mi ricordo benissimo, che quando molti anni fa studiavo la lingua latina, ed il nostro maestro domandava al decurione *quaenam hora est?* costui, se erano per esempio le 10, rispondeva infallibilmente *est hora decima*, e quel modo di dire non fu mai corretto dal dotto maestro. Dalla qual cosa si vede, che pronunziando così nulla si decide quanto alla natura di quei numeri. Di più, non abbiamo neanche l'uso di dire sono le ore 0 e tre quarti (dopo mezzanotte), ma diciamo semplice-

mente sono le 12 e tre quarti, e nondimeno questo 12 del giorno precedente significa lo 0 del presente. Quindi anche quella mancanza dell'anno 0 non sembra provare troppo. Supposto che l'anno che porta il numero 1 non sia, e mi pare certo che non è, l'anno *decorrente* subito dopo la natività di Nostro Signore, in questo caso per indicare per esempio 3 mesi di quell'anno 0 si dirà semplicemente: 3 mesi dopo G. C., senza aggiungere l'espressione dell'anno; come chi vuol esprimere la lunghezza di 3 centimetri non dice: 3 centimetri del metro 0, ma senz'altro: 3 centimetri. Se poi il matematico preferisce di scrivere questo nel suo sistema decimale come una frazione di metro, faccia pure il comodo suo e scriva metri 0,03. Così l'astronomo, per indicare un periodo di 6 mesi passati di quell'anno, scriverà: anni 0,5. Dunque tutta la nostra quistione ritorna da capo: dove sta il punto di partenza, dove sta l'anno 1? Si trova questo anno in contatto immediato colla natività di Nostro Signore, ovvero comincia soltanto un anno dopo? Se vien provata la prima cosa, avete ragione voi; se l'altra, ho vinto io.

A tanta eloquenza del suo avversario Sempronio si sentiva un po' alle strette; ma egli era tanto persuaso della giustezza della sua causa, che non poteva perdere il coraggio. Sentiva però il bisogno di riflettere un poco. Veramente non aveva sospettato che si potesse dir tanto in difesa d'una causa, da lui già da qualche tempo creduta disperata. D'altronde sentiva con un certo piacere i ragionamenti di Tizio, perchè essi mostravano che l'opinione patrocinata dal medesimo alla fine dei conti non era tanto sciocca, come alcuni irrisori di essa pretendevano.

Mentre dunque egli andava pensando, come confutar meglio e con una dichiarazione perentoria le ragioni del suo amichevole ma pertinace avversario, gli occhi di questo caddero sopra un libro aperto, pieno di numeri, che era là sul tavolino. Sulla pagina sinistra leggevasi il nome dell'autore *Th. v. Oppolzer*, sull'altra era impresso il titolo in tedesco dell'opera: *Canon der Finsternisse*¹, che vuol dire *Registro delle eclissi*.

— Vedi fortuna! sciamò allora Tizio; questo è appunto quello che ci vuole. Vediamo un poco che cosa dica questo famoso calcolatore astronomico delle eclissi nei primi anni della nostra èra volgare. Perchè, se c'è una guida sicura, che può salvarci nel labirinto

¹ *Canon der Finsternisse von Hofrath Prof. THEODOR RITTER V. OPPOLZER Herausgegeben von der math. naturwiss. Classe der K. Akad. der Wissenschaften. Wien 1887.*

intricato della cronologia, sarà l'astronomia, la quale calcola oramai le diverse dato di questi fenomeni celesti con una precisione inappuntabile, trovando non soltanto l'anno rispettivo, ma il giorno, l'ora, il minuto, primo e secondo.

Quella grande opera, infatti, comincia colle eclissi solari del 1207 prima dell'era volgare, o come dico l'autore con brevità e precisione matematica collo eclissi del — 1207. Ora Tizio, percorrendo la selva di quelle migliaia di numeri che coprono le singole pagine, s'affissava sulla seconda colonna verticale, indicante gli anni rispettivi, o finalmente, alla pagina 116, scorse le ultime decine del periodo avanti Cristo, e più giù le prime cifre del tempo dopo Cristo.

— Dunque ho ragione io! gridò Tizio trionfante. Ecco qui l'anno zero con 3 eclissi, preceduto dall'anno — 1 con altre 3 eclissi, e seguito dall'anno +1 con due!

In così dire leva il pesante volume dal tavolino e col dito sui numeri mentovati lo pone trionfalmente fin sotto gli occhi di Sempronio, insistendo: — Dunque l'era nostra, come tutte le altre misure, tanto di tempo, quanto di spazio, prende le mosse dallo zero, non dall'1; l'uno invece indica un anno già compiuto, il 100 cent'anni compiuti, il 1900 diciannove secoli compiuti. Dunque col 1° gennaio 1900 comincia il secolo ventesimo!

— Adagio! replicò sorridendo Sempronio, il quale già da un pezzo si aspettava questa difficoltà; non precipitiamo le cose, altrimenti ci esponiamo al pericolo di provare troppo, e voi sapete il proverbio: *Qui nimis probat, nihil probat*. Gli astronomi, per esempio, parlano puro del giorno 0 di gennaio; ma chi mai fuori del campo astronomico capisce questo linguaggio? Esso è tutto proprio degli astronomi, lo adoperano per comodità dei loro calcoli, senza volerlo introdurre nell'uso comune dei popoli, neanche degli scrittori della storia o della cronologia. Con ciò non voglio dire che quell'anno zero, quei giorni col nome zero sieno cose chimeriche, senza significato preciso e determinato. Ciascun'arte ha il suo linguaggio tecnico, o ben inteso da tutti quelli che la esercitano, spesse volte poco o niente affatto capito da quelli che chiamansi profani rispetto all'arte medesima. Quando per esempio l'astronomo scrive 0 gennaio 1900, ore 20, minuti 10 ecc., questa espressione trascritta nel linguaggio ordinario indica della mattina del 1 gen. le ore 8 e 10 minuti. Non fa duopo che vi metta innanzi qui le ragioni di questo modo di scrivere le date o le ore diversamente dall'uso comune. Mi basta il fatto per mostrare, che da una cotale divergenza non si può conchiudere altro, che poco o niente in favore della quistione da noi agitata.

E Sempronio continuò osservando, come gli astronomi stessi sapiano troppo bene, che questo lor modo di contare gli anni dell'èra nostra è differente dall'uso comune ed inveterato della cronologia storica. Essi si vedono quindi nella necessità di modificare spesse volte i risultati dei loro calcoli, per accomodarli alle comuni espressioni della storia e della cronologia.

La ragione principale di un tale computo, diverso dal comune, è questa. I numeri *ordinali* per sè non si prestano troppo bene alle formole del calcolo aritmetico; meno ancora, quando essi partano da un comune principio in direzioni opposte. Consideriamo per esempio una serie di anni.

avanti Cristo					dopo Cristo					
5	4	3	2	1	0	1	2	3	4	5
VI	V	IV	III	II	I	I	II	III	IV	V
av. Cr.					d. C.					

La somma degli anni della prima riga, cioè dal 5 a. C. al 5 d. C., ci dà senz'altro un intervallo di $5 + 5$, ossia di dieci anni. Così un regolo, diviso in questa maniera in centimetri, ci fornirebbe senza altro la lunghezza di 10 cm. Nella seconda riga la somma dei numeri estremi $VI + V$ ci darebbe 11, mentre gli anni corrispondenti sono 10 soltanto.

Perciò gli astronomi hanno fatto tra loro questa tacita convenzione, di considerare i numeri degli anni dopo Cristo come numeri di anni compiti, e di introdurre conseguentemente al principio dell'èra l'anno *zero*, omesso dagli storici, il quale viene sostituito all'anno -1 di questi, ossia all'anno primo av. Cr. In altre parole, essi spostano di un anno il principio dell'èra; donde poi tutti gli anni, i quali precedono l'èra volgare, nel computo astronomico, sono spostati di 1 unita, come indicano le due serie di numeri summentovate.

Dunque in questa finzione astronomica si potrà dire che col 1900 comincia per essi, o meglio pei loro calcoli, il nuovo secolo, ma non pel resto degli uomini; i quali seguono il computo ordinario, che da tanti secoli già è stato adottato da tutte le nazioni incivilite. Anzi la differenza riconosciuta ampiamente dagli astronomi, è una delle conferme più splendide dell'asserto, cioè che i numeri, dati ai varii anni, di fatto sono stati sempre considerati come numeri di anni *correnti* e non di anni *compiti*, come numeri *ordinali*

e non come numeri *cardinali*. Chi mai ha dubitato sul significato delle parole che leggiamo sotto tanti documenti pontificii, *Anno Pontificatus Nostri primo*? Appena il Sommo Pontefice è stato eletto, accettata che abbia la sua elezione, comincia l'*anno primo* del suo Pontificato. Compito poi un anno intero, al giorno del *primo anniversario* della sua creazione, comincia l'anno secondo, e così via.

Nell'usare questi termini *Anno primo* ecc. da circa 1000 anni fa, i Sommi Pontefici non hanno introdotto una nuova terminologia, ma hanno semplicemente adottata quella già usata da tempo immemorabile dai re, dai principi, dai magistrati, tanto cristiani, quanto pagani. Qual dubbio è mai nato, per esempio, sul significato delle parole *Anno primo Reipublicae Cons. L. Iunio B. Collatino*; ovvero *Anno primo Urbis conditae*? Così, secondo il nostro computo cronologico presente, la nascita di Nostro Signore si colloca al principio dell'anno *primo* (1), mentre l'anno precedente viene chiamato l'anno *primo* (1) avanti Cristo.

— Dunque, conchiuse Sempronio accalorato e battendo con le nocche delle dita la tavola; dunque col consenso universale di tutti gli scienziati, matematici, astronomi, archeologi, storici, cronologi e chi ne ha più ne metta, rimane salva e giustificata la mia conclusione: *Il secolo nuovo comincia col 1 gennaio 1901*. Ha fatto benissimo a stabilire così la Commissione, la quale sta preparando il solenne omaggio mondiale al divin Salvatore, volendo cioè che se ne celebrino le feste negli ultimi giorni del 1900, secolo spirante, e nei primi giorni del 1901, secolo nascente.

Tizio aveva ascoltato la perorazione dell'amico coll'aria d'uomo convinto dalla sodezza delle ragioni udite, e non potè fare a meno di applaudire alle ultime parole di Sempronio con un — Bravo, bravissimo!

Nondimeno un qualche dubbio gli era ancora rimasto nella mente.

— A dirla schietta, ripigliò con modestia, non ci veggo ancora del tutto chiaro. L'era cristiana comincia, come voi dite, e come tutti diciamo, colla natività di Nostro Signore Gesù Cristo. Ora noi celebriamo l'anniversario di questa, non il primo gennaio, ma il giorno 25 dicembre. Questo giorno, secondo quello che avete detto cade nell'anno 1 avanti Cristo, ovvero nell'anno 1 dopo Cristo? Asserendo la prima cosa, si cade in una manifesta contraddizione di termini; nel secondo caso, l'anno 1 era praticamente compito, quando nacque Nostro Signore. Dunque la difficoltà torna in campo. Di

più, sento dire che l'anno esatto della nascita di Gesù Cristo non si può fissare con sufficiente certezza storica; che anzi vi sono degli scrittori gravi, anche tra i Cattolici ¹, che permettono uno spostamento di più anni. Potrebbe dunque darsi benissimo, che il computo degli astronomi, i quali cominciano un anno prima dell'era volgare sia giusto, ed allora di nuovo avremo il principio del nuovo secolo col cominciamento dell'anno 1900 e non del 1901.

Era la prima volta che Sempronio incontrava un difensore così tenace del 1900. Un altro avrebbe forse perduto la pazienza, ma il brav'uomo durò fermo, anche perchè la discussione era rimasta sempre nei giusti limiti di controversia oggettiva, ed ambidue i contendenti cercavano sinceramente di appurare la verità e di dissipare le nebbie che la offuscano.

— Rispondiamo anche a questa nuova istanza, replicò Sempronio. Dovete dunque sapere, caro mio, che rimanendo ferma la numerazione degli anni, non tutte le nazioni cominciarono l'anno allo stesso giorno. Il costume di principiarlo col 1 gennaio rimonta ai tempi di Roma antica. Così era fissato nel calendario riformato da Giulio Cesare, e così lo troviamo ora universalmente ricevuto. Nella Roma cristiana vi sono state molte maniere diverse di contare l'anno. I primi Cristiani e gli stessi Sommi Pontefici dei primi secoli si conformarono all'uso vigente, cioè di principiare l'anno col 1 gennaio. Dal secolo V però, come si rileva da parecchi monumenti, si riconfermò in Roma ed altrove l'uso primitivo del calendario Romano ², di considerare il mese di marzo come primo dell'anno, cominciando ora col giorno 1, ora col 25 ossia coll'equinozio di primavera, ora semplicemente colla festa pasquale (*a cereo, a vigilia paschae*); assai generale poi era anche il costume di principiare l'anno colla festa del Natale. Una rimembranza ne abbiamo nel recentissimo decreto, col quale il S. Padre annunzia che l'anno giubilare incomincerà col Natale 1899 e finirà col Natale 1900. Nell'ultima ipotesi si capisce facilmente come il 25 dicembre dell'anno 1 prima di Cristo poteva segnare il principio dell'anno *primo* dopo Cristo, come poi il togliere pochi giorni al principio di quest'anno 1 (dal 25 dicembre al 1 Gennaio) non poteva creare confusione veruna.

Una piccola difficoltà rimane, se consideriamo piuttosto l'uso diverso di contare l'era volgare dall'Incarnazione (*ab Incarnatione Do-*

¹ Cfr. DIONYSII PETAVII S. I. *Doctrina temporum*. Venetiis 1757. Tom. II, p. 227.

² Questo viene indicato dagli stessi nomi dei mesi: settembre, ottobre, novembre, dicembre.

mini), invece di quello che comincia dalla nascita di Nostro Signore (a *Nativitate Domini*). Siccome il 25 marzo dai tempi più remoti era considerato come anniversario di quel grande momento, così pare che il fondatore dell'era *volgare*, il celebre abate Dionigi il Piccolo (*Dionysius Exiguus* sec. VI) avesse davvero l'intenzione di principiare l'era cristiana da quella data, seguendo la tradizione che l'incarnazione del divin Redentore fosse stata in un anno, dove questo giorno cadeva in un venerdì, come avvenne appunto nell'anno 754 di Roma, chiamato da lui anno 1. Comunque sia la cosa, per la questione nostra basta il fatto accertato, che quell'anno 1 (forse contato una volta dall'incarnazione del Signore) è rimasto anno 1 contato dopo la natività. Si potrà concludere che con questo il giorno assegnato alla nascita del divin Salvatore sia stato spostato (anticipato) di un anno, ma non che l'anno *primo* dell'era volgare debba concepirsi come un anno compito.

La questione del giorno preciso, storicamente più o meno accertato, della nascita di Nostro Signore, è del tutto diversa da quella che trattiamo qui. L'entrare in essa mi allontanerebbe troppo dal mio scopo. Non nego una possibile correzione del punto di partenza dell'era nostra, ma finchè continuiamo adoperando quella che ora vediamo universalmente accettata (la quale chiama l'anno di Roma 754 anno 1 dopo Cristo e l'anno immediatamente precedente, 753 di Roma, anno 1 av. Cristo) rimane vero, che il secolo nuovo di quest'era comincia col 1901. Anzi supposto anche e concesso, che la nascita del divin Salvatore sia realmente accaduta uno o parecchi anni prima o dopo l'anno *primo* dell'era volgare, non credo probabile, che i dotti possano oramai più spostare i numeri dell'era vigente. Figuratevi la confusione che ne seguirebbe nei computi storici e cronologici!

— No, no, che Dio ne scampi, confermò Tizio; lasciamo le cose come sono; chè la matassa della cronologia è già per se stessa abbastanza arruffata.

— Osservate poi, continuò Sempronio, che la mia argomentazione può prescindere totalmente dalla distinzione grammaticale di numeri *cardinali* ed *ordinali*, i quali (lo concedo volentieri) nella vita quotidiana talvolta si confondono, adoperando noi l'uno per l'altro. Insistiamo soltanto in questo, che i numeri devono distinguersi bene o come indicanti una quantità soltanto cominciata, ossia corrente e non ancora terminata, ovvero come indicanti una quantità totale, assoluta e compiuta. Così il vostro *primo* chilometro nel caso summentovato era un chilometro *terminato*. Così la *prima lapide* che incontriamo, partendo

dalla città, ci assicura, che abbiamo già percorso un chilometro, e il *primo* numero della sfera d'un orologio ci fa conoscere che un'ora dopo le dodici è trascorsa. Una volta inteso questo, sarà poi indifferente se diciamo l'ora 1 (una) ovvero l'ora *prima*, essendo esclusa ogni ambiguità; e così difatto adoperiamo indifferentemente l'uno e l'altro modo di parlare, dicendo *anno millenovecento* e *Annus millesimus nongentesimus* per indicare il 1900. Siccome nessuno ha mai dubitato, che *la prima ora* del giorno (intendendo lo spazio di un'ora, decorrente dalle 12 all'1) cominci appena siano passate le ore 12; così nessuno ha mai dubitato che il primo anno dell'era volgare, che noi chiamiamo l'anno 1, cominci immediatamente dopo la natività di Nostro Signore G. C. Negare ciò equivarrebbe al negare che il gennaio sia il primo mese dell'anno, e che notando *gennaio*, colla cifra 1, esso non cominci, se non col febbraio. Tutti capiscono il modo abbreviato di notare il giorno, per es. 10 marzo 1899, scrivendo semplicemente 10. 3. 99, mentre l'astronomo forse preferisce di scrivere 1899^a, 1862 esprimendo i giorni trascorsi con una frazione decimale dell'anno ¹.

— Ora sono convertito del tutto, rispose Tizio; la questione mi pare sciolta perfettamente. Nondimeno permettetemi ancora una domanda. Ho veduto citati sui giornali certi cicli astronomici in conferma della mia prima sentenza. Che hanno che fare per esempio il *ciclo solare, lunare, l'indizione romana*, e che so io, col nostro problema? Or siccome vi mostrate sì bene addentro nelle cose astronomiche e cronologiche, vi sarà facile darmi uno schiarimento anche intorno a questo.

— Volentieri, ripigliò Sempronio; sappiate però prima di tutto, che anche questi cicli non modificano per niente lo stato della nostra questione, e che sarebbe stato meglio lasciarli fuori. Essi sono un meccanismo ingegnoso inventato dai nostri antenati per un più facile maneggio del calendario, tanto ecclesiastico, quanto civile. Perfino il breviario de' preti nella sua introduzione *De anno et eius partibus* ne dà la spiegazione necessaria, e voi ne dovrete pur sapere qualche cosa.

— È vero; ma chi legge mai quelle pagine? C'è già tanto da biasciare ogni giorno su quel benedetto libro, per altro carissimo!

¹ Così il 10 marzo dell'anno 0 astronomico verrebbe espresso coi semplici numeri 0,1862; ovvero tenendo conto dell'anno bisestile aggiungendo il giorno 29 febbraio avremo $0,1862 + 0,0027379 = 0,1889379$. Il 10 marzo dell'anno precedente — 1 colle cifre — 1 + 0,1862 = — 0,8138.

— Ecco tutto in poche parole: il *ciclo solare* determina la Lettera domenicale ¹; esso abbraccia lo spazio di 28 anni, il *ciclo lunare* 19, l'indizione romana 15 anni. Il ciclo lunare esisteva lungo tempo (433 anni) prima dell'era volgare; esso in combinazione col così detto *numero d'oro* somministra la chiave per trovare le lunazioni dei singoli anni. Dal caso che un periodo di questo ciclo comincia coll'anno 1 prima di Cristo, non si può in nessun modo trarre argomento che l'era dionisiana debba cominciare con quell'anno, e non coll'anno seguente; come neanche dal fatto, che i Papi hanno scelto l'ultimo anno del secolo come *anno santo*, si può trarre vantaggio per la nostra questione.

E qui Sempronio, dato di piglio ad una tavoletta di lavagna, si fece sotto gli occhi dell'amico a segnare le varie operazioni, che que' computi esigono. Quei numeri ciclici 28, 19, 15 non entrano nel computo e nel confronto delle diverse ère, e conseguentemente anche dell'era volgare, se non per una via molto rimota. Di fatto, moltiplicando $28 \times 19 \times 15$ si ottiene il numero 7980. Or questo numero abbastanza grande è stato scelto dal famoso cronologo Giuseppe Scaligero come periodo nuovo, coll'introduzione del quale sarebbe possibile di evitare gl'inconvenienti di quasi tutte le altre ère, delle Olimpiadi, di Roma, di Nabonassare, di Alessandro il Grande, dei Seleucidi, di Diocleziano, dell'Egira e di altre ancora; s'eviterebbe cioè la noia di dover contare gli anni in parte avanti (con numerazione retrograda), in parte (con numerazione diretta) dopo il punto di partenza. Calcolando l'anno, dove tutti quei 3 cicli appaiono simultaneamente connotati col numero 1, Scaligero trovò che questo era stato l'anno 4713 avanti Cristo, o vogliam dire (secondo il computo già spiegato degli astronomi) l'anno 4712. Scelse quindi quest'anno come punto di partenza, chiamandolo l'anno 1 del suo nuovo *periodo giuliano* ², il quale cominciando coll'anno 4713 avanti Cristo, e terminando non prima dell'anno 3267 dopo Cristo, offre una scala molto comoda pel confronto di tutte le altre ère.

¹ *Dies Domini*, anticamente chiamata *Dies Solis*, donde poi il nome di *Ciclo solare*.

² Cf. JOSEPHI SCALIGERI, Julii Caesaris F., *Opus de Emendatione Temporum*; Coloniae Allobrogum, 1629. — La ragione del nome *periodo giuliano* si trova in ciò, che l'autore suppone *anni giuliani*, secondo il calendario di Giulio Cesare (cf. op. cit. p. 359), cioè nel computo dei quali ogni quarto anno è bisestile. La menzione del nome del proprio padre Giulio Cesare, celebre medico italiano, nello stesso titolo dell'opera suggerisce pure l'idea che con quella denominazione abbia voluto ad un tempo onorare la memoria di lui.

Gli astronomi trovarono la cosa utile, come si osserva p. e. nell'opera già lodata dell'Oppolzer sulle eclissi; il quale per indicare il tempo preciso di ciascuna eclisse, dopo la data del giorno secondo il calendario giuliano o gregoriano (riformato), dà il *giorno giuliano*, contando successivamente tutti i giorni dal principio del periodo fino al giorno rispettivo ¹, per evitare così anche le mutazioni, che altrimenti dovrebbero introdursi a cagione della riforma del calendario fatta da Gregorio XIII.

Ecco lo specchietto, designato da Sempronio, che illustra il modo del confronto delle ère diverse meglio assai che non farebbe ogni altra nostra spiegazione:

Èra volgare	753	752	. .	3	2	1 a. C.	1 d. C.	1900
Computo astron.	— 752	— 751	. .	— 2	— 1	0	1	1900
Periodo Giul.	3961	3962	. .	4711	4712	4713	4714	6613
Anno di Roma	1	2	. .	751	752	753	754	2653

— Da tutto ciò vedete, caro mio Tizio, conchiuse l'amico, qual debole relazione corra tra i cicli summentovati e la controversia che ora si agita, cioè quella del principio del nuovo secolo. E chiedo venia di queste mie digressioni; al postutto voi medesimo le avete provocate.

— Niente ho da perdonarvi, rispose l'altro, e molto invece da ringraziarvi pei lumi datimi. Mi meraviglio soltanto che questo problema cominci solo oggi, dopo tanti secoli, ad occupare la pubblica opinione.

— Oh! *nil sub sole novum*, replicò Sempronio. La stessa questione è stata discussa 100 anni fa e chi sa quante volte prima di quell'epoca. Pochi momenti prima della vostra visita, ho ricevuto qui questo opuscolo, scritto e stampato nel 1800 da un Abate D. Giovanni Rosetti, nativo di Domo nella diocesi di Fabriano con questo titolo: *Dissertazione sulla questione dell'anno corrente, se sia cioè fine del secolo decimottavo o principio del secolo decimonono*. L'opuscolo è stato ripubblicato in questi giorni in Roma coll'*Imprimatur* delle autorità ecclesiastiche ². L'autore viene alla stessa conclusione,

¹ Così p. e. l'eclisse solare dell'8 giugno di quest'anno 1899, invisibile in Roma, viene notata pag. 298 in questo modo:

N.º 7404	Cal. Greg.	Giorno Giuliano	Tempo universale
	1899. VI, 8	2414 814	6 ^h 20 ^m , 2

² Il 1900 se sia l'ultimo anno del secolo XIX o il primo del secolo XX. Roma 1899, in 12º pag. 37.

alla quale siamo arrivati noi. Il modo di trattare il problema però è assai diverso da quello da noi usato. L'autore non scioglie direttamente le difficoltà opposte, e troppe volte afferma soltanto, dove ci vorrebbe una prova dell'asserto. Tuttavia anche quella pubblicazione, piena di erudizione storica, sarà utile a rendere comune la persuasione, che il secolo nuovo comincia col 1 gennaio 1901. È proprio l'unica sentenza che possa sostenersi seriamente!

Così dicendo, tolse dallo scaffale un volume di Cesare Cantù, dove il celebre storico toccò brevemente lo stesso punto nei *Documenti alla sua Storia Universale* (Tomo I, Cronologia, p. 14), dicendo fra le altre cose: « Nell'anno 1700 nacque una quistione, che all'occasione dell'opera nostra fu ridesta ed agitata da un sommo astronomo e da un erudito; se il secolo cominci coll'anno 100 o col 101. Quasi tutti i giornali di allora vi presero parte. In fondo trattavasi di sapere, se Dionigi il Piccolo partiva dall'anno che i matematici chiamano zero, o da quello che comunemente chiamasi anno primo. Dionigi fa nascere Cristo ai 25 dicembre dell'anno zero ¹; ma in generale si suppone che, lasciando i primi otto giorni dell'età del Salvatore fuori dell'era, l'avesse cominciato solo coll'anno primo. L'opinione di quei che mettono l'origine d'un secolo al principio dell'anno secolare, è favorita dalla denominazione italiana di *Trecento*, *Seicento* ecc. e *Trecentisti*, *Seicentisti* ecc. datasi agli anni ed agli uomini di quei secoli, ed alla quale urterebbe il fare che l'anno 300 non appartenesse al secolo, che si dice il *Trecento*. Ma questa è opinione plateale. Insomma i primi 100 anni trascorsi dopo la nascita di Cristo formano il I secolo, al 101 comincia il II, al 201 il III; così al 1801 cominciò il XIX secolo, che finirà coll'anno 1900, quando chi vivrà, deh possa trovare i suoi simili più benevoli e generosi! »

— E questo, continuò Sempronio, scrisse, o piuttosto fece stampare il Cantù, nel 1862. Egli è dunque in pieno accordo colla nostra conclusione, e le difficoltà da lui toccate in questo breve passo sono state da noi già tutte sciolte. Che le prime due cifre 17 . . . , 18 . . . , 19 . . . ci possano servire di orientazione per sapere che siamo nei rispettivi secoli XVIII^{mo}, XIX^{mo}, XX^{mo}, si concede generalmente parlando; soltanto non si dimentichi che appunto gli anni 1700, 1800, 1900 fanno eccezione, perchè appartenenti ancora ai secoli rispettivi appena terminati, cioè al XVII^o, XVIII^o, XIX^o.» Ciò troviamo esplicitamente notato nel *Dizionario delle scienze ed arti* del

¹ Così chiamato dagli astronomi, come abbiamo già mostrato di sopra.

noto Autore Francesco Bouillet ¹, il quale dichiara che una tal regola può servire soltanto dal 1701 al 1799, dal 1801 al 1899(incl.).

— È giusto! confermò Tizio; e se ben ricordo, la stessa questione fu già risuscitata nel 1892, quando il Governo francese si occupò della futura grande mostra universale del 1900 a Parigi.

— Appunto; ed il periodico *L'Astronomie* credette allora cosa opportuna di dare l'avviso, che quella mostra segnerebbe, non già il primo anno del secolo XX, ma l'ultimo del XIX, perchè « già si cominciava a sbagliare in ciò ². » E basti così; chè sarebbe cosa lunga e fastidiosa il citare ancora quei molti altri autori storici, che nella distribuzione dei secoli da essi descritti seguono la divisione da noi indicata, come per esempio il Baronio, e il Muratori; nè ci recherebbe meraviglia, se fra essi si trovassero anche delle eccezioni, le quali però si spiegheranno, se non colla semplice preferenza da essi data ai numeri rotondi (1800 al 1900 invece di 1801 al 1901), almeno col fatto, o che essi considerano il punto di partenza dell'era volgare come sbagliato, e così confermano la regola generale, ovvero che prendono il nome di secolo nel senso condannato dal Cantù...

— Col bel nome di *opinione plateale!*

— *Amen!* concluse Sempronio sorridendo; abbiamo parlato più che abbondantemente del tema inutilmente contrastato. Non ci resta altro, amico mio, se non unirci alle preghiere, alle speranze e agli augurii di tutti i buoni, che il secolo nuovo spunti con un nuovo trionfo della vera Religione di Cristo; che il solenne anniversario secolare della sua gloriosa nascita trovi tutti i suoi figli uniti in fraterna concordia, a fine di rendere solenne omaggio al loro divin Redentore, a colui: *Quem (Deus) constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula* (Hebr. I, 2). *Ipsi gloria et imperium in saecula saeculorum: Amen.* (Apoc. 1, 4).

¹ Alla parola *Siècle* leggiamo: « Les années de chaque siècle se désignent (*excepté la dernière*) par l'adjectif ordinal qui énonce le chiffre de centaine exprimée: ainsi on dit de 1701 à 1799 le XVIII^e siècle... la *dernière année* du siècle (l'an 1800 p. ex.), porte seule le nom des chiffre de centaine qui sert à l'écrire. » Edizione del 1834, pag. 1588.

² « Car on se trompe déjà a cet égard. » Ivi p. 341.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 gennaio - 8 febbraio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Le visite della nobiltà romana e del Duca di Connaught al Papa; suo discorso alla nobiltà romana sui pericoli di perder la Fede. — 2. Il municipio di Roma al maestro Perosi. — 3. Il voto di Roma per la vigilia della Purificazione, dal 1703 sino a noi. — 4. Un'altra festa nelle catacombe romane. — 5. Preziose confessioni de' liberali riguardo alla lotta tra il cattolicesimo ed il liberalismo.

1. Il giorno 26 gennaio il S. P. Leone XIII riceveva in udienza la nobiltà romana, con a capo il Principe Marcantonio Colonna, che lesse il discorso d'augurio. Il Papa nella sua risposta, facendo eco alle parole del Principe (il quale parlò della « Fede che redense il mondo, e che il secolo nostro darà qual retaggio al futuro ») esortò il nobile uditorio a premunirsi contro i due pericoli contrarii alla fede, che sono: *la superbia della ragione ed il predominio de' sensi.*

Nluno presuma (disse Leone XIII) di poter mantenere incolume nell'anima propria il tesoro dei veri rivelati, se con sollecitudine gelosa e costante non lo difenda, segnatamente dalla *superbia della ragione* e dal *predominio dei sensi*, i due eterni nemici della Fede di Cristo Redentore. Basti all'umana intelligenza il sapere che Iddio ha parlato, e che della Sua parola ha costituito Egli medesimo depositaria e maestra incorruttibile la Chiesa. Del resto, negli ordini del soprannaturale più vede chi più si umilia. Quando invece la indocile ragione s'attenta di levarsi a scrutare le altitudini e profondità inaccessibili dei segreti di Dio, ella e per condizione di natura e a castigo del folle orgoglio, si confonde, smarrisce e vien meno. Indi innumerevoli anime, prima credenti, cadute poi nella desolazione del dubbio, o nell'abisso dell'incredulità. — L'altro pericolo non men formidabile risiede, come accennavamo dianzi, nella signoria de' bassi appetiti: anzi non è forse efficace più malefica di questa a soverchiare e attutire gli influssi benefici della grazia. Ha registrato la storia che, quando penetrò nel tempio di Gerusalemme la vaticinata abominazione della desolazione, una voce arcana gridò dall'alto: *Iddio si ritira.* Ebbene la sentenza lugubre di quella voce s'avvera a capello nel santuario dell'anima disonestato da cupidigie sensuali. Di mano in mano che queste prevalgono, la corruzione ascende dal cuore alla mente:

vedovandola del celestiale lume che la rischiarava per lo innanzi. Vedovanza terribile, perchè l'uomo, che n'è colpito, si affigge fatalmente nella materia più e più sempre, e fatto immemore della dignità e degli eccelsi destini suoi, perde a poco a poco perfino il senso della moralità e spiritualità cristiana. È Iddio che si ritira.

Questi due nemici, i quali ognuno reca seco stesso, perchè inviscerati nella corrotta natura, purtroppo trovarono in ogni tempo più o meno efficace rinfanco nelle condizioni esteriori. Ma non sappiamo se altra età porgesse mai tanti blandimenti alla ragione e lenocinii alla concupiscenza, quanti ne sta porgendo oggidì la licenza del costume, il cinismo di tanta parte della stampa, la procacità delle pubbliche scene, lo scetticismo di tante cattedre. Quindi il gran dono, di cui Iddio vi ha privilegiati, dimanda più che mai cure assidue, riguardi delicatissimi. Fate ragione, dilette Figli, di recare in mano un tesoro fragile per vie coperte d'insidie e seminate d'inclampi. *Vigilate*: ecco l'ammonitrice parola di San Paolo ai cristiani di Corinto: scolpitevela a vostra norma nel più alto luogo della mente, per guisa che vegliando di continuo sopra voi medesimi e le cose che vi circondano, vi sia dato, coll'aiuto divino, di star costanti nella fede. *Vigilate, state in Fide.*

Arturo, Duca di Connaught, che è il sesto de' figli della Regina Vittoria d'Inghilterra, fu per qualche tempo in Roma all'*Albergo Bristol* in piazza Barberini; e il giorno 28 gennaio, verso il meriggio, fe' visita al S. Padre in Vaticano, insieme colla sua consorte, con le figlie, le Principesse Margherita e Vittoria, e con varii altri personaggi del suo seguito. Il Principe era vestito da Generale britannico e portava l'Ordine supremo della Giarrettiera. Dopo la visita al Papa e al Card. Rampolla, accompagnata dal Direttore de' musei e delle gallerie vaticane, il Comm. Galli, la nobile comitiva andò a veder la pinacoteca e le altre cose meravigliose del Vaticano.

2. Al tempo dell'esecuzione della *Risurrezione di Cristo* del M.^o Perosi in Roma, il municipio romano rese pubblico onore al Maestro. Ora ecco la lettera del Sindaco di Roma al Perosi e la costui risposta.

Roma, li 20 dicembre 1898. — Al R^{mo} D. Lorenzo Perosi, direttore della Cappella della Basilica di San Marco in Venezia. Alla rivelazione dei suoi talenti musicali, nelle audizioni che si ebbero testè in Roma, si è vivamente interessata tutta la cittadinanza, ed il plauso meritamente dalla S. V. R^{ma} raccolto, trovò eco in questo Consiglio Comunale nell'adunanza di ieri sera, sembrando che la Civica Rappresentanza non potesse rimanere estranea ad una grande e nuova manifestazione di un ingegno italiano. È perciò che io col massimo compiacimento, anche a nome di questo Consiglio Comunale, che si rese interprete del sentimento universale, associandomi alle lodi che da ogni parte alle egregie opere sue vengono tributate, faccio augurio che la S. V. R^{ma}, confortata da così lieti giudizi ed animata dai recenti successi nella gara nobilissima dell'arte, concorrerà sempre più a mantenere alto quel primato musicale, che l'Italia ebbe in retaggio da genii immortali. Con perfetta stima e considerazione — Il Sindaco *Ruspoli*.

A questa cortese lettera, così rispose il Maestro. — *Venezia, 28 dicembre 1898. Illmo Sig. Sindaco di Roma.* La benevola accoglienza fatta ai miei *Oratorii* da parecchie città d'Italia, se mi riuscì di grande conforto, non valse ad attenuare in me il desiderio sempre vivissimo di presentare la opera mia al giudizio di *quella Roma*, nella quale si fondano le tradizioni della grande arte italiana. E quel giudizio fu per me così lusinghiero da doverlo io attribuire, più presto che al valore del mio lavoro, alla gentilezza d'animo della cittadinanza romana. La lettera poi con cui la S. V. Illma dà notizia con espressioni sommamente cortesi del plauso di codesto Consiglio, pone quasi il suggello alle tante ed indimenticabili dimostrazioni di stima datemi nel mio soggiorno così e raddoppia in me il debito di una doverosa riconoscenza. Di tanto onore lo porgo alla S. V. Illma rispettosì ringraziamenti e La prego di farsi interprete di questi miei sentimenti presso l'on. Consiglio da Lei presieduto. Con massimo ossequio — *D. Lorenzo Perosi.*

3. I rappresentanti legittimi del popolo di Roma, e quindi Roma stessa, nel 1703 si legarono con voto, dappprincipio per cento anni e poi per sempre, ad osservare uno stretto digiuno, la vigilia della Purificazione di Maria Vergine. Lo scopo era ringraziare Dio in perpetuo, perchè per intercessione della sua divina madre, come piamente si credè, avesse liberata Roma dalle funeste conseguenze di un gran terremoto che scosse la città. Crediamo opportuno riferire qui il fatto, inserendo una breve notizia di esso, tolta dalle cronache del Valesio e pubblicata in questi giorni da persona competente; notizia confermata da un altro documento storico, come diremo.

Il terribile terremoto del 1703 avvenne nei primordii del Pontificato di Clemente XI (Gianfrancesco Albani di Urbino) epoca in cui erano oltremodo difficili le condizioni religiose e politiche di Europa e d'Italia. Il primo terribile scuotimento, che spaventò Roma, accadde il 14 gennaio, e si replicò più minaccioso ancora il 2 febbraio 1703. Si rileva dalle cronache del Valesio, che mentre il Papa Clemente XI assisteva alla solenne funzione per la festività della Purificazione nella cappella pontificia del palazzo Vaticano, alle ore 18 e un quarto (circa le ore 11) vennero tre scosse di terremoto così gagliardo, che durarono un buon *Miserere* e che atterrirono tutti i presenti. Il Pontefice in ginocchio, con le braccia protese verso il cielo, supplicava l'Altissimo a sospendere i suoi flagelli, poichè sembrava che la volta della Sistina dovesse precipitare, e cessato che fu lo scuotimento della terra, volle recarsi all'altare degli Apostoli nella Basilica Vaticana, seguito dal Cardinal, da tutta la sua nobile corte ed assistenti alla Cappella Sistina, e il giorno nuovamente si recò alla Scala Santa. Fu veduta l'ultima fontana di piazza Navona, quella posta verso la piazza dell'Appollinare, piegarsi dalla parte di levante, e versare con gran furia l'acqua dalla parte opposta fuori della conca. Atterriva il vedere l'ondeggiamento della guglia della detta piazza, del vicino campanile di S. Agnese e dei comignoli delle case. Cadde un arco del Colosseo; nella gran sala

del Campidoglio si spezzarono due grossissime catene di ferro, e nella volta della Chiesa di S. Carlo al Corso, si aprì una grande fessura... E poichè i Romani rimasero tutti illesi in sì terribile sconvolgimento, il Papa attribuì un tal prodigio alla SS. Vergine, di cui ricorreva la festa, ed ordinò che si facesse voto di celebrarla per 100 anni colla vigilia di digiuno in Roma e col canto del *Te Deum* nella Cappella Pontificia. E per memoria del voto e dell'incolumità di Roma, si eresse dal Senato e Popolo Romano una lapide nel Campidoglio, essendo Conservatori Gaspere Origo, Marchese Guido Spada, e Marchese Francesco Antonio Lanci, e Priore dei Caporioni, Conte Sforza Marescotti. Il Pontefice Pio VII, nel 1802, perpetuò il voto, che ancora si osserva dai Romani.

Questa notizia con più minuti particolari è confermata, come accennammo, da una raccolta di memorie a stampa sull'immagine di S. Maria in Campitelli, raccolta cominciata dal P. Lodovico Marracci della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, e continuata fino al 1871 dal P. Gioacchino Corrado della stessa Congregazione. Quel voto fu fatto appunto dai maggiorenti a piè dell'altare di S. Maria in Portico in Campitelli e Papa Clemente XI l'approvò, recandosi in detta Chiesa a ringraziare solennemente la Vergine ¹.

4. Narrammo già la festa, solita celebrarsi ogni anno, il 22 novembre, al Cimitero di San Callisto, come una cosa caratteristica romana ²; ora, quasi a compiere quel quadro, inseriamo qui la relazione d'una simil festa al cimitero ostriano, ove è una memoria relativa ad una cattedra di S. Pietro. Anche qui tutto il merito è dovuto al Collegio de' cultori de' martiri, il quale dacchè è stato istituito non lascia occasione di glorificare, con molta edificazione de' fedeli, i luoghi de' martiri. La festa si riferisce al 18 gennaio, giorno della cattedra di S. Pietro. « Nel mattino, dice la relazione ³, varii sacerdoti d'ogni nazione si recarono a celebrare le messe nei tre altari quivi eretti. Alle 10 ¹/₂, nella basilica sotterranea, assistito dai reverendi Sulpiziani, i quali pure eseguirono scelta musica a sole voci, cantò la messa solenne Mons. Francesco Bourne, Vescovo di Soutwark in Inghilterra. Bello e commovente era lo spettacolo che presentava in quel momento la basilichetta e gli ambulacri adiacenti, pigiati di sacerdoti e chierici appartenenti a varii seminari e corporazioni religiose, di signori e signore nostrane ed estere, massime della colonia inglese, i quali tutti in ispirito univano le preghiere e i voti a quelle dell'illustre rappresentante dell'episcopato inglese. Memorabile rimarrà questa festa negli annali del Collegio, perchè, dopo varii secoli di scisma e nel

¹ Questa seconda memoria, confermando la prima, è stata testè pubblicata dal P. Luigi Pasquali di Campitelli.

² *Civiltà Catt.*, quad. 1164, pag. 561.

³ Relazione, pubblicata sulla *Voce della Verità*, nel n.º 17.

momento che il Romano Pontefice Leone XIII, nella sua alta sapienza e affetto di padre, s'adopera a far ritornare nel grembo della vera Chiesa quella illustre nazione, un membro di quell'episcopato cattolico celebra solennemente il divin sacrificio nel cimitero ostriano, ove si conserva una memoria relativa alla primitiva Cattedra di S. Pietro. Dopo la funzione il Comm. O. Marucchi, nella cripta di S. Emerenziana, tenne, in francese, un'applaudita conferenza sopra le memorie di S. Pietro in Roma, dimostrando come il loro complesso confermi il grande fatto storico della venuta dell'apostolo nella nostra città. Nelle ore pomeridiane, dopo altra conferenza del medesimo, si fece la consueta processione lungo gli ambulacri cimiteriali, cantandosi le litanie dei santi. »

5. Per sempre meglio far conoscere lo stato delle menti a' tempi nostri, e in ispecie della lotta tra il cattolicesimo e il liberalismo in Italia, crediamo ben fatto recare qui alcune confessioni dei portavoce del liberalismo stesso. A tempo opportuno, queste confessioni saranno preziosissime. La prima riguarda la formazione del regno d'Italia, e suona così: « Non bisogna dimenticare che **la questione religiosa in Italia è sempre, e in tutti i suoi gradi, questione politica. L'Italia si è fatta contro gl'interessi, contro la dottrina, contro l'azione della Chiesa** che è stata la più fiera, la più ostinata, la più accanita oppositrice del sentimento nazionale (*è giusto, posto che questo era contro la dottrina della Chiesa*)... **e tutta la nostra letteratura, fu letteratura di ribellione e di protesta contro di essa**¹. » — La seconda confessione è venuta fuori, parlandosi di educazione, in alcuni confronti tra le scuole governative e le private. Dopo che il portavoce del liberalismo ebbe affermato (senza prove, s'intende) l'inferiorità delle seconde verso le prime, così conchiude: « Peggio ancora quando si tratta di istituti diretti da clericali. Perchè, tanto siamo civilmente degenerati, pare non si capisca più: **non c'è soltanto una questione politica tra noi e i clericali: è questione di civiltà**. Noi ne siamo i nutriti, dovremmo essere i rappresentanti di una civiltà diversa, anzi opposta, nata dalla contraddizione colla loro. Essi sono storicamente il passato: noi dovremmo essere il presente, atto a maturare l'avvenire. Se lo Stato italiano abbandona questa che è **la sua vera, la sua grande missione**, così nitidamente assegnatagli in un discorso davvero magistrale da Quintino Sella, che sta a fare a Roma, che sta a fare nel mondo moderno?... Quindi il Governo deve far sentire sempre che la istruzione vera, utile, feconda è la sua, quella che dà lui, e non può essercene un'altra². »

¹ *Tribuna*, n.º 32, pag. 2.

² *D. Chisciotte*, n.º 23, pag. 1.

II.

COSE ITALIANE

1. Un busto eretto a Mario Rapisardi ancor vivente, autore del *Lucifero*. —
2. Declamazioni contro l'educazione cristiana; Camera e Senato contro il sacramento del matrimonio; polemiche contro il Papa per la futura Conferenza internazionale del disarmo. —
3. Onoranze meritate al cavaliere Stanislao Solari, benemerito dell'agricoltura. —
4. Le *Figlie della carità* cacciate dall'ospedale a Fano e dimostrazione del popolo per esse. —
5. La questione del Collegio di Mondragone alla Camera.

1. L'Italia ha uno scandalo di più da narrare nella sua storia. A *Mario Rapisardi*, vivente e professore dell'università di Catania, autore del satanico poema *Lucifero*, è stato innalzato un busto pel 25° anniversario d'insegnamento. Così alle statue del Sarpi, di Arnaldo da Brescia, di Giordano Bruno, ora si aggiunge il busto di Mario Rapisardi. Questo è stato innalzato nel giardino Bellini, il 22 gennaio, con intervento delle rappresentanze de' municipii e delle università siciliane, di senatori, deputati, e di associazioni, con musiche e discorsi del sindaco di Catania e de' rappresentanti di Palermo e Messina. Tuttociò lo chiamammo uno scandalo, poichè il Rapisardi rappresenta colla sua letteratura la ribellione dell'uomo contro Dio; e il Governo paga costui perchè insegni tali cose ed educi in esse la gioventù italiana. Mario Rapisardi nel discorso del 1879, recitato all'università di Catania, così compendì il suo sistema scientifico. «Risulta che la Natura è infinita ed eterna, e tutte le apparenze più o meno fugaci dell'essere sono la conseguenza necessaria di certe leggi, l'effetto di una lenta e graduale elaborazione nello spazio e nel tempo, senza interruzioni, senza sbalzi, senza lacune, *senza intervento di volontà creatrice*, senza preconetto e senza finalit . » Nel *Lucifero*, che rappresenta la lotta del *Gran Ribelle* e di tutti i seguaci suoi contro Dio, coll'empiet  il Rapisardi ha mescolato tutte le oscenit  pi  sporche da trivio e da postribolo; e ad esse fa partecipare i Santi e le Sante del cristianesimo.   un' indegnit  che un Governo permetta ora l'apoteosi di quell'uomo. Mario Rapisardi nacque a Catania il 25 febbraio 1844.

2. Di cose pubbliche di qualche importanza in questo tempo v'  stato quanto siamo per dire. Ed in prima, alcune declamazioni di effemeridi anticristiane contro l'educazione cristiana, a proposito del fatto di Mondragone; nel che riport  la non invidiabile palma l'Avvocato Morello, nelle battaglie giornalistiche detto *Rastignac*. Ma egli ha fatto prova infelice; perch , oltre avere attinto alle solite rancide-

accuse contro i Gesuiti, tante volte ribattute, egli mette come presupposto delle sue tirate la falsità del cristianesimo. Intende ognuno che in tal modo è spostata la polemica e invece di combattere con lui, si deve mandarlo allo studio della vera Religione ¹.

In secondo luogo v'è stata, tanto in Senato quanto alla Camera, una discussione sul far precedere l'atto civile del matrimonio al matrimonio stesso che è costituito dal settimo de' sacramenti cristiani; perchè (dicevano questi zelanti del laicismo) altrimenti molte famiglie sono illegittime ed alcune vedove di ufficiali dello Stato si godono la pensione dopo la morte de' loro coniugi, benchè sieno unite in matrimonio fatto dinanzi alla Chiesa; cosa orribile (soggiungevano) poichè la legge dà la pensione solo alle vedove, perchè vedove. Oh! poveri liberali presi nella loro trappola! Prima disconoscono il sacramento del matrimonio e non riconoscono per tale se non il contratto dinanzi al Sindaco. Poi stanno ad adocchiare se uno va o non va con una donna dinanzi ad un sacerdote, per certe sue devozioni; devozioni che essi liberali non istimano più d'una novena a S. Antonio, o d'un colloquio col pizzicagnolo in sul mercato; lo stanno ad adocchiare, diciamo, per colpirlo con una legge. Ma, una delle due: o riconoscono che quella cerimonia dinanzi al sacerdote è un matrimonio o no. Se lo riconoscono, perchè stabilire nel codice che unico matrimonio è il contratto che si fa dinanzi al Sindaco? Perchè allora chiamare quella, fatta innanzi al Sacerdote, una unione nulla? Se poi non lo riconoscono, perchè perseguitare chi avesse caro di adempire una sua qualsiasi divozione in chiesa?

La terza cosa, di cui si è pure menato scalpore, è stato il *possibile* invito d'un legato del Papa alla conferenza pel disarmo; diciamo *possibile*, perchè finora l'invito vero non è stato fatto, non pure al Papa, ma neppure agli altri Sovrani. Per questo possibile invito i portavoce del Governo hanno gridato tanto da assordarne le stelle; tantochè l'*Italie*, l'officioso foglio del Ministero degli esteri, disse che se un Legato pontificio verrà alla Conferenza, il Governo italiano non manderà il suo rappresentante. Con ciò (se l'*Italie* è l'eco delle idee governative) il Governo conferma con nuovo argomento il detto del Papa che egli è *sub hostili potestate constitutus*.

3. Le onoranze, fatte a Parma al cav. *Stanislao Solari*, pel 70° anno di età, come a un cittadino benemerito dell'agricoltura, son degne d'essere ricordate nella storia. Questa è gloria pura, ben diversa da quella di Mario Rapisardi di Catania, accennata di sopra. Da uno scritto di Antonio Bizzozero su *Stanislao Solari*, raccogliamo queste notizie.

¹ *Tribuna*, nn. 30, 32.

Nel 1870, lasciata la regia marina, ove aveva il grado di capitano di vascello, Stanislao Solari dalla nativa Liguria si ritirava nel Parmigiano e facevasi agricoltore. Dopo aver domato i mobili flutti s'accingeva ad una lotta più benefica e più gloriosa colle sterili glebe. Poco lungi da Parma, nel comune di San Lazzaro, havvi una villa quasi romita, che ha nome Borgasso. La casa ricorda ad un tempo il chiostro ed il castello ed invita alla tranquillità, alla meditazione; la terra d'intorno non è fatta per l'agricoltore avaro ed ignaro. Borgasso era disseminato di ghiaie e non rendeva all'agricoltore l'onesto compenso delle sue fatiche. Il Solari s'accinse all'opera sua di economista e di agricoltore nel 1871, quando cominciavano appena a diffondersi tra noi i concimi chimici. Il Solari, colla scorta delle cognizioni acquistate studiando nella sua cabina e visitando i paesi ove approdava la sua nave, potè, nel volgere di pochi anni, fissare quel sistema di agricoltura cui diede il nome di *Induzione*, ossia accumulamento nel terreno dell'azoto gratuito dell'aria, mediante la coltura delle leguminose, sistema che giustamente s'intitola dal Solari. Proviamo di darne una qualche spiegazione anche ai profani. L'uso de' concimi è fatto per restituire al suolo gli elementi della fertilità, e sono l'azoto, l'acido fosforico, la potassa e la calce. Di questi, l'azoto è la sostanza dominante pei cereali, ed è la più difficile ad aversi e la più costosa. Or bene, col metodo del Solari, esso si ottiene più facilmente. Il che si fa con una specie di rotazione: ossia col piantare dapprima una pianta induttrice d'azoto (come il trifoglio) e poi una pianta depauperante, consummatrice d'azoto (come il frumento). Ma questo metodo solamente alternativo, e noto già agli antichi, non bastava; il Solari aggiunse i concimi artificiali, dati, non già alla pianta depauperante, sì bene alla leguminosa o induttiva di azoto. Così egli, dopo 10 anni di lavoro, ottenne a Borgasso ottimi frutti. Egli compì il 22 gennaio 1899 il 70° anno di età; e gli agricoltori del Parmigiano a festeggiare il fausto avvenimento ed a ricordare il venticinquesimo anno da che fu inaugurato il sistema dell'*Induzione*, offrirono al Solari una ricca pergamena con questa scritta: *Stanislao Solari — genovese — servita la patria nella regia marina — qui prendeva dimora nel 1870 — Fattosi agricoltore, vinceva nel podere Borgasso — una delle maggiori battaglie economiche — rivelando il suo sistema — della induzione dell'azoto gratuito — prelude alla libertà del commercio granario — A Lui — cittadino integerrimo illustre — nel vigesimoquinto anno del glorioso avvenimento — settantesimo di sua vita gagliarda — i colleghi, gli estimatori — in segno di ammirazione, di riconoscenza — offrono*¹.

¹ Un libro *La libertà dell'operaio* del Salesiano D. CARLO BARATTA, stampato testè a Parma, contiene tutto quel che si può dire del sistema agrario del Solari.

4. Quanto il popolo italiano stimi gli ordinamenti cristiani, più che certi gazzettai (che ne' loro uffici giornalistici spacciano al mondo la fine del cristianesimo) n'è prova un fatto avvenuto, non è molto, a Fano; ove i capi della Congregazione di carità avevano licenziate le Figlie della Carità dall'ospedale. Così ne scrivono da Fano stessa il 21 gennaio ¹. « Altamente rammaricati di dover cedere alla prepotenza, tutti i ben pensanti s'erano decisi di recarsi stamattina alle sei alla stazione ferroviaria per dar l'ultimo addio alle benemerite figlie della Carità, e la Duchessa di Montevecchio offriva loro spontaneamente la sua superba pariglia, dolente di non poterle seguire per improvvisa sciagura domestica; senza dire che da ieri era un continuo via vai di condoglianze e saluti. Questa mattina, infatti, un buon numero di persone s'affollava alla stazione, quando si seppe (chi può rattenere la logica popolare?) che numeroso popolo assediava il civico ospedale, per impedire alle suore la partenza. Invano queste tentarono modestamente tutte le uscite segrete; invano ringraziavano commosse, e pregavano si lasciasse loro adempiere l'ubbidienza; la ricca carrozza dovette retrocedere, e le chiavi dei cancelli furono gettate nelle chiacchierie. Intervenero le guardie municipali ed i carabinieri, cercando di porre la calma; ma gli evviva alle eroiche figlie, alle autorità municipali, alla benemerita arma, si incrociavano altamente alle grida d'imprecazione contro i socii della Congregazione di Carità. E non era soltanto il basso volgo, ma gente d'ogni grado e condizione, dalle delicate contessine, che avevano sfidato *l'ora del tempo e la triste stagione*, al robusto marinaio dal cuore aperto e risoluto, dal nobile titolato al modesto operaio, dal giovane ardente alla timida donzella. Era tutta un'onda di popolo inneggiante all'eroismo delle Figlie della Carità, imprecante contro la prepotenza di questi frammassoni; sicchè quelle dovettero ritirarsi, e telegrafare alla Casa centrale gli inaspettati avvenimenti. Il fermento popolare, anzichè diminuire, accennava a crescere; alle ore 9,30 la folla si raccoglie nei dintorni dell'ospedale, per timore che le Suore partano con questa corsa, e, rassicurati dalla presenza di esse, si recano sotto le abitazioni dei principali membri della Congregazione gridando: Abbasso la Congregazione di Carità! Abbasso i prepotenti! Viva le Suore! »

5. Il 6 febbraio la Camera de' deputati s'occupò del pareggiamento del collegio di Mondragone, con che si volle porre di fatto (chechè suonassero le parole) l'ultima pietra su questa faccenda, per quanto riguarda il Governo. Non tutti coloro che avevano proposte interpellanze su questo affare erano presenti, come ancora ben pochi erano presenti dei 108 delle firme. Quindi lo stesso Bovio, uno degli inter-

¹ Alla *Lega Lombarda* di Milano.

pellanti, era di parere di prorogare la discussione; ma la Camera non volle. Parlarono gli on. Bovio, Riccio e Cortese. Tutti e tre, senza molto occuparsi della questione giuridica (del doversi o potersi dare, sì o no, il pareggiamento, poste le leggi presenti) fecero discorsi sull'educazione laica, sulla libertà, sulla modificazione della legge Casati e simili; quanto a Mondragone, non potendo appuntare altro, deplorarono *a priori* l'insegnamento della storia contemporanea e la educazione religiosa. Il Riccio, poi, si dilungò a descrivere l'operosità de' Gesuiti, il crescere dell'Università Gregoriana che conta 1095 alunni e finì pregando il ministro Baccelli a reprimere i nemici della patria. Cose più facili, che citar leggi ed applicarle per tutelare i diritti dei cittadini. Del resto è bella gloria per Mondragone non avere altri rimproveri se non questi, e di sopra più, privi di fondamento¹. Il Cortese andò direttamente alla questione, mostrando non esservi in Italia regole e leggi fisse per i pareggiamenti e che si vive in una selva di circolari e regolamenti contraddittorii. Finalmente venne la volta del ministro Baccelli, le cui risposte si assommano in due. La prima è quella di avere opposta l'idea religiosa all'empietà e laicismo del Bovio; idea religiosa vaga, però, ed incompiuta. Nella seconda, riguardante il pareggiamento di Mondragone, disse d'aver commesso un errore nel darlo, ma che s'era corretto, ritirandolo immediatamente. Disse, cioè, esservi stato un *error personae*; poichè la dimanda di pareggiamento era stata fatta dal Comune di Frascati, non da quello di Monteporzio ove trovasi il collegio. Con che implicitamente affermò che se fosse stata fatta da questo Comune il pareggiamento non poteva esser ritirato, secondo la legge. E poi più volte protestò di voler star sempre con la legge. Or, siccome la dimanda di Monteporzio è oramai tra gli atti, quindi vedremo.

¹ Nel *Resoconto Sommario* ufficiale degli atti, non v'era il rimprovero che si trovò ne' giornali; cioè che a Mondragone non si conoscesse il Leopardi. Se è vero che il Riccio abbia ciò proferito, come pare, sappia che non è esatto. A Mondragone c'è un nipote del gran poeta, Monalduzzio Leopardi; nel programma d'italiano vi sono le poesie del Leopardi, e a farlo apposta nella proloquio della distribuzione de' premii (l'8 dicembre 1898) un alunno fè un discorso sul Leopardi, naturalmente, ripetendo, più o meno, quello che aveva udito dai professori. Del resto il Riccio, nella visita a quel collegio, francamente notò « d'avervi trovato molto ordine, molta disciplina, molta igiene e molta cura degli studii classici. »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. ISOLE FILIPPINE. Lo scoppio delle ostilità fra Tagali ed Americani a Manilla. Le forze del due contendenti. Il voto del Senato di Washington favorevole al trattato di pace che ratifica l'annessione delle Filippine. Tristi pronostici. I pericoli del clima dell'Arcipelago. I prigionieri spagnuoli. — 2. TURCHIA. Una « Lega albanese-macedonica », per la formazione di un nuovo Stato balcanico. Propagande in Europa: un Congresso a Ginevra, ed i ripari preparati dalla Porta ottomana. L'atteggiamento dell'Austria-Ungheria e della Russia. — 3. FRANCIA. Le accuse dell'ex-magistrato Quesnay de Beaurepaire contro la Camera criminale della Corte di Cassazione. Inchieste e controinchieste. Il grave significato delle proposte formulate dal gabinetto Dupuy. Il progetto del governo di togliere il processo dalle mani della Camera criminale, per affidarlo alle sezioni riunite della Cassazione, respinto dall'apposita Giunta parlamentare. La partenza di Esterhazy da Parigi. — 4. BELGIO. Una crisi ministeriale a Bruxelles. Importanti discussioni imminenti su materie elettorali.

1. (ISOLE FILIPPINE). Nelle isole Filippine, gli avvenimenti continuano a correre giù per una china precipitosa e funesta, e l'avvenire si presenta buio, se un genio benefico non suggerisce al governo di Washington qualche ripiego efficace a mutare l'aspetto delle cose. Speravasi che Aguinaldo evitasse gli urti a mano armata e temporeggiasse almeno fino a che si conoscesse il voto del Congresso americano sul trattato di pace colla Spagna, dal quale dipendono anche le future sorti dell'Arcipelago. In quella vece, le ostilità sono già scoppiate, ed il filo elettrico viene segnalando fieri combattimenti intorno a Manilla, ove l'esercito del generale Otis, forte di circa 30 mila uomini, è concentrato con molte artiglierie pesanti e leggiera, avendo a sè di fronte circa 60 mila Tagali armati di buoni fucili, e non del tutto sforniti di cannoni (Maxim), dei quali affermasi li abbia provveduti il vicino ed affine Giappone. Assalitori sono gli indigeni: gli Americani si difendono, ed è naturale che la superiorità dell'istruzione e dell'armamento procuri a questi ultimi, sui principii almeno, un vantaggio relativo, se non decisivo e stabilmente sicuro.

Onde sia venuta la spinta ad affrettare le operazioni di guerra, non è detto con precisione; ma da parecchio tempo giungevano annunzii di reciproche provocazioni, di attriti pericolosi, di omicidii sulle pubbliche vie, di fucilate agli avamposti, e di accenni a battaglie, che dovevano alla perfine produrre l'esplosione ora avvenuta. Nè meno

tese ed irritanti erano, a Washington, le relazioni del Presidente Mac Kinley e dei suoi ministri colla Giunta delle Filippine quivi residente e presieduta da Agoncillo; talchè avevasi gran voglia, come riferirono i giornali, di sfrattarli; ciò che potrà compiersi oggimai da un momento all'altro, seppure non prendono il partito di andarsene spontaneamente.

Il console belga di Manilla, recatosi a San Francisco di California e subito assediato dai curiosi, calcola che sieno circa 80 mila i Tagali sotto le armi, con possibilità di raddoppiare forse più e più volte quel numero in caso di bisogno, e vede fosco per gli Americani.

Era si creduto o sperato che non verrebbero spinte le cose agli estremi e che si troverebbe un mezzo di pacificazione, ove il Congresso di Washington, alla vista del sangue sparso ed impensierito dei sinistri presagi, avesse modificato l'articolo del trattato di pace riguardante le Filippine in modo conforme ai voti degli indigeni; i quali, come si è già detto altre volte, non reclamavano finora che la parità di condizioni coll'isola di Cuba sotto il protettorato degli Stati Uniti. A distruggere tali calcoli peraltro è venuto un giorno dopo l'annuncio dei fatti sanguinosi di Manilla, la notizia che il Senato americano approvò il trattato di pace con tre voti di maggioranza. Deve intendersi che i tre voti sieno il superfluo dei due terzi costituzionalmente richiesti, e che nulla siasi mutato nelle disposizioni riguardanti le Filippine: il che deve scoraggiare i consiglieri della conciliazione.

Certo, se ambe le parti tagliano i ponti ad un accordo, la guerra sarà lunga e disastrosa e gli Americani hanno da temere ancor più che i fucili dei Tagali ed i cannoni Maxim giapponesi, le insidie del clima, che si fa più micidiale di quello di Cuba. Secondo le relazioni del generale Otis, comunicate dal ministro della guerra al Senato di Washington, sono morti 65 soldati americani di febbre tifoidea, 43 di vaiuolo, 22 di dissenteria e 53 di altre malattie. Il vaiuolo particolarmente ispira tante inquietudini che, non soltanto si è fatto vacinare tutto l'esercito di Manilla, ma s'impiegano di continuo dodici medici a vaccinare anche gli indigeni.

Una triste notizia, riguardo ai prigionieri spagnuoli, viene pubblicata dalla *Epoca* di Madrid, secondo la quale il Gabinetto Sagasta non ha messo peranco in libertà i detenuti e deportati delle Filippine, che trovansi disseminati in Europa, in Africa, nelle Caroline, nelle Mariane ed in tutti i possedimenti spagnuoli nei due emisferi, sebbene relativamente pochi di numero; la qual cosa potrebbe indurre Aguinaldo ed il Congresso di Malolos a ritirare il decreto, che avevano già promulgato, per la liberazione dei prigionieri civili e dei soldati feriti, ammalati, comunque invalidi ed inutili, in attesa di altro decreto che

prosciogliesse tutti gli altri, ad eccezione dei Religiosi in cui favore si esige l'intervento del Papa.

2. (TURCHIA). Minacce di profonde perturbazioni interne e di cruenti conflitti si affacciano pure nella Turchia europea, specie in Macedonia, che da parecchi anni a questa parte non gode più vera tranquillità, e cui sembra volersi questa volta associare l'Albania, per costituire insieme un nuovo Stato balcanico, il quale potrebbe un giorno entrare in confederazione cogli altri già esistenti, e in pari tempo attutire definitivamente e per sempre gli appetiti espansionisti, vuoi della Bulgaria, vuoi della Serbia, del Montenegro o di altri ancora.

Da qualche mese, giungono alla stampa europea circolari scritte in lingua inglese, colle quali si annunzia la formazione di una « Lega albanese-macedonica », decisa ad infrangere il giogo ottomano, la quale avrebbe disteso le sue reti su ambedue quelle contrade, lavorando in segreto fino al momento di venire alla luce armata di tutto punto, come nella mitologia Minerva esce dalla testa di Giove. La segretezza, però, non è tanto rigorosa da escludere apparati rumorosi di propaganda in Europa, e si è persino tenuto con pompa un Congresso a Ginevra, sulla cui serietà ed importanza furono diversi i giudizi dei giornali. Molti ritengono che la Lega sia patrocinata e sostenuta da quegli stessi Comitati anglo-armeni che risiedono a Londra e che godono il favore dei più alti personaggi. Si è pure affermato ch'essa viene assecondata con ardore dagli Albanesi del mezzogiorno d'Italia.

Naturalmente, il rumore ha fatto rizzare il capo ed aguzzare l'udito alla diplomazia ottomana, ed il Governo di Costantinopoli si è affrettato ad avvisare ai casi proprii, con importanti spedizioni di armi e soldati nella Macedonia, da un lato, e dall'altro con appelli calorosi alla vigilanza dei pascià d'Albania ed alla solidarietà di quei maomettani, abbastanza numerosi e battaglieri, che infatti hanno tenuto assemblee e consigli per innalzare un contraltare alla Lega ed intralciarne il lavoro. La Porta non ha ommesso neppure di fare passi diplomatici, specie presso il Governo di Sofia, che si dichiarò animato da propositi pacifici ed estraneo a qualunque cospirazione, come pure presso i Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, i quali non sembrano vedere di buon occhio, in questo momento, alcun tentativo di novità nella penisola dei Balcani. I giornali hanno parlato di una poderosa squadra navale dalla Russia concentrata nel mar Nero e pronta a passare gli Stretti, col consenso del Sultano, se la pace venisse turbata; ma questa diceria fu poi dichiarata insussistente. Più tardi hanno annunziato che la Lega, vedendosi attorniata da troppo gravi difficoltà, rinunziava per ora al compimento del suo disegno. Sarà sincera tale ritirata, o si tratta di uno stratagemma per riaddormentare la vigilanza turca e riannodare meglio nell'ombra le fila troncate da intempestive pubbli-

cià? Sicuramente, l'esperienza insegna che la tranquillità nella penisola dei Balcani non è mai abbastanza sicura, e, dopo Candia, si vorrà strappare qualche altro brandello alla signoria ottomana in Europa.

3. (FRANCIA). Passando da Oriente ad Occidente, non si può fare a meno di volgere uno sguardo al nuovo intreccio del dramma giudiziario della terza Repubblica francese, destinato a rimanere celebre nella storia. Il signor Quesnay de Beaurepaire non se ne sta colle mani alla cintola, dopo aver rinunciato alla carica di presidente della Camera civile alla Corte di Cassazione, per erigersi ad implacabile accusatore della Camera criminale, sopra tutto del presidente Loew e del consigliere Dumas, i quali se la intenderebbero sotto banco coll'avvocato Leblois e con altri emissarii del Comitato dreyfusista. Trinceratosi nel più perfetto isolamento, inaccessibile persino ai più intimi suoi amici, egli trasmette le sue rivelazioni all'*Echo de Paris*, che giorno per giorno le sciorina sotto gli occhi dei suoi lettori. E molte ve n'ha di gravissime e secondo ogni apparenza serie e concludenti. Il Quesnay de Beaurepaire è divenuto oggimai una bocca della verità, non soltanto per sistematici partigiani, ma eziandio per coscienziosi ed equanimi giornali, del cui numero è pure la *Croix* dei PP. Assunzionisti.

È un fatto che, in conseguenza delle pubblicazioni del Quesnay de Beaurepaire, il presidente Mazeau ha ordinato un'inchiesta, della quale il gabinetto Dupuy promise dapprima di rendere conto esatto alla Camera, facendo tuttavia annunziare più tardi che vi si erano riscontrate delle *lacune*, per cui diveniva necessaria una seconda inchiesta complementare. I quali andirivieni senza fine stremano la pazienza dell'opinione pubblica, persuasa più che mai di essere avvolta in un vero labirinto inestricabile.

I sospetti contro la Camera criminale si sono poi convertiti in quasi certezza, quando il Governo presentò alla Camera dei deputati un disegno di legge eccezionale, inteso a mettere l'amministrazione della giustizia in uno stato extra giuridico, togliendo il processo dalle mani della Camera criminale, per affidarlo a tutte le sezioni riunite della Corte di Cassazione, cosa che molti giureconsulti dichiarano inammissibile, ed in cui tutti ravvisano un fatto nuovo e rivoluzionario. Il disegno di legge, però, rimandato allo studio di un'apposita Commissione, è stato da questa respinto con 9 voti contro 2, cosicchè ritornando nell'aula magna del Palazzo Borbone ridesterà più vivo interesse. Il Governo, poi, si sentirà più che mai nell'obbligo di giustificare la proposta che aveva presentata e la sua sfiducia nella capacità della Camera criminale di compiere la sua missione sino all'ultimo, come richiede la legge.

La matassa è talmente intricata che, mentre i fatti accennano con

eloquenza irresistibile a diffidenze ben ragionate verso la detta Camera, dall'altra parte non se ne permette la manifestazione; e la Suprema Corte, costituitasi in Consiglio Superiore della magistratura, ha ordinato un'istruttoria a carico del signor Grosjean, giudice a Versailles, per aver accusato di parzialità i consiglieri della Cassazione incaricati di esaminare il processo Dreyfus.

In questo mezzo, la Camera criminale è giunta al termine della sua inchiesta, ed aspetta che il Procuratore generale abbia compilato la requisitoria, per eleggere il relatore. E poi?

L'ex-maggiore Esterhazy, dopo aver fatto la sua deposizione alla Corte Suprema, è ripartito per il Belgio, avendo ricevuto regolare notifica che l'azione contro di lui verrebbe ripresa non appena trascorse le 24 ore dalla consegna della notifica stessa, di guisa che avrebbe avuto da aspettarsi un mandato di comparizione, trasformabile dopo tre giorni in mandato di arresto.

5. (BELGIO). Anche il Belgio ha avuto la sua burrasca: una crisi ministeriale, che si è risolta colla massima prontezza, ma che ripercoterà forse più tardi i suoi echi nelle aule parlamentari. Il Governo aveva deciso di presentare alle Camere un nuovo disegno di legge elettorale, ma trovavasi scisso fra i sistemi da scegliere, e due dei suoi membri, convinti partigiani della « rappresentanza proporzionale », fecero pervenire al Re le loro lettere di dimissione. Sono essi i signori de Smet de Nayer, ministro delle finanze e capo del gabinetto, e Nysens, ministro dell'industria o del lavoro.

Si dice che l'influenza della reggia non sia stata estranea a tale incidente, e che il re Leopoldo abbia imposto al suo ministero lo scrutinio uninominale, scorgendovi un ordegno più sicuro per lottare contro il pericolo socialista, e desiderando di trasfondere un poco di vigore nelle vene del liberalismo conservatore. Il disegno governativo sarà senza indugio sottoposto all'esame del Parlamento, e simultaneamente un gruppo di deputati presenterà un contro-disegno fondato sul principio della proporzionalità. Si prevedono discussioni vivacissime, appassionate, di alto interesse politico. Ai ministri dimissionarii, frattanto, sono stati sostituiti i signori Liebaert, deputato di Courtrai, e Cooreman, deputato di Gand. Il signor van den Peereboom è stato posto a capo del Gabinetto.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. La nuova fase delle agitazioni contro il Ritualismo, sul terreno politico e parlamentare. — 2. Le proposte del Governo, e le disposizioni della Camera dei Comuni. — 3. Le proposte dell'episcopato anglicano, ed i sentimenti che si manifestano fra il clero ed il laicato. — 4. Un incidente caratteristico a Liverpool. — L'autorità dei vescovi anglicani.

1. Le agitazioni contro il Ritualismo in seno alla Chiesa Stabilita d'Inghilterra non soltanto crescono sempre di estensione e d'intensità, ma rivestono spiccatamente caratteri politici; specie dacchè sir William Harcourt, deposto il fardello di *leader* (capo e duce) del partito liberale, si è messo alla testa dei protestatarii, per costringere sia i vescovi ed i Governi a procedere con severità, sia la Camera dei Comuni a legiferare, sia il sentimento popolare a scuotersi dall'usata indolenza ed apatia. Egli non vuole che sieno più oltre tollerate nell'ambito dell'anglicanesimo le pratiche della confessione, adorazione della croce, celebrazione della messa ed altre cerimonie imitate dal culto romano-cattolico. Sotto i suoi auspicii, si è riunito da ultimo un grande *meeting* di 10,000 persone e più, nella spaziosissima sala dell'« Albert Hall » di Londra, nè può tacersi che il maggior numero degli intervenuti rappresentava ufficialmente associazioni religiose o politiche del Regno Unito. Nel medesimo giorno, poi, una deputazione di considerevole importanza ed apparato presentavasi al signor Balfour, nella ricca e potente città di Manchester, principalmente per esporgli i proprii voti avversi al Ritualismo, avvertendolo ch'essi militavano sotto le sue bandiere conservatrici e contavano di non essere trascurati. Così, nel giro di 24 ore, sir William Harcourt si faceva decretare un trionfo a Londra, ed un membro influentissimo del Gabinetto riceveva a Manchester una specie di cortese invito, che non mancò di metterlo in grande impaccio. Ad accalorare viepiù tali dispute religiose, infine, aggiungonsi ora i dispareri sulla convenienza di fondare quella Università cattolica a Dublino, che l'Episcopato irlandese non cessa di chiedere con tanta perseveranza ed energia. Noto tutto ciò, per fare ben comprendere come la questione religiosa in Inghilterra entri nel dominio della vita pubblica, incamminandosi ad un tentativo di soluzione, pacifica o violenta che sia, di cui non saranno forse lievi le conseguenze. Il *Times* del 13 gennaio scorso, in un articolo di fondo che menò qualche scalpore, così esponeva la condizione presente delle cose: « Non si può dissimulare più a lungo, nè attenuare la gravità della crisi suscitata in seno alla Chiesa Nazionale dalla scoperta che una parte riconciliabile del clero propende a disfare l'opera della Riforma, assimilando quanto è possibile la dottrina ed il rituale della Chiesa d'Inghilterra a quelli di Roma, crisi che, a parere di molti, ci mette nell'alterna-

tiva fra il Romanesimo e il *Disestablishment*. È sventura che l'« estrema sinistra » del clero non dia segno alcuno di più miti e concilianti proponimenti. Nè la parte moderata dell'*High Church* ha fatto sinora alcun passo decisivo per modificare il proprio atteggiamento. Infine, le inquietudini del laicato apparvero manifeste da ciò che avvenne alla radunanza di ecclesiastici tenuta mercoledì sera alla *Church House*. » E il *Daily Chronicle*: « È chiaro che ci approssimiamo ad una crisi nella Chiesa d'Inghilterra. Il *Times* tuona contro i vescovi, che vorrebbe spogliati dell'autorità coercitiva, onde investivali il *Public Worship Regulation Act*, perchè, per consenso generale, ne hanno usato finora in maniera da renderla assolutamente lettera morta. Ed invero, a tale riguardo, la nazione sente benissimo che i vescovi l'hanno messa in una falsa posizione. Incalzati dalle più insistenti premure, soltanto uno o due di essi hanno timidamente accennato a voler reprimere gli abusi nel rituale; ma i più hanno tergiversato e camminato a ritroso. Quale fiducia si può avere nella loro fermezza?... I vescovi sono venuti meno ai loro doveri; e, se il Parlamento dovrà intervenire, la legge opererà senza di essi. Gli ecclesiastici ostinati verranno destituiti o benanco messi in carcere. È ben vero che il popolo inglese detesta le persecuzioni per motivi religiosi, e che i rigori non recheranno alla stabilità della dottrina o del rituale della Chiesa d'Inghilterra il benchè minimo vantaggio. »

2. In questo mezzo affermasi nei convegni di ecclesiastici, che il Governo siasi deciso di proporre al Parlamento, nella prossima sessione invernale, un nuovo *Bill*, che si aspetta con ansiosa curiosità. Se non che il *Bill* medesimo, lungi dal ferire i vescovi, intenderebbe, in via di esperimento, ad accrescere viepiù i poteri e le prerogative dei loro tribunali diocesani, con appello diretto al *Privy Council*, il quale, a sua volta, non sarebbe vincolato nelle sue decisioni da alcuna sorta di giurisprudenza anteriore, per fondare su nuove e più sicure basi la legislazione ecclesiastica del paese. Checchè faccia il Ministero, senza dubbio dovrà prepararsi a sostenere tenaci e vigorose resistenze; e quanto più aspre divengano le contese, insanabili i dissensi, insolubili i nodi delle difficoltà, tanto più si teme che si avanzi dal fondo e venga ad occupare il proscenio il temuto fantasma del *Disestablishment*, sospinto da opportunità politiche e da alleanze d'interessi, che già cominciano a delinearsi con bastante chiarezza. Il partito liberale, caduto in tanto languore ed avvillimento da parecchi anni a questa parte, si è come risvegliato da un letargo ed ha riconosciuto la tristezza della propria condizione, quando si è veduto in certa maniera abbandonato da sir William Harcourt, dal signor John Morley e da altri, che hanno preferito di riprendere piena ed intera la propria libertà d'azione. Sotto questo

rispetto, la Camera dei Comuni desterà certamente vivo interesse nella sessione che sta per inaugurarsi. I vinti nell'agone politico possono cercare di procurarsi una rivincita nel campo ecclesiastico; ed è certo, al dire dei conoscitori di cose parlamentari, che il più volte nominato sir William Harcourt non si arresterà dinanzi ad alcun ostacolo, per atterrare, se sarà possibile, il cosiddetto « partito cattolico » entro il dominio della Chiesa stabilita. Ora s'egli ne fosse indotto finalmente a spiegare la divisa del *Disestablishment*, i Nonconformisti non potrebbero a meno di seguirlo fino all'ultimo uomo, quantunque da parecchi anni a questa parte sembrino essersi temperati i loro ardori per una causa che tanto prediligevano. Per verità quando si volle tentare il *Disestablishment* nel Paese di Galles, l'anglicanesimo mostrò nel campo elettorale una vigoria di vita, che non dava punto a sospettare nel campo religioso, e che infrenò l'ardire dei suoi avversarii. Ma la guerra del rigido protestantismo contro il Ritualismo non esisteva allora che in istato iniziale, a mala pena riconoscibile per l'occhio più acuto ed esercitato; nè v'ha dubbio che sir William Harcourt troverebbe oggi condizioni nuove, meno improprie agli ardimenti.

3. In attesa, dunque, di avvenimenti decisivi, un lavoro indefesso rendesi palese in tutta la mole dell'*Establishment*. Vescovi, decani, rettori ed altri dignitarii vanno, vengono, s'incontrano, si abboccano, si radunano, pubblicano articoli ed opuscoli, formulano proposte, per superare la crisi religiosa. Di questi ultimi è pure il vescovo di Londra, il quale in un prolisso documento si ripromette di appianare tutte le scabrosità e di addolcire tutte le amarezze, mediante un farmaco miracoloso, il quale permetta alla Chiesa d'Inghilterra di finirla colle incertezze e transazioni fra le più opposte dottrine, e di godere una soave e durevole pace, e senza cessare di essere ciò che è, pur giustificando la propria rivendicazione di costruire un ramo vivo e sano della Chiesa cattolica. Beninteso, però, dopo letto ed esaminato con ogni attenzione il documento, non si trova nulla di ciò che promette, e lo si depone con un completo disinganno.

Ecco, però, giungere l'annunzio che i vescovi anglicani hanno tenuto una radunanza, il cui esito è concretato in una risoluzione, che domanda alla *Convocation* ed al Parlamento insieme, di sanzionare e mettere in vigore un disegno elaborato, nel 1883, da una *Commission of the Ecclesiastical Courts*. Siffatta risoluzione ispira, dicesi, grande allegrezza alla parte moderata della *High Church*, senza troppo dispiacere ai Ritualisti. Il suaccennato disegno disponeva, che in casi di eresia o di alterazioni, aggiunte od omissioni nel rituale, il vescovo, coll'assistenza di un assessore legale e di un teologo, formasse un tribunale di prima istanza, con diritto di appello in seconda istanza

ad una « Corte provinciale », presieduta dall'arcivescovo o dal suo vicario, ed in terza istanza ad una permanente assemblea di giudici laici, rappresentanti la Corona ed appartenenti alla Chiesa d'Inghilterra. Come si vede, le autorità governative ed ecclesiastiche pensano ad aumentare i poteri episcopali, anzichè a sopprimerli o sospenderli, come vorrebbe il *Daily Chronicle*, il quale perciò non senza logica teme che il Ritualismo ne venga benedetto e non maledetto, incoraggiato e non proscritto, condotto a sempre nuovi trionfi e non atterrato. Ed invero, che cosa si potrebbe aspettare da quegli stessi arcivescovi e vescovi, alle cui debolezze o connivenze vengono ascritti i tanti progressi già fatti dal Ritualismo? Come sperasi di pacificare con tali mezzi quella *Church Association*, la cui mano sta in fondo a tutte le presenti agitazioni e che si assegna la missione di conservare intatto il protestantesimo nella Chiesa d'Inghilterra? Ma, dall'altro canto, i Ritualisti si ribelleranno sempre a qualunque tribunale che avversi le loro pratiche, come già non hanno esitato a ribellarsi alle decisioni del *Privy Council*. Quindi il *Daily Chronicle* conclude: « Se la recita delle messe, comprese quelle per i defunti, dev'essere effettivamente estirpata; se vuolsi vietare la conservazione del pane e del vino e comminare pene all'uso sistematico della confessione; se ha da venire sbandita dai pulpiti inglesi una dottrina della Reale Presenza somigliante alla Romana, niun dubbio che una parte del clero anglicano si rivolterà, in qualunque forma si applichi la coercizione. Ora, di fronte a tale certezza, pare a noi, con tutto il rispetto dovuto ai vescovi, che il disegno da essi presentato non possa produrre che un nuovo buco nell'acqua. Noi non siamo nemici della Chiesa, presa nel suo insieme; non vediamo, tuttavia, come si possa prolungare una condizione di cose, quale è la presente, nè troviamo altra soluzione da quella infuori di liberare la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa. »

4. Qui cade in acconcio di raccontare un caso caratteristico verificatosi nella chiesa di S. Agnese a Liverpool. I due Curati erano convinti e zelanti avvocati della confessione, sostenuti ed assecondati con affetto da un nucleo dei loro fedeli, mentre un altro nucleo mosse lagnanze contro di essi al vicario della chiesa, il quale esortò i Curati a non trattare un simile tema dal pulpito. Non essendo, però, ubbidito, si rivolse al vescovo, il quale si limitò a raccomandare ai Curati di rassegnare le dimissioni dai loro posti. Essi non corrisposero all'invito, ed allora il vicario diede loro sei mesi di tempo per provvedersi di altra occupazione. Se non che dalla parte opposta della congregazione si formò subito un Comitato per prestare braccio forte ai Curati, i quali con una petizione coperta di 8000 firme vennero pregati di tener fermo, e di non rinunciare ai proprii diritti, secondo

i voti e le speranze del maggior numero dei loro devoti. Egli è ciò ch'essi aspettavansi, mettendo la volontà della congregazione al di sopra di un'autorità di cui non conoscono il fondamento. Con quale logica possono essere combattuti nell'*Establishment*?

Ed a proposito dell'autorità episcopale nell'anglicanesimo, il fatto che segue mette un'opportuna corona a quanto è stato esposto nei paragrafi precedenti sulle disposizioni che si vanno escogitando per creare una disciplina là dove ne mancano affatto gli elementi e le basi. Il *Daily Chronicle* scrive al « Lambeth Palace », residenza dell'arcivescovo di York, primate del Nord d'Inghilterra, per chiedere schiarimenti circa il preciso significato della risoluzione dei vescovi sopra mentovata. Gli è stato risposto ch'essa non ha alcuna sanzione speciale nei canoni e negli ordinamenti ecclesiastici; non incombere al clero canoniche obbligazioni da quelle infuori che prescrivono i decreti del *Judicial Committee of Privy Council* e dell'*Archbishops' Court*, che sono muniti di autorità statutaria. L'intendimento degli arcivescovi non essere stato che quello di preparare il clero ed il laicato ad accogliere con frutto quanto si deciderà nella *Convocation* di Canterbury, destinata a far sentire a tutti ed a ciascuno le rispettive responsabilità verso la Chiesa e la nazione. Sarebbe mai la *Convocation* di Canterbury, colla potestà legale che ora le si ascrive, per rivendicare un principio di emancipazione dalle catene dello Stato? Può anche darsi; ma, quando le cose tralignano al punto da snaturarsi e smentire totalmente le proprie origini, corrono grande rischio di accelerare la propria rovina estrema. Non è soltanto da oggi che i protestanti vagheggiano l'ammissione del laicato nei consigli della Chiesa, per meglio ferire il « sacerdotalismo », ed anzi ne hanno già cominciato l'eseguimento. Ma il suddetto « partito cattolico » nell'*Establishment* non vi si rassegnerebbe mai; e, di fronte a tali conati, il *Disestablishment* apparirebbe come una soluzione molto preferibile. Infine, vi sono uomini circospetti ed alieni da qualunque iniziativa arrischiata, i quali, paventando le novità, consigliano di temporeggiare, di lasciar correre l'acqua per la sua china, di tollerare lo sviluppo delle dottrine e delle pratiche semicattoliche, finchè si vegga dove andrà a finire, e di non dare mai colle proprie mani la spinta ad avvenimenti decisivi. I Cattolici non possono fare che la parte di spettatori, innalzando continue preci all'Onnipotente, acciocchè riveli le meraviglie della sua misericordia per i loro fratelli separati. Ma se i consigli pacifici e tolleranti prevalessero, non se ne contristerebbero certamente. Al postutto, il Ritualismo può essere un mezzo scelto dalla sapienza divina per rieducare il popolo inglese a dottrine ed a pratiche, alle quali era sventuratamente divenuto estraneo. Ad ogni modo, gli elementi di un conflitto esistono. Il Parlamento è convocato per il 7 febbraio, ed i ministri hanno fatto annunziare ai loro seguaci

che gravi materie verranno sottoposte senza ritardo all'esame delle Camere. Sir William Harcourt avrà campo di farsi conoscere nella sua nuova posizione di libero cavaliere di ventura, ed il partito liberale sembra proclive a scegliere a proprio capo sir Henry Campbell-Bannerman, beneviso in tutti i settori della Camera dei Comuni. Il seguito si vedrà in processo di tempo.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. I Cattolici inglesi e l'Irlanda. — 2. La savia moderazione dell'Episcopato irlandese nelle sue richieste riguardo all'insegnamento universitario. — 3. I « Queen's Colleges ». — 4. La nuova legge di « Local Government » messa in vigore. Suoi prevedibili effetti. — 5. I diritti del clero irlandese nelle scuole primarie. — 6. La morte del Vescovo di Meath.

1. I Cattolici inglesi hanno un debito di gratitudine verso i loro correligionarii d'Irlanda, le cui lunghe e tremende lotte per la fede hanno finalmente spezzate le catene del comune servaggio; ed è causa di grande allegrezza per noi il vedere ch'essi procurino alla loro volta di recarci qualche giovamento. Perciò si è udito qui con somma soddisfazione come Sua Eminenza il Cardinale Vaughan, alla testa di tutto l'Episcopato cattolico d'Inghilterra, siasi rivolto al primo ministro colla calda preghiera di appagare i voti dell'Irlanda per quanto riguarda la chiesta fondazione di una Università cattolica a Dublino. La sua mediazione è stata fatta con quella poderosa eloquenza che sgorga dalla piena degli affetti e dal sincero desiderio di giustizia. Speriamo che l'autorità di tale venerando avvocato valga ad avvantaggiare la nostra causa in materia di tanta importanza. Il Cardinale Vaughan è per noi un amico generoso e tanto più degno di riconoscenza, quanto più nel campo della politica i cattolici inglesi tendevano fino ad oggi a schierarsi dal lato dei nostri avversarii. Prima che sorgesse in Inghilterra il nuovo partito radicale, per effetto del soffio possente inalato da Gladstone verso la fine della sua vita al liberalismo, non si conoscevano al di là del Canale che due partiti; il liberale ed il conservatore o *tory*. L'Irlanda aveva riposto la sua fiducia di preferenza nei liberali; ma di fatto ha ricevuto i maggiori beneficii dai conservatori. Quanto ai cattolici inglesi, che per indole e tradizione vanno guardinghi di fronte alle novità ed il cui capo riconosciuto è il Duca di Norfolk, essi erano i conservatori dei conservatori, e lo sono tuttavia, retti nelle intenzioni, ma non immuni da nazionali pregiudizii, che li hanno indotti più volte a combattere le aspirazioni dell'isola sorella. Si può quindi immaginare quanto ci consoli il sapere che, sotto l'illuminata e nobilissima direzione del Cardinale Arcivescovo di Westminster, la Gerarchia inglese approva in nostro favore, che i cattolici tengano *meetings* numerosissimi, come quelli

delle cospicue città di Manchester e di Birmingham, per assicurarci del loro appoggio, e che, oltre a tutto il resto, simili manifestazioni hanno anche il prezioso effetto di mitigare e disperdere le prevenzioni a noi contrarie, formando negli intelletti più chiari criterii della giustizia, cui la rettitudine degli animi non è capace di ostinatamente ribellarsi. Noi siamo, infatti, persuasi che per gli onesti, i quali, grazie al cielo, abbondano fra gl' Inglesi, comprendere i torti da noi sofferti e ripararli, non possano essere due cose molto lontane l'una dall'altra.

2. Che cosa domanda, infine, il nostro Episcopato? Chi rispondesse l'eguaglianza dei doveri e dei diritti fra tutti i cittadini, perciò anche fra i Cattolici ed i Protestanti, non esprimerebbe certo cosa esorbitante in se stessa, ma pure eccederebbe i limiti osservati dalla prudenza dei nostri Pastori; ed è assai più corretto il dire ch'essi reclamano almeno qualche lenimento dei mali e delle ingiustizie dalla Irlanda lamentati. Ciò si giudichi dalla moderazione delle loro richieste per quanto si riferisce all'insegnamento universitario, richieste compendiate in tre punti: 1° creazione e dotazione di una Università specialmente destinata a profitto della Cattolicità irlandese, ma aperta a tutti; 2° amministrazione affidata ad un Consiglio composto di ecclesiastici e di laici, pur lasciando la preponderanza a questi ultimi; 3° una Facoltà di teologia posta sotto la diretta vigilanza dei Vescovi, senza dotazione dello Stato. Sono queste forse esigenze soverchie? Molto a proposito Monsignor Vescovo di Clonfert osservava, non ha guari, trattarsi, più che di una Università cattolica, di un insegnamento laico accettabile per i Cattolici. L'indefesso Arcivescovo di Dublino ha testè pubblicato sull'argomento un nuovo opuscolo, nel quale coglie occasione dai recenti avvenimenti del Sudan, per far meglio riflettere l'equità delle rivendicazioni irlandesi. Ed invero si vuole istituire laggiù con danaro inglese un grande Collegio, per l'insegnamento di tutti i rami dello scibile umano da parte di valenti professori inglesi, di carattere maomettano, rispetto a religione, null'altro che maomettano. Or bene, perchè mai l'Irlanda, sorella dell'Inghilterra, dovrebbe venire perpetuamente mantenuta in tanta inferiorità di condizione dirimpetto al Sudan? Suppongasi che l'Inghilterra protestante vedesse le sue Università di Oxford, di Cambridge, di Durham, amministrate da Cattolici, capitanati da preti cattolici, con chiese cattoliche annesse ai loro edifizii, ove si celebrasse regolarmente e pubblicamente la Messa e donde fosse sbandita qualunque dottrina protestante. Potrebbe essa per un solo istante sopportare simili affronti? La *Disestablished Church* non conta fra tutta la popolazione d'Irlanda che 500,000 aderenti. I Presbiteriani, o Scozzesi del Nord, si trovano verso i Cattolici nella proporzione di 1 contro 8. Nondimeno, *Trinity College*, la sola vera Università dell'isola, conserva

sempre l'impronta anticattolica ed antinazionale che le venne impressa tre secoli addietro, al momento della sua fondazione. Dotata di circa 50,000 lire sterline annue, frutto per lo più dei beni ecclesiastici confiscati, essa ha statuti, tradizioni, insegnamento essenzialmente protestanti. Sino a ieri, le sue porte venivano gelosamente chiuse in faccia ad ogni Cattolico, il quale non abiurasse la propria fede.

3. Cinquanta anni or sono, poi, si edificarono con lusso i *Queen's Colleges*, tre di numero, dotati di 30,000 lire sterline annue, con nuovo indirizzo, cioè laico e neutro, ov'era proibito di fare nell'insegnamento la più piccola allusione a cose religiose. I Nonconformisti vi mandarono senza scrupolo i proprii figli, ed a Belfast, capitale del Nord dell'isola, il *Queen's College* è divenuto di fatto puramente presbiteriano, senza perdere perciò la dotazione dello Stato. Ma i Cattolici hanno maggior riguardo per l'illibatezza della fede. L'Episcopato dichiarò tali scuole pericolose per la fede e pei costumi dei giovanetti, e la Santa Sede, approvandone la sentenza, aggiunse essere tale pericolo, inerente, intrinseco, inseparabile dalla natura stessa di quegli Istituti. La condanna loro ebbe per corollario la creazione dell'Università cattolica sotto gli auspicii del Cardinale Newman; ma il Governo di Londra non si è mai lasciato indurre da ragioni e preghiere a dotarlo ed a riconoscere i gradi accademici. Anni or sono, affermavasi che il Governo sarebbe stato inclinato ad elargire generose somme in favore dell'Università cattolica, ma che n'era impedito dalle intemperanze del clero, il quale pretendeva di esercitare sull'insegnamento un assoluto ed inconfidato dominio. Come si può sostenere oggidì cosiffatta accusa, tenendo presente quanto si è qui sopra esposto, accusa, d'altronde, contro la quale l'Arcivescovo di Dublino ha eloquentemente protestato?

4. La legge del *Local Government*, votata l'anno scorso dal Parlamento in favore dell'Irlanda, è venuta in vigore al principio di quest'anno, accolta con qualche perplessità da coloro che temono i troppo repentini passaggi a sistemi vastamente democratici. Convieni aggiungere, tuttavia, che i più nutrono ferma fiducia nei suoi buoni effetti; poichè l'amministrazione locale era sinora affidata ad uomini aventi in mira tutt'altro che la soddisfazione del popolo. Ad essi ora succedono gli eletti del popolo, muniti di poteri assai più ampi dei loro. Una macchia della nuova legge consiste nel dichiarare ineleggibili tutti gli uomini di Chiesa, disposizione questa presa evidentemente in odio ai preti cattolici, il perchè protestarono contro di essa Sua Eminenza il Cardinale Logue e tutti gli altri membri dell'Episcopato. Del rimanente, giova ripeterlo, il sistema di *Local Government* mette la democrazia irlandese in una posizione quale essa non occupò mai in tutto il corso della storia nazionale. La trasformazione si renderà sensibile molto più nelle campagne che nelle città, quantunque, per esempio, nella sola capi-

tale Dublino, per effetto della nuova legge, il numero degli elettori siasi d'un balzo quintuplicato. Quali nuovi orizzonti aperti dinanzi ad un popolo afflitto da così lungo servaggio! Se l'Irlanda saprà fare buon uso delle libertà concessele, assicurandosi un buon governo, una buona amministrazione, ed evitando studiosamente le corruzioni che alla libertà tanto spesso si accompagnano, inquinandola, farà un gran passo anche la causa dell'*Home Rule* e del *Self-government*. I detrattori dell'Irlanda vanno dicendo che il suo proletariato cittadino e rurale è feniano; ma queste sono aperte calunnie. I nostri popolani sono, in generale, Cattolici praticanti, affigliati a pie Confraternite, buoni padri di famiglia, di carattere indipendente ed alieno da partigianerie e combriccole politiche. Dai loro voti dipendono oggimai vaste, serie ed importantissime riforme; e, siccome costituiscono un elemento sano, affezionato e deferente ai suoi sacerdoti, insieme ai quali ha sostenuto secolari e fierissime lotte in difesa dell'avita fede, si può confidare che trarrà buon profitto dalle prerogative conferitegli. Nè havvi alcun indizio che gli antichi vincoli di reciproco amore col clero sieno così presto per isciogliersi o rallentarsi. Bisogna, dunque, incoraggiarlo e sostenerlo nella nuova carriera apertagli dinanzi, ricordandogli sempre quel labaro cui deve la presente vittoria e che potrà meritargliene in avvenire ancor più belle e decisive.

5. Le scuole primarie della nostra isola sono per la maggior parte sottoposte alla direzione del clero locale, di guisa che, per usanza stabilita, il parroco nomina l'insegnante, certifica la sua buona condotta e l'esatto adempimento dei suoi doveri, ed all'occorrenza può benanco ringraziarlo o destituirlo, sia per immorali comportamenti, sia per insufficienza d'idoneità. Una lunga esperienza attesta che il clero ha usato dei suoi diritti con prudenza e con riguardo agli interessi legittimi degli insegnanti. Ciò non ostante, non farà meraviglia che, in questi tempi di sovvertimento d'ogni cosa, siasi suscitata un'agitazione contro i poteri tanto estesi dei Curati, agitazione che i Vescovi ebbero cura di sedare, istituendo un diritto di appello all'Ordinario della diocesi, in ogni caso di licenziamento che possa destare il dubbio di un arbitrio o di un eccessivo rigore. Naturalmente, la grande maggioranza dei docenti si tranquillò appieno, essendo uomini morigerati, discreti e docili; ma un certo numero di sobillatori avrebbe voluto continuare ad intorbidare le acque, levando a cielo come preferibile di gran lunga la dipendenza da un funzionario del Governo. La mitezza e longanimità dei Vescovi, nondimeno, ha potuto superare anche queste insistenze dei più recalcitranti, ed oggidì ogni traccia di malumori e dissensi pare scomparsa. Se poi i sobillatori saranno per ricominciare l'opera più tardi, non potrei dirlo. Certo è che il popolo irlandese conosce e sente al vivo di quanto sia debitore alla

stretta e fiduciosa unione mantenuta col clero nei tempi delle più dure e terribili prove, e sa giustamente apprezzare anche ciò che ad altri può sembrare per avventura un'anomalia. Siamo stati finora un popolo immiserito e perseguitato, sotto il governo di una burocrazia solidamente protestante e nemica. Dall'altro canto, l'insegnamento primario è stato sempre particolarmente tenuto in mira da quanti bramavano di strappare gli Irlandesi alla religione dei loro antenati. Quante sollecitudini, quante cautele erano, dunque, necessarie, per isventare le insidie tese alle menti ed ai cuori dei giovanetti! E sono forse così mutate le condizioni odierne, per giustificare un abbandono delle vecchie precauzioni? No, certo; e si può stare sicuri che ciò non avverrà specialmente finchè il degno Arcivescovo di Dublino conservi l'alta posizione che occupa in seno al *National Board of Education*, e finchè non siansi compiute con ogni circospezione e sicurezza le ampie e profonde trasformazioni che appena s'iniziano in Irlanda. Il nostro popolo saprà sostenere col consueto vigore le savie disposizioni dell'Episcopato, che possiede tanti perenni titoli al suo amore ed alla sua venerazione, tributatigli d'altronde colla più spontanea e calorosa unanimità dei fedeli.

6. La morte ci ha rapito, nel dottor Nulty, Vescovo di Meath, uno dei più nobili ed operosi figli dell'Irlanda. Egli aveva speso 35 anni della sua vita nel ministero episcopale, distinguendosi tra i più intrepidi difensori della Chiesa e della terra natale, unite nell'animo suo in un medesimo affetto, formanti per lui una sola causa. Gli oppressi affittaiuoli d'Irlanda ebbero in lui un avvocato zelante ed instancabile, che ne propugnò gli interessi colla parola e cogli scritti, finchè ne vide migliorate le sorti colle ampie riforme al cui conseguimento egli aveva in gran parte contribuito. In pari tempo, il dottor Nulty promosse con vigilante sollecitudine il bene spirituale dei suoi diocesani, non risparmiando fatiche per allontanare da essi i morali pericoli e le influenze depravatrici. Il buon Dio retribuirà secondo i meriti una vita così bene spesa in suo servizio.

IV.

COSE VARIE

1. Le città sepolte del gran deserto asiatico. — 2. Commercio marittimo della Germania. — 3. Una ferrovia dell'Africa Centrale. — 4. Costruzioni lombarde e tedesche. — 5. Il grano in Europa.

1. *Le città sepolte del gran deserto asiatico.* Come l'Africa ha il Sahara, così l'Asia ha il suo gran deserto, quello di Gobi o Sciama, nella Mongolia. Nella parte occidentale (detta *Jakla Makan*) di quella

desolata immensa steppa, sorgevano in antico alcune città, le quali ora giacciono sepolte entro un mare di sabbia che vi si agglomera in cumuli anche di 800 piedi d'altezza. È quella la regione della morte, da cui difficilmente esce sano l'abbandonato esploratore, come è avvenuto recentemente all'ardito viaggiatore scandinavo Sven Hedin con due suoi compagni, che vi sono periti. — Egli compì la visita alle città sepolte, nel gennaio del passato anno: dopo di lui, vi arrivò il capitano inglese Deasy. Dalle loro relazioni togliamo le più interessanti notizie intorno a quelle morte città, le quali, secondo il parere di Sven Hedin, rimontano a 15 secoli or sono. Tra le sabbie sono state ritrovate parecchie figure di terracotta, gemme, sigilli e pietre scolpite; ed il suddetto viaggiatore ne dette già copiose riproduzioni. Peraltro, dove non si ficca l'astuta industria dei falsificatori? Il capitano Deasy nella sua lettera alla R. Società Geografica di Londra fa noto che nella vicina Khotan, popolosa città cinese di circa 40 mila abitanti, posta nel Turkestan orientale, fiorisce la fabbricazione di oggetti imitati da quelli delle città sepolte! Si va a queste attraverso numerose dune di sabbia, ed appresso, attraverso una foresta morta, della quale « bassi tronchi e ceppi d'alberi, grigi e fragili come il vetro; rami che la siccità contorse come cavaturaccioli; radici imbiancate dal sole, è tutto ciò che rimane. » Le rovine delle città consistono in scheletri di centinaia di case, tutte in legno di pioppo, sparpagliate attorno senza idea alcuna di un piano regolatore. Molte di tali case erano state costrutte nell'identico modello, e consistevano in un piccolo spazio quadrato od oblungo dentro uno più largo, diviso in varie camere. Dei pali alti da sei ai dieci piedi, uscenti dalle sabbie, e fragili come zolfanelli, indicano il luogo di queste abitazioni, la maggior parte delle quali però resta del tutto sepolta sotto le dune. Queste case erano intonacate con una mistura di creta di pula; e quest'intonaco era ornato con affreschi che rappresentavano figure muliebri genuflesse, con le mani giunte ed i capelli rannodati sopra il capo, ovvero figure d'uomini con barba e mustacchi, di tipo ariano, vestiti come i moderni persiani. Si son trovate anche figure di Budda e diversi frammenti di vario ornato. Inoltre si discernono le tracce di qualche giardino e gl'indizii della coltivazione assai fiorente di prugne ed albicocche. Il segreto della rovina di queste città sta nel fatto che un ramo del fiume Keriya-daria, il quale passava per la valle della or morta foresta e serviva per irrigare il paese e dissestare gli abitanti si è allontanato verso il levante, seguendo la comune tendenza dei fiumi di quella regione.

2. *Commercio marittimo della Germania.* È noto lo slancio preso dal commercio marittimo della Germania, rappresentato precisamente dai porti di Amburgo, Brema, Stettino ecc.; ma non si sa che vi partecipano

del pari le città del Reno. Düsseldorf e Colonia hanno costrutti porti smisurati, che permettono l'approdo anche alle più grosse navi. Sono dunque veri porti di mare entro terra, la cui navigazione marittima sarebbe ancor più rilevante, se l'Olanda mettesse in migliori condizioni la foce del Reno. Magonza parimente si è costrutta un gran porto. Quest'anno si sono inaugurati i ponti sul Reno a Dusseldorf e a Bona, con arcate dell'ampiezza di 182 e di 200 metri. Dai tempi di Giulio Cesare sino al primo ponte di ferro a Colonia nel 1855 non esisteva sul Reno nessun ponte stabile, ma soltanto dei ponti di chiatte. Adesso ci sono due ponti di ferro a Magonza, altri a Coblenza, Manheim, Strasburgo ecc. In parecchi luoghi, segnatamente a Colonia, Magonza e Coblenza, si sono scavate dal letto del fiume le palafitte dei ponti romani. Erano quercie, olmi ecc., alti da 15 a 20 metri, di un legno sì sano e bello, che i costruttori di mobili l'hanno comperato ad altissimi prezzi: la dimora fatta nelle acque per quasi due mila anni ne aveva annerito soltanto lo strato esteriore.

3. *Una ferrovia dell'Africa Centrale.* Come la gran linea ferroviaria egiziana costantemente progredisce verso l'Africa Centrale, così rapidamente progredisce la nuova linea che deve rilegare Mombasa (città di 30 mila anime, posta sulla costa orientale a 4° 4' lat. Sud, e centro dell'attività inglese nell'Africa Orientale) alla regione dei grandi serbatoi che alimentano il Nilo, come il Victoria Nyanza. Questa chiamasi la ferrovia dell'Uganda: la testa della linea è già arrivata al 235° miglio, in un clima temperato, ad un'altezza di 4 mila piedi sul mare, coprendo circa 96 miglia in 7 mesi, vero miracolo di rapidità nell'eseguire un lavoro che quasi ad ogni passo incontra difficoltà d'ogni genere. La prima sezione del tronco, 100 miglia, aperta nel dicembre 1897 pel traffico, e nel susseguente febbraio pei viaggiatori, raggiunge ora le 226 miglia dando pel traffico ottimi risultati, in ispecie per l'avorio. Ed ora il lavoro tanto meglio progredisce, in quanto che non si è trovato nella regione dell'Ukambani quell'arido terreno che si temeva. Senza dubbio, il supplire al molteplice bisogno dell'acqua era ed è sempre una grande difficoltà, come è avvenuto per lo spazio che da Mombasa s'interna per circa 250 miglia, nel quale il fiume Tsavo, a 139 miglia dalla costa, è il solo corso d'acqua libero dai sali e dalla calce che tanto danneggiano le caldaie. Fra le altre difficoltà non è certo la minore quella delle terribili mosche *tsetse*, che nel suddetto spazio delle 250 miglia, e nel tempo di due mesi, uccisero 50 muli sui 150 che erano in servizio, facendo altresì strage tra i buoi, sì da farne salvi solo un centinaio su 350 capi.

I leoni, poi, non contenti di essersi sbranati quattro buoi, uccisero un povero ingegnere, il signor Harrison. Come ben si vede, gli animali più piccoli e i più grandi congiurano con le mille difficoltà

del terreno e del clima per impedire la gigantesca impresa, la quale, nonostante tutto ciò, procede rapida e trionfante verso il cuore del Continente nero.

4. *Costruzioni lombarde e tedesche.* Parecchi dotti hanno riscontrato una mirabile analogia fra le costruzioni in mattoni della Germania settentrionale e quelle della Lombardia; lo stesso stile, le stesse forme architettoniche, mattoni foggiate alla stessa maniera. Non si è trovato nessun documento che dia spiegazione di questa somiglianza, la quale comprova come operai ed architetti della Lombardia fossero chiamati nel Brandeburgo e nei paesi circonvicini. Ma è innegabile la comunanza di origine, la stretta parentela. Le cattedrali di Brandeburgo del secolo XII, di Lubeca, di Ratzeburg, di Brunswick e di Kammin, e molte chiese, specialmente abbaziali, sono costrutte di cotal guisa. Alcuni suppongono che il possente duca Enrico il leone, di Brunswick, facesse chiamare operai lombardi, o che i suoi soldati apparassero questa architettura in Lombardia; ma sono congetture e nulla più; è però innegabile il fatto della mirabile rassomiglianza, e si direbbe quasi identità, delle due architetture.

5. *Il grano in Europa.* I bisogni di grano dei paesi che importano sono valutati dallo *Statist* a 45 milioni di *quarters*, dei quali 41 e mezzo soltanto per l'Europa; e l'eccedenza dei paesi che esportano a 51 milioni e un quarto. Ci sarebbero dunque 6 milioni e tre quarti di più di quanto occorre al normale consumo. L'anno passato, furono necessari 60 milioni, e siccome non se ne avevano da esportare che 53, la differenza fu colmata con le riserve, ciò che causò la sfrenata speculazione al rialzo, e provocò in parte i tanti guai che si deplorarono in Italia. L'eccedenza dell'anno in corso è prevista, senza tener conto di quello che potranno fornire nella seconda metà dell'anno frumentario le Indie e la Repubblica Argentina. Così essendo, non pare probabile che si possano per ora temere in Europa carestie di grano.

ERRATA-CORRIGE

Alla pag. 388 lin. 10:

A lui morto tragicamente nel 1800 - corrige - nel 1801

Alla pag. 408, VI, lin. 9: *come tali - corrige - come tale*

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

LITTERA APOSTOLICA

DILECTO FILIO NOSTRO

IACOBO TIT. SANCTAE MARIAE TRANS TIBERIM

S. R. E. PRESBYTERO CARDINALI GIBBONS

ARCHIEPISCOPO BALTIMORENSI

LEO PP. XIII

DILECTE FILI NOSTER

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Testem benevolentiae Nostrae hanc ad te epistolam mitimus, eius nempe benevolentiae, quam, diuturno Pontificatus Nostri cursu, tibi et Episcopis collegis tuis ac populo Americae universo profiteri nunquam destitimus, occasionem omnem libenter nacti sive ex felicibus Ecclesiae vestrae incrementis, sive ex utiliter a vobis recteque gestis ad catholicorum rationes tutandas et evehendas. Quinimo saepe etiam accidit egregiam in gente vestra indolem suspicere et admirari ad praecleara quaeque experrectam, atque ad ea proseguenda, quae humanitatem omnem iuvant splendoremque civitatis. — Quamvis autem non eo nunc spectet epistola ut aliàs saepe tributas laudes confirmet, sed ut nonnulla potius cavenda et corrigenda significet; quia tamen eadem apostolica caritate conscripta est, qua vos et prosequuti semper et alloquuti saepe fuimus, iure,

Pegno di Nostra benevolenza inviamo a te questa lettera, di quella benevolenza cioè, che, per il lungo corso del Nostro Pontificato, mai non tralasciammo di professare a te ed ai Vescovi tuoi colleghi e a tutto il vostro popolo, pigliandone volentieri occasione sia dai felici incrementi della Chiesa cattolica in America, sia dalle cose utilmente e saggiamente da voi operate a tutela ed accrescimento del cattolicesimo. Che anzi più d'una volta Ci avvenne di ammirare e lodare l'indole egregia del vostro popolo, pronta ad ogni nobile impresa ed al conseguimento di quanto giova al civile benessere ed allo splendore della nazione. — Benchè poi questa Nostra lettera non abbia per iscopo di rinnovar la lode, che già altre volte vi tributammo, ma piuttosto di additare alcuni punti da evitarsi e correggersi; nondimeno, poichè è dettata dalla stessa carità apostolica, con cui sempre vi amammo e più volte vi abbiàm parlato, a buon diritto Ci ripromet-

expectamus, ut hanc pariter amoris Nostri argumentum censeatis; idque eo magis futurum confidimus quod apta nataque ea sit ad contentiones quasdam extinguendas, quae, exortae nuper in vobis, etsi non omnium, at multorum certe animos, haud mediocri pacis detrimento, perturbant.

Compertum tibi est, dilecte Fili Noster, librum de vita *Isaaci-Thomae Hecker*, eorum praesertim opera, qui aliena lingua edendum vel interpretandum susceperunt, controversias excitasse non modicas ob invectas quasdam de ratione christiane vivendi opiniones. Nos igitur, ut integritati fidei, pro supremo Apostolatus munere, prospiciamus et fidelium securitati caveamus, volumus de re universa fusiori sermone ad te scribere.

Novarum igitur, quas diximus, opinionum id fere constituitur fundamentum: quo facilius qui dissident ad catholicam sapientiam traducantur, debere Ecclesiam ad adulti saeculi humanitatem aliquanto propius accedere, ac, veteri relaxata severitate, recens invectis populorum placitis ac rationibus indulgere. Id autem non de vivendi solum disciplina, sed de doctrinis etiam, quibus *fidei depositum* continetur, intelligendum esse multi arbitrantur. Opportunum enim esse contendunt, ad voluntates discordiarum alliciendas, si quaedam doctrinae capita, quasi levioris momenti, praetermittantur, aut molliantur ita, ut non eundem retineant sensum quem constanter tenuit

tiamo che la riguarderete quale nuovo argomento del Nostro amore; e tanto più lo speriamo, perchè è fatta e destinata a togliere di mezzo talune contese, che, sorte testè fra voi, turbano gli animi, se non di tutti, ma pur di molti, con detrimento non piccolo della pace.

Ti è ben noto Diletto Figlio Nostro, che il libro intorno alla vita di *Isacco-Tommaso Hecker*, per opera in ispezialità di coloro che lo tradussero in altra lingua o lo chiosarono, suscitò controversie non poche per talune opinioni messe fuori intorno al vivere cristiano. Or Noi, volendo provvedere, pel supremo officio dell'Apostolato, e alla integrità della fede e alla sicurezza dei fedeli, siamo venuti nella determinazione di scrivere a te diffusamente intorno a tutta questa materia.

Il fondamento adunque delle nuove opinioni accennate a questo si può ridurre: che, affine di trarre più facilmente alla dottrina cattolica coloro che ne dissentono, debba la Chiesa acconciarsi alquanto più alla civiltà del secolo progredito, ed, allentata l'antica severità, accondiscendere alle recenti teorie ed alle esigenze dei popoli. E molti pensano che ciò debba intendersi, non solo della disciplina del vivere, ma eziandio delle dottrine, che costituiscono il *deposito della fede*. Imperocchè pretendono essere opportuno, per cattivarsi gli animi dei dissidenti, che alcuni capi di dottrina, quasi di minor rilievo, o si tralascino o si temperino in guisa, da non ritenere lo stesso senso,

Ecclesia. — Id porro, dilecte Fili Noster, quam improbando sit consilio excogitatum, haud longo sermone indiget; si modo doctrinae ratio atque origo repetatur, quam tradit Ecclesia. Ad rem Vaticana Synodus: « Neque enim fidei doctrina, quam
« Deus revelavit, velut philosophicum inventum proposita est
« humanis ingeniis perficienda, sed tamquam divinum depo-
« situm Christi Sponsae tradita fideliter custodienda et infal-
« libiliter declaranda... Is sensus sacrorum dogmatum perpetuo
« est retinendus, quem semel declaravit Sancta Mater Ecclesia,
« nec unquam ab eo sensu altioris intelligentiae specie et no-
« mine recedendum ¹ ».

Neque omnino vacare culpa censendum est silentium illud, quo catholicae doctrinae principia quaedam consulto praeterreuntur ac veluti oblivione obscurantur. — Veritatum namque omnium, quotquot christiana disciplina complectitur, unus atque idem auctor est et magister *Unigenitus Filius qui est in sinu Patris* ². Easdem vero ad aetates quaslibet ac gentes accommodatas esse, perspicue ex verbis colligitur, quibus ipse Christus apostolos est alloquutus: *Euntes docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis; et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* ³. Quapropter idem Vaticanum Concilium:

che la Chiesa pur tenne costantemente. Or ciò, diletto Figlio Nostro, con quanto riprovevole consiglio si pensi, non è d'uopo di lungo discorso per dimostrarlo; se pure non si dimentichi la ragione e l'origine della dottrina, che la Chiesa insegna. Al quale scopo così parla il Concilio Vaticano: « Nè la dottrina della fede, che Dio rivelò, fu, « quasi un'invenzione di filosofi, proposta a perfezionare all'umana « ragione, ma come un deposito divino, fu data alla Sposa di Cristo « da custodir fedelmente e dichiarare infallibilmente... Quel senso dei « sacri dogmi si deve sempre ritenere, cui una volta dichiarò la santa « Madre Chiesa, nè mai da tal senso si dovrà recedere sotto colore e « nome di più elevata intelligenza ».

Nè punto scervo di colpa deve riputarsi il silenzio, con cui, a ragione veduta, si passino inosservati e quasi si pongano in dimenticanza alcuni principii della dottrina cattolica. Imperocchè di tutte le verità, quante ne abbraccia l'insegnamento cattolico, un solo ed uno stesso è l'autore e il maestro l'*Unigenito Figlio che è nel seno del Padre*. E che tali verità sieno acconce a tutte le età ed a tutte le genti, chiaramente si raccoglie dalle parole che lo stesso Cristo disse agli apostoli. *Andate e ammaestrate tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho prescritto; ed io sono con voi tutti i giorni fino alla consummazione dei secoli*. Per la qual cosa il citato Concilio Vaticano dice: « Con fede divina e cattolica sono da cre-

¹ *Const. de Fid. cath.* c. IV. — ² IOANN. I, 18. — ³ MATTH. XXVIII, 19 »

« Fide divina, inquit, et catholica ea omnia credenda sunt, quae in verbo Dei scripto vel tradito continentur, et ab Ecclesia, sive solemnii iudicio sive ordinario et universali magisterio, tamquam divinitus revelata credenda proponuntur ¹ ». — Absit igitur ut de tradita divinitus doctrina quidpiam quis detrahat vel consilio quovis praetereat; id enim qui faxit, potius catholicos seiungere ab Ecclesia, quam qui dissident ad Ecclesiam transferre volet. Redeant, nil enim Nobis optatius, redeant universi, quicumque ab ovili Christi vagantur longius; non alio tamen itinere, quam quod Christus ipse monstravit.

Disciplina autem vivendi, quae catholicis hominibus datur, non eiusmodi est, quae, pro temporum et locorum varietate, temperationem omnem reiiciat. — Habet profecto Ecclesia, inditum ab Auctore suo, clemens ingenium et misericors; quam ob causam, inde a sui exordio, id praestitit libens, quod Paulus Apostolus de se profitebatur: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* ². — Aetatum vero praeteritarum omnium historia testis est, Sedem hanc Apostolicam, cui, non magistrarium modo, sed supremum etiam regimen totius Ecclesiae tributum est, constanter quidem *in eodem dogmate, eodem sensu eademque sententia* ³ haesisse; at vivendi disciplinam ita semper moderari consuevisse, ut, divino incolumi iure, diversarum adeo gentium, quas amplectitur, mores et rationes nunquam negle-

« dersi tutte quelle cose che si contengono nella parola di Dio scritta o tramandata e che dalla Chiesa, sia con solenne giudizio sia col l'ordinario ed universale magistero, sono proposte da credere ». Non avvenga pertanto che veruna cosa si detragga dalla dottrina ricevuta da Dio, o per qualunque fine si trascuri; imperocchè chi di tal guisa operasse, anzichè ricondurre alla Chiesa i dissidenti, cercherà di strappare dalla Chiesa i cattolici. Ritornino, chè nulla meglio desideriamo, ritornino pur tutti, quanti vagano lungi dall'ovile di Cristo; ma non per altro sentiero se non per quello che lo stesso Cristo additò.

La disciplina poi del vivere, che si prescrive ai cattolici, tale non è certamente che escluda qualsivoglia temperamento secondo la diversità dei tempi e dei luoghi. — Ha la Chiesa, comunicatale dal suo Autore, un' indole clemente e misericordiosa; per lo che, fin dal suo nascere, adempi di buon grado, ciò che l'Apostolo Paolo di sè professava: *Mi son fatto tutto a tutti affine di salvar tutti*. — Ed è testimone la storia di tutte le età passate che questa Sede Apostolica, a cui, non solo il magistero fu affidato, ma altresì il supremo governo di tutta la Chiesa, rimase bensì costante *nello stesso dogma, nello stesso senso e nella stessa sentenza*; ma così sempre fu solita moderare la disciplina che, salvo il diritto divino, mai non trascurò i costumi

¹ *Const. de Fid. cath.* c. III. — ² I Cor. IX, 22. — ³ *Conc. Vatic.* Ibid. c. IV.

xerit. Id si postulet animorum salus, nunc etiam facturam quis dubitet? — Non hoc tamen privatorum hominum arbitrio definiendum, qui fere specie recti decipiuntur; sed Ecclesiae iudicium esse oportet: in eoque acquiescere omnes necesse est, quicumque Pii VI decessoris Nostri reprehensionem cavere malunt. Qui quidem propositionem LXXVIII synodi Pistoriensis « Ecclesiae ac Spiritui Dei quo ipsa regitur iniuriosam *edixit*, « quatenus examini subiiciat disciplinam ab Ecclesia constitutam « et probatam, quasi Ecclesia disciplinam constituere possit inu- « tilem et onerosiorem quam libertas christiana patiatur ».

In causa tamen de qua loquimur, dilecte Fili Noster, plus affert periculi estque magis catholicae doctrinae disciplinaeque infestum consilium illud, quo rerum novarum sectatores arbitrantur, libertatem quamdam in Ecclesiam esse inducendam, ut, constricta quodammodo potestatis vi ac vigilantia, liceat fidelibus suo cuiusque ingenio actuosaeque virtuti largius aliquanto indulgere. Hoc nimirum requiri affirmant ad libertatis eius exemplum, quae, recentius in vecta, civilis fere communitatis ius modo ac fundamentum est. — De qua Nos fuse admodum loquuti sumus in iis Litteris quas de civitatum constitutione ad Episcopos dedimus universos; ubi etiam ostendimus, quid inter Ecclesiam,

e le esigenze di tanta diversità di popoli, che essa abbraccia. E, se la salute delle anime lo richieda, chi mai dubiterà che anche ora non sia per fare altrettanto? — Vero è che il decidere di questo non si appartiene all'arbitrio di uomini privati che per lo più da un'apparenza di rettitudine sono tratti in inganno; ma spetta alla Chiesa di giudicarne: ed al giudizio della Chiesa è mestieri che si conformi chiunque brami non incorrere la riprensione di Pio VI Nostro predecessore. Il quale pronunziò che la proposizione LXXVIII del Sinodo pistoiese « è ingiuriosa alla Chiesa ed allo Spirito di Dio che la « regge, in quanto sottopone ad esame la disciplina stabilita ed ap- « provata dalla Chiesa, quasichè la Chiesa possa stabilire una disci- « plina inutile e più gravosa di quello che comporti la libertà cri- « stiana. »

Ma ciò, o diletto Figlio Nostro, che nella materia di cui parliamo presenta maggior pericolo ed è più avverso alla dottrina ed alla disciplina cattolica, è il disegno, secondo cui gli amanti di novità pensano che debba introdursi nella Chiesa una tal quale libertà, per la quale, diminuita quasi la forza e la vigilanza dell'autorità, sia lecito ai fedeli abbandonarsi alquanto più al proprio arbitrio ed alla propria iniziativa. E ciò affermano richiedersi sull'esempio di quella libertà, che, posta in voga di recente, forma quasi unicamente il diritto e la base del civile consorzio. — Della quale libertà Noi discorremmo assai diffusamente nelle Lettere che indirizzammo a tutti i Vescovi intorno alla Costituzione degli Stati; ove dimostrammo ancora qual divario corra fra la Chiesa, che esiste per diritto divino, e le altre società,

quae iure divino est, intersit ceterasque consociationes omnes, quae libera hominum voluntate vigent. — Praestat igitur quamdam potius notare opinionem, quae quasi argumentum affertur ad hanc catholicis libertatem suadendam. Aiunt enim, de Romani Pontificis infallibili magisterio, post solemne iudicium de ipso latum in Vaticana Synodo, nihil iam oportere esse sollicitos; quam ob rem, eo iam in tuto collocato, posse nunc amplio-rem cuivis ad cogitandum atque agendum patere campum. — Praeposterum sane arguendi genus: si quid enim ex magisterio Ecclesiae infallibili suadet ratio, hoc certe est, ut ab eo ne quis velit discedere, imo omnes eidem se penitus imbuendos ac moderandos dent, quo facilius a privato quovis errore serventur immunes. Accedit, ut ii, qui sic arguunt, a providentis Dei sapientia discedant admodum; quae, quum Sedis Apostolicae auctoritatem et magisterium affirmata solemniori iudicio voluit, idcirco voluit maxime, ut pericula praesentium temporum animis catholicorum efficacius caveret. Licentia quae passim cum libertate confunditur; quidvis loquendi obloquendique libido; facultas denique quidlibet sentiendi litterarumque formis exprimendi, tenebras tam alte mentibus obsuderunt, ut maior nunc quam ante sit magisterii usus et necessitas, ne a conscientia quis officioque abstrahatur. — Abest profecto a Nobis ut quaecumque horum temporum ingenium parit, omnia repudiemus;

che tutte stanno per la libera volontà degli uomini. — Sarà dunque ora più utile confutare un'opinione, di cui quasi di argomento si giovano, per porre in buona vista ai cattolici l'anzidetta libertà. Imperocchè si dice, non doversi oggimai star più solleciti del magistero infallibile del Romano Pontefice, dopo il giudizio solenne che ne recò il Concilio Vaticano; laonde, posto lo stesso magistero in sicuro, potersi lasciare ad ognuno più largo campo sia nel pensare, sia nell'operare. — Strana guisa, a dir vero, di argomentare: mercecchè se la ragione alcuna cosa ci suggerisce, posto il magistero infallibile della Chiesa, altra non è certamente, che non si voglia mai dilungarsi dallo stesso magistero, ma affidarsegli interamente per esserne ammaestrati e scorti, e così più facilmente serbarsi immuni da qualsivoglia errore privato. Si aggiunge, che coloro, che in tal modo discorrono, molto si dipartono dalla sapienza di Dio provvidente; la quale, se volle asserita con più solenne giudizio l'autorità ed il magistero della Sede Apostolica, lo volle innanzi tutto per guardare più efficacemente gli animi dei cattolici dai pericoli dei tempi presenti. La licenza che assai sovente si confonde colla libertà; la smania di parlare e sparlare d'ogni cosa; la facoltà di pensare ciò che vuolsi e di manifestarlo con le stampe, gittarono sì profonde tenebre nelle menti, che ora, più che per innanzi, è utile e necessario un magistero, per non dar contro alla coscienza ed al dovere. — Lunghi per verità è da Noi il ripudiare

quin potius quidquid indagando veri aut enitendo boni attingitur, ad patrimonium doctrinae augendum publicaeque prosperitatis fines proferendos, libentibus sane Nobis, accedit. Id tamen omne, ne solidae utilitatis sit expers, esse ac vigere nequaquam debet, Ecclesiae auctoritate sapientiaque posthabita.

Sequitur ut ad ea veniamus quae ex his, quas attingimus, opinionibus consecrariâ veluti proferuntur; in quibus si mens, ut credimus, non mala, at certe res carere suspicione minime videbuntur. — Principio enim externum magisterium omne ab iis, qui christianae perfectioni adipiscendae studere velint, tamquam superfluum, immo etiam minus utile, reicitur: ampliora, aiunt, atque uberiora nunc quam elapsis temporibus, in animos fidelium Spiritus Sanctus influit charismata, eosque, medio nemine, docet arcano quodam instinctu atque agit. — Non levis profecto temeritatis est velle modum metiri, quo Deus cum hominibus communicet; id enim unice ex eius voluntate pendet, estque ipse munerum suorum liberrimus dispensator. *Spiritus ubi vult spirat*¹. *Unicuique autem nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi*². — Ecquis autem repetens Apostolorum historiam, exordientis Ecclesiae fidem, fortissimorum martyrum certamina et caedes, veteres denique plerasque aetates sanctissimorum hominum foecundissimas, audeat priora tem-

quanto porta il genio dei nostri tempi; che anzi quanto di vero, collo studio, o di buono, coll'operosità, si ottenne, Noi lo vediamo con piacere aggiungersi ad accrescimento del patrimonio della scienza e dilatazione dei confini della pubblica prosperità. Ma tutto questo, se pure non si vuol privo di solida utilità, deve essere e mantenersi, non trasandando l'autorità e la sapienza della Chiesa.

Segue che passiamo ora ad esaminare le cose, che si proferiscono, quasi conseguenze delle opinioni finor toccate; nelle quali, se l'intenzione, come crediamo, non è biasimevole, la sostanza però non apparirà scevra di sospetto. — Giacchè, innanzi tutto, per coloro, i quali vogliano tendere all'acquisto della perfezione cristiana, si rigetta, come superfluo anzi men vantaggioso, ogni esterno magistero; lo Spirito Santo, dicono, ora, meglio che nei tempi trascorsi, effonde larghi e copiosi i suoi carismi sulle anime dei fedeli, e con un certo arcano istinto le ammaestra e le conduce senza intermediario veruno. — Per fermo è di non lieve temerità voler definire la misura, onde Dio si comunica agli uomini; ciò dipende unicamente dalla volontà di lui, ed è egli liberissimo dispensatore dei doni suoi. *Lo Spirito spira ove vuole. Ed a ciascuno di noi è data la grazia secondo la misura della donazione di Cristo.* — E chi poi sarà, che riandando la storia degli Apostoli, la fede della Chiesa nascente, le battaglie e le morti dei martiri fortissimi, la più parte finalmente delle antiche età così feconde di uomini santissimi, osi porre a confronto i passati tempi coi

¹ IOANN. III, 8. — ² Eph. IV, 7.

pora praesentibus componere eaque affirmare minore Spiritus Sancti effusione donata? Sed, his omissis, Spiritum Sanctum secreto illapsu in animis iustorum agere eosque admonitionibus et impulsionebus excitare, nullus est qui ambigat; id ni foret, externum quodvis praesidium et magisterium inane esset. « Si « quīs... salutari, id est evangelicae praedicationi consentire « posse confirmat, absque illuminatione Spiritus Sancti, qui dat « omnibus suavitatem in consentiendo et credendo veritati, haec « retico fallitur spiritu ¹. » Verum, quod etiam experiendo novimus, haec Sancti Spiritus admonitiones et impulsiones plerumque, non sine quodam externi magisterii adiumento ac veluti comparatione, persentiuntur. « Ipse, ad rem Augustinus, in bonis « arboribus cooperatur fructum, qui et forinsecus rigat atque « excolit per quemlibet ministrum, et per se dat intrinsecus incrementum ². » Scilicet ad communem legem id pertinet, qua Deus providentissimus, uti homines plerumque fere per homines salvandos decrevit, ita illos, quos ad praestantiorem sanctimoniae gradum advocat, per homines eo perducendos constituit, « ut nimirum, quemadmodum Chrysostomus ait, per homines « a Deo discamus ³. » Praeclarum eius rei exemplum, ipso Ecclesiae exordio, positum habemus: quamvis enim Saulus, *spirans*

presenti ed affermare che quelli sieno stati favoriti di una più scarsa effusione dello Spirito Santo? Ma, di ciò pur tacendo, niuno è che dubiti, che lo Spirito Santo, con secreta operazione, agisca nelle anime dei giusti e le ecciti con illustrazioni ed impulsi; se ciò non fosse, vano sarebbe ogni esterno aiuto e magistero. « Se taluno afferma di « poter consentire ad una salutare, cioè evangelica, predicazione, « senza illustrazione dello Spirito Santo, il quale dà a tutti la soavità « nel consentire e nel credere alla verità, è ingannato da spirito ereticale ». Ma, ciò che pure conosciamo dall'esperienza, questi ammonimenti stessi ed impulsi dello Spirito Santo il più delle volte non si sentono da noi senza un certo aiuto e quasi preparazione di esterno magistero. « Egli stesso, così S. Agostino, coopera il frutto « nei buoni alberi, che esternamente li irriga e coltiva per mezzo di « un qualunque ministro ed internamente da sè dà l'aumento. » Appartiene ciò infatti a quella legge ordinaria, per la quale Dio providentissimo, come decretò di salvare comunemente gli uomini per mezzo degli uomini, così stabili di non condurre ad un più alto grado di santità coloro, che da lui vi son chiamati, se non per mezzo degli uomini, « affinché, come dice il Crisostomo, impariamo da Dio mediante gli uomini. » Del che un esempio illustre abbiamo negli stessi inizi della Chiesa: imperocchè, quantunque Saulo, *spirante minacce e stragi*, avesse udita la voce dello stesso Cristo e gli avesse domandato: *Signore, che vuoi ch'io faccia*; fu mandato in Damasco ad Anania:

¹ Conc. Arausic. II, can. VII. — ² De Grat. Christi c. XIX. — ³ Hom. I, in Inscr. altar.

minarum et caedis ¹, Christi ipsius vocem audivisset ab eoque quaesivisset: *Domine, quid me vis facere*; Damascus tamen ad Ananiam missus est: *Ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*. — Accedit praeterea, quod qui perfectiora sectantur, hoc ipso quod ineunt intentatam plerisque viam, sunt magis errori obnoxii, ideoque magis quam ceteri doctore ac duce indigent. — Atque haec agendi ratio iugiter in Ecclesia obtinuit; hanc ad unum omnes doctrinam professi sunt, quotquot, decursu saeculorum, sapientia ac sanctitate flourerunt; quam qui respuant, temere profecto ac periculose respuent.

Rem tamen bene penitus consideranti, sublato etiam externo quovis moderatore, vix apparet in novatorum sententia quorsum pertinere debeat uberior ille Spiritus Sancti influxus, quem adeo extollunt. — Profecto maxime in excolendis virtutibus Spiritus Sancti praesidio opus est omnino: verum qui nova sectari adamant, naturales virtutes praeter modum efferunt, quasi hae praesentis aetatis moribus ac necessitatibus respondeant aptius, iisque exornari praestet, quod hominem paratiorum ad agendum ac strenuiorem faciant. — Difficile quidem intellectu est, eos, qui christiana sapientia imbuantur, posse naturales virtutes supernaturalibus anteferre, maioremque illis efficacitatem et foecunditatem tribuere. Ergone natura, accedente gratia, infirmior erit, quam si suis ipsa viribus per-

Entra nella città, e quivi ti sarà detto ciò che tu debba fare. — Aggiungasi inoltre, che coloro i quali tendono a cose più perfette, per ciò stesso che pongonsi per una via ai più sconosciuta, sono più soggetti ad errore, ed hanno perciò più bisogno degli altri di maestro e di guida. — E questa regola di operare fu sempre in vigore nella Chiesa; questa dottrina tutti senza eccezione professarono quanti lungo il corso dei secoli fiorirono per sapienza e per santità; nè alcuno può discoscerla senza temerità e pericolo.

Ma chi più addentro consideri, tolta pur di mezzo ogni esterna direzione, appena si scorge a che debba servire, nella sentenza dei novatori, questo più ampio influsso dello Spirito Santo, ch'essi tanto esaltano. — Per verità, se v'è mestieri dell'aiuto dello Spirito Santo, ciò è innanzi tutto nell'esercizio delle virtù: ma questi amatori di novità, lodano oltre misura le virtù naturali, quasi queste rispondano più acconciamente ai costumi ed alle esigenze dell'età presente, e più giovi il possederle, perchè rendono l'uomo più disposto e più alacre all'operare. — È cosa difficile invero ad intendersi, come uomini cristiani possano anteporre le naturali virtù alle soprannaturali, ed attribuire a quelle maggiore efficacia e fecondità. Ma dunque la natura, col sopravvenir della grazia, si farà più debole, che se fosse

¹ Act. Ap. c. IX.

mittatur? Num vero homines sanctissimi, quos Ecclesia observat palamque colit, imbecillos se atque ineptos in naturae ordine probavere quod christianis virtutibus excelluerunt? Atqui, etsi naturalium virtutum praeclaros quandoque actus mirari licet, quotus tamen quisque est inter homines qui naturalium virtutum habitu reapse polleat? Quis enim est, qui animi perturbationibus, iisque vehementibus non incitetur? Quibus constanter superandis, sicut etiam universae legi in ipso naturae ordine servandae, divino quodam subsidio iuvare hominem necesse est. Singulares vero actus, quos supra innuimus, saepe, si intimius perspiciantur, speciem potius virtutis quam veritatem prae se ferunt. — Sed demus tamen esse: si *currere in vacuum* quis nolit, aeternamque oblivisci beatitatem, cui nos benigne destinat Deus, ecquid naturales virtutes habent utilitatis, nisi divinae gratiae munus ac robur accedat? Apte quidem Augustinus: « Magnae vires et cursus celerrimus, sed praeter viam »¹. Sicut enim praesidio gratiae natura hominum, quae, ob communem noxam, in vitium ac dedecus prolapsa erat, erigitur novaque nobilitate evehitur ac roboratur; ita etiam virtutes, quae non solis naturae viribus, sed eiusdem ope gratiae exercentur, et foecundae fiunt beatitatis perpetuo mansurae et solidiores ac firmiores existunt.

stata abbandonata alle sole sue forze? O forse gli uomini santissimi, che la Chiesa riverisce e venera pubblicamente, si dimostrarono nell'ordine naturale imbecilli ed inetti, perchè si distinsero nelle cristiane virtù? Ma chi è poi fra gli uomini, benchè talora non manchino insigni atti di virtù naturali da ammirare, il quale possenga in realtà l'abito delle naturali virtù? Chi è infatti, che non provi in sè le passioni, e ben veementi? A superar le quali costantemente, come pure ad osservar tutta intera la legge di natura, abbisogna l'uomo di un qualche aiuto divino. E quegli stessi atti singolari che or ora accennammo, spesso, se meglio si osservino, hanno piuttosto apparenza che realtà di virtù. — Ma facciamo pure che si diano: se non si voglia *correre indarno* e dimenticare l'eterna beatitudine, a cui Dio per sua benignità ci destina, quale utilità presentano le virtù naturali, se non vi si aggiunga il dono e la forza della grazia divina? Bellamente S. Agostino: « Sono grandi forze ed un correre velocissimo, ma fuori di strada ». Imperocchè, come, coll'aiuto della grazia, la natura umana, che pel peccato di origine era caduta in infermità e disonore, vien sollevata ed a nuova nobiltà innalzata e corroborata; così le virtù, le quali si esercitano non colle sole forze naturali ma col sussidio della stessa grazia, diventano feconde di una felicità imperitura e son più solide e durevoli.

¹ In Ps. XXXI, 4.

Cum hac de naturalibus virtutibus sententia, alia cohaeret admodum, qua virtutes christianae universae in duo quasi genera dispertuntur, in *passivas*, ut aiunt, atque *activas*; adduntque, illas in elapsis aetatibus convenisse melius, has cum praesenti magis congruere. — De qua quidem divisione virtutum quid sentiendum sit, res est in medio posita; virtus enim, quae vere *passiva* sit nec est nec esse potest. « Virtus, sic sanctus Thomas, non « minat quamdam potentiae perfectionem; finis autem potentiae « actus est; et nihil est aliud actus virtutis, quam bonus usus « liberi arbitrii » ¹; adiuvante utique Dei gratia, si virtutis actus supernaturalis sit. — Christianas autem virtutes, alias temporibus aliis accomodatas esse, is solum velit, qui Apostoli verba non meminerit: *Quos praescivit, hos et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* ². Magister et exemplar sanctitatis omnis Christus est; ad cuius regulam aptari omnes necesse est, quotquot avent beatorum sedibus inseri. Iamvero, haud mutatur Christus progredientibus saeculis; sed *idem heri et hodie et in saecula* ³. Ad omnium igitur aetatum homines pertinet illud: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* ⁴; nulloque non tempore Christus se nobis exhibet *factum obedientem usque ad mortem* ⁵; valetque quavis aetate Apostoli sententia: *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum*

Con questa opinione circa le naturali virtù molto concorda l'altra, per cui tutte le virtù cristiane si dividono quasi in due classi, in *passive*, come dicono, ed *attive*; e si aggiunge, essere state quelle più convenienti nelle età trascorse, e queste confarsi meglio coll'età presente. — Della quale divisione delle virtù è troppo ovvio qual giudizio si debba fare; essendochè una virtù, che veramente sia *passiva*, non è nè vi può essere. « Virtù, così S. Tommaso, dice una certa « perfezione di potenza; il fine poi della potenza è l'atto; e l'atto « della virtù altro non è che il buon uso del libero arbitrio »; concorrendovi senza dubbio la grazia divina, se l'atto della virtù sia soprannaturale. — Che poi le virtù cristiane sieno alcune più adatte ad alcuni tempi ed altre ad altri, colui solo può sostenerlo, il quale abbia dimenticato le parole dell'Apostolo: *Coloro che Dio ha preveduti, gli ha anche predestinati ad esser conformi all'immagine del Figliuol suo*. Maestro ed esemplare di ogni santità è Cristo, a norma del quale tutti debbonsi modellare quanti bramano entrare nel cielo. Ora, Cristo non mutasi col progredire dei secoli; ma lo stesso fu ieri ed è oggi e sarà nei secoli. Adunque agli uomini di ogni età dirigonsi quelle parole: *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*; in ogni tempo Cristo ci si presenta *fatto obbediente fino alla morte*; e vale per ogni età la sentenza dell'Apostolo: *Quei che sono di Cristo*

¹ I. II, a. 1. — ² Rom. VIII, 29. — ³ Hebr. XIII, 8. — ⁴ MATTH. XI, 29. — ⁵ Philip. II, 8.

vitiis et concupiscentiis ¹. — Quas utinam virtutes multo nunc plures sic colerent, ut homines sanctissimi praeteritorum temporum! Qui demissione animi, obedientia, abstinencia, *potentes* fuerunt *opere et sermone*, emolumento maximo nedum religiosae rei sed publicae ac civilis.

Èx quo virtutum evangelicarum veluti contemptu, quae perperam *passivae* appellantur, pronum erat sequi, ut religiosae etiam vitae despectus sensim per animos pervaderet. Atque id novarum opinionum fautoribus commune esse, coniecimus ex eorum sententiis quibusdam circa vota quae Ordines religiosi nuncupant. Aiunt enim, illa ab ingenio aetatis nostrae dissidere plurimum, utpote quae humanae libertatis fines coerceant; esseque ad infirmos animos magis quam ad fortes apta; nec admodum valere ad christianam perfectionem humanaeque consociationis bonum, quin potius utrique rei obstare atque officere. — Verum haec quam falso dicantur, ex usu doctrinaque Ecclesiae facile patet, cui religiosum vivendi genus maxime semper probatum est. Nec sane immerito: nam qui, a Deo vocati, illud sponte sua amplectantur, non contenti communibus praeceptorum officiis, in evangelica euntes consilia, Christo se milites strenuos paratosque ostendunt. Hocne debilius esse animorum putabimus? aut ad perfectiorem vitae modum inutile aut noxium? Qui

hanno crocifisso la loro carne coi vizi e colle concupiscenze. — Le quali virtù deh! se molti più or coltivassero, come le coltivarono gli uomini santissimi dei passati tempi. I quali coll'umiltà, coll'obbedienza, coll'abnegazione di sè furono *potenti in opere ed in parole*, con vantaggio sommo non pur della religione, ma anche della civile società.

Dal quale quasi disprezzo delle virtù evangeliche, che erroneamente si chiamano *passive*, era naturale il seguirne che penetrasse a poco a poco negli animi il disprezzo ancora della vita religiosa. E che ciò sia comune nei fautori delle nuove opinioni, lo raccogliamo da certe loro affermazioni intorno ai voti soliti a emettersi dagli Ordini religiosi. Imperocchè dicono, che siffatti voti moltissimo si allontanano dall'indole dell'età nostra, siccome quelli che restringono i confini dell'umana libertà; e sono più adatti per gli animi deboli che pei forti; nè molto giovano alla cristiana perfezione ed al bene dell'umano consorzio, che anzi ad entrambi si oppongono e sono d'impedimento. — Ma quanto di falso vi abbia in tali affermazioni si fa manifesto dalla pratica e dalla dottrina della Chiesa; che sempre altamente approvò il vivere religioso. Nè senza ragione: giacchè coloro che, chiamati da Dio, lo abbracciano spontaneamente, non paghi dei comuni obblighi dei precetti, si sobbarcano ai consigli evangelici per dimostrarsi a Cristo soldati strenui e generosi. Or questo si dirà che sia da animi fiacchi? o inutile e nocivo alla perfezione della vita?

¹ Galat. V. 24.

ita se votorum religione obstringunt, adeo sunt a libertatis iactura remoti, ut multo pleniore ac nobiliore fruantur, ea nempe *qua Christus nos liberavit* ¹.

Quod autem addunt, religiosam vivendi rationem aut non omnino aut parum Ecclesiae iuvandae esse, praeterquam quod religiosis Ordinibus invidiosum est, nemo unus certe sentiet, qui Ecclesiae annales evolverit. Ipsae vestrae foederatae civitates num non ab alumnis religiosarum familiarum fidei pariter atque humanitatis initia habuerunt? quorum uni nuper, quod plane vobis laudi fuit, statuam publice ponendam decrevistis. — Nunc vero, hoc ipso tempore, quam alacrem, quam frugiferam catholicae rei religiosi coetus, ubicumque ii sunt, navant operam! Quam pergunt multi novas oras Evangelio imbuere et humanitatis fines propagare; idque per summam animi contentionem summaque pericula! Ex ipsis, haud minus quam e clero cetero, plebs christiana verbi Dei praecones conscientiaeque moderatores, iuventus institutores habet, Ecclesia denique omnis sanctitatis exempla. — Nec discrimen est laudis inter eos qui actuosum vitae genus sequuntur, atque illos, qui, recessu delectati, orando afflictoque corpori vacant. Quam hi etiam praeclare de hominum societate meruerint, mereant, ii norunt profecto qui, quid ad placandum conciliandumque Numen possit

Coloro, che di tal guisa si legano colla santità dei voti, tanto sono lungi dal far iattura della propria libertà, che anzi ne godono una assai più piena e più nobile, quella cioè *con cui Cristo ci ha liberati*.

Ciò che poi si aggiunge, che la vita religiosa o punto o poco giovi alla Chiesa, oltre all'essere ingiurioso agli Ordini religiosi, non può affermarsi se non da quelli, i quali non abbiano conoscenza degli annali ecclesiastici. Le stesse vostre città confederate non ebbero forse dagli alunni delle religiose famiglie i principii come della fede così della civiltà? ad uno dei quali alunni, e fu atto lodevole, voi stessi testè decretaste, che fosse pubblicamente innalzata una statua. — Ed ora, nei tempi in cui siamo, come alacre e fruttuosa prestano la loro opera al cattolicesimo i religiosi sodalizi, dovunque essi sono! Quanti di loro non vanno a portare il Vangelo su nuove terre e ad ampliare i confini della civiltà; e ciò con sommo ardore di volontà e fra grandissimi pericoli! Da essi, non meno che dal rimanente clero, il popolo cristiano ha i banditori della divina parola e i moderatori della coscienza, la gioventù gli educatori, la Chiesa finalmente esempi di ogni santità. — Nè in questa lode corre divario fra i religiosi di vita attiva e coloro che, amanti di solitudine, attendono alla preghiera ed alle opere di penitenza. Quanto questi altresì abbiano meritato e meritino egregiamente dell'umano consorzio, ben lo sanno coloro, i quali non ignorano ciò che valga a placare ed a conciliare

¹ Galat. IV. 31.

deprecatio iusti assidua ¹, minime ignorant, ea maxime quae cum afflictatione corporis coniuncta est.

Si qui igitur hoc magis adamant, nullo votorum vinculo, in coetum unum coalescere, quod malint, faxint; nec novum id in Ecclesia nec improbabile institutum. Caveant tamen ne illud prae-religiosis Ordinibus extollant; quin potius, cum modo ad fruendum voluptatibus proclivius, quam ante, sit hominum genus, longe pluris ii sunt habendi, qui, *relictis omnibus, sequuti sunt Christum*.

Postremo, ne nimiis moremur, via quoque et ratio, qua catholici adhuc sunt usi ad dissidentes revocandos, deserenda edicitur aliaque in posterum adhibenda. — Qua in re hoc sufficit advertisse, non prudenter, dilecte Fili Noster, id negligi quod diu experiendo antiquitas comprobavit, apostolicis etiam documentis erudita. — Ex Dei verbo habemus ¹, omnium officium esse proximorum saluti iuvandae operam dare, ordine graduque quem quisque obtinet. Fideles quidem hoc sibi a Deo assignatum munus utillime exequentur morum integritate, christianae caritatis operibus, instante ad Deum ipsum assiduaque prece. At qui e clero sunt id ipsum praestent oportet sapienti Evangelii praedicatione, sacrorum gravitate et splendore, praecipue autem eam in se formam doctrinae exprimentes, quam Tito ac Timotheo

Iddio *la preghiera assidua del giusto*, quella massimamente che va congiunta colla mortificazione della carne.

Se v'ha dunque di coloro, i quali prescelgono di unirsi in società senza vincolo di voti, facciano pure secondo che loro agrada; un tale istituto di vita non è nuovo nella Chiesa nè riprovevole. Si guardino però dall'anteporlo agli Ordini religiosi; che anzi, essendo ora gli uomini più che per lo innanzi proclivi al godimento, assai maggiore stima è dovuta a quelli che, *abbandonando tutto, han seguito Cristo*.

Da ultimo, per non distenderci troppo, perfino il modo ed il metodo, che fino ad ora adoperarono i cattolici per richiamare i dissidenti, pretendono che debba abbandonarsi ed usarne quindi innanzi un altro. — Nel che, o diletto Figlio Nostro, basterà che avvertiamo, che punto sapientemente si disprezza ciò che l'antichità con lunga esperienza approvò, seguendo pure gli apostolici insegnamenti. — Dalle Scritture abbiamo, esser dovere di tutti l'adoperarsi per la salute dei prossimi, secondo l'ordine però e il grado che ciascuno ottiene. I fedeli del laicato molto utilmente adempiranno quest'obbligo imposto da Dio colla interezza dei costumi, colle opere di cristiana carità, colla fervida e costante preghiera al Signore. Coloro però che appartengono al clero devono adempierlo colla sapiente predicazione del Vangelo, colla gravità e splendore delle sacre cerimonie, e soprattutto incarnando in sè medesimi gl'insegnamenti, che l'Apostolo diede a Tito

¹ Iac. V, 16. — ² Eccl. XVII, 4.

Apostolus tradidit. — Quod si, e diversis rationibus verbi Dei eloquendi, ea quandoque praeferenda videatur, qua ad dissidentes non in templis dicant sed privato quovis honesto loco, nec ut qui disputent sed ut qui amice colloquantur; res quidem reprehensione caret: modo tamen ad id muneris auctoritate Episcoporum ii destinentur, qui scientiam integritatemque suam antea ipsis probaverint. — Nam plurimos apud vos arbitramur esse, qui ignoratione magis quam voluntate a catholicis dissident; quos ad unum Christi ovile facilius forte adducet, qui veritatem illis proponat amico quodam familiarique sermone.

Ex his igitur, quae huc usque disseruimus, patet, dilecte Fili Noster, non posse Nobis opiniones illas probari, quarum summam *Americanismi* nomine nonnulli indicant. — Quo si quidem nomine peculiaria animi ornamenta, quae, sicut alia nationes alias, Americae populos decorant, significare velint; item si statum vestrarum civitatum, si leges moresque quibus utimini, non est profecto cur ipsum reiiciendum censeamus. At si illud usurpandum ideo est, ut doctrinae superius allatae, non indicentur modo, immo vero etiam cohonestentur; quodnam est dubium, quin Venerabiles Fratres Nostri Episcopi Americae, ante ceteros, repudiaturi ac damnaturi sint utpote ipsis totique eorum genti quam maxime iniuriosum? Suspi-

e a Timoteo. — Che se fra le diverse forme di predicazione, sembri talora da preferirsi quella in cui si parli ai dissidenti, non già nei sacri templi, ma in un qualunque privato decente luogo, nè a maniera di disputa ma di familiare colloquio; non è da riprendere siffatto metodo: purchè però a tale officio di ragionare sieno dall'autorità dei Vescovi destinati quei soli, della cui scienza ed integrità abbiano già per innanzi fatto sperimento. — Imperocchè siam d'avviso che moltissimi presso voi dissentono dai cattolici più per ignoranza che per proposito di volontà; e questi più agevolmente forse si ricondurranno all'unico ovile di Cristo, se si proponga loro la verità con discorso amichevole e familiare.

Da quanto dunque finora esponemmo si fa manifesto, diletto Figlio Nostro, che Noi non possiamo approvare le opinioni, il cui complesso da taluni si chiama col nome di *Americanismo*. — Col quale nome se si vogliono significare le doti speciali di animo, che, come ogni nazione le proprie, ornano i popoli americani; ovvero lo stato delle vostre città, le leggi e i costumi di cui usate; non v'è ragione perchè stimiamo di rigettarlo. Ma se tal nome si debba adoperare, non solo per indicare, ma eziandio per coonestare le dottrine di sopra esposte; qual dubbio v'è che i Venerabili Nostri Fratelli i Vescovi dell'America saranno essi i primi a ripudiarlo e condannarlo, siccome altamente ingiurioso a loro ed a tutta la lor nazione? Imperciocchè farebbe quello sospettare esservi presso voi chi si immagini e voglia

cionem enim id iniicit esse apud vos, qui Ecclesiam in America aliam effingant et velint, quam quae in universis regionibus est. — Una, unitate doctrinae sicut unitate regiminis, eaque catholica est Ecclesia: cuius quoniam Deus in Cathedra Beati Petri centrum ac fundamentum esse statuit, iure Romana dicitur; *ubi enim Petrus, ibi Ecclesia*¹. Quam ob rem quicumque catholico nomine censi vult, is verba Hieronymi ad Damasum Pontificem usurpare ex veritate debet: « Ego
« nullum primum, nisi Christum, sequens, beatitudini tuae,
« idest Cathedrae Petri communionem consocior: super illam
« petram aedificatam Ecclesiam scio; quicumque tecum non
« colligit, spargit. »

Haec, dilecte Fili Noster, quae, singularibus litteris, officio muneris ad te damus, ceteris etiam foederatarum civitatum Episcopis communicanda curabimus: caritatem iterum testantes, qua gentem vestram universam complectimur; quae sicut elapsis temporibus multa pro religione gessit, maiora etiam in posterum, Deo feliciter opitulante, praestituram portendit. — Tibi autem et fidelibus Americae omnibus Apostolicam benedictionem, divinatorum subsidiorum auspicem, amantissime impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXII mensis Ianuarii MDCCCXCIX, Pontificatus Nostri anno vicesimo primo.

LEO PP. XIII.

una Chiesa in America, diversa da quella che abbraccia tutti gli altri paesi. Una, per unità di dottrina come per unità di regime, è la Chiesa, e questa è cattolica: il cui centro e fondamento avendo Dio stabilito nella Cattedra del Beato Pietro, a buon diritto ha il titolo di Romana, perchè *ove è Pietro ivi è la Chiesa*. Per la qual cosa chiunque voglia aver nome di cattolico, deve con sincerità ripetere le parole di Girolamo al Pontefice Damaso: « Io nessun altro seguendo
« prima di Cristo, mi unisco alla tua beatitudine, cioè alla Cattedra
« di Pietro: sopra di quella pietra so edificata la Chiesa; chi teo non
« raccoglie dissipa. »

Queste cose, o diletto Figlio Nostro, che, con particolari lettere, per ragione del nostro ufficio, a te scriviamo, comunicheremo altresì a tutti gli altri Vescovi degli Stati Uniti; attestando di bel nuovo l'affetto con che abbracciamo tutto il vostro popolo; il quale, come nei tempi andati molte cose operò per la religione, così promette di compierne ancor maggiori per l'avvenire, aiutandolo felicemente Iddio. — A te poi e a tutti i fedeli di America, auspice delle grazie divine, impartiamo con ogni amore l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 22 gennaio 1899, l'anno vigesimo primo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

¹ S. AMBR. in Ps. XI, 57.

L'AZIONE DEI CATTOLICI

IN GERMANIA ED IN ITALIA

I.

Si deplora dai migliori il vezzo inveterato in alcuni Italiani di lodare eccessivamente gli stranieri, mettendo intanto in discredito le cose proprie. Noi non diremo ora, nè abbiamo detto mai, che un tale lamento sia del tutto ingiusto. Per ruinate infatti che sieno le condizioni nostre, soprattutto in questo sventurato periodo di predominio settario, del bene i cattolici ne operano pur sempre molto anche fra noi, massimamente gli organizzati nelle bellissime associazioni d'ogni specie, che il S. Padre encomiò tanto nell'Enciclica del 5 agosto dell'andato anno. Sarebbe dunque stravolgimento assai vizioso del senso visivo il non vedere in Italia che malanni, o almeno difetti gravi; principalmente poi ove da tale falsa, falsissima veduta si volesse trarre la conseguenza, che tutto è buono e bello tra i forestieri e che gl'Italiani debbano assolutamente andare a scuola dai forestieri, per imparare questo dagli Inglesi, quest'altro dai Tedeschi o dai Belgi o dagli Americani e via via, insino all'*abbicci* della scienza e del vivere pubblico religioso e civile.

Ciò ricordiamo, poichè ce ne offre l'opportunità un bellissimo lavoro storico, che il giovane Conte E. Agliardi pubblicò testè nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, e ristampò a parte in un bel quaderno di circa cento pagine, sulla *Görres-Gesellschaft*. Questa è una associazione cattolica della Germania, avente scopo puramente scientifico, che è di dare impulso vigoroso allo studio delle scienze tra i cattolici di lingua tedesca. Ma nol diciamo per riguardo al libro

dell'Agliardi, chè sarebbe un'ingiustizia; bensì per correggere, ove occorra, il vezzo accennato, e per opporci ad intendimenti del tutto diversi da quelli che l'esimio illustratore della *Görres-Gesellschaft* si è proposto, ma pei quali alcuno potrebbe esser tentato di trarre rincalzo da queste pagine eccellenti.

Imperocchè lo scrivere di cose straniere, ed anche il porne in isplendore di luce la bontà intrinseca e l'utilità pratica, come fa l'Agliardi in questo opuscolo, affine di suggerire per via d'esempj qualche nuovo criterio a cui informare l'azione cattolica italiana, secondo le speciali condizioni nostre proprie, od anche qualche nuovo mezzo di rendere quell'azione stessa più efficace, è opera nobilissima di zelo religioso e d'illuminato patriottismo, che merita ogni elogio. Nè l'Agliardi pensa già che soltanto i cattolici tedeschi sappiano far bene; nè sostiene che questi facciano tutto bene; nè pretende che, senza tener conto delle differenze sostanziali che dispaiano noi italiani dai tedeschi, pel carattere, per le tendenze speculative ed etiche, per la storia, per le congiunture tutte di clima e di leggi e di Governo e di vita, così politica come civile e domestica, si debbano ricalcare le istituzioni cattoliche nostre su quelle dei cattolici di Germania.

II.

Ci soffermeremo un istante a lumeggiare quest'ultimo punto, con qualche esempio concreto, che può trarsi dal libro stesso del ch. Agliardi. Egli osserva che « l'organizzazione dei cattolici in Germania si differisce da quella seguita in Italia, principalmente in questo, che ciascun ramo d'azione è retto da un ingranaggio, che, pur estendendosi su tutto l'Impero, agisce nel suo particolare organismo indipendentemente dagli altri ». E soggiunge: « L'esperienza ha dimostrato che quest'ordinamento, veramente eccellente, non causa attrito, non danneggia l'unità degl'intenti; anzi tiene conto delle condizioni disparate dei vari paesi dell'Impero, de' quali sono spiccatamente cattolici la

Prussia renana e la Westfalia, la Baviera e la Polonia ¹.» — Egregiamente per la Germania! Questa forma d'organizzazione, dove è praticamente possibile, merita di essere preferita, massime perchè si presta mirabilmente a fruire dei vantaggi molteplici del grande principio della divisione del lavoro, che ora a buon diritto è tenuto dagli economisti in sommo conto. Ma nessuno può negare che presenta anch'essa, come tutte le forme che debbono acconciarsi al dosso degli uomini e in particolare delle moltitudini umane, i suoi inconvenienti. Uno di questi, per fermo non lieve, è il pericolo, che o non bastino, diciam così, gli atomi e le molecole a costituire tanti organismi diversi ed indipendenti, o non bastino le forze unificatrici, che naturalmente si esigono molte e diverse per ciascuno di essi.

È assai più agevole trovare un nucleo di uomini capaci di dare impulso e movimento a tutta una grande organizzazione, che si proponga per termine della propria attività oggetti molteplici, esempligrizia il miglioramento economico, e le opere di beneficenza, e le dimostrazioni religiose, che non raccapezzarne parecchi sufficientemente preparati ed acconci a ciascuno di questi oggetti, separatamente e indipendentemente presi l'uno dall'altro; perchè è molto più facile aver delle braccia che eseguiscono, che delle teste che dirigano.

In Italia, non ci peritiamo asserire che tanti nuclei siffatti non si metterebbero insieme davvero, e neppur si troverebbe tanta varietà di gusti risolutamente decisi per una particolare forma d'azione, piuttosto che per un'altra, sì che bastassero per quei molti organismi che in Germania l'Agliardi ci descrive forti e fiorenti. Certamente fra noi sarebbero presso a poco gli uomini medesimi, che figurerebbero in ognuno di questi organismi separati e dividerebbero il loro tempo e il loro scarso lavoro, come meglio potrebbero, tra l'uno e l'altro, dandone poco o nulla a ciascuno. E allora, perchè separare gli organismi? Non varrà meglio tenerli anzi il più che si può insieme, dipendenti da un sol centro comune, affinchè non disperdano le loro energie, e ben governati, mercè una sapiente sparti-

¹ Pag. 23.

zione in sezioni, commissioni, comitati, fatta dal centro giusta le attitudini diverse, accudiscano di conserva a scopi molteplici? Ne saranno senza dubbio diminuite le risultanze parziali, in confronto di quelle che hanno gli organismi germanici; ma la risultante totale rappresenterà il *maximum* di ciò che, secondo le forze di cui *presentemente* disponiamo, è praticamente possibile di sperare in Italia, senza generar confusioni, disputarsi a vicenda il lavoro, mandar a soqquadro la disciplina, e mettere in pericolo ogni cosa di perire per anemia o di sfasciarsi per ipertrofia. Diciamo presentemente: perchè non si esclude che a poco per volta si venga in istato di aspirare al più ed al meglio, adottando altresì la *divisione del lavoro* che vediamo, per i fatti esposti dall'Agliardi, far si buona prova tra i cattolici della Germania.

III.

La Società scientifica, che porta il nome di *Görres-Gesellschaft*, in memoria del valoroso professore e pubblicista di Coblenza Giuseppe Görres, del quale l'Agliardi dà rapidi ma commoventi cenni biografici, è uno di tali fatti; anzi esso costituisce, come dicemmo, l'oggetto principale della elucubrazione del ch. Autore. E riesce graditissimo il tener dietro con lui allo sviluppo di questa Società, dalla sua fondazione, nel 1875, per opera principalmente di Monsignor Heinrich, Vicario generale di Magonza, coadiuvato dal Barone Hertling, uno del Centro, e dall'illustre Hergenröther poi Cardinale, in sino a questi ultimi tempi. Essa nel 1879 noverava 2153 membri, fra ordinarii, onorarii e partecipanti; ma nel 1897 ne contava già 3446, tra i quali è Sua Eminenza il signor Cardinale Steinhuber. Nel 1879 aveva un bilancio di 29454 marchi, che crebbe nel 1897 a marchi 46991, equivalenti a 58738 franchi e centesimi 75. Non è moltissimo per una associazione che si propone di promuovere la scienza cattolica in tutti i modi, e massime colla pubblicazione di opere scientifiche costosissime e di periodici scientifici, e colla formazione di giovani scien-

ziati; ma pure è una bella cifra, notevole, soprattutto, perchè raccolta in buona parte dalle contribuzioni dei soci, le quali sono di dieci marchi annui per gli *ordinarii* e di tre pei *partecipanti*, mentre gli *onorarii* sborsano una sola volta almeno trecento marchi.

In Italia sperare un bilancio simile da un'unione meramente scientifica, fatta per diffondere dei libri scientifici, sarebbe nulla più e nulla meno che un bel sogno. E sarebbe anche un sogno il credere, che fra noi una società siffatta potesse pubblicare tanti libri di storia, di filosofia, di arte, di scienze naturali e di argomento giuridico-sociale, quanti ne enumera in 17 pagine l'Agliardi, uscite dalla *Görres-Gesellschaft*. Particolarmente degna di nota poi ci sembra la circostanza, che moltissimi di quei libri scientifici sono dalla Società alemanna detti popolari, e destinati al popolo, non per il carattere della trattazione, che rimane sempre *severamente scientifico*, scrive l'Agliardi ¹, ma per la qualità del linguaggio che è popolare.

Or bene, è possibile questo da noi? — Sì, diciamo, è possibile, ed anzi sarebbe necessario, per far argine alle acque limacciose di pubblicazioni come quelle, ad esempio, del Sonzogno, del Perino, del Treves, che vogliono essere scientifiche e popolari ad un tempo, ma sicuramente sono perniciose, per i falsi principii che contengono e le menzogne che propalano contro la Religione in genere ed il cattolicesimo in particolare. Ma per ora la cosa potrebbe, a nostro avviso, riuscire soltanto in una misura assai più ristretta, a paragone della Germania, dove pure tra gli stessi cattolici alcuni si lagnano di essere inferiori ai protestanti, riguardo specialmente a certe determinate materie di scienza.

La ragione prima di quel che affermiamo va ricercata nella minore estensione della cultura scientifica del nostro popolo, a petto del popolo tedesco, il quale inoltre è anche numericamente molto maggiore, comprendendo le popolazioni di lingua tedesca, non solo dell'Impero Germanico, ma altresì dell'Austro-Ungarico. Per questa ristretta cultura del nostro popolo e fin-

¹ Pag. 30.

chè le condizioni nostre non cangino, diverrebbe addirittura irragionevole in Italia la costituzione di comitati parrocchiali a scopo scientifico, fatta con sì gran profitto in Germania dalla *Görres-Gesellschaft*.

IV.

Un argomento di fatto, che prova molto bene come noi ci apponiamo al vero, è la poca diffusione in Italia della stampa stessa più leggiera e più facilmente accessibile a tutti, se tale diffusione venga tratta a confronto con quella dei paesi tedeschi; il che vale così per la stampa cattiva come per la buona, benchè si debba ammettere pur troppo più per la buona che per la cattiva. Il popolo italiano legge molto meno del tedesco; e quindi dovrà passare del tempo ancora prima che, per quanti sforzi si facciano, arriviamo ad uguagliare la fortuna del giornalismo cattolico dell'Allemagna.

L'Agliardi ne mette innanzi in questo proposito fatti e cifre che fanno sbalordire. Quel miracolo di operosità, che fu il Görres, coll'esempio e colla parola, insegnò ai cattolici tedeschi a mettere un'importanza grandissima nella diffusione della loro stampa. Egli fin dal 1814 fondò a Coblenza un foglio politico settimanale (*der rheinische Merkur*), che levò a rumore tutta la Germania contro Napoleone I, e fu detto *il vincitore di Waterloo*: fondò altresì nel 1838 gli *Historisch-politische Blätter*, rivista autorevole di politica e di storia, che continua a stamparsi a Monaco sotto la direzione dei signori Joerg e Binder, e la cui proprietà rimase alla famiglia Görres. Dopo il Görres venne Mons. Ketteler, di cui è la frase famosa: *se S. Paolo tornasse oggi in terra, sarebbe giornalista*. S'intende di leggeri come, per tali eccitamenti, lo zelo di diffondere la buona stampa crescesse soprattutto nel clero tedesco, che durante il Kultur-Kampf si fece, al dire dell'Agliardi, *tutto giornalista*. Ed il popolo cattolico corrispose mirabilmente a questo zelo; di guisa che in tutto l'Impero i cattolici hanno ora

circa 450 giornali ¹, dei quali 18 in polacco, 4 in francese, il resto in tedesco; ed, incredibile a dirsi fra noi, di tanti giornali, secondo una statistica del 1890, appena 24 avrebbero un numero di abbonati inferiore ai 10,000.

Tutto questo che l'Agliardi ha messo in piena luce, e per cui il suo lavoro è realmente prezioso, dimostra l'operosità dei Capi del movimento cattolico in Allemagna; ma al tempo stesso ci manifesta una condizione generale di cultura, in quel paese, più vasta e più viva assai di quel che al presente sia in Italia, o sarà per esservi di qui a gran tratto ancora. Perchè bisogna pur persuadersi che, senza un dono straordinario di Dio, miracoli non se ne fanno in alcun paese. Laonde, per esempio, del non avere il giornalismo cattolico in Italia quella ampiezza e potenza che in Germania, ingiustizia sarebbe incolpare interamente od anche solo principalmente scrittori e promotori di giornali, e il modo onde questi son fatti; perchè non basta che vi siano molti giornali e ottimamente fatti, ma si richiede altresì il milione d'associati, che le statistiche forniteci dall'Agliardi danno ai giornali cattolici di Germania; associati, diciamo, non semplicemente lettori o compratori avventizii, i quali non possono fare la fortuna d'un giornale. Anzi soggiungiamo, che, quanto a numero, i fogli cattolici in Italia sono molti, troppi forse; poichè di fatto si contendono a vicenda i mezzi morali e materiali da divenire migliori e prosperare.

V.

E dicasi ad un bel circa il medesimo dei periodici, che, sebbene minuscoli i più, non iscarsleggiano punto e sono di varia cultura, letterarii, scientifici, bibliografici, teologici, liturgici, catechetici, didattici, d'economia, di arte, di storia, di morale, d'oratoria, d'erudizione, di devozione e pietà senza numero, e chi più ne ha più ne metta. Senza dir del nostro, il quale pur studiasi da cinquanta anni di tener dietro a tutte le

¹ Di questi circa 300 sono politici, quasi tutti quotidiani, e otto di essi si stampano due volte al giorno, mattina e sera. Così l'Agliardi (pag. 16).

manifestazioni del pensiero moderno, si possono citare ad esempio: la *Scuola cattolica* di Milano, la *Scintilla* e la *Vittoria Colonna* a Napoli, l'*Ateneo* e la *Rivista Bibliografica* a Firenze, il *Monitore ecclesiastico* pei casi di coscienza a Conversano (ora trasferito a Roma), il *Catechista cattolico* a Piacenza, la *Poliantea Oratoria* a Palermo, la *Scuola italiana moderna* a Brescia: e a Roma, la *Rivista internazionale di scienze sociali*, la *Cultura sociale*, gli *Acta S. Sedis*, i *Bollettini* d'Archeologia e dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei, il *Bessarione* per gli studii orientali, l'*Ephemerides liturgicae*, gli *Analecta ecclesiastica* e gli *Analecta Fratrum Praedicatorum*, gli *Studi e Documenti di storia e diritto*, ecc., ecc., e persino la *Vox Urbis* in latino e il *Catholicum* in cinque lingue. Ve n'è di troppo, crediam noi, e del troppo sentiamo lagnarsi molti in Italia, e ripetere che ove fossero soltanto poche riviste poderose di storia, di letteratura, d'arte e di scienze, sarebbe maggiore il vantaggio che se ne ritrarrebbe per la cultura dei cattolici; ma questo medesimo lamento sappiamo che esce talvolta anche in Germania, riguardo alle riviste tedesche, dalle labbra di persone autorevolissime e sollecite dell'onore della scienza cattolica a petto della protestante.

Quel che manca veramente fra noi è una maggior concordia di propositi, una maggiore universalità ed oggettività di vedute, una più sapiente coordinazione di mezzi e di fini, una più intensa e costante efficacia di voleri; e con questo, uopo sarebbe di meno riguardi umani, sotto specie di prudenza, di minor abborrimento dalla fatica e dalle noie, di meno desiderio del quieto vivere, di meno spirito proprio e più ardente e più sincero spirito di Gesù Cristo.

Non è necessario, no, di far sorgere continuamente nuovi periodici e giornali nuovi; ma basterebbe dar vigorosamente mano a consolidare quelli che vi sono, massimamente i maggiori delle grandi regioni. E al modo stesso, in luogo di pensare a nuove fondazioni d'azione cattolica, con perdita considerevole di tempo e di energie, che vanno sciupate in discussioni inutili, a danno spesso della disciplina e della carità, ponia-

moci per davvero a profittare delle tante istituzioni, che in Italia esistono già, così di vecchia come di recente data. Ben dirette e ringagliardite dalla fiducia sincera di tutti i cattolici d'ogni regione italiana, queste varrebbero ad ottenere gran parte dei buoni effetti che si hanno dalle istituzioni meritamente lodate della Germania, e si vedrebbe così, che noi abbiamo già provveduto sufficientemente a tutto, così all'azione cattolica propriamente detta, in ogni suo aspetto, come alla cultura cattolica.

Perchè in Italia, per enorme che fosse la strage fatta dalla rivoluzione, non è avvenuta quella intera distruzione d'ogni organismo vitale del cattolicesimo, che con tanta eloquenza il Barone Hertling, nel suo discorso del 29 settembre 1896 a Costanza, citato dal ch. Agliardi ¹, rappresentava qual effetto del protestantismo in Germania. Là tutto era da rifare dalle fondamenta, e tutto assolutamente dovevasi attendere dall'iniziativa particolare, per un riavvicinamento vitale degli atomi dispersi dall'uragano. In Italia, per converso, quanti preziosi organismi sussistono tuttavia in piedi, vivi e formati, comechè dalla violenza maltrattati e guasti, e quanto poco occorrerebbe a rimetterli di nuovo in fiore!

VI.

Non badano a questa differenza coloro che ci vorrebbero in tutto e per tutto modellati sulla Germania: eppure è una differenza ben altro che accidentale. Pur solo per quel che riguarda la diffusione della cultura, noi possiamo offerire mezzi, che gli stessi stranieri c'invidiano; abbiamo biblioteche come l'Ambrosiana di Milano e la Vaticana di Roma, archivii preziosissimi in tutto dipendenti dal Clero, scuole tuttavia florenti di seminarii e di Ordini e Congregazioni religiose, e qui in Roma, a tacer d'altro, le Università pontificie, le Congregazioni romane ed il Vaticano, che sono tanti focolari grandiosi di cultura universale. Posto ciò, non deve far meraviglia che

¹ Pp. 88-93.

l'iniziativa delle società particolari non si esplichino qui fra noi, con tutta quella energia che in Germania od in altri paesi specialmente protestanti; e se, in effetto, la cultura generale rimane inferiore a quella della Germania, ciò devesi ascrivere precipuamente a vizio organico del paese e del popolo, *perchè a risponder la materia è sorda*, massime in una buona metà dell'Italia, e non tanto a difetto dell'azione cattolica nostra. Di che la riprova irrefutabile è nel fatto, che della inferiorità stessa partecipano anche i liberali, le loro scuole e le loro istituzioni.

Le quali cose, in parte certo spiacevoli, noi abbiamo voluto una volta candidamente esporre, per una ragione che ci sembra molto buona. Ci sembra, cioè, che una notizia più esatta delle vere e reali condizioni nostre metterebbe un freno a certe impazienze, per le quali alcuni, segnatamente i più giovani, vorrebbero da un dì all'altro veder fatto in Italia tutto quello che di bello e di buono leggono nei libri essersi fatto in Germania od altrove. E però è da citarsi a questo proposito quanto il Conte Paganuzzi, Presidente generale dell'Opera dei Congressi, nel suo discorso di Bologna dell'11 dicembre passato, del quale noi recammo nel Quaderno ultimo di gennaio un larghissimo sunto ¹, osservava: « L'Opera nostra sa di non essere un'Accademia. E come Opera sempre modesta, perchè di azione, deve tener conto della realtà delle cose e della possibilità delle imprese; deve cioè proporzionare quanto propone ai mezzi di cui può disporre. Un'Opera di azione ha il suo inesorabile controllo nei fatti. Ciò che in un programma teorico e da una cattedra può essere splendido, sublime e persino opportuno; per un'opera di azione potrebbe essere un sogno, potrebbe essere il suo fallimento. Le cose a cui essa pone mano di presente devono trovare il sostegno, il piedestallo, la base nelle Opere esistenti; il domani deve trovare il suo germe e la sua ragione di essere nell'oggi. E perchè i nostri disegni non falliscano o si dileguino, bisogna

¹ Vedi nel Quaderno 1166 *Cronaca di cose romane*, pagg. 232-236.

per ogni impresa nuova trovare quelli che ne assumano la esecuzione. »

VII.

Ben inteso questo, noi non possiamo che plaudire con ambe le mani a tutti i conati che si fanno per accrescere l'influenza cattolica, non solo nel campo dell'azione propriamente detta, ma altresì nel campo della scienza, la quale è la fiaccola benefica e rinvigilante dell'azione. Quindi ci rallegriamo grandemente coll'illustre Conte Agliardi d'aver dato a conoscere agli italiani, colla sua diligentissima e perspicua monografia, la *Görres-Gesellschaft*, che trova già tra noi un qualche primo riscontro nell'*Associazione scientifica italiana*, di cui furono gettate le fondamenta a Milano il 13 e 14 aprile dell'anno scorso, per opera dei due valenti e dotti Vescovi di Pavia e di Padova.

Auguriamoci ogni progresso di questa eccellente intrapresa, mentre ci sentiamo lietissimi di quelli già fatti dall'*Unione per gli studii sociali*, che riceve ottimo impulso dal professore Toniolo. Di questa riceviamo ora un magnifico volume, contenente gli *Atti e Documenti* del suo II Congresso, seguito in Padova nei giorni 26, 27, 28 agosto 1896.

Anche per la diffusione della stampa buona abbiamo già da tempo, in Italia, un riscontro, sia pure modesto, del *Borromäusverein*, fondato a Bonn nel 1844 dal Barone von Loë e dai professori Walter e Dieringer, nell'omonima Associazione primaria di San Carlo Borromeo con sede in Roma, nella Società di San Paolo, in quella di San Francesco di Sales, che dovrebbero essere assai più incoraggiate e fatte conoscere.

Ond'è che la conclusione nostra non può essere che la seguente: anzichè volgerci a novità da noi non sperimentate e forse, almeno pel momento poco conformi alle condizioni nostre, proviamoci a tutto uomo di dar rigoglio e lena a quel che già possediamo, in istato spesso embrionale, o certo ancor poco florido di vita, procacciando soprattutto di rendere na-

zionale quel che è locale o regionale, e di portarvi perciò tutti, dalle Alpi alla Sicilia, il nostro contributo di braccio, di mente e di borsa, con concorde intento di accrescere la vita cattolica degli italiani, in guisa che possa reggere onorevolmente al paragone, nonchè della Germania, ma di ogni altro paese.

Il prezioso opuscolo del Conte Agliardi termina con una citazione, che opportunamente fornisce anche a noi la parola finale. Egli ricorda che il professore Toniolo, nel fondarsi dell'*Associazione scientifica italiana*, alzava il grido di Ugo Foscolo: *O Italiani, io vi esorto alle storie*; e quel grido illustra con un giudizio sull'insigne professore Toniolo, dato dal marchese Filippo Crispolti, secondo cui il Toniolo « pensa che nella grande storia italiana ci siano tutti gli elementi per incamminarsi ad un avvenire provvido; che si tratti non d'innovare, ma di rintracciare e riprendere tradizioni spezzate. » Così dall'umile nostro posto abbiám veramente dato sempre a divedere di pensarla ancor noi. E quindi diciamo ai nostri concittadini cattolici d'Italia, compresi del dovere di rinnovare la nostra vita cattolica: cercate anzitutto dentro le nostre prode e nelle nostre memorie gloriose i modi e l'energia della auspicata rinnovazione, e cogliendo con ammirazione dal labbro del grande Windhorst la parola d'ordine: *Amici, dobbiamo alzarci di letto un'ora prima degli altri*, datevi con tutte le vostre forze a vincere il liberalismo italiano, con rimettere in piedi, nel campo della scienza e dell'azione, applicandole ai bisogni nuovi, le vecchie tradizioni dell'Italia cattolica.

BONIFACIO VIII

ED

UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE

I.

« Sono trascorsi quasi sei secoli (scrive egregiamente l'illustre Mgr. Bartolini), da che il forte e audace intelletto del grande Poeta eresse la fronte contro a Benedetto Gaetani; e tale atteggiamento sdegnoso non cessa ancora. Il pontefice, dotto, severo, pio è trascinato irriverentemente anche oggidi dall'irato Alighieri per le bolge del suo inferno, nè si può pronunziare il nome di quel sommo Gerarca senza essere costretti a tornare alle brune cantiche del poema dantesco. La storia verace e spassionata, la critica solerte procacciarono di ricomporre sulle ossa del pontefice le vesti scompigliate dall'ira dantesca, procacciarono di riaccendere presso alla salma la face della venerazione; ma una mano adunca tornò ad agitare que' sacri paludamenti, ma un gelido soffio procacciò di spegnere quella fiaccola; l'ira immortale dell'Alighieri, personificata nelle sue cantiche seguì a larveggiare invidiosa e tremenda accanto alla sepoltura di Benedetto Gaetani ¹. »

Purtroppo è così. Questa mano adunca, che torna a scompigliare i sacri paludamenti di Bonifazio VIII; questo gelido soffio, che tenta di spegnere la fiaccola della sua fama tante volte rivendicata, per noi si scorge e si sente in quella critica ingiusta e petulante, che di quando in quando fa capolino tra le pagine di moderni scrittori, e schizza veleno contro un tal Pontefice, unicamente perchè sostenitore intrepido dei sacrosanti diritti della Chiesa. Tra questi scrittori ci duole di dovere annoverare anco lo Scartazzini, valorosissimo Dantista,

¹ Cf. *Studi Danteschi*, Vol. I, pag. 259. — Bonifazio VIII.

come a tutti è noto. Costui, che in fatto di religione, quantunque ministro protestante, potrebbe talora (dico *talora*, poichè in certi punti anch'egli sbalestra, e non c'è da maravigliarsene) dar delle lezioni di catechismo a certi cattolici annacquati d'Italia; quando però viene a parlare de' Papi, e specie di Bonifazio VIII, perde la staffa e la dà giù a rompicollo. Basta leggere i suoi Commenti sulla Divina Comedia e la sua recente *Enciclopedia Dantesca*, perchè ognuno possa accertarsene.

Infatti il dottissimo Dantista, che pur si pregia di darci in quest'opera (frutto prezioso, nol neghiamo, d'incessanti studi e per molti titoli degnissima di lode) un *dizionario critico e ragionato*, come leggesi sul frontespizio dell'*Enciclopedia dantesca*; nei tre articoli, consacrati a Bonifazio VIII, ci fa grandemente stupire, ch'egli siasi mostrato e così *poco critico* e così *poco ragionatore*, da falsificarne anco la storia.

Dopo che tanti illustri autori, quali il Wiseman, il Tosti, il Balan, il Bianchi, l'Hefele, il Tripepi, l'Hergenröther ed altri ebbero con poderosi argomenti e con sana critica trionfalmente rivendicata la gloriosa memoria di Bonifazio VIII, volentieri ci saremmo passati di questa rifrittura di vecchie e rancide calunnie, che ci viene ora presentata innanzi dall'egregio Dantista; ma, considerando che le opere dello Scartazzini corrono per le mani di molti giovani nelle scuole, sentimmo pietà di questa povera gioventù, che per colpa d'un tale autore (d'altronde assai benemerito degli studi danteschi) non avesse a succhiarsi il veleno di false idee contro un Pontefice, che si merita la venerazione de' secoli. E questa è la semplice ragione, per cui abbiamo proposto di riandare brevemente la storia di Bonifazio VIII. Diciamo *brevemente*, perchè non intendiamo qui di comporre una storia intera di questo Papa, ci vorrebbe altro; ma solamente di riesaminare alla meglio le inesatte asserzioni e le rinnovate accuse dello Scartazzini contro Bonifacio.

Lo Scartazzini nel primo volume della sua *Enciclopedia dantesca* ha tre, diremo quasi, articoli così intitolati: *Boni-*

fazio VIII — Bonifazio VIII e Firenze — Bonifazio VIII e Filippo il Bello.

Nel *primo* articolo parla in generale della vita, delle geste, del carattere, e della morte di Bonifazio, citando e smozziando brani d'autori, che fanno per lui; spiegando poi in fine quella specie di contraddizione, che trovasi in Dante, di odio insieme e di riverenza verso siffatto Pontefice. Nel *secondo* favella delle relazioni ch'ebbe Bonifazio col Comune di Firenze, trattando la storia a suo modo, pur di concludere che la *prima causa* della rovina de' Bianchi e delle sventure di Dante fu Bonifazio VIII, e quindi, come naturale conseguenza, l'ira del Poeta contro del medesimo. Nel *terzo* finalmente ragiona della terribile lotta sostenuta da Bonifazio contro Filippo il Bello, dando, s'intende, sempre ragione a questo e torto a quello, con una tale lealtà di storico punto imparziale, che fa veramente pochissimo onore al valoroso Dantista.

Veniamo dunque al punto. Divideremo la nostra trattazione in quattro parti: — Nella 1^a vedremo *Bonifacio VIII in genere*, come ce lo rappresenti falsamente lo Scartazzini. — Nella 2^a *Bonifacio VIII e Dante Allighieri*. — Nella 3^a *Bonifacio VIII e Firenze*. — Nella 4^a *Bonifacio VIII e Filippo il Bello*. Lo Scartazzini non se l'abbia a male. Combatteremo l'errore, non la persona, che per molti rispetti stimiamo; unicamente bramosi che la realtà delle cose sfolgoreggi in tutta la sua luce, affinchè

« *La verità nulla menzogna frodi.* »
(Inf. XX).

II.

« Bonifacio VIII, (così comincia lo Scartazzini) papa dal 24 dicembre 1294 all'11 ottobre 1303, fu della famiglia de' Gaetani di Anagni, sua città natale. Sua madre era de' conti di Segni, alla qual famiglia appartennero i papi Innocenzo III, Gregorio IX, e Alessandro IV. Bonifacio, o Benedetto de' Gaetani, come si chiamava prima d'essere assunto al pontificato, si de-

dicò prima allo studio del diritto civile e canonico, fu poi avvocato e notaio della Curia romana, accompagnò parecchi Legati papali nei loro viaggi, creato cardinale da Martino IV nel 1281, fu Legato a Carlo re di Sicilia e nel 1290 a Filippo il Bello re di Francia » (*Enciclop. dantesca*, Hoepli, Milano, 1896-98. Vol. I, pag. 243).

Fin qui, nulla di male; quantunque non vi sia pur un cenno di lode, nè dell'ingegno altissimo, nè del magnanimo cuore, ch'ebbe Bonifacio, doti riconosciutegli anco da suoi più accaniti avversarii. Ma passi. Il marcio comincia ora a farsi sentire, quando aggiunge: « *Lo accusarono di aver promosso la rinunzia di Celestino V, al quale successe nel pontificato* » (ib.). E punto lì. Non dice altro su questa importantissima questione. Non dice, cioè, se l'abbiano accusato con giustizia, o a torto. Il lettore resta nel dubbio.

A prima fronte questa proposizione non parrebbe avere in sè tanto di veleno; ma, ove si consideri e l'autore, che la gitta là come per caso, e la citazione, ch'egli farà più innanzi d'un verso, dove si accenna che Bonifacio come volpe entrò nel pontificato « *Vulpes intravit, et tamquam leo pontificavit* »; quella proposizione disvela tosto il suo veleno e fa dire all'accorto lettore: *Latet anguis in herba*.

Ma dunque è proprio vero, che Bonifacio promosse con arti volpine la rinunzia di Celestino V? La sana critica di storici imparziali risponde, che no¹. È pretta calunnia del Ferreto,

¹ Vedi la bella dissertazione del WISEMAN: *Difesa di vari punti della vita di Bonifacio VIII*. negli « *Annali delle scienze religiose* » (Ser. I. Vol. XI, 261. Roma, 1840). Cf. TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*. (Vol. I. Nota E, pag. 328. Milano, 1848). BERNARDO IUNGSMANN (*Dissertat. in Hist. Eccles.* Diss. XXX. Ratisbonae, Pustet 1886). BALAN, (*Processo di Bonifacio VIII*, doc. 3. Roma 1881). E nella sua Storia d'Italia lo stesso BALAN dice: « Uno dei primi a rendere giustizia, in parte almeno, a Bonifacio fu il Muratori; in tutto erudissimamente lo giustificò il Bianchi: recentemente il Wiseman; e più pienamente, quantunque non compiutamente il Tosti. Dopo questo riesce strano che Cesare Balbo, ad onta di tali scritti, continuasse nel Compendio e nella Vita di Dante a giudicarlo indegnamente » (*Stor. d'Ital.* Lib. 28 n. 37. Nota, pag. 162, 2.^a Ediz. Modena, 1895). CARLO GIUSEPPE VON HEFELE (*Conciliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*. Freiburg im Breisgau, 1890). HÜPLER, HERGENRÜTHER, BARTOLINI ed altri rinomati scrittori. Ma sopra

del Villani, di Pipino e d'altri, che l'avevano a morte contro Bonifacio. Di fatti Celestino V *fece il gran rifiuto* spontaneamente da sè, accortosi d'essere inetto a tanta dignità; non fu stimolato con inganno a lasciare il triregno da chiechessia. Lo stesso scrittore anonimo di Celestino ce ne fa testimonianza. Anzi il Cardinale Giacomo de' Stefaneschi ed Egidio Colonna, discepolo di S. Tommaso e Vescovo di Berry, amendue contemporanei di Bonifacio, affermano, che costui dissuadesse piuttosto Celestino dall'abdicare, temendo di qualche grave pericolo per la Chiesa. Ecco le parole testuali di Egidio Colonna: « *Potest ex pluribus adhuc viventibus comprobari, Dominum Bonifacium VIII... persuasisse Domino tunc Coelestino, quod non renuntiaret, quia sufficebat Collegio, quod nomen suae Sanctitatis invocaretur super se. Et quia etiam pluribus audientibus hoc factum fuit, ideo in renuntiatione non fuerunt illae dolositates, nec illa machinamenta, nec illae fraudes, ut adversarii asserebant* » (Lib. *De Renuntiatione Papae*, c. 23). Testimonianza è questa di altissimo valore, sì perchè Egidio Colonna fu maestro e caro a Filippo il Bello, e sì ancora perchè uomo di specchiatissima virtù, che dopo morte ebbe titolo di Beato.

Onde si rileva, che Bonifacio non fece pressione alcuna presso Celestino, perchè rinunziasse al papato, anzi nel dissuase; nè molto meno usò frodi da volpe, come favoleggiò malignamente il Ferreto ed altri, che copiarono da lui. La famosa tromba notturna e gli spauracchi fatti di notte a Celestino, mentre se ne stava in cella orando, per arte di Bonifacio, sono favole indegne d'uno storico, e putide menzogne, che l'ira ghibellina germogliò e sparse per ogni dove.

Tuttavia non neghiamo, che Bonifacio, da quell'accortissimo ch'era, non s'avvedesse, essere Celestino incapace a reggere la grave soma del papale ammanto¹; ma d'altra parte scortutti, a noi pare, che porti la palma per ricchezza di documenti Mr. TRIPPI nella sua *Nuova confutazione di alcune accuse mosse a Bonifacio VIII* (*Il Papato*, Vol. X, Roma 1878).

¹ Lo stesso Tolomeo Lucchese, devotissimo a Celestino V, così di lui scrive: « *Declepbatur tamen a suis officialibus quantum ad gratias, quae*

geva pure, che siffatta insolita rinunzia avrebbe porto occasione a nuove difficoltà e pericoli, specie ad un probabile scisma nella Chiesa. Poichè molti avevano in alta venerazione la santità di Celestino: parecchi godevano di que' favori, che dalla sua semplicità aveano carpiti: e tutti costoro avrebbero certo di mal animo sopportato, che tale rinunzia avvenisse, o, avvenuta, non l'avrebbero tenuta per legittima, come il fatto chiaramente poscia dimostrò. Onde l'aver Bonifacio, non appena ebbe il triregno in capo, fatto gelosamente custodire Celestino nella celebre rocca di Fumone, perchè non sorgesse pericolo di scisma, specialmente da parte di Carlo II re di Napoli, fu atto di somma prudenza, non già di crudeltà o d'ingiustizia, come ne l'accusarono ¹. Quella poi non fu prigionia, ma onorata custodia (*custodia honesta*), come ce n'assicura Tolomeo Lucchese, il quale in ciò è tanto più credibile, in quanto fu parzialissimo di Celestino e si trovò tra quelli, che in una solennissima processione, promossa da Carlo II di Napoli, erasi presentato a lui per pregarlo, a nome del re, di non rinunciare al papato ².

Ma checchè si giudichi aver fatto Bonifazio, o abbia egli con altri Cardinali consigliato Celestino alla rinunzia, come raccontano alcuni, o ne l'abbia anzi dissuaso, come affermano al-

fiabant, quarum ipse notitiam habere non poterat, tum propter impotentiam senectutis, quia aetatis decrepitae, tum propter inexperientiam regiminis circa fraudes et hominum versutias, in quibus Curiales multum vigent. Unde inveniebantur gratiae aliquae factae tribus, vel quatuor, vel pluribus personis, membranâ etiam vacuâ, sed bullatâ (*Histor. Eccles. XXIV-34*, ap. MURATORI, XI, pag. 1200).

¹ Bernardo Guidone, non certo parziale per Bonifacio, approva questa sua cautela: « Cautius siquidem in hoc Bonifacius, praecavendo quod sibi et Ecclesiae accidere poterat scandalum, si memoratus Dñus Coelestinus ab aliquibus pro Papa deinceps haberetur. Quod ex pluribus, quae tempore ipsius Bonifacii papae facta fuerunt in depositione duorum Cardinalium de Columpna, quae per ipsum in regno Franciae fuerunt attemptata, verisimiliter timebatur. Maxime quia aliquibus dubium videbatur, utrum Papa potuerit papatui resignare. Ex quo poterat *schisma* in Ecclesia generari, praesertim quod ipse Bonifacius erat pluribus odiosus » (Ap. MURAT. *R. Ital.* T. III. BERNARDUS GUIDONIS (*Vita Coelestini V.* pag. 670).

² Cf. TOLOM. LUC. ap. MURAT. XI, pag. 1201.

tri; il fatto sta, che in questa faccenda Bonifazio non valicò punto i confini dell'uomo onesto e prudente. Certo è, che dopo aver Celestino ferma nell'animo la sua abdicazione, ebbe chiamato a sè Benedetto Gaetani per consultarlo, se e in qual modo potesse abdicare; e di leggieri concediamo, che tal uomo, peritissimo nel diritto canonico, abbia aiutato Celestino, perchè di tal guisa compisse la sua rinunzia, da provvedere in pari tempo alla salute della Chiesa, e schivare quei pericoli che ne potevano sorgere.

Onde è al tutto falso, che Bonifazio abbia *promosso la rinunzia di Celestino V*, in quel senso di frode e d'inganni, come l'intende lo Scartazzini, copertamente nell'*Enciclopedia*, ma esplicitamente nel *Commento* sulla Divina Comedia, là dove dice: « *Bonifazio VIII indusse con inganno Celestino V a rinunziare al papato, cfr. Muratori, Ann. d'Ital. ad a. 1294; e con inganno si fece quindi eleggere papa; cfr. Villani, VIII, 6.* » (Comm. Div.^a Comedia; 2^a Ediz. Hoepli. Milano 1896).

E nella prima edizione del suo *Commento* ancor più chiaro dice: « *Nicolò rimprovera al creduto Bonifazio le male arti e gli inganni usati onde giungere al papato. Onde indurre Celestino V ad abdicare, si disse ne lo esortasse di notte con una tromba come se fosse voce venuta dal cielo (Vedi Muratori: Ann. d'Ital. ad A.º 1294).* » (Com. D. Comedia. Leipzig, 1874).

III.

Nei due passi or ora citati lo Scartazzini, a riprova del suo dire, allega due testimonianze, l'una del Muratori, e l'altra del Villani. Orbene; il Muratori scrive così: « *Puzza di favola* ciò, che alcuni lasciarono scritto d'avergli il suddetto Cardinale *Benedetto Gaetani*, che fu poi papa *Bonifazio VIII*, di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal Cielo, insinuato di abbandonare il Pontificato. » Ma lo Scartazzini (ammira lealtà di storico!), nel citare questo passo, lascia di pianta quel « *Puzza di favola* ». Non gli andava troppo a

genio questa *frase*, che pur dice tutto. Ma chi sono poi quegli *alcuni*, che lasciarono scritta quella favola? Il primo a metterla fuori è stato Ferreto di Vicenza, arrabbiato ghibellino, e come scrisse il Levi « apertamente avverso a papa Bonifazio ¹. » Ecco come la narra: « Ferunt etiam et hunc virum dolosum (Bonifacium), quatenus ad hoc illum (Coelestinum) flagrantius incitaret, dum somno excitatus nocte Deum contemplaretur, per foramen, quod arte fabricaverat, voce tenui saepe dixisse, se Coeli nuntium advenisse illi, ut illecebris falsi mundi relictis, soli Deo servire disponderet » ². Ma dopo questa pappolata del Ferreto giova riferire la bella nota del Muratori che mette le cose a posto ed è questa: « A quo autem fonte hauserit hic auctor, universam eiusdem Pontificis (Bonifacii VIII) historiam, contumeliis ubique ac pene maledictis contextam conjicere poteris, lector, illis verbis, quae aliquando intermiserat, *dijudicant, ferunt*; ea siquidem procul dubio indicant iniquos vulgi rumores corrupti a *famosis*, ut aiunt, *libellis Columnesium* Urbe depulsorum. Ceterum illustres ipsius virtutes, et praeclare gesta enarrant coevi scriptores apud Raynaldum, quem vide » (l. c.). — Di qui si scorge quanto sia valida e degna di fede la prima testimonianza, citata dallo Scartazzini.

Or vediamo se meglio regga quella del Villani. Questi così scrive nella sua Cronaca: « Nel detto anno 1294, messer Benedetto Gaetani cardinale... una sera di notte, isconosciuto, con poca compagnia andò al re Carlo, e dissegli: *Re, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, e vorrò e potrò*; promettendogli per sua fede e sacramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo re, fidandosi di lui, gli promise e ordinò co' suoi dodici cardinali che gli dessero le

¹ GUIDO LEVI « *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze* » (Roma, Forzani, 1882).

² FERRETI VICENTINI, *Hist.* L. 2, c. 1, ap. MURATORI, *Rer. Ital.* T. IX, pag. 966.

loro voci » (Cron. L. VIII, c. 6). Odasi il giudizio critico d'uno scrittore moderno, Bernardo Jungmann: « *Accusatio, qua Villani refert, Bonifatium promissionibus a Carolo rege obtinuisse, ut influentia eius vota Cardinalium pro dignitate pontificia obtineret, omni fundamento caret et solidis argumentis refutatur*¹. »

E di vero, Carlo, secondo Tolomeo Lucchese, s'adopero a tutt'uomo per distogliere Celestino dal rinunciare al papato, e perciò, come sopra dicemmo, inviogli il 6 dicembre una solenne processione, a cui intervenne lo stesso Lucchese. Dieci giorni dopo che Celestino ebbe abdicato, i Cardinali si raccolgono in conclave, e il giorno appresso, vigilia della Natività di N. S., eleggono Bonifazio VIII. Ciò narra il Lucchese, presente a Napoli, dove avvenne il fatto, con poche parole e precise; ma nessun cenno fa di promesse fatte a Carlo, nè di influsso del re sull'elezione. Ecco le parole sue: « *Ad electionem alterius procedunt praesente rege Carolo Neapoli, et in vigilia Nativitatis Dominicae in Dominum Benedictum Gaetani sua vota dirigunt et in summum Pontificem assumunt*². »

Anzi lo Stefaneschi a chiare note ci manifesta, che Carlo per misericordia di Dio restò deluso della sua speranza « *Caroli spes coepta precando — Defecit, miserante Deo* »³. E giustamente rampogna il re, che avesse voluto inceppare la libertà della Chiesa nell'elezione del suo Capo.

Orbene questi due autori non avrebbero potuto certo scrivere così, se Bonifacio per patto simoniaco con Carlo, come sogna il Villani, fosse stato eletto Pontefice, o non avesse, come calunnia l'Allighieri, *temulo torre a inganno la bella Donna e poi furne strazio* (Inf. XIX), o se tale opinione si fosse radicata in uomini prudenti e saggi. Ma vi ha di più. Gli stessi Colonnese, avversarii poscia arrabbiatissimi di Bonifacio, quando coi loro *famosi libelli* tentarono d'impugnare la validità della sua elezione, non fecero pur motto di simo-

¹ *Diss. in Hist. Eccl.* Tom. VI, Diss. XXX, n. 13.

² *TOLOM. LUC. Hist. Eccl.* l. XXIV, c. 34, ap. MURATORI.

³ *Bonif. VIII*, l. 1, c. 2.

nia nell'accusa, ma soltanto rivolsero tutto il nerbo de' loro sofismi nel dichiarare invalida la rinunzia di Celestino. Se avessero potuto comechessia tacciarlo di simoniacò in tale circostanza, avrebbero avuto in mano un'arma a due tagli potentissima per annullarne l'elezione. Questo silenzio de' due Cardinali Colonesi, anche solo, è quindi un argomento irrefragabile. Taglia la testa al toro, stritola ogni accusa e dimostra a luce di sole, non esservi stata pur ombra di simonia nell'elezione del Gaetani al pontificato.

Ma come si spiega, dirà taluno, che que' dodici Cardinali, promossi alla porpora per favore di Carlo, si concordassero nel dare i loro voti a Bonifacio? Rispondo: oltrechè in tale negozio convien pure riconoscere una mirabile disposizione della divina provvidenza, che veglia costantemente sulle sorti del papato, si può di leggieri spiegare la cosa per tal forma. La maggior parte di que' Cardinali erano personaggi di coscienza e devoti alla Chiesa: prevedevano i gravissimi pericoli, che correva a' que' tempi la sede di Pietro; non garbava loro gran fatto nel vedersi così asserragliati in conclave sotto la custodia del re Carlo. Quindi, spinti dalla loro coscienza, raccolsero ben presto i loro voti sopra colui, che per esperienza di governo, per altezza d'ingegno e per intrepidità d'animo fra tutti indubbiamente signoreggiava. L'aver anco Celestino, come narrano storici contemporanei, e raccomandato ai Cardinali elettori di dargli quanto prima un successore, e predetto ad alcuni di essi ¹, che sarebbe stato Bonifacio il papa futuro, concorse non poco a quella mirabile concordia dei loro suffragi.

A rincalzo del già detto, leggasi la solenne protesta, scritta contro i tre famosi libelli dei Colonesi da ben 17 Cardinali presenti all'elezione di Bonifacio in Napoli. In questa essi dichiarano solennemente a tutto il mondo cattolico, come procedesse regolarmente, a norma cioè de' sacri canoni, cotesta elezione, e senza la menoma ombra di frode simoniaca. Fu

¹ Vedi RAYNALD, a. 1294. « Coelestinus autem, electo papa (Bonifacio) illo videlicet, quem pater sanctus praedixerat, statim ad illum introivit, et eius pedes osculatus est » (*Vita S. Coelestini*. Anonym. ex ms. Vatican.).

stampata tutta di recente dagli eruditissimi storici, P. Denifle O. P. e P. Ehrle S. I. nell'insigne loro opera « *Archivio della Letteratura e della Storia Ecclesiastica del Medio Evo* ». Ne citeremo in altro articolo qualche brano colle parole testuali. Questo documento è per noi una prova ineluttabile dell'innocenza di Bonifacio VIII.

IV.

Lo Scartazzini nel suo Dizionario dantesco continua: « Mori (Bonifacio) in seguito agli avvenimenti di Anagni, essendochè « *per l'ingiuria gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita.* » Villani. VIII, 63. »

Pare impossibile, che, a questi lumi di luna, si ripetano ancora coteste bubbole, già sfatate dal fatto stesso: poichè la spoglia di Bonifacio, trecent'anni dopo, smentì solennemente il Villani. Il giorno 11 di ottobre del 1605, scopertone il sepolcro, fu visto, con meraviglia di tutti i presenti, il corpo di Bonifacio VIII ancora intatto. La pelle distesa sul cranio senza lesione alcuna: le guance colme, come se fosse morto di fresco; le mani intatte e colle vene, che tuttora vedevansi, pareano cosa viva, e dimostravano chiaramente, quanto fossero lontanissime dal vero e l'onte disperate ch'egli avrebbe recato al suo volto e alle sue mani, e le angosciose convulsioni, che racconta il Lucchese; delle quali su quel volto, che aveva conservata tanta parvenza di vita, non si scorgeva traccia al mondo. Argomento evidentissimo per conchiudere col Tosti « *come dall'inezza del cranio e delle dita, e dalla placida posa di tutto quel cadavere, apparisca placidissimo essere stato il trapasso dell'anima che lo fece vivere* »¹.

E valga il vero, Bonifacio già ottantenne, in seguito al sacrilego attentato d'Anagni, stremato di forze, non di spirito, colto dalla febbre, non frenetico per veleno, come inventa il Ferreto; non disperato ed agitato da fantasmi, nè angustiato

¹ *Vita di Bonif.* Tom. II, pag. 296.

da rimorsi di coscienza, come altri scrisse ricopiando le maligne dicerie de' suoi nemici; ma tranquillo e rassegnato in Dio, perdonando a' suoi carnefici; dinanzi ad otto Cardinali, che gli facevano corona intorno al letto, fatta solenne professione di fede e di amore alla Chiesa Romana, come narra lo Stefaneschi presente alla sua morte, e confortato in fine dai Sacramenti, placidissimamente se ne morì.

Ecco come fu la morte del magnanimo Bonifazio. Tutto il resto è pretta menzogna. Ma lo Scartazzini, come protestante e razionalista, non vorrà aggiustar fede a storici cattolici. Sia pure. Ma perchè non crede almeno al suo confratello in religione, al celebre Gregorovius, punto tenero de' Papi e molto meno di Bonifazio? Ascolti di grazia, come e' giudichi la leggenda del Villani, del Ferreto¹ e d'altri sulla morte di questo pontefice. « Questi autori (dic'egli) hanno fatto di Bonifazio VIII un re Lear. I cronisti tedeschi non dicono che impazzisse. *Che egli colle sue mani si dilacerasse le carni, è contraddetto dal fatto, che il suo cadavere si trovò intatto, allorchè lo si scopersse nell'anno 1605*; vedine la relazione ufficiale nel Raynald, ad n. 1303, n. 45. Il suo volto spirava maestà anche in morte: *severitatem magis, quam hilaritatem ostendebat*². »

Lo Scartazzini deve aver letto certamente l'opera del Gregorovius, come eruditissimo ch'egli è. Ma perchè non riformare allora il suo giudizio storico? Perchè voler nel suo Dizionario Dantesco rfriggerci la calunnia del Villani, smen-

¹ Il FERRETO, storico vicentino, osò scrivere questa fandonia su Bonifazio: « Diabolico correptus a spiritu caput muro saevus incussit, canntiemque venerandam capillorum sacrae lanuginis proprio sanguine madefecit » (Ap. MURATORI, *R. Ital.* IX. 1008) — E FRANCESCO PIPINO nel suo *Chronicon*: « Fertur enim quod prae indignatione animi vehementis in ipsis mortis angustiis brachia corrodebat ut canis » (Ap. MURAT. ib. 741.) Da questi ricopiò la storiella Benvenuto da Imola, ghibellino arrabbiato pur egli, come i due autori precedenti.

« Certo questa iniqua novella (osserva giustamente il Sichirollo) fu inventata dopo l'Alighieri, che non si sarebbe lasciato sfuggire una scena così tragica da dipingere nel suo inferno a strazio maggiore dell'odiato Bonifazio » (*Comp. della Storia d'Italia*, pag. 194. Padova. 1886.)

² GREGOROVIVS, *Storia di Roma*. Vol. V. pag. 673.

tita dal fatto? Non pare, a dir vero, questa cosa un profumo di lealtà critica. Bisognerà dunque confessare che una segreta ruggine contro Bonifacio VIII, forse perchè autore della famosa Bolla « *Unam sanctam* », faccia velo all'egregio Dantista ne' suoi giudizi. Non la sarebbe cosa improbabile.

V.

Passiamo innanzi. Dopo averci descritta la morte di Bonifacio coi tragici colori tolti in prestito dal Villani, cui vedemmo dal fatto stesso sbugiardato, lo Scartazzini ha il coraggio di rimandare il lettore al medesimo storico, perchè colà si formi una giusta idea del *carattere* di questo Pontefice. Ma bravo il nostro Scartazzini! Bella e sicura fonte di storica verità, che egli addita al suo ingenuo lettore!... Giovanni Villani (e chi nol sa?) fu *guelfo bianco*, vale a dire partigiano de' ghibellini, e però dichiarato avversario di papa Bonifazio. Quali giudizi imparziali poteano dunque uscirgli dalla penna nel descrivere il carattere del Gaetani? Quindi il Muratori afferma, che della narrazione del Villani dai tempi di Federico in qua, non ci possiamo fidare « *non illi semper fidendum est* »¹. L'Amari aggiunge: « *che il Villani non fosse stato mai imparziale nel raccontare le vicende dei Guelfi e dei Ghibellini, è cosa notissima* »². Lo stesso E. Renan, citato dal Sichirollo, osserva giustamente: « *Les relations des Villani avec les Peruzzi et avec Philippe le Bel sont un fait qu'il ne faut pas oublier quand on lit le récit du célèbre chroniqueur Jean Villani sur les rapports du roi avec l'Italie et avec la papauté* »³.

Ma perchè il lettore tocchi da sè con mano, quanto sia degno di fede il Villani nella sua Cronaca, ne daremo qui un'altra prova che mai la più evidente. Nel libro VIII. c. 6, egli afferma che *messer Jacopo della Colonna* diede il suo voto

¹ *Rer. Ital.* XIII. T. p. 3.

² *Storia Lett. Ital.* II. 14.

³ *Un Ministre de Philippe le Bel.* Nella *Revue de deux mondes*. Vol. XCVIII. pag. 788.

a Bonifazio nel conclave di Napoli. Ma poi, nel Capo XXI dello stesso libro, apertamente dice il rovescio: « *Più si tenea il Papa gravato, perchè messer Jacopo e messer Piero della Colonna cardinali gli erano stati contrarii alla sua elezione* ». La contraddizione al tutto qui stride. Il povero cronista s'è data la zappa sui piedi. Or venga lo Scartazzini ad attingere in queste cronache la verità storica sul *carattere* di Bonifazio VIII, scritta da un guelfo bianco, partigiano de' ghibellini, contradditore di sè stesso, avversario del Gaetani, e che non di rado, riguardo a' fatti del suo tempo, dà valore storico alle novel-luzze del giorno e alle voci sparse dalla malignità de' partiti. La darà poi a bere a chi vuole.

VI.

Procediamo ad altra testimonianza sul carattere di Bonifazio VIII. Lo Scartazzini, per ritrarci sempre meglio la figura di questo Papa secondo le tinte della sua tavolozza, cita un passo di Tolomeo da Lucca. Chi è costui? Già l'abbiamo più sopra accennato. È un domenicano, poi vescovo di Torcello, parzialissimo di Celestino e non troppo amico di Benedetto Gaetani. Scrisse una *Storia Ecclesiastica* in latino, che, secondo un valente critico, Giuseppe Sassi, bibliotecario dell'Ambrosiana e amico del Muratori, ribocca d'inesattezze e di favole per la soverchia credulità dello scrittore « *plures admixtas habet fabulas* ¹. »

Posto ciò, veniamo al passo citato. « *Hic (Bonifacius) longo tempore experientiam habuit Curiae, quia primo advocatus ibidem, inde factus postea notarius Papae, postea Cardinalis, et inde in cardinalatu expeditor ad casus Collegii declarandos, seu ad exteros respondendum. Nec in hoc habuit parem, sed propter hanc causam factus est fastuosus, et arrogans, et omnium contemtivus* » (PTOLEM. LUC. *Hist. Eccles.* XXIII, c. 36. MURAT. *R. Il.* XI, p. 1203). Quest'ultima pittura di Bonifazio è una pura asserzione di Tolomeo. Dove sono le prove

¹ MURAT. *Rer. Ital.* Tom. XI, pag. 749.

di fatto, per doverlo tacciare di *fastoso, d'arrogante, e di spregiatore d'ogni persona*? Le prove seguono nel periodo seguente, che così suona: « *Inde ascendens ad pontificalem dignitatem in vigilia Nativitatis... primum quod fecit, fuit, quod revocavit omnes gratias factas per Nicolaum IV et Coelestinum V* ». (Ibid.) Ecco le vere prove di fatto, che spinsero l'animo esacerbato di Tolomeo ad affibbiare a Bonifazio que' tre epiteti così ingiuriosi.

Ma lo Scartazzini, imitando il suo Gregorovius, due anime in un nocciolo quanto al punzecchiare i papi, riporta nella sua Enciclopedia dantesca la prima parte del Tolomeo, tace della seconda. A lui bastava d'aver dato un qualsivoglia argomento del *fasto, dell'arroganza, e del disprezzo d'ogni mortale* in Bonifazio; ma la ridicola prova, ch'è soggiunta dal Lucchese, che avrebbe tolto ogni valore alla sentenza, non viene citata punto, la si lascia nella penna. Tutto, già s'intende, per lealtà storica e per virtù di critica imparziale. Non si dimentichino per carità i nostri lettori che sul frontespizio dell'Enciclopedia dantesca sono stampate a caratteri maiuscoli queste parole: *Dizionario critico e ragionato*. Perchè se caso mai perdessero di vista madonna *Critica* nel decorso dell'opera, stiano pur sicuri che la ritroveranno sul frontespizio.

Ritornando però al Lucchese, anche un orbo vede, che l'aver tolto Bonifazio, non appena sali sul trono papale, que' rovinosi favori, concessi in modo speciale da Celestino, non è valido argomento per provare, che Bonifazio, appunto perchè incomparabile nel maneggio del governo ecclesiastico, fosse stato pien di fasto, d'arroganza e di disprezzo per tutti. « La sarebbe (nota qui acutamente il bravo Sichirollo) come altri accusasse di tutti questi vizii un gran capitano, che con altezza d'impero facesse e disfacesse, senza rispetti umani, per tornare ad ordine e disciplina un esercito, che gli fosse allora dato da governare. Sembra che al Lucchese piacesse più l'infermità di Celestino, cui scongiurava a stare nel pontificato, che la riparatrice fermezza e maestà del suo successore. » (Compend. *Stor. d'Ital.*, pag. 181).

Dunque il vero carattere di Bonifazio VIII non sarà mai quello datoci o dal Villani o dal Lucchese, come vorrebbe farci credere lo Scartazzini, ma piuttosto quello che ci scolpisce in poche parole il santo arcivescovo di Firenze, Antonino: « *Vir utique prudens et liberalis, et magni animi, zelator magnus et conservator iurium Ecclesiae* »¹. E appunto, perchè fu Bonifazio grande zelatore e intrepido conservatore dei diritti ecclesiastici e' venne tacciato spudoratamente di fastoso, d'arrogante e di sprezzatore d'ogni uomo al mondo. Non altre sono le ragioni, che ne apportano i suoi avversarii come, a mò d'esempio, si può chiaramente rilevare dal professore Isidoro Del Lungo, quando grida contro « *le ambizioni di questo violento rinnovatore della teocrazia d'Ildebrando* »². Ecco la verace causa dello scagliarsi che si fa tanto contro l'orgoglio di Bonifazio VIII. Il suo orgoglio consisteva nel calcare le orme dell'immortale Gregorio VII! Questo orgoglio dunque, anzichè essergli colpa, gli fa molto onore.

VII.

Passiamo a vedere qual valore storico abbia il passo di Bernardo Guidone, che lo Scartazzini riporta subito dopo quello del Lucchese. Il Guidone è domenicano pur egli, nato nel 1260 su quel di Limoges in Francia, creato vescovo in Gallizia di Spagna e poi trasferito alla sede di Lodève nella Narbona, dove nel 1331 se ne morì. Scrisse, oltre diverse opere, anche una famosa *Cronaca* de' Romani Pontefici, degli Imperatori e dei Re di Francia.

Il passo citato è questo: « *Incoepit (Bonifacius) autem quadam singulari via suam potentiam et papalem magnificentiam dilatare. Cuius praedecessor Coelestinus miracula operatus est in vita sua et post mortem. Ipse vero Bonifacius fecit mirabilia nulla in vita sua, sed eius mirabilia in fine mirabiliter*

¹ DEL LUNGO, *Dino Compagni*, 1, 18.

² *Hist. Eccles.* tit. 20, c. 8, §. 6.

defecerunt; (BERN. GUIDO ¹, in *Vita Bonif.* in MURAT. *Script.* III. I. 670).

Quest'ultimo periodo del Guidone, così nudo e crudo, lascia per certo nel lettore una brutta impressione sul conto di Bonifacio, quasi che tutte le meraviglie, operate in vita, non fossero state che una bolla di sapone, a vaghi colori sì, ma che nel più bello scoppia e finisce in nulla; ben diverso dal suo predecessore Celestino, che operò miracoli non pur in vita, ma anco dopo morte. Ma come prova ciò lo storico limosino? La sola prova, che ne dà, è la tragica scena di Anagni e la morte angosciosa di Bonifacio, com'egli la descrive secondo le sue prevenzioni. Evidentemente la seconda parte di quel periodo allude a questo. Ecco come dipinge quella tragica scena: « Bonifacius papa, Anagniae in patrio solo... consciis aliquibus domesticis suis, proditus fuit, captus fuit, atque detentus, et thesaurus suus et Ecclesiae depredatus et asportatus, *non sine ignominia Ecclesiae et dedecore grandi* » (ib. pag. 672). E poco appresso, parlando di sua morte, dice: « *Inter angustias spiritus, cum esset corde magnanimus, obiit* » (ib.).

Or quale storico coscienzioso potrà mai asserire che le meraviglie operate in vita da Bonifacio *siano venute mirabilmente meno* per cotesto fatto tragico? Anzi non è forse confessato anche dagli stessi suoi avversarii, che Bonifacio in questa sì terribile circostanza dimostrò tutta la grandezza dell'animo suo, diportandosi da vero eroe? Che sia egli venuto meno *materialmente*, si concede; *moralmente*, certo no. Altrimenti anche dei papi martiri bisognerebbe pur dire, che *eorum mirabilia in fine mirabiliter defecerunt*. Un capitano che cade in battaglia, combattendo da eroe, sarà sempre oggetto d'ammirazione a tutti, non mai di disprezzo. Or se queste parole del Guidone sonassero disprezzo per Bonifacio, questo disprezzo ricadrebbe tutto

¹ Si ha da scrivere *Bernardus Guidonis* e non *Bernardus Guido*, come fa lo Scartazzini, perchè significa *figlio di Guido*, come si suol scrivere « *Petrus Damiani, cui a Damiano fratre loco patris habito cognomen accessit* » (Cf. MURATORI. *R. Ital. Script.* Tom. III, pag. 274).

sopra di colui, che le ha profferite ¹. Chi ha una briciola di buon senso, capisce subito, che Guidone in questo passo, citato dallo Scartazzini, ha voluto fare un giocherello di parole un po' malizioso, per dare ad un tempo una frecciata a Bonifacio ed una incensata a Celestino. La bilancia di questo storico non istava per fermo in equilibrio. A chiarircene meglio, si noti che il Guidone era francese e partigiano di Filippo il Bello. In tutta la sua storia si cercherebbe invano pur un motto di biasimo contro di costui: e tuttavia si sa, che razza d'uomo fosse Filippo « *principe d'ingegno, ma senza coscienza, ipocrita, immorale e despota insaziabile* » come ce lo descrive lo stesso Gregorovius ². Inoltre, flososando sul sacrilego fatto d'Anagni, egli dà un giudizio, in cui chiaro manifesta che un po' di ruggine covava nel suo cuore contro tal pontefice.

Vedi come lo giudica: « *Super ipsum itaque Bonifacium, qui Reges et Pontifices, et Religiosos, Clerumque et Populum horrende tremere fecerat et pavere, repente timor et tremor, ac dolor una die pariter irruerunt, aurumque nimis sitiens aurum perdidit et thesaurum, ut eius exemplo discant Superiores Praelati non superbe dominari in Clero et Populo, sed forma facti gregis ex animo, curam gerentes subditorum, plus amari appetant, quam timeri* » ³.

Per riconoscere l'esagerazione e la falsità di tal giudizio, basta leggere la storia di Bonifacio scritta dal Tosti, dal Balan e da altri. Pure esaminiamo un po' questo suo giudizio. Quali sono i re, che Bonifacio fece *orribilmente* tremare? Li vedremo a suo luogo, specie per Filippo il Bello, verso il quale egli usò anzi infinita indulgenza. Quali i Pontefici? Se lo scrittore al-

¹ Si aggiunga al già detto una bellissima considerazione dell'Hergenröther su Bonifacio: « Se i suoi disegni fallirono, è da incolparne le mutate condizioni de' tempi, e se decadde il Papato dall'altezza, a cui era arrivato, non poteva cadere in più onorevole guisa di quella in cui cadde sotto Bonifacio; il quale, collocato sui confini di due diverse tendenze sociali, difese doverosamente l'antico diritto contro le nuove pretese » (*Handbuch der allg. Kirchengesch.* pag. 836. Edit. 2).

² *Stor. di Roma*, X, 6, 2.

³ *Ib. ap. MURATORI*, p. 672.

lude a Celestino, sono frottole, come vedemmo, gli spauracchi di Bonifacio per farlo rinunziare, è spudorata calunnia quel famoso chiodo, con cui si disse avessegli fatto traforare il capo. Se poi allude ai Vescovi di Francia, che vili piegarono la fronte dinanzi al despota Filippo, egli avea ben ragione di rampognarveli acrementemente. Quanto a' *Religiosi*, si sa dalla storia, che razza di religiosi erano quelli, contro cui armeggiò Bonifacio VIII. Dall'una parte i *Zelanti*, detti *Eremiti Celestini*, fra' quali Iacopone da Todi (poi pentitosene amaramente), che con indegna impertinenza faceano di tutto per iscreditare Bonifacio presso il popolo, spargendo attorno ch'era papa illegittimo. Dall'altra parte erano quei sozzi *Fraticelli*, che mettevano a soqqadro la chiesa, lupi rapaci sotto pelle di pecora, eretici fanatici, religiosi sfratati, *germogli pestilenti nati dalla ceppaia francescana*, come li chiama il Tosti¹. Se poi si tratta del Clero, certo è che i due cardinali Colonesi, ribelli e scismatici, coi loro seguaci, s'erano meritato giustamente non solo le scomuniche, ch'ebbero, ma qualcosa di peggio, che per mala sorte non ebbero.

Riguardo in fine a quella smodata sete dell'oro, di che il Guidone accusa Bonifacio, una semplice osservazione basterà a mettere in chiaro la poca fede dello scrittore. Parlando questi, poco prima, del processo intentato da Bonifacio nel 1296 contro i Colonesi, afferma che la ragione per farlo non fu altra che il tesoro rapitogli da Stefano Colonna « *occasione et causa, quia Stephanus de Columpna thesaurum eiusdem Papae fuerat depraedatus* » (ib. pag. 670). Or questo è falso di sana pianta. Perchè nell'atto solenne di quel processo il Papa non fa pur cenno del rapitogli tesoro. Altre cause ne allega di perfida ribellione. Col tacer di tal furto, mostrò quindi Bonifacio che più gli stavano a cuore i diritti della Chiesa, che il suo denaro. Prova evidentissima che non era poi egli *aurum nimis sitiens*.

¹ *Vita Bonif.* L. IV, pag. 63.

Di qui giudichi il lettore di quanta autorità storica possa godere il Guidone, allegato dallo Scartazzini, quando parla di Bonifacio, imbevuto com'è di falsi pregiudizii, lontano da Roma, e partigiano, come francese, di Filippo il Bello.

VIII.

Ma suggelliamo, ch'è tempo, il nostro articolo con l'ultima testimonianza, che arreca lo Scartazzini contro Bonifacio VIII. È la più comica. Poichè egli, quantunque razionalista, s'appoggia ad una profezia, posta in bocca a S. Celestino V; ma che non è profezia, nè molto meno di questo santo, ma una putrida caluunia fabbricata dopo la morte di Bonifacio da' suoi nemici.

Così ce la presenta l'egregio Critico: « Dopo la sua morte (di Bonifacio) si disse che Celestino V avesse predetto di lui: *Vulpes intravit, tamquam leo pontificavit, — Exiit ut canis, de divite factus inanis* — Così racconta (verso il 1377) *Matthaeus Westmonasteriensis*, Flores Historiarum p. 447. »

Poffar di bacco! A chi non s'accorge come senta di favola questo racconto, non si potrebbe dare l'elogio oraziano *acutae naris homo*. Ci dispiace pel signor Scartazzini, che pare non se n'accorga. Cosa più assurda di questa non può darsi sotto la cappa del cielo. Come infatti si può immaginare, che un santo, qual era Celestino, il quale avea predetto in Bonifacio il suo successore, e, tosto che fu eletto, pel primo baciato i piedi come a Vicario di Cristo, siasi sognato di dire che come volpe s'era intruso sulla sedia di Pietro, *vulpes intravit*? E poi un Santo profetizzare d'un papa, che sarebbe morto a guisa d'un cane rabbioso? Chi la potrà mai ingollare cotesta babbola sì grossolana? Non basta. Dove ha mai pescato lo Scartazzini questa ridicola storiella? Nel *Flores historiarum* d'un cotal monaco per nome Matteo di Westminster. Or bene questo Matteo di Westminster, come ce n'assicura un moderno critico, è un fantasma che non ebbe mai vita « *Matthew of West-*

*minster is a phantom, who never existed*¹. » Nessun monaco dell'abbazia di S. Pietro in Westminster portò, prima del 1300, il nome di Matteo. Cotesti *Flores historiarum* poi sono un'accozzaglia di parecchi scribacchiatori, di nessuna autorità storica, sotto falso nome².

Di qui risulta chiaro, che lo Scartazzini, pur d'accoccarla a Bonifacio VIII, cita una fonte poco autorevole; s'appoggia sopra l'autorità d'uno scrittore, che non fu mai al mondo; e per giunta alla derrata sbaglia l'anno, poichè stampa « *verso il 1377* », mentre quella raccolta, anzi di favole che di fiori storici, si riferisce al 1307³.

Conchiudendo dunque questo primo articolo, ci pare di aver dimostrato, che le testimonianze, recate dallo Scartazzini contro Bonifacio, non sono che ombre false. Chi le acchiappa, se ne resta colle mani vuote, e, chi vi si appoggia sopra, pone le sue piante, come direbbe l'Allighieri,

Sovra lor vanità che par persona.

In un prossimo articolo, intitolato *Bonifacio VIII e Dante Allighieri*, cercheremo di sfatare le calunnie del sommo Poeta contro sì venerando Pontefice e di rettificare i giudizi dello Scartazzini, quali appaiono nei suoi, per altro eruditissimi, Commenti sulla Divina Commedia.

¹ FR. PALGRAVE in the *Quarterly Review* XXXIV. London, 1826, p. 250.

² Cfr. AUGUSTO POTTHAST. *Bibliotheca historica Medii Aevi*. Berlin, W. Weber, 1896.

³ Anche l'erudito critico VON HEFELE rigetta tra le fiabe cotesta insulsa profezia, affibbiata a Celestino V. « Auf sein (dic'egli) unglückliches Ende und seinen angeblich so schrecklichen Tod anspielend, ersann man diese Fabel: sein Vorfahrer Cölestin habe ihm prophezeit: « *Ascendisti ut vulpes, regnabis ut leo, morieris ut canis* » — (KARL JOSEPH VON HEFELE — *Conciliengeschichte nach Quellen bearbeitet*. Freiburg im Breisgau, 1890).

LE COSPIRAZIONI ROMANE

DI EMILIO DEL CERRO

I.

Nella nuova fase in cui è entrato lo studio della storia, è come una gara e tra gli storici di professione e tra quelli che se ne occupano per solo diletto, il pigliare a trattar argomenti difficili, segreti, misteriosi, per accattarsi nel pubblico il nome e il favore di nuovi Edipi. Intorno al re Carlo Alberto non è a dire quanto scrittori cosiffatti abbiano esercitato la loro industria, la loro pazienza e il loro ingegno. Oramai il primo re piemontese, del ramo Savoja-Carignano, ha dato materia a tanti volumi, che formano addirittura una piccola biblioteca. Tanti sono e saranno tuttavia i problemi non ancora sciolti intorno a quell'uomo! Non fa quindi meraviglia se a ogni poco un qualche nuovo libro apparisca, per presentare al pubblico la soluzione di qualcheduno di essi. E così dopo le *Prime notizie sulla vita di Carlo Alberto* del Cibrario; dopo quelle più recondite dell'Odorici nel suo *rarissimo* libro, *Il Conte Luigi Cibrario*; dopo i lunghi volumi e *documentati* di Nicomede Bianchi; dopo le narrazioni classiche del *Prologo e fine di un regno* del Costa di Beauregard, e via dicendo, pare che la matassa storica, avvolta intorno allo sfortunato e prode re Carlo Alberto, non sia per anco finita di dipanare. Ecco infatti il sig. EMILIO DEL CERRO, che trova maniera di afferarne un capo di bandolo e lo piglia a svolgere in un'altra matassa, ben altrimenti più imbrogliata, cui dà il nome di *Cospirazioni romane* ¹.

Nelle quali cospirazioni romane il sig. Cerro consacra su tale argomento un intero capitolo, che è il III, col nuovo titolo di: *Carlo Alberto di Savoja-Carignano e i Carbonari degli Stati pontifici*. Abbiamo chiamato nuovo quel titolo, perchè la stessa questione fu già trattata da lui con le stesse, anzi

¹ EMILIO DEL CERRO, *Cospirazioni romane* (1817-1868) rivelazioni storiche. Roma, Enrico Voghera, editore, 1899.

identiche parole e con lo stesso corredo di note e di citazioni bibliografiche e di archivii nel n. 73 della *Gazzetta letteraria* (27 ottobre 1894). Il titolo però era un altro, proposto sotto la forma interrogativa: *Carlo Alberto fu carbonaro?*

La soluzione data allora dal ch. Autore era negativa: le ragioni però, con le quali l'accompagnava ci parvero non solo assai deboli, ma sì poco gravi, che lasciandole dall'uno de' lati e tirando un velo sul loro valore storico, ci restringemmo ad ammirare le buone intenzioni dello scrittore. Il quale non ci sembrava ancora degno di essere collocato nel numero numerosissimo degli storici moderni, che danno prova di non aver logica, acume storico, animo spregiudicato e liberale, e tempo e voglia di consultar libri ed archivii, se non quando si tratta di dir male degli antichi governi e governanti, massimamente de' Papi, de' cardinali e de' monsignori della Corte di Roma.

Credevamo dunque che un migliore studio e più accurate ricerche negli archivii di storia contemporanea, ne' quali questo Autore ha potuto pescar notizie pellegrine e di riservato argomento, gli avessero fatto cambiar opinione; e se non altro, lo avessero ammaestrato a non toccar certi argomenti, che per la qualità de' personaggi, delle circostanze passate e presenti, e de' tempi ancora alquanto agitati, la prudenza consiglierebbe di lasciar tuttora latenti in quella certa cerchia di cognizioni, dove non può giungere ordinariamente l'occhio del volgo.

Ma in quella vece questo suo nuovo volume ha ammaestrato noi di molte cose. Ossia c'insegna che il ch. Emilio del Cerro appartiene alla scuola degli scrittori, che abbiamo testè accennati; c'insegna e ci conferma sempre più che tra la rivoluzione, di cui codesti autori sono paladini, e la verità storica, di cui si professano appassionati, non c'è, nè ci sarà mai accordo nè armonia; ci fa toccare con mano che quella guerra, combattuta con le armi e col galantomismo che tutti sanno, la quale tolse al Pontefice di Roma Stati e libertà, ancora non è finita. Lasciato spade e cannoni, ora si maneggiano le penne, e non essendovi più mura da aprirvi breccie, si di-

rige la guerra alle istituzioni, alle idee, assalendo e sciupando memorie, tradizioni, persone per rispettabilissime che sieno. Si sarebbe creduto, che una volta padroni, vittoriosi, con in mano esercito, insegnamento, finanze, potere e denari, pioggia e bel tempo, e' fossero soddisfatti e tranquilli; e se non il convincimento, almeno la prudenza, consigliasse loro maniere più riservate e più conciliative. Non fu e non è così: demolite le mura, si debbono assalire le reputazioni; e quindi i Farini, i Bianchi, i Gualterio, i Silvagni, i Gori, e tutta la baraonda degli scrittori ebrei, massonici o massoneggianti si sono come presi d'appalto l'impresa di dir tutto quel male, che sanno e che possono, contro il governo e contro le persone de' Papi e de' loro ministri, e in generale contro il governo del prete. Si direbbe che sieno frugati dalle agitazioni di arcane Eumenidi!

Tutto era male in antico, cioè appena un mezzo secolo fa, governatori, magistrati, professori, medici, leggi, stampa, commercio, agricoltura, industria; arti, scienze, mestieri; libertà inceppata, soprusi de' reggitori, oppressione de' sudditi, fame ne' popoli. Ed ora, che il sistema è cambiato, si ha facoltà legittima di scagliar la pietra contro l'antico, ora che si gode libertà, ora che non c'è fame, nè emigrazioni, nè truffe, nè dissesti, nè schiavitù, nè ingiustizie, nè grassazioni, nè ricatti, nè irreligiosità, nè disunioni, nè delitti, nè meretricio, nè discredito, nè debito pubblico, nè... moneta di carta!

II.

Ma veniamo al sig. Emilio del Cerro, ossia alle *Cospirazioni romane*, come da lui ci sono descritte in questo volume. Veramente egli abbraccia troppi soggetti, nè quindi possiamo aver fiducia di vederli trattati un poco alla ragguagliata, e soprattutto seriamente. Chè nel leggere il suo libro, si vede e si sente subito ch'egli non narra come uno storico, ma la fa da inquisitore, fiscoleggiante i giudizi de' giudici pontificii; e cerca tutte le occasioni, si approfitta di tutte le circostanze

per insinuare le sue osservazioni ed accusare d'ignoranti o sbadati i giudici, di carpitori di mance i difensori e i custodi de' rei e de' condannati; e si dà anche il caso, come si legge nella sua requisitoria contro il processo del De Felici, attentatore alla vita del card. Antonelli, in cui il giudice Emilio del Cerro dà lezione perfino allo Spirito Santo.

Riferiamo alcune poche linee, affinché i lettori giudichino co' loro occhi di cotesto giudice degli invocatori dello Spirito Santo.

Egli afferma (ma si guarda bene di recarne la prova!) che i magistrati « non leggevano d'ordinario... la memoria *defensionale*... letta, corretta e castrata dal fisco; c'era il *Ristretto*, compilato con quella imparzialità che ognuno può immaginare (*un po' diversa da quella, con cui certi Emilii scrivono storie*) dal giudice processante, e bastava. *Per tutto il resto c'era lo Spirito Santo*. Questo, difatti, prima di prendere la decisione definitiva, s'invocava dai giudici. Chi poteva mettere in dubbio che non scendesse in capo di questi ultimi, ch'erano anche monsignori dalla mantelletta paonazza? » (p. 226).

Pare che l'Emilio s'intenda bene di queste cose ascetiche, poichè, oltre essere storico è anche magistrato dal paludamento non paonazzo! An ogni modo lo Spirito Santo, di cui nelle grandi aule come ne' grandi codici del rinnovato regno non si pronunzia mai neppure il nome, nessuno crederà che sia mai disceso su quei magni ministri della giustizia, che mandarono segnati e benedetti *tanti deplorati* e simili innocentucci laddove infieriscono ad ogni poco contro i furfanti che non hanno una lira di carta per pagare il testatico. Nè fa meraviglia: da cotestoro lo Spirito Santo non è invocato nè *prima* nè dopo di *prendere la decisione definitiva*. Ecco perchè la giustizia, bistrattata e ferita nelle aule de' giudici pontificii, si è ricoverata in quelle, dove sentenziano gli Emilii, come in casa loro.

Non ci dimentichiamo però che l'Autore delle *Cospirazioni romane* ha studiato e rovistato nell'Archivio di Stato di Roma, la *Miscellanea di carte politiche e riservate* (1817-1818), varii *Ristretti informativi* di processi, *Sentenze*, *Difese*, *Rela-*

zioni, ecc. (pp. 1, 44, 121, 218). Si poteva quindi avere la speranza di trovare in questo suo libro qualche cosa di nuovo, massimamente intorno al carbonarismo e a' carbonari, all'origine e alle ramificazioni della gran setta, alla rivelazione del gran secreto giurato sacramentalmente da tutti i *Buoni Cugini*, alla spiegazione de' simboli della croce, della corona di spine, della testa recisa del lupo, delle Luci grandi e piccole, del sole illuminatore delle *foreste*, e via via. Ma in ciò siamo rimasti delusi. Egli, per citare un esempio, della congiura di Macerata fornisce alcuni ragguagli sui nomi, sul numero, e sulle confessioni di que' grandi patrioti, quali furono il conte Gallo d'Osimo, capo della *Vendita* di Macerata, Paolo Monti, *Gran Maestro* della *Vendita* di Fermo, i conti Vincenzo Fattiboni di Cesena e Giacomo Papis romano, e altri non pochi gregarii, tutti *figli di Bruto*. I quali, e ciò scotta sul vivo il Del Cerro, quasi tutti o confessi, o svelatori, o convinti, furono condannati.

E qui non possiamo rimanere maravigliati de' giudizi di questo scrittore. Egli inveisce contro « lo spionaggio elevato alla dignità d'istituzione di Stato », perchè si condonava o si rimetteva la pena a quelli che confessavano il proprio delitto e quello degli altri. Ma prima di tutto, questo fu ed è sempre un mezzo legittimo, usato da tutti i tribunali, e in uso *più o meno* anche dove si applica il codice Zanardelli. Non è poi vero che lo spionaggio fosse elevato *a dignità d'istituzione di Stato*; gli uomini di Stato dovevano disprezzare in cuor loro la gente vile, ma non potevano nè dovevano non servirsi di quegli strumenti, utilissimi ad acquistare notizia del vero e il vero presentando ai correi, ottenere dalla loro bocca la confessione esatta della loro reità. Quando poi un uomo d'ingegno e di valore, veramente pentito di aver fatto parte di una setta nemica di Dio e de' sovrani legittimi, come fu il caso di Paolo Monti, offre allo Stato i suoi servizii a bene della cosa pubblica, lo Stato fa benissimo a servirsene e a remunerarne le fatiche. Condannando Paolo Monti e chi approfittò di quel transfuga delle *Baracche carbonaresche* e delle *Ruote guelfe* (vere officine di fellonie e di delitti di sangue), il sig. Emilio condanna tutte le polizie del

mondo, e soprattutto disapprova, biasima e distrugge la politica del Cavour, e de'suoi successori, i quali hanno sparnazzato, nel corrompere e nel comprare spie e traditori di sovrani legittimi, mille volte più denari e più truffe che la polizia pontificia non abbia speso per iscoprire le mene e gli assalimenti degl'infami invasori di città e di terre, sulle quali i loro mandatarii non avevano ombra di diritto.

Giudichino quindi i lettori onesti le seguenti sentenze di costesto giudice storico: « Infami tempi codesti, scrive egli; pure orpellati dal sentimento religioso e da quello del diritto. Preti e birri, giudici e spie, ministri e carnefici, non differivano fra loro che pel grado che occupavano nella società; dal grado in fuori, gli uni valevano bene gli altri (p. 19) ». Chi scrive queste linee, senza essere nè prete, nè birro, nè ministro, nè carnefice, mostra di essere uno storico di tale valentia, che « dal grado in fuori » non si sa che cosa valga.

Ed in vero si giudichi dalla maniera, con cui *riepiloga* i tre processi e le condanne, che seguirono, sui cospiratori di Macerata: « Per un moto insurrezionale, che mai uscì dallo stato di progetto (*perchè gli autori non ne ebbero tempo*), la Congregazione Criminale di Roma, in meno di due mesi, condannò tredici cittadini a lasciare la vita sul patibolo (*a' quali tutti la vita fu perdonata*), dodici alla galera perpetua, diciotto a *centotrentanove anni di relegazione dentro una fortezza* (p. 36) ». Preghiamo questo novissimo storico-giudice-matematico, di una cosa sola, a cui il suo stile di sommare in un numero solo gli anni di pena toccata a *diciotto* condannati, non si potrà ricusare. Numeri i condannati nell'anno di grazia 1898, in Milano, da una *Congregazione* che non era la *Criminale di Roma*, per un *moto insurrezionale, che non mai uscì dallo stato di progetto*, anzi neppure esistè in disegno. E noi l'assicuriamo che quegli anni, sommati insieme, trapassano non solo i centotrentanove di quei diciotto rei, ma tutti gli anni di condanne di cui furono multati tutti i condannati degli Stati pontificii dall'anno 1815 all'anno 1870, mese di settembre!

Un altro saggio di questa valentia di giudizio, ce lo porge

nella sentenza con cui suggella l'operato di Paolo Monti, che fu pagato dal Consalvi per averne relazioni su i moti de' carbonari di Bologna e di Milano. È l'epifonema seguente, degno di figurare ne' manuali degli studenti de' futuri laureati in *utroque iure*: « Giuda, così egli, avuti i trenta denari, andò ad impiccarsi ad un fico; il Monti, avuto il suo compenso, se ne mostrò lieto e soddisfatto. Si vede che al primo qualche rimasuglio dell'antica onestà deve essere rimasto, dopo il tradimento, in fondo all'animo suo; all'altro, no (p. 20) ».

E perchè, se il cielo vi salvi? Perchè il Monti, e non fu nè il primo nè il decimo tra i *Figli di Bruto* e della *Vedova*, « aveva giurato, con apparato teatrale (*verissimo!*), che avrebbe piuttosto incontrata la morte, ma giammai svelato il *segreto della società* (passim) ». Perciò, e per le altre rivelazioni circa i mezzi di mettere ad esecuzione il *segreto della società*, il Monti è *spergiuro*, è *rinnegato*, è più disonesto di *Giuda*. Per mostrare l'enorme sfarfallone morale, commesso dal sig. Emilio, in questo suo giudizio, ci contentiamo di un semplice caso ipotetico, da porsi in confronto col caso reale del Monti. Si faccia l'ipotesi, che un Caserio, un Angiolillo, o un qualsiasi, giurasse con o senza apparato teatrale di abbattere il regno costituito, di *recidere la testa* alla prima dignità dello Stato, di *coronarla di spine*, di *lavarsene quindi le mani*. E che uno de' suoi complici, preso e carcerato, sveli o confessi il delitto suo o altrui. Come il sig. Emilio del Cerro denominerà o tratterà costui? Lo giudicherà uno spergiuro, un rinnegato, un Giuda più disonesto di colui che tradì Cristo, o in quella vece lo proporrà qual cittadino colpevole sì, ma non indegno di perdono, e fino a un certo punto benemerito del Sovrano e dello Stato e della conservata tranquillità pubblica? Un magistrato, un semplice cristiano, che non sia nè carbonaro, nè guelfo, nè tre puntino, non può ignorare che un giuramento, avente per oggetto un delitto, è nullo *ipso iure*, e se alcun obbligo lascia dietro sè, dinanzi a Dio, alla legge, all'onore, l'obbligo è solo di ritrattarlo, detestarlo, ed impedirne le conseguenze, fosse pure con estremo danno dei parricidi suoi complici. Un giudice che negasse,

qui la parità del caso, dovrebbe prima rinnegare l'onore e la coscienza. Sarebbe segno che egli non intende del *carbonarismo* o *nulla o la sola corteccia*, e dovrebbe lasciare di scrivere intorno a queste materie.

III.

Del principe di Carignano, studiato dal ch. Autore nelle sue relazioni *co' Carbonari degli Stati pontifici*, questi ci porge ben poco di nuovo in quanto a' fatti, e assai d'inesatto in quanto alle conseguenze ed a' giudizi, che da quelli deriva. La prima educazione liberalesca del principe, il suo spirito disagiato nella Corte di Torino, « la quale s'era voluta rimettere la cipria e il codino, che dalla sera alla mattina, in pieno anno del Signore 1814, aveva decretato che si ritornasse al 1798 (p. 94) »; le speranze destate da lui nel mondo degli *Indipendenti* e le carezze da costoro usategli; la congiura militare tramata dal Santa Rosa ne' primi di marzo del 1821, e la parte che vi ebbe il Carignano nella sera del 6 marzo e la propria disdetta nei giorni seguenti, sono cose conosciutissime. Ma il Del Cerro ripropone il quesito: se quel principe « aveva peccato anche prima dando il suo nome ad una di quelle tante società segrete che in quel tempo solcavano sotterraneamente l'Italia? Fu egli, in altri termini, carbonaro? (p. 98). »

Nell'archivio di Stato di Roma, nella *Miscellanea di carte politiche o riservate*, che si riferiscono alla cospirazione di Macerata (1819), ha trovato nella deposizione di un *impunitario* di nome P. R. (svelatore di cose gravi, col premio dell'impunità), un piccolo accenno al principe di Carignano, colle seguenti parole: « Conoscenza col generale Giffenga per pubblica opinione addetto agli Adelfi e che si diceva d'intelligenza col duca di Carignano (p. 99) ». Il ch. scopritore di questo documento confessa egli stesso che una tal « rivelazione non aggiunge in fondo nulla a quanto il pubblico già sa ». Infatti il pubblico già sa che il generale Giffenga, era capo, o almeno membro degli Adelfi (una delle tante sette carbonaresche), e che stava in una certa relazione col principe di Carignano.

Il perchè, dopo questa prova di nessun valore, per dare al quesito una risposta affermativa, il Del Cerro esamina altri capi e li giudica del pari insufficienti. Egli dice in primo luogo, che se l'appartenenza alla carboneria di quel principe fosse vera, « se ne sarebbero subito avute le prove, o per lo meno non sarebbero mancate da parte dei *cugini* e dei *fratelli* le rampogne, le accuse, le recriminazioni (p.102) ». Però soggiunge che le prove mancarono, perchè il Metternich le cercò invano « con arte gesuitica » dalla bocca del Confalonieri. E Carlo Felice, « a processi compiuti, fu più tranquillo ». Se non che queste ragioni, arretrate dal ch. Autore, non significano nulla. In primo luogo nè il Metternich nè Carlo Felice cercavano *propriamente* nei processi, se il Carignano fosse carbonaro, ma come è quanto si fosse compromesso nella cospirazione militare, che gli strappò la costituzione effimera del 21. Poi si dovrebbe dimostrare con miglior arte, che l'*arte gesuitica* del Metternich nel colloquio che ebbe col conte Confalonieri, avesse per oggetto la conoscenza di quel *segreto*. Sebbene ciò sia stato detto e ripetuto sino alla sazietà, che non sembra ancora soddisfatta, non mancano *prove* in contrario, e le daremo a suo tempo. Inoltre è stato detto e stampato alla pubblica luce, che Carlo Felice non potè mai ottenere, dalla Corte di Vienna, copia di processi istruiti in Milano; e il sig. Emilio, prima di scrivere su questa materia, avrebbe dovuto sincerarsene.

In quanto poi alle rampogne e alle recriminazioni, girate in prosa ed in poesia e in molte lettere minacciose al principe di Carignano, il sig. Emilio non le crede pure prove sufficienti, perchè « nessuno lo rimproverò d'aver tradito il segreto della setta. È codesto (*soggiunge... con facile logica*) un argomento dinanzi a cui bisogna chinare il capo; esso dissipa ogni dubbio, tronca ogni discussione intorno a questo punto assai penoso della vita del Principe (p. 102) ». Oh! se fosse in questione il card. Consalvi, che pure commutò in pena temporale la sentenza del capo, portata su tredici cospiratori contro un Sovrano Papa; se si trattasse di Mgr. Tiberio Pacca, che trovava luogo a buffonate tra un costituito e un altro; se

si trattasse di un card. Rivarola di *feroce memoria*, di Monsignor Invernizzi, *birro nell'anima... e futuro boia di patrioti di Romagna*, o di uno di que' giudici *dalla mantelletta pao-nazza*, che *tra una presa di tabacco e una tazza di cioccolato* attendevano alle sentenze... Oh! allora il sig. Emilio, non che chinare il capo dinanzi ad argomenti così puerili, non avrebbe membro che tenesse fermo! Chini dunque il capo a sua posta dinanzi a quell'Achille d'argomento e creda pure recisa la testa al toro, da farsene trofeo di merito dinanzi ai suoi padroni. Noi neppure vi piegheremmo il dito mignolo della mano; perchè quelle rampogne, quegli improprietà, quelle minacce anche *con pistola alla mano*, non avrebbero senso, se non in quanto Carlo Alberto in quel tempo era stato de' loro.

Sappia poi il Del Cerro e rifletta, che non era costume dei carbonari il pubblicare a' quattro venti o il *rimproverare* (a parole pubbliche) alcuno d'*aver tradito il segreto della setta*. Il vero rimprovero carbonaresco consisteva nel fare amministrare dal *buon cugino esecutore* una pugnalata al traditore. Molto meno potevano i Santa Rosa e socii, i Berchet ed i Giusti, rivolgere un tal rimprovero al principe di Carignano, senza compromettere sè e altri molti: i vecchi carbonari erano più furbi che il novellino loro storico signor Emilio. Il più e il meglio che il nostro bravo giudice avrebbe potuto dire a favore e difesa di Carlo Alberto, era notare che, caso mai il principe fosse carbonaro, non era con ciò provato, ch'egli conoscesse il segreto della setta. Se i fatti hanno qualche valore per chi li vuol giudicare, è cosa conosciuta che il *vero segreto* della setta non si rivelava mai agli apprendisti del primo grado, che pochissimi lo conoscevano, e che pertanto a Carlo Alberto non si poteva rimproverare di aver tradito un segreto, che non conosceva altrimenti.

Nel Memoriale che poi il re Carlo Alberto scrisse in sua difesa, una quindicina di anni dopo, è addirittura puerile il cercare una prova di scarico contro quell'accusa fattagli tante volte. Nessuno è accusatore di se stesso. Pur tuttavia, dopo avere scritto: « Je fus accusé de carbonarisme... », risponde

esagerando la sua buona voglia di cacciare il tedesco straniero, ma non nega recisamente che quell'accusa fosse vera.

Ma quello che ci fa meraviglia, si è il vedere come questo Autore, pigli a trattare soggetti spinosi così alla leggiera, e accampi prove futili, che si ribattono agevolmente, e in quella vece dissimuli altre prove, dinanzi alle quali è pur troppo necessario chinare il capo. Sono cose già pubblicate da anni, chi abbia occhi per leggerle. Il Crétineau-Joly nella sua opera: *L'Église romaine en face de la révolution*¹, corredata di documenti della cui autenticità abbiamo la prova, scrive a p. 135 (vol. II), che il carbonarismo propose i suoi divisamenti d'indipendenza italiana (oramai è il secreto di Pulcinella) all'inesperto principe di Carignano, e che « les propositions *acceptées par Charles Albert de Carignan* furent, depuis 1820, adressées à tous les princes à qui l'on pouvait supposer d'ambitieuses faiblesses. » L'iniziatore della Vendita carbonaresca piemontese, un giudeo girante per l'Europa a titolo di commercio, il cui pseudonimo era *Piccolo-Tigre*, in una lettera de' 18 gennaio 1822 annunziava agli agenti di quella Vendita questi avvisi:... « La haute Vente désire que, sous un prétexte, ou sous un autre, on introduise dans les Loges maçonniques le plus de princes et de riches que l'on pourra. Les princes de maison souveraine, et qui n'ont pas l'espérance légitime d'être rois par la grâce de Dieu, veulent tous l'être par la grâce d'une révolution. Le duc d'Orléans est franc-maçon, le *prince de Carignan le fut aussi...*, Flattez tous ces ambitieux de popularité.... Faites-en des Francs-Maçons. La loge les conduira au carbonarisme... Les Loges forment à leur insu *notre noviciat préparatoire...* Le bourgeois a du bon, le prince encore davantage. Pourtant que ces agneaux ne se changent pas en renards, comme l'infâme *Carignan...* (l. c. p. 106-107). »

Quando nell'autunno del 1846, il Crétineau-Joly tornava da Vienna, carico di buoni documenti per iscrivere la storia delle sette, come ne era stato incaricato dal pontefice Gregorio XVI,

¹ Troisième édition. Paris, Plon, 1861.

si fermò in Genova lo spazio di qualche giorno. Carlo Alberto, che si trovava in quella città, ebbe con lui un colloquio segretissimo; e un abboccamento lungo e importantissimo ebbe pure con il conte Solaro della Margarita. In breve, il Crétineau non pubblicò quello che sapeva, ed ebbe la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro: lo sappiamo di scienza certa ¹.

Se questi libri erano sconosciuti all'Autore delle *Cospirazioni romane*, egli non poteva però ignorare quanto Giorgio Briano, di cui pure cita il nome in questo suo capitolo, lasciò scritto nella vita di Roberto d'Azeglio ². Ivi quell'autore narra e descrive l'iniziazione alla carboneria del detto marchese, fatta dal « presidente, avvocato Gastone capo supremo della vendita torinese (p. 26) ». Il quale diede poi al novello carbonaro marchese, l'ufficio di guadagnare alla setta il principe di Carignano, come a colui che col Principe usava alla famigliare. « E Azeglio (così il Briano che seppe i ragguagli dalla bocca dello stesso marchese) non isdegnò il difficile incarico, posciachè, ritiratosi fin dal 1815 dal servizio militare, non vedeva altro modo di adoperarsi efficacemente per una causa, che stava in cima a tutti i suoi pensieri. Infatti seppe così bene avanzarsi nell'animo del principe, indovinarne l'indole e i segreti pensamenti, *che ormai tra i due non era più all'ra distanza che del grado* (p. 27-28) ».

Per ultimo, da un preziosissimo manoscritto *autografo*, capitato per una buona ventura nelle nostre mani, pigliamo un'ultima prova, ancor più chiara delle precedenti. Questo manoscritto è l'*autobiografia* del carbonaro e maestro Foresti, di cui il Senatore, il già abbate Atto Vannucci probabilmente ebbe una copia, alquanto varia rispetto alla forma e incom-

¹ Quindi invano il COSTA DI BEAUREGARD, nell'appendice del suo II° vol. su Carlo Alberto, tenta di mettere in dubbio la *verità* di quel fatto. La *sostanza* di quel colloquio, com'è narrato da una memoria postuma, pubblicata dal MAYNARD (*Crétineau-Joly, Sa vie politique*, etc. Paris, F. Didot, 1875, p. 376 segg.) è certissima.

² Torino, Unione tipografico-editrice, 1861.

piuta nella sostanza, poichè nell'appendice dell'ultimo volume de'suoi *Martiri*, non si trova quanto qui riferiamo. Copiamo dunque dall'autografo stesso del Foresti:

« ... La più vasta, la più potente di queste società segrete « cospiranti fu quella detta dei *Carbonari*. A questa ebbero « parte le classi più elevate della nazione, nobili, cittadini « facoltosi, uomini di lettere e scienze e belle arti, antichi « uffiziali di Napoleone, magistrati, e dei sacerdoti, e *perfino* « *gli eredi di due troni italici — Alberto di Savoia, padre* « *dell'attuale Re del Piemonte*, ed il Duca di Calabria, figlio « di Ferdinando I di Napoli. »

Le *Cospirazioni romane*, con quanto finiamo di scrivere, si può già scorgere che grado di veridicità si meritino. Tuttavia, per ciò che riguarda un capitolo, dove si tratta del processo sull'assassinio del conte Pellegrino Rossi, vedremo a suo tempo quanta ragione abbia il ch. Emilio del Cerro di bistrattare all'impazzata i giudici pontificii che lo discussero, e di credere erronea o mal fondata la sentenza che ne profesarono. Ma di ciò ci occuperemo in altro tempo e luogo.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XXXIX.

Mente e Braccio.

Il giorno dodici di maggio arrivava a Calcutta per telegrafo la terribil nuova che a Mirath i sepoys erano insorti, e il quattordici un messaggio da Agra aggiungeva che Delhi era caduta in mano dei ribelli e Mahomed Bahadur Shah era stato proclamato imperatore. Questa notizia riempì di stupore quanti europei erano allora in Calcutta e incusse timore alla città intera. Nè questa paura era punto irragionevole.

La popolazione bianca della capitale non era molto numerosa, e si componeva per lo più di gente pacifica, impiegati civili o mercanti. La città indù e maomettana invece rigurgitava di popolo, che il fanatismo religioso e la superstizione di casta potevano in un momento armare ai danni degli europei. A ciò si aggiunga la vicinanza di Barrakpur, donde parecchi reggimenti di sepoys, ove ribellassero, potevano, entro poche ore piombare sulla capitale e mettere a ferro e a fuoco ogni cosa. E tentazioni a ribellarsi ai sepoys certamente non mancavano. Essi erano a ciò del continuo sollecitati dagli agenti di Nana Sahib, della sultana Zinut Mahal e da quelli dello spodestato re dell'Oudh, signor naturale di parecchie centinaia fra i sepoys di Barrakpur nativi dell'Oudh, e cui essi or vedevano condannato dagli Inglesi a vegetare in prigione dorata nei sobborghi di Calcutta. Inoltre, quelle soldatesche, per sangue costumi e religione ancor semibarbare, lanciavano il cupido sguardo sulle ricchezze immense della capitale, le quali, in caso di rivolta, sarebbero potute agevolmente cadere in loro mani. Nella città infatti vi era la zecca, il tesoro e parecchie

grandi banche, dove in oro ed argento poteva farsi grasso bottino. E ciò che più importava vi era in città il forte William coll'immenso arsenale da guerra, e a qualche miglio da Calcutta la fonderia di cannoni e la fabbrica delle polveri, le quali piazze, in mano dei rivoltosi potevano diventare una leva potente per cacciare gli Inglesi al di là dei mari, e rialzare il trono caduto del gran Mogol.

Ora Lord Canning per far fronte a tanti pericoli non aveva che due reggimenti di soldati europei, l'uno acquantierato nel forte della capitale, l'altro di stazione a Chinsurah sull'Hugly, e al quale era commessa la difesa di tutto il basso Bengala. Lord Canning alla notizia della rivolta di Mirath e della caduta di Delhi non cadde di animo, non smarri di consiglio, nè stimò ogni cosa perduta. D'altra parte però riconobbe appieno la gravità del caso, e applicò tutte le forze della sua mente a trovarne il rimedio. Sul campo di battaglia si prova la bontà del generale, e nelle grandi crisi politiche quella dell'uomo di stato; e cimento pari a quello a che si trovò esposto il grande Impero anglo-indiano nel 1857 non ebbe mai l'Inghilterra in nessuna parte del mondo. Ma Lord Canning non era da meno del suo grande predecessore Dalhousie. Egli ebbe mente, se non per prevenire il colpo, per capirne almeno fin da principio tutta l'importanza; ebbe braccio altresì per arrestarlo.

Fin dal dodici maggio il nobile Lord provvide il meglio che gli fu possibile alla sicurezza della capitale; indi chiese per telegrafo ai due governatori di Bombay e Madras, Hephinstone e Harris, di mandargli quante più truppe europee per loro si potesse; nè di ciò ancor pago, si arrischiò ad arrestare nel loro cammino le truppe inglesi, che sotto la direzione dell'Ashburnham e di lord Elgin andavano a punire la Cina, e le invitava a salvare il suo Impero pericolante. Allo stesso tempo l'infaticabile governatore generale scriveva in ogni parte a' suoi luogotenenti di tener fermo e confidare: chè da Bombay, da Madras, da Colombo, dalla Persia, perfino dal Pegù, truppe europee erano già in marcia per l'India, e quanto prima il leone inglese darebbe tal ruggito da far

tremare il cuore a quanti ribelli avevano preso le armi contro di lui; intanto si diportassero con fermezza e prudenza, punissero severamente i colpevoli e premiassero i fedeli. A questo fine li muniva di poteri straordinarii, perchè, messe da parte le ordinarie vie della legge, qualunque ufficiale civile e militare potesse in caso di bisogno esercitar giustizia, anche estrema, contro i ribelli. Così scriveva Lord Canning, mentre tuttavia da ogni parte vedeva le nubi nere nere accavallarsi sull'orizzonte e la ribellione cominciata a Mirath spargersi a poco a poco per tutta l'India superiore.

Temendo così e sperando, arrivava il 22 maggio quando giunse da Madras il colonnello Neill coi suoi fucilieri, e Calcutta respirò alquanto, e il governor generale con lei. Il Neill valeva da se solo un esercito, ed era appena arrivato a Calcutta, che già si metteva in marcia pel teatro della guerra, dove doveva mietere tanti allori, e poi incontrarvi morte gloriosa.

Era nato il Neill nel 1810 in Iscozia, e a diciassette anni si era ascritto fra i cadetti della Compagnia; onde all'epoca di cui parliamo entrava nell'anno quarantesimo settimo della sua età. Di costituzione forte e robusta, e dato ad ogni maniera di esercizi ginnastici, aveva indurita la persona per modo, che niuno più di lui era disposto ad intraprendere una campagna sotto i tropici e nei pieni calori della state. Di animo nobile e gentile, mostrava verso i suoi congiunti una tenerezza pressochè femminile; ma sui campi di battaglia quel cuor di colomba si tramutava come per incanto in un cuor di leone. E ben se ne accorsero indi a poche settimane i rivoltosi, e fu tale lo spavento che di lui concepirono, che la fama ne volò in poco d'ora per tutta l'India. I suoi soldati invece l'adoravano, e ben a ragione; mercecchè il Neill era per loro un vero padre, sempre pronto a lasciare il proprio letto agli ammalati e il proprio desinare a chi ne avesse bisogno. Dell'influenza poi che il colonnello aveva sopra di loro egli si serviva per educarli a virtù e religione; la quale il Neill, benchè protestante, tenne mai sempre in cima dei suoi pensieri.

Tale era il comandante dei fucilieri di Madras, che primi

fra una lunga schiera di eroi arrivarono sul campo di battaglia a sostenere la fortuna del vacillante Impero anglo-indiano.

Sicuro adunque il governator generale che rinforzi di soldati europei non mancherebbero, scriveva e telegrafava al generalissimo Anson che da Simla nel Pangiab, dove si trovava, movesse tosto su Delhi; ogni ora perduta per gli Inglesi, servire a consolidare il trono del gran Mogol, al quale tutta l'India or volgeva ansiosa lo sguardo: essere assolutamente necessario che Delhi ritornasse quanto prima in potere dell'Inghilterra, se si volevano spegnere le fiamme della ribellione che oramai avvampavano in ogni luogo.

Così scriveva Lord Canning intorno alla metà di maggio, ma forse egli non iscorgeva tutta la difficoltà dell'impresa. Delhi era città fortificata, circondata tutto all'intorno da alte mura, protetta da cannoni di grosso calibro e difesa da parecchie migliaia di sepoys, ai quali si erano aggiunti dai venti ai trenta mila cittadini in arme. Inoltre non passava giorno che compagnie o battaglioni di sepoys dalle provincie del Nord-Ovest, ribelli agli Inglesi, non arrivassero a Delhi ad ingrossare le fila degli insorti, dove erano ricevuti a gran festa dal popolo e dalla reggia. L'Anson invece aveva pochi soldati, e poco o niente materiale da guerra che fosse alla mano. L'arsenale di Delhi non era più, quelli di Phillur e Ludhiana lontani dal teatro della guerra, e sembrava impossibile trovar bestie da tiro in numero sufficiente per trascinare le pesanti artiglierie fin sotto le mura di Delhi. A ciò si aggiunga che la stagione era assai avanzata, e pareva una pazzia cimentare un esercito europeo sotto gli ardenti raggi del sole di maggio.

Ma tutte queste difficoltà eran nulla a petto del pericolo di lasciar il Pangiab sfornito di truppe europee. Questa regione, grande come si disse quanto l'Italia, era a buon diritto stimata la chiave dell'India. Al di là di Peshawer si stendeva l'Afganistan, il cui principe Dost Mahomed, aveva solo pochi mesi prima stretta amicizia cogli Inglesi. Che sarebbe se l'Afgano non tenesse fede ai trattati e ribellasse? Inoltre nel solo Pangiab vi erano da cinquantamila sepoys nativi quasi tutti del Bengala e dell'Oudh, e tutti maturi per la ribellione,

contro i quali si potevano opporre solo diecimila europei. Era prudente togliere quattro o cinque mila soldati per l'impresa di Delhi, quando perduto il Pangiab, tutta l'India sarebbe rimasta preda dei sepoys ribelli, e delle tribù semibarbare dei confini afgani? All'Anson sembrava di no, ed espose a Lord Canning le sue ragioni. Ma questi non le stimò convincenti, e però verso la fine del mese il generale lasciava Simla ed Ambala e con un piccolo esercito moveva alla volta di Delhi.

Ma il Pangiab non era perciò abbandonato; chè anzi, il paese che cagionava maggior ansia al governator generale doveva più di tutti contribuire alla riconquista dell'India. Il Pangiab era stato conquistato al tempo di Lord Dalhousie, ed era diventata la provincia prediletta del grande uomo di Stato. Al governo del Pangiab egli aveva deputato gli uomini più insigni che avesse il servizio civile e militare dell'India, e allo scoppiar della rivoluzione una eletta schiera di pubblici funzionarii con a capo uno dei più grandi uomini che abbia prodotta l'India, Sir Giovanni Lawrence, stava per buona fortuna alla difesa della chiave dell'Impero. Scoppiata la rivoluzione, il Lawrence misurò d'un solo sguardo tutta la gravezza del caso, e volse l'animo a trovarvi rimedio. Riconobbe col Canning la necessità politica dell'impresa di Delhi, e però dal canto suo esortò il generale Anson a intraprendere la campagna. Quanto al Pangiab, egli decise di disarmare a poco a poco tutti i sepoys, e fatta leva di sikhs sui quali poteva fare assegnamento, perchè per stirpe e religione nemicissimi ai Bengalesi, intendeva servirsi di loro non solo per tener quieto il paese, ma per aiutare l'assedio di Delhi. Il disegno era eccellente, ma quanto mai arrischiato. Si trattava di togliere le armi a cinquantamila soldati, che avevan risoluto di usarle contro i loro padroni. Occorreva una mente salda, quieta, prudente, e per giunta un braccio vigoroso, che in caso di bisogno sapesse colpire senza pietà. E mente e braccio al bisogno trovò il Lawrence nel Montgomery, nel Donald Macleod, nel Nicholson, nell'Edwardes, nel Neville Chamberlain, nel Corbett ed in parecchi altri ufficiali civili e militari, uomini di gran mente e sempre pronti a quanto il bisogno o il dovere da loro richiedesse.

Determinato il disarmo, si cominciò da Lahore capitale del Pangiab. A Mian-Mir, sei miglia da Lahore, erano alloggiati tre reggimenti di fanteria e uno di cavalleria indigena, con un reggimento di fanti europei e qualche compagnia di artiglieri a cavallo, pure europei.

Il lunedì 11 maggio i sepoy di Mian-Mir ebbero nuova della ribellione di Mirath e il giorno dopo seppero della caduta di Delhi in mano del gran Mogol. L'impressione che questi fatti produssero sui sepoy fu immensa, e si prepararono in segreto a seguire le tracce dei loro fratelli d'arme. Ma il Montgomery teneva dietro segretamente ai loro movimenti. Una spia, inviata fra loro, ebbe il netto di quanto meditavano, e il Montgomery stabilì disarmare i quattro mila sepoy di Mian-Mir, prima che rompessero in aperta ribellione.

Venne dunque indetta una grande parata per l'indomani 13 di maggio, e quella sera stessa, come se nulla fosse, gli ufficiali si recarono a un gran ballo che si teneva in città. I sepoy meravigliarono della sicurezza degli Europei e stimarono che la parata del giorno dopo nulla avesse di speciale per loro. Il dì seguente a buon'ora i soldati indigeni ed europei erano schierati sotto le armi nel gran campo di Mian-Mir, e cominciarono a manovrare alla presenza del Montgomery, del Corbett e degli altri ufficiali. In principio si compirono le solite manovre, ma verso la fine fu ordinato ai sepoy di andare alla retroguardia, mentre allo stesso tempo i soldati europei venivano a schierarsi di fronte ai nativi, e l'artiglieria inglese intanto andava a collocarsi alla retroguardia delle truppe bianche per proteggerne le spalle. Compita la manovra, le truppe per un momento fecero alto. A questo punto trasse innanzi il tenente Moncatta e a chiara voce lesse nella lingua indostana l'ordine di consegnare le armi, e mentre egli leggeva, i soldati europei si appostarono dietro i cannoni, e gli artiglieri accesero le micce. Il momento era pieno di trepidazione. I soldati europei sembravano un punto di fronte alle lunghe fila della bruna soldatesca, e quando il Corbett gridò ad alta voce: *Soldati nativi, giù le armi*, questi parvero per un istante esitare. Ma i cannoni erano là, pronti a vomitare da ogni bocca la morte, e le baionette

dei soldati inglesi scintillavano al nascente sole di maggio, onde i sepoys colpiti alla sprovvista, esterrefatti, abbattuti piegarono il capo, cederono dinanzi al cimento, e gli uni dopo gli altri vennero a consegnare le armi. E mentre si disarmavano le truppe a Mian Mir, parecchie compagnie di soldati europei si recavano alla cittadella di Lahore, e disarmati i sepoys di colà, prendevano in guardia quella fortezza. E con ciò senza colpo ferire, senza spargere una goccia di sangue, la capitale del Pangiab era salva.

Bisognava tuttavia provvedere alla sicurezza del resto del paese, e a ciò pensarono il Lawrence e il Montgomery. Sparse qua e colà intorno alla capitale erano un certo numero di piazze e fortezze, presidiate per lo più da soldati nativi. I comandanti delle piazze ebbero ordine di disarmare i loro soldati, e per agevolare loro l'impresa si mandarono colà parte dei soldati inglesi di Lahore, i quali sotto il comando del Chichester piombarono all'improvviso sui sepoys, che a Govindgur stavano sul punto di ribellarsi, e in un momento tolsero loro le armi. In tal modo, oltre Govindgur, si salvarono, sebbene con qualche difficoltà, le fortezze di Phillur, di Fherozpur e qualche altra.

Altrove però l'impresa non riuscì sempre felice. A Ludhiana e a Jallandhar i sepoys insorsero, saccheggiarono gli alloggiamenti e la città, e colle armi e munizioni ripararono a Delhi. A Jhelum il comandante non istette agli ordini ricevuti dal Lawrence; onde ne seguì una fiera battaglia, nella quale gli Inglesi, troppo inferiori di numero ai sepoys, ebbero la peggio, e questi trionfanti marciarono verso Delhi. Ma non tardarono molto a riportare la pena dei loro misfatti. Il prode colonnello Nicholson, avuto sentore della disfatta di Jhelum, fa addosso ai rivoltosi con una colonna volante di cavalleria inglese, e li battè e ruppe compiutamente. I sepoys lasciarono sul campo fra morti e feriti quattrocento dei loro e il resto dei ribelli, senz'armi e munizioni, fuggì a Delhi. Il basso Pangiab adunque, grazie all'energia del Lawrence, del Montgomery e del Corbett, era salvo.

Restava Peshawer, la porta dell'India, verso la quale vol-

gevanò curiosamente lo sguardo gli Afgani di Cabul e di Kandahabar, e tutte le tribù maomettane dei confini. Nella valle di Peshawer vi erano duemila soldati europei, i quali dovevano tenere a bada ben diecimila sepoy, già tutti maturi per la rivolta. Di più la popolazione del paese, gente forte e guerresca, era pronta a dar mano ai ribelli, e solo temporeggiava, perchè voleva vedere come gli Inglesi si caverebbero d'impaccio nel primo scontro. Intanto messaggeri venuti da Delhi sollecitavano i sepoy di Peshawer ad insorgere contro i loro padroni. Gli ufficiali che quivi comandavano erano l'Edwardes, Sydney Cotton, Chamberlain, e il Nicholson, uomini tutti capaci di ogni più gran cosa. Si tenne un consiglio di guerra, e già fin dal giorno della caduta di Delhi fu stabilito di disarmare i sepoy di Peshawer e dell'alto Pangiab, di creare una colonna volante di soldati europei, e di far leva di sikhs per opporli ai sepoy ribelli.

Sir Giovanni Lawrence approvò tutto, ed esortò a metter subito la mano all'opra. Il Nicholson ebbe l'ordine di far leva di sikhs e di altra gente del paese non maomettana, ma quei fieri montanari non risposero alla chiamata. Essi vedevano la stella inglese impallidire e quella invece del gran Mogol brillare sull'orizzonte, e già pensavano a mutar padrone. Il secondo disegno era più facile. Da diversi corpi di esercito inglese venne formata una colonna volante, il cui comando fu assunto dallo Chamberlain, e la quale tosto cominciò a girare il paese, dove la chiamasse il bisogno. Restava il disarmo dei sepoy di Peshawer, e questo pure venne eseguito con rapidità fulminea, e prima che i sepoy, meravigliati di tanta audacia, pensassero a fare resistenza. Ma non bastava disarmarli; era anche d'uopo impedire che disertassero, perchè altrimenti, recandosi i disertori subitamente a Delhi, la salute del Pangiab diventava la rovina delle provincie del Nord-Ovest. Si alzò la forca nella piazza d'armi di Peshawer e s'impiccarono senza più i disertori, ufficiali e soldati alla rinfusa.

Mentre queste cose avvenivano in Peshawer, nella vicina fortezza di Mardan un reggimento intero di sepoy ruppe in aperta rivolta. L'Edwardes mandò tosto colà i due colonnelli

Chute e Nicholson a reprimere la ribellione. Gli Inglesi arrivarono alla fortezza quando i sepoys erano già partiti, dopo aver saccheggiato il tesoro e portato via armi e munizioni. Il Chute, non potendo far altro, rimase nella fortezza, mentre il Nicholson con un corpo di cavalleria prese ad inseguire i ribelli. Questi vennero raggiunti dagli Inglesi mentre stavano per passare i confini ed entrare nello stato Swat, e ne seguì aspra battaglia. I sepoys si difesero disperatamente; ma nulla poterono contro l'empito e il valore europeo. Essi perdettero la battaglia lasciando sul campo cencinquanta morti, e altrettanti prigionieri nelle mani dei vincitori, e il resto si disperse fra i colli di Lund-Khur. Il Nicholson, dopo aver durato in sella ventiquattro ore intere, fè ritorno a Peshawer, lasciando seco i prigionieri. Questi erano rei di morte, ma benchè ribelli, non avevano macchiate le mani nel sangue dei loro ufficiali, onde l'Edwardes e il Nicholson decisero che la pena di morte sarebbe eseguita solo contro i più rei. Di questi ne furono scelti una quarantina, e nella grande piazza d'arme di Peshawer, alla presenza delle truppe e di un popolo sterminato, i prigionieri vennero condotti fuori degradati, e uccisi a mitraglia alle bocche dei cannoni.

Quel giorno gli Inglesi riportarono una gran vittoria morale sulla popolazione del Pangiab. Il vigor della mente aveva vinto la forza bruta, e le tribù semibarbare del Pangiab cominciarono a credere che la stella britannica non era peranco condannata al tramonto. In pochi giorni quasi tutti i reggimenti del Pangiab erano insorti, e un pugno di europei era non solo riuscito a disarmarli, ma di più a punirli severamente. I sikhs ammirarono il valore dei loro padroni e si dichiararono in loro favore. Migliaia si offersero a servire sotto la bandiera britannica, e i loro servigi venendo accettati, presero il posto dei sepoys ribelli, e quindi innanzi combatterono valorosamente a fianco della truppe bianche. Correva anzi fra i sikhs una specie di profezia, che diceva dover essi un giorno mettere a sacco la capitale del gran Mogol; or

pareva venuto quel tempo, e chiedevano a gran voce di venir condotti contro Delhi.

E questi sikhs erano quegli stessi che otto anni prima avevano in guerra micidiale combattuto gli Inglesi, ed ora grazie al valore e alla energia di alcuni pochi, i nemici di ieri si tramutavano nei più fedeli alleati che avesse la gran Bretagna. Ma si fece ancor di più. L'intero paese formicolava di soldati disertori, sfuggiti alla giustizia inglese. Il governo mise una taglia sulla loro testa, e i sikhs si levarono in massa a dar loro la caccia. Migliaia furono in tal modo catturati od uccisi; altri riuscirono a rifugiarsi a Delhi, e un gran numero, passato il fiume Indo, si perdettero fra le tribù maomettane dei confini. Ma colà li aspettava una sorte più miseranda ancor della morte. Quei sepoys che si erano ribellati agli Inglesi per timore di perdere la casta, si videro ora fatti prigionieri da feroci maomettani, che si fecero a spogliarli di quanto possedevano, a batterli, a sforzarli a mangiar carne di vacca, a circondarli a forza, vendendoli in fine come vilissimi schiavi sui mercati dell'Asia centrale.

E con ciò la ribellione nel Pangiab era domata e vinta. La guerra dei sepoys era, come dicemmo, guerra di stirpe e di religione, e i fatti del Pangiab cominciavano a dimostrare che l'effeminatezza asiatica nulla poteva contro il vigore europeo, e Brahma e Maometto dovevano alla fine cedere il campo alla religione di Gesù Cristo. Se a Mirath, invece dell'Hewitt avesse comandato il Lawrence, il Montgomery, o qualche altro degli eroi del Pangiab, la rivoluzione o non sarebbe scoppiata, oppure non avrebbe preso proporzioni tanto gigantesche. Ma ora, colpa la prima inerzia, Delhi era in mano dei rivoltosi, e da ogni parte dell'India superiore, schiere di sepoys ancor tinti del sangue dei proprii ufficiali, correvano a render omaggio a Mahomed Bahadur Shah gridato imperatore del gran Mogol. Per la qual cosa una volta ancora si fa manifesto che col senno e colla mano i prodi fondano gl'imperi, e per mancanza dell'uno e dell'altra gl'imbecilli li perdono.

RIVISTA DELLA STAMPA

LE CONFERENZE A TRIESTE SULLA QUESTIONE SOCIALE ¹.

Levarono grande rumore nei giornali d'Italia i disordini avvenuti a Trieste nell'aprile passato anno; e che costrinsero il ch. oratore p. Antonio Pavissich ad interrompere le conferenze sulla questione sociale. « Delle sette conferenze (dice l'autore) che io aveva divisate, per dare uno svolgimento compendioso e sommario alla questione sociale, colla confutazione del socialismo e l'esposizione della riforma cristiana, a grande stento potei recitare le prime tre nei giorni 13, 14 e 15 aprile; tali e tante furono le dimostrazioni contrarie del popolo sovrano e del *sovrano sparpagliato*, come lo chiama il Talleyrand. Basti dire che se avessi tenuta anche la quarta, quella sera la chiesa sarebbe stata circondata da un cordone militare di tre compagnie, e i tafferugli dei giorni precedenti, in cui guardie e dimostranti furono feriti in buon numero, minacciavano di cambiarsi in vere cariche e battaglie ». Ed affinché non si incolpi l'oratore (siccome pretesero allora i liberali, e lo pretendono sempre in simili circostanze) per mancata prudenza nella scelta del tema, ovvero per oltrepassata moderazione nel modo di svolgerlo dinanzi al suo uditorio, conviene notare, che l'esimio e zelante Pastore di Trieste Mgr. Andrea Sterk era stato quegli, che aveva ordinato al predicatore di parlare del socialismo come tema parziale delle conferenze, vista la necessità di alzar la voce contro l'irruzione dell'ateismo sociale.

Passata la burrasca l'autore con savio divisamento si decise a pubblicare tutte e sette le conferenze, che avrebbe dovuto recitare in chiesa. Nelle prime quattro, che formano la parte prima del suo lavoro, e che ha per titolo *La Distruzione*, egli confuta il socialismo addimostrandone l'opera nefasta e demolitrice, che esso cagionerebbe nell'umano consorzio. Nella parte seconda, che ha per titolo *La Ristorazione*, e che contiene le altre tre, l'autore svolge sommariamente la storia, i principii e i mezzi della riforma sociale sul fondamento della Religione.

Il Pavissich fa notare che le conferenze essendo dirette principalmente alla classe degli operai, non conveniva a lui di trattare

¹ ANTONIO PAVISSICH d. C. d. G., *Le Conferenze di S. Antonio Nuovo a Trieste sulla questione Sociale*, Trento, tipografia Ed. Artigianelli dei F. di M., 1898-99, 8° di p. 160; 162.

in esse l'argomento in forma dottrinale, e quindi non proporzionata alla capacità del suo uditorio. Laonde preferì sempre le prove di fatto, e volle abbondare in esempi, memore che per l'istruzione popolare soprattutto *longum iter per praecepta, breve per exempla*. E poichè il socialismo, nell'attuale sua forma di democrazia sociale con carattere internazionale, è di origine germanica, l'autore, nel riportare le dottrine e gl'intendimenti del socialismo, ha creduto giovargli unicameute di scrittori tedeschi. Infatti il Marx, l'Engels, il Lassalle, il Bebel, il Liebknecht, ed altri scrittori di quella nazione hanno fissato e svolto scientificamente e praticamente il programma del partito, facendolo penetrare nel popolo di città e di campagna.

Nelle prima conferenza, che ha per titolo « Realtà e origine della questione sociale », l'autore giustamente osserva come il socialismo, nell'attuale sua forma, sia una conseguenza necessaria delle dottrine liberali. Dappoichè non appena vien tolta all'uomo la fede pratica nella vita futura colla speranza del premio e col timore della pena eterna, egli è spinto logicamente e violentemente a cercare tutta la sua felicità nei beni materiali della vita presente, calpestando ogni altra legge divina o umana, che vi si opponga. Che il liberalismo abbia poi questa tendenza, di chiudere cioè il cielo e l'inferno, per circoscrivere le aspirazioni umane nella sfera del tempo, non può dubitarne se non chi è affatto digiuno del sistema liberalesco, che è essenzialmente contrario al soprannaturale cristiano. Da Voltaire e Rousseau a Hegel e Fuerbach, Strauss e Renan, Comte e Spencer, Hartmann e Wierchow, non si fece che « lavorare in pace per distruggere quel po' di coscienza che avevano ancora i ricchi, e quel po' di speranza che consolava i poveri »; e la stampa popolare divulgò nelle masse operaie ed agricole i principii teoretici e pratici del moderno liberalismo. Come mai una volta imbevuto di quel rio veleno il popolo dei proletarii non avrebbe abbracciato il socialismo, quale soluzione necessaria della questione sociale?

Sorsero quindi i nuovi pensatori, creatori del nuovo sistema, e lo svolsero, lo illustrarono, lo applicarono con logica inesorabile, con chiarezza e conseguenza dedotta da quelle false teorie. Il Saint-Simon e il Fourier, il Louis Blanc e il Lassalle, il Marx e il Bebel non fecero che commentare il grido del popolo scristianizzato dal liberalismo filosofico, e oppresso dal liberalismo economico dei borghesi: « Ci avete tolto il Cielo, dateci la terra! ». Infatti se si percorrono le opere di tutti gli scrittori socialisti, se si consultano i loro giornali, se si esaminano gli atti dei loro Congressi, si vede chiaramente

come tutta la forza della propaganda socialista consista in applicare le dottrine del liberalismo borghese. Per la riscossa del popolo oppresso economicamente s'invocano i principii del liberalismo teoretico contro i fatti del liberalismo pratico; in quanto il primo nel senso più ampio e più popolare significa il diritto di credere quel che si vuole, per finire di non credere più nulla; e il secondo l'egoismo dei ricchi, che conduce allo sfruttamento dei poveri, all'unione del proletariato contro la plutocrazia, e al diritto del più forte nell'appropriarsi le ricchezze.

E per dirla più chiaramente, il liberalismo borghese è finito col materialismo; il materialismo economico ha reso gli operai proletarii; il materialismo filosofico ha tramutato i proletarii in socialisti. Imperciocchè di tutti i sistemi e principii filosofici sorti dal liberalismo e conducenti al più crasso materialismo, il popolo, incapace di concetti astratti e alieno dalle lotte dottrinali, non trae che una sola conseguenza: negare in pratica la vita futura e rendersi comoda la presente, costringendo i ricchi a cedergliene i mezzi. Da ciò proviene che il darwinismo colla sua discendenza dell'uomo dalla bestia è pel socialismo il sistema filosofico più vero, e la pornografia di Emilio Zola è la vera poesia del suo culto nell'avvenire!

E poichè non mancano di quelli, che sono tratti in inganno dalle mendaci proteste dei fautori del socialismo, i quali vorrebbero dare ad intendere, che il loro sistema è un movimento puramente economico, e non ha nulla che fare colla Religione, il Pavissich dimostra, nella seconda conferenza, come il socialismo sia contrario alla Religione e alla morale. « La Religione è cosa privata dicono i propagatori del socialismo. Nel nuovo stato sociale le comunità ecclesiastiche e religiose vanno considerate come riunioni private, le quali regolano con piena indipendenza le proprie faccende. Liberare il proletario dalla tirannia del capitale, redimere le classi lavoratrici dalla oppressione della borghesia dominante, stabilire uguali diritti e uguali doveri per tutti senza differenza di sesso e di nascita, fondare una sola classe sociale, in cui ciascuno lavori secondo la sua capacità, e riceva una giusta parte dei beni materiali secondo i suoi bisogni: ecco l'ideale, ecco l'essenza del socialismo! Che cosa ci è qui di ostile alla Religione? »

Nel Congresso di Halle si discusse lungamente e si approvò la nuova tattica, di nascondere cioè il carattere essenzialmente ateo o anticristiano del socialismo, per *infinocchiare i gonxi, e specialmente aggirare i baggiani di campagna*. In quel Congresso fu posta la questione, se si dovesse cassare dal programma la formula « la religione

è cosa privata » oppure conservarla. Viva e ardente fu la discussione. Il relatore Liebknecht ne difese la conservazione, e disse essere « segno di pochezza di spirito e di mancanza di energia il volere andare in gondola lassù in cielo, a portarvi la guerra contro il Dio borghese, invece di applicare la propria attività quaggiù in terra. » A lui aderirono quasi tutti gli altri oratori per ragioni di opportunità, conchiudendo che « in campagna si fa miglior propaganda se si lascia fuori di questione la religione. » Finchè i contadini, che formano la grande maggioranza della popolazione, sono alieni dal socialismo, questo sa che la sua vittoria è impossibile. Ma presentarsi in campagna per insegnare col Marx che « la Religione è la storta coscienza del mondo, è un mero prodotto della fantasia umana », ovvero col Lafargue che « nel turbine della rivoluzione Iddio fu abolito con un decreto come una semplice guardia campestre », o finalmente col Dietygen che « il socialismo differisce dal Cristianesimo come il giorno dalla notte », gli è lo stesso che indurre il popolo a fuggire dal socialismo come dal suo più grande nemico. Si nasconda dunque la vera essenza del nuovo sistema, si affetti rispetto e tolleranza della Religione, si mentisca in una parola di santa ragione, e chi più ne ha più ne metta. Che anzi, per meglio riuscire nell'intento, si dica che il socialismo è la quintessenza della dottrina evangelica, che è il Cristianesimo purificato dalle ibride aggiunte del clericalismo; e che l'adorabile persona del nostro Salvatore Gesù Cristo fu il primo socialista!

Però gli stessi caporioni del partito hanno esplicitamente dichiarata la guerra, che il socialismo deve muovere alla Religione. « Una volta, diceva il Liebknecht nel Congresso di Halle, che avremo conquistato lo Stato, la Religione non ci sarà più pericolosa. Certo è che si deve dare anche ad essa l'assalto, ma non si apertamente. » E lo stesso personaggio si protestava nel 1875 al Parlamento di Berlino: « Nostro dovere si è di effettuare la distruzione della fede in Dio con zelo ed annegazione; e nessuno è degno del nome di socialista tranne colui, il quale, essendo negatore di Dio egli stesso, consacra con trasporto i suoi sforzi alla diffusione dell'ateismo. » Il Bebel oltre ad asserire che « il Socialismo e il Cristianesimo stanno di fronte come il fuoco e l'acqua », affermò nel 1872 e ripeté nel 1881 al Parlamento di Berlino che « il Socialismo nella sua essenza è ateo, e che i socialisti vogliono nel campo religioso l'ateismo ». Risparmiamo ai nostri lettori un elenco delle più orrende bestemmie e dei selvaggi proponimenti, coi quali i promotori del socialismo manifestano il programma anticristiano del futuro stato, alla cui formazione lavorano con attività febbrile. Chi ha avuto in mano il *Canzoniere* socialista, sa come

anche la poesia venga fellonescamente adoperata a ispirare e fomentare l'odio più feroce contro la Religione, profanando sacrilegamente i misteri della fede cogl'inni diabolici imparati ai socialisti, e da doversi cantare nelle feste di Natale, di Pasqua, e di Pentecoste. La sozza immoralità, che le dottrine socialiste predicano, minando dalle fondamenta la Religione, l'Autorità, la Proprietà, il Matrimonio e la Famiglia, è troppo nota; e ci dispensa dal farne qui un riassunto.

Nella terza conferenza l'autore tratta del socialismo in quanto esso è una vera utopia, perchè impossibile in pratica. Ma ciò non toglie, che le false teorie rese ogni giorno sempre più popolari non facciano crescere il numero degli adepti; e che quindi non ne avvenga un male gravissimo per la fede e morale cristiana, tanto negli individui, quanto nelle famiglie e nella civile società. Laonde sarebbe un errore perniciosissimo se i buoni si dessero a credere, che sia un'opera quasi superflua il combattere il socialismo, mentre questo giammai non potrà stabilire nell'umano consorzio le sue utopie. Basta pur troppo il danno enorme, che ora esso cagiona specialmente nella classe operaia; e la minaccia di una rivoluzione, alla quale è capace di spingere le sue falangi inferocite, e corrotte dall'ateismo e dal materialismo.

La fiumana ingrossa e dilaga, osserva l'autore nella quarta conferenza; dove egli si accinge a provare che il socialismo conduce necessariamente la società o all'anarchia o alla schiavitù. Infatti il socialismo si avvanza minaccioso e terribile, celebrando a ogni nuova battaglia una nuova vittoria. Finchè la sua azione si avvolgeva nelle tenebre, e i suoi aderenti non sovrpassavano i confini di una piccola minoranza, formata in gran parte di teste esaltate, il pericolo di congiure e di cospirazioni poteva ritenersi molto remoto. Ma dopochè il socialismo si è mostrato all'aperto e pubblicamente come partito internazionale, ed ha spinta la sua propaganda in mezzo al popolo con un programma chiaramente derivato da quei principii filosofici, politici, ed economici, che sono il fondamento del moderno liberalismo dominante; dopoch'esso è entrato nel terreno della legalità, e si è presentato come partito politico, che vuol valersi di tutt'i diritti civili per gareggiare cogli altri nelle elezioni alla conquista del potere; dopochè fa sentire alta la sua voce, ed allarga la sua influenza nei consigli municipali e provinciali, e nelle stesse aule legislative, ognun vede che il pericolo da remoto è divenuto prossimo, e da prossimo non può tardare a divenire imminente.

Passando alla seconda parte delle sue conferenze il Pavissich intraprende a dimostrare che siccome l'apostasia dal Cristianesimo è stata la vera causa della *Distruzione*, il ritorno al Cristianesimo, che non può andare scompagnato dalla soggezione all'autorità della Chiesa, ci condurrebbe felicemente alla *Ristorazione*. Giacchè nel concetto fondamentale del Cristianesimo si contiene evidentemente l'autorità della Chiesa e l'azione sociale della stessa, come necessaria conseguenza di quella. È una perfidia del socialismo, che vuol separare la Religione dalla Chiesa, per incolpare la Chiesa di quei danni sociali, che sono le conseguenze della moderna apostasia. Al contrario mediante la carità evangelica, insegnata e praticata dalla Chiesa, si affratellano tutti gli uomini con un vincolo soprannaturale; si confuta l'errore capitale del socialismo erede del liberalismo, che vuole scindere la carità o fratellanza cristiana dalla Chiesa; mentre invece fu la Chiesa, che domò il paganesimo e la barbarie, togliendo le orribili ineguaglianze sociali dell'antichità, per creare la vera fratellanza cristiana. E la fecondità della Chiesa si mostrò inesauribile nel produrre e moltiplicare gl'istituti di carità nel Medio Evo, per mantenere l'equilibrio delle classi, e impedir che nascesse la questione sociale. Prima la Riforma e poi la Rivoluzione arrestarono in buona parte, nelle regioni contaminate ed oppresse dalla loro tirannia, l'azione sociale della Chiesa, e promossero il proletariato ed il pauperismo. Però la Chiesa, quantunque esiliata per opera del liberalismo dalla vita sociale, si adopera presentemente colle sue molteplici istituzioni a sanare i danni morali ed anche economici della moderna apostasia; e si addimostra capace di sciogliere la questione sociale.

Uno dei mezzi più efficaci per combattere il socialismo, e che viene inculcato dal Nostro Santo Padre Leone XIII nella sua ammirabile Enciclica *de conditione opificum*, deve riporsi nel richiamare a vita le antiche corporazioni di arti e mestieri, apportandovi, come dice lo stesso Papa, quelle modificazioni richieste dalla mutata condizione dei tempi. Il nostro autore dedica la sua sesta conferenza a sviluppare un tale argomento, e scioglie tutte le difficoltà, che potrebbero opporsi nell'attuare il salutare disegno. E venendo dalla teoria alla pratica offre ai suoi uditori un esempio da imitare in alcune associazioni già felicemente stabilite, come sono quelle, a mo' di esempio, dell'*Unione dei contadini di Westfalia*, della *Corporazione dei tessitori*: dell'*Unione corporativa della fabbrica a Lione*, e dell'*Opera dei circoli operai in Francia*.

Ci piace, per chi ne bramasse un succinto ragguaglio, dare coll'autore un cenno delle corporazioni del Medio Evo. Queste erano

fondate sul principio naturale della comunanza e solidarietà tra quelli, che tendono cogli stessi mezzi al medesimo fine, esercitando una professione determinata. Ciascun'arte o mestiere formava come una famiglia chiusa ed autonoma, che regolava da sè, con disciplina forte insieme e soave, i proprii affari. Vi appartenevano tre specie o classi di persone: i maestri, i compagni, e gli apprendisti. Per l'amministrazione della comunità ciascun corpo di mestiere aveva i suoi *sindaci*, i *probi viri*, o i *maestri guardiani*, scelti a vegliare sull'osservanza dei regolamenti, a difendere gl'interessi della società, e perciò muniti del diritto di visitare a qualsivoglia ora i membri della corporazione, e prender conto dei loro lavori.

Separatamente dalla proprietà privata di ciascheduno, c'era la proprietà collettiva o il fondo comune, costituito dalle quote annue dei singoli membri; dalle tasse per l'ammissione degli apprendisti, degli operai e dei maestri; dalle multe e dalle donazioni e legati. Sorveglianza mutua, protezione e assicurazione scambievolmente, reciprocità di diritti e di doveri, erano i lineamenti caratteristici della corporazione. L'apprendista, presentato dai genitori in tenera età all'esercizio dell'arte, entrava nella corporazione con un contratto regolare, a fine di percorrere i gradi della gerarchia artigiana, che non si conferivano se non al merito, provato mediante l'esame dei già eseguiti lavori. Il giovinetto apprendista veniva allogato presso il maestro e trattato come figlio di famiglia, con tutt' i riguardi dovuti alla sua educazione morale; per cui, a cagion d'esempio, non poteva essere occupato in vendere e spacciare per la città le mercanzie, essendo « questa una vera perdita », come dicono gli statuti di quei tempi.

Gli artisti poveri erano soccorsi dal fondo dell'associazione, e lo stesso si praticava cogli orfani, e colle vedove. Si vegliava da tutti con ogni cura a mantenere e difendere l'onore e il buon nome della corporazione; alla quale era sempre unita una confraternita, che aveva la sua Chiesa o Oratorio, il suo santo Patrono, le sue feste religiose e pratiche di pietà.

L'operaio insomma non era un *atomo* senza consistenza, ed incapace di resistere alla prepotenza del capitale; ma formava parte di un corpo morale autonomo, e fornito di personalità giuridica. Egli, proteggendo se stesso, difendeva ogni singolo membro da qualsivoglia angheria o usurpazione; e perciò al capitale, nel senso moderno di questa parola, come sfruttatore cioè del lavoro altrui, mancava il modo di spadroneggiare senza pietà sulla miseria, e la fame della classe lavoratrice. Ogni cosa era regolata dallo spirito della vera uguaglianza cristiana. Determinata era dalla comunità la produzione, che veniva equamente distribuita; determinata la durata del lavoro diurno, e proi-

bito il notturno e il festivo; il regno del lavoro era un regno di pace, santificato dalla Religione, che dominava le coscienze, ed univa i cuori col vincolo della vera carità.

Noi conveniamo coll'autore, che sarebbe stolto chi pretendesse di far retrocedere il mondo alla costituzione economica politica e sociale del Medio Evo, in quanto a tutte le forme particolari, che il progresso dell'umanità doveva necessariamente mutare, anche se la Chiesa fosse sempre rimasta a capo della società. Come stolto sarebbe chi pretendesse oggidì di combattere con elmo, corazza e lancia contro i cannoni e i fucili; stolto chi volesse ripristinare i tempi in cui la produzione e il consumo erano sì circoscritti, da svolgersi quasi esclusivamente entro i confini di uno Stato, di un paese, e talvolta di un Comune, incominciando dalla materia greggia e dagli strumenti del lavoro, fino allo spaccio totale della merce; stolto per conseguenza chi proponesse di rifare materialmente le corporazioni antiche, senza tener conto dei cambiamenti introdotti nell'economia del lavoro dalle macchine e dalle comunicazioni, dal mercato mondiale, e dalla concorrenza nazionale e internazionale. Si tratta invece all'ora presente di ristorare e riedificare la società sul fondamento della giustizia e carità cristiana, con una organizzazione delle classi operaie, che tolga l'antagonismo tra il capitale e il lavoro, ristabilisca l'equilibrio sociale, e faccia quindi rifiorire la pace e la vera fratellanza. « Se l'umana società dev'essere guarita, non lo sarà che col ritorno alla vita e alle istituzioni cristiane. » Sono queste le sapienti parole del Santo Padre Leone XIII, nella Enciclica menzionata di sopra. Meritamente adunque il nostro autore nell'ultima sua conferenza propone, quale mezzo necessario per la soluzione definitiva della questione operaia, l'azione cattolica con carattere sociale, e diretta contro l'apostasia moderna, a fine di ottenere il tanto sospirato risascimento cristiano nella vita delle nazioni.

Non ci rimane ora che rallegrarci col ch. p. Pavissich pel tema da lui bene svolto in vantaggio specialmente della classe dei lavoratori. Taluno richiederà nel suo stile una maggiore eleganza; ed in ciò l'autore stesso conviene nella sua prefazione. Però la chiarezza, precisione, ed efficacia mantenuta dal Pavissich nelle sue conferenze rendono queste utilissime, e degne di essere diffuse nel popolo, nella borghesia, e ancora tra le persone colte, che si occupano dello studio di scienze sociali; perchè sotto forme semplici e popolari racchiudesi la vera dottrina teorica e pratica.

BIBLIOGRAFIA ¹

ATTI e documenti del XV Congresso cattolico italiano tenutosi a Milano nei giorni 30-31 agosto 1-2-3 settembre 1897. Parte II. Documenti. *Venezia*, S. Maria Formosa 52-54, 1898, in 8.° — Prezzo dei due volumi degli *Atti*, L. 5.

BAINVEL. — *Causeries pédagogiques*. Paris, librairie Ch. Poussielgue, 1898, 16° di pp. VIII-360.

È una raccolta di trattenimenti familiari con giovani studenti che si apparecchiavano all'insegnamento. Si tratta dunque di metodi d'istruzione esposti alla buona, ma savii, giusti e confermati dall'esperienza. Posto il principio incontrastabile, che lo scopo degli studii classici non è la semplice erudizione, ma la formazione generale ed umana dello spirito, il ch. Autore viene esaminando quanto servono a tale formazione i differenti studii e i differenti esercizi scola-

stici, e indica a quali condizioni questi studii e questi esercizi conseguiranno il loro scopo. Ecco l'idea fondamentale del libro, nel quale si parla poi distesamente dello studio del latino, del greco, del francese, della matematica, della storia, della geografia, delle lingue moderne. Quest'opera ha incontrato in Francia molto favore, e noi giudichiamo che potrebbe fare molto di bene anche in Italia.

BARSOTTI M. Vedi PEREZ ESCRICH.

BERNA DOMENICO. — Corso popolare teorico pratico di Telegrafia elettrica sistema Morse con cenni sul segnalamento a campana, dischi girevoli, sonerie e circuiti elettrici, applicazioni della elettricità alle scienze ed all'industria, telegrammi cifrati, crittografia ecc. ecc. proposto agli allievi di telegrafia sì civili che militari. Corredato di oltre 110 figure. Terza edizione riveduta ed aumentata dall'Autore. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1898, 16° di pp. XIV-486. — L. 3,00.

Il titolo di questa operetta spiega assai minutamente quasi tutto il suo contenuto. È un'esposizione popolare sì, ma in generale assai chiara ed

esatta dei principi e delle applicazioni dell'elettricità alla telegrafia. Diciamo che il titolo esprime quasi tutto il contenuto, perchè l'A. ha

¹ Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

creduto bene di regalare per giunta al lettore due capitoli (I° e II°) di considerazioni filosofico-morali sull'unità delle forze fisiche, sull'anima e le sue percezioni, sull'ordine intellettuale e le sue correlazioni col fisico ecc.; tutte cose degnissime di alta considerazione pel filosofo, le quali però non sappiamo se riguardino propriamente la telegrafia, nè se siano per tornare molto interessanti *agli allievi di telegrafia sì civili che militari*, ai quali l'A. destina il suo volume. Il cap. III contiene utili notizie storiche sugli antichi telegrafi ottici a segnali. Nel cap. VI, al n. 72 ove si parla delle unità elettriche fondamentali, si potrebbe desiderare in qualche punto maggior chiarezza.

Le considerazioni e spiegazioni

speculative per via di *ipotesi* in un manuale pratico non sarebbe difetto lasciarle da parte. L'A. mostra per la letteratura non meno simpatia che per la filosofia, e perciò a ciascun capitolo premette le citazioni, alcuni versi del Mascheroni od altri, che alludano all'argomento proprio di esso. Non abbiamo capito però come in testa al capo XVI, che è uno dei più utili e tratta delle *tariffe telegrafiche interne e internazionali*, l'A. premetta « *nemo repente fit summus* ». — Lasciando tutti questi versi e i due primi capitoli; restringendo la prefazione all'argomento proprio, e forse facendo lo stile più conciso, l'opera scemerebbe di mole e di prezzo, guadagnando di merito e probabilità di diffusione.

BRIZI ALFONSO, architetto. — Della Rocca di Assisi insigne monumento nazionale di Architettura militare. Studi storico-illustrativi compilati per commissione della Accademia Propeziana del Subasio. *Assisi*, tip. Metastasio, 1898, 8° di pp. XVI-492. — L. 6,00.

Questa celebre rocca rammenta nella sua lunga e svariata storia i nomi di più illustri guerrieri e uomini di Stato, i quali nell'èvo medio soprattutto, e anche nel moderno, ebbero relazione colla città di Assisi. Federico Barbarossa, Corrado Svevo, il cardinale Egidio Albornoz, i celebri venturieri Fortebracci, Sforza e Piccinino, varii pontefici Martino V, Pio II, Sisto IV eccetera, hanno lasciato traccia e memoria sulle sue torri. E l'egregio A. Brizzi, ingegnere

architetto, ci presenta in questo volume la descrizione di quell'antico monumento, e insieme ne ritesse le storiche vicende. Egli ha fatto un libro gustosissimo: chiarezza nell'esposizione, forbltezza e semplicità di dettato, competenza nelle opere e ne' ragguagli di arte, e con ciò una certa aria di modestia che traspira da queste pagine, corredate pure di copiosi documenti, sono altrettanti pregi che ne rendono la lettura utile e dilettevole.

CADÈNE FELICE, mons. — Casus Conscientiae propositi et soluti Romae ad Sanctum Apollinarem in coetu Sancti Pauli Apostoli anno 1897-98 n.° 3. *Romae*, ex Bibliotheca Romanae Ephemeridis *Analecta Ecclesiastica*, 1898, in 16.° — L. 1,25. Dirigersi all'Autore.

CANGER P. FERDINANDO S. I. — Il Mese di Maggio consecrato a Maria SS. dal Padre Alfonso Muzzarelli d. C. d. G. proposto agli Ecclesiastici. *Napoli*, De Bonis, 1898, 16° di pp. 216. — L. 1,50.

Si vende in Napoli nella porteria dell'Ospizio Ecclesiastico di Maria, Salita Tarsia, Via Avellino.

L'instancabile p. Canger notissimo in tutta Italia per le molte e pregevoli opere di Quaresimali, Pannegirici, e di altri argomenti, date alla luce, offre al clero il mese mariano del Muzzarelli, svolgendo il tema di ciascun giorno, e proponendo esempi intesi a promuovere nei sacerdoti la riforma della vita, e quello

zelo indispensabile pel fedele adempimento e lavoro fecondo nell'esercizio del sacro ministero. Oltre ai pregi di una soda dottrina, di una chiara ed ordinata esposizione, il ch. autore ha potuto mettere a profitto la sua lunga esperienza acquistata nella predicazione e direzione delle coscienze.

CAPECELATRO ALFONSO, card. — Nuove prose. Roma, Desclée Lefebvre et C., voll. 2 in 8° di pp. XII-430 - 452. — L. 8,00. Si vende a beneficio della S. Lega Eucaristica di Milano. Rivolgersi alla medesima.

Questi due volumi accolgono insieme omelle, lettere pastorali, discorsi accademici e altri scritti d'occasione, dettati dall'Eminentissimo Autore dal 1890 in poi. Gli argomenti sono varii, ma, ce ne assicura egli stesso, il pensiero che vi traluce sempre è uno, è il pensiero di Gesù benedetto, che egli cerca di far regnare con la sua sapienza, con la sua carità e con la sua legge nella civile società. Perciò ne ha fatto dono con gioia al celebre P. Beccaro Carmelitano, a pro della Chiesa ch'egli

viene erigendo a Milano ad onore di Cristo in Sacramento, per eccitare in Italia, all'alba del secolo XX, un sentimento vigoroso ed efficace di religiosa pietà. Parlare dei meriti di tali scritti ai nostri lettori, de' quali non crediamo vi sia pur uno che non conosca ed ammiri la larghezza delle vedute, la serenità dei concetti, la limpidezza della dizione e le altre doti che brillano più o meno in tutti i libri dell'illustre Autore, sarebbe far cosa al tutto superflua.

COSTANTINI VITTORIO, mons. — Specimen casuum conscientiae auctore Victorio Costantini antistite urbano Ecclesiae Cathedr. Aquipendensis Archidiacono. *Viterbii*, typ. Soc. Agnesotti, 1898, 8° di pp. 148. — Vendibile presso l'Economo del Seminario di Acquapendente (Roma).

Il nome del ch. autore Mr. Costantini è già noto per le sue Istituzioni di teologia morale, anche da noi lodate a suo tempo (vedi Serie XVI, v. X, p. 331); e che in pochi anni si divulgarono tra gli studiosi a tal segno da rendere necessaria una seconda edizione, onorata da un Breve del nostro Santo Padre Leone XIII. Il pregio, che notiamo

nel presente volume, oltre alla chiara esposizione e sicurezza della dottrina, consiste nella scelta dei casi più difficili, e che frequentemente ai giorni nostri si presentano a doversi sciogliere nel tribunale di penitenza. Raccomandiamo adunque l'opera agli alunni ed ai professori di teologia morale.

DALLA SANTA GIUSEPPE. — Alcuni documenti per la storia della Chiesa di Limisso in Cipro durante la seconda metà del sec. XV. *Venezia*, tip. Visentini, 1898, 8° di pp. 40 (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Tom. XVI, p. I).

Il ch. Autore produce documenti assai preziosi dell'Archivio di Stato di Venezia, i quali riguardano le vicende della Chiesa indicata, ed in particolare mettono in grado lo storico di ricostruire la serie de' Vescovi di Limisso tra gli anni 1390-1504, finora non conosciuta appieno. « Eppure i prelati che vi sedettero, specie in certi tempi, furono perso-

naggi illustri per natali, per dottrina e anche per attività politica », come ad esempio i vescovi Pietro de Manatis, Antonio di Zucco e Nicolò Donà. Lo studio per sua natura è un po' arido, ma ha il compenso di essere condotto con tutto il rigore della critica e dell'erudizione storica.

DE MARTINIS R. — *Juris Pontificii de Propaganda Fide Pars prima, complectens Bullas, Brevia, Acta SS. a Congregationis institutione ad praesens iuxta temporis seriem disposita, cura ac studio Raphaelis De Martinis Archiepiscopi Laodiciensis, eiusdem Congr. Cons. Vol. VII. (Suppl. et Index). Romae, ex typ. Polyglotta S. C. de Prop. Fide, 1898, 4° di pp. 452.*

DEVÈS P. MARIUS des Miss. Oblats de Marie Imm. — *Un Apôtre. Le P. de l'Hermitte des Miss. Oblats de Marie Immaculée avec une étude sur les descendants de Pierre l'Ermitte. Paris, Delhomme et Briguet, 1893, 8° di pp. XII-516.*

Questo apostolo discendente dal famoso Pietro l'Eremita, nato a Limoges il 27 gennaio 1829 e morto sui primi del 1890, fu un modello di prete, di missionario, di religioso. In lui si unirono in bella alleanza la vita contemplativa e la vita attiva, lo studio della perfezione evangelica, la cultura intellettuale e lo zelo apostolico. La sua vita, trascorsa in diversi paesi della Francia, è così varia e piena di movimento, che il lettore l'accompagna con interesse; tanto più che in essa egli s'incontra coi più gloriosi nomi del clero contemporaneo, delle lettere, delle arti, dell'esercito e della aristocrazia, e si

vede innanzi come una sintesi dell'attività e delle lotte della Chiesa francese nella seconda metà di questo secolo morente. « Egli, dice il suo biografo, non lascia il suo nome annesso ad opere illustri, benchè avesse gran parte in molte; ma eccola qui la sua opera: egli ha vissuto la sua vita. Egli fu costantemente, ad ogni momento preciso, ciò che doveva essere, dalla candida innocenza dei primi anni, fino al dolore coraggioso de'suoi ultimi giorni» (p. 469). Beato l'uomo, di cui possa dirsi questa semplice eppur tanto sublime parola: « Fu sempre ciò che doveva essere. »

EROLI GIOVANNI. — *Descrizione delle chiese di Narni e suoi dintorni le più importanti rispetto all'antichità e alle Belle Arti. Narni, tip. Petrigiani, 1898, 8° di pp. 454. — L. 3,00.*

È un lavoro, composto dall'egregio Erolì con arte, con istudio e con amore. Le chiese di Narni sono descritte con competenza, tanto per ciò che riguarda l'arte, come per la parte storica. Le varie figure, interposte

FABRIZIANI G. — I conti Aldobrandeschi e Orsini. Sunti storici con note topografiche, etnografiche e illustrative sull'antica contea di Sovana e Pitigliano. *Pitigliano*, tip. Paggi, 1897, 16° di pp. 132. — L. 1,00.

Sono altrettanti quadri storici nei quali il ch. Fabrizziani ci delinea e colorisce abbastanza le grandi figure de' conti *Aldobrandeschi e Orsini*. Al testo fanno supplemento varie e molte note di erudizione storica, etnologica, filologica colle quali l'egregio scrittore descrive e lumeggia i monumenti

FERRERI G. — La beneficenza e i sordo-muti. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1898, 8° di pp. 84. — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore, Istituto Pendola, *Siena*.

La competenza del ch. Ferreri in argomento di sordimuti è notissima per gli altri libri da lui dati alla luce e da noi meritamente lodati. Da questo ultimo estrarremo il quadro dello stato presente dell'educazione dei sordimuti in Italia. Quei che sono presentemente ammessi all'istruzione sono 2299; dei quali, educati a spese dello Stato, 128; delle Province e dei Comuni, 733; della Beneficenza, 1313; delle rispettive famiglie, 125. Calcolando che vi siano in Italia circa 4,000 sordimuti in età e condizione d'essere ammessi alla scuola,

FILIA FRANCESCO, sac. — *Futurum cras* o l'avvenire della Scienza, dei Culti, dell'Arte, della Società. Studii filosofico-sociali. Parte I e II. L'avvenire della scienza e dei culti. *Napoli*, tip. Viero e Veraldi, 1898, 8° di pp. 170. — L. 2.

Lodevolissimo è il fine che il ch. autore si è proposto nei suoi studii filosofico-sociali, volendo addimostrare, che il vero progresso nel tempo avvenire spetta al Cristianesimo nel

nel testo, ne rendono la lettura più utile e insieme più dilettevole, e concorrono a dare a quest'opera un'aria di popolarità, che ne accresce il pregio e la raccomanda a ogni specie di lettori.

e le persone appartenenti a quelle celebri famiglie. Senza cipiglio scientifico, questo volumetto è scritto in stile facile e popolare, e compone con la brevità la chiarezza: presenta un pascolo assai gradito e utile insieme a ogni sorte di lettori.

e considerando che, oltre al totale dei classificati come alunni degli Istituti esistenti, sono istruiti come privatisti o esterni circa altri 61 sordimuti, si avrebbe un residuo di 1640, i quali rimarrebbero tuttavia affatto privi d'istruzione. Il numero maggiore dei sordimuti abbandonati, come risulta dalla statistica ministeriale del 1887, si ha nei Comuni di Novara, Massa, Perugia, Salerno, Teramo, Potenza, Cosenza, Caltanissetta e Girgenti, nei quali in quell'anno non s'incontrò neppure un sordomuto istruito. *Videant Consules*.

quadruplici ordine scientifico, religioso, artistico e sociale. Però avendo egli voluto abbracciare una vastissima materia, condensandola in poche pagine, e trattandola inoltre con

Istille oratorio arricchito spesso d'immagini poetiche, ha dovuto contentarsi di uno sviluppo rapidissimo, e si è esposto ad incorrere in parecchie inesattezze. Dalla pagina 21 sino alla 79 l'autore tratta dell'*avvenire della scienza*, percorrendo il lungo cammino della filosofia degli orientali, della greca, della romana, dei Padri e Dottori della Chiesa, degli Scolastici, della Riforma, insino ai nostri tempi. Parlando egli dell'origine delle idee secondo la dottrina di San Tommaso, così si esprime: « La sua teoria, a base aristotelica, sulla origine delle idee, non dico che abbia risolto il problema e che sia quindi la verità, dico che è la *meno poetica* e la più positiva (pag. 40). » Non comprendiamo in che modo si possano conciliare i grandi elogi, che l'autore tributa a San Tommaso ed al Santo Padre Leone XIII per avere richiamata la filosofia allo studio di quel sommo Maestro, e il definire, che fa poi l'autore, un punto fondamentale della dottrina di San Tommaso, come una teoria ancor essa in qualche modo poetica!

Nella seconda parte, che si estende dalla pagina 86 sino all'ultima, cioè 164, abbiamo lo stesso affastellamento di materia spettante all'*avvenire del culto*, ed anche alquante espressioni poco precise. Parlando dell'unione ipostatica l'autore dice che: « annullata assolutamente la persona umana, la natura dell'uomo, l'umanità, per un atto onnipotente, e per

un eccesso di amore, fu aggiunta, sostanzialmente, non accidentalmente, alla persona divina, da formare *unum esse*, un mirabile composto, un'ipostasi meravigliosa (pag. 120). » Ma perchè chiamare annullata la persona umana? Si annulla quello che esiste. Or bene la natura umana assunta dal Verbo, neppure per un solo istante appartenne ad una persona umana. Inoltre quell'*unum esse* ha bisogno di essere spiegato; affinchè non si dia ai poco esperti occasione di errare gravemente in una materia delicata.

Il Filia addimostro possedere una vasta erudizione e attitudine non comune a siffatto genere di studi. Noi ci facciamo lecito di esprimergli un nostro parere. Il metodo prediletto da molti professori delle Università consiste nel condensare, nei loro discorsi accademici ed anche nei loro libri, un cumulo di affermazioni, e di critica dispartata intorno alle scienze ed agli scienziati, e nello stordire senza punto persuadere i loro uditori. Per essi, diciamo pure, è una triste necessità usare un tale sistema, perchè devono nascondere la miseria e gli errori della decantata scienza moderna. Ma coloro i quali si dedicano alla difesa e propagazione della vera scienza in rapporto alla religione cristiana, non hanno bisogno di seguire le loro tracce, abbandonando una esposizione sobria, chiara e persuasiva, secondo le tradizioni dei celebri apologisti antichi e moderni.

FRANCIOSI GIANNINA. — Pensando a voi. Roma, tip. Forzani e C.,

1899, elegante volumetto in 16° di pp. 164. — L. 2,00.

Del compianto Prof. Franciosi, che noi abbiamo più d'una volta lodato per le sue poesie e per i suoi studi danteschi, la figlia Giannina ritrae principalmente l'idealità purissima, e

la volge al bene. In queste novelle, infatti, tutto spirava un soave incanto di virtù peregrine, che, come la giovane autrice si augura, tornerà certo efficacissimo a destare nelle anime

chi pensando scrisse sensi altissimi di pietà e di sacrificio. Dedicata, come ella è, all'educazione delle giovanette specialmente di alto lignaggio, non poteva meglio compiere il suo magistero orale, che fornendo loro in racconti semplici bensì, ma pieni di genialità, un soavissimo stimolo a prodigarsi per sollevare miserie e confortare dolori. Il *trillo di violino* benissimo colorito, le *lacrime liete* ed il *segreto d'un'alleanza*, condotte con bella maestria d'invenzione e di stile, raggiungono mirabilmente il nobile intento. Dappertutto poi la purezza della nativa favella toscana diffonde una grazia difficile a ritrovarsi in lavori consimili.

GIACOMO (P.) da Castelmadama M. O. ex custode di T. S. ora Vescovo di Civita Castellana Orte e miracolosa effigie del S. Bambino di Aracoeli. *Roma*, tip. Sallustiana, 1896-98, 16° di pp. 206.

Indimenticabili saranno nella memoria de' Romani i festeggiamenti del 2 maggio 1897, fatti in Roma quando il Capitoio vaticano coronò solennemente l'effigie del S. Bambino d'Aracoeli. La nostra *Cronaca* li registrò a pag. 484 nel secondo quaderno di maggio di quell'anno. Ora in quell'occasione Mons. Ghezzi dei Minori, Vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese, raccolse insieme con gran diligenza tutte le memorie, che gli fu dato di rinvenire sulla detta veneranda effigie. Al primo volume, stampato nel 1896 prima delle feste accennate, seguì come compimento un altro nel 1898, talmente connesso col primo che la stessa impaginazione è continuata. In questa operetta egli narra diligentemente tutto quel che è stato detto e stampato sul santo Bambino d'Aracoeli; sulla sua origine e sull'artista che fe' la statuetta, sul trasporto da Gerusalemme a Roma, sull'accoglienza fatta dai Romani, sulle cose miraco-

lose e sulle grazie che si dicono avvenute, sul presepio d'Aracoeli, sulla cappella del S. Bambino nella chiesa omonima de' Minori, e infine sulle feste dell'incoronazione, a cui segue un'appendice di documenti.

L'operetta sarà senza dubbio graditissima ai Romani, che tanta devozione nutrono per quest'effigie di Gesù Bambino. E per fomentare appunto tal devozione, dice il venerato Autore di avere raccolto queste *Memorie*. Quanto ai critici poi, i quali vorrebbero discutere a fondo la verità di tutte queste cose trasmesseci dagli scrittori antichi (e in ciò non sono riprovevoli) l'illustre Autore ha prevenuto ogni difficoltà, dichiarando apertamente di non avere scritto per loro (pag. 172, 173). Con che non si vieta che sulle *Memorie*, si diligentemente da lui raccolte, esercitino a bene comune anch'essi la loro arte e contribuiscano a compire l'edificio cominciato.

HURTER H. S. I. in C. R. Universitate Oenipontana professor P. O. — *Nomenclator literarius recentioris Theologiae Catholicae theologiae exhibens aetate, natione, disciplinis distinctos. Tomus IV, Oeniponte (Innsbruck)*, libr. accademica Wagneriana, 1899, 8° di pp. VIII-934.

Annunciamo con piacere il IV volume del *Nomenclator literarius* della

Theologia cattolica dell'infaticabile e dotto P. Hurter.

I primi tre volumi contengono gli scrittori di Teologia che fiorirono dal Concilio di Trento sino a noi: e siccome tre secoli scorsero da quel tempo (1564-1894), così la storia letteraria teologica d'ogni secolo è raccolta in uno de' tre primi volumi. Il presente, testè uscito, benchè sia il IV nell'ordine, contiene i teologi che fiorirono ne' quattro secoli precedenti al Concilio di Trento; volume che l'Hurter acconciamente chiama: *Teologia cattolica del medio evo* (1109-1563).

Anche in questo volume, come ne' precedenti, l'Autore ha raccolto

KNOEPFLER A., doct. d. Theol. Kirchengeschichte an der Univ. München. — Lehrbuch der Kirchengeschichte. Auf Grund der akad. Vorlesungen von Dr. K. I. HEFELE, Bischof v. Rottenburg. Zweite Auflage. Freiburg. B., Herder 1898, 8° di pp. XXXII-780. — Fr. 11,90. Rilegata Fr. 14,40.

Che la prima edizione del 1895 si sia smaltita in poco più di due anni è prova del buon incontro dell'opera, nonostante la concorrenza in Germania di altri ottimi testi di storia ecclesiastica ad uso delle scuole, assai conosciuti e diffusi, p. e. quello del Brück che raggiunse parecchie edizioni e che fu pure tradotto in italiano dal Castelletti (Vedi *Civ. Cat.* quad. 1121 del 6 marzo 1897, p. 597). Il Knöpfler lavorò sugli appunti delle lezioni accademiche del Hefele, da lui seguite molti anni or sono. Ma oramai del Hefele qui non resta che lo spirito e forse l'ordine e la distribuzione fondamentale delle materie, tante cose si dovettero modificare ed aggiungere per condurre il testo all'ultimo termine in cui ora stanno gli studii storici. Quanto alle opinioni,

LAURAIN PAUL, abbé, doct. en Théologie. — De l'intervention des laïques, des diacres et des abbeses dans l'administration de la Pénitence. Paris, Lethielleux, 1897, 16° di pp. 112. — Fr. 2,50.

Era divulgata assai nel medio evo la consuetudine di ricorrere, in caso

con grande solerzia quante notizie più potè, riguardanti la biografia degli scrittori di Teologia (in ispezie de' più insigni), le opere da essi stampate, la relazione che hanno tra loro, non senza il giudizio critico e teologico. L'opera è come un fiume teologico che ti passa dinanzi. Alla fine del volume vi sono prospetti e tavole, ove i teologi sono distinti per *nazione*, per *anni* e secondo le varie *discipline teologiche* da loro coltivate. In ultimo v'è un indice alfabetico generale di tutti i Teologi, non pur di questo IV volume, ma anche dei tre precedenti.

und. d. Philos. o. ö. Professor der Kirchengeschichte an der Univ. München. — Lehrbuch der Kirchengeschichte. Auf Grund der akad. Vorlesungen von Dr. K. I. HEFELE, Bischof v. Rottenburg. Zweite Auflage. Freiburg. B., Herder 1898, 8° di pp. XXXII-780. — Fr. 11,90. Rilegata Fr. 14,40.

Le dotte già fanno dal titolo e dalle dichiarazioni dell'autore che in queste pagine aleggia lo spirito del Hefele. L'ordine della trattazione ci sembra buono assai, perchè, con metodo facile a ritenersi, i grandi fatti della storia vengono insieme aggruppati; quel che più importa conoscere è messo in rilievo, il rimanente viene accennato; tutto poi con le necessarie citazioni delle fonti alle quali far capo, se occorra maggiormente addentrare la materia. In questa edizione sono del tutto nuovi i paragrafi 38 e 214; quello sugli scritti pseudoapostolici, questo sulla storia della Chiesa nell'America del Nord. Il testo si chiude con parecchie tabelle cronologiche de' Papi, Imperatori, Re e Case regnanti, necessarie ad aversi alla mano mentre si studia.

di morte ed in mancanza di sacerdote, a qualunque altra persona per

la confessione delle proprie colpe; i racconti, le leggende, i romanzi cavallereschi spesso ricordano tali fatti commoventi, che però non altro dimostrano, come ben dice il ch. Autore (p. 34), se non l'idea fissa negli animi della grande efficacia della confessione e quindi del riconoscimento delle proprie colpe per la pace e purezza dell'anima. L'uso popolare cominciando dal secolo XIII venne discusso dai teologi scolastici, e a dir vero, solamente a poco a poco si venne a darne l'esatta soluzione. Pietro Lombardo e Alberto Magno sembrano concedere troppo, imponendo l'obbligazione di una tal confessione in caso di necessità e dandole un valore quasi sacramentale (p. 38). S. Tommaso distingue e determina meglio, ma ribatte in sostanza la medesima sentenza (in IV Sent. dist. 17, q. 3, a. 3, sol. 2). S. Bonaventura è il primo a dire chiaramente che la confessione *nulli nisi solis sacerdotibus est facienda* (in IV Sent. dist. 17, art. 1, q. 1) e che quella che si fa ai laici *non est de necessitate, cum laicus non habeat auctoritatem aliquam absolventi, sed est signum tantum contritionis, quo perpenditur quod sacerdotem desideraverit qui laico est confessus* (Tract. *Quia Fratres Minores praedicent* etc.). L'Ordine Serafico ha molto contribuito a far cessare tal consuetudine, la quale però, non ostante il decreto tridentino circa la confessione e il potere delle chiavi riservato ai soli sacerdoti, s'incontra ancora talvolta durante il secolo XVI.

Il ch. Autore con assai lodevole diligenza si è fatto a studiare lo svolgimento storico di tal consuetudine esaminandone le cause. La dottrina

della Chiesa non ne va scossa menomamente, perchè la sentenza della necessità di tal confessione non fu mai nè autorevolmente proposta, nè quindi universale; i più degli scrittori nell'affermarla si richiamavano all'autorità di S. Agostino. Ma il celebre passo: *Tanta est vis confessionis ut si deest sacerdos confiteatur proximo*, è dimostrato apocrifo.

Rari sono i casi di qualche abbadesa volutasi mescolare nelle confessioni delle sue monache, e l'abuso fu subito represso e condannato. Più difficile è invece la questione della parte che nell'antica disciplina della Chiesa ebbero i diaconi nell'amministrazione della penitenza. Sono note le difficoltà che in questa materia presentano il testo di S. Cipriano circa i *lapsi* e quelli di parecchi concilii. Il ch. Autore consacra alla soluzione di questo punto l'intera seconda parte del suo lavoro, dimostrando che i testi citati non provano che ai diaconi si attribuisse il potere delle chiavi, ma quello soltanto di ascoltare legalmente, in caso di morte e quando fosse mancato il sacerdote, la confessione della colpa, d'imporre una penitenza ed amministrare al moribondo la S. Comunione.

Lo storico ed il teologo percorreranno con molta utilità queste pagine, le quali sono insieme una buona e calzante confutazione di un'opera recente del protestante Lea (*A History of auricular confession and indulgences in the latin church*, Philadelphia, 1896), il quale dai medesimi fatti qui discussi trae argomento ad impugnare malamente la dottrina cattolica circa la confessione sacramentale.

LETTURE amene ed educative. — Arumugam o la costanza d'un principe indiano. Macone o il giovanetto cristiano del Libano.

Versione dal tedesco dell'AVV. FRANCESCO RAPPAGLIOSI. *Torino*, Libr. Salesiana, 1899, 16° di pp. 213. — L. 1.

Due graziosi racconti tratti dalla raccolta del p. Spillmann ed assai bene tradotti dal ch. Rappagliosi. Sono esempi di mirabile costanza nel superare gli ostacoli che si oppongono alle divine ispirazioni od alla professione della fede. Per le commissioni rivolgersi all'Amministrazione delle *Lecture* (Via Madama Cristina 1, Torino), od anche al Traduttore (Via Leonina 88, Roma).

LIBERALISMO (Il) moderno di fronte alla Chiesa e alla Società civile per un Romagnolo. Seconda edizione corretta ed accresciuta. *Bologna*, Società tipografica, 1898, in 8.°

Si veda quanto di questo opuscolo fu detto nel vol. XI della Serie XVI, alla p. 599, allorchè fu pubblicata la prima edizione.

MARCHINI ANTONIO, can. — *Institutiones Theologiae dogmaticae et probatis auctoribus excerptae in usum Seminariorum*, auctore Can. Theol. Antonio Marchini, Sacrae Facultatis et Philosophiae doctore et in Episc. Semin. Viglevanensi Theol. Dogmaticae professore. Editio altera expolitor. *Mortariae*, ex typ. Cortellezzi, tre voll. in 8° di pp. 360; 376; 348.

— *Summula Theologiae dogmaticae*. Idem, 1898, 16° di pp. XVI-528. — L. 5,00. Rivolgersi all'Autore nel Seminario di *Vigevano*.

Il ch. can. Marchini, seguendo la dottrina dei sommi maestri della scienza teologica, ha dato alla luce i suoi trattati di teologia, che già nella prima edizione furono accolti con favore in parecchi Seminari. Oltre ad un corso compiuto in tre volumi, ha voluto aggiungere un compendio a profitto di quei giovani, che per varie ragioni non possono lungamente attendere allo studio del domma.

MARIOTTI CANDIDO, postulatore gen. dell'Ordine dei Minori. — *Fatti principali della vita del Ven. Fr. Bonaventura da Barcellona*, fondatore dei Ritiri della Custodia di S. Bonaventura in Roma. *Roma*, Calcografia Babini, tipografia Sallustiana, 1899, 4° di pp. 40 e altrettante incisioni. — Lire 10.

Questo gran Servo di Dio nacque in Riudoms presso Barcellona nel 1620, e passò la sua gioventù nell'innocenza della vita e nelle occupazioni dell'agricoltura. A 18 anni avrebbe già voluto rendersi Religioso, ma per obbedire al padre sposò un'onesta giovine, conservando però per comune consenso castità perfetta. Mortagli questa dopo diciotto mesi, vestì l'abito dei Minori quale laico converso, e venne sempre crescendo di virtù in virtù, e fu anche

da Dio illustrato col dono dei miracoli. Sentendosi ispirato a fondare Ritiri in Italia, dopo molte difficoltà poté ottenere nel 1658 di recarsi a Roma, dove fondò il Ritiro di S. Bonaventura, e tre altri nella Provincia Romana, i quali poi assodò con savili statuti, e diresse colla parola e coll'esempio, e spesso anche coll'autorità di Superiore. Morì a Roma nel 1684 con fama di santità: le sue virtù in grado eroico furono approvate dalla S. Sede nel

1775; e non è venuta meno la speranza d'ottenere un giorno la canonizzazione.

Intanto il ch. P. Mariotti ne ha illustrato la memoria col presente volume veramente splendido e degno di figurare in qualsivoglia biblioteca. È stampato a grandi e nitidi caratteri su solidissima carta a mano della fabbrica di Fabriano; e contiene, oltre il ritratto del Venerabile, quaranta grandi incisioni, rappresentanti ciascuna un

MERRA EMANUELE, mons. — Una delle maggiori spine della corona di Nostro Signore nel Duomo di Andria. Studi storici e archeologici. *Trani*, tip. Vecchi, 1898, 16° di pp. 92.

Il presente lavoro storico del ch. Monsignor Merra, oltre ad avere un interesse particolare per la città di Andria, illustra gli antichi documenti riguardanti la Corona di spine di Nostro Signore, ed i vari trasferimenti da una regione all'altra subiti da quella preziosa reliquia. Ed è però che i primi sei paragrafi dell'erudito opuscolo si riferiscono in generale alla storia della sacra Corona.

Gli altri sei paragrafi trattano di una tra le maggiori spine, custodita e venerata nel Duomo di Andria. Riporteremo soltanto qualche periodo, che basti a descriverla succintamente; ed a conoscere il miracolo, che di tanto in tanto ad un tempo determinato si ripete.

« La sacra spina di Andria, dice l'autore, è della lunghezza di circa quattro dita, e della grossezza di un grosso filo di spago nel suo basso finimento. Il suo colorito è cenero-

MESSINA VITO, can. — Monografia della regia insigne parrocchiale chiesa collegiata di Catania. *Catania*, tip. G. Pastore, 8° di pp. 232. — L. 2,00.

Con accuratezza di storico, con larghezza di erudito e con affetto di cittadino il ch. Can. Messina Vito ci presenta in questo volume la descri-

fatto della sua vita, che nella pagina collaterale è poi raccontato per disteso. Questi rami, disegnati dal Cav. Bigioli e incisi dal Proia, sia per la benintesa composizione, sia per l'espressione delle figure, sia per la finezza dell'incisione, hanno un non so che di vivo e di parlante, che pare di trovarsi proprio presenti alle bellissime scene che rappresentano. Gli amanti dell'arte sapranno grado al P. Mariotti d'averli resi di pubblica ragione.

gnolo, ad eccezione della punta semifranta, che va a finire ad ago, ed è di colore sub-oscuro. In essa si veggono quattro macchie di color violaceo nella parte di dietro all'incurvatura, ed un'altra nella parte davanti, oltre ai molti punti a stento visibili. Quando coincide la feria sesta di Parasceve con la festività dell'Annunziazione di Maria, ai 25 marzo, allora queste macchie si ravvivano, e rosseggiano di fresco sangue: nel che ordinariamente consiste il miracolo (pag. 32) ».

Migliaia e migliaia di fedeli possono attestare l'avvenuto prodigio: nondimeno il Vescovo chiama un'elitta schiera di sacerdoti e di laici; i quali giuridicamente lo confermano con pubblico istruzione per mano di Notaio. E chi scrive questo breve cenno fu testimone del miracolo, che successe nel venerdì santo, 25 marzo, dell'anno 1853.

zione, la storia, le relazioni con principi e pontefici, dell'insigne chiesa collegiata, detta di S. Maria dell'Elemosina in Catania. La parte però

veramente cospicua di questa monografia, e che ha dovuto costare all'Autore molta fatica, si è la serie di que' pastori, i quali come canonici Capitolari governarono quella chiesa, l'ornarono e l'arricchirono. Le noti-

zie storiche di molti fra loro sono veramente degne che se ne conservi e se ne rinnovi la memoria. Quindi siamo sicuri che l'opera del dotto Canonico incontrerà il favore specialmente dei cittadini della gloriosa Catania.

MÉTILDE DI HACKEBORN (S.) Vergine benedettina. — Cenni storici pubblicati per il sesto centenario della sua morte. *Roma*, tip. Sallust., 1898, 8° di pp. 23.

Mentre si attende la nuova *Vita* della Santa che le Benedettine inglesi di Roma stanno preparando, tornano graditi questi *Cenni* da loro

medesime pubblicati nello scorso novembre in occasione delle feste centenarie.

MINASI G. D. ANNIBALE, can. — D'Afflitto Patrizio Palermitano, Arcivescovo di Reggio di Calabria. *Notizie storico-bibliografiche. Napoli*, Lanciano e Pinto, 12° di pagg. X-164. — L. 2,80.

Queste notizie, diligentemente raccolte dal ch. Autore, torneranno a grande utilità degli studiosi di cose storiche, e massimamente di coloro che governano vaste diocesi e intendono con vero zelo all'educazione letteraria e spirituale della gioventù ecclesiastica. Un particolare diletto

vi prenderanno i Reggini per le assai memorie di cose, di persone e di avvenimenti della loro città, che l'autore richiama opportunamente nel corso della sua storia. La lingua, lo stile e la critica sono commendevoli e tutto il lavoro si legge con pari diletto che profitto.

MINEO JANNY, mons. — Nuovo mesetto in onore di S. Giuseppe. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, in 32° di pp. 112. — Cent. 30.

« Scrisi queste pagine per le anime che hanno bisogno d'erudirsi alla scuola della virtù di S. Giuseppe » dice il ch. Autore. Dunque

è utilissimo a tutti, diciamo noi, ed aggiungiamo che è pieno di santa unzione.

MISSIONS BELGES, de la Compagnie de Jesus. — Congo, Bengale, Ceylan. *Bullettin Mensuel. Bruxelles*, impr. scientifique. — Prezzo di associazione per i Paesi dell'Unione Postale Fr. 7,00. Rivolgersi al R. A. P. Scheys rue des Ursulines 14, Bruxelles.

Da molti anni i PP. Gesuiti del Belgio pubblicavano i loro *Precis historiques*, con larghe notizie delle loro missioni in vari paesi e specialmente nel Congo, nel Bengala e nell'isola di Ceylan. Le *Missions Belges*, nuova e splendida pubblicazione fa ora seguito ai *Precis historiques* e si occuperà direttamente

delle missioni, non solo pubblicando le lettere che di là vengono, ma aggiungendo studii particolari di persone competenti sul medesimo argomento. I primi fascicoli di gennaio e febbraio, finora usciti, sono stampati su carta finissima e lucente e ricchi d'illustrazioni in zincotipia di grande perfezione.

MOISO P. CARLO, C. R. S. — Degli uffizi del Sacerdote. Versione dal tedesco. *Genova*, tip. della Gioventù, 1898, 16° di pp. 254.

Questo libro è una parte dell'opera del P. Corrado Tunner, pio e dotto Abate dei Benedettini di Einsiedeln, intitolata *Istruzione per il Clero* il volgarizzamento è fatto sulla quinta edizione tedesca, e comprende otto considerazioni (cioè quelle che si contengono nei giorni secondo e terzo degli otto in cui è divisa tutta

NUZZI FELICE, Missionario del Preziosissimo Sangue. — Necrologio. *Benevento*, De Martini, 16° di pp. 240.

— Poesie. *Benevento*, De Martini, in 32.°

La Nobile Donna Angelica Siciliano, nata Caracciolo Marchesa di Rende, e sua figlia Suor Teresa religiosa tra le figlie della Carità, madre la prima, e la seconda sorella del compianto Cardinale di Rende, Arcivescovo di Benevento, sono meritamente proposte dal ch. p. Nuzzi ad esempio delle matrone cristiane viventi nel secolo, e delle vergini consacrate al servizio di Dio nella Religione. Con una semplice e limpida esposizione l'autore si mantiene lontano da quelle pur troppo consuete esagerazioni laudative, che trasformano ogni persona defunta in un eroe di virtù civili, ovvero in un santo

OLLIVIER Fr. MARIE-JOSEPH des Frères Prêcheurs. — L'Église, sa raison d'être. Conférences de Notre-Dame de Paris. Carême, 1897. *Paris*, Lethielleux, 8° di pp. XXIII-356. — L. 5.

Fu ottimo suggerimento quello dato ai P. Ollivier dall'Emo Richard Arcivescovo di Parigi, in sul punto d'affidargli, dopo la morte di monsignor d'Huist, la importante predicazione delle conferenze quaresimali; che, cioè, prendesse a trattare della Chiesa. Ai dì nostri, infatti, come di tutte le istituzioni religiose la Chiesa è la più malmenata, così può anche dirsi che è la più ignorata; la stessa tendenza che si va manifestando verso

l'*Istruzione*) sopra le seguenti materie. Il sacerdote all'aitare — Sul pergamo — Nell'ammaestramento della gioventù — Ai confessionale — Al letto degl'infermi — Consigliere nei dubbj — Messaggero di pace — Vigilante sui buoni e cattivi principj nella sua comunità. Libro sodo e molto utile.

da collocarsi senza indugio sugli al-

tari.

Le poesie furono dall'autore composte in varie occasioni a fine di celebrare le grandezze della Madre di Dio e di alcuni santi, o di rendere ossequio a personaggi insigni; e tra questi in modo particolare al degno successore del Cardinale di Rende nella sede di Benevento, Mgr Donato M. dell'Olio. I versi del Nuzzi, scorrono facili; e rivelano principalmente l'anima apostolica dell'autore; che dopo l'esercizio di un lungo ministero è ora costretto ad un forzato riposo per una sua abituale e dolorosa infermità.

des Frères Prêcheurs. — L'Église, sa raison d'être. Conférences de Notre-Dame de Paris. Carême, 1897. *Paris*, Lethielleux, 8° di pp. XXIII-356. — L. 5.

una specie di *spiritualismo* sta al di fuori della Chiesa e contro la Chiesa. Il bravo domenicano, predicatore di *Notre-Dame* aveva preparato un disegno vasto di conferenze sulla Chiesa, e partitolo in tre corsi distinti, nel primo dei quali avrebbe trattato della *ragion d'essere* della Chiesa, nel secondo della sua *organizzazione* e nel terzo della sua *azione* sulla vita privata e pubblica. Nel presente volume intanto abbiamo in sei Conferenze

analizzata la *ragion d'essere* della Chiesa, ossia la *natura* di essa, l'*oggetto* del suo insegnamento, la *rivelazione*, l'*immutabilità*, l'*infallibilità*, l'*autorità* della Chiesa: segue poi la predicazione speciale di apparecchio alla Pasqua, che versa sullo *studio della Religione*, tanto importante ai di nostri.

Del metodo di predicazione del R. P. Ollivier, qual si rivela qui, crediamo potersi dire che si avvicina più a quello seguito da Mons. d'Hulst, che a quello dei domenicani Lacordaire e Monsabré e dei due conferenzieri della Compagnia di Gesù de Ravignan e Felix. Crediamo, cioè, che il soffio dell'eloquenza è in lui meno caldo e continuo che nei primi due; egli è men maestoso del terzo, meno abbondante dell'ultimo dei nominati celeberrimi oratori. Invece prende un fare didattico ordinariamente tranquillo, che non manca per altro di voli arditi e commoventi, anzi questi spesseggiano più che nei *ONORANZE* a Giuseppe Cozza Luzi, Vice-Bibliotecario di Santa

Romana Chiesa. *Roma*, Libreria Desclée, 1898, in 8.º

I nostri lettori già sanno che l'illustre Abate Basiliano finì di pubblicare l'anno scorso i *Palinsesti Straboniani*, i quali, per essere stati rasi due volte, avevano fatto smettere al famoso Cardinale Mai l'idea di decifrarli. Per questa opera e per le

PAULUS Dr. NIKOLAUS. — *Luthers Lebensende. Eine Kritische Untersuchung. Freiburg i. B.*, Herder, 1898, 8º di pp. X-100. — M. 1,40.

È l'ultima parola intorno la dibattuta questione se Lutero si sia tolto da sè la vita o sia morto di morte naturale. Nel secolo XVI era cosa comune sì dei protestanti, e sì dei cattolici, ma più de' primi che dei secondi, il narrar la fine miseranda del loro avversarii. Quindi non può recar

discorsi del d'Hulst. Ma egli ha ragione d'avvertire nella franca Prefazione, che l'eloquenza è l'uomo, ed hanno mal garbo alcuni in volerla come incastrare dentro troppo anguste e rigide spartizioni, fatte a priori. L'oratore è sempre lui stesso e non altri, del pari che l'eloquenza è sempre l'eloquenza, fuoco dell'anima e della parola nutrito da grande convincimento di grandi idee, comunque si adoperi e in qualsiasi arringo. Nè alcuno sarà oratore mai, se dalla nascita non abbia tratto l'*ingenium oratorium*, di che parla Cicerone: lo studio e l'imitazione ne farà un bel dicitore ed un retore, non un oratore. Così la pensa l'Ollivier e così la pensava anche il Ravignan. E con tal principio giudicando l'opera del nuovo Conferenziere di *Nôtre-Dame*, è giusto concludere, che le sue conferenze, per la materia dotte e sostanziose, rivestono una originalità di forme, che non è scevra di attrattamenti.

tante altre da lui pubblicate, egli ha ricevute testimonianze onorifiche dal Sommo Pontefice, da parecchi Cardinali, da molti Vescovi, da uomini dotti e pregiati giornali, fino al numero di trecento, come può vedersi nell'annunziato libro.

meraviglia che voci sinistre corressero eziandio sulla mala morte di Martin Lutero. Il primo a raccogliarle e tramandarle per iscritto fu l'oratoriano Tommaso Bozio (1591), sebbene non ne recasse prova alcuna, anzi dichiarasse esplicitamente di ciò affermare *ex auditu*. Più tardi nel

1606 il francescano tedesco P. Enrico Sedullius raccolse que' medesimi racconti, ampliandoli e recando il testo della supposta testimonianza di un servo domestico di Lutero, secondo la quale, questi si sarebbe impiccato una notte presso il suo letto. Il ch. Autore con tranquillità spassionata e con giudizio critico, dal quale non è possibile dissentire, dimostra che il preteso suicidio di Lutero è una preta favola, fondata sopra una testimonianza certamente apocriфа. La verità è questa, che il 17 febbrajo 1546, Lutero trovavasi ad Elsleben, dov'era andato per trattare certi suoi negozi col conte Mansfeld. Quella sera erasi mostrato più allegro del solito, aveva mangiato e bevuto a crepancia secondo il solito, e messosi a letto, la dimane mattina alle 3

era morto. I suoi amici però ebbero tempo di raccogliersi intorno a lui, di apprestargli qualche rimedio e di assisterlo nell'agonia.

Questo lavoro, scritto con molto garbo e pieno di aneddoti succosi, è insieme una bella pagina di storia, che ritrae lo stato degli animi durante le controversie religiose in Germania nel secolo di Lutero. È quindi degno principio di quelle pubblicazioni periodiche, che il Dr. Lodovico Pastor intende mettere a stampa ad illustrazione e complemento della *Storia del popolo tedesco* scritta dal Janssens. Esse hanno per titolo generale: *Erläuterungen und Ergänzungen zu Janssens Geschichte des deutschen Volkes, herausgegeben von Ludwig Pastor.*

PELLEGRINI CARLO, sac. dott. — Meriti di S. Arialdo verso la Chiesa milanese (Estratto dal periodico *La Scuola Cattolica*). Monza. tip. Artigianelli, 1898, 8° di pp. 26.

PEREZ ESCRICH D. ENRICO. — Il martire del Golgota. Tradizioni orientali sulla vita e la morte di Gesù Cristo. Libera traduzione di Michele Barsotti. Nuova edizione. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, due voll. in 16° di pp. 286; 304.

REMONDINI ANGELO e MARCELLO, sac. — Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche. Con aggiunte di Arturo Ferretto. Regione decimaquinta. Vicariato di San Pier d'Arena. Genova, tip. della Gioventù, 1897, 8° di pp. 292.

Il ch. Arturo Ferretto ci presenta ritoccato da lui e accresciuto questo volume, che è il decimoquinto ed ultimo dell'opera che il Sac. Angelo Remondini non poté compiere intorno alle parrocchie di Genova. Qui sono descritte le cinque parrocchie del vicariato di S. Pier d'Arena, e le due Arcipreture di Capraia e di

Portovenere; quest'ultima appartiene ora alla nuova diocesi di Chiavari. Quanto si sa intorno alla storia, alla popolazione, alle istituzioni e congregazioni religiose, altrettanto viene registrato ed esposto con chiarezza e brevità, e quello che più monta, con documenti storici, che sono la base della verità storica.

RICCI NICCOLA, Vicario curato di Procida. — Il Primato di S. Michele Arcangelo nella celeste Gerarchia. Parte prima. Napoli, tip. Errico, 1898, 8° di pp. XII-240. — L. 1,50.

Il degno Autore delle *Grandezze di S. Michele* e delle due *Novene in apparecchio alle sue due feste*, ci torna ora innanzi con questa ope-

retta di maggior peso in onore dello stesso Arcangelo. Nella quale ei si propone di dimostrare che S. Michele è dotato da Dio del primato d'onore e di giurisdizione su tutta la celeste milizia. Questa dall'Areopagita è divisa in tre gerarchie, ed ogni gerarchia in tre ordini o cori. L'Autore dunque, seguendo le dottrine dell'Areopagita, di S. Gregorio M. e di S. Tommaso, in nove lezioni si è ingegnato dimostrare che l'Arcangelo Michele, in premio della

RIPOSO PESTIVO. — Conferenze tenute in S. Alessandro nel febbraio 1898. *Milano*, tip. Cogliati, 1898, 8° di pp. 88. — L. 1,00.

Le annunziate conferenze si assommano in questo, che la violazione della festa è oltraggio alla legge ed all'autorità nella loro più alta espressione, ad una specie di diritto storico, agl'interessi vitali d'ogni individuo, al carattere della famiglia; è inoltre uno scalzare tutti i diritti nella lor base, ed è un segnale pubblico di anarchia. Queste verità sono dimostrate assai bene nelle sei con-

SANTI FRANCESCO, prof. — Praelectiones Iuris Canonici quas iuxta ordinem Decretalium Gregorii IX tradebat in scholis P. Seminarii Romani, F. Santi. Editio tertia emendata et recentissimis decretis accomodata, cura Martini Leitner d. jur. can. vicerectoris in Seminario Clericorum Ratisbon. Liber III. *Ratisbonae, Neo Eboraci, et Cincinnati*, Pustet, 1898, 8° di pp. 492. — L. 5,00.

Si veda la recensione che fu fatta di questa opera nella Ser. XIII vol. III pag. 470.

STREVA LAURA. — Viole del pensiero. Poesie. *Roma*, tipografia Befani, 1899, 16° di pp. 86. — Lire due.

Una soave mestizia è diffusa in tutto questo caro libretto, quella mestizia che invade naturalmente un cuor gentile e benfatto, dopo che fu colto da grave sventura, qual è certamente la perdita della madre. Ma questa mestizia ha qui due belle qualità particolari: l'una che è sempre informata a religione; l'altra che si esprime in pensieri ed affetti sem-

sua fedeltà e costanza in difendere l'onore di Dio su nel cielo, gode il primato d'onore e di giurisdizione (Intorno a questo secondo forse altri potrà dissentire) sulle tre gerarchie, presiede a ciascun coro di esse, e di ogni coro angelico possiede le prerogative ed esercita il ministero. Possa il venerando vegliardo cogliere dal suo lavoro il frutto che ne brama, cioè l'aumento di devozione al Principe della corte celeste.

ferenze, che hanno per autori Monsignor Federico Saia, Arciprete della Metropolitana; il prof. Giuseppe Pozzi, Prep. Parr. di S. Nazaro; il sac. Ermenegildo Pogliani, Prep. Parr. di S. Vittore al Corpo; il prof. Luigi Bignani, Prep. Parr. di S. Lorenzo; il sac. Adaiberto Catena, Prep. Parr. di S. Fedele; e il sac. Carlo Locatelli, Prep. Parr. di S. Stefano.

pre naturali e candidi, esposti in versi scorrevoli e spesso eleganti, nè mai si avvolge in quella nube di frasi del tutto vaghe, vaporose, indefinite, di cui tanto si piacciono molti guasti cervelli dei giorni nostri. Di che queste poesie sono a guisa di tanti specchi in cui tutta riflettesi e la pietà religiosa e la letteraria coltura della signorina scrit-

trice, evidentemente formatasi a buona scuola. Il bel libro pertanto, aiutato anche dalla molto elegante edizione, potrà entrare da per tutto,

SURBLED D. — *Le Rêve. Deuxième édition. Paris, Tequi libraire-éditeur, 1898, 16° di pp. 142. — L. 1,00.*

La presente monografia è ordinata a gettare qualche sprazzo di luce sopra uno stato singolare, che quantunque a noi tutti sia familiare, è però sempre misterioso, vale a dire lo stato della dormizione e del sogno. Stabilita la differenza tra il sonno, la sonnolenza e il sogno, il ch. autore esamina le varietà del sogno, la sua durata, la sua fisiologia, le sue origini. Entra poi a considerarne la mi-

dalla stanzina della giovinetta educanda fino allo scrittoio del professore di lettere, sicuro di trovarvi buona accoglienza.

steriosa natura, ch'egli chiama giustamente *psico-sensibile*, lo distingue accuratamente dall'*allucinazione*, e mostra la parte importante che ha in esso l'*idea*, la quale i materialisti si sforzano indarno di dissimulare o negare. In mezzo a tanto dilagare di dottrine materialiste, fa bene al cuore e allo spirito l'incontrarsi in un libro di fisiologia spiritualista.

TASSI F. LUIGI DA FABRIANO dei Minori. — Giglio e Palma. Corrado d'Ascoli e Gentile da Matelica. *S. Maria degli Angeli*, tip. della Porziuncula, 1898, 16° di pp. 228.

Giglio e Palma, cioè un Confessore e un Martire; il B. Corrado Miliani d'Ascoli e il B. Gentile Finaguerrada Matelica. Ambedue di nobile e antica famiglia, l'una delle quali fra il Castellano e il Tronto, l'altra fra due fiumicelli, affluenti dell'Esino; il primo, zelantissimo missionario nella Barberia, il secondo in Persia; l'uno martire di sangue, l'altro di fatiche e di desiderio; quegli vissuto dal 1234 al 1289, questi, nato un anno dopo il transito del beato suo confratello e

decollato il 5 settembre 1340. Entrambi son qui descritti con garbo e con allettante vivezza, così che non è dubbio che il loro esempio sarà scuola di virtù a tutti i fedeli, e stimolo a zelo apostolico principalmente ai benemeriti figli di S. Francesco, nei quali ora notasi ridestato un sì vivo movimento verso i paesi delle Missioni, a mietervi per Cristo abbondante messe di anime, e *Gigli e Palme* per sè.

TRITEMII JOANNIS Abbatis Ordinis S. Benedicti ad monachos Dehortationes. Curis Monasterii S. Benedicti de Urbe iterum editae. *Romae*, typis Vaticanis, MDCCCIIIC, 8° gr. di pp. 283.

Il celebre Abbate di Spanheim (1462-1516) fu tra' più caldi riformatori della vita monastica verso la fine del secolo XV. Con la sua scienza e soprattutto con l'esimia sua pietà accompagnata da zelo efficace seppe in breve tempo levare a gran fama il suo monastero, e in quest'opera appunto abbiamo le sue esortazioni ai monaci,

sode, profonde, erudite, che furono il mezzo più potente adoperato per ottenere in loro il bramato cangiamento di vita. Al libro primo delle *Homiliae* ed al secondo dei *Sermones* va aggiunto il *Liber lugubris de statu et ruina monastici ordinis partium Germaniae*, vero monumento storico della deplorabile decadenza della

vita mistica a quei tempi, dovuta soprattutto all'intrusione de' chierici secolari nelle prebende delle Abbazie.

Le Benedettine inglesi di Roma hanno ripubblicata in splendida forma co' bei tipi vaticani l'edizione milanese del Ghisulfi (1644), divenuta

VITALI LUIGI, sac. — Religione e Gioventù. Seconda edizione con aggiunte. *Milano*, tip. Cogliati, 1898, in 16° di pp. XIV-262. — L. 1,75.

Tutti que' che deplorano i danni che sta recando l'istruzione senza religione faranno buon viso ad un volume che inculca la necessità di questa, e le sue attrattive, e le sue benefiche influenze, non solo negli individui, ma nelle famiglie e nella

VITANZA CALOGERO, can. prof. — La poesia e il concetto filosofico del Libro di Giobbe nella Letteratura antica e moderna. Note critiche. Appendice. *Iuvenilia*. Liriche e Traduzioni. *Palermo*, tipografia Boccone del povero, 1898, 16° di pp. 148. — L. 1,50.

Nello studio sopra Giobbe l'intento dell'egregio Autore è stato quello di far rilevare l'influenza che il libro del grande patriarca ha esercitato nella poesia e nelle filosofiche speculazioni, i punti di contatto con qualche altro scrittore antico e moderno e, quel che è più, ha voluto sbugliardare la calunnia che il cristianesimo tarpò le ali del genio; dove al contrario le più belle manifestazioni dell'umano intelletto dal cristianesimo hanno preso le mosse, o si sono per esso abbellite e sublimare. Questo, dic'egli, è stato il suo intento; e questo intento, noi raggiungiamo, egli ha felicemente raggiunto. Notiamo con particolar lode il capitolo che confronta il Giobbe di Rapisardi col Giobbe biblico. Se-

assai rara non meno delle precedenti, forse più stimata dai bibliografi. Ma una ricognizione del testo primitivo nè era nell'intenzione delle solerti editrici, nè forse punto occorreva in opera di questo argomento.

società tutta intera. Or tale essendo il contenuto del presente libro, il quale è anche scritto con garbo e in maniera allettante, non è a dubitare che non sia per essere accolto con universale favore.

guono poscia le poesie, sebbene l'Autore ci dica: « Non sono poeta, nemmeno mediocre verseggiatore » (p. 9): al che noi rispondiamo che la seconda parte di questa proposizione è una bugia, benchè riconosciamo francamente che tra queste poesie le versioni bibliche sono più pregevoli delle liriche originali. Finalmente segnaliamo la franchezza, colla quale (contrariamente a ciò che usano molti) dichiara la sua condizione e nel frontespizio del libro, e nella prefazione a' suoi quattro lettori (che poi saranno come i *venticinque* del Manzoni). Dopo spiegato il contenuto del libro, dice: « E l'autore?... L'autore, non cascate dalle nuvole, è un pretino. » Viva il bravo pretino che fa onore al sacerdozio!

ZANONI LUIGI, arcipr. — Memoria della vita della M. Costanza Cristofori, morta in Macao (Cina) il 26 gennaio 1898. *Vicenza*, tipografia S. Giuseppe, 1898, in 32.° — Cent. 50.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-23 febbraio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. I protestanti in Roma dal 1870 fino a noi. — 2. Fondazione dell'*Opera della preservazione della Fede*; sua opportunità. — 3. Visite al Papa della Principessa di Svezia e Norvegia e del Circolo universitario cattolico di Roma; nuove parole del Papa sulla sua prigionia morale. — 4. Morte del Principe *Carlo Bonaparte*. — 5. Ricordo dell'elezione di Leone XIII e i fiori di Bra. — 6. Luce elettrica in Vaticano.

1. Fin da quando, sotto l'egida del Governo, dal 1870 in poi, si diè licenza all'errore protestantico di stabilirsi e propagarsi in Roma, esso, come una macchia d'olio, si è dilatato non poco. Tanto che il periodico inglese *The Tablet* di Londra scriveva il 19 novembre 1898: « È innegabile che si va preparando un avvenire funesto e che la seconda decade del ventesimo secolo vedrà una parte notevole della popolazione romana, protestante. » Tal propaganda è fatta in Roma in ispecie da quelle sette protestantiche che gli Anglicani chiamano *dissenters*, perchè divise e dissenzienti dalla Chiesa anglicana ufficiale. Queste sette, non potendo *direttamente* pervenire al loro scopo di rendere protestanti gl'Italiani, adoprano a profusione *mezzi indiretti*, spargendo, cioè, l'oro, di cui sono fornite dalle società protestanti inglesi ed americane. Perciò largheggiano in sovvenzioni a famiglie povere, ne accettano gratuitamente i figli nei loro convitti ed ospizi, aprono sale di lavoro, scuole, pensioni, ricreatorii, palestre per accaparrarsi il più che possono della nostra gioventù e del nostro popolo. In una conferenza, fatta il 2 febbraio in Roma dal p. De Mandato S. J. su questo tema, il dotto e pio Padre enumerò a parte a parte le varie opere fondate in Roma dai protestanti: le numerose scuole, i convitti, i ricreatorii, le sale di lettura, i laboratorii, le dispense di medicine ed altri soccorsi pei poveri. I soli Metodisti americani hanno più di una ventina di queste opere nella sola Roma. Non solamente si cerca con esse di attirare all'eresia le classi inferiori, ma anche le più alte per grado ed autorità. Nel vicolo S. Nicola da Tolentino al palazzo Moroni, i Metodisti americani hanno aperto per signorine un

istituto, che chiamano *internazionale*, dove attraggono signorine cattoliche ad apprendere lettere, belle arti, lingue estere, musica e canto, e dove concorrono all'insegnamento anche alcuni rinomati professori cattolici, forse ignari del danno che così recano a quella stessa Chiesa, cui appartengono. Oltre ciò ricevonsi quivi a pensione a tenuissimi prezzi signorine, che vengono a Roma a studiare per divenire professoresse. In quest'istituto, come negli altri, il proselitismo si fa in grande. Si obbligano queste cattoliche signorine a leggere in comune la Bibbia protestante, e udirne commenti tutt'altro che cattolici, e quest'anno si è aggiunto apertamente l'obbligo di assistere ad una conferenza settimanale di un Ministro protestante, nella quale si minano i fondamenti della cattolica Fede. Più sfacciatamente ancora si procede al pervertimento dei fanciulli e delle fanciulle cattolici rinchiusi nei loro ospizii, i quali sono obbligati all'istruzione ed al culto protestante. Anzi un fanciullo, tenuto quivi gratuitamente, rappresenta non di rado un'intiera famiglia, che a tal prezzo paga la propria apostasia dall'avita fede. È accaduto appunto in questi giorni, che un operaio, chiamato a lavorare in un'officina protestante, si è veduto imporre per condizione l'invio de' propri figli alle scuole così dette evangeliche ¹.

2. Per opporsi a questo male, or or descritto, s'è pensato d'istituire una *Opera della preservazione della fede*. Essa ha la sua sede centrale in Roma, ma non è per la sola Roma, bensì anche per le altre diocesi italiane e si dovrà estendere perfino fuori d'Italia. Il nucleo di questa Opera è già costituito colla piena approvazione del S. Padre. Eccone un cenno sommario, quanto allo *scopo* e quanto alla *costituzione interna*: Lo scopo è fare argine alla propaganda protestante con soccorrere e favorire le opere, che più direttamente si oppongono ad essa, e fondarne delle nuove, ovunque ne sia bisogno; specialmente ricreatorii ed educatorii per la gioventù, laboratorii per le giovanette povere e disoccupate, scuole gratuite, asili e qualche convitto, sì maschile sì femminile, a tenue pensione, visite e soccorsi ai poveri ed infermi, missioni e conferenze religiose nei luoghi infetti o minacciati

¹ Per citare ancora qualcheduna delle opere protestantiche in Roma, i *Metodisti* hanno la chiesa episcopale metodista in via Venti settembre con scuola teologica e collegio numeroso, di più un convitto con un centinaio di fanciulle in Via Garibaldi, scuole serali, sale di lettura, l'istituto internazionale per signorine, eccetera; i *Battisti* hanno nove « sale cristiane » con laboratorii, dispense di medicine, etc.; la così detta *Chiesa evangelica italiana* ha due chiese e un collegio; i *Valdesi* hanno la loro chiesa in via Nazionale, un convitto di trenta ragazzi in via Magenta; l'*Associazione cristiana della gioventù* ha parimente la sua opera in via della Consulta, eccetera.

dal protestantesimo, istruzione religiosa popolare e diffusione della buona stampa, specialmente di quella diretta a ribattere gli errori più diffusi dai protestanti e dagl' increduli — Quanto all' *interna costituzione*, l'Opera si compone d'un *Consiglio centrale* residente in Roma. Questo ha per capo un *Presidente generale ecclesiastico*, nominato dal Card. Vicario ed approvato dal Santo Padre ed è S. E. R. Monsignor Giustino Adami, Arciv. titolare di Cesarea di Ponto. Aiutano il Presidente un Vicepresidente ed una Vicepresidente, un segretario generale, un tesoriere, dodici consiglieri e dodici consigliere, un segretario ed una sottosegretaria. Simili a questo Consiglio centrale di Roma saranno i Consigli diocesani, a capo de' quali sarà parimente un ecclesiastico nominato dal Vescovo. Oltre a questi Consigli, vi sono i soci di varii gradi: fondatori, benefattori, ascritti, aderenti, cooperatori sì ecclesiastici sì laici. Vi sono poi le norme speciali, che non è d'uopo qui particolareggiare, riguardanti le *riunioni*, le *riscossioni delle offerte*, la *durata degli uffizii*, la *diffusione dell'Opera* e i *vantaggi spirituali* concessi dal Papa ¹, il quale ha largheggiato in essi per mostrare quanto gli sia a cuore quest'opera.

3. Due visite importanti furono fatte al Papa nel giorno 12 febbraio: quella della Principessa di Svezia e Norvegia e quella del Circolo universitario cattolico di Roma. Sua Altezza Reale Maria Vittoria di Baden, consorte di Gustavo Adolfo, principe ereditario di Svezia e Norvegia, fu ricevuta con tutti gli onori dovuti al suo grado e trattenessi col Papa circa quaranta minuti. La Principessa albergava in quei giorni al *Grand Hôtel*, dove l'eminentissimo Card. Rampolla le restituì la visita nel pomeriggio.

La commissione del Circolo de' giovani dell'Università, ricevuta in Vaticano l'istesso giorno, era condotta dal nostro collega, P. Zocchi, loro assistente ecclesiastico. I giovani gli presentarono il loro vessillo da benedire. Inginocchiatisi essi alla presenza del Vicario di Gesù Cristo che venne loro incontro nella sua biblioteca privata, furono dal Papa invitati ad alzarsi; e sedutosi, il P. Zocchi gli rivolse un breve discorso. Leone XIII rispose che volentieri annuiva alla domanda di benedire il vessillo recato da quei giovani, che egli si compiacque osservare minutamente, reggendone anche un lembo con la destra appoggiata sui ginocchi, mentre il Padre Zocchi parlava. La bandiera di seta ottimamente lavorata dalle Suore Spagnuole, *Le ancelle del Sacro Cuore*, porta spartiti a croce su fondo bianco i varii colori della facoltà con l'ancora della Chiesa al centro, ed attorno l'antico motto

¹ Veggasi a tal uopo l'opuscolo *Notizie dell'Opera DELLA PRESERVAZIONE DELLA FEDE*. Roma, tip. F. Kleimbub, vicolo Sciarra, 65-A. — Il recapito di Mons. Giustino Adami, Presidente dell'Opera è: *Roma, via del Corso*, n. 173, p.º 1.º

universitario, scolpito sul prospetto dell'edificio della Sapienza dalla fondazione di quell'istituto: *Initium Sapientiae Timor Domini*. Quindi il Padre Zocchi presentò ad uno ad uno i giovani al Santo Padre, il quale, mostrando la sua gioia nel trovarsi in mezzo a quella corona di studiosi, con florido aspetto e rara lucidità di mente li andava interrogando, informandosi dell'esser loro e degli studii cui attendevano. Avendo appreso che uno d'essi era nativo del Cairo, ricordò l'azione religiosa che nell'Egitto si trova in un periodo di particolare sviluppo, intrattenendosi con parole quasi di ispirazione sul ritorno dei Copti alla Chiesa cattolica. Diffusosi quindi sui doveri inerenti ai Circoli universitarii ed agli studenti cattolici, due cose specialissimamente inculcò, vale a dire la franca professione della Fede in ogni evenienza, e l'amore allo studio. Toccò poi scultoriamente della condizione intollerabile imposta in Italia al Romano Pontificato, per cui, caso non mai accaduto finora dalla fondazione della Chiesa, il *Papa è costretto da ormai trent'anni a restar racchiuso in Vaticano, a tutela della sua dignità e missione apostolica*. Terminò ricordando loro il detto dei Proverbii, che cioè dalla strada percorsa in gioventù non si recede nemmeno nella vecchiaia; ed augurò ai giovani presenti di pervenire tutti ad una tarda età dopo una vita laboriosa in pro della Società.

4. La notte tra il 12 e il 13 febbraio moriva in Roma il Principe *Carlo Bonaparte* nella sua villa in via di porta Salaria. Prima di morire richiese l'assistenza del parroco di S. Bernardo, che gli amministrò gli ultimi sacramenti. Il Principe Carlo Bonaparte, nato in Roma il 5 febbraio del 1839, era nipote di Luciano Bonaparte Principe di Canino, fratello del gran Napoleone. Il Principe Carlo era fratello del Card. Bonaparte. Il defunto aveva preso parte alla guerra del Messico con la spedizione francese e a quella contro la Prussia nel 1870 quale maggiore del 41° di linea. In Roma, anche al tempo in cui v'era la guarnigione francese, Carlo fu sempre tranquillamente in disparte e insieme col fratello Cardinale e le sorelle fe' dimenticare nelle opere di carità le tristi geste a cui suo padre, il Principe di Canino, prese parte principale nel 1848 e 1849. La salma, dopo essere stata vegliata dalle Suore del Buon Soccorso e dai parenti, fu racchiusa in quattro casse, presente il Console di Francia, assistito da un medico di nazione francese, e il 14 fu accompagnata religiosamente dalla villa Paolina alla chiesa parrocchiale di S. Bernardo alle Terme. Sull'ultima cassa di acero con borchie dorate, v'era, sotto un crocifisso d'argento, una targa di metallo dorato con la scritta: *Napoléon Grégoire, Jacques, Philippe (Dit Napoléon Charles) Prince Bonaparte — officier de la Legion d'honneur — Ancien chef de bataillon en 41° reg. d'inf. de ligne — né à Rome le 5 Février 1839 — decédé à Rome le*

12 Février 1899. Il feretro venne collocato sulla bara dai famigliari, che lo trasportarono fino alla chiesa, ove si celebrarono solenni esequio in musica diretta dal M.^o Capocci. La salma sarà trasportata in Aiaccio in Corsica nella tomba di famiglia.

5. No pensi ognuno quel cho meglio crederà, ci piace ricordare un fatto che ha del meraviglioso, e cho suole accadere attorno al santuario della *Madonna de' fiori* presso Bra nel Piemonte. Ciò è il fiorire nel primo verno, ossia in dicembre, di alcuni cespugli di pruni spinosi. Il fatto si ripete da cinque secoli. Ora, a memoria d'uomo, una volta non seguì la fioritura, e fu nel dicembre del 1877. Credevasi che quell'inverno i fiorellini non sarebbero spuntati; ma il mattino del 20 febbraio 1878, giorno dell'elezione al pontificato di S. S. Leone XIII, comparvero sui rami le gemme e sbocciarono in tanta copia che non si vide forse mai fioritura più meravigliosa. Parve che la Regina del Cielo avesse voluto festeggiare il Pontefice, che regge i destini della Chiesa nei giorni presenti. Ora, lo scorso dicembre del 1898, il Rettore di quel santuario volle offrire al S. P. Leone XIII una scatola di que' fiori, ricordando il fatto straordinario, avvenuto alla sua elezione. Egli ne fu sì grato, che rispose al sacerdote e rettore del santuario, Filippo Alardo, in questo modo. « *Diletto Figlio, salute ed Apostolica Benedizione.* Dal Nostro Cardinale Segretario di Stato Ci furono presentati i fiori da voi spediti, ed abbiamo conosciuto quanto a riguardo di essi, si esponeva nella vostra lettera. L'amor grande che Noi nutrimmo sempre per la benedetta Madre del Redentore, e la piena fiducia che in Lei riponemmo, allora specialmente che Iddio Ci volle assunti al supremo Pontificato, Ci han commossi al contrassegno di protezione materna, che la Vergine sacrosanta sembra averci voluto dare sul primo ascendere che facemmo questa Sede Apostolica. Ci è dovere riconoscerlo, Maria SS., nei lunghi e travagliosi anni da che sosteniamo il governo universale della Chiesa, mai non Ci mancò di conforto e di aiuto. E deh! voglia Ella continuarci benigna il suo patrocinio; talchè i semi che Noi venimmo spargendo con lagrime germinino, a vantaggio del popolo cristiano, fiori di esultazione; ed a Noi stessi venga concesso di godere, quando che sia, i fiori immarcescibili della eternità. Rendendovi grazie del vostro filiale omaggio, ricevete, a testimonianza del Nostro affetto, l'apostolica benedizione che di tutto cuore vi impartiamo. Dal Vaticano, il 30 dicembre 1898. LEO PP. XIII ¹. »

6. Il giorno 19 febbraio, vigilia dell'anniversario dell'elezione di Leone XIII, al palazzo apostolico del Vaticano fu data la benedizione di rito alle macchine elettriche, poste nei giardini vaticani presso la fon-

¹ La lettera e il fatto sono riportati nel n.° 8 dell'*Italia Reale* di Torino.

tana dell'Aquilone, per l'illuminazione a luce elettrica del palazzo apostolico. Funzionava Mons. Pifferi, Vescovo tit. di Porfireone, Parroco dello stesso palazzo.

I lavori d'impianto ebbero principio nella prima quindicina del settembre dell'anno scorso. L'officina dove si sviluppa l'energia elettrica venne stabilita in quel caseggiato che sorge nei giardini Vaticani presso la Zecca, destinato una volta a molini per gli antichi forni vaticani. La corrente è prodotta da una caduta d'acqua Paola che si precipita dall'altezza all'incirca di 14 metri, e la quantità di quest'acqua fu giudicata press'a poco uguale a settanta litri ogni minuto secondo. L'illuminazione elettrica è costituita in tutto il palazzo Vaticano da circa 600 lampade ad incandescenza, a un dipresso tutte della forza di sedici candele. Il solo cortile di S. Damaso, che per la sua vastità trovavasi ora debolmente illuminato, ha circa quaranta lampade elettriche della forza da sedici a ventiquattro candele l'una.

II.

COSE ITALIANE

1. Morte di *Giuseppe Luciani*, l'autore dell'assassinio del Sonzogno. — 2. La vita pubblica e privata degli uomini politici italiani. — 3. Proibizione di una processione d'una confraternita e permesso della sua parodia. — 4. Iscrizione anticristiana sul Leopardi all'università romana rifiutata dal Consiglio accademico.

1. Nell'isoletta di Nisida presso Pozzuoli è morto in quel reclusorio, il 13 febbraio, *Giuseppe Luciani*, il famigerato assassino di Raffaele Sonzogno. È morto di un cancro allo stomaco, all'età di 54 anni. L'ultima notte è stata per l'infelice assai straziante. Accolse sì benevolmente il cappellano, dimandò un crocifisso che si strinse al petto e volle gli s'imponesse al collo una corona del rosario, ma ricusò di confessarsi. Giuseppe Luciani è una delle tante vittime della rivoluzione, cadendo precipitosamente dall'alto della politica nella galera. Nato egli in Roma nel 1844 fu educato dapprima all'ospizio di *Tata Giovanni*, donde uscito compositore tipografo divenne rifugiato politico nel regno d'Italia, e militò tra le file de' rivoluzionari col Garibaldi e col Masi. Egli tornò in Roma con le schiere degli emigrati politici che nel 1870, il 20 settembre, entrarono in Roma e ne' primi giorni della presa della città combattè contro i soldati pontifici e fu anche ferito leggermente alla testa. Quindi cominciato a mescolarsi delle elezioni politiche s'inimicò col Sonzogno, il fondatore della *Capitale*, cui egli assassinò negli uffici stessi del giornale per mano di congiurati, il 6 febbraio 1875. Il Luciani nell'ergastolo im-

parò l'inglese e leggeva spesso i classici inglesi per distrarsi. Benchè squilibrato di mente, egli non aveva perduta la fede; anzi compose ancora un Inno a Dio, che egli mandò a sua madre. La buona signora, di nome Chiara, lo passò ad un conoscente, perchè a tempo opportuno lo presentasse a Pio IX, scrivendogli così: « In ossequio alla volontà dello sventurato mio figlio... voglia gradire una copia della sua *Teodicea*, frutto dei suoi studii, durante la prigionia che soffre con animo sereno, perchè innocente. Possa Iddio ispirare a lei il pensiero di presentarla un giorno, quando che sia, a Sua Santità, per dimostrarle che mio figlio, quantunque di principii liberali, conserva sempre le massime della santa nostra Religione, quale ha saputo istillargli nel cuore questa madre sventurata ». La *Teodicea* o *Inno a Dio*, cominciava con la strofa: *Signor dell'etere — del ciel Signore — Ottimo Massimo — Primo fattore — Dator di vita — Luce infinita!* La poesia era illustrata da undici grosse pagine di note con citazioni greche, e scritte con carattere fittissimo; dalle quali, anche senza discuterne l'ortodossia, si ha esuberante prova dell'ingegno, ma forse più della memoria straordinaria del Luciani. La poesia fu bensì recata in Vaticano, ma per la morte seguita di Pio IX, essa ritornò indietro nelle mani del latore ¹.

2. Certi fatti recenti hanno dimostrato assai eloquentemente quanta differenza vi è in Italia tra la vita del popolo che è cattolica, e la vita degli uomini politici in quanto tali, e come anche costoro nella vita privata stieno col popolo e nella pubblica se ne allontanino. In prima è il fatto che 107 deputati sottoscrissero una petizione pel pareggiamento del collegio di Mondragone, segno della stima per gl'istituti retti da religiosi, e poi in pubblico a Montecitorio, quasi tutti si ritirarono dal difendere il loro operato. L'altro fatto, coerente con questo, è come tutti o quasi tutti gli uomini politici mandano ad istruire i loro figli presso gl'istituti di religiosi e religiose. Talchè il *Telegrafo* ebbe a dire che i legislatori italiani conservano le scuole laiche per la folla, ma per i propri figli si rivolgono agli aristocratici e teocratici istituti dei religiosi.

Di tal fatto il *Berico* di Vicenza ha in questi giorni una succosa esposizione, all'occasione dell'università Gregoriana, ove sono educati 1095 alunni, citata dall'onorevole Riccio in Montecitorio. L'onorevole Riccio, dice il foglio vicentino, avrebbe potuto continuare la sua corsa per Roma e andare fino all'istituto Massimo alle Terme. « Ivi accanto a parecchi figli di principi romani, avrebbe veduto non pochi figli di senatori, deputati, alti impiegati, ufficiali dell'esercito... e forse avrebbe

¹ Tali particolari son narrati da chi conosceva le cose, nella *Voce della Verità*, n.º 38.

avuto la sorpresa d'incontrarsi in qualche sala con due ottimi giovani ufficiali che gli sarebbero stati presentati per i signori Pelloux, figli dell'attuale presidente del Consiglio. Infatti so che questi due bravi giovani, già alunni dei Gesuiti in quell'istituto alcuni anni fa, si sono recati negli scorsi giorni a far visita ai loro antichi istitutori; me lo ha raccontato un giovanetto che frequenta attualmente quelle scuole. Nessuno, del resto, si meraviglia che anche il ministro Pelloux abbia mandato i figli alle scuole clericali; mentre potrei citare i nomi di parecchi altri ministri che hanno fatto lo stesso, tra i quali i due zanardelliani Gallo e Cocco-Ortu, che hanno tenuto e forse tengono tuttora i figli nelle scuole degli Scolopi, e le figlie nel Collegio delle Dame del S. Cuore. E ciò dipende sia dalla fama che godono gli istituti cattolici, sia da quel sentimento religioso, che, più o meno, vige nella quasi totalità delle famiglie, non escluse quelle, nelle quali, giudicando dalla condotta politica dei rispettivi capi, si crederrebbe spento... Rudinì, che ha sciolto senza motivo tante associazioni cattoliche, baciava rispettosamente in pubblico la mano alle monache il giorno del suo secondo matrimonio, ed assisteva alla cerimonia della monacazione di una nipote, fatta dal Cardinale Serafino Vannutelli; Giolitti, che in pieno Parlamento si vantava di non aver fatto mai una carezza ad un prete, andava la domenica a Messa e faceva istruire in casa una figlia da un maestro clericale di tre cotte, che io conosco assai bene; e Crispi finalmente, il cui nome è quale sinonimo di anticlericale arrabbiato, e persecutore della religione, ha dato per sposo alla figlia un alunno dei Gesuiti, inviava la figlia stessa a prender lezioni di religione da preti e monache, voleva esser curato, quando alla sua vita si macchinavano attentati, dal medico più clericale di tutta Roma, e corse in fretta egli stesso alla chiesa a chiamare un frate domenicano, per confessare in Napoli la sua suocera moribonda; mentre Donna Lina, da parte sua, frequenta le chiese, e io l'ho vista nel 1895 in Castellammare assistere alla Messa nella chiesa dei Francescani a Quisisana, recitando prima la corona, leggendo poi un libro di preghiere, e infine un altro libriccino manoscritto, con tanta devozione, che ne rimasi edificato! » Così il pregiato *Berico*.

Due altre testimonianze non sospette di questo fatto. Una è dell'on. Tozzi in una lettera stampata nella *Provincia di Chieti*, ove mostra la superiorità in fatto di educazione degli istituti religiosi. E adopera a ciò l'eloquenza de' numeri.

I Convitti nazionali da 30 che erano nel 1887, salirono a 39 nel 1894 — manco di dati più recenti — ed oggi saranno anche più, ed intanto la popolazione di essi, che risultava nel 1893 di 4215 allievi, precipitò nel 1894 a 3806. E nel 1894 in Italia, in tutti gl'istituti, si avevano 60,000 allievi, dei quali 18,340 nei seminarî, benchè questi ridotti di numero, 15,000 negli istituti privati, altrettanti in quelli così detti di fondazione, e nei

nazionali soltanto 3806! Lo stesso fenomeno si verifica negli istituti femminili governativi di fronte agli altri.

L'altra testimonianza è della *Lombardia*.

Le statistiche dimostrano ogni giorno che, dalla famosa breccia di Porta Pia, in poi, chi è andato perdendo terreno, strada facendo, non è stato il clericalismo: il 1870 dal Governo nazionale furono soppresse in Roma 134 case religiose (93 maschili e 41 femminili) ed ora, secondo una statistica della fine del 1897, Roma nevera 282 conventi (133 maschili, 149 femminili dei quali 36 con chiusura)! La maggior parte di queste corporazioni praticano l'insegnamento. Inoltre, in Italia, sopra circa 58 mila studenti ginnasiali annui, soli 25 mila frequentano i ginnasi governativi; e sopra 16 mila studenti liceali annui, soli 10 mila sono iscritti nei libri dello Stato. Non abbiamo gli elementi per giudicare, in base alle cifre, che cosa accade dell'educazione e dell'istruzione delle fanciulle, che dovranno essere le madri e le spose degli Italiani di domani; ma non è esagerazione il dire che sopra 100 educande, 50 sono educate alla meglio nelle famiglie, e il livello della coltura nelle famiglie non è molto alto; 20 sono educate negli istituti speciali governativi, le altre 30 sono collocate nei vari collegi dove predominano le congregazioni religiose.

3. L'Arciconfraternita del S. Cuore a S. Teodoro, detta dei *Sacconi bianchi*, ha nelle sue regole che nel giorno delle Ceneri processionalmente si porti a fare una visita di penitenza nella chiesa di S. Balbina all'Aventino. Ottenuto il regolare permesso dal Commissariato locale di P. S. anche quest'anno si accingeva ad eseguire la pratica religiosa, quando alle 12 $\frac{1}{2}$ del detto giorno delle Ceneri il Priore del nominato Sodalizio ricevette dal Commissariato centrale di P. S. un decreto di proibizione così concepito: « Si nega il permesso per ordine pubblico, e per non creare precedenti ». Il curioso è questo che, durante il carnevale, la stessa pubblica Sicurezza permise a più di 20 persone che, travestite da fratelli di quella confraternita, girassero insieme parodiando indegnamente quel pio Sodalizio.

4. Ecco un altro esempio di anticristianesimo che alcuni studenti dell'Università, auspice il prof. Bovio, volevano dare in Roma; ma il Consiglio accademico l'ha lodevolmente impedito. Anzi que' giovani già avevano mandato a stampare quanto segue;

Il comitato universitario Leopardiano, deliberato un voto unanime di plauso e di ringraziamento al rettore Luigi Luciani e ai professori che agevolavano il collocamento, concesso dal Consiglio Accademico (?), del ricordo marmoreo a Giacomo Leopardi, compiuto, auspice l'on. Guido Baccelli ministro della P. I.; riaffermando solennemente: 1° che nel promuovere l'erezione di un monumento a Giacomo Leopardi nella romana Università intese di volere che nella capitale d'Italia rimanesse un ricordo al Grande che fu potente apostolo del libero pensiero e che cooperò a tener desto il

sentimento nazionale; 2° che l'epigrafe da incidersi sul monumento parte integrante, anzi anima di esso, deve dire non del Leopardi, ma dell'idea suddetta dalla quale fu mosso il Comitato stesso, interprete dei sentimenti della studentesca universitaria, approva per acclamazione l'epigrafe seguente dettata dal prof. Giovanni Bovio. *Giacomo Leopardi — Qui consultò i fati di Roma — La teocrazia gli disse anatema — Gli dà apoteosi la gioventù romana.*

Quest'iscrizione e questa deliberazione del detto comitato fu rifiutata dal Consiglio accademico, come è giusto. Il primo giornale anticristiano di Roma, naturalmente, ne ha fatto lamenti, perchè il Consiglio accademico non ha rispettato il *pensiero civile* contenuto nell'epigrafe. Ecco che cosa spesso significa *civiltà* in bocca di certuni: non altro che odio alla Chiesa.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. FRANCIA. La morte improvvisa di Félix Faure. Sentimenti cristiani da lui manifestati. Il Congresso riunito a Versailles-Emilio Loubet eletto Presidente della Repubblica. Gravissime dimostrazioni a lui ostili. Le accuse che gli si muovono. Un peggioramento nelle condizioni già critiche della Francia. — 2. ARISSINIA. Il governatore dell'Eritrea e Ras Makonnen. Le incertezze del momento. Le notizie dei giornali russi. — 3. ISOLE FILIPPINE. La guerra fra gli Americani e gli indigeni. La presa di Ilo-Ilo, capitale delle Vizayas, nella isola di Panay.

1. (FRANCIA). Una grave sciagura pubblica, non forse scevra di politiche conseguenze, contristava Parigi e la Francia il 16 febbraio di quest'anno 1899, ricordando come i destini delle nazioni ed i calcoli degli uomini di Stato possano dipendere talvolta da casi imprevedibili, dinanzi ai quali è giuocoforza inchinarsi ad una volontà suprema ed imperscrutabile. Il Presidente della Repubblica francese Félix Faure, colto da improvviso malore, cessava di vivere in poche ore, lasciando nella costernazione, oltrechè la sua famiglia, quanti avevano saputo apprezzare al giusto il suo carattere ed i suoi pregi, conosciuti e rimpianti anche dalla turba dei profani, ora che sono irreparabilmente perduti per la Francia.

Le virtù di Félix Faure non erano di quelle che abbagliano col loro splendore, che scaldano ed imprimono movimenti assai vivi in un senso piuttosto che in un altro. Nascoste, modeste, passive in gran parte, non parevano aver la forza di arginare il male e di stampare il proprio suggello nell'operazione della cosa pubblica; ma si rivelavano al confronto colla mobilità e perversità delle passioni che agitavansi intorno al seggio della Presidenza, facendo indovinare qualche cosa di costante, sereno e bene intenzionato, che incuteva rispetto ed

ispirava fiducia ai partiti più diversi, concordi nel sentimento che il timone dello Stato era fra le mani di un vero onest'uomo, sebbene di energia e d'iniziativa piuttosto limitata.

Félix Faure aveva tenuto la Presidenza per circa quattro anni, calamitosi anni sotto molti rispetti, sia per le amarezze cagionate alla Chiesa, sia per il turbamento recato nelle più profonde masse del popolo. Ma il Presidente non concorse personalmente ad inasprire i mali, e procurò quanto era in suo potere di conservare segnatamente le buone relazioni colla Sede Apostolica.

Due cose renderanno particolarmente memorando il quadriennio di Félix Faure alla testa della Repubblica, una lieta per la Francia e conforme ai voti del suo popolo, l'altra dolorosissima e piena di minacce per il prossimo avvenire: vogliam dire la conclusione dell'alleanza franco-russa, sancita colla visita dello Czar e della Czarina a Parigi, in ricambio del viaggio di Félix Faure a Kronstadt e Pietroburgo; ed il sorgere dell'agitazione dreyfusista nella più pericolosa forma, che tutt'avia riveste, e si ribella ad ogni tentativo di pacificazione.

Nella vita privata, Félix Faure era stato sempre integerrimo, uomo di affari ed ottimo padre di famiglia. Aveva combattuto per la difesa della propria patria nel 1870-71; entrato, poi, nella vita parlamentare, aveva mostrate speciali idoneità per le cose della marina. Teneva all'Hàvre una ricca e stimata Casa di commercio in cuoi e pellami. Non possedeva le doti smaglianti di un Thiers e di un Mac-Mahon, nè la nomèa di un Grévy, di un Casimir Périer e di un Carnot; e la sua elezione a Presidente aveva fatto dare un gran passo alla Francia verso i costumi democratici ed americani. Ma egli aveva saputo ben corrispondervi, e nessuno ebbe a pentirsi della sua scelta.

In morte, si manifestò miglior Cattolico che non fosse sembrato durante la sua presenza al potere. Il suo capo di gabinetto, signor Le Gall, attesta sul proprio onore che Félix Faure, avendo ancora piena conoscenza, fece negli ultimi istanti cercare per due volte un prete. Dichiarò ripetutamente che perdonava a tutti coloro che lo avevano offeso; ed insomma lascia ottimi ricordi ed esempi, a confusione di quegli energumeni della Sinistra parlamentare, i quali, in onta alla volontà sua e della sua famiglia, avrebbero voluto fargli decretare funerali puramente civili.

Come dicevamo, Félix Faure moriva il 16 febbraio, di giovedì, e già il sabato seguente riunivasi a Versailles il Congresso per dargli un successore; e la fortuna elettorale andava a posarsi sul capo del signor Emilio Loubet, presidente del Senato. Egli aveva tenuto la presidenza del Consiglio dei ministri ed il portafoglio dell'interno nel 1892-93, vale a dire in un'epoca intorbidata dai brogli del Panama, oltrechè dal famoso sciopero dei minatori di Carmaux, sfoggiante

carattere politico e rivoluzionario ed alimentato a tutto potere dai deputati radicali, che il ministero Loubet accarezzava per timore o per desiderio della sempre sognata concentrazione repubblicana. Ora, il Quesnay de Beaurepaire, nell'*Echo de Paris*, aveva appunto nella mattina del sabato dato in luce una serie di rivelazioni sulla parte sostenuta dal Loubet, quale presidente del Consiglio, per impedire che venisse fatta giustizia delle corruzioni verificatesi fra gli uomini del Parlamento; e, nella seduta stessa del Congresso, il bollente Déroulède non si peritò di gettare in faccia al neo-eletto Presidente le amare parole: « Signore, voi siete un panamista! » Appena mostratosi al pubblico, il signor Loubet n'ebbe poco lusinghiera accoglienza, e l'ingresso di lui a Parigi fu l'antitesi assoluta di un trionfo, poichè da ogni parte si rimescolavano infuriate moltitudini, gridando: *Démision, Panama!* e peggio ancora. I giornali quotidiani hanno dovuto dedicare colonne e colonne a descrivere, non già i festeggiameti, ma le manifestazioni ostili fatte al nuovo Presidente. Certo questo non è un esordire sotto fausti e promettenti auspicii.

È stata forse una disgrazia per il signor Loubet che il Clémenceau, nell'*Aurore*, ed altri fanatici portavoce del dreyfusismo abbiano fatto le viste di sposare la sua causa, forse per la speranza di guadagnarsi al proprio partito la Presidenza. Fatto sta che ora egli viene chiamato *le protégé des dreyfusards*, la quale nomèa non costituisce certo per lui un vantaggio.

Brutta cosa, invero, quando il nome di un neo-eletto Presidente diviene oggetto di simili recriminazioni! Giova sperare nondimeno, che queste siano esagerazioni de' suoi nemici, che ritorni al più presto la tranquillità negli animi, e che il signor Emilio Loubet, perdonando le offese ricevute e vincendo le malevolenze coll'eccellenza e proficuità delle sue opere, divenga un attivo e sagace promotore del pubblico bene, cancellando anche le ombre che un burrascoso passato potesse per avventura spargere sul suo nome.

In questo mezzo, il signor Loubet ha fatto udire alla nazione le sue prime parole, dall'altissimo seggio a cui è stato elevato.

Nel Messaggio, letto alla Camera dei Deputati ed al Senato, il Presidente della Repubblica, Loubet, fa appello al concorso della Camera e del Senato; afferma la sua salda ed inalterabile devozione verso la Repubblica e la volontà di consacrare tutti i suoi sforzi pel mantenimento della Costituzione. Soggiunge che la regolare trasmissione dei poteri, dopo la morte fulminea del compianto Presidente Félix Faure, provò agli occhi del mondo intero la fedeltà della Francia per la Repubblica, anche in un momento nel quale alcuni traviati cercano di scuotere la fiducia del paese nelle sue istituzioni. Il Congresso significò chiaramente il suo desiderio di realizzare la pacifica-

zione degli animi, e di ristabilire e rendere durevole l'unione di tutti i repubblicani. Cura costante del Presidente sarà di aiutare il Parlamento in quest'opera necessaria di tolleranza e di concordia.

Durante le passeggere difficoltà, attraversate dalla Francia con sangue freddo, dignità e patriottismo, il Parlamento crebbe nella stima del mondo. Perchè non sperare che lo stesso accordo si possa stabilire per le questioni interne?

Il paese è convinto della necessità di rispettare in ugual modo gli organi principali della società, cioè le Camere che deliberano liberamente le leggi, la magistratura che le applica, il governo che ne assicura l'esecuzione e l'esercito nazionale che tutela l'indipendenza e l'integrità della patria; questo esercito che il paese ama e che ha ragione di amare, perchè l'intera nazione vi compie lo stesso dovere di abnegazione e di disciplina, e sa che troverà in esso il custode fedele del suo onore e delle sue leggi.

Il Messaggio termina dicendo che la Francia, sicura di sè stessa, potrà continuare la sua opera pacifica e feconda in tutti i campi. La Repubblica assicurò alla Francia la libertà e la pace, fondò un grande impero coloniale, conquistò alleanze ed amicizie preziose e creò numerose opere di assistenza sociale. Bisogna sviluppare quest'opera. Il Presidente Loubet promette di consacrare tutte le sue forze, nei limiti dei diritti costituzionali, per realizzare, mercè l'unione di tutti, le comuni speranze ed il consolidamento della Repubblica.

Queste le parole: si aspettano ora gli atti con maggiore ansietà, e non senza ragione, che nell'esordire di qualsiasi altra Presidenza.

2. (ABISSINIA). Che cosa sia avvenuto nell'impero etiopico, dopo la strana pace conclusa tra i Ras Mangascià e Makonnen, rimane tuttora un mistero discretamente impenetrabile e non poco incomodo pei vicini, tra i quali si annovera l'Italia.

Il governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, sembra fiducioso e tutto in solluchero, per altre lettere melliflue fattegli pervenire da Ras Makonnen, il quale parla ed agisce sempre come capo definitivo del Tigrè. E poichè Makonnen domandavagli una volta l'invio di un medico italiano per il suo esercito, il buon Martini gli ha mandato il dottor Mozzetti, che, secondo l'Agenzia *Stefani* ed i giornali africanisti, riferisce di essere stato ottimamente accolto e di godere buona salute. Ma il governatore dell'Eritrea attende sempre e sollecita le proposte di Ras Makonnen, per la definizione dei confini della Colonia, e su tale argomento non riceve sinora che buone parole, ma vaghe e per vie indirette, come sarebbe a mezzo del sunnominato dottor Mozzetti.

Dov'è Menelik? Qual fine è riserbato a Ras Mangascià? Su di ciò sarebbe vano sperare schiarimenti dal buon governatore Martini. Per udirne qualche cosa, vera o falsa che sia, bisogna ricorrere alla stampa

russa, divenuta il miglior tramite delle notizie d'Abissinia, anche allorchando se le fa pervenire per via di Massaua. La *Novoie Vremia* di Pietroburgo reca le informazioni seguenti:

« Sebbene le notizie siano incerte riguardo a Menelik, si crede ch'egli continui, a piccole tappe, il suo viaggio per Adua. Su Mangascià corrono due versioni: alcuni lo vogliono diretto ad Adua per andare a prostrarsi ai piedi di Menelik, altri lo fanno già ad Axum, dove i preti gli avrebbero inflitte le penitenze solite ad infliggersi ai ribelli. Circa Makonnen, le informazioni si accordano nel darlo per assai accasciato, indebolito. Il riaprirsi di un'antica ferita lo fa atrocemente soffrire. Oltre di ciò lo tormentano dolori articolari, alle gambe specialmente, che gli impediscono di montare a cavallo e, peggio ancora, di camminare a piedi. Egli avrebbe chiesto un medico russo, ma di questi essendo penuria, Menelik non permise che alcun sanitario russo venisse tolto dal suo campo. Fu allora che Makonnen decise di ricorrere all'opera di un medico italiano. Makonnen avrebbe desiderato tornare all'Harrar, almeno per alcune settimane, ma un ordine del Negus lo obbliga a non allontanarsi dal Tigrè, del quale egli dovrà, appena guarito, prendere solennemente possesso. »

Il corrispondente loda la riorganizzazione degli Ascari. Dice che fra le innovazioni si voleva pure introdurre quella di impedire alle donne degli Ascari di seguirli. Ma, appena annunziata, si elevarono tante proteste, che fu giocoforza rinunziarvi senz'altre discussioni.

Il corrispondente loda altresì l'opera dell'avv. Biancheri, presidente del Tribunale di Massaua, il quale, fin dal maggio scorso, lavora per il riordinamento giudiziario eritreo, e dice che la sua relazione merita di essere studiata da quante Potenze hanno interessi coloniali da risolvere. Annunzia che, quando si saranno dissipate le apprensioni per ciò che succede al di là dei confini eritrei, sarà ancora diminuito il presidio di soldati italiani a Cheren, il cui servizio sarà fatto unicamente dagli indigeni.

Questi i ragguagli dati alla *Novoie Vremia*. Se, dopo averne presa cognizione, la mente rimane sempre avvilita dalla stessa oscurità, il cronista non è in colpa.

3. (ISOLE FILIPPINE). Nell'Arcipelago delle Filippine, continua a prevalere la ragione delle armi, e non ha giovato a mitigare gli animi inaspriti una risoluzione votata dal Senato di Washington, a tenore della quale la ratifica del trattato di pace, con tutte le sue clausole, non significa punto che gli abitanti delle Filippine sieno destinati a divenire cittadini o sudditi degli Stati Uniti, mentre all'opposto si ha intenzione di prepararli ad un governo di autonomia locale. In questa risoluzione si potrebbe ravvisare una promessa di quel pareggiamento con Cuba, che Àguinaldo tanto desiderava e che avrebbe po-

tuto da principio allontanare gli orrori della guerra. Nello stato presente delle cose, però, essa non ha contentato alcuno, ed è stata macchiata d'*infamia*, come tarda ed insufficiente concessione, dal Senatore Hoar, in nome del partito democratico degli Stati Uniti, avverso all'annessione delle Filippine.

Frattanto gli Americani vanno allargando il raggio delle loro operazioni intorno a Manilla, venendo spesso alle prese con drappelli di Tagali, sempre più proclivi ad iniziare il sistema delle *guerrillas*. Nelle Vizayas, il generale Miller, coadiuvato dalle navi da guerra colle loro possenti e temute artiglierie, si è impadronito della piazza d'Ilo-Ilo, che sembrava dover opporre una certa resistenza. In quella vece, i Tagali, appena veduti gli assalitori in ordine di battaglia, si ritirarono, appiccando il fuoco alla città indigena, e cagionando qualche guasto alle proprietà degli stranieri, specie ai consolati della Germania e degli Stati Uniti. Più tardi, il generale Miller rivolse i suoi sforzi contro le due località vicine di Molo e di Jaro, cacciando innanzi a sè 7,000 indigeni, che tentarono invano di arrestarne la marcia vittoriosa.

In complesso, gli Americani possono esser soddisfatti dei loro successi marziali, ed il comandante in capo, generale Otis, confida di poter domare interamente la sollevazione, coll'aiuto dei rinforzi che sono già partiti dai lidi della California. Altri, tuttavia, temono che il fuoco della rivolta serpeggi qua e là, senza mai estinguersi, particolarmente dove non possono giungere le squadre navali, e nemmeno le cannoniere fluviali, rinnovando i metodi che ha sperimentati così dolorosamente la Spagna. Certo una pronta pace sarebbe preferibile a tutte le costose soddisfazioni di amor proprio, che può procurare la guerra.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il Parlamento austriaco nell'ultima sessione dell'anno passato; fasti dell'ostruzione; scandali parlamentari; incidente di politica estera; quadro de' partiti alla vigilia della sessione parlamentare di gennaio. — 2. Convocazione delle Diete provinciali; discordie e malcontento su tutta la linea. — 3. Notizie religiose; congressi cattolici; il padre Abel e la massoneria.

1. Al fosco quadro delle cose parlamentari ungheresi fa buon riscontro, benchè a tinte meno forti, quello del Parlamento austriaco nei due ultimi mesi dell'anno testè tramontato. Quallsivoglia descrizione di quella « morta gora » riuscirebbe tediosa a chi l'avesse a scrivere, come pure a chi l'avesse a leggere. Svogliatezza e cascaggine su tutta la linea, discussioni rade ed infeconde, recriminazioni partigiane, accuse sopra accuse contro i ministri presenti e passati, banchi spopolati, quando i clamori d'uno scandalo parlamentare non riempivano improvvisamente

la sala, assordata di urla incondite, di contumelie da trivio, di sfide a duello fra deputati e ministri: — ecco la pittura dell'aula, dove da due anni si sta combattendo un duello a morte fra Tedeschi e Slavi, disputantisi l'egemonia nello Stato austriaco. E l'esito finale di questa lotta titanica, che Dio solo sa quando terminerà, non può essere dubbio, quando, prescindendo anche dalle ragioni del diritto e della giustizia, vogliasi considerare che, sebbene i Tedeschi formino nella Cislaitania il nucleo nazionale più compatto (Austria sup. ed inf., Carinzia e Tirolo) e possano vantare una superiorità di coltura, d'industria, e di ricchezze finora non contrastate da alcun altro popolo austriaco, pure la forza del numero sta dalla parte degli Slavi, oramai pervenuti a coscienza di nazione, e progredienti nella civiltà sotto la scorta de' fratelli maggiori Polacchi e Czechi. Se già al primo cozzo formidabile, a cui assistiamo, non è seguito lo sfacelo dello Stato austriaco, deveasi soprattutto attribuire alla saldezza del sentimento dinastico nella coscienza popolare, ed alla prudente saggezza di un sovrano stimato ed amato qual è l'imperatore Francesco Giuseppe, che Dio serbi molti anni, per iscongiurare la catastrofe finale, coll'abolizione del centralismo tedesco-liberale, e colla sostituzione d'un sistema federativo, il quale più che di certi diritti storici ormai antiquati, tenga conto de' nuovi bisogni delle diverse nazioni, raggruppate cotanto a disagio nello Stato austriaco.

Campioni del teutonismo, od a meglio dire del *furor teutonicus* in Parlamento sono il pangermanista Schönerer ed il suo armigero Wolf, i quali, sebbene trovino poco ascolto e nessuna estimazione nella Camera, pure traggonsi dietro molti seguaci fra i tedeschi irredentisti della Boemia della Stiria, e perfino del Tirolo, dove incontransi i fautori più arrabbiati dell'ostruzione. Ora nelle prime tornate di novembre, discutendosi la proposta di mettere in istato d'accusa il presidente Thun, promossa dallo Schönerer e compagnia, costui mise sossopra la Camera con un discorso di parecchie ore, nel quale, dopo una inaudita professione di alto tradimento contro lo Stato austriaco e la casa d'Absburgo, faceva appello all'imperatore Guglielmo, affinchè intervenisse a salvare i tedeschi dell'Austria! Passandomi per amore di brevità di tutta questa parte del discorso schöneriano, come pure delle proteste più o meno sincere di fedeltà patriottica, oppostegli sui banchi degli Slavi, non posso a meno di riconoscere abbastanza fondate nella verità le osservazioni fatte dallo Schönerer, intorno ad un prossimo sfacelo della Triplice, ed a certi inconvenienti recati dalla questione delle lingue anche nel servizio militare. Ad esempio, l'anno scorso alle grandi esercitazioni militari di Totis in Ungheria si ebbero a deplorare gravi confusioni, grazie all'ignoranza della lingua tedesca, nella quale esclusivamente erano dati i comandi alla soldatesca; ed in Boemia v'ebbero de' coscritti czechi, i quali preferirono di andare in prigione, piuttosto

stochè rispondere in tedesco *hier* (presente) all'appello dell'ufficiale: sintomi poco rassicuranti per la coesione d'un esercito composto di tanti elementi eterogenei, e per giunta insidiati dalle passioni nazionali. La tirata dello Schönerer venne biasimata anche da Berlino, dove d'un'annessione di tedeschi austriaci, in massima parte cattolici, almeno per ora non si vuol sapere. E forse è anche per questo motivo, oltrechè per fare una dimostrazione contro il partito popolare cattolico tedesco tacciato di tradire la patria germanica, che gli schöneriani tentano di far propaganda nella capitale e nella provincia in favore del protestantismo, colla nota parola d'ordine « Los von Rom ». (*Sciogliamoci da Roma*). A questo scopo vennero convocate parecchie adunanze, nelle quali venne fatto allo Schönerer di raccogliere lì sul tamburo qualche migliaio di firme a dichiarazione stampata di apostasia dal cattolicesimo, da parte di gente cattolica soltanto di nome, ed ignorantissima in fatto di religione. Di che ben poco lieto ebbe a rimanersi lo sciagurato incettatore di apostati, il quale erasi vantato di tenere pronti a' suoi ordini diecimila sottoscrittori! Nel resto lo stesso tentativo nelle medesime forme venne fatto anche nel 1870, ed anche allora, non ostante la gonfiatura de' giornali, finì ben tosto nel ridicolo.

Un nuovo putiferio venne suscitato nella Camera dal Wolf, il quale insultò la nazione polacca, chiamandola un popolo di sudici parassiti. Per poco non si venne alle mani lì per lì; in compenso ebbesi lo scandalo d'un nuovo duello fra il Wolf ed il deputato polacco Gniewosz, il quale aveva rimbeccato il provocatore, col nomignolo di monello di piazza. E manco dirlo, il provocato ebbe la peggio con uno sberleffo di sciabola sulla fronte, mentre il provocatore ne uscì illeso, e più rinfrancato a qualche nuova provocazione. Il socialista polacco Dr. Daszinski, che aveva dato del pitocco e dello sfruttatore al Wolf, sfidato alla sua volta da un deputato di destra, e per giunta cattolico, ebbe il buon senso di rispondere, che egli non accettava il duello, perchè lo sfidatore cattolico avrebbe commesso un peccato, ed egli protestante non voleva fare una sciocchezza. Il Daszinski, in un discorso di tre ore, diretto a sostenere la sua proposta di mettere in istato di accusa il Thun per lo stato d'assedio da esso imposto (ed ora già levato) alla Galizia, aveva fatto una carica a fondo contro il circolo parlamentare polacco e contro la nobiltà polacca, accusando questa di aver fatto lega cogli Ebrei per vivere a spalle dei poveri contadini, da vili parassiti, con ogni fatta di soperchierie e di corruzione. *Inde irae*. In seguito ai nuovi duelli fra deputati, venne proposto per la seconda volta (e indarno anche questa volta) il disegno di istituire un giuri parlamentare d'onore. Ma ci vuol altro con questi arrabbiati! Ci vorrebbe, se non altro, una inflessibile applicazione di caso in caso delle pene abbastanza severe, stabilite dal Codice civile e militare con-

tro il duello; ma in pratica, mentre si dà addosso con tutto l'estremo rigore della legge a due poveri contadini, che si scambiano quattro pugni in piazza od all'osteria, l'autorità civile chiude gli occhi sugli eroi della sciabola e della pistola, che nove volte sopra dieci n'escono impuniti e gloriosi per giunta, e peggio ancora l'autorità militare obbliga gli ufficiali ad accettare la sfida a duello, cancellando, se non si battono, i loro nomi dal ruolo degli ufficiali. E ciò in onta a tutte le leggi militari, ed alle più solenni proibizioni dell'Imperatore.

Sulla fine del novembre, mentre nelle Commissioni stavasi discutendo il bilancio provvisorio e l'eterno compromesso coll'Ungheria, nella Camera fece capolino la politica estera con un discorso del presidente Thun, che ebbe un lungo strascico di commenti in Austria e fuori, non senza pericolo di qualche seria conseguenza. Il Governo germanico aveva ordinato l'espulsione dei sudditi esteri dimoranti nelle province di confine, fra i quali un numero considerevole di slavi austriaci. Il Thun, interpellato in proposito dai Polacchi e dagli Czechi, rispose (d'accordo col ministro degli esteri Goluchowski) minacciando rappresaglie contro i sudditi prussiani, trapiantatisi nella Boemia ed in altre provincie austriache. L'eco di siffatta risposta si ripercosse a Budapest in una interpellanza del Kossuth, trepidante per la sussistenza della Triplice, ed a Berlino, dove la stampa si sfogò con molta acredine contro l'Austria. La posizione del Thun e del Goluchowski davasi già per disperata. Se non che le spiegazioni ufficiali comparse nella *Wiener Abendpost*, intorno al discorso del conte Thun, i regali dell'imperatore Guglielmo a S. M. Francesco Giuseppe in occasione del suo giubileo, e le lettere autografe scambiatesi fra i due sovrani, valsero a far tacere il vociò dei giornali, che gonfiavano il fatto a scopi partigiani, facendosi forti anche della risposta alquanto fiera data dal Bülow al Thun nel *Reichstag* germanico. Gli schiarimenti dati nel comunicato della *W. Abendpost* avevano probabilmente anche lo scopo di smentire la diceria, che l'Austria intendesse cavarsi dalla Triplice, per accostarsi alla Russia. Vi aveva dato occasione la visita di cortesia, che l'imperatore Francesco Giuseppe aveva fatto in persona (veramente fuori dell'usato) all'ambasciatore russo Kapnist per l'onomastico dello Czar. Il *Nevosti* di Pietroburgo ci aveva ricamato sopra tutta la storia di una nuova triplice in formazione fra la Russia, l'Austria-Ungheria e la Francia, contro la probabile alleanza anglo-germanica-americana.

Ma lasciando a chi vuole dipanare questa matassa, senza dubbio un po' arruffata, delle Triplici vecchie e nuove, torniamo al Parlamento. Esso trascinò fra letto e lettuccio le sue tornate fino al 20 dicembre, in cui fu prorogato per decreto imperiale a tempo indeterminato. Nel bilancio attivo di questa sessione bimensile, andata quasi

interamente nel discutere le proposte d'accusa contro i ministri, non troviamo altro che l'approvazione d'un trattato di commercio col Giappone, una legge sull'aumento delle paghe per i servi dello Stato non peranco approvata, e il lavoro delle commissioni del bilancio annuale e del compromesso provvisorio dell'Ungheria, rimasto incompiuto alla chiusa della sessione, per lasciare come si è detto campo libero al § 14, a scapito del Parlamento e della Costituzione, sino al termine del 1898. Col nuovo anno la Camera venne riconvocata per il 17 gennaio. Qual lavoro potrà essa compiere nello stato di marasma in cui fu chiusa un mese prima, e con le relazioni che passano fra il governo e i circoli parlamentari? I partiti dell'opposizione stanno trattando per ricomporre le « membra sparte » della solidarietà tedesca, e ripigliare d'accordo l'ostruzione. Alla destra tutto è incerto e confuso e il malcontento regna in tutti i gruppi; sicchè il governo non potrà disporre d'una maggioranza sicura. Se ne toglì i Polacchi, i quali sanno trovare il loro tornaconto con qualunque ministero, ed il circolo popolare cattolico che ha potuto far entrare il suo capo, barone Depauli, come ministro del commercio nel presente gabinetto, tutti gli altri quale per un motivo, quale per un altro sono malcontenti. Gli Czechi, ancorchè abbiano ottenuto un politecnico czecho, alcuni ginnasii ed altre concessioni non ispregevoli, pretendono che il conte Thun sottoscriva sul tamburo nientemeno che 26 postulati, da essi messi avanti come condizione del loro appoggio al governo, minacciando altrimenti di abbandonarlo. I Croati e gli Sloveni, un po' parenti per appetito colla lupa di Dante, agitano ad ogni pie' sospinto la bandiera della secessione, sebbene il Thun abbia fatto di tutto per acquetarne le bramose voglie, anche a costo di rivoltarsi contro tutti gli Italiani del Litorale. Di fatto il Thun, dopo aver introdotto la lingua slovena ne' tribunali di Graz, di Cilli e di Trieste, fece inscrivere nel bilancio la somma necessaria per l'erezione d'un ginnasio serbo-croato a Pisino, cittadella di circa tremila abitanti quasi tutti italiani, ma accerchiati tutto all'intorno da una popolazione slava, ad essi riuniti in un solo comunè. In tutta l'Italia scoppiò un grido immenso di indegnazione contro il ginnasio serbo-croato di Pisino, nel quale gli Italiani scorgevano un nuovo cavallo di Troia, mandato avanti sul loro territorio per darlo in mano agli Slavi. Da un capo all'altro del Litorale levansi proteste, si assembrarono comizi, s'adunano d'urgenza i municipii, si mandano telegrammi e indirizzi e memoriali di protesta al governo di Vienna. A Trieste succedono clamorose dimostrazioni, disturbate da quei medesimi socialisti, che i giudeo-liberali triestini avevano pocanzi accarezzati, per servirsene ad impedire la predicazione del padre Pavissich contro il socialismo ateo e sovvertitore. Gli Italiani delle altre provincie austriache fanno

causa comune cogli Istriani. Il governo non solo si rifiuta di far luogo a siffatte proteste, ma irosamente ne rimanda gli atti ai firmatarii, senza nemmeno curarsi del diritto di protezione. Ed al governo risponde la Giunta provinciale dell'Istria, deliberando di contrapporre al ginnasio serbo-croato di Pisino un ginnasio italiano nella stessa città. Al qual proposito è da notare che delle sei scuole medie tenute dallo stato nel Litorale, ben cinque sono tedesche, ossia hanno il tedesco per lingua d'insegnamento, ed in quasi tutte la lingua italiana non è neppur considerata come oggetto obbligatorio; aggiungetevi una scuola magistrale tedesco-slava, ed ora un ginnasio serbo-croato, ed avrete un'immagine parlante della torre di Babele!

Non basta. Agli Sloveni del Goriziano il Thun ha promesso di favorire l'istituzione d'un fondo scolastico provinciale, onde gli Italiani della città sarebbero costretti a sostenere co' propri danari le scuole slave del contado non contribuente. Nè molto migliore è la condizione de' Trentini, appartenenti alla provincia del Tirolo; malcontenti anch'essi da lunga pezza della loro unione forzata coi Tedeschi tirolesi, e della poca cura che la Dieta provinciale ed il governo si prendono de' loro bisogni ed interessi economici, fecero presentare da' loro deputati al presidente Thun un nuovo memoriale (il primo della lunga serie fu presentato nel 1848), in cui invitandolo ad applicare anche nel Tirolo que' principii di giustizia e di equità, che egli ebbe già a proclamare in difesa della minoranza tedesca nella Boemia quando vi si trovava in qualità di Governatore nel 1896, proporgono di dividere la Dieta provinciale in due sezioni originali, pur mantenendo l'unità della provincia, e la sede della Dieta ad Innsbruck. Ora a questo memoriale, per quanto si può sapere dai giornali, non venne peranco data alcuna risposta. Tali sono le condizioni de' partiti e le disposizioni degli animi alla vigilia della riapertura del Parlamento.

2. Brevissima fu la sessione delle Diete provinciali, aperte il 28 dicembre e chiuse già a' primi di gennaio, ad eccezione delle Diete del Tirolo, di Salisburgo, dell'Istria e della Dalmazia. La sessione venne inaugurata colla lettura d'un identico messaggio imperiale, in ringraziamento degli omaggi presentati dalle provincie in occasione del giubileo imperiale. Ma a Praga questo messaggio fece cattiva impressione, perchè gli Czechi aspettavansi di trovarci dentro un accenno di riconoscimento del regno autonomo della Boemia, da essi posto in cima al loro programma politico. Dall'altra parte i gruppi della minoranza tedesca, tuttochè profondamente discordi fra di loro, convennero di astenersi tutti dalla Dieta boema. Delle altre Diete le cose più notevoli riduconsi alle seguenti: una dichiarazione di sfiducia contro il Thun da parte dei deputati sloveni della Stiria, per l'insufficienza delle concessioni fatte loro in punto a scuole ed a lingua na-

zionale; la dimanda dell'erezione d'una università slovena a Lubiana (quando quasi tutta la letteratura di questa lingua ancora in formazione sta nella grammatica e in un vocabolario appena abbozzati!); la rinnovazione d'un conchiuso antecedente della Dieta dell'Austria inferiore, predominata dai cristiani-sociali del Lueger, diretto ad escludere dalle scuole civiche e popolari della provincia qualunque lingua che non sia la tedesca, a danno massimamente degli Czechi, numerosissimi a Vienna e pullulanti un po' dappertutto nel circostante territorio. Nel resto, quantunque l'attività delle Diete in generale siasi dovuta restringere ed approvare in fretta e in furia il bilancio provvisorio per il nuovo anno, nelle Diete di Trieste e di Gorizia non mancarono gli episodii rumorosi. Nella prima una semplice allusione fatta al ginnasio di Pisino bastò a determinare un'esplosione d'ira veramente selvaggia contro i sei deputati sloveni del territorio, i quali, essendo stati costretti ad abbandonare la sala, il governo dichiarò sospesa la sessione dietale. A Gorizia pure grande agitazione contro il Governo, per aver esso ceduto alle pressioni del circolo parlamentare degli Slavi meridionali nella questione più sopra mentovata del nuovo fondo scolastico provinciale. Alle proteste del municipio di Gorizia vennero ad aggiungersi quelle degli altri maggiori comuni del Goriziano e del Friuli. Nella Dieta di Gorizia, composta di dieci italiani e dieci sloveni, la decisione dipendeva dal voto dell'arcivescovo, il quale vi siede con diritto di voto virile. Ma l'arcivescovo, posto così in croce, dopo aver votato contro l'urgenza voluta dagli Slavi per la loro proposta, si astenne dal comparire nella sala dietale, ed essendosi pure astenuti tutti i deputati italiani insieme con due sloveni, ed avendo date le sue dimissioni il capitano provinciale, la Dieta venne chiusa dal Governo, senza aver potuto compiere nessun lavoro. Tanto bene nelle assemblee provinciali riflettesi il marasma del Parlamento centrale, e riscontransi i sintomi della malattia mortale, che rode le viscere del vecchio organismo austriaco.

3. Qualche fatto più confortevole ci è dato trovare questa volta nel campo religioso. Al congresso cattolico di Praga, che con isplendido successo riuscì insieme sulla fine dell'agosto p. p. gli Slavi Czechi e Moravi sotto la presidenza del conte Adalberto Schönborn, fratello del cardinale arcivescovo di Praga, seguì a Vienna negli ultimi giorni del novembre il secondo congresso cattolico dell'Austria inferiore con grande concorso di prelati, d'ogni sorta associazioni, di deputati e di personaggi illustri del clero e del laicato, e delle autorità locali. Il Dr. Lueger borgomastro di Vienna portò ai congressisti il saluto della capitale con un applaudito discorso francamente cristiano e cattolico. Sua Santità mandò la benedizione apostolica al congresso, il quale lavorò indefessamente, chiudendo il suo lavoro con

una lunga serie di risoluzioni veramente meritevoli d'essere studiate ed applicate, specie in punto alla questione sociale. Il primo, che fra i chiari oratori del congresso prese la parola fu il celebre padre Abel d. C. d. G., il quale trattò da pari suo l'argomento capitalissimo della educazione della gioventù. Non potendo riportare l'intero discorso, farò almeno un breve cenno de' pensieri sviluppati nella conclusione. Premesso, che la gioventù viene rovinata nella università dello Stato, e che è quindi necessaria sopra ogni altra riforma l'erezione d'una università cattolica, osservò come anche ne' ginnasii ci sia molto da deplorare. Mentre in essi viene lasciata piena libertà a convegni di ogni fatta tra giovani studenti, resta loro assolutamente vietato di entrare nelle congregazioni mariane e nelle società cattoliche della gioventù, col pretesto che le associazioni fra gli studenti del ginnasio sono proibite. Da sedici ginnasii, per metà cattolici, che vanta la capitale, escono per lo stato sacerdotale soltanto tre candidati all'anno! E conchiudeva: « Se non si ritorna al Cristianesimo, i tedeschi nazionali, con tutto il loro antisemitismo, vedranno subentrare ne' diritti della primogenitura Sem, poichè Japhet ha fatto apostasia da Cristo. » Ad illustrazione di quanto disse il p. Abel intorno allo spirito, che regna ne' nostri ginnasi anche fuori della capitale, potrei aggiungere molte cose; ma questa volta devo limitarmi ad un solo fattarello, che per quanto piccolo basta a dimostrare come il sistema gioseffinesco non sia morto con Giuseppe II. Fu già narrato in altra corrispondenza, come l'Episcopato austriaco per eccitamento della S. Sede, e colla piena approvazione del Governo austriaco, compilasse ed introducesse nelle diocesi della Cislaitania un nuovo catechismo più adatto ai tempi. Or avvenne, che in un ginnasio di provincia il direttore non volle ammettere come libro d'istruzione nel suo istituto il detto catechismo, tradotto dal vescovo diocesano per incarico della conferenza episcopale, per la grande ragione, che la traduzione non recava l'approvazione governativa come il testo. E se le mie informazioni sono esatte, il consiglio scolastico provinciale, avrebbe confermato la sentenza dell'ottimo direttore, tutt'altro che avverso in suo cuore a' principii cattolici, o poco ossequioso verso l'autorità ecclesiastica. Non so poi, e poco monta saperlo, come la briga sia andata a finire.

Ritornando al p. Abel, vero apostolo benemerito del risveglio cattolico in Vienna, in una conferenza tenuta l'anno scorso trattò della setta massonica e della sua malefica azione, a danno della Chiesa non solo ma anche della società civile; venne poi a parlare d'un ricordo storico, il quale destò grande rumore nella stampa della capitale. « Nel 1774, egli disse, fu convocata a Francoforte una riunione straordinaria della « Grande loggia eclettica ». In quest'adunanza uno degli affiliati propose di porre a' voti la condanna a morte di Luigi XVI re di Francia,

e di Gustavo re di Svezia. Quell'uomo chiamavasi Abel: era mio nonno. » Il p. Abel è figlio del celebre ministro bavarese di Luigi I, passato dal liberalismo massonico al più fervente cattolicesimo. A' commenti beffardi della *N. F. Presse*, rispose il p. Abel nella seguente conferenza: — « Non avrei parlato di quel ricordo di famiglia, se non vi si fossi stato obbligato dal testamento di mio padre, del 31 luglio 1870. Fu mio padre che dal suo letto di morte mi lasciò come sua ultima volontà l'ingiunzione di consacrarmi a riparare il male, fatto da lui e da' nostri vecchi a' servigi della setta anticristiana. Non temo quindi di confessarlo, checchè possano dirne gli ebrei ed i framassoni. »

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le relazioni tra la Francia e la Germania. — 2. Situazione economica.

1. C'è un cambiamento nella pubblica opinione e nella politica della Francia per rispetto alla Germania? Questa domanda si va facendo da qualche mese, soprattutto a congetturarne dal contegno tenuto dall'Inghilterra sulla faccenda di Fashoda, e dalle sue minacce di guerra. Non è bastato all'arcigna nostra vicina che la Francia abbia abbandonato Fashoda; chè incautamente ha messo innanzi nuovi richiami, specialmente riguardo alle peschiere di Terranuova ed a' suoi interessi commerciali al Madagascar. Queste pretensioni dell'Inghilterra, e l'arroganza ond'erano formulate, sia nel parlamento, sia in discorsi pubblici dagli uomini di Stato inglesi, avevano inasprito qui la pubblica opinione. Inoltre, e col rincalzo delle gazzette, si sono rammentati i consimili fatti antecedenti: l'Inghilterra ci ha trattati sempre con piglio insolente ed aggressivo; questo si udiva ripetere dappertutto. Il mal animo, se non l'odio innato, tradizionale, si è ridedato con intensità novella. Certo non v'ha cosa che maggiormente inasprisca un popolo leale, quanto cosiffatte aggressioni, susseguite da gravi lesioni degl'interessi francesi. Neppure la nostra terribile nemica, la Germania, diceva taluno, ci ha mai trattati con simigliante disprezzo, con sì pertinace proposito di recarci danno. Ben si vede che, di qui, a parlare di un ravvicinamento colla Germania, il passo è breve. Questo ravvicinamento dunque è oggetto di gravi discussioni, anzi è la principale questione estera di cui siasi occupata con ardore la pubblica opinione in questi ultimi tempi. Specialmente per riguardo di Fashoda si è visto con rammarico, come la Russia non ci stesse al fianco per sostenerci. Abbiamo d'uopo di un alleato, di un amico più serio, più operoso, più energico, dicevasi; e così si è volto l'occhio alla Germania, il cui imperatore da parecchi anni non ha fatto che mostrarsi cortese verso la Francia. Hanno dato l'esempio patrioti gagliardi, quale il signor di Cassagnac, argomentando in questa forma: Non possiamo avere due nemici come l'Inghilterra e la Germania; è

già troppo averne uno. Convien dunque scegliere fra l'Inghilterra che ci nuoce del continuo, anche sotto la maschera di un benevolo accordo, e la Germania che ci ha creato danno solo una volta, e, mantenendo intera lealtà, ci ha reso pur anche d'allora in poi qualche servizio. Dal momento che l'alleanza russa ci condanna allo *statu quo*, perchè non trarremo vantaggio di ciò che ne offre di profittevole questa situazione? La tremenda ferita del 1871 sanguina sempre, ma tuttavolta bisogna pur vivere. Conserviamo, fino a nuov'ordine, la patria così monca, cercando di rafforzarla, piuttosto che metterla a repentaglio in una nuova guerra, che potrebbe esser cagione di nuove sciagure, perchè ci troveremmo un'altra volta soli di fronte alla Germania, la quale novera adesso quindici milioni di abitanti più della Francia. Umanamente parlando, non ostante il valore ed il patriottismo delle nostre milizie, la partita non sarebbe pari. Non si deve arrischiare a cuor leggero la patria in siffatte condizioni. Ci sarà mestieri fare una scelta, o venire al punto di rinunciare ad essere qualche cosa in Europa. L'argomento principale, se non l'unico, in favor dell'Inghilterra consiste in questo fatto, che essa è la nostra migliore cliente, comperando più di un terzo delle nostre esportazioni. La sua trapotenza marittima non può mettere paura: le armate navali, messe insieme, della Francia, della Germania e degli altri Stati, potrebbero resistere ottimamente ed anche batterla. Francia e Germania non rimarrebbero sole, perchè gli altri Stati sono contrarii egualmente all'Inghilterra. Se non che, da parte della Germania, c'è un ostacolo formidabile. Una rivista, *la Vie Illustrée*, avea mandato in Germania uno de'suoi redattori per raccogliere gli opinamenti degli uomini politici più ragguardevoli, fra i quali, manco a dubitarne, il signor Von Bülow, segretario di Stato nella cancelleria imperiale. Tutti questi uomini per bene, qual che si fosse il loro partito e la condizione sociale, erano concordi nell'osservare: Il buon accordo colla Francia è quanto mai può bramarsi di meglio e di più giovevole ai due paesi; ma per noi il trattato di Francoforte è del tutto indiscutibile. Adesso, dopo ventott'anni, quei medesimi che nel 1871 sarebbero stati proclivi a concessioni, sono dello stesso avviso. La Germania è unanime nel proposito di sacrificare fin l'ultimo suo soldato per difendere le sue antiche province, riconquistate a' di nostri con isforzi inauditi. Noi faremmo tutto il possibile per la Francia, ma non possiamo scendere a veruna concessione per riguardo all'Alsazia-Lorena.

E, dal canto nostro, v'è certo che non siamo meno inflessibili, con questo di vantaggio che siam sicuri dell'intenso affetto dei popoli delle due province perdute. Anche uomini ponderati e prudenti in alto grado, come il signor Leroy Beaulieu, l'insigne economista, membro dell'Istituto, mettono innanzi esplicitamente per primo patto un accordo in riguardo all'Alsazia-Lorena. Le proposte di neutralizzare

o di spartire queste province, si sono messe in voga di bel nuovo, ma non hanno fatta miglior prova d'allora. Sarebbero tutti meschini spedienti, incapaci di appagare veruna delle due parti, ma che fornirebbero argomento a nuovi conflitti. Salvo casi straordinarii, pei quali non è da fare assegnamento quando vogliasi rimanere nel campo della realtà, l'unico accettabile per politici di senno, non resta che un solo spediente: tenere in serbo il futuro, che può recare mutazioni insperate, pur badando agli interessi presenti e approfittando delle occasioni che ne si porgano. Di cotal genere è la politica raccomandata da coloro che potrebbero appellarsi parteggiatori dell'alleanza tedesca. Il signor de Cassagnac dichiara che un'alleanza non è possibile, ma reputa e crede che un accordo sui negozi coloniali sarebbe di grandissimo vantaggio ai due paesi, e che potrebbe conchiudersi molto agevolmente. Avverrebbe come al tempo del ministero Ferry, che fè capo al trattato di Berlino per riguardo all'Africa (nel 1886) e del quale il *Figaro* potè scrivere queste parole: « Due anni, non di alleanza, ma di cammino parallelo colla Germania ci sono tornati più giovevoli e ci hanno recato maggiore utilità, che cinquant'anni di accordo cordiale coll'Inghilterra ». Di fatto, a quel tempo, la Francia acquistò Tunisi, il Congo, il Tonchino ecc. Adesso si tratterebbe di rafforzare le acquistate situazioni, di trar lucro dalle colonie. Per converso, Fashoda è una nuova tappa guadagnata dall'Inghilterra, per giungere a far sua tutta la regione dal Nilo al Capo. Ad ogni modo, non sarebbe cattiva politica operare in Africa, aspettando i nuovi commovimenti in Europa, de' quali la Francia potrà fare suo pro.

Nella discussione del bilancio degli affari esteri, la politica estera è stata lungamente trattata. Il signor d'Estournelles ha conchiuso così: « Una politica di concordia coll'Inghilterra vuol farsi dalla Francia nell'interesse dei due paesi e dell'intera Europa. » Dionigi Cochin vuol diffondere in Africa ed in Asia la civiltà europea; a suo avviso una guerra coll'Inghilterra è un avvenimento tanto assurdo, che non potrà mai accadere; un conflitto con essa sarebbe ad un tempo un'assurdità ed una calamità. Le stesse cose dice il signor Raibuté; il signor Ribot pone qual principio immutabile, che Francia ed Inghilterra debbono procedere sempre unite. Così parimente volevano Thiers e Gambetta. Gladstone disse chiaro che una guerra fra i due paesi sarebbe una sventura pel mondo. La definitiva occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra non potrebbe aver luogo senza l'approvazione dell'intera Europa; questo assevera il signor Ribot, e poi narra quanto appresso: « Il signor Gladstone non aveva mai cessato dal dire, che l'onore dell'Inghilterra esige da lei il mantenimento degl'impegni assunti; che era suo interesse non rimanere in Egitto, e che, quand'egli tornerebbe al Governo, si oc-

cuperebbe di proposito di questa faccenda. Correva il 1892, e il signor Gladstone ritornò al potere; allora il signor Waddington, alla cui memoria ho caro di porgere omaggio, perchè in questa faccenda si adoperò con sentimento del tutto francese, con una chiaroveggenza e costanza non sempre riconosciute; il signor Waddington, dico, si recò a far visita al signor Gladstone per pregarlo di un colloquio sulla questione dell'Egitto. L'esito di quel breve colloquio fu, che due giorni dopo, lord Rosebery mandò da me lord Dufferin a dirmi che i signori Gladstone e Waddington avevano fatto male a discorrere delle cose d'Egitto; perchè questa faccenda spettava unicamente al ministro degli affari esteri! Io intesi, e intese ancora il signor Waddington; e quel dì stesso mi chiese che lo esonerassi dal suo ufficio. Per invito del signor Gladstone, del quale il signor Waddington aveva voluto conoscere nettamente l'animo, lord Rosebery rispondeva: — Nè oggi, nè domani possiamo tener questo colloquio con voi; dirovvi poi quando sarà il momento opportuno. La risposta era chiara. Più innanzi, avendo il signor Gladstone scritto ad un egiziano, che non giungeva ad intendere perchè il Governo francese non avesse voluto conferire intimamente coll'Inghilterra sulla questione dell'Egitto, ebbi cura di spiegarmi col signor Gladstone, e tenni con lui una corrispondenza privata, nella quale gli mostrai la contraddizione manifesta che correva fra le dichiarazioni del presidente del Consiglio inglese, e quelle del suo ministro degli affari esteri. Il signor Gladstone mi richiese di non publicar quelle lettere, reputando che non avrebbero migliorato le relazioni fra i due paesi; ed io non le ho pubblicate. » Se di tal guisa si condusse il Gladstone, amico della Francia, che c'è da aspettarsi dagli uomini politici dell'Inghilterra che ci sono avversi?

Non si capisce, come il signor Ribot, dopo aver fatto questa sperienza poco incoraggiante quand'era ministro degli affari esteri, possa tuttavia accalorarsi per l'accordo coll'Inghilterra! Ben s'intende che ci fa d'uopo rimanere in buone relazioni coll'Inghilterra; ma è poi da persone prudenti ed accorte, che quattro deputati proclamino di tal guisa il principio e la necessità del buon accordo con l'Inghilterra, nel momento appunto che essa abusa in sì strana maniera dell'isolamento della Francia? Perchè non seguire l'esempio dei giornali, che, coi loro articoli sull'accordo colla Germania, hanno fatto intendere come all'occorrenza potremmo trovare ancora altri alleati? Con la Germania, e per suo mezzo l'Austria-Ungheria, l'Italia, la Spagna, e gli Stati minori, si schiererebbero certamente dal nostro lato. La Francia è sempre una potenza di prim'ordine, che non istà in pena di trovare alleati; questo si sarebbe dovuto mettere in rilievo. Alcune cortesie, scambiate tra la Francia e la Germania, producono certamente maggior effetto a Londra, che non l'amore per l'Inghilterra professato dai deputati. Diciamo tosto che il signor Delcassé,

ministro degli affari esteri, ha rappresentato la Francia con maggior dignità di quei deputati anglomani. Egli pose in luce i risultamenti ottenuti a Creta, il ristabilimento delle antiche relazioni amichevoli coll'Italia, la pace ispano-americana conchiusa a Parigi sotto l'egida della Francia. Rilevò che la Francia e l'Inghilterra hanno tanti punti di contatto in ogni parte del mondo, che purtroppo ne nascono contese. Fashoda faceva parte dell'antica provincia di Kartum, la quale, benchè ne fossero uscite le milizie egiziane, non era stata propriamente abbandonata. Sarebbe delitto impegnare con leggerezza l'onore della Francia, arrischiare le nostre forze e il nostro denaro, senza che ne vada di mezzo un interesse rilevantissimo.

Tutti i partiti, dal conte de Mun fino ai signori Bourgeois e Brisson, si sono vivamente congratulati col signor Delcassé del suo nobile ed energico discorso. Il signor Delcassé è giornalista, il che ha valso a prepararlo meglio alla politica estera che lo studio d'affari di un avvocato. Se le nostre istituzioni avessero la necessaria stabilità, certamente non ci sarebbe penuria di ministri, che sappiano acquistare la pratica e l'autorità indispensabili per condurre a buon termine le grandi questioni estere. Se la nostra situazione estera, in fin de' conti, è abbastanza buona, questa è una comprova della vitalità e della buona posizione conservata dalla Francia, non ostante le debolezze della sua politica. La più grave perdita, cagionata dallo spirito di partito, consiste nell'abbandono della nostra posizione in Egitto, che c'impedì d'intervenire colà prima dell'Inghilterra, od almeno con essa. Di presente è scarsa la probabilità di riprendere quella posizione. Alcuni giornali han fatto notare, che non possiamo mirare nel tempo stesso al Reno ed all'Egitto. Ma un ministro di vaglia, che fosse sicuro della propria posizione, ben potrebbe maneggiarsi accortamente dalla parte del Reno, senza perdere di vista l'Egitto, e così scambievolmente. — Sembra poi, che un ravvicinamento della Francia colla Germania e colla triplice alleanza non tornerebbe nocivo agl'interessi della Chiesa. In fin dei conti, Francia, Italia, Austria e Spagna sono paesi cattolici, mentrechè in Germania la minoranza cattolica ha guadagnato una posizione tale, che ogni Governo è costretto a tenerne conto. Queste potenze dunque rappresentano la più forte agglomerazione di popoli cattolici, dei quali è capo spirituale il Papa. Il cattolicesimo col Sommo Pontefice è il nesso naturale di questi popoli. Quindi i Governi sarebbero in obbligo di condursi analogamente.

2. Tutte le questioni vitali del paese rimangono insolute per cagione della faccenda Dreyfus. Parecchi uomini di senno cercano invano di richiamare la comune attenzione sul bilancio che ora ascende a 3 miliardi e 450 milioni, dei quali un miliardo e 255 milioni vanno inghiottiti dal debito pubblico, 927 milioni dall'esercito e dalla marina, 627 dai 416,000 impiegati, e 92 dalle garanzie d'interessi e dalle

sovvenzioni alle ferrovie: quasi nulla dunque rimane per favorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio. L'annata 1898 è riuscita mediocre, in gran parte per cagione della faccenda Dreyfus. Mentre si disputa su questa, nessun pensiero si volge alle cose utili. Le battaglie che si combattono per le vie di Parigi, fra nazionalisti e dreyfusiani, hanno tenuto lontani i forastieri; i molti alberghi, locande, ristoratori hanno fatto magri incassi; tutto il commercio della città ha sofferto per la poca affluenza degli ospiti stranieri. Ma, quel che è peggio, ha subito un ristagno il commercio della Francia. Nel 1896 l'esportazione saliva a 3,375,000,000; nel 1897 scendeva a 3,276,000,000; nel 1898 a 3,131,000,000; le proporzioni della importazione sono state queste: nel 1896, 3,931,000,000; nel 1897, 3,536,000,000; nel 1898, 3,951,000,000. In tre anni l'esportazione è diminuita di 444 milioni, mentre i nostri emuli, cioè l'Inghilterra e la Germania, registrano un forte progredimento delle loro esportazioni. La bandiera estera progredisce nei nostri porti a spese di quella nazionale. La politica ne uccide.

Si è fatta a Parigi una importante scoperta archeologica. L'anno scorso venne a luce la prima cerchia di Parigi, le mura gallo-merovingie, onde fu cinta la città. Poscia si sono scoperte altre parti della detta cerchia, e si è riscontrato che alcune di quelle erano state già scoperte in diversi tempi senza porvi attenzione. Le mura erano state costrutte piuttosto in fretta, per proteggere la città dalla invasione dei Franchi e degli Unni, con pietre e macigni tolti ai monumenti romani della sponda sinistra della Senna. Si sono riconosciute specialmente delle pietre, con incisovi sopra i nomi degli abbonati all'anfiteatro romano, scopertosi nel 1870. Tutte codeste pietre sono di grandi proporzioni, bene squadrate; il che dimostra come a' tempi dei romani Parigi dovesse essere una città di maggior rilevanza che non erasi fin qui creduto, sebbene non abbia avuto nella storia una rilevanza pari a quella di altre città gallo-romane.

IV.

COSE VARIE

1. Distruzione di boschi per opera del bruco detto « *Liparis monacha* ». —
2. Statistica del Santuario di Lourdes nel 1896.

1. *Distruzione di boschi per opera del bruco detto « Liparis monacha ».* Le *Lipari* della famiglia delle *Liparides*, se pur non sieno di quella dei *Bombices* o dei *Psiluri*, sono farfalle notturne, il bruco delle quali, molto peloso, è voracissimo e può recare ad ogni specie d'alberi danni irreparabili. L'un d'essi, la *Liparis monacha*, ossia *Liparis monaca* o *nonna*, si è di bel nuovo fatto notare nello scorso luglio, per la distruzione operata in pochi giorni di 1400 ettari di boschi o piantagioni resinose nel regno di Svezia. Il flagello si è manifestato

nell'antica provincia di Sudermania e nei boschi del comune di Björvik. Nel giorno 3 luglio dell'anno scorso alcuni viandanti rimasero attoniti sentendo un odore nauseante simile a quello dei cadaveri putrescenti; ricercandone la ragione, scorsero in brev'ora e sugli alberi e in terra densi strati di bruchi rossicci, pelosi, fetenti. Pini, abeti, betulle, ariche perfino e modeste mortelle, tutto è preda della costoro voracità, che ha per conseguenza il disseccamento totale dei tronchi e degli steli. Tutti questi bruchi son divenuti farfalle dopo essere passati per lo stato di bozzoli di una tinta bigio-rossiccia con riflessi metallici. La farfalla, dell'ampiezza di 4 o 6 centimetri, ha l'ali bianche listate di nero nella parte anteriore, e bigie nella posteriore. In autunno la femmina depone in gran copia le sue uova (120 persino) sotto la corteccia degli alberi. La vengnente primavera nascono le larve e si mettono a distruggere tutto ciò che le loro poderose mandibole possono raggiungere e tritare. Questo flagello, nuovo nella Svezia, non è ignoto nè nel Belgio, nè in Germania, nè in Polonia, e neppure nelle provincie baltiche. Si narra che nel 1853 innumerevoli sciami di queste farfalle, spinti dal vento di mezzodì, calarono in alcune regioni della Prussia orientale e ne ricopersero il suolo di uno strato alto da 6 a 8 centimetri, che si sarebbe creduto neve. Come si fa a difendersi da siffatta calamità? Staccare colla mano le uova dalla corteccia a cui sono attaccate? Manco per sogno. La cosa sarebbe possibile in un orto o in un piccolo parco; ma provatevi a farla su 1400 ettari di bosco! Nè più fattibile è ammucchiare i bruchi, o i bozzoli prima che n'escano le farfalle, per menarne poi immensa strage. Il solo spediente conosciuto e studiato è certamente dispendioso, ma efficace; e, visto quanto indefinita ampiezza possa prendere il flagello, entrato che sia in una contrada, non vuolsi indugiare a valersi di questo spediente. Si ricorre alla elettricità, ed ecco in qual guisa. Di notte si adopera una locomobile, una macchina dinamo-elettrica o una *dinamo*, per usare il vocabolo adottato nella scienza, e due proiettori, della forza ciascuno di duemila candele. Questi, collocati a 25 metri d'altezza dal suolo, possono illuminare una superficie di cinque chilometri quadrati; dietro d'essi è uno specchio parabolico del diametro di 45 centimetri per dirigere i raggi luminosi, e davanti sono tesi sedici fili di platino, resi poi incandescenti dalla corrente elettrica. Attratte dallo splendore le farfalle vengono ad urtare contro i detti fili arroventati, e muoiono incontanente. Benchè dispendioso questo metodo distruttivo, non si può a meno d'adoperarlo in un paese invaso dal terribile insetto, perchè senza paragone sarebbe più grave di questo dispendio la perdita che certamente si avrebbe a soffrire, qualora si volesse risparmiarlo.

2. *Statistica del Santuario di Lourdes nel 1898*. Secondochè abbiamo fatto altre volte, leviamo dagli Annali di N. S. di Lourdes

(quaderni del 31 dicembre 1898 e del 31 gennaio 1899) le seguenti cifre statistiche del 1898, le quali dimostrano come il culto verso quel Santuario e le meraviglie che vi si operano, seguitino sempre a perseverare con crescente fervore.

I treni speciali per pellegrinaggi, nel corso dell'anno, sono stati 220, ed hanno trasportati più di 130,000 pellegrini formanti corpi. Il numero di quelli che si sono aggiunti a questi, coi treni ordinari, od hanno visitato il Santuario alla spicciolata, od a gruppi di famiglie, non è possibile darlo: ma è stato rilevantissimo. Le comunioni distribuite sono state circa 400,000, e vi si sono celebrate da 36,000 messe. Gli Arcivescovi ed i Vescovi pellegrini sono sommati a 53: e gli Abati di monasteri ed altri Prelati a 40. Il Belgio, la Svizzera, la Baviera, l'Alsazia, l'Olanda e l'Italia hanno mandate splendide schiere in pellegrinaggi collettivi. Fuori dell'annuo pellegrinaggio nazionale, sempre composto da diecine di migliaia, e dei malati che conduce seco ordinariamente, superanti i mille, sono stati raccolti negli ospizi 3440 altri infermi, andati ad implorare la guarigione ai piedi della bianca Vergine, nella Grotta di Massabielle. Le immersioni nelle piscine dell'acqua prodigiosa hanno raggiunta la cifra di 53,680 per le donne, e di 20,345 per gli uomini. Sono giunte di fuori 46,643 raccomandazioni di ringraziamento, per altrettanti favori impetrati ad intercessione della Beata Vergine di Lourdes.

Ben 433 sono state le piastre in marmo, commemorative di si fatte grazie, ordinate quali *ex-voto*. Gli altri doni di varia specie, compresi spalline di ufficiali, croci cavalleresche, gioielli, arredi sacri, sono saliti al numero di 828.

Il 20 novembre il dottore Boissarie, preside dell'ufficio medico di Lourdes, tenne in Parigi, alla presenza di molti dottori, una riunione nella quale erano convenuti 20 dei guariti mirabilmente la state, e si verificò che tutti continuavano a godere ottima salute. È memorabile il caso di una giovane dello spedale di Villepinte, tistica nel terzo grado, di anni 24, per nome Meichtry, la quale, immersasi nella piscina, provò un miglioramento: ma durante la processione della divina Eucaristia, dinnanzi alla Grotta, scagliatasi verso l'Ostensorio, nel baciarlo, fu in un subito del tutto risanata. Un medico di Lourdes che l'aveva visitata in quello spedale, l'aveva giudicata sul punto di spirare. Il dottore suo curante in Parigi, rivedendola al suo ritorno così guarita, esclamò: Questa vista mi ha fatto sprofondare cinquanta piedi sotto terra per la meraviglia: ecco un vero miracolo! Dal primo giorno di settembre al 20 novembre, questa tistica era impinguata di 24 libbre. Con questi prodigii d'incontrastabile evidenza e con questo perenne rinnovamento di fede e di fervore, la Vergine Immacolata di Lourdes viene confondendo l'incredulità de' suoi contraddittori, ignoranti e scienziati.

LEONE XIII E L'AMERICANISMO

I.

Nel precedente quaderno ¹ pubblicammo il testo latino e la traduzione italiana della splendida e gravissima Lettera Apostolica, che la Santità di Nostro Signore Leone XIII indirizzava, con la data del 22 gennaio, all'Emo Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora.

Testem benevolentiae Nostrae, così la chiama il S. Padre, ed essa è invero sotto ogni aspetto testimonio eloquente di quella costante e squisita benevolenza, che Leone XIII non tralasciò mai di dimostrare ai Vescovi, ai fedeli ed all'intero popolo degli Stati Uniti, come anche da noi fu provato non ha gran tempo in queste nostre pagine, a proposito della Delegazione apostolica colà istituita ². Questa volta però le parole dell'Augusto Vegliardo hanno un non so che di maggiormente paterno; perocchè non mirando egli a confermare le lodi, già prima e si spesso rivolte al Clero ed al popolo degli Stati, ma volendo più tosto accennare alcune cose che si debbono o evitare o correggere, procede con una dolcezza e bontà, che è tutta propria del Padre, pieno di amore pe' suoi lontani figliuoli e teneramente sollecito del loro bene spirituale.

Argomento della Lettera Apostolica è il così detto *Americanismo*. Esso aveva di recente suscitato numerose ed acri contese, non solo negli Stati Uniti, dove era nato, ma altresì in Europa, sia nel Belgio, sia in Germania e in Italia, sia più specialmente in Francia, dove era stato trapiantato e dove ebbe

¹ Quad. 1169, pp. 513-528.

² Quad. 1035, pp. 257-270.

il suo logico e pieno svolgimento. Or siccome tali contese turbavano gli animi di molti e riuscivano grandemente nocivi al bene della Religione, il Santo Padre giudicò opportuno di richiamare a sè la causa e, dopo un maturo e diligente esame, la risolvette autorevolmente col dichiarare: Non potersi approvare quelle opinioni, il cui complesso alcuni indicano col nome d'Americanismo; *Non posse opiniones illas probari, quarum summam AMERICANISMI nomine nonnulli indicant.*

Innanzi a questo documento della bontà, sapienza e fermezza della Santa Sede i cattolici di tutto il mondo, ecclesiastici e laici, devono inchinarsi riverenti e devoti. E già in questi primi giorni, mentre scriviamo, parecchi hanno sentito il dovere di esprimere, con bellissime lettere di piena adesione, la filiale loro gratitudine al Vicario di Cristo, per lo zelo paterno, col quale egli richiamava sulla retta via coloro che se n'erano allontanati. Tanto più ch'era opinione generale costoro non esser mossi da spirito ribelle, sì bene da brama di progresso della Chiesa, ma *non secundum scientiam*. A disingannarli poi, oltre la suprema autorità del Sommo Pontefice, concorreva la visibile sua moderazione e la mirabile chiarezza, ond'egli ha rafferma la dottrina cattolica e, dissipando gli equivoci, ha provveduto alla integrità della fede, al decoro della Chiesa e alla pace desideratissima e necessaria tra i fedeli suoi figli.

II.

Con questo però non vogliamo dire che la condanna dell'Americanismo non abbia incontrato oppositori. Ne ha trovati anzi parecchi, ma solo tra le file di coloro, i quali vorrebbero ad ogni costo vedere distrutta la Chiesa e con essa il Pontificato romano. La Lettera Apostolica al Cardinale Gibbons non era stata ancora spedita, e non se ne conosceva altro che il proposito di scriverla, e già la stampa volteriana, massonica, liberale e protestante di Roma, d'Italia e d'altri paesi, come di comune accordo, si costituì patrona e vindice dello

Americanismo, spingendo l'ipocrisia e l'impudenza sino al punto di voler insegnare al Papa quel che converrebbe approvare o condannare, pel bene maggiore della Chiesa e per l'efficace tutela degli interessi religiosi de' cattolici americani.

Basterebbe aver letto ciò che in Italia scrissero allora, in lode dell'Americanismo e de' suoi veri o presunti fautori, l'*Italie*, la *Tribuna*, l'*Opinione*, la *Capitale*, il *Roman World* (protestante) ed anche la *Rassegna Nazionale* di Firenze, per sospettare fortemente che nell'Americanismo doveva esservi del marcio. Il sospetto poi si converte in piena certezza, se si leggono le velenose censure che, dopo la pubblicazione della condanna, la stampa anticattolica ha fatte alla parola augusta del Capo della Chiesa. La giudaica *Tribuna*, per esempio, la chiama « non meno fatale nel campo spirituale di quel che fu il Silabo nel campo politico »; e senz'altro la dichiara « una confessione di impotenza di fronte alle conquiste della civiltà e della scienza ».

Scopo manifesto e supremo di cosiffatta stampa è, come tutti sanno, di snervare o impedire l'azione papale conservatrice de' principii del vero e del giusto, e sottrarre il maggior numero possibile di fedeli al magistero del Papa e all'obbedienza piena e perfetta che gli è dovuta. I detrattori quindi della Chiesa e del Papato, come sono sempre d'accordo nel difendere e nel lodare le cose e le persone, le quali, in qualche modo, favoriscono i loro disegni; così non tralasciano mai di censurare e di condannare quelle cose e quelle persone, le quali contraddicono a' loro biechi propositi e apertamente li combattono. Il perchè diviene quasi infallibile criterio pratico, che i costoro biasimi sono prova della bontà d'un atto pubblico, come le loro laudi sono marchio di disonore.

Sotto questo rispetto la Lettera Apostolica di Leone XIII al Cardinale Gibbons trova ne' giudizi della stampa anticattolica la sua piena giustificazione. Nè punto occorre confutarli, anche perchè insulsi, falsi e spesso calunniosi. Invece importa moltissimo notare quant'essi siano sconvenienti e come dimostrino ogni dì meglio ed a luce di sole, quanto intollerabile

sia la condizione delle cose qui in Roma, dove il Capo della Chiesa, nella stessa sua Sede, non può non solo operare, ma neppure aprir bocca senza che la stampa cittadina a lui ostile ne censuri gli atti, ne calunnii le intenzioni, ne ingiurii la dignità e l'augusta persona.

III.

Volgiamo piuttosto la nostra attenzione al contenuto della Lettera pontificia, col solo intento di ben comprenderne il genuino significato e di approfittare de' salutari ammaestramenti ond'essa è ricca.

E, anzitutto, che cosa è l'Americanismo di che quivi si tratta? Se tale domanda fosse stata fatta un anno o anche sei mesi fa, quando cioè gli Americanisti non dubitavano della bontà e della felice riuscita della loro causa, essa avrebbe potuto avere da noi e da loro una medesima risposta. Ma, negli ultimi mesi, le cose mutarono considerevolmente, tanto che, all'apparir del documento papale, furonvi alcuni che sembrarono aver dimenticato persino il suono, non che il significato della parola *Americanismo*.

Così i Giansenisti non sapevano scoprire nell'*Augustinus*, di Giansenio, le proposizioni condannate dalla celebre Bolla *Unigenitus*, e i Rosminiani leggono nelle opere del Rosmini niente meno che la Somma di S. Tommaso.

Chechè sia di ciò, è un fatto storico, che la parola *Americanismo* non è stata coniata nè in Francia, nè in Germania, nè altrove in Europa da' nemici degli Stati Uniti. Essa ebbe origine prettamente americana e fu quivi dapprima adoperata a designare, in generale, la « Nuova idea » che doveva ringiovanire la Chiesa e, in particolare, la « Nuova crociata » che doveva combattersi contro le intransigenze de' cattolici del vecchio *Credo*.

Ma si ponga mente ad una limitazione capitale e di sovrana importanza. La parola *Americanismo*, sebbene non sia una parola vuota di senso e non designi un fantasma, pure non significa, nè si usa nella Lettera Apostolica per significare un complesso d'opinioni *comune* a tutti gli Americani od anche solo *proprio* di tutti i cattolici degli Stati Uniti. Chi dunque lo combatte o lo condanna non fa per questo un atto di ostilità, nè contro il popolo, nè contro la Chiesa degli Stati Uniti. Che anzi col clero e col popolo americano mirabilmente si accorda.

IV.

Abbiamo qui sotto i nostri occhi l'ultimo, anzi possiamo dire l'unico saggio di una compiuta statistica religiosa degli Stati Uniti, fondata sopra il censimento del 1890 e proseguita quindi con la maggior possibile accuratezza fino al 1896. Vi si legge che, in una popolazione di 72 milioni, i *comunicanti*, cioè le persone, le quali, raggiunta l'età conveniente, sono ammesse alla sacra Comunione, sono 8,014,990 Cattolici; 5,452,654 Metodisti; 4,068,539 Battisti; 1,458,999 Presbiteriani; 1,390,775 Luterani; 626,290 Episcopaliani, e così via via in iscala discendente, fino ad alcune chiese che non contano più di 100 comunicanti.

Paragonando poi le cifre, si trova che fra coloro che professano un determinato culto vi è un cattolico su tre persone, mentre su tre persone dell'intera popolazione ve ne sono due, che non professano alcuna forma distinta di cristianesimo, ed uno fra dodici si può ritenere miscredente positivo o negativo. Il numero complessivo della popolazione cattolica viene ora stimato di circa 10 milioni; quello de' Protestanti, che professano un determinato culto, non supera i 15 milioni. Si contano inoltre circa 40 milioni di persone, le quali si professano cristiane senza appartenere a veruna Chiesa; e siccome costoro sono per la maggior parte privi di battesimo, possono considerarsi come pagani ricoperti di una semplice tintura di ci-

viltà cristiana. Coloro, infine che si dichiarano apertamente infedeli formano da' 5 ai 10 milioni di anime.

Volere dunque attribuire ad un popolo così eterogeneo e indifferente in fatto di religione l'*Americanismo*, o un qualsiasi altro sistema di opinioni riguardanti la fede e la sua pratica, sarebbe cosa non che assurda, ridicola.

Per chi poi nol sapesse o non avesse letto se non gli articoli sul « Cattolicismo americano », pubblicati recentemente nella *Révue des deux Mondes* di Parigi, nel *Catholic Times* di Liverpool, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, o in altri simili periodici, è bene notare che la Chiesa d'America non è una piccola oscura missione, governata e rappresentata da soli tre o quattro Vescovi e da un Vicario di una qualsiasi Collegiata. Essa è una Chiesa, giovane sì, ma grande, piena di vigore e di speranze, la quale fiorisce oggi sotto l'occhio vigile di un Delegato del Papa e sotto il pastorale di ben quattordici Arcivescovi e di settantasette Vescovi. Questi, uniti di mente e di cuore al Vicario di Cristo, *facti forma gregis ex animo*, custodiscono integro il deposito della fede loro affidato e ripudiano tutte le novità delle profane voci. Coadiuvati poi nelle opere del ministero apostolico da undicimila e più sacerdoti e da uno stuolo di comunità religiose dell'uno e dell'altro sesso, essi attendono, con pacatezza e senza squilli di trombe, alla prosperità della Chiesa, al bene della Patria e alla salute dei fedeli commessi alle loro cure.

Quindi con tutta ragione il Santo Padre ha potuto affermare, nella sua Lettera, che l'*Americanismo* da lui censurato sarebbe, senza alcun dubbio, ripudiato del pari e condannato da' Vescovi degli Stati Uniti, come cosa sommamente ingiuriosa per loro e pel loro gregge. Le lettere poi di plauso, di adesione e di ringraziamento che quei venerabili Prelati hanno già spedite al grande Pontefice dimostrano quanto mal si apponessero coloro che volevano vedere nella condanna dell'*Americanismo*, una condanna de' Vescovi e dei fedeli da loro governati.

V.

Ma se l'Americanismo, riprovato da Leone XIII, non può dirsi americano in quanto sia comune a tutti gli Americani o a quelli almeno di loro che professano la fede cattolica, esso *deve* dirsi ed è americano in quanto ha avuto in America i suoi natali ed ivi ha trovato i suoi primi fautori ed aderenti.

Questi in verità non furono mai in gran numero negli Stati Uniti, ma, irrequieti e chiassosi, pretesero sempre d'essere i soli veri Americani e i soli genuini rappresentanti della Chiesa.

Non volendo noi occuparci per niun modo delle persone, per le quali professiamo la più alta venerazione, non accade cercare troppo per le sottili chi sieno stati i primi o i principali americanisti. Nel resto chi conosce alcun poco le cause da loro difese, i loro discorsi dati alle stampe, le introduzioni che hanno premesse alle opere altrui, gli applausi che hanno dati a certi libri, gli opuscoli e gli articoli che hanno pubblicato in parecchi periodici, le memorie presentate a dritta ed a sinistra; chi conosce, diciamo, tutto questo ed altro ancora, non ha bisogno di nomi, nè di altra prova, a fin di convincersi che l'Americanismo, riprovato dal Capo supremo della Chiesa, non è un « pallone gonfiato », non è una invenzione de' nemici degli Stati Uniti; ma una trista realtà che, appunto pe' mali che aveva già prodotti negli Stati Uniti ¹ e pe' maggiori che minacciava, se si fosse lasciata progredire e ingagliardire anche in Europa, meritava di essere colpita senza indugio e irremissi-

¹ Il Santo Padre, rivolgendo la parola a' Vescovi degli Stati Uniti, espressamente osserva, che la Sua Lettera « *apta nataque est ad contentiones quasdam extinguentes, quae, exortae nuper in vobis, etsi non omnium, at multorum certe animos, haud mediocri pacis detrimento, perturbant* ».

bilmente. Certo se vi è tempo, in cui il rimedio ad un male può sperarsi efficace, esso è quando quel male è ancor sugli inizi:

*Principiis obsta; sero medicina paratur
Cum mala per longas invaluere moras.*

VI.

Veniamo alla sua natura. Anche qui, ad evitare equivoci, è necessaria una distinzione: e questa noi la troviamo bell'e fatta nella Lettera Apostolica. « Se col nome d'Americanismo si vogliono significare quelle particolari doti dell'animo, le quali, come altre di altre nazioni, fregiano i popoli d'America; parimente se lo stato delle loro città o le leggi e i costumi che loro son proprii », cioè, se trattasi di un Americanismo nel senso *politico*, « non v'è ragione, scrive il Pontefice, ch'esso si debba da noi rigettare ».

Questo però deve intendersi escludendo, com'è naturale, le esagerazioni degli Americanisti. Tali sarebbero, ad esempio, quella di proporre la Costituzione che regge i loro Stati come l'ideale della perfezione politica da imitarsi da tutte le altre nazioni, o quella di coloro, i quali, argomentando dal fatto che negli Stati Uniti, la Chiesa, non inceppata da leggi del Governo civile, gode senz'ostacoli sicura libertà di vivere e di operare secondo il semplice diritto comune, deducono doversi prendere dall'America il modello dell'ottimo stato della Chiesa; ovvero essere lecito o spedito, generalmente parlando, che la Chiesa e lo Stato vadano in altri paesi disgiunti e separati, non altrimenti che negli Stati Uniti. Perciocchè, come già sapientemente osservò altra volta Leone XIII, « se negli Stati Uniti rimane incolume la Chiesa, se eziandio prospera e si dilata, ciò per ogni modo è frutto della fecondità da Dio concessa alla sua Chiesa, la quale dove non è da altri avversata, dove non incontra impedimento, per propria forza cresce e si espande; mentre tuttavia renderebbe frutto di gran lunga

più copioso, se, oltre ad avere libertà, godesse favore dalle leggi e patrocinio dal potere sociale ¹. »

Un'altra esagerazione degli Americanisti è quella di esaltare la democrazia americana, rappresentandola come la forma di Governo prediletta dalla Chiesa, anzi « fioritura de'suoi principii ». La Chiesa cattolica, è vero, non teme la democrazia, ma in quella maniera medesima che non teme la poliarchia, nè teme la monarchia. Essa è superiore a tutte le forme di Governo, e con tutte si accomoda e tutte ama e benedice, postochè diano a Dio quel che è di Dio. L'indurre persuasione o sospetto, ch'essa parteggi più per una che per un'altra forma, o che essa meglio si adatti a questa che a quella, è malo artificio contrario alla ragione e alla storia.

Inoltre i principii, di cui la democrazia americana si dice una « fioritura », i principii cioè della libertà, della fratellanza e della eguaglianza predicati dalla Chiesa, mirano per sè e direttamente, non all'ordine mondano della politica, ma al sovramondano del regno di Dio e della eterna salute. Forsechè questi principii non si possono attuare a perfezione, così nei popoli cristiani retti da monarchie, come in quelli che si governano a democrazia ?

VII.

Nel resto, e s'è già osservato più sopra, non trattasi, nella Lettera Apostolica, dell'Americanismo *politico*, sì bene dell'Americanismo *religioso*, di quell'Americanismo, col quale si vorrebbero indicare e in qualche modo coonestare certe nuove opinioni, riguardanti la natura e la pratica del vivere cristiano.

Si tratta cioè di quell'Americanismo che pretende, non solo di ringiovanire la Chiesa, promovendone l'evoluzione nel dogma e nella disciplina in modo ch'essa si concilii col secolo; ma vuole altresì rinnovare la vita cristiana e regolarla secondo

¹ *Enciclica* « Longinqua » a' Vescovi degli Stati Uniti, del 6 genn. 1895.

le aspirazioni e le esigenze de' tempi nuovi. Ogni secolo, dice l'Americanismo, deve avere un tipo speciale di santità. Il nostro esige che si coltivino più particolarmente le virtù naturali, e si dia sempre il primato all'iniziativa personale o al così detto spirito d'individualismo. La santità quindi che oggi si richiede è quella che fa del libero cristiano un buon cittadino e un gentiluomo, un onesto elettore e un uomo socialmente rispettabile. Essa dovrà essere perciò più attiva che passiva e, in quanto far si può, libera da voti religiosi, indipendente da ogni esterna autorità e soggetta quasi unicamente alla direzione interna e personale dello Spirito Santo, del cui linguaggio l'anima si suppone aver coscienza perfetta.

Nel qual sistema, riprovato in tutte le sue parti dalla Lettera Apostolica, la religiosità si ridurrebbe ad una specie di ascetismo indipendente, repubblicano e democratico; o, se meglio piace, alla conversione del *libero esame* protestantico in un *libero sentimento* personale, applicato alla vita cristiana e religiosa di ciascheduno. Si potrebbe anche dire un sistema ascetico d'indipendenza, che nell'ordine pratico della pietà farebbe il paio col sistema teorico della libera ragione.

VIII.

L'occasione alle recenti polemiche, intorno questo nuovo sistema, fu data dalla *Vita del P. Hecker*, pubblicata prima in inglese a Nuova York, poscia in francese, in varie edizioni, a Parigi. La grandezza però del romore che si è fatto non si spiega se non in parte dal *solo* contenuto della *Vita*.

Infatti, quando essa, nel 1891, vide per la prima volta la luce a Nuova York, pochissimi se ne commossero; essendo a tutti notorio trattarsi bensì di un brav'uomo, di un buon prete, di uno zelante missionario; ma di un uomo, di un prete, di un missionario, il quale aveva parecchie idee strane e nel quale, ad ogni modo, mentre era poco o niente di veramente straordinario, mancava certamente una solida educazione teologica

e quel corredo di scienze sacre che dovrebbero essere sempre e da per tutto il patrimonio degli uomini di Chiesa.

La vera e compiuta spiegazione è data nella Lettera Apostolica: il romore che si è fatto deve attribuirsi, non solo alle opinioni erronee che si trovano espresse nella detta *Vita*, ma altresì e *principalmente* a coloro che presero a pubblicarla in altra lingua, cioè in francese, ed a *chiosarla* con introduzioni, con note e con altri comentarii (*eorum praesertim opera, qui aliena lingua edendum vel interpretandum susceperunt*).

Finchè quelle opinioni erronee restavano opinioni di un uomo, il quale, anche da quelli che gli erano benevoli, non fu mai tenuto in grandissimo pregio, esse potevano benissimo gnorarsi e disprezzarsi. Ma quando alcuni *novatori* (così li chiama il Papa) ne vollero formare un nuovo sistema e si studiarono di propagarle anche fuori degli Stati Uniti, con tutti i mezzi che la *réclame* americana sa e può fornire; quando essi presentarono le geste e le opinioni dell'Hecker come quelle di un «santo», di un «Paolo del secolo decimonono», del «tipo del sacerdote moderno», dell'«ornamento e del fiore del sacerdozio americano»; quando infine il mondo, preso come d'assalto, vide innanzi a sè la persona dell'Hecker ingigantire, quasi fosse «l'incarnazione della nuova, grande e nobile idea dell'Americanismo», «l'Apostolo della riconciliazione della Chiesa col secolo» e il maestro del tanto sospirato e necessario «rinnovamento religioso», il mondo allora si scosse e domandò, se veramente l'Hecker fosse un santo, un nuovo Paolo, un tipo del sacerdote e via via¹. Allora, com'era naturale, le sue opinioni, svolte ne' loro perniciosi principii e nelle loro funeste conseguenze, attirarono l'attenzione de' teologi e alla fine ancora quella della Chiesa.

L'acre polemica così suscitata, con detrimento non piccolo della pace, non poteva avere altra soluzione da quella infuori

¹ Su questo argomento possono leggersi le opere del MAIGNEN, *Le Père Hecker est-il un Saint?* e del DELATTRE, *Un Catholicisme Américain*, Roma (Desclée) 1898.

che doveva darle e le ha dato Chi, pel supremo ufficio del suo Apostolato, ha il diritto e il dovere di conservare, difendere e propagare da per tutto il sacro deposito della verità rivelata.

IX.

Se l'Americanismo è stato condannato, di chi la colpa? Certamente non de' « nemici degli Stati Uniti », i quali, sino all'altro giorno, ignoravano persino l'esistenza del P. Hecker, e, se cattolici, non potevano non godere nel vedere glorificato il primo « Santo » della Chiesa americana. La colpa, se così vuol chiamarsi, fu solo degli amici e de' *chiosatori* della *Vita* dell'Hecker, i quali ripetutamente coonestarono le opinioni di lui col nome di Americanismo, e lo proposero all'ammirazione e alla venerazione de' fedeli qual vessillifero della loro nuova scuola.

Oggi, è vero, costoro sconfessano il loro maestro e ne ripudiano apertamente le opinioni, chi come stravaganti, chi come stupide e degne di disprezzo. Pur di salvare, almeno in apparenza, se stessi e la loro scuola, si ricordarono della grande tempesta che minacciò un giorno di fracassare quella nave, che col profeta Giona faceva vela da Ioppe per Tarso. Imitando dunque i marinai sbigottiti, gli americanisti presero il loro profeta Hecker e lo gettarono in mare: *tulerunt Ionam et miserunt in mare*¹.

Con questo essi hanno sfatato la difesa, che fu tentata un sei mesi fa da un certo Coppinger, il quale, identificando l'Americanismo col sistema del P. Hecker, pretese dimostrare che le accuse contro l'Americanismo si fondavano sopra una scorretta traduzione francese del testo inglese della *Vita* del P. Hecker. Il Coppinger fu vittoriosamente confutato dal P. Delattre², e noi stessi, confrontando allora con l'originale inglese i diversi passi

¹ *Profezia di Giona*, cap. I, v. 15.

² *L'Américanisme. Une planche de salut*. Roma (Desclée) 1898.

controversi, ci convincemmo che il Delattre aveva piena ragione.

E però per difendere la tesi del Coppinger, o conviene che altri si proponga d'ingannare deliberatamente il suo prossimo, o che dichiari aperto di non conoscere la lingua inglese, quanto basti per giudicare della correttezza di una versione, o per ultimo confessi d'avere la mente così offuscata da pregiudizii, che prende lucciole per lanterne e vede nel testo e nel contesto inglese quel che ivi in nessun modo si trova. Se dovessimo noi giudicare della traduzione francese comparata col testo inglese, diremmo che le aberrazioni e gli errori dell'Americanismo si presentano spesso meno ripugnanti e più addolciti in quella che in questo.

Comunque sia, in forza della condanna dell'Americanismo, o dell'Heckerismo che dir si voglia, *stetit mare a fervore suo*. Le contese sono cessate come per incanto, e tutti, vinti o vincitori, applaudono alla parola di Leone XIII. Dimenticando le acrimonie de' passati mesi, si ricordano oggi e si ricorderanno sempre d'essere fratelli e commilitoni nella medesima guerra, in difesa della madre comune.

L'ammaestramento pratico che tutti dobbiam cavare dalla Lettera Apostolica di Leone XIII è, che i principii cattolici non si cambiano, nè per volgere d'anni, nè per mutar di paesi, nè per nuove scoperte, nè per motivi d'utilità. Essi sono sempre quelli che Cristo insegnò, che pubblicò la Chiesa, che definirono i Papi ed i Concilii, che tennero i Santi, che difesero i Dottori. Convienè prenderli come sono, o come sono lasciarli. Chi li accetta in tutta la loro pienezza e rigidezza è cattolico; chi tentenna, balena, si adatta a' tempi, transige, potrà chiamare se stesso con quel nome che vuole, ma dinanzi a Dio e alla Chiesa egli è un ribelle e un traditore.

IL CONCORDATO

TRA IL PRIMO CONSOLE E PIO VII

NEGLI ANNI 1800-1801

SOMMARIO.

- I. La diplomazia pontificia, riguardo alle fortune di Roma nella storia contemporanea; giudizi su questo argomento, maniera storica e scopo degli storici moderni da Angelo Brofferio a Nicomede Bianchi; ragione di questa trattazione. — II. Le prime origini del Concordato: gli antichi autori e i nuovi documenti. — III. Colloquio in Vercelli tra il Primo Console e il cardinal Martiniana: prime proposizioni di pace religiosa tra Francia e Roma (25 giugno 1800); lettera del Cardinale, che ne informa Pio VII: questi destina Mgr Spina, arcivescovo di Corinto, per le trattative in Vercelli. Gioco diplomatico del governo francese, per avere a Parigi l'inviato pontificio. — IV. Napoleone Bonaparte e Pio VII; viaggio dello Spina a Vercelli; il quale si maraviglia per la sua repentina chiamata a Parigi. — V. Il cardinale Consalvi e Pio VII. Istruzioni a Mgr Spina, sua partenza per Parigi.

I.

Le fortune di Roma nel giro di quest'ultimo secolo si svolsero più procellose e trepide che mai non incontrasse da Alarico al Borbone, se pur se n'ecceppa il periodo ben lungo dello scisma di Occidente. Non mai la città eterna e le province romane furono così disertate, derubate, dissanguate a dirittura, come nell'ultimo lustro che chiuse il secolo XVIII. Non contiamo l'occupazione napoleonica, nè la effimera dignità del re di Roma, perchè nella storia de' Papi e di Roma cosiffatti periodi segnano la striscia lasciata da una meteora, che appare, guizza e si dilegua in un cielo or più or meno fosco, ed ora più o meno sereno. Di maggior contrasto e di pericolo maggiore riuscirono le trame ordite nel seno dalle cospirazioni settarie: queste sette, che erano le

parvenze diverse di una massoneria proteiforme, sempre una nella sostanza come nel fine, fecero con un lavoro nascosto, continuato, represso molte volte anche nel sangue e sempre ripullulante, il male maggiore che fosse possibile. Dalla restaurazione del 1815, durante il governo di cinque pontefici; dalla congiura di Macerata nel 1817 e della Romagna del 1831 all'assassinio di Pellegrino Rossi e alla fuga di Pio IX nel 1848; dalla seconda restaurazione sino alla disfatta del condottiere Garibaldi nel 1867; dalla breve sosta di quella congiura sino all'aperta breccia di porta Pia nel 1870, non s'incontrerà, chi bene osservi, se non l'opera di quella setta quando più e quando meno velata di nomi e protetta da' cannoni di Sovrani, intervenienti come pacieri e liberatori del Papa.

Queste fortune romane, da noi denominate co' veri nomi delle cose, delle opere e delle persone, non furono e non sono presentate con questo colore dal nugolo degli storici contemporanei. Da Angelo Brofferio, da Luigi Farini sino a Nicomede Bianchi; da cotesto storico cesareo sino all'ultimo scrittore togato o laureato delle riviste di Archivi storici e di Antologie vecchie e nuove, i grandi rivolgimenti che si terminarono coll'Italia una, come fu sempre, ma non unita, come non è mai, sono tratteggiati co' magni nomi di gloria, di epopea nazionale, di risorta Roma e di rinnovato impero rifulgente sulla classica vetta, d'onde torreggia redivivo Giove capitolino... sopra sfasciate rovine!

Dalla massima parte di cotali storici non è ad aspettarsi un racconto sereno degli avvenimenti, nè un discorso filato, sibbene lunghi periodi, esaltazioni di eroismi, esultanza di desiderii soddisfatti, e, sopra ogni cosa, improprietà contro i governi caduti, contro l'antica tirannide e l'antico star male (a confronto della odierna prosperità!) in ispecie poi contro la dominazione o l'ingerenza del Papato in cose, che non sieno il puro dogma. Nei cosiffatti scrittori molto meno si trova quel corredo di documenti, che sono il nerbo e l'anima della storia, tolti i quali non rimane se non la borra stessuta, o piuttosto il vuoto, dissimulato con infinite parole, ancora che appariscano compasate con artificio oramai fuori di moda. E con nulla più pre-

tendono avere provato il convincimento e la pietà più profonda, che possano occupare l'animo di uno storico ¹.

Dal costoro numero, vista la quantità e il peso de' volumi, sembrerebbero dover essere esclusi un Gualterio, un Farini, e colui che come aquila volò rombando sopra gli altri, Nicomede Bianchi, a cagione del gran corredo di documenti, onde hanno accresciuto la mole appunto de' loro scritti. Se non che al primo la qualità stessa de' documenti, avuti di seconda mano, e al secondo la scarsezza de' medesimi e insieme la mala fede nel narrare, congiunta con la tenuità de' fatti, hanno tolto credito. Non così Nicomede Bianchi: egli negli otto volumi in ottavo sulla *Storia della diplomazia europea in Italia, documentata*, presenta a prim'occhio grande farragine di documenti, per più della metà di ogni volume; offre malleveria della loro ingenuità, a cagione dell'impiego che ha esercitato per più anni di capo o direttore de' regii archivii di Torino; e in ultimo sembra incutere rispetto quella certa aria di sicurezza quasi olimpica, con cui ne' suoi lunghi e studiati periodi asserisce e biasima, incolpa ed accusa ed oracoleggia inframettendo subito nel testo un frammento di lettera di qualche ambasciatore nostrale od estero, o gittando a pie' di pagina con sussiego magistrale l'accento di qualcuna di quelle lettere con l'indicazione dell'autore e della data. Non s'ha però da ricercare da un tanto autore nè l'integrità del documento, nè la fonte donde lo ha derivato: Nicomede Bianchi dice così, e più non dimandare! Cotali piccinerie possono importare a lettori volgari; a un direttore di archivii regii della sua risma basta il presentare per tutta malleveria di una seria indicazione, della

¹ Achille Gennarelli, parlando degli storici moderni, esce in queste confessioni: « Più sterile di quella del Colletta (è) la storia dello Stato romano dal 1815 al 1850 di Carlo Luigi Farini. Dal 1815 al 1830 è assolutamente vuota. E così si dica degli altri storici, che dettarono i loro libri prima del 1846, tranne alcuni scrittori piemontesi. » *Nuov. Antol.*, 1879, p. 218. Più che di sterile, la voluminosa *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* da Giuseppe La Farina, diretta massimamente a vituperare il Papato, si meritò da Cesare Cantù l'epiteto di vile. (*Corrispondenze di diplomatici della repubblica e del regno d'Italia...* Milano, 1885, p. 384).

quale nessuno sa nè orma nè traccia, nè origine nè integrità, la semplice raccomandazione del suo titolo e del suo nome. Il perchè, altri saluti pure un cosiffatto autore col titolo di storico massimo, che ha *strappato il segreto a Giove*: noi non possiamo riconoscere in lui se non uno scrittore, a cui lo studio di parte ha offuscato la mente e gli ha diretto l'ingegno a scegliere, tra gl'infiniti documenti che aveva alla mano, quelli che giovavano alla sua causa, troncando o dissimulando affatto questi e gli altri che non gli andavano a seconda. Per ciò che riguarda la storia di Roma, de' Papi, della diplomazia pontificia nella storia contemporanea, ci proponiamo di opporre una esposizione propriamente storica e documentata al racconto e a' documenti, ch'egli porge con sembianza stupendamente simulata di integro e grave narratore, là dove ha nascosto o dissimulato la verità e in quella vece ha scagliato irose declamazioni ed ingiuste.

La diplomazia pontificia, come si è manifestata nella storia contemporanea, comprende le relazioni politiche che la Santa Sede ebbe con le Potenze di tutta l'Europa, e le relazioni governative colle quali regolò l'amministrazione interna degli Stati pontificii e si mise co' popoli, soggetti alla sua autorità di Sovrano, in quell'ordine di contatto e di corrispondenza reciproca, che passa fra sudditi e sovrano, o meglio, parlando del governo degli ultimi pontefici, tra padre e figliuoli.

Tra i Governi però, ch'erano co' Papi in una relazione più intima, primeggiano la Francia e l'Austria siccome Potenze, la cui influenza e malleveria politica, su i destini di Roma, fu grandissima dinanzi alla storia. Più intime eziandio, a cagione della vicinanza e degli interessi di una comune patria, furono le attinenze della diplomazia pontificia co' principi d'Italia, e tra questi vanno segnalati i re di Sardegna e di Napoli. Delle quali relazioni tutte, svariate e numerosissime, essendo impossibile e insieme inutile il tessere un ragguaglio storico adeguato, ci limiteremo a tratteggiare quelle parti che riescono di maggiore momento storico, sia per l'importanza degli avvenimenti in se stessi, sia per la maniera o manchevole o ingiusta, con cui dalla

massima parte degli storici contemporanei e per ignoranza e per ira pertinace di partito furono trattate.

Tra gli avvenimenti più cospicui per varii rispetti, ne' quali campeggiò la diplomazia pontificia, si affacciano fino dal principio della storia contemporanea, ossia del secolo XIX, le trattative di pace religiosa discusse e concluse negli anni 1800-1801 tra il nuovo governo di Francia e la Santa Sede. Per la qual cosa, abbiamo giudicato di premettere alla materia, che ci siamo proposti di studiare, la trattazione storica di quel celebre Concordato.

II.

Quando ne' primi di giugno dell'anno 1800 Napoleone Bonaparte, dopo valicato le Alpi traversava le pianure piemontesi per piombare, rapido come folgore, ne' campi di Marengo addosso al vittorioso esercito del vecchio Melas, nessuno avrebbe mai sospettato ch'egli albergasse nella mente pensieri di pace e di religione. Eppure, passando per Vercelli (30 maggio 1800) nella breve sosta che vi fece, s'intrattenne col vescovo di quella città, che era il cardinale Martiniana ¹, di cose che riguardavano la Chiesa distrutta di Francia, e gli accennò alla sfuggita qualche disegno di rappacificazione religiosa, ch'egli mulinava nel pensiero, qualora il colpo che stava allora allora per dare alla po-

¹ Carlo Giuseppe Filippo Martiniana, di nobile famiglia piemontese (n. in Torino a' 19 giugno 1724, e m. a Vercelli a' 7 dicembre 1802) era direttore spirituale nell'università di Torino, quando Benedetto XIV lo nominò al vescovado di S. Giovanni di Maurienne (1757). Nel 1778 fu creato cardinale e nel 1779 venne trasferito alla chiesa di Vercelli. Nell'inondazione de' francesi in Piemonte e Lombardia nel 1796 e negli anni seguenti riuscì accetto al Bonaparte per la sua moderazione e buone maniere. Visitò e consolò il profugo Pio VI nella piccola città di Crescentino nell'aprile del 1799, mentre il martire Pontefice era trascinato in Francia. Assistè al conclave in Venezia nell'anno seguente, e vi ricevette il *cappello* cardinalizio dal nuovo Pontefice Pio VII nel concistoro tenuto nel monastero di S. Giorgio a' 2 aprile del 1800. Nel suo storico colloquio, e nelle varie lettere che diresse al Primo Console, non dimenticò di raccomandare il suo re e la sua patria, dove per opera de' repubblicani erano bistrattate « la religione e la morale ».

tenza austriaca in Italia gli fosse riuscito a seconda, come a seconda gli riuscì maravigliosamente.

Infatti tutto l'esercito austriaco, sparpagliato in numerose schiere da Ventimiglia a Genova e dall'alto Piemonte sino al Milanese, udita la fulminea discesa del nuovo esercito, capitanato dal Bonaparte, si concentrava con lunghi giri dalle varie e lontane parti nelle campagne di Alessandria. Ed ivi appena adunato si vide nella famosa giornata di Marengo (14 giugno), forse unica ne' fasti militari del mondo, assalito, rotto e distrutto con una di quelle mosse, celeri e calcolate con precisione quasi matematica, nelle quali il fiero Corso fu maestro insuperato.

Cosa incredibile! Quell'uomo straordinario non aveva appena ringuainata la spada, che già meditava di rialzare gli altari della Francia; ma con quella rapidità di forza irresistibile con cui moveva le masse umane, come il vento impetuoso spinge le onde, con quella medesima egli credeva di condurre a termine eziandio il disegno già fisso della pacificazione religiosa nella nazione francese, e quindi iniziare le trattative con Roma e nel breve giro di pochi mesi conchiuderle vantaggiosamente. Ma in ciò i consigli gli andarono falliti: le difficoltà, le opposizioni, gli ostacoli si attraversarono inaspettati e numerosi all'ardito quanto glorioso divisamento. E giunsero a tal punto, che se non fosse stata la volontà ferrea del Bonaparte, o meglio il volere di quella Provvidenza che lo aveva scelto come strumento, e il cui sguardo pietoso non lasciò mai di rimirare il generoso popolo dei Franchi anche in mezzo agl'inauditi orrori onde si era bruttato, la religione cattolica non avrebbe più sfavillato nè fatto echeggiare il suo inno sotto le volte delle antiche basiliche della Gallia.

Quindi non pochi mesi, ma più di un anno fu speso intorno alla conclusione del concordato di pace religiosa, di cui imprendiamo a descrivere le trattative, le varie fasi, le fortunate vicende, e l'abbastanza felice conclusione, sebbene non rispondente a' desiderii come a' sacrificii della Santa Sede, nè riuscisse adeguatamente conforme alle stipolazioni per una parte e per l'altra giuridicamente firmate, come vedremo a suo luogo.

Certo non c'è avvenimento in questo secolo in cui, nella cerchia delle relazioni politiche e religiose di una nazione, sieno stati in giuoco interessi più vitali e capitalissimi, sia per riguardo al popolo, forse il più benemerito della terra dinanzi alla Chiesa cattolica, del quale si trattavano le sorti; sia per riguardo a quel novissimo capitano, la cui fronte scintillante del genio guerriero la vittoria cingeva sempre delle sue palme; sia per riguardo agli ultimi sconvolgimenti che avevano reso la Francia una nazione senza Dio, senza legge, senza libertà, senza giustizia, senza umanità, quando per un'amara ironia i suoi governatori avevano inalzato la bandiera dell'uguaglianza, della fratellanza, della libertà!

D'altra parte, quella del Concordato può dirsi tuttavia una materia nuova, sebbene l'avvenimento conti oramai si può dire un secolo. Imperocchè gli autori che ne hanno trattato sin qui, non ne conoscevano le fonti o non le conoscevano tutte, o pure conoscendone una parte facevano troppo a fidanza con quel corredo parziale, scrivendone con fine di accomodarsi a qualche partito o con isperanza di premio o di favore. Gli autori principali, che hanno trattato la questione, si riducono a due, e sono il Crétineau-Joly ossia quella parte delle *Memorie del cardinal Consalvi*, che trattano l'argomento del Concordato, pubblicate in francese da quell'autore ¹; e poi il P. Theiner nella sua opera ponderosa in due volumi, comprendente la *Storia de' due concordati* della S. Sede con le due repubbliche francese; (1801) e cisalpina (1803) ². La prima di queste opere, e per qualche arditezza provocante nella prefazione del libro, e per qualche altra circostanza che verrà spiegata a suo luogo e tempo, destò maraviglia insieme e sdegno a seconda delle varie opinioni de' lettori, seguenti, o no, l'aura imperiale che in que' tempi regolava l'atmosfera diplomatica di buona parte d'Europa. All'opera del Crétineau-Joly seguì subito quella assai più ponderata del d'Haus-

¹ *Mémoires du cardinal Consalvi avec une introduction et des notes*, par J. CRÉTINEAU-JOLY, second. édit., Paris (H. Plon), 1866.

² A. THEINER, *Histoire des deux concordats de la république française et de la république cisalpine*. Paris, 1869.

sonville in 5 volumi ¹. Questo autore si servì delle rivelazioni contenute nelle Memorie del card. Consalvi, per lumeggiare la persecuzione, che dal primo Bonaparte in sostanza fu mossa quasi sempre alla Chiesa cattolica, romana: e quindi caldeggiare la strana, o almeno ardita sua opinione, del separarsi che deve fare la Chiesa da ogni relazione pattuita col Governo; non provenendo da cotali patti per la Chiesa, altro all'infuori della servitù.

In opposizione a questi due scrittori, il P.Theiner, che già aveva avuto col Crétineau-Joly altre beghe di argomento per que' tempi scottante assai, pubblicò i suoi due volumi coll'intenzione espressa di narrare spassionatamente il vero; e con quella più occulta di tacciare o di appassionato il Consalvi, se le Memorie pubblicate in francese erano traduzione genuina, o di falsario il Crétineau-Joly se le avesse interpolate; e quindi di togliere il credito, che incontrò grandissimo, alla storia del d'Haussonville ².

Prima degli scrittori ora mentovati ³, già avevano parlato

¹ COMTE D'HAUSSONVILLE, *L'Église romaine et le premier empire*. Paris, 1870.

² Queste Memorie del celebre Cardinale sono dette da C. Cantù « di grande interesse, ... ma forse sono apocrife, certamente interpolate (Op. cit., p. 459, not. 23). » L'abb. Balan ci avvisa che « i molti errori di tempo e le non poche confusioni di fatti le rendono meno pregevoli (Storia d'Italia, 2ª ediz., IX, 146, not. 2). » Il fatto è che le Memorie del Consalvi sono autentiche, e la versione del Crétineau, per ciò che riguarda il Concordato, salvo un punto solo, che discuteremo a suo tempo, sono addirittura fedeli. Per un insigne favore, usatoci da un alto Personaggio, cui professiamo la più viva gratitudine, abbiamo potuto fare il confronto tra la versione e il testo, nello stesso autografo.

Gli errori di tempo, che sono pochi, e le pochissime confusioni di fatti versano intorno a cose secondarie, e furono già previsti dallo stesso Consalvi con queste precise parole: « Scrivendo queste memorie quasi 10 anni dopo, e senza avere sott'occhio le carte relative all'oggetto, non solamente vi mancheranno forse alcuni fatti e circostanze, che non sono presenti alla mia mente, ma potrebbe forse anche trovarsi in esse qualche errore o equivoco di date, o cose simili. Niente però vi si troverà sicuramente di men che esattissimo, e verissimo nel sostanziale (fogl. I). » Il corsivo è dello stesso Autore del manoscritto.

³ Ottime notizie sullo stato d'animo e sulla credenza religiosa del Primo Console, come anche sull'andamento delle trattative sul Concordato, si trovano, chi sappia sceverare e pesare, nelle Memorie lasciate da' contemporanei, che vivevano intorno al Bonaparte. Tali sono: ROEDERER, *Oeuvres*

del Concordato l'Artaud nella sua storia di Pio VII, e Adolfo Thiers nel *Consolato e l'Impero*: opere per una parte pregevoli, essendo l'Artaud stato presente in Roma agli avvenimenti, siccome segretario dell'Ambasciata francese in questa città; e il Thiers, avendo avuto a sua disposizione gli archivii di Stato francese, e altre fonti tuttora viventi, di non piccolo pregio: ma le costoro trattazioni sono manifestamente incompiute e parziali.

complètes, vol. II e III; BOURRIENNE, *Mémoires*, I, II; THIBAudeau, *Mémoires sur le Consulat*; DE SÉGUR, *Histoire et mémoires*, I, II; MME DE RÉMUSAT, *Mémoires*, I; DU CASSE, *Mémoires de Joseph Bonaparte*, I, II; e altri molti. Nelle: *Mémoires de Talleyrand* l'aspettazione del lettore rimane frustrata; il vecchio diplomatico dissimula con ragione la grandissima parte, ch'egli ebbe nella celebrazione del Concordato. Molte e sicure notizie si trovano invece nella: *Correspondance de l'empereur Napoléon I^{er}* (si sa che di un 70,000 lettere, 30,000 circa furono ommesse per ragioni di convenienza!), come pure nel *Mémorial de Sainte Hélène*. Tra le opere recenti, è cospicua anche in questa parte, l'opera di: H. TAINÉ, *Les origines de la France contemporaine* (1891); *Le régime moderne*, vol. I. Pochi, ma scolpiti ragguagli fornisce pure: FRÉDÉRIC MASSON, *Napoléon et sa famille* (1897), vol. I, p. 495.

Del Concordato tratta eziandio in poche pagine DAVID SILVAGNI nella sua opera: *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX* (Roma, 1881-1885), nella quale in mezzo a vistoso apparato storico, non manca se non la storica esattezza. A questo Autore piace soprattutto il ritornello: « Col Bonaparte non si scherzava, nè era il caso di pronunziare il *non possumus*: tutto fu concesso, tutto fu accettato... » Secondo lui, tra le *enormi pretese* del Talleyrand, o meglio del Primo Console, *chiare e semplici*, era compresa anche la seguente, che egli classifica col n. 5 tra le sei (sic), a cui le riduce tutte: « Costringere il Papa a riconoscere, come *legale tutto quello che era avvenuto*, alzando la mano su tutti, *perfino sul matrimonio del vescovo di Autun* (II, 445-46). » Questo dell'erudito Silvagni è certamente un Concordato nuovo, ignorato dal Bonaparte e dal Talleyrand stesso, (sul cui peccoreccio, com'egli informato da pari suo scrive, il Papa non alzò mai nè mano nè dito), e sconosciuto negli Archivi di Parigi e in quelli di Roma. Da quanto racconteremo ogni lettore scorgerà che nelle parole citate non c'è una sillaba di vero!

Parlando poi delle *Memorie* del Consalvi, cotesto autore le dice passate « in mani di Mgr Buttaoni e del card. Pacca, poi dei suoi esecutori testamentari, infine del gesuiti (dei quali il Consalvi conosceva il *veleno*), che le consegnarono con quelle del card. Bernetti a Crétineau-Joly (op. cit., II, 769). » Assicuriamo, che queste linee contengono tanti errori, quante *asserzioni!*

Contuttociò la storia del Concordato, nel nativo svolgimento storico de' fatti, delle opposizioni, delle insidie, delle abilità diplomatiche, delle aspettazioni trepide e de' crudeli disinganni, come si delinearono a mano a mano nella vasta tela, ordita e tessuta e finita per lo spazio di più mesi, ancora non era conosciuta. I documenti, svelatori di tutto il processo di questo celeberrimo avvenimento, stavano nell'archivio Vaticano, conservati qua e colà nel cumolo delle carte disperse, appartenenti agli anni estremi del secolo XVIII e primi del XIX. Ora in quella vece sono uniti in più volumi con un ordine, che può invitare gli studiosi. Ma forse non ne franca più il pregio nè la fatica, quando oggi si ha tutta la collezione de' documenti relativi al Concordato, nell'opera condotta a termine dal chiaro Conte Boulay de la Meurthe, e pubblicata già tutta in cinque grossi volumi ¹. Opera tanto più pregevole, in quanto che, oltre le relazioni de' ministri francesi e romani, arreca pure quelle degli ambasciatori o ministri di altre nazioni riferentisi all'argomento del Concordato.

Noi dunque, tralasciando tutti gli altri autori, che non rammenteremo se non in qualche rara circostanza, piglieremo per guida unica, per maestro e per autore, i documenti genuini, come si trovano nell'archivio Vaticano, e come sono riferiti nella detta pubblicazione.

¹ *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint Siège en 1800 et 1801.* Paris, Ernest Leroux, 1891-1897. Tutte, o quasi tutte le citazioni che noi faremo de' documenti dell'Archivio Vaticano, che riferiremo, si trovano in questi cinque volumi. Ma, siccome molti documenti non sono stati pubblicati se non nel III e nel V volume *supplémentaire*, quando già le nostre ricerche erano inoltrate, non sempre ci accadrà di citare quest'opera. D'altra parte, la classificazione in volumi, per l'epoca relativa al Concordato, non essendo stata fatta se non recentissimamente negli Archivi vaticani, non ci è più possibile il faticoso lavoro della *citazione de' volumi* nell'ordine con cui ivi sono collocati; laonde ci contenteremo della solita rubrica: *Archiv. Vatic.*

III.

Verso i primi di giugno del 1800, Napoleone Bonaparte, trovandosi a Milano, attendeva a riordinare le cose scompigliate della repubblica Cisalpina. Tra le principali, considerando la religione, volle adunare il clero milanese, e fece dinanzi ad esso questa piccola parlata: « Gli amici naturali dell'Italia sono i francesi. Che cosa mai potete voi aspettare dai protestanti, dai greci, dai musulmani, che vi sono stati inviati ¹? I Francesi, al contrario, sono della stessa religione che voi. Abbiamo sì bene avuto qualche contesa insieme; ma tutto si accomoda, tutto si aggiusta ². »

Invece di questa allocuzione, autentica, fu attribuita allora e poi al prossimo vincitore di Marengo un'altra parlata, lunga, nella quale si dice amico de' preti e sostenitore della religione, per reputar che egli faceva la religione siccome la base più salda, su cui possa poggiare e conservarsi la vita sociale, politica, morale del popolo; e tante altre belle cose, alle quali non pare che manchi se non il carattere della autenticità ³.

¹ Allude alla venuta in Italia de' tedeschi e de' russi, e all'invito o alle trattative con le quali l'Austria, la Russia e l'Inghilterra avevano chiesto il soccorso de' turchi, per distruggere le conquiste francesi in Italia degli anni 1796-1798.

² BOULAY DE LA MEURTHE, *Documents sur la négociation du Concordat...* en 1800 et 1801. Vol. I, p. 21. Citeremo sempre quest'opera con la abbreviatura: *Docum. Concord.*

Questa allocuzione del Bonaparte al clero milanese fu pubblicata dal Roederer nel *Journal de Paris* (14 messidor, an VIII) del 3 luglio 1800. Questo autore ne ebbe il tenore dallo stesso Bonaparte, tornato a Parigi il giorno innanzi (2 luglio).

³ Fu pubblicata allora e sparsa subito in Italia (Genova, per Andrea Frugoni, in 8°), in Francia e altrove. Fu riprodotta negli: *Annales philosophiques, morales et littéraires* (1800), II, 244; e negli: *Annales de la religion*, XI, 582. Il P. Theiner, apologista de' Napoleonidi, la denomina (e la riferisce come detta dopo la vittoria di Marengo, 14 giugno), « sans contredit un des plus importants documents sur les idées religieuses, qui agitaient l'âme de Bonaparte au sujet du rétablissement du culte catholique en France (I, 63). » Eppure, prescindendo dal fatto che parlando il Bona-

Il Bonaparte però, che conosceva a fondo il carattere del *popolo* italiano, cioè pio ed immaginoso, entrato in Milano dopo 4 giorni dalla battaglia di Marengo, volle far cantare un *Te Deum* solenne nella cattedrale milanese, e vi volle assistere di persona in abito di gala. E in quella non si peritò veramente di scrivere ai due Consoli (18 giugno 1800) in questa forma: « ... Oggi, checchè ne possano dire i nostri atei di Parigi, assisterò in gràn gala al *Te Deum*, che si canta nella cattedrale di Milano ¹. »

Nella mattina de' 25 dello stesso mese lasciava Milano, e giunto nella giornata a Vercelli, vi si soffermò *per alcune ore* ². Ciò fece a bello studio, per avere occasione d'intrattenersi a lungo col cardinale Martiniana, cui conosceva già prima e aveva salutato alla sfuggita nel suo passaggio per quella città, a' trenta dello scorso mese. Egli dunque aprì allora il suo animo al Cardinale, lo informò del proposito che aveva preso di ristabilire in Francia la pace religiosa, e sceglieva lui siccome intermediario presso la Santa Séde per questo grande atto, ristauratore di un nuovo ordine di cose, a cui era necessario l'intervento del Sommo Pontefice. Lo raggiugliò in breve

parte non aveva stenografi, non appena fu stampata in Genova, che il Dejean, incaricato straordinario di Francia in quella città, in un suo dispaccio del 4 settembre la disse *apocrifa*. Tutte le copie pubblicate in Francia furono confiscate, siccome libelli fanatici. E veramente, tanto per le idee come per la forma, quella allocuzione non sembra frutto genuino del Primo Console. Cf. *Docum. Concord.*, I, 21. Tuttavia a Roma si credeva in quel tempo all'autenticità di quella parlata. Il card. Consalvi, nelle istruzioni che dettava per Mgr Spina (13 ottobre 1800) rammenta le « solenni promesse, che (Bonaparte) fece nella allocuzione ai parrochi nella città di Milano, il dì 5 di giugno prossimo passato, e che fu per suo ordine resa pubblica colle stampe, e di cui si annette copia, se mai non l'avesse. » Arch. Vatic.

¹ « Aujourd'hui, malgré ce qu'en pourront dire nos athées de Paris, je vais en grande cérémonie au *Te Deum*, que l'on chante à la cathédrale de Milan. » *Correspondance de Napoléon*, n. 4923.

² Il P. Theiner, esatto a suo modo, fa assistere il Martiniana al canto del *Te Deum* in Milano, e colloca il colloquio col Bonaparte in que' giorni e in quella città! « Il assista, come tous les évêques de la Lombardie (?), à cette imposante cérémonie: car le jour après, Bonaparte eut avec lui une longue conversation, dans laquelle, etc. (I, 67). »

delle questioni da trattarsi, ed allargò a quel cardinale l'animo ad alte e inaspettate speranze in favore della religione e della Santa Sede.

Le cose tutte udite e raccomandategli dal Primo Console, non indugiò il cardinal Martiniana a riferire subito al Sommo Pontefice Pio VII, come notizia acconcia a far esultare di gaudio l'animo del novello Pontefice. La lettera ch'ei rivolse al Papa, il giorno dopo il suo trattenimento col Bonaparte, è il primo documento relativo al Concordato, il quale insieme ci presenta di questa famosa convenzione la prima base, le prime condizioni e i primi intendimenti, pur troppo dal governo francese lasciati poi dall'uno de' lati. Il perchè non si può tralasciare di riferirla qui integralmente ¹.

Il cardinal Martiniana al S. P. Pio VII.

Vercelli, 26 giugno 1800.

È mio dovere, ch'io incominci questo mio rispettosissimo foglio, dal passare alla Santità Vostra le più umili scuse per la confidenza, di cui sarò forse costretto servirmi nel maneggio d'un affare quanto rilevante, altrettanto consolante per l'animo, di religioso zelo ripieno, di Vostra Beatitudine, che la Provvidenza vuole abbia io il tremendo onore di negoziare.

Bonaparte, il primo Console della nazione francese, cui non si può ormai più contrastare il titolo di grande, per le mire veramente salutari, benefiche e savie che nutre, nel passaggio che qui fece recandosi alla sorprendente spedizione che compì in brev'ora, già aveami umanissimamente mostrato d'aver della deferenza per la mia debole persona. Ma nel ritornare a Parigi, essendosi qui a bella posta soffermato per alcune ore, lo che accadde ieri, mi prese a stretta conferenza, e mi comunicò l'ardente suo desiderio di voler sistemare le cose ecclesiastiche di Francia, nel mentre si adoperava per procurargli la pace al di fuori, pregando istantemente me d'incaricarmi della

¹ Questa lettera non fu trovata dal P. Theiner, che pure aveva in sua balla gli archivii segreti del Vaticano. « Cette lettres, così egli, dont nous regrettons d'autant plus la perte, qu'elle nous aurait fourni un témoignage de plus sur les intentions de Bonaparte.. fut remise, etc. (I, 67). » Il raccoglitore dei *Docum. Concord.* non l'avevo egli pure rinvenuta per il suo 1° vol. ne citò un frammento nel III°, e la riferisce intiera nel V°, n. 1274, p. 594.

trattativa con Vostra Santità e lui medesimo. I suoi voti mi sono parsi decisamente sinceri dalle discretissime disposizioni ed esigenze, che si è degnato significarmi, e dalla assoluta protesta fattami d'impegnarsi a tutto suo potere, nel caso di soddisfacente riuscita, perchè la Santa Sede riabbia tutti i suoi Stati. Mi prendo pertanto la libertà di rassegnargliela alla prima apertura e senza riserva, per non protrarre inutilmente la negoziazione, e come appunto deve comportarsi un figlio ossequioso verso il veneratissimo suo Padre.

Bonaparte adunque desidererebbe di far caso vergine della Chiesa gallicana. I vescovi che emigrarono dice che non possono più convenire alla Francia, mentre la maggior parte di essi credesi abbia decampato¹, non per puro zelo di religione, ma per interessi e mire temporali. Dei vescovi intrusi poi neppur vuol sentire a parlare. Gli pare pertanto, che se ne debbano eleggere de' nuovi dalla potestà che eserciterà nella nazione la sovranità, e che debbano canonicamente essere istituiti, ricevendo la missione e le bolle dalla Santa Sede. Oltre a ciò, siccome in tanti anni di rivoluzione si è fatta la totale alienazione dei beni, che la chiesa gallicana possedeva, la di cui rivendicazione riuscirebbe affatto impossibile e getterebbe la nazione intera in nuovi sconvolgimenti, per non aggravare di troppo la nazione istessa, reputa necessario che il numero de' vescovi venga scemato il più che sia possibile, e che la congrua interinale, e sino a quando si possano fissare dei fondi stabili di ciascun vescovado, sia una pensione da pagarsi dalle finanze nazionali di due in due mila e cinquecento scudi romani, ossia di dieci in undici mila lire di Francia. Per siffatta maniera pare non vi sarà più luogo in Francia al doloroso spettacolo di mirare una gran parte de' suoi vescovi fare la loro residenza in Parigi, e ne deriverà un sommo vantaggio a quella chiesa².

Eccole, Beatissimo Padre, spiegata candidamente l'idea generale del Primo Console della Francia per la riconciliazione di esso col capo visibile della Chiesa universale. Degli altri oggetti, siccome di minor rilievo, e dipendenti tutti dai primarj suddivisati, non se ne parlò, e possono con tutta facilità sistemarsi, intesi i primi. Ho l'onore di umiliare ai suoi santissimi piedi il divisato piano, e supplico a pren-

¹ Ciò è dire, che abbiano lasciato la Francia e negato di giurare la Costituzione civile del clero, per amore e fedeltà al re legittimo francese Luigi XVIII, fratello dell'infelice Luigi XVI.

² Allude alla dimora che molti vescovi, come tutto il fiore dell'aristocrazia, facevano in Parigi, per corteggiarvi il Sovrano, conforme l'usanza messa in vita da Luigi XIV e continuata poi scandalosamente dal successore Luigi XV, per non dir nulla del re infelice, che scontò le colpe dei predecessori.

derlo in benigna considerazione, e degnarsi quindi ringraziarmi delle venerande sue determinazioni e lumi, onde abilitarmi a continuare coll'illustre pregevolissimo committente l'addossatami relazione, al cui oggetto ha qui lasciato a mia disposizione uno de' suoi corrieri. Supplico inoltre la Santità Vostra degnarsi aggradire che uno dei miei nipoti, il conte Alciati, già a lei noto, abbia l'onoratissima sorte d'umiliarle questo riverente mio foglio coll'occasione, che l'ho incaricato d'altra mia lettera per l'augusto mio Sovrano, di commissione pure del prelodato Primo Console.

IV.

Con questa lettera, la quale se non conteneva le parole precise, esprimeva le idee del Bonaparte, erano tracciate le linee maestre dell'accordo che s'intendeva d'intavolare. Ed erano: 1°) la rinunzia de' vescovi antichi e l'*abolizione degli intrusi espressa formalmente*¹; 2°) l'elezione di nuovi vescovi da farsi dal nuovo Governo coll'istituzione canonica della Santa Sede; 3°) la nuova circoscrizione delle diocesi, nel minimo numero che fosse possibile; 4°) la conversione de' beni ecclesiastici della Francia in rendite per il clero sul gran libro dello Stato.

Erano pur cose tanto nuove quanto gravissime, queste che furono proposte dal nuovo Signore di Francia al novello Pontefice testè eletto in Venezia (14 marzo 1800) e allora tuttavia in viaggio alla volta della sua capitale. Pure nel leggere la lettera del Martiniana, che glie ne dava l'ufficiale annunzio, Pio VII se ne mostrò lieto oltre modo, e ravvisò nell'inaspettata novella come un'aurora, i cui primi colori spuntati all'oriente del suo pontificato gli facevano presagire più fulgido il sole illuminatore della sua futura carriera. Quanto s'ingannasse lo mostrarono i non lontani avvenimenti!

Intanto però si è colpiti dal contrasto storico, che presenta l'incontro di questi due uomini fin dal loro primo sorgere nelle

¹ Vedremo però più sotto, che le espressioni usate dal Bonaparte nella sua conferenza col vescovo di Vercelli, non erano *precisamente* quelle che questi riferì al S. Padre nella lettera citata.

due dignità più alte che sieno in terra. Si direbbe che la Provvidenza li avesse congiunti, con tanta dissomiglianza d'indole, d'ingegno, di forze, per dare agli uomini il più luculento spettacolo che sia stato al mondo, dell'esito finale che incontra sovente nella lotta dell'umile diritto contro la prepotenza della forza. Pio VII arrivò a Roma a' 3 di luglio, accolto con festosa esultanza da' cittadini. Egli rispose al cardinal Martiniana a' 10 dello stesso mese, significandogli *la grande consolazione* per l'apertura di trattative, che « tendono a ricondurre tanti milioni di anime all'ovile di Gesù Cristo. Riscrivesse pure al Primo Console che il S. Padre si presterà volentierissimo ad una trattativa che ha per oggetto un fine sì degno... » Toccatò quindi delle difficoltà non piccole, soggiungeva che per superarle meglio, avrebbe spedito a Vercelli *quanto prima persona di confidenza, la quale spiegherebbe più facilmente le intenzioni pontificie* ¹.

Questa persona di fiducia, cui Pio VII sapeva essere persona grata al Primo Console, era Mgr Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto; il quale alla scienza, acquistata con buoni studii nell'università di Pisa, e all'abilità già sperimentata nel maneggio degli affari, congiungeva il merito di avere accompagnato Pio VI in Valenza di Francia e di avere chiesto con coraggio e con pericolo a' repubblicani del Direttorio e allo stesso Bonaparte, reduce dall'Egitto, la facoltà di condurre a Roma la salma del Pontefice martire.

Lo Spina, secondo le determinazioni di Pio VII, doveva dunque recarsi a Vercelli, ed ivi riferire a voce le intenzioni del Papa ragguagliatamente, perchè poi il Martiniana ne informasse il Primo Console. E perchè il messo pontificio conoscesse bene la mente del Santo Padre, questi aveva incaricato una congregazione di cinque Cardinali più cospicui ², per discutere le proposizioni del Bonaparte, e dare allo Spina le istruzioni acconce al grave negozio, intorno al quale egli

¹ Archiv. Vatic.; THEINER, oper. cit., II, 14.

² Erano: Albani, Gerdil, Carandini, Antonelli, Della Somaglia, assistiti da cinque prelati con vari teologi e canonisti.

doveva semplicemente appalesare le concessioni o le negative della Santa Sede ¹, senza facoltà di patteggiare o di conchiudere ².

Se non che cotali istruzioni non dovevano propriamente servire a questo scopo, a cagione delle notizie che si aspettavano da Parigi. Infatti il marchese di Labrador, nuovo ministro di Spagna a Roma, passando per Parigi verso il mezzo di luglio, aveva ricevuto dal Talleyrand, ministro delle relazioni estere di Francia, l'incombenza di qualche trattativa sull'oggetto della pace religiosa, già iniziata dal Primo Console. Laonde, per avviso e consiglio di lui già giunto in Roma a' 5 di agosto, lo Spina differì la sua partenza per Vercelli, aspettando le nuove disposizioni di Parigi, annunziate dal Labrador ³: nel qual senso lo stesso Martiniana gli aveva pure scritto da Vercelli dicendogli di aspettare un suo avviso, prima di lasciar Roma ⁴. E l'avviso, annunziatore della nuova combinazione del Bonaparte, glie lo inviò per lettera a' 10 di settembre; ma questo, indirizzato al nunzio pontificio di Firenze, tardando soverchio ad arrivare a Roma, Mgr Spina aveva già rotto gl'indugii troppo prolungati e s'era partito da Roma a' 20 di settembre; laonde non ricevette la lettera del Martiniana se non in Firenze, dove era arrivato il 25. In quella lettera il Martiniana gli annunziava l'invito « a viaggiare non solo sino (a Vercelli), ma sino a Parigi stesso, dove Ella è aspettata quanto prima, credendosi colà, che già si trovasse a quest'ora presso di me ⁵. »

Mgr Spina, al ricevere quella lettera, informa subito il segretario di Stato, Consalvi, del nuovo giro dato al negozio dal

¹ La relazione, o *rotum* che ne fece il Di Pietro, segretario di quella Congregazione, si trova nell'Archiv. Vatic., ed è riferita ne' *Docum. Concord.*, III, n. 804, p. 537-562.

² Molte inesattezze del Theiner (I, 82), e maggiori ancora del d'Haussonville (I, 74 segg.) sono corrette colla semplice esposizione cronologica, che riferiamo con ogni attenzione. Dalla quale si ricava pure una piccola confusione di *date o di luoghi* delle *Memorie* del Consalvi: ma notammo già da principio, che la sostanza e l'idea esposte dal Cardinale, sono inappuntabili.

³ Lettera di Mgr Spina al card. Martiniana, 23 ag. 1800. Archiv. Vatic.

⁴ Martiniana a Spina, 2 settembre 1800. Archiv. Vatic.

⁵ Id. eid., 10 settembre, *Docum. Concord.*, l. c. n. 807.

Governo della Repubblica, e piglia di presente la via per Vercelli, dove, a cagione delle noie usategli dalla polizia in Modena, non potè giungere se non a' 5 di ottobre ¹. Colà arrivato informò il cardinal Martiniana, del suo proposito di aspettare, prima di muoversi, gli ordini e le istruzioni del S. Padre, e, quello che più gli premeva, ebbe dallo stesso cardinale il netto delle proposizioni e delle intenzioni del Primo Console manifestategli a voce in quel suo abboccamento. Egli ne informava quindi il card. Consalvi in questi termini d'importanza grandissima per l'esito della questione, di cui imprendevo le trattative:

... Il discorso tenuto dal Primo Console coll'Emo Martiniana *riguardo ai vescovi intrusi, è assai diverso da quanto S. Em. ha riferito a Sua Santità. Non è egli (il Bonaparte) che « non ne vuo' sentire a parlare »*. Propose a S. Em., che interessar si dovesse S. S.^{ta} perchè i vescovi emigrati rinunciassero alle loro sedi. Applaudì troppo l'Emo a questa proposizione a carico de' poveri vescovi emigrati, ma chiese in compenso che esclusi fossero egualmente tutti gl'intrusi. Mostrò da principio della ripugnanza il Primo Console; *ma gli diede in fine parola di farlo*. Questa esclusione corrispettiva, convenuta già coll'Emo Martiniana, mi dà molta pena, e non vi vorrà poca fatica a farne conoscere l'irragionevolezza.

Detto quindi « della consolante assicurazione » data dal Primo Console al vescovo di Vercelli, ch'egli vuole ristabilita in Francia la religione cattolica come *dominante*, soggiunge queste notabili considerazioni:

Temo però sempre moltissimo gli intrusi, i giansenisti, i giacobini. Già tutti mostrano del livore per la mia missione, e si confortano colla speranza, che il primo passo fatto dal Bonaparte sia una finzione, per conciliarsi sempre più i cattolici della Francia, e tener lontano qualunque passo si potesse fare contro di esso dal Santo Padre.

¹ A Modena il prefetto di polizia, certo Giovannini, e il comandante dell'esercito, certo Pianelli, che lo aveva conosciuto a Valenza, negarono il passo libero all'inviato straordinario del Papa. Questi non avendo loro acconsentito la lettura de' documenti che portava, fu fatto arrestare nella sua locanda. Fu liberato per opera del generale Pino, che lo inviò a Guastalla dove stava il supremo comando militare, per aver la vidimazione del suo passaporto. *Da una lettera dello Spina al card. Consalvi*, Parma 30 settembre 1800; Arch. Vatic. Cf. *Docum. Concord.* I, p. 87; III, p. 593 segg.

Nel Piemonte, i giansenisti nella commissione ecclesiastica di Torino hanno spiegata tutta la loro energia, e i giacobini insolentiscono all'eccesso¹. Si credono sicuri di una repubblica piemontese. Finora a ciò la condotta del Primo Console verso questa parte d'Italia è assai oscura, nè permette di conoscere le sue intenzioni².

V.

A dirigere la diplomazia pontificia presiedeva allora, nella Segreteria dello Stato romano, il prelado Ercole Consalvi che a' 20 di agosto era stato creato cardinale. Quest'uomo, che fu il principio informatore e movente del lungo fortunoso governo di Pio VII, fa adesso la sua prima comparsa nell'orizzonte politico dell'Europa. La Provvidenza lo aveva messo al fianco di quel candido e pio Pontefice, come complemento e sostegno della sua vita: fu uno di que' pochi che coll'abile ingegno e la cedevole fermezza del carattere intuissero l'immensità dei disegni napoleonici e ne sostenessero gli assalti impetuosi, senza boria ma senza paura.

Il Consalvi intese a volo il ripiego del Governo francese, di cui dirigeva l'esterna politica l'antico vescovo di Autun, il Talleyrand, maestro nell'arte de' raggiri diplomatici. Questi aveva senza dubbio dato incarico al Labrador, amico suo e antico filosofo, di consigliare al Pontefice l'invio di un suo ministro a Vercelli, per iniziare le trattative. Informato secretamente del felice andamento di questo primo passo dal ministro spagnuolo, il Talleyrand mosse abilmente il secondo, che era quello di far venire a Parigi l'ambasciatore del Papa spedito a Vercelli.

¹ Creata dal governo di Francia con decreto del 31 luglio 1800 e soppressa da un altro decreto dell'11 ottobre dello stesso anno, quella commissione si componeva di preti, in buona parte di antichi frati, o giansenisti o repubblicaneggianti. E questi avevano incarico d'invigilare al dogma e alla morale, scègliendo e riferendo al Governo i preti e vescovi degni, rendendo giustizia a' lamenti de' regolari contro i superiori, eccetera. Pure questa istituzione, uscita dalla fungaia rivoluzionaria, non demeritò le simpatie e una mezza ammirazione di un Nicomède Bianchi! Vedi la sua *Storia della monarchia piemontese* (Torino, 1879), III, 495 segg.

² Spina a Consalvi, Vercelli, 11 ottobre 1800. Archiv. Vatic.

Laonde scriveva egli stesso con rara disinvoltura al Martiniana (4 settembre): « Il Primo Console ha giudicato di dover aspettare l'arrivo a Vercelli di Mons. Spina, prima di darmi l'ordine di scrivervi in suo nome. M'incarica (ora) di spedirvi i passaporti necessari, *perchè questo prelato possa rendersi a Parigi*¹. » Con questo giuoco diplomatico, il vincitore di Marengo attirava lo sguardo sul nuovo Governo di Francia e si accattava se non la simpatia, almeno l'ammirazione mista di speranza e il rispetto di tutta l'Europa, che osservava e stupiva l'arrivo in quella città di un ambasciatore del Papa, speditovi per trattarvi la pace con Roma.

Il Consalvi non seppe o non potè impedire la mossa; capiva ed espresse allo Spina che gli affari religiosi si sarebbero dovuti trattare in Roma, ma era pur conveniente il cedere alle esigenze del Governo francese onnipotente allora, in vista massimamente del bene supremo di quella nazione. Attese quindi al rimedio col dettare per l'inviato pontificio nuove istruzioni, che gli spedì a' 13 di ottobre. Delle quali la somma si riduceva alle due parole compendiose, scritte più tardi dal Consalvi stesso nelle sue *Memorie: sentire ed informare*. Non doveva l'inviato pontificio assumere nessuna responsabilità, ma scandagliare l'animo e sceverare le intenzioni del Governo se sin-

¹ Quando lo Spina ebbe conoscenza di questa lettera in Vercelli, si formò tale concetto, che così ne scrisse al Consalvi (29 ottobre 1800): « Savissima e giustissima è la risoluzione che lo prender non debba carattere ministeriale... Oltre alle tante ragioni.. lo esigeva, a mio credere, anco la lettera (*del Talleyrand*), il di cui malizioso contesto sarà risaltato agli occhj di V. Em.... Tante riflessioni ho fatte su detta lettera, fino al punto di dubitare se convenisse partire... Si tratta di religione, e perciò di cosa troppo delicata per dover passar sopra a delle misure, benchè altronde.. giustissime... » Archiv. Vatic.

A cotali notizie vere il Theiner sostituisce le proprie in questi termini: « *Quelle ne fut pas la joie de Spina, quand il apprit à son passage par Florence, que Bonaparte s'était enfin résolu à le faire venir à Paris..* (I, 86) » come se l'andare a Parigi dello Spina fosse stata cosa *concertata* prima e *desiderata* dalla Santa Sede! E questo autore aggiunge inoltre per soprassello: lo Spina essere andato a Vercelli, *pour concerter, avec le cardinal de Martiniana, son voyage à Paris, comme Pie VII lui avait enjoint à son départ de Rome* (I. c.). » Tutte asserzioni senza fondamento.

cere o dissimulate, diminuirne per quanto potesse le esigenze e ridur le cose a una base acconcia a poter accogliere le obbligazioni reciproche di un concordato. Laonde gli raccomanda strettamente e soventi volte:

« Mgr Spina non si manda come ministro (che può formare l'oggetto delle gelosie delle altre corti e di Luigi XVIII), ma come arcivescovo missionario, che va trattare dei soli affari di religione... Siccome, ... per le notizie che si sono avute dal sig. Labrador, ministro di Spagna, si raccoglie che il governo francese, non solo vuole da questa missione ritrarre il vantaggio della conclusione di un accomodamento negli affari ecclesiastici, ma ben anche... quello di far vedere alla Francia e a tutto il mondo la sua unione con il Papa; così... convien prevenire e far vedere ad esso governo... quanto è lontano da tali viste il Santo Padre ¹. Potrà dichiarare che esso non è ministro; ricuserà qualunque onore, che in questa qualità gli si offerisse da chi ha le redini del governo in Francia; si assenterà dai circoli diplomatici; fuggirà ogni etichetta ministeriale, e si protesterà ch'egli non è stato inviato a Parigi, se non per trattare degli affari spirituali della religione, a cui il Santo Padre, come pastore universale della Chiesa, non poteva ricusarsi, eccetera ². »

Questi medesimi sentimenti e questo stesso scopo della missione in Parigi del delegato pontificio, ebbe cura il Consalvi di proclamare alto e a' rappresentanti delle Potenze in Roma e a' nunzii del Papa nelle principali Corti europee, in ispecial modo a quelli di Vienna e di Madrid ³. Contuttociò non si gabbarono

¹ Lettera in cifra di Consalvi a Spina, 18 ottobre 1800. Archiv. Vatic.

² Istruzioni a Mgr Spina, 13 ottobre 1800. Archiv. Vatic.; *Docum. Concord.* III, n.º 816, p. 600.

³ « Si è dichiarato Nostro Signore con questi ministri esteri residenti in Roma, e lo ha fatto scrivere dal sig. cardinale di Martiniana al Primo Console, che non mandava a Parigi un ministro, ma un vescovo... » Istruzioni a Mgr Spina, titolo: *Facoltà*. (Archiv. Vatic.) E il Martiniana scriveva al Primo Console (19 ottobre 1800) che Mgr Spina aveva ricevuto dal S. Padre facoltà di andare a Parigi « pour apprendre lui-même les intentions du Premier Consul » nelle trattative solamente religiose. Archiv. di Parigi. *Affair. étrang., Rome*, vol. 930, ne' *Docum. Concord.* I, 95. — Ai Nunzii il Consalvi dichiarava in lettera circolare (19 settembre): « ... Il potere di Mgr Spina per trattare resta limitato alle sole cose spirituali, come fu fissato in principio. » (Archiv. Vatic.). E a quello di Vienna scriveva in cifra (11 ottobre), annunziandogli la facoltà « che autorizza Mgr Spina a poter andare a Parigi: Egli non ha altra commissione che di trattare gli affari ecclesiastici, e non dirà una parola di temporale; e se la diranno a lui, risponderà che

i diplomatici esteri sul ripiego della diplomazia francese; fra i quali il Ghislieri, ministro austriaco in Roma, così informava la sua Corte a' di 4 ottobre, scrivendone al Thugut, ministro degli esteri: «... La massima stabilita, che Mgr Spina non debba mostrare a Parigi nessun carattere pubblico, rimane inalterata; ma i cardinali non sono concordi, a quanto pare, sul modo di far comprendere ciò al Bonaparte senza che questi se ne offenda. Il che mi sembra tanto più difficile, in quanto che il Primo Console, secondo le sue viste particolari, brama precisamente la missione pubblica di un ministro a Parigi più che il vero componimento degli affari ecclesiastici in Francia ¹.»

Destata così l'attenzione del pubblico e della diplomazia europea, lo Spina insieme col P. Caselli, già generale de' Serviti, cui scelse come suo teologo, lasciava Vercelli a' 21 di ottobre; e soffermatosi qualche giorno a Lione, per provvedere di abiti sè e il compagno ², arrivava a Parigi nella giornata de' 5 del mese di novembre ³.

Quali accoglienze e quali fortune incontrasse nelle prime trattative col Governo francese, vedremo in un prossimo articolo.

non ha istruzioni su questo oggetto.» E a Mgr Casoni, nunzio in Madrid, annunciava pure in cifra (10 ottobre); «Nella missione di Mgr Spina a Parigi, Nostro Signore si è determinato di non mischiare il temporale con lo spirituale, nè certamente mancherà a questa sua gloriosa determinazione (Archiv. Vatic.).» Vedi le lettere intiere ne' *Docum. Concord.*, V, n.º 821, p. 631 segg.

¹ Archiv. di Vienna, *Docum. Concord.*, I, 87.

² L'abito religioso era strettamente vietato a que' tempi in Francia; e l'ecclesiastico era a mala pena tollerato dentro la cinta delle chiese. Onde lo Spina diceva che farebbe uso della veste sacerdotale, *durante necessitate tantum*.

³ In una sua al Talleyrand (19 settembre), il card. Martiniana diceva dello Spina: «Il va partir demain.» E in un'altra del 19 ottobre lo avvisava, che «aveva dovuto indugiare la sua partenza sino al 21 di settembre...», per causa del ministro spagnuolo. Contuttociò il P. Theiner asserisce che «Spina quitta Vercell le 24 octobre pour se rendre à Paris. (I, 87).» Per ragione sopravvenuta di un'informazione da spedirsi al Talleyrand per l'arrivo suo, lo Spina scriveva al Consalvi (20 ottobre) che aveva «creduto di poter differire a domani la sua partenza per Torino. (Archiv. Vatic.).»

DEL LAZIO

E DEI SUOI POPOLI PRIMITIVI ¹

Il Lazio più che verun'altra regione d'Italia è degno, a parer nostro, della meditazione dello storico e delle sagaci ricerche dell'archeologo. Nel Lazio, infatti, troviamo leggende e memorie d'origine orientale e non greche, come quella di Circe; ovvero se greche, come quella di Ulisse, di tempi preomerici. In esso parimente restano tuttora monumenti architettonici d'età preistorica, somiglianti a' monumenti della Grecia antichissima, cioè preellenica, e a quelli delle isole dell'Egeo e dell'Asia Minore. Nel Lazio, finalmente, sorge e a poco a poco si vien formando fra le genti latine quella de' Romani, la quale con la potenza del senno e del braccio diventerà signora d'Italia e regina del mondo.

Ma quanto grande è la chiarezza del nome e dell'impero romano, altrettanto sono oscure le origini delle terre e dei popoli del Lazio, dove ogni cosa è piena di prische leggende, di arcani impenetrabili e di racconti, in gran parte, favolosi.

Ed in vero, chi non sa essere tuttora incerto il nome di Lazio e di popoli latini: incerto quello di Casci o piuttosto Kaski, che si vuole il più antico: incerti i confini e variamente segnati del *Latium Antiquum* e dell'*Adiectum*, cioè dire del Lazio antico e nuovo: incerta l'origine delle sue città, della stirpe delle sue genti: incerta la provenienza e la formazione de' singoli dialetti e dell'idioma che chiamiamo latino: incerte, in fine, le credenze religiose e le particolari divinità adorate nel Lazio. È poi superfluo avvertire che Roma e i suoi

¹ Discorso del socio ordinario P. Cesare A. De Cara S. I. letto all'Accademia pont. rom. d'archeologia il giorno 17 novembre 1898.

re, trasformati ultimamente ne' sette colli dal Pais ¹, non fanno parte di questo discorso, il cui soggetto è il Lazio preistorico, dovechè Roma e la sua storia non vanno più addietro dell'VIII secolo; comechè di questa stessa storia, la quale in rispetto della babilonese e dell'egizia si potrebbe dire moderna, quella parte soltanto, che s' inizia dalle guerre puniche, è dagli ipercritici dichiarata ammissibile.

Diamo ora brevemente le prove delle indicate incertezze e delle cause donde provengono, acciocchè conosciuto lo stato delle questioni agitate dagli scrittori antichi e da' moderni, e ricordate le loro conclusioni, si faccia ragione di ciò che noi pensiamo intorno a queste materie e si renda chiara la nostra opinione del tutto diversa dalle finora sostenute e difese.

Vero è che avendo noi per ispazio di otto anni svolte e vie meglio confermate le prove sopra le quali si fonda la nostra opinione, non possiamo in una breve dissertazione ripeterle ovvero compendiarle, e siamo per ciò costretti di rimettere chi fosse vago di risaperle, a' lavori da noi pubblicati. Ci basta pertanto dimostrare la insufficienza delle altrui sentenze e la necessità, per conseguente, di doversi cercare qualche nuova ipotesi, la quale renda meno incomprendibili se non al tutto probabili, le soluzioni de' problemi intorno al Lazio e a' suoi popoli primitivi.

E per cominciare dalle incertezze dei nomi *Latium*, *Latini*, e *Casci*, ecco le varie opinioni degli antichi e de' moderni. *Latium* fu così chiamato dal verbo *latère*, perciocchè Saturno, cacciato dal suo figlio Giove, venne da Creta e si nascose in questa regione. Così Virgilio ² ed Ovidio ³. Saufeius, presso Servio, opinò *Latium dictum quod ibi latuerunt incolae... Qui Casci vocati sunt, quos posteri Aborigenes nominaverunt* ⁴. Anche Varrone, presso lo stesso autore, interpretò questo nome dalla vita nascosta nelle caverne o dall'essere il Lazio chiuso

¹ PAIS, *Storia di Roma*.

² VERG. *Aen.* VIII, 322.

³ OVID., *Fasti*, I, 238.

⁴ SERV., IN VERG. *Aen.* I, 6; *Aen.* VIII, 322.

e nascosto in mezzo agli Apennini. Non è ignota fra' moderni l'etimologia dell'Abeken ¹, da *latus*, largo, larga pianura, per l'analogia di Campania da *campus*: ma fu notato che l'*a* di *latus* è lunga, laddove in *Latium* è breve, comechè breve sia nel greco πλατύς. Senonchè nelle riferite etimologie si suppone sempre che il nome di *Latium* e di *Latini* debbasi interpretare per radici arie, essendo comunemente ammesso che l'idioma latino sia ario cioè della famiglia indoeuropea, come arii, cioè d'origine indoeuropea, son riputati i Latini, ciò che per noi è in questione, come sarà fatto chiaro più innanzi. Si osservi intanto che i greci scrittori più antichi non usarono questo nome di *Latium*, sì bene quello di ἡ Λατίνη ο ἡ Λατίνων γῆ ο γαίη, terra cioè, o paese, de' Latini, perciocchè i nomi etnici nell'antichità non sogliono derivarsi, in generale, da nomi locali, ma precedono e sono i popoli che danno alle terre e alle isole il proprio nome. La forma Λάτιον = *Latium* la troviamo negli scrittori greci di età posteriore ed è presa dagli scrittori romani ².

Il detto fin qui della stirpe e dell'idioma latino costituisce la prova di quell'altra incertezza da noi dianzi accennata, che riguarda appunto l'origine de' Latini e la natura delle loro lingue. Gli antichi e i moderni sono concordi nell'affermare che i Latini, nel senso stretto e limitato di popolazioni dell'antico Lazio, non ebbero un unico stipite nè appartennero a una sola famiglia etnica, ma furono popoli misti d'indigeni e di stranieri, cioè dire di schiatte diverse. E in effetto, per comune sentenza de' medesimi autori, i Latini erano distinti dai Volsci, dagli Ernici, dagli Equi, da' Sabini e dagli Etruschi. Ora non è provato che la lingua di codesti popoli fosse la stessa che quella de' Latini propriamente detti, secondo i moderni scrittori, e per conseguenza, non può concedersi che il nome di *Latium* e di *Latini* necessariamente appartenga a un idioma ario, mercecchè l'origine di questi nomi si può spie-

¹ ABEKEN, *Mittel Italien*, p. 42.

² Cf. APPIAN., B. C. II, 26; HERODIAN., I, 16.

gare in modo del tutto diverso. Se vi fu distinzione fra Volsci, Equi, Sabini, Ernici e i Latini, male, a parer nostro, si potrebbe attribuire ad origine etnica diversa nel principio, e però anche la distinzione degli idiomi potrebbe essere intervenuta in tempo posteriore, quando cioè fra tutti i popoli del Lazio prevalse quello de' Romani, il quale, sottomessi e uniti a sè gli altri, li ridusse a dover prendere e usare il suo particolare idioma, dove peraltro erano voci appartenenti ai dialetti de' popoli conquistati.

La soluzione di questa difficoltà che sorge dalla tradizione antica, la quale fa dei Latini popolazioni miste di stirpe e di linguaggi differenti, non fu data dagli scrittori romani e greci, ma fu al contrario, da loro stessi, renduta impossibile, stantechè non ebbero un vero concetto de' popoli, secondo loro, indigeni del Lazio e de' loro conquistatori che sarebbero stati gli Aborigeni, gente discesa dall'Apennino centrale presso Rieti, e che avrebbe cacciati i Siculi creduti primi abitatori del Lazio. Catone e Varrone, che furono di questa sentenza, discordano perciò dall'altra tradizione che non i Siculi, ma gli Aborigeni ritiene quali popoli abitatori primitivi del Lazio. Ora nella nostra particolare opinione gli Aborigeni non furono altrimenti indigeni del Lazio nè i conquistatori di esso e molto meno i vincitori de' Siculi che diconsi, per opera loro, sbanditi dal Lazio.

Tanta confusione di cose e di opinioni fu la necessaria conseguenza del non avere gli antichi storici tenuto conto dell'argomento archeologico, de' monumenti cioè tuttora esistenti al tempo di Varrone e di Dionigi d'Alicarnasso. Noi stimiamo che in siffatte caligini dell'età vetusta si debba cercar la verità storica alla luce de' soli monumenti, e con essi rettamente spiegati, se non certificarla onninamente, potremo ravvisarla e affermarla con grande probabilità.

Asseriamo dunque ed ammettiamo come fondamento della nostra ipotesi, che i monumenti architettonici di stile pelasgico o poligonale della Sabina, del paese de' Volsci e degli Ernici, della Campania e dell'Italia meridionale sono tutti fra loro

connessi archeologicamente ed etnograficamente. Se ciò sarà provato da noi, sarà provato al tempo stesso, che la tradizione degli antichi, intorno al Lazio e a' suoi popoli primitivi, non era ben fondata, e quel poco di vero, che in essa racchiudevansi, era confuso con elementi leggendarii e favolosi. Si aggiunga a ciò l'altra incertezza dei veri confini del Lazio antico, donde la questione etnografica si rendeva più difficile. Imperocchè per tutto il tempo che Volsci, Rutuli, Ernici, Equi e Sabini si ressero con proprie leggi e non vissero nella dipendenza de' Latini, come avvenne più tardi per l'armi de' Romani, il Lazio si restringeva al territorio non occupato da quei popoli, confinando perciò a settentrione col Tevere, a oriente con gli Apennini, a occidente col mar Tirreno e a mezzodi con le Paludi Pontine fino al Circèo. Questa fu l'opinione di Catone riferitaci da Prisciano ¹. Di che Dionigi d'Alicarnasso chiamò città latine *Cora*, *Norba* e *Setia*, prima che fossero abitate da' Volsci ². E di pari vediamo terre e città de' Sabini prendere la denominazione di latine, il che non potrebbe intendersi se non per la diversità de' tempi. Ma la conseguenza di tutte coteste incertezze è per noi, nella presente questione, della più grande importanza; ed è questa, che in età antichissima e preistorica non vi fu distinzione etnica fra' popoli latini; nè fra Lazio antico e nuovo, se non in tempi posteriori e per effetto di conquiste romane; ma che tutti gli abitanti delle terre, poste fra il Tevere e il Liri, furono una mescolanza di popolazioni neolitiche e di *Helhei-Pelasgi* venuti dall'Italia meridionale nella centrale o nel Lazio. Per conseguenza, il nome di Latini non si può spiegare altrimenti se non se quale una modificazione d'un più antico nome originario, quello cioè di Palatini, o Pelatini, ch'è lo stesso che dire Pelasgi, essendo identici in entrambi i nomi il prefisso e la radice, e variando soltanto di forma ma non di significato i suffissi - *n* - e - *k* - = *g* come fu distesamente provato da noi altrove trattando de' suffissi

¹ PRISCIAN., v. 668.

² DIO. HALIC., A. R. v. 61.

ne' nomi hethei¹. Palatini, infatti, tolto il suffisso di appartenenza o di derivazione, è = Pal - Ati o Pel - Ati = Pel - Asi, dove in Ati o Asi si ha il nome di Hethei, che nelle iscrizioni cuneiformi assire son detti Hatte, Hate². Nel corso del tempo il prefisso Pal - passò in Val - e, caduta la velare, si ebbe Al - Ati - ni e finalmente Latini, come Lasonii da Alasonii, popoli dell'Asia Minore presso l'Halys; Laternii da Alaternii, popoli di Aternum lungo il fiume Aternus. Latreo de Alatreo, nome d'un Centauro, e somiglianti³. Il nome di Lazio nella sua forma antica fu ἡ Λατίνη, dove si sottintende γῆ o γαῖα, terra, paese, e significò la terra o il paese de' Latini cioè de' Pelasgi o degli Hethei migratori.

Un altro nome dato a' prischi Latini fu quello di Casci = Caski, secondo l'antica pronunzia del *c*, e questo nome nell'opinione degli antichi, e di Varrone particolarmente, fu d'origine sabina e significò *veteres*⁴. Son noti i versi di Ennio:

*Est locus Hesperiam quam mortales perhibebant,
Quem primum Casci populi tenuere latini.*

I Caski per noi furono Hethei-Sciti della Colchide, detta Kytea. I Colchi, infatti, son chiamati Kaski nel Prisma di Tiglatpalasar⁵, dove è narrato che questo monarca gli assalì insieme agli Urumi; e che gli uni e gli altri erano soldati dei Khatti e abitavano sulla riva sinistra dell'Eufrate. I Colchi del Ponto Eussino erano discendenti degli Hyksôs o Re Pastori d'Egitto, e son detti Egizii da Erodoto per le ragioni da noi date altrove⁶. Ora non è improbabile che fra gli Hethei-Pelasgi venuti nel Lazio vi sieno stati de' Kaski o Casci, anch'essi

¹ Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. I, Cap. XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV.

² Cf. DE CARA, o. c. XX.

³ Cf. DE CARA, o. c. p. 491.

⁴ Cf. VARR., 6, L. L. 3; CIC., *Tusc.* I, 12; GELL., I, 10; SERV., in VERO., *Aen.* 1, 6.

⁵ Col. II, 100-102; coll. III, 1-11.

⁶ Cf. DE CARA, o. c. Cap. XXVIII, p. 499 e segg.

hethei, e ce ne porge un forte indizio il culto di Circe in quella parte dell'antico Lazio che ne portava il nome. Ora mal si potrebbe spiegare la leggenda di Circe e il suo culto nel Lazio tanto lontano dalla Colchide, patria di Circe, figlia di Etea, senza l'introduzione fattane da genti originarie dalla Colchide, una delle quali sarebbe stata appunto quella de' Kaski o Casci degli antichi, la quale avrebbe occupato la terra e il promontorio *circèo*. Il che confermerebbe vie più la presenza degli Hethei-Pelasgi nel Lazio in tempi preistorici.

Una difficoltà contro la nostra opinione si potrebbe farre dalla presenza de' Siculi nello stesso Lazio, dove, per sentenza degli antichi, furono i primi abitatori. Ora i Siculi, per noi, non sono altrimenti Hethei-Pelasgi, ma Iberi-Liguri e per conseguenza, o i Siculi non si devono considerare quali primitivi popoli del Lazio, o se si vogliono tener per tali, non poteronvi essere se non in quanto Hethei-Pelasgi, ciò che etnicamente è falso, attesa l'origine loro iberi-ligure. Questa difficoltà è piuttosto spèciosa che reale, e basta a ribatterla la semplice considerazione che i Siculi non vengono nel Lazio direttamente dalla Sicilia e perciò puri e non commisti con altri popoli, ma vi giungono per terra e per mare dall'Italia meridionale e propriamente dal Bruzzio, dove da parecchi secoli e prima ancora della venuta in esso degli Hethei, cioè degl' Itali, avevano preso stanza, e con essi vissero e s'imparentarono divenendo per tal modo Siculi-Hethei o Siculi-pelasgizzati. Laonde la migrazione dall'Italia meridionale nella centrale, e nel Lazio, non fu di soli Siculi, ma di Siculi fusi con gli Hethei-Pelasgi. Che poi il nome di Siculi, ed anco di Sicani, prevalse nel Lazio e si conservò come quello altresì di Liguri che indicava la stessa gente, non deve dar meraviglia, perciocchè il numero de' Siculi, e de' popoli neolitici indigeni del Bruzzio, era di molto maggiore che quello degli stranieri Hethei-Pelasgi, i quali vi arrivarono per mare, e la migrazione dall'Italia meridionale nel Lazio, specialmente per via di mare, fu, a parer nostro, la più antica e composta in gran parte di Siculi, donde il nome di Siculi restato a' popoli primitivi del Lazio.

Ciò posto, manifestamente apparisce la falsità dell'opinione degli antichi intorno a' Siculi che si dicevano vinti e cacciati dal Lazio, dagli Aborigeni uniti co' Pelasgi; dovechè Aborigeni non vi furono mai quali popoli particolari della Sabina o del Lazio, ma i cosiddetti Aborigeni di queste contrade erano popolazioni miste di neolitici indigeni e di Hethèi-Pelasgi-Siculi, cioè d'Italici in quanto col nome d'Italici si vuol significare la mescolanza de' popoli neolitici, hethèi-pelasgi e Siculi dell'Italia meridionale, dalla fusione de' quali si fa una sola nazione da cui muovono le migrazioni terrestri e marittime verso l'Italia centrale. Nel Lazio, intanto, come fu detto, si modificò il nome de' Pelasgi in quello di Latini, e furono perciò Latini tutti i popoli del Lazio distinto più tardi in antico e nuovo; come Latini furono i popoli della Sabina e però la cacciata de' Siculi dal Lazio, per opera degli Aborigeni e de' Pelasgi, è un puro assurdo.

Ma è tempo oramai di confermare le nostre asserzioni con la prova dei monumenti.

È un fatto fuori di controversia, che tanto nel Lazio quanto nella Sabina vi furono costruzioni poligonali dette comunemente ciclopiche o pelasgiche e, quando si parla del Lazio, anche Saturnie. Città quasi intiere esistono tuttora così edificate, con le loro acropoli e cinte di mura per il circuito esterno. Tredici di siffatte città sono ricordate da Varrone nella Sabina e che, secondo lui, furono opera degli Aborigeni. Nel Lazio, lungo le catene de' monti Lepini ed Ernici, lo stesso genere di città-fortezze sono anche a' dì nostri degne dell'ammirazione di tutti, sia per la loro vetustà venerabile, e sia per l'eccellenza dell'arte che nelle città della Sabina e del Lazio è la medesima, ciò che suppone altresì medesimezza di tradizioni architettoniche. Chi furono i costruttori di coteste acropoli e delle cinte murali esterne, nella Sabina e nel Lazio? Chi ne diede in Italia il modello? Perchè, salvo nell'Italia meridionale e centrale, non si son mai vedute nell'Italia settentrionale siffatte costruzioni? Di che segue, che tal genere di architettura non sia indigeno nell'Italia settentrionale, e che da lei non ne sieno venuti gli

architetti nella centrale e meridionale. È parimente assurdo che gli architetti sieno sorti in tutta l'Italia, settentrionale, centrale e meridionale, in età neolitica ed eneolitica, atteso che è risaputo non aversi in quella età se non un'architettura, la quale si restringeva alle palafitte, alle terremare, alle capanne o alle caverne artificiali. Di città costruite in pietra non resta vestigio nè ricordo. Se dunque nella nostra penisola non troviamo gli architetti delle città cosiddette pelasgiche, forza è supporre ch'essi sieno venuti altronde, da qualche continente ovvero da qualche isola fuori d'Italia, dove per avventura questo genere di architettura era noto ed usato. E qui ci si presenta naturalmente la Grecia vicina all'Italia e dove l'architettura a massi poligonali fiorì fin dall'età preistorica, come ne fanno fede Tirinto, Micene, Orcomeno, e cento altre città da noi ricordate nel nostro I° Volume e nel II° in corso, non ancora pubblicato a parte. Senonchè fa qui mestieri distinguere fra Greci preistorici e Greci dell'età storica, e dalla distinzione fra Preelleni ed Elleni dipende la distinzione fra l'architettura a massi poligonali in Italia, e quella che la precede e la segue. È manifesto che se i Greci venuti in Italia furono gli Elleni de' tempi storici, l'architettura, introdotta fra noi dalle loro colonie, non fu altra da quella ch'era in uso al loro tempo, e il fatto ne fa testimonianza; perciocchè l'architettura delle città della Magna Grecia, edificate da loro, corrisponde a quella dell'Ellade, con mura cioè formate di pietre tagliate ad angoli retti. Al contrario, le città pelasgiche dell'Italia meridionale e centrale devono appartenere ad altri popoli ed altra età anteriore di molto all'età storica degli Elleni, essendo l'architettura loro del tutto diversa, sia per la qualità delle pietre, generalmente, più grandi e talora anche enormi, e sia per la forma, perchè tagliate ad angoli molteplici e connesse perfettamente insieme.

Da questa sola considerazione si può argomentare quanta sia l'insipienza o l'ignoranza di coloro, i quali affermano le città del Lazio dette pelasgiche, essere state fabbricate da' Romani, bastando loro quale prova efficacissima il leggere negli

storici romani che in parecchie delle città de' Volsci, di costruzione pelasgica, sieno state dedotte colonie di Romani, e il vedere che qualche parte delle antiche mura sia stata ristorata con massi quadrati, secondo l'architettura romana. Ma le colonie romane non fondarono Norba, Segni, Sezze, Ferentino, Alatri e l'altre città pelasgiche del Lazio, sì solo le ripopolarono; che se l'avessero fabbricate di sana pianta, non le avrebbero certamente fabbricate se non con l'architettura propria dell'età che allora correva, cioè con la romana, la quale non ha nulla che fare con la pelasgica. Quei tratti di mura ristorate dalle colonie sono la più chiara prova dell'antichità e preesistenza delle città pelasgiche del Lazio, troppo essendo cospicua la differenza fra l'antiche mura a massi poligoni e le aggiunte e i restauri co' massi quadrati proprii dell'arte e dello stile de' Romani. In questo genere di cose, come saviamente notava il ch. architetto G. B. Giovenale, nostro socio, in un suo lodato studio sulle costruzioni pelasgiche di Alatri, non si ritorna indietro. Introdotto una volta lo stile romano, non si fabbrica più con lo stile di parecchi secoli addietro, come non si fabbrica a' di nostri col reticolato romano.

Resta dunque provato che le costruzioni poligonali, cioè pelasgiche, le quali si veggono tuttora nella Sabina, ne' Volsci, negli Ernici e nella Campania, sono argomento incontrastabile della tradizione architettonica comune a questi popoli, e una prova sufficiente della loro parentela od affinità. Il Lazio perciò ebbe per suoi primi abitatori popolazioni neolitiche commiste e fuse con popoli venuti in Italia dall'Oriente, dalla Grecia cioè preistorica, il che vuol dire popoli preellenici, i quali per la maggior parte, furono di stirpe hethéo-pelasgica. Donde segue di pari che i popoli latini ebbero da principio un idioma proprio comune a tutti e in gran parte pelasgico, fintantochè i Latini delle terre dove fu fondata Roma, pelasgi tuttavia ancor essi, introdussero a poco a poco con le non interrotte conquiste ed invasioni, la loro lingua negli altri popoli, nella quale peraltro, se predominò l'elemento ario, questo non era dovuto agl'indigeni dell'età neolitica, di cui finora ignoriamo chi fos-

sero, donde venissero e da quanti secoli abitassero già nell'Italia centrale e meridionale.

Se intanto l'argomento archeologico tolto dall'identico stile architettonico, da' monumenti cioè delle città del Lazio e dell'Italia meridionale, ci fece chiari dell'origine straniera di questo genere di architettura e della fusione intervenuta fra gli Hethai-Pelasgi e gl'indigeni dell'età neolitica nell'Italia meridionale e centrale, ci resta soltanto a vedere se l'argomento archeologico sia dimostrato conveniente per un altro argomento non punto men forte, da quello cioè della religione o della credenza comune a' popoli del Lazio, in una divinità massima e sovrana, la quale si possa dire altresì comune non solo a' Latini, ma agli Hethai-Pelasgi della Grecia, dell'isole dell'Egeo, della Siria e dell'Asia Minore, de' quali tutti fu propria l'arte di costruire che abbiamo notata nel Lazio. Ora questa conferma dell'argomento archeologico non manca. Imperocchè la divinità sovrana, propria e particolare degli Hethai-Pelasgi di Siria, d'Asia Minore, dell'isole dell'Egeo e del continente ellenico, fu *Set*, come si può vedere chiaramente da' nostri studii già pubblicati. Se dunque in Italia e nel Lazio, specialmente, vennero e dimorarono gli Hethai-Pelasgi, vi dovette, senza alcun dubbio, regnare il culto del loro dio *Set*. E qui trattandosi di tempi antichissimi, anzi de' più antichi e della prima migrazione di popoli orientali in Italia, vale di pieno dritto l'argomento inverso, che cioè se abbiamo in Italia e nel Lazio il culto di *Set*, in Italia e nel Lazio vi dovettero essere gli Hethai-Pelasgi che soli ve lo poterono introdurre, non v'essendo ricordo di popoli stranieri in Italia, prima di loro. E la nostra dimostrazione non è difficile.

Il dio sovrano del Lazio fu certamente *Saturnus* ovvero *Seturnus*, SIITVRNVS, altra forma di questo nome come risulta dalle iscrizioni. La radice del nome *Saturnus* o *Seturnus* è *Sat* - o *Set* -, ed - *urnus* è la terminazione latina, come in *Volt* - *urnus*, *noct*-*urnus*, *tacit*-*urnus*. Che poi *Saturnus* o *Seturnus* sia stata la divinità sovrana di tutti i popoli latini, si

può facilmente argomentare dal nome che da lei venne all'Italia come cantò Virgilio:

*Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virùm* ¹.

È nota l'ara di Saturno a piè del Campidoglio e la leggenda del regno in comune fra lui e Giano. Ma non dobbiamo passare sotto silenzio la leggenda più inveterata nel Lazio, del nascondimento di Saturno in esso e del fiorire che vi fecero, sotto il suo regno, la pace, la arti e singolarmente l'agricoltura, simbolo della quale è la falce posta in mano a questo dio. Dichiariamo ora brevemente il significato vero e storico della leggenda.

Saturno, dal suo figlio Giove cacciato dall'isola di Creta e venuto a nascondersi nel Lazio, significa che introdotto dai Greci in quell'isola il culto di Giove, loro dio massimo, l'antico culto di Saturno che vi era stato molti secoli prima della venuta de' Greci e tutto proprio de' Pelasgi, a poco a poco fu abolito. Senonchè, mentre il culto di Saturno cessava a Creta, era nondimeno conservato e fiorente nel Lazio in mezzo agli Hethei-Pelasgi che l'abitavano. Nè, d'altra parte, si può ignorare che gli Hethei-Pelasgi furono i più celebri metallurgisti dell'antichità, fra' quali massimamente si resero illustri i Calibi con la scoperta del ferro, il più utile de' metalli per l'arti e le industrie e in singolar maniera, per il progresso dell'agricoltura. E così si spiega la falce in mano di Saturno, perciocchè la falce era di ferro e il ferro fu consacrato dagli Hethei-Pelasgi al loro dio Set, il Saturno del Lazio. Anche il nome greco Σίδηρος, ferro, fu da noi interpretato altrove ², metallo sacro a Set, attesochè per nessuna radice aria fu mai potuto spiegare questo nome dagli etimologisti. Ed in

¹ VERG. *Georg.*, II, 172.

² Cf. DE CARA, o. c. p. 564 e segg.

vero, Σιδηρος, tolta la desinenza greca, resta Σιδ - radice, ed - ηρ o doricamente - αρ, suffisso che ne' dialetti asiani ed anche in etrusco, indica appartenenza; però Σιδηρος, sottintendendo metallo e qui ferro, vuol dire: metallo appartenente, cioè sacro a Set, essendo Σιδ = Set, eguaglianza dimostrata già nel luogo dianzi citato.

Conchiudendo, affermiamo con pieno convincimento, che se nel Lazio esistono costruzioni architettoniche di stile pelasgico: se queste stesse si veggono in tutti i paesi abitati da' Pelasgi, nella Grecia, nelle isole dell'Egeo, nella Siria e nell'Asia Minore, e se nel Lazio parimente vi fu il culto di Saturno, cioè del dio Set, dio sommo degli Hethai-Pelasgi, conviene ammettere, conformemente alla sana critica, che gli Hethai-Pelasgi vennero e abitarono nel Lazio, e che le città del Lazio edificate con architettura detta pelasgica o ciclopica, furono edificate da loro.

Gl' ipercritici negano che i Pelasgi sieno stati i costruttori di simili città, e negano più radicalmente anche l'esistenza degli stessi Pelasgi in Grecia e in Italia. Noi che gli abbiamo più volte sfidati a dirci il nome degli architetti e de' costruttori delle città del Lazio, edificate come le città preistoriche o protostoriche di Grecia, delle isole dell'Egeo, di Siria e di Asia-Minore, aspettiamo ancora la risposta. Il silenzio può talora prendersi quale argomento di scienza, ma le più volte è un comodo rifugio dell'ignoranza.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XL.

Un regno perduto.

Mentre la rivoluzione trionfava a Delhi e il Pangiab ne andava in parte salvo mercè gli arditi e savii provvedimenti di Sir Giovanni Lawrence, Nana Sahib da Bithur spiava attentamente le mosse della sultana Zinut Mahal e degli Inglesi, a fine di regolare le proprie acconciamente al bisogno. E gli avvenimenti che guidar dovevano la politica del perfido Maratta non si fecero lungo tempo aspettare.

Il diciotto maggio un messaggero del principe Feroz Shah arrivava a Bithur, e a nome del proprio signore informava Nana che la rivoluzionè a Laknau era stata stabilita pel trenta maggio, dando al resto del paese il segnale d'insorgere contro gli Inglesi; che le truppe di Bareli, dove egli si trovava, erano pronte a ribellarsi, e che quelle di Rohilkand seguirebbero il loro esempio; che la principessa di Jhansi, Lakshmi Bai, instava del continuo perchè si venisse quanto prima alle mani col nemico. Aggiungeva che gli Inglesi marciavano già verso Delhi, e che questa città li terrebbe ben occupati per qualche mese. Infine esortava Nana a ribellare Kanpur, ed a penetrare nell'Oudh, dove l'ex-sultana lo aspettava a braccia aperte.

Il Maratta, avute queste nuove, ben capì che non poteva indugiare più a lungo, e diede il proprio consentimento alla rivoluzione dell'Oudh; quanto a sè tuttavia decise di aspettare fino ai primi di giugno, a fine di vedere come si metteva l'impresa di Delhi. Il generalissimo Anson infatti, stimolato del continuo da Lord Canning e da Sir Lawrence, aveva lasciato

Ambala il 25 maggio e moveva con un piccolo esercito alla volta di Delhi. Anche l'Hewitt da parte sua, per ordini ricevuti, inviava a Delhi due reggimenti inglesi di Mirath sotto il comando del generale Wilson, il quale aveva l'ordine di unirsi colle forze dell'Anson ad Alipore, distante dodici miglia da Delhi. Da questa città ad Ambala corrono ben centotrenta miglia, che a cagione dei grandi calori le truppe europee dovettero fare per lo più di notte, quando la brezza rinfrescando l'aria rende possibile il viaggiare in quella stagione.

Il Wilson, più vicino a Delhi, partì da Mirath il 27, e tre giorni dopo all'alba arrivava sulle rive del fiume Hindun presso la piccola città di Gazi-udin-Maggar. Quivi il Wilson intese che un grande corpo di sepoys ribelli usciti da Delhi marciava a dargli battaglia, ed egli li aspettò a piè fermo. I sepoys comparvero sulla strada di Delhi, e a mano a mano che si avanzavano si mettevano in ordine di battaglia. Alla loro destra vi era una certa eminenza di terreno, dove essi collocarono alcuni cannoni di grosso calibro che cominciarono subito a vomitare la morte contro gli Inglesi. Ma questi non stettero lunga pezza a rispondere loro. Una leggera batteria di campagna, diretta dai capitani Light e Scott, fulminò così bene i cannoni nemici, che questi vennero in breve ridotti al silenzio. E mentre il cannone tonava, i fanti inglesi si lanciarono a baionetta calata contro i nemici. L'urto fu orrendo. Gli Inglesi, memori delle stragi di Mirath e di Delhi, combatterono da leoni. I sepoys, avendo promesso all'imperatore di Delhi di ritornare vincitori, sostennero il primo urto con gran valore, e forti del maggior numero fecero testa agli Inglesi. Ma in questo mentre la cavalleria britannica passava il fiume, e prendeva di fianco i sepoys. Questo movimento decise la battaglia. I ribelli si perdettero di animo, ruppero le file e fuggirono. Alcuni ripararono entro un villaggio, donde le baionette inglesi li sloggiarono, gli altri umiliati e confusi fecero ritorno a Delhi.

Ciò accadeva il 30 maggio.

Il giorno dopo era domenica. Le truppe europee assistevano al servizio divino nel campo, quando gli esploratori in-

formarono il Wilson che parecchi battaglioni di sepoy si movevano di bel nuovo verso l'Hindun. Il Wilson decise di andar loro incontro, e verso mezzogiorno l'avanguardia inglese si scontrava col nemico. Il caldo era insopportabile; ufficiali e soldati cadevano estenuati per la via, ma visto il nemico ripigliarono animo e furono loro addosso. La battaglia durò indecisa per una buona ora. I sepoy erano in gran numero; i più di loro freschi e niente oppressi dalla canicola. Gli Inglesi invece morivano dal caldo e dalla sete. Ma quando il Wilson venne a spiegare tutte le sue truppe in ordine di battaglia, le truppe native non sostennero il terribile cozzo, inchiodarono i loro cannoni e batterono in ritirata. Gli Inglesi estenuati dal gran caldo non poterono dar loro la caccia, e quelli rientrarono tranquillamente in città.

Queste due battaglie, in morti e feriti, erano costate ben caro agli Inglesi; ma l'effetto sulle truppe fu immenso. Il coraggio in tutti fu rinvigorito, e diventò comune la persuasione che un piccolo numero di europei poteva, se ben diretto, mettere in fuga qualunque più gran numero di asiatici. Tuttavia la posizione del Wilson era assai critica. La sua gente era prostrata dal caldo; gli ammalati e i morti di colpo di sole si contavano a decine, e qua e colà vi era qualche caso di colera, onde egli temeva assai che un altro scontro coi sepoy non potesse riuscire fatale al suo piccolo esercito.

Ma come Dio volle, i ribelli avendo avuto abbastanza delle due patite sconfitte, non si fecero più vedere, e il Wilson poté tranquillamente marciare verso Alipore, dove il 7 giugno arrivava e si congiungeva così colle forze dell'Anson. Ma questi non era più tra i vivi. Un fiero attacco di colera lo aveva ucciso a Karnal in poche ore, privando in tal modo l'esercito del suo capo. Sir Enrico Barnard successe al defunto nel supremo comando, e tenuto consiglio di guerra stabili di tosto marciare su Delhi.

L'Anson prima di morire si era trovato in gravissime angustie sul come provvedere alla sicurezza della strada fra Delhi ed Ambala. Di questa strada Karnal è la chiave, e ove essa

cadesse in mano ai nemici, gli Inglesi sarebbero stati tagliati fuori da ogni comunicazione col Pangiab, donde solamente si potevano aspettare provvigioni da guerra e da bocca. Ma anche a ciò aveva pensato l'infaticabile Sir Lawrence. Certi principi sikhs, a persuasione di lui, si dichiararono per gli Inglesi, e intrapresero con forte nerbo di truppe a difendere Karnal, Panipat ed Alipore, e con ciò le spalle degli Inglesi erano assicurate contro il nemico, che oramai essi cominciavano a combattere di fronte.

I ribelli intanto si erano destramente fortificati intorno a Delhi, e quando sugli otto di giugno l'avanguardia inglese arrivò a due miglia dalla città dovette subito impegnare fiera battaglia coi sepoys. Questi erano forti in artiglieria di miglior metallo e di più lunga portata di quella degli Inglesi; onde per un momento i sepoys ebbero qualche vantaggio. Ma quando la fanteria inglese, avuto l'ordine di assalire i cannoni, si lanciò sulle batterie nemiche, i sepoys non sostennero la carica e fuggirono: chi non la diede a gambe, cadde trucidato vicino ai pezzi rigati. Tuttavia la battaglia non era vinta con ciò. Fin qui si era combattuto sul gran tronco di strada, che partendo da Delhi volge a ponente verso il Pangiab. Ora le linee dei sepoys, profonde e serrate, occupavano due altre strade che diramandosi dalla prima correivano intorno alla città e in parte almeno la si chiudevano in mezzo. Era un grande angolo al cui vertice era avvenuto il primo scontro. Sir Barnard divise in due le sue forze; die' ordine al Wilson di attaccare i sepoys dal lato inferiore, mentre egli li assalirebbe dal lato superiore. La battaglia diventò in breve generale, e i sepoys disputarono agli Inglesi ogni palmo di terreno. I ribelli combattevano sotto gli occhi dell'imperatore e di Zinut Mahal, i quali sulla torre della loro reggia seguivano coi canocchiali l'andamento della battaglia, onde odio contro gli Inglesi e amore pel nuovo imperatore li sostenne alquanto nell'arduo cimento.

S'aggiungeva una circostanza, per loro assai propizia, il vantaggio del sito su cui combattevano. I sobborghi di Delhi sono tutti pieni di casali e di amene villette, nascose in mezzo

a folti alberi e a piantagioni di varie sorta, e ciascun ceppo di case era occupato da forti drappelli di sepoys, che di là mantenevano un vivo fuoco sulle truppe inglesi. E però questi non potevano avanzare senza sloggiarli più col ferro che col fuoco: l'impeto, il furore e la rovina dell'assalto alla baionetta superò ogni descrizione. Gli Inglesi non diedero nè domandarono quartiere. Quanti cadevano sulle punte delle daghe venivano senza più gli uni sugli altri trucidati. Si combattè fra gli alberi, in mezzo ai giardini, entro le case, e in breve ogni cosa fu piena di strage e di sangue. I sepoys resi forti dalla disperazione vendettero cara la vita, ma contro all'impeto europeo fu vana ogni resistenza. Battuti di fronte dai cannoni dell'Hope Grant, percossi di fianco dalle spade del Yule, i ribelli cedettero alla perfine il terreno, e ripararono in disordine verso le porte della città. Gli Inglesi stanchi e trafelati per la marcia notturna, per la terribile mischia sostenuta, e più ancora pel sole già alto sull'orizzonte, si tennero dall'inseguirli; e presa una forte posizione a cavaliere della città, investirono Delhi di assedio. La sconfitta dei sepoys era stata piena. Essi lasciarono sul terreno parecchie centinaia di morti e feriti e ventisei cannoni, opportunissimi agli Inglesi che ne difettavano.

L'assedio di Delhi tornava assai acconcio ai disegni di Nana Sahib e dei suoi amici dell'Oudh. Gli Inglesi erano quivi occupati, e tutto faceva credere che la città resisterebbe per un pezzo; era dunque tempo per le province del Nord-Ovest e dell'Oudh d'insorgere contro gli stranieri.

Il regno dell'Oudh, vasto, come si disse, quanto l'Inghilterra ed Olanda prese insieme, si stende a mo' di parallelogrammo lungo il versante meridionale dell'Himalaya, e forma il centro della gran valle bagnata dal fiume Gange e dai suoi tributarii. Or a difesa di questa vasta regione vi era un solo reggimento europeo, e questo stava di stanza nella capitale Laknau. Tutto il resto del paese era presidiato da truppe indigene comandate da ufficiali inglesi. Ma l'Oudh aveva per governatore un uomo che da solo valeva per molti, uno degli

eroi del Pangiab, Sir Enrico Lawrence, fratello di quel Giovanni Lawrence, che, dopo soppressa la rivoluzione, venne salutato salvatore dell'India. Sir Enrico Lawrence era, come il fratello Giovanni, un uomo di forti passioni, ma frenate e vinte sotto la duplice influenza della religione e del dovere. Era nato fatto per governare. Profondo conoscitore della lingua e dei costumi del paese sapeva entrare nelle buone grazie degli indigeni, i quali se odiavano gli Inglesi in generale, facevano però un'eccezione per Sir Enrico. Ma fu grande sventura per l'Oudh che, cacciato il re, non avesse il Lawrence a suo primo governatore; chè molti dei mali, sotto i quali il paese giaceva aggravato, sarebbero stati da lui alleviati. Invece solo pochi mesi prima egli era stato chiamato al governo di quel regno, e non ebbe tempo sufficiente a riparare gli errori del suo predecessore. Il Lawrence aveva un cuor nobile, e in ciò si compendia la storia della sua vita. Anima forte e generosa, scevra da volgari passioni, visse per Iddio, pei suoi simili e per la patria, e questa lo pianse morto come uno dei suoi figli più grandi. Oggi ancora vive e fiorisce nell'India un grande istituto di educazione, fondato dal Lawrence, al quale l'illustre uomo dedicò il suo tempo e le proprie sostanze e dove vengono educati e nutriti centinaia di figliuoli di soldati inglesi, che muoiono al servizio dell'India.

Tale era l'uomo che dirigeva i destini dell'Oudh sulla fine di maggio del 1857. Tre fratelli Lawrence governavano a quel tempo tre diverse province o regni dell'India: Giovanni il Pangiab, Enrico l'Oudh, e Giorgio la Ragiputana, e tutti e tre quei regni dovettero ai loro governatori, se non andarono irrimediabilmente perduti per l'Inghilterra. Ma Sir Enrico a Laknau si trovava in circostanze difficilissime. La città era piena di nobili e di cortigiani, addetti allo spodestato re Vagid Ali, che odiavano a morte gli Inglesi, perchè, cacciato il re, era loro venuto meno il modo di godersi, come per l'innanzi, la vita. Un gran numero di antichi soldati correvano mezzo affamati la provincia, e i proprietari o zemindars, non ancora accostumati al codice inglese, si vedevano da nuove leggi privati della maggior parte delle loro terre.

Tutto il regno dunque era maturo per la ribellione e questa scoppiò terribile, benchè preveduta, la sera del 30 maggio. Sir Enrico non venne colto all'impensata. Fin dal principio del mese si era accorto dei segreti maneggi della ex-regina Hazrat Mahal, di Nana Sahib e di Ahmad Shah Maulvi di Faizabad, e aveva cercato opportuno rimedio. Il giorno 2 maggio un reggimento di sepoys mostrò chiari segni di voler ribellare e il Lawrence non aspettò più oltre. Piombò all'improvviso sui soldati ribelli e li piegò, col timore delle baionette inglesi, a cedere le armi. Ma il pericolo non era cessato. Giunse l'undici di maggio e la ribellione di Mirath, seguita dalla caduta di Delhi, mise tutta la città in fermento. Bastava una scintilla sola per far saltare la mina. Sir Enrico ben lo sapeva e diede subito opera a fortificare la residenza, perchè in caso di bisogno potesse sostenere un assedio. Veniva chiamato col nome di residenza un corpo di case e palazzi divisi fra loro da pratelli o giardini che circondavano un maggior palazzo, residenza ordinaria del governatore di Laknau. Il Lawrence diede ordine che i diversi fabbricati venissero allacciati ed uniti insieme da muri di fango battuto, e fece portare entro le mura di cinta una grande quantità di munizioni da bocca e da guerra. Così disposte le cose, ordinò che quante donne, fanciulli e inglesi non combattenti risedevano in città venissero ad abitare nella residenza, dove fece anche recare il pubblico tesoro. Indi divise le sue truppe europee per modo, che da diversi punti della città potessero in caso di bisogno far fronte a un tempo ai sepoys ribelli e ai cittadini insorti.

Venne la sera del 30 maggio e Sir Enrico pranzava al casino militare in compagnia di quasi tutto il suo stato maggiore, quando un ufficiale gli disse all'orecchio che un soldato nativo lo aveva assicurato che la ribellione scoppierebbe alle nove. Il Lawrence continuò tranquillamente a desinare. Vennero le nove ore, tuonò il solito cannone vespertino e ogni cosa rimase quieta come per il consueto. Sir Enrico si voltò all'ufficiale che gli aveva dato la notizia, e gli disse sorridendo: — Amico, i nostri sepoys non mantengono la parola.

Ma non aveva finito di dire, che una scarica di moschettate e un fragore come di battaglia venne a percuotere le sue orecchie. Gli ufficiali si guardarono in faccia, e quasi per istinto levatisi da tavola uscirono fuori. Sir Lawrence ordinò i cavalli, ma questi non erano pronti; e intanto da quattro o cinque villette vicine, colonne di fuoco e di fumo si levavano a divorare le abitazioni degli Inglesi. Non vi era più dubbio alcuno. La rivoluzione col seguito di rapine, d'incendii e di sangue era incominciata.

Vicino al casino degli ufficiali vi era un corpo di guardia tenuto da truppe indigene. Sir Enrico mandò ordine che venissero condotte contro i ribelli, e in un momento i sepoys comandati dai loro ufficiali passarono davanti al luogo dove si trovava Sir Lawrence col suo stato maggiore. Nè il governatore nè alcuno degli altri ufficiali si mosse dal suo posto mentre sfilavano le truppe, e intanto da una casa vicina in fiamme un'onda di luce rossastra veniva a dare sulla schiera degli ufficiali, che in quella guisa erano esposti al fuoco dei ribelli. Se un solo dei sepoys mentre sfilava davanti al casino avesse alzato il fucile contro Sir Enrico, Laknau e tutto l'Oudh sarebbe quella sera stessa caduto in mano dei ribelli. Ma i sepoys del corpo di guardia, vinti dal coraggio del governatore e degli altri ufficiali, mantennero le proprie file, e per il momento si lasciarono condurre dove il dovere li chiamava. Sir Enrico avuto a sè il cavallo seguì le truppe, e raggiunto un corpo di europei die' la caccia ai ribelli. Questi avevano cominciata la rivolta nei loro alloggiamenti uccidendo tutti gli ufficiali che incontrarono, e poi si dispersero a bruciare e a saccheggiare le case degli europei e il bazar. Ma quivi trovarono un ostacolo non preveduto.

Fra la città e gli alloggiamenti erano appostate alcune compagnie di soldati europei con due cannoni, le quali, veduti arrivare i ribelli, li ricévettero a mitraglia. Questi diedero volta e riuscirono a fuggire dalla città. Inseguirli durante la notte era cosa pericolosa; onde Sir Lawrence, mandati alcuni drappelli di soldati europei a far la ronda nelle strade della città per

tenere in freno la plebaglia, aspettò che venisse la dimane. All'alba prese egli stesso il comando dei soldati europei e di un battaglione di cavalleria indigena, e diede addosso ai ribelli, che erano schierati in ordine di battaglia a Mudkipur a poche miglia da Laknau. I sepoys ribelli resistettero alquanto e s'impegnò fiera mischia, quando nel meglio di quella la cavalleria indigena levato un urlo feroce si andò ad unire ai ribelli, e tutti insieme caricarono gli Inglesi. Questi, abbandonati di repente dalla cavalleria, non si perdettero di animo, chè anzi sicuri ormai alle spalle aprirono un vivissimo fuoco contro i sepoys che venivano alla carica. Di più per buona fortuna gli europei avevano due cannoni ed i sepoys ne erano privi; e però percossi questi prima dalla mitraglia, indi assaliti alla baionetta, non sostennero la carica e si diedero alla fuga. Gli Inglesi li inseguirono alquanto, fecero un sessanta prigionieri e poi ritornarono in città; chè levato il sole non potevano ormai più sostenerne il caldo eccessivo.

Alla sera di quello stesso giorno venne nuova che tutto l'Oudh si era ribellato. I sepoys, giusta il disegno convenuto, erano insorti, avevano uccisi i loro ufficiali, saccheggiato il pubblico tesoro, aperte le prigioni e gridata regina la Begum di Laknau. Il regno dell'Oudh era perduto per gli Inglesi, che più non possedevano che la capitale Laknau, minacciata anche questa dalle truppe insorte.

Il tenente Atchinson allo scoppiare della rivolta si trovava col suo reggimento nel quartiere indigeno, e fu a un pelo che non venisse ucciso; ma alcuni soldati meno malvagi degli altri lo difesero colla propria persona e lo aiutarono a fuggire. Egli montò il suo cavallo e col revolver in pugno passò a tutta carriera fra le vie più frequentate della città. Parecchi colpi di fucile furono sparati contro di lui, ma come Dio volle ne andò illeso. Giunto alla residenza, ebbe ordine di unirsi ai soldati europei che davan la caccia ai ribelli, e passata la notte sotto le armi combattè il giorno dopo a Mudkipur, dove riportò una leggera ferita, e verso mezzogiorno faceva ritorno col resto dell'esercito alla residenza.

L'Eugenia stava aspettando con ansia indescrivibile il suo Riccardo, e quando sel vide comparire innanzi, ferito sì ma pur salvo, si senti tutta rimescolare per interna gioia. Eran giorni terribili quelli per le signore inglesi, chiuse entro la residenza. Quante non rimasero vedove in quel fatal mese di maggio! I loro mariti uscivano fuori a combattere, ed esse nell'abbracciarli davan loro l'estremo addio. Il piombo dei sepoys ribelli li colpiva di fronte, alle spalle, ed ai fianchi: dovevano muoversi entro una città ribellata, dalle cui case e palazzi usciva un nembo di fuoco contro gli abborriti stranieri.

Un'altra causa di ansietà estrema per gli Atchinson era il non aver alcuna nuova di Maria e della signora Anna. La via fra Laknau e Kanpur era in manò dei ribelli, nè per conseguenza v'era più alcun modo di comunicazione. Sapevano che Nana Sahib aveva offerto la sua protezione al generale Wheeler e che questi l'aveva accettata. Ma chi poteva fidarsi della sincerità di Nana Sahib?

Il due giugno un servo degli Atchinson dichiarò ai suoi padroni che non se la sentiva di restar chiuso con loro nella residenza, e che voleva ad ogni patto andarsene. Eugenia, non avendolo potuto persuadere a mutare proposito, lo pregò che almeno prendesse una lettera per la madre a Kanpur, città non molto distante dal suo villaggio nativo. Il servo che pur voleva bene agli Atchinson vi si acconciò facilmente ed Eugenia gli consegnò la lettera seguente:

Laknau, Residenza, 2 giugno 1857.

Carissima Mamma

Siamo ancor vivi! Ecco in una parola le nostre notizie. Forse a quest'ora già saprai della rivoluzione di Laknau e come siamo stretti di assedio nella residenza. O Mamma quanti dolori! Da cinque giorni non mi veggo intorno se non lagrime, sangue ed incendio. Dalla residenza possiamo vedere le colonne di fumo, che si levano dalle nostre case e dagli alloggiamenti europei in fiamme. E questo è solo il principio. Parecchi ufficiali inglesi sono stati trucidati dai proprii soldati,

e mio marito ebbe a stento salva la vita. Il tenente Grant, che tu ben conosci, venne nascosto sotto un letto da alcuni soldati rimastigli fedeli; ma scoperto fu cavato fuori e assassinato. Non sappiamo ancora quanti sono i caduti, ma non faccio che incontrare signore che piangono la morte dei loro cari. O quanto sono grata al Signore che mi ha salvato il mio Riccardo! Oggi abbiamo avuto una visita di Sir Enrico Lawrence. Ci ha confortati e rianimati a sostenere le privazioni dell'assedio. Egli spera che da Calcutta sarà mandato opportuno soccorso; per il momento intanto ha dato ordine di resistere fino all'ultimo. A nostra difesa abbiamo un 700 soldati europei, e i ribelli ascendono a parecchie decine di migliaia. Il generale crede che questa rivoluzione, almeno nell'Oudh, è in parte dovuta al cattivo trattamento, di che si lagnano giustamente le popolazioni agricole. Le classi possidenti della campagna e la nobiltà sono contro di noi, nè hanno tutto il torto.

E voi come state? E che si fa costì? È venuta nuova che il principe Nana ha preso a difendervi. Oh, voglia il cielo, che quel principe continui fedele. Riccardo ed io siamo in gran pena per voi: vorremmo aver vostre notizie. Non sarebbe possibile trovare un nativo capace di portarci una vostra lettera? Maria ben potrebbe domandare questo favore a Pietro; egli forse sarebbe da ciò. Povera sorella mia. Quanto la compatisco. Essa avvezza alla solitudine della sua cameretta, vedersi ora costretta a far vita comune in una caserma! E dei Warburton evvi alcuna nuova? Che fanno Rama e Padma? O mia carissima Mamma, preghiamo, preghiamo, e poi si faccia la volontà di Dio! Riccardo è stato leggermente ferito, ma è cosa da niente: poco più che una scalfittura, e il mio Carluccio continua a star bene, quantunque il caldo qui cresce a dismisura. Quando ci torneremo a vedere? Faccia la Madonna Santissima che passi presto questa terribile burrasca, e ritorni il paese in pace. Addio. Un bacio a Maria. Tanti saluti agli amici. — Eugenia.

Questa lettera arrivò a Kanpur, e venne fedelmente con-

segnata alle O'Reilly. Ma queste non ebbero tempo di rispondere; chè il principe di Bithur, gettata la maschera, stringeva di stretto assedio la guarnigione e la colonia inglese di Kanpur, da lui destinata all'ultimo estermio.

XLI.

La vendetta di una donna.

Mentre il regno dell'Oudh insorgeva contro gli Inglesi, le province del Nord-Ovest avevan l'occhio a Jhansi, per indi prenderne consiglio e coraggio. A Jhansi regnavano gli Inglesi, ma la principessa Lakshmi Bai memore delle antiche ingiurie raccoglieva truppe, dissotterrava i cannoni del defunto marito e si preparava a cacciare gli stranieri, che ingannati dalle lusinghiere parole dell'astuta donna dormivano dolci i loro sonni, persuasi che le truppe da lei levate erano per loro difesa.

La provincia di Jhansi, che la principessa Lakshmi Bai richiedeva per sua, giace a mezzogiorno di Gwalior e volge verso i monti Vindhya, che separano l'India settentrionale dalla centrale. Il paese è frastagliato da colline e da foreste, e quindi si porge meravigliosamente a guerra minuta, nella quale gli abitanti sono spertissimi. Questi poi sono per la maggior parte di stirpe e religione indù, e fra gli altri gravami di che volevan vendetta contro gli Inglesi, non ultimo era quello di uccidere la vacca, animale veneratissimo nel paese.

Sui primi di giugno, Lakshmi Bai ricevette la focaccia maratta e decise di tentare il colpo. La guarnigione di Jhansi era composta unicamente di truppe indigene sotto il comando di ufficiali inglesi, e questi avevano piena confidenza nel bel volto e nei sorrisi della principessa. Ma il cinque giugno sul calar del sole vennero tolti d'inganno. Una compagnia di sepoys guidata da sergenti nativi, lasciati gli alloggiamenti, marciò verso uno dei due forti della città, e senza più dichiararono agli ufficiali di volerlo presidiare a proprio conto. Gli europei dovettero cedere davanti alla forza, e usciti dal forte si recarono alla caserma per veder modo di ridurre a ragione i ribelli.

Era ormai notte alta, e i sepoys del quartiere si dichiararono a piena bocca fedeli. Ma ciò era un'ironia feroce, uno scherno crudele. Blandivano le loro vittime prima di condurle al macello, al quale erano da lunga pezza destinate.

Il giorno dopo infatti la principessa Lakshmi Bai uscì dal palazzo circondata dalle proprie truppe, e a suon di tromba, in mezzo a un popolo festoso ed esultante si diresse verso le caserme dei sepoys. Questo era il segnale convenuto. La cavalleria e fanteria indigena, veduta la principessa, ruppe in aperta ribellione e subito cominciò la strage. Gli ufficiali che a quell'ora si trovavano in quartiere furono barbaramente trucidati, e agli altri venne data la caccia come a bestie feroci. La cavalleria corse, sitibonda di sangue, le vie e i dintorni della città, e quanti europei trovarono, tutti caddero sotto il ferro di quei ribaldi. Alcuni Inglesi però, colle loro famiglie, riuscirono a mettersi in salvo nella maggior fortezza della città: cinquantacinque persone in tutto, comprese donne e fanciulli. Alla testa di questi sventurati stava il capitano Skene con alcuni altri impiegati civili e militari. La posizione dei meschini era disperata. Nella fortezza vi erano pochissime vettovaglie e poca o nessuna munizione da guerra. L'acqua scarseggiava assai, e ve n'era al più solo per pochi giorni. Gli uomini atti al combattimento non sommavano a venti, e fuori delle mura una turba di sepoys bene armati e ciechi pel furore domandava la resa della fortezza.

In tali circostanze si pensò di venire a patti, e tre inglesi usciti dal forte domandarono di esser condotti davanti alla principessa. Questa stava sdraiata sopra un letticciuolo in una sala del suo palazzo, e due garzonetti seduti a lei daccanto agitavano i ventagli per temperare alquanto gli estremi calori della state. Udita la preghiera degli Inglesi, la feroce donna atteggiò le labbra a un diabolico sorriso, indi levato alto il braccio in atto sdegnoso sciamò: — Uccidetemi questi porci d'Inglesi!

Era la condanna di morte, e venne subito eseguita. Dopo alcuni momenti i corpi dei tre sventurati cadevano macellati dalle spade dei sepoys.

Gli altri Inglesi frattanto, chiusi nella fortezza, si preparavano ad una disperata resistenza. Gli uomini si divisero fra loro i fucili e si appostarono ai diversi punti della fortezza, dove più facilmente potevano i sepoys scalare il muro. Le donne ebbero ordine di fonder palle di piombo e di recare munizione e cibo ai difensori, che ritti in piedi dinanzi alle feritoie aspettavano di pie' fermo il nemico. I sepoys, forti nel gran numero e sicuri della vittoria, si avvicinarono al muro e tentarono di appoggiare le scale; ma una scarica generale dei difensori traboccò i più arditi giù nel fossato di cinta, e ferì gli altri che movevano all'assalto. Questo venne rinnovato più volte, ma i sepoys ebbero sempre la peggio; chè il fuoco dei difensori, ben diretto e sostenuto, rese vano ogni lor tentativo.

Il combattimento durò così parecchie ore, quando i sepoys avvedutisi che non era possibile scalar la fortezza, trascinaron quivi innanzi i due cannoni della principessa e diedero opera ad aprire una breccia. Ma anche questo tentativo andò fallito. I loro fuochi, o perchè mal diretti o perchè troppo deboli, non riuscirono a smuovere una sola pietra, e il sole cadde al tramonto che la fortezza era ancora in mano degli Inglesi. Questi però pensavano ad altri mezzi di salute. Jhansi non è molto distante da Gwalior, e si sapeva il principe Scindia esser fedele agli Inglesi. Tre coraggiosi si offerse ad uscire a notte alta dalla fortezza e a recarsi a Gwalior per dimandar soccorso. Ma i sepoys avevano chiuso ogni sbocco, onde i tre ambasciatori vennero scoperti e tagliati a pezzi.

Il sole di giugno, rosseggiante, ardente, avvolto in una nube di vapori e di polvere, sorgeva il giorno dopo su Jhansi ad illuminare l'ultimo atto dell'orribile tragedia. La principessa Lakhmi Bai ebbe nuova della inopinata resistenza, e andò sulle furie. Alla superba giovane troppo coceva che un pugno di Europei resistesse così a lungo a' suoi soldati. Pensò quindi di ottenere col tradimento ciò che non aveva potuto conseguire con arte onesta di guerra. A mezza mattina un inviato della principessa comparve davanti alla fortezza, e a nome di lei

offerse agli europei patti onorevoli, ove deponessero le armi e uscissero dalla fortezza. La principessa prometteva loro salva la vita e di più una scorta armata, chè li avrebbe condotti a Gwalior. Il capitano Skene, veduta impossibile ogni ulteriore resistenza, accettò i patti offerti, e ratificatili da ambe le parti colla santità del giuramento, la guarnigione inglese deposte le armi uscì dalla fortezza, i sepoys facendo quinci e quindi ala alle porte.

Uscivano i meschini, uomini, donne e fanciulli, recandosi in collo un po' di provvigioni pel viaggio, e già si movevano sulla strada di Gwalior, quando i perfidi sepoys piombarono loro addosso, e legatili strettamente li condussero entro un vasto giardino, chiamato Giokan Bagh. Colà giunti si fermarono sotto un gruppo di alberi e divisero i prigionieri in tre linee, uomini, donne e fanciulli. Gli infelici si accorsero che tutto era finito, e chiesero un po' di tempo per raccomandar l'anima a Dio. Quegli scellerati negarono; e senza più, uno dei sepoys levata la scimitarra troncò la testa allo Skene che stava in capo alla fila. Un urlo straziante si udì dalle donne e dai bambini, che levate le palme al cielo dimandarono pietà. Ma pietà non albergava nel cuore di quelle tigri. L'una dopo l'altra le teste degli Inglesi rotolarono nella polvere, e così quei meschini compirono in un momento il loro viaggio, non per Gwalior, ma per l'eternità. I corpi ancor palpitanti vennero gettati entro una fossa comune, e la tragedia era finita.

A Jhansi non rimaneva più neppur l'ombra di un europeo, e suprema cominciò a regnare su tutto il paese la principessa Lakshmi Bai. Ed essa era donna da ciò. Non ancora ventenne, di belle forme, d'animo virile, di mente colta e sagace, seppe in pochi giorni guadagnarsi l'amore dell'intera popolazione. I sepoys ribelli, contenti del tesoro pubblico che essa prudentemente aveva loro donato, la salutarono signora del paese, e regina essa apparve agli atti, al portamento, alle parole. Fece essa tosto fortificare la città, la munì di mura e di bastioni, armò il meglio che seppe i due forti, aperse una fonderia di cannoni, e per coronare l'opera stabilì una zecca e cominciò a battere moneta.

Da ogni parte intanto accorrevano gli abitanti del paese ad arruolarsi sotto la sua bandiera, e in pochi giorni l'esercito della principessa da poche centinaia salì fino a venti mila uomini, che essa stessa, vestita da uomo e cavalcando un arabo destriero, ammaestrava nell'arte della guerra coll'aiuto dei sepoys ribelli. Se coraggio e patriottismo fossero le sole virtù sociali, la principessa Lakhsmi Bai ben meriterebbe un posto onorevole nella storia. Ma la storia acerbamente rimprovera all'ardita giovane, l'aver violato la santità del giuramento e sparso il sangue innocente.

Agli occhi di Lakhsmi Bai gl'Inglesi erano stranieri, che avevano invaso colla violenza gli Stati del suo defunto marito e non governavano punto meglio il paese. E in ciò la principessa era degna di scusa. Come l'amore della famiglia e della patria, così anche l'amore della propria stirpe è scritto dalla natura in fondo del cuore umano, e ci torna più facile il sottometerci a un tiranno che abbia comune con esso noi il sangue e la favella, che ubbidire ad un reggitore giusto, ma straniero. D'altra parte, chi può dire che gli Inglesi abbiano sempre governato l'India a norma di virtù e di giustizia? Il loro governo in generale è giusto e buono; ma molti degli ufficiali civili e militari si rendono odiosi agli Indiani, perchè spesso troppo superbi e punto o nulla curanti dei costumi e pregiudizii dei nativi. E forse la storia di un giorno dirà, perchè mai le nazioni cattoliche seppero lasciare ai popoli da sè conquistati l'eredità del proprio sangue e delle proprie tradizioni, mentre le nazioni protestanti nelle loro colonie, ovvero sterminarono gl'indigeni, oppure riuscirono bensì a fare amare le proprie istituzioni politiche, ma le persone dei reggitori ben di rado o non mai.

L'organismo sociale, come l'organismo naturale, va lento nel maturare, e un popolo non arriva di balzo all'apice della civiltà. Gli Inglesi, fino dai tempi di Lord Bentink, vollero imporre agli Indiani una civiltà, che era troppo da più delle loro forze, e la violazione delle leggi della natura partorì la rivoluzione sociale del 1857. Vi è una sola civiltà, che si adatta

a tutti i tempi, a tutti i luoghi e a tutti i popoli, sieno essi bambini ancora o di età matura, e questa è la civiltà della Croce. Ma il protestantesimo ufficiale, scisso dall'unità, corrotto nelle dottrine, soffocato dalla zizzania di mille errori diversi, ha perduto il genuino concetto della civiltà cristiana, e ove non torni alla male abbandonata fede, sarà causa, che almeno in parte risorga e florisca fra noi la civiltà pagana di Grecia e di Roma, con quanto vantaggio dei popoli, specie delle classi più umili, i posterì sel vedranno.

Alcuni giorni dopo i fatti da noi narrati, il colonnello Warburton e il principe Rama cavalcavano per loro diporto sulla via che da Gwalior mena a Kanpur. Come era naturale, essi parlavano di ciò che stava in cima dei loro pensieri: dell'insurrezione dei sepoys, che incominciata a Mirath vedevano stendersi come un vasto incendio e avviluppar nelle sue fiamme gran parte dell'India.

— Principe, disse il colonnello, io non sono pessimista; ma vi debbo dire che questa volta la veggio brutta per l'Inghilterra. Da ogni parte non vengono altre nuove, che di sepoys ribellati, d'incendio e di sangue. Delhi è in mano del gran Mogol; le province del Nord-Ovest sono perdute; il regno dell'Oudh è tutto in arme contro noi. A Yhansi regna la principessa Lakshmi Bai, ancor bagnata del sangue dei miei connazionali; nell'India centrale il fuoco cova sotto la cenere; e Gwalior?...

— Il principe Scindia rimarrà fedele, osservò Rama.

— Bene, benone; ma potrà egli tenere in freno i suoi soldati? Giorni sono mi diceste, che sono guasti fino al midollo.

— È vero: tuttavia l'influenza del principe e del suo ministro Dinkar Rao è ancor grande, e giova sperare che potranno contener nel dovere le loro truppe.

— Ma e quelle di Morar?

— Quelle di Morar si ribellarono certamente, rispose il principe e bassa voce ed aggiunse: permettete, colonnello, che di nuovo vi preghi di metter in salvo la vostra signora e il

bambino. Nella zenana del principe Scindia la signora Teresa sarà sicura. Mi dispiace il dirlo, ma questi sepoys hanno l'inferno nel cuore: non dimenticate i fatti di Jhansi.

— E di Delhi, di Lakhnau, di Bareli, di Mirath, e di cento altri luoghi. Birboni di sepoys! Che hanno lor fatto le nostre donne, perchè le abbiano a trucidare senza pietà? Vi confesso il vero, mio caro Rama. Quando alla testa del mio reggimento carico un nemico che mi sta di fronte, non pavento, non tremo; ma saper di vivere in mezzo a traditori e non poterli impiccare come meritano, è troppo da più di quello che posso tollerare. Anche questa mattina sono andato dal generale e gli ho domandato licenza di disarmare i sepoys. Il generale scosse la testa dicendo: Il luogotenente Colvin non lo vuole, non si devono eccitar sospetti. Almeno mandiamo le nostre donne e bambini ad Agra, insistei io. Anche questo mi è stato proibito da Colvin, riprese il generale. Avete mai veduto, Rama, un imbecille simile a questo Colvin? Egli non fa, nè lascia fare. Vuol curare i sepoys con delle pillole di zucchero, mentre ci vogliono palle di piombo e granate. Figuratevi! Scrive che non appena la rivoluzione scoppia, si mandino le nostre donne da lui, che egli ne prenderà cura. Ci mandi piuttosto delle casse da morto, ed allora non avremo bisogno di altro!

— Ma almeno salvate la vostra signora. La zenana del principe è sempre aperta pei vostri cari.

— Grazie Rama, grazie: ma... ma... perdonate veh! queste zenane non mi odorano troppo di buono. D'altra parte la mia Teresa è risoluta a non abbandonarmi. Essa vuol correr meco ogni rischio.

— È un angelo di donna, osservò Rama: beato voi che la possedete!

— Beato sì, beato, e ne ringrazio il Signore; ma ciò che più stimo in lei è, che in questi tristi giorni mi vien di continuo esortando a sottomettermi alla volontà di Dio in vita e in morte, e a non odiare questi nostri sepoys.

— La maggior parte di loro sono piuttosto ingannati che colpevoli. Gli sciagurati obbediscono a istruzioni segrete, a capi occulti, che hanno organizzato questa vasta congiura.

— E chi sono questi capi? domandò il colonnello.

— Guardate qui, rispose Rama.

Così dicendo trasse dalla sua tasca da petto un foglio di carta che consegnò al Warburton. Era un manifesto della principessa Lakshmi Bai ai sepoys di Gwalior del seguente tenore:

« Begum Lakshmi Bai della casa di Jhansi, la benemata degli dèi, la protetta di Saraswati, ai sepoys di Gwalior salute. Begum Lakshmi Bai dice: Nel principio della notte lo straniero in Jhansi aveva potere di vita e di morte. Alla mattina seguente il corpo di lui si trovò senza testa e questa non portava più la corona. Una rivoluzione della sfera celeste bastò a far tutto questo. Perchè i sepoys di Gwalior mangiano ancora il sale degli Inglesi? La focaccia maratta apparve in Jhansi e io l'ho passata oltre a Gwalior. Non è ella dolce al palato? Come può stare insieme col sale dello straniero? Nana Sahib è il Peshwa dei Maratti. Grande è la nazione dei Maratti! Begum Lakshmi Bai combatte sotto lo stendardo del Peshwa. O uomini di Sivagj, bevete il sangue degli stranieri; l'ora è venuta, il sole è in Mula. Nana Sahib regna in Kanpur, io in Jhansi; voi fate di regnare in Gwalior e la rete è tesa intorno al nemico. Dice Lakshmi Bai: Prima che la luna arrivi al suo colmo uccidete tutti gli stranieri di Gwalior. A voi, sepoys, il profumo della mia fronte. »

Il colonnello lesse attentamente questo strano documento, indi ripiegatolo lo restituì a Rama dicendo: — Dunque a luna piena noi verremo macellati. Tante grazie mia bella principessa di Jhansi. E Colvin scrive da Agra: state quieti, miei buoni amici, non fate credere ai sepoys, col mettervi sulle difese, che dubitate della loro fedeltà. Quando essi vi avranno accoppiati, allora voi potete disarmarli e mettere in salvo le vostre donne. Imbecille! cento mila volte imbecille!

A questo punto il principe Rama fermò il cavallo e rivolto al Warburton disse: — Colonnello, facciam ritorno al quartiere, che la notte sta per calare, nè è prudente in questi giorni restar fuori a notte tarda.

Il colonnello acconsentì e voltarono i cavalli verso Gwalior. Ma avevano appena messo le bestie a un legger trotto, quando venne a ferir loro l'orecchio il rumore come di un piccolo squadrone di cavalleria, che seguiva da lungi i loro passi. Il Warburton si fermò d'improvviso e guardò indietro. Non vi era dubbio alcuno. Una truppa di cavalleggeri veniva alla loro volta. Il colonnello e Rama si trassero da parte per lasciar passare i soldati a cavallo, quando uno di questi, fissato un momento Rama, proruppe in un'esclamazione di sorpresa, fermò il cavallo e disse: — Principe Rama, sono latore di un messaggio per voi da parte di vostro zio. Questi soldati mi furono dati da lui per iscorta.

Consegnata la lettera, Rama si provò a leggerla, ma il corto crepuscolo era ormai finito, nè la fioca luce della luna bastava all'uopo; onde egli, postasi la lettera in tasca, domandò al messaggero chi egli si fosse.

— O principe, rispose l'indiano a bassa voce, io sono Pietro, uno dei convertiti di Miss O'Reilly e battezzato, voi presente, l'anno scorso a Kanpur. Deh venite a salvare Miss Mary. La poverina è chiusa insieme cogli altri europei nel campo trincerato di Kanpur, e vostro zio ora lo stringe di assedio. Io so di certo che tutti gli europei verranno uccisi, ma il principe Nana mi ha promesso, che se voi ritornate a Kanpur Miss O'Reilly sarà salva.

Rama a queste parole rimase come fulminato. Gli parve di vedere il volto angelico di Maria nell'atto d'implorare da lui pietà, e il cuore gli palpitò forte nel petto. D'altra parte però gli balenò subitamente alla mente il pensiero: Questo è un tranello dello zio. Egli mi vuole avere nelle sue mani per costringermi a combattere contro gli Inglesi, e rimase incerto sul partito da prendere. Onde voltatosi al colonnello che gli stava a fianco gli domandò che cosa dovesse fare.

— Principe, rispose il Warburton, se potete, salvate gli asseidiati di Kanpur, e l'Inghilterra intera ve ne sarà grata in eterno.

— Ebbene, conchiuse il giovane, si faccia ritorno a Gwalior, e ottenuta licenza dal principe mio signore, mi metterò subito alla volta di Kanpur.

E tutti di conserva fecero ritorno in città.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

DI UN GRANDE LAVORO INTORNO AL LIBRO « DELLA IMITAZIONE DI CRISTO. »

Chi avrebbe creduto mai che questo piccolo libriccino potesse offrire ad uno scrittore materia di un grande e ben voluminoso lavoro? Che in tutte le nazioni del mondo si siano molti adoperati a ristamparlo, o a tradurlo, o a commentarlo, ben da noi si sapeva, nè punto recavaci di meraviglia; ma che un uomo solo dovesse scrivere intorno al Kempis (così diremo per comodità) ben undici volumi, e non sappiamo se si fermerà lì, questo non ci saremmo aspettati mai. E tuttavia questo si è fatto dal ch. Monsignor Puyol; ed ecco qui subito i titoli di questi volumi ¹.

I. DE IMITATIONE CHRISTI LIBRI QUATUOR. Texte du Codex Aro-nensis. In 4.º

II. Paléographie de l'IMITATION DE JÉSUS CHRIST. Classement et généalogie des textes. In 4.º

III. DE IMITATIONE CHRISTI LIBRI QUATUOR. Texte corrigé. In 8.º

IV. Nouvelle traduction française de l'IMITATION DE JÉSUS CHRIST. In 8.º

V. La doctrine du livre DE IMITATIONE CHRISTI. In 8.º

VI. L'auteur du livre DE IMITATIONE CHRISTI. In 8.º

VII. Description des manuscrits et des principales éditions du livre DE IMITATIONE CHRISTI. In 8.º

VIII. Variantes. In 8.º

IX. Philologie de l'Imitation. In 8.º

X. Lexique — Concordances. In 8.º

XI. Héliotypies des principaux manuscrits de I. C. Texte et 35 planches. In 4.º

Da questo specchietto ben si capisce il contenuto e l'importanza dell'opera; della quale noi, senza farci a dare un minuto rag-

¹ Editi a Parigi presso il Retaux, al prezzo di fr. 25 ciascuno degli in 4º, e 5 ciascuno degli in 8.º

guaglio dei singoli volumi, che lunga e noiosissima impresa sarebbe, staremo paghi a mettere in vista le principali cose o più degne di nota.

Di tutti questi volumi altri riguardano l'accertamento del testo primitivo, altri la sostanza del contenuto, altri in fine la persona dell'autore.

Qual è dunque il testo a cui si appiglia il Puyol? È cosa da sbalordirne il sol pensare ch'egli ha consultato una sessantina dei 350 manoscritti che si hanno (senza contare gli stampati che sono senza numero), nei quali si notano tipi italiani e transalpini, che variano secondo i tempi e i paesi, e si dividono in venti specie caratteristiche; e più ancora impensierisce il vedere le tante divergenze che corrono fra tanti testi. Egli vi ha speso intorno tutto intero il vol. VIII. Consoliamoci però: egli stesso ci avvisa che queste divergenze non cadono sulla sostanza, e che non intaccano seriamente nè l'integrità dell'opera, nè la dottrina, nè lo stile della medesima. E ciò egli prova facendo un minuto esame sopra le *interpolazioni*, le *omissioni*, e le *modificazioni*.

Ma fra tutti questi testi qual è, a suo parere, il migliore, che è quanto dire l'originale? Rispetto agli stampati, la numerazione de' quali era stata già fatta egregiamente dal P. de Becker S. I., ei si contenta di richiamarli ai loro tipi generatori, che si riducono a nove. Poi questi medesimi confronta coi manoscritti originali, e in tal maniera semplificando la cosa, mette fuori di questione centinaia d'edizioni stampate, che non presentano veruna originalità di testo, e si restringe alle sole fonti primitive.

Senza seguire l'Autore nel lungo e tortuoso labirinto delle sue ricerche, ne diremo il risultato, il quale è che il testo veramente primitivo debba giudicarsi quello del manoscritto d'Arona. Perciò questo testo egli ha riprodotto in un magnifico volume, corredandolo della sticometria, della accentuazione, delle concordanze, in maniera che agli studiosi non resta nulla a desiderare di più pei loro esami. Vedi Vol. I, III.

Non è però stato avaro di cure con gli altri celebri manoscritti, intorno ai quali ha impiegato il volume VII e l'VIII; e di più ne ha presentati ben trenta nell'album fotografico che forma il volume XI; così che tu ti vedi dinanzi alquante pagine di quei trenta codici colla stessa evidenza, e vi puoi far sopra i tuoi studii colla stessa sicurezza, come se ti trovassi in quelle biblioteche dove son custoditi con tanto amore.

Rispetto poi alla sostanza del contenuto, questa è esposta nel volume V, che ne offre in dieci libri una sintesi veramente ammirabile. Notevoli sono principalmente i capitoli, nei quali si dimostra, come tutta l'ascetica dell'autore della « Imitazione » s'impernia in due virtù, la pratica delle quali costituisce ciò ch'egli chiama la libertà dell'anima, e sono: 1° la semplicità d'intenzione, ossia disciplina dello spirito; 2° la purità d'affetto, ossia disciplina del cuore; ad ottenere le quali è poi necessaria in 3° luogo la disciplina della volontà, che si muova verso la virtù con propositi ben determinati, pronti, generosi e costanti.

Molto utile a leggersi è anche il capitolo quarto del libro sesto, in cui si parla del quietismo, e si fa toccar con mano, come la dottrina della « Imitazione » è ben lontana da quella del P. Lacombe e di Madama Guyon, che pretendevano un'abdicazione assoluta del proprio interesse, fino a rassegnarsi anche alla dannazione eterna; ed è invece conforme alla generosità giusta e illuminata di una S. Caterina da Genova, di una S. Teresa e di un S. Francesco di Sales.

Bellissime poi sono le riflessioni che nel capitolo quinto del medesimo libro sesto fa l'Autore intorno alla imperturbabilità cristiana e alla conformità col divino volere, che tante volte ricorre nella « Imitazione », confrontandola collo stoicismo pagano, e dimostrando quanto si vantaggi su questo, che pure segnava l'apogeo della sapienza e virtù dei gentili.

E senza fermarci sulle importanti pagine in cui svolge la dottrina della « Imitazione » sull'annegazione di noi medesimi, sull'amor della croce, sul ricopiare in noi Gesù Cristo, noteremo la cura con cui tratta anche soggetti di molto minor conto, come sarebbe l'usanza che hanno molti di consultare così a caso quel libriccino, e accogliere con rispetto le risposte fortuite che ne ricevono. Egli ne tratta assai bene nel capitolo quinto del libro decimo.

Sulla testimonianza del P. Orlandini (*Hist. Soc. Iesu lib. V*) egli fa risalire questa pratica a S. Ignazio di Loyola, grande ammiratore di questo libro; poi cita parecchi esempi di persone che se ne valsero in tal modo a loro gran pro, e tra gli altri quello notissimo del La Harpe quand'era in carcere.

Ma come si spiega la cosa? Il Rosweyde risponde che nei singoli libri del Kempis la materia è sparsa di tanta varietà di condimenti, che qualsivoglia capo ti venga sott'occhio, ti offrirà sempre qualche rimedio opportuno al tuo presente bisogno. (*Vind. Kemp.*,

cap. XVII). E similmente il Sacy osserva essere il libro pieno dappertutto di una certa unzione, che rappresenta allo spirito e forma nel cuore una disposizione generale di pietà, che conviene a tutte le persone. (*Traduz. del Kemp., prefaz.*).

Per queste ragioni e per questi esempi la fiducia di molti nel consultare il Kempis ad apertura di libro non può certamente biasimarsi; purchè peraltro non si spinga di là di quei limiti, oltre i quali potrebbe rasentare la superstizione. Imperocchè vuol ricordarsi che il Signore non ha dato a nessun libro umano e neppure al divin libro della Bibbia la virtù di dettare risposte infallibili a chi li consulta indiscretamente; il quale perciò potrebbe esporsi al pericolo di ben amari disinganni. Al quale proposito l'A. racconta un fatto non meno istruttivo che interessante.

L'imperatrice Eugenia, dopo l'attentato d'Orsini, appena tornata nel suo appartamento, ancor tutta spaventata, si gettò in ginocchio, aprì a caso con mano febbrile una vecchia Bibbia di famiglia, e s'imbattè in queste parole del salmo 88: « Ho messo il mio aiuto sopra un potente, e ho esaltato quello che io elessi di mezzo al mio popolo. La mano mia lo assisterà e farallo forte il mio braccio. Non guadagnerà nulla sopra di lui il nemico, eccetera ». Ben si comprende che non poteva capitarle sott'occhio nulla di più consolante.

Parecchi anni appresso, al tempo della guerra franco-prussiana, dopo aver dato l'addio all'imperatore e al principe imperiale che si avviavano all'esercito di Metz, era tornata tristamente al castello di Saint-Cloud. Anche allora, memore della gran consolazione riportata altra volta, tornò ad aprire a caso la Bibbia, e si mise a leggere ad alta voce il seguente passo del profeta Isaia: « Ti ho abbandonata per un momento, ma con grandi misericordie ti accoglierò... I monti saranno smossi e i colli vacilleranno; ma la misericordia mia non ritirerassi da te; e la mia alleanza di pace sarà eterna, ha detto il Signore delle misericordie ». A tali parole un raggio di gioia le brillò sulla fronte. Ma ohimè! l'aspettava tra poco Sédan, l'esiglio, la morte di Napoleone III, la catastrofe d'Ululundi.

Al rammentarsi poi di questa consultazione riuscita a tal esito, la sventurata principessa diceva un giorno: « È un far torto alla Provvidenza il voler sapere per forza i suoi segreti ». A noi però sembra che le parole d'Isaia possano credersi in lei *personalmente* avverate, benchè in un senso diverso da quel che essa aveva inteso, cioè in un senso spirituale.

Torniamo alla « Imitazione », e vediamo per ultimo ciò che pensa il Puyol intorno all'autore di un tanto libro.

L'antica e agitatissima questione è toccata da lui per incidenza in quasi tutti i suoi volumi, ma poi trattata *ex professo* in tutto intero il volume IV. In questo egli la studia per tutti i versi, esaminando la paleografia, la genealogia dei testi, la dottrina, le testimonianze storiche; e poi raggruppando le molte fila delle sue diligenti ricerche, viene alle conclusioni seguenti.

1.° L'autore era un monaco benedettino.

2.° Si chiamava Giovanni Gersen.

3.° Viveva nella prima metà del secolo XIII.

4.° Probabilmente era abate.

5.° Anche più probabilmente era italiano.

6.° Vi sono indizii per credere che visse in un monastero di Vercelli o del Vercellese.

Or quale giudizio avrà egli a portarsi di tutta questa somma di lavori dell'illustre M^r Puyol intorno alla « Imitazione »?

La prima cosa che dà subito all'occhio è la grande versatilità del suo ingegno e la non comune perizia di molte e svariate discipline; perchè in questi volumi egli si mostra or teologo, or ascetico, or critico, or filologo, or paleografo, ora storico, ed altro ancora. Il pretendere poi che, trattando sì svariate materie, egli abbia sempre colto nel segno, sarebbe un esigere dall'umana natura ciò che essa non suole concedere nemmeno a' suoi più favoriti.

E per fermarci solo sui capi fondamentali, siamo noi proprio sicuri ch'egli si sia bene apposto nella scelta del manoscritto originale? Egli ha accumulato congetture per indicar come tale il codice Aronese, e poi ce lo ha presentato in uno splendido volume in 4° e poi in un altro in 8°, corredandoli di tutti i presidii della paleografia e della critica; ma è proprio quello il codice primitivo? Ascoltiamo lui medesimo, che a pag. 7 del vol. VIII così si esprime.

« La critica non ha finora fissato nessuna conclusione precisa... Gli elementi della soluzione sono tanto complessi, che non si può averne altro che induzioni arrischiate ed impressioni puramente soggettive ». Questa modestia e temperanza grandemente l'onora.

« Se il Kempis, aggiunge egli, fosse l'autore dell'ammirabile libro, non vi sarebbe più da esitare. Basterebbe ristampare con esattezza l'autografo del 1441, conservato nella Biblioteca Reale di Brusselle ». Dunque, concludiamo noi, le due questioni, dell'originale e dell'autore, si riducono ad una sola, cioè a questa seconda.

« Ma i diritti del Kempis, egli ripiglia, sono ogni giorno più com-

battuti e, se è lecito dirlo, ogni giorno meno sostenibili ». Or qui noi la pensiamo alquanto diversamente da lui.

Certamente come italiani noi ameremmo di abbracciare apertamente l'opinione di lui, che pensa la « Imitazione » essere stata composta in terra italiana e da penna italiana; ma in siffatte questioni l'amor nazionale non ci fa velo agli occhi sì denso, che non ci lasci vedere la forza delle ragioni che militano contro di noi e in favore dello straniero Tommaso da Kempis. Queste ragioni sono state anche recentemente illustrate di nuova luce dal P. Vittore Becker S. I., del cui lavoro noi facemmo rassegna nel marzo dell'anno scorso (Ser. XVII, vol. I, p. 712 sgg.).

Or questo lavoro non sappiamo se fosse noto al Puyol, quando scriveva le suddette parole nel citato volume edito nell'anno andato. Certamente ei non poteva conoscerlo (perchè non era ancor nato) nel 1881, quando stampò la prima edizione del suo volume intorno all'autore della « Imitazione ». Ma siccome l'anno scorso ne fu promessa una seconda edizione, staremo a vedere se in questa sarà tenuto conto delle ragioni accampate dal Becker in favore del Kempis, e allora poi, se sarà il caso, torneremo a parlarne.

Per ora ci restringiamo a ripetere collo stesso Mons. Puyol: « La critica non ha finora fissato nessuna conclusione precisa ».

II.

LE ANTICHE CRONACHE ARABE DE' PATRIARCHI NESTORIANI ¹.

Dell'importanza di quest'opera già si poteva giudicare dai numerosi estratti, che come ampio saggio del rimanente aveva pubblicato l'Assemani nella sua *Bibliotheca Orientalis*; e però da pezza desideravano i dotti che queste cronache fossero edite integralmente. L'illustre p. Enrico Gismondi, professore di S. Scrittura e di lingue orientali nella Pont. Università gregoriana di Roma, accondiscese a questo desiderio, e fino da due anni or sono mise in luce le recensioni di Sliba e di Amru nel loro testo originale e nella versione latina, per la prima volta composta. Il plauso onde fu salutata

¹ *Maris Amri et Slibae de Patriarchis Nestorianorum commentaria ex codicibus vaticanis edidit ac latine reddidit HENRICUS GISMONDI S. I. Pars prior: Maris textus arabicus et versio latina. — Pars altera: Amri et Slibae textus arabicus et versio latina. — Romae, Excud. C. De Luigi, 1897-1899. In 4.º — Prezzo della 1ª Parte, fr. 25; della seconda, fr. 16. Per le commissioni rivolgersi al Direttore del deposito di libri, Roma, Via del Seminario, 120.*

quella pubblicazione in varie rassegne di Germania, di Francia e d'altri paesi, ben dimostrò il gradimento de' dotti ed aggiunte sprone al ch. Editore a compiere il suo lavoro ed offrire eziandio l'opera originale di Mari, che è la più importante, ma insieme la più ardua per le speciali difficoltà, che presenta.

Mari, figlio di Salomone, scrittore nestoriano, che fiorì nella prima metà del secolo XII, nella parte quinta della sua opera, intitolata *Kitâb al-Magdal*, tesse le biografie dei patriarchi nestoriani, cominciando però da Addeo e da Mari, cioè dai primordii del cristianesimo nella Mesopotamia al tempo degli Apostoli. Due secoli dopo, Sliba, figlio di Giovanni, riprese a trattare l'opera stessa di Mari, e nelle cronache dei patriarchi molte cose abbreviò, altre aggiunse, attingendole da altre fonti e introducendo delle mutazioni di non poca importanza. Amru poi, figlio di Matteo, contemporaneo di Sliba, riscrisse in compendio la storia dei patriarchi, traendola dal libro di Sliba.

Dei manoscritti dell'opera di Mari non si conoscevano, se non il Vaticano (Ar. CIX) e quello di Parigi (B. N. CXC). Il prof. Gismondi ha però potuto giovare anche di un altro codice, proveniente dalla celebre biblioteca di Seerta, ora presso il patriarcato cattolico a Mossul. Questi pochi codici tuttavia presentano un testo molto vulnerato.

Della reconzione di Amru esiste nella Biblioteca Vaticana un esemplare antichissimo, (Ar. CX), che è forse autografo, come giudica il Mai: ha i fogli riuniti senza nessun ordine, sicchè è difficilissimo potervi rintracciare il seguito della narrazione. La Biblioteca Nazionale di Parigi ne possiede un altro esemplare. Un terzo trovasi alla R. Biblioteca di Berlino, acquistato a Mossul dal sig. Siuffi, che nel 1881 ne diede conto nel *Journal Asiatique* (S. VII. T. XVII p. 89 sgg.). Anche il prof. Chr. Harder ne fece parola, pubblicando nel 1890 la versione latina di una sua piccola parte (*Mâr Mâri — Qajuma*).

Sliba per lo innanzi credevasi essere il compendiatore di Amru, e forse per questo la sua opera era rimasta sconosciuta. Negli ultimi decenni la biblioteca dei Neofiti di Roma ne possedeva un esemplare, che passò poi a far parte dei codici arabi vaticani (Neoph. XLI). E appunto da questo il sig. Rod. Hilgenfeld estrasse e pubblicò con versione latina e note nel 1895 la interessante biografia di Jaballaha III. Un'altra copia del testo di Sliba si trova tra' codici del Museo Borgiano di Propaganda (Ser. K. VI, vol. 14); ma essa è mutila in principio ed in fine.

Abbiamo ora queste tre opere riunite insieme nella presente edizione. Nondimeno per la recensione di Amru non si è giudicato di doverla pubblicare in un testo a parte; essa è compresa in quello di Sliba, contraddistinto da uncini in tutto ciò che ha di vantaggio sopra la lezione di Amru. Il Gismondi ha poi corredata la sua edizione di un eccellente traduzione latina; e glie ne sapranno grado quanti fra gli studiosi di tali discipline storiche non posseggono quella difficilissima lingua, che è l'arabo. Anzi riguardo all'opera di Mari, crediam noi, che la versione sarà di gran vantaggio a tutti; giacchè il suo testo originale, nello stato deplorabile in cui pervenne fino a noi è spesso stranamente oscuro e sconnesso. Per ultimo aggiungono pregio a questa edizione due copiosissimi indici, molto ben condotti, dei nomi propri di persone e di luoghi, i quali, a dire il vero sarebbero riusciti più vantaggiosi per la comune dei lettori, se fossero stati stesi in latino o piuttosto ripetuti anche nella versione.

Queste cronache, oltre il pregio storico del racconto dei fasti patriarcali, ne hanno un altro, forse anche più prezioso: cioè quello di fornire dovizia svariatissima di notizie, sparse in numerose leggende e aneddoti e in migliaia di fatti molto particolari ed intimi, che riguardano le relazioni in cui si trovò la Chiesa siriana prima, e poi la comunità nestoriana colle autorità persiane e in seguito colle mussulmane. La stessa storia dei Califfi ne potrà trarre profitto per le molte cose, che dei fatti loro particolari si vengono narrando. Specialmente poi nel periodo dei primi cinque secoli non poche notizie quivi s'incontrano, che hanno la loro importanza anche per l'agiografia. Già parecchi di quei primi patriarchi sono martiri della vera fede o sono annoverati tra i santi, cioè Mar Mari, Simeone Barsabbeo, Shahdosto, Barbasemino, Babueo, Abba, Sabarjesu; ma anche di altri santi e martiri della Siria, della Persia e della Grecia si hanno qui notizie particolari, e ti passano innanzi, per esempio, santa Dohtansa, i SS. Giacomo di Nisibi, Qardag, Artemio, Eugenio, Barsebia, Cipriano di Cartagine, Maruta, Gregorio taumaturgo, il Nazianzeno, Atanasio ed altri già celebri. Naturalmente S. Cirillo alessandrino, sotto la penna di avversarii dommatici, vi fa una ben triste figura. Vi sono le leggende di Abgaro e quella di S. Silvestro pontefice. Nei dialoghi, che nel corso della storia s'incontrano, non mancano ghiotti apologhi e graziose parabole, che interesserebbero non poco gli studiosi del *Folklore*. Sommatamente poi ragguardevole è il numero delle persone di cui si trova contezza in queste opere; solo quello dei dignitarii ecclesiastici, degli scrittori e dottori siri, degli archimandriti, dei magnati del popolo e simili superano di gran

lunga il migliaio, e a parecchie centinaia ascendono i nomi geografici relativi anche a minime località, ai cenobii, alle chiese, alle sedi vescovili o metropolitane: preziose memorie, che attestano l'immensa estensione, raggiunta coll'andar del tempo dalla Chiesa nestoriana. Vediamo infatti la sua gerarchia già stabilita nel secolo decimo, e non guari dopo andarsi costituendo nella Cina, nell'India, nel Turchestan, a Socotra, nell'Egitto ed in altre regioni ancora. Per la qual cosa queste cronache costituiscono un vero tesoro di suppellettile storica ed un ampio repertorio, che dovranno avere alla mano quanti si occupano di storia ecclesiastica orientale.

Non già che quanto ivi è narrato o indicato possa accettarsi sempre ad occhi chiusi; chè troppo spesso cotesti autori danno saggio di poco acume ed esattezza critica. Per quel che riguarda i tempi più antichi cadono essi in qualche anacronismo veramente colossale. In appresso però le loro notizie rivestono un aspetto più preciso e sicuro, e dove lo studio di parte non esigeva altrimenti, si nota una certa sincerità, con cui dei loro patriarchi raccontano ugualmente il bene ed il male. In genere però le indicazioni cronologiche son assai difettose. Ma vi ha in gran parte rimediato il ch. Professore con un bello studio sulle notazioni pasquali, che in gran numero si trovano registrate in tutto il corso dell'opera di Sliba ed Amru. Colto il vero senso di quelle formole, egli ha potuto col computo dei cicli lunari ristabilire la data esatta per tutte e singole quelle indicazioni. Il confronto colle tavole, aggiunte in appendice al lavoro, varrà non poco a rettificare anche la cronologia fornita da Mari.

Il ch. p. Gismondi, come si esprime nella prefazione, non ha creduto mestieri aggiungere altri emendamenti e critiche osservazioni, fidando ragionevolmente nell'erudizione delle persone, alle quali quest'opera di natura sua è destinata. Nella sua traduzione, per altro esatta e felice, avremmo desiderato talvolta maggiore accuratezza nella trascrizione e vocalizzazione dei nomi proprii. Sarebbe pure stato meglio, se negli indici avesse seguito l'uso comune di omettere l'articolo nei nomi, collocando questi secondo l'ordine della loro lettera iniziale. Ma trattasi di lievi mende, che nulla tolgono nè al pregio di così importante pubblicazione, nè al merito che l'Editore avrà presso i dotti con l'aver recato un così utile tributo al progresso degli studii storici sull'oriente cristiano.

SCIENZE NATURALI

1. Un po' di storia dell'arte di volare. — 2. Il maggior progresso dell'aeronautica. I palloni scandagli. — 3. Preziose contribuzioni alla fisica e meteorologia.

1. Quel grande artista e capo ameno che fu Benvenuto Cellini racconta nella sua vita, che quando al tempo di Paolo III egli fu imprigionato per falsi sospetti, « il castellano di castel Sant'Agnolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio, cavaliere degli Ugolini. Quest'uomo dabbene mi usò le maggiori cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andare libero per il castello a fede mia sola... Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso: e' mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigionero non è obbligato nè si può obbligare a osservar fede, siccome nessun'altra cosa; fa quello che io ti dico, fuggi. Allora io cominciai a pensare ai fatti mia. Facendomi portare delle lenzuola nuove e grosse e le sudice io non le rimandavo... Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di Castel Sant'Agnolo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che m'attendessero a portare delle sottile...

« Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano dal cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, a modo di cicalare; e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio, un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò ad immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istriveva qualche volta così sordamente, come fanno i pipistrelli, ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo

come se volare avesse voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliasse gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi da lui... Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più... Un giorno mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte: e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare, con quel poco dello ingegno poi che manualmente io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a domandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte in quello che loro avevano dalla natura, non c'era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in che peccava quell'anno, messe una voce grandissima dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d'ali di tela di rensa¹ incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi; io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga... Così mi menorno e chiusonmi con maravigliosa diligenza. »

Ma Benvenuto quando volle fuggir davvero, non pensò altrimenti a inforcare un paio d'ali, ma attaccando le strisce fatte con le lenzuola ai merli del castello si lasciò arditamente calare per quelle, secondo che egli racconta nel seguito della storia. Della quale abbiamo riportato questo tratto, perchè tocca una delle note più caratteristiche nella storia dell'arte di volare. Messer Giorgio degli Ugolini era matto; non sempre però, solo a riprese, d'una pazzia intermittente; era quel che oggi si direbbe un *mattoide* o, come diremmo noi italiani, un matterullo. Noi non oseremmo dire nè anche questo poco di tutti quegli ingegni che d'allora in poi non credettero che fosse fatica gittata occuparsi di un problema, che a dire il vero non ha fruttato alla scienza, nè tanto meno

¹ Tela di Reims.

agli usi pratici, proprio nulla. Gli amatori di quest'arte, per distinguersi dagli aeronauti, e potersi presentare in pubblico con un nome almeno che sappia di scientifico, si chiamano oggidì, con parola latinate, *aviatici*, e si potrebbero anche chiamare *uccelloidi*.

Affini di spirito e pari nel successo con gli aviatici o uccelloidi sono gli inventori o studiosi di macchine aeree, cioè barche o carrozze da muovere per via di ali, vele, eliche e simili ordigni. Di fronte alla difficoltà di guidare i palloni aerostatici, enormi di volume in comparazione della massa, fu un tempo che divenne quasi comune l'opinione che il problema fosse sbagliato in radice; che per venire a capo di qualche risultato pratico convenisse rinunciare ai palloni, e rivolgere gli studii ad apparecchi d'una densità media maggiore dell'aria, imitando le disposizioni del corpo e del volo degli uccelli. Infatti, si diceva, l'elemento essenziale nel moto d'un pallone più leggero dell'aria è una spinta verticale, che scema bensì con l'altezza, ma può giungere a 10, 12 e più metri al secondo. Se poi, com'è ordinario il pallone incontra in alto qualche corrente, si aggiungerà una velocità orizzontale che può molto facilmente superare i 20 e 30 m. al secondo, cioè la rapidità d'un treno lampo. Ora sarebbe già impossibile pretendere che il pallone sotto l'impulso di queste due spinte così gagliarde riuscisse a star sull'ancore e non si muovesse; ma sperare di riuscire con un'elica di pochi palmi a vincere quelle spinte e andar contro vento nella direzione voluta dal timoniere, con una velocità praticamente utile, questo è un sogno, anzi un assurdo. Nè si può mica dire che ragionassero male. L'esperienza l'ha confermato anche troppo: giacchè dopo tutte le prove, riprove, speranze, spese di fondi militari e civili e scientifici, il problema di guidare i palloni non è ancora proceduto gran fatto innanzi verso la sua soluzione.

Ma prima ancora che si vedesse per prova l'insufficienza di molti tentativi recenti, anzi per effetto di quelle considerazioni a priori, gli animi di coloro che pure non sapevano rinunciare all'idea d'andare per l'aria, si rivolsero, come dicevamo, all'imitazione degli uccelli. Il più ardente promotore di questa nuova corrente fu il francese Nadar, che ne fece viva propaganda co' suoi scritti, uno tra gli altri intitolato « *Le droit au vol* » (Paris, 1865). Egli in unione col Marchese D'Amécourt fondò una società, che sulla bandiera portava il motto « *plus lourd que l'air* ». Il D'Amécourt riuscì, non a volare lui, ma a costruire un modello di volitante, di eccellente fattura. Se non che altro è costruire un giocattolo altro far volare una persona. Ad ogni modo l'agitazione era stata viva, l'opinione era scossa, e nel 1868 all'Esposizione di Londra se ne videro i frutti nei molti modelli di macchine da volare, che figuravano in un compartimento loro assegnato nella

sezione industriale. Con tutto ciò gli uomini seguitarono a doversi contentare delle gambe, e l'uso delle ali restò la prerogativa degli uccelli e dei pipistrelli. Non già che gli aviatici e i navigatori aerei mettessero il cuore in pace. Il Furlanini nel 1878 costruì una macchina in forma d'una libellula colossale ad elica; nel 1879 il Tatin diede alla sua presso a poco la figura d'un cervo volante quali usano i fanciulli; il Trouvé nel 1890 imitò più da presso le ali e la coda degli uccelli; l'americano Maxim dal 1890 al 1894 e il Philipp ricorsero ad altre forme assai complicate. Il Langley, fisico insigne, e il Chanute, ingegnere americano, anche recentemente seguitarono studii e sperimenti diversi; così il Pilcher di Glasgovia e lo Stengel in Altona. Ma innanzi a tutti parve coronato di buon successo l'ingegnere tedesco Lilienthal, il quale, lasciando da parte una sua fabbrica bene avviata di macchine e caldaie a vapore, dandosi all'aviatica, dopo lunghi e accurati studii sul volo degli uccelli, era riuscito a fabbricarsi un sistema di ali, e ad acquistarne con l'esercizio tale possesso che si librava in aria, andava in direzione orizzontale e scendeva da grandi altezze: anzi sperava a poco a poco di poter giungere a sollevarsi da sè; insomma il problema omai pareva risoluto; per lo meno sulla buona strada e ridotto a questione di ginnastica. Il valentuomo per altro capiva che il lavoro muscolare di aprire, chiudere e sbatter l'ali, sarebbe sempre stata una difficoltà pratica molto grave contro l'uso generale della sua invenzione; chè non tutti sarebbero disposti a quel lavoro di muscoli, nè a superare la troppo giusta ritrosia di comparire per l'aria dimenando braccia e gambe forsennatamente. Laonde pensò di adattare alle sue ali un motore ad acido carbonico compresso. Ma nè anch'egli era destinato a trionfare del fluido elemento. Il 9 agosto 1896 nel corso d'una volata ch'egli faceva presso Rhinow (a 50 chilom. da Berlino), sportosi troppo innanzi, a un tratto perduto l'equilibrio, precipitò dall'altezza di 15 m. e battendo a terra si ruppe la spina dorsale, e dopo ventiquattro ore spirò.

Al disgraziato Lilienthal non mancò nè mancherà il compianto dovuto alla sventura e all'ingegno, ancorchè fallito nell'intento. Ma come è sapienza far tesoro dei casi altrui, così pensano molti che gli studii e le esperienze del Lilienthal, per quel che si dice, profondi e accurati, se non valsero a salvar lui dalla morte, almeno possano recare alla scienza questo profitto di persuadere una buona volta l'uomo di rinunziare all'utopia di volare, e riporre questo problema, se non altro per conto del suo valore pratico, accanto a quelli del moto perpetuo e della quadratura del circolo.

2. Mentre che una delle correnti cercava di dare le ali all'uomo, e col gran rumore era riuscita a trarre a sè l'attenzione del pubblico lusingandolo con buone promesse, questo non vedendole mantenute, non

durò molto a disingannarsi; e così i palloni, i quali per qualche tempo erano stati messi un pochino da parte, incominciarono a riacquistare il loro credito. Al che sopra ogni altra cosa concorse l'ardimentoso viaggio di Gambetta, che in barba ai Prussiani se ne uscì gloriosamente da Parigi assediata, accorrendo a salvare la patria che gli tendeva le braccia. Non si può ridire l'entusiasmo dei Francesi e l'improvvisozialzo dell'aerostatica sulla piazza. Un successo in politica non può dispiacere nè anche alla fisica: e allora i fisici ringalluzziti gustarono un bel quarto d'ora. Quindi nuove esperienze, nuovi palloni, sferici, e cilindrici, affusati ecc. Dopo molti tentativi parve che qualche progresso fosse assicurato all'arte di guidare gli aerostati; e i nostri lettori ricorderanno ancora il gran romore levatosi negli ultimi quindici anni, dopochè gli ufficiali francesi Renard e Crebs erano riusciti a dirigere per un'aria quieta, un aerostato. Dal Montgolfier che il 5 giugno 1783 aveva lanciato il primo pallone pieno d'aria calda, era trascorso un secolo e un anno fino al 9 agosto 1884 quando il grande aerostato « *la France* » a Chalais-Meudon, sollevatosi maestosamente in alto, dopo un giro aereo di 20 minuti, ubbidendo docilmente al timone dei bravi capitani venne a posarsi nuovamente al punto dond'era partito.

Però la velocità di 6 metri al secondo appena, e la insufficienza a vincere le correnti del vento, impedivano che potesse ancora servire utilmente. Tuttavia quello era un vero progresso, e allora si pensava generalmente che fatto il primo passo non sarebbe riuscito difficile all'industria moderna perfezionarne i particolari. I governi, all'intento di prevalersene per esplorazione e difesa militare, stabilirono officine speciali, cioè arsenali aeronautici coi relativi parchi d'esercizio. Ma anche qui la natura si volle mostrare restia, e per quanto si studiasse, si provasse, e riprovasse, mutando modelli, motori ecc. è forza confessare che si è ben lungi da una soluzione soddisfacente. I maggiori vantaggi che si cavarono dall'aerostatica non sono dovuti ai palloni dirigibili, ma agli ordinari, e sono di due sorta: l'uno scientifico per l'esplorazione delle alte regioni dell'atmosfera; l'altro più modesto, ma molto pratico, di far quattrini, sia con gite libere, fidate animosamente alla discrezione dei venti, e pur troppo non sempre felici, o sia col pallone frenato, meno poetico ma più sicuro, ove senza pericolo può trovar posto chiunque non ambisca di scoprire il polo, ma abbia qualche lira in saccoccia e non patisca vertigine. Omai non si apre esposizione senza il pallone frenato, il quale si presta ad un terzo servizio meravigliosamente, cioè alla *réclame*, come il « *SAPOL* » nell'ultima esposizione a Torino. Mai nessun cartello fu affisso più in alto.

Questa concorrenza degli speculatori però ferì l'amor proprio degli scienziati, che non potevano e non possono vedere di buon occhio

così degradata la bella invenzione del Montgolfier, nobilitata dall'ascensione scientifica dei celebri Biot e Gay-Lussac nel 1804 e da molti altri fino a' giorni nostri. Questa giusta indignazione dei fisici, aggiunta alla gravità delle spese occorrenti ad allestire i grandi aerostati, ai pericoli sempre reali dei viaggi aerei, è stata occasione che in questi ultimi anni l'aeronautica facesse un grandissimo passo innanzi e recasse alla scienza un notevole compenso della sua sterilità nel lungo secolo trascorso dalla sua invenzione. Il progresso è questo: che si emanciparono i palloni dall'aeronauta e fornitili di buoni strumenti si lasciano andar soli. Penzoloni alla rete s'attacca una scatola col termometro a massima e minima, un altro termometro e un barometro registratori; si taglia la corda, e buon viaggio. I palloni vanno su, su, molto su, e poi tornano giù, non precisamente al punto di partenza, chè loro non si domanda tanto, ma insomma tornano a terra e consegnano il registro delle temperature e delle pressioni, donde si argomenta l'altezza raggiunta. Le prime prove in questo genere furono fatte a Parigi dai sigg. Hermite e Besançon, che già fin dal 1802 quasi ogni giorno avevano lanciato dal balcone del loro quartiere sul boulevard de Sébastopol palloncini di 1 m. c. o poco più, muniti di cartine con l'indirizzo e un questionario. La metà di quei globi caddero entro un raggio di 150 km. intorno a Parigi e furono rinviati, riportando taluni risposte molto istruttive. L'11 di ottobre 1802 partì con strumenti il primo pallone. Non aveva che 90 centim. di diametro era fatto di pellicina¹, e portava 150 gr., peso degli strumenti, con una carta di riconoscimento. Il barometro era un semplice aneroide di Vidie, il cui indice segnava un tratto sopra una lastra coperta di nero fumo. Tre giorni appresso giunse la nuova che il pallone era sceso felicemente a 75 chilom. all'est di Parigi. Collocato il barometro sotto la macchina pneumatica finchè l'indice tornasse all'estremo del tratto segnato, si riconobbe che era salito a 1200 metri.

La felice riuscita di quest'ascensione diede nuova lena agli sperimentatori, i quali tosto in un mese e mezzo fecero altre dodici spedizioni, tutte fortunate. I palloni avevano 4 o 5 m. c. in volume, ed erano fatti gli uni di pellicina, gli altri di carta unta di petrolio, che non portava gran spesa. Il 28 nov. 1802 uno di quegli arditelli

¹ Questa è una membrana sottilissima, e pur forte, tratta dall'intestino del bue e del montone; serve a fare libretti quadrati, tra i fogli dei quali si pone l'oro da battere (franc. *baudruche*, ted. *Goldschlägerhaut*). Essa è la miglior sostanza per farne l'involucro dei piccoli aerostati, essendo tenace, leggerissima, e impermeabile al gas molto meglio dei tessuti di seta, che abbisognano sempre di una buona e ripetuta inverniciatura, onde ne riesce duplicato e anche triplicato il peso. Delle sete, le francesi sono le migliori.

si spinse fino a 9000 m. Ora se ben si considera, il misurare con sì piccola spesa e facilità la temperatura dell'aria e la sua pressione a 9000 metri, e come tosto esporremo fino a 16000 e 18000 m., è per la fisica un successo inaudito e che segna un progresso insigne, quale non le hanno recato con tutti i loro sogni i pretesi volatori e naviganti dell'aria: poichè questi a buoni conti hanno lasciato l'arte loro al medesimo punto che Icaro e Fetonte; o se vogliamo venir più in qua, hanno ottenuto meno che Astolfo, il quale sull'Ippogrifo volando nella Luna vi trovò in un'ampolla il senno di Orlando e lo riportò in terra; ma lasciò stare molte altre ampolle, e vi sono ancora.

L'Hermite e il Besançon senza arrestarsi posero mano ad un'ascensione che resterà memorabile. Costruirono un pallone di pellicina, del diametro di 6m., epperò del volume di 113 m.c. e superficie di 113 m.q. L'involucro pesava 11 kg., la rete 1 kg., gli strumenti, carte, ecc. 6 kg. Fu chiamato *Aerofilo I*.

Riempito di gas luce al gazometro di Vaugirard, partì di là il 21 marzo 1893 alle 12,25. Verniciato di fresco splendeva come una stella, e in grazia del suo splendore fu potuto seguire con l'occhio per tre quarti d'ora, molto più in là che la piccolezza del suo diametro non avrebbe consentito. Insieme con gli strumenti di misura, l'*Aerofilo* portava un mazzo di 600 cartine con un questionario, le quali ad una data altezza per un congegno automatico si distaccavano e dovevano servire a dare indizi sulla traiettoria. Ma non si tardò a riconoscere che, quando il pallone passa i mille metri, le cartine nel cadere vengono così sparpagliate che non possono fornire alcuna traccia; perciò in seguito furono soppresse. Non così un cartello ben visibile che conteneva istruzioni sul modo di raccogliere il pallone e gli strumenti, e prometteva una buona mancia a chi lo riportasse. Questo fu conservato e trovato d'una suprema utilità pratica. Le istruzioni erano scritte in tre lingue: francese, tedesca e russa; in seguito si conobbe che era necessario aggiungere anche l'italiana, prima perchè uno di quei palloni venne a cadere in Italia presso a Novara, e forse anche perchè degli italiani se ne incontra in ogni paese, sono molto sensibili alle mance, e si tengono generalmente leggeri di borsa per esser pronti alla corsa.

Tornando all'*Aerofilo*, la mattina seguente un telegramma del maestro di scuola di Joigny, a 320 km. da Parigi nel dipartimento di Yonne, annunciava che il pallone era stato ritrovato colà vicino in ottimo stato. Naturalmente la gente era corsa in gran fretta alla nuova meteora scendente dal cielo, e dice la relazione che già i ragazzi con gran gioia si disponevano a fargli la festa, se non fossero energicamente intervenuti il sindaco e il bravo maestro, che in quell'occasione erano i naturali rappresentanti della scienza. L'*Aerofilo I* s'era vera-

mente fatto onore. Era salito a 15000 metri e aveva affrontata la temperatura di -51° , e poi era tornato fedelmente ai padroni. Nè uomo nè alcun'opera di uomo era mai salita tant'alto; quell'altezza, come in altre esperienze, superava le previsioni dei calcoli. Ne vedremo tra poco la ragione.

I valenti fisici fecero in seguito molti altri esperimenti con palloni di varia grandezza apportando ogni volta qualche perfezionamento, e acquistarono così a poco a poco grandissima pratica, in particolare nel modo del distacco, che costituisce il punto più difficile, o come suol dirsi, il *momento psicologico* (!) dell'esperienza.

La seconda ascensione dell'*Aerofilo I* doveva pur troppo riuscirgli fatale. Partito il 27 settembre 1893 da Vaugirard alle 11 ant., alle 4. 22 pom. già era a Grafenhausen nella Selva Nera, in Germania, a 450 chilom. nientemeno. Avvertito per telegrafo, il signor Hermite montò in treno immediatamente per andarlo a raccogliere. Ma giunto sul luogo, seppe con gran costernazione dai doganieri e dai gendarmi, che i fanciulli del paese con molta festa n'aveano fatto un falò prima che nessuno potesse impedirli. S'ebbe però a consolare che gli strumenti erano intatti. Non per questo si perdè d'animo il sig. Besançon, anzi senza por tempo in mezzo fece fabbricare un nuovo pallone, di 180 m. c., che il 20 ottobre 1895 salì felicemente fino a 15500 m. dove trovò la bellezza di 70° sotto zero.

Tutto questo era succeduto in Francia. L'idea dei palloni scandagli ivi era nata e cresciuta, e aveva dato eccellenti risultati. I tedeschi a Berlino non vollero essere da meno. L'imperatore Guglielmo e il governo favorirono l'impresa, e la prima ascensione fu preparata il dì 11 marzo 1894 nel parco aeronautico militare di Tempelhof. Il pallone chiamato *Cirrus*, fatto di un tessuto di seta e caoutchou, misurava 250 m. c.; e fu riempito di gas idrogeno puro. Ma fatti pochi metri, sgraziatamente scoppiò in presenza di Sua Maestà. Fu tosto allestita dal sig. Assmann una seconda spedizione, che riuscì splendidamente. Il nuovo *Cirrus* partito da Berlino il 7 luglio si sollevò a 16375 m. e andò a posarsi presso a Zwornik sul confine tra la Bosnia e la Serbia, a 1000 chilom. circa da Berlino. La temperatura minima incontrata e registrata nel tragitto era di -53° , in pieno luglio! — In una terza ascensione il 6 settembre, un altro *Cirrus* raggiunse m. 18450 di altezza e vi segnò 68° sotto zero.

Quasi al medesimo tempo si eseguivano altresì delle ascensioni in aerostati accompagnati, e il Berson partendo da solo il 4 dic. 1896 da Tempelhof bene impellicciato potè, aiutandosi con inalazioni di ossigeno, innalzarsi fino a 9156 m. ove regnava la temperatura degna della Groenlandia, certo non deliziosa, di $-47^{\circ},9$. Senza il soccorso delle inalazioni sarebbe certamente stato impossibile respirare a quell'al-

tezza, essendovi l'aria così rarefatta che il polmone non vi trova più la sufficiente quantità di ossigeno. Il Berson s'era prima bene esercitato a bere l'ossigeno gasoso, manovra che richiede anch'essa qualcheartificio. Egli rimane finora il campione degli aeronauti; poichè del meteorologo inglese Glaisher, celebre per le molte ascensioni, non si può ammettere più che abbia raggiunto le grandi altezze di 10000 e più metri annunziate trent'anni addietro. Egli non aveva strumenti registratori, e l'ultima volta che potè leggere il termometro si trovava a 8031 metri. Le altre indicazioni sono incerte.

Ma tornando ai palloni scandagli, i valori della temperatura e delle pressioni che essi riportano sarebbero di utilità assai ristretta se rimanessero isolati. I vantaggi che la fisica dell'atmosfera se ne ripromette non possono ottenersi se non per la comparazione delle osservazioni. Perciò conviene moltiplicarle al possibile, variare le circostanze, stabilirle contemporaneamente in diversi punti. Ed è ciò appunto che s'è fatto e si sta facendo in varie nazioni. Questo è divenuto oggetto di studio regolare e non esitiamo a dire che è la più utile applicazione che finora sia stata fatta dell'aerostatica.

Nella conferenza meteorologica tenuta a Parigi nel settembre 1896 si convenne di procedere *viribus unitis* ad una serie di esplorazioni simultanee internazionali dell'atmosfera. Il 14 nov. 1896 da Parigi, Strasburgo, Berlino, Monaco, Pietroburgo e Varsavia, partirono otto aerostati, alcuni sciolti, altri accompagnati. Diamo riuniti nel quadro II i dati numerici principali di questa ascensione internazionale, mentre che nel I quadro sono riuniti i risultati delle varie ascensioni sopra descritte e di altre ancora. La comparazione di questi risultati è un compendio utile e molto interessante.

La necessità di estendere e di coordinare le osservazioni meteorologiche nelle supreme regioni dell'atmosfera indusse gli scienziati riuniti nel settembre 1896 a Parigi per la conferenza meteorologica, a costituire una commissione internazionale con l'incarico di promuovere regolarmente quelle esplorazioni. Presidente fu eletto il signor Hergezell direttore dell'ufficio meteorologico centrale dell'Alsazia, segretario il signor De Fonvielle di Parigi, valente esploratore egli stesso e benemerito fautore di questi studii, al quale dobbiamo la maggior parte delle notizie qui riportate. Aderirono quasi tutte le potenze d'Europa. Oltre a questa, in Francia si stabilì ancora una commissione speciale, che procede alacramente a procurare ai sigg. Hermite e Besançon i mezzi scientifici e pecuniarii occorrenti, questione non ispregevole nè anche questa. Per buona ventura l'emulazione nazionale trovò qui un innocuo anzi degnissimo campo. L'imperatore Guglielmo aveva stanziato sulla sua cassetta privata le spese necessarie a dodici ascensioni, e messele a disposizione del sig. Assmann di

QUADRO I.

Data	Ora di partenza	Stazione di partenza	Volume m. c.	Natura dell'involucro	Gas di riempim.	Peso totale Kg.	Ora d'arrivo	Luogo di arrivo	Distanza Km.	Aziut.	Pressione minima registr.	Altezza	Temperatura minima (C)
21. III. 93	12 ^h 25 ^m	Parigi	113	pellicina	gas luce	17	19 ^h 11 ^m	Joigny (Yonne)	120	SE	103 mm	15 (00)	— 51
27. IX. 93	11 —	Parigi	113	pellicina	gas luce	17,520	16 22	Grafenhausen (Baden)	450	SE		16 375	— 53
7. VII. 94		Berlino	250	seta	idrog.			Zwornick (Bosnia)	1000	SE		18 450	— 68
6. IX. 94	8 45	Berlino	250	seta.	idrog.							15 500	— 70
20. X. 95	10 30	Parigi	180	pellicina	gas luce	27,750	13 15	Chaintreaux	115	SE	109 mm	15 500	— 63
22. III. 96	11 30	Parigi	180	pellicina	gas luce	31,774	15 5	Cambrai	160	NE		13 730	— 50
5. VIII 96	11 45	Parigi	380	seta	gas luce	56,423	16 31	Niedermiebach (Prussia renana)	480	NE	135.		— 59,8
14. XI. 96	2 6	Parigi	380	seta	gas luce		7 29	Graide (Belgio)	220	NE	115		— 66
18. II. 97	10 12	Parigi	460	seta	gas luce	45,424	12 35	Méharicourt (Chaulnes)	105	NNE	108		— 44
13. V. 97	3 33	Parigi	460	seta	gas luce	52,531	15 25	Castelletto Villa (Novara)	600	SE	85		— 50
13. V. 97	16	Parigi	180	pellicina	gas luce	35	18 40	Egreuil	240	SE	170		— 28
13. V. 97	16 35	Parigi	48	seta	gas luce	13,709	16	Dicy (Joigny)	120	SE	325		— 59
8. VI. 98		Parigi	465	seta	gas luce						150	13 700	

QUADRO II.

Nome del pallone	Luogo di partenza	Ora di part.	Luogo d'arrivo	Ora d'arrivo	Direz. del viaggio	Altezza mass.	Temper. minima in C.
<i>Aerofilo</i>	Parigi	2h 6m	Graide (Belgio)	7 29	N E	13730	- 59°, 8
	Pietroburgo	1 59		2 8		1700	- 13.
<i>Strassburg</i>	Strasburgo	2 4	Lauf	3 19	N E	7640	- 38. (?)
<i>Cirrus</i>	Berlino	2	Grunewald	2 59	O	5815	- 26.

Berlino; questi nel comunicare la notizia all'Hermitte di Parigi, invitandolo a prendervi parte, soggiungeva che con quel sussidio sperava vincere i Francesi in questo genere di esplorazioni che pareva divenuto loro privativa. Questa sfida gentile non fu infeconda, chè il principe Rolando Bonaparte e il barone Edmondo di Rothschild, risaputa, si credettero in dovere di sostenere l'onore della Francia; altri mecenati si trovarono, tra i quali il principe di Monaco e il sig. Balaschoff russo. Un'altra conferenza internazionale si tenne il 31 marzo scorso a Strasburgo per concertare le norme comuni da seguire quinc'innanzi nelle ascensioni dei palloni scandagli. L'8 di giugno scorso intanto una vera flotta di aerostati partì all'assalto della regione delle nuvole. Ventiquattro palloni furono lanciati, da Parigi, Bruxelles, Berlino, Varsavia, Pietroburgo, Monaco, Strasburgo e Vienna; quindici accompagnati, gli altri da sè coi soli strumenti. I palloni accompagnati salirono qual più qual meno fino a 5500 m., gli altri fino a 15000 m.; le temperature minime scesero fino a 64° sotto zero. L'Italia aveva promesso di prender parte, ma finora non venne ai fatti, forse a cagione dello stato d'assedio, o distratta dalle cose d'Africa, o forse ancora per la difficoltà di risolvere a quale dei ministeri competerebbe la giurisdizione sulle alte regioni delle nuvole e sui palloni. I più inclinerebbero all'on. Baccelli.

3. Intanto che si proseguono le ascensioni, che si studiano e discutono le cifre riportate dalle precedenti, che i costruttori cercano di perfezionare ogni giorno gli strumenti registratori, si presenta spontanea la domanda: fino a quale altezza sarà possibile scandagliare l'atmosfera? Quali sono le nuove conclusioni già acquistate alla meteorologia e alla fisica?

Quanto alla prima domanda sarebbe illusione credere che si possano da un pallone varcare di molto i limiti di 18 o 20 chilometri. Basta a convincersene un calcolo molto semplice. La forza ascensiva

ciò la spinta in alto è misurata in Kg. dal peso dell'aria spostata dal pallone meno il peso del gas che lo riempie. Mettiamoci nelle migliori condizioni e riempiamo il pallone d'idrogeno, il quale dà una spinta assai maggiore del gas luce. Un metro cubo d'aria a 0° e 760 mm. di pressione pesa 1292 grammi, un m. c. d'idrogeno 90 gr. Quindi per ogni metro cubo di capacità il pallone potrà sollevare kg. 1,292 — 0,090 ossia kg. 1,202. Se dunque esso ha un volume di 500 m. c. la forza ascensiva, al punto di partenza, sarà 601 kg., che certamente è un valore notevole. Ma questo dovrà anzitutto far le spese al peso dell'involucro, che calcolato a 110 gr. il metro quadrato compresa la rete, per 304^{mq}, 64 di superficie, dà kg. 33,510 e con 1 kg. di strumenti, kg. 34,510.

In secondo luogo è da considerare come a misura che si monta, scemando la pressione e la densità dell'aria, il gas interno dovendosi tenere in equilibrio di pressione con l'esterno si dilata anch'esso e si rarefa trovando l'uscita per l'orifizio inferiore, che fa insieme le parti di valvola di sicurezza a scansare lo scoppio dell'involucro. Con ciò viene a diminuire la differenza di densità tra l'aria esterna e il gas interno, nello stesso rapporto in cui diminuisce la pressione barometrica. Laonde, in teoria, il pallone potrà salire fino a tanto che la detta differenza sia eguale al peso dell'involucro e degli strumenti. Applicato detto calcolo al nostro pallone di 500 m. c., ne risulta ch'esso potrebbe salire fino a 20330 metri.

Qualche guadagno nella forza ascensiva si può ottenere con l'avvertenza di rarefare alquanto il gas che deve riempire il pallone, scaldandolo p. e. di 30° sopra la temperatura dell'aria. Se poi l'ascensione ha luogo in pieno giorno, sopravviene in buon punto a far quest'ufficio il sole stesso, in una misura che prima delle recenti esperienze non si aspettava. La temperatura dell'aria a grandi altezze è molto bassa, come si vede dalle cifre riportate. D'altra parte in un'atmosfera così rarefatta riesce debolissimo l'assorbimento della radiazione solare. E così il gas interno viene talmente scaldato dal sole, che mentre il termometro esterno segna — 60°, un termometro registratore interno può senza esagerazione segnare + 30°, con una differenza adunque di 90° e anche più. Questo sussidio venuto dal sole può aggiungere alla corsa verticale dell'aerostato altri tre chilometri. Laonde per ottenere le massime culminazioni bisogna operare alla luce del sole.

Potrebbe sembrare a prima giunta che raddoppiando p. e. il volume si avesse un guadagno proporzionato di altezza. La conclusione sarebbe precipitata. Crescendo il volume cresce anche la superficie, ma il peso dell'involucro cresce in maggior proporzione della superficie, perchè allora bisogna aumentare la resistenza e lo spessore del

tessuto, la forza della rete. Siccome poi crescono notabilmente la spesa della costruzione e del riempimento, e le difficoltà del maneggio, quindi è che il vantaggio non sarebbe proporzionato; epperò si ritiene che i palloncini di 250, 300 o 500 m. c. al più sieno i più svelti a correre e i più adatti.

Riguardo alla seconda questione, cioè dei risultati scientifici, parte sono *in re parte in spe*, ma ben fondati. Il più inaspettato fu di trovare in piena estate e a pochi chilometri sul nostro capo la temperatura di 60° e 70° sotto zero. È stata una vera rivelazione sull'ufficio termico provvidenziale dei primi strati dell'atmosfera che ci circonda. Noi viviamo, dice molto a proposito il Bouquet de la Grye, come in una serra formata d'uno strato d'aria calda; il quale rimescolato da frequenti turbini e cicloni scambia con l'aria fredda delle regioni superiori le masse di quest'altra umida e calda; e questa, portata lassù, lascia condensare il suo vapore in pioggia, neve e grandine che torna a noi.

Un altro risultato è questo che *generalmente* nelle altissime regioni i palloni prendono la direzione NE, confermano quindi l'esistenza perenne del vento *contro-aliseo*, dovuto alla rotazione terrestre, qualunque sia la direzione del vento che spirava in basso. Questa conclusione potrà trovare anche più sicura conferma quando siano direttamente studiate le traiettorie dei palloni con opportune misure fatte al teodolite. Tali misure daranno anche modo di calcolare l'altezza dell'aerostato e confrontarla coi dati del barometro, quindi verificare e forse ritoccare la celebre formola del Laplace la sola adoperata finora pel calcolo delle altezze.

Molto s'aspetta altresì l'analisi dell'aria raccolta lassù. Appositi strumenti furono affidati a studiare e costruire al Cailletet. Lo studio dell'assorbimento dell'atmosfera, e la determinazione della costante solare, dovranno ai piccoli palloni i loro più preziosi elementi. Infatti l'attinometro del Violle durante una ascensione segnò già una differenza di 50° tra un termometro esposto al sole e un altro all'ombra; cifra forse non ancora registrata fin qui, neanche nelle osservazioni fatte sulle vette più alte delle Alpi. Nei due anni che restano a questo secolo l'atmosfera vorrà rivelarci qualcuno ancora de' suoi segreti.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 febbraio - 9 marzo 1899.

I.

COSE ROMANE

1. La parola del Papa e l'*Americanismo*. — 2. I funerali per *Felice Faure* in S. Luigi de' Francesi. — 3. Lo spauracchio della questione romana in questi funerali; piccinerie ridicole. — 4. Memoria storica sulla predicazione al palazzo apostolico. — 5. Decreti delle Congregazioni romane: libri all'Indice. — 6. I libri del Dott. Schell di Würzburg all'Indice e sua sottomissione. — 7. Il Papa entra nel 22° anno di pontificato e nel 90° di età; malattia e guarigione. — 8. Pel riposo festivo; per l'omaggio al Redentore; per l'abolizione de' fiori dalla bara.

1. Le dottrine che in questi ultimi anni si spargevano sotto il nome di *Americanismo*, e che non poco rumore avevano levato anche nel nostro mondo dei liberali italiani, per la speranza di trarre la Chiesa nell'orbita mondana contro lo spirito cristiano, furono con una parola del Papa Leone XIII immantinente soffocate. La Lettera Apostolica all'eminentissimo Card. Gibbons, arcivescovo di Baltimora, da noi pubblicata nel precedente quaderno, è stata un raggio di luce che ha dissipato ogni ombra ed ogni equivoco. Ma il più mirabile in ciò è stata la pronta adesione di coloro che la fama, a torto o no, designava quali fautori di dottrine tendenti all'*Americanismo*. Mons. Ireland, arcivescovo di S. Paolo nel Minnesota, trovandosi in Roma, quando si pubblicò il documento pontificio, scrisse subito pel primo la lettera di adesione a Leone XIII, lettera che integralmente può leggersi nell'*Osservatore Romano*¹. A quella prima seguì la lettera di Mons. Keane, arcivescovo titolare di Damasco. La chiusa della lettera di Mons. Keane, la qual chiusa compendia esattamente anche la lettera di Mons. Ireland, è questa: « Quanto a me, dichiaro che accetto e professo pienamente e senza riserva ciò che Vostra Santità insegna in quella Lettera. Dichiaro che ripudio e condanno ciò che la Santità Vostra in essa condanna; e dichiaro alla presenza di Dio, che giammai in vita mia non ho insegnato o sostenuto alcun che di

¹ *Osservatore Romano*, n.° 45.

ciò che in quel documento viene riprovato da Vostra Santità ». Il qual fatto mostra, non solo la potenza dell'autorità papale, ma altresì la concordia e unità della Chiesa, quali forse non si videro mai così spiccatamente, come ora. Ciò per la semplice storia di questo fatto; quanto al resto, veggano i lettori quel che di proposito discorriamo sull'*Americanismo* in questo quaderno.

Di queste adesioni o sottomissioni alla Lettera pontificia, riportiamo qui per intero quella del sacerdote *Felice Klein*, il traduttore francese della vita del P. Hecker.

Très-Saint Père! — Daigne Votre Sainteté me permettre, comme au plus humble et au plus obéissant de ses fils, de venir déclarer entre ses mains que j'adhère sans réserve à la lettre que Elle a écrite le 22 janvier au Cardinal Gibbons, et Lui annoncer que je retire du commerce l'édition française de la « Vie du Père Hecker », objet des ardentés controverses aux quelles cette lettre a mis fin. Si jamais je suis tombé, sans le vouloir ni le savoir, dans les erreurs que condamne Votre Sainteté, je saisis avec empressement et reconnaissance l'occasion qui se présente à moi de les réprouver toutes, comme je le fais ici de grand coeur sans aucune espèce d'exception, d'arrière-pensée ni de subtilité, mais complètement et dans le sens même où les a réprouvées Votre Sainteté: trop heureux que je suis de pouvoir ainsi secouer d'injurieux soupçons et professer une fois de plus mes sentiments d'absolue soumission à la divine autorité de l'Eglise et de son Chef visible. Humblement prosterné aux pieds de Votre Sainteté, je la prie de vouloir bien, dans sa bonté paternelle, m'accorder la Bénédiction Apostolique. Très-Saint Père, de Votre Sainteté le très humble et très obéissant serviteur FÉLIX KLEIN, prêtre — Paris, le 28 février 1899.

2. Il 19 a sera moriva a Parigi quasi improvvisamente il Presidente della Repubblica, *Felice Faure*; e benchè non fosse fra i praticanti della religione, come alcuni si chiamano in Francia, pure (secondo le attestazioni formali del Le Gall, capo di gabinetto del Presidente) il Faure vicino a morte chiese del sacerdote. Ma questi giunse tardi, quando già il Presidente era fuori di sè, cinque minuti prima che spirasse, e gl' impartì l'assoluzione. Quest'atto cristiano era sufficiente perchè gli si facessero le esequie religiose, checchè gridassero i massoni alla Camera francese, i quali volevano rivendicare, ad onore della loro setta, i funerali solamente laici e civili. E come a Parigi, così anche in Roma, per opera dell'ambasciata francese presso la S. Sede, furono fatte nella chiesa nazionale francese, a S. Luigi de' Francesi, solenni esequie, il giorno 23 febbraio. Celebrò la Messa il Vescovo di Annecy, Mons. Isoard, e diede l'assoluzione al tumulo l'eminentissimo Card. Rampolla, Segretario di Stato di S. S., di che l'ambasciatore francese l'aveva istantemente pregato. Vi assistevano le due ambasciate francesi in Roma, quella presso la S. Sede e quella presso il Quirinale, tutti gli altri ambasciatori, nonchè i ministri italiani

con a capo l'on. Canevaro, ministro degli esteri e rappresentante del Re Umberto.

3. Ora, chi il crederebbe? Per occasione di queste esequie, i liberali italiani assordarono di grida le stelle, immaginandosi che il Cardinal Rampolla avesse mancato di rispetto all'Italia, non facendo alcun saluto all'on. Canevaro. Talchè Pilade Mazza portò la cosa a Montecitorio, facendone soggetto d'un'interrogazione. Un'effemeride, portavoce del ministero, poi strillò con quanto fiato ebbe in gola, asserendo perfino che il sig. Nisard (nuovo ambasciatore presso il Papa) avesse « inflitto al Vaticano due giorni d'aspettativa » prima di presentare le sue credenziali, e ciò per ordine dell'altro ambasciatore francese, il sig. Barrère, come riparazione d'ingiuria fatta al Canevaro. Tutte frottole, come vedremo. Ma che cos'era dunque avvenuto in S. Luigi de'Francesi? Nient'altro che questo, che il Card. Rampolla, nell'assoluzione al tumulo, aveva eseguito puntualmente il rito ecclesiastico. E in quel rito e in quelle cerimonie certi scrittori ebraici, con una competenza tutta particolare, credettero veder un insulto al ministro Canevaro. La scena è facile a ricostruirsi. In mezzo all'altar maggiore compeggiava su drappo nero la croce; il coro ai due lati era pieno di Vescovi e sacerdoti in abito di rito. All'estremità del coro e precisamente dentro alla balaustra, di qua e di là dell'apertura, erano i due ambasciatori francesi; di fuori della balaustra, a destra di chi guarda l'altare, era su d'una predella con poltrona e genuflessorio l'on. Canevaro in abito da ministro; dietro lui, di qua e di là, seguivano tutti gli altri ambasciatori e ministri, ed in mezzo s'alzava il tumulo. Alla fine della Messa uscì dalla sacristia il Cardinal Rampolla per l'assoluzione, e passando per la navata laterale, entrò nella navata di mezzo. Giunto dinanzi all'altar maggiore fuori dell'apertura della balaustra, ov'era il faldistorio, fe', *secondo il rito*, l'inchino all'altare maggiore e al coro. Or siccome all'estremità del coro erano appunto i due ambasciatori francesi, i nostri bravi scrittori ebraici credettero vedere in quell'inchino un saluto ai due ambasciatori, come si farebbe in una sala mondana; e quindi dovettero dire dentro di loro: Come? Si salutano gli ambasciatori francesi e il ministro d'Italia no?! Dicono che l'on. Canevaro pronunziasse anche qualche parola di sdegno e che stesse lì per lì per lasciare il posto. Non basta. Il rito prescrive che nell'assoluzione del tumulo, il sacerdote che funziona, nel dire gli *Oremus* ed altre preci, s'alzi in piedi colla faccia verso il tumulo e verso la Croce, che è tenuta dal diacono tra due accoliti co' candelabri accesi all'altra estremità del tumulo stesso. Ora in quella cerimonia, disgraziatamente, l'on. Canevaro restava quasi proprio dietro le spalle del Card. Rampolla celebrante. Questo medesimo poi nei due giri che dovette fare attorno

al tumulo, non s' inchinò, secondo il rito, se non alla Croce. Il che, certamente, dovette porre il colmo all' ira concepita da que' pubblicisti, e usciti fecero il chiasso che sopra indicammo. Come si vede, costoro in quel funerale videro come in un sogno spuntare l'ombra della questione romana ¹.

A troncar corto a tutti questi sogni, e, a dirla schietta, vere piccinerie de' nostri liberali italiani i quali temono ad ogni stormir di foglia, una nota officiosa del Card. Rampolla e dell'ambasciatore francese, comparsa nell' *Osservatore Romano*, così sventava ogni bassa calunnia. Similmente un telegramma officioso, da parte del Governo, fece rientrar nel fodero le spade giornalistiche.

Ecco i due documenti, ambedue ufficiali: il primo del Card. Rampolla e dei due ambasciatori francesi, il secondo del Governo italiano. — I.° S. E. il sig. Nisard, novello Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, ha significato all'E'no Signor Cardinale Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Sua Santità, di avere ricevuto espresso ordine dal suo Governo di porgergli, in nome dello stesso, particolari e sentiti ringraziamenti per la prova di cortese e benevola deferenza data alla Nazione francese nel compiere la sacra funzione dell'assoluzione al tumulo, in occasione dei solenni funerali testè celebrati in San Luigi dei Francesi per l'anima del compianto Presidente della Repubblica Felice Faure. Riferendosi poi a quanto si è detto in questi giorni, intorno a spiegazioni date a proposito dei funerali anzidetti, il prelodato signor Ambasciatore, dopo di averne conferito col suo collega accreditato presso il Quirinale, ha dichiarato che tali spiegazioni non riguardavano punto la persona di Sua Eminenza, riconoscendosi che la sacra funzione era stata dalla stessa Eminenza Sua eseguita secondo tutte le prescrizioni del cerimoniale e con correttezza inappuntabile.

II.° Roma, 1° marzo. Parecchi giornali avendo pubblicato circa la funzione religiosa a S. Luigi dei Francesi informazioni inesatte, siamo in grado di affermare, per stabilire il vero, che le spiegazioni scambiate in questa circostanza tra il ministro Canevaro e l'ambasciatore Barrère non ebbero

¹ La cosa non è senza amenità, anzi non è la prima volta che nelle sacre funzioni, a cui assistono certi capi politici, accadono simili equivoci. Un giornale, a proposito dell' ignoranza de' riti ecclesiastici, narra che ad un altro funerale, a cui assisteva vicino alla Croce un ministro italiano, questi rimase sorpreso come il Cardinale celebrante lo avesse inchinato due volte ed egli due volte rispose all' inchino; anzi dopo la funzione voleva andarlo a ringraziare, se non gli avessero fatto osservare che il Cardinale in realtà s'era inchinato alla Croce e non a lui. Si narra ancora d'un Presidente francese, non sappiamo bene se del Thiers e d'altro, che nell'entrare in chiesa e nel presentarglisi l'aspersorio dell'acqua santa alla porta della chiesa, egli, invece di toccarlo coll'estremità della mano per farsi il segno della croce, prese tutt' intero l'aspersorio dalle mani dell'arcivescovo che glielo porgeva e così se lo recava su per la chiesa fino al suo posto; e poi, non sapendo che farsene, lo diede al suo vicino per togliersi quell' ingombro.

il carattere che ad esse fu attribuito (*ossia, non ebbero carattere politico*). Esse furono soddisfacenti per entrambe le parti e non cessarono mai di essere improntate al carattere più amichevole. Nulla dunque resta dell'incidente, di cui inutilmente si esagerò l'importanza.

4. La parola di Dio, più che in altro tempo, è annunziata specialmente nel tempo quaresimale, perchè il popolo cristiano si prepari all'interna rinnovazione di spirito, che ha il suo compimento coi sacramenti della confessione e della comunione a Pasqua. A questa santa consuetudine va innanzi coll'esempio nel palazzo apostolico la famiglia pontificia, ove il Rev. *P. Paolo della Pieve di Cotrone* dell'Ordine de' Cappuccini esercita l'ufficio di predicatore apostolico. Una breve memoria storica di quest'ufficio non sarà aliena da queste pagine di cose romane. Il Predicatore apostolico ha il compito di predicare dinanzi all'alta famiglia pontificia nell'avvento e nella quaresima, una volta la settimana. La predica si tiene nella sala del trono, a cui assiste il sommo Pontefice, i Cardinali e i Prelati della curia romana. Il S. Padre è però invisibile e ascolta la predica sotto cortina, al coperto degli sguardi altrui, per significare che il Vicario di Cristo, qual supremo maestro della verità, non è un uditore ordinario della parola di Dio. Al sopraggiunger del Papa, il Predicatore apostolico gli dimanda in ginocchio la benedizione e dopo finita la predica ritorna al bacio del piede di S. S. Nella quaresima la predica si fa ogni venerdì, eccetto la settimana santa, in cui si fa il martedì. L'uso della predicazione dell'avvento e della quaresima al palazzo apostolico fu introdotto formalmente da Paolo IV (1555-1559) nell'anno 1555, dopochè già prima parecchi eccellenti predicatori, tolti da varii Ordini religiosi, avevano già predicato. Poscia Pio V (1566-1572) affidò tale ufficio ai Padri Gesuiti; e dei Padri di tale Ordine predicarono al palazzo apostolico successivamente: il P. Palmi, il P. Emanuele Sa, il P. Salmerone (compagno di S. Ignazio), il P. Toletto (quindi Cardinale nel 1593). Dopo il Toletto, seguono nell'elenco predicatori anche di altri Ordini religiosi, Domenicani, Carmelitani, Cappuccini e nuovamente altri Padri della Compagnia di Gesù, tra cui il Segneri, a cui tenne dietro il tremendo P. Casini Cappuccino con la sua eloquenza demostenica, seguito da alcuni altri predicatori dello stesso Ordine. Finalmente, il 5 marzo 1743, Benedetto XIV (1740-1758) col decreto *Inclitum Fratrum* affidò esclusivamente ad un Padre dell'Ordine de' Cappuccini l'ufficio di Predicatore apostolico. La ragione di tale scelta si trova in una lettera dello stesso Papa al P. Bonaventura Barberini Cappuccino; cioè, perchè il detto Ordine « ha abbondanza di predicatori valenti, e le verità che si devono annunziare dal pulpito al Papa, ai Cardinali ed ai Prelati, stanno assai meglio in bocca al Padre Cappuccino che in quella di qualsiasi altro predicatore ».

Chi è prescelto all'alto ufficio per ciò stesso fa parte della famiglia pontificia e dovrebbe aver dimora nel palazzo apostolico, come i prelati della stessa corte pontificia; ma dietro istanza de' Generali de' PP. Cappuccini, il detto predicatore apostolico risiede nella casa generalizia dell'Ordine, donde una carrozza pontificia lo viene a prendere per condurlo al Vaticano. Dalla costituzione *Inclitum Fratrum* di Benedetto XIV sino a noi si noverano 23 predicatori apostolici, tutti dell'Ordine de' PP. Cappuccini, ultimo de' quali è il presente cioè il R. P. Paolo della Pieve di Cotrone, nominato fin dal 20 luglio del 1894 ¹.

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Sugli scomunicati vitandi*. Da due decreti non recenti, cioè del 1884 e del 1893, ma solamente ora pubblicati, raccogliamo quanto segue, sugli scomunicati vitandi. *Primo*, diconsi scomunicati vitandi coloro che sono *nominatamente* scomunicati sia dal Papa sia dal Vescovo o che nominatamente si dichiarano incorsi nella scomunica, come ancora i pubblici percussori de' chierici. *Secondo*, che chi comunica con gli scomunicati vitandi, presentemente non incorre più la scomunica nè maggiore nè minore; però commette azione vietata dal legislatore. Qui poi disputano i dottori se quest'obbligo, di non comunicare *in humanis* con i suddetti scomunicati, sia grave o leggero ².

2.° *Libri proibiti*. La Sacra Congregazione dell'Indice con suo decreto del 15 dicembre 1898, promulgato in data 24 di febbraio, ha proscritto e condannato le seguenti Opere: *Katholische Dogmatik*, in sechs Büchern, von Herman Schell, Doktor der Theologie und Philosophie, Professor der Apologetik an der Universität Würzburg. Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1889-1893. — *Die göttliche Wahrheit des Christentums*, in vier Büchern, von Dr. Herman Schell, Professor der Apologetik an der Universität Würzburg. Paderbon, Ferdinand Schöningh, 1895-1896. — *Der Katholicismus als Princip des Fortschritts*, von Dr. Herman Schell, professor der Apologetik und Rektor der Universität Würzburg. Würzburg, Andreas Göbel, 1897. — *Die neue Zeit und der alte Glaube*. Eine culturgegeschichtliche Studie von Dr. Herman Schell, Professor der Apologetik an der Universität Würzburg. Würzburg, Andreas Göbel, 1898. — *Duggan Jacobus*, Auctor Operis, cui titulus « Steps towards Reunion », *prohib. Decr. 1 Sept. 1898, laudabiliter se subiecit et opus reprobavit*. — *Zurcher Georgius*, Auctor Operis, cui titulus « Monks and their decline » *prohib. Decr. 1 Sept. 1898 laudabiliter se subiecit et opus reprobavit*.

¹ Queste notizie sono tratte da uno studio accurato su tal materia, pubblicato dal P. Norberto Ehrenbreitstein *Ord. Cap.* nella WISSENSCHAFTLICHE BEILAGE ZUR « GERMANIA », del 23 febr. 1899.

² *Monitore ecclesiastico* di Roma, fasc. di dec. 1898, pag. 217, 218.

6. Il foglio di Berlino, la *Germania*, riferisce, nel suo numero del 28 febbraio e del 1° marzo, parecchie particolarità sul *Dott. Schell* di Würzburg le cui opere qui vengono condannate; come, p. es., che egli era forse l'unico scienziato di qualche importanza che avesse aderito al così detto « Americanismo », per coonestare in qualche modo i suoi errori; e che alcuni giovani teologi, nel luglio del 1898, dichiararono che, fondati sulle lezioni dello Schell, non potevano credere all'eternità dell'inferno e che quindi non si credevano obbligati ad insegnare tal dottrina. Dopochè queste ed altre scandalose dottrine uscirono in pubblico, anche per mezzo di fogli volanti, tanto l'Ordinariato di Würzburg, quanto il Nunzio fecero passi autoritativi presso lo Schell. Questi, già prevedendo che i suoi libri cadrebbero sotto la Congregazione dell'Indice, al principiar del nuovo anno scolastico, inaugurando le sue lezioni teologiche, esortò gli scolari alla piena fiducia nel loro maestro, e aggiunse che non si meravigliassero, caso mai udissero che le sue opere fossero messe all'Indice, poichè, disse, sono state all'Indice, e poi tolte, opere anche de' migliori teologi. Lo Schell prima del decreto dell'Indice non aveva fatta alcuna ritrattazione; anzi un telegramma del 28 febbraio mandato da Würzburg a Colonia narra d'un'ovazione preparata allo Schell, il 27, alla sua lezione. « *Viva la verità!* gridò egli; voi mi troverete sempre pronto ove che sia a servire alla verità ». Aggiunse non poter lui, certamente, esser mallevadore delle verità delle sue ricerche, sì bene della sincerità di queste. Ora però è giunta la consolante notizia, registrata nella stessa *Germania* del 4 marzo, che il prof. Schell dichiarò, prima ai professori suoi colleghi e poi d'innanzi al Vescovo, che intendeva mettere le sue dottrine in armonia con le dottrine della Chiesa.

7. Il 20 febbraio, il 2 e il 3 marzo furono giorni solenni pel S. P. Leone XIII. Nel primo, ricorrendo l'anniversario della sua elezione, egli entrava nel 22° anno di pontificato; nel secondo, celebrando il suo dì natalizio, egli incominciava il 90° anno di vita; nel terzo doveva festeggiarsi l'anniversario della sua coronazione. Diciamo *doveva festeggiarsi*; perchè di fatto la festa è stata rimandata per una breve malattia del Papa.

Il 27 febbraio a sera egli cominciò a sentirsi male. Da un 25 anni una cisti s'era formata al suo sinistro fianco, una specie di tumore o vescichetta che, come una natta, nasce nel corpo umano e ordinariamente non reca fastidio. Ora essa in questi ultimi giorni s'era alquanto infiammata, producendo un movimento febbrile. Il medico Lapponi consigliò il taglio della cisti, e a ciò fu consultato il primario chirurgo di S. Giovanni, il Dott. Mazzoni, ed ambedue il 28 a sera tennero insieme un consulto medico, e decisero il 1° marzo di fare un'operazione. Entrato il Lapponi verso le 10 dal Papa, e insistendo

sull'operazione — Sono venticinque anni, disse il Papa, che mi porto questo disturbo della cisti, perchè devo allontanarla ora? — Finalmente si piegò ai consigli de' medici, conservando l'aspetto sereno e sorridente. Intanto il Dott. Mazzoni era già pronto coi ferri chirurgici in anticamera. Entrato, Sua Santità gli disse: — Non voglio addormentarmi a questa età. C'è troppo pericolo di non ridestarsi più. Il Mazzoni soggiunse: — Non era neppure nostra intenzione di addormentare Vostra Santità: soltanto La avvertiamo che per attutire il dolore, faremo delle iniezioni di cocaina. E il Papa: — Non serve, non serve; sia fatta la volontà di Dio. I medici però fecero a S. S. durante l'operazione due o tre iniezioni di cocaina, indi il Mazzoni procedè con mano franca al taglio della cisti che asportò in breve con taglio sicuro e regolare attorno alla medesima, e che aveva forma di un grosso uovo. Il Papa veduta la carne estirpata, disse: — C'era tutto questo? — Già, questo era il nemico, dissero i medici; ora l'abbiamo tolto. Durante l'operazione il Santo Padre non fece lamenti, non disse una parola, anzi pareva stesse assorto in preghiera, talchè gli operatori ne furono sorpresi e si congratularono vivamente pel coraggio addimosttrato. Quindi il Mazzoni procedette alla disinfezione del taglio e alla fasciatura, e poi soggiunse: — Santità, tutto è fatto e ben riuscito. — Credevo di dover soffrire assai più, rispose Leone XIII. Prima dell'operazione il S. P. chiamò Mons. Angeli, affinchè celebrasse una Messa durante la medesima — Santità, rispose Mons. Angeli ho già fatto colazione. — Ebbene, vi accordo l'opportuna dispensa; obbedite al mio desiderio. E così fu fatto. I bollettini medici pubblicati in questi giorni fino ad oggi hanno dato sempre notizie di miglioramento della salute di Sua Santità.

La malattia del Papa ha avuto un'eco dolorosa in tutto il mondo cattolico e anche nel mondo liberale, i cui fogli, in generale, ne parlarono con più stima di quel che si sarebbe potuto immaginare. Qualcheduno però, come p. es. il periodico *Roma, Rivista politica parlamentare*, con qualche sconvenienza, credendo imminente un nuovo conclave, ha pubblicato una Bolla di Pio IX del 10 gennaio 1878 sul conclave, e sulla vacanza della S. Sede. Il curioso è che l'autore della pubblicazione chiama quella Bolla *inedita e mantenuta secreta sino ad ora*. Per vedere quanto sia inedita e secreta, basta prendere in mano il volume *Le Conclave* di Lucius Lector, stampato a Parigi nel 1894 presso Lethielleux, e a pag. 774 si vedrà la detta Bolla o Regolamento messo in luce fin da quell'anno.

8. La vita cattolica pubblica è tenuta desta in Roma oltrechè da varie altre opere (da noi in diverse occasioni ricordate) anche dalle seguenti di questi giorni. Pel *riposo festivo* l'*Associazione artistica operaia* tenne, il 23 febbraio, una splendida e numerosa adunanza di 200

persone, a cui intervenne anche il Card. Iacobini. Furono approvati ad unanimità questi mezzi pratici per l'osservanza del precetto divino; cioè: 1.° Astenersi da qualunque acquisto di oggetti, che non sieno di prima necessità, nei giorni ecclesiasticamente festivi. 2.° Astenersi da qualsiasi ordinazione, al compimento della quale sia necessario il lavoro nei giorni festivi. 3.° Preferire quei negozianti ed artisti che osservano il riposo festivo, specialmente se sieno membri della società. 4.° Se eventualmente qualche socio non adempisse compiutamente il divino precetto, avvertirne con discrezione e carità la Presidenza, affinchè possa provvedere all'osservanza del terzo comandamento di Dio, anche in armonia a quanto è prescritto nello statuto sociale. — Inoltre per l'*omaggio solenne al Redentore* in sul finire del secolo XIX fu tenuta, il 26 febbraio, una conferenza dal Cav. Grossi Gondi nella sede della società cattolica tiberina. Essa era promossa dal comitato romano costituitosi per quest'omaggio al Redentore, omaggio che a varie riprese e in varii modi è tenuto vivo da quel comitato, a cui presiede il comm. Tolli. La conferenza versò sul tema « G. Cristo nella società moderna », prendendosi inizio dal voto fatto dal Governo della Colombia d'innalzare un monumento a G. Cristo a spese dello Stato. — Sull'istruzione di cose sociali son da ricordarsi una conferenza del prof. Toniolo, tenuta il 26 febbraio nella sala del « Circolo dell'Immacolata » sul tema « Progressi e decadimenti de' popoli », e la conferenza di Leone Harmel il padre degli operai di Val-de-bois in Francia, fatta presso i PP. Agostiniani dell'Assunzione in piazza Aracoeli. Leone Harmel è venuto in Roma per concertare un altro pellegrinaggio francese in autunno presso il Papa. — Un altro punto di vita cristiana non meno importante è il progredire dell'idea di abolire l'eccesso de' fiori sulle bare de' defunti. La preghiera e la Messa è pei cristiani il migliore ossequio ai morti. In fatti il moderno costume di profondere fiori nei funerali, è degenerato in un vero abuso: ghirlande sul letto di morte, ghirlande appiè della tomba, ghirlande nel giorno dei funerali, nel settimo, nel trigésimo, nell'anniversario, ghirlande a iosa al cimitero nel giorno solenne della commemorazione dei trapassati. Ultimamente due nobili esempj furono dati in Roma per abolire questo vero abuso: uno della Principessa di Piombino, che prima di morire vietò ogni corona di fiori sulla sua bara; l'altro del dott. Gatti, già consigliere comunale, che fe' lo stesso divieto. L'*Opinione* scrisse a tal proposito queste sensate parole. « Onore dunque a chi ha sentito che la fine d'ogni vanità, ch'è la morte, non debba servire di sfogo e incentivo ad altre vanità. L'antico modesto cataletto faceva pensare; ci rendeva migliori nella considerazione del fugace passaggio di questo sogno che si chiama la vita. Il carro a quattro cavalli, odoroso, lieto, e che par che nasconda l'ospite che è dentro di esso, e che sembra mascherare la morte, è la

manifestazione della grande paura che ne ha il secolo materialista. Noi desideriamo che questa guerra ai fiori sulle bare continui ed implacata. Ci sono tante forme in questa vita moderna di dare sfogo alla propria vanità, che non c'è proprio bisogno di profanare la morte, questo mistero dei misteri! »

II.

COSE ITALIANE

1. I provvedimenti politici del Governo, restrittivi della libertà, discussi alla Camera col metodo delle tre letture. — 2. Storia documentata del rifiuto dato dal Prefetto di Lucca al ristabilimento del comitato diocesano e regionale toscano.

1. A Montecitorio, da parecchi giorni, si studiano i nuovi disegni di leggi proposti dal capo stesso del Governo il Gen. Pelloux. Naturalmente, com'è giusto, non ne parleremo se non quando le proposte sieno divenute leggi. Solo in generale ora diremo che le dette proposte tendono a restringere le pubbliche libertà, quelle libertà predicate fino ad ora per il culmine della civiltà umana. Oh! dunque che cosa è mai accaduto? Gli è che la parte politica, che ora ha lo scettro, non vuole che altri si serva della libertà contro di lei. Le restrizioni riguardano in ispecie la *libertà d'associazione*, la *libertà di riunione* e la *libertà di stampa*. Quindi, se i provvedimenti proposti saranno approvati, guai ad ogni associazione che *non sia monarchica!* Guai a quelle che si chiamano *socialistiche*, o *repubblicane* o anche *cattoliche!* Il pensiero in queste nascosto ed esplicito pacificamente (come finora fu permesso, e fu creduto gran bene dal liberalismo) sarà causa di carceri e di pene. Il procedimento, onde si trattano tali proposte alla Camera, è quello delle tre letture: cosa ordinaria nel Parlamento inglese e che in Italia è un'eccezione. Il metodo è questo: distribuito il disegno di legge ai deputati, la Camera fissa la tornata per la prima lettura; in questa si discute la nuova legge in massima coi motivi per cui si dice necessaria; dopo ciò si decide il passaggio o no alla seconda lettura. Prima di questa l'intera legge è data ad esaminare ad una commissione, che fa le sue modificazioni, se crede, le quali vengono parimente distribuite ai deputati per la seconda lettura, in cui si esaminano i singoli articoli. Nell'intervallo tra la seconda e la terza lettura, Governo e deputati possono trasmettere alla Presidenza della Camera emendamenti, ma questi devono essere sottoscritti da almeno quindici deputati e ne deve esser data comunicazione alla Commissione, ventiquattro ore prima che la terza lettura incominci. Quindi si procede alla terza lettura.

— Quanto al fatto, nella tornata del 4 marzo con una maggioranza di 310 voti contro 93 la Camera italiana approvò il passaggio alla seconda lettura dei suddetti provvedimenti politici.

2. Con quanta ragione i cattolici sieno impensieriti delle menzionate leggi, che si stanno ora fabbricando a Montecitorio, è prova quello che ultimamente accadde a Lucca, anche senza le dette leggi. È un tratto di storia importante che dimostra come il Governo intenda la libertà pei cattolici. A Lucca, dunque, gli antichi presidenti del comitato regionale toscano e del comitato diocesano dimandarono al Prefetto, il sig. *Piras Lecca*, che volesse permettere (secondo lo Statuto) la ricostituzione delle sciolte società cattoliche. L'ottimo *Esare* di Lucca ci fornisce i documenti, ossia le lettere scambiate tra i detti presidenti e il menzionato Prefetto.

I. Prima dimanda del *March. Bottini* al Prefetto. — « *Illmo Sig. Prefetto!* Il sottoscritto che rappresentava il Comitato diocesano lucchese e regionale toscano quando contro di esso furono emanati i decreti di scioglimento, domanda che V. S. Illma voglia dichiarare revocati i decreti stessi. Chiede anche la restituzione dei documenti e di quanto fu sequestrato in esecuzione dei predetti decreti. Con ossequio si protesta della S. V. Illma — Lucca, 21 settembre 1898 — Devno *L. Bottini.* »

II. Risposta del Prefetto *Piras Lecca*. — « Lucca, li 30 dicembre 1898. Ritenuo che lo statuto dei disciolti Comitati diocesano lucchese e regionale toscano contiene manifestazioni e propositi che cadono sotto la sanzione dell'articolo 5 della Legge del 19 luglio 1894 n.º 316, modificata da quella del 17 luglio di questo anno n.º 297, sono spiacevoli di non poter accogliere la domanda da Lei fattami di autorizzare la ricostituzione degli stessi Comitati e solo potrei aderire alla sua istanza quando lo statuto di essi venisse modificato in maniera da metterlo in armonia colle vigenti disposizioni in materia. — Il Prefetto *S. Piras Lecca.* »

III. Dopo questa risposta, il *March. Bottini* dimandò al sig. *Piras Lecca* quali fossero le manifestazioni e i propositi degli sciolti Comitati che cadono sotto il codice. — « *Lucca, 2 gennaio 1899.* Illmo Sig. Prefetto! In risposta alla sua ufficiale del 30 dicembre, ricevuta da me ieri 1º gennaio, prego la S. V. Illma di volermi indicare con precisione quali sono le *manifestazioni e i propositi* contenuti nello statuto dei disciolti Comitati diocesano lucchese e regionale toscano che, a suo giudizio, cadono sotto la sanzione delle leggi da lei citate, e quindi quali articoli dovrebbero esser soppressi e modificati per mettere lo statuto in armonia, com' Ella dice, colle vigenti disposizioni di legge e per avere conseguentemente la facoltà di ricostituire i detti Comitati. — Con profondo rispetto — Devno *L. Bottini.* »

IV. Il Prefetto *Piras Lecca* non rispose al *Bottini*, e passate più settimane, questi con altri cattolici Lucchesi diressero un'altra lettera al Prefetto scolpandosi da ogni imputazione di tendenze sovversive. Anche questa lettera crediamo inserirla testualmente per la sua importanza. — « Illmo Signor Prefetto! Noi sottoscritti, già presidente e membri dei disciolti Comitati diocesano lucchese e regionale toscano, avendo presa esatta cognizione del

foglio n.º 2304 datato col 30 p. p. dicembre da cotesta R. Prefettura indirizzato al marchese Bottini Lorenzo, presidente dei disciolti Comitati diocesano lucchese e regionale toscano, abbiamo in esso notato che V. S. Illma si è affermata *spiacente di non potere accogliere la dimanda da lui fattale di autorizzare la ricostituzione degli stessi Comitati*, motivandone per ragione che lo *Statuto dei disciolti Comitati diocesano lucchese e regionale toscano*, contiene *manifestazioni e propositi che cadono sotto la sanzione dell'art. 5 della legge del 19 luglio 1891, N. 316, modificata da quella del 17 luglio di quest'anno (1898) N. 297*. Ora, letto e ben ponderato l'indicatedo articolo della legge, dal quale *sono vietate le associazioni e riunioni dirette a sovvertire, per vie di fatto, gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato*, noi in verità siamo rimasti spiacentissimi di essere menomamente sospettati di un delitto, che ripugna oltremodo alla nostra coscienza di sinceri cattolici e di onesti cittadini italiani: e sarebbe appunto il delitto di ribellione alle autorità costituite: delitto da noi sommamente abborrito, perchè anzitutto contrario alla legge di natura, riprovato dal Vangelo e condannato dalla Chiesa, di cui ci professiamo figli obbedientissimi. E quanto diciamo per conto nostro ci teniamo sicuri di affermarlo egualmente per tutti i capi e membri di tutti i Comitati cattolici subordinati ai nostri regionale e diocesano e altamente dichiariamo disgregato da noi ogni altro Comitato se e appena desse indizio di qualsiasi tendenza a tale delitto, affermando fin d'ora radiato *ipso facto* ogni membro che si mostrasse colpevole in tale materia. Confessiamo però che in nessun degli articoli del nostro Statuto non mai abbiamo inteso nè preteso di interpretare concessione o consenso a *manifestazioni o propositi diretti a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato*; e come abbiamo sicura coscienza sul passato, così non temiamo di dare sopra ciò le più ampie e formali garanzie per l'avvenire. Che se da altri ci può essere fatta odiosa interpretazione, questa non deve essere la pietra d'inclampo a noi posta d'innanzi: onde, avendo V. S. Illma nel ricordato suo foglio al marchese Bottini fatto sapere che *solo potrebbe aderire alla sua istanza quando lo statuto di essi (Comitati) venisse modificato in maniera da metterlo in armonia colle vigenti disposizioni in materia*, noi siamo pronti ad accettare ed aggiungere, per esplicita spiegazione di tutti e singoli gli articoli del nostro statuto, il seguente articolo formulato in opposizione diretta al delitto in noi sospettato e condannato precisamente dall'articolo 5 della legge a noi obblettata: *A tutti e singoli i membri del Comitato regionale, dei Comitati diocesani e dei parrocchiali è severamente vietata, sotto pena di immediata espulsione dal Comitato stesso, qualsiasi manifestazione o proposito diretti a sovvertire, per vie di fatto, gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato*. Ciò posto rinnoviamo vivissime istanze perchè quanto prima ci sia accordata la dimandata autorizzazione a ricostituire integralmente i nostri Comitati. Siamo, con rispettosa osservanza, della S. V. Illma Devm̃i L. Bottini ed altri 17 componenti il disciolto Comitato. »

V. Alla quale esplicita dichiarazione di sottomissione alle leggi dello Stato, il Piras Lecca rispose. — « Lucca, 29 gennaio 1899. La nuova istanza

diretta ad ottenere la ricostituzione dei disciolti Comitati diocesano lucchese e regionale toscano, propone di modificare il vecchio Statuto, introducendovi un articolo che verrebbe soltanto a ripetere ciò che è già contemplato ed espressamente vietato dalla legge, senza nulla aggiungere o togliere al contenuto del vecchio statuto stesso. Non mi è dato, quindi, di accogliere tale istanza, permanendo le ragioni da me addotte nella lettera 30 dicembre scorso N. 2304. Il Prefetto (firmato) *S. Piras Lecca.* »

VI I quali documenti dimostrano come a Lucca è sovversiva un'opera, la quale, essendo identicamente la stessa, non è sovversiva in tante altre città d'Italia. Quindi parecchi cattolici toscani adunati in Lucca pubblicarono questa protesta. — « I cattolici toscani adunati in Lucca, convinti che il vero motivo per negare la ricostituzione de' Comitati parrocchiali e diocesani e del Comitato regionale toscano consiste nel loro spirito di fedeltà alla Apostolica Sede ed ai connessi ideali cristiani della patria italiana; gravemente offesi nella loro coscienza di cattolici e nel loro diritto di cittadini italiani, protestano contro la nuova violazione dei propri diritti, in onta alle stesse libertà statutarie; confermano gli stessi propositi di fedeltà alla Sede Apostolica e la propria costante ed integrale adesione all'Opera dei Congressi e Comitati cattolici in Italia, reputando che nelle presenti dolorose contingenze ciò sia richiesto dalla difesa dei diritti inviolabili di cittadini liberi, dalla rispettabilità e legalità del movimento cattolico generale, e dalla rimozione di ogni equivoco dinanzi alla inscindibile unità di pensiero e di azione nell'amore della Religione e della Patria. »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. CINA. La baia di San Mun domandata in enfiteusi dall'Italia. Lo Tsung-li-yamen ricusa di ricevere la Nota del ministro De Martino. Invio di navi da guerra. Il Governo inglese, interpellato alla Camera dei Comuni, rifiuta di rispondere. La Russia sostiene la Cina. Il linguaggio della stampa di Pietroburgo. — 2. RUSSIA. Una colossale manifestazione degli studenti contro la polizia. Come s'intendono fra loro il popolo ed il Sovrano, senza rappresentanze intermedie. La Conferenza per la pace e per il disarmo. La salute dello Czar. — 3. ABISSINIA. Il ritorno di Menelik alla sua capitale. Mangascià e Ras Sebatà colla pietra al collo. Una rete telefonica in Addis-Abeba. — 4. SPAGNA. La caduta del Gabinetto Sagasta, e la formazione di un ministero conservatore sotto la presidenza del sig. Silvela. Le scene tumultuose delle Cortes e lo scioglimento della Camera dei deputati. I soldati reduci da Cuba. I prigionieri delle Filippine. La responsabilità dei disastri nella guerra cogli Stati Uniti. Il generale Toral imprigionato. — 5. FRANCIA. Déroulède arrestato e processato, per un tentativo di eccitare l'esercito contro la nuova Presidenza della Repubblica. I sospetti di una congiura monarchica. Le perquisizioni. Il colonnello Picquart.

1. (CINA). Gli avvenimenti dell'Impero Celeste hanno rivestito, d'improvviso, in queste ultime settimane, un carattere di primaria impor-

tanza, principalmente per la nostra penisola, essendosi rivelato il disegno del ministro ed ammiraglio Canevaro, assecondato dai suoi colleghi di Gabinetto, di acquistare possedimenti in Cina, dietro invito e sotto il patrocinio dell'Inghilterra, sia per non rimanere a mani vuote laddove tutte le altre grandi Potenze dividonsi un ricco bottino, sia per concorrere ad arginare la formidabile espansione della Russia in quelle vaste contrade. Le prime notizie di queste nuove aspirazioni coloniali del regno d'Italia sono giunte da Londra; ma nulla è venuto dipoi a revocarle in dubbio, ed al contrario l'Agenzia *Stefani* le ha di molto ampliate, e per quanto era possibile compiute, in guisa da imprimere loro un suggello ufficiale.

Per riferire in compendio i fatti, diremo che la Consulta ha cominciato col far domandare allo Tsung-li-yamen, o ministero degli esteri di Pechino, se non la cessione, almeno l'affitto per 99 anni della baia di San-Mun, allo scopo di fondarvi una stazione navale, che riddonderebbe a grande utilità di ambo i contraenti, cementandone l'amicizia politica e sviluppandone i fecondi scambi di prodotti. Il linguaggio della stampa inglese autorizza a credere che la diplomazia della regina Vittoria sia stata larga dei suoi buoni uffici per ottenere una risposta favorevole. Ma contro l'avversa fortuna, diciamo così, pare non sia bastate schermo neppure la possente protezione di John Bull. Sul trono di Pechino siede ora quella misteriosa e temuta imperatrice vedova Tsu-Hsi, di cui abbiamo fatto cenno altra volta, e che ha la scaltrezza di contrapporre all'influenza della Gran Bretagna, quella dell'impero moscovita, il cui timore costituisce per tutta l'Asia il principio della sapienza politica. Ora, è naturale che la Russia faccia il volto arcigno a tutto ciò che prende le mosse dal « Downing Street » di Londra.

Fatto sta che, al dire dei telegrammi *Stefani*, autorevoli per la manifesta loro provenienza dalla Consulta, lo Tsung-li-yamen ha rifiutato persino di ricevere la Nota che voleva presentargli il rappresentante italiano, De Martino, atto che irrita come offensivo e contrario alle usanze; laonde il ministro di Cina, che risiede a Londra, ma è pure accreditato presso il Quirinale, è stato invitato a Roma, per abboccarsi col regio Governo. Che cosa nascerà dai colloqui, è ancora un segreto riposto in seno all'avvenire; ma ciascun vede che la faccenda comincia male, tanto più che, giusta le informazioni dell'Agenzia telegrafica inglese (*Reuter*), la Russia approva ed appoggia il contegno della Cina. Il Gabinetto Salisbury è stato interrogato, alla Camera dei Comuni, dal signor Pritchard Morgan sull'esattezza di queste e di altre notizie sull'argomento, ma non ha stimato conveniente di rispondere. Non è il caso di dire: Chi tace, conferma?

Dicesi ora che sono aspettate nei mari della Cina cinque navi

da guerra italiana, oltre il *Marco Polo*, che già trovasi a Sanghai. Nello stato delle cose, quale ci viene descritto a voce unanime dalle grandi agenzie telegrafiche e dalla stampa europea, questi movimenti navali assumono il significato di una minaccia, ed un conflitto colla Cina sembra aperto ancor prima che siansi potute aprire pacifiche trattative. Se così è, non devonsi chiamare disgraziate davvero le imprese coloniali del regno d'Italia? I giornali di Pietroburgo non fanno le viste di osteggiare direttamente la richiesta italiana; ma la circondano di restrizioni tali da renderne inesequibile il compimento. Ad esempio la *Novoje Vremia* dice che, se un contratto dovesse chiudersi fra i governi di Pechino e di Roma, non si avrebbe mai da prendere per modello quella Convenzione che fu stipulata colla Germania riguardo alla baia di Kiao-Tchao, ove l'autorità cinese non è più seriamente riconosciuta e rispettata; e propone che nel territorio da affidare in enfiteusi all'Italia risieda un delegato della Corte di Pechino, con attribuzioni ben definite e garantite colle firme d'un certo numero di plenipotenziarii. Quale grande Potenza accetterebbe simili condizioni? Lo *Sviet*, da canto suo, vuol mostrarsi generoso verso l'Italia, ma abbonda tanto di concessioni da comprometterla in faccia al mondo, come quella il cui apparire nell'Estremo Oriente segnerebbe « il principio della fine di un impero, la cui esistenza è dovuta unicamente alla discussione delle Potenze civili ». Il giornale umoristico russo *Kladdelly Morova* rappresenta la Cina come una grassa gallina gialla, a cui l'Italia vorrebbe strappar una delle ultime penne rimaste; e dietro a lei si vedono le mani adunche dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e del Giappone, pronte ad afferrare il corpo intero del malcapitato volatile. Ma la Russia vigila su tutti, benchè si tenga sdegnosamente in disparte. Naturalmente la Francia sta fedelmente a fianco della Russia. Così si dipinge, per il momento, lo stato della mondiale questione.

2. (RUSSIA). La Russia, del rimanente, quantunque nei tempi ordinarii, cioè quando non fervono grandi litigi internazionali, sia poco abituata a far parlare di sè, attrae in questo momento gran parte dell'attenzione universale anche per le sue cose interne, principalmente per una straordinaria agitazione degli studenti di tutte le sue Università, non di carattere politico, ma intensa e profonda a tal segno, che lo Czar ha dovuto intervenire personalmente, ordinando un'inchiesta come per le più gravi faccende di Stato. Si tratta di una solenne protesta, in forma di sciopero universitario, contro il procedere della polizia, la quale, in occasione di recenti tumulti studenteschi nella capitale, operato un certo numero di arresti, avrebbe brutalmente percossi, malmenati e frustati diversi giovani di oneste ed agiate famiglie, quasi volgari malfattori. La solidarietà fra le classi

bene educate, e l'aspirazione a più civili ordinamenti, hanno suscitato un'indignazione difficile a descrivere. Partecipano allo sciopero anche gli Istituti politecnici, forestali, di marina, di medicina, di elettricità. A Mosca, a Kiew, a Charkow, persino i teologi e le frequentatrici delle Scuole femminili superiori si associarono alla manifestazione, tanto più notevole, quanto più contraddistinta da quella nordica flemma, che non prorompe in rumori e va tanto più sicura alla propria mèta. Molti professori sostengono le ragioni degli studenti; il Corpo accademico ha deciso di non infliggere alcuna punizione disciplinare per lo sciopero presente, e all'opposto chiede la revoca del mandato di esilio spiccato contro alcuni manifestanti, e lo sgombrò della polizia dai locali dell'Università di Pietroburgo, che veniva tenuta in istato d'assedio. Dietro una relazione del ministro Witte, lo Czar avrebbe ordinato il trasferimento del prefetto di polizia, Kleigheis, a Karan, col titolo di governatore, che in sostanza significa disgrazia e quasi esilio. L'aura popolare favorisce gli studenti, i quali, a loro volta, per evitare sinistre interpretazioni, hanno acclamato freneticamente lo Czar, mentre usciva dall'Esposizione di Belle Arti.

Così anche in un governo assoluto, senza l'ingerenza di arruffoni politici e di magniloquenti deputati, si può conseguire la riparazione di un torto, e stabilire dirette intelligenze fra i sudditi ed il Sovrano.

Riguardo alla Conferenza internazionale per il disarmo e la pace, promossa da Niccolò II, si sa esserne stata scelta a sede l'Aja, nella pacifica e industriosa Olanda, ma rimane ancora da fissare la data della convocazione. Circa la salute del giovane Monarca, infine, si fecero correre ultimamente in Europa voci contristanti, che sembrano aver cagionato impressioni incresciose alla Corte di Pietroburgo; ma ben presto ammutolirono, e tutti gli amici della pace in Europa desiderano che il retto e generoso imperatore Niccolò II continui per molti anni a godere perfetta sanità di corpo e di mente, com'egli ne ha espresso cortesemente l'augurio a S. S. Leone XIII in occasione della Sua recente infermità.

3. (ABISSINIA). Dalla Russia all'Abissinia, malgrado le distanze geografiche, il passo è intellettualmente breve, per molte ragioni, tra cui non ultima quella validissima, che la migliore, per non dire l'unica fonte di notizie circa gli avvenimenti dell'impero etiopico, si conserva sempre a Pietroburgo. Di là apprendiamo, come l'imperatore Menelik sia ritornato infine alla sua capitale, ciò che il governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, ha sempre lasciato ignorare, e che tuttavia non può dirsi cosa indifferente per la tranquillità della politica italiana in Africa.

Il *Novoje Vremya*, infatti, riceve da Gibuti la descrizione dell'in-

gresso trionfale di Menelik in Addis Abeba. Gli andarono incontro, per alcune miglia, le deputazioni russe e francesi, montate su muletti riccamente bardati. All'ingresso della città, era in attesa la signora Ilg, la quale offerse a Menelik un mazzo di fiori, raccolti nel giardino imperiale creato dall'ing. Ilg e diretto con molto gusto dalla sua signora. Nello stesso giorno dell'arrivo, Ras Oliè, reggente dell'impero durante l'assenza di Menelik, fece con rito solenne la consegna degli atti da lui firmati nel tempo della sua reggenza. Per quegli atti che furono mandati nelle province e all'estero Ras Oliè ne consegnò una esattissima copia. Menelik li controfirmerà prima che siano definitivamente collocati negli archivi dell'impero.

Quanto al vinto Ras Mangascià, egli si è recato incontro a Menelik, per fare atto di pentimento, colla pietra al collo, insieme a Ras Sebah. Soltanto, persistono le incertezze intorno alla sorte che si riserva per l'avvenire a lui ed alla sua antica provincia del Tigrè, che, a detta di giornali russi, l'imperatore Menelik intenderebbe di ripartire in due provincie amministrate da capi diversi, non sappiamo con quanta comodità ed allegrezza della finitima colonia Eritrea.

I trionfi, poi, della Russia in Abissinia non si limitano al dominio politico; ma pur nelle industrie cominciano ad emulare quelli della Inghilterra, essendo ben notorio, d'altronde, che in parecchi rami di produzione i sudditi dello Czar si vanno elevando ai primi onori fra le nazioni lavoratrici.

La Casa Herscksky ha spedito ad Addis-Abeba l'intero materiale per la collocazione di una rete telefonica che unisca il palazzo di Menelik, colle abitazioni dei consiglieri dell'impero, sparsi per un circuito abbastanza vasto. Insieme al materiale partirono il vice-direttore dello stabilimento e quattro operai per collocarlo a posto. I giornali si mostrano lieti di questa nuova vittoria industriale, poichè una Casa inglese si era offerta per un' identica collocazione telefonica, esigendo un prezzo di gran lunga minore. Lo *Sviet* nell'articoletto che dedica a questa vittoria dice: « Se potessimo sempre battere à *plâte couture* gli Inglesi in questo modo! Così si guarderebbero dal cacciare il naso nelle nostre faccende e di creare... la malattia dello Czar! »

4. (SPAGNA). Ma dai lontani e meno sfortunati paesi, ritorniamo a considerare le miserie che affliggono tanta parte della vecchia Europa. La Spagna ha veduto scomparire il ministero Sagasta e succedergli un gabinetto composto da quel Silvela, che aveva tenuto il portafoglio dell'interno sotto il governo di Canovas del Castillo, ma se n'era poi separato, malcontento di non ottenere la punizione delle camarille parassitiche e voraci, annidatesi nel municipio di Madrid, colla protezione di un altro ministro, ambizioso ed irrequieto, di Ro-

mero Robledo. La tragica morte del Canovas del Castillo aveva talmente prostrato i conservatori, già tanto scissi in avverse frazioni, che non si reputavano capaci di risollevarsi così presto alle altezze del potere. Ed invero la vitalità del nuovo gabinetto è abbastanza problematica. Romero Robledo non ha avuto maggior premura che di correre in casa del caduto Sagasta ad offrirgli la propria cooperazione contro l'antico collega conservatore. Le Cortes, poi, appena riunite, hanno così male accolto il signor Silvela, con tumultuose scene anche in Senato, ch'egli trasse di tasca il decreto, già pronto, per congedare e sciogliere la Camera dei deputati.

Le elezioni generali politiche si faranno in aprile, precedendo di breve intervallo quelle dei municipii e dei consigli provinciali. In un mese o due, pensa il signor Silvela, si cambiano molte cose, ed anche le aure a noi ostili possono placarsi. Certo le intenzioni da lui espresse sono buone, riducendosi ad un serio lavoro di rigenerazione morale e materiale della patria, dopo i suoi lamentevoli rovesci, dando tregua alle ire di parte. Gli altri ministri sono tutti conservatori. Anche il Villaverde ebbe parte nel Gabinetto Canovas; il signor Pidal fu ambasciatore presso il Vaticano; Dato gode molta stima nel foro di Madrid; Duran è un eminente giureconsulto di Barcellona; il generale Polavieja fu governatore prima di Cuba e poi delle Filippine.

Sventuratamente, il disagio del popolo è troppo grande, nè forse permetterà una pronta pacificazione nazionale. Prevedonsi, fra le altre cose, numerosi *meeting* di soldati ricondotti in patria da Cuba, sofferenti, scarni, male in arnese ed ancor creditori del soldo. La liberazione dei prigionieri alle Filippine rimane tuttora una speranza, quantunque la Regina-Reggente abbia già promulgato l'indulto ai deportati filippini, che trovavansi disseminati nei diversi possedimenti spagnuoli.

Dolorosissime impressioni destano le sempre più acerbe recriminazioni intorno alle responsabilità dei rovesci sofferti dalla nazione spagnuola nella guerra cogli Stati Uniti, responsabilità sulle quali si è divisato, negli ultimi giorni del ministero Sagasta, di aprire un'ampia e severa inchiesta. Il generale Toral è già stato messo in carcere, per avere capitolato a Santiago. L'ammiraglio Cervera si è difeso con pubblici scritti, sentendosi anch'egli minacciato e vacillante.

Se il Gabinetto Silvela desse un diverso e men triste indirizzo ai pensieri della sua nobile nazione, si renderebbe già per ciò solo benemerito. Non è preferibile un dignitoso raccoglimento al mordersi rabbioso fra compagni di sventura?

5. (FRANCIA). Neppure la Francia, da canto suo, ha chiuso ancora il periodo delle tempeste e degli scandali. Dopo l'elezione del signor Loubet alla Presidenza della Repubblica, il bollente Paolo Déroulède erasi

sobbarcato ad un'impresa temeraria e folle, il cui disegno non sembra poter fiorire che nel cervello di un poeta. Nel giorno dei solenni funerali di Félix Faure, mentre le truppe ritornavano alle proprie caserme, egli non si peritò di affrontare il generale Roget, additandogli il cammino verso l'Eliseo, e gridandogli in faccia al popolo: « Di là, mio generale, di là bisogna marciare! » Appassionato dell'esercito fino all'idolatria, egli avrebbe voluto consegnargli l'Eliseo, Parigi, la Francia intera, e riteneva di fare così al generale Roget un atto di cortesia e di affettuosa stima. Penetrato poscia, insieme con altri, nella caserma di Reuilly, finì col farsi arrestare e sottoporre ad un processo per tentato subornamento delle truppe. Divide la sua sorte un altro deputato, Marcel Habert, che non erasi mai distaccato dal suo fianco.

Nel medesimo tempo, le autorità della Repubblica parvero prese dal sospetto di qualche secreta macchinazione per restaurare la monarchia, ed ordinarono un grande numero di rigorosissime perquisizioni, sia nei locali di circoli ed associazioni, sia a domicilio dei privati, nominatamente del signor Andrea Buffet, rappresentante del duca d'Orléans in Francia. Le carte sequestrate furono tante, che si richiesero molte e molte vetture per asportarle, ma è assai dubbio che, malgrado la quantità loro, se ne possa spremere un costrutto.

La revisione del processo Dreyfus dinanzi alle sezioni riunite della Corte Suprema si fa tuttavia aspettare, e se ne potrà tener parola con maggior profitto in altra circostanza. In questo mezzo, il colonnello Picquart ha ottenuto dalla Camera criminale una sentenza, che lo sottrae alla giurisdizione del Consiglio di guerra per le tre principali accuse mossegli, eccezione fatta soltanto per l'imputazione di aver comunicato all'avvocato Leblois documenti segreti riguardanti la difesa nazionale. Di tutto il resto egli avrebbe da rispondere ai giudici civili, od alla Corte d'Assise. La sentenza non impedisce a giuristi e scrittori di sostenere che la Camera criminale non ha risolto, nè regolato nulla, creando una confusione ancor più babelica di prima. Quali gineprai!

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. La politica degli Stati Uniti non più difensiva, ma aggressiva. Quanto fosse imprevedibile tale trasformazione. La guerra alle Filippine. — 2. La ratifica del Senato al trattato di pace colla Spagna. — 3. Le principali clausole del trattato stesso. — 4. Il malcontento dell'esercito e del popolo per la cattiva direzione della guerra. Grave scandalo fra i generali Miles ed Eagan. — 5. Sconoscenza ed ingiustizia verso i cappellani cattolici e le Suore. — 6. Le calunnie della stampa laica contro gli Spagnuoli di Cuba. — 7. Il clero delle Filippine denigrato. L'Arcivescovo di Manilla. — 8. Le Missioni cattoliche fra gli Indiani e fra i Negri.

1. Si dice a guisa di proverbio che gli avvenimenti corrono veloci agli Stati Uniti; ma nemmeno la più fervida immaginazione avrebbe

potuto in precedenza dipingere la rapidità ed insieme l'importanza delle politiche evoluzioni, che segnano il 1898 fra i più memorandi anni della nostra vita nazionale. Un anno fa, nessuno avrebbe potuto congetturare, nonchè misurare, la vastità dei risultati della guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna. Il nostro popolo non era in alcun modo preparato a cosiffatti concepimenti. Ma oggidì ci sentiamo in altri panni, ci troviamo in vece della Spagna alle prese coi rivoluzionarii cubani e coi ribelli filippini. Appunto mentre scrivo, il cavo sottomarino ci reca l'annuncio della prima grande battaglia combattuta fra Americani e Tagali, ove dicesi che migliaia di questi ultimi abbiano morso la polvere. Certo, questo primo urto a mano armata coi Filippini sembra essere stato più sanguinoso di qualunque scontro cogli Spagnuoli. Sono almeno finite le carneficine? Pare di no.

2. Quando vi scrissi l'ultima corrispondenza, la pace era stata appena stipulata fra la Spagna e gli Stati Uniti, sulla traccia di un semplice protocollo, ch'io sottoposi ai vostri lettori. Presentemente, il trattato definitivo di pace fra le due nazioni è stato già riconosciuto dal Senato degli Stati Uniti, dopo un mese quasi di accalorata discussione in segrete radunanze. Forti e tenaci sono state le opposizioni, particolarmente alla clausola riguardante la cessione delle isole Filippine agli Stati Uniti. Imperocchè la « politica di espansione », come suol dirsi, appariva agli occhi di una rispettabile minoranza ripugnante alla Costituzione e tinta di pece « imperialista »; e con linguaggio abbastanza pittoresco lamentavasi che le Filippine fossero per la nazione un peso troppo oneroso, quasi un elefante da reggere sulla palma della mano. Nondimeno, il governo la vinse, ed il 6 febbraio il trattato venne sottoscritto senza modificazioni, cioè tal quale era stato già sottoscritto dai delegati a Parigi, con 57 sì contro 27 no. Forse lo scoppio delle ostilità nelle Filippine accelerò la risoluzione del Senato.

3. Eccovi ora le principali disposizioni del trattato di pace fra la Spagna e gli Stati Uniti: La Spagna cede agli Stati Uniti Portorico ed altre isole già poste sotto la sua sovranità nelle Indie occidentali; come pure l'isola di Guam nelle Ladroni. La Spagna cede agli Stati Uniti tutto l'Arcipelago, detto delle isole Filippine. Gli Stati Uniti pagheranno alla Spagna venti milioni di dollari, nel termine di tre mesi dopo lo scambio delle ratifiche. Per dieci anni, le navi e le merci della Spagna saranno ammesse in tutti i porti delle Filippine, alle stesse condizioni delle navi e merci degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti faranno ricondurre in Ispagna a proprie spese i soldati spagnuoli, fatti prigionieri di guerra a Manilla. Ai soldati stessi verranno restituite le loro armi. Ambedue i contraenti rimetteranno in libertà i prigionieri di guerra; ambedue rinunziano a qualunque rivendicazione d'indennità,

nazionale od individuale, che si connetta con fatti svoltisi dal principio dell'ultima insurrezione cubana fino allo scambio delle ratifiche. Gli Stati Uniti giudicheranno e soddisferanno le lagnanze dei loro cittadini contro la Spagna abbandonati colla presente clausola. La Spagna abbandona a Cuba, e cede a Portorico, nonchè nelle altre isole delle Indie occidentali ed in Guam, tutti gli edifizii e gli altri immobili di pubblico dominio. I sudditi spagnuoli, rimasti nei territorii abbandonati o ceduti, possono conservare la propria sudditanza alla Corona di Spagna, facendone la dichiarazione entro un anno. In caso diverso, si riterrà che vi abbiano rinunciato, adottando la nazionalità del territorio in cui risiedono. I diritti di proprietà letteraria (*copyrights*) e le patenti acquistate da Spagnuoli, nei territorii ceduti, continueranno ad essere rispettati; e le opere scientifiche, letterarie ed artistiche spagnuole continueranno ad essere ammesse, immuni da oneri, per un periodo di dieci anni. Egualmente per un periodo di dieci anni ciascuno dei Governi contraenti concederà alle navi mercantili dell'altro, riguardo ai diritti di porto, lo stesso trattamento delle navi mercantili sue proprie. Qualunque obbligo assunto dagli Stati Uniti col presente trattato, rispetto all'isola di Cuba, s'intende limitato al tempo della loro occupazione, spirato il quale, tuttavia, essi consiglieranno al nuovo Governo di mantenerne l'osservanza. Le ratifiche saranno scambiate a Washington, entro il termine di sei mesi, cominciando dal 10 dicembre 1898.

4. Com'ebbi ad accennarvi l'altra volta, si odono grandi lagnanze sulla maniera come è stata diretta la guerra, nè sono lievi i malcontenti che perciò serpeggiano nell'esercito e nel popolo. Dicesi che le nomine di ufficiali e funzionarii, i contratti di forniture e trasporti, e cose simili, sieno stati suggeriti da criterii di preferenze politiche. Come suole avvenire in siffatti casi, il Presidente designò una Commissione coll'incarico di appurare la verità dei fatti; ma quella si trovò ben presto in penose perplessità, vedendo fioccare le increciose rivelazioni, udendo accusare più di un alto personaggio, insomma temendo di scoprire più che non avesse voluto investigare. Ne citerò un esempio, quello che più impressionò il sentimento popolare. Il generale Miles, tenuto in altissima stima quale gentiluomo e quale soldato, aveva occupato per alcuni anni il grado più eccelso nell'esercito, quello cioè di pro-comandante in capo (*lieutenant commander in chief*); ed al nascere della guerra si credeva che toccasse a lui di segnare alle truppe la via della vittoria. Essendo però in disgrazia presso l'Amministrazione, fu con varii pretesti rattenuto a Washington od a Tampa; e, soltanto allorchè il tuono delle armi si andava estinguendo, ebbe licenza di visitare il campo della gloria, più o meno in qualità d'inoperoso spettatore. Il valente condottiero soffrì tale noncuranza con dignitosa ras-

segnazione ; ma, citato poscia innanzi alla suddetta Commissione d'inchiesta, non esitò ad imputare all'Amministrazione gravissimi abusi, specie riguardo al trattamento dei soldati. Affermò, tra le altre cose, che alle truppe somministraronsi carni malsane e nocive, perchè assoggettate ad una chimica preparazione (*embalming*, imbalsamazione), che rendevale addirittura venefiche. L'imputazione ricadeva naturalmente, per diretto o per indiretto, sulle Autorità, e nominatamente sul generale Eagan, al quale erasi affidata la cura delle provvigioni. Il quale, a sua volta, chiamato al cospetto della Commissione, usò un linguaggio poco conveniente riguardo al Miles, chiamandolo mentitore. Siccome, però, le deposizioni di altri testimonii provarono che il Miles non aveva in tale materia mentito, il generale Eagan dovette comparire innanzi ad una Corte marziale, che senz'altro lo condannò ad essere espulso dall'esercito, pure accompagnando la sentenza con una raccomandazione alla clemenza del Presidente. In conclusione, egli fu messo in riposo con pensione intera ; ed ora senza dubbio il generale Miles dovrà percorrere una somigliante via dolorosa. Questo esempio, fra i molti, prova l'esistenza di favoritismi nell'Amministrazione e di gelosie nell'esercito, che non si potranno mai deplorare quanto basti.

5. Altra causa di lagnanze, particolarmente da parte dei Cattolici, è il poco conto in cui si è tenuta l'abnegazione dei nostri cappellani cattolici e delle nostre suore infermiere. Primieramente, di chiunque sia la colpa, si è troppo indugiato a nominare i cappellani di guerra, cosicchè in moltissimi casi i soldati cattolici, feriti, ammalati o morenti nei campi di battaglia, rimasero privi di religiosa assistenza. I pochi cappellani ordinari o regolari dell'esercito e della marina erano troppo occupati nei loro reggimenti o sulle loro navi, e non poterono tener dietro alle richieste di tutti i soldati cattolici, che come è noto formavano circa i due terzi dell'esercito. Soltanto allorchè le operazioni della guerra erano già notevolmente avanzate, il Presidente, stimolato dalle preghiere e dalle rimostranze degli Arcivescovi, ordinò che si ammettessero i cappellani privati o volontari, dovunque si riputasse necessario. Del pari, non appena si aprirono le ostilità, diverse congregazioni di suore avevano offerto i loro servigi ; ma furono quasi del tutto trascurate, finchè non apparve fin troppo manifesta la insufficienza, non pure della *Croce Rossa*, Società molto potente in queste contrade, ma anche delle altre istituzioni laiche per i soccorsi alle vittime della guerra. Allora, e non prima, il Presidente Mac Kinley accettò i pietosi uffici delle Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli a pro dei soldati feriti ed infermi. Nè tardarono a rispondere al suo appello parecchie centinaia di eroine cattoliche. Ciò non ostante, sebbene quegli angeli della carità si fossero guadagnato il rispetto e l'ammirazione degli ufficiali e dei soldati d'ogni fede, neppure una parola di riconoscenza

fu loro rivolta, nè dal quartier generale, nè dalla pubblica stampa, se si eccettuano i nostri giornali cattolici, che hanno scarsa diffusione ed ancor più scarsa influenza presso l'opinione pubblica. Provai perciò un soavissimo conforto, quando seppi che il rev. cappellano Chidwick, l'eroico sacerdote che assistette le vittime del *Maine*, nel giorno della sua esplosione all'Avana, tenendo una pubblica conferenza a Nuova-York dinanzi a cinquemila ascoltatori fra i quali erano, insieme al governatore dello Stato di Nuova-York, parecchie centinaia di ufficiali dell'esercito e della marina, come pure molti fra i cospicui cittadini della grande metropoli dell'Est, aveva diretto un eloquente e ben meritato elogio allo spirito di sacrificio delle Suore infermiere. Ma persino questo semplice atto di giustizia, in bocca al rev. Chidwick, reso popolare da circostanza così unica ed imperiosa, trovò sorda e indifferente la stampa laica americana.

6. Ma torniamo alla guerra colla Spagna. Sino dal principio delle agitazioni che formarono il prologo della tragedia, si propagarono le più raccapriccianti novelle sulle crudeltà degli Spagnuoli nell'isola di Cuba, senza il benchè minimo scrupolo per la verità dei fatti. Tutti i decantati orrori dell'Inquisizione, dei sotterranei spagnuoli, degli auto da fè, come pure delle giostre di tori e dei più criticati costumi iberici, furono sciorinati sotto gli occhi del nostro popolo dalla stampa laica, colle frange di chiose che si possono appena immaginare. Talvolta una voce perduta nel deserto protestò contro tali scapigliate esagerazioni. Così nella *Tribune* di Nuova York, benchè per ispirito di parte nemica alla Spagna, si lessero un giorno le considerazioni che seguono: « Tutti gli scontri provocati da questa sollevazione cubana, messi insieme, non eguagliano per numero di morti e feriti neppure una sola battaglia della nostra guerra civile, e tutte le atrocità di un Weyler si eclissano al paragone degli orrori di Andersonville. Non ci lasciamo abbacinare dalle declamazioni d'uomini, i cui teneri cuori umanitarii non ebbero neppure un palpito di angoscia, or sarà un anno, allorchè in una città del Texas un Negro veniva tutto cosperso di liquidi infiammabili ed arso vivo, sulla pubblica piazza, alla presenza di settemila cittadini plaudenti. No, non sono sincere le lagrime versate da costoro sul fato di Maceo. » L'ipocrito umanitarismo dei nostri mestatori politici venne testè flagellato di santa ragione da uno scrittore ispano-americano, in un opuscolo intitolato: « Il fuscello e la trave », opuscolo che manifesta profonda cognizione di causa, vera nobiltà spagnuola e finezza d'ironia pungentissima. Se non che la stampa laica americana, per la quale non havvi alcun codice di moralità, prosegue imperterrita a spandere i suoi torrenti di menzogne, insofferente di qualunque argine o ponte.

7. Ciò che dicesi per Cuba, valga eziandio per le Filippine. I

ribelli vennero levati a cielo; gli Spagnuoli, specie poi i religiosi ed il venerando Arcivescovo di Manilla, furono dipinti sotto colori tetri e brutti come Satanasso. Un giornale di Cleveland (Ohio) ebbe a scrivere: « Il rev. M. M. Parkhurst, che ha vissuto molti anni alle Filippine, racconta che allorquando un giovane ed una ragazza vogliono contrarre matrimonio, in quelle isole, devono pagare al prete trenta dollari, senza di che i loro voti rimangono inesorabilmente inesauditi. E, siccome ben di rado un indigeno guadagna più di cinque dollari al mese, così avviene che ne scapita la legittimità della vita coniugale. Un battesimo costa 25 dollari, ed un funerale 60 dollari per l'età adulta e 10 per la puerizia. Ogni uomo paga un testatico di 25 dollari, ed ogni donna di 15; e, quando si apre una nuova casa, convien versare 10 dollari per farsi benedire il focolare ». Siffatte calunnie furono vigorosamente confutate, in una lettera spedita ad un giornale cattolico, dal rev. Mac Kinnon, cappellano delle truppe americane a Manilla, il quale dichiara: « Le nozze vengono qui celebrate come in ogni altra parte del mondo. Se gli sposi possono dare qualche cosa, la danno; altrimenti, la loro unione viene benedetta gratuitamente, come voi, od io, o qualunque altro ministro del Vangelo farebbe in America. Non havvi tariffa nè pei ricchi, nè pei poveri: l'entità del dono dipende soltanto dalla generosità dei contraenti. Eguale regola presiede ai battesimi ed ai funerali. Per verità, nei battesimi è ben raro che il prete riceva più di un dollaro, ed il più delle volte non riceve nulla affatto. E, quanto ai morti, si usa qui maggior larghezza che da noi in America; poichè ciascuna parrocchia tiene un certo numero di casse a disposizione di coloro che non hanno mezzi di fornirsene. Il più ricco funerale qui costa l'equivalente di 12 dollari della nostra moneta. Devesi pur notare che la tassa di dollari 2,50 per licenze matrimoniali viene destinata a profitto, non della Chiesa o del governo, ma degli orfanotrofi del paese. E poichè parlo di questi istituti, non posso a meno di aggiungere che ogni orfana riceve dall'asilo, al momento del suo matrimonio, una dote di 500 dollari: ciò che può dare un saggio della beneficenza che si pratica alle Filippine. Ci si narrano storie stupefacenti dell'opulenza dei religiosi; ma, quando ci facciamo ad esaminarla dappresso, vediamo un bel fondo il cui reddito è consacrato a sostenere qualche Opera pia diretta dai monaci. Imperocchè in nessuna parte del mondo la carità cristiana è più fiorente e profusa che alle Filippine; e gli ospedali, gli orfanotrofi, scuole d'industria e simili istituzioni di questi paesi farebbero onore a qualunque nazione. Enormi sono le somme ciascun anno erogate in beneficenza: i frati, nondimeno, sono poveri e brulli, come appunto li dichiara un trito proverbio. Le isole Filippine contano una popolazione cattolica di otto mi-

lioni, e più. I preti saranno in complesso 1,500 circa; e, considerata la debolezza e fragilità della povera natura umana, aggiungendovi pure il fatto che molti di essi vivono dispersi per lande e montagne, assai lontani dai confratelli in sacerdozio, non è meraviglia che taluno cada di quando in quando. Ma queste sono eccezioni; poichè la maggioranza del clero si compone d'ottimi e santi uomini. L'Arcivescovo di Manilla, poi, è un Pastore che sarebbe di ornamento e lustro a qualunque contrada dell'universo, eminente per dottrina, venerando per santità, una delle più caritatevoli, cortesi ed affabili persone ch'io abbia mai incontrate sulla terra. Andate in sua casa a qualunque ora del giorno, e la troverete sempre gremita di poveri. Per ciascuno egli ha una parola di conforto, e qualche materiale soccorso. Egli dispensa così fino il suo ultimo obolo. Il suo fascino personale è così grande, che vederlo ed ammirarlo è una cosa sola; e, se io volessi registrare nomi e cognomi, potrei darne esempj mirabili. Nel nostro esercito e nella nostra marina, lo si comprende, abbondavano uomini propensi a pensare ed a parlare di un Arcivescovo cattolico appunto come fece il Rev. Parkhurst. Ebbene, se taluno parevami sincero e capace di riconoscere il proprio torto, io disponeva le cose in maniera da fargli incontrare e scambiare qualche parola col degno Pastore. L'effetto era sempre identico: ciascuno ritornava persuaso che l'Arcivescovo di Manilla fosse un uomo assai calunniato. Oggi, fra gli ufficiali americani, sia dell'esercito che della marina, non vi è persona più rispettata dell'Arcivescovo di Manilla. » Le calunnie provennero forse in origine dai capi della ribellione filippina, i quali studiavansi di scusare le proprie rapine e crudeltà, denigrando altri e guadagnandosi così la commiserazione e le simpatie degli Americani. Ma non v'ha dubbio ch'essi hanno trovato validi coadiutori fra i missionarii protestanti e fra gli scribi della stampa settaria.

8. Ci è pervenuta l'annua relazione del Comitato degli Arcivescovi sullo stato delle Missioni fra gli Indiani e fra i Negri degli Stati Uniti. Le ultime, per un complesso di circostanze che sarebbe troppo lungo menzionare, durano grande fatica a procedere di conserva coi progressi della schiatta, malgrado il generale interessamento che si manifesta per l'evangelizzazione dei Negri e gli sforzi che si fanno a loro beneficio. Le prime, invece, sembrano sostenersi, ancorchè private d'ogni sovvenzione dello Stato. Imperocchè, sino all'anno scorso, le scuole cattoliche per gli Indiani ricevevano un largo sussidio annuo dal governo degli Stati Uniti; ma in onta alle proteste dei Cattolici ed agli ammonimenti di parecchi fra i più avveduti uomini di Stato protestanti, il detto sussidio venne poi tolto a tutte le scuole ove s'insegni religione. Ora, gli effetti di questa « laicizzazione » delle scuole indiane sono stati ben descritti dal Revmo Vescovo Mac Golrick, nella sua Rela-

zione sulle Missioni fra gli Indiani entro i confini della sua diocesi di Duluth. « Nel nuovo ordine di cose, dic'egli, queste scuole, con gran dispendio edificate e ben fornite dell'occorrente, dovranno rimanere destituite d'ogni aiuto governativo, ed i loro allievi formeranno tante pecatombi da immolare all'idolo della cosiddetta scuola neutra. Tempo fa, il senatore Giorgio C. Vest, del Missouri, uomo libero d'ogni prevenzione, ch'erasi reso versatissimo nelle cose degli Indiani, dichiarava pubblicamente: *Le sole scuole che abbiano fatto qualche bene agli Indiani, sono quelle dirette dai religiosi.* Così la sapienza levava alta la voce nei trivii, e nondimeno parlò a sordi; poichè molti vedrebbero più volentieri gli Indiani andare in perdizione che venire salvati dalla Chiesa cattolica. Tristi esperienze dimostrano che, senza un'accurata educazione religiosa, gli Indiani cosiddetti inciviliti divengono peggiori dei selvaggi: tempo e denaro sono sperperati invano. Varii giovanetti ritornano alle loro case dalla scuola neutra bene addestrati nei motteggi contro la Chiesa cattolica e le sue pratiche, pieni di sdegno contro la Confessione e capaci di citare sentenze scritturali a iosa. Ma bentosto, ahimè! le fanciulle divengono preda infelice d'impuri bianchi, ed i giovanetti si danno schiavi al più abietto dei bianchi, al venditore di bevande spiritose. Ed il pensiero non può a meno di riandare a quelle parole del Redentore: « Guai a voi, Scribi e Farisei, ipocriti, perchè perlustrate la terra ed il mare in cerca di un proselita, e, quando lo avete trovato, lo rendete il doppio di voi figlio della geenna. »

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Un passo innanzi nel disegno d'una Confederazione fra le Colonie australiane. — 2. Qualche ragguaglio sullo stato del commercio dell'Australia. — 3. Gli aborigeni; una razza che si estingue; l'opera dei Missionarii per soccorrerla. — 4. Governatori di Colonie.

1. I nostri lettori sono già informati degli ostacoli frapposti dal Governo di Sydney, cioè della Nuova Galles Meridionale, chiamata la Colonia madre dell'Australia, al compimento di un voto carissimo alla maggioranza dei suoi stessi elettori, nonchè a quelli della Victoria, dell'Australia meridionale ed occidentale e della Tasmania, che hanno già manifestato alle urne il loro desiderio di unirsi in un fascio federale, secondo gli esempi di altre contrade, prima che il tempo e le circostanze accumulino difficoltà forse insormontabili. Il primo ministro a G. H. Sydney, sir Reid, aveva tenuto sinora un contegno, se non avverso, per lo meno guardingo e lento, innanzi ad un disegno che gode innegabilmente il favore popolare, e si è già narrato nelle pagine della *Civiltà* come la stampa gliene facesse rampogna, spiegandogli in modo poco lusinghiero il senso dei responsi elettorali di questi ultimi tempi. Sem-

bra ora che il sig. Reid sia divenuto più arrendevole, come ne dà indizio l'importante lettera che segue, da lui indirizzata ai colleghi delle summentovate Colonie, invitandoli ad un convegno per il 24 gennaio nella città di Melbourne. « Ufficio del Tesoro, Sydney, 31 dicembre 1898. Ricordate certamente che il disegno tracciato dalla *Australian National Convention* del 1897, per l'unione federale delle Colonie australiane, fu sottoposto al giudizio degli elettori nella Nuova Galles Meridionale, nella Victoria e nella Tasmania il 3 giugno scorso, e nell'Australia meridionale il giorno seguente; e che, sebbene altrove il *Bill* venisse approvato a grandi maggioranze, nella Nuova Galles Meridionale non raccolse il numero statutario di suffragi, ciò che per legge equivaleva alla sua reiezione. Nondimeno, il nostro Parlamento, nella sua ultima sessione, con una serie di voti separatamente emessi da ambedue le Camere (Assemblea legislativa, e Consiglio legislativo), del cui testo mi pregio di accludervi copia, hanno manifestato la tendenza di modificare la legge che tra noi vige su tale materia, particolarmente nell'Assemblea legislativa di fresco eletta, ai cui voleri stimo debbasi usare la maggiore deferenza. Mi sono convinto che il desiderio dell'unione federale predomina in questa Colonia, nè credo che alle altre spiacerà di ritoccare in alcuni punti il disegno tracciato, per meglio assicurare il consenso e la soddisfazione di tutti gli interessati. Importanti questioni saranno da esaminare; ed in primo luogo, rispetto al *modus procedendi*, ammetto che la decisione di una semplice maggioranza debba essere universalmente accettata. Mi sembra, poi, molto opportuno, quale primo passo nella nuova via da battere, un convegno de' primi ministri, non escluso quello del Queensland, il quale, come ho buone ragioni di supporre, vi parteciperebbe di buon grado. Io propongo di scegliere a luogo di convegno la città di Melbourne, ove si riunirà il Consiglio Federale il 24 febbraio. Rimettendomi, d'altronde, al parere delle EE. VV., ho l'onore di riaffermarmi ecc. — G. H. REID. » È comune sentimento che la causa della Confederazione australiana sia oggimai avviata ad un compiuto e prossimo trionfo.

2. È un fatto abbastanza conosciuto che l'ultimo quinquennio, per non dire più, è stato economicamente assai disastroso per l'Australia. Può dirsi, tuttavia, che il 1898, ha recato un farmaco abbondante alle calamità pubbliche e private; ed i più confortanti ragguagli che seguono, quantunque riguardino propriamente la Colonia di Victoria, rispecchiano tuttavia il generale miglioramento delle cose, fatte le debite proporzioni fra contrada e contrada. La scarsenza delle piogge, per varie stagioni consecutive, ha cagionato gravi danni; ma l'esportazione del frumento e delle farine, ch'era cessata del tutto nel 1897, si è risolleata nel 1898, e dall'abbondanza delle raccolte si calcola che nel 1899 si potrà esportare una

quantità di frumento del valore complessivo di 1,500,000 lire sterline. Altri importanti articoli del commercio australiano sono l'oro e la lana. Del primo, in verghe od in ispecie, il totale dell'importazione salì nel 1898 a 2,416,261, e quello dell'esportazione a 5,156,576 lire sterline. È da notare che in meno di 50 anni, vale a dire dal 1851 a questa parte, la quantità d'oro prodotto dall'Australia raggiunse i 400 milioni di lire sterline; nè havvi probabilità di sorta che tale proporzione vada scemando nel mezzo secolo che seguirà: al contrario, potrebbe darsi benissimo che si accrescesse. Quanto alle lane, la Colonia di Victoria ne ha importate per 1,641,975, e ne ha esportate per 2,907,015 lire sterline. Bastano queste cifre a dimostrare come il commercio australiano abbia ripreso vigore, colla fondata speranza che il 1899 compia l'opera di ristabilimento dei tristi effetti di una lunga crisi economica.

3. È doloroso il dover confessare che gli aborigeni dell'Australia vanno scomparendo con terribile rapidità. Nella Nuova Zelanda, i Maoris, che hanno tempra più robusta degli altri, esistono ancora in numero di 40,000 circa. Ma nella Tasmania non sopravvive più neppure un indigeno e, sul continente, la primitiva stirpe si estingue di continuo, dovunque trovisi in contatto colla civiltà e coi vizi dei dominatori bianchi. Tutto sommato, la popolazione aborigena non sorpassa le 200,000 anime, ed abita per lo più le regioni ove i bianchi non sono ancora penetrati. Soltanto i Missionari cattolici si sforzano di conservarla al cristianesimo. Tre grandi Istituti sono consacrati a tale santa impresa, appartenenti ai Benedettini spagnuoli, ai Trappisti ed alla Compagnia di Gesù. Ma l'opera loro di riscatto e di vita è contrariata da troppi elementi d'inesorabile distruzione.

4. Il visconte Hampden, governatore della Nuova Galles Meridionale, è sul punto di abbandonare la sua carica; ed il governatore dell'Australia meridionale, Sir Thomas Fowell Buxton segue il suo esempio. Ciascuno di essi, come annunzia la stampa quotidiana, è stato dalla Regina decorato della Gran Croce di S. Michele e S. Giorgio.

IV.

COSE VARIE

1. Il « Mareorama ». — 2. Gli Anglo-sassoni in confronto della Russia, Germania e Francia. — 3. Le Suore di Carità a Vienna. — 4. Il reddito delle postè.

1. Il « Mareorama ». Questo vocabolo ibrido e barbaro, mezzo latino e mezzo greco, indica un perfezionamento del panorama, che deve dare bella mostra di sè nell'Esposizione del 1900 a Parigi, e si potrà

vedere anche altrove, in molte città della Francia e dell'Italia, quando le ultime difficoltà di pratica esecuzione saranno state vinte. Ecco intanto come il *Temps* ci descrive questo novello e grazioso macchinismo. Il *mareorama* presenta all'occhio di chi lo contempla una perfetta illusione d'un viaggio marittimo da Marsiglia a Sfax, a Venezia, a Napoli e a Costantinopoli.

Gli spettatori o meglio i viaggiatori stanno collocati sopra il ponte, esattissimamente riprodotto, d'un piroscampo, che ha la sua alberatura, gli attrezzi di nave, il camino che fuma, e l'equipaggio di marinai che eseguiscano le loro evoluzioni al comando d'un capitano. Tosto che si dà il segnale della partenza, si levano le àncore, la sirena fischia, i flutti del mare biancheggiano gorgogliando intorno ai fianchi della nave. Le *maniche da vento*, cioè i tubi che servono di ventilatori sui vascelli, rivoltate verso i viaggiatori, spirano loro in faccia la viva brezza dell'aria, che si prova in alto mare, impregnata da odori marini pel suo passaggio a traverso d'uno strato di fuco, detto *varech*. Nello stesso tempo, fugge indietro il panorama sì vivo di Marsiglia e cominciano a svolgersi dai due fianchi del piroscampo, a tribordo e a babordo, come suol dirsi dai marinai, le tele, alte una quindicina di metri e lunghe un chilometro, le quali ti rappresentano allo sguardo con una perfezione che solo può aspettarsi dal pennello del valentissimo Ugo d'Alesi, che n'è l'inventore, tutti i luoghi e tutte le meravigliose scene del viaggio.

Ciascuno conosce questo fenomeno. Lo spostamento d'un oggetto che occupa tutto il campo della visione dà allo spettatore immobile l'illusione del suo proprio movimento. Crede d'essere egli in moto, mentre sta fermo. Così in un treno di ferrovia immobile, quando un altro treno vicino a noi si muove, ci pare che il nostro treno stazionario si metta a camminare. Il *mareorama* si fonda sopra una somigliante illusione, sviluppata con arte assai ingegnosa e resa perfetta pei movimenti della nave, per gli scherzi della luce e per la brezzolina viva del largo, pregna di iodio e di sale, che percuote il viso ai viaggiatori. Posto sopra un perno sferico, il piroscampo è messo in movimento da quattro stantuffi, a poppa e a prua, i quali gli imprimono i diversi moti o di rullo o di beccheggio, per cui la nave ora oscilla da poggia e da orza, ed ora va colla prua innalzandosi ed abbassandosi fra l'onde, al tutto come farebbe in vero mare. Questi movimenti poi del naviglio possono raggiungere l'intensità necessaria a cooperare all'illusione d'una burrasca, e la raggiungeranno, perchè il *mareorama* offre pure una tempesta a' suoi viaggiatori, che le paurose signorine potranno contemplare sicure dal ponte a traverso di certi sportelli o feritoie. Senza dubbio questo riuscirà l'episodio più gustoso del viaggio, che pure ne conta di molti altri, come, a

mo' d'esempio, il sorgere della notte, il levare dell'aurora, l'incontro di una squadra navale, mille svariate scene di nuovi paesaggi, un imbarcamento turco a Sfax, gondole e gondolieri, che si avvicineranno al naviglio, cantarellando presso lo scalo di Napoli, di Venezia e cento altre graziosissime cose, che manderanno in visibilio gli estatici viaggiatori.

2. *Gli Anglo-sassoni in confronto della Russia, Germania e Francia.* Sir Richard Temple ha fatto il bilancio tra le forze degli anglo sassoni da un lato (Inghilterra e Stati Uniti) e quelle delle maggiori potenze continentali dall'altro (Russia, Germania e Francia).

Il parallelo dà i seguenti risultati:

Popolazione.

Anglo-sassoni		Russia, Germania. Francia	
Bianchi	125.000.000	Bianchi	221.000.000
Colorati	350.000.000	Colorati	64.000.000
	<hr/> 475.000.000		<hr/> 285.000.000

Superficie.

15 milioni e mezzo. 13 milioni e mezzo.

Coste.

62 mila miglia. 17 mila miglia.

Ferrovie.

258 mila miglia 79.500 miglia.

Commercio annuale.

Un miliardo e 660 Un miliardo e 120
milioni di sterline. milioni di sterline.

Navigazione.

11.000.000 tonnellate 3.750.000 tonnellate.

Pesca.

320.000 tonnellate. 100.000 tonnellate.

Estrazione di carbone.

405.000.000 tonnellate. 138.000.000 tonnellate

Ferro.

25.000.000 di sterline 405.000,000 di sterline.

Esercito.

1.000.000 d'uomini. 7.000.000 d'uomini.

Navi da guerra,

410. 318.

Reddito.

377 milioni di sterl. 405 milioni di sterl.

Chi si ferma su alcune cifre si spaventa delle inferiorità delle stirpi russe, germaniche, francesi, di fronte agli anglo-sassoni; però i 350 milioni di uomini a colore (indiani, africani, ecc.) non valgono certo quanto i bianchi, tanto più numerosi negli Stati russi, germanici e francesi. Nonostante la superiorità nel commercio, nelle ferrovie, ecc., il mondo anglo sassone rimane molto al disotto pel reddito alle tre principali potenze europee; e ciò precisamente perchè tra gli anglo-sassoni vi sono 350 milioni d'uomini di colore, poveri e pochissimo progrediti. Il confronto riesce doloroso per le tre potenze europee in quanto al numero dei soldati. Di quanto non aumenterebbe la ricchezza di Russia, Germania e Francia, se queste potenze riducessero i proprii soldati in proporzione degli anglo-sassoni! Così la *Corr. Verde*.

3. *Le Suore di Carità a Vienna*. L'introduzione delle suore di carità nel grande ospedale, è un fatto compiuto fino dal 1 gennaio 1899. Prima d'ora la sorveglianza e l'assistenza degli infermi stavano del tutto in mani laiche, e le malversazioni dell'amministrazione, e l'abbandono e il maltrattamento de' poveri infermi, e massimamente l'irreligione, e il guasto morale, e le tresche scandalose delle infermiere mercenarie addette all'ospitale, avevano creato una pessima fama al pio istituto, tanto che lo stesso Parlamento ebbe ad occuparsene più volte nelle sue discussioni di qualche anno fa, tuttavia senza alcun pro, grazie alle antipatie liberali contro gli ordini religiosi. Finalmente il Lueger, colto il destro dell'ammirazione eccitata nella cittadinanza dall'eroica assistenza delle suore agli appestati del p. p. ottobre, venne a capo di compiere la bellissima impresa. Si tratta di nientemeno che 380 infermiere laiche, le quali dovranno essere man mano surrogate da altrettante suore nel servizio dell'ospedale. Per ora se ne hanno a disposizione un centinaio circa, le quali assunsero la sorveglianza generale sul servizio, ed anche qualche parte dell'assistenza.

4. *Il reddito delle Poste*. Secondo le ultime statistiche ufficiali, i redditi delle poste in ordine di importanza in alcuni Stati principali del mondo furono nello scorso anno così ripartiti:

	Entrate	Spese
Germania . . .	L. 486,732,301	469,595,243
Stati Uniti. . .	> 398,876,312	449,690,014
Inghilterra. . .	> 286,634,250	202,021,825
Russia	> 160,290,628	116,595,628
Austria	> 113,711,877	105,196,020
Italia	> 66,131,071	56,591,853

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. V

Articoli.

IL CATTOLICISMO CADENTE IL SECO- LO XIX.	Pag. 5, 163
SE UNA RELIQUIA FOSSE FALSA? 18	
EVOLUZIONE E DOMMA.	34
UN PROFESSORE ITALIANO IN PALE- STINA.	50
IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE DI- NANZI AL PARLAMENTO.	129
L'OPERAIO NELL'ECONOMIA MODERNA.	146
ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA. Nuove ricerche.	176, 433
IL NOVISSIMO PROGRAMMA DELLA MAS- SONERIA.	257
GLI HETHEI PELASGI IN ITALIA. Illi- ri-Veneti-Coni.	270
LE NOSTRE CRITICHE E I NOSTRI CRI- TICI.	282
LA RUSSIA E L'ARBITRATO DELLA S. SE- DE PER LA PACE.	385
UN BREVE DI LEONE X CITATO DAI ROSMINIANI.	399
LA PSICOLOGIA DELL'IMAGINAZIONE SE- CONDO L'AQUINATE.	416
SS. D. N. LEONIS B. P. PP. XIII LIT- TERAE AP. AD I. S. R. E. C. GIBBONS.	513
L'AZIONE DEI CATTOLICI IN GERMANIA E IN ITALIA.	529
BONIFACIO VIII ED UN CELEBRE COM- MENTATORE DI DANTE.	541
LE « COSPIRAZIONI ROMANE » DI E. DEL CERRO.	562
LEONE XIII E L'AMERICANISMO.	641

IL CONCORDATO TRA IL PRIMO CONSOLE E PIO VII NEGLI ANNI 1800 1801.	654
DEL LAZIO E DEI SUOI POPOLI PRIMI- TIVI.	676
NEL PAESE DEI BRAMINI. RACCONTO.	61, 194, 298, 448, 575, 689
IL PRINCIPIO DEL NUOVO SECOLO.	471

Riviste.

Giulio Alberoni e la S. Sede (<i>A. Pro- fessione</i>).	Pag. 73
Di un nuovo libro Eucaristico (<i>R. Freddi</i>).	78
Un nuovo testo di morale secondo i programmi (<i>A. G.</i>).	207
Discorso di un poliziotto inglese agli italiani (<i>Umano</i>).	314
L'economia frumentaria del Governo Pontificio (<i>Benigni U.</i>).	320
Di una nuova opera intorno S. Sco- lastica (<i>Dom B. Heurlebize et R. Tri- ges</i>).	461
Una vita di C. Montalembert (<i>Leca- nuet</i>).	467
Le Conferenze a Trieste sulla que- stione sociale (<i>Pavissich</i>).	585
Di un grande lavoro intorno al libro « Della imitazione di Cristo ». (<i>M.^r Puyol</i>).	709
Le antiche Cronache arabe de' Pa- triarchi nestoriani (<i>H. Gismondi</i>).	714
BIBLIOGRAFIA.	81, 326, 593
ARCHEOLOGIA. 108. I musalci come parte dell'ornato della basilica. La	

Madonna negli antichi musaici. 109. Oggetti di metallo; lampadari delle basiliche. 110. Sculture; sedie pontificali. 111. Sculture; continuazione: La celebre porta di S. Sabina a Roma. 112. Epilogo. La basilica lateranense e la vaticana. 214

SCIENZE NATURALI. 1. Un po' di storia dell'arte di volare 2. Il maggior progresso dell'aeronautica. I palloni scandagli. 3. Preziose contribuzioni alla fisica e meteorologia.

718

Cronache Contemporanee.

Dal 8 al 31 Dicembre 1898.

COSE ROMANE. 1. L'Oratorio *La Risurrezione di Cristo* del M.^o Perosi a Roma. 2. La questione romana in una esecuzione di musica e nel tribunale. 3. La nuova chiesa della *Madonna del Rosario* de' PP. Maristi. 4. Origine e notizie dell'Istituto de' PP. Maristi e loro casa in Roma. 5. Onoranze centenarie al Bernini. 6. Conferenza internazionale antianarchica in Roma. 7. Federazione universale degli studenti. 8. Discorso del S. Padre ai Cardinali. 9. Decreti delle Congregazioni romane (assoluzione ai massoni convertiti; alcune indulgenze apocriefe e tolte). Pag. 97

COSE ITALIANE. 1. Teoriche anticattoliche del Governo, professate alla Camera, sull'istruzione, sul clero e sulle società cattoliche. 2. Un processo d'intenzioni e condanne dell'*Italia reale* e della *Voce dell'operaio* 3. La medaglia della Madonna dichiarata emblema di società sovversiva; un ufficiale rimproverato perchè cattolico. 4. Riforma delle scuole elementari e tecniche. 5. Scuole industriali e professionali superiori in Italia.

6. Morte dell'avv. *Caucino*. 7. Riapertura della basilica di S. Francesco in Assisi. 106

COSE STRANIERE. *Notizie Generali.*

1. Europa ed Italia. Principio e fine della Conferenza antianarchica internazionale. Apparato di polizia per timore di attentati. Il segreto delle sedute e delle prese decisioni. 2. Francia. Un nuovo atto del dramma giudiziario Dreyfus-Picquart. Un'ordinanza della Corte di Cassazione. Aggiornamento « sine die » del Consiglio di guerra cui era deferito Picquart: l'arrendevolezza dei capi dell'esercito. Le condizioni per la consegna dei documenti segreti alla Corte di Cassazione. 3. Inghilterra. La dimissione di sir William Harcourt da capo del partito liberale alla Camera dei Comuni. La decadenza del liberalismo inglese. Armamenti navali e discorsi d'uomini di Stato. Le cattive impressioni destate in Francia da un'allocuzione dell'ambasciatore britannico, sir Edmondo Monson. 4. Germania. Le dichiarazioni fatte al « Reichstag » circa il viaggio imperiale e la protezione dei Cattolici tedeschi in Oriente. Un fatto caratteristico della politica tedesca contro il protettorato francese. Il contegno del Centro. Nuova proposta di abolire le leggi di proscrizione contro i Gesuiti. 5. Austria-Ungheria. L'ostruzionismo ai Parlamenti di Vienna e di Budapest. La caduta del ministero Banffy, e la difficoltà di rinnovare il Compromesso austro-ungherese. 6. SPAGNA. La sottoscrizione dell'istrumento di pace cogli Stati Uniti. Tre solenni proteste, ed i lamenti nella stampa del signor Montero Rios contro i plenipotenziari americani. 7. Abissinia. Le

mosse bellicose di Menelik. I suoi gravami contro gli Italiani per l'incidente del sultanato vassallo di Raheita. 112

Inghilterra (Nostra Corrispondenza).

1. Un avvenimento religioso in Inghilterra. Tarda e indiretta risposta anglicana alla famosa *Vindication* dell'Episcopato cattolico inglese. Il dottor Temple, primate anglicano ed arcivescovo di Canterbury, espone quella che chiama la dottrina dell'« *Establishment* » sull'Eucaristia. 2. Le proteste dei suoi stessi correligionarii contro il suo piglio di autorità insegnante. Le riprensioni e confutazioni di sir William Harcourt. I dissensi fra gli alti dignitarii della Chiesa Stabilita. 3. Vescovi anglicani, che domandano la fine della presente anarchia nell'« *Establishment* ». Analoghe impazienze di lord Halifax coi suoi Ritualisti. A che cosa condurrebbe oggidì l'intervento dell'azione parlamentare nei dissidii ecclesiastici.

119

COSE VARIE. 1. La Didaché dei monaci egiziani. 2. Forze produttive ed economiche della Spagna. 3. Il vino in Germania. 4. *Roma locuta est*.

125

Dal 1 al 12 gennaio 1899.

COSE ROMANE. 1. Una casa di sordomuti a Roma; lettera del Papa al fondatore D. Giuseppe Gualandi. 2. La pittura su vetro all'ospizio di S. Michele in Roma e in Italia. 3. Indole e qualità dell'azione cattolica pubblica promossa dall'*Opera de' Congressi*: sunto del discorso del Conte Paganuzzi. 4. Due illustri defunti: il Can.° *Cinti* e la Principessa *Beatrice Allieri*. Pag. 230

COSE ITALIANE. 1. Indulto reale con-

cesso ai condannati dai tribunali militari ed ordinarii. 2. Il capodanno al Quirinale ed apertura dell'anno giuridico nelle corti di giustizia; triste pittura della società odierna. 3. Aumento di delitti; immoralità in Eritrea; magistrati che invocano il divorzio. 236

COSE STRANIERE. Notizie Generali.

1. Inghilterra. Un discorso del Cardinale Vaughan; l'opera apostolica della Santa Sede in Africa. L'affetto dei Cattolici inglesi per la Francia. 2. Abissinia. Il Gallabat all'impero etiopico. L'arrendevolezza degli Inglesi verso Menelik. 3. Eritrea. La guerra ai confini della Colonia italiana. I provvedimenti che andrebbero disponendo le autorità militari a Napoli. L'inquietudine della stampa, e le smentite ufficiosi. 4. Sudan. Il collocamento della prima pietra di un grande Collegio a Kartum. Un discorso di lord Cromer agli scelechi sudanesi. 5. Filippine. Minacce di resistenza armata alla presa di possesso degli Stati Uniti. Due proclami di Aguinaldo per l'indipendenza dell'Arcipelago. Esitazioni a Washington: le promesse fatte dal generale Otis in un Manifesto ai popoli delle Filippine. I prigionieri spagnuoli nelle mani degli insorti, il loro numero, il loro trattamento e le richieste per la loro liberazione. 6. Francia. Un incidente nella Corte di Cassazione per i processi Dreyfus-Picquart. La dimissione del presidente della Camera criminale, Quesnay de Beaurepaire. 7. Austria-Ungheria. Il Compromesso prorogato con semplici decreti imperiali e reali. Le minacce dell'Opposizione parlamentare, in antitesi colla tranquillità delle popolazioni. 8. Germania. Un missionario tedesco catturato e

maltrattato in Cina. Breve racconto del fatto e della liberazione.

240

Belgio (Nostra Corrispondenza). 1.

L'apertura delle camere e la lega antigovernativa. 2. Disegno di riforma elettorale. 3. Il congresso dei minatori e lo sciopero. 4. Il programma delle camere. 5. La situazione economica del Congo.

247

Olanda (Nostra Corrispondenza). 1.

I lavori parlamentari. 2. La difesa delle colonie. 3. Una spinosa questione militare. 4. Il congresso antialcolico di Utrecht. 5. L'istruzione primaria. 6. Un vescovo d'oltremare.

251

COSE VARIE. 1. Le spese militari e l'economia pubblica. 2. I corrispondenti americani e la guerra cubana. 3. Le donne all'Università di Berlino. 4. Fratelli e Suore protestanti.

254

Dal 13 al 25 gennaio 1899.

COSE ROMANE. 1. Lettera del S. P. ai Vescovi dell'America latina; prossimo loro concilio in Roma. 2. La così detta *Opera espiatoria* di Montligeon stabilita in Roma. 3. La storia del pareggiamento del collegio di Mondragone. 4. Morte della Contessa Revertera. 5. Onorificenza al Generale pontificio De Courten. 6. Morte del Card. *Ferreira dos Santos Silva*.

Pag. 350

COSE ITALIANE. 1. Le spese per la colonia eritrea e pel monumento a V. E. in Roma. 2. Monito del senato al Governo per le spese de' ministeri: quanto costino gl'impiegati. 3. Nuovi tumulti della studentesca in Italia e castigo inflitto dal ministero.

355

COSE STRANIERE. *Notizie Generali.*

1. Spagna. La resistenza degli insorti delle Filippine alla presa di possesso degli Stati Uniti. Le esigenze di Aguinaldo e del governo da lui costituito per la liberazione dei prigionieri spagnuoli. Comè si potrebbe evitare un inngg e disastroso conflitto nell'Arcipelago. 2. Abissinia. Le notizie ufficiose dell'agenzia *Stefani* sulla pace conclusa fra i Ras Mangascià e Makonnen. Loro oscurità e reticenze, che tengono gli animi dubbiosi e perplessi in Italia. 3. Francia. Una deposizione scritta e l'arrivo a Parigi dell'ex-maggiore Esterhazy. I sospetti che gravano sopra di lui. Nuove lungaggini dell'inchiesta. 4. Inghilterra. La Convenzione anglo-egiziana per l'amministrazione del Sudan. Impressioni in Europa. Le tendenze della Francia ad un amichevole componimento coll'Inghilterra. 5. Russia. La nuova Circolare del conte Muraviev alle Potenze per la Conferenza internazionale sulla pace e sul disarmo. Nicolò II e la Santa Sede. 6. La questione delle isole di Samoa.

359

Austria-Ungheria (Nostra Corrispondenza). 1. Torbidi in Ungheria. 2. L'ostruzione nel Parlamento. 3. Dimostrazioni studentesche; duelli scandalosi. 4. Condizioni anticonstituzionali ed eslegi dello Stato e del governo ungharese al principio del 1899.

367

Germania (Nostra Corrispondenza). 1. Un nuovo raggruppamento di Potenze? 2. La faccenda Dreyfus e lo spionaggio. 3. Gli sbandimenti e la burocrazia. 4. Il Reichstag e gli armamenti; il Centro. 5. Negozi cattolici. 6. Echi del viaggio dell'Imperatore in Terra Santa.

373

COSE VARIE. 1. Un nuovo telescopio gigantesco a Parigi. 2. L'orologeria

svizzera. 3. Scoperta di monete romane e di amuleti. 381

Dal 26 gennaio al 8 febbraio 1889.

COSE ROMANE. 1. Le visite della nobiltà romana e del Duca di Connaught al Papa; suo discorso alla nobiltà romana sui pericoli di perder la Fede. 2. Il municipio di Roma al maestro Perosi. 3. Il voto di Roma per la vigilia della Purificazione, dal 1703 sino a noi. 4. Un'altra festa nelle catacombe romane. 5. Preziose confessioni de' liberali riguardo alla lotta tra il cattolicesimo ed il liberalismo. Pag. 485

COSE ITALIANE. 1. Un busto eretto a Mario Rapisardi ancor vivente, autore del *Lucifero*. 2. Declamazioni contro l'educazione cristiana; Camera e Senato contro il sacramento del matrimonio; polemiche contro il Papa per la futura Conferenza internazionale del disarmo. 3. Onoranze meritate al cavaliere Stanislao Solari, benemerito dell'agricoltura. 4. Le *Figlie della carità* cacciate dall'ospedale a Fano e dimostrazione del popolo per esse. 5. La questione del Collegio di Mondragone alla Camera. 490

COSE STRANIERE. *Notizie Generali.* 1. Isole Filippine. Lo scoppio delle ostilità fra Tagali ed Americani a Manilla. Le forze dei due contendenti. Il voto del Senato di Washington favorevole al trattato di pace che ratifica l'annessione delle Filippine. Tristi pronostici. I pericoli del clima dell'Arcipelago. I prigionieri spagnuoli. 2. Turchia. Una « Lega albanese-macedonica », per la formazione di un nuovo Stato balcanico. Propagande in Europa: un Congresso a Ginevra, ed i ripari preparati dalla Porta ottomana. L'atteggiamento dell'Au-

stria-Ungheria e della Russia. 3. Francia. Le accuse dell'ex-magistrato Quesnay de Beaurepaire contro la Camera criminale della Corte di Cassazione. Inchieste e controinchieste. Il grave significato delle proposte formulate dal gabinetto Dupuy. Il progetto del governo di togliere il processo dalle mani della Camera criminale, per affidarlo alle sezioni riunite della Cassazione, respinto dall'apposita Giunta parlamentare. La partenza di Esterhazy da Parigi. 4. Belgio. Una crisi ministeriale a Bruxelles. Importanti discussioni imminenti su materie elettorali. 495

Inghilterra (Nostra Corrispondenza). 1. La nuova fase delle agitazioni contro il Ritualismo, sul terreno politico e parlamentare. 2. Le proposte del Governo, e le disposizioni della Camera dei Comuni. 3. Le proposte dell'episcopato anglicano, ed i sentimenti che si manifestano fra il clero ed il laicato. 4. Un incidente caratteristico a Liverpool. L'autorità dei vescovi anglicani. 500

Irlanda (Nostra Corrispondenza). 1. I Cattolici inglesi e l'Irlanda. 2. La savia moderazione dell'Episcopato irlandese nelle sue richieste riguardo all'insegnamento universitario. 3. I « Queen's Colleges ». 4. La nuova legge di « Local Government » messa in vigore. Suoi prevedibili effetti. 5. I diritti del clero irlandese nelle scuole primarie. 6. La morte del Vescovo di Meath. 505

COSE VARIE. 1. Le città sepolte del grand deserto asiatico. 2. Commercio marittimo della Germania. 3. Una ferrovia dell'Africa Centrale. 4. Costruzioni lombarde e tedesche. 5. Il grano in Europa. 509

Dal 9 al 23 febbraio 1899.

COSE ROMANE. 1. I protestanti in Roma dal 1870 fino a noi. 2. Fondazione dell'*Opera della preservazione della Fede*; sua opportunità. 3. Visite al Papa della Principessa di Svezia e Norvegia e del Circolo universitario cattolico di Roma; nuove parole del Papa sulla sua prigionia morale. 4. Morte del Principe *Carlo Bonaparte*. 5. Ricordo dell'elezione di Leone XIII e i fiori di Bra. 6. Luce elettrica in Vaticano. Pag. 611

COSE ITALIANE. 1. Morte di *Giuseppe Luciani*, l'autore dell'assassinio del Sonzogno. 2. La vita pubblica e privata degli uomini politici italiani. 3. Proibizione di una processione d'una confraternita e permesso della sua parodia. 4. Iscrizione anticristiana sul Leopardi all'università romana rifiutata dal Consiglio accademico. 616

COSE STRANIERE. Notizie Generali. 1. Francia. La morte improvvisa di Félix Faure. Sentimenti cristiani da lui manifestati. Il Congresso riunito a Versailles. Emilio Loubet eletto Presidente della Repubblica. Gravissime dimostrazioni a lui ostili. Le accuse che gli si muovono. Un peggioramento nelle condizioni già critiche della Francia. 2. Abissinia. Il governatore dell'Eritrea e Ras Makonnen. Le incertezze del momento. Le notizie dei giornali russi. 3. Isole Filippine. La guerra fra gli Americani e gli indigeni. La presa di Ilo-Ilo, capitale delle Vizayas, nella isola di Panay. 620

Austria-Ungheria (Nostra Corrispondenza). 1. Il Parlamento austriaco nell'ultima sessione dell'anno passato; fasti dell'ostruzione; scandali parlamentari; incidente di politica

estera; quadro de'partiti alla vigilia della sessione parlamentare di gennaio. 2. Convocazione delle Diete provinciali; discordie e malcontento su tutta la linea. 3. Notizie religiose; congressi cattolici; il padre Abel e la massoneria. 625

Francia (Nostra Corrispondenza) 1. Le relazioni tra la Francia e la Germania. 2. Situazione economica. 633

COSE VARIE. 1. Distruzione di boschi per opera del bruco detto « Liparis monacha ». 2. Statistica del Santuario di Lourdes nel 1898. 638

Dal 24 febbraio al 9 marzo 1899.

COSE ROMANE. 1. La parola del Papa e l'*Americanismo*. 2. I funerali per *Felice Faure* in S. Luigi de' Francesi. 3. Lo spauracchio della questione romana in questi funerali; piccinerie ridicole. 4. Memoria storica sulla predicazione al palazzo apostolico. 5. Decreti delle Congregazioni romane: libri all'indice. 6. I libri del Dott. Schell di Würzburg all'indice e sua sottomissione. 7. Il Papa entra nel 22° anno di pontificato e nel 90° di età; malattia e guarigione. 8. Pel riposo festivo; per l'omaggio al Redentore; per l'abolizione de' fiori dalla bara. Pag. 731

COSE ITALIANE. 1. I provvedimenti politici del Governo, restrittivi della libertà, discussi alla Camera col metodo delle tre letture. 2. Storia documentata del rifiuto dato dal Prefetto di Lucca al ristabilimento del comitato diocesano e regionale toscano. 740

COSE STRANIERE. Notizie Generali. 1. Cina. La bala di San Mun domandata in enfiteusi dall'Italia. Lo Tsung-li-yamen ricusa di ricevere la Nota del ministro De Martino.

Invio di navi da guerra. Il Governo inglese, interpellato alla Camera dei Comuni, rifiuta di rispondere. La Russia sostiene la Cina. Il linguaggio della stampa di Pietroburgo. 2. Russia. Una colossale manifestazione degli studenti contro la polizia. Come s'intendono fra loro il popolo ed il Sovrano, senza rappresentanze intermediarie. La Conferenza per la pace e per il disarmo. La salute dello Czar. 3. Abissinia. Il ritorno di Menelik alla sua capitale. Mangascià e Ras Sebath colla pietra al collo. Una rete telefonica in Addis-Ababa. 4. Spagna. La caduta del Gabinetto Sagasta, e la formazione di un ministero conservatore sotto la presidenza del sig. Silvela. Le scene tumultuose delle Cortes e lo scioglimento della Camera dei deputati. I soldati reduci da Cuba. I prigionieri delle Filippine. La responsabilità dei disastri nella guerra cogli Stati Uniti. Il generale Toral imprigionato. 5. Francia. Déroulède arrestato e processato, per un tentativo di eccitare l'esercito contro la nuova Presidenza della Repubblica. I sospetti di una congiura monarchica. Le perquisizioni. Il colonnello Picquart. 743

Stati Uniti (Nostra Corrispondenza).

1. La politica degli Stati Uniti non più difensiva, ma aggressiva. Quanto fosse imprevedibile tale trasformazione. La guerra alle Filippine. 2. La ratifica del Senato al trattato di pace colla Spagna. 3. Le principali clausole del trattato stesso. 4. Il malcontento dell'esercito e del popolo per la cattiva direzione della guerra. Grave scandalo fra i generali Miles ed Eagan. 5. Sconoscenza ed Ingiustizia verso i cappellani cattolici e le Suore. 6. Le calunnie della stampa laica contro gli Spagnuoli di Cuba. 7. Il clero delle Filippine denigrato. L'Arcivescovo di Manilla. 8. Le Missioni cattoliche fra gli Indiani e fra i Negri. 749

Australia (Nostra Corrispondenza). 1.

Un passo innanzi nel disegno d'una Confederazione fra le Colonie australiane. 2. Qualche ragguaglio sullo stato del commercio dell'Australia. 3. Gli aborigeni; una razza che si estingue; l'opera dei Missionari per soccorrerla. 4. Governatori di Colonie. 756

COSE VARIE. 1. Il « Mareorama ». 2. Gli Anglo-sassoni in confronto della Russia, Germania e Francia. 3. Le Suore di Carità a Vienna. 4. Il reddito delle Poste. 758

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

